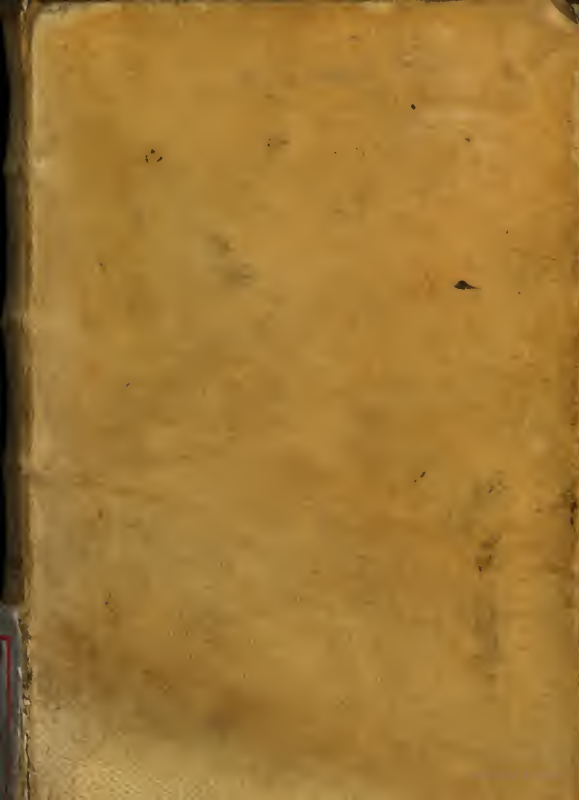
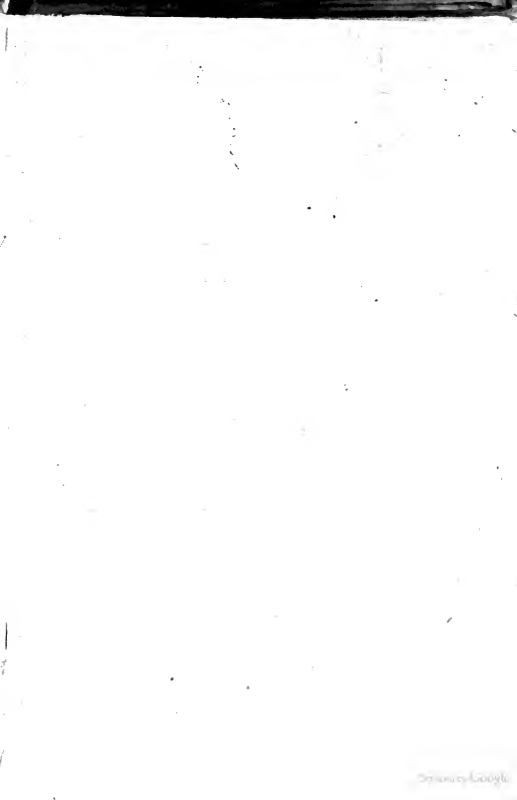


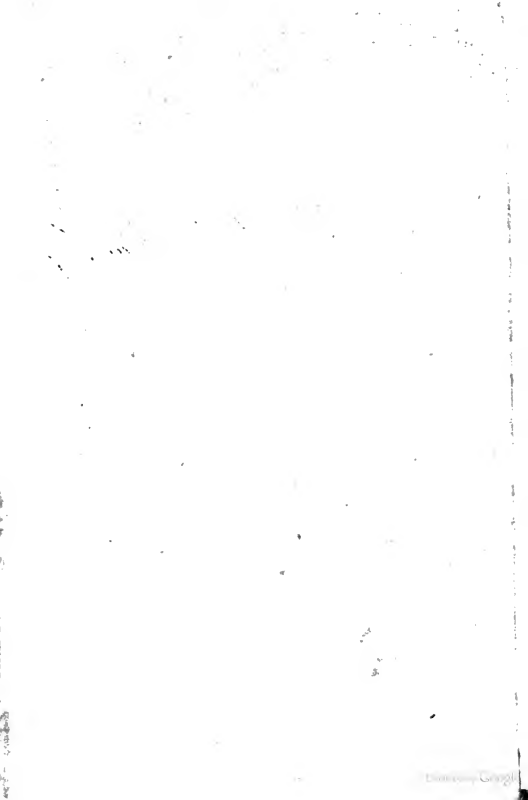


BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

148
0
35

NAPOLI





STORIA UNIVERSALE

IV.

Stabilimento Tipografico Perrotti

SDRIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull'ottava torinese
con nol del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME QUARTO
EPOCHE VII. E VIII.



NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL
43, Vico Maierani, p. p.

GIUSEPPE MARGHERI
55, Str. Nardones, 2. p.

coeditori

1857



LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

BASSO IMPERO. — La Germania. — Costantino e suoi. — Nuova costituzione. — Reazione del Paganesimo. — Trionfo de' Cattolici. — L'impero diviso. — Iruzione dei Barbari. — Cessa l'impero Occidentale. — La Chiesa. — Letteratura profana e sacra.

CAPITOLO I.

Germania.

È dunque il mondo diviso fra tre grandi imperi: il romano, il persiano, il cinese. Quest'ultimo, separato per tanto spazio e tanti popoli barbari, esercita efficacia sopra l'Asia estrema senza conoscere gli altri due se non per qualche correria che i Parti fanno sul suo territorio, e per le merci onde alletta il lusso e smunge l'oro di Roma. Il persiano era cresciuto a tale potenza, da mettere sgomento come adesso il giganteggiare de' Russi, e da vedere in quello il solo emulo formidabile del Campidoglio. L'orientale despotismo ond'era dominato, impediva di noverar quella nazione fra le civili, benchè le arti della pace e del lusso la sceverassero dalle barbare; le leggi vi mantenevano l'ordine, senza giustizia nè felicità; la cultura letteraria blandiva, non rischiarava; la religione sceveravasi dall'idolatria quanto bastasse ad acquetar la ragione, non quanto a purificare gli affetti.

Più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva nuocere a Roma la libertà de' popoli del Settentrione, fratelli di questi orientali, e che, vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsi sopra Roma e vendicare l'universo. Dai primordi della civile società, la stirpe che denominarono indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra; e gli uni, volti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa, le cui reliquie sono oggi dai savj interrogate nei Veda, negl'immensi poemi del Ramaiana e del Mahabarata, nello Zendavesta, co-

me fra i templi a grotta e le pagode, o nelle rovine di Cil Minar, di Ninive e di Babilonia.

Altri costeggiando il mar Nero e il Caspio, si stendono dalla Siberia al Ponto Eusino, e da tre bande inondano l'Europa. Gli uni, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria, vengono assidersi fra gli ulivi e i laureti della Grecia; e a quei miti soli e al limpido aere temperando la fervida fantasia coll'armonico sentimento, creano la più eletta immagine del bello. Ma la stirpe greca, all'ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, nè più si inorgoglia che di rimembranze; mentre sul teatro politico appaiono la gotica e la teutonica, che la lunga divisione rese affatto disformi dalla prima, se ad attestarne l'origine comune non sopravvivesse il linguaggio. Quando i Germani giunsero in Europa, la trovarono occupata da tre anteriori migrazioni; degli Iberi, dei Finnici e dei Galli. Già i primi eransi ristretti nella Spagna, gli altri verso il Baltico, mentre il centro d'Europa occupavano i Galli, che, forse vinti dai Germani, si spinsero fino in Italia.

Questo passaggio de' Germani rimonta forse a quattordici secoli avanti Cristo; e otto o nove ne tennero a dilatarsi dal Dniester al Prut, e su tutto il paese fra l'Ural e i Crapak. Tirando continuo verso occidente, spingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovarono barriera l'impero romano al tempo d'Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e rincacciatili, poterono assodarsi.

Allora la stirpe gotica occupava le foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno esercitava la naturale vigoria, e manteneva gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio.

I primi Germani conosciuti dai Romani sono i posti avanzati che Cesare trovava sulle frontiere della Gallia; erranti, scompigliati, senza proprietà, nè agricoltura, nè vanto che del distruggere. Tacito conobbe quelli sulle due rive del Reno, e fra il disordine della migrazione; pur vi ravvisa caratteri di grandezza e bellezza. Dietro queste popolazioni mobili poi sa che n'esistono di fisse, aventi lavoro, proprietà, poteri ereditarli, culto pubblico: ma, come gli eserciti romani, le sue cognizioni fermansi all'Elba, nè di là sa altro che nomi. Fra questi nomi però distingue i *Gottones*, ramo della gran nazione de' Getico-Goti; e gli *Suiones*, padri degli Svedesi e degli Scandinavi.

Queste due nazioni serbavano tradizioni antiche, e dalla loro lingua ci è dato scernere le due razze, trovando quella della prima diffusa nelle isole e penisole settentrionali, donde trasportata dai Normanni in Islanda, vi conservò l'originalità sua per modo, da venir chiamata islandese, mentre nei tre regni nordici si alterò in vari dialetti; più vicina all'antico nelle isole Feroe, poi grado grado scostandosene nella Svezia, nella Norvegia, finchè nella Danimarca si mescola col teutonico in egual misura.

Quest'ultimo dovea già da antico dividersi in alto e basso. Al primo spettano il bavarese, il borgognone, il franco, il longobardo;

l'altro fu ancora suddiviso in alto sassone, anglo-sassone e frisone: del primo dei quali ci resta alcun documento dell'viii e ix secolo, nella Sassonia, nella Westfalia e ne' Paesi Bassi; al secondo si riporta la favella del periodo stesso in Inghilterra; al terzo le altre, sorte al sirocco della Gran Bretagna nel xii secolo e nel seguente.

Non abbiano però queste divisioni maggior forza che di congetture, atteso che i pertinaci studi di dottissimi filologhi tedeschi non precisarono per anco la classificazione (1). Tanto meno seppero distinguerli gli antichi, i quali or applicarono il nome generico a gente particolare, o viceversa; ora nome proprio credettero quel d'una federazione, o quello dedotto da alcuna particolarità di luogo e di costumi. Così ad una gente speciale restrinsero il nome di Daci, che noi crediamo comune a tutta la immensa nazione che guerreggiava Roma dalle rive dell'Eufrate a quelle del Reno (*Deutsch*), e di cui riscontrammo altrove le somiglianze (2).

Quelli di essi che stanziarono al settentrione dell'Europa, non furono dai Greci nè dai primi Romani conosciuti per nazione particolare; e dapprima si confusero cogli Sciti, nominando talora così quanti abitavano al nord dell'Istro e del Ponto Eusino, anche dopo che gli Sciti, mescolandosi coi Sarmati, o spinti al nord-est della Russia, erano scomparsi dalla storia. Quando poi, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, li distinsero col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di qua dal Reno, e che poi restò comune a tutta la gente che nel primo secolo abitava dal Reno ai Car-

(1) TACITO, *De situ, moribus et populis Germaniæ*. — CESARE, *De bello gallico*. — PLINIO, *Hist. nat.* — POMONIO MELA, *De situ orbis*.

ANTOX, *Geschichte der Germanen*. Lipsia 1793.

MAIER, *Germaniens Urverfassung*, 1798.

ROGGE, *Das Geschichtswesen Germanen*. Alta 1820.

BARTH, *Deutschlands Urgeschichte*, 1820.

EICHORN, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*. Gottinga 1821.

MACCER, *Geschichte des Altgermanischen Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1821.

WILHELM, *Germaniens und seine Bewohner*. Weimar 1825, con due carte.

LUDEN, *Gesch. des Deutschen Volks*. Gota 1826.

GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*. Gottinga 1828.

LEDEBUR, *Das Land und Volk der Brueterer*. Berlino 1827.

PISTER, *Gesch. der Deutschen*. Amburgo 1829.

PHILIPS, *Deutsche Geschichte*. Berlino 1832.

KLEMM, *Handbuch der Germanischer Alterthumskunde*. Dresda 1836.

SCHLÖZER, *Storia del Nord* (ted.).

ADELUNG, *Storia antica dei Teutoni* (id.).

STRITTER, *Memoriæ populorum ex historiis byzantinis erutæ*.

HALLING, *Storia degli Sciti e degli Alemanni fin ai nostri giorni*. Berlino 1833.

(2) Vedi V. II, pag. 57. — Che i Daci provengano dalla Persia può argomentarsi anche dai molti monumenti relativi a Mitra, che si trovarono nella Transilvania, e che sono a vedersi in HENNE, *Beyträge zur dachischen Geschichte*. Hermanstadt 1836.

pazi e alla Vistola, e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalenberg*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume fin all' Eusino, e piantati nella Scandinavia.

Queste varie popolazioni, forse chiamantisi in generale Daci o Teutoni, traevano speciali denominazioni da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare, o da *swee, see* il mare; i Sassoni da *sitzen* star seduti, o da *sachs, sahs* spada corta; i Longobardi dalle labarde, o dalle barbe prolesse; i Franchi da *franke* lancia (1); i Marcomanni dallo star vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* acqua, perchè forse dappprincipio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Ma questi medesimi nomi son male determinati, e nuova confusione produce l'uso degli antichi d'attribuire ai popoli deboli e vinti il nome del potente e vincitore. Così Plinio (2) chiama Vindili tutti i popoli del nord-est d'Europa, perchè allora vi prevalevano i Vandali; mentre molte di quelle tribù son da Cesare poste fra gli Svevi, poderosi al suo tempo.

Neppure siamo certi se veramente esistessero quelle federazioni che qualche autore rammenta, cioè degl' Istevoni, cui appartenevano i Cherusci, e che fu detta poi de' Franchi; degl' Ingeveni, che abbracciava Frisi e Cauci, e che poi fu chiamata dei Sassoni; degl' Ermioni, che comprendeva gli Svevi, i Marcomanni, poi gli Alemanni; e quella de' Germani orientali, suddivisi in Burgundioni, Gepidi, Vandali e Goti: federazioni, come quelle degli Etruschi antichi e degli Svizzeri moderni, accordate per resistere, poi per nuocere alla potenza romana.

In realtà non vi troviamo che una folla di genti, o nemiche o alleate secondo il bisogno, delle quali il seguitar le vicende sarebbe come voler notare le mutazioni che ogni soffio di vento produce sull'estuante superficie del deserto.

Verso il secondo secolo, sembra alle varie genti prevalessero alcune, in modo da comparire otto corpi di nazioni; e sarebbero Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

I Sassoni (3), che poi contrastarono a Carlo Magno l'impero del Settentrione, passano innominati da Tacito; e nelle mappe di Tolomeo appena son avvertiti l'istmo Cimbrico e le tre isolette verso la foce dell' Elba, donde quel popolo uscì. Cominciò esso ad esercitarsi in mare su piccole barche piatte e leggere (4) da montare fin cento

(1) *Franea*. Altri li vollero trarre da *franco* in senso di libero; ma non pare che tale significazione corresse presso i Teutoni. Altri dicono *Franci a feritate*, etimologia sostenuta dalle voci *frek, frech, vrek, vrang*, che nei dialetti germanici valgono appunto duro, aspro, feroce.

(2) *Hist. nat.*, iv. 28. 2.

(3) T. MOELLER, *Saxones: comm. historica*. Berlino 1830.

(4) *Quin et Armoricus piratam Saxona tractus
Sperabat, cui pelle sulum sulcare britannum
Ludus, et assuto glaucum mare findere lembo.*

SIBONIO, *Paneg. Aviti*, 369.

e più miglia all' insù de' fiumi, e dall' uno all' altro trasferirle. Prima di salpare dal lido nemico, immolavano con atroci tormenti la decima parte de' prigionieri, scelti a sorte. Datisi in corso, affrontarono il mare e minacciarono Gallia e Bretagna, osando spingersi a ritroso della Senna e del Reno, indi trasportate le navicelle nel Rodano, scendere al Mediterraneo, e per le Colonne d'Ercole rivedere i ghiacci, giocondi perchè nativi.

Pochi sulle prime, dacchè il coraggio li segnalò e la pirateria gli arricchì molti compagni alle imprese trovarono fra' popoli del Baltico; i quali ne adottarono il nome, e unitisi coi matrimoni e colla comunanza de' pericoli e de' capi, resero la lega de' Sassoni tanto formidabile, che fra i sei conti dell' impero Occidentale uno era destinato al confine sassonico (*comes litoris saxonici per Britanniam*) con corpi speciali per ischermire le spiagge da' pirati. Tal limite comprendeva tutte le coste della Bretagna continentale, ove esso conte risiedeva; e le settentrionali ed occidentali della Gallia, il Tratto armorico e il nevicano (*Normandia*) composto di cinque province, e la seconda Belgica.

Quando i Franchi mutarono patria. i Sassoni passarono l' Elba, ed entrarono nella Francia primitiva fra il Weser e il Reno, sottomisero o trassero in lega i rimasti; diedero a quel paese il nome di Sassonia, e si divisero in Ostfali o Sassoni orientali nell' Annover. Westfali occidentali, e Angriani posti di mezzo agli altri lungo il Weser.

Sull' alto Danubio e l' alto Reno e fin alle rive della Vistola e del Baltico dimoravano gli Svevi, o popolo particolare o confederazione che fossero. Irrequieti, avventurieri, gl' incontriamo in variissime situazioni (1); poi parte si uniscono a Vandali e Alani, per invadere Gallia e Spagna; gli altri vanno misti cogli Alemanni in guisa da rendere sinonimi il nome loro e di questi.

Fra gli Svevi e i Sassoni stavano i Franchi, dei quali, come dei Goti, parleremo or ora più a disteso.

I Cherusci, spossati dal generoso e fallito tentativo di Erminio, lasciarono che i Longobardi invadessero il paese superiore all' alto Weser, e sino al Reno, donde più tardi scenderanno a regnare in Italia.

Agitandosi la guerra Marcomanna, anche i Vandali s' accostarono all' Impero, e sembra abitassero parte nella Boemia, parte nella Lusazia; poi divisi in due bande, una coll' antico nome piegò verso occidente, l'altra ad oriente con quello d' Astingi, desunto dai capi loro; il grosso rimase in paese fin entrante il v secolo (2).

(1) Oltre la odierna, tre Svevie sussistettero: una ne' contorni d' Anversa; una verso Sissek, fra la Drava e la Sava, appartenente agli Ostrogoti d' Italia; canton degli Svevi (*Schweva Gau*) chiamossi quello ove Sigeberto re d' Ostrasia nel 568, piantò seimila Svevi per opporsi alle invasioni dei Sassoni nell' Harz, cioè nei paesi di Halberstadt, Mansfeld, Stolberg, Hohenstein.

(2) Vedi LUIGI MARCUS, *Hist. des Vandales depuis leur première apparition sur la scène istorique, jusqu' à la destruction de leur empire en Afrique*. Digione 1836.

I Burgundi o Burgundioni, fratelli de' Vandali (1), abitarono prima fra il Viadro e la Vistola, finchè assaliti dai Gepidi, nel III secolo, traversarono la Germania, e piantaronsi accanto agli Alemanni, con cui ebbero spesse guerre e incessanti nimicizie pel possesso de' terreni e per certe saline. Erano fra tutti i Germani i più elevati di statura e men feroci di costume, talchè dalle loro irruzioni non patì troppo la Gallia, e l'Impero li trovò fedeli alleati (2). Della libertà amatissimi, vivevano in distinte tribù obbedendo *hendini* o anziani, che poi deponevano quando le cattive annate o alcun disastro li mostrassero sgraditi agli Dei.

Oltre questi vogliansi noverare i Sarmati, che Erodoto, primo a menzionarli, fa nascere da Sciti misti con Amazoni (3); Ippocrate pure li dà come gente scitica, bruni, bassotti, grossi di complessione umida e floscia, poco fecondi (4). Mitradate, disegnando entrare
 81 a. C. in Italia pel nord-est donde poi vennero i Goti, eccitò i Sarmati a varcar il Tanai e abbattere gli Sciti, come fecero con lenta opera, talchè si stesero da quel fiume sin alle montagne della Transilvania da un lato, e dall'altro verso la foce della Vistola: rivoluzione a cui Plinio alludeva dicendo che « degli Sciti scomparire il nome, e fa luogo a quel di Germani e Sarmati » (5).

Quest'orda conquistatrice che attribuì il suo nome al paese, dove avea soggiogate non ispenite le primitive popolazioni, vagava su cavalli, e le donne e i figliuoli sopra carri coperti di pelli, spingendo innanzi gli armenti, e vivendo di latte, carne, pasta, miglio, talora del sangue de' suoi ronzini. In mancanza di ferro, coprivano l'armadura di ugne e di corno: inetti in battaglie a piedi, menavansi dietro due o tre cavalli, per saltare all'altro quando l'uno fosse spossato: oltre le frecce e la lancia, avventavano certi lacci corsoi coi quali accalappiavano il nemico: costringevano anche le donne a combattere, ignominiosa quella che non avesse ucciso un nemico. Al dio della guerra, simboleggiato in una spada, sacrificavano destrieri e uomini.

Fra le popolazioni sarmate scese in Europa, principalmente formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theiss e il Danubio, senza per questo ottenere sicurezza.

Della Germania propria irrigidivano il clima le estese paludi e le immense foreste di abeti ond'era piantata, in acconcio più di fiere che d'uomini. Cecina si avviluppò in un vasto pantano, di cui non trovasi oggi vestigio: Sidonio Apollinare c'informa come l'Elba scorreva in bacino paludoso; nè altrimenti doveva essere degli altri grossi fiumi, le cui piene si dilatavano irrefrenate. La foresta Ercinia copriva due terzi della Germania; la Carboniera, metà della Gallia bel-

(1) PLINIO, *Hist. nat.* IV. 28.

(2) PAOLO OROSIO, VII. 32.

(3) Lib. IV. 110, 117.

(4) *De aqua et locis*, c. 6.

(5) *Hist. nat.* IV. 26. 2. Vedi BAYER, *Conversiones rerum scythicarum*. Mem. dell' accad. di Pietroburgo.

gica, delle quali sono appena reliquie la Selva Nera, lo Spessart, l'Harzwald, e i boschi dalla Turingia alla Boemia. Ivi moltiplicavansi alci, uri, bisonti, ora confinati al settentrione della Polonia e della Svezia. Gli animali domestici venivano scarni e deformi, quantunque numerosi, nelle estese pianure ove pascevano stormi di paperi; nè frumento, nè orzo, nè alberi da frutta germogliavano sui poggi, or rallegrati dalla vigna.

L'uomo, di elevata statura e robusto, con occhi azzurri, capelli rossicci (1), viveva di quel che il terreno porgesse, carne e latte senza apparecchio, bevanda fermentata; e coprivasi di pelli e rozzi tessuti di lana e lino, con cui i ricchi formavansi vesti assettate alla persona, i poveri un mantello che lasciava scoperto il più del corpo, le donne una tunica bianca, ornata di fettucce.

Abitavano in casolari separati, ove gli allettasse il fonte, la selva, il pascolo; alcuni in tane sotterranee, che riscontransi ancora, si riparavano dal verno e dai nemici: pochi avevano città, nessuno le cingeva di mura; e talvolta circondavano il loro territorio di vaste solitudini; costume che si trovò pure fra selvaggi americani, diretto ad ispirar terrore, e premunire contro improvvise aggressioni. Ciò impediva che, come fra' Romani e Greci antichi, vi si assodasse un ordine politico, fondato sul reggimento municipale. Agli Svevi erano vietati i fermi domicili; alcuni non conoscevano tampoco le stabili proprietà, ma ogni anno distribuivasi a ciascuna famiglia un pezzo proporzionato al numero e alle dignità, poi fatto il raccolto (2), il terreno tornava in comune (*albnende*). Facile dunque riusciva il trasportare le tribù ogni qualvolta particolar ragione v'inducesse. Sassoni però, Burgundi ed altre tribù all'errabonda preferirono la vita agricola e stanziale. Altri solevano rinnovar le terre, lasciandole sode per tre anni; costume che nell'Alta Germania si conservò.

Nessuno storico lor proprio hanno i Germani, ma solo qualche tradizione sopravvissuta, e documenti posteriori in cui venne trasfusa una parte di quelle. Latini e Greci ne parlarono, prima sopra relazioni di viaggiatori, poi per le invasioni fatte da essi a tempo dei Brenni, indi per la conquista recatavi ai giorni di Cesare, da ullimo quando traboccarono sull'Impero. Diversissime dunque sono le relazioni, essendosi dovuta naturalmente cangiare in quell'intervallo la condizione interna coll'esteriore; oltrechè i Latini non comprendevano una società così diversa dalla loro, o la traevano a significazione lontana dal vero (3).

(1) *Hic ego cui recitem nisi flavis scripta Corallis*

Quasque alias gentes barbarus Ister habet?

Ovidio, de Ponto, iv. 2.

Mirra sit hæc (gens) quamvis inter Grajosque Getusque,

A male pacatis plus habet ora Getis.

Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago,

Non coma, non ulla barba, resecta manu. Trist. v. 7.

(2) Fin oggi dura quest'uso nell'isola di Sardegna, e gli sforzi del governo per istrapparli incontrano ostacoli come attentati alla libertà.

(3) Della Germania di Tacito parlammo nel T. III, pag. 673.

Le leggi che compilarono dopo stabiliti sul suolo romano, tengono della primitiva natura dei Germani, ma alterate dall'uscir di patria, e dalle nuove relazioni che contraevano coi vinti: troppo tardi furono raccolte altre da popoli rimasti in casa (1). Le tradizioni, oltre esser vaghe, ritraggono forse azioni antichissime, che avevano contribuito un tempo a quello stato della società, ma che erano cessate di esistere. Falso adunque argomenta chi dagli uni e dagli altri senza distinzione leva le linee, secondo cui crede formar il ritratto dei Germani nel tempo che più a noi importa lo studiarli, quello cioè della grande migrazione.

A differenza dei Galli, i Germani non avevano un ordine sacerdotale che accogliesse ad un culto sistematico le sparse popolazioni: ond'è che disunite e vaganti fra genti diverse, alterarono la loro credenza in modo, che agli eruditi non venne ancor fatto di ridurle ad unico concetto. Tacito e Cesare ci esibiscono i loro Dei sotto il nome de' greci: più fedele l'Edda, raccolse le tradizioni nazionali, ma quando quella religione era già spenta (2). Conforme all'indole del popolo, tutta guerresca è la loro mitologia. Le varie tribù, anche separandosi, conservarono tutte lo stesso nome per indicare Dio (*Gott, Goodæ*). Questo Dio solo, Allfader, cioè padre universale, fu scomposto poi in molti altri. In inglese ed in tedesco i giorni della settimana conservano tuttora i nomi degli Dei Tyr, Wodan, Thor, e della dea Freja, corrispondenti a capello ai pianeti visibili in questo emisfero, marte, mercurio, giovè e venere; e (ch'è meraviglia) disposti nel medesimo ordine di questi. Ad Erta, la terra, offrivansi sacrifici umani appo un lago che da essa traeva il nome nell'isola di Rugen (3), e nel quale erano slanciati vivi una vergine ed un garzone.

(1) Come il *Sachsenspiegel*, o Specchio della Sassonia, compilato al 1215-33; e lo *Schwabenspiegel*, o Specchio degli Svevi, al 1268-82.

(2) Sulla mitologia e poesia germanica si consultino: *Studien von Daus und CREUZER*, vol. 4. — GRIMM, *Sull'origine dell'antica poesia tedesca, e sui rapporti di essa con quella del Nord*; ove mostra le più meravigliose somiglianze fra le tradizioni d'Asia e di Grecia e quelle del Settentrione.

Molti nordici attesero a pubblicare e schiarire gli Edda; e meritano esser veduti: NYERUST danese, *Dizionario della mitologia scandinava*, Copenaghen 1816. — P. E. MÜLLER, *Sagabibliotek*, Berlino 1816; e *Edda, Oder die Achthait der Asalhere*, Copenaghen 1812. — MÜNSTER, *Die Odinnische religion*, Fra i Tedeschi, e in giornali e in opere, ne trattarono i fratelli GRIMM, *Deutsche Mythologie*, Gottinga 1835; BUSCHING, DOGEN, BARTH, *Die altdeutsche Religion*, Lipsia 1835; LACHMANN, HAGEN, GOTTING, GÖRRES, BENEKE.

MONE diede una mitologia del Nord più completa e ragionata, *Geschichte des Heidenthums in Nordliches Europa*, Lipsia 1822-23. Così ENRICO LEO, *Ueber Odins Verehrung in Deutschland*, Erlang 1822; MAGNUSSEN, *Fæderum borealium mythologicæ lexicon*, Copenaghen 1828; W. MÜLLER, *Geschichte der deutschen Religion*; GEYER, *Svea rikets Hæfder*.

(3) « Quest'isola dal bosco sacro (dice un nostro contemporaneo) ancora esiste, delizia del mar Baltico, e chiamasi Rugen, e vi si parla il linguaggio de' Germani. Un'altra stirpe e un altro dio successore agli

Oltre di questi Dei, ciascuna gente n'aveva di suoi propri, ed adorava o le potenze della natura, secondo il modo de' Persiani, o gli eroi, o il genio del paese sotto il nome d'Irmisul. Se vogliamo interrogare l'Edda e le tradizioni islandesi, troveremo riscontri fra la religione scandinava e le orientali: ma il suo cielo si spoverà di numi e di delizie, riducendosi a caccie, a birra, a Dei meschini, vinti da giganti, spaventati dal lupo Fenris, costretti a ricorrere al nemico Lokis per sottrarsi ai tesi laccioli. Tutti invecchiano e morrebbero, se non avessero i pomi d'Iduna, al mancare dei quali periranno con tutto il mondo.

In principio era notte e caos, ma l'Allfader creatore sussisteva dall'eternità, solo nel vuoto immenso. Produsse egli la terra di Ginnungapap coperta di ghiaccio, e la infocata di Muspelheim, custodita da Surtr, che un dì colla spada divampante verrà a combattere gli Dei ed incenerire il mondo. Il calore di Muspelheim penetra squagliando i ghiacci del Nord, e dal misto nasce il gigante Ymer, nodrito da quattro torrenti di latte prodotti dalla vacca Odumbla. Una notte Ymer partorisce dal braccio sinistro un uomo e una donna, dai piedi un fanciullo, donde i giganti Rimtursi. Odumbla, a forza di lec-care una pietra coperta di brina, il primo di ne fece spuntare capelli, il secondo una testa, il terzo un uomo, Bor. Questi sposatosi colla figlia d'un gigante, generò Odino, Vili, Vè, che ristrettisi uccisero Ymer. Il suo sangue scorrendo annegò i giganti, eccetto uno che, fuggito in barca colla moglie, andò altrove a propagar sua razza. Colla carne d'Ymer i figli di Bor fecero la terra, col sangue mari e laghi, colle ossa le montagne, coi denti i sassi, col cranio la volta celeste, sorretta da quattro nani, col cervello le nubi, colle sopracciglia una palizzata onde proteggerli contro i giganti, colle scintille di fuoco cavate da Muspelheim, gli astri e le stelle.

Nel paese de' giganti vivea Norv, che partori la Notte (Nott), e questa il Giorno (Dagr.). La Notte trascorre il cielo sopra un cavallo che ad ogni passo scuote il freno, e la bava che ne cade è la rugiada: il Giorno va sopra un cavallo impetuoso, che colla criniera illumina la terra. Sole e Luna son due bei figli che Odino rapì al padre, e che continuamente fuggono da due lupi, i quali minacciano ingoiarli.

antichi, ma la tradizione sopravvive; e ancor si mostra allo straniero il sacro bosco ove un tempo congregavansi per celebrare in primavera la festa della dea Terra con ogni sorta di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sul carro tra il grido festoso della moltitudine. Il mar di Hertha sussiste ancora coll'acque sue tranquille e profonde; bacino circolare, cinto da erbose colline e ombrate da folte selve, sicchè ti percuote di brivido religioso. Non vi abitano che pochi esseri animati; nè altro che il rumore d'un armento, o d'una polla d'acqua, e d'uno smergo che elevasi di mezzo i giunchi, turba il solenne silenzio. All'estremità settentrionale è l'antico borgo coll'alte sue mura e il viale dove onoravasi l'immagine della dea. Il luogo ora n'è occupato da giunchi; ma frammenti d'altari e di pietre del sacrificio ricordano i tempi antichi. Milie passi più in là scorgesi il mare, il promontorio di Stubben-Kammer e il Kôuigstuhl coll'alte sue colonne ».

La terra giaceva deserta quando gli Dei, usciti da Asgard, passando in riva al mare, vider due ramoscelli ondeggianti, e raccolti, ne fecero Ask e Ambla, cui Odino diè l'anima e la vita, Lodur il sangue, la parola e i sensi, Enir lo spirito e il moto, e furono collocati nel Midgard.

Gli Dei radunansi a concilio sotto Igdrasil, frassino il più grande che sia, i cui rami coprono la terra, la vetta raggiunge il cielo, le radici penetrano al centro della terra, una toccando l'inferno, una il paese dei giganti, una la dimora degli Dei. Nel paese degli Dei zampilla la fonte della sapienza, appartenente ad Ymer: nè Odino potè assaporarne se non perdendo un occhio. Vicino a quel soggiorno è la fontana del passato, ove il concilio celeste si raccoglie e sentenza: ivi le tre *norne* o parche Urd, Verdrandi, Skuld (passato, presente, avvenire) torcono colle dita callose il filo della vita degli uomini, l'avvolgono alla grossa conocchia, e lo tagliano con cesoie di ferro. Sui rami dell'Igdrasil si appollaiava l'aquila che sa infinite cose, appiè un serpe ne rode le radici, e da questo a quella corre uno scoiattolo, spargendo diffidenza tra loro: quattro cervi scorrendo su pei rami, ne sbrucano i germogli: e quando verrà il crepuscolo degli Dei (il finimondo), non si farà che scuotere quest'albero.

Splendide case abitano gli Dei, con mura d'oro, tetti d'argento. Odino ha inoltre una città, lucida come il sole, attorno a cui volteggiano gli Elfi lucenti spiriti alati. Gli Dei fabbricarono l'arcobaleno per comunicare colla terra; con un solco di fuoco nel mezzo, per impedire ai giganti di passarvi. Ogni dì la schiera divina ne sale e scende a cavallo: solo Thor è obbligato seguirli a piedi, essendo così pesante che nessun cavallo il reggerebbe. Fra i dodici Dei maggiori, il primo è Odino, signor delle battaglie, creatore, distruttore; presiede al concilio celeste sopra elevato seggio, donde vede quanto si fa nel mondo; ha dodici nomi, e usurpò quello di Allfader; attraversa l'aria con un destriero di otto gambe. I combattenti gli sacrano le anime di quei ch'essi uccidono; passa fra le coorti, non visto ma avvertito dall'ardore che invade gli eroi; si scosta dai perdenti, e presta la sua lancia ai vincitori; e finita la pugna, le Walkirie, belle e grandi donne assistenti alle battaglie, menano a lui le anime di quei che perirono ben combattendo. Porta sulle spalle due corvi, che tutte le mattine volano, scorrono la terra, e a mezzodì tornano riferendogli all'orecchio quanto han veduto.

Forse a torto si confonde Wodan con Odino; perciocchè nell'abituera che, più tardi, i Sassoni facevano abbracciando il cristianesimo, dicevano: — Rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Tuanaer, a Vodano, al sassone Odino ed a tutti i malmati lor compagni » (1). In questa trinità, Odino è distinto dal dio del tuono e da

(1) Quella rinunzia al paganesimo, imposta da Carlo Magno ai Sassoni, è monumento dell'antico linguaggio:

Forsachis tu diabolae?

Risp. Ec forsacho diabolae.

End allum diabolgelde?

Wodan, e dato per sassone; ma i valenti Tedeschi non giunsero a ricavarne la storia dai monumenti tradizionali. Alcuno conghiettura che egli dalla Svezia venisse a regnare in Sassonia, ove fondò Sigto-70? a.C. na, capitale del nuovo regno, i cui principi doveano discendere da esso. Forse visse poco avanti Cristo, quando i Romani nè temevano la Germania, nè la minacciavano; in modo che ignorarono affatto la rivoluzione che Odino compiva tra quelle selve (1). Guerriero e poeta, grandi mutazioni egli indusse nelle credenze paesane, e coi carmi e colla spada impose una nuova mitologia o la trasformò.

Altri, ma con iscarsi argomenti, il fan venire d'Asia nella Scandinavia a capo di una colonia, sturbata dalle sue sedi da Mitradate. Più probabilmente fu quel nome assegnato a diversi personaggi, l'ultimo dei quali, uscito per avventura dalla stirpe gotica allorché questa cominciava ad abbracciare il cristianesimo, riparò i costumi e le credenze nazionali col ritirarsi nel cuor della Germania. Per insegnare il disprezzo della morte (aggiungono), si trafisse con una freccia e spirò; morto, fu collocato sopra magnifico rogo, indi ascritto fra gli Dei, di cui aveva conservato i misteri.

Forse questo riformatore seppe ed esercitò i prestigj con cui reudonsi anch' oggi famosi gli Sciamani della Siberia e gli Angerochi de' Groenlandesi; e a ciò allude l' antica Edda cantando: — Sa guare i morbi, rintuzzare la spada del nemico, frangere le catene dei prigionieri; il suo sguardo arresta in aria le frecce, fa ricadere sugli altri le imprecazioni scagliategli; spegne gl' incendi e l' ira in cuor dei nemici. comanda al turbine, calma le onde; la potenza del suo sguardo affascina gli spiriti maligni, rende la vita ad un appiccato; versando alcune gocce sopra un bambino il fa invulnerabile; se aspira al cuore d'una fanciulla dalle bianche mani, ne incatena a suo grado i pensieri ».

A Odino segue Thor, dio della forza e del tuono, nemico dei mostri e dei giganti: ha guanti di ferro che altri non varrebbe a portare, una cintura che raddoppia le sue forze, una mazza di meraviglioso vigore che lanciata ritorna, un carro tratto da due becchi, e quando il mette in corso s' ode il tuono.

Freyr governa la pioggia, i venti, il corso del sole, il largo ricolto; onde, entrante l'estate, ponean la sua statua s' un carro, e la conduceano attorno pei campi. Maneggia spada di tale tempra, che sfende corazze e rupi. Un dì vuole montare sul seggio di Odino, e

Risp. End ec forsacho allum diabolgelde.

End allum dioboles werkum?

Risp. End ec forsacho allum dioboles werkum, end wordum; Thuanær end Woden end saxan Ote, end allem them unholdum, the hira genotas sint.

Segue la professione di fede. Ap. PERTS, II.

(1) Strabone e Giornandes parlano di un *Cæneus* o *Dæceneus*, il quale, sotto la dittatura di Silla, venne a Birebiste re del Geti, e acquistò potere pari a questo, dilatò il dominio del Geti sopra la più parte della Germania, diede leggi, insegnò filosofia, morale, fisica, astronomia, e fu reputato una resurrezione di Zamolxi.

di là contemplando l'orizzonte e il mondo senza velo, non è allettato dall'oro, dai palagi, dalle brigate beventi l'idromele, ma da una fanciulla, tanto che perde il riposo. Confessa la sua passione agli amici, un dei quali promette soddisfarlo, purchè gli dia la spada; egli consente, talchè l'ultimo di si presenterà alla pugna inerme e sarà vinto.

Dietro a questa triade, viene Niord, il Nettuno, che distribuisce a' suoi favoriti i tesori nascosi nel mare; Tyr, protettore dei guerrieri e atleti; Orga dio del canto e della poesia, che porta scritte sulla lingua le rune, e sposò Iduna, la poesia vivente, i cui pomi d'oro non lasciano invecchiare gli Dei. Hiemdal, nato da nove donne, custodisce il ponte celeste, e il suo senso finissimo discerne a mille miglia i più piccoli uccelli, e vede crescere l'erba dei campi e la lana delle pecore.

Baldr, dio buono e amabile, principio del bene, idea del bellò, una notte sogna di dover morire, e il narra a Odino: questi fa sellare, e scende all'inferno a interrogar la profetessa, che gli svela la sorte di Baldr. Frigga fa promettere a tutti gli esseri che non noceranno a suo figlio; ma dimentica un arboscello piantato di fresco appo il Valhalla. Lok, genio del male, lo strappa, e un dì che gli Dei per giuoco cacciavano Baldr con lancia e spada, Lok mette quella verga in mano del cieco Hander, che ridendo batte Baldr e l'uccide. Gemono il cielo e l'universo; gli si fanno splendidi funerali, ov'è bruciato colla famiglia e il cavallo: ma al vedere tutta natura in duolo, la Morte s'intenerisce, e consente che Baldr rinasca, purchè tutti gli esseri vivi e morti il piangano. Odino convoca il creato, e sassi e piante lacrimano e gemono: solo una vecchia compare in beffarda letizia, e protesta che mai non piangerà: è Lok; talchè Baldr rimane estinto.

Widar ucciderà un giorno il lupo Fenris; Walis è poderoso arciero; Uller valente a sdruciolare; Forseti acquieta i litigi.

Con questi numi vanno di conserva dodici dee. Frigga è moglie d'Odino. Freja, dea dell'amore, sposò Odhr che la lasciò per viaggiare; essa il cercò pertutto, come Iside, e lo pianse colle lacrime d'oro della fedeltà. Eyra risponde alla greca Igia: Gefione è patrona delle vergini: Lorna riconcilia gli amanti: Vora sa tutto che succede: Snorra protegge i dotti (1).

A ciò accompagnavano l'idea morale del premio e della punizione nel Valhalla o nel Nifleim. Al Valhalla si giunge per cinquecento porte, e quattrocototrentaduemila guerrieri vi stanno (2), che combattono, poi serviti dalle Walkirie banchettano con latte della capra Eidrun, e con birra pura e spicchi d'un cinghiale che ogni sera si rifà intatto: Odino beve, ma non mangia, e dà il cibo ai lupi che lo

(1) Vedi i *Saggi* di MARMIER sull'Islanda.

(2) Quattrocototrentaduemila anni d'osservazioni hanno i Caldei: di quattrocototrentaduemila anni è l'ultimo yoga indiano: quattrocototrentaduemila anni scorsero tra la creazione e il diluvio secondo Beroso e Sincello.

seguono. L' inferno Nifleim è una tenebra al fondo del Nord, solcata da dodici fiumi: quando Hermodr scese cercandovi Baldr, per nove notti traversò valli senza tempo oscure, abitate da bruni Gnomi. Cola i vili son confinati, ma senza tormenti (1).

Lok (Lokis), genio malvagio, che del male si compiace, rappresenta l' antico dualismo: talora gli Dei se ne valgono perchè scaltro, ma esso gl' illude. Signia gli parlò due figliuoli, e la figlia d' un gigante tre mostri; il serpe Midgard che avvolge la terra, Xela la morte, e il lupo Fenris. Gli Dei legarono questo lor nemico e Thor prese e incatenò Lok medesimo, cogli intestini del suo primogenito, sopra tre rupi, ad una delle quali appoggia le spalle, all' altra le coscie, alla terza le ginocchia; e sopra il capo gli sta sospeso un serpente che lascia cadergli addosso stille di veleno. Però Sigyn moglie sua riceve quelle stille in una coppa, e quando è piena va a volarla; nel qual

(1) La Voluspa canta, nel descrivere il finimondo (BARTHOLOMÆ, *Antiquit. Dan.* lib. 2, c. 14):

*Domum stare videt
Sole clariore
Auro tectam
In Gimli;
Ibi prohi
Populi habitabunt
Et per sæcula
Gaudio fruuntur.
Tum prodit potens ille
Instante divino judicio
Validus e supernis
Qui omnia regit;
Hic sententiam fert
Et causas dirimit;
Sacra fata statuit,
Quæ durabunt.
Domum stare vidit
A sole remotam
In Nastrondo;
Fores boream spectant;
Destillant veneni guttæ
Intro per fenestras;
Hæc contexta est domus
Spiritus serpentinis.
Ibi cadare vidit
Rapida fluente
Viros perjuros
Et sicarios,
Et qui alterius vellicant
Aurem conjugis;
Rodebant ibi Nidoggus
Mortuorum cadavera;
Laniavit lupus viros.
Nostin adhuc? aut quid rei geritur?*

La seconda strofa, mancante in alcuni codici, v'è chi la crede inserita dai Cristiani.

frattempo il veleno piove sul volto di Lok, che si contorce in orribili spasimi, e allora succedono i tremuoti.

Verrà giorno che i genî malvagi prevarranno; ed allora saran tre inverni, e fame e peste e micidi fraterni e tremuoti; l'oceano trabocca, e sulla sua superficie ondeggia il Naglefar, vascello fatto d'unghe di morti, sul quale i giganti vanno in traccia degli Dei. Midgard sferza le onde, e avventa in aria il veleno; Fenris spalanca mascelle che una tocca la terra, una il cielo; Lok sta a capo di tutti, e Surtr lo segue. Assalgono la fortezza celeste; gli Dei sono vinti, il mondo in fiamma, gli uomini periscono: allora Baldr resuscita, Allfader crea un'altra terra più rideute e più mite, un figlio del sole l'illumina, un uomo e una donna campati la ripopolano, ed essa frutta senza fatica.

Nel grossolano loro concetto figurandosi che gli Dei, giganti smisurati come sono, si troverebbero a mal agio rinchiusi, i Germani non innalzavano templi, ma l'orrore dei boschi e le alture e il fremito de' fiumi credevano voce delle divinità.

Il sacerdozio era pubblica magistratura. I sacerdoti conservavano in canzoni la storia e i vanti degli eroi, co' quali incoravano gli altri alle battaglie; mentre col rispetto della religione regolavano le assemblee, ed imponevano calma ai tumultuosi parlamenti armati. Da Dio credendo derivata ogni potestà, nè il capo nè il giudice nè il comune poteva toglier la vita ad uom libero; ma doveva interpersi la sanzione della divinità espressa dai sacerdoti, che eseguivano pure le sentenze capitali. Essi stabiliscono le composizioni pei delitti, regolano il duello e le transazioni; sono ministri della giustizia, la quale esercitano in nome di Dio; e custodi della proprietà, cui la religione soltanto potea dar limiti. Appello agli Dei era la misteriosa procedura. Troverem poi i sacerdoti intenti a conservare la pace; essi tengono custodite le armi, traendole fuori soltanto all'accostarsi del nemico: mentre Erta percorre le rive del Baltico, cessano le guerre.

L'avidità di conoscer l'avvenire, più grande ov'è minore la prudenza dell'argomentarlo, li faceva meditare il canto e il volo degli uccelli, il nitrito de' cavalli, i vortici e il gorgoglio de' fiumi, e più le vicende della luna, divinità suprema. Talvolta sperimentavano le sorti col duello, poichè credendo che la divinità assistesse ad ogni atto dell'uomo, pensavano che con evidente miracolo essa dichiarerebbe il suo volere e la giustizia: dal che vennero poi i *giudizi di Dio*, usati per tutta Europa.

O per meglio dominare gli spiriti colla speranza ed il terrore, o per quell'orgoglioso delirio che sovente appare tra i sacerdoti delle false credenze, s'attribuirono altri poteri che quelli dell'orazione e dell'insegnamento; una scienza misteriosa, che li faceva dominare sugli elementi. In un canto dell'Edda, un poeta vanta di essere stato sospeso a un albero sette intiere notti, ferito di colpo mortale, ed offerto a Odino: frattanto le labbra sue non toccarono nè pane nè idromele; ma apprese le potenti incantagioni, arcano degli Dei; ed acquistò sommi poteri. — E prima, io so canti che soccorrono contro

« le liti, i dispiaceri, le amarezze d'ogni sorta. Se gli uomini m'in-
 « catenino, so coi carni frangere i ceppi. Se voglio salvar la mia
 « nave flagellata dai flutti, impongo silenzio ai venti e acchetto il ma-
 « re. Se veggio spenzolare sovra la mia testa un corpo rimpesto alla
 « forca, segno dei caratteri tali, che il morto scende, e viene a col-
 « loquio con me. Se nell'assemblea m'occorre di noverar gli Dei
 « un a uno, io posso contare fin all'ultimo gli Asi e gli Elfi. Se voglio
 « il cuore d'una fanciulla, cambio l'anima sua, e induco come mi
 « piace la volontà della dama dalle bianche braccia ».

Autor della magia facevano Odino, che ne confidò i misteri agli Asi, poi ai sacerdoti. Per tal modo l'idea d'una divinità giusta e benefica era offuscata da quella d'una potenza irrazionale. Il vulgo peggiorava ancora queste immagini, e si arrivava fin ai sacrifici umani e alle oscene voluttà, consacrate dall'esempio di Freja.

Tre maggiori solennità celebravano ogn'anno, in autunno, in estate, in inverno, dove immolavansi i condannati, i prigionieri di guerra e alcuni cavalli bianchi, rito persiano: il sangue raccoglievasi in bacinii, e un pontefice ne aspergeva la folla, tra cui distribuivasi birra e carne palpitante di cavalli. Ogni nove anni poi nella Scandinavia si celebrava una festa più solenne, scannando novantanove uomini, e altrettanti galli, cani e destrieri.

Benchè il culto di Odino fosse violentemente sbarbicato da Carlo Magno, ne sopravvissero alcune traccie. La festa onde in primavera il contadino celebrava la gioventù dell'anno, si volse ad altra significazione, ma si conserva nei riti del maggio e della pentecoste cristiana: ancora in molte parti, allorchè il giorno è più lungo (al san Giovanni) su per le alture s'accendono grandi baldorie, ricordanza dell'omaggio che un tempo prestavasi agli elementi: le quercie più annose, il magnetico frassino, il pieghevole salcio non perdettero nell'opinione vulgare la misteriosa potenza che l'antica superstizione v'attribuiva: e nella notte del san Walpurga credesi tuttavia udire gli spiriti menar carole, come al tempo del valhalla di Odino.

Secondo l'Edda, Heimdall figlio d'Odino, scorrendo il mondo, generò tre figli: primò il Servo (*Træll*), nero, colle mani callose e gobbo; secondo il Libero (*Karl*), con capelli rossi, viso colorato, occhi sfavillanti; terzo il Nobile (*Jarl*), col guardo penetrante di un drago, gote vermiglie, capelli argentei. E tutti tre ebbero discendenti, servi, liberi, o nobili com'essi. Gli altri figli del nobile aguzzarono le frecce, domarono cavalli, brandirono lance: ultimo fu il re (*Konr*), che conobbe i numi, comprese il canto degli uccelli, seppe calmar il mare, estinguere l'incendio, acchetar i dolori (1).

Ecco la costituzione primitiva della nazione scandinava, riprodotta nelle principali razze germaniche. Un Dio padre e tre Caste: lo che riscontrammo pure in tutti i popoli antichi. Vero e assoluto libero non era che il capo (*ceorl, jarl*); in dipendenza da lui gli altri si trovavano o liberi (*wehrmann*) o no, e i figli seguivano la condizione del padre. Correva però divario tra le famiglie semplici-

mente libere ed i possessori, solo questi ultimi avendo voce nelle assemblee. Probabilmente è a veder qui pure il fatto universale della conquista, dove i vincitori formano la classe dominatrice, ai vinti rimane parte del terreno, cui coltivano pe' conquistatori. A questi pertanto appartenevano le grandi possessioni, fors' anche il sacerdozio, e tra essi eleggevasi il re (1); gli altri servivano in guerra, col titolo di *liti* o *leute*, gente; o con quel di *coloni* lavoravano i campi (2).

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra fosse restata distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell' amministrazione della giustizia; se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini di ottimo diritto. Non potevano i nobili sposarsi con liberi, nè questi con ischiavi (3).

I liberi sono la vera base dell' ordinamento germanico; capaci di tutti i diritti (4). I coloni avevano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui erano affissi in perpetuo, senz' altro che pagar al signore un canone in derrate, in bestiame o in panni.

Tre maniere di servi; schiavi propriamente detti, prigionieri di guerra, e quei che la libertà perdevano per debiti o al giuoco: tutti proprietà assoluta del padrone, che poteva venderli, donarli, ucciderli. Gli schiavi domestici in null' altro differivano che nella natura delle loro occupazioni, attendendo a misteri, ed a servir il padrone e accompagnarlo in guerra. Co' suoi risparmi poteva il servo riscattarsi, ed entrare fra i liberi, senza però divenire vero uomo (*Germano*), cioè acquistarsi pienezza di diritti civili.

Servi, affrancati, donne, vecchi, infermicci curavano i campi e le arti, restando ai liberi la guerra per occupazione, la caccia per divertimento, il saccheggio per industria. Guerresca adunque era la vita loro, guerresche le istituzioni. Quando un garzone se ne fosse reso degno con qualche bella lode, riceveva asta e scudo dal padre

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* TACITO, c. 7.

(2) Queste tre classi durarono fra' Sassoni fino a Carlo Magno. *Sunt inter illos qui Ethelingi, sunt qui Frilingi, sunt qui Lazzi eorum lingua dicuntur; latina vero lingua sunt nobiles, ignobiles atque serviles.* NIETHARD, *Hist. Francorum* lib. IV.

Lazzi, Lasci, Liti, è il nome antico de' coloni, donde il *Leute* gente. Furono anche detti *Hörige* dalla stessa radice di *cliente*, *κλεις* udire come *hören*.

(3) Del sassoni ancor non usciti di Germania dice Eginardo: — Della schiatta e della nobiltà sua gran cura hanno, e di conservare sincera la propria stirpe. Perciò in tanto numero di gente trovi eguale l'aspetto, e il color delle chiome, e la grandezza dei corpi. Di quattro classi è composta: nobili, liberi, liberti e servi. Ed è legge che nessuno esca dalla propria nel far maritaggi: che se alcuno sposi una superiore, è reo della vita. ADAM BREMENSIS, *Hist.* lib. I.

(4) « I liberi formano la parte principale e il corpo della nazione: i nobili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con estensione maggiore: onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo d' uomini liberi ». GRIMM, *Rechtsalterthümer*.

o da ragguardevole Germano nell' adunanza degli uomini; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato a banchetti, a giudizi, alle assemblee, a sacrifici, a giuochi; sulle armi giurava come su cosa sacra; coll' armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti è un dovere anzi un diritto il militare; e in occasione di guerra nazionale sono tutti convocati all'*eribanno* per proteggere la patria. Erano descritti per centurie arrolate fra parenti, acciocchè riuniti in battaglia adoprassero più valore in difendere i loro cari, che erano testimoni e lodatori. Acute lance, giavellotti e frecce per l' offesa, per la difesa un ampio ma fragile scudo, e sommo vitupero l' abbandonarlo; pochi la corazza, pochissimi l' elmo; delitti capitali la viltà e il tradimento. A differenza dei Parti, amavano combattere da vicino, fidando nella vigoria di lor persone. Nerbo dell' esercito reputavano i fanti, in mezzo ai quali combattevano i cavalieri. Attaccavano con urli ed impeto feroci; ma fuor di là mal tolleravano la militare disciplina. Altre volte un capo qualunque radunava in banda armata i suoi clienti, o chiunque amasse i rischi più che il riposo ed il lavoro, e s'avventurava in nuovi paesi.

Alcuni vollero paragonar i Germani cogli indigeni d' America: capriccioso ed assurdo raffronto dell' ignoranza selvaggia in cui questi erano caduti, colla illetterata ma pur precedente educazione d' un popolo, che possedeva tre capitali stromenti di civiltà; ferro che disso- da il terreno e combatte fiere e nemici, danaro che lega coi lontani, scrittura che connette col passato e coll' avvenire.

Viceversa Tacito esagerò la loro bontà morale per raffaccio ai Romani; e anche i santi Padri gli elevarono sopra di questi, perchè non ne aveano la raffinata corruttela. Sebbene ci manchino i lineamenti particolari, possiam però accertare che i Germani si trovavano tutti ad un bel presso a pari livello di civiltà, da particolari circostanze modificata. Supremo carattere di tutti erano l' amore dell' indipendenza, e il diletto di esercitare liberamente le forze. Quindi il mettersi a rischi con baldanza spensierata, non curarsi della sorte dei vicini, combattere domani quelli con cui ieri avevano lega; mania di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, divenne sorgente del feudalismo.

Tra gente siffatta non doveano venir meno occasioni di guerra; e quand' anche gli storici nol dicessero, la grande migrazione attesta la mobilità di quelle tribù. Tacito ci ricorda i Batavi, costretti a disgiungersi dai Catti per piantarsi nell' isole del Reno; i Brutteri snidati da Camavi e dagli Angrivari; i Marcomanni che respingono i Boi, e col valore acquistano una sede (1): tutto che ripugna all' idea di un popolo, il quale la stabilità dei possessi abbia per necessaria base dell' incivillimento.

Cessasse la guerra, piombavano, come tutti i barbari, dall' eccesso della fatica nell' inerzia assoluta; poveri restavano, perchè nulla si esaurisce più presto che il saccheggio; e ignudi e sudici passavano

(1) *Germ.* 29, 32, 42.

l'intero di al focolare sguazzando la preda, e pollrendo, bagnandosi, straviziando, cercando le violenti commozioni del giuoco con tale delirio, da mettere s'un trar di dadi l'avere, la moglie, i figli, sè stessi.

Tra i conviti, loro delizie, ponevano in discussione gli affari di maggior momento, serbandosi a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capitasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettar gli amici, ed eccedere in voracità e bagordi. Mentre i men ricchi mesceano bevande forti in tazze formate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell' Impero, e scaldati da questo, rompevano a risse e a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Fra loro, non uso d' arti ingenue, nessun altro metallo che ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell' Harz e della Sassonia; solo l'avarizia romana trovò quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano rozzamente, versando sulla brace l'acqua salsa di certe scaturigini. Coltivavano e tessevano il lino; fabbricavano navigli; facevano il commercio, per baratti, quei soli della frontiera usando monete romane. Verun' altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi; nè alla scoltura offriva temi la religione, la quale anzi reputava indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze. Delle canzoni onde i loro Bardi eccitavano il valore o ranimavano le imprese, nulla ci avanza.

Sembra possedessero un alfabeto, anche prima di riceverlo dai Romani e Greci; e di fatto in quello che dicono introdotto da Ulfila, oltre esser imperfetto più che non convenga a chi imita, v'ha lettere le quali, per quanto si tormentino, mal possono ridursi alla forma delle romane; poi iscrizioni runiche si conservano in paesi ove altro che i Goti nessun penetrò. Che se la natura stessa delle canzoni popolari e il costume costante ci lascia credere non le scrivessero, ben altrimenti dovea andare il caso per le profezie a Odino attribuite.

Forse i Fenici nei loro giri portarono antichissimamente quell' alfabeto sulle coste del Baltico, più incivilite delle renane; e per avventura fra' sacerdoti di Ertà ne rimaneva arcana la cognizione. Chi sa se i bastoncini coi quali riferisce Tacito che traevano le sorti, non venissero disposti in modo da rappresentare lettere misteriose? La forma dei caratteri runici è confacente a tale origine; e i Tedeschi chiamano oggi *buchstaben* le lettere dell' alfabeto, e *stab* è appunto bastone: come *runa* nel gotico di Ulfila significa parola, e più propriamente parola misteriosa (1); e anche fra gli odierni Finlandesi suona cantici popolari.

L' alfabeto runico aveva sedici lettere, come lo ionico, ma poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su le lapidi, ma le più antiche che ne abbiamo non passano l'viii secolo, le ultime il xii. Ciascuna lettera ha un nome significativo: così *f* (*fe*) indica argento; *th* (*thur*) gigante; *u* (*ur*) la scintilla; *o* (*os*) la porta; *r* (*reid*) il cavalcare, e via discorrete. Circa mille cinquecento pie-

(1) Opinione di Fed. Schlegel, contraddettagli da molti eruditi tedeschi, ma a parer mio, non trionfalmente.

tre con caratteri runici si raccolsero, di cui mille trecento nella Svezia e particolarmente nell' Upland, memorie di fatti e più spesso di uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica che la storia rammenti fu, da Araldo Ildetand re d'Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di Sassone Grammatico. In Islanda sussiste a Borg nel Myre Syssel, l'epitafio di Kartan Olafsen, convertito al cristianesimo in Norvegia da re Olaf Tryggesen, poi fatto assassinare nel 1004 da una bella Islandese, al cui amore non rispondeva. Delle altre iscrizioni poche appartengono all'età pagana, le più sono del x o xi secolo. Sappiamo che più tardi siffatte lettere venivano adoperate nelle incantazioni e divinazioni dei popoli settentrionali (1), secondo aveva inseguito Odino; e scritte perciò sopra le armi, i timoni dei vascelli, i corni da bere, anzi sulle unghie, sulla palma della mano, e sulle braccia (2).

Non trascinato da cocenti istinti come nell'Asia, l'uomo pregiava nelle donne men la bellezza che la prudenza, il valore, la castità. Le mogli, menate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi, e cervello e passioni fanciullesche, ma tali da ragionar l'obbedienza; onde ispiravano più saldo affetto, e ottenevano grand' ascendente sugli uomini. Oltre dunque rispettarne l'eguaglianza di natura, fu venerato in esse quell'ardore di sentimento che le avvicina agli esseri superiori; alcune erano in onore come acute indovinatrici del futuro; una accompagnava ordinariamente gli eserciti per regolarne i movimenti oracolando; fra gli ostaggi preferivasi ricevere nobili donne. In casa attendevano all'ago e al pennecchio; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo, sempre pigliando in cura i feriti. Quella che macchiasse la verginale onestà, per bella e ricca che fosse, più non trovava nozze; l'adultera era severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re ed ai grandi come distintivo d'onore. Non che recassero dote al marito, questi comprava il consenso del suocero futuro (3) con certi doni, che erano per lo più un par di bovi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con un'intera armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

(1) Rabano Mauro, *De inventione linguarum*, scrive: *Literas quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt, cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc pagani ritibus involvuntur*. Ap. GOLDAST, *Script. rer. alemann.* t. II, p. 69 dell'edizione di Senkemberg.

(2) Vedi il nostro Libro X, cap. IV.

(3) Non è guari i Sassoni chiamavano ancora gli sponsali *Brudkop, Brautkauf*, compra della sposa. Vedi ADELUNG, *Storia antica degli Alemanni*. La legge de' Borgognoni dice: — Se alcuno rimanda la moglie senza titolo, le dia una somma eguale a quella che aveva pagata per averla » (tit. 34). Teodorico re d'Italia, dando sua nipote in isposa ad Ermanfrido re de' Turingi, gli scrive: — V'annunziamo che coi vostri « messi ricevemmo, per questa cosa inapprezzabile, secondo l'uso dei « Gentili, il prezzo mandatoci de' cavalli guarniti in argento, come con- « vien a quelli di nozze ». CASSIODORO, *Var.* IV. 1.

CAPITOLO II.

I Barbari invasori dell' Impero.

L' abbozzo precedente, per quanto il lascino imperfetto la mancanza di scrittori nazionali e la superba negligenza de' forestieri, basta a mostrare come la gran migrazione dei popoli a torto si dipinga quasi un' Improvisa vertigine generale, un subito levarsi dei Germani ed irrompere sull' Impero, o perchè stretti in lega d' armi giurata a guerra finita, o perchè rincalzati da un' onda di Jung-nu cacciati dalla Cina, e mal confusi cogli Unni. Il moto era continuato sempre, e queste popolazioni venute dall' Oriente (matrice delle nazioni, più vera che non il Settentrione) or più or meno, ma incessantemente si erano dilatate pel nord dell' Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boi, da Lettoni, da Celti. A questi l'ultima migrazione indo-germanica rapì paesi che oggi diciamo Austria, Ungheria, Basso Danubio; di là fino ai Paesi Bassi, e la sinistra del Reno da Spira a Strasburgo.

Forse per incalzo dei Germani i Galli erano piombati sui paesi meridionali or a distruggere Roma, ora a saccheggiare la Tracia e il tempio di Delfo, e prendere stanza nell' Italia superiore e nella Gallia. Dappoi i Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi; indi Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l' Elvezia. Incontratisi con quest' altra onda romana, che voleva in senso contrario invadere il paese, ne restarono lungo tempo frenati ma non quieti.

Frontiera settentrionale dell' Impero divenne il Danubio, che, come il Reno, fu munito con una schiera di fortificazioni e uno spaldo di terra da Ratisbona fin al confluente del Lahn col Reno, che impedivano le correrie dei Germani non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l' industria e l' oppressione dei vincitori. Questi sulle prime eransi proposto di sottomettere i Germani come avevano fatto dei Galli, e svelle le i costumi, il governo, la lingua; ma lo sterminio di Varo mostrò impossibile l' impresa, e che invece d' assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, or questi or quelli favorendo. Con ciò riuscirono a farsene alleati alcuni, come i Cherusci e i Batavi, alcuni tributari, come i Frisoni, e i Caninefati; o snervar i loro capi coi godimenti della civiltà.

Non però rimanevano tranquilli alle lor sedi; ed ora i Cherusci sorvegliavano pel valore di Erminio, ora cedevano la signoria e il paese ai Longobardi; poi Maroboduo snidava i Boi dall' antica sede, e vi piantava nuove genti; poi Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi.

Il tentativo di Maroboduo di fondare un governo al modo roma-

no, lo rese detestato; e se il gran disegno d' Erminio d' alleare tutta la nazione germanica fallì, restarono però l' indipendenza e l' originalità. Vinti più volte dalla tattica romana, i Germani mantennero i costumi, la favella e il governo proprio dovunque poterono; e se l' orgoglio romano si vantava d' avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col risorgere più vigorosi di prima a lanciar nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Traiano spingevasi ben addentro nel nord-est, e poté ridurre a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente dei Valachi, superbi ancora della romana origine. Sotto Marc' Aurelio i Marcomanni uscirono fino ad Aquileja, e d'allora crebbe il numero degli Alemanni adoprati a Roma in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Internamente le varie tribù mutarono di stanze; e quando nel III secolo ricompaiono, gli Alemanni siedono fra le Alpi, il Meno, il Danubio e il Reno; i Sassoni lunghesso il mare del Nord dalla foce dell' Ems fino all' Eider; gli Svevi, dove già stavano i Boi ed i Narischi; nella Germania orientale i Goti si stesero dal Baltico al mar Nero e al Danubio; gli Alani al nord del Caspio, ove si toccano Europa ed Asia.

Duravano dunque da molti secoli queste migrazioni; e chi potrà assegnarne le mille cagioni? Fame, peste, diluvi, allettamento di migliore patria, guerre intestine, oracoli, emulazioni di re, superbia di conquiste e di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro: talvolta un capobanda, colle migliaia de' suoi fedeli, o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano non lasciava ad essi nè rimembranza nè desiderio, portando seco ogni cosa loro, gli Dei e le famiglie.

Allorchè poi videro i romani indeboliti allentare la resistenza, ceder alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi s' ardirono; la dolcezza del predare paesi colti e ricchi gli allettò; si fecero un vanto di umiliare la nazione che li chiamava barbari; e irruppero tutti, come al fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza per questo che alcun dica aver esso allora cominciato il corso e la foga.

Sembra per altro che l' impulso venisse di lontano, attesochè i primi invasori non sono i popoli confinanti ma i più remoti; gli Unni dal Volga; poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi; in appresso i Franchi dalla meridionale, e i Borgognoni dalla grande Polonia (1).

(1) Autori: PLUTARCO, in *Mario e Cesare*. — VELLEJO PATERCOLO, *Historia romana*. — CESARE, *De bello gallico*. — SVETONIO, *Cæsares*. — TACITO, *Annales*, e *Historiæ*. — DIONE CASSIO, *Storia romana*. — AMMIANO MARCELLINO, OROSIO, ZONARA, SIDONIO APOLLINARE, *Panegyrica et epistolæ*. — SALVIANO, *De gubernatione Dei*. — JORNANDES, *De Getarum sive Go-*

I più segnalati tra questi sono i Goti. Non starem noi con quelli che li derivano dalla penisola Scandinava; ma provenendo dall'Asia, pare facessero dimora in quelle alture. Le canzoni e le leggende antiche li collocano parte sul continente attorno al Baltico, in un paese detto *Reid-Gothland*, probabilmente tra le foci della Vistola e dell'Oder; e parte in isole *Ey-Gothland*, che devono essere la Scandinavia. Da questa li fa uscire Giornandes, scrittore goto del v secolo, ignorante e tardo testimonia, ma che aveva a mano autori antecedenti (1). Ivi riscontra egli già i popoli d'Ostrogotia, di Vagot o Vestgotia, di Suetam o Svedesi, di Finnaith che è il distretto di Finved nello Smaland, di Raumarica e di Ragnarica nella Norvegia meridionale (2); altri nomi son tanto alterati dalla scrittura, da non poter ridursi alla forma moderna. Quella divisione in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, venuta dalla posizione loro nella penisola nativa, fu poi conservata dai Goti in tutte le successive migrazioni (3).

Aggiunge la loro tradizione, che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, un dei quali essendo rimasto indietro, quei che lo salivano ebbero il nome di Gepidi, cioè infingardi (4).

Son dunque tre famiglie della nazione stessa; nazione guerresca, numerosa, e che meglio d'ogni altra germanica ebbe concetto della monarchia ereditaria, dipendendo, non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi, loro semidei (5).

Dapprima seguirono la Vistola, poi la catena dei Carpazi: al tempo degli Antonini abitano la Prussia, donde mossi, abbracciano o spingono Eruli, Burgundi, ed altri, forse di razza vandala come i Longobardi, sparsi lungo l'Oder e il litorale della Pomerania e del Meclemburgo. Agognando imprese e bottino, scendono dietro al ser-

thorum origine et rebus gestis. — PROSPERO TIRO, PROSPERO AQUITANO, MARCELLINO, IDATIO, CASSIODORO, *Cronache*.

(1) Geyer (*Svea Rikes Hæfder*, 96) tien molto conto delle tradizioni raccolte da Giornandes malgrado gli errori che vi mescolò l'erudizione dell'autore. Troya nega affatto che i Goti e i Gepidi appartengano a genti germaniche. Già prima Pinkerton negò questa derivazione dalla Scandia, la quale fin al ix secolo era ingombra di foreste, nè capace d'essere semenzaio di tanti popoli; e li suppone venuti dall'Asia, sicchè fosser una cosa sola Goti, Geti e Sciti.

Suhm fece una storia critica, ove tratta nel 1° volume dell'origine dei popoli, nel 2° dell'origine dei popoli del nord, nel 3° di Odino e della mitologia scandinava, nel 4° e 5° delle migrazioni delle genti gotiche, negli altri fin al 10° della storia particolare della Danimarca; e vuol dimostrare che le tradizioni storiche degli Islandesi risalgono al 250 a. C., e hanno tanta certezza per lo meno, quanta quelle riferite da Erodoto.

(2) Op. cit., vi e seg.

(3) Alcuno sostiene non l'abbiano dedotta che dalla rispettiva loro posizione dopo postisi nella Dacia.

(4) Nel tedesco del medio evo *beyten*, *gebeyten* significa tardare.

(5) *Balti*, prode. Gli Ansi od Asi rammentano gli Ari od eroi della Persia.

peggiare del Prypec, traggono a sè i Bastarni, dan di cozzo negli Jazigi e Rossolani, e bevono alle foci del Boristene e del Tanai.

Occupata l'Ucrania, avrebbero potuto collocarsi sulle ubertose campagne e tra que'ricchi fiumi, se dal riposo non avesse repugnato la lor natura. Aveansi allora innanzi la Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi. s'arricchiva coll'industria, e nella lunga pace avea trascurato le difese contro nemici che reputava abbastanza lontani.

Con poca difficoltà i Goti la invasero, e giunsero fin sotto Marcianopoli capitale della Mesia Seconda, la quale si riscattò a grosso prezzo. Sciagurato modo di difesa! Ben tosto essi tornarono più numerosi, e Decio imperatore, venuto in persona a combatterli, fu volto in disordine, il campo saccheggiato, Filippopoli presa sotto i suoi occhi collo sterminio di centomila cittadini. Risorto, preparavasi a recider loro la ritirata, ma essi ridotti a combattere col valore della disperazione, uccisero l'imperatore medesimo. Il successore di nulla fu più premuroso che di lasciar libera l'andata ai Barbari, carichi di preda e di baldanza; promise anche annuo tributo.

Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? Sempre nuovi sciami irrompevano sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti erano adoprati contro emuli imperatori. Valeriano e Gallieno vi s'opposero con costante valore, senza però impedire che alcune partite si spingessero predando fin ai limiti della Macedonia e dell'Italia. Da questa li respinse Claudio, che acquistò il titolo di Gotico, e sè ed i soldati arricchì di spoglie, armenti, donne.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti vennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde vagheggiavano rimpetto le ricche e molli provincie dell'Asia Minore, e comunicavano colla palude Meotide per lo stretto sul quale sedeva la capitale del Bosforo. Questo regno, scaduto dalla potenza che gli dava la situazione, per la quale resisteva ai Sarmati e padroneggiava l'Eusino ed il mar Nero, peggiorò per intestine discordie, fra le quali fu invocato il sussidio dei Goti. Questi sopra barche leggere e piatte senza ferro, quali usavano su quelle acque, si mostrarono davanti a Pizio, ultimo confine delle provincie romane; e respinti, tornarono e distrussero la città (1). Circuendo allora la spiaggia orientale dell'Eusino, tentarono predare il paese famoso per la spedizione degli Argonauti, ed ardirono assalire Trebizonda, antica colonia di Greci, popolata e vasta, con un porto recente e doppia cerchia di muro; e nottetempo sorpresa, la mandarono a sacco e a fiamme: poi trascorsero liberamente il Ponto; e le immense spoglie e i moltissimi schiavi portarono alle nuove stanze del Bosforo.

Il ben successo ardimento gli allettò a nuovi, e con maggior nerbo d'uomini e di vascelli corsero le coste occidentali dell'Eusino, fin allo stretto ove l'Asia s'affronta coll'Europa. La guarnigione di Calcedonia, benchè più numerosa degli assalitori (tanto erano scarsi

(1) ZOSIMO, lib. 1.

malgrado l'aumento), abbandonò ad essi armi e ricchezze. Un traditore, genia che mai non mancò nelle guerre di Grecia, li condusse a Nicomedia, antica sede dei re di Bitinia, che fu saccheggiata, come Nicea, Prusa, Apamea, Scio, tutto il paese arricchito e fiaccato dalla diuturna pace. Cizico stessa, fondata sopra un'isoletta della Propontide, e che aveva resistito al gran Mitradate, non sarebbe sfuggita a quel furore, se straordinaria piena di fiumi non l'avesse arrestato.

Onusti di preda, mentre fra settembre e maggio pericolosa riesce quella navigazione, allestirono nuova flotta di cinquecento navi sottili, come le usavano i pirati colà; e spintisi nel bosforo Tracio, rovinarono Cizico, poi usciti dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva. Dessipio storico, raccolta fretta fretta una turba di contadini e pochi
269 soldati, assalì la flotta sguarnita e l'incendiò. Inviperiti, i Goti sparsero il guasto per tutta la Grecia, dimentica dei tempi in cui l'unione le avea dato forza di respingere l'immensa oste persiana: Tebe, Argo, Corinto, Sparta, quant'è dalla punta orientale del Suvio fin all'Epiro occidentale, andò a ferro e fuoco; e i Goti già si difilavano sull'Italia, quando l'inerte Gallieno, scosso dalle torpide voluttà e comprato uno stuolo di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agl'invasori.

La dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano lasciò i Goti ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposare nella Tracia. Al tempo d'Aureliano, sorti di nuovo da questa parte e dall'Ucrania, vennero con esso imperatore a giornata campale, ma indecisa, che condusse una pace. I Goti obbligavansi a fornire di duemila cavalieri gli eserciti romani, purchè potessero ritirarsi in sicurezza, lasciando ostaggi i figliuoli de' principali, cui Aureliano fece educare convenientemente al sesso e al grado, poi le fanciulle impalmò a' primari suoi uffiziali per saldar l'unione fra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rin vigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll'altra riva del fiume, e furono barriera a nuovi invasori.

332-72 Poco dipoi gli Ostrogoti ebbero un eroe in Ermanrico, della stirpe degli Amali. Datosi vecchio alle battaglie, costrinse o persuase le tribù indipendenti ad accettarlo sovrano: i re de' Visigoti si accontentarono del titolo di giudici suoi; ed egli uscito verso il nord, dodici nazioni ridusse ad obbedienza; soggiogò gli Eruli abitanti attorno alla palude Meotide, per quanto coraggiosi e forti nella loro fanteria; così i Venedi, i quali, più numerosi che robusti, popolarono le pianure, dove fu e dove risorgerà la Polonia. Gli Eruli del mare d'Azof, i Rossolani della Russia orientale, gli Esti della remota costa Baltica, ancor chiamata Estonia, ricchi dell'agricoltura, e dell'ambra, furono pure ridotti da Ermanrico, che accennava a quanto è dal Baltico al Danubio. Se non che l'esser nato fra popoli ignari

di lettera mandò perduta la memoria d' imprese, le quali lo fecero assomigliare ad Alessandro (1).

Come dall' est i Goti, così dal nord-ovest della Germania uscì una seconda invasione. Crede alcuno che la porzione dei Germani che Tacito nomina Istevoni, formata dalle leghe dei Cherusci, Sicambri, Cauci, Catti e Brutteri, assumesse in quei tempi il nome di Franchi. v. 214
Favorisce tale credenza il vederli divisi nelle due popolazioni de' Sali e dei Ripuari, e ciascuna di queste in molte minori: onde si argomenta che i Cherusci, dopo Erminio caduti in basso, e costretti a vivere in protezione de' Catti, poco a poco risorgessero, e ricuperale le terre vicine al Reno, tornassero a primeggiare nella lega, assunto il nome di Sali dal fiume Sala o piuttosto dall' Yssel braccio del Reno, per distinguersi dagli altri che il nome di Franchi trassero o conferirono a quella che ancora chiamasi Franconia; tra i quali alcuni presero il nome di Ripuari dall' essere posti in riva al Reno.

Avrebbe la lega loro abbracciato Camavi, Tubanti, Sicambri, Brutteri, Divizini, Amsivari, Catti, Attuari ed altri, viventi forse ciascuno sotto principi propri ma federati; indipendenza conservata sino all'età di Clodione e Clodoveo.

Altri però fanno dei Franchi un popolo distinto dai Germani, perchè radevano i capelli e adopravano in guerra la francisca, ascia che di là dal Baltico appena da due secoli fu dismessa: e dicono che questa gente abitasse la Danimarca, e forse i paesi oltre l' Elba, che formano oggi i ducati d' Holstein e di Lauenburgo e parte del Meclemburgo, donde poi condottisi fra l' Elba e il Weser, indi sul Reno, comunicarono il proprio nome ai vari popoli che sottomisero od aggregarono.

Sotto Gallieno tragittarono il Reno, invasero le Gallie; i Pirenei non li trattennero dall' inviolata Spagna, cui seminarono di ruine sino a Tarragona; giunti al mare si tragittarono nella Mauritania, e tornarono carichi di preda alle antiche loro sedi.

Gli usurpatori si valsero molte volte del braccio di questi fidi alleati, sinchè Aureliano li spinse di là dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè Probo ne trionfasse, non per questo ne mitigò la ferezza. Gran prova rinnovarono di loro ardimento allorchè dall' Eusino, dove esso imperatore gli aveva relegati, osarono sopra fragili legni tragittarsi nel bosforo Tracio e nell' Egeo, e sbarcati a preda molti luoghi della Grecia e dell' Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdaron in Africa, indi usciti dallo Stretto, per l' Oceano tornarono in Germania (2). Corsa appena credibile a chi non sappia quanto ardimento possa dare la navigazione da pirato.

Rapidissimi si vedevano piombare sulle coste dell' Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carausio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono intera l' isola dei Batavi. Colà furono vinti da Costanzo Cloro, e tra-

(1) Giordanes deve aver raccolto dai canti nazionali il poco che ne dice.

(2) ZOSIMO, I. 67. — *Panegyrici veteres*, v.

piantati lungi dal Reno; ma sorsero ancora terribili a Costantino e a Crispo.

Altra o lega o gente principale fra' nemici di Roma, sono gli Alemanni, di cui, come dei Franchi, non trovandosi il nome in Tacito, si suppose fosse una federazione d'ogni sorta uomini (1), formatasi più tardi. Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto avevano tenuto testa a Giulio Cesare: rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangroni, i Tribocchi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri ripassato il fiume, si assisero sulla destra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno e dal Lahn.

Si restrinsero con loro i Boi snidati da Maroboduo, ed altri Celti, Reti, Ussipi, Rucinati, Intuergi, Teneteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescolatisi, costituirono il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marc' Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla (2), che osteggiatili, nel loro paese fondò le Acque Aurelianiensi (3), e tanto li predilesse, che non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la zazzera bionda.

Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestavano però senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia; poi alcuni, varcato il Danubio, per le alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lauta preda ritirarono il passo davanti all'esercito de' Romani.

Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano, ed è scritto che con pochissimi soldati Galliceno li sconfiggesse; asserzione smentita dal vedere quell'imperatore cercarsi uno schermo collo sposare la figlia del re de' Marcomanni. Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si avventarono di nuovo nell'armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti invasero la Rezia; poi cresciuti di numero, menarono guasto dal Danubio al Po. Intanto però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che chiesero patti.

Avanti ai loro ambasciatori spicò Aureliano tutta la romana maestà. Ordinate in silenzio stavano le legioni sull'armi; i primari uffiziali a cavallo, colle divise del loro grado, facevano ala al trono, dietro al quale sovra le picche s'alzavano le effigie degl'imperatori, le aquile d'oro, i titoli delle legioni. L'imperatore, il cui maestoso portamento incuteva venerazione, accolse superbamente la loro domanda, rinfacciò la loro perfidia, ed intimò sì rendessero a discrezione, ed aspettassero il suo rigore.

(1) *Alle Mann*: ma l'ortografia non si adatta a tale etimologia.

(2) AGATA SCOLASTICO, *Delle gesta di Giustiniano imp.* lib. I.

(3) Dicono *Baden*, ma io credo piuttosto *Badenweiler*.

Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni rupperò quella siepe d' armi, e si difilarono sopra l'Italia, devastando fin a Milano, e spargendosi a branci per le valli dell'Ad-da e del Ticino. Presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano restarono vinti: poi disfatti del tutto a Pavia, sgomberarono l'Italia. La subitanea invasione avvertì Aureliano che bisognava circondare di mura Roma, costretta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga e sull' Eufrate.

La potenza che gli Alemanni acquistarono, fece estendere il nome loro a tutti i Germani che non s' appresero alla lega de' Franchi; ed essendo perciò sovente scambiati Alemanni e Germani, mal si possono scernere le imprese di questi e di quelli. Sembra però allora s' avvicinasero ad essi i Burgundioni, ed occupassero parte dell'odierna Franconia; dal che sanguinose guerre, dove gli Alemanni soccombertero, e gli altri si spinsero verso il Meno ed il Reno, aiutati da Roma, che volea metter una spina agli Alemanni, irriverenti al *limite* imposto alle loro correrie.

Di questi ci verrà fatta menzione nel procedere del racconto, quanto ce lo permetterà l'inesattezza dei cronisti; dai quali ci appare come non si fusero mai in una gente sola, ed ultimi fra i Germani lasciarono la vita errante e pastorale, tendendo meno a stanziarsi, che ad estendersi nelle romane provincie. In effetto all'uscire del v secolo occupavano la Svizzera tedesca e le rive del Reno sin dove accoglie il Lahm; di là poi della Mosella arrivavano ai Burgundioni, e s'internavano nelle Gallie fino ai Vogesi.

Il tenerli in soggezione fu conseguente dell'aver Diocleziano collocato un imperatore ed una corte sul confine stesso di tali nemici. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, impedì agli Alemanni di traboccarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d' abitanti. Se da ciò era blandita la vanità romana e appagata una politica di corta veduta, l'Impero educavasi in seno la serpe che il morderebbe.

I Franchi diedero assai che fare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che doveano renderlo signor del mondo; e in memoria delle vittorie istituì giuochi detti Franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi e agli Alemanni; canpeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Ilirico sinchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gl'inseguì Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

In Africa avea l'Impero i men pericolosi vicini, che dal giogo di Cartagine passati al suo, stavano quieti se non docili. Sotto Caligola fu ridotta a provincia la Mauritania, e sotto Claudio fondaronsi colonie sul lembo del gran deserto, piantandovi la città di Sale, tanto addentro nel regno di Marocco, che spesso veniva assalita da stormi d'elefanti selvaggi. Colà era risorta Cartagine, che comprendea ventidue basiliche, vide adunarsi diciannove concili, e per otto strade

comunicava colle città marittime dell'Africa proconsolare e colle mediterranee della Numidia. Da Costantina, ornata d'un arco trionfale, e sede di due concili, quattro vie dirigevansi alle primarie città di Numidia. Ippona, città forte, trafficante e popolata di molti Ebrei, fu illustrata dal vescovo sant' Agostino e dal concilio con cui fu dato sesto alla chiesa d'Africa.

Occupavano dunque i Romani sì può dir tutto il territorio abitabile dell'Africa settentrionale, penetrati anche più volte tra le gole del monte Atlante. I Bereberi, i Getuli, i Mori, o si precipitavano nel deserto rubando, o coltivavano le oasi, non domiti, perchè non stanziati. Da essi il Romano traeva gli agrumi, la porpora delle lor rupi, le fiere da offrire spettacolo negli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi della Nigritia.

Ma quando l'oppressione e l'esorbitanza de' tributi scemavano la popolazione ne' paesi sudditi a Roma, i Mauri e i Getuli dal deserto o dall'Atlante guidavano gli armenti a pascolare nei campi abbandonati, saccheggiando e fuggendo, e vendicando come un'ingiuria i supplizi che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Crebbe il loro ardimento collo indebolire della potenza romana, talchè respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'apparire del secolo IV, alcuni principi mori già s'eran collocati a piè dell'Atlante e fra il deserto e Cartagine. Da questi Roma potea vedersi rapito qualche terreno; ma aspirando essi alla indipendenza non alla conquista, poco avea a temerne le minacce.

Altri Barbari circondavano l'Egitto; quali i Mauri Nasamoni sulla riva occidentale del Nilo, e sull'orientale gli Arabi: ma la Nubia e l'Abissinia non erano soggette ai Romani, che spesso nella Tebaide non poteano far ubbidire i loro comandi dalla generazione nuova e strana de' solitari colà piantatisi.

Ai Nubi appartenevano da prima que' Blemmi che spesso nominammo, perpetui nemici e devastatori dell'Alto Egitto, e progenitori degli odierni Bishari e Ababoi. Da poi Blemmi e Nubi osteggiaronsi fra Meroe e Siene, dove delle sessantotto città un tempo famose non rimaneva che Napata sul Nilo. Per arrestare le devastazioni dei Blemmi Diocleziano cedette ai Nubi sette giornate di terreno a settentrione delle cataratte del Nilo; trattato che ogn'anno si confermava con sacrifici nell'isola Elefantina. I Nasamoni della Libia marittima erano stati distrutti dallo stesso imperatore.

Aveano alcuna volta tentato i Romani assoggettare la grande penisola arabica; ma se vantarono qualche trionfo, all'effetto s'avvidero come natura non avesse fatto quei popoli per la soggezione, nè per una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India, e già chiamavano Saracini gl'intrepidi ladroni che dal deserto venivano ad infestare la Siria; talvolta ne prendevano agli stipendi la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli: ma nulla più che scorrerie sapeano temere da un popolo, che fra poco dovea, in novant'anni, conquistar più terre che non Roma in otto secoli.

Palmira avea perduto colla libertà la ricca floridezza che l'avea

resa meraviglia dell'Oriente. I Parti avevano conquisa l'Armenia, che allora si stendeva, ad oriente dell'Eufrate, da Satala fin alla spina di monti che costeggia il Caspio; e avevano posto un ramo degli Arsacidi sul trono d'Artaxata, venendo così a contatto coll'Impero. Ma quando li rimise al giogo la risorta schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l'indipendenza, e si strinse ai Romani coi legami della religione.

L'impero de' Sassanidi, col quale Roma in questo periodo avrà pericolosissime lotte, giungeva al settentrione fino all'Ocho e all'Oxo che lo separavano dagli Indo-sciti; al Caspio, alle porte Albane, rotte sovente da irruzioni di Alani; ad occidente toccava la Georgia, l'Armenia e le frontiere romane; a libeccio coll'Eufrate che lo separava dal regno arabico dei Mondar; a mezzodì coi golfi Persico ed Eritreo; ad oriente i monti Parsiati lo proteggeano dagli Indo-sciti.

CAPITOLO III.

Costantino.

Vinto anche Licinio, trovandosi padrone del mondo, Costantino poteva trarre ad effetto i disegni a lungo meditati; e come di nuova politica rassettava l'impero, così una nuova capitale allestirgli (1). Gli

(1) Da qui innanzi la storia assume color diverso, secondo che gli scrittori sono idolatri o cristiani. Zosimo, sul fare di Polibio, dipinge la decadenza dell'impero, avversissimo sempre ai Cristiani: i cinque libri che ce ne restano, vanno fino al 410.

Dei trentun libri di Ammiano Marcellino, i primi tredici sono perduti, gli altri abbracciano dal 354 al 378. Prolisso ma istruttivo, e di sufficiente imparzialità.

Sulla storia generale scrissero, oltre i predetti abbreviatori: PAOLO OROSIO, *Historiarum libri vii*, e ZONARA, *Annales*.

Panegyricæ orationes veterum oratorum: notis ac numismatibus illustravit, et italicam interpretationem adjecit LAURENTIUS PATAROL. Venezia 1708. Sono i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio, donde con molta cautela può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Miniera di notizie sono i Codici Teodosiano e Giustiniano, e i loro commentatori.

Eusebio, nei dieci libri della *Storia ecclesiastica* e nei cinque della *Vita di Costantino*, e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomene, Evagrio, illustrano generalmente la storia politica; parziali sempre agli imperatori cristiani. Dica il stesso di molte vite di santi.

Fra' moderni, oltre le storie universali e il Gibbon, abbiamo:

LE BEAU, *Histoire du Bas Empire en commençant à Constantin le Grand*; continuata da AMEILBON, e fornita da SAINT-MARTIN di note desunte dagli storici orientali. Parigi 1824, 20 vol.; di cui le prime sette parti riferiscono a questo tempo.

imperatori, creazione del popolo, trovavano in Roma moltissime persone abituate al comando dal diritto sulla famiglia e sugli schiavi, onde sentirono la necessità di abatterli, e perciò amicarli il popolo basso. Da qui lo sterminio delle case senatorie, men venuto da frenesia di sangue che da gelosia di dominio e da bisogno di ristorar l'erario colle pinguissime loro fortune. Sotto Galieno, unica delle antiche famiglie la Calpurnia sussisteva. Di rimpatto introducevasi gente nuova, ampliando il diritto di cittadinanza; fra eunuhi e liberti sceglievansi i confidenti e i ministri; buone leggi si diedero a favor degli schiavi, che però elevati d'improvviso al comando, apparivano fieri quanto inetti, superbi ed avari. A tal modo restava distrutta l'antica razza conquistatrice.

Roma pascevasi ancora dell'antica grandezza: ma quanto la doveva umiliare il vedersi mandati imperadori, stranieri alle gloriose sue rimbrotte; poi Diocleziano piantare altrove la vera sede del dominio; e i suoi padroni starne lontani gran tempo e fin tutta la vita! Sinchè essi dimoravano in Roma, il popolo era allettato da un'ombra di autorità, che credeva racquistare quando li vedeva accattar il suo favore con largizioni, con ginocchi, coll'affabilità; o quando sotto le finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo, approvava o disdiceva un fatto, una legge.

Ora i tempi erano mutati. Diocleziano avea converso la corte frugale di Augusto nella sontuosa d'un re orientale; strappata la toga che mascherava la tirannide; e fra i sudditi e l'imperante scavato l'abisso, che è posto in Asia dall'abitudine della servitù. Non più dunque cattivarsi la plebe, non venerar il senato, non rispettare le patrie costumanze, ma abbagliare col fasto, intimorire colla forza.

Le provincie avvezze a servire, piegavansi facilmente alla nuova politica. Ma il Romano, dovunque si volgesse, incontrava d'altra natura memorie sull'Aventino, al Foro, in Campidoglio; il sangue di Virginia, l'ombra dei Gracchi, il cipiglio di Catone, il pugnale di Bruto: e un imperatore finchè vi dimorasse, doveva alla maestà del senato e alla familiarità del popolo usare condiscendenze, discordi dai nuovi ordinamenti, e repugnanti a chi erasi abituato alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali.

Costantino poi voleva piantare la nuova politica sopra una nuova religione. Ora Roma poteva considerarsi come metropoli del politeismo. Non già che questo avesse un centro, un'unità; ma cominciando dal suo fondatore, Roma accoglieva una serie di tradizioni gentilesche, colle quali andavano connesse le vittorie sue e l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove dalla rupe Capitolina minacciasse chiunque ne violava gli altari, benchè fosse di-

CORÉNTIN ROYON. *Histoire du Bas Empire depuis Constantin jusqu'à la prise de Constantinople en 4755*. Parigi 1805, 4 vol. Utile compendio.

La *Histoire de Constantin le Grand* del padre BERN. DE VARENNE, Parigi 1778, e la *Vita di Costantino il Grande* dell'abbate FR. GUTTA, Fuligno 1786, sono panegirici più che storie. Migliore è la tedesca di F. MASSE, Breslavia 1817.

sposto a dividerne gli onori con qualsifosse dio nuovo o rinnovato. Avveniticei d'ogni parte del mondo recavano colà le loro superstizioni; prunajo, tra cui mal poteva la nuova pianta prosperare.

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio, era consacrato da cerimonie religiose; per sacrifici preludevasi alle assemblee; sorgeva nel senato la statua della vittoria; le solennità chiamavano gl'imperatori ora al circo, ora nei templi. Costantino, propostosi per calcolo o per sentimento di stabilire la nuova credenza, rimase stomacato degli usi profani, nè lo dissimulò: popolo e patrizi s'indispettirono e scandolezzarono di vederlo vilipendere ciò ch'essi avevano sacro e caro; ma egli, non che sbigottirsi, deliberò staccarsi da questa gente dirazzata e pretensiva, e mutar la sede dell'impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire.

Conveniva sceglierla tale, che unisse la salubrità e bellezza del posto ai comodi delle comunicazioni, e donde si potesse tener occhio sì alle irrompenti orde dei Settentrionali, sì alla minacciosa potenza de' Persiani. Dicono che già Augusto pensasse la sede dell'impero da lui fondato trasferire nei campi ove Troja aveva un tempo dominato lo sbocco dell'Ellesponto. Con pari concetto Costantino avea cominciato a murare nella spiaggia scendente dalle falde dell'Ida al promontorio Reteo; poi conobbe più opportuna e al commercio e alla difesa Bisanzio. Nè al mondo si troverebbe città meglio disposta a capitale d'un grande impero. Collocata com'è a confine dell'Asia e dell'Europa, una debole colonia greca ivi piantata avea potuto divenire floridissima indipendente repubblica, e signoreggiare l'Egeo e l'Eusino. Tacendo la mirabile sua distribuzione sovra sette colline, facile era lo schermirla nell'angusto braccio che la unisce al continente; verso il mare poteva interrompere le corriere cominciate da Goli e Sarinatti dell'Eusino, e stendeva due braccia a ricevere le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente.

La nuova città che da Costantino ebbe il nome (1), occupa un promontorio triangolare, che colla base appoggiasi al continente europeo, mentre rimpetto vagheggia l'Asia, distante appena cinquecento passi; col lato meridionale affronta la Propontide o mar di Marmara. Il porto, detto il Corno d'oro dalla sua forma e dalle ricchezze che v'affluivano, s'apre sul lato settentrionale; il fiume Lico, rinnovandone le acque, lo sfanga; nè le maree, poco sentite colà,

(1) Il primitivo nome di quella borgata tracia fu *Ligos*; come colonia greca assunse quello di *Bisanzio*; fatta capitale dell'impero s'intitolò *Nea Roma*, e per adulazione *Città di Costantino*, *Κοσταντινου πόλις*. I paesani che vi si recavano dal contorno, dicevano nel loro volgare dorico: — Andiamo *ἐς τὴν βέλιν* (nella città); onde i soldati turchi, quando l'assedavano, cominciarono a chiamarla *Istambul*, nome che in quel linguaggio le rimase, e che i dotti con lieve alterazione mutano in *Islam bul*, città della fede. Negli antichi annali russi è chiamata *Zaregorod*, e da' Valachi e Bulgari *Zaregard*, cioè città reale. Gli Scandinavi del secolo x la conoscevano sotto il nome di *Myklagard*, la città grande.

impediscono mai l'entrata ai vascelli anche grossi, che in numero di mille duecento possono ricoverarvi, e in alcun luogo appoggiarsi alle case. Al tempo delle crociate, una catena chiuse quella bocca, poco più larga di duecentocinquanta metri. La punta del triangolo frange il mareggio del Bosforo, tortuoso canale che congiunge l'Eusino colla Propontide, largo un miglio e mezzo e lungo sedici. Ov'è più angusto, sorge rimpetto a Bisanzio la piccola Crisopoli (*Scutari*); poi dove alquanto si dilata verso la Propontide, Calcedonia, colonia greca. Traversata per la lunghezza di venti miglia la Propontide, sopra un golfo della quale salutò Nicomedia residenza di Diocleziano, e in una penisola Cizico famosa per commercio, giungì all'Ellesponto, ove dall'Asia all'Europa può varcare a nuoto un amante od un poeta, e dove Serse gettò il ponte per tragittare l'immenso esercito perituro. Il mare, la costa, l'atmosfera, tutto sembra a gara abbellire la più magnifica stanza dell'uomo.

Costantino, poichè ad una città neonata non poteva circondare l'aureola divina onde l'altre esaltarono l'origine loro, mandò voce che in sogno gli fosse ordinato di trasformare la decrepita matrona
 329 in giovinetta di florida bellezza. Poi quando, coi riti romani, tracciava la cerchia della nuova città, arando il terreno col ferro della lancia, avendogli alcuno fatto notare che immenso circuito vi dava, rispose: — Procederò finchè non s'arresti quegli che invisibile mi cammina davanti » (1).

Assegnò sessantamila libbre d'oro (2) per fabbricare la mura, i portici, gli acquedotti: nè come nel più delle città sorte a caso, e per talento di privati nel volger di secoli, vi si trovarono disordine e deformità; ma un genio solo tracciava il piano, e l'arti di Grecia e la potenza di Roma cooperavano a foggia su quel modello; le selve del Ponto e i marmi bianchi di Proconneso porgevano inesauribili materiali; vie, palazzi, basiliche, chiese, tutto designato e compiuto in proporzione alla grandezza della metropoli. I dintorni si ornarono colla sovrabbondanza delle cittadine dovizie, formandone quasi un continuato giardino. Se non che l'ansietà dell'imperatore sollecitava i lavori per modo, da posporre alla prestezza la solidità.

Ad abbellirla, non potendo egli suscitare artisti, rinnovò le ingiustizie della Roma antica, trasportandovi quanto di meglio offriva l'impero; Grecia, Asia, Italia dovettero cedere statue di numi e d'eroi, bassorilievi, obelischi; l'Apollo pitio e lo sminteo, i fatidici tripodi di Delfo, le muse d'Elicona, Rea madre, sturbata dal monte Didimo ove l'aveano collocata gli Argonauti, vennero a fregiare il foro, la reggia, l'ippodromo, nel quale si esercitavano le gare del corso e della lotta, continuatevi poi dai barbari conquistatori, finchè nel 1808 non fu mandato in fiamma dai gianizzeri, che poi su quella piazza stessa doveano essere scannati a migliaia, principio della riforma o dell'ultimo crollo dell'impero ottomano.

Sebbene Costantino non trapiautasse a Costantinopoli tutto quanto

(1) FILOSTORCIO, II. 9.

(2) CODINO, *Antichità Costant.* p. 41.

possedeano di buono e decoroso Roma e Italia, l'avervi posta sede l'imperatore traeva naturalmente colà magistrati, cortigiani, e la folla di coloro che voleano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiar l'opulenza, od esercitare le arti del lusso. Costantino dedicò la chiesa principale all'eterna Sapienza (Santa Sofia), e in quella degli Apostoli preparossi il sepolcro; attorno a cui sorsero ben presto otto bagni pubblici e ceneinquantatré privati, cinquantadue portici, e comodità di cortili, e delizia di giardini, e due teatri, e quattro basiliche per le adunanze, quattordici templi, altrettanti palazzi, quattromila trecentottantotto case, non contando i tuguri plebei (1); e in men d'un secolo, dopo raffittite le abitazioni nel vasto recinto, tante se ne fabbricarono fuori, da costruire una nuova città. Costantino regalò i palazzi a' suoi favoriti con ricche tenute nel Ponto e nell'Asia.

A Roma non fu tolto il primato; anzi il titolo di cui più si vantasse Costantinopoli fu quello di colonia, e prima e prediletta figlia di Roma. Ai cittadini di essa fu partecipato il diritto italico, il nome di senato al consiglio pubblico, al popolo le distribuzioni del grano; e ogn'anno, il giorno della sua dedicazione, girava un carro trionfale colla effigie di Costantino di legno dorato, tenente nella destra il genio del luogo; lo cingevano guardie in gran pompa, con ceri ardenti; e com'era giunta innanzi all'imperatore regnante, questi doveva alzarsi, venerando il nuovo Romolo.

Costantinopoli non avea dovuto, come Roma, sorgere a grandezza lottando cogli ostacoli e coi pericoli, e assodandosi nelle severe qualità, che possono alcun tempo tener luogo di vere virtù. Improvviso vi s'era travasata una folla, corrotta di tutti i vizii di Roma, tronfia di titoli vani, adulatrice dei cesari, e più ligia ad essi dopo staccata dalla terra di libere tradizioni. Cielo purissimo e voluttuoso; facilità di ricevere d'Asia, d'India, d'Egitto quanto fomenta il lusso e la sensualità; concorso di tutto il mondo per terra e per mare, ne favorivano la depravazione; la quale innestandosi col sottile e contenzioso genio dei Greci, la rese ben presto sentina di vizii e di funesti deliri.

Costantino, col mutare politica, religione, metropoli, favori e guastò tanti interessi, che non è meraviglia se nella storia non si dà forse altro personaggio, del quale tanto bene siasi detto e tanto male. Era alto, maestoso di corpo, grazioso nel sembiante; formato dai primi anni alla destrezza e alla gagliardia negli esercizi del campo, non isvigori la sua giovinezza coll'intemperanza e le lascivie. Sebbene l'educazione fra l'armi il privasse della coltura lette-

(1) Particolarità tolte dalla *Notitia*, composta circa un secolo più tardi. Roma aveva 1780 case grandi: Costantinopoli oggi ne conta 88,185; 48,000 delle quali andarono in fiamme nel 1851. La mura fabbricatavi attorno dal console Ciro Costantino per ordine di Teodosio I, è ad un bel circa la stessa dell'odierna; poichè Calcondila le dà centundici stadi, Gilles tredici miglia italiane, e i moderni novemila ottocento tese. Vedi HAMMER, *Constantinopolis und der Bosphorus*. Vienna 1821.

rarità, conobbe l'importanza del sapere e l'incoraggiò generosamente; ed anche fra le imprese occupavasi continuo di leggere, scrivere, meditare, oltre il dar udienza agli ambasciatori, spaccio ai richiami dei soldati, e accorrere di paese in paese giusta i nascenti bisogni.

Nel suo trattare fu manieroso, entrante, e le guadagnate amicizie coltivava con calore; lepidò talvolta più che la dignità sua nol consentisse, piacevasi dei lazzi di Samaco buffone. In guerra, coll' intrepidezza sua raddoppiava il valore dei soldati, che con abilità di gran generale menava alla vittoria. Nè le vittorie sue possono ascriversi a sola fortuna, ma al merito ed alla reputazione di savio e moderato, acquistata principalmente col confronto degli emuli suoi.

Robusto animo dee avere per certo chi muta gli statuti e la religione d' un paese, senza sbigottire a pregiudizi d' educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto chi resiste alle insinuazioni d' un partito trionfante, anelo di vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: — La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia ».

Nelle carestie che più volte afflissero alcuna parte dell' impero, mandava generosamente ai vescovi grani, vino, olio, vesti, danaro, da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza divario di credenze. Represse le spie, chiamandole pubblica peste, e punendo in esse la calunnia: professava di voler calcare le orme di Marc' Aurelio e dello zio Claudio; e attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo avere maggior riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, si palpò, e disse: — Non mi risento di veruna ammaccatura ».

In uno di que' panegirici che la villà de' letterati tesseva, e l' impudenza de' cesari tollerava, un sacerdote predicava a Costantino, che, dominato glorioso sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figlio di Dio. L' imperatore lo interruppe, sciamando: — Cessa le indebite adulazioni; non de' tuoi elogi ho mestieri, ma delle tue preghiere ».

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: — Tu col « sangue dei Franchi rallegrasti la pompa de' nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo d' innumerevoli prigionieri sbranati « dalle belve; onde quei Barbari spirando, erano dagli insulti dei « vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere e dalle angosce « di morte ». Ne' primi anni questi strazi furono da Costantino condiscesi all' abitudine inveterata dei Romani: ma come il retore fu sì cieco dell' intelletto, da non comprendere la compitarsi rivoluzione?

Converrebbe trasferirsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa sua nell' assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando lo spirito della sua nazione non solo, ma delle successive, le quali d' allora cominciano a rimaner distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia del supremo potere, ne at-

tribui gran parte alla Chiesa, della quale convalidò e crebbe la giurisdizione.

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli ad un tratto promulgar leggi che abolissero il passato, e sovra le formalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevar l'uomo materiale a uom morale, e al diritto di natura sottoporre gli arbitri del diritto civile. Conforme alle dottrine religiose abbracciate, abrogò la legge che puniva il celibato, esentò i chierici da ogni pubblico servizio ed impiego oneroso, e restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si fornissero di sussidi i genitori non in grado d'allevare gl'infanti, acciocchè non avessero a mandarli a male. Punì il ratto con tal rigore, da voler bruciato vivo il reo, o sbranato nell'anfiteatro; se la rapita confessasse d'aver consentito, partecipava al castigo; i genitori di lei doveano pubblicamente accusarla; gli schiavi che v' avessero tenuto mano, erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola; nè lunghezza di tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole: legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e che perciò dovette modificarsi.

Meglio tutelò gl'interessi de' pupilli, certo a suggestione de' vescovi che riguardavansi tutori nati di quelli; e volle che i minori avessero un'ipoteca legale sui beni dei loro tutori, e ne garantì i beni immobili. Con sentimento umano, generalizzò il diritto delle madri sulla successione ai proprj figliuoli. Rinfrancò la buona fede mediante il giuramento che i testimoni doveano dare prima di deporre (1). Per ovviare allo spirito contenzioso, morbo d'allora, inflisse pene a chi interponesse appelli temerari (2); estese l'uso de' codicilli; e non fece più necessarie le parole rituali nei legati. Da qualunque decisione diede appello a magistrati superiori: sottopose anche il soldato alla ordinaria autorità nelle cause civili: nelle criminali, tutti i sudditi fino ai Chiarissimi furono chiamati agli stessi tribunali: abolì le formole de' contratti, avanzò di diritto pelagico, e fonte d'impacci e di cavilli. Stabili che le condanne si registrassero, quasi per imporre ai giudici una responsabilità morale: punì o almeno minacciò tutti i magistrati o prevaricatori o negligenti: addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero una stanza capace ed ariosa: mitigò le pene affittive, abolendo quella tanto prodigata del marchio in fronte e la croce.

Per rispetto all'agricoltura vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i bovi, gli schiavi o gli stromenti di lavoro, nè per le poste usar gli animali destinati ai campi; e durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servizio personale, e fin dall'obbligo di santificare le feste. Al commercio non seppe levar i ceppi che l'aveano ridotto a un monopolio imperiale; e a che bassezz-

(1) L. 5, cod. Theod. *de fide test.*

(2) L. 16, 17, cod. Theod. — TAORLONG, *De l'influence du christianisme sur le droit civil*, Parigi 1845.

za fosse, lo mostra l'aver egli creduto farc assai col restringere gli interessi del danaro al dodici per cento, e delle derrate a tre moggia in isconto di due riccive. Incoraggiò le arti e il sapere; mantenne pubbliche biblioteche; e passa ogni credenza il numero delle chiese che la tradizione fa da lui fabbricare, e tutte dotar pinguenemente, con vasi preziosi e aromi e marmi fini. A tali liberalità gli porgevano modo i beni che i predecessori suoi avevano confiscato ai martiri, o che egli toglieva ai tempi profani o alla celebrazione de' giuochi circensi e teatrali.

Giunto al colmo del potere, e tollisi d'in sugli occhi gli emuli, non dissimulò i vizi, ovvero neglesse le virtù di prima; converse l'amor della gloria in superba ambizione; ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell'adobbo della propria persona e nel lusso aulico. Al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli uffiziali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella corte annichittiva, lasciandosi menare a posta de' ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educazione militare lo portavano ad atti di crudeltà e d'avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione e il cristianesimo (1).

La famiglia sua numerosissima fu spettacolo di sciagura e delitti. Dei tre fratelli suoi, Annibaliano visse senza prole nè parte: Costanzo patrizio e Dalmazio sposarono figlie di ricchi senatori, e tra i figliuoli del primo divennero poi illustri Gallo e Giuliano apostato, due nati dal secondo ottennero l'onorevole e vano titolo di cesari. Le sue sorelle Anastasia ed Eutropia si maritarono ne' senatori consolari Otato e Nepoziano: Costanza, vedova di Licinio, proteggeva la fanciullezza e la speranza dell'unico figlio lasciatole dall'imperiale marito.

Esso Costantino poi, da Minervina, moglie oscura di sua giovinezza, avea generato Giulio Crispo; da Fausta, figlia di Massimiano,

(1) Rechiamo giudizi discordi dai nostri; al lettore la decisione:

— Fornito di qualche abilità per la guerra, l'adopero a sterminare i suoi nemici particolari, non quelli di Roma. Nessuna qualità ebbe che il rendesse atto al governo. Ingannato da' ministri e da' favoriti, che abusavano della sua debolezza, non vedeva che cogli occhi loro. Una irrequietudine naturale lo spingeva ad operare continuo, ma le più volte senza profitto. Se pareva occupato da grandi disegni, gli aveva concepiti da vano e presuntuoso, gli eseguiva da politico mediocre. Più d'ogni altro contribuì ad accelerare la ruina dell'Impero ». MABLY.

— Trovasi in Costantino una mescolanza di qualità che sembrano escludersi. Ebbe anima di guerriero, ed amò la pompa e le morbidezze; fu umano nella legislazione, barbaro nella politica; perdonò alcune ingiurie, e fece trucidare parenti ed amici; donava per umanità, e lasciava dilapidar le provincie per debolezza; in alcuni giorni fu Antonino, in altri Nerone. Pare che il suo genio derivasse dalla prosperità, i suoi delitti dalle passioni, le sue leggi dal cristianesimo ». THOMAS.

tre figlie ed altrettanti maschi, Costantino, Costanzo, Costante. Crispo, giovane di ridente aspettazione, fu dato ad educare od istruire a Lattanzio, eloquentissimo tra i filosofi cristiani: a diciassette anni proclamato cesare e governatore delle Gallie, esercitò il valor suo frenando i Germani: venne poi in grande aiuto al padre nella guerra civile, ove principalmente si segnalò, forzando il passo dell'Ellesponto, difeso ostinatamente dall'armata di Licinio. Tali imprese gli acquistarono il cuore della moltitudine, sempre ben volta ai giovani che promettano incremento alla gloria dei padri. Ma Costantino ne concepì gelosia e gli sollevò accanto Costanzo, deputando questo a governo delle Gallie col titolo di cesare, mentre teneva negli ozi della corte Crispo, che aveva sperato, in qualità d'augusto, partecipare della suprema dignità. Perduto che non abbia le grazie d'un despoto, non manca chi compiaciassi di tradirlo, denigrarne i fatti, svisarne le intenzioni, trarne al peggio le parole, interpretarne i pensieri. Forse da costoro insusurrato, Costantino pubblicò una legge ove allettava con premi e con onori a palesargli qualunque tentasse signoria, dovesse pure eader l'accusa sui magistrati più insigni, o sugli amici suoi intimi; egli in persona ascolterebbe e giudicherebbe (1).

Difficile è a dire se con ciò mirasse egli veramente al figliuolo sospetto; certo è che a questo profondeva e lasciava profundere i soliti onori e le felicitazioni, intanto che i nemici gli scavavano la fossa. Per celebrare il vigesimo anno dell'impero suo, Costantino si trasferisce da Nicomedia a Roma, e mentre splendidissime feste abbagliano la moltitudine, Crispo è sostenuto, giudicato dal padre stesso, e tolto di vita a Pola; e con esso il figlio di Licinio, invano protetto dalle lacrime materne.

Qual n'era la colpa? l'arcano che coprì il processo è già severa condanna d'un reggimento, ove possono togliersi di mezzo persone anche principali, senza che il giudice adduca almeno un pretesto, o la storia si affidi ad apporgliene accusa. Più tardi s'argomentò essere Crispo caduto vittima degli intrighi di Fausta sua matrigna, la quale odiandolo come ostacolo alla grandezza de' propri parti, l'accusasse d'aver insidiato la castità di lei. Presto l'imperatore ebbe scoperta l'innocenza del figlio e la acclamò, e ne fece la riparazione che sola poteva. Elena principalmente se ne dolse, e svelò la tresca di Fausta con un mozzo delle stalle imperiali; sicchè l'offeso marito la fece soffocare in un bagno; fatti asseriti da molti, non comprovati abbastanza; sebbene paia che da ciò Costantino traesse occasione d'uccidere alquanti, anche suoi amici.

I tre figliuoli di Fausta, destinati al trono, furono dichiarati cesari, associando loro, non si saprebbe perchè, i cugini Dalmazio ed Annibaliano (2). Ai cinque principi fu educato il corpo e lo spirito sotto i migliori filosofi, oratori e giurisperiti, mentre l'imperatore

(1) *Cod. Theod.* lib. ix, tit. 4.

(2) Primo e unico principe romano che portasse il nome di *rex*; per l'altro fu inventato quel di *nobilissimus*.

stesso gl' istruiva nel conoscer gli uomini e governare. Ma se egli erasi a ciò formato nella scuola dell' avversità, noceva ad essi il crescere fra le sicure vanità e le ingannatrici adulazioni della corte, ove l' uomo non appare che mascherato: e troppo presto conseguirono un governo, senza merito nè fatica acquistato.

Al giovane Costantino fu aperta una corte nelle Gallie; a Costanzo in Oriente; Costante ebbe l' Italia, l' Illirico occidentale e l' Africa; Dalmazio stette sulla frontiera gotica, reggendo la Tracia, la Macedonia, la Grecia; da Cesarea Annibaliano governò il Ponto, la Capadocia, la Piccola Armenia; ciascuno con assegnamenti, e guardie, e ministri, e con una potenza crescente a misura degli anni e dell' esperienza, ma dipendente sempre da Costantino, che a sè riservò il titolo d' augustò.

Negli ultimi quattordici anni Costantino meritò il titolo decretatogli di *fondatore della pubblica quiete* (1), la quale fu appena interrotta dal tumulto suscitato in Cipro da un Calocero camelliere, e dalla parte che l' imperatore prese nella guerra de' Sarmati e dei Goti.

- Cacciati da quest' ultimi, i Vandali eransi accozzati coi primi, ai quali imposero anche un re della stirpe degli Astingi, anticamente stanziata in riva al mare settentrionale. Il desiderio di vendetta cresceva le occasioni di inimicizia fra popoli già d' indole fiera e desiderosi di dominare; e più volte Vandali e Goti eransi azzuffati sul Tiberisco, quando i primi chiesero soccorso all' imperatore romano. Questi il prestò, desideroso d' umiliare la crescente possanza degli altri; ma subito Ararico re dei Goti passò il Danubio, invase la Mesia; e l' imperatore, incanutito fra le vittorie, vide le sue legioni piegare davanti ai Barbari in turpe ritirata. La disciplina però da ultimo 331 prevalse, e il nemico venne rispinto di là dal Danubio.

- Fu Costantino aiutato in questa guerra dagli abitanti del chersoneso Taurico (*Crimea*), memori dei danni ricevuti dai Goti nel secolo precedente, ed uniti ai Romani per l' origine greca, pel grano e le manifatture che d' Asia ricevevano in ricambio del sale, della cera o de' cuoi. Di concordi sforzi i Goti furono confinati tra le montagne, ove centomila si dice perissero di freddo e fame; sinchè domandarono pace, dando il primogenito d' Ararico in ostaggio a Costantino. Questi mostròsi liberale verso i loro capi, e più verso i Chersonesi, a' cui magistrati concesse splendide divise, esentò dal tributo i loro vascelli sul mar Nero, promise sussidi di ferro, olio e grano.

- Solo coi Sarmati Costantino fu avaro, quasi assai fosse l' averli liberati dall' istante nemico; e per le spese della guerra dedusse una porzione delle largizioni onde sollevasi gratificare quella gente. Indispettiti, essi corsero sulle terre dell' impero: onde Costantino negò aiutarli quando il nuovo re de' Goti Geberico gli assalse. Il vandalo 336 re Visumar, opponendosi valorosamente a questo valoroso, cadde in battaglia; ma i suoi armarono gli schiavi, gente indurita dalle cacce

(1) *Fundator pacis* è intitolato s' una medaglia, presso MIONNET.

e dalla pastorizia, e respinsero l'invasore. Questi schiavi però, trovandosi l'armi in pugno e la vendetta in cuore, usurparono, o piuttosto rivendicarono a sè il paese donde forse erano nati, e col nome di Limiganti se ne resero signori. Vandali e Sarmati allora dovettero andarsene, quali sottoponendosi ai Goti, quali cercando ai Quadi porzione de' terreni incolti di là dai Carpazi, i più chiedendo ricovero, nell'impero, dove trecentomila furono disposti in colonie nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e nell'Italia. I Persiani che ruppero la lunga pace danneggiando la Mesopotamia, furono ben presto ridotti a cercar condizioni.

Così Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'oceano Orientale, e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizion delle mani ed il battesimo fin là differito, e morì³³⁷ protestando esser unica vera vita quella in cui entrava. Spente le^{27 mag.} invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie, e collocato dall'adulazione de' Pagani tra gli Dei, dalla gratitudine del clero fra gli apostoli e i santi, dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ostinarsi al passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

CAPITOLO IV.

Affari religiosi.

Con Costantino, gli avvenimenti esterni della Chiesa tale importanza prendono, da non poter intendere la storia chi quelli contemporaneamente non osservi. Ne' primi tempi del cristianesimo predomina il miracolo; e sebbene campeggi la potenza dell'uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, la mano di Dio è così evidente anche con interruzioni dell'ordine naturale, che quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Semplici ed incolti erano i più de' primi discepoli; e la base su cui il nuovo mondo voleasi edificare, era la fede, capace di smovere le montagne.

Il primo secolo fu dunque più pratico che speculativo, più d'azione che di parole; la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette; in modo semplice ed efficace veniva provata la fede quando i testimoni della vita e della resurrezione di Cristo poteano ancora dire — Lo abbiám veduto noi », o — L'ha veduto chi a noi lo narrò ». La dottrina poi riducevasi a dir: — Volete la pace dell'anima, il vero bene? credete ». Se nascessero dispute, le chiudeva la voce d'un discepolo; e splendida prova era la rinnovazione dell'uom intero, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza,

universale beneficenza, costanza ai martiri, magnanimo perdono.

Quella fede indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane, doveano produrre il loro effetto; e il mondo rifaceasi d'uno spirito nuovo: sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estende trionfatrice, e s'acciunge a riformar la società, non più col mutare gli ordini politici, ma col migliorare gli uomini, imponendo un nuovo sistema di credenze e di morale.

Quando Costantino ebbe data pace alla Chiesa, fu una santa letizia per tutta cristianità: dallo squallido silenzio delle catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; allora i vescovi a solennizzare memorie di martiri o dediche di chiese erette a pieno sole; letterati a scrivere panegirici e pubblicare virtù sin allora celate; tutti i fedeli sicuri e riconoscendosi fra loro, abbracciarsi, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione, e cantando inni a Dio, che prometteva terminate le tempeste.

Costantino non volle ridurre a disperazione un partito numeroso e non più temibile, col minacciarlo di eterne rappresaglie; onde, non piccola lode a novatore, si condusse temperatamente in una lotta che non dovea finire in accomodamenti, ma col trionfo d'un sistema. Alla prima tollerò, insieme col nuovo, il culto antico, naturato nelle costumanze e sostenuto da tanti interessi: poi chiaritosi apertamente per i Cristiani, proscrisse i giuochi gladiatorj, le feste scandalose, il lavorare la domenica: appresso chiuse i templi, vietò i sacrifici, abbattè gl' idoli, tolse alle vestali e ai sacerdoti profani i privilegi che concedeva ai vescovi e al clero, cui pure e palagi e ricchezze e permissione d'accettar eredità; ai magistrati secolari impose di cedere porzione della propria autorità per crescere quella dei vescovi, le cui sentenze avessero vigore quanto le sue medesime: sugli edifizj pubblici piantavasi la croce, si spiegava il labaro dinanzi agli eserciti; nel campo ergevasi una cappella, uffiziata da preti, che Costantino chiamava custodi dell'anima sua; ciascuna legione aveva altari e ministri, e prima della mischia invocavasi il Dio delle vittorie.

Tardi si narrò che l'imperatore, mondato dalla lebbra e battezzato da papa Silvestro, cedesse a questo e a' successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto, a quanto pare, foggiato nell'viii secolo, e inserito nelle *Decretali* del falso Isidoro, parve assegnare remotissima antichità e legittimo principio alla dominazione temporale dei papi (1). Pure sin dal xii secolo ne fu im-

(1) « In Roma ancor pagana il pontefice romano dava già impaccio ai Cesari; era loro suddito, essi poteano tutto contro lui, egli nulla contro loro, eppure non poteano mantenersi a fianco di esso. Leggevasi sulla fronte sua il carattere d'un sacerdozio sì eminente, che l'imperadore, il quale portava anche il titolo di sommo pontefice, il soffriva in Roma men pazientemente che nell'esercito un Cesare il quale gli disputasse l'impero (Bossuet). Una mano nascosta li respingeva dalla città eterna per darla al capo della chiesa eterna. Forse nell'animo di

pugnata l'autenticità, che poi Lorenzo Valla abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede furono i primi ad assentire. La liberalità di Costantino dotò bensì lautamente le chiese di Roma (1); ed un catalogo, comunque imperfetto (2), enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di San Pietro, San Paolo, San Giovanni Laterano, sommantì a ventiduemila aurei, oltre quantità d'olio, lino, carta, aromi ed altri frutti. Pure i pontefici, anche dopo il trionfo, seguirono umile tenore di vita, non aspirando a regno di questo mondo, ma a darsi specchi di costanti virtù.

I primi di essi, pii e zelanti vescovi, dopo sudato tutta la vita a serbare pura la fede e incoraggiarne i confessori, l'avevano suggellata col proprio sangue. A Pietro, crocifisso il 29 giugno del 67 (?), succedettero Lino di Volterra; Anacleto romano; Clemente romano, già compagno di san Paolo, e di cui ci rimane una lettera ai Corinti; poi Evaristo siro, che, come il suo successore Alessandro romano, fu vittima dell'imperatore Adriano. Seguono Sisto della gente Elvidia, il quale introdusse il digiuno della quaresima; Telesforo di Turio, cui si attribuisce il *Gloria in excelsis*; Igino ateniese, Pio d'Aquileja, Aniceto d'Anicia, Sotero di Fondi, dei quali tutti non è ben certo, non che il tempo, l'ordine della successione.

Eleuterio di Nicopoli narrano che mandasse missionari nella Bretagna (3). Lo zelo di Vittore africano fu temperato dai prelati occidentali, affinché non segregasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione sul tempo in cui celebrare la pasqua. Calisto della gente Domizia, succeduto a Zefirino romano, dicono che, sotto Eliogabalo, 177
ergesse il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattromila martiri e quarantatrè papi. Poi vengono Urbano e Pontiano romani, relegato questo in Sardegna al tempo di Massimino; Antero di Policastro; Fabiano e Cornelio romani e martiri; 219
Lucio romano; Stefano romano, che ebbe disprezzo con san Cipriano; Sisto II ateniese; Dionisio di Turio, de' cui scritti ci rimane 255-51

Costantino un principio di fede e di rispetto mescolavasi a tale disagio; ma non dubito che tal sentimento contribuisse alla determinazione sua di mutar la sede, più che i motivi politici supposti. Il ricinto stesso non poteva chiudere l'imperatore e il pontefice, e Costantino cesse Roma al papa. La coscienza infallibile del genere umano non l'intese altrimenti, e di qui la *verissima favola* della donazione. L'antichità che vuol vedere e toccar tutto, mutò l'abbandono in una donazione formale; la vide scritta in pergamena, e deposta sull'altare di san Pietro. I moderni sciamano alla *falsità*, mentre l'innocenza stessa raccontava così i suoi pensieri. Non v'è dunque cosa sì vera, come la donazione di Costantino ». DE MAISTRE.

(1) Ad una chiesa sola regalò un tabernacolo d'argento, pesante lib. 2,025, con una croce alla cinque piedi e pesante 120 libb.; dodici apostoli di 90 libb. ciascuno, che tutti insieme valutansi un milione e mezzo; oltre 80,000 lire di rendita in beni.

(2) BARONIO, *Ann. eccl.* ad a. 324, N° 38, 65, 70, 71.

(3) La tarda autorità di Beda trova appoggio in quel di Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita.*

269-75 qualche frammento; Felice romano, Eutichiano da Lucca, Cajo dal-
mata. Marcellino romano, Marcello romano. di cui la severità e le con-
310 tradizioni sono attestate dall'epitafio che san Damaso ne scrisse (1).
Pochi mesi durato papa Eusebio calabrese, gli successe Melchiade o
314 Milziade africano, indi Silvestro da Roma, sotto il quale avvenne il
fortunato cambiamento degli imperatori.

Come nell'Impero introducevasi nuovo ordine civile, così nell'ec-
clesiastico, tanto più importante ad osservare (2), perchè, scomparso
quello, questo conservasi colla stabilità che la Chiesa imprime a tutto
ciò che viene da essa.

Ma l'osto che le cose del cielo toccano queste umane, partecipano
della perversità loro natura. Come la Chiesa da perseguitata divenne
dominante, a folla v'entrarono Pagani, non sempre per intima con-
vinzione nè dopo combattuto col raziocinio, colle passioni, coll'abi-
tudine, cogli interessi; ma sovente per conservare le cariche o non
iscader dal favore, o per cupidigia de' privilegi e delle ricchezze sa-
cerdotali: di che i costumi de' Cristiani peggiorarono, e la società
conservò i vizi dell'antica nella nuova religione.

Le cresie, che erano state più che altro dispute di scuola, assun-
sero più serio aspetto, fin a turbare la politica. Ruppero esse dappri-
ma in Africa, ove Donato vescovo delle Case Nere accusò Ceciliano
305 d'essersi intruso nel vescovado di Cartagine, e in tempo di persecu-
zione aver consegnato i sacri libri ai magistrati. Un concilio di set-
tanta vescovi lo condanna, altri il sostengono; onde uno scisma. i cui
furori non poté acquetare il proconsole d'Africa. Costantino chiama
313 a Roma Ceciliano e gli avversari, perchè davanti a papa Melchiade e
ai vescovi della Gallia e dell'Italia spongano le loro ragioni. Diciannove
vescovi col pontefice *carissimo loro fratello* si restringono nel
2 8bre palazzo di Laterano, ove Donato è confuso; nè si tien conto del con-
cilio africano, perchè non aveva chiamato Ceciliano a discolarsi.
Questi, benchè chiarito innocente, è per cautela ritenuto a Brescia,
Donato a Roma: il quale però fallendo la data parola, torna a Carta-
gine; il vescovo lo segue, e l'incendio si ravviva. Fu di nuovo invo-
cata l'autorità dell'imperatore, il quale ordinò di togliere in esame
la cosa; poi stanco d'udir ripetere che troppo scarso fosse stato il
314 concilio di Roma, un nuovo ne aggiornò in Arles. Almeno trentatré
agosto vescovi assisterono; quei che non potevano; spedirono sacerdoti, co-
me pur fece il papa, impedito « dall'abbandonare i luoghi ove gli

(1) *Veridicus rector, lapsis quia crimina fere
Prædixit miseris, fuit omnibus hostis amarus:
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,
Seditio, caedes, solventur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit,
Finibus expulsus patriæ est feritate tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.*

(2) Vedi più avanti, al Cap. xvm.

Apostoli presiedono, e dove col loro sangue rendono continuamente gloria al Signore » (1).

Ceciliano andò ancora assolto; e i Padri congregati procurarono che Costantino reprimesse colla forza i dissidenti e perturbatori della Chiesa e del paese. Egli in fatto li fece arrestare; poi a loro persuasione, tolse egli medesimo ad indagare la causa, già decisa dal sinodo; ma per quanto istigato dai Donatisti, trasse la cosa d'oggi in domani, da Roma a Milano, finchè nel suo particolare consiglio esaminò ed assolse quel vescovo.

Non quietatisi alla sentenza, i Donatisti occuparono la chiesa dell'imperatore fabbricata in Cirta capitale della Numidia, allora dal nome di questo detta Costantina; ma egli ne fabbricò piuttosto un'altra, esortò i credenti alla pazienza, ad accettare come un martirio le loro persecuzioni. Questo interno accapigliarsi che dava presa alle beffe dei Gentili, dovea spiacere al cuor di Costantino, pure non sapeva indursi al rigore; e solo nel più forte delle loro dissensioni tolse loro i luoghi d'adunanza. Nè però abboniti, gran numero di vescovi ricusarono comunicare con Ceciliano, e l'ostinazione li portò dallo scisma all'eresia.

Una quistione, dove nessun punto del dogma si discuteva, non meriterebbe d'occupare la storia, se per tanti anni non avesse sommosso l'impero. Anzi alcuni di quei settari, col nome di Circoncisioni, trascorsero in eccessi di dottrina e di fatti; e interpretando il vangelo secondo la lettera che *ammazza*, non secondo lo *spirito che vivifica*, pretendevano effettuare in terra l'eguaglianza; a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, li mettevano a parte de' beni de' padroni; assolvevano i debitori, i creditori ammazzavano, senza ferro però, giacchè Cristo aveva disdetto a Pietro il collo. Ma con mazzette nodose che chiamavano verghe d'Israele. Sotto certi ch'ei chiamavano capitani de'Santi, gridando *lode a Dio*, esercitavano violenze e vendette; poi quando il rigor delle leggi li raggiungesse, se ne sottraevano col suicidio, da essi creduto martirio, provocato sovente, eseguito con solennità. Fanatici tali non potevano reprimersi che con molto sangue (2).

(1) *Ep. Sinodale.*

(2) Che per massima e per religione si possa divenire assassini, farà meraviglia soltanto a chi non conosce quanto logiche siano le nazioni e le persone nel trarre le estreme conseguenze da un falso principio. Per tacere i Camisardi della Linguadoca d'un secolo fa, recente e segnalato esempio sarebbero i Zughi (*Thugs* seduttori) indiani, setta estesissima, devoti a Devi moglie di Siva, e rappresentante l'energia di questo. Credono ch'essa si diletta del sangue; onde l'omaggio che più le riesce gradito è l'uccisione d'uomini. Appena dunque che oracoli al modo loro ordinarono l'assassinio, escono essi, ora soli, ora in bande numerosissime, e trucidano quando un uomo, quando molti. Dissi male il trucidano, giacchè fra loro è un'arte l'uccidere, dopo certe invocazioni, e impretebili inclinazioni, e colla prefissa forma e simmetria del laceo; e tanto sono lontani dal supporre colpa in ciò, che al contrario terrebbero d'oltraggiar la dea cui sono dedicati, se risparmiassero quelli che

Anche nella Palestina i Giudei accanati vennero alle mani coi fedeli; onde Costantino per frenarli dichiarò libero ogni Cristiano servo d' Ebrei, a questi proibì comprarne di nuovi, e li minacciò nell' avere e nella vita se costringessero un Cristiano a circoncidersi.

Cristo nulla scrisse. Che gli Apostoli, prima di spargersi a predicare alle nazioni, abbiano fra sè combinato il simbolo della fede comune, quale ci fu tramandato col titolo d' *apostolico*, non è che pia credenza: e non sembra vero quel che alcuni moderni asserirono, che questo fosse la formola che accompagnava generalmente il battesimo, semplice dapprima, poi con aggiunte successive, man mano che bisognasse chiarire un punto nuovo od escludere un nuovo errore (V. III, pag. 860). Un'esposizione generale e compita del dogma non si aveva; alcuni Padri su certi punti variavano e contraddiceansi; e la dichiarazione di fede consisteva nell' escludere dalla comunione d'una chiesa chi credesse altrimenti, cioè chi alla verità generale surrogasse una restrizione di particolar suo giudizio.

Di siffatta guisa erano state combattute le prime eresie. Intorno alla natura divina alcune di queste si erano ingannate nel sostenere la unità astratta della sostanza di quella, fino a negare ch' essa si svolgesse in tre persone; eresia che poi doveva abbracciare tanta parte del mondo col maomettismo. Sabellio di Tolemaide, ammettendo la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica col dire (a quanto pare) che il Figlio era una forma dell' unità divina, scesa di passaggio nell' umanità; e lo Spirito santo la presenza permanente della divinità nella Chiesa. Laonde le persone della Trinità riduceansi a differenti operazioni della potenza stessa; se crea, è Padre; se s'incarna, è Figlio; se opera sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzione di persone. In conseguenza l' uomo non è caduto, nè la redenzione fu una necessità, ma una nuova evoluzione, forse non ultima della divinità. Alcuni s' abbandonarono alla vaghezza d' idee platoniche, analoghe alle cristiane sul Verbo: altri, o per incautela o nel calore polemico, posero troppa differenza tra il Padre e il Figliuolo, sebbene del resto ortodossi. Alcuni consideravano Cristo come Dio col Padre, senza sottilizzare sul come; onde apparivano tre Dei distinti: altri, come i Gnostici, lo facevano un uomo, nel quale per alcun tempo s' incarnò una virtù celeste, una sostanza divina.

Dicendo che il Verbo è la conoscibilità divina, unigenito rispetto a Dio, primogenito come tipo delle creature (1), pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l' identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio

dai loro presagi vengono designati a morire. Per quanto gl' Inglesi facessero onde estirpare questa peste, non riuscirono a domar un entusiasmo che si fa merito dell' assassinio come d' un sacerdozio. In ottobre del 1835 eransi arrestati mille cinquecentosessantadue zugh, di cui trecentottantadue più rei furono appiccati, gli altri condannati a deportazione e prigionia perpetua.

(1) *Primogenitus, ut ante omnia genitus; unigenitus, ut solus ex Deo genitus.* TERTULLIANO, *Praeam.* VIII.

incarnato. Però alcuni eretici, rimpastando Zoroastro, l'India e la Cabala, avevano supposto una serie di divine emanazioni via via digradanti, e che una delle meno imperfette fosse discesa in Cristo uomo, quando venne battezzato; ovvero, attenendosi a Platone e Filone, supponevano che fin dalla nascita il *logos* o la sapienza di Dio si fosse unita coll'umanità di Gesù.

Ma la credenza tradizionale, perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, persona però differente, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. Lo Spirito santo esso pure veniva considerato e adorato come una persona divina. Tale era la credenza; ma l'espressione non sonava ancora precisa, siccome avviene de' punti non contrastati, e perciò non dibattuti e formulati.

Fra quelli che dalla filosofia d'allora aveano cercato argomenti pel cristianesimo, furono Clemente Alessandrino e Origene. Il primo non uscì dal cammin retto; l'altro creatore dell'esegesi biblica, ampliò la controversia cristiana, tentando un compiuto sistema della dottrina, e dando nascimento alla filosofia teologica. Non pago di distruggere le obiezioni particolari di Celso, ne scalza le fondamenta, e solidamente stabilisce la religione cristiana, non con ragionamenti astratti, ma coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi degli Apostoli. Nel libro *Dei principi* (V. III, pag. 792) pose le basi d'un'esposizione metodica della dottrina rivelata; e nell'istruire i suoi scolari abbracciava l'intera enciclopedia, tutte le scienze riconducendo al loro centro, che è Dio. Se non che, dogmatico audace e immaginoso, « volendo salvare dall'insulto pagano (per valermi dell'espressione del padre Doucin) le verità del cristianesimo, e renderle credibili ai filosofi » trasece il vero. Mosso dall'ambizione scientifica di far rientrare i misteri men comprensibili nelle deduzioni del suo idealismo, e dare alla dottrina cristiana le forme, le proporzioni, il rigor logico, e un sistema completo, si trovò condotto a foggare il dogma secondo le leggi della sua metafisica; e per repulsare la taccia di nuovo politeismo, distinse (o pare) Gesù da Dio Padre, rappresentando quello come un intermedio fra il creato e l'increato; un secondo nella gerarchia divina, che trasmette a noi gli effetti della bontà del Padre, e a Lui le nostre preghiere; lo Spirito santo poi sarebbe la prima e la più eccellente creatura del Figliuolo (1) (2).

(1) Tal è l'interpretazione di alcuni, e non soltanto protestanti. Molti cattolici però, e nominatamente Mühl, difendono questo passo nel senso ortodosso.

(2) Il lettore per certo si sarà accorto non solo di tanti errori di che ribocca ognuna di queste pagine, ma eziandio ogli proposizione; come pure delle molte inesattezze in materia di dogmatica terminologia. E chi è che non vede ciò che, anche da quelli i quali appena hanno attinguto i primi sorsi della cattolica religione, si conosce e si professa? Sappia egli però che l'autore in questo capitolo, per seguire l'ordine storico a se proposto, non è che semplice e nudo espositore di quelle nefande eresie che tanta parte del cristianesimo svìò dalla cattolica cre-

L'abitudine di considerare filosoficamente la divinità era invalsa, e ne rampollò l'eresia di Ario, nuova, più semplice, più metodica, più pericolosa e di più lunghe conseguenze. Costui, nativo di Libia, 312 prete e rettore d'una delle nove chiese di Alessandria, cominciò a insegnarvi una dottrina diversa dagli uni e dagli altri, chiamando Cristo la prima fra le creature, non emanata, ma creata per pura volontà di Dio, prima del tempo e degli angeli.

Alcuni eretici avevano negato Cristo; ma ormai il mondo apparteneva a Cristo. Però Cristo chi era? Ario volle spiegarlo, e dà la generazione del Verbo come dell'idea archetipa che poi è dall'artista realizzata: non nega il Verbo, ma l'incarnazione. Gli ortodossi tengono Cristo come il pensiero eterno di Dio, coesistente coll'eterna sua attività, della medesima sostanza di Dio (*ὁμοούσιος*); Ario vi riconosce la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Né però ne fa un uomo, ma un essere distinto, di sostanza analoga (*ὁμοιούσιος*) a quella di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini.

Queste idee, dedotte dai precedenti, Ario le propagava con quelle arti che sono invidiabili qualora vengano adoperate a trionfo della verità. I suoi avversari, i soli da cui lo conosciamo, ce lo danno per un superbo, il quale dicesse avergli Dio specialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso da convincimento, anziché da ambizione. Erudito in quanto erasi detto prima di lui, con dialettica fina, stile splendido e fin lezioso, grande industria d'insinuarsi nello spirito, perseveranza di aspettare, costanza non rigida, vanità che a tempo sa cedere e far le concessioni necessarie, pur conservandosi fedele allo spirito della sua dottrina, e rimanendo nella Chiesa nel mentre la sovvertiva, faceva libri e poemi che diffondeva tra il popolo; entrava nelle case al modo di Socrate, e interrogando persuadeva. — Hai tu (domandava alle donne), hai tu « avuto figli prima di partorire? così neppur Dio non potette aver « un figlio prima che il generasse ». Da questa triviale similitudine molti restavano convinti che il Padre era anteriore al Figlio.

Ciò vulgarmente: scientificamente poi la sua teorica era un tentativo di spiegare la Trinità colle idee platoniche. La nozione che il Figlio sia stato generato dalla sostanza del Padre (diceva egli) non può ammettersi per verun conto, atteso che converrebbe ammettere

denza; per le quali ebbero forte i buoni a temere non divenisse tutto il mondo ariano. Non è poi nostro divisamento esporre la verità dommatica intorno alla divinità del Verbo di Dio fatto Uomo in opposizione alla già troppo conosciuta e dannata eresia di Ario, essendo a tutti noto il dogma cattolico, il simbolo Niceno, e quello che comunemente dicesi di S. Atanasio, i quali tutti son diretti a stabilir la fede ortodossa in onta all'Arianesimo. Da ultimo vogliamo avvertir i lettori di questa storia, che ben molte inesatte espressioni s'incontrano ne' Padri Anteniceni, non escluso lo stesso Tertulliano, le quali richiamate a severa disamina dai Padri del Concilio Niceno ci presentano il dogma limpido e scevero da qualunque menoma ambiguità, la quale potrebbe ingenerare errore nell'animo de' veri credenti. (G.B.)

un' emanazione dell' essenza divina, e perciò una divisibilità e instabilità di questa. Qual relazione può darsi fra il corpo e l' incorporeo? Sì grande è Dio, che non può la creatura sopportarne l' azione immediata; nè è della dignità di lui l' essere in immediato contatto col finito. Egli dunque creò il Verbo, essere intermedio, figliuol di Dio, per cui mezzo il mondo fu creato e redento. Questo Figliuolo è una specie di demiurgo, che prende le idee del Padre, e con esse effettua la creazione; non è la sostanza del Padre, nè quindi Iddio, ma creatura, tolta dal nulla affinché le altre creature formasse; non eterno, ma preesistente al mondo. Lo Spirito santo è ancora più basso.

Già fin d'allora non pochi tenevano che, nella forma della dottrina, nulla vi fosse di determinato, e tutto dipendesse dal riflesso d' una certa modificazione del sentimento; e che le differenze della Chiesa non fossero se non manifestazioni dell' intelligenza cristiana. Sull' esempio di Costantino e della corte molti si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo; perciò la svogliatezza entrava negli spiriti, e lo scarso studio agevolava l' errore. Gli istinti razionali poi erano a favore d' Ario, il quale al mistico opponeva il buon senso. Alla debolezza umana, a genti poco capaci delle sublimi arditezze dell' ideale, era più facile rappresentarsi Gesù nella sua vita e morte qual profeta che qual Dio. Le dottrine comunicate dall' alto per mezzo di lui conservavano il valore dogmatico, e l' unità di Dio restava sgombra da qualunque nube di triplicità di persone. Tolta restava parimenti ogni distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale, dacchè l' istituzione esteriore della Chiesa, come quella dello Stato, non sarebbe venuta che da una creatura.

Alessandro vescovo d' Antiochia accortosi del sottil veleno, e come, per abuso d' eloquenza e dialettica, Ario acquistasse proseliti, dall' ammonizione passò al castigo, e unito con altri vescovi, degradò il sacerdote novatore, e pose sull' avviso le altre chiese. Ario non di meno seguì la predicazione guadagnando vescovi d' Africa e di Palestina: e poichè in una dottrina come la cristiana ogni quistione diventa di pratica efficacia, il popolo vi prese parte e tumultuava, e i Gentili ridevano, e ne facevano le parodie sul teatro.

Costantino, informatone dal vescovo di Nicomedia favorevole ad Ario, scrisse a questo e al vescovo d' Alessandria, esser la loro « una vana disputa nata da ozio, per esercitare lo spirito; essendò del resto impossibile l' intender cose tanto ardue e sublimi: si riconciliarono dunque ». Non era però tanto frivola cosa il decidere se l' autor del cristianesimo fosse Dio, eguale e consostanziale coll' Autor del le cose, o soltanto a lui simigliante e conforme: giacchè, se Cristo è creatura o Dio diverso dal Padre, quei che l' adorano o sono idolatri, o riconoscono due Dei, ricadendo nel politeismo. Se poi Dio non opera direttamente sopra l' uomo, più non v' è Grazia; al Cristiano è rapita quella fede nell' Uomo-Dio, unico mediator divino che gli apriva l' accesso alla divinità, e davagli i mezzi di intimamente congiungersi ad essa; e fra sè e Dio trova di nuovo quell' abisso che ne lo separava nei secoli pagani: Cristo non è più il tipo a cui l' uomo deve conformarsi per meritare; nel che sta la base del cristia-

nesimo pratico: nè l'uomo potè offender Dio in modo che ne venisse l'originale decadenza.

L'arianismo era dunque una transazione fra il gentilesimo e il vangelo, qual essa conveniva a società invecchiate; era la maschera d'un deismo, che s'affaceva colla generale riforma dei culti antichi e colle opinioni dai sincretisti mescolate al dogma cristiano; ma insieme era un'eresia che toccava all'essenza del cristianesimo. Inoltre, per la conservazione sociale e per migliorar i costumi e la condizione civile, era d'uopo allora di operare; e per operare bisognava credere all'infallibilità del vangelo. L'egoismo avea sfasciato la società romana; il sacrificio dovea ricostruirla, e per sacrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei propri sforzi. Ecco perchè tanta importanza diedero gli ortodossi a un'eresia, la quale chiamava a discutere, invece di spingere ad operare. Nè era possibile che la Chiesa, conservatrice eterna dell'incorruttibile verità, tacesse in una questione che toccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità.

296-373 Atanasio, diacono del vescovo d'Alessandria, uomo di cui non sappiamo l'origine, nè i primi studi, nè altro, se non che avea composto un lavoro contro i Gentili, vede a bella prima che la transazione degli Ariani era « un pensiero involto nel fango »; e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre, sapienza eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato certamente da esso, il vescovo d'Alessandria in
321 un concilio repressero Ario: ma questi non si diede vinto; e parlando e disputando e scrivendo guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta. Da qui scissura nella Chiesa, a favor della quale per la prima volta s'intromette la potestà che fin allora n'era stata nemica.

L'antichità, con un culto di nessuna efficacia sopra i costumi, non ponca divario fra l'eterno e il contingibile, rappresentati quello dalla Chiesa, questo dallo Stato: ogni religione prendeva carattere nazionale e perciò una direzione politica, di modo che lo Stato confondevasi interamente colle istituzioni religiose, od almeno la religione era intimamente connessa colla costituzione politica. I Romani deificarono lo Stato, e lo posero sull'altare nella persona dell'imperatore; talchè lo Stato diveniva Chiesa, e in conseguenza cadeva nel disordine. Il cristianesimo cambiava tali rapporti: fra l'eterno e il temporale, fra lo spirituale e il corporeo non v'è repugnanza, nè quindi fra Stato e Chiesa; questa fondata da Dio direttamente, quello da Dio ancora per mezzi secondari.

Il cristianesimo, insinuandosi in tutte le relazioni sociali, vi avea impresso il suo carattere d'universalità. Principalmente tolse a dirigere le due inclinazioni fondamentali dell'uomo: lo spirito attivo, pel quale egli non vuol determinarsi che a proprio impulso; la passività dell'anima e del corpo, per la quale assoggetta i sentimenti ed affetti propri alla legge positiva, preferendo ricevere, anzichè dare l'impulso. Queste due direzioni erano dal cristianesimo unificate nella carità, per modo che riuscivano del pari benefiche e conserva-

trici pel mondo ; e dispose che l' una non opprimesse l'altra, ma a vicenda si stimolassero e frenassero.

La Chiesa poté mantener buona pezza quest' attiva concordia, dapprima nella disciplina, nella dottrina e nella costituzione sua interna, poi nelle altre relazioni sociali; tanto che parve possibile congiungere la libertà naturale colla soggezione alla legge, il sentimento dell' indipendenza assoluta con quello d' una intera sommissione all' autorità. Assunse un ordinamento politico, che in parte imitava l' interno, e dove, malgrado l' imperfezione, si trovavano congiunte libertà e dipendenza, signoria e servitù, privilegi ed obblighi nel dominio politico, diritti e doveri, indipendenza personale e legale obbligazione, arbitrio e sommissione : tutte mantenute in armonia fra l' attaccamento all' abitudine, e l' impulso progressivo. Nell' interno ne conseguiva la libera discussione delle dottrine; nell' esterno l' indipendenza della fede dallo Stato ; quella società cristiana che è ordinamento divino ed umano, Chiesa e Stato; cristianità unica in due nature senza separamento ; dualità unificata come legge divina, di cui fosse effettuazione tutto l' ordine dei tempi nuovi.

Costantino aveva, in fondo, riconosciuto l' indipendenza della Chiesa; ma l' Impero non poteva rimaner estraneo alle agitazioni di questa. L' introdursi d' una nuova religione avea spezzato l' unità politica romana, sicchè gl' imperatori a ferro e fuoco vollero distruggere cotesti settari. Ma essi crebbero tanto da divenire prepollenti, sicchè Costantino li favorì per ricomporre l' unità in senso cristiano. Or ecco, non appena ha cominciato l' opera, il cristianesimo scindersi in parti ; ecco sconnettersi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto arma trionfante contro la babele delle opinioni gentilesche (1).

Costantino che dapprima l' avea sprezzata come un problema irresolubile ai raziocinii umani, s' accorse quanto seria si rendesse la querela, sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso con cui era agitata : persuaso però che la Chiesa nelle credenze non dev' essere regolata che da sè stessa, indicò un concilio, non più parziale, ma ecumenico. Ora che voleasi accogliere tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano parziali decisioni; ma la Chiesa, rappresentante dell' umanità divinamente ristabilita nell' unità, dovea mostrarsi una in un concilio universale, e in questo chiarirsi nel comune consenso, e stabilire qual credenza tenere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo (2).

(1) Veggansi : *S. Athanasii opera*, ed. Montfaucon. Parigi 1698, 5 vol. HERMANT, *Vie de s. Athanase*. Ivi 1671, 2 vol. Fu il primo che stenebrasse la storia dell' arianismo.

TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*. Venezia 1746.

MAIMBOURG, *Hist. de l' Arianisme*. Parigi 1673.

COMBESIS, *Bibliotheca Patrum concionatoria*. Ivi 1682.

MOEHLER, *Athanasius der Grosse, und die Kirche seiner Zeit, besonders in Kampfe mit dem Arianismus*. Magonza 1827.

KLOSE, *Gesch. und Lehre des Eunomius*. Kiel 1835.

(2) La storia de' concili fu scritta dai padri Labbe e Hardouin. Coleti

325 Costantino invitò pertanto a Nicea di Bitinia i vescovi di tutto l'impero, fornendoli dei cavalli di posta, che solo per regia concessione servivano a privati; e per due mesi mantenne trecentodiciotto vescovi, e i preti, diaconi, acoliti convenuti (1). Silvestro papa vi mandò legati; varî laici vennero ad appoggiare colla dottrina l'una o l'altra causa; anche filosofi pagani o per disputare, o per ridere dei litigi sorti nella Chiesa che aveva abbattuto le loro credenze. Ma non che da riso, era spettacolo nuovo e meraviglioso questo convegno dei rappresentanti d'ogni gente, eletti a voto popolare e senz'altro riguardo che al sapere e alla virtù, quivi raccolti per discutere liberamente intorno agli interessi maggiori dell'umanità, che cosa credere, come operare. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che allora venivano a difendere colla parola: altri rendeva illustri uno speciale dono di santità, di miracoli, di dottrina: e fra loro primeggiavano da una parte Ario, eloquente e dialettico, ricco d'accorgimenti sottili, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa; dall'altra Atanasio, per lunghi anni il campione più fervoroso della parte ortodossa.

Fiocavano all'imperatore memoriali dell'uno contro l'altro; ed egli fattiseli recare, disse: — Voi non dovete esser giudicati dagli « uomini; voi, cui Dio diede facoltà di giudicare noi stessi. A lui dunque si rimettano le vostre differenze, e unitevi per deliberare sulle « cose della fede ». E bruciò i libelli.

Dopo privati dibattimenti si aprirono le sessioni, a cui l'imperatore medesimo comparve colla maestà richiesta da tale assemblea, e col rispetto dovuto a tanta santità (2). Qui cominciossi a contendere di testi, di ragioni e di cavilli; per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando che il Figliuolo è *consustanziale* (ὁμοούσιος) col Padre; fu compilato un simbolo, e condannati Ario ed i suoi.

Oltre il dogma, i concili applicavansi anche a riformare la disciplina. Così in quello di Arles erasi decretato che i cristiani non dovessero lasciar le armi in tempo che la Chiesa gode pace; non recitare sul teatro o guidar cocchi nel circo; passando in altre provincie, se pur non sieno magistrati, portino lettere del loro vescovo che ne attesti la fede. In quelli di Ancira e di Neocesarea si provvide, come i tempi portavano, a coloro che fossero soccombuti nella persecuzione; i sacerdoti e diaconi che per mortificazione s'astengono dalle carni, almeno le assaggino, o non ricusino l'erbe condite di grasso, per togliere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la divozione (3); in fine si prescrivevano pene ecclesiastiche ai pec-

diede a Venezia l'edizione dei concili, e il padre Domenico Manso a Lucra un supplemento. Quelli speciali di Germania sono pubblicati dal padre Hartzelm; quelli d'Ungheria dal padre Peterfi; quei di Spagna dal cardinale d'Aguirra; quei d'Inghilterra da Wilksins.

(1) E il primo dei concili ecumenici, se pure nella serie di questi non si annoveri quel di Gerusalemme, tenuto dagli Apostoli nell'anno 50 d. C.

(2) Andò a baciare la cicatrice di Pafnuzio vescovo della Tebalde.

(3) Su tal proposito raccontano di Spiridione, santo vescovo di Cipro,

cati contrari alla purezza che la Chiesa voleva mantenere nei fedeli.

Nel Niceno fu pure decisa la quistione delle pasque (V. III, pag. 812), importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dal giudaismo, e la supremazia della chiesa di Roma; secondo la cui pratica, fu convenuto di festeggiare la resurrezione di Cristo la domenica in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera. — Questa deferenza alla chiesa romana è un gran fatto nella storia ecclesiastica.

Furono espunti dal clero quelli che, per intemperante zelo, si eviravano, come la setta de' Valesiani vivente fra il Giordano e l'Arabia: si vietò a chi era nei sacri ordini di coabitare con donne, sebbene poi si consentisse alle varie chiese di seguitar la pratica propria, a tutti però ingiungendo rigor di costumi: i vescovi dovessero esser istituiti da almeno tre altri della provincia, e confermati dal metropolita.

Le decisioni del concilio furono notificate a tutto l'impero; e Costantino scrisse su ciò lettere più frequenti e lunghe che ad imperatore non s'accadesse; esigliò Ario (1), ma dopo quattro anni, insinuante la sorella Costanza, il richiamò, dubitandolo vittima di calunnie; scrisse perfino ad Atanasio, divenuto vescovo d'Alessandria, perchè accettasse nella sua chiesa l'eresiarca, lo che quegli negò. Lungo sarebbe a dire le calunnie, i lacciuoli, i conciliaboli onde gli Ariani tentarono perdere i più robusti loro avversari, e massime Atanasio, il quale imputato di stupri, di violenze, d'omicidi, fu chiamato a scagionarsi in un sinodo raccolto a posta a Tiro. Prevedendo l'esito, Atanasio corre a Costantinopoli, e perchè non gli fosse negata udienza, cela il suo arrivo, e si presenta improvviso sulla via a Costantino, che, quantunque dapprima s'indispettisse dell'importunità, preso poi dalla fermezza ed eloquenza di lui, ascoltò la trama del sinodo a suo danno. Accusa di genere nuovo gli mossero quei padri, dicendo avesse tentato arrestar le navi che da Alessandria por-

luminare del concilio di Nicea, e lodato per esattezza nelle tradizioni ecclesiastiche, che capitatogli un giorno a casa un passeggero molto stanco, il vescovo ordinò a sua figlia di lavargli i piedi e ammanirgli la cena; ma questa li fece avvertito, come, essendo la settimana santa, essi costumassero a digiunare assolutamente, quindi non si trovasse in casa nè pan nè farina. Spiridione orò, poi le impose cocesse della carne porcina salata, e messosi a tavola coll'ospite, pel primo ne mangiò, e vinse gli scrupoli di quello col dirgli che « ogni cosa è monda a chi è mondo ». SOZOMENE, I. 11.

(1) Socrate, nella *Storia ecclesiastica*, riferisce una lettera di Costantino, ove si decreta morte contro chi tenga un libro di Ario: «Ὡς εἰ τις σύληγμα ἂν ἀπὸ Ἀρίου συντηρῇ φωρᾶειν χρύψας, καὶ μὴ εὐθέως προτενεργῶν πυρὶ καταναλώσῃ, τοῦτω θάνατος ἔσται ἢ ζύμια. Sarebbe strano infligger all'eretico soltanto l'esiglio, e a chi ne legge le opere la morte. Oltre che Costantino era troppo moderato; e il concilio stesso, non che sollecitar pene contro gli eretici, condanna solo le opinioni e chi le insegna, e mostra rincredimento del loro esiglio.

tavano l'abbondanza alla capitale; e l'imperatore, quantunque convinto dell'innocenza, giudicò opportuno tener Atanasio lontano dalla sede mandandolo alla corte di Treveri. Vi stette ventotto mesi, durante i quali presero il sopravvento gli avversari; ed Ario, artefice perfettissimo ed infaticabile di variare accorgimenti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola estranea alle sacre scritture, or contro la presunzione di definire assolutamente in punti imperscrutabili; ora manteneva le opinioni sue davanti a nuovi concili; or con capziose professioni di fede sorprendevasi l'imperatore, e attivo teologo: il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario nella comunione. Mentre questi però recasi al tempio, si sente preso da dolori; ritiratosi, è trovato morto nel proprio sangue....e chi vi vide miracolo, chi delitto, chi caso.

Non che spegnersi con lui, l'incendio divampò: diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli Ariani, i concili particolari decidevano un contrario all'altro, s'avvicendavano le persecuzioni; di che così lagnavasi Ilario vescovo di Poitiers:—È deplorabile quanto pericoloso « che vi siano tanti simboli quante opinioni d'uomini, tante dottrine « quante inclinazioni, tante sorgenti di bestemmie quanti difetti in « noi, giacchè facciam simboli a capriccio, a capriccio li spieghiamo: « vari sinodi rigettarono, ammisero, interpretarono successivamente « la voce *omousion*; si disputa pertutto sulla parziale o totale egua- « glianza del Padre col Figlio; e ogn'anno, anzi ogni mese compaio- « no formole nuove a spiegare invisibili misteri: ci pentiamo del fat- « to, difendiamo chi si pente, riproviamo chi difendevamo da prima, « condanniamo la dottrina d'altri in noi stessi, la nostra in altrui; « e l'un l'altro lacerandoci, siamo stati causa di vicendevole rui- « na » (1).

CAPITOLO V.

Costituzione del Basso Impero.

Non passeremo agl'imbelli figli di Costantino prima di dar conto ai lettori dell'amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Costantino, compita da' suoi successori. La costituzione di Roma, come altrove si ragionò, dapprincipio fu patriarcale, regolata dai padri delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e generale. I patrizi tendevano a limitare il potere di lui, questi ad emanciparsi, concedendo diritti politici al comune plebeo; al sollevarsi del quale l'antica gente patrizia fu ridotta a non più che classe privilegiata. Quando però Tarquinio Superbo volle regnare senza consultar il senato, i patrizi insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La

(1) *Ad Constantium* lib. II. 4. 5.

plebe restò al fondo dell'oppressione sotto quella che chiamossi liberazione di Bruto; ma nell'irrequieta sua operosità volle dapprima scuotersi di collo certi pesi, poi assicurarsi alcuni diritti, indi entrar a parte dell'amministrazione della repubblica. A ciò intese la lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, in cui questa ottenne magistrati comunali (*edili, tribuni*), acquistò vigor di legge alle decisioni prese dal comune a pluralità di voti (*plebisciti*), e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato: onde uscì una repubblica, ove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo (1).

Eguagliato però il diritto fra plebei e patrizi, una nuova nobiltà si formò, fondata sulle ricchezze: e i poveri ch'erano i più, si vendettero a qualche gran ricco o a qualche capitano fortunato, sinchè il despotismo democratico istituì l'impero, unicamente eretto sulla forza armata e sull'amministrazione delle finanze. L'imperatore per tre secoli non fu considerato re, ma comandante alla forza guerresca; nè esercitava l'autorità amministrativa e la legislativa altrimenti, che arrogandosi le varie magistrature, con militare usurpazione. Augusto con quel suo primo passo avviava alla monarchia, ma solo collo spossare la democrazia; del che fu conseguente un potere assoluto e precario, conturbato da tante rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca.

A reprimere il despotismo militare diresse la mira Diocleziano, che assodò la vera sovranità: sistema compiuto poi da' suoi successori per via d'un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompaiono anche le forme antiche, e molti titoli danno luogo a nuovi: seconda trasfigurazione nella forma piuttosto che nel fondo del potere, che compiva l'assolutismo monarchico già da buon tempo introdotto, rendendolo più pesante e regolare.

All'antica schiettezza, quando il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, era succeduta la pompa di titoli ambiziosi: l'imperatore, scrivendo ai magistrati primari, li chiamava

(1) Ci sono guida il *Codice Teodosiano*, coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter (Mantova 1748); la *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale, commentato dal Pancirol nel *Thesaurus antiq. rom.* del Grevio, vol. VII. Vedi pure:

LYDUS, *De officiis romani imperii*.

SALVIANUS, *De gubernatione Dei*.

GIBBON, *Decline and fall*, c. XVII.

Tabula Heraclensis, ediz. MAZOCCHI. Napoli 1734.

NAUDET, *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'empire romain*.

GUIZOT, *Essai sur l'histoire de France*. Parigi 1853. — *Histoire de la civilisation en France*. Ivi 1829.

RAYNOUARD, *Histoire du droit municipal en France*. Ivi 1836.

SAVIGNY, *Gesc. der R. Rechts in Mitteralter*. Eldelberga 1814-26.

WALTER, *Römische Rechtsgeschichte*. Roma 1834.

ROTH, *De re municipali Romanorum*. Stutgarda 1801.

FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale*. Parigi 1856; e moltissimi moderni.

serenità, eccellenza, eminenza, gravità, sublime ed ammirabile grandezza, illustre e magnifica altezza; e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, dichiaravasi sacrilegio (1). Nuovi simboli significarono le nuove dignità, con abiti, ornamenti, corteggi da ciò; e lettere patenti coll'effigie dell'imperatore, od un carro trionfale, o allegoriche immagini delle provincie o delle truppe affidate.

Il senato, « consiglio sempiterno della repubblica, dei popoli, delle nazioni e dei re » (2), era soccombuto ai colpi replicati degli imperatori, che godeano vederlo umiliarsi in bassissime adulazioni; e l'assemblea che a Cinea era sembrata un'accolta di re, allora spendeva lunghe adunanze in recitare codardi vituperi agl'imperatori caduti, o codarde laudi ai nuovi innalzati (3), e registrava ne' suoi atti quante volte fossero stati ripetuti i viva e riviva (4). Se i primi imperatori offrivano al senato in *lettere o libelli od orazioni* il loro desiderio, che dal consenso di esso acquistava forza di legge, i susseguenti fecero di per sé *editti, rescritti e costituzioni*, che a metà del III secolo aveano già vigor di legge; e i padri coscritti trovaronsi ristretti a formulare in senatoconsulti le proposizioni fatte dall'imperatore in materie legali, a riconoscere il nuovo augusto, e morto decretargli altari o patibolo (5). Diocleziano tolse ad essi ogni ingerenza nel reggimento dell'impero, nella cura dell'erario e nel governo delle provincie, lasciando loro solo la direzione d'alcune minuzie.

Conservavano però il laticlavio, i calzari neri colla mezza luna d'argento, il posto distinto agli spettacoli; e la loro dignità divenne quasi ereditaria, secondo è spirito delle monarchie.

I consoli, dopo Diocleziano, non più dal popolo e dal senato, ma erano eletti dal principe (6) per sola autorità di lui (7). Ancora i nomi

(1) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignorantione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina praecepta neglexerit.* Legge di Graziano nel Cod. Theod. lib. vi, tit. 3. 1. 2.

(2) Cicerone *pro Sextio*, 63; *pro domo sua*, 28.

(3) Lampridio ci conservò due pagine d'imprecazioni del senato contro Comodo (in Comodo, 18, 19), e altre non meno abiette contro Eliogabalo (in Alex. Severo, 6, 7, 9).

(4) Vopisco ci tramandò il processo verbale dell'acclamazione di Claudio gotico. Recitate le lettere in cui egli significa l'elezione sua, si cominciarono le acclamazioni: *Claudio Augusto, a noi ti concedano gli Dei*, replicato sessanta volte; *Claudio Augusto, sempre desiderammo principe te, o uno come te*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, te la repubblica desiderava*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, tu fratello, tu padre, tu senator buono, tu veramente principe*, ottanta volte; *Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo*, cinque volte; *Tu dai Palmireni*, altrettante; *Tu da Zenobia e da Vittoria*, sette volte. — Anche quei numeri ponno essere soggetti di riflessione.

(5) Cinquantatre deificazioni si fecero da Cesare a Diocleziano, fra cui quindici di donne e del turpe Antinoo.

(6) Ausonio, rendendo grazie all'imperatore Graziano del datogli consolato, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del cercarlo al popolo: *Consul ego, Imperator auguste, munere tuo, non passus septa, neque campum, non suffragia, non puncta, non lo-*

e le effigie di essi, in tavolette o dittici d'avorio dorato, spargevansi in dono alle provincie, alle città, ai magistrati, al popolo. L'inaugurazione facevasi dove sedeva l'imperatore: il primo gennaio, vestiti di porpora ricamata a seta ed oro, con ricche gemme e col corteo de' primari uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al foro, ove seduti sul tribunale d'avorio, esercitavano atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo, e davano le feste solite in Roma. Queste in Costantinopoli costavano ogn'anno quattromila libbre d'oro, e suppliva l'erario ove i magistrati non fossero da tanto. A ciò, e a dar nome all'anno riducevasi l'uffizio dei consoli, vigliaccamente esultanti d'ottenere un onore senza peso (1).

Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, appena inferiori ai consoli, e detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica. I patrizi antichi erano scomparsi nelle guerre, nelle proscrizioni, negli eccidi, con cui gl'imperatori sanguinosamente agguagliavano i sudditi. Però Costantino, scorgendo qual appoggio sia al trono l'aristocrazia, ne creò una che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare, ma dall'imperatore traesse e su lui riflettesse il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, i *chiarissimi*, i *rispettabili*, gl'*illustri*, i *perfettissimi*; oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Il titolo di Chiarissimi compete a senatori: a quelli tra essi che sortivansi a governare una provincia, e a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del Rispettabile: Illustri erano i consoli e patrizi, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo: dietro a questi venivano i Perfettissimi.

Vedemmo il successivo incremento de' prefetti al pretorio, i quali da Severo a Diocleziano furono primi ministri dell'impero nell'amministrazione civile e militare: ma quando i pretoriani, loro appoggio, furono fiaccati, poi tolti via, cessò la giurisdizione di essi e il comando militare, e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio d'Oriente, che regolava dall'Egitto al Fasi e dall'Emo alla Persia (2); quel dell'Illirico, la Pannonia, la Dacia, la Ma-

culos: qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi, jure vocatis classibus non intremui, nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus. Gratiarum actio pro consulatu.

(7) Esso Graziano ad Ausonio scriveva: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem...; te consulem et designavi et declaravi, et priorem nuncupavi.*

(1) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* MANENTINO, *Paneg. vel. xi. 2.*

(2) 1. La TRACIA divisa in cinque provincie, Tracia europea, Emimonto, Rodope, bassa Mesia, Scizia. 2. L'ASIA, capitale Efeso, divisa in Pamfilia,

cedonia (1), la Grecia; quelle delle Gallie, con unite Britannia e Spagna (2); quel d'Italia, che oltre la penisola, stendeva l'autorità sulla Rezia fin al Danubio, sulle isole del Mediterraneo e sulla provincia africana (3).

Amministrare le finanze e la giustizia, regolar la moneta, le strade, i granai, il traffico e quanto ha tratto alla pubblica prosperità; spiegare, estendere, talvolta anche modificare gli editti generali; vigilare sui governanti delle provincie, decidere supremamente delle cause di maggior rilievo, erano le cure di questi magistrati, che Ammiano Marcellino non esita a chiamare imperatori di minor grado.

Da essi rimanevano dissoggette Roma e Costantinopoli, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituito in prima da Augusto per vigilare al buon governo, trasse ben presto a sè le cause già attribuite ai pretori; poi occupò nel senato il posto de' consoli, come presidente ordinario; infine a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro; da esso dipendeva l'autorità municipale; quindici ufficiali l'assistevano nel soprantendere alla sicurezza, abbondanza e nettezza della città, un dei quali specialmente aveva in cura le statue (4). A Costantinopoli l'eguale magistratura fu istituita.

Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Licia, Caria, Rodi, Lesbo, le Cicladi. 3. Il Ponto, capitale Cesarea, comprendente la Paffagonia, Galazia proconsolare, Bitinia, Onoriade, Cappadocia prima e seconda, Ponto polemoniaco, Ellenoponto, Armenia prima e seconda, Galazia salutare. 4. L'Egitto, capitale Alessandria, colle sei provincie di Libia alta o pentapolitana, Libia bassa, Tebalde, Egitto, Arcadia, Augustanica. 5. L'Oriente, capitale Antiochia, colle quindici provincie di Palestina prima e seconda e salutare, Fenicia prima e seconda ed eufratense, Siria, Cilicia prima e seconda, Cipro, Arabia, Isauria, Siria salutare, Osroene, Mesopotamia.

(1) Divisa in Acaia, Macedonia propria, Creta, Tessaglia, Epiro, e porzione della Macedonia salutare.

(2) 1. Le Gallie comprendevano diciassette provincie: la Vennese, la Germania prima e seconda, la Belgica prima e seconda, le Alpi marittime e pennine, la Massima sequana, l'Aquitania prima e seconda, la Novempopollania, la Narbonese prima e seconda, la Lugdunese prima, seconda, turonica e senonica. 2. La Spagna avea sette provincie: Betica, Lusitania, Gallecia, Tarraconese, Cartaginese, Tingitana e le isole Baleari. 3. La Bretagna cinque: Massima cesariense, Valenzia, Britannia prima e seconda, e Flavia cesariense.

(3) 1. L'Illiria occidentale componevasi di sei provincie: Pannonia prima e seconda, Savia, Dalmazia, Norico mediterraneo e ripense; e capitale ne era Sirmio. 2. Le cinque provincie d'Africa erano la Cartaginese, la Bizacena, la Mauritania sitifense e cesariense, e la Tripolitana. 3. L'Italia, Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annonario e suburbicario, Etruria ed Umbria, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Bruzio, Alpi cozie, Rezia prima e seconda, Sannio, Valeria, Sardegna e Corsica.

(4) Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucania e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, e Valeria. Dal suo vicario, la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario e la

Pel governo civile l'impero fu distribuito in tredici diocesi. La prima dipendeva dal conte d'Oriente, il quale impiegava seicento apparitori, cioè segretari, assessori, e messi; tant'erano complicati gli affari! L'altra comprendeva l'Egitto, sotto un prefetto augustale; che però più non era un cavalier romano, ma esercitava straordinarie facoltà secondo richiedeva quel paese. Componevano le altre l'Asia, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Paunonia od Illiria occidentale, l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna; rette da vicari o vice-prefetti.

Vennero poi a suddividersi queste diocesi in centosedici provincie, tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidi (1). Vari di grado e di attribuzioni, tutti però amministravano la giustizia e le finanze, in dipendenza dai prefetti, e per quanto al principe piacesse, infliggevano pene fin capitali; ma il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all'esiglio. Ponevasi attenzione che nessuno fosse natio del paese che governava, nè vi contraesse parentele, o comprasse schiavi e terre, volendo con ciò declinare gli abusi e le corruzioni: pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non rifinano di querelarsi che tutto si venda da essi o dai loro ministri.

Da un curioso passo di Lampridio impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie; venti libbre d'argento, cento monete d'oro, sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinazzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avesser moglie, una concubina, reputata necessaria come l'altre cose (2). Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse contento di loro; se no, restituivano quadruplicato.

Sotto Costantino continuavasi a dare la provvigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servizio militare, per dare il ben servito ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quindicesimo anno, dal che venne il ciclo delle *Indizioni* (3).

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori aveano chiarito, come fosse pericoloso l'unire nei governatori delle provincie la giustizia e l'amministrazione col comando militare; laonde Costantino li separò. La suprema ispezione sugli eserciti fu commessa ad un maestro generale per la fanteria e ad uno per la cavalleria, che poi creb-

Venezia, dette provincie d'Italia, cui furono poi unite l'Istria, le Alpi cozie, le due Rezie.

(1) Nell'Italia nostra, l'Emilia, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia, la Campania, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidi il Sannio, la Valeria, le Alpi cozie, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

(2) *Quod sine his esse non possent. In Alex. Severo, xlii.*

(3) Così alcuni. Savigny (*Ueber die römische Steuerverfassung*) pensa l'indizione fosse il rinnovamento del catasto. Certo però trovasi già sotto Diocleziano; anzi Cedreno, negli *Annali*, p. 258, dice cominciò ai tempi d'Augusto.

bero a quattro per la divisione dell' impero in orientale ed occidentale; e ne stette uno per ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull' alto e basso Danubio, sull' Eufrate: finalmente diventarono otto.

Sotto di essi erano disposti trentacinque duci, tre nella Bretagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell' Italia, cinque sull' alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto, quattro in Africa. Distinti tutti col cingolo d' oro, a dieci era concesso il titolo di *comiti*, ossia compagni più onorevoli; ed oltre il soldo, ricevevano onde mantenere centonovanta servi e cencinquantotto cavalli. Essi non doveano brigarsi dell' amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando: il che se indebolì lo Stato, assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico ed infelicissimo avanzo della democrazia, e impedendo, come si esprime Animiano, a guerrieri di levar la testa.

La milizia fu ridotta a una specie di tributo, giacchè i senatori, gli onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furono obbligati a somministrare un prescritto numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d' oro per uomo (1). Tal somma attesta quanto fossero scarsi i volontari; e malgrado le grosse paghe e i ripetuti donativi, la milizia era aborrita tanto, che molti per sottrarsene mozzavano le dita; e quantunque fosse appiccinita la misura pei coscritti, e s' ammettessero anche schiavi, pure, ond' empire le file, gl' imperatori dovettero conceder terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti a età virile, desser il nome all' esercito, se no perdessero l' onore, il fondo ed anche la vita (2). Il soldato dovea aver finiti i diciott' anni, statura discreta, esser sano e robusto: riceveva per soldo l' annona di pane, vino, lardo, carne un giorno sì e l' altro no, fieno, paglia, e talvolta in quella vece una paga. I contribuenti dovevano recar i generi ai luoghi assegnati, ove il soldato veniva a prenderli, e ne portava seco per venti giorni (3). Quindici città d' Oriente e diciannove d' Occidente fabbricavano armi e macchine per ogni bisogno.

Alle frontiere Costantino postò capitani e soldati, cui concedeva in proprietà le terre di confine, immuni ed inalienabili, talchè i figli fossero obbligati a servire come il padre. Questi chiamavansi *limitrofi*, a differenza dei *palatini*, i quali meglio pagati e trattati, stavano a quartiere nelle provincie, gravosissimi a queste, e s fibrati dalla molle sicurezza frangendo la militare disciplina. I limitrofi men risolutamente pugarono da che si videro posposti a chi meno faticava, e non sostenuti alle spalle da marziale risolutezza.

Nè le ripetute severissime minacce trattenevano dal disertare ai Barbari, o favorirne le correrie. Altrettanto valeano gli ordini dati perchè i soldati non facessero soperchierie, nè mandassero i cavalli

(1) Cod. Theod. tit. *de tyron.*; l. 2. 6, *de desertor.*; l. 7. 13, 18, *de decur.*

(2) Cod. Theod. l. 7. *de veteranis*; *de filiis veteranorum.*

(3) GOTTFREDO al lib. VII *de re milit.* Cod. Theod. vol. II.

a pascolo sull'altrui fondo, o si mescolassero d'affari civili (1); e l'obbligar i veterani ad occuparsi nel mercimonio, o a coltivar le terre loro concesse (2).

La legione fu ridotta da seimila a mille o mille cinquecento guerrieri, separandone, come pare, la cavalleria: il che se ne scemò la robustezza, ne crebbe la mobilità, assomigliandola ai reggimenti introdotti nei nostri eserciti dopo il secolo xvii. Centrentadue legioni allora componeano l'esercito romano, e sembra fra tutto si armassero seicentoquarantacinquemila uomini: numero grosso in paragone degli eserciti di prima, ma scarso a petto a quelli dei nostri tempi, ove sullo spazio stesso in piena quiete ne stanno in armi più di due milioni. — Li dicono necessari alla pace!

Aucora si dovette ricorrere ad ausiliari stranieri, arrolando Goti ed Alemanni fin nelle legioni e fra i palatini, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai civili e perfino al consolato: e poichè non v'aveano veruna capacità, sempre più svilivansi le magistrature curuli.

A fianco dell'imperatore stavano sette illustri, consiglieri privati e custodi della persona, della casa e del tesoro. Un eunuco, gran ciambellano (*praefectus sacri cubiculi*), mai non distaccavasi dal principe tra gli affari o tra le creazioni, prestandogli i più umili servizi, e avendo così mille occasioni d'insinuarsi nelle buone sue grazie e d'influire sui favori di esso. Da quello dipendevano i conti della mensa e della guardaroba. Il maestro degli uffizi, ministro di Stato, dirigeva gli affari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva al principe se non attraverso ai quattro uffizi (3), un dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretari, per lo più legali, e presieduti da quattro maestri Rispettabili, uno speciale per la lingua greca, altri interpreti degli ambasciatori stranieri.

Al maestro degli uffizi sottostavano alcune centinaia di messaggieri, che, col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fin alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degli imperatori, il nome dei consoli; e che acquistaron importanza col riferire quanto raccogliessero sullo stato del paese e sulla condotta dei magistrati e de' cittadini. Crebbero costoro fin a diecimila, e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servizio delle poste, e perchè favorivano e perseguitavano (stile dei delatori) chi sapeva o no tenersi amici. Repressi da leggi frequenti, erano favoriti dalla debolezza crescente della corte, e dal conseguente timore di ribellioni.

Le entrate pubbliche furono maneggiate da un conte delle sacre largizioni, che centinaia di persone occupava in undici uffizi per fare e riscontrare i conti. Le zecche, le miniere, gli erari depositi nelle diverse città dipendevano dal tesoriere, che corrispondeva coi ventinove ricevitori provinciali, regolava il commercio esterno, dirigeva

(1) Cod. Theod. l. 428. *de decur.*

(2) Ivi, l. vii. 45: *de indulg.*

(3) *Scrinia*, nel senso medesimo che noi diciamo *burò*.

le manifatture del lino e della lana, alle quali specialmente lavoravano le schiave per uso della corte e dell' esercito, e che erano ventisei in Occidente ed assai più in Oriente.

Da un ministro del fisco (*comes rerum privatarum*) amministravasi il tesoro particolare dell' imperatore, costituito dai patrimonî dei re e delle repubbliche sottoposte, da quei delle varie famiglie venute al trono, e dalle confische. Non poco il crebbe Costantino quando, chiuso per religione il ricchissimo tempio di Comana, il cui gran sacerdote era principe della Cappadocia, applicò al privato fisco i terreni sacri su cui abitavano seimila schiavi o ministri della dea, e razze di cavalli preziose che non potevano destinarsi ad altro che alla corte ed ai giuochi imperiali. Un conte a posta fu deputato su questi tenèri; agli altri, diffusi in tutte le provincie, preponevasi uffiziali di minor grado.

Braccia in difesa del principe erano tremila cinquecento uomini, armeni i più nell' Oriente, divisi tra sette scuole, e comandati da due conti dei domestici. Splendidissimamente divisi, con armi di oro e d' argento, fra essi cernivansi due compagnie di cavalli e fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scelta negli appartamenti interni, andavano nelle provincie quando abbisognasse dar pronta e vigorosa esecuzione agli ordini imperiali; e l' esser messo fra questi era la più sublime speranza del guerriero.

A tali cariche di corte andava annesso il titolo d' Illustri. Nella repubblica, ed anche sotto i primi imperatori, le insegne della dignità non accompagnavano il magistrato che in uffizio; fuor di quello, console, pretore, imperatore non avevano altro corteggio o servitù che i liberti, i clienti, gli schiavi propri. Ma cogli innovamenti di Diocleziano, il palazzo, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca ed i sudditi. Già prima il titolo di *onorato* distinguea chi avesse sostenuta alcuna dignità nell' impero, o cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze. Al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e gl' imperatori la largirono a chiunque prestasse alcun servizio alla persona loro; merito più rivelante che il giovare allo Stato.

Fra tanto lusso e affollamento della corte, gli uffizi dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, il servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto per gli stipendi, quanto per le esenzioni ond' erano privilegiate; perocchè gli Onorati restavano ascritti al senato senza subirne i pesi, e dopo servito dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorari* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non avevano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere l' esenzione, od almeno usar le insegne della nominale dignità.

Di leggeri comprendete che, della costituzione nuova, primario intento era tener distinti i poteri, dianzi confusi. In tanta suddivisione di provincie, d' eserciti, di funzioni, i magistrati rimanevano gli uni subordinati agli altri, e tutti all' imperatore, cansando il pericolo di soverchi ingrandimenti e di subitanee usurpazioni.

I sudditi liberi dell'impero si dividevano in tre classi: abitanti delle due metropoli, abitanti delle città provinciali, e popolazione campagnuola.

I primi sebbene assoggettati alle medesime imposizioni, erano però vantaggiati da privilegi e dalle distribuzioni del grano, spedito per obbligo dalle provincie, a cura d'un preside particolare (*præfectus annonæ*). Fra essi tenevano il primo posto i senatori, poi i cavalieri, indi il vulgo, che distribuito in varie maestranze, esercitava certe arti, tumultuante del resto e fazioso, tremante e minaccevole, cercando ogni occasione a saccheggi e violenze.

Gli abitanti delle città provinciali fino al secolo III rimanevano divisi in cittadini, soci e sudditi: ma quando Caracalla ebbe accomunato la cittadinanza, tutti furono eguali nella soggezione all'imperatore. Non contando gli schiavi, troviam dunque senatori, curiali o decurioni, e plebe. I senatori erano ombre dell'ombra di senato che sopravviveva a Costantinopoli e a Roma; onorificenza di puro nome, conferita dagli imperatori a chi avesse sostenuto cariche insigni, o fosse raccomandato dal senato, e che infine diventò comune ai maggiori possidenti. Poteano esser giudicati soltanto da un tribunale particolare, non richiesti alla tortura, nè obbligati alle cariche municipali: vantaggi che pagavano con una speciale imposizione, e con contributi straordinari in caso di bisogno (1).

I decurioni o curiali erano i possessori nati (*municipes*) o avvenitici (*incolæ*); e poichè doveano spendere e danaro e tempo nelle pubbliche cure, le leggi municipali determinavano qual facoltà dovessero possedere. Nel II secolo, da un curiale di Como esigevansi centomila sesterzi, cioè da diciannove a ventimila lire; nel 542, Costanzo II obbligava alla curia d'Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 455, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quattromila cinquecento lire (2): tant'erasi avvilita quella dignità, in prima ambita e con sontuose largizioni procacciata.

Nella plebe si riducevano i minori possidenti, artigieri, mercadanti, affatto esclusi dall'amministrazione urbana.

La storia non fa pur un cenno della rivoluzione importantissima operatasi durante l'impero col mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun ricco aveva in casa chi facesse ogni servizio sì per suo bisogno, sì per venderne a' clienti o a chi non avesse abbastanza schiavi, allora troviamo artigiani liberi, che lavorano per sé stessi e per chi paga; legati in ogni città in corporazioni, le quali pur troppo divennero nuovo strumento di tirannia e d'oppressione.

Alla campagna stavano o proprietari liberi, o coloni, o schiavi. Di questi ultimi non farem parola più che di animali domestici. I coloni,

(1) Alcuni moderni (come RAYNOUARD t. I, c. 17, e FAURIEL, t. I, c. 40) pensarono costituissero in ogni città un senato superiore alla curia: a me però non occorre mai menzione di senati provinciali.

(2) PLINIO, *Epist.* I, 19.—Cod. *Theod.* XII, 5, l. 35.—Nov. *Theod.* 58.

di mezzo fra liberi e schiavi, erano avvinti al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (1).

Ne' giurisperdenti classici nessuna menzione è dei coloni, mentre spesso ricorre dopo Costantino. Disputano dunque onde nascesse quest' istituzione media che avviava all' abolizione della schiavitù; e chi la crede imitata da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche; chi derivata dalle colonie barbare trapiantate nell' impero: più probabilmente germogliò dall' antica forma de' possessi. Gli abitanti di ciascun cantone (*pagus*), oltre i beni propri, aveano diritto ad una parte de' comunali (*compascua, agri subsecivi, silvæ communales*). Vespasiano e Tito, chiamando al fisco questi beni, e Costantino applicandoli al culto cristiano, ridussero gran parte di que' possessori amiseria, e a venderne il patrimonio, o lavorarlo a titolo di coloni (2).

Obbligati a vivere e morir sul suolo ove nasceano, trovavansi del resto liberi di loro persona, e perciò il diritto romano gli annovera fra gl' ingenui, e ne fa legittime le nozze: ma insieme li chiama servi della gleba (*servus terræ*); nè contro del padrone poteano star in giudizio, salvo si discutesse della propria condizione. Ad esso retribuivano in danaro o in natura un canone impreteribile, al fisco l'imposizione; col rimanente viveano, e risparmiando poteano comprar beni, dei quali però l' alto dominio restava al padrone. Condizione peggiore dello schiavo in quanto non potevan essere affrancati, non disgiunti dal suolo (3), nè tampoco emanciparsi coll'entrare ecclesiastici (4) o militari.

Colle infelicità pubbliche ne crebbe il numero e peggiorò la condizione, scomparendo la classe media de' campagnuoli, che oggi forma il nerbo degli Stati. Chi non potesse soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie; altri, oppressi da crudeli padroni o dall' ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni, come fu quella de' Bagaudi (5).

(1) Cod. Justin. x, *communis utr. jud.*

(2) *Nonnulli quum domicilia atque agellos suos aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, quia tenere non possunt, fundos majorum expetunt, atque coloni divitum fiunt.* SALVIANO, De gubern. Dei.

(3) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Justin. xi. 47. — Forse si eccedette nell' intendere che questo passo di Giustiniano escluda l'emancipazione. In fatto manumissioni di coloni non si trovano mai: ma si rifletta che il colono poteva o comprare o ricever in dono il terreno al quale era affisso; poi con trent' anni d' assenza restava prosciolto; fors'anche non era reputata necessaria la manumissione.

(4) Giustiniano permise poi d'ordinarli, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. Nov. 123, c. 4. 47.

(5) *Bagaud* in celtico vuol dire assemblea tumultuosa (Vedi ROTH, *Ueber den bürgerlichen Zustand Galliens zur Zeit der frankischen Eroberung.* Monaco 1827, p. 7). Salviano dice: *Vocamus rebelllos, vocamus*

Premeva allo Stato il conservar i coloni, per non crescere i terreni abbandonati. A quest' uopo si fece esente dai tributi chi occupasse gli incolti, o furono distribuiti fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli di queste se quelli trascurassero: provvedimenti vessatori, che a niun bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. All' uopo stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, assegnavasi un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima non fu praticato che con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche coi privati, quando questi possedettero intere provincie.

Prima di Giulio Cesare, ciascun municipio costituiva una repubblica indipendente, associata alla romana, cui contribuiva un contingente determinato, e ne riceveva protezione; partecipava ad alcuni impieghi, e ne comunicava la capacità ai Romani entro le sue mura; del resto avea leggi proprie, magistrati elettivi, libera amministrazione degli affari interni. Sussistea dunque la libertà civile e comunale; soltanto la libertà politica era legata dal patto federale.

Ma talora il municipio o per forza o per volontà adottava le leggi civili romane, e in tal caso entrava fra i popoli detti *fundi*.

Sotto l'impero, la condizione di *fundi* diviene generale adottandosi dappertutto il diritto civile romano; e il diritto municipale spetta a tutti i corpi di città che sono ammessi a parte della cittadinanza. In conseguenza tutte le colonie latine divennero *municipes* dopo che tutta Italia ebbe la cittadinanza: ed essendo caduti in dissuetudine i diritti di suffragio, municipio significò una città abitata da cittadini romani, qual che ne fosse l'origine. Alle città italiche fu concessa la chiesta cittadinanza, ma a patto ricevessero pure le leggi civili; formandosi così l'unità giuridica, mentre gl' Italici non chiedeano che la comunione del diritto politico. Anche le città di Gallia divennero *fundi*.

Tutto ciò effettuossi colla *lex Julia* o poco dopo: allora si cambiò la situazione di Roma rispetto all'Italia, e non fu più solo una repubblica sostenuta da repubbliche, ma la metropoli d' un grand' impero, di cui l' Italia era la provincia principale. Stava allor bene la monarchia, ma vi si opponevano le consuetudini; giacchè carattere del diritto pubblico e privato di Roma era l' essere municipale, come in quasi tutte le antiche città italiche. I popoli conquistatori credono sempre assicurare la propria dominazione col propagar le forme del lor governo: e così fece Roma. Pertanto il potere monarchico ebbe in balia la libertà politica, e intanto era isolato dall' amministrazione de' Comuni; i Comuni ebbero in balia la sovranità municipale, e intanto nessuna garanzia contro il potere assoluto: mancanza di equilibrio che rovinò l' impero.

Allora fu d' uopo riformare il modo della libertà municipale in Italia per armonizzarla colla politica imperiale e col reggimento uni-

perditos, quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus iudicum? De gubern. Dei.

forme. Ciò fece la *lex Julia municipalis*, conservata in parte dalla Tavola d' Eraclea, e più da un' iscrizione trovata a Padova, probabilmente del 709 di Roma.

Nel 711 era stato fatto un regolamento generale per l'amministrazione giudiziaria della Gallia Cisalpina (1), dove le forme erano quelle del *prætor peregrinorum*, anzichè quelle dell' *urbanus*. Probabilmente fu estesa anche alle altre provincie; ma l' unità di reggimento non si attuò che ben tardi. Allora i municipi prosperano, e si dice *respublica municipi*; i liberti acquistano considerazione, fanno lavori e servizi utili, e divengono il più potente mezzo d' assimilazione, creandosi una nazione nuova, rappresentata da una classe media, nata dalla legge municipale. Perita la classe media, cadde poi anche il municipio.

Pare dalle iscrizioni vi esistesse anche un ordine equestre, forse composto di membri di certi collegi. Infine la *plebs* erano cittadini, ma senza *jus honorum*.

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano render suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Quando Augusto risparmiò ai cittadini lontani il disagio di recarsi fin a Roma a rendere i voti, imponendo di raccogliarli ne' particolari comizi, indi spedirli alla capitale, limitò questo diritto ai municipi, sotto il qual nome vennero intesi non più tutti i cittadini, ma puramente i decurioni (*curiales*, *decuriones*), soli capaci d' assumere le magistrature (*capere munera*). Allora il senato di questi (*ordo, curia*), insieme coi magistrati amministrava la città invece del popolo tutto: ma non che quello fosse un contrappeso a questi, unicamente dalla curia sceglievansi i magistrati (2). Questi potevano presentare i propri successori; ma poichè ciò li rendeva garanti dell' amministrazione del surrogato, guardavano come un peso, e le più volte ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia.

Prima magistratura della città erano i due o i quattro (*duumviri, quatuorviri jure dicundo*), che possono ragguagliarsi ai consoli di Roma innanzi che avessero divisa l' autorità coi pretori. Anni, soprintendevano all' amministrazione del Comune, presedevano al senato municipale; e perchè meno fosse avvertita la perdita dell' indipendenza, Roma repubblicana lasciava ad essi la giurisdizione entro certi limiti, di là dai quali le cause portavansi al pretore. Sopravvissero a questo modo le costituzioni anteriori alla conquista, alle quali conformavasi la legge con cui il senato romano dava ordinamento a ciascuna provincia. In quella per la Gallia Cisalpina è statuito che il magistrato potesse nominar un giudice, e pronunziare or senza, or con qualche limite; avesse l' *imperio*, e qual segno d' alta dignità, il

(1) *Lex Gallie Cisalpinae*.

(2) Vedi SAVIGNY, *Gesch. der römischen Rechts in Mittelalter*, c. II, §. 8. — Il soggetto delle curie, malgrado gli abbondanti materiali che esistono, rimane sempre più oscuro nell' istoria legale dell' Impero ». CUBON, c. XXII.

tribunale. Ma col crescere dell'imperatoria scemò l'autorità dei corpi municipali; fu avuto per concessione graziosa ciò che prima era prerogativa e diritto; e i duumviri scaddero fra i magistrati minori, senza più nè imperio nè potestà nè tribunale.

In molte città d'Italia la giurisdizione spettava ad un prefetto (*praefectus iure dicundo*), spedito annualmente dalla metropoli: da ciò in fuori, le prefetture non differivano dalle altre città, municipi o colonie secondo il grado; e da quella d'Arpino veniva Cicerone a diventar console in Roma.

La terza magistratura era il curatore (*curator quinquennalis*), che univa in sé le attribuzioni della censura e della questura romana, vigilando alle pubbliche costruzioni, all'appalto delle entrate, ai beni delle città, poichè ciascuna aveva, nel territorio circostante, un patrimonio stabile, e dazi e gabelle (1).

Dopo la curia, il sostegno de' municipi erano le corporazioni, molte estese, e con ampi privilegi. I principali erano gli *augustales*, che avevano anche aspetto religioso, e scaddero al crescer del cristianesimo. Fu errore della politica imperiale il separar in due interessi isolati il potere dello Stato e il municipale. Volcasi annichilare l'antica aristocrazia romana, e perciò sacrificossi l'organizzazione sociale all'indipendenza de' Comuni in tutto l'impero, tanto che questi degenerarono in tirannia; lo Stato che diè tutto a loro, tutto pretese da essi, e li ridusse a una fonte d'entrata; e più non s'ebbe riguardo che al popolaccio, perchè le sommosse sue erano terribili.

Le forme di governo originali delle provincie furono ridotte anche esse ad uniformità dalla dominazione imperiale. Dapertutto s'introdussero le curie, poco differenti da quelle dei municipi; mentre gran divario correva riguardo ai magistrati. Delle pubbliche cariche alcune conferivano dignità (*honor*), altre no (*munus*). Le città di provincia, come sarebbero le galliche, avevano molte delle seconde, alcune delle prime, massime spettanti ad uffizi religiosi, ma non mai dignità d'impero, quale competeva ai duumviri in Italia, salvo se alcuna per ispecial favore godesse lo jus italicum. Così la Gallia quando cadde al dominio romano era composta di popolazioni indipendenti con costituzione aristocratica, che forse sotto la repubblica conservarono alcun politico legame; ma durante l'impero, l'uniforme sistema dei decurioni, man mano che prendeva piede, derogava gli statuti anteriori; e i nobili Galli si saranno ritirati sui loro poderi, o conservati nella curia delle città, senza che alcun privilegio particolare scemasse la dipendenza dalle leggi e dal governatore della provincia.

Ciascuna provincia formava un corpo politico, rappresentato dall'assemblea generale, che una volta l'anno (2) o più per occasioni straordinarie, concedente il prefetto del pretorio (3), radunavasi nel

(1) AMMIANO MARCELLINO, XXV. 4. — SIMMACO, *Ep.* 10. — Cod. Theod. x. de op. publ.; de locat. fund.

(2) AMMIANO MARCELL., XXVIII. 6.

(3) Cod. Theod. XII. 12. l. 4, 9, 11.

capoluogo, intervenendovi gli onorati, i curiali e i possessori liberi. La dieta provinciale potea far decreti, spedire inviati al principe, in dardo ostante il vicario, il preside o il prefetto del pretorio.

Notammo qual carattere politico dell' antica Italia la libera costituzione municipale, conservata sotto il despotismo romano; continuando il popolo, come a Roma, ad esercitare il potere nelle assemblee, e i magistrati a far leggi e decreti. Lo *jus italicum*, che talvolta si comunicava ad alcuni provinciali, non conferiva privilegio al cittadino isolato; sibbene al corpo della città dava la proprietà quiritaria del suolo, il commercio, e per conseguente l'esenzione da imposta prediale, la capacità della mancipazione, dell' usucapione, della vindicazione (1).

Uno dei principali modi tenuti dai successori d' Augusto per consolidar la tirannide, fu il levare mano mano i diritti all' Italia, nido dell' antica libertà privilegiata. Ferì l' ultimo colpo Comodo coll' estendere a tutto il mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi della penisola. Pure la patria nostra era rimasta esente dal tributo, fin quando Diocleziano, associatosi all' impero Massimiano, gli concesse l' Africa e l' Italia; giacchè questa non essendo più alimentata dalle contribuzioni delle altre, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

Più tardi cessarono in ogni luogo i duumviri o i magistrati a quelli rispondenti; e secondo il codice Teodosiano (2), il primo decurione (*principalis*) dovea presiedere alla curia e all' amministrazione degli affari municipali, durava in vita o almeno quindici anni, e, non essendo un magistrato ma una dignità particolare, quasi il decano del collegio, non esercitava giurisdizione.

Così il despotismo imperiale crescente, insinuandosi per tutto, introduceva le forme monarchiche anche nella repubblicana costituzione delle curie. Al vedere l' ordinamento di queste, ov' è scritto nell' *album* (3) chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gl' imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non per gradi (4), siccome al sacerdozio; ove la curia stessa prende parte immediata agli affa-

(1) Vedi Libro V, cap. II.

(2) Se i codici Teodosiano e Giustiniano parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsulti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

(3) *Album* chiamavasi il libro ov'erano notati i senatori. Quello di Causio del 323 ci dà xxx *patroni clarissimi viri*; II *patroni equites romani*; VII *quinquennalicii*; IV *electi inter quinquennales*; XXI *duumviralicii*; XIX *edilicii*; IX *quæstoricii*; XXI *pedani*; XXXIV *prætextati*; in tutto 148.

(4) *Nemo originis suæ oblitus, et patriæ cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere, priusquam dekursis gradatim curiæ muneribus subvehatur; nec vero a duumviratu, vel a sacerdotio incipiat, sed servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel Cod. Teod., lib. XII, t. 4, l. 77.

ri della città, elegge i magistrati suoi, convoca all' uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che accompagnarli d' informazioni, voi credereste aver sotto' occhi altrettante repubbliche, democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze de' lontani dominatori. Apparenza e null' altro.

Ogni atto loro poteva essere cassato dal principe; il rettore della provincia annullava a volontà l' elezione di magistrati; quando poi la centralità imperiale spense ogni pubblica vita, l' ordine dei decurioni cadde nell' ultimo avvilimento. Perocchè, nella difficoltà di esigere le esorbitanti imposte, gl' imperatori obbligarono i decurioni a riscuoterle, e star garanti di quelle della comunità coi beni e colla persona propria, come pure a rispondere della propria amministrazione, e di quella degli uffiziali dipendenti da essi. Da un debitore del fisco erano abbandonati i campi? la curia era obbligata a pagarne i carichi, trovassero o no a chi venderli. Erano dunque i decurioni ridotti ad agenti gratuiti e vittime del despotismo; e coll' aumentare dei bisogni dell' impero, la carica ne divenne insopportabile.

Frattanto l' assodarsi dell' autorità imperiale scemava quella dei municipi, e volgeva sui governatori il rispetto che prima concedevasi ai magistrati locali. Costantino e i successori suoi, esentando molti dalle cariche municipali, le facevano pesare viepiù sui restanti; e togliendo a molte città i lauti patrimoni per applicarli alle chiese cristiane, resero impossibile il sostenere le spese. Aggiungete che i curiali senza figli potevano disporre solo di un quarto de' loro beni, cadendo il resto alla curia; dal municipio non allontanarsi senza permissione del governatore della provincia; sopra di essi pesava la speciale *oblazione dell' oro*; quei del loro Comune li riguardavano come implacabili riscossori: di modo che trovavansi esposti alle sempre crescenti avidità dell' erario, alle prepotenze dei Barbari che soprarrivavano, all' esecrazione dei concittadini.

Adunque ogn' industria adoperavano essi per sottrarsi, la legge per tenerli incatenati a quel gravissimo onore. Già Marc' Aurelio ordinava vi fossero ammessi anche gli spuri (1), e Settimio Severo gli Ebrei e i nati da padre servo e donna libera (2). Vi si aggiunsero nuovi privilegi: cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, ne restassero esenti per l' avvenire, fossero anche decorati col titolo di conte. Poi s' apposero rimedi agli artifizj onde si fuggiva il decurionato: Trajano proibì di spender danaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restar curiale; entrarvi chi acquistasse sin a venticinque jugeri; nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell' oneroso diritto; nessuno tener uffizio di Corte se prima non avesse adempito a que' carichi. Alfine, per sottrarsi, il decurione arrolavasi all' esercito? la legge lo strappava agli stendar-

(1) *Dig.* lib. 1. t. 2. l. 3.

(2) *Ivi*, lib. 11. §. 11. 4.

di: davasi schiavo? la legge il tornava libero per empìere la curia(1): il guerriero vile, il prete indegno erano condannati a farsi decurioni. Questi erano i padri della patria! questi i puntelli delle municipali franchigie!

L' eccesso dei mali portato dal pervertimento delle curie fece, dopo il 365, introdurre sindaci (*defensores*), eletti dall' intera città per tutelare i contribuenti contrò le pretensioni della curia, e questa contro gli uffiziali dell' impero (2). Nelle cause criminali istruivano essi il processo, nelle civili giudicavano fin all' ammontare di trecento soldi, e da loro davasi appello ai governatori. Ne crebbe l' importanza quando, più esigendosi dai Comuni, più bisognava a questi concedere; e quando, oppressi i decurioni, non si poteva usufruttare che la plebe. Si rinforzò pertanto il difensore in opposizione ai magistrati municipali ed anche agl' imperiali, a misura che rinforzavasi la potenza monarchica. Stranio da prima alla curia, finì per diventarne capo. In Oriente conservossi anche dopo Giustiniano; in Occidente, cadendo a fasci l' amministrazione, il clero s' insinuò nelle curie, e il vescovo prese l' uffizio del difensore.

Degli antichi questori un solo sopravvisse, non più incaricato dell' erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell' imperatore, e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza, poi anche la forma di editti, il questore divenne come il moderno gran cancelliere, il rappresentante del potere legislativo, la fonte della civile giurisprudenza. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale coi prefetti del pretorio e col maestro degli uffizi, o scioglieva i dubbi dei giudici inferiori; oltrechè coltivava, per servizio dell' imperatore e per modello uffiziale di stile, quel gergo pomposo e barbarico che acquistava nome d' eloquenza. Come giudice delegato proferiva egli talvolta di casi riservati all' imperatore; tal altra faceasi consulta ai due senati, come a cori di giustizia.

La giurisdizione volontaria abbracciava od atti solenni dell' antico diritto (*legis actiones*), od altri di forma più recente. Sono fra' primi le *vindicte* con tutte le loro applicazioni del manomettere, addottare, emancipare; costituenti, son per dire, un sistema di diritto superiore, riservato a' magistrati del principe, nè comunicabile a' municipali o ai difensori della città. Di forma nuova sono quegli introdotti al tempo degli imperatori, quando si cominciò a distendere

(1) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum nullus ignorat: quorum cœlum recte appellavit antiquitas minorem senatum; huc redegit iniquitas judicium et exactorum plectenda venalitas, ut nonnulli patrias deserentes, natalium splendore neglecto, occultas lutebras elegerint et habitationem juris alieni.* Nov. Major. tit. 1.

(2) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis sui tantum fungantur officio, nullas infligant multas, nullas exercent questiones; plebem tantum vel decuriones ab omni improbitum insolentia et temeritate tuentur, ut id tantum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod. Theod. xi. 2.

protocolli d' ogni cosa, dichiarati poi indispensabili per le donazioni e i testamenti. Quest' ultimi sarebbero dovuti aprirsi solennemente avanti al governatore della provincia; ma per agevolezza alcuna volta si leggevano nella curia. Secondo lo statuto di Onorio, gli atti doveansi erigere davanti ad un magistrato o al difensore, a tre *principali* e ad uno scrivano (*exceptor*); e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato.

Le città d' Italia conservavano l' antico *diritto italico*, che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e nella prima istanza, diritto esteso a qualche città di provincia: ma generalmente la giurisdizione era affidata ai governatori. Secondo la forma antica, il magistrato istruiva il processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata. Allora un giurato (*judez*), scelto ciascuna volta e di privata condizione, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato; dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo.

Quest' ordine di *giudizi privati* era in uso a Roma e ne' municipi; ma sotto gl' imperatori, i magistrati pronunziavano d' alcuni affari senza assistenza di giudici (*extraordinariae cognitiones*): questi poi da Diocleziano furono aboliti in alcune provincie, in altre dileguarono, rimanendo intera la giurisdizione ai governatori, salvo l' appello al trono.

La cooperazione dei giudici rende ragione del come nell' immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidi di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la repubblica, i pretori teneansi allato giureconsulti per consiglio; poi gl' imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium, auditorium*) che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima appellazione.

A ciò si conformarono i governatori, e le cause erano trattate come si pratica nelle corti di giustizia, salvo che la decisione pendeva sempre dalla volontà del presidente. Altrettanto fecero i magistrati municipali e i difensori delle città: al giudice succedettero i decurioni, e la curia restò mutata in corte giudiziale. A duci e conti spettava la giurisdizione nei casi criminali qualora l' accusato fosse militare, e nei civili quando uno de' contendenti fosse soldato e l' altro accettasse il foro distinto.

Adunque il difensore della città giudicava le liti de' campagnuoli e i delitti correzionali; i duumviri, o giudici eletti nella curia, sentenziavano in prima istanza sugli affari civili de' cittadini; dal difensore davasi appello ai duumviri, da questi al preside della provincia, indi al proconsole o vicario, in fine al prefetto del pretorio. Le azioni criminali e alcune civili erano competenza del preside; ma solo il prefetto del pretorio e alcuni proconsoli privilegiati potevano condannare alla deportazione.

Finchè i giudizi emanavano direttamente dal popolo, ovvero dal pretore eletto da esso, non dovea farsi luogo ad appello, sovrana essendo quell' autorità. Commessi a magistrati eletti senza concorso di questa e subordinati, era naturale che ne venisse quella conca-

tenazione, per cui i giudizi dell' uno erano riveduti dal superiore, e inline dall' agosto.

Essendo la salute dell'impero suprema legge, bastava che uno dei delatori, spediti, come dicemmo, nelle provincie, imputasse di tradimento qualche cittadino, perchè tosto venisse trascinato in catene a Milano, a Roma, a Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estralegali, e massime colla tortura. Questa fin allora era stata in Roma serbata agli schiavi; ma i magistrati che nelle provincie la trovavano già costumata, ne continuavano l' uso, nè guari andò che l' applicazione anche a cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni, e concesse a favore degli Illustri e degli Onorati, del clero e de' soldati e casa loro, de' professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fin al terzo grado, e degli impuberi: le quali esenzioni tacitamente confermarono ad aggravio degli altri quell' iniquità. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato potersi trascendere il diritto, perciò in quelli la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimoni.

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli n' avevano scuole, ma la più celebre fu quella di Berito in Fenicia. Studiato cinque anni, i giovani cercavano ricchezza ed onore col dibattere cause private, trabbondanti in paese corrotto, o coll'avviarsi agl' impieghi, abbondantissimi anche questi, e nei quali il merito o l'abilità o la pieghevolezza potevano condurre sino a divenire Illustri. Questo sciame che strepitava pei tribunali, o strisciava alla corte, o traforavasi nelle case private ad azzeccare litigi e trafficar di cavilli, divenne nuova peste dell' impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abiettezza de' mozzorecchi.

Consistevano le pubbliche entrate ne' domini imperiali, in contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali (1). De' domini del fisco abbiain già parlato (pag. 64). Il patrimonio di ciascun privato veniva esattamente descritto, colla misura dei terreni, il numero degli schiavi e del bestiame, sopra giuramento del proprietario: nel che l'usare froda sarebbe stato sacrilegio e offesa maestà (2). I terreni opimi ragguagliavansi cogl' inferiori, fissandone un valore adeguato per ogni jugero: censo vizioso, che ad ogni mutar di possesso conveniva rifare, o lasciar sussistere un ingiusto aggravio. Ne faceano

(1) *Finis* nella bassa latinità volea dire pagamento, come $\pi\epsilon\lambda\omicron\varsigma$ in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di *finanza*, venuto a significar l'arte di proeuararsi danaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* viene dalla tacca che l'esattore dell' imposta e il riscotratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che divideasi, restando espressa la somma sulle due metà.

(2) *Si quis sacrilega vitem fulee succiderit, aut feracium ramorum fortis hebetaverit quo declinet fidem censuum, et mentiaturs callide pauperatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jura migrabunt.* Cod. Theod. VIII. 11, l. 1. Forse ogni quindici anni raddrizzavasi il censimento.

lor pro i ricchi vendendo le grillaie e comprando terreni feraci; onde richiamini incessanti, e visite e riforme (1).

Un decreto (*indictio*) del principe determinava ogn'anno la quantità e qualità delle imposizioni; e se al bisogno non bastasse, imponevasi una *superindizione*. In tal modo alle straordinarie occorrenze potevano supplire fin i prefetti del pretorio ai quali erano affidate le finanze, avendo sotto di sè i vicari, i rettori delle provincie e i conti delle sacre largizioni. Il tributo ripartivasi sul luogo stesso del podere, vigilando il preside della provincia, e intervenendovi i difensori della città. La più parte si pagava in danaro, anzi in oro; il resto coi generi che il terreno dava, i quali, a spese dei provinciali, erano spediti nei pubblici magazzini, donde si distribuivano alla corte, all'esercito, alla plebe di Roma e di Costantinopoli.

Ognun pensa quante persone doveano star occupate a descrivere i patrimoni, assegnar le quote, esigere, sollecitare; poi distribuire ai soldati e agli uffiziali civili le razioni a ciascuno assegnate. Se riescono sempre malvedute le incumbenze de' finanziari, viepiù allora quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e smungevasi il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate. Pertanto la parte più odiosa fu accollata ai decurioni. In vasto ed assoluto impero a quanti abusi non dava origine quel modo di percezione? Gran parte del codice Teodosiano versa sulla materia delle imposte, e rivela quanta fosse la miseria de' popoli e l'avidità de' governanti.

Cresciuto con Domiziano il fasto dell'impero, dovettero crescere gli aggravi de' popoli. Quell'inmenso sviluppo dato all'amministrazione portava ingenti spese; maggiori ancora il soldare i Barbari, e talvolta tributarli.

La storia ci dà a conoscere che la città degli Edoi comprendeva trentaduemila capi, o vogliam dire lotti tributarj: il che, fatta la porzione, porterebbe a un milione cinquecentotrentaseimila i lotti prediali della Francia odierna. Sappiamo d'altra parte, che quando Giuliano apostata governò le Gallie, trovò ascendere il tributo a venticinque monete d'oro per capo (2), e lo sminuì fino a sette. Ragguagliando la prima somma a trecentocinquantacinque lire, e l'altra a lire novantanove e quaranta centesimi, si avrebbe sopra la Francia odierna un'imposta diretta di trecentoquarantacinquemilioni duecentottantamila lire; le quali in tempo di straordinaria prosperità furono ridotte a centocinquantaduemilioni seicentosettantottomila. Tanto eccedevano dalle imposizioni odierne; eppure quanta non era allora l'esorbitanza delle indirette! quanto oggi non crebbe la coltura!

(1) Cod. Theod. x. 47. l. 51. *de trib. et annona*; 3. l. 8, *de censit.*; 2. l. 31. *de indulg. debit.*

(2) Quest' enorme somma fu trovata superiore ad ogni credenza da chi, come Gibbon ed altri, intese un capo per una persona. Il passo d' Ammiano è preciso: *Quid profuerit (Julianus) anhclantibus extrema penuria Gallis. hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus, pro capitibus singulis, tributì nomine, vicenos quinos aureos reperit flagitari; discedens vero, septenos tantum munera universa complentes. XVI, 5.*

nè più l'industria è disonore, nè rimane impacciata dai monopoli del governo, che allora estendevansi sopra ogni manifattura.

L'esazione del censo sotto Galerio, offriva, al dire di Lattanzio, l'immagine della guerra e della cattività: — Misurar terre, numere rare viti e alberi, registrare gli animali d'ogni razza, il nome di « tutte le persone, non distinguendo contadini da borghesi. Ognuno « accorreva con figli e schiavi, e lo seudiscio faceva l'ufficio suo: « per forza di torture costringevansi i figliuoli ad attestar contro il « padre, gli schiavi contro i padroni, le donne contro i mariti: se « mancassero prove, mettevansi alla corda i mariti, i padroni, i padri, per farli deporre contro sè stessi; e quando il dolore avesse « loro strappato di bocca alcuna confessione, questa si tenea per « vera, nè età o malattia valeva di scusa: facevansi recare infermi « e malati, e si fissavano gli anni di ciascuno, aggiungendone ai fanciulli, detraendone ai vecchi; poichè pagavasi un tanto per testa, « e a danaro si comprava la libertà di respirare... Fra ciò gli animali mali perivano? perivano gli uomini? tassavasi ciò che più non esaleva, in modo che nè vivere nè morire si potea gratuitamente: « pur beati i mendichi, che restavano esenti da tali violenze. Galerio, mostrandone pietà, li fece imbattere, con ordine che quando « fosser in alto, venissero gettati al mare. Egregio spediente per « nettare dalla mendicizia l'impero! e acciocchè, sotto pretesto di « povertà, nessuno si esimesse dal censo, far perire un'infinità di « poveretti! »

Nè meno della capitazione riusciva gravosa la *collazione lustrale*, che ogni quinto anno esigevasi dai trafficanti. — Il tempo in cui « matura questo diritto (dice Libanio davanti ad un imperatore), « cresce il numero degli schiavi; e dai padri vendonsi i figli, non per « riporne il prezzo, ma per darlo agli esattori ». E Zosimo: — Quando « torna il tempo della collazione lustrale, allora sono i pianti e i guai « per tutta la città; vedesi con battiture ed altri strazi tormentare « chi per povertà non può sborsar la tassa; madri vendono i figliuoli, padri menano le figlie al postribolo per procacciarsi di che soddisfare l'esattore » (1). Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano spegnere il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità (2).

I contribuenti erano inoltre tenuti a molte prestazioni personali, come cuocer il pane, la calcina, trasportare i generi ai magazzini o all'esercito, servire de' cavalli le poste. I senatori e gli ottimati delle provincie pagavano un tributo speciale (*foliis*) sulle loro sostanze, e una tassa qualora venissero promossi ad una carica (3). I donativi spontanei delle città a trionfanti o a benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere verso il principe quando salisse al trono, menasse moglie, avesse figliuoli, guidasse trionfi. I senatori a quest'oro *coronario* surrogavano un'offerta

(1) LIBANIO, *Or. contro Flor.*: — ZOSIMO, l. II. 24.

(2) COD. THEOD. XII de *exact.*: XIII de *indict.* ecc.

(3) NAZARIO, *Paneg. vet.* X. 33; ZOSIMO, lib. II. 38.

di mille seicento libbre d'oro (1): tutti i decurioni v'erano obbligati (2).

Sull'entrata, l'uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle: fors' anche pagavano le merci nel passare da una all'altra diocesi, poichè dell'entrate di ciascuna assumevano l'appalto diverse società di pubblicani. Quanta spesa e noia! Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, che oggi diremmo del quattro e dell'uno per cento; ma al tempo di Costantino fu dilatata a tutto l'impero e ad ogni sorta d'erette (3). Marciano, giureconsulto del III secolo, annovera come soggette a dazio ventidue specie d'aromi, quattro di pietre fine, sette di stoffe, quattro di fiere, tre di colori, oltre le pelli babiloniche e partiche, i cappelli d'India, gli eunuchi ed altro (4). Poi si pagava per quanto si portasse in viaggio, poi per mantenere le vie; sicchè dappertutto erano guardie e stradierei, le cui concussioni mal potevano esser frenate dal minaccioso rigore delle leggi.

Le arti tiranniche degli esattori ci sono legalmente attestate dall'imperatore Valentiniano:—Appena l'esattore giunge nella tremante « provincia, circondato da fabbri di calunnie, inorgoglisce fra i sun-
« tuosi ossequi, chiede l'appoggio delle autorità provinciali, talora
« aggiunge a sè anche le scuole, acciocchè, moltiplicato il numero
« degli uomini e degli uffizi, il terrore estorca quanto piaccia all'a-
« vidità. Comincia egli dall'addurre e svolgere terribili comandi so-
« pra molteplici decreti; presenta caligini di minute supputazioni,
« confuse con inesplicabile oscurità, che, fra gli uomini ignari delle
« tranellerie, più fanno effetto quanto meno possono intendersi. Do-
« manda le quietanze distrutte dal tempo, non conservate dalla sem-
« plicità e fiducia dello sdebitato: e se perirono, coglie occasioni di
« predare; se vi sono, bisogna pagare acciocchè valgano: talchè
« presso quel malvagio arbitro la carta perita nuoce, la conservata
« non giova. Da ciò innumerevoli guai, dura prigionia, crudele tor-
« tura e tutti i martori preparati dall'esattore ostinato nelle crudel-
« tà. Il palatino, complice de' furti, esorta; incalzano i turbolenti
« uscieri; sovrasta la spietata esecuzione militare: nè questa ribal-
« deria, usata su cittadini come su nemici, termina per giustizia di
« prove o per compassione » (5).

Non occorre ripetervi come quegli aggravii rovinassero l'agricol-

(1) *Oblatio auri*. SIMMACO, *Ep.* x. 26.

(2) *Universi quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii praestationem vocentur... Nullus, exceptis curialibus, quos pro substantia sui aurum coronarium offerre convenit, ad oblationem hanc adtineatur.* Cod. Theod. xii. 15. l. 2, 5.

(3) Appare da questa legge del codice Giustiniano: — I provinciali non pagheranno per le cose che introducono a proprio uso, o pel fisco, o per esercizio, o che per l'agricoltura riconducono: assoggettiamo a tassa tutte quelle che importano fuor dai detti casi, o per traffico ». L. iv. t. 60. l. 5.

(4) *Dig.* xxxix. 4. l. 16.

(5) *Nov. Valentini.* vii.

tura, a segno che molti abbandonavano i campi per non pagare il tributo. L'industria, se forse era men disonorevole che ai fastosi repubblicani, restava però angustiata in tiranniche fasee (1). Nove colleghi d'arti sussistevano fin dai tempi di Numa, piuttosto pel fasto che pei bisogni: crebbero poi sotto l'impero, talchè Costantino ne annovera trentacinque (2). I membri di quelli, immuni da servigi di corpo, restavano esclusi fin dalle legioni, e doveano trovarsi protezione col' eleggersi un patrono: ma poichè gli aggregati acquistavano il privilegio d'esercitare quell'arte ad esclusione d'ogni altro, e aveano sindaco, statuti, possedimenti, ne ripagavano lo Stato con certi servigi. Così i fabbri in Roma doveano spegnere gl'incendi (3); altri d'Alessandria spurgare il letto del Nilo (4); quei di Cartagine fornire d'alcune materie greggie le fabbriche imperiali (5); lungo i fiumi, alcuni *naviculari* erano tenuti a trasportar le derrate degli eserciti (6); i *bastagari* a carreggiare le annone del fisco (7); e via discorrete. Pertanto consideravansi come legati al territorio della città, coi figli e cogli averi; seostandosene, erano rinviati come disertori (8); nè agli obblighi poteano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto se entrassero soldati o cherici (9). Le maestranze tenevansi in solido responsali delle tasse; e perciò, quando gl'imperatori non trovassero danaro altrove, si volgeano sopra di esse. L'insensata protezione recava dunque a durissima servitù, cui si sottraevano fin col rendersi servi della gleba (10).

Se non bastava ancora per dare l'ultimo crollo all'industria, gl'imperadori medesimi faceansi manifatturieri, e colla loro concorrenza svilivano le fabbriche altrui. Quando videro necessario il danaro a puntellare il declinante impero, si diedero a fabbricare per economia chechè occorresse pel servizio proprio, per le distribuzioni a cortigiani e ministri, per gli eserciti, infine anche per farne traffico. Era un avanzo dell'antica costituzione domestica, quando ogni padrefamiglia teneva in casa servi per tutte le manifatture occorrenti. Alessandro Severo faceva tessere e tigner porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato (11); Costantino vendeva vesti, lino,

(1) Vedi Libro VI, cap. xv.

(2) Fonditori di metalli, fabbri, lavoratori di ferro, di bronzo, di piombo, d'argento; orefici, gioiellieri, doratori, fabbricatori di vetri, di specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi, d'altre stoffe operate; folloni, muratori tagliapietre, lavoratori di marmo, di musaico, d'avorio; terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasai, livellatori dell'acqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, niedici, veterinari. *Cod. Theod.* xiii. 4.1.2.

(3) *PLINIO*, *Ep.* x. 42.

(4) *Cod. Theod.* xiv. 27.

(5) *Ivi*, xi. 4.

(6) *Cod. Theod.* xiii. 3; xxxv. 9.

(7) *Ivi*, x. 4.

(8) *Nov. Major.* tit. i; e *Cod. Theod.* xiv. 7.

(9) *Ivi*, vii. 20; *Nov. Valentin.* xii; *Cod. Theod.* xiv. 4.

(10) *Ivi*, xii. 19.

(11) *LAMPRIDIO*, nella sua *Vita* c. 39.

pelliccie per conto del fisco (1); Costanzo avea telai di lana, seta, lino (2). Errore grossolano d'economia, del quale fu conseguenza l'aver Valentiniano I vietato a qualunque privato di fabbricar seterie, o tessere ori od altre stoffe (3); Graziano e Teodosio multato di morte e confiscà chi tingesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari (4), serbandosene il monopolio l'imperatore, dal quale pure i soldati doveano comprar le vesti (5).

Non paia vano ricavarè dalle leggi e dalla *Notitia* le fabbriche stabilite nel nostro Occidente. Tre tintorie di porpora avea in Italia, a Taranto, Siracusa, nell' Venezia; una a Salona, due nelle Gallie, a Narbona e a Tolone; una nelle Baleari, diverse nell' Africa (6), ove forse pescavasi quella conchiglia. Quindici fabbriche lavoravano panni a Salona, Spalatro e Sirmio; in Italia a Roma, Milano, Aquileja, Canosa e Venosa; in Africa a Cartagine; nelle Gallie ad Arles, Lione, Remi, Augustoduno e Treveri; una nella Bretagna; due sole di tela di lino, a Ravenna e a Bienne nella Gallia (7). Davano opera a queste innumerevoli schiavi, obbligati in perpetuo coi figli loro a tali servigi, perchè non portassero fuori l'arte; e chi nascondesse un di tali schiavi, era multato in tre fin a cinque libbre d'oro; e chi ne sposasse alcuno, cadeva pur esso nell'egual condizione (8).

Trentaquattro armerie lavoravano ne' due imperi: nell' Orientale, nove in Asia, cioè una a Damasco, due ad Antiochia e Nicomedia, una a Edessa, Irenopoli, Cesarea di Cappadocia, Sardi; sei in Europa, a Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Raziaria, Orreomago; nell' Occidentale diciannove, a Sirmio, Acinco nella Pannonia, Carnulo, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Pavia, Cremona, Lucca, Matiscona, Augustoduno, Remi, Ambiano, due a Treveri, Argentorato e Soissons (9). Gli armaiuoli erano liberi di condizione; ma ascritti una volta al collegio, doveano per un certo numero d'anni rimanervi coi figli, marchiati al braccio ond'essere riconosciuti (10). Internamente le armi si vendeano alla libera, ma era vietato portarle (11).

Al fisco furono tratte anche le miniere, le saline, le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre; ed affittavansi a privati. Vi lavoravano o condannati, o schiavi coi loro figliuoli: e schiavi erano i monetieri (12). Sei zecche battevano in Occidente, a Sissia nell' Illirico, ad Aquileja, a Roma, a Lione, Arles e Treveri (13).

(1) *Cod. Justin.* x. 47.

(2) *Cod. Theod.* x. 20.

(3) *Ivi*, x. 21.

(4) *Cod. Justin.* iv. 40; xi. 8.

(5) *Cod. Theod.* v. 6.

(6) *Notitia dign. per Occ.* c. 38.

(7) *Ivi*, c. 37.

(8) *Cod. Theod.* x. 20.

(9) *Notitia dign. per Or.* c. 67 e seg.; *per Occ.* c. 30 e seg.

(10) *Cod. Theod.* x. 21.

(11) *Cod. Justin.* iv. 41.

(12) *Cod. Theod.* x. 19. l. 3, 4, 6, 7, 9, 10, 12, 20.

(13) *Notitia dign. per Occ.* c. 36.

Tante opere affidate a schiavi che non costavano se non il mantenimento, diminuivano i modi di guadagnare alla libera popolazione, offrendo le manifatture ad un prezzo cui non poteano i privati.

Il commercio non fioriva meglio di quello che vedemmo nell'età precedente; e se le leggi il tolsero in cura, fu con meschini ed avari accorgimenti. Allorché i Barbari s' avvicinarono, e preser gusto alle delicatezze della civiltà, i Romani avrebbero potuto, collo stabilire mercati sulle frontiere, ricuperar in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma temendo di allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e proibito, pena la confisca e l'esiglio, il vendere ai Barbari nè ai loro ambasciadori non solo le armi, ma sino il ferro greggio o lavorato, nè le coti, o l'insegnare a costruir navi, nè somministrarne il legname, anzi fin il dare vino, olio, caviale, grano, sale (1): poi si esclusero gelosamente i mercadanti persiani e barbari, salvo alcune città determinate (2).

Ciò spegneva il traffico lungo tutta la frontiera del Reno e del Danubio: verso l'Oriente era mantenuto dalla necessità sempre crescente degli aromi e dei tessuti che, qualora la guerra impedisse le vie più dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, giungevano a Costantinopoli dal mar Nero. Per l'osservanza di tutti questi divieti furono istituiti i conti del commercio nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia, nell'Illirico e altrove (3).

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprenderete com'ella doveva impoverire. Sotto gli Antonini cominciò a sentirsi la scarsezza del danaro; e il primo di essi dovette soccorrere ai pubblici bisogni fin col vendere gli ornamenti imperiali; Marc' Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le rarità della reggia; Didio Giuliano adulterò la moneta, indotto forse dall'ingente somma a cui erasi obbligato per comprare il breve impero. Le monete d'oro degli imperatori si conservarono quasi sempre a settecentottantotto di fino, ma deteriorarono quelle d'argento. Caracalla vi mescolò metà rame; di due terzi le alterò Alessandro Severo. Massimino fece coniare i metalli preziosi dei templi e de' luoghi pubblici, e fino i simulacri degli Dei e degli eroi: sotto Filippo non correvano quasi altre specie d'argento che le battute dagli Antonini: da Gallieno a Diocleziano se ne vedeano soltanto di rame stagnato: e la insolenza de' monetieri falsi proruppe fino in una sommossa contro Aureliano (4), ove settemila soldati perirono prima di soffocarla. Dopo lui ricomparè l'argento, forse perchè egli ne traesse dalla depredata Palmira; ma a poco andare fu esaurito. Mentre Costantino nel 325 tagliava ottantaquattro solidi ogni libbra d'oro, quarantadue anni più tardi Valentiniano I ne tagliava settantadue, cioè la aumentava d'un settimo: e mentre la

(1) *Cod. Theod.* ix. 40; *Cod. Justin.* iv. 41; *Dig.* xxix. 4.

(2) *Cod. Justin.* iv. 63.

(3) *Notitia dign. per Or.* c. 75; *per Occ.* c. 40.

(4) Vopisco in *Aureliano*, c. 38.

proporzione dell'oro coll'argento al tempo di Vespasiano era di uno a dieci, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia danaro invece delle razioni, e che ottanta libbre di carne di maiale salata valutinsi un soldo d'oro, come ottanta di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14,81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi, e lire 1,13 la mina del sale: tanto era incarito il danaro dal tempo di Diocleziano.

Doveva incarirne anche l'interesse; nuova piaga e gran segno di disordine. Già sotto la repubblica abbiám veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: senza tener conto degli abusi, la legge al tempo d'Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, il dodici regnante Alessandro Severo: questi lo ridusse ancora di tratto al quattro; infausto accorgimento, che fece chiuder l'oro, e moltiplicare le segrete usure, talchè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici (1).

Nell'ignoranza de' principj che regolano la ricchezza, fu persino vietato di portar fuori l'oro, e, ciò che a pena si può credere, venne ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri (2). Allo scemare del danaro, si assegnavano in natura gli stipendi ai magistrati e guerrieri (3), valendosi dei tributi pagati in natura dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni non poteasi senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliari barbari, i quali si accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme avidità delle finanze, se non bastava che rovinasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese ai Barbari, che ben presto doveano dominarlo.

(1) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. « Si suole in campagna esigere gl'interessi del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per esempio si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al raccolto, cioè la metà più; giustissimo si tiene chi contentasi del quarto ».

(2) Cod. Justin. iv, *De comm. et merc. leg. 2: Solum barbaris aurum minime præbeat, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.*

(3) Valeriano così fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, scrivendo a Sejonio Albiano prefetto alla città (*Storia Augusta*): *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrensces quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinae pondo triginta, bubulae pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum, herbarum, oleum quantum salis est. E a Probo: In salario diurno bubulae pondo, porcinae pondo sex, caprinae pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, oleum, lignorum, quantum satis est.*

CAPITOLO VI.

Figli di Costantino. — Sant' Atanasio.

Aveva Costantino diviso il regno fra tre figliuoli e due nipoti (pag. 42); ma qual ne fosse il movente od il pretesto, popolo e soldati ricusarono ogn' altro padrone che essi figli, e ammutinati trucidarono Dalmazio e Annibaliano con cinque altri nipoti, due fratelli del defunto, Ottato patrizio cognato suo, e Ablavio prefetto, designato tutore de' giovani principi: soli furono sottratti Gallo e Giuliano, figli di Giulio Costanzo. S' imputa questo macello all' ambizione di Costanzo II: ma perchè avrebb' egli tolto di mezzo i parenti più lontani, conservando i due fratelli con cui dovea dividere il trono?

Questi dunque spartironsi l' impero: Costanzo II ebbe l' Asia, l' Egitto, la Tracia e Costantinopoli per capitale; Costante l' Italia, l' Illirio occidentale e l' Africa; Costantino II le Gallie, la Spagna e la Bretagna: avendo allora il primo ventun' anno, venti il secondo, diciassette il minore.

Ormus II, figlio di quel Narsete che era stato vinto da Galerio (V. III, pag. 755), morendo senza prole, lasciava la Persia in preda all' ambizione dei principi sassanidi; se non che i magi dichiararono la regina vedova esser incinta, onde sul ventre di lei fu collocata la regia benda. Re prima che nato, Sapore II crebbe nell' harem senza contrarne la mollezza; e appena cresciuto respinse gli Arabi che avevano molestata la sua fanciullezza. Più gli stava sul cuore di vendicar le sconfitte date a' suoi padri dai Romani, e toglier a questi le cinque provincie di là dal Tigri. Le gravi imposte, gli abusi de' magistrati, la nazionalità offesa col mutar capitale e religione, avevano scontentato molti nell' impero, che rizzarono il capo non appena cessò la robusta mano che li reprimeva; e colle loro turbolenze fecero agevolezza a Sapore di occupare molte fortezze della Mesopotamia.

Costanzo era accorso per tornare gli eserciti alla disciplina, scomposta nei passati tumulti; ma quantunque egli avesse appreso la milizia sotto il padre, poco sapeva comandare, nè riuscì a veruna fazione segnalata. Quanto visse ebbe guerra colla Persia, aiutato da truppe gotiche e da scorditori arabi, altri de' quali militavano col nemico: nove campali battaglie furono combattute, non prosperare ai Romani; in quella di Singara essi già avevano preso l' accampamento nemico e il figlio del re, che fu torturato e ucciso; quando i soldati contro l' ordine di Costanzo si spinsero tanto avanti, che Sapore riscosso squarciolli e ne fe' strage.

Questi, due volte posto assedio a Nisiba, fu dalla costanza de' cittadini costretto a levarsene: vi tornò con più ostinazione a capo

delle forze congiunte di Persia e d'India; e avendovi alzate attorno le acque del Migdonio, su queste la combattè in nave, poi liberandole di colpo contro le mura, v'apri la breccia ed allagò la città. I Nisibeî, fatti indomiti dall'amor di patria e dalla credenza che san Giacomo d'Edessa loro vescovo pugnasse coi miracoli, respinsero cavalli ed elefanti, e ventimila assalitori mandarono a pezzi. Sapere dovette dunque abbandonar di nuovo l'eroica città; tanto più che i Messageti cavalcavano a furore le provincie orientali del suo regno, e gli fu forza accorrere dalle rive del Tigri a quelle dell'Oxo.

Qual opportuno momento per invadere la Persia e fiaccarne l'orgoglio! ma Costanzo ne fu impedito da intestine discordie, e costretto a concedere il domandato armistizio. Della porzione sortita non contentandosi i figli del Magno, Costantino pretese che il fratello gli cedesse la Mauritania; e per indurlo, invase l'Italia: ma tratto dall'impeto suo naturale in un agguato, restò ucciso. Costante occupò i domini del vinto senza farne parte a Costanzo; ma debole e scostumato perdeva l'affetto e la stima; gli amici dell'ucciso perseguitò, scandolezzò il popolo colla parzialità mostrata verso giovani schiavi germani.

Ne prese baldanza Flavio Magnenzio, soldato barbaro, che venne nel concetto di ristorare il nome romano, e sostenuto dal valore dei Gioviani e degli Erculei (V. III, pag. 734) da lui comandati, e dall'oro di Marcellino conte delle sacre largizioni, si fece gridar imperatore in Autun. Costante che stava alla caccia, fuggì, ma colto fu ucciso; e l'Occidente si chiari tutto per Magnenzio: ma Vetranione, antico generale delle legioni dell'Illirico, rozzo tanto che non sapeva scrivere, ma valoroso, di proba e libera sentenza, lasciossi da queste gridare augusto, e coronare da Costantina, sorella degli imperatori e vedova d'Annibaliano. Anche in Roma Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, armato un branco di schiavi e gladiatori, carpiva la porpora; ma dopo ventotto giorni fu trucidato dai messi di Magnenzio, il quale esercitò la crudeltà col punire i fautori di esso, e l'avarizia collo smungere i popoli onde affezionarsi le truppe.

Questi fatti richiamarono dal Tigri Costanzo, che difilossi verso Europa, sordo alle impetrazioni dei due usurpatori, cui bandì nimizia e guerra. Con iscaltre pratiche seppe trarre a parlamento il debole Vetranione, il quale vedendo tutti i suoi uffiziali, vinti dall'e-loquenza o piuttosto dall'oro, voltarsi a Costanzo, gli si gettò anche esso a' piedi, ed ottenne di vivere a Prusa in quieto e devoto esiglio. Colà udendo poi i tanti affanni ond'era stretto Costanzo, gli scriveva: — Fai pur male a non prender parte anche tu alla felicità del ritiro, che a me sapesti procurare ».

Magnenzio, di spiriti più risoluti, guidava un formidabile esercito, cernito da Galli, Spagnuoli, Franchi, Sassoni, e dal miglior nerbo delle provincie. Lungo tempo stettero a fronte i due nemici, sinchè a Mursa (*Eszek*) sulla Drava si fece giornata, e Costanzo con devozione di cristiano e valore d'eroe, riportò vittoria, ma sì sanguinosa, che va contata fra le maggiori disgrazie dell'impero. Magnenzio riparò in Aquileia, dove il verno o la lentezza del nemico gli permi-

316
apr.

350
27 feb.

se di afforzarsi : ma d' ogni parte gl' Italiani insorgevano pel figlio del Magno, talchè l' usurpatore dovette fuggir di nuovo di là dall' Alpi. Costanzo, rifiutando sempre ogni accordo a Magnenzio mentre tutti gli altri accettava al perdono, sottopose Africa e Spagna, infine le Gallie, ove fu gridata morte a Magnenzio, che a Lione se la diede da sè.

Allora persecuzioni contro amici e fautori del ribelle ; e i soldati, a gara con un giudice Paolo, soprannomato il Catena, per la destrezza nel concatenare le accuse, sbarbarono ogni radice della rivolta, senza che Costanzo mitigasse la loro ferocia.

Ed ecco l' impero tornato in signoria d' un solo, che prese il nome di eterno e di signore dell' universo, mentre debole, inetto a far il bene o impedir il male, lasciavasi aggirare da eunuchi, arbitri del nuovo impero, come dell' antico erano i Pretoriani, e che reggendo i consigli di esso, alzavano ai primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e d' applausi.

Dicemmo come dalla strage della famiglia imperiale scampassero Gallo e Giuliano, il primo di dodici, l' altro di sei anni, che furono educati nella Jonia e nella Bitinia, poi nella ròcca di Macella presso Cesarea, antico palazzo dei re sacerdoti di Cappadocia. Ivi la gelosia dell' imperatore gli allevava lontani da ogni affare, senza nè potere nè ricchezze : ma quando egli mosse in Occidente contro gli usurpatori, conferì a Gallo il titolo di cesare e la mano di Costantina, e lo lasciò in Antiochia a reggere le cinque diocesi d' Oriente. Mutato di sbalzo dal carcere al trono, Gallo nè conoscevasi di politica, nè aveva ingegno o volontà di applicarsi ; violento, irritato dal patire, scortese, sospettoso, peggiorato anche dalla moglie, crudelissima donna ; talchè ora con aperte violenze, ora con insidiose procedure empiva Antiochia di morti e di spavento.

Ne giungevano lamenti a Costanzo, il quale trovandolo inutile aiutante ed emulo pericoloso, pensò trasportarlo fra i pericoli d' una guerra germanica. Avendo mandato il prefetto orientale Domiziano e Monzio questore del palazzo per indurlo di voglia, essi al contrario l' inviperirono sì, che destò il popolo a tumulto, ed incatenati li fece strascinare per Antiochia, poi gettar nell' Oronte.

Costanzo, non preparato alla guerra, dissimulò mentre sguarniva di forze Gallo, e, mal per lui, l' induceva a recarsi alla corte imperiale in Milano. Traversò Gallo l' Oriente con isfarzoso corteggio ; ma giunto in luogo, ove più non si avesse a temere una sollevazione a favor suo, fu arrestato, messo in carcere a Pola d' Istria, processato dall' eunuco Eusebio suo caldo nemico, e come ebbe confessato i delitti commessi nella sua amministrazione, e la tentata rivolta, fu condannato e ucciso.

Giuliano, trattato alla principesca dal fratello, allora avvolto nella disgrazia di lui, fu portato a Milano, per sette mesi aspettando la sorte che ogni dì vedeva colpire chiunque aveva parteggiato con quello. Pure dissimulando schivò il pericolo ; e messo ad onorevole esiglio in Atene, assunse il vestire e i modi de' filosofi, alle cui arti

studiava da gran tempo. Intanto a pro di lui ingegnvasi quella che dal frangente l'avea salvo, Eusebia moglie di Costanzo; e nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e che la scaltra fa nascerre, insinuava nelle grazie del marito il giovane Giuliano, le cui man-suele virtù, diceva, erano così opportune al secondo grado. Costanzo temeva d'ogni parte congiure; e i tanti che sacrificava a' suoi timori, non che calmarlo l'insospettivano. Intanto alcuni Barbari invadevano la Gallia; ai Sarmati non faceva barriera il Danubio; gli Isauri giungeano fino ad assediare Seleucia; il re di Persia, spirata la tregua, tornava sulle armi: onde Costanzo, sentendosi incapace di regger solo alla tempesta, concesse il titolo di cesare a Giuliano sposandogli Elena sua sorella, ed assegnandogli i paesi di là dall'Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano, battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di speranze nella virtù del giovane che allora finiva i venticinque anni. 335

L'ombroso imperatore gl'impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola, come si farebbe ad un pupillo; non gli permise di far il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso; e lo circondò di famigli e cortigiani che, in aspetto di servirlo, limitavangli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero. Lasciato lui a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia; ma prima volle veder Roma, dove entrò da trionfante e ricevette gli omaggi servili dell'antica capitale del mondo, a cui tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel Circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli, e che ora grandeggia sulla piazza del Laterano.

Subito poi marciò contro i Quadi che avevano invaso le provincie illiriche, mal guernite di truppe dopo la sanguinosa battaglia di Mursa, li tagliò a pezzi e costrinse a pace; e col mostrarsi generoso indusse molte tribù ad esibirsegli amiche. Ai Sarmati che, come vedemmo, erano stati espulsi dai Limiganti, promise soccorsi contro questi. Di fatto gli assalì nel paesc fra il Danubio ed il Tibisco, e comunque giovati dai due fiumi, dai pantani e da un coraggio a prova della morte, li costrinse a domandar patti, e consentito che passassero il Danubio, diè loro udienza in una pianura ove ora è Buda. Dall'alto soglio era nel meglio di sua scolastica eloquenza, quando eccoti un d'essi getta in alto la scarpa gridando *Marha!* come a dire *Non vi fidate*; e tosto gli altri tumultuano, assalgono l'imperatore, che a gran pena riesce a raggiungere un cavallo e fuggire. Il valore e la disciplina vendicarono l'oltraggio collo sterminare del tutto quella gente, il che restituì ai Sarmati le antiche sedi.

Sapere intanto, re dei re, fratello del Sole e della Luna, mandava dire a Costanzo che, qual successore di Dario Istaspe, avrebb'egli potuto pretendere l'impero fino allo Strimone in Macedonia, pure starebbe contento ove gli fossero cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Disdetto della superba proposizione, e istigato da Antonino suddito romano della Siria entratogli in grazia e in confidenza, con immense truppe passò il Tigri. I Romani difesero la Mesopotamia col disertarla di viveri, di foraggi, d'uomini, render pericolosi i guadi, allagar le 339

pianure: pure guidati da Antonino e dai disertori, i Persiani salirono verso le fonti dell'Eufrate, e posero assedio ad Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, mirabile il valore e l'arte degli assaliti e dell'assedio, cui alfine soccombuto, fu inondata di sangue.

Ma Sapore vi avea perduto trentamila veterani, la migliore stagione e il primo impeto; onde tornò alla sua capitale con un trionfo, 360 di cui non poteva gloriarsi. Alla nuova primavera si rifecce in campo, e prese Singara e Bezabde, facendo prigioniere cinque legioni romane, che furono spedite schiave alle estremità della Persia.

In questo mezzo Giuliano repulsava i Barbari d'Europa. Franchi e Alemanni erano stati dall'imperatore invitati a passar il Reno, e possedere quanti paesi potessero soggiogare; ma quivi giunti, posero a sperpero le amiche terre e le nemiche: quarantacinque città, fra cui Tongres, Colonia, Treveri, Vormazia, Spira, Strasburgo, furono ridotte in cenere da gente fedele al suo antico odio contro le mura, e che lungo il Reno, la Mosella e la Mosa piantava i campi, trincerati di grossi alberi; e fino a quaranta miglia all'occidente del Reno stese le conquiste, e assai più largamente le devastazioni, spopolando la campagna, e riducendo i rifuggiti nelle piazze a vivervi di quel solo che poteano raccorre nel recinto di loro mura.

Contro costoro avea a fare Giuliano. Cresciuto prima in un carcere cortese, poi fra gli ozii ringhiosi delle scuole e su i libri, quand'era obbligato a qualche esercizio militare, esclamava: — Platone, Platone, quali studi per un filosofo! » e quando rase la barba e depose il mantello per assumere il paludamento di cesare, parve strana e risibile cosa a' cortigiani di Costanzo. Ma dalla sventura e dai libri avea egli imparato virtù allora fatte rarissime, temperanza, continenza, amar la fatica, disprezzare il fasto. Vestiva poco meglio che soldato, dormiva sopra un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva o per dare spaccio agli affari o per concedere qualche istante alle sue dottrine; poi l'eloquenza appresa dai retori adoprava nel calmare o dirigere le passioni della turba guerresca; le nozioni di giustizia attinte dai sofisti applicava a districare i litigi avviluppati, quantunque poco versato nella giurisprudenza; al che univa l'arte di scegliersi buoni consiglieri, e la docilità di confidarsi in quelli.

Resse lo stridente inverno delle Gallie con fermezza da veterano, e traverso a pericoli giunto al campo di Reims, animò il coraggio delle legioni, che sotto lui presero le mosse con una confidenza assai vicina alla temerità. Gli Alemanni accortisene, li sorpresero e ruppero; ma tosto i Romani si rifecero, spingendosi fino al Reno fra il desolante spettacolo di abituri distrutti e campagne stramenate. Negli iterati attacchi degli Alemanni, che, al natio valore congiungendo la disciplina appresa nel combattere or coi Romani ora contro, l'assediarono perfino ne' suoi quartieri, Giuliano mostrò come, colle dita ancor tinte d'inchiostro, potesse ben maneggiare la spada.

Nè noi seguiremo passo passo quella lunga guerra, nella quale Giuliano, cacciati finalmente gli Alemanni dalle provincie dell'Alto

Reno, voltossi contro i Franchi gente di più formidabile valore, e che l'usavano non per far prede, ma per esercitare la naturale attività che li traeva irresistibilmente alla guerra. Seicento di essi, difesi ostinatamente in due castelli sopra la Mosa, dovettero rendersi prigionieri; e poichè sin allora aveano preferito la morte alla schiavitù, gran trionfo ne menò Costanzo, che gli ascrisse fra le guardie sue domestiche, ove parevano torri fra edifizî minori. Giuliano, colle pronte marcie sbrancando le loro fazioni, arrivò a snidarli dalle Gal-
lie dopo una memorabile vittoria a Strasburgo; anzi tre volte passò il Reno, e condusse le aquile latine a devastare in guerra rotta i borghi che i Germani aveano fabbricato ad imitazione de' nostri; e dettate le condizioni della pace, menò di qua ventimila prigionieri re-
ndenti. Anche nella Bretagna, per mezzo de' suoi luogotenenti, repressi i Pitti e Caledoni, che trovansi allora per la prima volta chiama-
ti Scoti (1).

Allora s'applicò a sanar le piaghe della guerra, restaurando le città della Gallia, disponendovi fortezze, coi materiali somministratigli per patto dai Germani e messi in opera dalle legioni e dagli ausiliari: cogli abeti delle Ardenne costruite seicento barche, mandolle alle isole e alle coste per grano onde pascere le affamate contrade mediterranee; e negli ozi vernali, deposto il carattere di capitano, assumeva il più confacente di magistrato, rendendo ragione dei piati ad esso riferiti; tornava in fiore il commercio e le manifatture: in uso ancora le antiche feste; nelle curie riprendevano luogo i migliori del paese; si ergevano bagni, acquedotti, anfitrioni: *la sua cara Parigi* (2), ove egli teneva i quartieri d'inverno, andava aumentando di importanza; e nella prode ed onesta sua semplicità, quantunque macchiata dall' intemperanza, offriva al principe filosofo un vivo contrasto colle effeminatezze della Siria.

Mal lo secondava Costanzo, avaro coi soldati dell' oro che con profusione ai Barbari prometteva, esigendo sempre eguale tributo dalle provincie esauste dalla guerra; nè Giuliano poteva se non protestare e compassionarli. Alla corte frattanto i buffoni, fastidume d' ogni età, proverbiano questo soldato filosofo, e gli sgraziati suoi modi, e lo strano vestire, paragonandolo ad un sciniotto, ad una talpa, ad

(1) Da Ammiano Marcellino. Ma san Girolamo nell' *Ep. in Clesifonte* ci trasmette un passo di Porfirio da lui tradotto, che dice: — Nè la Bretagna fertile in tiranni, nè le nazioni scozzesi, nè i Barbari attorno fin all' Oceano mal non riconobbero Mosè ed i Profeti ».

(2) Τὴν φίλῃν Δευκίτιν. — Chiamano Lutezia la piccola capitale dei Parisi che occupa un isolotto cinto di mura, lambito ai piedi dal fiume. Vi si entra da due parti su ponti di leguo. Di rado il fiume si allarga per piogge vernali o per estiva aridità; e le pure sue acque sono gloconde a vedersi ed eccellenti a bere. Difficilmente se ne potrebbe aver altre, stando la città in un' isola. L' Inverno non è rigido, in grazia dell' oceano da cui la disgiungono appena novecento stadi, e che può fin là mandare esalazioni propizie a temperare il clima. Hanno buone vigne ed anche fichi, dopo che si danno cura di rivestirli di paglia e guarentirli dalle ingiurie dell' aria ». GIULIANO, *Misopogon*.

un caprone, e parodiandolo delle sue affettazioni (1). Ma allorchè le vittorie impedirono di prenderlo più a gabbo, e il titolo datogli di Vittorino attestava il merito nel mentre voleva sminuirlo, la beffa si mutò in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese acciocchè Costanzo temesse in lui un emulo, turbatore della pubblica quiete. Quelli che meglio mostravansi affetti a Giuliano, erano richiamati, fra cui Sallustio, generale e consigliere opportunissimo: e peggio sarebbesi fatto se l'imperatrice Eusebia non avesse riparato alquanto alle perfide suggestioni degli eunuchi. Nelle lettere coronate d'alloro che annunziarono le vittorie alle provincie, il merito n'era attribuito affatto all'imperatore, come si suole nelle monarchie assolute; ma il non esservi tampoco espresso il nome di Giuliano, dovette mettere mal umore in questo, fra le cui virtù non era l'umiltà.

Parendo composte le cose della Gallia, e crescendo il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le truppe gratifategli dai trionfi, e impose che le quattro legioni dei Celti, de' Petulanti, degli Eruli e de' Batavi, unite ai trecento più valorosi delle altre, venissero in gran diligenza alle frontiere della Persia. Moltissimi volontari avean dato il nome a quella milizia colla condizione di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era sentimento che potesse muovere il cuor di Barbari. Amorosì di Giuliano, quanto aborrenti alla lunga disastrosa marcia e dalla campagna in terre sconfacenti e con nemici nuovi, — Che c'importa (dicevano) il « difender terre lontane e ignote, mentre lasciamo sguernita la nostra patria, su cui i Germani rinnoveranno i guasti? » Crebbe il susurro tanto, che Giuliano esitava se obbedire, ponendo anche sulla bilancia la particolare sua sicurezza: pure vedendo non poter disobbedire senza aperta ribellione, finse acchetarsi al comando, e ordinò che parte delle truppe si mettersero in marcia.

Però di sottocchi faceva spargere tra loro libelli, che ripetevano ed esageravano le predette ragioni, ponevano a confronto le virtù di lui coi vizii di Costanzo, gettavano su questo l'odio del comando, mentre al cesare tornava in lode il mitigarlo come poteva, e somministrare carri per trasportar le donne e i figliuoli dei guerrieri spatrianti. Da Parigi uscì poi loro incontro egli stesso, e distinti a nome quelli che meglio aveano meritato, tutti consolò di compassate lodi; banchettò gli uffiziali, mostrando amicizia da camerata, e il desiderio di premiarli appena potesse; — Ma (soggiungeva) ora mi fuggite per « ottenere l'eccelso onore di servire sotto il gran monarca romano ».

(1) *Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores jam docti, recte consulta, prospereque completa vertebant in deridiculum; talia sine modo strepentes insulse, in odium venit cum victoriis suis; capella non homo, ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam, et purpuratam simiam, et litterionem græcum; et his congruentia plurima atque vernacula principi resonantes, audire hæc taliaque gestientes, virtutes ejus obruere verbis impudentibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gestaque secus verbis comitioribus exornantem.* AMMIANO XVIII. 11, il quale è testimonio della maggior parte dei fatti, che narra come soldato.

In somma gl' infervorò di maniera, che si gettarono all'unica via che restava per non abbandonar la patria e lui, la ribellione. E gridarono augusto Giuliano, il quale seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza, tenendosi chiuso quanto poté, indi lungo tempo respingendo preghi e minacce, finchè, mostrando l' avessero fuorvoglia costretto a scegliere tra morir come ribelle o regnare, accettò l' ultimo, e fu alzato sullo scudo fra applausi universali.

Giuliano ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli Dei, che della cospirazione non ebbe sentore; altri assicurano che sinceramente stette saldo al no, finchè avendo preso sonno, gli comparve il genio dell' impero, con istanza chiedendo gli aprisse la porta. e rimproverandolo di mancante coraggio: onde svegliato, pregò di cuore Giove, il quale con manifesto augurio gli ordinò di rassegnarsi al voler del cielo e dell' esercito (1).

Creda chi può. Il fatto è, ch' egli regalò di cinque monete d' oro e una libbra d' argento ciascun de' soldati che gli aveano fatto quella violenza: poi gettato il dado, ogni macchina dovette porre in moto per sostenersi; frenare i trasporti degli amici e le insidie dei nemici, evitar la guerra civile od uscirne vincitore. In nome suo pertanto e dell' esercito, scrisse a Costanzo chiedendogli con rispettosa fermezza il confermasse augusto, lasciando intendere le ragioni del risentimento militare, e promettendo, se di grado gli consentisse le provincie di là dall' Alpi, riverire Costanzo come superiore, mandargli ogn' anno certe truppe, ricevere da lui il prefetto al pretorio, e far finita la cosa (2).

Tardi arrivarono le lettere a Cesarea di Cappadocia, e l' imperatore dispettosamente le rifiutò, imponendo: — Se Giuliano vuol tornare in grazia, rinunzii al nome e alla dignità d' augusto, rimetta l' esercito agli uffiziali deputati, sè stesso alla mia clemenza ». L' esercito, al quale Giuliano non mancò di far leggere i superbi spacci di Costanzo, con unanime grido l' esortò a conservarsi in posto; talchè egli si accinse alla guerra « confidando negli Dei immortali ».

Costanzo che opponeva tutte le sue forze alle vittorie dei Persi, si vide costretto sollecitar i Barbari ad invadere le provincie d' Occidente. Questi aveano di nuovo provato il valore di Giuliano, che fatto nodo delle numerose masnade, vagabonde dopo la rotta di Magnenzio, e ben ordinato l' esercito, volle prevenire le mosse ostili occupando l' Illiria, la quale il rifornirebbe d' uomini e d' argento. Colle celeri marcie che spaventano i risoluti e trascinano gli esitanti, mandando una colonna traverso alla Rezia, una nell' Illiria; egli stesso, passando la Selva Nera con un coraggio che l' evento assolse dalla tac-

(1) *Ep. agli Ateniesi*. E altrove: Il Sole, cui principalmente io diressi « le preghiere, e il sommo Giove sanno che ben lungi dall' augurar morte a Costanzo, io faceva voti per la sua conservazione. Non mi mossi « che per obbedire agli Dei, che mi annunziavano ogni guisa di prosperità se andassi avanti, e ogni peggior disastro se ne rimanessi ».

(2) Ammiano Marcellino dice che ne aggiunse un' altra particolare, tanto ingiuriosa che non merita esser riferita dalla storia.

cia di temerità, compare a Sirmio, e a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell' Illiria, dell' Italia, della Grecia, e traversato il monte Emo, s' accosta ad Adrianopoli. E poichè gran conto faceva dell' opinione, scrive alle varie città per giustificarsi, principalmente coll' assicurare d' aver in tutto operato per impulso superno.

Costanzo, appena la ritirata di Sapore glielo consentì, prese via verso l' Europa, affettando sprezzare il movimento dell' ingrato cugino: ma lenta febbre gli consumò la vita, che chiuse a Mopsucrene, a' piedi del Tauro, l' hanno quarantesimoquinto di vita e vigesimoquarto di regno. Apollo aveva già assicurato Giuliano di quella morte, che risparmiò una guerra civile.

Costanzo, come accade nel calor delle fazioni, fu lodato e vituperato all' eccesso. Mostrò venerazione a suo padre, gratitudine a chiunque avesse di lui poco o assai meritato; molte chiese fabbricò, altre arricchì; serbò fede alle mogli; indurito nelle fatiche militari, poco dormiva, parcamente mangiava; di valore personale diede grande argomento sì nell' incessante guerra persica, sì nelle molte spedizioni contro i Barbari d' Occidente. Pure nell' orgoglio suo attribuivasi il merito delle imprese di tutti i suoi generali, nel che lo secondavano gli adulatori onde aveva rinzeppata la corte, e che soli tennero la chiave del suo cuore; evidente segno di debolezza e vanità. Arte di costoro, chi aveva merito sodo era perseguitato o temuto; chi pagasse poteva salire a governi, ne' quali poi rifarsi a spese de' sudditi. Costesta genia peggiorava il naturale suo sospettoso, d' ogui parte facendogli veder congiure, ch' egli puniva con cieca e spietata severità. Non che gratuirsi il popolo, stava sul grande, e compariva in pubblico come una statua senza gesto o moto che potesse rompere il fascino della regia maestà⁽¹⁾. A Costantinopoli fondò una biblioteca; al retore Temistio, in compenso d' un panegirico, fece alzare una statua: ma del resto odiava o temeva chi sapesse, i filosofi confondeva coi maghi, talchè alla giurisperizia più non attendevano che liberti: come degenerasse l' eloquenza lo attestano i discorsi posti in bocca a Costanzo dagli storici, sieno opera loro, o di lui.

Prima d' accordo coi fratelli, poi tutto solo moltiplicò leggi: una puniva i peccati contro natura, altre i frequenti matrimoni incestuosi, altre invigorivano le istituzioni municipali; proibì, pena la testa, di sacrificare agl' idoli ed adorarli, nè consultare auguri, astrologi, maghi, contro cui scagliò pene severissime, massime quelli che turbavano gli elementi, attentavano alla vita od evocavano i morti: interdisse pure ai soldati e ai palatini l' assistere ai giuochi gladiatorl⁽²⁾.

Caldo nemico del paganesimo, e riverente al clero sino ad invocare in umil atto la benedizione de' vescovi, chiamarli alla sua mensa, esimere d' ogni tributo e dalle tasse di commercio essi, i lor figliuoli e gli schiavi⁽³⁾, a buon diritto gli si appone d' essersi troppo briga-

(1) AMMIANO MARC., XVI.

(2) Cod. Theod. *de maleficiis, de gladiatoribus*...

(3) Cod. Theod. *de pag. Ath.*

to nelle infelici dissensioni della Chiesa. Continuando a guerreggiarsi Ariani e Cattolici, la parte soccombuta a Nicea cercava dagli imperatori sostegno alla debole sua causa, mentre gli ortodossi mostravano confidare nella verità a segno, da sollevare la fronte contro i re, e negar loro il diritto di decidere in cose di coscienza. I principi, adombrati del potere concesso da Costantino alla Chiesa, inclinavano a sostenere la fazione che gl' invocava, e Costanzo perseguitava i vescovi cattolici e massime Atanasio.

In questo grande, la cui parola contribuì al trionfo del cristianesimo ancor più che la potenza di Costantino, poteva dirsi personificata la dottrina migliore, tant' era lo zelo ond' esso la sosteneva, tanta la ferocia onde gli si avversavano i nemici. Il merito, scala sicura in tempi di rivoluzione e di pericoli, lo portò ben presto al vescovado d' Alessandria, e in quarantasei anni che l' occupò, mai non gli venne meno l'ardore contro un' eresia armata di scolastiche sottiliezze e del potere imperiale; e nell' esiglio e dalle insidiate latere faceva tremare i suoi persecutori. Di statura non elevata eppur maestosa, mostrava sul volto la calma dell' anima; e la incolta ma robusta sua eloquenza s' avvivava di motti sentiti e dirigevasi allo scopo con rara precisione. Di mente retta e svegliata, sentimento generoso, ponderato coraggio, non operava a sbalzi, ma con seguita ragionevolezza e nobile semplicità, facendosi riverire per austero costume, ben volere per affabilità del conversare. Lo studio l' avea istruito nelle scienze profane e sacre, l' esperienza negli affari, l' avversità nel trovare pronti ripieghi ove il caso più sembrasse disperato. Tollerante della fatica, indomito da contrarietà di fortuna o da autorità di potenti, singolarmente esperto degli uomini e di ciò che li move, eguale negli eremi della Tebaide e nelle aule di Costantinopoli, potè resistere alle congiurate forze del mondo, e quasi in ogni provincia dell' impero recar in persona le prove della sua dottrina e dell' illibato suo fervore.

Molti concili furono adunati per metter fine alle dissensioni, e in quello d' Antiochia i Padri proferirono di nuovo contro l' eresia; ma quando gli ortodossi furono partiti, i vescovi ariani continuarono le sessioni, condannando Atanasio, il quale, per cessar furore ed acquistar tempo, fuggì. Campato a Roma, centro della fede vera, scrisse a tutti i fratelli gli affronti recati alla Chiesa e a lui, paragonandosi al levita d' Efraim che alle dodici tribù d' Israele spedì i brani della oltraggiata consorte.

In fatto, sostenuti dalla forza e da quei molti che alla forza somettono il pensiero, gli Ariani imbaldanzivano per tutto, trascorrendo ad aperte violenze. In Alessandria, ove un altro erasi surrogato al deposto Atanasio, si entra nelle chiese profanando i vasi sacri e le vergini, strappando i libri e gli arredi, spargendo sangue innocente. In Costantinopoli gli Ariani eleggono vescovo Macedonio, Paolo i Cattolici; Costanzo vuol cacciar questo, la plebe il difende, e vedendolo rapito a forza, respinge i soldati e fa macello; e Costanzo, a gran pena mitigato, riduce a metà le ottantamila misure di biade che si distribuivano giornalmente.

Nè gli Ariani convenivano in una sentenza; ma tutti rifiutando la consustanzialità, altri ponevano tra Padre e Figlio l'insuperabile distanza che corre fra creatore e creatura, altri ammettevano che l'onnipotenza di quello avesse potuto al suo primogenito comunicare le infinite sue perfezioni, altri li facevano simili di sostanza non di natura; onde interminabili varietà rampollarono sul ceppo ariano, e cento nomi furono inventati, talvolta senza differenza di cose.

Mentre il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni cui si prestava il linguaggio suo e l'antica abitudine di filosofiche controversie, gli Occidentali invece, con una favella mal piegata alle sottigliezze, col loro senso pratico e colla docilità al pontefice, non vagavano dietro concetti repugnanti del pari e alla sommissione del fedele e al dubitare del filosofo; ma per ciò appunto correvano rischio d'essere traviati, e furono.

Vedendo il papa nei varî sinodi particolari proporsi variate forme
347 le di fede, senza in veruna accordarsi, ne convocò uno a Sàrdica, ove si accolsero i vescovi di trentacinque provincie. Atanasio vi si presentò per isventare le dategli calunnie; del che meravigliati gli avversari e temendone la forza, cavillarono per non intervenire; onde quegli fu assolto, riprovati gli Ariani, condannate le loro credenze. Non che però si riconciliassero, restò più assoluta la divisione dell'Oriente dall'Occidente, ivi terminando i salmi col *Gloria al Padre nel Figlio* e nello *Spirito Santo*, qui col *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito santo*; là essendo Atanasio esecrato, qui santo. Pure nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma (1).

(1) Nelle opere inedite che il cardinale Mai trasse dalla biblioteca Vaticana, si trova un'importante confessione della supremazia del vescovo di Roma, fatta da un patriarca greco, anteriore di mezzo secolo allo scisma. Difendendo esso le immagini sacre, allora combattute da Costantino Copronimo, dice che l'errore degli Iconoclasti non poteva essere scusato che per ignoranza avanti al secondo sinodo niceno. «Fu questo radunato convenientissimamente e con tutta legittimità; poichè secondo le antiche stabilite regole divine, vi teneva il posto più degno e presiedeva una notabil parte del supremo clero occidentale, cioè dell'antica Roma; senza del quale, niun dogma che nella Chiesa si esaminasse, quantunque già ammesso per decreti canonici e per consuetudine sacerdotale, non si riguarderà mai come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica. Imperocchè quella chiesa gode il primato del sacerdozio, e ritiene tal dignità come trasmessale dai due corifei degli Apostoli». Συγκροτήτο γάρ τούτο μάλιστα ενδικώς και εννομώτατα επέκειρ ἡλή, κατὰ τοὺς σρχήθεν τετυπωμένους θείους θεσμούς προήγε κατ' αὐτὴν και προήδρευεν, ὅσον τε τῆς ἐπιτερίας λήξεως, ἦτοι τῆς πρεσβύτερος Ρώμης, μέρος οὐκ ἀτημον, ὡν ἄνευ, οὐδὲν δόγμα κατὰ τὴν Ἐκκλησίαν κινούμενον, θεσμοῖς κανονικοῖς και ἱερατικοῖς ἔδει κενομισμένον ἀνωθεν, τὴν δοκιμασίαν οὐ σχοίη, ἢ δέξειτ' αὐ ποτε τὴν περίωσιν, ὡς δὲ λαχόντων κατὰ τὴν ἱερωσύνην ἐξάρχειν, και τῶν κορυφαίων ἐξ ἀποστόλοις ἐκχεχειρισμένων τὸ αξίωμα.

I tre figli di Costantino, giunti appena al dominio, trovaronsi avviluppati in queste sette, divenute politici partiti. Costante scriveva al fratello Costanzo: — Imitiamo la tolleranza e pietà di nostro padre, che sono l'eredità migliore e il vero fondamento di sua potenza; ma questi, raggirato dall'eunuco Eusebio ariano, volle interporre i suoi decreti, e dopo riconosciuta a Costantinopoli l'innocenza di Atanasio, ai Padri uniti in concilio a Milano ordinò di giudicarlo reo, dicendo: — Quel che voglio dev'essere ». I vescovi di Siria trovano giusta questa pretensione. Chi si oppose alla violenza o alla subornazione (1), fu senza riserva afflitto del corpo, o mandato a confinare in Arabia, nella Tebaide, fra le valli del Tauro: ma nell'esiglio diffondevano essi la buona dottrina, e destavano orrore per la persecutrice.

E perchè papa Liberio manteneva la decisione del concilio di Nicea e l'innocente prelato, Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e coltolo nottetempo, il trasferirono alla corte di Milano; indi il confinarono a Berea nella Tracia, ma nulla il disvolse dal proponimento. Quando l'imperatore gli mandò danaro per le spese, disse: — Riportatelo al signor vostro, che gli verrà a gran bisogno per pagare i suoi soldati e comprare i suoi vescovi » (2).

E violenza era in ogni dove. Per bandi imperiali, chiunque sostenesse la parola *consostanziale*, era cacciato di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i Cattolici comunicassero cogli Ariani, o guai; date a questi le chiese e i pubblici assegnamenti; in Roma si combatteva per la consostanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati, « cattivi apostoli della verità, la quale non conosce altr'arme che la persuasione » (ATANASIO), pretendevano imporre la fede. In Alessandria gli Ariani sorsero in arme contro Atanasio, chiedendolo a gran voce, minacciando affamare e distruggere la città, dove fecero il più indegno strapazzo delle cose sante; molti si uccisero, e le donne ariane sponevano le fedeli a sozzissimi oltraggi. « Era notte (così narra il santo), e il popolo vegliava nella chiesa aspettando la festa del domani. Siriano apparve repente con meglio di cinquemila soldati, ed armi e spade ignude ed archi e frecce e lancia, che posò attorno alla chiesa. Io, non credendo giusto abbandonare il mio popolo in sì grave frangente, e preferendo espormi primo al pericolo, sedutomi sulla cattedra, feci al diacono leggere il salmo *La misericordia di Dio è grande nei secoli*; e dissi al popolo di rispondere, poi ritirarsi ciascuno a casa.

(1) Sant' Ilario dice in proposito che Costanzo *non darsa cædit, sed ventrem palpat*. Contra Const. c. 5.

(2) Anche Pio VII, spogliato da Napoleone, scriveva nella sua protesta del 10 giugno 1809: — Noi ricusiamo con ispirito fermo e deciso ogni qualunque assegnamento l'imperator de' Francesi intendesse fare a noi o agl'individui del sacro Collegio. Ci copriremmo d'obbrobrio in faccia alla Chiesa se facessimo dipendere la sussistenza nostra dalla mano dell'usurpatore dei beni della medesima ».

« Essendosi però il capitano avventato nel tempio, e i soldati asse-
 « diando d'ogni banda il santuario per catturarmi, popolo e clero
 « s'affollano, supplicandomi a fuggire. Io ricuso finchè tutti non li
 « veda in salvo; e levatomi, e pregato il Signore, li scongiuro a riti-
 « rarsi, dicendo: *Amo meglio correr io pericolo che vedere mal-*
 « *menato alcun di voi.* Usciti molti, gli altri preparandosi a seguir-
 « li, alcuni monaci e preti salirono a me, e mi trascinaron; talchè
 « n'attesto la suprema verità, malgrado tanto assedio di soldati,
 « campai mercè di Dio non veduto, glorificando il Signore che non
 « avessi tradito il mio popolo, ma postolo in sicurezza prima di sot-
 « trarmi alle mani che mi volevano cogliere ».

Sei anni stette egli ricoverato fra le ruine di città che già allora si chiamavano antiche, e fra i deserti popolati da una moltitudine silenziosa e fervente, tutta devota ai servigi del martire. Editti, taglie, eserciti, spie furono adoperati contro il vescovo (1), estendendo la persecuzione per tutto l'Egitto e la Libia con un accanimento che facea parer mili i persecutori idolatri. I prelati fedeli erano soppiantati da giovani discoli e fastosi; le cose sante mandate a strapazzo: ma quando i persecutori penetravano negli eremi, l'anacoreta rassegnavasi a battiture e tormenti, anzichè rivelare il nascondiglio del santo.

E difficile appurar il vero fra le discordanti narrazioni di quei fatti, tutte secondo passione, e che non si spingono al fondo delle cose. Al sentire gli scrittori ecclesiastici, la più parte dei vescovi erano imbecilli, perfidi, falsari, assassini. Ma qual era il motivo di sì con- corde avversione ad Atanasio? perchè gl'imperatori perseguitavano così accanitamente gli ortodossi, e sostenevano l'arianismo? I rac- conti non ce ne dan altro, che l'odio contro Atanasio: i concilj si consumano in dispute sui sacrilegi e le uccisioni di lui; uccisioni di per- sone, che poi comparivano intiere e sane; stupri di male donne, che una parola bastava a convincere bugiarde.

Dall'esame però di quei procedimenti appare come gli Arianj te- nessero dell'antico, politici, accorti, umani, sociali: gli ortodossi vo- levano l'innovazione del dogma e della gerarchia, ripudiavano l'in- gerirsi dell'imperatore nelle cose sacre, e introducevano la vita in comune, cioè sostenevano il potere assoluto della Chiesa.

Erano dunque i germi di futuri e lontani eventi; era da una parte un tentativo di conciliare il cristianesimo colla filosofia, dall'altra il proposito di staccarlo da questa; quindi un'ardente industria a ridur Cristo nella forma del culto degli eroi, quindi una gran forza di sot- tometter idee già sviluppate, e trascinarle nella corrente della vita. Vi si scorgeva in somma la lotta dell'Impero col Sacerdozio, il quale si consolidò allora nel papato; la gelosia dell'Oriente contro l'Occi-

(1) *Hinc jam toto orbe profugus Athanasius, nec ullus ei tutus ad la- tendum supererat locus. Tribuni, praefecti, comites, exercitus quoque ad pervestigandum eum moventur edictis imperialibus; praemia dela- toribus proponuntur, si quis eum vivum, si id minus, caput certe Atha- nasii detulisset.* RUFINO, l. 5.

dente, il quale aveva abbracciato la causa d'Atanasio. Gli Ariani abborrivano costui che traeva la Chiesa a nuovi rigori coll' introdurre la vita monastica; l'imperatore lo guardava come un capopopolo che da Cesare staccava l'Egitto, e forse la Chiesa, e a questa insegnava i diritti, e che l'impero non appartiene a un uomo ma a Dio, il quale poteva privarvelo.

Adunque era nata qualcosa di nuovo nel mondo romano; il vessillo della Chiesa erasi sciorinato a fronte al regno della terra. La Chiesa proclama un' autorità superiore alle umane, e da cui sola ritraggono queste il diritto: e Cesare risponde colla spada; ma gli ecclesiastici ne aspettano imperterriti il colpo. Perocchè Atanasio è sostenuto dal popolo; dal rappresentante di questo, ch'è il pontefice; e dai monaci, ch'egli diffuse in Occidente dove prima erano ignoti.

Quanto Costanzo visse, Atanasio stette celato ma non inoperoso. Ammirava la vita degli anacoreti che seguivano l'esempio e i precetti di Antonio appena morto, e d'Illarione ancora vivente; manteneva corrispondenza co' suoi devoti, e talora avventuravasi a comparire per rincorarli nelle città e ne' concili; poi spediva esortazioni, apologie, anatemi, che tosto da centinaia di mani erano trascritti e diffusi: onde la voce di quell'invisibile sonava potente nel mondo.

Mirabile vecchio, che all'ingenua persuasione dei primi apostoli unisce la destra politica, e sa come si guidi e s'avvii un gran partito; conoscendosi necessario al suo, non cerca il martirio ma il trionfo; si ritira quando il nembo rugge, ma per ricomparire tantosto, armato del vigore datogli dalla solitudine e dalla persecuzione. Che potenza di parola, che arte d'attacchi e di difese, che costanza di volontà dovea egli avere per lottare tutta la vita contro pagani, settarj, vescovi gelosi della sua gloria, imperatori offesi dalla sicura sua indipendenza; e senz'altra autorità che la parola, dagli anatemi de' concili, dai decreti della corte, dall'insidie de' sicari, dal tumulto della plebe, dall'abbandono degli amici, tornar pur sempre trionfante, guadagnare popoli, vescovi, principi alla verità, e morir venerato sulla cattedra, da cui era stato cinque volte espulso!

Frattanto i fedeli, privi di pastori, incerti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Quando Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando restituisse alla sede papa Liberio, giacchè nessuno entrava nelle chiese dacchè vi stava Felice a lui surrogato. Mostrò l'imperatore accondiscendere purchè Liberio convenisse nel parere de' vescovi; ma quando tal concessione fu proclamata nel Circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le repubblicane opposizioni, l'accorse con ischerni, dicendo volevansi far nella Chiesa come nell'anfiteatro due fazioni, ed esclamando: — Un solo Dio, un solo Cristo, un vescovo solo ».

Pure i soliti artifizi de' prelati greci, affinati alla corte e nelle scuole, prevalsero nel concilio di Rimini, ove quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, portante la condanna di chi di-

cesse, il Figliuol di Dio essere creatura eguale alle altre. Sotto sembianza di verità, conchiudeva questa che Cristo, comunque non eguale alle altre, però fosse creatura.

338 Alla insistente persecuzione non avea saputo resistere papa Liberio; e in un istante di debolezza, per essere restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna d'Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del *fallo di Liberio*, ridetto a sazieta dagli avversari dell' infallibilità del papa: ma quando anche si accettò per vero (1), nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà, e, appena rimesso nel suo seggio, si disdisse (2).

Allora si potè considerare come imminente la caduta della fede nicena; un concilio generale si sarebbe ingannato, cioè la promessa di Cristo avrebbe mentito; e san Girolamo potè dire che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano. Era veramente per Atanasio il caso di disperare: l' imperatore allegava vent' anni di durata di quest' opinione, sicchè più non potea tacciarsi di nuova; il papa vi aveva aderito, non cercavasi per quali arti, nè se subito si ritrattò. Ma Atanasio sbucato dal settenne nascondiglio, non fa come sgomentato: non si scaglia contro i prevalicatori, bensì contro la forza che li traviava. Ben tosto i Padri illusi protestano contro l' errore; e nel concilio d' Alessandria vien rintegrata la dottrina cattolica, ricevendo a 362 pentimento i traviati.

Invece di risecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, il quale mentre radunava concili e formolava simboli, non assodando per fede, ma turbando per curiosità e sofisteria la Chiesa, di cui voleva farsi arbitro, lasciava mal capitare l' Impero, a cui rovina concorsero anche naturali disastri. Singolarmente per più anni la terra tremò e si aperse, sobbissando fin città intere o diroccandole, e nominatamente Durazzo, Berito, Nicomedia e cinquanta altre del Ponto e della Macedonia. In morte dicono di tre cose si dolesse Costanzo; la prima d' avere ucciso i suoi parenti, la seconda d' aver allevato Giuliano, la terza d' aver favorito gli Ariani: eppure da un Ariano ricevette il battesimo in quegli estremi.

(1) Negasi il fatto in una dissertazione *sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu' il n' est pas tombé*. Parigi 1726; e da Fr. ANT. ZACHARIE, *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu*, nel *Thesaurus theol.* Venezia 1762. II, pag. 580.

(2) Sant' Atanasio fu il primo a scagionarlo: *Liberium post exactum in exilio biennium, inflexum minisque mortis ad subscriptionem contra Athanasium inductum fuisse. Verum illud ipsum, et eorum violentiam, et Liberii in hæresim odium, suum pro Athanasio suffragium, quum liberos effectus haberet, satis coarguit... Quæ enim per tormenta contra priorem ejus sententiam extorta sunt, ea jam non metuentium, sed cogentium voluntates habenda sunt.*

CAPITOLO VII.

Riscossa del Paganesimo.

Costantino, ingegno mediocre, meritò uno de' più insigni posti nella storia secondando il progresso delle idee e coordinandole ai fatti. Or eccovi un uomo di splendide qualità apparire piccolo e meschino coll' affaticarsi a trascinar il mondo verso un passato, da cui erasi risolutamente diviso.

Basso di statura, grosso di collo, spalle larghe, tra cui affondava la testa, agitata da frequenti moti involontari; occhi vivi ma stravolti, faccia non bella e deformata da barba ispida e in punta: in compenso, faticante di corpo e ardito d'animo, memoria pronta e tenace, ingegno arguto, piacentesi in sottili quistioni; parlare facile e naturale, men volentieri in latino che in greco; buono e dolce nel fare, intrepido ne' pericoli: tal'era Giuliano (1). Campato quasi per miracolo dall'eccidio di sua famiglia, allevato sospettosamente, ebbe per primo educatore l'eunuco Mardonio, poi Eusebio vescovo di Nicomedia, caldo ariano; quindi a Macella maestri d'ogni genere tolsero a formarlo sì alle lettere, sì alle religiose virtù, insieme col fratello.

A sua detta, sino ai vent'anni fu buon credente: pure, a cautela d'alcuni educatori, non vuolsi tacere come, negli esercizi sofistici propostigli nelle scuole, egli prescegliesse a sostenere la religione antica, mentre Gallo la cristiana; nè l'inclinazione per quella dissimulò tanto, che san Basilio, condiscipolo suo in Atene, non lo presagisse micidiale alla Chiesa. Nella giovane testa facilmente si associò l'idea di Costanzo suo oppressore con quella de' Cristiani, per confonderli in un odio comune; lo stomacarono gli insistenti litigi sull'arianismo, inconcepibili a chi tutta non comprende l'importanza della verità; costretto poi ad esercizi di pietà, fatto persino lettore in una chiesa, recossi a noia il culto nuovo, quanto ribramava l'antico, sotto del quale l'impero aveva raggiunto il colmo, e le lettere prodotto immortali lavori. Gli nutricavano questa inclinazione i sofisti, che intenti a ripetere la parola vecchia, nulla capivano del-

(1) La vita di Giuliano fu scritta da Filippo Renato de la Bletterie (Amsterdam 1735); poi con miglior sentimento da Tourlet (Parigi 1821) in fronte alla sua versione delle opere di Giuliano.

Vedansi pure BONAMY nel vol. VII dei *Mem. de l'Acad. des inscript. et belles lettres*; — HEGEWISCH, *Hist. und literatur. Aufsätze*. Kiel 1801; — NEANDER, *L'imp. Giuliano e il suo secolo, quadro storico* (ted.) Lipsia 1812; — VAN HERWERDEN, *De Juliano imperatore religionis christianae hoste, eodemque vindice*. Lovanio 1827.

lo spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze.

Ha un bel ridire Giuliano ch'egli disprezza la gloria, ma da ogni atto e detto suo traspare filosofica ostentazione. Vedetelo nelle vesti e nell'acconciatura singolare, voler essere distinto per un gran savio; portar suicide le mani, lunghe le ugne, irsuto il petto, arruffata la capigliatura, prolissa e impidocchiata la barba (1): qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva un filosofo; se racconta che alle Gallie oppresse recò sollievo, soggiunge: — Discepolo di Platone e d'Aristotele, poteva io procedere altrimenti? » Quando fa gli esercizi militari, esclama: — O Platone, son coteste occupazioni da filosofo? » Salendo sulla breccia di Magoamalcia in Persia, dice: — Ho preparato materia al sofista d'Antiochia » (2). Dunque la virtù sua era sempre un calcolo, un esercizio di scolastico, una parata.

Aggiungerci anche un' impostura. Noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma potremmo compatire Giuliano che, mentre lusinga gl'idolatri colla speranza d'una ristaurazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore ora i soldati, comunica con questi nella solennità del Natale, adempie le solenni cerimonie? (3) Que' numi suoi compaiono poi così a proposito nei gran casi di sua vita, da farsi credere non illusione d'uomo sincero, ma macchina di scaltro; per essi giura non aver nodrito ambizione; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanacando sull'esito de' suoi tentativi: talchè un suo ammiratore è dalla

(1) — Questa profonda barba ho io lasciata crescere. . . per difendere gl'insetti che quivi armeggiano tra loro come in un serraglio di fiera v. *Misopogon*, p. 558.

(2) Intende Libanio, suo panegirista ufficiale.

(3) Vedi AMMIANO, ZONARA ecc. Ciò appare anche dalla lettera che gli diresse il fratello Gallo, e che si trova fra le sue: — La vicinanza della Jonia mi procurò il bene d'essere presto disingannato d'una voce che m'addolorava. Dicevasi che, per insensato fanatismo, tu avevi abbandonato la religione de' nostri padri per abbracciare una folle superstizione. Qual fiero annunzio per un fratello, che il bene e il male che si dica di te, sente così come se di lui si dicesse! Ma Ezio padre nostro (*unus dei loro maestri*) mi colmò di consolazione e di gioia narrandomi tutto l'opposto, e secondo il desiderio mio assicurandomi che tu adoperi con zelo a murar chiese, che non abbandoni il sepolcro de' generosi nostri atleti, che insomma sei fermamente affezionato al culto che noi rendiamo a Dio. Non posso che dirti con Omero *Saetta così* (*Ζεὺς ἄστρῳ*); forma la compiacenza di quel che t'amano, continuando ad erigere simili monumenti. Non dimenticar mai che la pietà passa tutto, è la virtù per eccellenza, c' insegna a detestar la menzogna e l'impostura, e ci fa amare il vero della nostra religione. Cotesta pluralità di Dei non è che dissensione e scombuglio. Un solo essere coll'unico ministro di sua potenza governa l'universo; non ha soci come il figliuolo di Saturno, e non deve com'essi l'impero alla sorte; per regnare non isbalzò nessuno, giacchè regna per propria natura, esiste avanti tutto, è vero Dio; e a lui solo dobbiamo culto ed omaggio.

verità costretto a dirlo « piuttosto superstizioso che legittimo osservatore della religione » (1).

In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse la morte di Costanzo; onde a Costantinopoli assistette ai funerali, indi padrone incontrastato dell'impero, pensò effettuar le promesse tante volte date ai fautori dell'idolatria.

Non che questa fosse spenta, Costantino erasi creduto obbligato a riguardi co' partigiani di essa, e a palliare col nome di tolleranza la protezione concessa al cristianesimo. I figli suoi, col vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che poco tien conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che « cessi la superstizione, si abolisca l'infamia de' sacrifici » (2), ma non vi annette pena; Magneuzio la revocò, sperando acquistarsi fautori; infine Costanzo, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria (3). V'è chi dubita però che i suoi fossero solo progetti, poichè gli scrittori attestano che Costanzo nulla intraprese contro il culto antico: ma può darsi che magistrati cristiani profittassero dei decreti contrari all'aruspina e ai riti segreti e divinatori per perseguire i sacerdoti pagani. Perocchè, malgrado l'apparente unità, l'esecuzione rimaneva al talento di magistrati, poco dipendenti dal centro. La confisca delle ricchezze dei templi era necessaria, ma sarebbe dovuto maturarsi con lentezza: invece Costanzo la abbandonò all'avidità della corrottissima corte, ferendo molti interessi, mentre poco ne guadagnavano e il fisco e la nuova religione. Di rimpatto troviamo sussistere e templi e sacrifici, almeno in Occidente, e in ispecial modo a Roma. Alla Sibilla di Tivoli chiedevansi ancora oracoli; se i venti contrariassero la flotta portatrice del grano, la plebe strascinava i magistrati ad Ostia, per sacrificare sugli altari di Castore; i sacerdoti Sali menavano cogli scudi caduti dal cielo le frenetiche carole, per quanto derisi dai Cristiani; libazioni d'umano sangue continuavansi a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali; sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto di castità delle Vestali; si eressero anzi nuovi templi alle divinità già ferite a morte (4); e al dire di Lattanzio, nuovi numi ogni giorno nasceano (5). Ma agli altri prevalsero Cibebe e Mitra.

(1) AMMIANO, XXV. 4. Anche Aurelio Vittore li chiama *cultus numinum superstitiosus*.

(2) *Cod. Theod.* XVI. 40. l. 2.

(3) *Placuit omnibus locis atque universis urbibus claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere. Quod si quis aliquid forte huiusmodi perpetraverit, gladio cultroque sternatur.* *Cod. Theod.* XVI. 40. l. 4. È del 353. La quinta del 356 dice: *Pœna capitis subjugare præcipimus quos operam sacrificiis dare, vel colere simulacra consulerit.*

(4) I fatti vennero raccolti dal BÉGNOT, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident*. Parigi 1853. Le conseguenze ch'è ne trae, non possono ragionevolmente accettarsi.

(5) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi; nec enim vincuntur ab hominibus fecunditate.* *Instit.* I. 16.

Vedemmo (V. II, pag. 312) come, fervendo la seconda guerra punica, fosse da Pessinunte introdotto a Roma il simulacro della Dea Madre; i cui sacerdoti, chiamati Galli, guidando fanatiche danze e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Scostumati, ignoranti, golosi, scrocconi, non sarebbero attirati che lo spregio, se non avessero acquistato forza dal trovarsi uniti in compatta ordinanza sotto un arcigallo.

Del culto che a Mitra prestavano i Persiani, abbiamo altrove accennato (V. II, pag. 40), e le formole de' suoi riti attestano una remotissima antichità, sebbene andassero molto alterati da eterogenee mescolanze. I nuovi mitriaci esigevano spesse macerazioni, e da chi aspirava a gradi più sublimi, la verginità e il celibato, astinenze estranee alle leggi di Zoroastro, tutte gioie e voluttà; talchè derivavano da ben altra fonte che dal Mitra persiano, se pur non fosse dal culto che per avventura gli prestassero i Babilonesi prima della riforma di Zoroastro. Si diffuse esso prima nell' Armenia e nella Capadocia, poi nel Ponto fino in Cilicia, indi per la restante Asia Minore; e Plutarco attribuisce ai pirati vinti da Pompeo l'averne recato cognizione ai Romani, sebbene s'ignori sotto qual pontefice penetrasse quell'iddio nel Campidoglio. Il beffardo Luciano, per indicarne la straniera provenienza, lo fa assistere al banchetto degli Dei vestito del candi e adorno della tiara, senza che pur un motto sappia proferire in greco, nè tampoco comprendendo quando si beve il nettare alla sua salute. Crebbe poi tale culto sotto gl'imperatori, ed eccedevasi fino a sacrifici umani, di che spesso fecero lamento le leggi: Adriano li proibì, ma Comodo immolò di propria mano un uomo a Mitra.

Il cristianesimo quando poté alzar la voce, combattendo quel culto, ce lo diede a conoscere; e v'appaiono tali somiglianze con quello di Cristo, che alcuno de' filosofi antichi e de' razionalisti moderni sostenne avere questo derivato da quello misteri e riti (1). Ma non è più conforme a ragione il credere che, come le altre religioni tentavano correggere o supplire ciò che aveano di errato o di manco, togliendolo a prestito dal cristianesimo; così facessero i mitriaci? E con maggiore facilità, perchè la credenza persiana offre colla nostra molte somiglianze e di fondo ed esteriori, vuoi nell'unità primitiva del Dio, vuoi nelle gerarchie angeliche, vuoi nel principio del male,

(1) Massimamente Dupuys; poi ultimamente F. Nork, *Miti degli antichi Persi, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani, secondo le particolari indicazioni dei Padri della Chiesa e di molti eruditi moderni, per la prima volta esposti sistematicamente* ecc. Lipsia 1857.

Si vedano pure HONNÉS *ad Greg. Nazianz.*, e scol. allo stesso, *carri*. p. 49, ediz. Gaisford.

SAINTE-CROIX, *Rech. sur les mystères du paganisme*, colle note di Sacy.

CRETZER, *Symbolick*, lib. II. c. 4.

DE HAMMER, *I Mitriaci*. Parigi 1855.

e fin nella leggenda d' un uomo, che per la salute del mondo muore e risuscita, e nella quale figuravano gli accidenti del sole.

I neofiti, cerniti i più fra l'aristocrazia, passavano per ottanta prove, difficili una più dell' altra, finchè iniziavansi con una specie di battesimo; s' imprimevano dei segni in fronte, beveano farina sciolta nell' acqua, con certe formole rituali (1). Dei sette gradi di que' misteri, il primo comprendeva i Soldati che s' inghirlandavano professando, — Mitra è la mia corona »; gli adepti del secondo si chiamavano Leoni e Jene; venivano poi i Corvi, indi i Persi, e il Bromio, e l' Elio; da ultimo i Padri (*patres sacrorum*), presieduti da alcuni capi (*patres patrum*). Nei sotterranei del Campidoglio esisteva il principale tempio di Mitra, e sul Vaticano abitava l' arcigallo, rendendo oracoli. All' equinozio di primavera si celebravano nella città i misteri di Mitra; ma con maggior festa il *natale del Sole invitto* ai 25 dicembre: lo perchè i Padri della Chiesa d' Occidente scelse-ro questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero sole, la quale in Oriente festeggiavasi il 6 gennaio, giorno colà sacro ad Osiride (2).

Oltre queste novità, duravano ancora molte forme del gentilesimo nazionale, care a un popolo così tenace delle costumanze de' maggiori. Un calendario del 354 o circa descrive le feste profane che si devono celebrare giorno per giorno (3). Un viaggiatore del 374 trova in Roma « sette vergini nobili e chiarissime, che per salvezza della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l' uso degli avi »; e soggiugne che « i Romani onorano gl' Iddii, e specialmente Giove, il Sole, Cibele » (4). Di quel torno stesso abbiamo l' arida nomenclatura delle vie e degli edifizj di Roma, fatta da un Publio Vittore e un Rufo Festo, dove riscontriamo cencinquantadue tempi e cennovantuna cappelle.

— Alle calende di gennaio tutti levansi buon' ora, e si corrono in- « contro ciascuno con regalucci chiamati strénne: agli amici si fa un « dono prima d'augurare il buon giorno; si premono le labbra, strin- « gonsi la mano, non per ricambiare espressioni d' amicizia, ma per « farsi pagare le cortesie dell'avarizia. Così al tempo stesso abbrac- « ciano e tastano un amico...; poi tornando a casa, portano rami come « se avessero presi gli auguri e riedono carichi dei doni raccolti, « senza accorgersi che sono altrettanti peccati ». Così predicava Massimo vescovo di Torino, il quale non pensò gittar invano il suo zelo in confutare quelli che credevano in Venere, in Marte, negli altri Dei, lamentandosi che i magistrati non facessero adempiere, nè i Cristiani osservassero gli editti imperiali attorno al culto; esortava ripetutamente ad abbattere gl' idoli ne' contorni di Torino, vietare i sacrifici intemperanti o crudeli, non credere a maghi o a coloro che

(1) TERTULLIANO, *De bapt.* v; *De præscr. hæ.* v. 40.

(2) JABLONSKI, *De origine festi natalis Christi*. — S. EPIFANIO, *adv. hæres.* I. 29.

(3) GREVIO, *Thesaurus ant. rom.* VIII. 93.

(4) HUDSON, *Geogr. minor.* III. 13.

vantano di potere coi carmi trarre dal cielo la luna (1). Con tanta ostinazione si conservavano le viete osservanze!

La legge tollerava l'idolatria, sebbene indirettamente la colpissero le ordinanze replicate contro i maghi e gl'indovini, cui si era applicato il titolo di *nemici del genere umano* (2), attribuito una volta ai Cristiani, esecrandoli come fuor delle leggi della natura e rei di maestà.

In Oriente di buon' ora si era capito che trattavasi d'una rinnovazione religiosa e morale, non d'una rivoluzione politica; ma respingesi il cristianesimo come avverso alle ereditarie convinzioni. I filosofi cercanti « la cognizione degli Dei e della sapienza », doveano porsi naturali antagonisti alla nuova fede; e tanto più che, come seguaci di Plotino, mescolavano alla dottrina pratiche teurgiche, spesso erano sacerdoti, e perciò interessati alla conservazione dei templi. I retori furon menati dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione a sostenere e imbellire cerimonie senza fede, e numi senza vita, e render popolare la causa soccombente ch'essi sosteneano tanto più tenaci, quando che, come avviene de' parolai, meno poteano comprendere le ragioni della trionfante.

I tenaci del culto avito, con qual esultanza dovettero vedere Giuliano disposto a rimetterlo in onore! E quanto più i retori e sofisti, che applaudevano in Giuliano una propria creatura, e lo vedeano rimpastar l'antica credenza al modo loro! Non sì tosto egli ebbe data questa speranza, la celebrarono con segreta festività e sacrificio (3). Giuliano, sebbene dissimulasse l'abborrimento pel cristianesimo, in disparte raccoglievasi attorno' auguri ed aruspici, e con essi compiva le sacre cose: fatta poi la poco filosofica sua rivolta, getta la maschera; man mano che acquista un paese, lascia riaprire i templi, rinnovare i sacrifici; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, che fu detto mancherebbero i bovi nell'impero.

Il titolo d'*apostato* attribuitogli dai Cristiani e conservatogli dalla posterità, bastava per denigrarlo agli occhi de' Cristiani; onde bisogna andar lenti nel credere i tanti delitti, di cui ricolmano i tre anni di suo regno. Pure la sua persecuzione va ben distinta dalle altre, conoscendo egli troppo che una religione da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva esser combattuta coi supplizi e a spada sguainata. Mostrando dunque tollerare anche quella, scriveva ad Artabio: — Per gli Dei, non voglio si mandino a morte i Galilei, nè si perseguitino senza ragione; sibbene che siano ad essi « preferiti gli adoratori dei numi. Per la coloro follia fu ad un pelo d'andar tutto a perdizione (4): se gl'immortali ci camparono, « dritto è bene l'onorarveli, e privilegiare gli uomini e le città che « lo fanno ».

(1) *Contra Paganos*. D. MAXIMI taurinensis episcopi opera. Roma 1784.

(2) *Cod. Theod.* ix. 16. l. 6.

(3) LIBANIO, *Orat.* iv. t. II, p. 175.

(4) Διὰ γὰρ τοῦ Γαλιλαίου μωρίας, οὐκ ἔχου δέ τι αὐτοῦ ἀντιπράγ. Ep. VII.

Sciaguratamente poté Giuliano vantare con verità d'essersi mostro coi Cristiani più umano che non il predecessore il quale tanti ne aveva cacciati e uccisi a titolo d'eresia, mentr' egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi, o donatisti, o novazioniani, o macedoniani, o eunomiani, o che altro nome portassero (4). Ma questo fu scaltrimento, sapendo che con ciò susciterebbe un vespaio tale, da sommovere la Chiesa, e da offrir largo campo alle sue beffe.

Altra pensata ostilità fu l'interdire ai Cristiani la elevata educazione, metodo che basterebbe a meritargli i panegirici che trovò nel secolo passato (2). Stando a lui la nomina de' maestri di grammatica e di retorica, e fors' anche de' medici, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dall'insegnamento tutti i Cristiani (5), per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla, o costringendola a star lontana dalle scuole, preparare alla Chiesa gli erramenti e il fanatismo dell'ignoranza.

Al modo stesso precluse loro tutti gl'impieghi d'onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva render omaggio. Pensate come, in mano dei subalterni, quest'esclusione potesse diventare fiera tirannia.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani*, risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero avventate contro di questi, condendole colla beffa, arma terribile perchè vulgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre, con ciò tendeva ad offuscar la luce, erasi proposto di voler trovare virtù e verità là dove erano vizio e pazzia. Svecchiare le credenze;

(1) Se ne compiace nella *Lettera LV*.

(2) Egli è chiamato da Voltaire *il modello dei re*; e da Montesquieu, *il più degno di comandare ad uomini*.

(5) Con sottigliezza ironica pretese mostrare che con ciò non ledeva i privilegi: — Io non voglio costringere veruno a cambiare sentimenti: « scelgano essi o di non ispiegare questi scrittori se ne condannano la « dottrina, o se vogliono spiegarli, mostrino col fatti d'approvarne i « sentimenti, ed insegnino ai giovani che Omero, Esiodo e i pari loro, « appuntati d'errore, d'empietà, di pazzia, non sono quali si vuol rap- « presentarli. Chi gli ha in basso concetto, e pur vive sugli scritti loro, « mostrasi schiavo di sordido interesse e capace di tutto per poche mo- « nete ». *Ep. LV*.

L'abbate de la Bletterie, gran lodatore di Giuliano, riflette su questa lettera che « l'imperatore, invece di palesar i veri suoi motivi, coglie il pretesto più miserabile, talchè questo brano d'eloquenza è un capo di sragionamento. . . Se i professori cristiani spiegando nelle scuole Omero, Esiodo, ecc. ne avessero canonizzato le dottrine, i rimproveri di Giuliano avrebbero avuto fondamento, ma non gli avrebbe fatti. Si può stimar un libro per certi aspetti, e per altri condannarlo: nè in ciò v'è inganno. Spiegare i classici, lodarli come modelli di lingua, d'eloquenza, di gusto, svolgerne le bellezze ecc. non è un proporli per oracoli di religione e di morale. Giuliano si compiace confonder due cose tanto differenti, e su questa confusione erge il solisma puerile che regna in tutto il suo editto ».

pagane col ritrarle verso i loro cominciamenti, imbellire come simboli ed allegorie ciò che d'empio e di turpe v'aveano introdotto le popolari tradizioni, trarre dagli adulteri di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell'anima separata dal vizio e dall'errore (1), erano gli assunti di Giuliano, che sul trono secondava così l'opera della scuola alessandrina, foggiando a proprio talento un fantoccio d'idolatria, una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già nei cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedette principi teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Vero è forse che ne' misteri tradizionalmente s'insegnasse alcun che di meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini ond'erano deturpate le cerimonie, le quali eccitavano la disapprovazione d'ogni onest'uomo, non che dei pensatori: ma qualvolta il senato romano volle rinvigorir la fede, nol seppe altrimenti che col l'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciassero devozione. Quindi Iside e Osiride, poi Serapide dall'Egitto, Mitra dalla Persia, la Gran Dea dalla Frigia, furono innestati tratto tratto sul paganesimo, indarno i consulti del senato opponendosi ora ai baccanali, ora ai floreali, ora ai sacrifici segreti, or a questa or a quella nuova superstizione.

Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto proporsi di rimpedulare il passato, vi si sarebbe accinto col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, avea mutato la sede dell'impero a Costantinopoli, chi volesse resuscitarla dovea ritornare verso quel focolaio dell'idolatria.

Giuliano all'incontro, filosofo da scuola, nè tampoco s'accorse che in Roma sussistevano ancora un senato ed un'aristocrazia, avvinghiati al culto degli avi; e tutte le sue sollecitudini concentrò sull'ellenismo, vale a dire sopra credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il declino de' costumi, e ad invigorire la nazionalità; e pensò affidar l'avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancierieri furbi e sprezzati.

Omero doveva essere per lui quel che il vangelo pei Cristiani; morale caritatevole, dogmi puri, idee nuove, indagando sotto parole antiche e favole sensuali, che il buon senno gli facea riprovare, e che voleva appurare ed abbellire colle ingegnose maniere che vi aveano adoperate i Platonici dopo ch'ebbero fatto ragione dei rimproveri dei Cristiani, paragonatane la morale, e desunta da questa ciò che più trovavano opportuno.

Con tale eclettismo religioso senza buona fede, che, come in un cadavere, iniettava nella credenza greca sentimenti che mai non vi erano stati o che da secoli erano periti, Giuliano accettava l'unità di Dio, verità così semplice, che annunziata una volta più non può rifiutarsi: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione a Vienna

(1) Vedi la v *Orazione* di Giuliano.

promosticate le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitra*, e si dichiarò assessore di quell'astro (1); nelle medaglie si lasciò figurare or da Serapide, or da Apollo; in una fece collocare sul carro Iside, privilegio delle divinità della repubblica; se stesso lasciava dipingere fra Marte e Mercurio, e giurava per Serapide (2). Leggiamo ancora un suo panegirico alla Madre Idea, dove non solamente loda il culto snaturato ad essa attribuito, ma narra seriamente la navigazione di quella rozza pietra da Pergamo al Tevere, e i miracoli onde al popolo ed al senato romano fu attestata la divinità di quella: poi leva il grido contro eolesti *ridicoli*, che acuti, ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città vien creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli Ancili, indubitatamente caduti dal cielo, e « che (soggiunge) con riso sardonico potrebbero voltare in empia beffa i sacrosanti misteri, se la mia lingua trascorresse a dirne più di quello che a devoto si convenga ».

Meglio dell'impero del mondo egli giura essergli preziosa l'allegorica intelligenza della mitologia (3), nella quale aveano introdotto Edesio successore di Giamblico, e una serie di sofisti che con gran cura si trasmisero uno all'altro l'imperiale alunno, finchè Massimo, gran maestro di scienza teurgica, non l'iniziò ai misteri d'Elusi (4); e tanto acquistò grazia presso di lui, che chiamollo nelle Gallie perchè ad ogn'ora con sacrifici lo santificasse. Costoro gli presentarono le spaventose scene dell'iniziazione, e l'orrenda maestà de' riti, celebrati in antri cupi, fra lampi e tuoni, dove una volta Giuliano, vedendosi contornato da demoni, per lo spavento si fece il segno della croce, al quale essi disparvero o sgomentati o indispettiti (5).

Dopo che fu ammesso all'illustrazione, Libanio ci assicura che Dei e Dee scendevano assiduamente a conversare con esso; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre il tenevano consigliato ne' dubbi, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; e talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all'incenso Minerva da Giove, Ercole da Apollo (6).

Tanti favori si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciute per meritorie, come l'astenersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo od a quel dio. Fatto imperatore e pontefice massimo, impedito dai pubblici affari d'unirsi ai sudditi nelle pratiche devote, ebbe una cappella domestica sacra al Sole: di statue, d'altari empì gli appar-

(1) Τὸν πατέρα Μίθραν. Opere p. 336 e 430. — BANDURI, *Nismmata imp. rom.* II. 427-440.

(2) Ομνύμι δὲ τὸν μέγαν Σαράπιον. Ep. vi.

(3) Orazione VII.

(4) Colgo quest'occasione per notare come dai misteri d'Eleusi si congedassero i devoti colle espressioni Κηξὶς οὐ παξίς: i Greci non ne intendevano il significato, ma in India son parole vive tuttora. Vale a riprova di quanto dicemmo sull'essere portati di là i riti greci.

(5) S. GREGORIO, Naz., Orazione III.

(6) LIBANIO, *Legatio ad Julianum*, p. 157. — Or. parent. c. 83.

tamenti e i giardini: appena il sole apparisse sull'orizzonte, il salutava con un sacrificio; di nuove vittime l'onorava al tramonto: nè la notte lasciava privi d'offerte la luna e gli astri: ciascun di visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizi più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Colle quali operazioni si pretese volesse cancellar il carattere impressogli dal battesimo; onde si sottopose anche ad un taurobolo (1), facendosi plover sul capo il sangue di un toro scannato: anzi, se volessimo credere a scrittori cristiani, svenò vergini e fanciulli per esaminarne le viscere; e i cadaveri ne furono trovati lui morto.

A vicari del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, in queste va-

(1) Un taurobolo è così descritto da Prudenzio, *Inno x in martir. s. Romani*:

*Summus sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta, in profundum consecrandus mergitur. . .
Talibus superne strata texunt pulpita
Rimosa rari pugnatis compagibus:
Scindunt subinde vel tenebrant aream
Crebroque lignum perforant acumine
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Ihuc taurus ingens fronte torva et hispida
Sertis revinctus aut per armos floreis
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non et atro frons coruscat hostie,
Setasque fulgor bractealis inleat.
Hic, ut statuta est immolanda bestia,
Pectus sacro dividunt tenabulo.
Eructat amplam cutis undam sanguinis
Ferrentis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen et late arstuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit:
Defossus intus quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvia offert genus,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos pertulit liquoribus;
Nec jam palato parcit et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens,
Compage ab illa flammis retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horrido:
Ostendat uduum verticem, barbam gravem,
Villas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Fœdis latentem sub cavernis laverint.*

nità perfettissimi; amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita. Letterati, indovini, maghi doveano in corte tener il luogo de' vescovi cacciati, e principale quel Massimo, suo maestro e iniziatore. Alla chiamata di lui, venne questi da Sardi come in trionfo attraverso le città dell' Asia: lo precedeva Petiodoro, facendo riaprir i templi, rialzare i simulacri, insanguinar di vittime gli altari, e risolvere le coscienze vacillanti. Quando giunse a Costantinopoli, Giuliano, che stava arringando il senato, s' interruppe, e corso al suo incontro e affettuosamente abbracciatolo, l' introdusse nell' augusta assemblea, a lui professando pubblicamente le maggiori obbligazioni. Collocato in corte, il tenurgo vi si assodò col sollevar sue creature, e radunò più tesori che a filosofo non si addicesse: nel che lo imitarono troppo gli altri, cui dalle celle o dalle cattedre avea chiamati l' imperatore, il quale o non s' accorgeva, o non volea confessare d' essersi ingannato.

Coi sofisti, il refore Libanio, maestro famoso di retorica, e innamorato d' un culto che gli offriva bellissime frasi, fu posto questore onorario; e lettere ed orazioni sue esprimono l' esultanza di questo gruppo di pedanti nel creder risorto l' ellenismo perchè rinnovati alcuni riti e giuochi e teatri.—Beato (esclama egli talvolta) chi parte « eipò a tal festa, chi poté guardare il Dio e il suo tempio, chi vide « il nume portato processionalmente nella città, chi poté goder lo « spettacolo del culto d' Atene, e dire: Ho visto l' arcopago, l' acropoli, le enmenidi ealmate dopo un lungo furore! » Anzi il refore era tanto convinto della vitalità dell' ellenismo, che non voleva si facesse violenza al cristianesimo, come molti propendevano per vendetta; moderazione di cui gli sappiam grado, comunque ispirata dall' idea della sua debolezza (1).

Pure l' entusiasmo non accecava Giuliano così, da non vedere come i riti ellenici o etruschi avessero perduto la direzione delle coscienze, e la fede ceduto gli altari all' incredulità ed all' interesse.—Molti io vedo (diceva) che sacrificano a mal in cuore; pochi di buon « animo e con cognizione (2): se l' ellenismo non fa quanti progressi « dovrebbe, di chi la colpa? di quelli che lo professano. Per parte « degli Dei tutto è grande, tutto magnifico, e, dicasi senz' offesa della

(1) Delle molte lettere ove esprime quel sentimento, parmi la più nobile la seguente (1426, p. 652 dell' edizione di Voilzio): — Se alcuno esclama che noi abbiám invaso ogni cosa, lasciali dire, e i fatti smentiranno l' accusa. Ralleghiamoci della riedificazione dei templi, ma senza renderla amara ai nostri nemici, per non sentir oggi ripetere quel che « noi dicevamo testè contro quel che si faceva. I figli di Talasso can- « giarono un tempio in casa? han fatto quel che gradiva al principe « d' allora. Io non li lodo, soltanto dico che l' azione loro era conforme « all' andazzo d' allora. I Fenici che oggi abitano quella casa, vorrebbero « ro tornarla a tempio. Ma perchè? o dabben gente, conservate la casa « e ristabilite il tempio, ma non perseguitate quei che ne furono cacciati. Gli Dei non imitano gli spietati usurai; e se alcuno restituise ciò che è loro, non voglion sia tormentato ».

(2) *Ep.* iv.

« Nemesi divina, superiore alle nostre speranze e ai voti nostri. Chi testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? (1) ».

Sovente pertanto si querela della trascuranza ne' doveri religiosi. — Verso il decimo mese (dice nel *Misopogon*) ricorrendo l'antica solennità di Apollo, la città d' Antiochia dovea affollarsi a Dafne « per celebrarla. Io lascio il tempio di Giove Casio, ed accorro, immaginandomi di veder tutta la pompa di cui Antiochia è capace; « volgevo nella fantasia vittime, libazioni, profumi, garzoni splendidamente vestiti di tuniche bianche, simbolo della purezza del culto: « re: ma quanto male m' apponeva! Io giungo nel tempio, e non vi trovo nemmeno una focaccia, nè un grano d' incenso. Meravigliato suppongo che i preparativi sieno di fuori, e che s' aspettino i cenni miei come sommo pontefice; chiedo al sacerdote che cosa offrirà la città nel giorno solenne, e *Nulla*, mi risponde; *solo tu portai di casa quest' oca, nè altro avrà oggi il Dio* » (2).

Giuliano s' anfanò a rimproverare al senato antiocheno questa spilorceria nell' onorare gli Dei; ma cieco dell' intelletto, non comprendeva l' eloquenza dei fatti, e per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni ostinavasi ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo. Tentò ravvivare il credito degli oracoli, consultando spesso quel di Delfo, di Delo, di Dodona; riaprì la profetica fontana Castalia a Dafne, colmata di sassi dopo Adriano (3); e quando mosse contro i Persi, interrogò sull' esito tutti gli oracoli compresi nel giro dell' impero (4). Ad imitazione del cristianesimo, tentò riordinare l' ellenismo con riti nuovi ed una gerarchia, raccogliendone in sé i supremi uffizi, e formandone una superstizione ragionata e meditata. Voleva introdurre ne' tempi la predica e il catechismo, pregliere ad

(1) *Ep.* XLIX.

(2) *Op.* pag. 561. Anche Libanio scrive ad Alessandro prefetto: — So che tu sei pieno di devozione, che molti conduci al culto degli Dei; « ma non ti meravigliare se fra costoro ve n' ha che disapprovano intieramente quel che fanno, e condannano sempre i sacrifici. Essi « t' obbediscono in pubblico, perchè lo comandi, e s' accostano agli altari; ma rincasati, la moglie, le lacrime, la notte, danno consigli differenti, ed essi scostansi dai numi » (t. II. p. 591). Altrove (*Ep.* 1037, p. 504) gli mostra che nulla vagliono feste dove i cittadini sono condotti gemendo e per paura; e « tal è la natura de' Cristiani, che se gli ecciti colle buone, ti darebbero penne di lupo e latte di gallina; se adopri i maltrattamenti, la disperazione li mette fuor di sé, e non è possibile « trarli tampoco alle cose più semplici ».

(3) AMMIANO, XXII, 12.

(4) TEODORETO, III, 16. Anche col suoi più intimi ragiona di queste materie con una serietà che si direbbe convinzione. Ad Oribaso suo confidente espone un sogno, nunzio dell' avvenire. A Massimo scrive: — « Giove, il Sole, Minerva, e tutti gli Dei e le Dee sono testimoni del vivo « terrore in cui lo stava per te; consultavo i numi, o piuttosto li facevo « consultare, non sentendomi forza di vedere nè di udire quel che ti « poteva succedere ». Vero è che noi abbiam prosatori del Cinquecento e verseggiatori dell' Ottocento che parlano dello stesso tenore.

ore determinate, canti a due cori, penitenza per li peccati, apparecchi per l' iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini : singolarmente gli piacevano le lettere che dai vescovi soleano concedersi ai fedeli viaggiatori, per le quali erano dappertutto accolti con effusione di carità.

Sull' esempio delle pastorali de' Cristiani, ne mandava fuori anche esso, raccomandando ai sacerdoti d' esser buoni, e d' imitare quei cani di Galilei. — Mentre i pontefici non si pigliano pensiero de' poveri, « veri, cotesti abominevoli Galilei che conobbero la pecca, si drizza-
« rono ad esercizi di carità, e stabilirono e fortificarono i loro perniciosi errori con queste prove d' apparente bontà. Da ciò le loro
« agapi, i banchetti ospitali, le mense disposte ai poveri, cose ordinarie fra loro, e mediante le quali cominciarono o proseguono a
« recare i fedeli allo sprezzo degli Dei ed all' empietà » (1). Stupenda confessione!

Talvolta è vero ch' egli tentava denigrare le cristiane virtù, supponendovi fini malvagi, siccome quando vorrebbe insinuare che la loro cura di raccogliere i bambini nascesse da avara brama di venderli schiavi in paesi stranieri (sofista! non rammentava, che da imperatore avrebbe dovuto punirli non deriderli se n' era convinto): ma più spesso cercava s' imitassero coloro che vilipendeva; prometteva di voler assistere gl' indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza; il che se avesse effettuato, avrebbe portato un' altra prova dell' efficacia della verità anche sopra coloro che si ostinano contro la sua luce.

Così dagli insensati Galilei desume il tipo de' pontefici allorchè comanda che « nello sceglierli abbiassi speciale riguardo alla virtù e alla filantropia, non escludendoli perchè poveri e di bassa nazione; si distinguano per incontaminati costumi; preghino gli Dei tre o almeno due volte il giorno; non lascino trascorrere un dì nè una notte senza sacrifici, nè notte alcuna senza lustrazioni; nei trenta giorni festivi non rimangano in casa nè vadano nel fóro, se non fosse per patrocinarne innocenti, ma durino continuo nei templi; abitualmente vestano positivo, ma nel tempio magnificamente; soccorrano ogni bisognoso; non bazzichino il teatro, nè attori, o cocchieri o ballerini; non accettino pranzi che da persone morigerate; nel parlare e negli scritti sieno gravi: non leggano libri cattivi, come sarebbero d' Archiloco e d' Ipponatto; studino la storia non le favole; de' sistemi filosofici preferiscano quelli che collocano gli Dei innanzi a tutto, come fanno Platone, Aristotele, Crisippo, Zenone; e in questi medesimi prescelgano ciò che reca a pietà » (2).

(1) Ep. XLVIII.

(2) Vedi l' Ep. XLIX, e nelle sue opere (Lipsia 1696, ediz. dello Spanheim) p. 500-505:

Ad Arsacio pontefice di Galazia.

« Chi mai testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? Ma crederemo che l' opera sia compilata, e non penseremo ai mezzi coi quali l' empietà acquistò credito nel mondo, vo' dire l' ospi-

Gran testimoni della virtù cristiana ch'egli voleva conculcata e imitata! Ma intanto il sofista chiudeva gli occhi ai progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel codice Teodosiano neppure una asseconda l'affrancamento del diritto naturale, sì ben avviato da' suoi predecessori.

Che poi egli non operasse convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei. Prima li dispensò del tributo ad essi speciale, bruciandone i registri, e attribuendo quell'aggravio a suggestione de' Cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi avea con

talità, la cura di seppellire i morti, una vita in apparenza regolata? E simulano tutte le virtù, a noi sta il praticarle veramente.

« Non basta tu sia irrimproverevole; tali devono essere tutti i sacerdoti di Galazia. Adopera persuasioni e minacce per obbligarli a vivere conforme al loro stato: gli escludi dalle funzioni del sacerdozio se essi, le donne loro, i figliuoli ed i famigli non sono fedeli nel servizio degli Dei. Avvisali che un sacrificatore non deve comparir a teatro, nè bere nelle bettole, nè esercitar arte vile e disonorevole. Onora quelli che t'obbediranno, gli altri discaccia. Poni in ciascuna città ospedali ove possano praticare i doveri dell'umanità verso i poveri, di qualunque religione sieno. Per fornire de' fondi necessari, ho ordinato che la Galazia vi dia ciascun anno trentamila misure di frumento e sessantamila sestieri di vino, di cui un quinto voglio che vada ai poveri che servono i sacerdoti, e il resto si distribuisca agli stranieri e mendicanti. È una vergogna che nessun Giudeo viva d'acatto, e che gli empì Galilei, oltre i loro poveri, nudriscano anche i nostri, che noi lasciamo mancare del necessario. Insegua agli Elleni di contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano agli Dei le primizie dei frutti. Avvezza a queste buone opere, e gl'informa come noi pei primi le praticammo, siccome attesta Omero, il quale ad Eumeo nel ricevere Ulisse fa dire: *O straniero, io non dovrei trattare indegnamente l'ospite, sebbene peggior di te: tutti gli ospiti e i poveri sono incitati da Giove: il dono mio è piccolo, ma caro.* (Ὀδυσσ. Ε. 48).

« Non soffriamo che questa gente nuova ci usurpi la gloria nostra, nè che, coll'imitare virtù di cui fra noi abblam l'originale e il tipo, coprano d'obbrobrio la nostra negligenza ed umanità; o piuttosto non tradiamo la nostra religione, non disonoriamo il culto degli Dei. Se udrò che voi adempite tutti questi doveri, sarò colmo di gioia.

« Di rado visitate i governanti, contentandovi di scriver loro: quando faranno entrata in una città, nessun sacerdote esca loro incontro: solo quando verranno ai tempi, li ricevano nel vestibolo. Nè questi vi si facciano accompagnare da soldati, ma possa chi vuole seguirli; giacchè al primo metter piede nel tempio, diventano semplici privati, e tu solo hai diritto di comandar loro, giacchè così ordinano gli Dei. Chi si sottopone a questa legge, fa veramente mostra di religione: gli altri che non vogliono un momento deporre il fasto e la grandezza, sono superbi, pieni di pazza vanità.

« Io son disposto a soccorrere quei di Pessinunte, purchè essi rendansi propizia la Madre degli Dei: se la trascurano, non solo saranno colpevoli ma anche, un ripresce il dirlo, incorreranno nella mia indignazione. *Io non debbo giocare chi è odioso agli Dei beati.* (Ὀδυσσ. K. 74). Farai dunque interder loro che, se vogliono ch'io gli assista, devonno tutti insieme invocare la Dea Madre ».

si precise parole vaticinato la distruzione di Gerusalemme, che le ruine n'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso dell'abborrimento che gli Ebrei avevano costantemente mostrato ai numi eh' esso pretendeva ripristinare, e fra' quali contentavasi di mettere a novero il Dio grande (μέγας θεός). Infatuato dunque, esortò Giulio patriarca loro, *fratello venerabilissimo* (1), a rinnovare i sacrifici: e poichè ciò non potevasi fuor di Gerusalemme, decretò sulla cima del Moria si alzasse un tempio da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il santo sepolcro; e attorno vi si raccogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell' imperatore, non meno valente nel poetare che nell' amministrazione, fu spedito a compier l' opera, per cui l' entusiasmo di patria e di religione, i cantici e la spada s' accorressero a far fronte a' Galilei. La gente ebrea lo secondò coll' impeto e colla liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria: eppure l' opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme s' aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell' acqua o magazzini del grano. Nei tre secoli dacchè la città santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gaz inestimabile, che al primo giungervi degli operai colle torchie divampò, e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta: meraviglia per gl' idolatri, miracolo per i Cristiani (2), per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà.

In tali opere e ne' sacrifici Giuliano deviava dalla parsimonia tutt' altrove introdotta; e rari uccelli e fin cento bovi al giorno propiziavano le sorde divinità; e largizioni veramente regie dotavano i santuari, sopravvissuti all' indifferenza dei Gentili ed allo zelo dei cri-

(1) *Ep.* xxv.

(2) Noi diamo la spiegazione naturale; ma i Padri d'accordo vi scorgono un portento, avvalorato da molt' altri concomitanti.

« Giuliano si era prefisso di dar la mentita a quell' oracolo di Gesù Cristo: *Cielo e terra passeranno, ma non le mie parole*; e si vantava di ridurre ben presto al nulla questo dogma del cristianesimo. L' uomo che slanciava così insolenti minacce, ora dov' è? dov' è mai? Morto: più nol cercate fra i viventi, ma nell' inferno dov' è incatenato ad eterni supplizi, mentre Cristo che ha fatto la predizione, regna nell' alto dei cieli, assiso alla destra di Dio suo padre. Dove andarono a finire le bestemmie dell' orgoglioso imperatore? che è divenuta la sacrilega sua lingua? più non è che polvere e cenere, disputata dai vermi; mentre l' oracolo di Cristo, giustificato dall' evento, dalla fedele sua esecuzione, riceve uno splendore simile a quello d' una colonna del più ricco metallo ». GIOVANNI CRISOST., *Di san Babila*.

Sant' Ambrogio e san Gregorio Nazianzeno asseriscono il fatto, vivi quelli che poteano averlo veduto. Ammiano Marcellino, pagano e militare, dice (xxiii. 1): *Cum itaque rei fortiter instaret Alipius, iuvaretque provincia rector, metuendi globi flammaram prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquot operantibus, inaccessum; hocque modo clemento destinatus repellente, cessavit incipitum*.

stiani. Che gioia per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli Dei, e s'ubriacavano col sacro vino! (1) poi ne' giorni solenni, mentre passavangli davanti in rassegna, largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d'incenso. Molti rimasero ingannati dalla semplicità di quest'atto: poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, repudiando l'oro ricevuto, e gridandosi cristiani: del che cruccio. l'imperatore ordinò fossero decollati; e già avviavansi contenti al supplizio disputando a chi primo, quand'esso li grazìo, ripetendo non voler dare a costoro la gloria del martirio.

Questa frase, che avea spesso in bocca, non toglieva che alla dotta persecuzione accoppiasse la tirannica. Ordinò che i Cristiani restaurassero i tempi degli Dei, dal loro zelo demoliti, e vi si restituissero i terreni confiscati; e attesechè per lo più su quelli eransi costruite nuove chiese, conveniva abbattele. E non permettendo la religione ai Cristiani di fabbricare templi profani, venivano trattati siccome i debitori insolubili, carcerati al modo romano, e malmenati da uffiziali che coll'arbitraria severità sapevano di gratificarsi l'augusto. Marco, vescovo d'Aretusa, negando ogni compeuso pei delubri da lui distrutti, ed essendo povero affatto, fu preso, flagellato, e sveltagli la barba, nudo il corpo, unto di miele, sospeso fra terra e cielo in una rete, esposto al sole ed agli insetti. Era quel desso che avea sottratto agli assassini Giuliano fanciullo.

Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e da' suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo vulgo; attese ad escludere i fedeli da ogni onore e vantaggio temporale; e non dissimulava l'intenzione di adoperar cogli ostinati una salutare violenza (2).

A Dafni, troppo famosa per oscene magnificenze, aveano i nostri ribenedetto il bosco d'Apollo col trasferirvi le ossa del santo vescovo d'Antiochia, Babila, attorno al quale i fedeli desideravano farsi seppellire. Giuliano, intento a purgare la profanazione che avea fatto annuolirla l'oracolo, ordinò fossero levate quelle reliquie: ma la notte stessa il tempio di Dafne e il colosso d'Apollo andarono in fiamme. I Cristiani gridarono al miracolo, Giuliano al delitto; e pensando meno a verificarlo che a punirlo (3), fece chiudere la cattedrale d'Antiochia, confiscarne i beni, mettere al tormento molti ecclesiastici, uno anche decollare.

Vero è che Giuliano disapprovava gli atti di rigore de' suoi ministri, ma non li reprimeva, talvolta anzi li premiava; nel *Misopogon* applaude alle città devote di Siria, le quali al primo segnale distrussero i sepolcri de' Galilei, blandamente appuntandole d'aver

(1) Se ne congratula Giuliano nell' *Ep.* xxxviii; e se ne duole Ammiano, xxii. 12.

(2) *Ep.* xlii. Ἀγρυπαῖς ἰατροῖς, medicar contro voglia.

(3) Ammiano dice che *levissimus rumor* attribuiva la colpa al Cristianismo (xxii. 15); Giuliano stesso non osa affermarlo, benchè scaltamente l'insinui nel *Misopogon*, p. 561.

per zelo trasceso la raccomandata moderazione. Ciò ch' egli qui accenna ed attenua, è esposto e forse esagerato dagli scrittori ecclesiastici, narrando come i Pagani, imbaldanziti dall' istantaneo trionfo, menassero a strazio i più fedeli, e i corpi strascinati per le vie fossero punzecchiati cogli spiedi dai cuccinieri e colle rocche dalle donne; indi le viscere di sacerdoti e di vergini mescolate all' avena fossero esibite ai maiali; altri immolati sull' are dei vendicati numi (1).

Sapete quando Giuliano accorreva al castigo? quando i tumulti venissero eccitati da Cristiani, caso frequente pel ritorno dei tanti settari. Così in Edessa, avendo i seguaci di Ario insultato a quei di Valentino, ordinò fossero confiscati i beni della Chiesa, e il danaro distribuito ai soldati. Poi al danno aggiungendo l' ironia, diceva: — « I Galilei devono sapermi grado, poichè la stupenda loro legge pro-mette ai poveri il regno de' cieli: ond' essi potranno, mia mercè, « più dritti e scarchi camminare alla virtù e alla salute » (2). Al contrario, allorchè in Alessandria fu dai Pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia, Giuliano limitossi a blande minacce, miste a proteste di stima; e quasi a scusarli riepiloga i misfatti, com' esso dice, con cui quel vescovo avea provocato tale vendetta; e pur professando il dover suo di punire i tumulti, perdona in riguardo al fondatore della loro città, e al dio Serapide (3). Imparzialità di filosofo! sincerità di devoto!

Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate venne in tanta celebrità qual patrono della cavalleria, avea trasceso in riprovevoli atti, e contraddetto perpetuamente a sant' Atanasio. Scontata ch' egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede, da quella regolando con prudente zelo le chiese scompigliate. Era conseguente che di particolare odio l'onorasse Giuliano, il quale, seguendo a violare coi fatti la tolleranza proclamata a parole, cominciò a dire che il revocare i Galilei dall' esiglio non significava dovessero mettersi a capo delle chiese; e si meravigliò che un tal reo com' era Atanasio, insultasse la maestà delle leggi rientrando alla sua sede senza imperiale licenza, ed osando persino battezzare illustri donne greche. Lo sbandì pertanto di città, dicendosi indotto dall' universale desiderio: ma poichè lo smentirono le sollecitazioni di tutto il popolo, più s' incalorì nello sdegno, il volle sconfinato da tutto l' Egitto, e lagnandosi col prefetto di questo paese perchè lento a' suoi cenni, non dissimula il desiderio di vederlo trascorrere in rigore, e desiderava che tutto il veleno de' Galilei si trovasse ristretto nella sola persona d' Atanasio, per sterminarlo di un sol colpo.

La tolleranza pertanto di Giuliano era quella di tutti i tiranni, Clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa avvezza a quaran-

(1) Gregorio Nazianzeno, violentissimo contro Giuliano. Accordasi per altro in ciò con Sozomene (v. 9) testimonio originale, e con Filostorgio (vii. 4).

(2) *Ep.* XLIII.

(3) *Ep.* x.

t'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza di cui già avea fatto mostra quand'era scarsa ed oppressa: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo alle potestà superiori anche ribalde, ora, sentendosi divenuti un popolo, capivano di non esser obbligati a sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti abbattono i rialzati altari, i riaperti delubri; alto levavano i lamenti contro l'usurpazione dei beni, mutati dalle chiese agl'idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri, e la presunzione d'innocenza faceva accompagnarli di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'aveano coll'esorbitante opposizione meritato; solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non s'avventurasse a peggio, i Cristiani accingevansi ad una resistenza che poteva travolgere l'impero nella guerra civile. I casi la prevennero (1).

(1) « Giuliano col cieco suo odio contro il cristianesimo, collo spirito duro e beffardo, colla robusta volontà che io rese capitano e conquistatore, malgrado l'inclinazione sua per gli studi e pel filosofico riposo, offre molte somiglianze con Federico II di Prussia. Queste due anime erano state gittate nel medesimo stampo, e solo forse la differenza di tempo costituisce il contrasto che si mesce alle tante loro analogie. Nati entrambi presso il trono, ebbero a sopportare una gioventù piena d'impacci, di pericoli, e minacciata dalla dura tirannia de' prossimi loro. Giuliano fu chiuso in un chiostro, Federico in una fortezza: uno temè la crudeltà dello zio Costanzo, l'altro la collera di un padre implacabile: entrambi furono preservati pel bisogno che il trono aveva d'un erede; entrambi passarono questo tempo di dura prova nella filosofia e nelle lettere, applicandosi appunto agli studi che ad essi erano più interdetti. Uno allevato per forza nel cristianesimo, divorava in segreto le opere de' sofisti pagani: l'altro minacciato da un padre che avrebbe volentieri bruciato tutti i libri, riceveva furtivamente le opere de' più arditi scrittori del secolo xviii. Federico nei torrioni di Spandau animavasi leggendo Voltaire, come Giuliano nella chiesa d'Antiochia studiando il sofista pagano Libanio. Questo sforzo egualmente provato, non fece che egualmente eccitare due spiriti vivi e pieni di vigore, e destarvi odio per le opinioni loro comandate, fanatismo per le negate. Ma la filosofia di Giuliano, improntata della superstizione del suo tempo, fu austera e mistica; quella di Federico ebbe la licenza e lo scetticismo del suo: Giuliano ebbe i costumi puri e la testa esaltata; Federico, i costumi corrotti e il cuor duro.

La filosofia di questo e di quello, venendo in parte dal loro orgoglio, non li difese dalla vanità. Giuliano posto a capo d'un esercito, col suo portamento negletto, l'attitudine pensierosa, le dita sporche d'inchiostro, parve sulle prime un sofista fuor di luogo: Federico divenuto re, senza aver dimenticato le sue lezioni di filosofia epicurea, alla prima battaglia fuggì. Ma ben tosto Giuliano e Federico divennero grandi generali, fecero ammirare il lor coraggio, e s'acquistarono i cuori de' soldati.

Qui cessa la somiglianza. L'uno durò poco, mietuto in mezzo alla carriera, dopo diciotto mesi di regno; mentre Federico compì tutto il corso, terminò i disegni suoi, e godette la sua gloria. Non si può dire che

CAPITOLO VIII.

Giuliano e Gioviano.

Se questa dotta persecuzione gli attirò l'odio de' Cristiani, Giuliano però possedeva molte delle qualità che in principe sono a desiderare. In trono non mutò le abitudini; semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciatori ed ai privati, prendendo istantanea deliberazione sovra le suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del circo, passione de' suoi predecessori, recava la sua noia se non quando il rito l'obbligasse.

Con tali inclinazioni come dovea sapergli strano il lusso della corte bisantina! Volendo radersi, gli si presenta un ufficiale in magnifico addobbo, ond' egli: — Ho chiesto un barbiere, non un appaltatore delle finanze » (*rationalem*); e seppe che costui, oltre l'auto stipendio e grossi incerti, riceveva la razione di venti schiavi ed altrettanti cavalli, e che « mille cuochi, non minor numero di tonsori, maggiore di coppieri, sciami di serventi alle tavole, eunuchi più che d'estate le mosche in un ovile » (1) empivano i palagi arricchiti di fino marmo e d'oro massiccio; alle cui voluttà porgevano alimento pesci e uccelli di contrade remote.

Mentre in ciò si spendeva più che nel mantenere le legioni, la turba de' favoriti, volendo emulare il fasto regio, vendeva gl'impieghi, e n' inventava di nuovi in cui si occupassero a far nulla le braccia tolte alle arti.

Il principe filosofo, avvezzo a un gretto mantello, dormire sul pavimento e versare tra la semplicità grossiera di Parigi, ne fu stomacato; ma precipitoso nelle innovazioni, abolì le cariche di corte, e quella dei Curiosi che rapportavano da tutto l'impero: il che ridusse d'un tratto all'ozio gli opulenti, alla mendicizia gl'innumeri famigli.

Contro chi aveva abusato dell'autorità sotto Costanzo, eresse a

cosa avrebbe tentato Giuliano coll'armi e colle leggi: pure è a notare ch'egli era in contrasto col suo secolo, che la sua filosofia era retrograda e sterile, mentre quella di Federico, malgrado i suoi errori, legavasi al progresso sociale, e non escludeva la libertà, senza però volerla. Giuliano fu persecutore, sebben generoso; Federico tollerante perchè scettico. Giuliano colla vittoria d'un momento e con un tentativo insensato precipitò la ruina dell'antico culto e delle opinioni antiche; Federico creò una durevole potenza ». VILLEMARIN.

(1) Μαγειροὺς γιλιόους, κουρεὰς δὲ οὐκ ἐλάττω, οἰνόχους δὲ πλείους, καὶ τραπεζοποιῶν, εὐνούχους ὑπὲρ τὰς μυριάς παρὰ τοῖς ποιέουσιν ἐν ἡρί. LIBANIO.

Calcedonia un tribunal speciale, arbitro di pronunziare le sentenze ed eseguirle senza aspetto nè dilazione. Con Sallustio, prefetto d'Oriente, e col facondo Mamertino v'ebbero parte i quattro generali Nevitta, Agiloue, Giovino, Arbezio; l'ultimo dei quali, forse meglio istruito nelle intenzioni del signor suo, circondava d'armati il tribunale, e dove le imputazioni non bastassero alla condanna, la faceva chiedere dalle legioni tumultanti. L'eunuco Eusebio, Paolo, Apodemio parvero degni del fuoco che subirono; ma Orsolo, tesoriere dell'impero, non d'altro era reo che di aver beneficato Giuliano soccorrendolo a proprio pericolo: molti altri toccarono la morte, la confisca, l'esiglio, compianti fin da quelli cui prima avevano tiranneggiati. Contro i restanti levavano infiniti lamenti gli Egiziani, reclamando i doni ad essi fatti; e Giuliano per acchetarli gli aggiorna a Calcedonia, dove egli in persona farà ragione. In folla navigano a quella volta; ma quivi i marinai avevano ordine di non tragittare verun Egiziano, onde rimasero sul lido asiatico a spender tempo, danaro e pazienza, finchè s'accorsero della beffa.

Giuliano si mostrò mite con quelli che tramavano contro di lui; eppure mandò a morte un garzone che con un pugno di pari suoi aveva pensato rovesciare l'impero. Professandosi avverso all'orientale despotismo, ricusò il titolo di signore, mostrò rispetto ai consoli, e pensava anche rinunziare alla corona, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Comunicò al senato di Costantinopoli i privilegi del romano, che si finse passato per metà in Oriente; obbligò il clero alle funzioni municipali, da cui lo avevano dispensato i suoi predecessori; eguagliò la distribuzione dei tributi, migliorò la condizione delle città col ravvivarne le curie che ne erano l'anima (1); l'ebbero benefattore Ateene e le altre dell'Epiro e del Peloponneso, per rimembranza dei grandi loro cittadini (2).

Ripigliando uffizi dimenticati dagli augusti, sovente arringava, massime nel senato, per far pompa dell'eloquenza, da lui tanto studiata: più spesso sedeva ne' giudizi come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora assumendo un calore ed una passione, affatto disdicienti a giudice, empiva l'aula di schiamazzo; e una volta, stomacato della zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci.

Non pago della gloria d'Antonino, aspirava pure a quella d'Alessandro. In Occidente parevagli aver rimosso ogni timore de' Franchi, degli Alemanni, dei Goti; restava l'impero dei Persi, sempre minac-

(1) Π τῆς βουλῆς ἰσχυρὸς ψυχῇ πόλεως ἐστίν. LIBANIO, *Or. parent.* c. 71.

(2) I suoi meriti sono confessati dal cristiano Prudenizio. *Apoth.* 430:

*Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus, ore manique
Consultor patriæ; sed non consultor habendæ
Religionis, amans tercentum millia divum,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.*

cioso, e contro cui, in trecent' anni di guerra, i Romani non aveano ancor potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell' Assiria.

Ivi a Sapore I che fece prigionie Valeriano, successe il figlio Ormus ²⁷¹ (Ormisda) I, dagli Orientali soprannomato il Liberale (*al-Horri*), amico del sapere, e assennato quanto il mostra questo suo detto: — I re son come il fuoco, che ad una certa distanza riscalda, vicino abbrucia ». Avendogli il governatore d'una provincia confinante coll' India, esibito di comprar diamanti per centomila monete d'oro, rispose non volerne; e soggiungendo quegli che potcasi guadagnare il cento per cento, replicò: — Cento o mille, non mi tentare: s'io di- « vengo mercante, chi farà il re? e che sarà de' negozianti persiani « s'io adopro i miei tesori a togliere i guadagni ch'è potrebbero « fare? »

Varane (Bahram) I succedutogli, uccise Manete favorito da suo ²⁷³ padre, che colla sua cresia eccitava a turbamento il paese, e diceva: — L' umanità non può definirsi, perchè tutte le altre virtù vi sono « comprese ».

Assassinato in una sommossa, gli succede un altro Varane, l' In- ²⁷⁶ giusto (*al-Kalef*), cui le rimostanze de' Magi mutarono da pessimo in ottimo. Guerreggiò contro l' imperatore Caro; e dopo circa diciassette anni di regno ebbe successore il figlio Narsete. Ambizioso quan- ²⁸⁴ to il fondatore di quella monarchia, sperò costui dilatar le conquiste mercè la divisione de' Romani; ma Galerio dapprima sconfitto, lo rivinse e obbligò a cedere cinque provincie. Ormus II favorì la giu- ³⁰³ stizia e il commercio, fabbricando per questo nella Caramania una città del suo nome, che però colle ricchezze allettò i Barbari circostanti alla preda, sicchè i suoi abitatori si trasferirono sull' isola vicina che è quella d' Ormus, importante stabilimento de' Portoghesi.

Gli succedette Sapore II, che vedemmo (pag. 82) con tanto va- ³¹⁰ lore portar guerra ai Romani: ma allorchè, fidato nell' indole mite di Giuliano, mandò per pace, questi rispose non poter concederla fra i rottami e il fumo delle città distrutte, ben presto verrebbe in persona alla corte de' Sassanidi.

Accintosi a metter in atto la minaccia, otto mesi dopo morto Costanzo, Giuliano trovossi con formidabile esercito ad Antiochia, consumando l' inverno a ristabilire l' idolatria e saldar la disciplina. Ma Antiochia, città amica dei divertimenti, eppure salda alla religione di cui primamente ivi era sonato il nome, sprezzava Giuliano come zotico, l' abborriva come apostato. Avendo gli scarsi raccolti prodotto carestia, e il monopolio cresciutala, Giuliano ricorse al rozzo e pericoloso spediente di tassare il grano ad un prezzo, cui scendeva appena nella maggior abbondanza; e per incoraggiare coll' esempio, ne spedì sul mercato ventiduemila misure tirate da Gerapoli, dalla Calcide e dall' Egitto. Danarosi incettatori l' accaparrarono all' istante, e Giuliano vantandosi del bel rimedio, più non ascoltava i lamenti del popolo, peggio che mai aggravato: anzi avendo i ducento senatori d' Antiochia esposto il bisogno con istanza, li gittò prigio-

ni. E vero che prima di scra li rinviò, ma l'oltraggio era già fatto, e l'opposizione manifestavasi o ne' concili o nelle canzoni popolari, facendosi cronache e riso d'ogni atto o motto dell'imperatore, dalla religione sua fino alla sua barba, chiamandolo vittimario e beccaio anziché principe, affettato nel portamento, e che, bassotto com'era, sforzavasi d'allargar le spalle e camminare maestoso, per somigliarsi agli eroi d'Omero. Giuliano, nè sapendo prendere in pazienza, nè volendo punire insulti da lui provocati, scese a combattere a pari armi; e nel *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, voltò egli stesso in celia i propri difetti, per satireggiare l'effeminato vivere degli Antiocheni; poi abbandonò la sprezzante città, lasciandola a governo d'un ribaldo turbolento.

- 363 Apertasi la primavera, si mosse; e a vicenda consolato ed afflitto dagli oracoli ben o male risposti, e dal trovar in fiore o in declino il culto de' suoi numi, giunse a Gerapoli, convegno delle forze. Armava egli il più florido esercito che mai si fosse mosso contro Persia; sessantacinquemila soldati cerniti fra i veterani delle varie provincie, romani o barbari; oltre un corpo di Sciti ausiliari, e molte tribù di Arabi, ingorde del soldo e della preda: millecento navi per l'Eufrate tenevano provisto l'esercito, cinquanta galee armate il fiancheggiavano, e molte barche piate potevano facilmente congiungersi in ponte. Il seguivano uffiziali persi, pratici del terreno e delle armi nemiche, e principale tra essi Ormisda, sangue dei Sassanidi, costretto a rifuggire alla corte di Costantino, ove eccitò compassione, poi stima, e fatto cristiano, veniva a mostrare alla patria quanto sia pericoloso un disertore.

Ai popoli che gli si offrivano, Giuliano rispose superbamente che Roma soccorreva gli alleati, non abbisognava di soccorsi; ai Saracini che lamentavansi come defraudati della pensione ricevuta dai precedenti imperatori, disse che un principe guerriero ha ferro, non oro: superbia intempestiva che molti gli alienò.

- 239-314 Al ben concertato suo disegno doveva offrire valido appoggio l'Armenia. Questa, nel lungo dominio di Tiridate II fatta cristiana, collegossi all'Impero non solo per politica, ma anche per religione. Morto però quel principe dopo cinquantasei anni di regno, Cosroe erede suo fu cacciato, cacciati i Cristiani, e due governatori, sostenuti dalle fiere tribù degli Albani e da Sapore, usurparono il comando supremo, finchè dopo tre anni, Antioco, uffiziale del palazzo imperiale, ripose Cosroe sul trono avito, e l'assodò col perdono e col l'oblio. Svegliato però di corpo e d'animo, Cosroe comprò un'incoronata sicurezza col cedere a Sapore la fertile Atropatene, oltre un annuo tributo. Ancor più debole mostravasi allora Arsace Tirano. Beneficato da Costanzo, e devoto alla religione, per conseguenza avversario a Giuliano, come questi l'irritò col trattarlo da schiavo e nemico degli Dei, segretamente gli scavò la fossa.

Giuliano, proceduto con marcia artificiosa (1), passò il fiume Ca-

(1) La descrive egli stesso in una lettera al sofista Libanio: — Al senato di Berea feci una parlatina sulla religione, che mi acquistò le lo-

bora, influente dell' Eufrate, ove a Circesio separa i due imperi; e rotto il ponte per imporre la necessità di vincere, e cresciuto il coraggio de' soldati con un discorso e con centrenta monete d'argento ciascuno, per la via tenuta da Ciro il Giovine nella spedizione descritta da Senofonte, s' avanzò al lembo del deserto, indi fra i pericoli di questo. Molestavangli continuamente la marcia il surena persiano e Malek Rodosace, emiro della tribù di Gassan, famoso ladrone, i quali intercettando i viveri, bezzicavano i distaccamenti e il retroguardo. Giunto nell' Assiria, Giuliano la abbandonò agli orrori della guerra; del che si vendicarono i natii rompendo i mille canali che solcano il lor paese, e rendendolo un impraticabile pantano. Gran pena durarono le legioni a sfangarsene; pure procedettero, vinsero la resistenza di Perisabor o Anbar, città fortissima che fu ridotta in cenere, campando solo di tanto popolo duemila cinquecento persone: a pari strazio mandarono l' inespugnabile Maogamalca, il cui governatore, arresosi a patto della vita, fu ucciso col pretesto d'ingiurie dette al principe Ormisda, odiato come traditore della patria.

A tre palazzi reali nelle vicinanze di Ctesifonte venne fitto il fuoco, guasandone gli stupendi giardini, e offrendo alla caccia de' soldati le molte fiere accolte nei serragli. Qual meraviglia se Giuliano era da' natii figurato come un leone furibondo, alitante fiamme? (1) Il quale coll' ardor d' un eroe sosteneva i duri pericoli della marcia, dell' assalto, del campo, interdicendosi le voluttà che gli offrivano i sorpresi harem orientali (2).

Drizzatosi sopra Ctesifonte, accampò fra le ruine di Seleucia (3), d' onde improvvisissimo varcato il Tigri, assalse l' esercito nemico, e l' inseguì fin sotto alla città, rubandone il campo. Pure fra i sagrifici

« di di tutti, e quasi nessuno convertì, non facendo effetto che su quelli
« che già prima erano reputati pensar bene . . . Batne, cittadina greca
« in tutto fuorchè nel nome, venera Giove e Apollo per divinità tutelatrici. Ne' contorni respirammo l' odor dell' incenso, fumante da tutte parti. Io esultai di questo zelo, ma mi parve troppo incalzante, troppo
« rumoroso, poco conforme alla pietà: gli atti religiosi vogliano più raccoglimento; quelli che conducono le vittime e portano le cose necessarie al sacrificio, devono camminar posato, nè d' altro occuparsi che
« di quel che fanno. Presto però sarà rimediato a tale abuso ».

(1) Τρεπ τῆς Ἰουδαίου τιμωρίας. LIBANIO, c. 13.

(2) I panegiristi del secolo passato, esaltando la castità di Giuliano sulla fede di Mamertino, il quale, nel *Panegirico* xi, dice che il suo letto era casto come d' una vestale, dimenticano che l' asserzione contraria del Grisostomo (*In gent.*) e del Nazianzeno (*Orat.* iv) è confermata da Ammiano, il quale lo deride del menarsi dielro un impaccio di femmine (lib. xxii). Inoltre sappiamo che da Elena moglie sua ebbe un solo figlio, soffocato dalla levatrice per ordine dell' imperatrice Eusebia (AMMIANO xvi); eppure Giuliano, in una lettera scritta tre anni dopo morta Elena (365), parla de' suoi figli (*Ep.* xiv); Codino, nelle *Antichità costantinopolitane*, cita statue erette a Giuliano e suoi figli.

(3) Le operazioni di quella guerra sono a minuto raccontate da Ammiano colla passione d' un soldato e la verità d' un testimonio oculare.

ond' egli ringraziava il dio della guerra, terribili pronostici lo sgmentavano. La diserzione delle truppe ausiliari del re d'Armenia tagliò fuori i corpi che d'altra parte dovevano raggiungerlo, ond'ebbe per disperata la presa di Ctesifonte, a cui tre espugnazioni anteriori avevano insegnato i modi di difesa. Sapore che non s'era atteso a tanta sollecitudine, non trovavasi raccolte ancora le truppe che i vari satrapi doveano menargli; talchè desolato della tocca umiliazione, prostravasi sul terreno scarmigliato e sparso di cenere, e mandò a supplicare Ormisdà d'interporli per la pace; ma Giuliano rifiutò, troppo memore che Alessandro avea fatto altrettanto con Dario, e troppo fidente ne' vaticini di Massimo. Un Persiano, assunto per amor di patria il pericoloso uffizio d'ingannarlo, l'indusse a raggiungere l'esercito di Sapore nelle provincie interiori, distruggendo colle fiamme i magazzini e la flotta, per più di cinquecento miglia portata fra tante fatiche, senz'altro serbare che una dozzina di navi onde costruir i ponti, e vittovaglie per venti giorni.

Seguito il perfido consiglio, Giuliano s'avanza, ma dappertutto non trova che solitudine; le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto; ogni giorno s'assottigliano le provvigioni; false guide rendono più disagiate le marcie al grave treno; e solo dopo lunghi errori fu riconosciuto il tradimento del Persiano che colla fuga erasi sottratto al castigo. Uomini e Dei non suggerivano più ripieghi all'eroe, che se dianzi fantasticava la conquista dell'Ircania e dell'India, allora, desolato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar volta verso il Tigri; e pensando alla ritirata dei Diecimila, risolse di ricoverare com'essi nel paese dei Carduchi.

Le bande che aveano bersagliato incessantemente la marcia, si raccolzarono in immenso esercito per abbarrargli la ritirata. Grossi di numero, leggeri di esercizio, a dovizia provvigionati, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle gravi armi, e sì scarsi di cibo, che logoravasi dai soldati quanto potevasi sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a sè stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'avea spinto ad afferrare il diadema, minacciava strapparglielo. La notte vede il genio dell'Impero, velando di gramaglie il capo e il cornucopia, ritirarsi dalla tenda imperiale: esterrefatto, Giuliano balza all'aria aperta, quand'eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè in un impeto di collera avea giurato non volergli più fare sacrifici (1). Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimata la mischia, mentre imbalanzito del primo successo insegue i Persi, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, uno de' quali imbrocca Giuliano nel petto.

Portato nella tenda, fu riconosciuta mortale la ferita: ed egli riatutosi, ragionò cogli amici della morte alla maniera di Socrate, e co-

(1) AMMIANO, xxv. 2. Così Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la sua flotta pericolò due volte.

me gli sapesse dolce in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, non per violenza di tiranno, non per languore di malattia; augurare ai Romani potessero esser felici sotto un sovrano virtuoso. Esso, che confortava gli amici a non piangerlo, pianse all'udire morto Anatolio; poi disertò sulla natura dell'anima e sulla sua, che presto sarebbe ri-congiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi (1).

Giuliano in vita non erasi provisto d'un successore che continuasse i suoi disegni; in morte disse non volerlo indicare per non esporre allo sdegno de' soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito: e non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, all'impero non era indicato un padrone o dal sangue o dal grado o dai meriti. Importando però di aver un capo da opporre all'incalzante nemico, fu acclamato Claudio Gioviano, primicerio de' domestici, che vestito delle insegne augustali, ricevette il giuramento di fedeltà.

27 giug.

Compiva egli i trentadue anni, bello, piacevole, prode, non ambizioso. diviso fra il cristianesimo e le voluttà. Sebbene la battaglia del giorno antecedente, non divisa che dalla notte, potesse considerarsi come sfavorevole ai Persi, Gioviano ordinò sì ripigliasse la ritirata verso le provincie. Ma la notizia della morte di Giuliano avea rimbalanzito i Persi, onde i Romani si trovavano stretti fra il Tigri, i nemici e la fame. Gettaronsi dunque parole di pace, e recolle nel campo il surena stesso; ma Gioviano, invece di proseguire la marcia mentre le ostilità erano sospese, e Sapore tirava a bello studio in lungo le trattative, stette consumando i pochi viveri, finchè si trovò ridotto ad accettare condizioni indecorose ma inevitabili. E furono, che i Romani rendessero le cinque provincie possedute di là del Tigri e la generosa città di Nisiba, oltre molte fortezze, salvo agli abitanti di ritirarsi; abbandonassero per sempre il re d'Armenia, e fosse tregua per trent'anni.

Nè per questo rimase sicura la ritirata, che dovette farsi sulle poche barche campate all'insano ordine di Giuliano, del cui lentissimo tragitto insofferenti, molti soldati lo tentavano sopra graticci ed otri o a cavallo: nel che, e nella continua molestia recata dagli Arabi perirono tanti, quanti in una giornata campale. Varcato il fiume, ecco nuovi danni al traversar le pianure della Mesopotamia e l'insospito deserto di settanta miglia, ove non fil d'erba o d'acqua, sicchè la fame e il disagio segnavano coi cadaveri l'orribile traccia del passato esercito, finchè non si raccolse a salvamento in Nisiba.

Gli aveva preceduti nell'impero la fama della morte di Giuliano, accolta con impeti di gioia e di dolore. I robusti preparativi, il valore del capo, gli auguri stessi e la confidenza nella romana fortuna

(1) Non credo alla elaborata dissertazione messagli in bocca da Ammiano Marcellino, spettatore della sua morte; ma nemmeno alle tradizioni passionate di chi riferì che cadendo urlasse, — Vincesti, o Galilileo », e spirasse fra spasimi e rimorsi.

avevano talmente nodrita la fiducia di molti, che l'ignorare nuove dell'esercito non faceva immaginar che trionfi. Allorché dunque fu recato il vero, quei di Carre presero a sassi il malaugurato nunzio: a tutti i buoni cittadini pesava quel trattato, che includeva la prima legale (1) cessione che l'impero stipulasse, e sguarniva le frontiere. Deplorabile singolarmente fu la condizione de' Nisihei, costretti, dopo tanto valore e tanto patire, a scegliere fra la servitù persiana o l'esiglio. Supplicavano essi l'imperatore di lasciarli combattere ancora; che dopo sostenuta la libertà col proprio sangue, si darebbero di nuovo a Roma: ma egli non acconsentì, allegando la santità dei giuramenti, e ordinò fra tre giorni sgombrassero la città. I miseri furono ricoverati ad Amida, che ben tosto risorse e diventò capitale della Mesopotamia. Così delle altre castella e delle cinque provincie.

Il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il culto del vero Dio; e Gioviano mandò ai prefetti, raccogliessero i fedeli nelle chiese, e gli assicurassero di protezione.

L'idolatria, che era risorta per obbedienza o per condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente richiusi i templi, cessate le vittime; i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio, e tacquero. Libanio, vantatore delle prime vittorie del suo eroe, come n'udì la fine pensò uccidersi, ma tosto gli soccorse che gli Dei lo riserbavano all'onore di pronunziarne l'orazion funebre, come fece. — O sventurati agricoltori (esclamava in questa), come vi smunge-
 « ranno quegli stessi che devono difendervi! come la potenza dei
 « senati sminuisce, per non restare che un idolo vano! Gemitì degli
 « infelici conculcati, indarno voi risonerete per l'aria. Respirate, o
 « Celti; danzate, o Sciti; Sauromati, cantate il dio Pan, giacché il
 « vostro giogo è rotto, e liberi siete ». Poi seguitando, senza riguar-
 do al successore, s'affaticava di attribuirne l'uccisione ai Galilei, e
 mostrare la necessità di vendicarlo: — O implacabili fati! o Dei cru-
 « deli! perchè colpire di sì barbara morte la gloria del mondo? co-
 « me l'ingegno suo, la divina eloquenza, l'ineffabile giustizia di lui
 « non vi commossero? Un tempo fu dato ai poeti di supporre che la
 « Giustizia, abbandonando la terra, volasse al cielo: perchè noi pure,
 « che oggi abbiam sugli occhi tal prova della vostra crudeltà, non
 « potremo immaginare ch'essa abbia anche i cieli abbandonato, e in
 « verun luogo più non esista? » (2)

Lusingavasi egli che il coraggio di lodar Giuliano e gli Dei lo ponesse in pericolo; ma al contrario Gioviano rispettò fin i pontefici del predecessore, e ne piace poter dire che i Cristiani non vendicarono l'arroganza e l'oppressione passata se non con un'allegrezza,

(1) Aggiunsi *legale* per temperare l'asserzione pei nemici di Gioviano, massime Ammiano ed Eutropio, che dicono esser lui stato il primo a cedere un palmo di terreno al nemico. Adriano aveva abbandonato un'estensione assai maggiore; Aureliano le terre conquistate da Trajano di là del Danubio; Diocleziano l'ampia contrada confinante coll'Etiopia e l'Egitto; e già prima Tiberio le conquiste di Druso.

(2) Ep. 596.

eccedente per avventura i limiti della carità. Gregorio Nazianzeno recitò due orazioni, le quali, paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra v'aveva e passione e pregiudizi. ma spirano vigorosa eloquenza e temperati consigli:—Popoli, udite le mie parole; quanti abitate la terra, ascoltate il mio discorso: « tutti vi chiamo come da un poggio situato in mezzo al mondo, da cui deh sonasse la mia voce alle due estremità dell'universo! . . . Quegli che fu immolato, non è un re degli Amorrej, nè Og re di Basan, deboli principi che opprimevano la piccola terra di Gluda; s'ibbene il serpe tortuoso, l'apostata, quel peregrino ingegno, quel flagello d'Israele e del mondo, i cui furori lasciarono dappertutto orme profonde, la cui bocca insolente osò sollevarsi contro l'Altissimo... Ti rianima, o cenere del gran Costantino; e se nella tomba alcun senso rimane, ascolta, anima eroica, le mie parole. Rideste voi alla mia voce, voi tutti che reggeste l'impero, fedeli servi di Gesù. Or quanto il principe che superò la gloria di tutti i suoi antecessori (1), quanto s'ingannò nella scelta del successore! Cristiano, nutriva senz'accorgersene il peggior nemico di Cristo, e la cieca e delusa sua beneficenza era profusa a chi meno fra gli uomini la meritava. Così, quanto si chiama potere o scienza del secolo, procede alla cieca; e quanto s'allontana dalla verità, va presto o tardi a infrangersi contro di essa ».

Qui mostra quanto insensato fosse il disegno di Giuliano d'abbattere una religione, la cui apparente stoltezza vinse i sapienti del mondo; e fu suggellata da tanto sangue di martiri, tante virtù di solitari, tanti miracoli, tanto spregio di terrestri godimenti: — Non vedeva, « con tanta sua perspicacia, che, se le persecuzioni anteriori aveano recato tumulti passeggeri, il dominante cristianesimo non può ormai abbattersi che col dare una scossa a tutto l'impero, suscitare spaventosi rivolgimenti, ed esporsi a calamità quali i nemici più accaniti del nome romano appena oserebbero figurarsi? »

Campati dal pericolo, esorta i Cristiani a mostrare esultanza non con abbellimenti di corpo e magnificenza d'abiti e feste e mangiari, ma con gioia pacata, coll'interna consolazione della purità, col lume dei santi pensieri e colla mensa spirituale; nè vogliano vendicarsi dei Gentili, ma vincerli in dolcezza; non cercando che soffrano quanto fecero soffrire, ma rimettendo il giudizio a Dio, e lasciando che il gridar del popolo nelle piazze e ne' teatri li convinca che si sono ingannati (2). Poi risovvenendosi degli eretici:—Perchè in questo triduo di famiglia manca porzione del gregge? volesse Dio che tutto « qui si trovasse unito! Non è guari che con noi essi cantavano inni puri e a Dio graditi; confusi negli ordini nostri, v'erano distinti dai nostri omaggi: or come si sono a un tratto allontanati per cantar in disparte, scevri dalle nostre adunanze? come mai l'allegrezza concorde e la comunanza del trionfo non gl'inducono a venire a celebrarlo con noi? La carità modera i lamenti che lo zelo potrebb-

(1) Lode sconvenientissima a Costanzo.

(2) Oraz. III e IV.

« be sollevare, e la speranza del loro ritorno molce l'asprezza dei
 « rimproveri che vorremmo volgere ad essi. Membra inferme e sem-
 « pre care, se ora vilipendono il corpo da cui si sono divelte, ricor-
 « diamoci che un tempo vi stavano unite » (1).

Non si diparti da questa moderazione Gioviano, il quale rese le im-
 munità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibì di
 violentare o sedurre queste al matrimonio, richiamò i vescovi: pure
 non perseguì gl'idolatri, e scbbene vietasse magie e superstizioni,
 lasciò libero l'esercizio del politeismo. Nel lodò Temistio in un pane-
 girico, di cui c'importa riferire questo passo, relativo ad una delle
 più ardue quistioni di politica e filosofia: — La premura e l'amor tuo
 « per gli uomini si palesarono in prima nella cura di stabilire la reli-
 « gione. Tu solo comprendi che i monarchi non possono obbligare in
 « tutto i sudditi; che alcune cose si sottraggono all'autorità ed alla
 « forza, e sprezzano comandi e minacce. Siffatta è la virtù, e massime
 « la pietà degli Dei e la religione, le quali acciocchè non degenerino
 « in pure apparenze, vuolsi che il principe lasci a ciascuno seguir lo
 « impulso volontario dell'anima sua. Se tu non puoi fare per legge
 « che uno t'ami contro il suo cuore, tanto meno potrai renderlo pio
 « e religioso. Chi trema avanti ai decreti degli uomini, serva ad una
 « passeggera necessità; ed il fiacco terrore che un tempo produce,
 « un altro cancella. E colpa certa il non render culto a Dio; ma noi ci
 « lasciamo piegare dalla potenza, e in mutar religione più mobili del-
 « l'Euripo, ci mostriamo nei tempi; presso gli altari, ai sacri ban-
 « chetti. Così non fai tu, divino imperatore; ma come capo attuale e
 « perpetuo dell'impero, per legge dichiarasti libere le cose religiose
 « e concernenti il culto della divinità (2), seguendo in ciò l'esempio
 « di Dio che, dando a tutti gli uomini un' inclinazione naturale per la
 « religione, lasciò all'arbitrio di ciascuno la maniera d'onorarlo. Chi
 « v' intromette la forza, rapisce un diritto da Dio medesimo conces-
 « so. Le leggi di Ceope e di Cambise durarono appena quanto loro;
 « la sanzione di Dio e la tua staranno eterne, sicchè ognuno possa li-
 « beramente scegliere la via che gli conviene per giungere alla pietà.
 « Nè confische nè supplizi nè fuoco distrussero questo diritto, giac-
 « chè i corpi nostri sono in tuo arbitrio e puoi ucciderli, ma l'anime
 « volerebbero fuori, portando libera la coscienza, qualunque confes-
 « sione ci fosse strappata dalle labbra... Siffatta legge non è di mi-
 « nor peso che il trattato coi Persiani: questo ci fece viver in pace
 « coi Barbari; quella, fra noi senza tumulti e dissensioni » (3).

Applaudire alla tolleranza è dei deboli; nè al fatto parver mai i
 Gentili disposti a morire per far fede di loro credenze: però queste
 parole smentiscono le persecuzioni, di cui alcuni accusano Gioviano.
 Circondato dai Vescovi delle varie sette, premurosi di trarlo dalla lo-

(1) *Oraz. 1 contro Giuliano.*

(2) Legge siffatta non si trova nel codice Teodosiano, ma è qui asserita
 troppo assolutamente. Gli scrittori ecclesiastici ce la tacquero, come
 qui Temistio tace il ristabilimento del cristianesimo.

(3) TEMISTIO, *Oraz. v.*

ro, egli si chiari pei Cattolici, onorando Atanasio, che settagenario uscì dalle latebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperatore, ne saldò la credenza e gli predisse lungo regno.

Non doveva indovinare. Benchè le truppe fossero spossate dal camminare sette mesi per mille cinquecento disastrose miglia, pure Gioviano volle accorrere a Costantinopoli onde prevenire qualunque competitore: ma appena riconosciuto da tutto l'impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi d'astissia, chi di tradimento, dopo 364
15 feb.
100 regnato sette mesi e venti giorni.

CAPITOLO IX.

Valentiniano e Valente.

Vacò dieci giorni l'impero, finchè, giunto l'esercito a Nicea ed avendo Sallustio ricusato per la seconda volta la porpora, i capi, la buttarono sulle spalle di Flavio Valentiniano, pannon di gran destrezza, valore e bella presenza, qualità confacenti a capo elettivo. Soldato dai primi anni, invigorì il corpo cogli esercizi e colla temperanza, ma neglesse lo spirito, comunque ricco di naturale eloquenza. Mentre con Giuliano entrava in un tempio gentile, il sacerdote, che con frondi aspergeva d'acqua benedetta, ne spruzzò il manto di Valentiniano; il quale schiaffeggiò l'idolatro, svelse il lembo profanato, e avendogli l'imperatore intimato di sacrificare o dimettersi, non esitò. L'imperatore relegollo nella Tebaide, sotto cagione d'altre colpe: ma presto ripresolo in grazia, l'arrolò con vantaggio nella guerra persiana. Reduce da questa, senza averlo ambito nè sollecitato si trovò commesso l'impero nel quarantesimoterzo anno di sua vita.

Qui non si preteriscano due osservazioni: la prima che Gioviano e Valentiniano furono eletti, non più da tutto l'esercito, ma dai soli capi, presentandoli poi a questo da acclamare; giacchè all'esercito, composto il più di Barbari mercenari o di ragunaticci, poco caleva a cui toccasse l'impero, e così avviaronsi le elezioni per intrigo. La seconda osservazione è la perfidia che s'introduce nelle stipulazioni, smettendo la maschera dell'antica legalità: colpa in parte la natura dei Barbari con cui si combatteva, in parte la depravazione politica dello Stato, sintomo e causa di finale scadimento.

Come l'inaugurazione di Gioviano non s'era fatta prima di bruciar le vittime, così quella di Valentiniano fu indugiata finchè passasse lo infausto giorno bisestile: il domani, fu acclamato a grida incessanti. Sentendo peraltro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito richiese l'imperatore di darsi un collega. Un prode ufficiale gli disse: — Se pensi a te solo, eleggi tuo fratello; se alla patria, chi ne sia degno ». Valentiniano non irritossene, ma inti- 364
26 feb.

8 mar. tolò augusto suo fratello Valente di trentasei anni, debole e timido, sprovislo d'ogni merito fuorchè d'amare il fratello.

A Naisso i due imperatori si divisero il dominio; al minore le prefetture d'Oriente, all'altro quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra' confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; conservando l'antica amministrazione, solo stabilendo guardia doppia e doppia corte, una in Milano, una a Costantinopoli.

Valentiniano drizzò le prime cure a riformar l'amministrazione, invitando ognuno ad esporre le querele: e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano; e Massimo ed altri scontarono il fio con multe e con tormenti.

Nel discorso al senato di Costantinopoli, Valente fece comprendere che fortuna è pei sudditi l'aver principi educati lontano dalle mollezze fastose e dagli adulatori, tra disagi e temenze; e che ad uno Stato più nuoce l'arbitrio dei delatori che l'assalto di Barbari (1). Ma se anche aveva intenzione di ridurre ad effetto le belle parole, ne fu disturbato da una ribellione. Procopio cilice, tribuno o notaio di Giuliano, era stato dall'esercito indicato come degno successore di questo, e Gioviano l'avea rimosso coll'affidargli il trasporto del cadavere e la cura delle esequie all'estinto. Colla pronta obbedienza avea tolto via ogni sospetto, e privatamente viveva ai campi nella Cappadocia, allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì, ed arrivato nel paese del Bosforo, si tenne appiattato, finchè
365 stanco di vivere in timore, stabili tentare il trono. Entra in Costantinopoli, incognito a tutti fuorchè ad un eunuco e un senatore, e gli è cagione di speranza lo scontento che eccitavano nel popolo il debole e zotico Valente, e l'ingordo suo suocero Petronio, patrizio, che facea gran sembianze di voler riscuotere i tributi, rimasti in mora fin dal tempo d'Aureliano. I soldati che allora dalle Gallie moveano contro i Persi novamente minacciosi, per memoria di Giuliano tolsero a
287 favorirne il parente, il quale fu gridato augusto e portato fra l'armi al tribunale, al senato, al palazzo.

Il vulgo di Costantinopoli non avvezzo alle sommosse, mantenne un silenzio che poteva scoraggiare Procopio: ma trovatosi egli abbastanza forte per reggere al primo momento, le lusinghe, l'imitazione, la vendetta, la novità trassero tutto il popolo dalla sua; e subito i Goti ausiliari si chiarirono per esso; la Bitinia, l'Asia, Cizico furono sottomesse; le tremende legioni degli Erculei e dei Gioviani mandate ad opprimerlo, si posero sotto la sua bandiera; il persiano Ormisda fu alzato proconsole; Faustina vedova di Costanzo, dandosi colla fanciulla in man dell'usurpatore, ne santificò la causa agli occhi di quanti veneravano la prosapia di Costantino a petto dell'oscuro Pannone.

Valente atterrito pensava deporre la porpora: ma dissuaso da'suoi

(1) Ce ne informa Temistio nell'orazione fattagli in risposta, intitolata *I fratelli amici*, *φιλὰδ ἐλ.ῶν*, p. 71 dell'ediz. 1684.

uffiziali, prima conciliossi gli animi restituendo a Sallustio la prefettura d'Oriente; poi sostenuto da' veterani, ebbe tosto ridotta al nulla l'efimera prosperità di Procopio, che vinto in due battaglie nella Frimaggia Salutare, fu tradito e decapitato. 366

A molti processi diè luogo questa rivolta (1); ad altri assai la magia, contro cui i due fratelli imperanti pronunziarono leggi severe. Sempre i Romani avevano abborriti e consultati i maghi e le fatucchiere, potenti a sconvolgere l'ordine degli elementi, ispirar odio od amore, indovinar l'avvenire, consumare lentamente le vite, singolarmente abili poi nel trattare abortivi e veleni. La fede negli indovini avea dovuto crescere, parte perchè l'essere l'impero elettivo destava in molti la lusinga d'occuparlo e il desiderio d'interrogar l'avvenire sulle sue speranze; parte per aver i filosofi innestato alle credenze nazionali le persiane e le dottrine teurgiche de' Neoplatonici. In Antiochia due indovini aveano gettate le sorti per sapere chi succederebbe nell'impero. Foggiato con rami d'alloro un tripode ad imitazione di quello di Delfo, e consacrato con incantesimi, vi imposero un bacino composto di più metalli, portante sull'orlo intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco: avvicinarono quindi un uomo vestito e calzato di lana, colle bende al capo e la verbena, il quale, fatte sue invocazioni, sospese a sottilissimo filo un anello, che saltellando sopra il bacino, toccò le quattro lettere TEOD. (2).

Saputo l'indizio superstizioso, Valente fece metter a morte varî Teodori, Teodosi, Teodoti, Teoduli o di consimil nome, poi altri accusati d'incantesimi, fra cui Massimo consigliere di Giuliano; e monti di libri alle fiamme. Mossa che fu l'inquisizione contro costoro, i fôri si empirono d'accuse, le prigioni d'imputati, pochi assolti, i più scontrarono sul patibolo un delitto sovente immaginario; in Roma principalmente e in Antiochia tanto si moltiplicarono que' processi, che i soldati custodi delle prigioni dichiararono non bastare alla moltitudine.

(1) Gli storici assicurano sterminati tutti gli amici di Procopio. Temistio, nel Panegirico *περί τῶν ὑποχρηστώων*, diceva all'imperatore: — « Pericle poté vantarsi agli Ateniesi d'aver terminate le nimicizie loro; « ma tu soffristi ingiuria altrettanto grande, e ti mostrasti ben più « mente di quel demagogo; e doppia vittoria riportasti, non solo abbat- « tendo i nemici, ma superando quei che teco combatterono, con signo- « reggiare la collera suscitata in essi dalla sedizione; e il tuo valore do- « mo la forza dei priimi, la dolcezza calmò le passioni degli altri; cono- « scesti che una malattia interna non deve curarsi come un' esterna « guerra ecc. ». Anche Libanio dice che Valente risparmiò gli amici di Procopio, nè mostrò risentimento alla città di Costantinopoli che nel ducentquaranta giorni dell'usurpazione aveato oltraggiato con libelli e con decreti.

(2) A niun deve far meraviglia questo strano oracolo, nè nuovo nella storia della magia. Quante astuzie non inventa lo spirito d'abisso per cattivarsi gli animi degl'ignoranti, e di quelli stessi che ancora sono ben saldi nella fede ortodossa. Ed allora più che mai, quando vedevansi affralite le forze, distrutto il suo impero, ridotti a ben pochi i suoi cultori, e questi vacillanti, mercè la Religione di Gesù Cristo. (G. B.).

Massimino, prefetto dei viveri in Roma, da suo padre, abilissimo indovino, avea saputo che salirebbe alle prime dignità, donde passerebbe al patibolo. Senza temere la seconda parte della predizione, tentò aver la prima col perseguire appunto coloro che fidavano nella vanità da lui pure creduta: e anche varî Chiarissimi furono per lui mandati a morte, dopo sottoposti all' illegale tortura. Sopra lamenti del senato, Valentiniano pose fine al macello: pure Massimino ottenne favori e la prefettura della Gallia, finchè Graziano il dannò a morte nel 376.

Valentiniano, al primo salire al trono, avea fatto mostra di fermezza col dichiarare ai soldati che, se il momento prima stava in essi il lasciarlo alla nativa oscurità, ora stava in lui l' esigere obbedienza. La presunzione, che nelle cose militari gli faceva sprezzar i consigli de' suoi uffiziali, vorremmo perdonarla al valore onde seppe proteggere l' impero; all' ignoranza sua la cieca confidenza in cattivi ministri. —Uccidetelo», era l' ordinaria sua sentenza sulle accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli aveano detto che vuolsi esercitare la giustizia, e più condannava, più trovava lodatori. Un prefetto desidera cangiar luogo; e l' imperatore: —Va, conte, e spicca il capo a costui che vuole spiccarsi dalla sua provincia». Un ragazzo sguinzaglia troppo presto un cane? un artefice fa una corazza bella, ma alquanto mancante del peso convenuto? sono decretati a morte. Didoro comincia un processo contro di un conte che veniva alla corte; e Valentiniano lo fa uccidere cogli uscieri che per uffizio gli avevano obbedito. Irritato dai disordini cagionati dalle esorbitanti imposizioni, comanda gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città d' una provincia.—Piacca alla clemenza vostra decretare come comportarci ove tre decurioni non vi sieno», gli chiese il prefetto Florenzio; e l' ordine iusano fu revocato. Poi dilettavasi a vedere le torture e le esecuzioni; più caro aveva chi più spietato; e a Massimino conferì, come dicemmo, la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due orse che teneva sempre accanto alla sua camera, le pasceva e trastullava egli stesso, porgeva loro a sbranare i malfattori, e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve.

Al collerico Valentiniano faceva contrapposto il timido Valente, che in continua paura moltiplicava i supplizi, e ai favoriti suoi lasciava baldanza di soverchiare ed agio d' arricchirsi. Quando però la diversa passione non gli agitasse, facevano savî provvedimenti; nella privata lor vita si condussero con castigata semplicità, non ciechi pei parenti, e d' ottime leggi dotarono l' impero. Valentiniano proibì l' esporre i bambini; stipendiò per ciascun quartiere di Roma un medico, che si prestasse gratuito ai poveri; agli avvocati vietò di ricevere sportule, contenti alla gloria di difendere l' innocenza; a tutti impedì il trascorrere ad ingiurie ne'piati; i commedianti, battezzati in pericolo di morte, non si potesse più obbligarli a salir sul palco, nè le figlie delle attrici a seguire la professione materna. Nella metropoli di ciascuna provincia istituì scuole per la retorica

e grammatica latina e greca; e sappiamo che quella di Costantinopoli era composta di trentun professore, cioè un filosofo, due legali, cinque sofisti, dieci grammatici pel greco, altrettanti pel latino e tre oratori, oltre sette antiquari, come allora si chiamavano gli scrivani che fornivano le biblioteche di buone copie d'autori. Gli studenti doveano dalle provincie native recare attestazioni, farsi iscrivere ne' pubblici registri, non perdersi a teatri, a conviti, all'ozio. Stabili i difensori delle città, avvocati degl'interessi di queste, che potevano recar rimostranze ai magistrati civili od anche al trono (1).

Trovate vuote le finanze benchè da quarant'anni il tributo si fosse addoppiato, Valente potè alleggerirlo risparmiando le profuse largizioni; Valentiniano non si fe' coscienza d'intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici, badando meno alla giustizia che al bisogno dello Stato.

Zelante quando il palesarsi cristiano recava pericolo, Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni (2); rimosse una legione da una sinagoga, di cui disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, esclusa però la magia e le superstizioni che dal senato erano state interdetto; ai pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni e gli onori di conti (3); lasciò rinnovare i misteri Eleusini, e si videro arder vittime sugli altari, menarsi per le vie le orgie di Bacco, e uomini e donne, vestiti di pelli caprine, stracciar cani e fare le altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si guastasse nelle prosperità, a Damaso vescovo di Roma dirizzò Valentiniano un editto, che ecclesiastici e monaci non frequentassero le case di vergini e di vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativi, legato o eredità; e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettar testamenti o legati, atteso l'abusare che alcuni faceano della fiducia, massime delle donne, onde fraudare i parenti della legittima eredità (4); e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambito per ben altro che per zelo delle anime, e acquistato sin colla forza.

Per lo contrario Valente, essendosi fatto battezzare da Eudosso vescovo di Costantinopoli ariano, si spiegò per quest'eresia, perse-

(1) Si vedano queste leggi nel codice Teodosiano.

(2) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, vel quemquam inquietavit, neque ut hoc cole-retur imperavit aut illud, nec interdictis minacibus subsectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit.* Quest'asserzione di Ammiano Marcellino (xxx. 9) è confermata dal codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. ix, tit. 16. l. 9.

(3) *Cod. Theod.* xu. 50. l. 73.

(4) *Pudet dicere. Sacerdotes idolorum, mimi et aurigæ et scorta hæreditates capiunt; solis clericis ac monachis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. GIROLAMO.

guitò gli ortodossi; ed essendosi forse per caso incendiata una nave su cui viaggiavano ottanta ecclesiastici cattolici di Costantinopoli, ne fu imputato l'imperatore. A sant'Atanasio sarebbonsi rinnovate le persecuzioni, se il popolo non si fosse levato a stormo in suo fa-
 373 vore; ma appena quegli spirò carico d'anni e di meriti, gravi guai piombarono sugli ortodossi in Egitto. Avendo Valente decretato che i tanti, rifuggiti fra quegli eretici, ne fossero tratti a forza, e sceglieressero fra rinunziare a tutti i beni temporali o sostenere i carichi della vita civile, gli esecutori ne abusarono per costringere i monaci più robusti ad arrolarsi; e tremila soldati spediti nel deserto di Nitria, guidati da preti ariani, sparsero il sangue di molti fra i cinquemila monaci di colà.

Al posto di campione della verità, lasciato vuoto da sant'Atanasio, era sottentrato Basilio vescovo di Cesarea, il quale con inflessibile severità sostenne il vero anche in faccia a Valente: e questi, piuttosto debole che tristo, non solo il lasciò nella sua sede, ma assistette alla messa di lui, e dotò l'ospedale che quel santo aveva eretto massime pei lebbrosi.

Nè mancò a Valentiniano ove mostrar bravura contro nazioni
 376 straniere, che quasi di convegno irrompevano nell'impero. All'Africa tripolitana recarono guasto gli Austuriani, ma più l'avarizia e crudeltà di Romano spedito a difenderla, e che pretendeva perfino non mettersi in marcia se non avesse quattromila camelli, e intanto lasciava che i nemici devastassero Lepti e Oea. Tanto crebbe la vessazione de' magistrati romani, che Firmo, principotto mauro di gran seguito, si sollevò, e a capo di numeroso esercito corse la provincia africana bottinando. Teodosio conte spagnuolo, padre di quel che poi divenne imperatore, lo ridusse a tali strette, che dopo ostinata difesa si strangolò: ma il vincitore avendo rimostrato che conveniva sveltare la radice di tali sollevazioni col reprimere gli eccessi
 376 dei prefetti e principalmente di Romano, cadde in disfavore e fu colla morte punito.

Il figlio di questo prode, Teodosio, arrestò nella Bretagna le irruzioni di Pitti, Scoti ed altri settentrionali; aggiunse una quinta alle quattro provincie (1) di quell'isola; represses anche l'usurpatore Valentino, e consegnatolo ai magistrati, non volle l'obbligassero a nominare i complici, per non esser costretto a punirli.

I Germani, offesi della scarsezza dei donativi fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si avventarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata uccidendone il generale Severiano: se non che i Batavi, principal causa della rotta, la ripararono facendo macello de' nemici, che poi furono interamente sconfitti dal generale Giovino presso Metz. Superate le inaccessibili paludi onde
 376 il loro territorio era cinto, i Sassoni penetrarono nell'impero: ma tolti in mezzo, furono rinviati, e, malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi.

(1) *Britannia Prima, Secunda, Maxima Caesariensis, Flavia Caesariensis*, e quest'ultima *Valentia*.

Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è regno di Württemberg li ruppe sanguinosamente, e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica dei forti con cui muniva quella linca. Da lui istigati ottantamila Borgognoni si affacciarono a quel fiume per danneggiare gli Alemanni, che contendevano ad essi il possesso di alcune saline; ma non vedendosi assecondati dall'imperatore, diedero volta trucidando quanti aveano prigionieri. Poco stante, Teodosio il Giovane piombò sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po. 375-79

Avendo Valentiniano fabbricato nella Valeria dei porti di là del Danubio sulle terre de' Quadi, Gabinio re di questi venne in persona a chiedere si cessasse questa violazione del territorio di confederati. Ma essendo stato violentemente trucidato, i Quadi, unitisi coi Sarmati, guastarono l'Iliria, e ruppero due legioni romane. Pure i Sarmati, rotti da Teodosio il Giovane, chieser pace: contro i Quadi mosse in persona Valentiniano, e ne devastò le terre, sicchè essi spedirongli ambasciatori a Guntz in Ungheria implorando pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui soleva talora abbandonarsi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, regnato dodici. 375
17 9bre

In Oriente altri Barbari aveva a combattere Valente. Simili ai Bagaudi nelle Gallie e ai Limiganti in Germania, gli Isauri in Oriente a grosse masnade scorrevano per saccheggiare, e misero la Pamfilia e la Cilicia a ferro e fuoco.

Nè la Persia dormiva, anzi meditava far sue l'Armenia e l'Iberia, restate indifese pel trattato di Gioviano. Sapore II, fingendosi amico ad Arsace re della prima, l'invitò a banchetto e il fece tormentosamente uccidere; poi diede quella provincia a governare a Cilace ed Artabano. Così a Sauromaco, dai Romani posto re di Iberia, surrogò Aspacura. La vedova di Arsace invocò l'imperatore, che mandò rimetter in trono Para figlio dell'ucciso, senza però dichiarar guerra a Sapore. Ma come seppe che questi avea invaso l'Armenia, spedì potente esercito, dal quale l'Iberia fu divisa tra Sauromaco ed Aspacura, e Sapore sconfitto ebbe a chieder nuove tregue. Para venne dal generale romano invitato a cena, e come il re dei Quadi, assassinato per ordine di Valente, che ne temeva o la magia o l'ambizione.

Per punire i Goti del favore dato all'usurpatore Procopio, con preparativi convenienti a sì formidabile nazione, Valente ne devastò le terre più anni, finchè li ridusse a passar il Danubio, nè più assallire l'impero; in due sole città su quel fiume esercitare il commercio, che prima aveano libero in tutte; rinunziar alle pensioni annue che ricevevano dagl'imperatori, eccetto la stipulata con Atanarico re loro. 371

Poco andò, che i Goti furono spinti sopra le terre romane, non più da desiderio di conquiste, ma da impulso straniero. Gli Unni, fiera genia, della quale diremo fra poco, dai contorni della Palude Meotide avventaronsi sugli Alani, stanziati sul Tanai, e li trassero

seco contro gli Ostrogoti, preceduti da tale spavento, che diceansi figli del demonio. Il grande Ermanarico, il quale erasi assoggettato quanti popoli erravano dal Baltico al Danubio, dalla Vistola al Boristene, si preparava a resistere, quando il trafissero due principi rossolani per vendicar la loro sorella che egli avea fatta sbranare in puizione del ribelle marito. Langente per la ferita, dicono si uccise per non sopravvivere alla propria gloria. Allora parte degli Ostrogoti, sotto Unnimondo, seguirono la fortuna degl' invasori; gli altri con re Vitimero si opposero, ma furono disfatti e il re ucciso. Saffrace ed Alateo, tutori di re Viderico, non vedendosi pari a resistere, trassero la loro gente dietro il Boristene, sperando congiungersi ai Visigoti e tornare alla riscossa: ma questi, già svingoriti da interne discordie, erano stati sconfitti dagli Unni, e abbandonarono il prode lor capo Atanarico, che, conservatore dell'idolatria e dei patri riti, si ritirò fra i Carpari.

Gli altri in numero di ducentomila guerrieri si presentarono sul Danubio, e incalzati dai vittoriosi nemici, spedirono il loro vescovo Ulfila (1) per chiedere a Valente di stanziarsi nella Tracia, promettendo vivervi tranquilli e rinforzare gli eserciti romani. Gli adulatori congratulavansi all'imperatore perchè tanti sudditi e difensori acquistasse: onde, forniti di viveri, furono ricevuti di qua coi loro capi Ablavivo e Fritigerno. Così nel 4773 la Cina accoglieva cencinquantamila famiglie calmuche, e in memoria del fatto scolpiva sul marmo: *Il nostro governo è tanto giusto, che intere nazioni traversano Europa ed Asia, corrono sessantamila li per impetrare di vivere sotto le leggi nostre.*

La prudenza dettò a Valente l'ordine di torre colle armi anchie i figli a questi ospiti pericolosi, e trasportarli nel cuor dell'Asia ostaggi; ma l'accorto provvedimento fu mandato a male dall'avarizia o dalla licenza degli ispettori, i quali lasciavansi vincere dall'offerta di schiavi o di bestiame, e dalla prostituzione delle donne e de' fanciulli, men grave ai Barbari che non il distaccarsi da ciò che avevano di più caro. Conveniva trasferire tutto quel popolo sì discosto dal Danubio, che non potesse dar mano ai fratelli rimasti di là: ma il conte Lupicino e il duca Massimo, desiderosi di guadagnare col vender loro il grano, lasciaronli stanziare nella Tracia. Quivi irritati dall'esorbitante prezzo e dalla pessima qualità dei viveri, cominciano a tumultuare; sicchè Lupicino comanda si scostino dal fiume, e ne li fa cacciare. Ecco però Viterico, re dei pochi Ostrogoti che non vollero sottoporsi agli Unni, sopraggiunge e domanda il passo del Danubio; e ricusato da Valente, tragitta malgrado di esso, e dietro a Fritigerno ed Ablavivo drizza inverso Marcanopoli, capitale della Bassa Mesia.

(1) Ammiano dice un prete: Sozomene nomina proprio Ulfila. Pure il famoso di questo nome era vescovo, non de' Visigoti, ma de' piccoli Goti, che da alquanto abitavano la Mesia, e che chiamavansi anche Mesogoti. I Visigoti allora non erano cristiani, talchè il messo potè essere qualche prigioniero.

Lupicino che in questa risedeva, invita i due capi a banchetto; ma avendo impedito che le turme loro li seguissero, queste cominciano a far tumulto, e gridar paue, e uccidere chi si oppone. Lupicino per rappresaglia fa assassinare la comitiva dei due capi; onde i Goti, al colmo del furore, avrebbero assalito la città se non gli avesse frenati il pericolo dei capi loro. Con tale schiettezza menavasi la politica! Ma anche i Barbari aveano appreso quell' arte; e i due capitani persuasero a Lupicino li lasciasse presentarsi ai loro soldati per rimetterli in ordine: quegli ubriaco accondiscese; ma essi non appena si sentirono liberi, saccheggiarono il paese e ruppero gl' imperiali.

Da alcun tempo un altro grosso di Goti stazionava presso Adrianopoli, forse assoldati per la meditata spedizione contro i Persi. Questi alle prime non fecero motivo; ma poichè ricevettero ordine dall' imperatore di recarsi all' Ellesponto, e si videro insultati dai paesani, presero le armi, e raggiunto Fritigerno, cinsero d' assedio Adrianopoli, e devastarono la Tracia, crescendo ogni giorno di numero pei Romani che fuggivano dalle bandiere o dagli esattori.

Valente, che da Antiocchia spiava i moti del re persiano, sbigottito a questi annunzi, manda a conchiuder pace colla Persia a qualunque patto, e invia i generali Profuturo e Traiano contro i Goti. Chiuderli nella Tracia e quivi ridurli per fame sarebbe stato il consiglio più opportuno; ma invece essi gli assalirono presso Salice nella Piccola Scizia, ed ebbero la peggio. Ne cresce baldanza ad altri Barbari: Alani ed Unni sgombrano i Romani dalla Tracia; i Taifali, enormi di forze e di costumi, arrivano d' altra parte: ma Frigerido, accorso dall' Occidente, li combatte presso Berca, e molti manda prigionieri a popolare i deserti contorni di Reggio, Modena e Parma. Pure al nuovo anno i Goti dalla Tracia versaronsi a guisa di turbine sulla Macedonia e sulla Tessaglia; e saccheggiati i sobborghi, tennero Costantinopoli come bloccata.

Per sopraggiunta, Mavia romana, di serva divenuta moglie poi vedova d' Obedino principe etiope, armò contro i Romani, invase la Palestina e la Fenicia, e procedette fino al lembo dell' Egitto. Il generale supremo delle legioni d' Oriente a stento salvossi, talchè Valente spaventato le chiese pace, ed essa la concedè a patto d'ottenere un pio solitario per nome Mosè, che fatto vescovo nel Faran, vi diffuse il vangelo.

Queste sconfitte, la perdita dell' Armenia, i saccheggi degli Isauri, le devastazioni dei Goti erano imputate da chi all' imperatore, da chi al popolo, da chi ai generali, e credute segno dell' ira celeste or contro gli Ariani, or contro gli Atanasiani, secondo le passioni. Valente accorse in persona contro i Goti, ed aspirando alla gloria d' un trionfo, recusò le proposizioni di Fritigerno, e raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fiera battaglia, disputata con antico coraggio; ma i Romani soccombettero, perdendo il fior de' generali e lo stesso imperatore (1).

378
3 agos.

(1) Qui dobbiamo staccarci con vivo rincrescimento da Ammiano Mar-

Rimaneva il nipote suo Graziano, figlio e successore di Valentiniano, e sposo della nipote di Costantino. Alla morte però di Valentiniano, alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome d'un re fanciullo, avevano acclamato un bambino di quattro anni, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto; e poteva nascerne guerra civile, se il prudente Graziano non si fosse acquetato all'elezione, consigliando la vedova imperatrice a stabilirsi col figlio in Milano, mentre egli assumeva il difficile governo delle Gallie.

Quivi stando, gli venne udita l'irruzione dei Goti nell'impero Orientale, onde s'allestì a difesa dello zio. Come n'ebbero spia, gli Alemanni pensarono traboccarsi sulle Gallie, talchè Graziano dovette opporvi le legioni, che ad Argentaria in faccia a Colmar giocarono sì bene de' giavellotti, da metter a rotta e strage i nemici, uccidendone anche il generale, poi sgominandone il paese.

Allora affrettatosi a soccorso dello zio, Graziano mandògli di astenersi da ogni azione fin al suo arrivo: ma quegli non ascoltò, e rimase vinto ed ucciso. Ne imbaldanzirono i Goti, ma quando mossero assalto ad Adrianopoli ove riposti si erano i tesori imperiali, furono respinti dall'avanzo dell'esercito, dalla disperazione de' cittadini, e da una banda di Arabi che serviva l'imperatore: onde carichi di preda voltarono dal Bosforo verso i monti, dilagando l'indifesa regione sino al lembo del mar Adriatico e dell'Italia.

I giovani Goti, sparsi come ostaggi per le città dell'Asia, eresciuti a virilità, udendo i trionfi de' loro padri, potevano voler secondarli e mettere in fuoco l'impero dall'Ellesponto all'Eufrate. In impero vacante, Giulio supremo generale degli eserciti, per risolvere qualche riparo al nembo, radunò il senato di Costantinopoli, il quale per giustificare l'atrocità, revocò una formola di quella repubblica di cui in nessun altro caso si ricordava, e decretò « egli provvedesse che la repubblica non soffrisse detrimento ». Giulio dunque concertò che, un dato giorno que' garzoni si unissero nella capitale della rispettiva provincia, per ricevere un donativo; ma all'ora stessa per tutto Oriente furono scanati. Con queste sanguinarie viltà l'impero credeva liberarsi da' suoi nemici.

cellino, ultimo suddito di Roma che scrivesse in latino una storia profana. Così conchiude: *Hæc ut miles quondam et græcus, a principatu Cesaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, nunquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliquia potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero del gran Teodosio.

CAPITOLO X.

Teodosio.

Con sentimenti ben più generosi e sincero desiderio del pubblico bene, Graziano, trovandosi a diciannove anni padrone del mondo, ebbe tanta virtù da riconoscersi incapace a questo peso. Davanti si vedeva un milione di Goli, insuperbiti dell'uccisione di quarantamila guerrieri, dell'armi e cavalli acquistati in una vittoria tanto segnalata, che un loro capitano esclamò: — Sono stanco della strage; « ben mi maraviglio che un popolo fuggente innanzi a noi come un « branco di pecore, osi ancora contrastarci i suoi poderi e le pro- « vincie » (1). Alle spalle gli si agitavano i Germani, imminenti alle Gallie; fremevano i Persi ad un estremo del mondo, gli Scotti all'altro, persuasi a troppe prove che potevasi vincer Roma, incatenare ed uccidere i suoi imperatori.

Graziano fermò dunque di scegliersi a collega, non un fanciullo che il caso avesse fatto nascere nella porpora, ma un uomo di virtù pari alla gravità dei tempi. E pose gli occhi sopra un esule, sopra un oltraggiato, che non ambiva, nè sognava pure il trono. Ci venne menzionato Teodosio conte spagnuolo, che portò le armi di Valentiniano a trionfare nell'Africa, e cui la gelosia tolse di grado, poi di vita. Egli non aveva trascurata l'educazione liberale del figlio Teodosio, mentre alla militare disciplina l'informava coll'esempio. Assai occasioni incontrò il giovinetto di sperimentare il proprio coraggio contro i più diversi nemici: e venuto nei fatti di guerra senza pari valoroso, fu messo duca della Mesia, cui salvò dai Sarmati. L'invidia della corte non gli perdonò; e quando suo padre fu decollato a Cartagine, egli si ritirò in patria, dispensando il tempo fra le cure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio a Cauca fra Segovia e Vagliadolid, lieto di tre figliuoli, Arcadio, Onorio e Pulcheria (2).

Colà al Cincinnato della Roma decrepita arrivò la voce di Grazia-
no, che lo chiamava prima a combattere in difesa dell'impero, poi³⁷⁹
a parte del trono; tanto credendo nella virtù di lui, da non temere^{19 gen.}
che alla vendetta domestica posponesse il pubblico bene. Compiva allora i trentatré anni, e il popolo che ne ammirava la maschia bellezza e la maestà temperata dalla grazia, rammentava con compia-

(1) San Giovanni Grisost. ap. TILLEMONT, *Hist. des Emp.* v. 132.

(2) Eccellente è ERASMO MULLER, *De genio, moribus et luxu sæculi theodosiani*. Copenaghen 1798, 2 vol.

Vedi pure STUFFKEN, *De Theodosii magni in rem christianam meritis*. Lovanio 1828; FLÉCHIER, *Vie de Théodose*, 2 vol. Parigi 1679.

cenza come provenisse dalla patria di Traiano e d'Adriano, dei quali lo sperava imitatore.

A Teodosio furono attribuite le provincie già imperiate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia; Graziano serbò le Gallie, la Spagna, la Bretagna; mentre di nome obbedivano al fanciullo Valentiniano II l'Illiria occidentale (1), l'Italia e l'Africa.

Lo scoraggiamento indotto nei Romani dalla sconfitta d'Adriano-poli era maggiore del danno, e faceva considerare come inevitabilmente perduto un impero cui pure abbondavano modi da riparare a ben maggiori disastri. Ma per non affrontare con truppe scoraggiate un nemico imbaldanzito, Teodosio piantò i quartieri a Tessalonica, donde e poteva tener occhio ai Barbari, e dirigere i suoi luogotenenti; fece rafforzare le guarnigioni e le città; e ripristinò l'ordine, la disciplina, il coraggio con piccole avvisaglie non ad altro dirette che a mostrare non esser i Barbari invincibili.

Teodosio, come saggio che veramente egli era, aveva ben compreso, un popolo intero non potersi tenere lungamente unito in esercito: e in fatti alla morte di Fritigerno, i nemici si sparpagliarono in masnade, che pel paese mandavano a male quanto non potevano portar via, cogli istantanei trionfi preparandosi la futura ruina. Presto la discordia si gittò fra loro. gl'interessi speciali di ciascuna tribù mal restando subordinati all'unico pensiero della conquista. Modar, principe del sangue degli Amali, disertò ai Romani, e avuto un importante comando, assalì gl'improvvisi suoi patrioti, e fattone scempio, tornò nel campo con immenso bottino e quattromila carri. Allora le reliquie dell'esercito di Fritigerno volentieri si congiunsero ad Atanarico, il quale fin lì essendo rimasto spettatore della lotta, ora usciva dal suo ricovero; ma invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatogli incontro molte miglia, li condusse a Costantinopoli, trattandolo con amica magnificenza. Ai lodatori del tempo antico, quanto avrà recato noia il vedere la maestà dell'impero inclinarsi ad un Barbaro! Il quale non sapeva rifinire d'ammirar Costantinopoli, e dicea, veramente l'imperatore de' Romani esser un dio terreno, e farsi reo del proprio sangue chi contro di esso eleva la mano (2).

Quivi il Goto morì, e Teodosio, coll'onorarlo di splendidissime esequie, s'accaparrò i Goti per modo che si arrolarono sotto le sue bandiere; e su quell'esempio, tutti i capibanda s'affrettarono di ottenere patti particolari; talchè coloro che, quattro anni prima, minacciavano l'impero, ora gli prestavano a sostegno le proprie armi.

Anche gli Ostrogoti, per desiderio di nuove avventure, avevano lasciato le provincie del Danubio; poi tornati, meditavano varcar il fiume, quando il generale romano insinuò loro, per mezzo di tradi-

(1) D'allora l'Illirico restò diviso in orientale e occidentale: al primo apparteneva la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le isole, la Mesia inferiore, la Dardania, la Dacia di qua del Danubio; all'occidentale, la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, i due Norici.

(2) GIORNANDES, c. 28.

tori, che assalissero il campo sprovvisto. Sopra barche formate d' un solo tronco (1) tutti salirono di buia notte; ma come s' appressarono alla riva, trovaronsi incontro una triplice serie di navi incatenate fra loro, che ne ruppero la foga, mentre alcune galee, spinte dalla corrente e dai remi, mandarono a fondo quella flottiglia e a morte il re.

I vinti chiesero mercede; e Teodosio, doma su tutti i punti quella grande nazione, la distribuì in numerose colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia, in altre fertili contrade omai deserte, esimen- doli dalle imposte e fornendoli di bestie e grano. Quivi uniti in vil- laggi, conservarono la lingua, gli usi e la grossolana libertà, cono- scendo la supremazia dell' imperatore, ma non la giurisdizione delle leggi e dei magistrati. Re più non ebbero, e i capi delle tribù e delle famiglie comandavano in pace e in guerra; e sotto generali eletti dall' imperatore davano quarantamila ausiliari all' esercito, col nome di federati, distinti per collane d'oro, grossa paga e grandi privilegi.

Nelle nuove patrie si diffuse tra loro col cristianesimo la civiltà; si diedero all' agricoltura; ed Ulfia cappadoce, loro vescovo, adattò l' alfabeto greco alla loro lingua, in cui tradusse i Vangeli: sebbene comunicasse l' arianismo alla sua nazione.

I Goti amavano Teodosio, quasi a ciò si fosse indotto per amore di loro gente (2): ai Romani ne doleva, ma rassegnavansi riflettendo alle desolazioni guerresche, all' impossibilità d' altrimenti snidare quelle tribù, alla speranza che colla civiltà e colla religione s' indo- cilissero, e alla dolcezza del trovarsi schermiti da braccia forestiere.

Quante volte i popoli furono sui loro più sacri interessi ingannati con questo nome di pace e sicurezza! Ai prudenti era facile avvisa- re come con ciò si divezzassero i cittadini dalle armi, esibendoli i- gnudi all' invasione straniera o alla domestica rivolta. Nelle guerre Teodosio fu grandemente giovato dai Goti; ma quale confidenza met- tere in gente, che per interesse o leggerezza disertava nel meglio o saccheggiava le provincie amiche? e in pace col superbo contegno palesava il disprezzo che l' uomo ineducato concepisce verso chiun- que è minore di forze? Tra gli stessi Goti federati, alcuni inclini a quiete e fedeltà avevano per capo Fravitta, giovane di sentimenti ge- nerosi e di miti costumi, mentre il feroce Priulfo infervorava a par- titi estremi, pretendendo l'onnipotenza della spada. Convitati da Teo- dosio in una solennità, fra le tazze dimenticarono il rispetto, e venuti dalle parole ai fatti, il primo uccise l' altro, e sarebbe caduto vitti- ma dei soldati di questo, se le guardie imperiali non lo avessero difeso.

Però due valenti imperatori reggevano la romana fortuna. Grazia- no sospese le persecuzioni dagli Arianisti esercitate in tutto Oriente,

(1) *Μονοξύλλα*, ZOSIMO, l. IV; e CLAUDIANO, in *IV cons. Honorii* 623:

Aust Danubium quondam tranare Gruthungi

In lintres fregeré nemo: ter mille ruebant

Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.

(2) *Amator pacis generisque Gothorum.* GIORNANDES, c. 29.

proclamando tollerate tutte le credenze cristiane (1): protesse anche le lettere, e le coltivò egli medesimo, fra le guerre trovando agio di cantar le imprese degli eroi e trattare la cetra colla mano avvezza alla spada (2). Ad Ausonio suo maestro concesse il consolato, e una toga qual gl' imperatori si ponevano nel trionfo; e conservò perenne amicizia con sant' Ambrogio vescovo di Milano. Ma il fine del suo regno non corrispose ai fausti cominciamenti. Morti coloro che lo avevano educato al bene, indegni cortigiani il forviarono, sicchè ora scioperavasi in dispute coi vescovi, de' quali talvolta assecondava l' intolleranza; ora consumava tempo e tesori in caccie. Perchè in queste spertissimi, prediligeva un corpo d' Alani, a loro affidava la propria difesa, e sovente mostravasi alle legioni vestito e armato a quella foggia settentrionale. Ciò gli disannicava i soldati, senza che fossero repressi dal rigore, ignoto a Graziano; e finalmente nella Bretagna levaronsi a sedizione. Magno Massimo, compatriotto e commilitone di Teodosio, non avendo ottenuto grado pari alla sua ambizione, fomentò gli scontenti, e fattosi gridar imperatore, passò nelle Gallie, dicono con trentamila soldati e centomila paesani. Coraggioso e degno d' impero se l' avesse cercato per vie migliori, aggiungeva ogni dì nuovi sostenitori alla sua causa, abbracciata anche dai più vicini di Graziano. Questi fuggiva da Parigi a Lione per accostarsi all' Italia, quando tratto in insidie, cadde ucciso, di ventiquattr' anni, dopo regnato sedici contando dacchè fu nominato ³⁸³ ^{25 ago-} gusto, otto dacchè successe al padre.

Meltobaudo re del Franchi e Vallione, generali di Graziano, furono i soli mandati a morte dall' usurpatore, che associatosi il figlio Flavio Vittore, da Treveri dominava Spagna, Gallia, Bretagna. I tanti che da questa erano migrati con Massimo, presero stanza nell' Armorica, che d' allora acquistò il nome di Bretagna (3).

Massimo spedì il suo primo ciambellano a Teodosio giustificandosi del fatto, chiedendo d' esser riconosciuto collega, altrimenti pron-

(1) Forse solo in Oriente, giacchè in Occidente troviamo proscritti i Donatisti, poi, coll' editto 3 agosto 379 da Milano, vietato a tutti gli eretici di predicare i loro sentimenti.

(2) Sono esagerate, ma meritano esser riferite le lodi dategli da Ausonio in tal proposito:

*Arma inter, Chunosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget clavis tantum inter castra Camenis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musurum ad calamos fertur manus: otia nescit,
Et commutata meditatur arundine cermen.
Sed cermen non molle modis: bella horrida Martis
Odrysii, tressaeque viraginis arma retractat.
Exulta, Æacides, celebraris vate superbo.
Rursus, romanumque tibi contingit Homerum.*

Epigr. I.

(3) A questi erano destinate, secondo la leggenda, le undicimila vergini, compagne di sant' Orsola, trucidate dagli Unni a Colonia. Questa prima migrazione britannica nell' Armorica è da alcuni negata.

to a combattere colle forze de' più floridi paesi dell' impero. Necessità e desiderio di risparmiare una guerra indussero Teodosio al patto: i tre imperatori furono acclamati per tutto: Arcadio, di sei anni da suo padre Teodosio fu dichiarato Augusto.

385
19 gen.

Massimo, non sapendo limitare la sua ambizione al possesso di tre sì ampi regni, li riunse per armare molti Barbari contro l' Italia. Sotto l'inta di auxiliari esibì egli un corpo di truppe, che in sicurezza di pace passando le Alpi gli assicurò l' entrata nella penisola. Valentiniano II, o dirò meglio Giustina che regnava in nome di esso, fuggirono allora da Milano a Tessalonica, ove Teodosio li trattò coi riguardi dovuti al grado e alla sventura: poi dibattuto lungamente in consiglio se rompere guerra, fu determinato a questa anche dai vezzi di Galla sorella di Valentiniano ch' egli sposò.

387

Massimo, entrato in Milano trionfante, tornava a' quartieri in Pannonia: ma Teodosio gli sopraggiunse con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto a Teodosio, che ne volle il capo a vendetta di Graziano. Sbrigata così la guerra civile, Teodosio salì al Campidoglio in trionfo.—E ben n' aveva diritto. I Barbari erano repressi; i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano gratitudine ed amore. Nella privata condotta apparve casto e temperante, benchè proclive alla mensa e all' amore; ai parenti suoi affezionato e rispettoso allevò come proprj i nipoti: affabile nella conversazione, variava tono a seconda delle persone. Gli amici sceglieva tra' migliori; e impieghi e premi dava a chi ne fosse degno, senza adombrarsi del merito, nè dimenticare i benefizi. Fra le cure di sì vasto impero trovava pure alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, il passato facendo scuola dell' avvenire.

388
27 ag.

Dalla prosperità non si lasciava accecare, e della guerra civile svelse le radici colla moderazione e col perdono: protesse la vecchia madre, ed educò le figlie di Massimo; e mandò soccorsi e donativi alle provincie da questo sommosse. Che se possiamo credere esagerati gli elogi che il trionfo da lui assicurato al cristianesimo e alla fede ortodossa gli fece profondere dai credenti, i più inveleniti suoi nemici non poterono negargli splendide qualità. Gl' imputano l' ozio voluttuoso tosto cessata la necessità del combattere; ma temperando l' asserzione dello storico suo nemico, lo spensierato godere dei ricchi d' allora non veniva da imitazione dell' imperatore, bensì dalla natura dei tempi, in cui l' incertezza del domani scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a goder ciecamente una vita vicina a fuggire.

Il valore talvolta lo portava sin alla temerità. Zosimo, costantemente inteso a denigrare i suoi meriti, narra come, essendo la Macedonia infestata da Barbari armatisi ad istigazione di Massimo, e non potendosi scoprire i loro nascondigli, Teodosio in persona si mise alla ricerca; e con cinque fidati, ciascuno de' quali aveva tre cavalli di scambio, battè travestito il paese, pascendosi secondo trovava nelle capanne. Arrivato la sera a una povera taverna, vi notò

un uomo tutt'occhi e curiosità, e venutone in sospetto, lo fece arrestare e metter alla tortura, e col darsi a conoscere l'indusse a confessare d'esser una spia de' Barbari; e su' costui indizi gli assali, a gran rischio di sua vita.

In tempi ove l'impero sfasciavasi, nè un palmo di terra egli perdetto, costretto però aggravare le imposizioni, e amministrar con rigore molto simile a tirannia, unico rifugio del cadente dominio. Tal rigore esacerbava con impeti di collera, ai quali, per quanto lo temperasse l'ottima moglie Flaccilla, ripetendogli — Ti ricordi ciò che sei, e ciò che fosti, » s'abbandonò talora in modo d'averne eterno pentimento.

389

Il decimo anno del suo regno dovea essere celebrato con solennità, distribuendo ai soldati un donativo a carico dei cittadini. Quelli d'Antiochia cominciarono a mormorarne; poi inveleniti dall'aspro contegno de' magistrati, trascesero ad ingiurie, e abbattute le statue dell'imperatore e della famiglia sua, le trascinarono. Un corpo d'arcieri represses il tumulto; e mutando vicenda gli spaventati e i minacciosi, si spedirono all'imperatore, da una parte relazioni del fatto, dall'altra suppliche e scuse. Intanto che queste arrivavano alla capitale, cinquecento miglia discosta, pensate l'ansietà dei cittadini! Dopo ventiquattro giorni di crudele intradde, giunge la condanna. Altamente s'era sdegnato l'imperatore di quell'oltraggio, massime ch'egli aveva abbellita e privilegiata Antiochia, e fattovi dimora alcun tempo; Flaccilla sua singolarmente vi si era fatta amare col visitar poveri e infermi nelle case e negli spedali, medicarli di propria mano, pascerceli, soccorrerli, vigilarli. Ordinò dunque Antiochia restasse spogliata d'ogni prerogativa o rendita, e sottoposta a Laodicea; chiusi bagni, teatri, circo; non più distribuzione del grano; il generale Eliebio e Cesario maestro degli uffizi cressero tribunale nel foro, citandovi i nobili e megliostanti cittadini, indagando per tortura chi avesse fatto onta alle statue, e dannandoli di confisca e morte.

Flaviano vescovo era corso a Costantinopoli per supplicare la clemenza di Teodosio; Giovan Grisostomo intanto mostrava ai cittadini l'evento come punizione dei loro peccati, e adoprava ragioni e preghiere a favore degli infelici, e a conforto in sì gran punto (1): — Questa città è spopolata dalla tema e dalla sventura: la patria, la « la cosa del mondo più soave al cuor degli uomini, è divenuta la « più amara. I cittadini fuggono dal luogo che gli ha veduti nascere, « coll'orrore onde si fugge il supplizio; ne sviano come da un abisso; « so; l'evitano come un incendio. Quando il fuoco s'appiglia ad una « casa, non solo gli abitanti si precipitano fuori, ma anche le case « vicine restano abbandonate, tutto lasciando per salvar la vita: così, « mentre la collera dell'imperatore sovrasta a questa città come rapida vampa, tutti fuggono, prima che la fiamma stenda di più i suoi « guasti, e fortuna si reputa il poter sopravvivere ».

Il Grisostomo distoglie poi, come Scipione, i cittadini dal voler lasciare la patria; dipinge le sevizie commesse nel pretorio, ove andò

(1) Abbiamo venti de' discorsi recitati allora dal Grisostomo.

ad accompagnare i suoi fratelli, e dall' eccesso de' mali trae argomento di rinfacciar le colpe, gli odi, la maldicenza, le bestemmie, e insieme alimentar la speranza che la vicina pasqua sia tempo di riconciliazione pel principé e pel popolo.

I filosofi, di cui colà era dovizia, abbandonarono l' afflitta città; ma dagli eremi intorno uscirono i monaci per mitigare i ministri dell' imperiale vendetta, e un d' essi Macedonio, senz' altra autorità che quella datagli dalla sua virtù, fermò per via i due commissari, e — Per quanto elevato sia l' imperatore, è sempre uomo, e in conseguenza obbligato a considerare la natura sua non meno che il grado. Quelli cui comanda, sono al par di lui immagine del Dio supremo: badi egli dunque di non provocare l' Onnipotente col distruggere le immagini vive della natura divina, per vendicar un affronto recato alle immagini inanimate del suo corpo. È facile sostituire altre statue alle distrutte; ma, poter ch' egli abbia, di tante vite che toglie, non saprebbe renderne una sola » (1).

(1) Si riferiscono a questo fatto le orazioni xiii, xx e xxii del Grisostomo: — Chi non istupisce, chi non ammira (dic' egli) la costoro sapienza? La madre di un reo, scoperto il capo e mostrando la propria canizie, prese per le redini il cavallo d' un giudice, e per mezzo al foro correndo, entrò con esso al giudizio: onde tutti rimasero attoniti di tanta pietà, di tanto coraggio. Or come non ammirare questi monaci? Quella madre, fosse anche morta pel figlio, non sarebbe gran meraviglia, perchè robusto è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue: ma costoro nè generarono nè educarono, anzi nè conoscevano tampoco di nome quelli che, conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno amarono, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbero date per la loro salvezza. Nè mi state a dire che non furono uccisi, nè sparsero sangue: usarono però tanta libertà verso de' giudici quanta non sarebbe ad aspettare se non da chi è disperato di sua vita; e con animo di perderla calarono dai loro monti nel foro. Se non avessero prima apparecchiato l' animo ad ogni strazio, non avrebbero in faccia ai giudici parlato così franchi, nè con tanta fermezza. Sedevano tutto il giorno alla porta de' magistrati, pronti a strappare ai carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi che portano il pallio e prolissa barba, e in mano la verga, cinici ribaldi, più miserabili dei cani che stanno sotto le mense, e che fanno ogni cosa pel ventre? abbandonarono tutti la città, disertarono e si sono rimpiazzati nelle caverne. Ma quei che mostrano con le opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, inrepidi in mezzo al foro comparvero. I cittadini volarono ai monti, ai deserti; e quelli che abitavano monti e deserti accorsero alla città, dando a vedere con le opere, che chi virtuoso vive non potrà essere offeso neppur da fornace. Tanto d' ogni altra cosa è più sublime la vera sapienza dell' anima, sia nella prosperità, sia nell' afflizione. Imperocchè il vero sapiente nè s' ammollisce in quella, nè per questa si attrista o smarrisce; ma sempre mostra egual fermezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l' angustie del tempo presente? I più vecchi della nostra repubblica, quei che infinite ricchezze avevano ammassate, i gran confidenti del principe, abbandonavano le case cercando modo e consiglio per la propria salvezza; rotte amicizie e parentela, desideravano allora non conoscer alcuno di quei che in passato ebbero per amici, nè essere dagli altri riconosciuti. Ma i monaci,

Poi tutti gli anacoreti si proposero d'arrivare insieme fino a Costantinopoli, e implorar la clemenza dell'imperatore; ma i due ministri promisero recar la supplica stesa da essi, mentre commossi tornavano a consultare la volontà dell'imperatore. Sbollita la collera, ricordatosi, alle parole di Flaviano, come il più grande onore ch'egli potesse recare alla religione era imitarne il fondatore perdonando, Teodosio concesse generosa dimenticanza; tutti ritornarono in possessione dei beni rapiti, Antiochia fu ancora la capitale dell'Asia, e l'imperatore lodò e remunerò quelli che avevano osato resistere alla sua collera, e fattogli gustare quanto soave sia la dolcezza del perdonare. — Cessi (esclama Giovan Grisostomo), cessi l'accecamento « de' Pagani, e imparando la nostra filosofia da un imperatore e da un vescovo, rinunzino ai loro errori, ed abbraccino una religione « che sì eminenti virtù partorisce ». Così la Chiesa non ancora potente a sollevare il popolo alla piena intelligenza de' suoi diritti, temperava il furore dei grandi rammentandone i doveri.

Non così lievemente campossì Tessalonica. Questa città, opportunamente posta in profondo golfo, scala alla Tessaglia e centro del commercio di Roma, acquistò il nome dalla moglie di Cassandro sorella d'Alessandro Magno. Sacra ai Cabiri e a Venere della Terma, crebbe sotto i re macedoni: gl'imperatori romani, conoscendone la nautica importanza, l'abbellirono di monumenti: Nerone vi fabbricò un lungo portico corintio, con due file di statue notevoli per finezza e impudicizia; Trajano vi fondò la rotonda dei Cabiri a somiglianza del Panteon; Marc' Aurelio un arco trionfale; un altro Costantino (1).

390 Ai tempi di Teodosio vi comandava la guarnigione il generale Boterico, un cui ragazzo schiavo malamente piacque ad uno dei coccieri delle corse. Avendo Boterico incarcerato l'oltraggiatore, il popolo schiamazzando assalì esso comandante, e con alcuno de' primari uffiziali l'uccise e trascinò per le vie. Teodosio, udita in Milano quell'atrocità, monta in gran collera, e meno ascoltando i vescovi che le adulazioni del ministro Rufino, ordina che i Barbari girino la spada a tondo sopra innocenti e colpevoli. In nome di Teodosio furono dunque i cittadini invitati ai giuochi; ma appena il circo fu ripieno (sì la mania dei divertimenti sopiva ogni sospetto), entrano guerrieri a spada ignuda, e per tre ore vi esercitano carneficina.

poveri, senz'altro che un vile mantello, avvezzi a rustichezza e a non mostrarsi ad alcuno, girando mondi e foreste siccome leoni, ma di sublime intendimento forniti; mentre gli altri paurosi tremavano, essi soli rimanevano saldi in mezzo a così gravi tempeste; ed essi le dissiparono, non dopo molte giornate ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui gli avversari voigono le spalle, non dico appena abbracciatisi, ma solo al vederseli incontro e udirne il nome; così questi in un sol giorno e vennero, e parlarono, e dileguarono ogni sgomento, e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta ha virtù la filosofia introdotta da Cristo!

(1) Fu poi devastata dagli Arabi sotto Leone il Filosofo, indi da Guglielmo re di Sicilia, finalmente da Amurat II: eppure si rialzò, e v'abitano ancora da sedicimila Greci, dodicimila Ebrei, cinquantamila Turchi.

Dalle sette alle quindici migliaia varia il computo delle vittime d'ogni sesso, età, condizione. Un mercante forestiero esibiva ogni suo avere, e sin la vita per redimere quella d'uno di due suoi figli: ma mentre esita nell'orribile scelta, il carnefice glieli scanna entrambi sugli occhi.

Ambrogio, vescovo di Milano, come udì il fatto, restò preso d'orrore; e per dare sfogo alla sua pietà, come per sottrarsi alla presenza di Teodosio, ritirossi alla campagna. Poi per lettera rimproverò l'imperatore, esortandolo di farne penitenza a calde lagrime, e avvertendolo non ardisse accostarsi all'altare del Dio della misericordia colle mani tuttora stillanti del sangue innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè pur troppo non poteva più riparare all'eccidio, si recò per penitenza nella basilica milanese. Quando però vi si accostava, ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè mai lo volle ricevere finchè non si dichiarò disposto alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema podestà, egli comparve supplichevole in mezzo alla chiesa, confessandosi in colpa; col che dopo otto mesi ottenne indulgenza e ricomunione; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di sopersedere sempre trenta giorni dalle sentenze all'esecuzione (1).

Di maggior memoria è degna un'altra legge che, a grand'esempio del re, qui riferiamo: — Se alcuno, dimentico della prudenza, si fa « lecito di straziare con maldicenza trista e sconsiderata il nostro nome, e per orgoglio si rende detrattore sedizioso del tempo presente, vietiamo gli s'inflegga alcun castigo o mal trattamento. Se l'offesa proviene da leggerezza, vuolsi disprezzarla; se da follia, compatirla; se da perversità, perdonarla » (2).

Nè erano i delli smentiti dalle opere, giacchè essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici (3), soggiungendo: — Così potessi render la vita ai morti! » (4).

Benchè senza ostacolo e quasi senza lamenti potesse occupare in-

(1) Schoel (*Hist. de la litt. latine*, t. iv. p. 45) riprova questo magnanimo atto: *Rien ne lui donnait le droit de s'ériger en juge de son souverain, et de l'humilier en lui infligeant une punition publique que son siècle regardait comme flétrissante*. Perchè cessi d'essere assurdo, bisogna sostituire al rien ne, l'évangile; e al son siècle, notre siècle. Egli segue: *Il est impossible de ne pas y reconnaître l'arrogance d'un prêtre qui se regarde comme élevé au dessus de toute autorité civile*.

(2) *Si quis, modestiæ nescius et pudoris ignarus, improbo petulanti-que maledictio nomina nostra crediderit laceranda, ac temulentia turbulentus obtrektor temporum fuerit, eum pænæ nolumus subjugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id ex levitatem processit, contemnendum est; si ex insaniam, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum. Unde, integris omnibus, ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, et utrum prætermitti an exquiri debeat censeamus*. Cod. Theod. ix. 7. l. 1.

(3) TEMISTIO, *Oraz.* xix.

(4) S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Oraz.* vi.

tera l'autorità escludendo il fanciullo Valentiniano II, Teodosio lo rispettò, ricollocollo sul trono, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là dell' Alpi. Giustina però, la quale aveva governato a nome di suo figlio, e turbata la Chiesa col favorire gli Ariani, presto mancò di vita, e Valentiniano entrò nella vera fede, crescendo così l'amore e la stima acquistati colla morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù e la cura della giustizia.

Accusato di amar troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se ne astenne affatto; per ismentire l'imputatagli intemperanza, spessoggiava i digiuni; saputo che in Roma una commediante allettava troppi giovani, la chiamò alla corte, poi rimandolla senza pur vederla, per esempio. Alle sorelle portava grand' amore; ma essendo esse in lite con un orfano per non so che possessi, egli rimise al giudice pubblico la querela, e le persuase a recedere dalla pretesione (1). Ma un traditore gli sorse.

Arbogasto, Franco valoroso, teneva il secondo grado nelle milizie di Graziano; e allorchè questi morì, prestò il braccio a Teodosio, e gli agevolò la vittoria. Venuto in grado all'imperatore, pensò usare dei benefizi ricevutine per sovvertire l'impero d'Occidente: a sue creature distribui i posti importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, talchè Valentiniano in Vienna si trovò come prigioniero di questi segreti nemici. Chiese aiuti a Teodosio per liberarsene, e citato Arbogasto, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre gl'impieghi; ma il Franco rispose: — L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio d'un monarca; e gettò il foglio dove l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dipoi il trovarono strozzato nella sua tenda, e tutti indovinavano la mano. Arbogasto avea disposto perchè il suo delitto uscisse a prospero fine: non osando però cingere a sè medesimo il diadema, lo conferì al retore Eugenio, suo segretario privato e maestro degli uffizi, che godeva stima di sapere e di prudenza.

L'indegna uccisione del collega e cognato fu gravissimamente sentita da Teodosio, il quale però tenne a bada Eugenio, intanto che allestivasi alla guerra civile, e che i valorosi generali Stilicone e Timasio, poste in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati, con questi mossero contro l'Occidente. Arbogasto restrinse la difesa ai confini dell'Italia; onde Teodosio occupò la Pannonia sino ai piedi delle alpi Giulie, e sceso ad affrontarlo nelle pianure d'Aquileja, lo vinse. Arbogasto si diede la morte; Eugenio l'ebbe dall'impazienza dei soldati a' piè di Teodosio.

Sant' Ambrogio, che avea resistito inerme all'usurpatore, rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, allora recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e ne impetrò si tirasse un velo sul passato.

Teodosio raccoglieva così tutto in proprie mani il mondo romano; e le sue virtù e la florida età porgerano liete speranze, quando, appena quattro mesi dopo quella vittoria, morì. Avea egli diviso gl'im-

(1) S. AMBROGIO; *De obitu Valent.*

perì d'Oriente e d'Occidente fra i due suoi figli, Arcadio e Onorio, e chiamato questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Qui vi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte spirò. Ultimo imperatore che reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, e una grave apprensione per la preveduta debolezza di un regno diviso e in mano di giovinetti inesperti.

Singularmente ben meritò Teodosio colle leggi da lui pubblicate, e dove sentesi evidente l'ispirazione del cristianesimo. Vietò di sollecitar i beni dei condannati per ribellione, giacchè talora, a forza di importunità, si otteneva ciò che principe giusto non era in diritto di concedere (1): ciò rallentava lo spionaggio, attesochè molti si facevano delatori per acquistar i beni dell'accusato. Mentre da prima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo od i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli d'un padre condannato a morte (2). I matrimoni tra figli di fratelli furono proibiti, sotto l'esorbitante pena d'esser arsi vivi, confiscati i beni, chiarita spuria la prole (3): così fu vietato sposar nipoti (4) e cognate (5), ed in generale le nozze fra Cristiani ed Ebrei. A questi ultimi fu proibito comprare schiavi cristiani, e ai Cristiani permesso senza misura di affrancare i loro (6). Dolcezza e umanità prescrisse Teodosio a quei che sogliono averne sì poca, e i carcerieri; i giudici visitassero frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei detenuti, ed esattamente registrassero le loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare od ammaestrare alcuna sonatrice, o chiamarla a banchetti e spettacoli, e il tenere musici di professione; qualità di servi, contro cui tanto declamavano i Padri, come semenzaio di scostumatezza.

Anche di Graziano si vogliono memorare alcune leggi, come quella che ai delatori bugiardi infligge pena che sarebbe tocca al calunniato (7): revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartengono (8): sciolse dall'obbedire ad ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall'imperatore (9).

(1) *Cod. Theod.* x. 10. l. 13.

(2) *Cod. Theod.* l. 8.

(3) *Ivi*, III. 12. l. 5. Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge; *Cod. Just.* v. 4. l. 19.

(4) *Cod. Theod.* III. 12. l. 3.

(5) *Ivi*, III. 7. l. 2.

(6) *Ivi*, III. 4. l. 10.

(7) *Ivi*, IX. 4. l. 14.

(8) *Ivi*, XI. 4. l. 3.

(9) *Ivi*, I. 5. l. 1.

CAPITOLO XI.

Trionfo del Cattolicesimo. — I santi Padri.

I primi imperatori cristiani aveano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo, per necessari riguardi verso moltissimi che gli si mantenevano fedeli, e perchè non si compiono di tratto le rivoluzioni destinate a mutar faccia al mondo. Ancora i riti pagani si riguardavano, o almeno chiamavansi nazionali; i pontefici sacrificavano in nome del genere umano; nei discorsi agl' imperatori si facevano non solo retoriche allusioni alle antiche divinità, ma invocazioni ed auguri; in mezzo alla curia Giulia ove adunavasi il senato, sorgeva sull'altare la statua della Vittoria, tolta ai Tarantini, e ornata da Augusto colle spoglie dell' Egitto; e prima delle adunanze, i senatori vi ardevano alcuni grani d'incenso, giurando fedeltà all' imperatore (pag. 99).

Che le provincie più saldamente attenessero agli Dei, numerose iscrizioni l' attestano, giacchè le religioni ivi erano piuttosto impressioni che credenze, legate all' abitudine piuttosto che al raziocinio. Molte orme ne troviamo in Italia; maggiori nella Gallia, dove alle religioni germaniche e alle importate di Grecia mesceasi il culto dei Druidi. Ignoriamo le cause e i modi per cui questo resuscitò, ma ci fu conservato il nome dell' arcidruide Merlino, che, entrante il v secolo, di sue profezie empi le selve della Bretagna continentale e dell' isolana, e che dopo morte fu tenuto in conto d' un essere misterioso, profeta e mago, e come tale figurò nei romanzi del medio evo (1). La Germania dimenticando sempre più il suo Odino, aveva accettato alcuni numi dell' Olimpo; ma il vulgo più teneva all' adorazione delle potenze naturali. Foss' anche vero che san Giacomo maggiore e il centurione Cornelio piantassero nella penisola iberica la fede, non rimase distrutta l' antica, portatavi dai Pelasgi, mista con quella dei Fenici e Cartaginesi, nè ridotte in unità dalla forza romana, sicchè tredici numi troviamo nelle iscrizioni (2), o fossero indigeni, o così denominassero in lingua cantabra quelli dei conquistatori. Fra i Baschi assai coltivavasi l' arte divinatoria, e il concilio d' Elvira ci attesta un gran numero di apostati, quando vieta di concorrere alle dignità del paganesimo, assistere ai riti, e dar vesti o fiori per le solennità, danari per le effigie.

In Africa adoravansi ancora le deità native e puniche, malgrado i gran dottori ivi cresciuti; e il vulgo manteneva feroci superstizioni, la gente colta vi stava affezionata come rappresentanti la civiltà, al-

(1) TANNER, *Bibl. britann. Hibern.* p. 522.

(2) Rauveana; Bandiar o Bandua; Barieco; Navi; Idnorio; Sutunnio; Viaco; Ipsisto; Dil Lugores; Togotis; Salambon; Nelon; Neci o Netace; Endovelico. Vedi MASDEU, *Hist. de Espana*, t. viii.

lora fiorente in quel paese. Massimo, dotto grammatico di Medaura, con sant' Agostino lagnavasi del preferirsi oscuri martiri agli antichi Dei del mondo, ai quali esso vuol dare un ragionevole significato. — Che esista (scrive egli) un Dio supremo, senza principio nè posterità, padre onnipotente della natura, qual persona v'è così scarsa « di ragione e cieca, che nol possa conoscere con certezza? Ora le « virtù di questo Dio, diffuse nell' opera della creazione, sono da noi « invocate sotto nomi diversi, perchè ignoriamo il nome vero che a « lui conviene ».

Accanto a questo filosofo religioso poniamo un devoto, probabilmente sacerdote, che interrogato da Agostino medesimo sulle sue credenze, gliele esponeva con timida venerazione, facendo risalir ad Orfeo e al Trismegisto la sua dottrina, che consisteva nell'accostarsi a Dio coll' esaltare e purificar l' anima. La pietà, la purezza, la giustizia elevano, sotto la protezione degli Dei secondari, verso il Dio universale ed ineffabile, le cui virtù sono chiamate angeli dai Cristiani. Poi in generale gl' idolatri d' Africa, designando i fedeli col nome di Romani, parevano confondere la causa della religione colla causa nazionale.

La Persia continuava ad alimentare il fuoco sacro, e raccogliamo da san Basilio (1) che molti Magi s' erano diffusi pel Levante, con costumi particolari, vivendo scevri dagli altri uomini, senza nè libri nè dottori, abborrendo dall' uccidere animali, tenendo il fuoco per dio, e Zernova per autore di lor nazione.

Nè spento era il gentilesimo nelle provincie orientali. Ivi meno poteva l'aristocrazia, sostegno del politeismo; nè questo era legato così tenacemente colle costituzioni come a Roma.

Però il paganesimo, sconnesso com' era e senza unità di simbolo, poteva opporre la resistenza che viene dalla convinzione? Mentre fra i Cristiani appare tanto fervore d' opere e di scritti, i Pagani sembrano addormentati, e parlano come avrebbero fatto tre secoli innanzi (2), senz' accorgersi che i numi da loro cantati con arcadica fede, che la società da loro descritta come viva, più non erano se non cadaveri ed ombra.

Non mancava però chi nelle scuole difendesse le antiche idee, e nella società se ne chiarisse campione. Nominerò fra questi Vettio Agorio Pretestato « capo della pietà pagana », nella cui biblioteca fa Macrobio radunare gl' interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino a venerazione. Mettevasi egli attorno gl' illustri avanzi del paganesimo; e stando proconsole dell' Acaja, fece conservar alla Grecia il diritto di celebrare le notturne cerimonie del culto ellenico, fra cui le iniziazioni eleusine; poi fu deputato a Valentiniano, perchè sospendesse le persecuzioni contro gli auguri; ed altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morto due statue dagl' imperatori, una dalle vestali (3).

(1) Ep. 323 ad Epifanio.

(2) Ausonio, Claudiano, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Avieno, Lucillio, Macrobio, Vegezio, Servio. . .

(3) Vedi GAUTIERO, pag. 310, n° 1. Sotto una statua erettagli nel 387 è

Macrobio fa da lui difendere nobilmente gli schiavi contro un tal Evangelo, dicendo ch' essi son formati degli stessi elementi che noi, ricevono lo spirito dallo stesso principio, vivono, muoiono all' egual modo, sono anch' essi sottoposti alle vicende della fortuna; uno può essere schiavo di corpo, e d' anima liberissima; mentre i liberi giacciono schiavi delle passioni; i costumi distinguer gli uomini, non l'abito o la condizione; infine espone nobilmente il modo di farsi amato agli schiavi (1).

A lui diresse amichevoli lettere Anicio Simmaco romano, che da Libanio succhiò la venerazione del paganesimo e la speranza di reintegrarlo. Nato dal prefetto di Roma, salì pontefice, questore, pretore, governò la Campania e i Bruzi, fu proconsole in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo console (391); parteggiò per Massimo; vinto il quale rifuggì in una chiesa di que' Cristiani che avea combattuti, e papa Liberio gl' intercesse perdono. Aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando che troppi di essi col negliger i sacri doveri cercassero la grazia degli imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo a tanta mutazione, egli favella delle patrie religioni come se mai non si fossero revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: — Quanto m'accorra che, dopo moltiplicati sacrifici, il funesto presagio avvenuto a Spoleti non siasi ancora pubblicamente espiato! « Giove si mostrò favorevole appena alla quarta mactazione, e nep-
« pure all' undecima ci fu possibile soddisfare alla Fortuna publi-
« ca. Pensa in qual paese siamo! Ora si tratta di raccorre ad assem-
« blea i colleghi nostri, e ti terrò informato se giunsero a scoprire
« qualche rimedio divino » (2). Con singolare contrizione esorta egli i patri Dei che perdonino le neglette cerimonie (3); esorta le vestali a mantenere severamente la disciplina; chiede la punizione d'alcuna che avea franto il voto (4); e s'adopera per mantenere la politica importanza del paganesimo.

E questo, non altro, era l'intento de' difensori suoi in Occidente, ove non troveresti una scuola, come l'ateniese, regolarmente piantata onde mantenere in una *catena d'oro* d'iniziati la fiducia nelle defunte Immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. Solo i maestri delle varie scuole di Roma, Milano, Bordeaux, Treveri, Tolosa, Narbona, diffondevano le favole degli autori pagani nel farne ammirar le bellezze; e quando un d'essi (Eugenio) per bizzarria dell'accidente arrivò al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco delle alpi

chiamato *pontifex Vestæ, pontifex Solis, quindecimvir, augur, tauroboliat, neocorus, hierofanta et pater sacrorum*; GRUTERO, pag. 1102 n° II. In un' ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiungono i titoli di *curialis Herculis, sacratus Libero et Eleusinis, neocorus, pater patrum*; DONATO, *Suppl. al Muratori*, t. I, p. 72, n° II. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra.

(1) Saturn. I.

(2) Ep. 43 del lib. I.

(3) *Dti patrii, facite gratiam neglectorum sacrorum*. II. 7.

(4) Ep. IX. 118, 119.

Giulie (1), e drappellava l'effigie d'Ercole innanzi a' suoi eserciti.

La costoro esistenza ci prova come il cristianesimo trionfante siasi guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente: l'aperta professione del gentilesimo non tolse sublimi onori a Pretestato e Simmaco, nè Libanio e i suoi si videro costretti a mutar fede o dissimularla: Eunapio e Zosimo scrivevano storie avverse al cristianesimo, ed i sofisti levavano libero quanto insolito il lamento, perchè le tenebre avessero coperto il Campidoglio.

Il numero però de' Cristiani, col favore della tolleranza, era così cresciuto, da non richiedere più soverchi riguardi verso la parte soccombente. Nè già si cernivano solo dall'infima classe, ma dal fiore dei cittadini (2), con acquisto di credito e di potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo un istante la libera manifestazione de' sentimenti per via del culto, reintegrò l'elasticità che la buona causa trae dagli ostacoli; e il facile trionfo sopra l'impotente ricomparsa degl'idoli di Grecia, crebbe la potenza dei vescovi che, quasi altrettanti capitani, non solo per dilatare il cristianesimo, ma per combattere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente la Chiesa non avea mai cessato d'essere conturbata dagli Ariani colla quistione sulla natura del divin Figliuolo; dagl'imperatori ora favoriti or combattuti, secondo le persone che avevano agli orecchi. In Costantinopoli principal sede avea l'arianismo, sostenuto dai principi e dai patriarchi, e menato per le bocche nei garuli crocchi, come un'altra delle novità della giornata. Non è del mio istituto annoverare i diversi rami per cui esso si diffuse: ma chi pensi come la religion nostra, applicando immediatamente le discussioni dogmatiche alla pratica e all'eterna salute, non possa lasciar indifferenti sovra punti che parrebbero meramente speculativi, comprenderà qual confusione dovesse nascere dal trovarsi il gregge di Cristo diviso fra vescovi gli uni avversi agli altri, e che non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, procuravano perdersi a vicenda ora nell'opinione de' fedeli. ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi, non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza: e spesso il popolo od eleggevasi un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, s'adunava alla campagna: se gli uffiziali volevano intervenire, trovavano resistenza; e ne nascevano violenze, bandi, uccisioni.

Di nuove glorie intanto ammantavansi i padiglioni del militante cristianesimo; e i santi Padri costituivano una letteratura, non educata alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato d'esistere, od una ideale che non era esistita mai, bensì il presente, l'attualità, le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

(1) AGOSTINO, *De civ. Dei*, v. 26.

(2) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco
Nobilium licet, ad Christi placula versas.*

PRUDENZIO, v. 567.

I Padri da prima non fecero che insegnare il dogma, 'quale essi lo aveano raccolto dagli Apostoli; e non contraddetti, perchè non ascoltati dai dotti, non aveano mestieri di combattere. Ben tosto i dotti, loro malgrado, son costretti a sentirne la presenza, e se non altro, a vituperarli; e qui i Padri cominciano a difendere que' dogmi dai Gentili e dai filosofi, comparandoli colle dottrine antiche per mostrar queste inferiori e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie, e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo. Anzi colla logica e colla storia attaccano il paganesimo e la filosofia; e a quegli imperatori onnipossenti favellano con nobile ed insolita libertà.

Argomentano secondo la ragione e secondo i classici, benchè si appoggino alla Bibbia; ma ben presto gettano le armi che aveano desunte dagli arsenali dei nemici, e accinti di fede e di scienza nuova, penetrano negli abissi della dottrina, ne scrutano le parti vitali con spiegazioni e commenti. Coi Gentili bisognava disputare sulla verità del cristianesimo: gli eretici invece ammettevano i libri sacri, e adopravano il nome del nostro Dio; onde i combattimenti s'aggravano sulle interpretazioni. Naturalmente nascono divergenze, ma dalle quali escono lumi maggiori e nuovi punti d'aspetto, il cui complesso costituirà la grande sintesi cristiana.

Verrebbe facilmente indotto in errore chi non facesse mente a questi stadi differenti della controversia, nei quali lo scopo essendo non opposto, ma pur diverso, diverso il nemico da combattere, l'esposizione e l'intento riuscivano pure, non già repugnanti, ma differenti. Chi assedia una città, drizza linee, tira trincee, alza opere, che dopo acquistata la fortezza egli medesimo s'affretterà a distruggere.

Quel dunque che a taluni sembra il più facile modo di risolvere le controversie cristiane, cioè il riferirsi semplicemente ed unicamente alla credenza de' primi secoli, offre somme difficoltà, atteso che la Chiesa, consentanea a sè nella fede, sviluppò le verità consegnatele, e le espose con sempre maggior precisione. Sovra una quantità di quistioni non si espressero, od imperfettamente, o anche male alcuni Padri, come succede con quelle che non sieno state ancora poste in dibattimento, e quando non si creda necessario il rigore in espressioni, delle quali non si è per anco abusato.

Per le credenze ortodosse contro il paganesimo o l'eresia pugnavano questi campioni di gran forza; e da sant'Atanasio a sant'Agostino, una serie di genj impressero prodigioso movimento agli spiriti nel mondo romano, e alle opinioni in tutti gli uomini. Loro mercè, l'Occidente solleva un nuovo dominio con tutt'altre forze, che la spada: la Grecia, riscossa dall'avvilimento della conquista, più non si appaga di memorie, ed apertesi altre vie che l'adulare ai potenti o l'avviluppar la ragione, torna a volgersi al popolo, non più per concitarne le passioni ed alimentarne i rancori, ma per insegnargli il vero e guidarlo al bene.

Atanasio, di cui già vedemmo le azioni, pago di credere, non avrebbe tolto a scrivere se il bisogno della Chiesa non ve l'avesse spinto. In fatto i primi autori ecclesiastici non s'accingeano mai ad un'opera per curiosità di sapere od esercizio di logica e retorica, nè tampoco per semplice esposizione, ma per convincere, istruire, confutare. Non può dunque negli scritti d'Atanasio cercarsi nè grande eloquenza, essendo scopo suo il vincere, non il piacere; nè una compiuta esposizione della fede, od un'artificiosa confutazione delle eresie; ma qualunque punto del dogma cristiano egli lo ravvisa in relazione coll'essenza del cristianesimo. Nel libro sui concili di Seleucia e di Rimini mette in rilievo l'instabilità degli Ariani, anticipando l'argomento che insigne mente adoprò Bossuet nel libro delle *Variationi*. Egli ripete che il meglio si è credere assolutamente nella parola di Dio; e ch'è follia voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Non già annichilava la ragione, ma la riduceva all'ufficio di dimostrare la coerenza delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i singoli passi conforme all'universale concetto. A tutto poi serve di compimento la virtù; onde dice: — Come chi vuol vedere « la luce del sole deve nettarsi l'occhio, così chi vuol comprendere « il senso de' sapienti di Dio deve purificar l'anima » (1).

Pochi pari nello zelo e nessuno nell'eloquenza ebbe Giovan Griso-⁶⁴⁴⁻¹⁰⁷stomo (*Bocca d'oro*), nobile nato in Antiochia, scolaro di Libanio, il quale, con sollecitudine scevra d'invidia, ne ammirava la faccenda dicendo: — Avrei lasciato a lui la mia scuola, se i Cristiani non ce lo avessero rapito ». Fastidendo le vanità dei retori e i cavilli del fóro, Giovanni si applicò alle lettere e alla vita solitaria. — Quando mia madre (così egli) udì ch'io aveva fermo di ritirarmi, « presomì per mano, mi condusse nella sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto ov'ella mi avea dato la vita, si pose a « piangere, poi mi disse cose ancor più meste che le sue lacrime ». Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovine vedova, nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: — Figliuol mio, l'unica « consolazione fra queste miserie fu il veder te continuamente, e « nel tuo viso contemplare la fedele immagine del mio povero marito. Questo conforto cominciò dall'infanzia, quando appena sapevi « dir le parole onde i bambini trastullano i lor parenti. Nè io ho scemata la tua eredità, come a troppi orfani succede; eppure non traslasciai cosa che valesse al tuo decoro, rimettendovi anche del mio. « Il che non dico per rinfacciartelo, ma perchè tu non mi avvolga « in una seconda vedovanza. Quest'una grazia ti chiedo. Ai giovani « resta a sperare di giungere a tarda età: noi vecchi non possiamo « altro aspettarci che la morte. Deh dunque, attendi almeno il giorno della morte mia, che non può tardare. Quando mi avrai sepolta, e composte le mie colle ossa di tuo padre, allora imprendi lunghi viaggi, passa pure i mari, che nessuno t'impedirà: ma fin che « io respiro, sopporta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con « me; e non provocare l'indignazione di Dio col rendere sventurata « me che non t'ho offeso in nulla ».

(1) *De incarnat.*

Il figlio che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, dovea ben essere capace di sentirli: ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava alle battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, egli ritirossi nelle solitudini che la devozione sapea formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, e scrisse in difesa ed encomio della vita solitaria, sostenendo persino, che un monaco, colla cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastoso.

Quivi venutogli all'orecchio che voleano consacrar sacerdote lui e l'amicissimo suo Basilio, a quel peso reputandosi impari, nè però volendo distorner Basilio, senza fargli motto si nascose; talchè quegli, mal suo grado ordinato, gliene fece querela come d'una frode e menzogna. A discolpa, il Grisostomo stese l'insigne *Trattato del sacerdozio*, ove dalla personale apologia rimontando alla generale importanza, espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza e ai doveri del santo ministero (1). Mentre da una parte l'ambizione menava intrighi e cercava puntello da re, da partigiani, e fin dalla calunnia, altri per eccessiva umiltà rifuggivano dal sacerdozio; Ambrogio, Basilio, Agostino non v'erano entrati che reluttanti; si dovette minacciar di scomunica Gaudenzio per indurlo al vescovado di Brescia; alcuni solitari mutilavansi la persona per isfuggir quell'onore, ed in Africa furono comminate pene a chierici che per umiltà ricusavano l'ordinazione.

Nè Giovanni poté schivare che il vescovo Flaviano l'ordinasse. Allora assunto al ministero della parola, cominciò la serie di sue illustri fatiche, le quali produssero i molti discorsi che di esso abbiamo, or contra gli eretici, or sopra la morale, or di lode or di consolazione. Più volte la settimana predicava; la mattina prima dei sacerdoti uffizi, talvolta prevenendo l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quaresima alla sera; ed Ebrei e Gentili, non che Cristiani, accorrevano in tanta folla ad udirlo, ch'egli se ne lamentava (2), e ingegnavasi reprimere i battimani che sorgevano ad or ad ora. Le più volte predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga: — Mi dilungai fino ad una prolissità senza misura e forse senza « esempio, non potendo padroneggiare l'ardore dell'anima mia, i « cui impeti s'addoppiavano colle parole. Ma vostra è la colpa, che « con applausi e colle straordinarie acclamazioni mi traviaste. Così « la fiamma della fornace a principio non è viva e luminosa, ma tosto « aprendosi il varco tra le materie che la circondano, sollevasi, sfugge e divampa. All'egual modo coll'affluenza e colla sempre crescente premura de' miei ascoltatori aumentando di zelo, travalicai « ogni confine, e pel piacere che mostravate in ascoltarmi, m'abbandonai mal mio grado alla ricchezza del soggetto » (3).

(1) Vuolsi però intendere con molta cautela, e raffrontare col resto di sua dottrina il primo libro, dove sostiene che, a buon fine, si può adoperare l'astuzia.

(2) Dice egli stesso (*Omel. LIX*) d'aver talvolta centomila uditori.

(3) Che i demoni non governano il mondo.

Esortato a parlare contro i Pagani, rispondeva: — Nol farò sinché più non v'abbia Cristiani da convertire ». A questi mostrava amore fervoroso e disinteressato; e — Voi siete a me in luogo di padre, « voi madre, voi fratelli, voi figli, voi tutto: nè gioia sento nè dolore se non di quanto vi tocca. Se anche non dovessi render conto delle anime vostre, rimarrei sconsolato perdendovi; come ad un padre non è di consolazione nella perdita d'un figliuolo l'aver fatto ogni poter suo per salvarlo. L'essere un giorno giustificato o trovato colpevole al tribunale formidabile, non è il più vivo oggetto delle sollecitudini mie e dei timori, ma che voi siate salvi tutti, tutti senza niuno eccettuato, tutti e per sempre felici. Quest'è necessario, questo bastante alla mia felicità. La divina giustizia mi apponga di non aver adempiuto al mio ministero secondo il dovere, purché la coscienza nulla abbia a rimproverarmene. Purché siate salvi voi, che m'importa per cui mezzo? Chi si stupisse uden- domi favellare così, mostrerebbe ignorare che cosa voglia dire esser padre » (1).

Ai ricchi diceva: — Perchè tenervi da tanto, e credere graziarci « qualora venite in questo luogo ad ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza? abiti di seta? non sapete che l'hanno filata i bachi, tessuta i Barbari, e la portano ladri, sacrileghi, cortigiane? Cessi cotesta boria; considerate la bassezza di vostra natura, che siete polvere, cenere e fumo; voi comandate a molti, ma vivete schiavi delle vostre passioni ».

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicassero mense di doviziosi; non tenessero in casa quelle sorelle agapete, col pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle se ricche; le vergini non ponessero la illibatezza soltanto nell'evitar colpe grossolane, senza rinunziare però al viver del mondo; le vedove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, ad astenersi da bagni e da superfluità, e rimaritarsi piuttosto che vivere sfaccendate, curiose e cianciere. Avrebbe voluto che ciascuno avesse in propria casa un piccolo ospedale; e che i centomila Cristiani viventi in Costantinopoli mettessero insieme il loro oro per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero spediente perchè più nessun Pagano non rimanesse. Massimamente rimproverava la smodata passione de' Costantinopolitani pel circo e il teatro. Antiochia dall'eloquente suo labbro udiva fulminare il fasto che non avea deposto col gentilesimo, e i palazzi di cedro e porfido, e le spendiose gare del circo, e il codazzo di servi e d'eunuchi che le dame si traevano dietro, e la burbanza de' filosofi che con mantello e bastone e prolisce barbe, superbamente abietti, passeggiavano i portici; e la superstizione che, sebbene convertiti alla verità, gl'induceva a consultare ancora auguri ed indovini, portare amuleti, tener migliaia di schiavi, abusandone spietatamente al modo antico.

I suoi rimproveri erano uditi con premura, profanamente applauditi come al teatro: ma neppur lasciavasi terminare la sacra cena per raffrettarsi alle corse, agli spassi.

(1) *Omel. in in Acta.*

Quest'ingordigia di piaceri procurava il Grisostomo dirigerla sopra la carità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un porto che accoglie i naufraghi ond' essi sieno; come Abramo che ospitò i tre pellegrini senza chiedere dell'esser loro; bastando per raccomandazione la sventura; dovendo noi nell'infelice onorare la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue e della sua fede (1). Promosso alla sede di Costantinopoli, riformò le chiese dipendenti, estendeva anche alle altre le premure, procurò di riconciliare le dis-

328-89 Gregorio figlio del vescovo di Nazianze o Diocesarea, fanciullo appassionato, fu posto alla retorica in Cesarea di Palestina e in Alessandria, poi raffinato in Atene, la quale conservava, almeno in opinione, il primato dell'eloquenza. Quivi s'incontrò in Basilio, primogenito di dieci fratelli, un dei quali fu Pietro vescovo di Sebaste, l'altro Gregorio vescovo di Nissa.

329-79 Dal Ponto, ove i suoi avi erano fuggiti dalla persecuzione (2), fu Basilio mandato a studio in Cesarea, poi a Costantinopoli, da ultimo in Atene, ove mostrando compostezza senile nel fior degli anni, riprovava la scostumata leggerezza di que' cittadini, e gli abbaruffamenti degli scolari, che coll'ardore della prima età, ingorda di sapere e d'ammirare, cercando la verità con irrequietudine, difendendola con fanatismo, combattevano pei loro maestri come la chiesa pei vescovi, come la plebe pei corridori del circo. — In Atene (nar-
« ra il Nazianzeno) le scuole somigliano a clamorosi anfiteatri, ove
« vedete gli spettatori, appassionati pei cavalli, agitarsi, sollevar la
« polvere, mover le mani per seguitare dal loro sedile i movimenti
« de' cocchieri, fieder l'aria colle grida, sporgere le dita come per
« aggiunger lena ai corsieri; e benchè ne rimangano lontano, alzar
« questo, deprimer quello, cangiare scudieri e meta e direttori della
« lizza. Or chi fa tutto questo? una ciurmaglia d'oziosi che non ha
« di che vivere un giorno. Tali gli studenti d'Atene coi loro maestri
« e cogli emuli di questi. Adottata che abbiano una scuola, pre-
« murosì d'aumentarne gli allievi e il provento del maestro colle
« arti più contrarie a ragione e decenza, occupano vie, porte, cam-
« pagne, ogni accesso della provincia; e non sì tosto un giovane
« mette piede nell'Attica, è alla discrezione di chi primo s'impa-
« droni della sua persona. La scena va tra serie e buffa: cominciano
« a menarlo a casa d'alcun amico o del sofista favorito, e quivi il
« il bersagliano d'arguzie per umiliarne le pretensioni: nel quale
« attacco egli spiega la forza del suo intelletto o del carattere, se-

(1) *Opera*, t. v, p. 34.

(2) « Essi erano preparati e risoluti a sopportare tutti i mali, a cui prezzo Gesù Cristo corona gl'imitatori delle sue pene: ma bisognava una legittima occasione. Poichè è legge del martire di non esporsi volontario alla lotta, per riguardo verso i deboli, e per pietà verso i persecutori; ma non evitare il combattimento qualora si presenti: quello sarebbe temerità, questo vigliaccheria ». S. GREGORIO, *Oraz. fun. di s. Basilio*.

« condo l'educazione che ha ricevuto. Chi ignora l'usanza, ne rimane spaventato e offeso; chi è prevenuto, ne piglia trastullo, essendo le minacce assai maggiori del danno. Lo portano quindi al bagno, traverso la pubblica piazza camminando due a due: poi quando la comitiva è presso a quello, come in subito furore alzano insieme un grido, e tutti s'arrestano; e quasi il bagno ricusasse aprirsi, bussano violentemente alla porta per isgomentare il novizio; sinchè permessagli l'entrata, è posto in libertà, e all'uscirne si tiene per iniziato, e piglia il grado conveniente tra i condiscipoli » (1).

L'aver Gregorio risparmiato questa scena indecente a Basilio, gliene valse la vivissima amicizia. — Noi (prosegue il primo) condotti a Atene da Dio e dal desiderio della scienza, come due fiumi si ricongiungono dopo lungo corso, seguitavamo con pari ardore un oggetto di gran gelosia fra gli uomini, qual è il sapere; ma l'invidia ci era sconosciuta. Disputavamo non l'onore di riportar la preminenza, ma quello di rinunziarvi. Quasi un'anima in due corpi, occupazione comune ci era la virtù e il vivere per l'eternità speranze, sceverandoci da questa terra prima d'abbandonarla (2)... Confusi in una folla di giovani, spinti agli eccessi dall'indole e dall'età, conducevamo giorni tranquilli, simili a quella pura sorgente, che si dice conservi dolci le acque anche in mezzo all'onde salse (3). Più volentieri applicavamo alle scienze utili che non alle piacevoli, perchè questa è la sorgente della virtù o del libertinaggio de' giovani (4). Due sole ore conoscevamo, quella della chiesa e quella de' maestri ».

Grandemente profitto Basilio nella grammatica, nell'eloquenza, nella filosofia speculativa e pratica, e nelle dialettiche destrezze; come anche in astronomia, geometria, aritmetica, medicina. — Ma il giorno della partenza si avvicinava, il momento in cui gli amici si parlano l'estrema volta, s'accompagnano, si richiamano, s'abbracciano e piangono: deh, qual cosa è sì crudele ed amara per amici educati insieme in Atene, come l'abbandonarsi e l'abbandonare sì grata città! » (5).

Rimpatriato, esitò sulla scelta d'uno stato. Lo allettava il ritiro del deserto come Elia e Giovanni, ma non gli pareva così opportuno onde applicarsi alla divina scrittura e ai luminosi insegnamenti dello Spirito santo. — Coloro che si piaciono della vita attiva, sono utili agli altri, inutili a sè medesimi; s'impigliano in mille brighe, e la dolcezza del loro riposo è da assidua agitazione conturbata. Quei

(1) *Oraz. fun. di s. Basilio.*

(2) *Ivi.*

(3) Nel poema della sua vita.

(4) Μαθημάτων δὲ οὐ τοῖς ἡδίστοις πλήουν, ἢ τοῖς καλλίστοις ἐχαίρομεν· ἐπειδὴ καντεῦθεν ἐστίν, ἢ πρὸς ἀρετὴν τυποῦσθαι τοὺς νεοῦς, ἢ πρὸς κακίαν.

(5) Οὐδὲν γὰρ οὕτως οὐδενὶ λυπηρὸν, ὥς τοῖς ἐκείσε συνυμοῖς, Ἀθήνῃ καὶ ἀλλήλῳ τέμνεσθαι.

« che si alienano affatto dalla società, vivono più tranquilli, e lo spirito sciolto da cure dirigono meglio alla contemplazione: ma valgono per sè soli, e la loro vita è men trista che dura. Elessi dunque la via di mezzo, dandomi a meditare cogli uni, e giovare cogli altri ».

Trattate pertanto alcune cause, tirocinio consueto agli impieghi, s' applicò affatto alla pratica della filosofia cristiana; e resosi povero volontario, viaggiò in cerca di sante persone, massime fra coloro che vivevano solitari in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia, per imparare il segreto delle loro austerità, e risolse imitarli. Macrina sua sorella già erasi adunata ad Ibora nel Ponto con pie donne per vivere in perfetta eguaglianza di grado, di letti, di tavola, di povertà, meditando le celesti cose, e salmeggiando lo sposo ch' eransi eletto. Colà vicino, Basilio si pose in luogo selvatico, che piace udire descritto da lui coll' ingenuità d' anima vergine, e colle reminiscenze della scuola. — Perdute le speranze (scrive egli a Gregorio), o piuttosto i sogni ch' io faceva di te (chè veramente la speranza è sogno dell' uomo desto) venni nel Ponto a cercar vita conveniente, e Dio m' ha fatto trovar un asilo conforme alle mie inclinazioni. Quel che sovente noi fantasticammo insieme, or m' è dato in realtà. È un' alta montagna, vestita di densa boscaglia, irrigata a settentrione da fresche e limpide sorgenti: alle falde una pianura fèconda di acque dall' alto, protetta dalla foresta, co' suoi alberi d' ogni specie, piantati alla ventura. L' isola di Calipso sarebbe poca cosa a petto a questa, benchè Omero l' abbia sovra tutte vantata. Il luogo si divide in due valloni, e da un lato il fiume, precipitando dalla balza, forma col suo corso barriera continua e difficile a superarsi; dall' altro chiude ogni varco il dosso di monti, comunicanti alla valle per tortuosi cammini. Dell' unica entrata noi siamo i padroni. L' abitazione mia è sulla punta più sporgente di un' eccelsa rupe, talchè agli occhi mi si spiega tutta la valle, e posso di lassù guardar il corso del fiume, più grato a me che lo Strimone a quei d' Anfipoli... Che diti delle gioconde esalazioni della terra, e della frescura che manda il fiume? Altri ammirerebbe la varietà de' fiori, il canto degli uccelli; ma io non ho tempo di darvi mente: quel che di più m' è grazioso, coll' abbondanza d' ogni cosa questo luogo mi dà il più soave dei beni, la tranquillità. Non solo è libero dal frastuono delle città, ma non riceve tampoco viaggiatori, eccetto se qualche cacciatore venga ad unirsi con noi; giacchè v' ha selvaggine, non orsi e lupi qual nelle nostre montagne, ma branchi di cervi, di capre selvatiche, di lepratti e somiglianti. Perdonami dunque se rifugio in questo asilo: anche Alcmeone si fermò quand' ebbe trovato le isole Echinadi ».

In quest' eremo egli introdusse la vita cenobitica, della quale si può dire prescrivesse le regole nel descriverla a Gregorio, che quivi andò a raggiungerlo, come altri assai che da esso prendevano norma ed esempio di pietà.

Furono poi e Gregorio e Basilio contro voglia arrolati nel sacerdozio quando la Chiesa, da Giuliano combattuta, maggior bisogno

sentiva di ministri zelanti, istruiti ed eloquenti. Durante il dominio di quel loro condiscipolo, si tennero essi celati, per timore, non tanto delle persecuzioni, quanto delle lusinghe. Ogni arte in fatto adoprò Giuliano per trarré alle sue vanità Cesare fratello di Gregorio che stava alla corte, e che dalle istanze di questo fu indotto ad abbandonarla, e protestarsi cristiano davanti all'imperatore, il quale non volle, come diceva, onorarlo del martirio.

Le virtù e l'ingegno di Basilio si sarebbero consumati nell'oscura vita monastica, se la carità non gli avesse imposto d' accettare l'arcivescovado di Cesarea in Cappadocia, sua patria. Quivi conservò la povertà che già diveniva rara fra' prelati; e tutto dei sofferenti, inflessibile nella fede, instancabile nella beneficenza, aprì per gli stranieri e bisognosi uno spedale che poteva dirsi una città, stabili officine e scuole, ed abbellì Cesarea, sebben egli vivesse di puro pane e legumi. La carità sua, che lo fece chiamare il predicatore della limosina, stendevasi su tutti, senza distinzione di credenze; ma la tolleranza non rallentava il suo zelo. Fievole di corpo quanto vigoroso di spirito, sosteneva continue predicazioni e visite pastorali. Quando Valente inculcava col titolo di punir la magia, Basilio si oppose ai legati di quello, e minacciato da uno di essi, rispose:—Che temerò? « perdita di ricchezze? non ho che i miei abiti e alquanti libri; la morte? non istimo che la vita eterna; l'esiglio? mia patria è dovunque s'adora Iddio ». E replicando il governatore, che nessuno mai l'aveva a quel modo affrontato, egli ripigliò: — Perché in nessun vescovo vi siete finora incontrato ». Poi quando morì, Ebrei e Gentili lo piansero a gara coi fedeli, qual padre di tutti; e ai funerali tanta calca si fece, che più d'uno ne rimase soffocato.

Avea egli conferito il vescovado di Sasima a Gregorio che, santo ma uomo, si mostrò scontento del vedersi relegato in povero villaggio, mentre avrebbe potuto in più splendida arena esercitare il sapere e lo zelo. Ma non andò guari che, morto suo padre, ottenne il vescovado di Nazianze, e poscia alquanti mesi fu chiamato alla sede di Costantinopoli dagli ortodossi, che sostenevano duro cozzo cogli Ariani.

Sbigottì costoro l'arrivo di sì valoroso campione, che colla dottrina li combatteva, mentre coll'umile povertà faceva contrasto alla loro fastosa ambizione; onde mossero ogni macchina per impedire che gli ortodossi s'adunassero in una cella privata; anzi in quella irruperro violenti, spingendo l'insulto fino all'uccisione. Che fanno i fedeli? levano una ad una le pietre della profanata chiesuola, e le ricompongono di là dal Bosforo, poi tornata la pace tornano anch'essi una ad una quelle pietre a Costantinopoli, e riedificano la cappella, che chiamano Anastasia, cioè la risuscitata.

In quel tempo Teodosio, caduto in grave malattia, volle farsi battezzare dal vescovo Acolio, della cui fede era sicuro, e per suo suggerimento emanò un così fatto decreto: — È volontà nostra che tutte le nazioni governate dalla moderazione e clemenza nostra aderiscano costantemente alla religione che dicesi insegnata da san Pietro ai Romani e conservatasi per fedele tradizione, e che ora si

370

376

380

28 feb.

« professa dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo d' Alessandria, « uomo d' apostolica santità. Secondo l' ammaestramento apostolico « e la dottrina evangelica, crediamo esser una divinità sola il Padre, « il Figlio e lo Spirito santo, sotto una maestà eguale, ed una santa « trinità. Ai seguaci di questa dottrina diamo autorità d' assumere il « titolo di Cristiani Cattolici; e poichè stimiamo gli altri come insen- « sati, e li notiamo coll' infame nome di Eretici, proibiamo che le loro « conventicole usurpino più la venerabile denominazione di chiese. « Oltre la condanna della giustizia divina, si aspettino le severe pene « che la nostra autorità, guidata da sapienza celeste, crederà oppor- « tuno infliggere ad essi » (1).

Teodosio rinsanichi, poi di ritorno dalla guerra, ebbe a sè Demo- filo, patriarca ariano di Costantinopoli, proponendogli professasse il simbolo niceno, o abbandonasse la sua sede. Preferì il secondo; e andato lui in esiglio, furono affidate ai Cattolici le cento chiese, e l' imperatore medesimo guidò Gregorio per le vie come in trionfo sino in Santa Sofia, e lo collocò sulla sede arcivescovile; premunendosi però di guardie e d' armi contro la valente fazione ariana.

Teodosio, per togliere la scandalosa divisione, professò voler ri- muovere i vescovi e cherici ostinati nell' errore; allontanati i quali, senza tumulto nè sangue si stabilì in Oriente la fede ortodossa. A spiegazione e conferma di questa, fu in Costantinopoli adunato il se-
 381
 maggio concilio ecumenico, che confermò nell' interezza sua il sim- bolo niceno, solo dichiarandolo più distesamente in alcuna parte, onde combattere posteriori eresie (2).

Fra i canoni di disciplina d' esso concilio, il più famoso è quello che al vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d' onore sopra quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell' impero: il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi, a decidere i quali non bastarono pene e scomuniche.

Quanto a Gregorio, conservò sulla sede la modestia, mai non usan- do coi grandi se non per sollecitarne la carità; e qualora il cerimo- niale lo portasse alla tavola dell' imperatore, trovavasi impacciato da tanti convenevoli, avvezzo com' egli era a modi semplici e di cuore. Forte nella scienza divina e nella profana, combatteva gli ete- rodossi colle armi lor proprie, ma sempre leale quanto fermo: non oltraggi, non asprezza, ma neppur condiscendenza coll' errore. L'es-

(1) Cod. Theod. lib. xvii. l. *Cunctos populos*. Narrano che Anfilochio vescovo d' Icone presentossi un giorno all' imperatore mentre in tutta maestà sedeva sul trono col figlio Arcadio, allora nominato augusto: e poichè ebbe riverito Teodosio cogli onori dovuti, salutò il figlio alla do- mestica e nulla meglio che un fanciullo ordinario. Sdegnato Teodosio, ordinò che l' audace fosse cacciato dalla sua presenza, il quale allora gridò: — Così Dio cacerà da sè coloro, che venerando il Padre, negano l' uguale omaggio al Figliuolo ». La parabola, discretamente grossolana, andò molto a genio a Teodosio. SOZOMENE, VIII. 6; TEODORETO, V. 16.

(2) V' assistettero cencinquanta vescovi. Il Simbolo, quale allora fu ridotto, si recita ogni giorno nella messa.

ser dolci a somiglianza di Cristo, è la più certa prova che si combatte per esso (1).

Protesse anche la sua greggia contro le punizioni minacciatele per una sedizione; e raccolto il popolo, dopo che l'ebbe confortato di speranze, e della promessa di voler restare partecipe di sue fortune, compattendolo, acquetandolo senza accusarlo, si volse più severo al governatore romano spedito per punire, ed—Offri in omaggio a Dio « la bontà, il più caro di tutti i doni agli occhi suoi, e che maggior « ricambio riceve. Nulla ti faccia rinunziare alla pietà e alla dolcezza, nè la circostanza, nè la tema dell' imperatore, nè la speranza « di maggior dignità, nè l' orgoglio del potere; preparati la celeste « benevolenza per l' ora che n' avrai bisogno; fa per Dio ciò che Dio « ti renderà ».

Pure Gregorio non isfuggì l' invidia; e come s' accorse che l' elezione sua poteva seminar zizzanie, volontario s' abdicò. Raccolta la greggia, svelati gl' intrighi e l' ambizione de' vescovi, puntuali a ricambiare pel male ricevuto, e i rimproveri di quelli che gli rinfacciavano di non metter tavole nè vestire come i consoli e i generali, esclamava: — Addio, chiesa dell' Anastasia, che avesti nome dalla « pietà; trofeo della comune nostra vittoria; nuova Silo, dove riposò primamente l' arca santa, da quarant' anni errabonda nel « deserto: addio tempio famoso, nostra recente conquista, che « Cristo or riempie di tanta folla; borgata di Jebus, da noi convertita in una Gerusalemme: addio sante dimore, seconde in dignità, che abbracciate i diversi quartieri di questa metropoli, e ne siete come il legame e la riunione: addio, apostoli santi, colonia celeste che mi foste modello ne' combattimenti: addio, cattedra pontificale, trono invidiato e pieno di pericoli, consiglio di pontefici, « adorno dalle virtù e dall' età dei sacerdoti; e voi tutti, ministri del « Signore alla santa mensa, che v'accostate a Dio quando scende fra « noi: addio, o delizia de' Cristiani, coro di nazareni, dolcezza di « salmodie, pie veglie, caste vergini, modeste donne, assemblee di « orfani e di vedove, poveri cogli occhi alzati a Dio e a me: addio, « case ospitali, amiche di Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità: « addio, voi che amavate i miei discorsi, folla accorrente, tra cui io « vedeva luccicare gli stili furtivi che trascrivevano le mie parole: « addio, cancelli di questa tribuna, forzati tante volte dal numero di « quelli che precipitavansi per udire la parola: addio, re della terra, « palagi dei re, servi e cortigiani dei re, fedeli, vo' credere, al vostro « padrone, ma la più parte infedeli a Dio; applaudite, alzate al cielo « il nuovo oratore; la voce che vi spiaceva è ammutolita... Addio, « città sovrana ed amica di Cristo, testimonio ch'io le rendo, benchè « il suo zelo non sia sempre secondo la scienza: accostatevi alla verità, emendatevi almeno tardi. Addio, Oriente ed Occidente, pei « quali ho combattuto, e dai quali fui oppresso... Ma principalmente « addio a voi, angeli custodi di questa Chiesa, che proteggeste la « mia presenza, e proteggerete il mio esiglio; e tu santa Trinità,

(1) *Carmina* p. 737; *Orat.* XLII, 13.

« gloria mia e mio pensiero. Possano essi conservar te, e tu conservar loro, conservare il popol mio, sì ch' io l' oda ogni giorno cresciuto in sapienza e virtù Figliuoli, custoditemi il sacro deposito, « vi sovvenga della mia lapidazione ».

Tornato all'operoso suo ritiro, quivi un giardino, una fonte e l'ombra d'alcuni alberi formavano sua delizia; digiunava, orava; per letto una stuoia, per coltrice un saccone, per abito una semplice tunica; non scarpe, non fuoco, non altra compagnia che le bestie. Eppure non riusciva a domare affatto la carne, né anche in quell'estrema vecchiezza, talchè diceva che, sebben vergine di corpo, tale non poteva credersi di pensiero. Di ciò ne informa egli ne' versi onde ricreava la solitudine, e che riguardava non solo come un sollievo, ma anche come una penitenza, attesa la difficoltà loro e l'intento ch'è si proponeva di esibire modelli da mettere a riscontro con quei de' Pagani. Morì poi nonagenario; e nessuno che comprenda l'intenzione della storia nostra, c'imputerà di fermarci sopra questo ed altri campioni della verità più che non sogliamo sui grandi e sui così detti eroi. La conoscenza dell'uomo secondo i tempi potrebbe ella acquistarsi in miglior guisa, che coll'indagare le opere e i pensieri di questi ingenui e generosi maestri?

330-409 Gregorio di Sebaste, vescovo di Nissa, caldamente attese a mantenere la cattolica unità contro eretici e scismatici, pacificò le chiese di Palestina e d'Arabia, diresse il secondo concilio ecumenico, ed ottenne il titolo di Padre dei Padri. Men vasto d'ingegno che non il fratello Basilio e il Nazianzeno, amava la solitudine e le filosofiche speculazioni; e trattò del destino, dell'anima, della risurrezione, facendo che la sorella Macrina gli spiegasse alcuni dubbj intorno al risorgere de' corpi, natigli in occasione della morte di Basilio.

Costituisce quasi un legame fra gli orientali e gli occidentali san 331-420 Girolamo. Nato nobilmente a Stridone nella Pannonia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè nauseato concentrò sopra il cristianesimo l'ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Assiduo allo studio, si formò di proprio pugno una biblioteca, girando all'uopo anche paesi remoti. L'assato in Oriente e udite le dispute che vi si agitavano, si ritirò al deserto sui confini della Siria e dell'Arabia, ch'era una specie di Tebaide popolata di santi eremiti; e quivi mortificava la carne fra l'orazione e lo studio dell'ebraico, e gustava le maschie voluttà della solitudine, abbellita, com'egli dice, « dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città ».

Eppure il romitaggio studioso e penitente non ammorzava la fervida immaginazione. « Quante fiate nel deserto, fra queste solitudini « sferzate dal sole, io credeva assistere alle delizie di Roma! Solo « sedendo, coll'anima colma d'amarezza, disfatto di carne e di forze, sopravestito di rozzo sacco, col viso arsiccio come quel d'un « Elio, io piangeva e gemevo tutto il dì: e se mal mio grado il « sonno mi prendesse, urtavo del corpo contro la nuda terra. Eppure « io che, per terror dell'inferno, m'ero condannato a questa pri-

« gione abitata da serpi e da tigri, mi sentiva in fantasia trasportato
 « fra le carole delle romane fanciulle. Scarnato il viso dai digiuni, il
 « corpo ardeva di desiderj; e nelle membra gelate, nella carne morta
 « anzi tempo, divampava l'incendio delle passioni. Allora privo di
 « soccorsi, io mi prostrava a' piedi del Cristo, bagnandoli di lacrime;
 « e più d'una volta passai il giorno intero e la notte a picchiarmi il
 « petto, finchè Dio non rendeva all'anima mia la pace. Fin l'asilo
 « della mia cella m'infondeva sgomento, sembrandomi complice
 « de' miei pensieri. Irritato contro me stesso, io m'internava nel de-
 « serto, e dove trovassi una valle più romita, una balza più scosee-
 « sa, là mi prostravo in preghiera. Spesso (Iddio m'è testimonio)
 « dopo lacrime profuse, dopo sguardi lungamente alzati al cielo, io
 « mi vedeva trasportato fra' cori degli angeli, e trionfante sclamava:
 « *Noi saliamo a te, tratti dall'incenso della tua preghiera* ».

Uscito da quella solitudine mal confacevole alla sua operosità, si
 condusse ad Antiochia, dove contro voglia fu ordinato prete da Pao-
 lino; indi a Costantinopoli, benchè quinquagenario, si pose discepolo
 a Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino varie o-
 pere; poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi negozj, e singo-
 larmente a lavori letterari e alla revisione della Bibbia latina. Quivi 381
 legò amicizia con pie matrone, degne di storia. Melania, nobilissima
 romana, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per pas-
 sare in Egitto a conoscere gli anacoreti; sovvenne largamente ai fe-
 deli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi
 da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pur ve-
 dowa, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua fi-
 gliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella ed Albina, suora e madre di
 Marcella. Per maggior pietà e più generosi soccorsi a poveri e in-
 fermi si segnalò Paola d'antichissima famiglia (1), colle sue figlie
 Eustochio e Blesilla. Queste dame piegavansi al dominio dell'anima
 robusta di Girolamo, il quale, ben diverso da quei direttori di spirito
 che in altri tempi ponevano studio a conciliare la religione cogli in-
 trighi e col libertinaggio, regolava costoro al par di Leta, di Fabiola,
 d'altre coscienze profondamente convinte, che colle virtù più austere
 protestavano contro le fiacchezze, e soccorrevano alle miserie d'un
 secolo infelicissimo.

A Leta, figliuola di Albino pontefice degli Dei, insegna come edu-
 car la sua bambina; la istruisca a gettarsi nelle braccia dell'avo ean-
 tando l'alleluja, talchè il vecchio pontefice sorrida all'ingenuo canto,
 e così venga preparato alla conversione.—Già è candidato della fede
 « chi è ricinto da una turba cristiana di figli e di nipoti. L'uomo non
 « nasce cristiano, ma diviene. Il Campidoglio coperto d'oro isqualli-
 « disce nella polvere; i ragnateli vestono i templi di Roma; la città
 « esce dalle sue fondamenta; le onde di popolo passano davanti ai
 « diroccati delubri, avviandosi verso le tombe dei martiri » (2). Gi-

(1) Sebbene Girolamo mostri dispregio per le distinzioni di nascita,
 rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai
 Cracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulio.

(2) *De instit. filiae.*

rolamo sentiva l'avvenire che accostavasi, e i modi per accelerarlo.

A nemico sì formidabile tutte sorta d'assalti recarono la fazione pagana e gli eretici. Saldo al vero, egli insegnava che la salute della Chiesa dipende da un sommo pontefice; e se a questo non si dia un potere superiore agli altri, v'avrà nella Chiesa tanti scismi quanti vescovi. E prevenendo errori moderni diceva:—Restate nella Chiesa « fondata dagli Apostoli e finora sussistente. Se udite altri designati, « non col nome di Gesù Cristo, ma di qualch'altro, sappiate che non « sono la Chiesa di Cristo; e l'essere istituiti posteriormente con- « vincè che son di quelli, di cui l'Apostolo predisse la venuta. Nè vi « lusinghi il parere che s'appoggino alle Scritture; giacchè anche « il demonio disse cose conformi alla Scrittura, nè basta legger « questa ma vuolsi intenderla. Che se non seguiamo che la lettera, « possiam noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non s'ab- « biano a ricever nella Chiesa quei che sono calzati e che hanno « due tuniche » (1).

Girolamo, umile in faccia a Dio, superbo in faccia agli uomini, flagella stizzosamente tutti i vizi che incontra, nè risparmia gl'indegni ministri della religione, smascherando certuni che, venuti al diaconato e al sacerdozio per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminar in punta di piedi, insinuarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati (2). Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati chiarisse la sua innocenza, abbandonò Roma e tornò in Oriente. Lo seguirono Paola, Eustochio ed altre donne, colle quali fu ad Alessandria, ove la devozione nol distolse dall'ascoltare il grammatico Didimo; ed ammirati gli anacoreti di Nitria, tornò a fissarsi in Palestina percorrendone passo passo i luoghi per meglio comprendere le Scritture, come a chi visitò dalla Troade alla Sicilia più facile riesce l'intelligenza del III dell' *Eneide*.

Paola, che in tutto il viaggio aveva ottenuto gli onori del suo grado, fissatasi a Betlem, dove accorrevano Cristiani d'ogni parte, senza distinzione di grado o di ricchezza, e riguardando prima chi facevasi ultimo, presiedette a un monastero di donne; Girolamo ad uno d'uomini. Caloroso martire di sè stesso, egli lavorava tanto, da scrivere fin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornar di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Quanto gli piaceva quella solitudine campestre e devota a petto al tumulto di Roma, ove ambizione e grandigia, e passione di vedere e d'esser veduto, di salutare ed esser salutato, di udire e spargere notizie; e ingrata necessità di veder tanta gente, cui o non si riceve e si è tacciati d'orgoglio, o si riceve e ne vien dissipazione; e per restituir le visite convien andare a splendide porte e traverso una turba di servidori maledici i Gran vescovi, semplici fedeli ed umili

(1) *Mescolanze*, p. 221 e 269.

(2) *Ep. ad Eustoch. xxii.*

donne ricorrevano ad esso: ora Esuperio vescovo di Tolosa gli scriveva deplorando i mali della Gallia; ora Edibia di Bayeux gli dirigea dodici quistioni; or undici Algasia di Caorsa su alcuni passi biblici, o sul come condursi in certi casi; or dal fondo della Bretagna arrivava un prete a posta fino in Palestina per recargli una lettera e riportar la risposta.

Una banda di Semipelagiani penetrata nel ritiro di Girolamo, mise fuoco alle tranquille cellette de' monaci e delle sorelle, e il santo a pena campò; e fra poco morì nonagenario.

Gravi contrasti ebbe egli con Rufino, già suo amico. Le dottrine d' Origene eransi molto diffuse in Oriente, e ancor più la sua severità ascetica, abbracciata dai tanti solitari d'Egitto e di Siria. Quando le pubbliche sventure estendevano anche in Occidente l'amore per le monastiche austerità, molti andavano di qua in Oriente per ammirarle e seguirle. Tra essi la romana Melania, che già nominammo, uscita d'una di quelle case senatorie, alle quali, perduta ogni potenza politica, erano rimaste ricchezze regie, piantatasi a Gerusalemme, vi accolse per trent'anni tutti quei che accorrevano a venerare i santi luoghi. Con lei erasi stretto di spirituale amicizia Rufino, prete d'Aquileja che nel colloquio de' solitari di Nitria era venuto ammiratore di Origene, e che tal devozione avea comune col suo amico Girolamo: talché Gerusalemme, popolata di questi fervidi proseliti e ingegnosi, divenne il centro dell'origenismo. Girolamo però fu presto accorto delle pericolose dottrine di quel che tanto avea lodato, e, separatosi da Rufino, cominciò con questo un litigio, ove non sempre la decenza fu conservata: umana debolezza da compiangere e compatire.

Rufino, a cui Girolamo affigge svilenti ingiurie, ripescate in Persio e Giovenale, ci è in ben altra luce presentato da grand'uomini d'allora, anzi dai pontefici stessi; e il *Commento sui Profeti minori* torna a sua gran lode, sì perchè, attenendosi al senso letterale, dà la più retta spiegazione, sì per la lodevole moderatezza verso Girolamo. Volendo mostrare quanto grand'uomo fosse Origene, ed insieme che egli non ne approvava gli errori, Rufino ne tradusse il *Peri archón* (V. III, pag. 792), ma temperandone le proposizioni in modo da porlo d'accordo colle decisioni canoniche. Ad arte nella prefazione ostentava l'assenso di san Girolamo, il quale, nol potendo negare, tergiversò scusandosi e disapprovando il traduttore e l'autore; anzi per mostrare i torti di questo, ne fece una nuova traduzione, conservando nella loro integrità i passi incriminati: impresa che tutti giudicarono pericolosa per lo scandalo che causava.

La Chiesa restò gravissimamente turbata da questo dissenso, che minacciava convertirsi in uno scisma fra la occidentale operante e attaccata all'autorità, e la orientale devota e ragionatrice. Teofilo, patriarca d'Alessandria, antico partigiano d'Origene, ne riprovò patentemente le dottrine, e massime questi nove capi: che il regno di Cristo deva finire; che i demoni saranno salvati; che gli eletti possono cadere; che Cristo soffriva pei dannati; che i corpi, dopo la risurrezione, saranno ancora mortali; che deesi pregar il Padre, non il

Figlio; che alla fine i corpi svaniranno in ispirito; che la magia non è condannabile; che la materia è un effetto del peccato.

La lettera fu divulgata in Occidente da Girolamo; Melania si fece accusatrice del suo Rufino, il quale dal papa venne escluso dalla comunione. Ma ancor più che di questi errori trattavasi della lotta fra il cristianesimo mondano dell'Occidente, e quel degli anacoreti orientali. Il quale trovò un potente sostenitore in Giovan Grisostomo, nuovo patriarca di Costantinopoli. I due patriarchi lottarono fra loro, come vedremo, in maniera che la chiesa di san Pietro restò divisa alcun tempo da quella di san Marco; e fra le dissensioni, Roma perì, morirono i campioni di quella lotta. Erano allora nate le quistioni della Grazia, che parvero più immediatamente importare alla salute che non quelle dell'origine delle anime, benchè gli Origenisti avessero veduto che anche siffatto problema implica quello del sistema generale dell'universo, e può sollevar dubbi fin sulla persona del Creatore e sulla suprema sua misericordia, s'intanto che nel libero arbitrio delle creature non si trovi il motivo delle miserie umane. Su tutto ciò la Chiesa dovea proferirsi più tardi; ma per allora il gran processo restò sospeso.

Le più importanti elucubrazioni di Girolamo sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, reputata la meglio fedele, ma da interpolamenti e variazioni alterata. Chi possedeva una copia del Vangelo soleva aggiungervi in margine le varianti che trovasse in un'altra; talvolta anche semplici tradizioni orali o chiose. Qualche successivo amanuense mal discernendo il testo primitivo dalle aggiunte, ricopiava tutto del pari; talchè, giusta l'espressione di Girolamo, n'erano usciti, non più quattro Vangeli, ma quattro concordanze de' Vangeli. Aggiungansi l'inettitudine di qualche copista, l'arditezza di qualc' altro che di propria testa presumeva correggere la versione: onde dalla primitiva forma non poco era mutato il sacro codice.

Accintosi a purgarlo, Girolamo ricorse innanzi tratto ai testi greci più antichi, forse quelli di Panfilo e d' Origene; ma non gli bastò il cuore d'emendare tutti i passi che il confronto gli mostrava corrotti: in modo che talvolta il commento non corrisponde alla revisione. Corresse parimenti il Salterio, Giobbe, ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell' Antico Testamento, non più sul testo dei LXX, ma sull' originale. Sperto nell' arte critica, pazientissimo della fatica, egli era s' altri mai opportuno a tal lavoro; e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno, da introdur nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure delle versioni siriana ed araba, delle greche di Aquila, Teodozione e Simmaco, e principalmente rispettando quella dei LXX, citata dagli Apostoli.

Certo è dopo Origene il più dotto Padre; e conoscendo il greco, il latino, l'ebraico, il caldeo, e le costumanze orientali, poté penetrare nel vero senso letterale delle Scritture, quanto nel senso spirituale ed allegorico erasi spinto Origene. Vuolsi però aver riguardo alle occasioni per cui scriveva e ai dissidi suoi personali; ed è a dolere

che non abbia potuto più a lungo limare i suoi commenti (1), e che talvolta vaneggi dietro alle etimologie dei rabbini. Quando poi fa tragitto al senso allegorico o mistico, non sa imbrigliare l'immaginazione; e talora accumulando le diverse interpretazioni degli esegeti, senza risolversi per alcuna, lascia un' incertezza più disgustosa dell' ignoranza.

Viva guerra fu mossa subito alla sua traduzione: nondimeno fu adottata dalla Chiesa, invece dell' antica italica fatta sopra i LXX, e divenne fondamento a quella che il concilio Tridentino dichiarò autentica (2).

Il suo *Canone*, o vogliam dire Catalogo degli scrittori ecclesiastici, è un modello di biografia rapida ed eloquente. Stese anche o raccolse le vite dei Padri nel deserto, con critica scarsa: tradusse, e in tal modo ci conservò la *Cronaca* d' Eusebio, continuandola fino ai suoi tempi: cenquarantasette sue lettere agitano importanti quistioni d' esegesi e di morale.

Questi lavori sono spesso disabbelliti da polemica virulenta, indegna non che della cristiana carità, fin d'ogni persona civile (3). Talora nelle invettive contro gli avversari ravvolge i luminari della Chiesa; come Giovan Grisostomo, cui vivo e morto bersagliò; come Agostino, che tentò mettere in discredito e sospetto.

Cercò egli trarlo nella lite degli Origenisti; ma Agostino vedeva altrimenti la teologia, e le quistioni relative solo all'ordine della creazione pareangli di fatti consumati e ben meno importanti che non quelle dell' ordine metafisico ancora intatte, dei misteri della Grazia e della redenzione conducenti a salute. E sebbene approvasse che gli attacchi contro Origene avesser impedito la cristianità d' accettare soluzioni premature intorno al problema dell' origine delle anime,

(1) Nel commento all' *Ecclesiastico* p. 774 ha un passo che deve impacciare coloro che non credono antica la confessione auricolare: *Si quem serpens diabolus occulte momorderit, et, nullo conscio, eum peccati veneno infecerit; si tacuerit, qui percussus est et non egerit penitentiam, nec vulnus suum fratri et magistro voluerit confiteri; magister et frater qui linguam habent ad curandum, facile ei prodesset non poterunt. Si enim erubescat aegrotus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.*

(2) Egli stesso ci racconta avere dai Nazarei di Beroe in Siria ottenuto copie d' un Vangelo siro-caldaico, ch' egli voltò in latino e in greco. Questo chiamavasi secondo gli Ebrei o secondo san Matteo: ma poichè ora è perduto, non sappiamo se fosse l' originale di quello d' esso evangelista che ci rimane in latino, od un quinto diverso, il che è reso probabile dall' accusa che Teodoro di Mopsuesta apponeva a Girolamo, d' aver fatto un vangelo nuovo.

(3) Contro Vigilanzio scrive: — Le Gallie non avevano finora partorito che sublimi virtù, sommi capitani, eccellenti oratori; ma Vigilanzio, che meglio si chiamerebbe Dormitanzio, svegliandosi a un tratto, e lasciando la polvere e il fumo della sua cucina, tolse loro di botto la bella prerogativa. Quest' ostiere rincivilito mescola tuttora il vino col' acqua, e con artificio della primiera sua professione tenta alterare la purità della fede cattolica, e insinuarvi la feccia dell' eresia ecc. ».

credea inopportuno il proferirsi in modo così definitivo, da sbranar il corpo di Cristo. Pertanto cercava metter pace; e avendogli Girolamo diretto uno degli scritti polemici contro Rufino, il vescovo d'Ip-pona tolse a mostrargli con garbo e carità come a torto fomentasse la discordia con supposizioni indegne di lui, e conchiude con parole che gioverebbe gridare con quanta voce si ha: — Ahimè! che non « poss' io scontrarvi entrambi in alcun luogo? Commosso qual sono « da temenza, da dolore, cadrei a' vostri piedi, piangerei quanto so, « supplicherei quanto amo; ed or ciascuno, or amendue l'un per « l'altro vi pregherei, e per gli altri, e principalmente pei deboli, a « cui pro Cristo è morto, e che su voi tengono fissi gli occhi con gra- « ve pericolo in questo teatro della vita; vi scongiurerei a non divul- « gare scritti che un giorno riconciliati vorreste, ma non potrete can- « cellare; che ora v'impediscono di rappattumarvi, e che rappatu- « mati temerete di leggere per non tornar in lite » (1).

Oltre le fantasie del mondo, un'altra tentazione agitava Girolamo, l'amore delle lettere profane, che era uno de' più forti ritegni ai dotti nell'abbracciar una religione, la quale rinnegava il culto ispiratore d'Omero e di Virgilio. Educato ad idolatrare la forma a scapito della sostanza, Girolamo pascevasi ne' libri con tanta cura raccolti, unica ricchezza riscabata nel suo romitaggio: e quando da Platone e da Tullio tornava ai profeti, rozzi e disadorni gli parevano in quella sublimità del concetto che sdegnava i fucati allettamenti. Lo perchè, febbricitante, si sentì in ispirito trasportato al tribunale del Giudice supremo, il quale lo rimbrottò come cicconiano più che cristiano: racconto che ci rivela la lotta del genio contro l'immaginazione, lotta che prolungò le agonie del paganesimo, quantunque destituito d'ogni convinzione.

Accortosi per propria esperienza che alcune letture inaridiscono i fiori celesti sotto un rigoglio d'importuni pensieri, e smorzano il gusto degli studi meglio confacenti a Cristiano, Girolamo in più tarda età garriva costoro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si disgustavano della semplicità delle Scritture, e redivano ai poeti (2). Eppure egli stesso gli amò sempre, tanto che gliel'apponevano i suoi avversari; Rufino gli ascriveva a gran colpa il troppo amare la lette-ratura profana: — Molti religiosi potrei citare, che nelle lor celle sul « monte Oliveto copiarono per lui dialoghi di Cicerone; io stesso ne « ebbi i quaderni in mano, e li rilessi: neghi egli se può che, venen- « domi a visitare da Betlem a Gerusalemme, portò seco un dialogo « di Cicerone? che più? Girolamo nel convento di Betlem compone- « va un'opera di grammatica profana, e spiegava il suo diletto Vir- « gilio ed altri lirici, comici e storici, a fanciulli affidatigli perchè gli « allevasse nel timor di Dio » (3).

Queste particolarità raccolgo per far intendere la zuffa che, nella letteratura come in ogni altra cosa, agitavano le due civiltà. Nuovo

(1) *Ep.* 73.

(2) *Ep.* iv *ad Fabiol.* del 401.

(3) *Opere*, t. III. p. 246.

testimonio n'è la vita di Ponzio Meropio Paolino da Bordeaux. Da⁴³¹⁻³⁵³ suo padre, prefetto al pretorio delle Gallie, raccomandato all'imperatore Graziano, con questo sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania; e nominatissimo per sapere, sposò Terasia spagnuola di ricco parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invoca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie, di figli: poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita d'angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; della donna si fa una sorella; subisce il rigore del sacrificio; ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, poi è chiesto prete dal popolo di Bar-³⁹⁰ cellona cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

Esultavano i cristiani di tale acquisto, ne faceano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i Pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vineolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò alcun mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione, mal intendendo, tra le frivolezze letterarie d'allora, come la forza della convenzione e l'autorità della coscienza potessero resistere a consigli e lamenti. Gli scrisse dunque per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; e non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studi, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche Muse a restituire un poeta alle latine (1). Paolino al quarto invito rompeva il silenzio; non implorasse le Muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo consacrato, più non era luogo per Apollo e per le Muse, ma solo per un Dio più grande: promettevagli però che nè tempo nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Venuto in Italia, ed a Milano animatosi nei colloqui del vescovo sant' Ambrogio, Paolino si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell' Antico Testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? ei non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogni anno, il dì natalizio del suo santo prediletto, componeva un canto; e benchè gl' idolatri della forma sentenziino ch' ei scrivesse meglio da pagano che convertito, Ausonio trovava composti e soavi quei car-

- (1) *Impie, Piritoo disjungere Thesea posses,
Euryalumque suo socium scernere Nisò...
Jam nomina nostra parabant
Inserere antiquis aevi melioris amicis...
Nos studiis animisque isdem, miracula cunctis...
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus?
Te populent Paeni, te perfidus Annibal urat...
Gaudia non illuc vegelent, non dulcia vatum
Carmina, non blandae modulatio flexa querelae...
Haec precor, hanc vocem, daeotia numina Musae,
Accipite, et latitis vatem revocate Camaenis.*

mi (1), e Agostino ne lodava la *gembonda pietà*. Fatto vescovo, 409 mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, dove il cristianesimo uscito dal popolo e per il popolo si sente nel tono semplice, famigliare che trae dall'origine e dall'essenza sua. Così apre egli discorso sulla limosina: — Non per niente, amatissimi miei, davanti alle bestie da soma si « colloca la mangiatoia; nè vi sta solo per bene degli occhi. E una « specie di mensa ad uso degli animali senza ragione, preparata dalla « la ragion dell'uomo, acciocchè i quadrupedi possano pigliare lor « nutrimento. Se quei che fabbricarono la greppia trascurino di met- « tervi il fieno, gli animali non tarderanno ad esser consunti dalla « fame: se non mangian essi, la fame mangerà loro. Avvertiti da « quest' esempio, guardiamci dal trascurare la mensa che Dio col- « locò nella sua chiesa. ... ».

La Gallia Narbonese, che ogni giorno più foggiasse a modo romano, offrì campo al coraggio di sant' Ilario. Nato di buona casa, applicatosi agli studi, giunse passo passo alla verità, prima col gittarsi alle spalle i piaceri del senso, poi col volgersi alla meditazione della divinità, e dalla credenza in essa spingendosi a quella d'un'anima immortale e d'un divino mediatore. Ordinato sacerdote, poi vescovo di Potiers, sostenne sant' Atanasio; e relegato da Costanzo in Oriente, vi conobbe que' gran dottori, e s' ispirò di nuova vigoria. Venuto a Costantinopoli, presentò un' inchiesta perchè fosse tollerata la dottrina sua, e permessogli di sostenerla contro gli Ariani; e non esaudito, violentemente inveì contro l'imperatore: — Fossero « ancora i tempi di Nerone e Decio! combatteremmo all' aperta e « con fiducia contro carnefici e manigoldi; e il popol tuo, vedendo « la pubblica persecuzione, ci seguirebbe come suoi capi. Ora lottiamo contro un persecutore che illude, contro un nemico che blandisce, contro l' anticristo Costanzo che non batte ma carezza; non « proscrive le nostre teste, ma ci arricchisce per corromperci; non « ci spinge alla cristiana libertà per via delle carceri, ma ci onora nel « suo palazzo per assoggettarci.... Egli non combatte, perchè teme « esser vinto, ma lusinga per dominare: confessa Cristo sol per negarlo: cerca l' unità per impedire la pace; comprime le eresie perchè più non v' abbia Cristiani: onora i sacerdoti perchè decadano « i vescovi: fabbrica chiese per distruggere la fede.... A te, o Costanzo, io dico quel che Nerone, che Decio, che Massimo avrebbero « inteso dalla mia bocca. Tu combatti contro Dio, inferocisci contro « la Chiesa, perseguiti i santi, detesti i predicatori di Cristo, distruggi la religione: tu sei tiranno non delle cose umane ma delle divine, affetti un cristianesimo bugiardo, sei il nuovo nemico di Cristo, il precursore dell' Anticristo, e cominci i suoi misteri d' iniquità; fabbrichi professione di fede, e vivi contro la fede; metti la « turbolezza nell' antico, e contamini il nuovo ».

Qui voi sentite gl' impeti di colui che san Girolamo chiamava elo-

(1) *Haec tu quam concinne, modulate et dulciter!*

quentiæ latinæ Rhodanus; immagine ardita ma espressiva della vigorosa sua dialettica, e dell'incalzante e vivace ragionare, esposto con eloquio splendido e ridondante. Il suo trattato *Della Trinità*, il più regolare e compito intorno a quel mistero, fu composto nell'esiglio, come pure quello *Dei sinodi*, e vari indirizzi al medesimo imperatore. E poichè questi ripeteva, — Non voglio che altri si serva « di parole ignote alla santa scrittura », Ilario risponde: — Or chi « sei tu per comandare ai vescovi, e toglier loro il diritto di predicare a talento l'apostolica dottrina? Quasi chi dicesse, Ecco nuovi veleni, non voglio nuovi antidoti ».

Restituito alla sede mentre i credenti riposavano sotto Valentiniano, pubblicamente denunciò Ausenzio vescovo di Milano, che sotto principi ariani ne aveva professato le dottrine. Ausenzio allora il fece condannare dall'imperatore come perturbator della Chiesa; ma Ilario mandò ai vescovi e al popolo una difesa eloquente: — Deploriamo gl'infelici nostri giorni; gemiamo sulle follie d'un tempo in cui si crede che a Dio bisogni la protezione degli uomini, e si vuol difendere Cristo cogli' intrighi del mondo. O vescovi che tali vi credete, rispondetemi in fede vostra, di che umani appoggi si valsero gli apostoli a predicar il vangelo e convertire le nazioni dagli idoli al vero Dio? Cercavano trarre credito dalla corte allorchè inneggiavano Dio dal fondo del carcere, tra i ferri, dopo i tormenti? Paolo, offerto spettacolo nel circo, forse per editti di principe formava una chiesa a Gesù? si difendeva fors'egli col puntello di principi; o non anzi il loro odio fece fiorire il vangelo? Quando gli apostoli si nutrivano col lavoro delle proprie mani, e trascuravano città, borgate, nazioni, malgrado dei re e del senato, credete voi non avessero le chiavi del cielo? anzi allora la virtù di Dio manifestossi contro il livore degli uomini, e più vietavasi il vangelo, più con ardore essi il pubblicavano. Ma oggi, oh dolore! terrestri protezioni raccomandano la fede divina; il Cristo sembra spogliato della sua virtù, mentre si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esiglio e prigionia; vuol farsi credere per forza, essa che un tempo era creduta ad onta d'esigli e di catene ».

Per non dire di tutti i Padri della Chiesa in Occidente, nominerò Zenone vescovo di Verona, che sbarbicò dalla sua Chiesa i resti dell'idolatria e dell'arianismo, e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti nell'espressione, se non nuovi nelle idee. Eusebio, originario di Sardegna, vescovo di Vercelli, pel primo introdusse la vita regolare fra il clero della sua chiesa; nel concilio di Milano resistette all'imperadore, il quale cacciò fin la mano alla spada contro di esso. Mandato esule qua e là, stava nella Tebaide quando lo richiamò l'editto di Giuliano; sostenne sempre Atanasio; fu spedito a rimetter pace nella chiesa d'Antiochia; al che non essendo riuscito, tornò alla sua sede, ove chiuse i giorni.

Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei più fervorosi oppugnatore dell'arianismo e de' vari scismi, e che dall'esiglio mandò all'imperatore uno scritto, dettato con quella violenza che gli faceva

ordinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli eretici (1). Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono Ilario, pretendendo sino che gli Ariani, volendo rientrare in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi: il che lo faceva da san Girolamo soprannomare il Deucalione del mondo.

310-97 Chi con maggior gagliardia combattè Ariani e idolatri in Occiden-
te fu Ambrogio. Da un prefetto al pretorio sotto Costantino nasceva
374 egli in Treveri; e sedeva in Milano governatore della Liguria e dell'
Emilia, quando venne a morte il cappodoce Ausenzio, vescovo a-
riano. Prevedendo quanto le fazioni renderebbero tumultuosa la nuo-
va elezione, il governatore si presenta all' assemblea per tenerla in
dovere; ma appena entrato, tutti gridano, — Sii vescovo tu stesso ». Tentò egli sottrarsi a quel peso colla fuga e col seder giudice in un caso di sangue; ma tornatogli indarno il suo intendimento, riconoscendo il volere di Dio a manifesti indizi, si lasciò battezzare (2), poi ordinare prete e vescovo: cedette ai poveri il suo danaro, alla Chiesa i terreni, salvo l' usufrutto alla sorella Marcellina; al fratello Satiro affidò l'amministrazione della sua casa, ed egli tutto si affisse al santo ministero.

Cominciò dallo studiar la Bibbia e i Padri, letture nuove per esso, e ne trasse tal frutto, che la fama il gridò primo dottore dell' Occidente. Nè già possedeva egli il genio d' un Gregorio, d' un Basilio, d' un Grisostomo; ma in grado maggiore la pratica attività, sicchè mostrassi ancor più sublime nelle opere che negli scritti. La vita sua, che ci fu descritta da eloquente testimonio (3), era come quella degli altri vescovi d' allora, assorta nelle cure più diverse; giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre. Inoltre missioni importanti erano a lui affidate come a pratico. Valentiniano morendo lasciò raccomandati a lui i suoi figliuoli: dissuase Massimo dall' entrare in Italia, sicchè questi lagnavasi d' essere stato ammalato da Ambrogio: ucciso Graziano, andò a impetrarne il cadavere, e con una franchezza che non sempre i suoi successori imitarono, intimava a Teodosio la verità, e gl' insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l' impero, talchè quegli diceva: — Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome ». Al tempo stesso forniva di vescovi chiese che mai non ne avevano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goli: insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato che in nome di Cristo i vescovi avevano assunto, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando

(1) *De non conveniendo cum haereticis.*

(2) Il vescovo si eleggeva in qualunque condizione; nè era tampoco necessario fosse cristiano. Un concilio di Costantinopoli nominò vescovo di questa città Nettario, neppur esso battezzato.

(3) Paolino suo segretario.

la giustizia o l'indulgenza de' principi, e interponendo a favor dei tapini e dei sofferenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto umano, operato col sangue d'una vittima celeste: stupendo uffizio del vescovado!

Ambrogio possedeva singolarmente l'arte di cattivarsi gli animi e dirigerli; profondo nella conoscenza dell'uman cuore, non abbattuto da colpi sinistri, dei prosperi giovandosi. Esortava con tanto calore alla verginità, che molte concorrevano anche da lontanissimo per farne voto in man di esso, e i Milanesi chiudevano le loro fanciulle, perchè non si lasciassero adescare alle sue persuasioni. I discorsi che ad esse recitava raccolse poi, e mandò a Marcellina sua; in un altro libro esortò le vedove alle virtù del loro stato.

Amato a Milano altrettanto che padre, due signori vennero fin dalla Persia tutt'apposta per udirlo; e dopo che seco si furono in quistioni allegoriche occupati dalle sei del mattino alle nove della sera, ripartirono senz'altro. Fritigilla, regina de' Marcomanni, sul racconto delle virtù di esso abbracciò il cristianesimo, e gli spedì magnifici doni, implorandone ammaestramenti: dai quali ancor più commossa, venne per ascoltarlo in persona, ma non potè che venerarne il sepolcro. Sedendo il conte Arbogasto a tavola con principi Barbari, questi il domandarono se conoscesse Ambrogio, e udito che n'era intimo, e che spesso mangiava seco, — Non ci fa più meraviglia (soggiunsero) se tanto sei fortunato in battaglie, dacchè usi la familiarità di uno la cui parola arresterebbe il sole » (1).

L'imperatore Graziano, educato dal poeta gentile Ausonio, appena morto Valentiniano decretò che ciascuno potesse onorar la divinità nelle assemblee al modo che più credesse opportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani e gli Eunomiani: ma ben presto Ambrogio seppe trarlo ad altra sentenza, e persuaderlo a ferir di colpo estremo l'antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine che dal senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i templi, i pontefici, i sacrifici; annullò i privilegi politici e civili delle vestali; e vietò ai sacerdoti d'accettar legati, se non di beni mobili (2).

Spaventati, i nobili romani, i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi « la parte migliore dell'uman genere » (3), spedirono a Graziano acciocchè suspendesse questi decreti; e per fare maggior colpo, gli recarono la veste di sommo pontefice, che con gran cura custodivasi, e che a lui dovea rammentare la lunga serie de' predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e d'onori divini dopo morte. Graziano non si arrese

(1) PAOLINO, *Vita di sant' Ambrogio*, num. 25, 30, 36.....

(2) SIMMACO, lib. x, ep. 54. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Theod.* xvi. 10. l. 20) è detto: « Conforme ai decreti del divo Graziano, ordiniamo di applicare al nostro dominio e tutte le propletà (*omnia loca*) che l'errore degli antichi destinò alle sacre cose ».

(3) SIMMACO, l. 46.

a quelle dimostrazioni, e rispose tale ornamento disdirsi a cristiano (1); onde la religione antica restò senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo ch'era privato degli onori e de' privilegi.

Nè diverso esito sortì l'ambasceria mandata a Valentiniano II acciocchè ripristinasse l'altare della Vittoria; e le suppliche di Simmaco (2) e di Libanio a tale intento son l'ultimo grido del paganesi-

(1) Zosimo, iv. 36.

(2) — Illustrissimi imperatori Teodosio e Valentiniano II.

« Allorchè il vostro amplissimo senato vide dalle leggi domato il vizio, e la gloria degli ultimi tempi aver ricevuto nuovo lustro da principi buoni, seguendo l'impulso d'un secolo così fortunato, e dando libero sfogo al dolore gran tempo compresso, affidò a me una seconda volta l'incarico di farmi interprete di sue querele. Non ha molto i malvagi ci fecero rifiutare l'udienza, sapendo ch' sarebbe stata resa giustizia. Duplice è la mia missione: come vostro prefetto difendo i pubblici interessi; come inviato vengo a sostenere il voto dei cittadini: nè ciò vi deve recar meraviglia, poichè da lunga pezza i vostri sudditi cessarono di credere che l'appoggio dei cortigiani li possa far trionfare nelle loro quistioni. L'amore, il rispetto, la devozione del popolo valgono assai più che la potenza. Chi vorrebbe tollerare lotte private in seno alla repubblica? A ragione il senato punisce chiunque osa porre la propria autorità innanzi alla gloria del principe; noi vegliamo solleciti presso la clemenza vostra: ma ci si potrà far una colpa che difendiamo le istituzioni dei nostri avi, i diritti e l'avvenire della patria, con quanto calore difendiamo la gloria del secolo nostro, la quale tanto più grande sarà, se voi nulla permetterete contro gli usi de' padri?

« Noi reclamiamo la religione, che per sì lungo tempo servi di sostegno alla repubblica. Due principi (Costantino e Costanzo) seguirono ad una volta le due religioni e i due partiti; quello che venne dopo loro (Giuliano), onorò i riti nazionali; il suo successore nulla fece contra di essi. Se più non serve di buon esempio la religione degli antichi principi, serve la prudenza degli ultimi.

« Chi mai sarebbe tanto propenso ai Barbari da non ridomandar l'altare della Vittoria? Indifferenti al futuro, sprezziamo i presagi della sventura; ma se alla divinità non badasi, se ne rispetti almeno il nome. La vostra eternità molto deve alla Vittoria; e le dovrà anche d'avvantaggio. Solo chi non ne ha conosciuto i favori, potè non curarne il potere; ma non ne sprezzerefe il patriotismo voi, ai quali lo devono render caro tanti trionfi. Per tutti gli uomini fu sempre sacra e venerata questa divinità, e nessuno vorrebbe cessare di onorarla, dacchè tanto giova averla propizia. Se non si ha più verun rispetto per la Vittoria, dovevasi almeno non togliere l'ornamento della curia. Permettete che possiamo trasmettere quella che da giovine ricevemmo dai padri nostri. Gran cosa è rispettare gli antichi usi. Per buona sorte poco durò quello che fece il divino Costanzo: guardatevi dall'imitar ciò che dopo brevissimo fu annullato. Noi cerchiamo l'eternità della gloria e della divinità vostra, affinchè il secolo futuro nulla trovi a correggere di quanto avrete fatto. Su che giureremo di obbedire alle leggi vostre e di adempire ai vostri comandi? qual religioso timore riterrà l'uomo perverso a cui nulla costa rompere la fede? Dio è dappertutto, nè alcun rifugio rimane agli spregiurati; ma per prevenire il delitto è necessaria la religione.

« Quest'altare è depositario della pubblica concordia; esso riceve la

mo, che sentesi trafitto nel cuore. Simmaco difendeva nel gentilesimo, le istituzioni patrie; queste erano già gran tempo perite in Oriente, e l'opinione cristiana vi prevaleva, sicchè in modo diverso dovea combattere Libanio. Mentre il retore antiocheno amava l'anti-

fede dei cittadini; e le nostre decisioni non hanno mai tanta autorità, come quando tutto il corpo giurò innanzi ad esso. Gli spergiuri saranno sì puniti dagli illustri principi, la cui inviolabilità riposa sopra un pubblico giuramento; ma intanto vuolsi loro aprire un asilo sacilego. — Altrettanto, dicesi, fece il divino Costanzo. — In tutt'altro imitiamo questo principe, il quale non avrebbe così operato se un altro prima di lui non avesse abbandonato il retto cammino. I falli dei predecessori devono servir d'ammacstramento ai successivi, e la riprovazione d'un esempio precedente insegna a far meglio. La sorte volle che un antecessore della clemenza vostra non potesse evitare d'esser ingiusto in materie ancora nuove; ma tale scusa non varrebbe per noi, se seguissero un esempio riprovato dalle nostre coscienze. Scelga dunque la vostra eternità nella vita di quel principe altri esempi più degni d'essere seguiti. Egli non tolse alle sacre vergini nessun privilegio; concesse il sacerdozio ai nobili, nè rifiutò ai Romani il danaro necessario per celebrare le loro cerimonie religiose; visitò ogni parte dell'eterna città, accompagnato dal senato, di ciò lietissimo; esaminò con tutta attenzione i templi, lesse i nomi degli Dei scritti sui frontispizi, volle sapere l'origine di quegli edifici, lodò la pietà dei loro fondatori, e sebben di religione diversa, li conservò all'impero, lasciando a ciascuno le usanze e i riti propri.

« Il divino spirito ad ogni città diede dei custodi; e come ogni uomo nascendo riceve un'anima, così ogni popolo ha i suoi geni tutelari. Ciò era utile, e l'utilità lega gli Dei all'uomo. Poichè la causa prima è involta fra le tenebre, da che altro si potrà dedurre la cognizione degli Dei se non dalla tradizione e dagli annali storici? Che se l'autorità della religione si fonda sulla durata di lunghi anni, conserviamo la fede di tanti secoli, seguiamo l'esempio dei nostri padri, che con tanto vantaggio seguirono quello dei padri loro.

« Parini veder Roma innanzi a voi e così parlarvi: — Eccellentissimi principi, padri della patria, rispettate la mia vecchiazza, cui devo ad una religione saggia; rispettate, affinchè mi sia dato seguire il mio culto, nè avrete a pentirvene. Lasciatemi vivere come desidero, poichè libera sono. Questo cullo ha sottomesso il mondo alle mie leggi; questi misteri hanno respinto Annibale dalle mie mura, i Senoni dal Campidoglio. E che? murerò ne' miei vecchi anni quello che m'ha finora salvato? mi porrò ora ad esaminare che cosa convenga stabilire? La riforma della vecchiazza è tarda ed insultante.

« Noi domandiamo pace per gli Dei della patria, per gli Dei indigeti. Devonsi considerare come comuni a tutta la società le cose da tutti onorate e rispettate. Tutti riceviamo la luce dai medesimi astri; tutti un medesimo cielo, uno stesso mondo circonda. Che importa per qual via ciascuno vada in traccia della verità? non per una strada sola si arriva alla soluzione di questo grande mistero. Gli oziosi si occupano a discutere intorno a tali cose; noi ora non vi sfidiamo a dispute, ma vi porgiamo preghiera.

« Qual vantaggio recò al vostro sacro tesoro il rivocar i privilegi delle vergini vestali? Quel che concedettero principi niente larghi, viene ora ricusato da imperatori generosissimi. Solo l'onore agglunge qualche pregio a questo stipendio della castità. Siccome le sacre bende sono

ca credenza come più bella della nuova, e madre di magnanimi fatti e di grandiose idee, opportune a frasi eleganti ed armoniose, Simmaco la osservava dal lato politico, e confidava salvare con essa la pubblica cosa. Libanio apostolava per mezzo della scuola, i cui al-

ornamento alle teste dei sacerdoti, così l'esenzione dai pubblici carichi è il distintivo del sacerdozio. Altro esse non reclamano che questa vana parola d'immunità, poichè la povertà le assicura da qualunque danno, e quegli stessi che le spogliano, pei primi pagano loro tributo di lode. L'innocenza consacrata alla pubblica salvezza è tanto più degna di rispetto, quando non riceve veruna ricompensa. Purificate il vostro tesoro da questo lieve guadagno, ed arricchisca esso colle spoglie non dei sacerdoti, ma dei nemici. Qual vantaggio può mai giustificare un'ingiustizia? Tanto maggiore è la sciagura di quelli, ai quali vogliansi togliere antichi privilegi, perchè nei vostri animi non alligna l'avarizia. Sotto imperatori che rispettauo l'altrui e resistono alla cupidigia, i nostri nemici cercano più insultarci che impoverirci. Il fisco per sé tiene quello che altri morendo legarono alle vergini ed ai sacerdoti. Io vi supplico, o ministri dell'equità, restituite alla religione della città vostra il suo proprio retaggio. I cittadini senza timore dettano il loro testamento, perchè sanno che sotto principi generosi è rispettato quello ch'essi hanno disposto; preziosa e sacra vi sia questa ventura del genere umano. Da quanto ora avviene sono sgomentati i cittadini in sul morire: chiedesi se la religione dei Romani più non sia sotto la salvaguardia dei diritti del popolo. Qual nome si darà a cotesta spogliazione, non autorizzata nè da legge nè da commenti? I liberti ottengono il possesso dei legati fatti a loro favore; non si negano agli schiavi i giusti vantaggi che loro vengano da testamenti: sole escluse dal diritto di eredità saranno le nobili vergini ed i ministri de' sacri riti? Che giova dunque consacrare alla pubblica salvezza un corpo senza macchia, assicurare l'eternità dell'impero coi favori del Cielo, cingere di virtù amiche le armi e le aquile vostre, far voti efficaci per tutti i cittadini, se non è tampoco concesso godere del comune diritto? Non sarebbe preferibile la schiavitù? Gran danno ne viene alla repubblica, poichè l'ingratitude non diè mai frutto buono.

«Nè crediate che ora lo difenda soltanto gl'interessi della religione: tutti i mali dell'umanità hanno origine da cotali eccessi. Le leggi degli avi nostri onoravano le vergini vestali ed i sacerdoti, concedendo loro un modico stipendio e giusti privilegi; ed essi ne godettero: l'incchè vennero vili tesoriери che stornarono gli alimenti destinati alla sacra castità, per darli a miserabili portatori di lettighe; allora subito sopraggiunse la carestia, uno scarso raccolto tradì le speranze delle provincie. Non dobbiamo di ciò dar colpa alla terra, non prendercela cogli astri; nè la careia ha consunto il grano, nè il loio soffocato la messe: solo il sacrilegio ha isterilito il suolo; la fame venne ad uccider quelli che avevano ricusato alla religione ciò che le era dovuto. Trovisi un altro esempio di calamità uguale, e converrò doversi quanto abbiám sofferto attribuire alle vicissitudini dei tempi. Perfino i venti sorsero ad aggravare la sterilità. Gli uomini dovettero cercar alimento agli alberi delle foreste, ed un'altra volta la fame raccolse i contadini intorno alle querce di Dodona. Avvenne mai alcun che di simile al tempo dei nostri avi, quando era pubblico onore nutrire i ministri della religione? Allorchè il raccolto era comune al popolo ed alle vergini sacre, furono mai veduti gli uomini scuoter le querce, o scaltar di sotterra le radici delle erbe per farsene

lievi in ogni parte si diffondevano, e d' ogni onde mandavangli le loro arringhe e ne ambivano i voti: Simmaco al contrario non recava soccorso nè traevano dalle provincie, e il favore ch' e' dava al paganesimo limitavasi al senato e a Roma. Libanio, relore sempre, non avrebbe saputo elevarsi fin alla generale libertà de' culti; onde si ridusse ad una supplica timida a volte e superba. Rimostra la politica degl' imperatori dopo Costantino, volta sempre a danno della religione e a spoverire i templi; asserzione tanto vera quanto il dire che i monaci non fan che bere, cantare, mangiar come elefanti, e mettere a guasto la campagna. Con giustizia si lagna che si distruggano capi preziosi d' arte: insulta all' imperatore con un' arroganza che toccherebbe all' eroismo, se non credessimo che quel discorso *Sui tempi* non fu che composto per esercizio o per isfogo privato.

Ambrogio oppose ragioni a ragioni (1), e mandò falliti gli argo-

cibo? fu mal veduta l'ordinaria fecondità delle provincie non bastare a riparar la fallacia accidentale? L' agiatezza dei sacerdoti assicurava il prodotto delle terre, pochè quanto loro si dava non era una sottrazione fatta ma un preservativo. E chi potrebbe infatti dubitare che sempre era dato per assicurare l'abbondanza universale, quello che ora reclamiamo per far cessare la pubblica miseria?

« Dirà forse taluno che lo Stato non deve stipendiare una religione estranea ad esso. I buoni priuclpi non vorranno certamente credere che le cose dal pubblico attribuite ad una particolar classe d' individui possano spettare al fisco. La repubblica si compone di tutti i cittadini, ed ogni individuo avvantaggia di quanto viene da essa. Il poter vostro stendesi sopra ogni cosa, ma lasciate a ciascuno il suo proprio, e più della licenza può in voi la giustizia. Consultate dunque la vostra munificenza, e dite se non ricusi essa di considerare come pubbliche le cose che ad altri avete trasferite. Quel benl che furono attribuiti una volta alla gloria di Roma, cessano d' appartenere ai donatori; e quanto da principio era un benefizio, col tempo diventa un debito. V' ha chi cerca di spargere dei vani terrori nella vostra divina mente, con dirvi che se non secondate l'avidità dei rapitori, vi rendete complici dei donatori. Sia la clemenza vostra propizia ai misteri tutelari d' ogni religione, e massimamente a quelli che altre volte furono profetiti dai vostri avi che ancora adesso difendono voi, e che noi riveriamo.

« Noi ridomandiamo quella religione che conservò l'impero nelle mani del divino vostro padre, e diede a quel felice principe gli eredi del proprio sangue. Dal sublime suo seggio celeste quel divino vecchiardo vedea grondar le lagrime dei sacerdoti, e pargli suo spregio il veder violati gli usi da lui liberamente conservati. Non imitate l' esempio del vostro divino fratello; obbliate un atto che sicuramente egli ignorava dovere spiacere al senato. Apparirà così che la legazione fu respinta solo perchè era a temersi noi mettesse nella necessità di fare un pubblico giudizio. Il rispetto ai templi passati vuole che non esitate a revocar una legge, ch' è indegna di principe ».

(1) I due discorsi di sant' Ambrogio sono inferiori d' arte e d' eloquenza a quel di Simmaco, quanto superiori in forza di vero. Egli si fonda sulla libertà di coscienza, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sacrificino pure ai loro Dei, giacchè libera dev' essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l' altare della Vittoria

menti e le speranze degli avversari. Lo sdegno di questi esalò non soltanto in segreti mormori, ma in voci aperte (1); nè forse restarono estrani alla rivolta in cui Graziano perdette la vita. Ma l'opposizione de' Gentili poteva essa agguagliar la forza che il convincimento della verità dava ai Cristiani, quando pochi e dispersi resistevano ad ordini assai più rigorosi?

La parte tenace al passato, soccombette poi interamente a quella dei giovani speranti nell'avvenire allorchè venne al trono Teodosio, che il titolo di grande dovette principalmente all' avere con coraggio e convincimento terminato la lunga contesa fra le due religioni. Se al principio del suo regno tollerò i riti gentileschi (2), ben tosto con legge generale vietò che « alcuno si contaminasse co' sacrifici, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a man d' uomo » (3); poi inibì ai magistrati d' entrare ne' tempi (4); infine risolutamente decretò la confisca per qualunque atto d'idolatria, e la morte a chi immolasse (5). Il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e riformando il calendario giuridico a norma delle prescrizioni cristiane (6).

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bell' incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse a discutere qual fosse la religione da seguirsi, e che l'idolatria vi soccombette (7). Il fatto non ha sembianza di vero; e le leggi di Teodosio, se attestano la sua premura pel cristianesimo, convincono che non erano cessati i riti antichi: imperciocchè egli ordinò (381) che chi dal cristianesimo tor-

in senato ne rimoverrebbe tutti i Cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni. — A che parlarmi degli esempi? odio le tradizioni di « Nerone: i Romani provarono scagure anche quando avevano l'altare « della Vittoria; e la loro grandezza si fondò in grazia delle legioni, non « per potenza delle religioni ». Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la orazione di Simmaco non cadesse in dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione.

(1) SOZOMENE, VIII. 5.

(2) Zosimo, dopo descritta la tirannide di Teodosio, dice che i sudditi andavano a supplicarne la fine nei tempi, giacchè ancora era permesso il mitigarli secondo τοὺς πατρίους θεσμούς; l. IV. 19.

(3) Cod. Theod. XVI. 7. l. 10.

(4) Ivi, l. 11.

(5) Ivi, l. 12.

(6) Ivi, XVI. 5. l. 2. Tutti i giorni sono giuridici, eccetto:

Ferie d'estate)	giorni	30
d'inverno) pel raccolto . . .	»	30
Calende di gennaio.	»	5
Annivers. della fondaz. di Roma .	»	1
di Costantinop.	»	1
Pasque	»	15
Altre domeniche.	»	41
Anniv. della nascita d' imperatori	»	4

125

(7) BRUGNOT, *Hist. de la destruction du paganisme*, VIII. 8.

nasce all' idolatria, non potesse più disporre de' suoi beni per testamento (1); dappoi (583) estese questa legge ai catecumeni (2), e dichiarò infami gli apostati (3). I concili ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici inveivano contro le cerimonie gentilesche, conservate massimamente nelle feste, nei saturnali e nei giuochi.

Templi e clubri furono però chiusi allora dai magistrati: ma di ciò non paghi, monaci e vescovi conducevano i Cristiani a demolirli; dagli eremi d' Egitto sbucarono gli anacreti ad abbattere i santuari delle due religioni colà superstiti, collocar reliquie di santi, e monaci in custodia ai sacelli di Scrapide e di Anubi. Teofilo vescovo d' Alessandria convertì al cristianesimo il tempio di Scrapide, reputato il più vasto e magnifico dopo il capitolino; e i superstiziosi Egiziani, che dalla salute di quello credeano pendere il bene del lor paese, maravigliaronsi allorchè, malgrado gli oltraggi recati al dio, videro il Nilo diffondere ancora la fecondatrice sua piena. San Marcello vescovo, a capo d' una banda di gladiatori, diroccò quello di Giove in Apamea; e sebbene i Gentili s' opponessero fin a mano armata, la distruzione procedeva, regolarmente guidata dai vescovi.

Zelantissimo in quest' opera si mostrò Martino vescovo di Tours. Dalla natia Pannonia venuto egli in Francia, a Ligugé presso Poitiers fondò un monastero (*Marmoutier*), che passa pel primo in Occidente, e tosto cominciò guerra aperta all' idolatria, convincendo gli animi, abbattendo idoli ed altari, interrompendo i sacrifici, e mettendo la falce e il fuoco nelle selve profane. A voce di popolo chiamato alla sede di Tours, per quanto egli tentasse sottrarsi, e alcuni lo rifiutassero come uomo rozzo di presenza, di scarmigliata capellatura, d' abito indecoroso, non per questo depose la monacale semplicità, e siccome insisteva a sbarbicare l' idolatria, così opponevasi ai guasti che introducevansi nella Chiesa, e alle violenze ond' altri pretendeva soffocare le eresie nel sangue.

L' arianismo aveva in Occidente trovato favore da Giustina madre di Valentiniano II, la quale, arrogandosi d' estendere l' imperiale autorità anche sopra il culto, domandò che sant' Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. Parve indegna la proposizione al vescovo, e con fermezza la respinse: del che Giustina irritata, chiamando ribellione l' opporsi ai voleri imperiali, si propose di ottenere a forza l' intento. Cominciò a gravare i mercanti d' una tassa di ducento libbre d' oro, e imprigionar molti che non vollero o non potevano pagarla. Deliberata poi di pubblicamente solennizzare a modo suo la pasqua, citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelado a disperdere e calmare l' irritata moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa,

(1) *Cod. Theod.* xvi. 7. l. 4.

(2) *Ivi*, l. 2.

(3) *Ivi*, iv. l. 5.

uffiziali di palazzo si recano prima alla basilica Porziana, poi alla nuova (1), per disporre ogni cosa a ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano versava in grave pericolo se non si fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Il quale, saldo alla resistenza, negava d'essere obbligato a cedere il tempio, poichè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa non sopra la Chiesa. — Volete le robe mie? « (diceva egli al principe) terre? danaro? io ve ne darò, quantunque le mie proprietà sieno de' poveri: ma le cose di Dio non sono sotto-messe all'imperatore. Volete mettermi ne' ferri, strascinar mi a morte? fia una gioia per me: non mi farò schermo la folla del popolo, non abbraccerò gli altari supplicando la vita; dolce mi sarà il cadere immolato per lor difesa ». E dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, ma non voleva a ciò armi nè forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva or cantando a vicenda le salmodie (2), ora predicando, e ripeteva che « la tirannide del sacerdote è la sua debolezza ».

La fermezza d'Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperatrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inermi, diceva a' suoi uffiziali: — Se Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani legate ».

Ma poco di poi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tener loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò all'armi sue, la predica, le antifone; e di e notte (3) la chiesa fu occupata dai fedeli: consenso che distolse i principi dall'usare violenza. Il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il Costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiari la fede de' vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esister più di quell'eresia fino all'Oceano.

Ambrogio durò ventidue anni il laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio.

L'ariano non era la sola eresia che conturbasse la Chiesa; e tralasciando altre, toccheremo dei Manichei. Proselitò di questi, poi 354-130 gran nemico fu Aurelio Agostino, di Tagaste in Numidia, cresciuto fra le lusinghe d'una giovinezza voluttuosa ma colta. Monica madre sua, desolandosi di vederlo negli errori manichei e nelle vanità del mondo, pregava Dio per esso, e il faceva ammonire da autorevoli persone; e sebben nulla profitasse, chi la vedeva diceale: — È impossibile che vada in perdizione il figliuolo di tante lacrime ».

L'*Ortensio* di Cicerone infervorò Agostino della filosofia accademica, senza che per questo neglgesse gli opposti sistemi; anzi le

(1) Oggi san Vittor Grande e Sant' Ambrogio.

(2) Il cantare alterno non era prima d'allora usato in Occidente.

(3) Giacchè le chiese d'allora avevano attorno cortili, celle, monasteri ecc.

categorie d' Aristotele gli parvero opportunissime per istabilire un sistema ove riposar l' intelletto. Tuttavia avviluppato ne' dubbi sulla coesistenza d' un Dio buono e del peccato, cercò perfino soccorsi all' astrologia, alla magia, alle estasi, con cui i degeneri Platonici credeano giungere a sublimi concepimenti: al fine per disperato abbandonossi allo scetticismo, e lasciò le ricerche filosofiche per la retorica.

Un professore di questa occorrendo allora a Milano, il prefetto Sismaco vi destinò Agostino. Accoltovi con amore da Ambrogio, le prediche di questo, ascoltate per dotta curiosità, risuscitarongli i dubbi filosofici e il bisogno di acchetarsi in una verità che omai era persuaso non potersi incontrare se non nell' autorità e nella fede. Così gli allettamenti del bello lo istradarono al vero. L' anima sua; sitibonda di questo e dell' amore ideale, non poteva saziarsi ne' godimenti; l' universale servilità, il degradato uffizio delle lettere lo nauseavano, mentre comprendeva la delizia delle sublimi speculazioni, e del regnare sovra gli spiriti. Quando la patria, la libertà, le elevate inclinazioni al bello periscono, le anime vulgari si tuffano nella materia; le elette, non trovando pascolo degno quaggiù, aspirano ad altro ordine di cose, che più grande appare, quanto è più basso il mondo da cui si spicca. Così Agostino, rimesso a indagar le cose soprasensibili, acquistava idee sempre più ragionevoli di Dio, della natura spirituale e dell' origine del male: e poichè i Neoplatonici dicevano il male essere una semplice negazione, gli parvero accordarsi col cristianesimo.

Nel ritiro e nello studio fomentò queste disposizioni, confutò gli Accademici, precipitati nello scetticismo, e scrisse molti dialoghi, che interrompeva per leggere qualche mezzo canto di Virgilio (1).

Mentre stava sopra tanta cosa sospeso, un passo delle epistole di san Paolo cadutogli a caso sott' occhio, dove si condanna la dissolutezza, parvegli indicare che primo istradamento al vero sia la retta volontà. Presc dunque il battesimo da sant' Ambrogio, e per meglio servire a Dio, tornò in Africa con un figliuol suo naturale e con Monica, modello di madre cristiana. Prima di salpare da Ostia, essa diceva ad Agostino: — La vita più non m' importa, poichè la speranza di questo secolo mi fu compita. Io bramava vederti cattolico; co; Dio me lo concesse con sovrabbondanza: che più indugio « quaggiù? » Pochi giorni appresso era a fil di morte, e chiese di essere sepolta ove si trovava; e mostrandole alcuno il dispiacere che ella posasse in terra estranea, la pia esclamò: — Non sa quel che « si dica. Non v' è paura che alla fin de' secoli Dio non mi riconosca « per resuscitarmi, in qualunque luogo io sia. Solo vi prego a commemorarmi all' altar del Signore, dovunque voi siate ». E morì.

Agostino in Africa e in Roma cominciò a ribattere i suoi antichi settari, e in due libri *Dei costumi della Chiesa cattolica* e *De' Manichei* oppose la reale bontà di quella all' apparente di questi, e mo-

(1) *Dimidium volumen Virgilii audire.*

strò che que' *tre* loro *suggelli* della bocca, della mano, del petto comprendevano, insieme colle astinenze, assai pratiche superstiziose.

395 Assunto prete, poi vescovo d' Ippona, quivi con eloquenza vivace, comunque scorretta, allettava le fantasie degli Africani, che per udirne i prolungati ragionamenti lasciavano i riti superstiziosi. Cogli avversari disputava fra gran concorso, dove si tenea registro delle obiezioni e delle risposte. Contro i Donatisti, oltre la parola, invocò gli editti superiori, non soffrendo però che in verun caso s' infliggesse la morte. Nè l' idolatria v' era spenta; anzi sessanta Cristiani furono uccisi a Suffetta per vendicare una statua di Ercole abbattuta; ed Agostino temperava lo zelo dei fedeli nel distruggere i delubri, gl' idoli e i boschi sacri, e rispondeva alle domande fattegli dai principali pagani.

Poi dalle trattazioni più eccelse della metafisica scendeva ad educare i fanciulli, addolciva la condizione degli schiavi, vendendo sin ai vasi dei templi per redimerli; comunicava per lettere colle varie società cristiane d' Africa, ed esortava all' armonia e alla carità. Assai tempo occupava in arbitramenti, e diceva giudicare più volentieri fra estranei che non fra conoscenti, perchè nel primo caso poteva acquistarsi un amico, nel secondo ne perdeva uno. Ricusava intrammettersi di maritaggi, o sollecitar cariche per altri, od accettare inviti a pranzo. Modesto nel vestire, nella casa, ne' cibi, non usava che vasellame di terra o di legno, eccetto i cucchiari d' argento; e sulla tavola avea scritto due versi, che proibivano di sparlare degli assenti. Seco vivevano i chierici alla mensa stessa, pasciuti e nodriti a spese comuni, secondo una regola da esso dettata. Istituì onde distribuire ogn' anno vesti ai poveri, ed aperse un ospizio ai pellegrini, raccogliendoli senza riserbo; reputando meglio il tollerare un cattivo che ricusar un dabbene per eccesso di cautela.

Ad esempio della sua regola si moltiplicarono conventi in Africa: ma egli voleva che i monaci fossero operosi, lagnandosi di quelli che vanno di provincia in provincia con rozza tonaca, non fermandosi in verun luogo, e cangiando ogni tratto dimora; alcuni portando reliquie o vere o false; altri ostentando l' abito e la pia lor professione, per domandare e quasi esigere regali, onde sovvenire ai bisogni di una povertà che li rende ricchi, o ricompensare un' ipocrita virtù.

Stupendo è il compito de' Padri in quel iv secolo, in cui la Chiesa d' improvviso si trovò conversa da perseguitata in dominatrice. Nelle cripte paurose non erasi badato a sottigliezze teologiche, bastando credere e disporsi a sostenere la fede col sangue; e le prime eresie, e le visioni de' Gnostici, o le superstizioni de' Simoniaci, erano piuttosto un brutale rinnegamento del cristianesimo. Ma quando vennero in aperto confessori e fedeli e monaci, si scoperse una quantità d' eresie, la più parte nate e nodrite nella buona fede e nella virtù. Eresiarchi sono Origene, Tertulliano, Eusebio da Cesarea, nomi grandissimi nella Chiesa; propagarono l' eresia gli austeri discepoli di Antonio e di Saba; martiri provati a fierissimi tormenti, si separano dalla Chiesa, e ne combattono i campioni, come vedemmo fare Me-

lezio con Atanasio. Ciò proveniva dal non essere ancora ben definiti i dogmi più profondi. Talvolta ancora il proposito di sfuggir ad un errore traeva nell' opposto; Origene sottilizzava i corpi fino a spiritualizzarli, mentre Audio ed Epifane abbassavano la divinità fin alla figura umana (*antropomorfismo*); la paura di errare con Sabellio tratteneva molti dall' accettare la fede nicena (1).

Gl' imperatori, memori dell' antica autorità illimitata, voleano imporre le proprie credenze, e con ciò rendeano più dura la lotta contro l' errore. Troppe tracce pagane rimanevano ne' costumi; del che stomacandosi que' fervorosi che non conoscono indulgenza, gettavansi ad un' austerità inimitabile, fin a mutilarsi per evitare il pericolo proprio e le mormorazioni altrui.

In mezzo a tali procelle sorsero i mirabili Padri della Chiesa, accinti a combattere amici e nemici, e riparare il torrente che d' ogni parte rompea. Per le scarse comunicazioni d' allora, sovente non si intendevano; accuse stravaganti pigliavano piede, definizioni inesatte si accettavano, prima che la Chiesa radunata avesse proferito. Qual meraviglia se i Padri riuscivano aspri, e fino acerbi nella polemica? Girolamo investiva furibondo i più grandi contemporanei; il Grisostomo ed Epifanio si separavano dicendo: — Spero che tu non morrai sulla tua sede vescovile; — Spero che tu non ritornerai nella tua ». Da un lato li compiangiamo al trovarli disordinati nell' attacco, irosi nella difesa, privi sempre di quella regolare finitezza che non può venire se non dal riposo meditabondo; ma se li vediamo in lotta con vicini e lontani, coi dipendenti e cogl' imperatori, balzati d' esiglio in esiglio, nimicati al proprio clero per la voluta disciplina, al gregge per le superstizioni combattute; costretti a scervere i vangeli e i libri falsi dai veri, a tener corrispondenze lontanissime con mezzi scarsissimi, a smascherare l' eresia adombrata sotto inattuabili sottigliezze, intanto a promuovere la morale e l' effettuazione di essa nelle leggi, siamo presi da uno stupore, che la severità non basta a soffocare. E la Chiesa assisteva nella sua maestà a quei litigi, attenta di non imporre limiti alle credenze ove non fossero necessari, nè di reprimere la discussione finchè si tenesse di qua dai dogmi sanzionati; perciò frenando i propri difensori, e non spingendo nessuno sulla via pericolosa delle teoriche, persuasa che il suo Sposo la condurrebbe alla meta.

A chi ci apponesse d' esserci troppo indugiati sopra questi uomini, risponderemo che la costoro conoscenza ne parve, meglio d' ogni altra cosa, rivelare le condizioni della società morente e della nuova, la lotta che con sè stessi e col mondo aveano a sostenere quelli che non piegavansi alla comune abiezione. E la conoscenza dell' uomo è nostro principale obbietto. Chi vulgarmente ammira più la forza anormale traboccante che la regolare persistente; chi vuol guerre, e lodi di conquistatori, e vanti di re, cerchi altri libri.

(1) L' eresia di Evagrio, Didimo, Isidoro e simili è *materiale non formale*, non essendovi intervenuta alcuna condanna della Chiesa.

CAPITOLO XII.

Impero diviso. — Onorio.

Con Teodosio comincia l' assoluta divisione dell' impero d'Oriente da quello d'Occidente, avendo egli in testamento distribuito gli Stati fra Arcadio ed Onorio suoi figliuoli: a quello la sede di Costantinopoli colla Tracia. l' Asia Minore, la Siria, l' Egitto, la Dacia, la Macedonia; all' altro Milano con Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia; l' Illirico dimezzato. Ma Arcadio compiva appena i diciott' anni, gli undici Onorio; entrambi spogli delle qualità che si richiedono anche in pace, non che delle necessarie in tanta procella. Di abilissimi tutori gli aveva, è vero, provveduti il padre, Rufino ad Arcadio, Stilicone ad Onorio; ma le gelosie di cotesti e dei loro successori assodarono le divisioni, non solo di Stato, ma d'interessi fra i due imperi.

Rufino, nativo d' Elusa di Guascogna, venuto a Costantinopoli per cercar pascolo all' ambizione e all' avarizia col professar legge, mercè la facile parola si sollevò sino a maestro degli uffizi, e nell' intera confidenza di Teodosio; e con quant' arte simulasse e dissimulasse lo indichi l' essersi egli conservato egualmente amico a sant' Ambrogio e a Simmaco. Benchè agli effetti fosse sempre consigliere dei partiti più micidiali, e maestro di metter odi e scandali, Teodosio, ingannato dalla simulata pietà di lui, il lasciò prefetto dell' Oriente, con piena podestà quando mosse verso l' Occidente. Allora cominciò l' indegno favorito ad abusare l' autorità: quando poi si trovò tutore di Arcadio, calpestando riguardi e giustizia, non pensò più che ad arricchirsi colle spoglie del mondo (1), e col vendere protezione, impieghi, giustizia; e mercè de' tesori accumulati, confidava impalmar sua figlia all' imperiale pupillo, e così perpetuarsi la podestà.

Luciano, figlio del prefetto delle Gallie, aveva a danari compro da lui l' uffizio di conte dell' Oriente: ma non avendo voluto secondare un' ingiustizia di Rufino, fu da costui chiesto in giudizio, e prove o no, mandato a morte ignominiosa. Il popolo ne inormora, e Rufino per acquetarlo orna Antiochia del più bel portico di Siria. Intanto però ch' egli v' assaporava l' infernale piacer della vendetta, gli eu-

(1)

... *Fluctibus auri**Expleri ille calor nequit...**Congestæ commutantur opes, orbisque rapinas**Accipit una domus.*

Così Claudiano in un poema contro Rufino, di cui non ci facciamo appoggio se non quando sia sostenuto da altre autorità.

nuchi di palazzo, diretti dal ciambellano Eutropio, proposero ad Arcadio in isposa Elia Eudossia figlia di Bautone, generale de' Franchi a servizio di Roma. Nulla a Rufino ne trapelò, che pien di fiducia vide allestirsi la festa nuziale, uscir la processione di palazzo; ma quando credeva si dirigesse alla sua casa, qual restò al vederla fermarsi a quella di Bautone, levarne Eudossia adorna degl' imperiali paludamenti, e recarla al talamo d' Arcadio ! 295
27 apr.

Costei, avendo in sospetto e in ira il ministro, col ciambellano adoprava a metterlo in mala vista all' imperatore; e gli fu persino apposto, nè forse a torto, d' aver' consigliato i Barbari ad invadere l' impero. Gli Unni in fatto penetrarono sino ad Antiòchia, mandando ogni cosa a ferro e fuoco; Alarico, goto al servizio dell' impero, dicendosi mal ricompensato, armò una moltitudine de' suoi patrioti, e devastò il paese; Rufino spedito a trattare con loro, fu accolto con gran segni di riverenza, lo che aumentò i sospetti. Ma coll' armi veniva a combatterli Stilicone.

Questo valoroso vandalo, tutore di Onorio, divenuto gran maestro della cavalleria e della fanteria, accompagnò in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciatore in Persia, poi gli sposò sua nipote Serena, dalla quale ebbe Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitrè anni che comandò gli eserciti, non vendette gradi; affabile coi soldati, non li fraudò del soldo; nè elevò il proprio figlio, o gl' immeritevoli: agognava piaceri e ricchezze, nè l' ambizione sua era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più di Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d' allora, Claudiano. Traverso alle costui piacerterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle pagate, è difficile scernere il vero; tuttavia appare il valor di lui, e l' uso fattone a pro d' un impero, che costituito militarmente, doveva dalla forza trarre l' ultimo suo ristoro.

Al morire di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela d' ambidue gl' imperatori; e per mostrarsene degno, cominciò ad usare il coraggio contro i Barbari. Dovendo poi le legioni, come il danaro e le gioie, esser divise fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per tenere in disciplina i soldati, sì per opporsi al gotico tumulto. Men dei Goti temeva Rufino il credito che un segnalato servizio potrebbe dare a un grand' uomo; onde ispirò timore ad Arcadio, l' indusse ad intimargli di non procedere, se non volesse esser guardato come ribelle. Stilicone senza esitare diè volta, affidando le legioni e la sua vendetta al goto Gaina.

Mostrò questi assecondare l' ambizione di Rufino, il quale, risoluto ormai di varcare colla forza il passo aperto con lunga astuzia, profondeva oro tra' soldati, sperandone l' impero: ma quando egli coll' imperatore uscì ad incontrarle un miglio da Costantinopoli, le legioni il trucidarono a' piedi d' Arcadio cogli strazi che peggiori sa una frenetica soldatesca, e portandone per le vie il teschio e la mano, in atto di chieder la limosina per saziare, diceano, quest' insaziato. 9bre

Le spoglie ammucciate da lui non tornarono a di cui erano, ma al fisco: e nel favore d' Arcadio sottentrò Eutropio, più confacevole

a quell'imperatore, che non il Vandalo robusto. Quest' Armeno, stratto di vile nascimento, fatto eunuco pel gran prezzo che trar si poteva da siffatti mostri, fu venduto e rivenduto; poi il palafreniere Tolomeo, a' cui sozzi piaceri avea servito da giovane, maturo il donò al suo generale Arinteo, il quale lo cedette alla propria figlia per pettinarla, lavarla, farle vento e simili servigi (1). Reso inetto anche a questi per vecchiaia precoce, essa il dichiarò libero. Oltre maniero-roso, essendo scaltrito ed ipocrito, traforossi allora nella corte, da uffizi abietti sollevossi a primo ciambellano, poi all'autorità che Rufino aveva esercitata e perduta. Anche ne' vizi gli successe, poichè come lui ingordo, manteneva uno sciame di delatori per avere di che accusar i ricchi ed ingannare Arcadio che a lui metteva il capo in grembo.

Per dominar solo, cominciò a fare il mal capitato chi potesse dargli ombra: Abondanzio, generale della fanteria e cavalleria, fu relegato per confiscarne i beni; Timasio, spertissimo generale, per accusa di tradimento bandito alle oasi della Libia; Bargo, che ai benefizi di questo avea risposto col tradirlo, fu anch'egli ucciso; guadagnossi Gaina coll' alzarlo generale dell'Oriente, per poterlo opporre a Stilicone: al quale prima copertamente furono tese insidie per toglierli ora il favore del suo principe, ora la confidenza del ³⁵⁶ popolo, or anche la vita; poi il docile senato di Costantinopoli il decretò pubblico nemico, confiscatine i poderi in Oriente.

Stilicone senz' altro fare voltò; e accostatosi alla Grecia, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse i Goti in una valle dell' Arcadia. Stava in sua mano lo sterminarli; ma mentre asolavasi fra banchetti e donne, lasciò uscissero per l' istmo, e mettessero a guasto l' Epiro. Così alcuni storici; ma il suo cantore dice che Eutropio, per ricidergli il trionfo, indusse Arcadio a far pace, e ricevere Alarico per comandante alle truppe dell' Illiria (2). Temendo che poi Stilicone

- (1) *Hinc honor Eutropio : cunq̃ue omnibus unica virtus
Esset in eunuchis, thalamos servare pudicos,
Solut adulteriis crevit ; nec verbera tergo
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri ; frustra que rogantem
Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalcm genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, consulque futurus,
Pectebat dominæ crines et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumna ;
Et cum se rapido fessum projecerat aestu,
Patricius roseis pavonum ventila talis.*

CLAUDIANO, in *Eutr.* l. 98.

- (2) *At nunc qui sædca rumpit
Ditatur ; qui servat, eget ; vastator achivæ
Gentis, et Epirum nuper populatus inultam,
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus,
Quorum conjugibus politur, natosque premit.*

sostenesse coll' armi le sue pretese, Eutropio sollecitò Gildone, ³⁹⁷ comandante delle forze romane in Africa, a rivoltarsi da Onorio ad Arcadio.

Provincia importantissima era l' Africa perchè nutriva l' Italia, onde il possederla poteva affamar Roma. Crispinilla, amante di Nerone, ricoverossi in Africa per sostenere la rivolta; Vespasiano fu sicuro dell' impero quand' ebbe l' Africa e l' Egitto. Nerone avea mandato a male sei signori che possedeano metà dell' Africa, perchè con ciò toglieva il pericolo d' una sollevazione, e traeva al dominio imperiale lautissimi possessi, di che satollar la plebe, e per amministrare i quali fu destinato un *praefectus fundorum patrimonialium*. Così spropriavansi poco a poco i natii.

E poco a poco furono abituati al giogo, finchè si potè ridarli a provincia; ma neppur allora si cessò di valersi de' capi indigeni. Che se sulle coste erano romani i magistrati, gli abitanti, i costumi, nelle due Mauritanie il governo era misto come la popolazione, e alcuni capi stanziati in fortezze nel mezzo de' vari principati (*fundi*) pagavano tributo ai Romani, del resto rimanendo indipendenti.

Fra que' signorotti era Nabal, il quale possedeva per mille ottocento miglia di terreno lungo la costa, che formavano anticamente cinque provincie di Roma. Accennammo (pag. 150) come, sotto Valentiniano, le vessazioni de' generali spediti a difender l' Africa, la desolassero a segno, che Firmo, della famiglia di Nabal, si sollevò, ma fu vinto dal padre di Teodosio imperatore. In premio d'aver favorito i Romani contro il fratello, Gildone, figlio anch' esso di Nabal, conseguì l' immenso patrimonio confiscato a questo, poi il comando di tutte le armi d' Africa. Da tiranno e senza contrasto amministrò la giustizia e le finanze per dodici anni, mentre il paese era preda dell' ingordigia e della libidine sua e de' Mori, ne quali soli si confidava (1). Sotto i deboli figli di Teodosio consolidossi, non mostrando la dipendenza da Roma che col pagarle il solito grano, che essa accettava senza mostrare verun corruccio.

Ma poichè dall' infelice provincia fioccavano lamenti contro il nuovo Giugurta, fu scenicamente rinnovata la maestà del senato romano, siccome allora che decideva i litigi di popoli e re; e dall' imperatore e da Stilicone rimesse ad esso le accuse contro Gildone, per-

*Sic hostes punire solet, haec praemia solvunt
Excidiis.* Ivi, xx. 214.

L' ira è ottima ispiratrice a Claudiano.

- (1) *Instat terribilis vivis, morientibus haeres,
Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.
Nulla quies: oritur, praeda cessante, libido,
Dicitibusque dies et nox metuenda maritis...
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Aridere viris, Phalarim, tormentaue flammae
Profluit et siculi mugitus ferre juveni.
... Mauris clarissima quaeque
Fastidita datur.*

CLAUDIANO, De b. Gildoneo, 164

chè fosse dichiarato nemico della patria. Tremavano i pusilli che il Mauritano, impedendo i frumenti, non affamasse la città; ma il provido tutore ne fece venire abbondanza dalla Gallia, talchè sicuro potè imprendere la guerra (1).

398 Non osando però abbandonare l'Italia fra tante minacce di nemici, spedì in Africa Mascezelò, fratello e nemico di Gildone, affidandogli le legioni Gioviana, Augustana, Erculea, gli ausiliari Nerviani, altri che sulla bandiera portavano un leone, e quei che s'intitolavano Fortunati e Invincibili. Pompose maschere alla debolezza; giacchè appena a cinquemila uomini, cerniti difficilmente, sommava l'esercito, destinato a soggiogare un paese almeno doppio della Francia. Ancor più debole era però il nemico, e molte tribù dell'Africa al primo scontro cedettero, e il nome d'Onorio fu gridato per tutto; Gildone preso, si uccise. I capi della sommossa denunziati e cerchi al gastigo, furono dati da giudicare al senato, inipazienti di punir quelli che avevano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni appresso continuavano ancora le procedure contro i complici di Gildone. Mascezelò, accolto in trionfo dalla corte di Milano, poco dipoi, mentre passava un ponte fu trabalzato da cavallo e perì, dicono per opera, certo con allegrezza di Stilicone. Terminò per tal guisa in Africa un potere patrimoniale, non dovuto a scelta del popolo o del monarca, ma puramente alla ricchezza.

L'orgoglio di Stilicone passò ogni segno quando sposata ebbe sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni; e dopo dieci altri, la sposa morì illibata da un marito senza forza o senza passioni, il quale in ventott'anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure, se in alcun tempo mai, allora veramente era bisogno di principe oprante e guerresco. I Goti, appena Teodosio chiuse gli occhi, pensarono uscire dall'involontaria tranquillità, e mettere a nuovi

(1) Si leggano le odi d'Orazio, ove dagli Dei è promesso a Roma di stare immobile e dar patti al trionfati Medi; poi si vegga il poemetto di Claudiano *De bello Gildonico*: quale melanconico contrasto! Quivi Roma misera in aspetto va a' pledi di Giove, « non col'usato volto, nè « qual dettava leggi ai Britanni, o sottometteva ai fasci suoi i trenendi « Indiani; ma fievole di voce, tarda il passo, depressa gli occhi, colle « guance scarne, le braccia dalla magrezza consunte, a gran pena sul « debole omero sostenendo lo squalido scudo, rivelando la canizie di « sotto all'elmo lentato, e trascinando l'asta irrugginita. Giunta finalmente al cielo, prostrossi alle ginocchia del Tonante, e ordì mesle que- « re: — Se le mie mura, o Giove, meritano di nascere con dure « voli auguri, se immoti stanno i carmi della Sibilla, nè disprezzi an- « cora la rocca Tarpea, lo vengo a supplicarti, non perchè il console « trionfante calchi l'Arasse, e le nostre scuri opprimano la faretrata Su- « sa, nè perchè plantinsi l'aquile nostre sulle arene del mar Rosso: « questo un tempo mi concedevi; ora lo Roma ti chiedo il vitto, il vitto « soltanto. Ottimo padre, rinvia l'estrema fame; già saziammo ogn'ira, « già soffrimmo tanto da mover a compassione e Geti e Svevi, e la Partia « stessa inorridisce ai casi miei ».

guasti l'impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, la più illustre fra' Goti dopo quella degli Anali, era stato formidabile avversario di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo, e tenendosi scarsamente remunerato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli; forse da Rufino innizzato, devastò la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia; per le mal difese Termopile entrò nella Grecia, fin allora intatta dalle scorrerie, senza che i capitani, forse intesi con Rufino, ne interrompessero il guasto; templi e città andarono distrutti, i riti di Cerere Eleusina cessarono, e dal golfo Adriatico al mar Nero gli abitanti o uccisi o spinti in schiavitù.

Accorto più che non si aspetterebbe da Barbaro, Alarico faceva spargere un oracolo, che lo diceva fátato a distrugger Roma e l'impero. Ne lo lusingava la scissura fra le due Corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori d'entrambe. Ed error sommo commise Arcadio cedendogli la provincia da lui devastata, e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, Raziaria, Naissò e Tessalonica. Ne conobbe l'importanza Alarico, e per quattro anni li fece lavorare non ad altro che a stromenti da guerra: sicchè, a spese e fatica delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire questo sussidio, sovente mancato. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e 352 chiesero li trasse di servitù e li menasse al trionfo.

Piantavasi in tal modo una terza potenza fra le due che dividevano l'orbe romano; e il nuovo re or all'Oriente or all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro quale più gli convenisse voltar le armi. Le provincie orientali erano state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli sedeva troppo robusta; l'Asia, inaccessibile ad esercito di terra; mentre l'Italia era intatta ancora in quell'opulenta bellezza, che formò sempre il suo vanto e la sua sventura.

A questa dunque si volse; e valicate le alpi Giulie, consumò buon 402 tempo attorno all'oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre il terrore diffondevasi per la penisola, a segno che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui Pagani davano queste sventure come segno della collera dei numi abbandonati; i Cristiani, come punizione dei delitti con cui Roma era ascesa, e di quelli per cui allora dibassava; e gli uni e gli altri cresceano il danno vero coi terrori della superstizione.

Ad Onorio, sonnecciante nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano pur sospettare ch'altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti cesari; e baloccandosi nel dar beccare di propria mano a una nidia di polli, non avea forse tampoco udito il nome d'Alarico. Il nembo gli tolse il sonno, non gl'infuse coraggio; e tenennando fra le paure, pensò ricovrarsi in qualche remota parte della Gallia. Ma Stilicone, prevedendo qual terrore getterebbe la fuga del monarca, vi si oppose; pigliò l'assunto d'accozzare un esercito; e non v'avendo truppe in Italia, che pur era capo d'un impero steso sulla Gallia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò a chiamare le più lontane legioni, lasciando

squarnite la mura Caledonia e le rive del Reno, od affidate solo a Germani; egli medesimo, imbarcatosi sul lago di Como (era nel cuore della vernata, e ogni cosa neve), giunse nella Rezia, sedò i tumulti, e arrolò quanti nemici di Roma vollero divenirne difensori.

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già cedeva, quando Stilicone e gli eserciti d'ogni parte sopravvenendo, strinsero in mezzo i Goti. Colto il tempo che questi celebravano la pasqua, Stilicone assalì il loro campo a Pollentia (*Pollenzo*), li ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati. Alarico, dopo che invano adoprò il senno ed il braccio a reggere il campo, e vide prigionii sua moglie, le nuore, i figli, si ritirò con la cavalleria, e pensava rifarsi con un colpo ardito varcando l'Apennino per isgominare la Toscana ed assalir Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto, o ineducati nella costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto ch'egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli di lasciare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e una pensione. Nella ritirata avea disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, vi dispose gli agguati per modo, che, coltolo sprovvisto, lo sconfisse di nuovo, sicchè gli fu grazia sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscir dall'Italia, troppo convinta di non aver più barriere contro l'ingordigia de' Barbari.

Onorio solennizzò in Roma il trionfo, cui non aveva contribuito. Questa, che in cent'anni vedeva appena per la terza volta un imperatore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, della riverenza insolita che mostrò al senato, e soprattutto dei giuochi ch'esso le preparò nel circo; ma i sanguinosi spettacoli de' gladiatori erano riprovati a gran voce dai sacerdoti cristiani; Prudenzio in bei versi ne consigliava l'imperatore pupillo; il pio Telemaco uscì a bella posta dal suo romitaggio, e discese egli stesso nell'arena per impedirli; il popolo infuriato lo trucidò, ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità.

L'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove leggeasi aver lui per sempre distrutta la nazione dei Goti; ma la prudenza dava la menta col riparare e munire i castelli vicini a Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperatore andò a rimpiazzare la porpora in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

E ben era tempo di munirsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi e traboccava le sue piene verso l'Italia. O sia vero che le vittorie di Tulun, kan dei Geugen, sopra gli Unni, desse nuova scossa ai Germani, o fossero questi allettati dai trionfi e dalle prede dei loro fratelli, Radagaiso (*Radegast*) a capo d'un'accozzaglia, alcun dice di ducentomila Vandali, Svedi, Borgognoni, mosse dalle rive meridionali del Baltico, e cresciuto pel cammino da cavalleria alana, da venturieri goti e da ogni sorta di nazioni che tra la mescolata è omai impossibile distinguere, si presentò sul Danubio. Stilicone, conoscendo vano il difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia, richiamò di là tutte le guarnigioni, e con nuove leve e col

promettere la libertà e danaro agli schiavi che s'arrolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliari; tanto era stata micidiale l'ultima guerra, e così aborrito il militare. Con uno dei tre corpi in cui erasi divisa quella moltitudine, Radagaiso passò senza nullo ostante la Pannonia, le Alpi, il Po; evitando Stilicone accampato sul Ticino, dagli Apennini scese improvvisissimo a saccheggiare l'aperto paese, distruggendo gli avanzzi delle floride città d'Etruria, e assediò Firenze.

Bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i numi suoi. Ne godevano i fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che quest'idolatria ripristinerebbe gli Dei, e sulla ruina della patria trionferebbe la loro fazione; e invece di eccitare il popolo ad armarsi di coraggio, se non altro di disperazione, esclamavano: — Ecco, tutto perisce al tempo de' Cristiani: come resistere a un guerriero che fa sacrifici ogni giorno, mentre a noi sono vietati? » Contemporaneamente i Cristiani con miracoli e rivelazioni rincoravano la minacciata Firenze.

Vicino un breve spazio di questa, l'esercito di Stilicone raggiunse il Barbaro; e coll'abilità medesima onde avea due volte vinto Alarico, senza avventurarsi all'incertezza d'una battaglia ove la sconfitta sarebbe irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato, sulle aride balze di Fiesole restò consunto dalla fame. Radagaiso costretto arrendersi, ebbe troncata la testa; e i suoi furono venduti schiavi in tanto numero, che se ne avea una partita per una moneta d'oro; il clima poi e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte acquartieratesi fra le Alpi Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a manomettere le provincie, purchè rimanesse salva l'Italia, alla quale ormai riducevasi l'immenso impero d'Occidente.

Degli altri due corpi, uno guidato da Gundecaro, re de' Borgognoni, devastò la Gallia orientale; l'altro da Godegisilo, re de' Vandali, unito a Svevi, Alani e alle reliquie di Radagaiso, penetrò anch'esso nelle Gallie: ma giunto sulle terre dei Franchi, vi trovò questo popolo in armi sotto un re dato loro da Stilicone. Venuti a battaglia, i Vandali lasciarono sul campo ventimila uccisi, collo stesso re Godegisilo; ma gli Alani sovraggiunti, sconfissero i Franchi, e passarono il Reno presso Magonza. Tre anni devastarono il paese; poi quando lasciaron vuote le terre di confine, entrarono in queste i Burgundi e gli Alemanni, mandando pel fil delle spade e conducendo schiavi i prischi abitatori. Da quell'ora si può dire cessato il dominio romano nelle Gallie.

Anche le isole britanniche erano state abbandonate dalle legioni. Già vedemmo come Scoti, dall'Irlanda ove s'erano ritirati, fossero venuti nel paese che da loro ebbe nome Scozia. Uniti coi Caledoni, gente cimbra al par di loro, piombarono sui Bretoni, celti venuti dal Belgio, che gli avevano anticamente respinti dalle parti meridionali (1).

(1) Secondo Claudiano, Stilicone avrebbe pel primo stanziata una le-

Gli ausiliari, stanziati nelle deboli guarnigioni, sentendo la sfacchezza del governo, diletta-
 407 vansi d'alzare efimeri tiranni, a cui il diadema era preludio del supplizio. Prima sollevarono un tal Marco per imperatore della Bretagna e dell' Occidente, poi di subito l'uccisero, e gli surrogarono Graziano, per mandarlo col primo dopo quattro mesi. Il nome di Costantino acquistò il trono ad un altro soldato, inetto a sedervi in pace, ma che vi si sostenne colla guerra, tentando conquistare le provincie occidentali; onde sbarcato a Boulogne, chiamò all' obbedienza le città galliche non ancora sottoposte dai Barbari. Volentieri ascoltò l' appello la gente trascurata dal lontano agosto, e si male stante da sperare in qualunque cangiamento: e Costantino riportò sui Germani alcuni vantaggi che la fama esagerò come segnalate vittorie, poi s' alleò con loro, elesse cesare suo figlio Costante, prese per capitale Arles, e snidati i residui delle milizie romane, mosse ad Onorio una guerra civile, in cui dopo varia fortuna, le truppe imperiali fuggirono da Vienna, e si comprarono a danaro il ritorno di qua dell' Alpi, divenuto confine fra i domini d' Onorio e quei di Costantino, riconosciuto per collega. Anche la penisola iberica si sottomise o fu soggiogata da questo.

Mentre con deboli armi si combattevano i due imperatori, minaccioso risorgeva Alarico. La sventura non lo aveva abbattuto ma istruito; e non che scemasse la confidenza che riponevano i Barbari nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo le bande che scorazzavano dal Reno all' Eusino: onde Stilicone fu ben contento di poter acquistarne l' amistà, sì per riunire col suo mezzo l' Ilirico orientale all' impero d' Occidente, sì per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sommettere l' Oriente. Passato dunque dall' impero orientale al latino, Alarico fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell' Ilirico: ma presentatosi ai confini d' Italia, e protestando amicizia per Stilicone e riverenza per Onorio, esibì di procedere contro l' imperatore delle Gallie, purchè gli fossero accordate le domande, e a' suoi una delle provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente sfacchezza d' Onorio e del suo governo, Stilicone aveva procurato tornar qualche polso al senato, indurlo a recarsi in mano gli affari pubblici; ma non aveva trovato che retori, istruiti delle forme dell' antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i padri loro imitavano a Pirro, — *Esci dall' Italia, e poi tratteremo* ». Allorchè Stilicone propose le domande del re goti, i senatori gridarono indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma

gione nella Bretagna per difenderla dai Pitti, Scoti, Caledoni:

*Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit (la Bretagna),
 Munivit Stilicho, totam cum Scotus Iernem
 Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
 Illius effectum curis, ne bella timerem
 Scotica, nec Pictum tremarem, nec littore toto
 Prospicerem dubiis venientem Saxona velis.*

il generale, conoscendo non ciò che ricordavano i libri, ma ciò che esigeva la vigliaccheria della corte di Ravenna, attutì l'intempestivo patriottismo, e gl'indusse a consentire ad Alarico quattro mila libbre d'oro, perchè guarentisse i confini d'Italia. Lampadio senatore osò protestare esclamando: — Questa non è pace, ma patto di servitù »; e dalle conseguenze di tale franchezza nol campò che l'asilo d'una chiesa (1).

Pure la voce generosa non restò senz'eco, ed il senato tornò sul no e vi stette saldo, mettendo così un'opposizione affatto insolita al generale onnipotente. Le legioni davano sostegno ai padri, indispettite com'erano dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro del suo tutore, come volesse tenerlo perpetuo pupillo, se non anche mutarne la corona sul capo del proprio figlio Eucherio; onde diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare mal arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di Pavia, composto di truppe romane ostili al Barbaro, e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiar le case.

I condottieri, la cui fortuna intrecciavasi a quella di lui, ad una voce chiesero a Stilicone li menasse a sterminare questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generosamente preferì la propria alla pubblica ruina, sicchè i federati l'abbandonarono dispettosi; un di loro assalì la sua tenda, e trucidò gli Unni che vi stavano di guardia. Stilicone non campò che rifuggendo agli altari in Ravenna: trattone con perfidia, gli fu mostro il decreto di morte, ch'egli subì con dignità e coraggio (2).

Al traditore, al parricida fu allora gridato d'ogni parte da coloro stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero; e chi s'affrettava a rivelarne gli amici, chi a nascondersi. Olimpio, orditor primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e l'inaspriva contro la memoria del salvatore dell'impero; Eucherio figlio di questo, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria (3) nel freddo talamo di Onorio, fu ripudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu imputato d'intelligenza coi Barbari, egli il solo che li seppe vincere sempre nei ventitré anni che diresse gli eserciti; di avviar al trono Eucherio, egli che li lasciò fino a vent'anni umile tribuno dei notari; di meditare il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era esoso ai Gentili per aver arso i libri Sibillini (4), e perchè sua moglie aveva tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

(1) ZOSIMO, V.

(2) FR. SCHULZE, *Fl. Stilicone, o il Wallenstein antico* (ted.) 1805.

(3) Nel 1544 fu trovato sul Vaticano il costei cadavere, con molti oggetti preziosi, e ne' soli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

(4) Fa pietà l'orrore che Rutillio Numaziano mostra per quell'enorme

CAPITOLO XIII.

Alarico e gl' Italiani.

Al rompere della diga, il torrente traripò; ed Onorio stesso pareva compiacersi d'abbattere se alcun ostacolo restava, concedendo i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo uffiziali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I federati rimpiangendo Stilicone, dalla vendetta non si rattenivano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che aveano depositate nelle città forti d'Italia: Or bene, Onorio ordinò che que' preziosi ostaggi fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapitine i beni. Tollo ogni freno all'ira e alla disperazione, trentamila federati disertarono ad Alarico, che esultò di veder la corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito e paventato, le paghe interrotte, l'istigazione degli offesi lo resero ardito d'intimare all'impero soddisfazione o guerra. Lasciossi poi mitigare; ma i Romani, interpretando la moderazione per paura, nè accettarono i patti, nè s'allesarono d'armi; sicchè Alarico, 409 rotta l'amistà e la fede, si mosse, e dall'alto dell'alpi Giulie mostrò a' suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità di rapirglielle. Aquileia, Albino, Concordia, Cremona soccombono a quel forte; nuovi federati s'aggiungono ogni dì alla sua bandiera, che sventola in faccia a Ravenna; e spaventata, costeggia l'Adriatico, poi per la via Flaminia, di città in città, senza contrasto, piantasi sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta sedarne la furia, ed Alarico risponde: — Non posso fermarmi; Dio mi spinge avanti ». Così, mille anni dappoi, Maometto II mandava di notte a svegliare il suo visir, dicendo: — Io ti domando Costantinopoli: su questo origliere non trovo sonno; Dio vuol dare i Romani a me ».

Più non era il tempo che, contro Annibale e contro Pirro, il popolo romano si alzava quasi una persona sola, e dall'infimo plebeo fin al dittatore e al consolare tutti correvano a vittoria o morte. L'impero avea perduto le migliori sue provincie; le altre rimanevano sì deserte, che doveasi ripopolarle con sciami di Barbari. Già Nerva concedeva terreni invece delle consuete sovvenzioni (1); Marc' Aurelio vi stanziò moltissimi Marcomanni (2); Pertinace regalava

colpa, ch'egli trova peggior di quella di Nerone:

*Omnia tartarei cessant tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem pereunt ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam.*

Itiner. II.

(1) Nell'anno 97. DIONE, XLVIII.

(2) Nel 167. CAPITOLINO, c. 22.

le terre a chi le tornasse a coltura (1); Costantino concesse a' suoi veterani di domandare in ricompensa le vacanti, dovunque lor fosse in grado; Valentiniano I, d' arare in qualunque luogo le incolte (2); di venticinquemila porzioni, sottoposte a tributo negli Edui, esso Costantino dovette esentarne settemila; Onorio cinquemila settecento delle quattordicimila settecentotré centurie di terreni nell'Africa proconsolare, e settemila seicentoquindici delle quindicimila settantacinque nell'Africa bisacena, come deserte (3).

L'Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse (4) e massime per le colonie militari, andavasi disabitando fin dal tempo dei primi imperatori. Per non isvilirsi col commercio e l'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che dai piccoli possessori si restrinsero nelle mani di giganteschi, massime dopo che Traiano ordinò, chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe più numerosa e vitale, quella de' minuti proprietari; e alla popolazione agricola furono surrogati pochi schiavi. Ma fin questa infelice genia perdevasi, o perchè gl'imperatori non conducevano tutti i prigionieri in Italia dacchè non era più riguardata come capo; o perchè, meglio delle robuste braccia da aratro o da marra, si cercavano molli servi, che a centinaia seguissero per via i padroni e le dame (5).

I piani dunque d'Italia dalla maschia loro feracità erano convertiti in molli giardini e inutili parchi; il grano aspettavasi dall'Africa e dall'Egitto, sicchè qualvolta o le flotte nemiche o i tiranni o le procelle intercettassero il tragitto, Italia affamava. Diviso poi l'impero, essa non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma ebbe accomunate le tasse degli altri paesi, e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, si trovi repente senz'appoggio, povero, inerte, male abituato.

Le sorgenti della vita erano esauste da piaceri eccessivi od infami; i ricchi per voluttà, i poveri per necessità abborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliuolo avesse (6). Per alcun tempo la Gallia nostra cisalpina, più discosta dalla corruttela, avea serbato qualche lena (7); ma quando si piantarono altre corti in Ravenna, e Milano, le splendidezze portarono immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per viver di doni, rifuggiva dal lavoro dei campi, dalla tediosa onestà delle famiglie, dalla schietta rozzezza de' villaggi.

Più volte vi gittò la peste, fierissima sotto a Tito, fin ad uccider in Roma diecimila persone in un giorno; poi riportata d'Oriente dal-

(1) Nel 193. ERODIANO, c. 2.

(2) *Cod. Theod.* VII. 2. 1. 3, 11.

(3) *Cod. Theod.* XII. 28. 1. 13. — EUMENE, *Gratiar. act.*

(4) Vedi il Libro V, cap. XXI.

(5) AMMIANO MARCELL., lib. XIV.

(6) EINECCIO, *ad legem Papiam-Poppeam*.

(7) PLINIO, *Hist. nat.*

l'esercito di Lucio Vero, di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente. Tre guerre civili s'erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale al tempo dei Trenta tiranni, tre sotto Massenzio, tre sotto i figli di Costantino, due alla morte di Graziano e di Valentiniano II: e i Barbari, facendosi beffa della barriera dell'Alpi, venivano a rapire schiavi ed armenti, lasciando un deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo colle colonie militari o trasferendovi gente: Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e l'alpi Marittime piantassero vigne da far gratitudine alla plebe romana (1); il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli Alemanni presi al Reno (2); Graziano, Taifali ed Ostrogoti su quel di Modena, Reggio e Parma (3); ma fin questo inadeguato ristoro mancò quando non all'Italia soltanto gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia, e quando, cessate le esenzioni, nulla alliettava i veterani forestieri a piantarsi in colonia di qua dall'Alpi. Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino:—Partendo da Bologna, tu lasciavi « alle spalle Claterna, essa Bologna, Modena. Reggio; avevi a destra « Brescello, di fronte Piacenza, di cui non altro che il nome rimem- « bra l'antica celebrità; a sinistra mettevano compassione gl'incolti « Apennini; e considerando le borgate un tempo vivissime di popo- « lo, ti si stringeva il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città « mezzo diroccate, e la morte di tante contrade per sempre distrut- « te » (4).

Nè meglio prosperava il mezzodì dell'Italia, se una legge d'Onorio del 395 sgravò del tributo cinquecentoventottomila quarantadue iugeri di terreno inseminato nel paese, a cui l'ubertà guadagnò il nome di Terra di Lavoro (5).

Per quelle solitudini erravano a baldanza orde devastatrici. Già soleano molestar le vie ne' tempi antichi; ripullularono durante le guerre civili, peggio dappoi: un Bulla, entrante il III secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimio Severo a sterminarlo (6). Tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmar l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nessuno, eccetto le persone di qualità, comparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, ne' Bruzi, nella Lucania,

(1) VOPISCO, 48.

(2) AMMIANO MARCELL., XVIII. 5.

(3) Lo stesso, XXXI. 9.

(4) *De bononiensi ventens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinqubas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegabas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera... in perpetuum prostrata ac diruta.*

Ad Faustinum, ep. 39.

(5) Cod. Theod. XI. 28. l. 2.

(6) DIONE, LXXV.

nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma (1); provvedimento estremo che attesta la gravet zza del male, e che toglieva alla quiet a popolazione il modo di schermirsi da coloro che sfidavano la legge. E perch  di pastori principalmente formavansi queste bande, Onorio decret  che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, s' avrebbe come confesso d' intelligenza co' masnadieri (2).

Alla strada e al bosco molti erano spinti dall' ingorda tirannide degli esattori fiscali. Valentiniano III attest  legalmente, che la pi  oculata attenzione non impediva le costoro malignit , e che alcuni, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizi (3).

La gente pertanto procurava sottrarsi all' infelicit  del possedere, e fuggiva a Roma. Quivi s' avvicinavano ancora gli eccessi del lusso, della miseria e della corruzione. I patrizi non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virt  non potevano opporre che il fasto, cresciuto a proporzione che diminuiva la civile importanza. Il nome di senato non indicava tampoco il primo corpo della metropoli d' un impero; ma opulentissimi senatori occupavano palagi da poter darsi quartieri, anzi citt , comprendendo templi, piazze, ippodromi, boschi (4). E provincie poteansi dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d' oro l' anno, oltre un terzo tanto in generi; la rendita cio  di quattro milioni e mezzo. Chi non n' avesse che mille o millecinquecento, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell' ordine, n  sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo (5). Paola, la devota amica di san Girolamo, contava tra' suoi poderi la citt  di Nicopoli; e i figli di Alipio, di Simmaco, di Massimo, nelle solennit  obbligate dell' anno di loro pretura, consumarono chi milleduecento, chi duemila, chi quattromila libbre d' oro in sei o sette giorni.

Di tali ricchezze facevano sciupio in vanit ; empiere la casa d' argenterie; moltiplicare le proprie effigie di bronzo o di marmo rivestito di foglia d' oro; sopraccaricare d' ornamenti i cocchi; di seta e porpora l' abito, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche sontuose, ricamate a figure d' animali o di piante; e farsi precorrere da cuochi affumicati, seguire da una cinquantina di schiavi e di buffoni, poi parassiti ed eunuchi d' ogni et , pallidi e lividi. Questi Anici, e Petroni, ed Olibri, il cui patriotismo consisteva tutto nell' ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dall' armi, n  tampoco comportavano fossero arrolati i loro servi; e quando Onorio volle con questi empire l' esercito, assordarono la curia di lamenti, ed esibirono pi -

(1) *Cod. Theod.* xv. 47. l. 4; ix. 30. l. 4, 5, 5.

(2) *Ivi*, xi. 31.

(3) *Novellae Valent.* tit. 7.

(4) *Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas
Vernula quae vario carmine ludit axis?*

RUTILIO NUMAZ, *Itiner.* III.

(5) Ce ne informa un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio.

tosto una somma d'oro (1): tanto alla comune sicurezza preferivano l'aver magnifica famiglia.

Sotterfuggere ogni pubblica cura o domestica fatica, l'intera giornata oziare a garruli crocchi e a bagni, uscir talvolta con apparato immenso a vedere i servi cacciar le belve, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche lor ville con una salmeria di fanti, eunuuchi, staffieri, tal era la loro vita. Vai per loro? alla soglia incontri le are della dea Tutela, il cui nome dà buon auspizio ancora all'entrare (2). Il damigello non t'annunzia al padrone, se prima non si lavò da capo a piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci de' clienti, i quali vengono ancora ad offerire omaggio, o ricevere promesse e sportule; nè si lusinghi entrar loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono, nel canto, nell'avventurare patrimoni sopra un trar di dado, nello spacciare auspizi e indovinamenti (3). Dimenticati i libri, se non qualche scurrile; chiuse le librerie come sepolcri; in quella vece cercano organi idraulici, lire grandi quanto un carro, flauti ed altri enormi stromenti, de' quali e di voci canore solo risuonano i palazzi.

Chi s'accostava a quella città, vicina a perdere lo scettro della forza per impugnarne quel del pensiero, vedeva per tutto magnificenza, codardia e morte; campagne trascurate e parchi voluttuosi; solitudine e stornii di schiavi; poi ville splendidissime, e vie eterne fiancheggiate di monumenti, le quali fin dal Clyde e dall'Eufrate mettevano capo al Foro, pieno di storia più che non interi regni.

La cerchia di Roma girava tredici miglia (4), aperta in trentasette porte, cui rispondevano altrettanti suburbani, simili a città, e che prolungavansi fino al mare, ai Sabini, e per entro al Lazio antico e all'Etruria. Agevolavano le interne comunicazioni sette ponti sul Tevere, ventisette vie, otto campi, diciassette piazze, oltre i minori tragetti: diciannove acquedotti, larghi alcuni da potervi camminar sopra a cavallo e dentro in nave. da trenta o quaranta miglia lontano portavano ricchezza di linfe a mille trecencinquantadue fontane, oltre le quindici più splendide ed artificiose, e non parlando delle cisterne particolari e delle fonti.

Due campidogli, quattrocento ventiquattro templi, quattordici bo-

(1) SIMMACO, lib. VII. 63.

(2) *Ipsa Roma orbis domina, in singulis insulis domibusque, Tutelae simulacrum cereis cenerans ac lucercin, quam ad tultionem aedium isto appellant nomine, ut tam intrantes quam exeuntes domos suas inolit semper cominorantur erroris.* GIROLAMO. *Comm. in Isai.* p. 418.

(3) AMMIANO, XIV. 6; XXVIII. 2. — *Plena sunt conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a mathematicis accipiunt. Jam vero, ne aliquid inchoetur aut aedificiorum aut hujusmodi quorumlibet operum diebus, quos aegyptiacos vocant, saepe etiam nos movere non dubitant.* AGOSTINO, *Expos. epist. ad Galatas*, c. 4.

(4) N'abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, ap. GREVIO, *Thesaurus antiquitatum rom.* II; ed una a mezzo il V secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii*.

schì sacri, tre curie pel senato, diciassette basiliche per pubblici affari e per cause private, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene pe' gladiatori, cinque per le naumachie, sedici pubbliche terme, ottocotocinquantesei bagni da prezzo, attestavano ancora i vanti della regina del mondo. Nè vi sfugga di mente che il teatro di Marcello e quel di Balbo bastavano a trentamila spettatori, a quaranta quel di Pompeo, a quattrocentomila il circo Massimo; e che nelle terme di Diocleziano empivansi tremila ducento vasche di marmo.

In quattrocentoventiquattro quartieri divideansi le quarantaseimila seicentodue case private, e i mille settecentottanta palazzi, elevatissimi, che gl' imperatori vietarono d' eccedere i settanta piedi. Ducencinquantaquattro mulini e forni, ducensessantotto magazzini allestivano o serbavano il pubblico alimento: mantenevano la mondezzeria quattrocento cloache, edifizî solidissimi, e il cui spurgo era vegliato da persone di primo conto, spendendosi in una volta fin mille talenti. Or quale aveva ad essere il Campidoglio?

Là entro stanziava un popolo, affluente da tutto il mondo, che i più moderati sommano a tre milioni, ma che forse era ridotto a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che con Roma, oltre Costantinopoli, gareggiavano anche Cartagine, Treveri, la florida Milano e la paludosa Ravenna. Ma ai palagi del Foro e della via Sacra, alle basiliche, ai templi, un solo de' quali illustrerebbe una provincia, fanno contrasto i tuguri della fangosa Suburra e del quartiere delle Carene, e le fragili case sospese sul Tevere, che a cento le porta via ad ogni inondazione. Quivi si stivano popolazioni distinte di Cappadoci, Sciti, Ebrei, e maggiore una mescolata d' ogni razza e credenza, senza condizione nè patria nè nome.

Ma la plebe più non guadagna a vendere il voto o ad attestare il falso; Clodio e Catilina più non l'assoldano per tumultuare; più i re stranieri non ne comprano il favore, nè la chiamano erede d' interi regni; la pompa de' trionfanti non rinnova ogn' anno le largizioni, nè cale agl' imperatori di averla amica e plaudente. Il mutarsi a Costantinopoli o a Milano di tante famiglie senatorie e della corte, lasciò senza pane una moltitudine avvezza a vivere su quelle. Giace dunque scoraggiata come il pitocco che sciupò nell' inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l' oziosa mendicizia che ingombra le vie; e dell' antica boria non si conservano che i vizî cresciuti coll' afflusso d' ogni genia. Sotto Teodosio si erano piantati lupanari presso certi molini, e gli uomini che v' entrassero cadevano in trabocchetti, ed erano forzati a girar le macchine, senza che più nulla se n' intendesse di fuori (1). Nel mezzo di Roma! e il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a camparne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non avea perduto il diritto d' essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo distribuivasi pane a ciascun cittadino, in forni assegnati nei

(1) SOCRATE, lib. v. 8.

vari quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, somministrato dai maiali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicentoventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, distribuirsi pei lumi e pei bagni; e le vendemmie della Campania procacciavano vino a basso mercato. Ogni sollevazione dell'Africa o della Sicilia, da cui bisognava trarre il grano, recava dunque spavento; e dopo che l'Egitto ebbe ad approvvigionare Costantinopoli, si dovettero empire i granai di Roma con frumenti del Rodano, dell'Arari e dell'Iberia (1). Somme ingenti uscivano pure d'Italia per provvedere tante lantezze di vestire e di mangiare, e marmi e travi per le fabbriche, e belve per gli spettacoli; poi anche per assoldare i Barbari o pagar loro un indecoroso tributo.

La minutaglia, pascolata non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci indosso, s'affolla nei teatri e pei circhi; tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e beve, e giuoca: ode una sconfitta? mola gemiti disperati, che domani più non ricorda; ode una vittoria? esclama: — Viva l'imperatore; avremo pane e giuochi ».

Perocchè il pane e i giuochi son tutta la sua vita. Il giorno intero siede agli spettacoli donde il cristianesimo non ha potuto sbandire il sangue, e sole e pioggia sostiene intrepida, e neppur la notte se ne allontana, ivi parteggiando pel vario colore de' gareggianti, col furore onde un tempo si dividea tra Graeco e Opimio, Clodio e Cicerone. Tremila ballerine e altrettanti musici sollazzavano Roma; e soli vennero eccettuati quando in una gran penuria si sbandirono tutti i forestieri, sino i professori d'ogni arte liberale (2).

Che se alcun lampo di vita brillava ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra Cristiani e Gentili, che, invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei cesari verso le reliquie dell'idolatria, questi alzavano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti altari.

Alarico dunque battè la marcia a combatter questa città, che non aveva più veduto eserciti stranieri da quando, seicentoventiquattr'anni prima, Annibale sciorinò a porta Collina il cavallo di Cartagine, e interruppe ogni comunicazione colla campagna e pel Tevere. I Romani, cui non era mai parso che un Barbaro potesse assediare la città gigante, come della nascente avea fatto Porsena, allora si diedero alla disperazione, solita conseguenza: e poichè il vulgo nelle grandi sventure vuol sempre avere su cui versare la colpa, cominciò a dire che Alarico fosse stato chiamato da Stilicone, e che Serena tenesse intelligenza con esso per vendicare il marito; onde colta, la fece dal senato condannar a morte. Fieri e d'accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa.

(1) CLAUDIANO, in *Eutrop.* l. 401.

(2) San Girolamo ricorda Filistone, Lentulo, Marullo, altri autori di commedie *biologiche* o *etologiche* (*adv. Ruf.* lib. II), drammi ove si riproducano le abitudini della vita domestica, e che perciò sarebbero preziosi a conoscere.

La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei monaci e di Leta vedova dell' imperatore Graziano bastavano a gran pezza al bisogno; onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi, e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri generava malattie. Ai mali opponevansi le superstizioni, ed auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono fare altrettanto a Roma. Pompejano, prefetto alla città, interrogò i libri pontificali per conoscere come comportarsi: ma alle Sibille, che alla culla di Roma ne avevano vaticinato l' eternità, non restava più voce se non per annunziarne la morte quand'era già all' agonia. Avendo allora gli aruspici protestato, il Cielo non potersi placare altrimenti che con pubblici sacrifici, e col salire il senato in Campidoglio, verun senatore osò assistere alla cerimonia, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi sperati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; ed avendo essi detto ad Alarico, — Non vedi quanta gente sia ancora in Roma? » egli rispose: — Meglio si sega il fieno dov' è più folto »; e ordinò gli consegnassero quant' oro ed argento era in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo, e tutti gli schiavi barbari. — Ma che dunque ci lasci? » chiesero i deputati; ed Alarico, — La vita ».

Pure assenti una tregua, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d' oro, trentamila d' argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatta fine, e si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Per quell' imposta furono messi a contribuzione tutti i cittadini; non riuscendosi a pareggiarla, si ricorse agli ornamenti dei tempi, e si furono molte statue, fra cui quella del Valore, guaiandone gl' idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l' assedio; e disserrate le porte, tre giorni si fece mercato di viveri ne' sobborghi, empindo i granai pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicché non insultasse ai vinti; poi diede volta verso Toscana, dove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicché a capo di centomila uomini sgomentava l' Italia. Ma perchè ripeteva di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla corte di Ravenna a sollecitare il cambio degli ostaggi e un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d' esser eletto generale degli eserciti d' Occidente con annua provvigione di danaro e di grano, e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano arbitro del Danubio e dell' Italia. Olimpio ministro d' Onorio negò darvi orecchio, anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati: dal cui minaccioso aspetto irritati, i Barbari li tolsero in mezzo e trucidarono.

Poco dopo Olimpio scade dalla grazia dell' imperatore, e dovette esulare; ricuperò poi l' autorità, la riperdette, e mozzegli le orec-

chie, finì la vita sotto le verghe. Non potendo però Onorio far senza d' un padrone, assunse a quel grado Giovio, prefetto del pretorio; agli eretici e Pagani furono riaperti i comandi e le magistrature: Gennerido, barbaro di nazione, idolatro di fede, rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, disciplinò le truppe, le incoraggiò con ricompense, dando talvolta del suo per supplire alla grettezza della corte; e trasse a sè diecimila ausiliari Unni, abbondantemente provisti di viveri e d'armi, talchè assicurò la frontiera illirica.

Ma la corte, lontana dal secondare questi sforzi, andava tutta in intrighi disonorevoli e rischiosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie a tumulto chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi: quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano. L' intrigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a bastonate ucciso sotto gli occhi dell' imperatore; l' altro s' accordò con Costantino imperatore delle Gallie onde abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiar i Goti, li fece calare sino al Po: ma la trama fu scoperta, e Onorio non osando (così sentivasi da poco) punire apertamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a quella pompa lo fece assassinare; indi a ginocchi ringraziò Dio d' averlo liberato da un traditore.

Alarico avea, per mezzo di papa Innocenzo I, spedito nuove proposte di pace, e Giovio cominciava a praticarla, quando Onorio, incaparbitosi dalle istigazioni de' cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, lo irritò, ed inveendo contro l' imbecille imperatore, ruppe ogni accordo: d' altra parte la corte obbligò i primari uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto farebbero accordi col nemico dell' impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna.

409 Ma il rimanente impero andava a balla de' Barbari, e Roma vide di nuovo calare alla sua volta l' irresistibile Alarico. Costui, moderato ancora nell' ira e nella prosperità, continuò a spedir vescovi all' imperatore acciocchè campasse la città e l' Italia dall' ultimo sterminio: ma vistesì ripudiare tutte le condizioni, occupò il porto d' Ostia, e intinò a Roma di arrendersi a discrezione, o distruggerebbe d' un colpo i magazzini da cui dipendeva la sua sussistenza. Alle grida del popolo, cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettare imperatore Flavio Attalo, prefetto della città. Costui dichiarò generale degli eserciti d' Occidente il suo creatore, e assume Ataulfo per conte de' domestici, cioè della guardia del corpo; onde le due nazioni parvero proteggersi a vicenda. Attalo, distribuite le cariche civili e militari tra' suoi fidati, convoca il senato, e dichiara voler reintegrare la maestà romana, e stendere l' impero sull' Egitto e sull' Oriente usurpatigli: stolidi millanti in chi era ludibrio de' Barbari. Tuttavia furono mandate truppe a racconciar il freno all' Africa: Milano e il resto d' Italia acclamarono a pien popolo il nuovo augusto, che

cercossi favore col sostenere i Pagani e ripermettere le assemblee; e fra le armi gotiche accampato presso Ravenna, ricusò la proposta d' Onorio di dividere le provincie occidentali, dicendo: — Se egli depone all' istante la porpora, gli concederò pacifico esiglio in qualche isola remota ».

La fortuna di Onorio parve così al verde, che Giovio ministro e Valente generale di lui si unirono ad Attalo: di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull' àncora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma le cose mutarono faccia. Quattromila veterani speditigli dall' Oriente sbarcarono a Ravenna, e tolsero a difenderla: le scarse truppe da Attalo mandate in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll' impedire l' asportazione del grano affamò Roma e ne sollevò la plebe: poi Alarico prese in sospetto il proprio creato, perchè talora, assecondando il senato, mostrava diffidare dei Goti; talaltra ascoltava Giovio, sollevato al grado di patrizio. Onorio dunque, mentre si trovava in pessime acque, si vide spedite da Alarico, in pegno di pace, le insegne imperiali ad Attalo ritolte.

Ma dalla pace sconsigliavano l' imperatore i baldanzosi ministri; e il goto Saro, nemico dei Balti e personalmente di Ataulfo, incoraggiava Ravenna alla difesa, e sortitone con pochi seguaci tagliò un grosso di Goti, braveggiando Alarico. Questi allora comparve sotto le mura di Roma, anelando alle spoglie ed alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi v' entrò, passando sotto gli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua nazione: e la città degli augusti, dopo avere per mille censessantatrè anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Eppure Alarico ordinò si risparmiasse il sangue, e non si violassero le chiese degli apostoli Pietro e Paolo; sicchè la religione diventava unica salvaguardia a coloro che l' avevano perseguitata. Un Goto, entrato nell' abitazione d' una vergine matura, le chiese l' oro; ed essa il condusse ad un armadio, gli mostrò una ricchezza di vasi preziosi, e: — Io non riterrò ciò che non posso difendere; ma vi voglio avvisato, che queste suppellettili sono « sacre a san Pietro, e se le toccate, il sacrilegio resterà sulla vostra coscienza ». Il Barbaro non osò porvi la mano, e ne diede avviso ad Alarico. il quale comandò si tornassero intatti alla chiesa del maggiore apostolo; e fu spettacolo singolare una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera d' armati, mescolando grida guerresche con devote salmodie, portar quei vasi al Vaticano in un trionfo sì diverso, che annunziava tempi nuovi, sorgenti dallo sfasciume degli antichi. Il Cristo trionfava dove fallivano l' armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione attestarono la civile potenza di questa.

Fuori di là, il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d' assalto; e dei tanti rimastivi fin allora schiavi, il lungo rancore si satollò nel sangue. Il sacco si stese dai più insigni capi d' arte fino agli addobbi privati; ori, gemme, tavole d' avorio, tripodi di

argento andarono confusi coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva l'esercito gotico; egregie statue furono gittate, stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante; con acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palagi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattasse o la pietà congiunta o la religiosa carità. Alquante vergini e matrone non iscamparono vergogna che con volontaria morte (1): una bella dama assalita da un giovane gotico, resistette finchè egli, tocco da quella virtù, la condusse incolume al marito (2). I Barbari entrati in casa di Marcella, amica di san Girolamo, le chiesero i tesori nascosti; e poichè, attestando essa la sua povertà, cominciarono a martorarla, ella non deprecava i tormenti, solo implorava non dividessero da lei sua figlia Principia, per timore di vederla insultata; e si al cuore pregò, che entrambe furono condotte all'asilo di san Paolo (3).

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e carichi di prede scesero per la via Appia all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettare un conquistatore, nulla di quanto può frenarlo. Molti Italiani rifuggivano in terre più remote, alcuni nelle isole o in Africa, alcuni in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo ai miserabili chi avea potuto sottrarre gli averi alla devastazione. Girolamo gli accolse e consolò; e compatendo a tante miserie, vedeva in esse l'adempimento delle profezie e l'avvicinarsi della fine del mondo col soccombere della Babilonia e della meretrice apocaliptica. Le ricchezze delle chiese si convertirono in nutrir poveri e riscattare prigionieri: Proba, altra amica di quel santo, perdute nel sacco della città le sfondolate sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampl possedimenti che vi teneva distribuì ai fuggiaschi.

Il campo gotico era pieno di cittadini e matrone d'illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mesceano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali, assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a straginmove.

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia che meditava occupare per farsene scala all'Africa: ma una procella che disperse il primo imbarco, svogliò i Goti d'un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza; e scavata nel letto una fossa, e depossovelo con ricche spoglie, si diede nuovamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terror di Roma, nè il suo riposo fosse turbato da postume vendette (4).

(1) Sant' Agostino non approva il fatto, *De civ. Dei*, II. 17.

(2) SOZOMENE, IX. 10.

(3) GIROLAMO, *ep.* 16 *ad Princ.* c. 6.

(4) GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 30.

TAllora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell' estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di rinnovare faccia al mondo, e colle macerie del romano ergere un impero gotico: ma dall' esperienza chiarito che la forza demolisce non edifica, che a comporre uno Stato vogliansi leggi ed ordinamenti di cui non erano capaci i nazionali suoi, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all' impero cadente (1). Sospesi dunque i colpi, offrì pace ed amicizia alla corte imperiale: e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe di grazia l' accettarla, e diede impresa ai nuovi federati d' osteggiare i tiranni sorti di là dell' Alpi. Ataulfo menò i suoi fuor dell' Italia che per quattro anni aveano corsa e devastata; e in qualità di generale romano occupò Narbona, Tolosa, Bordeaux, e da Marsiglia all' Oceano. Però i Goti come alleati non meno che come nemici mandavano a sperpero le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l' indisciplin di gente che, stanziando nell' impero, ne avea contratto i vizj, non la pulizia.

Sul cuore d' Ataulfo avea acquistato imperio Galla Placidia, figliuola di Teodosio e di Galla, che cresciuta nella porpora, s' invogliò d' intramettersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl' infingarditi fratelli. Stava in Roma quando Alarico vi pose assedio la prima volta; e leggera o crudele, assenti alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, protetta forse da Ataulfo che tolse ad amarla. Quand' egli ne chiese la mano, i ministri d' Onorio disconsigliavano superbamente l' indegna parentela; ma la gradi Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona. Messa da imperadrice, Placidia sedette su splendido soglio, e più basso a lato di lei Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa offrì per dono nuziale le spoglie dell' impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoi, colmi uno di monete d' oro, l' altro di gemme: dirigeva il coro degli epitalami Attalo, che perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

In Italia fu pensato a medicar le piaghe; Campania, Toscana, Piceno, Sannio, Puglia, Calabria, Abruzzo, Lucania, provincie più manomesse, furono tenute assolate dal trionfo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti concedevansi a vicini o a stranieri, scarchi di tasse e garantiti contro i primi possessori; posto un sasso sopra le colpe de' passati scompigli, si ristorò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall' Africa; e la gente tornava in tal folla, che in un sol giorno n' arrivarono quattordici migliaia (2).

Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta imminenza di pericoli? Il conte Eracliano, rompendo la fede scrbata nelle più ur-

(1) Lo disse egli ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio, che ce lo tramandò, lib. vii. 45.

(2) Olimpiodoro, presso Fozio.

genti necessità, ribellò l'Africa, e non che impedire i viveri all'Italia, armò (1), e sorto nel Tevere, si diresse sopra Roma: ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu colto e decapitato.

Di tale vittoria ebbe merito Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio. Quest' illirio, bello e robusto come piace alla moltitudine, obbligava anche pei modi cortesi e pel sentito molteggiare; di valore poi e di capacità tale, che mentre diresse le cose, non solo l'Italia rimase franca da invasioni, ma alcune provincie vennero ricuperate.

Prima assalì le Gallie. Costantino imperatore, che dominava la piccola parte intatta da Barbari, non pensò liberarla da Vandali, Svevi, Alani ed altri venuti d'oltre il Reno, ma a collegarsi or cogli uni or cogli altri per reggersi contro Onorio. Suo figlio Costante soggiacque facilmente la Spagna, tranquilla fra il mare e i monti, e ne lasciò a governo il conte Geronzio; ma questi non tardò a ribellarsi, dando
 409 la porpora a un Massimo, onde guerra tra loro. Durante la quale, Svevi, Alani e Vandali posero a guasto la Gallia: poi, invitati da Geronzio o dalla propria avidità, varcarono i Pirenei, snidandone Costante e sperperando il paese e le fiorenti città di Merida, Cordova,
 8bre Siviglia, Tarragona; si divisero quindi a sorte la penisola, toccando la Galizia agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli Alani; ai Silingi, tribù vandala, la Betica, che ne trasse il nome di Vandalusia. De' natii molti si sottomisero, dopo ricevuto sui vangeli il giuramento d'essere ben trattati; e il dominio barbarico sembrò un oro a fronte dell'erudita oppressione dei magistrati romani.

Costantino invocò contro di Geronzio Alemanni e Franchi; ma innanzi che questi giungessero, Geronzio aveva sconfitto e morto Costante, e chiuso il padre in Arles. Quand'ecco sopprarriva d'Italia
 411 Costanzo, ministro d'Onorio, egualmente nemico ai due usurpatori. Gli armati disertano da Geronzio, che fu costretto a fuggire; ed assalito con pochi schiavi nella sua casa e circondato di fiamme, uccise la propria moglie Nonicchia, che ne lo pregava per sottrarla alla brutalità nemica, indi sè stesso. Massimo trafugatosi, poco di poi fu dai nuovi invasori riposto sul trono, poi consegnato ad Onorio, che, datolo spettacolo a Roma ed a Ravenna, il fece scannare. Anche Costantino prese in Arles, benchè avesse creduto render sacra sua vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia ed ucciso. L'esercito de' Franchi e Alemanni che venivano a soccorso, temendo
 7bre non tutto lo sforzo si dirigesse contro di loro, in Metz vestirono della porpora il gallo Giovino, che tosto mosse con un grosso d'armati. Costanzo si ritirò; ma Ataulfo che allor allora tornava d'Italia,
 412 potè mandare al cognato la testa del tiranno. Attalo, vissuto ignobilmente nel campo gotico, abbandonato da Ataulfo, fu condotto ad Onorio, che l'espose agli scherni della sua capitale, poi gli fece amputar due dita, ed esigliare a Lipari.

413 Così Onorio, imbecille di corpo e di senno, in cinque anni trionfava.

(1) Orosio dice tremila ducento legni; Marcellino settecento.

di sette competitori. Ma quando doveva mostrarsi meglio riconoscente ad Ataulfo, l'inasprì col pretendere gli restituisse Placidia; sollecitatovi pure da Costanzo che aspirava alla mano di lei, come scala all'impero. Ataulfo pertanto cessò di far causa coll'impero; e Costanzo, assicuratesi le spalle mediante la pace coi Barbari che eransi tragittati sulla sinistra del Reno, incalzò robustamente i Goti. Ataulfo allora gittossi di là de' Pirenei, e prese Barcellona; ma quivi gli toccò il dolore di perdere un figlio; poi da Sigerico, fratello di quel Saro suo grande nemico, e che egli con imprudente generosità erasi messo a' fianchi, fu assassinato. 415

L'uccisore, succedutogli nel comando, ne scannò i sei figliuoli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesario; e fra una turba di schiave vulgari costrinse la imperiale Placidia a camminare per dodici miglia dinanzi al cavallo dell'uccisore del suo sposo. Ma, dopo sette giorni di dominio, anch'egli fu trucidato, e surrogatogli Vallia, il quale, avversissimo ai Romani, corse la Spagna fin al mare. Ivi gli risorse in animo il pensiero d'Alarico, di tragittare tutta sua gente in Africa; ma distoltone dalle procelle e dai naufragi, con Costanzo si accordò di restituire Placidia, combattere a favor d'Onorio i Barbari di Spagna, e dare ostaggi, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar sua gente. 416

Vallia assaltò i Silingi della Betica, e sterminatili, ne consegnò il re ed il paese ai Romani; gli Alani della Lusitania ridusse a tali strette, che si ritirarono nella Galizia, ove si congiunsero e confusero coi Vandali. Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio, indi a Vallia assegnò l'Aquitania e per sede Tolosa: ma l'anno stesso questi morì, ed ebbe a successore Teodorico I, forse nato da Alarico, che diede nerbo ed estensione al regno visigoto. 419

In quel torno e Burgundi e Franchi presero stanza nella Gallia. A quelli Onorio concesse la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese che ancora chiamasi Borgogna; abbracciato il cristianesimo, fiorirono principalmente dopo che Gundecaro, re loro, poté di tutte le tribù formare un popol solo. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gli imitarono. saccheggiando a man salva Treveri capo della Gallia, e via via si dilatarono su tutta la Germania Seconda. I feroci guerrieri, posati sui terreni d'un vulgo che perdeva il nome, ne spegnevano la primitiva prosperità; sebbene si contentassero del titolo di ospiti, e si professassero obbligati per fede all'imperatore d'Occidente, cui i re loro servivano da capitani.

L'isola britannica restò sguarnita allorchè l'usurpatore Costantino menò le sue truppe sul continente: onde Pitti e Scotti piombavano da' monti, sulle coste i Sassoni pirati e gli Iberni. Mandarono pregando Onorio di poter difendersi colle proprie forze; ed egli rispose, facessero e provvedessero alla salute della patria. Seguirono l'esempio gli Armorici, ospiti nel lido della Gallia tra la Senna e la Loira; e cacciando i presidi e gli esattori, governaronsi di propria balia. Domi gli usurpatori. Costanzo poté alcun tempo tornar al gioco gli Armorici, ma non durarono, incostanti com'erano e sdegnosi 418

di soggezione (1): nè più la Bretagna tornò al dominio dei Romani, ma fu governata come indipendente dal clero, dai nobili e dalle autorità municipali.

Così pezzo a pezzo scomponeasi il colosso romano. Le cinque provincie dell' isola britannica abbandonate: delle sette di Spagna, tre sole restavano e mal sicure: delle diciassette galliche, una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, altrettante dai Franchi e loro collegati: la Germania Prima e parte della Massima de' Sequani, dagli Alemanni e Burgundi. Per conservare il resto, Onorio osò introdurre libere forme; e all' Aquitania e alla Narbonese ordinò convocassero ogni anno un concilio in Arles, dal quindici agosto al tredici settenbre, composto del prefetto al pretorio delle Gallie, dei governatori delle sette provincie, dei magistrati e forse dei vescovi di circa sessanta città, e d' indeterminato numero di cittadini; i quali insieme interpretassero e comunicassero le leggi. Questa specie di rappresentanza nazionale, insolita nell' impero, sarebbe bastata a rigenerarlo se più tempestiva e meno illusoria: ma alla meraviglia che Onorio provò nel vedere esse provincie repugnanti al prezioso privilegio, parteciperà solo chi non sappia quanto le forme di libertà sieno vane e insultanti sotto governi arbitrari.

In Italia frattanto Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non d' amore ma d' ambizione, chiedendo la mano di Placidia; la
 421 quale finalmente, per espresso comando d' Onorio, lo sposò, ed ottenne per sè e pel marito il titolo d' augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla corte di Costantinopoli, Teodosio II sdegnò accettarle, e imminava aperta guerra, allorchè fra l' allestirla Costanzo morì.

Al cadere di lui, che per undici anni aveva sorretto l' esilità di Onorio, rannodaronsi gl' intrighi di corte; e Placidia, cara al fratello a segno da dare appiglio alla malignità, gli fu dagli invidiosi messa in odio; talchè dopo tumulti e baruffe la costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla Corte orientale. Poco sopravvisse Onorio, che, in
 423 regno abbastanza lungo, mai non aveva operato se non per impulso
 15 ago. di chi lo ravvicinava. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando seppe che trattavasi dell' antica metropoli del mondo, non d' una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava (2).

Una sua legge vietava il commercio a persone di qualità, non per-

(1) Il loro carattere è così dipinto da Errico monaco, nella Vita di san Germano, lib. v:

*Gens inter geminos notissima clauditur amnes
 Armoricana prius veteri cognomine dicta,
 Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,
 Inconstans, disparque tibi novitatis amore,
 Prodigia verborum, sed non et prodiga facti.*

(2) PROCOPIO, *De bello gotico*.

chè disonorevole, ma perchè esponeva a torti per parte loro (1): un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, d'ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio de' popoli (2). Più ricordevole è quella dove impone che i prigionieri ogni domenica sieno tratti fuori dai giudici, per sapere se ebbero ogni necessità e mandati al bagno, raccomandando l'adempimento di questa legge a' vescovi, dai quali probabilmente fu suggerita. Un'altra ordina a questi di prender cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani tornanti alle case (3).

Al suo tempo si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio comandò d'abbattere i templi in città e in campagna, e coi materiali riparar i ponti, le vie maestre, gli acquedotti e le mura delle città; tolto qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene (4). Onorio parimenti minacciava nel capo chi sacrificasse a' falsi Dei, aboliva le rendite dei templi, e destinava questi a pubblico uso, imponendo gli uffiziali che tollerassero i sacrifici, e commettendo ai vescovi d'impedirli (5). Molti templi andarono pertanto in ruina; alcuni furono vòlti al culto migliore, come quello della Dea Celeste in Cartagine, celebre per devozione e superbo per edificio che colle dipendenze occupava due miglia quadrate.

(1) *Cod. Justin.* iv. 65. l. 3.

(2) *Cod. Theod.* xv. 42. l. 1.

(3) *Ivi, de cust. reor.* l. 9. — *Cod. Just. de episc. aud.* l. 11.

(4) *Cod. Theod.* xvi. 40. l. 15 e seg.

(5) È la legge che ufficialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante: *Templorum detrahantur annonæ, et rem annonariam jubente expensis devotissimorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in templis sanisque consistunt, et quæ alicubi ritu vel acceperint vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc recepta sciamus sæpius sanctione decretum. Edificia ipsa templorum, quæ in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur; aræ locis omnibus destruantur; omniaque templa in possessionibus nostris ad usus adcommodos transferantur; domini destruere cogantur. Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitate agitare. Episcopis quoque locorum hæc ipsa prohibendi ecclesiastica manus tribuimus facultatem; judices autem xx librarum auri pena constringimus; et pari forma officia eorum, si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta. Dat. 47 kal. dec. Romæ (408). *Cod. Theod.* xvi. 40. l. 19.*

CAPITOLO XIV.

Arcadio. — Teodosio II. — Valentiniano III.

Non meno improspere volgeano le cose dell'impero d'Oriente. Ivi, da nessuna rimembranza d'antichi privilegi frenata, la monarchia operava più a sicurtà che nelle provincie occidentali; e mentre queste abbracciavano paesi appena uscenti dalla barbarie, quello stendevasi sopra regni famosi per antica nominanza e dottrina, senza però trarne che sottigliezze di sofismi ed esempio d'intrighi, di soggezione assoluta e di lusso strabocchevole. Un diadema d'oro aspro di diamanti orna la fronte del successore di Costantino, tutto vestito a porpora e a seta recamata con dragoni d'oro, con braccialetti e orecchini d'immensa valuta; oro massiccio il trono; oro almeno in apparenza le lance, gli scudi, le corazze, le bardature dei cavalli ad uso dei cortigiani, delle guardie, dei ministri che circondano il monarca qualora si mostra in pubblico; oro il cocchio tratto da due mule bianchissime con fornimenti meravigliosi, cortine di porpora, candido tappeto e grosse gemme; cospersi di polvere d'oro sale, scaloni, cortili del palazzo, dove i ricchi vengono a strisciare avanti a qualche eunuco favorito (1).

Tanta pompa bastava essa a coprire l'inettitudine del fanciullo Arcadio? incapace a regolarsi da sè, come Onorio affidavasi a favoriti, che a vicenda acquistavano ed abusavano il potere. Scaduto Rufino nel modo che dicemmo, lo maneggiò l'eunuco Eutropio, il quale, non contento della potenza secreta esercitata da' pari suoi sotto i principi antecedenti, aspirò ad essere magistrato generale; presentavasi in senato giudicando, e all'esercito coll'armadura, rendendo spregevoli quelle dignità ad amici e nemici. Eppure chiunque volesse gradi, favore o ingiustizia, a lui doveva ricorrere, e l'adulazione gli ergeva statue di marmo e di bronzo, salmeggiando le virtù civili e militari del terzo fondatore di Costantinopoli; diede a ridere l'udirlo intitolato padre dell'imperatore, e a fremere il veder lui eunuco e schiavo decorarsi col nome di console (2). Noi volle per

(1) Sono particolarità che il padre Montfaucon ripescò dalle opere di san Gio. Crisostomo. Questo lavoro fu ripigliato in un articolo del *Quarterly Review* del 1846, col titolo *Costantinopoli al IV secolo*.

(2) Claudiano introduce Roma ad esclamare ad Onorio:

Inter Arintie fastus, et nomen herile,

Servus erit...

Si nil privata movebunt,

At tu principibus, nostræ tu prospice causæ;

Regalesque avertit notas...

Contagias fuscibus, oro,

tales riconoscere Onorio, il quale pure dichiarò, gli ordini dell'imperatore di Costantinopoli non valessero per l'Occidente, pronunziando in tal modo la divisione fra i due imperi.

Eutropio intanto accumulava ricchezze col trafficar la giustizia, le cariche, le provincie, poi col trarre al fisco i beni di quelli cui esso cercava accusatori: odiando, com'è stile dei rialzati, gli autori di sua fortuna, fece esigliare Abondanzio, generale e console; Timasio che erasi segnalato per valore contro i Goti, fu querelato di cospirazione e spinto in Africa. Poi temendo l'odio che con ciò si meritava, Eutropio fece dal suo signore decretar a morte chi attentasse alla vita d'alcuno di coloro che l'imperatore considerava come membri del suo corpo, il che venne a estendere all'infinito i delitti di maestà; ed applicandosi anche ai casi di private offese, diede ai dipendenti imperiali baldanza di opprimere coloro cui non era lecito il resistere. Che più? non alle azioni soltanto, ma fin sui pensieri estendevasi la minaccia, e su chi, conosciuta una rea intenzione, non la rivelasse, od avesse sollecitato il perdono del traditore. I figli, secondo l'imperiale ragionamento, avrebbero dovuto esser colpiti di morte, giacchè probabilmente imiterebbero i genitori (1); pure la clemenza sovrana li lasciava in vita, dichiarandoli però incapaci di raccogliere eredità o legato, nè onori o fortuna di sorta, e quasi notati d'ereditaria infamia, abbandonandoli alla povertà ed al disprezzo, sicchè la vita guardassero come una calamità, la morte come un sollievo. Iniqui editti che la tirannide inseriva nei codici Teodosiano e Giustiniano, e che adombrando d'augusta antichità recenti ingiustizie, furono poi adoperati nella moderna Europa per comprimere i giusti voti e le ragionevoli libertà. Allora però furono scarsi puntelli alla rovina d'Eutropio.

Gli Ostrogoti collocati da Teodosio nella Frigia, cocevasi al vedere l'improvviso arricchirsi dei soldati d'Alarico; e Tribigildo loro capo, offeso dalla fredda accoglienza fattagli alla corte di Costantinopoli, li sollevò e condusse a saccheggiare l'Asia Minore. I paesani della Panfilia, resistendo in proprio nome a quelli cui l'impero nulla opponeva, li sconfissero; ma Tribigildo, cresciuto di nuovi sciami, riconparve più formidabile, e già la fama narrava volesse passar il Tauro e invadere la Siria, o forse armare una flotta nei porti della Jonia e devastar le coste.

Defendas ignava tuis...

*Nam quae jam bella geramus
Mollibus auspiciis? quae jam connubia prolem,
Vel frugem latura seges? quid fertile terra,
Quid plenum sterili possit sub consule nasci?...
Eunuchi si jura dabunt, legesque tenebunt,
Ducant pensa viri.*

In Eutrop. 1.

Eleganti solismi!

(1) Filiis vero, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, paterno enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii criminis exempla metuantur... Cod. Theod. ix. 14 ad leg. Corn. de sicariis, l. 3; — Cod. Justin. ix. 8 ad leg. Juliam maj. l. 3.

Conti, St. Un. - IV, 11

Eutropio, rispettando come barbaro colui che civile avea vilipeso, lo tentò con promesse e regali; ma rigettato, convocò un consiglio di guerra, e deputò a difesa della Tracia e dell'Ellesponto il goto Gaina, uccisore di Rufino; ed al comando delle forze d'Asia, Leone suo favorito, detto per la sua robustezza l'Ajace. Costui al valor personale non accoppiava perizia di guerra; e Tribigildo, che dai contadini della Pisidia, pratici dei luoghi e usati a combattere masnade, si trovava ridotto alle strette, lo sorprese e tagliò a pezzi.

Gaina poi, avverso da un pezzo all'eunuco favorito, invece di opprimere Tribigildo suo nazionale e parente, teneva seco mano, ed esagerava il pericolo alla corte, finchè si dichiarò impotente contro tanta mole di guerra. Furono dunque cercate condizioni di pace al Barbaro, il quale innanzitutto chiese la testa d'Eutropio. Eudossia, moglie d'Arcadio, chianandosi oltraggiata dall'eunuco, indusse il marito a firmarne la sentenza, alla quale applaudirono unanimi tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

399 Eutropio, abbandonato da tutti, in sull'esser preso rifuggì alla chiesa, asilo che non avea sottratto molti altri alle sue persecuzioni. Giovan Grisostomo, allora vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e ad una turba affollatissima di fedeli recitò una mirabile omelia per mostrare nel ministro la vanità delle vanità e il nulla delle umane grandezze, ed indurre gli offesi a perdonare a colui che dianzi in baldanza, e che ora dimesso e col pallor della morte in viso, tremando, balbettando stava raunicchiato sotto la mensa dell'altare: — Dove son ora (diceva ad Eutropio) coloro che ti ser-
 « vivano e faceanti largo per la via? coloro che ti eucomiavano?
 « Fuggirono, e l'amicizia tua rinnegarono, e la propria sicurezza
 « cercano a tue spese. Non così noi. La Chiesa cui movesti guerra,
 « s'apre ad accoglierti: i teatri a te sì cari, in cui tanto spendesti,
 « per cui tante volte con noi prendesti sdegno, t'hanno tradito. Il
 « che non dico per conculcare chi è caduto, ma per sostenere chi è
 « in piedi ».

Move poi gli uditori a compassione, e—Direte forse ch'egli aboli
 « questo asilo? Ma a suo gran costo imparò che mal facesse, ed ab-
 « roga ora col fatto le proprie leggi, sicchè la sua disgrazia di-
 « viene ammaestramento comune. L'altare sembra più terribile con
 « questo leone alla catena; è immagine del principe che calca coi
 « piedi i Barbari soggiogati... Ho io ammansati gli animi vostri? scac-
 « ciatane l'ira? desta la compassione? Così credo, e me ne fanno
 « fede gli aspetti vostri e le lacrime copiose. Andiamo dunque insie-
 « me a' piedi dell'imperatore, o preghiamo il Dio della misericordia
 « che lo rammollisca, sicchè ci conceda intera la grazia. Già egli, u-
 « dendo che Eutropio s'era rifuggito al sacro luogo, sparse lagrime
 « e calmò i cortigiani che l'aizzavano a scannarlo. E voi vorreste
 « negargli grazia?... come più grazia alcuna meritereste? Come vi
 « accostereste ai sacri misteri e a chiedere mercè de' vostri pecca-
 « ti? Preghiamo piuttosto Iddio che liberi da morte questo sciagu-
 « rato, e gli conceda tempo di purgare i falli suoi ».

La causa dell'umanità prevalse per opera della religione, e fu ad

Eutropio giurata salva la vita; ma come reo d'aver disonorati i nomi di console e di patrizio, ne furono abbattute le statue, confiscati gli averi e mandato esule a Cipro. Ad Eudossia non bastò, e fattolo richiamare a Calcedonia, il sottopose a processo, ove dichiarato reo d'aver aggiogato al suo cocchio i sacri animali riserbati al solo imperatore (1), fu condannato a morte, cavillando che la promessa della vita si limitava a Costantinopoli.

17 gen.

Nè per questo Gaina quietò; anzi unito a Tribigildo in aperta rivolta, avanzò fino all'Ellesponto e al Bosforo, e tanto sgomentò Arcadio, che l'indusse a venir seco a parlamento nella chiesa di Sant'Eufemia sopra Calcedonia. L'accordo preso tra loro portava fossero a Gaina abbandonati Aureliano e Saturnino, ministri consolari, e Giovanni segretario fidato dell'imperatore; e i Goti fossero trasferiti in Europa. Gaina, maestro degli eserciti romani, in ornamenti consolari occupò Costantinopoli colle sue truppe, e distribuì a voglia premi ed onori, consegnò al carnefice i tre fedeli dell'imperatore, poi nell'atto d'essere percossi li rimandò salvi. Forse ve l'indusse Giovan Grisostomo venuto a supplicarlo, e che di ritorno diceva al popolo: — Io sono il padre comune, e devo pensare non solo a quelli « che reggonsi in piedi, ma a quelli pure che stramazzarono. Per- « ciò mi allontanai qualche tempo da voi facendo viaggi, usando con- « sigli e preghiere per campare da morte i primi dell'impero ».

Singolare posizione, ove il re abbandonava i suoi favoriti alla privata vendetta, un prete li salvava!

Ma quando Gaina pretese una chiesa ove i suoi celebrassero secondo i riti ariani, cominciarono i subugli, infervorati poi dal timore della mal dissimulata cupidigia de' Goti. Questi in fatto trascorsero fino a voler mettere fuoco al palazzo imperiale per rubarne i tesori; ma i cittadini sollevatisi, ne uccisero settemila, fecero dichiarare nemico pubblico Gaina, e commisero l'esercito a Fravitta, goto fedele. Gaina ch'erasi campato, più non pensò che a vendicarsi a visiera alzata; ma trovando ostacolo alle rapine nella città della Tracia, e ridotto col suo esercito in estremo di cibo, s'avventurò a tragittare l'Ellesponto sopra zattere improvvisate: giunti al mezzo, le galce da Fravitta postate vi diedero di cozzo, onde sparpagliati i suoi, Gaina con pochi fidati pensò riguadagnare la libertà delle selve natie. Trucidati pertanto gli ausiliari di cui dubitava, procedette battendo verso la Tracia non impedito; ma Uldino re degli Unni gli recise la marcia, e dopo ostinato combattimento uccisolo, ne mandò il teschio a Costantinopoli che trasse il fiato.

401
1 gen.

Poterono allora rannodarsi gl'intrighi di palazzo, divenuti omai il fatto più importante di quelle storie: ed Eudossia sedette arbitra de' consigli di suo marito che dormiva ad occhi aperti. Il pubblico voto aveva, come dicemmo, portato alla sede di Costantinopoli Giovan Grisostomo, rapendolo ad Antiochia, innamorata delle virtù e dell'eloquenza di esso. Ma la sua elevazione sgradiva ai tanti che coll'oro e coll'intrigo brigavano quel seggio; la franchezza con cui

(1) ZOSIMO, V. — FILOSTORCIO, XI. 6.

incalzava il vizio, suscitògli l' inimicizia de' colpevoli; e massime dei magistrati, de' favoriti e delle dame di corte, che potevano credersi personamente indicati nella drammatica pittura de' vizi; i sacerdoti cui aveva interdetto di tener donne domestiche, i monaci cui rimproverava il vagabondare oziosi per Costantinopoli, i vescovi della sua provincia, tredici dei quali depose e gli altri appuntò di rilassata disciplina, mormoravano dell' austero pastore, il quale al lusso e alla licenza opponeva irreprensibile santità e monastico rigore nel vitto e nelle consuetudini, applicando il superfluo agli spedali.

Teofilo, arcivescovo d' Antiochia, quel desso, il cui zelo intemperante, distruggendo il Serapeo d' Alessandria, mandò a male tanti capolavori, aveva avuto qualche personale controversia col Grisostomo, e invidiava che Costantinopoli togliesse alla sua chiesa il secondo posto che fin allora occupava nel mondo cristiano. Inferocitato com' era contro gli Origenisti, i quali all' incontro si restringevano al Grisostomo, egli si fece centro degli scontenti, e ad istigazione dell' imperatrice, specialmente avversa al Grisostomo perchè da lui credevasi designata col nome di Giezebele, sbarcò a Costantinopoli con una mano di marinai egizi e con molti vescovi, per sostenersi col voto e colla forza in un sinodo convocato a Calcedonia. Quarantasette imputazioni furono quivi prodotte contro il santo, la leggerezza e inverosimiglianza delle quali le converte in assoluto panegirico: ma perchè egli ricusò comparire fra quei nemici, fu pronunziato deposto, e l' imperatore il fece arrestare, condur per la città, indi trasferire all' imboccatura dell' Eusino.

Il popolo sulle prime attonito, all' inaspettato annunzio sollevato poi a furore, trucidò que' marinai e molti monaci, e cerca Teofilo che a gran pena può sottrarsi; attribuendo poi ad ira del cielo un tremuoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa tal ressa, che Eudossia deve ella medesima scongiurare Arcadio a salvar sè e la città col pronto richiamo del Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dunque fra pompa solenne e spontanea di palvesati navigli, di palazzi illuminati, d' un popolo intero che in trionfo il riconduce alla cattedrale.

— Che farò? che dirò? (predicava egli). Sia benedetto il Signore: « queste parole io le ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato, e anche in mezzo al mio esiglio io le aveva ad ogni momento sul labbro. Credo che ancora vi ricordiate quando replicai quelle parole di Giobbe: *Sia il nome del Signore benedetto*. Con questo io vi lasciai, e con questo ritornando resi grazie novellamente al Signore: sia benedetto il nome del Signore nei secoli. Variano gli accidenti, ma la sua gloria è la stessa; io lo benediva scacciato, « reduce lo benedico. Contrarie sono le strade, ma allo stesso luogo metton capo ambedue: e della state e del verno un solo è il fine, « l' abbondanza che segue alla coltivazione del campo. Benedetto il Signore, il quale permise mi scacciassero: benedetto il Signore, « cui piacque ritornassi: benedetto Iddio, che lentò alla procella le « redini: benedetto Iddio, che rabbonacciò il nembro e ci rese il sereno. Queste cose io dico, esortandovi a benedirlo mai sempre. « Verranno disgrazie? beneditelo e dilegueranno... Non ci nocquero

« le insidie, non ci offese l'invidia, anzi accrebbe la carità e moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato da' miei, ora sarò dai giudei stessi onorato. Speravano separarmi da' miei figliuoli, ed ecco più amorosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glorificherò la misericordia del Signore, che fece ridondare a nostro guadagno i loro iniqui attentati. Anche gli Ebrei erocifissero Cristo, e con la morte di lui fu salvo il genere umano: non ringrazieremo però gli Ebrei, ma chi fu crocifisso. Considerino costoro quanto bene a noi tornò dalla guerra che ci fecero contro; quale allegrezza ci abbiano guadagnata le insidie. Prima si riempiva la chiesa, ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando e lodando il Signore, vi attirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci penetrarono nei tabernacoli dell'Altissimo, e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le vostre salmodie. Oggi vi fu corsa di cavalli, ma pochi vi si recarono, anzi corsero tutti alla chiesa; la vostra moltitudine fu come un torrente, come un gran fiume. Le voci vostre giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nutrite. Le vostre orazioni furono corona al mio capo...

« È grande la tribolazione del corpo; ma molto maggiore l'allegrezza dell'anima. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze famose. La gloria del pastore è la moltitudine delle pecore. Che farò? che dirò? Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono coi loro tralci le viti; già è piena la radunanza; e per la copia dei pesci le mie reti si rompono. Che farò? Non ho in che faticare, mi resta solo di godere: parlo non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, perchè biondeggianno le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si accostaron le volpi. Ove sonosi appiattati i lupi, dove corsero le volpi che dietro loro fuggirono? Oh meraviglia inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le insidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! oh grande amore di figli! oh carità di discepoli! oh bellezza di sposa! Essendo lontano il marito, si cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno fece mostra di sue ricchezze e la sua bellezza scopri. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Ditemi, come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti orazioni, ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? sospirando di vedere il marito e di continuo piangendolo. Non diedi mano all'armi, nè impugnai lancia, nè imbracciai scudo; loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fuggirono. Ove sono ora costoro? certamente in confusione. Ove sian noi? nell'allegrezza. Come stanno? languono per lo peccato le loro coscienze; e noi? noi in grand'esultanza glorifichiamo il Signore ».

Ma i nemici del Grisostomo non dormivano; nè egli dal pergamo risparmiava i vizii delle donne e i profani onori resi alla statua argentea dell'imperatrice, eretta sopra colonna di porfido avanti a Santa Sofia; e, vero o no, si sparse avesse cominciato un'omelia con

queste parole: — Erodiade infuria di nuovo; Erodiade di nuovo balza, e richiede il capo di Giovanni ». Ne diventò più accanita l'imperatrice; e avendo egli negato ripigliare il suo grado finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu da Teofilo e da Eudossia maneggiato in modo, che confermò la deposizione. Un corpo di Barbari postato per impedire ogni tumulto, a forza introdotto in Santa Sofia la vigilia di pasqua, profanò i riti del battesimo, e i fedeli rincacciò alla campagna. L'incendio che allora s'apprese alla cattedrale e al senato, fu attribuito da chi a castigo del Cielo, da chi alla disperazione dei vinti. Il Grisostomo, avendo supplicato invano di poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicomedia, fu relegato fra le alture del Tauro nella Piccola Armenia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La persecuzione diede maggior risalto alle sue virtù e all'ingegno; mentr'egli, non isbigottito dall'esiglio, tenea viva la fede de' credenti, combatteva l'eresia e gli avanzi del paganesimo, e protestava contro l'ingiusta persecuzione, appellando da un sinodo parziale ad un generale; redimeva schiavi dagli Isauri, soccorreva ai poveri, ammaestrava chi avesse mestieri di dottrina. D'ogni parte i vescovi gli mandavano sussidi; nobili matrone venivano travestite a visitarlo; e a chi legge le lettere con cui l'esule egregio consolava, esortava, dirigeva i Cristiani, si fa chiaro come, allo sfasciarsi della rugginosa potenza dei cesari, si consolidasse quella che apriva l'avvenire.

Di tanta fermezza increbbe a' suoi persecutori, che non potendo prostrarne lo spirito, ne minacciarono il corpo, e in nome d'Arcadio ordinarono fosse trasportato nel deserto di Pitonto: e forse erano ordine superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio di tre mesi, alle piogge e al sole, senza consentirgli il bagno; tanto che soccombette a Comana nel Ponto, di sessant'anni.

107
117bre

Il misero ristoro della giustizia postuma non gli tardò; e riconosciuta generalmente la sua santità, fu dopo trent'anni trasferito in solenne trionfo a Costantinopoli, con tante musiche, tanti addobbi, e tutto il popolo a vedere, che venerava in lui il santo insieme ed uno dei più illustri scrittori della Chiesa.

404 Eudossia non sopravvisse all'esiglio di lui, e lasciò sinistra fama di sua condotta, fino a dubitarsi sulla legittimità d'un suo parto (1), che nelle fasce fu decorato dei titoli di cesare e d'augusto. Anche

408 Arcadio finì poco dipoi un regno di tredici anni, passato sempre come un trastullo in altrui mano, e turbato anche da flagelli naturali. Dicono che, all'ultimo di sua vita, ansio dello stato di Teodosio che lasciava fanciullo di otto anni, ne raccomandasse la tutela a Isdegerde re di Persia, dalla cui attività dovea tutto temere, tutto sperare dalla magnanimità (2).

Onorio fece qualche movimento ver la tutela del nipote, ma tosto ricadde nell'inerzia abituale; e i primi magistrati dell'impero d'Oriente, come avviene sotto principi fanciulli o scemi, recaronsi in

(1) ZOSIMO, V.

(2) PROCOPIO, *De bello persico*, I. 2; AGATIA, IV. — Ma pare improbabile.

mano il governo a loro pro e capriccio, finchè agli oligarchi prevalse il prefetto Antemio, valoroso capitano, abile politico, cristiano zelante; intento a sposare la gloria del principe colla felicità dei sudditi.

Già sotto Arcadio, gl' Isauri aveano devastato molte provincie, vinti sempre, non distrutti mai. Altre correrie cominciarono i Mori nella Pentapoli africana, e gli Arabi nell'Egitto, nella Palestina, nella Fenicia e nella Siria, rubando a man salva; affrontati sguizzavano e giravano le spalle. Conoscendo i pericoli, Antemio fece munire le fortezze dell' Illiria, poi cingere Costantinopoli di nuove mura che giravano trenta miglia, e pensò stabilire sul Danubio una flotta permanente di dugencinquanta vascelli da guerra (1). Uldino re degli Unni, accampato nel cuore della Tracia, additando il sole, dichiarava che unicamente dal corso di quello sarebbero terminate le conquiste di sua gente: pure Antemio seppe così destramente alienargli un dopo l' altro i soci, che trovatosi quasi in asso, dovette ripassare il Danubio, e molti Unni, còlti alla ritirata, lavorarono le spopolate campagne d' Asia.

Appena Pulcheria, sorella maggiore del giovane Teodosio, toccò ⁴¹⁴ i sedici anni, Antemio cedette l' amministrazione dell' impero a lei che per quarant' anni la regolò. Come le altre due sorelle, consacrò essa a Dio la verginità, attestando il voto coll' offrire alla chiesa di Costantinopoli una tavola da altare di materia e manifattura meravigliosa, e ridusse il palagio in una specie di monastero, ove nessun uomo entrava, eccetto i direttori di loro coscienze. Quivi entro, in rigorosi digiuni, dedicavano le sorelle al ricamo il giorno, alle salmodie la notte, rinunziato alla vanità delle comparse e delle vesti, e solo di lor magnificenza dando prove coll' aprire ospizi a pellegrini ed infermi, donar largamente alle società monastiche, ergere splendide chiese alle reliquie studiosamente raccolte.

Ecco dunque metà dell' impero governata da una monaca; ma di quel posto più degna che non gli zii ed il fratello. Istrutta in greco e latino, trattava ella medesima gli affari per iscritto o a parole; ponderata nel deliberare, pronta e ferma nell' eseguire, seppe fare che nessun ribelle turbasse il regno di Teodosio II, al quale essa lasciava tutto il merito della vigorosa e insieme dolce sua amministrazione.

Commeso ad abilissimi maestri l' istruire il fratello nelle varie scienze, serbò a sè l' educarlo nell'innocenza della vita e nell'arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portar contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non rider mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero. Ma il regio fanciullo credeva la neghittosità retaggio di chi nasce nella porpora; devoto all' eccesso, digiunava a rigore, salmeggiava come un frate a muta colle sorelle, teneva una biblioteca di libri sacri e loro interpreti. Avendo una volta negato

(1) *Cod. Theod.* VII. 17; XV. 2.

non so che grazia ad un monaco, questi il pronunziò scomunicato; e per quanto il vescovo l'assicurasse che l'arbitrario anatema non legava, Teodosio non volle mettersi a tavola cogli altri finchè il monaco stesso non fu trovato e indotto a ricomunicarlo.

Conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i Pagani (1); depose Gamaliele che fu l'ultimo patriarca degli Ebrei (2), governati d'allora in poi da primati scelti ne' concili provinciali; infine ordinò che tutti i tempi e luoghi sacri agli Dei fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni cerimonia pagana. Pure represses lo zelo indiscreto, impedendo di togliere agli Ebrei le sinagoghe, o spogliarle degli ornamenti, e così di usar violenza ai Pagani e Giudei finchè stessero quieti, nè di tor loro alcuna cosa sotto pena di rendere il quadruplo (3).

Era anche temperantissimo, casto, compassionevole; ad insinuazione di Pulcheria rimosse l'eunuco Antioco, assai potente, e condonò quanto doveasi al fisco dal 368 al 407 (4); ai delinquenti perdonava il capo, perchè « è facile far morire un uomo, resuscitarlo non può che Dio ».

Queste virtù in un re dovrebbero essere accompagnate da attività e da zelo per la giustizia. Teodosio, avendo chi per lui curava gli affari, perdevasi in far nulla o dei nulla; talvolta a caccia, più spesso dipingere, incidere, singolarmente ricopiar libri, col che acquistò il nome di calligrafo. Gli erano sporte suppliche? le passava ad altri: decreti? li firmava a chius'occhi. Di che volendo correggerlo Pulcheria, gli fece sottoscrivere una carta che cedeva a lei come schiava l'imperatrice: accorto dell'errore ne arrossì, non si corresse.

Leonzio sofista ateniese ebbe una figlia che educò nella religione e nel sapere greco, e vistala ben profittare, lasciò morendo ogni aver suo ai maschi e ad essa appena cento monete d'oro, dicendo: « Con bellezza e merito tale avrà sorte che basti ». Atenaide (tal n'era il nome) vessata dall'avarizia de' fratelli, venne a Costantinopoli invocando protezione da Pulcheria. Fu la sua fortuna, poichè Pulcheria conosciutala, parvele fatta al suo disegno e talento per ottenere, sebbene già a ventott'anni, il cuore e la mano di Teodosio. Le nozze furono celebrate, e Atenaide al sacro fonte mutò il nome in Eudossia, e quand'ebbe partorito una fanciulla, fu salutata augusta. Chiamati alla corte gl'ingrati fratelli, essa li fece promuovere consoli e prefetti; nè la cangiata condizione la distolse da' suoi studi, anzi compose una parafrasi poetica del Vecchio Testamento, la leggenda di san Cipriano, un panegirico a Teodosio per le vittorie persiane, e singolarmente un poema di duemila trecentoquarantatré esametri sulla vita di Cristo, centone d'emistichi d'Omero (Ομηροκεντρικ). Lavoro bizzarro e secondo i tempi; ma quanta pratica doveva ella avere col

(1) *Cod. Theod.* xvi. 10. l. 21.

(2) *Ivi*, vi. 8. l. 22.

(3) *Ivi*, de haeret. — de Judaeis — de christ. manc. — ne paganis ecc.

(4) *Ivi*, xi. 28.

poeta meonio per trovare pronte alla memoria e alla penna le frasi da tradurre a significazione tanto diversa! quanta pazienza e quanto inutile!

Ita in pellegrinaggio non meno sontuoso che devoto a Terrasanta, profuse danaro più che non avesse fatto Elena (1), e v'acquistò molte reliquie: in Antiochia, da un magnifico trono, arringò il senato, dichiarando voler ampliare le mura della città e risarcire, come fece, i pubblici bagni; del che fu onorata con statue. Tornata a Costantinopoli, pare volesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistar anche di fatto il titolo d' augusta: ma Pulcheria ingelositate le tese un lacciuolo. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, il regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino cortigiano, della cui dotta conversazione ella si compiaceva: Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da imperatore, a questo l' offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che n'avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato; ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo della vita Paolino, lei della grazia. Si ritirò essa a Gerusalemme; ma nè quivi trovò riposo ed oblio. Essendo dato incarico a Saturnino conte dei domestici di toglier di mezzo due ecclesiastici a lei diletti, Eudossia il prevenne facendolo assassinare; e Teodosio in punizione la degradò vituperosamente. Sedici anni ella sopravvisse esule in devozione e studio, finchè a sessantasette morì 440 in Gerusalemme protestando sè e Paolino innocenti.

In Persia, a Sapore II che guerreggiò con Giuliano, era succeduto Ardescir II, poi Sapore III che conservossi amico di Teodosio I; indi 384-89 Varane III, che trucidato in una sommossa, fece luogo a Isdeger I, 399 uno de' più grandi re della Persia. Perseguitò i Cristiani, per avere il vescovo Abdas a Susa distrutto un tempio del fuoco. Ne usurpò il regno Kersa; ma Varane IV figlio dello spossessato, col soccorso 420 degli Arabi ricuperò il trono paterno. Avendo i Magi eccitato lui pure alla persecuzione, molti Cristiani rifuggirono in Costantinopoli, ben accolti dal vescovo Attico; e poichè l'ambasciatore persiano li ridomandava, l'imperatore rispose generosamente: — Dovrà strapparli dalle mie proprie braccia ». Crebbero dunque i mali umori, già eccitati fra i due imperi dall' avere il Persiano negato restituire certi operai ch' esso adoperava allo scavo delle miniere d'oro, e insultato mercadanti romani: onde rotta guerra, Teodosio affidò le armi ad 422 Ardaburio alano, il quale passato il Tigri devastò l' Adiabene, e riportò piena vittoria sopra Narsete, oppostogli dal re persiano (2), e 3 7bre lo costrinse a chiudersi in Nisiba.

Trassero allora in soccorso della Persia innumerevoli bande di

(1) Cuenée lo calcolò a ventimila quattrocentottantotto libbre d' oro.

(2) Narra Socrate (vii. 19), che la notizia ne fu portata in tre giorni a Costantinopoli, lontana settecento miglia, da un Palladio, corridore famoso, del quale si dicea che aveva trovato mezzo di ridurre a un piccolo Stato l' impero romano. Oggi il diciamo con più verità delle locomotive a vapore.

Arabi, guidati da Alamundar famoso sceico, che vantavasi di prendere Antiochia, non che gli assediatori di Nisiba; ma poco stante, 423 colla leggerezza lor propria, voltaronsi in fuga; i diecimila guerrieri scelti che chiamavansi gl' Immortali, furono tagliati a pezzi dai Romani; sicchè Varane chinò l'animo superbo, e stipulando la pace per cento anni, principale condizione accettò il cessare ogni noia ai Cristiani. Forse per questi lo aveva ben inclinato Acacio, vescovo d'Amida, il quale, venduti i vasi di sua chiesa, ne convertì il prezzo a riscattare settemila prigionieri persiani che rimandò al re per mostrargli quali sentimenti ispirasse la religione da lui perseguitata.

Alla Persia erasi, come dicemmo (pag. 131), sottratta l'Armenia, e i nobili colle armi respingevano il giogo de' Sassanidi, mentre la religione faceva al popolo prediligere i principi di Costantinopoli. Gli Armeni però non seppero mai unirsi fra loro; anzi si consolidò la divisione degli orientali dagli occidentali; e questi, che adopravano la lingua e la scrittura greca negli uffizi di religione, obbedivano ad Arsace, venerando Arcadio; mentre gli orientali maggiori in numero, erano retti da Cosroe, vassallo alla Persia.

Ma Ardace, nipote e successore di Cosroe, scontentò i signori, che accusaronlo di trame al re di Persia, onde questi solennemente 428 il pronunziò deposto. Così per le loro dissensioni cessarono d'avere re indipendenti; la casa d'Arsace, dopo cinquecentosessant'anni di dominio, fu ridotta a condizione subalterna, e i suoi Stati a provincia, col nome di Persarmenia. I timori dell'imperatore d'Oriente furono acquietati col cedergli la parte ch'era stata di Arsace, e che fu come suddita governata da un conte d'Armenia.

I Magi tentarono allora svellere il cristianesimo per sostituirvi il culto del fuoco; ma quanto più Isdegerde II ipocrito poi fiero si ostinava nel perseguitarli, tanto più i Cristiani divennero franchi nel praticare il loro culto, e i vescovi armeni, adunati in concilio ad Artassata, protestarono confutando le ragioni dei Magi, che però appoggiati dalla forza, elevarono pertutto de' roghi. Allora i vescovi, 430 sgomentati dal pericolo della religione e della nazionalità, chiamarono all'armi i cittadini; ma quanto la nazione non si mostrarono saldi i principi. Quella invocò Teodosio il giovane, ma morto lui, Marciano rinnovò l'alleanza col re di Persia, onde agli Armeni non restò speranza d'aiuti umani. Combatterono però da eroi, vinsero più volte; il 2 giugno del 451 nel piano d'Avair si fe' battaglia, ove i Persi vinsero, e moltiplicaronsi i martiri (1).

Prima che questi fatti s'assolvessero, era morto Onorio. Teodosio s'intitolò imperator d'Occidente; ma Giovanni, primicerio o vogliam dire primo segretario dell'estinto, erasi già fatto gridar imperatore dall'Italia, dalla Gallia e dalla Dalmazia, e mandò a Teodosio che lo riconoscesse collega. Gl' inviati furono cacciati a vitupero, e commessa la punizione dell'usurpatore ad Ardaburio e a suo figlio Aspar.

(1) Il sollevamento dell'Armenia cristiana contro la legge di Zoroastro fu descritto dall'armeno Eliseo Vartabed, e tradotto dall'ab. Gregorio Garabed.

Il primo condusse la fanteria per mare, mentre l'altro, venendo dai monti colla cavalleria, occupò Aquileja. La tempesta sperdette l'armata navale, e Ardaburio fu menato prigioniero in Ravenna; ma quivi, lungi dal lasciarsi avvilire, si diede ad acquistar partigiani fra la guarnigione, e come l'accia fu ben ordita, spedì invitando Aspar, il quale attraversarsi, se non miracolosamente come si disse, certo mirabilmente i pantani del Po, sorprese Ravenna, che dopo breve resistenza aprì le porte; e Giovanni ebbe tronca la destra, poi condotto a strapazzo sopra un asino, fu decapitato nel circo d'Aquileja.

Teodosio trovavasi allora padrone di tutto l'impero; ma, fosse moderazione o negligenza, cesse l'Occidente al nipote Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia, staccatone solo l'Illirico occidentale, disastroso dai Barbari; anzi, a separare più sempre i due imperi fu stabilito che da quell'ora le leggi avessero vigore in quello soltanto dov'erano emanate.

Valentiniano III agosto, sposo di Licinia Eudossia figlia di Teodosio II, padrone di mezzo mondo, aveva appena sei anni, e fu commesso alla tutela materna; talchè i due imperi, in supremo bisogno di vigoria, si trovarono in mano di due donne. Placidia inferiore di virtù o d'abilità alle sue orientali cognate, per venticinque anni governò il figlio, forse ad arte snervandolo con molle educazione e collo sviarlo da occupazioni virili; mentre ella stessa non sapeva regger il freno, nè a buone mani fidarlo. Pure trovò ancora due generali cui bene stava la spada in pugno, Ezio e Bonifazio. Il primo nasceva nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata in Gaudenzio scita, generale della cavalleria: messosi giovanissimo alle armi, aveva conversato coi Barbari qual soldato e quale ostaggio. Bonifazio erasi anch'egli segnalato nei governi e ne' campi, e riuscito a liberare l'Africa, ne fu posto governatore; e per incorrotta giustizia e immacolata probità si rese caro e rispettato all'esercito e ai popoli, come ai Cristiani e a sant'Agostino per la pietà. Dolente della perduta moglie, avea fin proposto di rendersi monaco; ma stomatone da Agostino stesso, menò un'ariana.

L'accordo di questi due generali avrebbe potuto, se non ristorare, almeno sostener alquanto l'impero, come gli diè il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto, Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio aiutò all'usurpatore Giovanni, e condusse sessantamila Umi in costui servizio. Fallita la causa, Ezio fu accarezzato per paura; onde ringrandendosi nel favore dell'imperatrice, macchinò di elevar sè stesso sulle ruine di Bonifazio. Per mettere in fatti il suo proponimento, insinua a Placidia di mandar lo scambio a questo nel governo dell'Africa, e intanto segretamente avvisa Bonifazio che l'obbedire gli costerebbe la testa. Questi dunque, invece di deporre il comando s'arma; Placidia il dichiara ribelle, e si conferma ne' sospetti insinuatili dal perfido ministro.

Poichè Bonifazio si trovò in aperta ribellione, non sentendosi pari a respingere con poche bande africane le ordinate milizie, mandò ad invitare Genserico re de' Vandali, figlio di Godegisilo, prometten-

Benchè, dopo ritirati i Goti, avessero i Romani ripreso gran parte della Spagna, i Vandali però conservavano la Galizia, donde scesero a combattere quelli nella Betica; e occupata Siviglia e Cartagena, vi predarono dei vascelli, con cui invasero le Baleari, ricovero dei fuggiaschi spagnuoli. L' invito di Bonifazio diede per lo desio al loro re Genserico, uomo di meschina statura, azzoppato nel cader da cavallo, ma riflessivo, sprezzatore del lusso, lento al parlare, facile all'ira, cupido di possedere e di mischiar litigi (1). Rotti costui interamente gli Svevi, emuli suoi nella Spagna, tragittò la sua nazione in Africa, su vascelli offerti ben volentieri dagli Spagnuoli e da Bonifazio. Da cinquantamila uomini egli conduceva, cresciuti pei malcontenti e pei Mori vagabondi che accorsero dall' interno paese, ove li conteneva il timore di Roma. I tanti Donatisti, che condannati nell' anima da un concilio, nei corpi e nelle borse da ripetuti editti imperiali, si erano gittati alla campagna, rinnovando gli orrori e la disperazione de' Circoncellioni, si unirono al Barbaro, avverso ai Cattolici, e furono il più potente stromento di sottrarre quella provincia all' impero.

Agostino pose in opera l' autorità di vescovo e d' amico per distogliere Bonifazio dall' insensata vendetta: — Chi avrebbe potuto credere che, mentre occupava Bonifazio questa provincia con sì grosso esercito e tanto potere, i Barbari piglierebbero tale audacia da avanzarsi rapidamente, desolando tanto spazio, disertando tanti luoghi abitati? . . . Non lasciati tentare a divenir uno dei flagelli con cui Dio percuote chi vuol punire: pensa ch' egli serba pene eterne ai ribaldi dopo adoprati per infliggere pene temporali. Volgi a Dio; contempla il Cristo che fece tanto bene e soffrì tanti mali. Quelli che vogliono entrar nel suo regno, amano i nemici, beneficano chi gli odia, pregano per chi li perseguita. Se dall' imperio romano ricevesti benefizi, comunque terrestri e caduchi (giacchè esso non può dare se non ciò che ha), non rendere mal per bene: se invece ne ricevesti ingiustizie, non rendere mal per male. Qual delle due supposizioni sia la vera io nol vo cercare, nè posso giudicarlo; parlo a un Cristiano e gli dico: Non rendere mal per bene, nè mal per male ».

Intanto nell' assenza di Ezio, gli amici di Bonifazio si frammisero di por concordia, e scopersero le fraudolenti lettere di quello. Bonifazio venne, tutto rispetto, ad affidare la sua testa a Placidia: Cartagine e le guarnigioni romane rientrarono nel dovere: ma il colpo era dato, e per quanto ingenti somme il ravveduto offrissi a Genserico acciò sgombrasse l' Africa, questi non ne fece capitale, e rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore; e sconfitto Bonifazio, che combatteva col valore d' un pentito, inondò liberamente la campagna, sole difendendosi Cartagine, Cirta, Ippona. Le sette provincie, che per la loro fertilità chiamavansi granaio di Roma e del genere umano, furono devastate con indicibile furore da' Barbari, che mandavano a strazio senza distinzione d'età o di grado, svelleivano le vigne e gli ulivi, e, se il terrore non esagerò, scannavano prigionie-

(1) GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 53.

ri avanti alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Agostino, di settantasei anni, testimonio di quegli stermini, offriva precetti ed esempli di coraggio e di carità. Dipinti i mali della patria, scrive ai vescovi che, all'avvicinar del nemico, non abbandonino le loro diocesi se non col popolo e dopo il popolo; si trovino a quell'ultimo istante del pericolo, quando la folla accalcasi nella chiesa, gli uni chiedendo il battesimo, gli altri la penitenza, tutti la consolazione e i soccorsi celesti. Che se alcuno velava l'egoismo e la paura sotto il manto di conservarsi pel resto del popolo, — A che supporre (gli « diceva ») che in un pericolo comune, sotto il ferro nemico, tutti i sacerdoti abbiano a perir e non i laici; anzichè sperare che qualche « laico sopravviva, e così alcun sacerdote a dargli soccorsi? Ma se « deve contendersi fra ministri di Dio per sapere chi debba fuggire, « chi restare, acciocchè la Chiesa non sia del tutto disertata o dalla « fuga o dalla morte de' sacerdoti suoi, questa contesa dev'essere « decisa dalla sorte, che designerà quali possono fuggire, quali devono restare ».

Nè egli abbandonò Ippona; e quando Bonifazio vi si rifuggì, i Vandali rispettarono quella città per riguardo al santo prelato, che confortava le anime e i corpi alla difesa e al pentimento, sinchè tra i pericoli morì, senza vedere l'ultimo tracollo della civiltà africana.

Quella città, uno dei molli centri del commercio e della coltura di Africa, sede sopra due colline popolate di teatri, palagi, scuole, monasteri, chiese; in cima ad una di esse sorgeva il palazzo dei re di Numidia; a mezza costa verso levante un edificio quadrangolare, eretto da sant'Agostino pei poveri e gl'infermi, e posato sopra sette file di larghe volte, capacissimi serbatoi dell'acqua piovana, che all'uopo si poteano rompere e diventar una difesa. Quattordici mesi resse all'assedio; e Placidia, sentendo l'importanza di quella provincia, chiese in aiuto l'imperatore d'Oriente, il quale vi deputò Aspar con poderosa armata; ma ciò non fece che più disastrosa la rotta che i Romani rilevarono dai Mori. Bonifazio per disperato fuggì dalla terra su cui aveva tratto tanti mali, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Ezio, a cui la perfidia scoperta non avea scemato la confidenza, empito di mal talento per questi onori come per proprio oltraggio, accorse con uno stuolo di Barbari; e tanto era perduta ogni autorità dell'impero, che assalì armatamano Bonifazio. 432 Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando ad Ezio, e consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, pago della vendetta, si ritirò in Pannonia fra gli Unni, coi quali aveva mantenuto continua e forse perfida corrispondenza; poi rassicurato di perdono, torna, e l'imperatrice, baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio.

L'Africa, malmenata e rifinita, restò senz'altra difesa che de'suoi cittadini, decimati da tanti disastri. Genserico, turbato dalle pretese de' suoi nipoti che gli disputavano il comando, li fece affogare colla madre loro: le rinascenti cospirazioni ordinate o per vendicarli o per sollevare altri ambiziosi, soffocava in torrenti di sangue. In-

tanto Numidi, Mori, Donatisti, Cattolici, in irrequieta contesa, nè riuscivano a respinger l'invasore, nè lasciavano che questo s'assodasse. Adoprando a vicenda perfidia e valore, Genserico trasse l'imperatore a pace, col promettergli annuo tributo e dargli ostaggio il figlio Unerico; ma presto il recuperò, ed assalì Cartagine improvvisa.

435
11 feb.

Questa città, sorta dalle ruine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia ed Alessandria; e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, faceasi a tutt' Africa riverito. Il commercio intanto vi rifioriva, per quanto può in città serva; gli stranieri accorrenti in folla, ammiravano i palagi, le piazze, gli splendidi templi che adornavano la via Celeste, e il marmo e l' oro di quella de' banchieri; nei teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v' insegnavano eloquenza e filosofia; e la patria d' Annibale emulando in sapere quella di Scipione (1), otteneva il titolo di musa d' Africa per l' ardore con cui gl' ingegni applicavansi agli studi, affollandosi sulla pubblica piazza ad ascoltare que' retori o sofisti; che travevano ingordi alle lodi dell' eruditissima città (2).

439
15 Sbre

Genserico occupatala, lasciolla sulle prime all' ingordigia de' suoi soldati, dappoi finì di spogiarla regolarmente, col farsi portare tutte le gioie e gli oggetti di pregio: e quivi piantò sua stanza, e attorno a quella il grosso de' Vandali, in ottanta squadre, da cento uomini ciascuna col suo capo, demolite le fortificazioni perchè non offerissero asilo a nati. Occupati migliori terreni della Bizacene, della Numidia e della Getulia, da Tripoli a Tanger li distribuì fra' suoi, riducendo a servi gli antichi possessori, o gravandoli d' enormi condizioni ove al vincitore non piacesse il possesso immediato.

Nessun' altra invasione noceva tanto all' Italia, giacchè i senatori vi perdevano i lauti patrimoni ivi collocati, il fisco la immensa eredità di Gildone, la plebe i sussidi di grano e olio che di là traeva. Stava dunque sul cuore agl' imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, di mille intoppi attraversò ogni lor passo; e postosi in essere di tal armata navale, da ricordare i migliori tempi di Cartagine, accostatosi all' Europa, invase anche la Sicilia, prese Palermo, sbarcò più volte sulle coste lucane.

L' Africa fu recata a peggior desolazione d' ogn' altra provincia, giacchè, oltre la ferocia de' Vandali e le irrefrenate correrie dei Mori, Genserico, anche dopo conchiusa pace apparente coll' impero, continuava a suscitare nemici a questo perchè non ne sturbasse il mal fermo dominio; poi mesceva alla ferocia di barbaro le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede dei Cattolici; onde molti dovettero fuoruscire, e spargendosi per l' Italia e per l' Oriente, davano di sé una vista di somma compassione, e diffondeano il terrore di quella gente digiuna di pietà.

(1) *Duae tantae urbes, latinarum literarum artifices, Roma atque Carthago.* S. AGOSTINO.

(2) *Quae autem major laus aut certior quam Carthagine bene dicere, ubi tota civitas eruditissimi estis?* APULEIO, *Florida*. IV

Fra le comuni miserie ce ne sono ricordate alcune particolari. Cestiano, ricco senatore, fu ridotto in paese straniero, colla famiglia e coi servi, a mendicare frusto a frusto la vita, rassegnandosi però alla sventura con quella virtù che non ha mestieri delle ricchezze e delle prosperità terrene. Maria, figlia del magnifico Eudemone, fu venduta a mercadanti siri che la rivendettero in Ciro: una sua fante non se le dipartì mai d'allato, continuandole l'osservanza ed i servigi che soleva nella miglior fortuna; tanto che da quest'affettuosa devozione venne a scoprirsi l'alto stato della prigioniera, e la guarigione ne pagò il riscatto; poi il vescovo Teodoreto la collocò fra le diaconesse, finchè informata che suo padre aveva ottenuto onorevole impiego nelle provincie occidentali, andò a raggiungerlo, dalla carità raccomandata di vescovo in vescovo.

CAPITOLO XV.

Gli Unni.

Sì bizzarre, e insieme sì scarse memorie ci furono tramandate intorno agli Unni, che ne doveva restar solleticata la vulgare e la dotta curiosità. A questa e all'amore del nuovo parve soddisfare Deguignes quando, nel secolo passato, proclamò fossero una cosa sola cogli Jung-nu, gente nomade, minacciosa sempre ai confini della Cina; e che respinta di là, si versasse sopra l'Europa, insultando Roma dopo avere sfidato Peking (1).

L'ingegnoso sistema piacque a' contemporanei, ma la maggior conoscenza de' libri lo mostrò contrario alla parentela delle lingue e alla storia. Gli Jung-nu del nord furono dispersi dai Cinesi presso le sorgenti dell'Irtise; e le reliquie loro si diressero verso occidente per penetrare nella Sogdiana; se non che ne furono impediti, e costretti a stanziar a settentrione del Cu-cè, sotto il nome di Yue-po. Più tardi processero verso nord-ovest, e col medesimo nome abitarono parte della landa dei Kirghizi, traversata dai monti Ulo-to e Alghin-to. Prima in armonia, poi in guerra cogli Juan-juan, sollecitarono i Goei ad assalir questi dal lato orientale, mentre essi da occidente. Dopo quell'ora tace ogni loro memoria; e come gli eroi scomparsi dal mondo vengono opportuni a romanzi miracolosi, così questo silenzio giovava per farli trovar di botto in Europa all'età di Valente. Ma, come dissi, il nome degli Jung-nu erasi già mutato in Yue-po;

(1) *Histoire gén. des Huns, des Turcs, des Mogols etc.* Parigi 1756, 4 vol. — Lo contraddissero Ghebard nella *Storia d'Ungheria*, t. 187; poi e Klaproth, e Remusat, e omai tutti gli orientalisti. Bensì Remusat e Saint Martin riconobbero i Geli e gli Asi negli Yue-ti e Osi rammentati negli annali dei Cinesi come biondi. In una relazione dei regni buddici, troviamo verso il 500 gli Yue-ti in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budda.

mentre una tribù degli Unni (Οὐννοι) è da Eratostene riscontrata all'occidente del Caspio e al nord degli Albanesi, ducent'anni avanti Cristo, quando cioè gli Yue-po molestavano tuttavia il nord della Cina. Resta dunque impossibile il confondere gli Unni coi Mongoli e i Tartari e Turchi; mentre molti argomenti gli assegnano alla stirpe che oggi occupa parte del nord-est europeo e del nord-ovest asiatico, e che da una piccola sua frazione denominiamo Finnica, e meglio sarebbe detta Uralica, perchè discese ad oriente e ad occidente degli Urali.

Anche dalle cronache contemporanee gli Unni son fatti affini degli Avari e degli Ungari, e colla lingua di questi ultimi se ne interpretano i nomi propri, unico avanzo del loro parlare (1). Che se la mancanza di barba, gli occhi di porco e il naso simo li farebbero aggregare ai Calmuchi, quei caratteri s'incontrano pure in molte nazioni dell'Asia settentrionale, e nominatamente nei Voguli del tempo nostro, stirpe dei Finnici orientali. Il mescolarsi con genti turche, slave, tedesche migliorò quella razza, fino a venirne, come si crede, la bella generazione degli Avari e degli Ungheresi.

Nei primi secoli dell'era nostra abitava essa più a mezzodì che non ora, e in tempi anteriori stendevasi fino alle rive dell'Eusino, confusa con tanti altri popoli nella vaga denominazione di Sciti. Pei fertili contorni degli Urali passarono i vari nomadi che dal centro dell'Asia irruperro sull'Europa, e taluni fermatisi in cammino, si fusero coi Finnici, formando nuove lingue e genti nuove, che o rimasero nella patria adottiva, o sospinti da altri orientali, procedettero sopra l'Europa.

Dionigi Periegete che ricorda gli Unni col proprio nome (Οὐννοι), li colloca come Eratostene, sulla costa occidentale del Caspio, fra gli Sciti, i Caspi e gli Albanesi; Tolomeo gli assitua fra i Bastarni e i Rossolani, cioè sulle due rive del Boristene; poi Zonara riferisce, che nel 284 l'imperatore Caro fu ucciso in una spedizione contro gli Unni.

Erano dunque noti assai prima che piombassero sulle nazioni nostre, occupando dal mar Nero al Danubio, poi dilagandosi per le provincie dell'impero.

La fantasia, sgomentata dall'apparire di genti stranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate, ricorse alle favole, e disse che Filimero re de' Goti, avendo trovato fra' suoi alcu-

(1) Le ragioni etimologiche hanno scarso valore, allorchè sieno isolate. Bergmann (nei *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*. Riga 1804, vol. 1, pag. 429) trova la radice del nome di Munzak padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo, *tzak* tempo. Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qualcosa di macioso. Egualmente, o con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese. Attila è *atzel* acciaio: *Munzak*, *mentseg*, fertilità. Altri potrebbe dedurre il nome di Attila dalla radice *atta*, *atti*, *aetti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; onde Attalo re marcomanno, Attalo di Pergamo, Attalo mauro, Atea scita, Atalarico, Eticone, ecc. Altri riscontrano i nomi di Bleda, Balamiro, *Munzak* nei nomi slavi di Blad o Vjad, Bolemir, Muzok.

ne altrunne, come in quella lingua chiamavansi le streghe, le cacciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo. Quivi le incontrarono spiriti maligni, e mistisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti ad uomini se non perchè favellauo (1). Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari; nati appena, solcavasi loro il viso con un ferro rovente, perchè non mettersero barba, siechè somigliavano ad eunuchi; tarchiati del resto, vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarsi per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi che sorreggono i palei. Altri assomigliano il loro viso a carne informe, con due buchi piuttosto che occhi; benchè piccoli, sono vigorosi, larghi omeri, portano alto le teste, cavalcano a meraviglia, e maneggiano maestrevolmente arco e frecce (2). Nella caccia, loro abitudine, inseguendo una cerva bianca, alcuni traversarono la Palude Meotide, onde vennero a conoscere il paese degli Sciti; e giudicando che per guisa sopranaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade scoperte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti.

Viveano a maniera di selvaggi, sapendo, non che altro, neppur cuocere le vivande, e contentandosi di radici erude o della carne di animali frollita col tenerla fra la sella ed il cavallo. I prigionieri di guerra coltivavano i loro campi e curavano gli armenti: nè case, nè capanne abitavano, considerando ogni ricinto di mura come un sepolcro, e eredendosi mal sicuri sotto un tetto. Abituati dall'infanzia a freddo, fame, sete, spesso mutavano dimora, trasportando sopra carri tratti da bovi l'intera famiglia, e le donne che vi cucivano gli abiti pei mariti, e nutrivano i fanciulli. Vestivano tele o pelli di mar-

(1) GIORNANDES, *De reb. geticis*.

(2) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel carme II, vs. 245-262:

*Gens animis membrisque minax: ita vultibus ipsis
Infantum suus horror iuest. Consurgit in arcum
Massa rotunda caput; geminis sub fronte eavernis
Visus adest, oculis absentibus; acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes:
Non tamen et clausos, nam fornices non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensat pueta profundis.
Tum ne per malas excreseat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis eedant. Sic propter praelia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjeeto fit latior area naso.
Cuetera pars est pulchra viris. Stant pectora vasta,
Insignes humeri, subeincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, proceras sed extat
Si eernas equites, sic longi saepe putantur
Si seideant.*

toro, non deponendole finchè non cadessero a brani. Elmo in testa, ai piedi uose di becco e scarpe tanto rozze da impacciare il passo; onde non ismontavano quasi mai da' cavalli, standovi di e notte, or cavalcioni, or seduti; su quelli mangiavano, radunavansi a consiglio, beveano; dormivano abbandonandosi sul collo della cavalcatura. Sul nemico piombavano urlando spaventosamente, e se trovassero resistenza, sguizzavano indietro, poi come lampi tornavano all'attacco, abbattendo che che s'opponeva. Correndo di carriera o fuggendo, avventavano frecce colla punta di ossa, dure e micidiali quanto il ferro; da vicino combattevano colla scimitarra in una mano, nell'altra un laccio per accalpiare il nemico; e nessuno potea scir colpo prima che un cavaliere di famiglia privilegiata non n'avesse dato l'esempio. Le donne talora combatteano anch'esse. Da un secolo erano arrivati in Europa, eppure non aveano idea dell'arte dello scrivere.

- 316 Le varie tribù di questi popoli, alla guida di re Balamiro, spiccatosi dalle rive del Volga e della Meotide, sottomisero gli Acatsiri, stirpe loro cognata, e con essi attaccarono gli Alani del Tanai (1), che vinti si associarono cogli Unni, e saltarono sulle contrade degli Ostrogoti (pag. 131). Il grande Ermanarico re di questi, paragonato ad Alessandro per le ampie sue conquiste, come vide in sua vecchiaia sopraggiungere questo nuovo e più formidabile nembo, cansò vergogna coll'uccidersi. Vitimero suo successore, resistendo fu ucciso presso l'Erac. Atanarico, capo dei Goti Tervingi, fu egli pure volto in fuga sul Dniester; onde gli Ostrogoti si dispersero o sottomisero, i Visigoti chiesero d'esser ammessi sulle terre dell'impero, lasciando agli Unni il paese a settentrione del Danubio, ove da un secolo e mezzo stanziavano, e che allora divenne centro d'un nuovo Stato che dovea durare settantasette anni.

- Quivi non volcano far fermata gli Unni; e Balamiro, inanimato dal buon successo, devastò le provincie romane e molte città distrusse, 387 finchè non venne acquietato col promettergli l'annuo tributo di diciannove libbre d'oro (ll. 20,000). Gli succedette nel comando Uldino, poi Donato, che fu assassinato; e i Romani dovettero con più larghi doni sviar le minacce di Caratone. D'allora si mescolarono 412 volta a volta nelle vicende dell'impero: un dodici anni appresso, Roila li menò di qua dal Danubio a saccheggiar la Tracia e minacciare Costantinopoli; se non che lui un fulmine, i suoi la peste distrusse. 425

- 4307 Rua o Rugula riceveva da Teodosio II l'annuo tributo di trecentocinquanta libbre d'oro (ll. 370,009) per rimanere tranquillo; ma come udi che gli Anilzuri, gli Itimari, i Tonosuri e i Boiski, limitrofi del Danubio, eransi alleati coi Romani, egli spedì minacciando Teodosio di rompere gli accordi se non si staccasse da que' popoli, e non gli obbligasse a ricentrare nel paese ond'erano usciti. Forse ne

(1) Klaproth dimostra che il nome di Alani è sinonimo di Assi, e che sono gli stessi che gli Osseti discendenti dai Medi antichi. *Recherches sur les émigrations des peuples*. Parigi 1826.

lo stimolava Ezio a lui ricoverato: ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con Valentiniano III, morì, lasciando il principato ai suoi due nipoti Bleda ed Attila, il *flagello di Dio*.

Questo terribile si dubiterebbe se fosse un personaggio storico, o un mito vago, un simbolo d'immensa distruzione, quando nol raccontassero tanti, e non lo avesse veduto Prisco (1). Al cominciamento del suo regno spaventò Teodosio II, che al prezzo di settecento annue libbre d'oro compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mereato in riva al Danubio, e restituirgli tutti i sudditi suoi rifuggiti nelle provincie imperiali; avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Umiliato l'Impero e tenendoselo in pugno ad ogni sua voglia, osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o sono ridotti alla obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandinavi il dominio, il terrore per tutto il mondo; una folla di re lo corteggia, e settecentomila guerrieri aspettano che egli accenni qual paese abbia segnato la vendetta di Dio.

Deforme figura, carnagione olivigna, testa grossa, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza e nerboruta, fiero il portamento e la guardatura, come uomo che si sente di vigoria superiore a quanti lo circondano, tale ci è descritto Attila. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia, considerava per tale la propria volontà; pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Né soltanto nella forza fidando, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il paseolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato eerea fra l'erbe, e vede sporgere la punta di una spada, eh' egli trae fuori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e segno della dominazione universale. — La stella cade (diceva), la terra trema, « io sono il martello del mondo, e più non cresce erba dove il mio cavallo ha posto piede ». Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo titolo come un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

Un tal uomo potea soffrire un collega? Uccide Bleda, e vinto il mondo barbaro, si volge all'incivilito.

E prima alla Persia. Passate le montagne, arrivò nella Media; ma i discendenti di Ciro e d'Arsace, trovato il prisco valore, lo costrinsero a dar volta, lasciando gran parte del bottino fatto. Allora il vandalo Genserico, temendo che l'accordo di Teodosio e Valentiniano non gli togliesse l'Africa, sollecitò Attila a buttarsi sull'impero Orientale. Una banda uuna turbò il commercio sul Danubio, e dispersi ed uccisi gl'improveduti mercanti, abbattè la fortezza, pre-

(1) L'ambasciata di Prisco nel 449, curiosissima, è riferita nel 1° vol. del *Byzantinae historiae scriptores*, col titolo *Ex τῆς ἱστορίας Πρίσκου πρὸς τὸν ἄρχιεπίσκοπον*; ma sul principio va scompigliata ed incompiuta.

testando non so che tesoro rapito dal vescovo di Margo, e l'asilo dato ad alcuni sudditi sottrattisi alla giustizia del loro re. La Mesia dunque arse di guerra, e il vescovo di Margo si sottrasse al pericolo col tradire ad Attila la sua città. Di quivi il torrente barbarico si diffuse su quanti ha castelli la frontiera illirica, e distrusse le popolate città di Sirmio, Singiduno, Raziaria, Marcianopoli, Naïso, Sardica, formanti un confine militare. Estesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, ecco arriva un messo a Valentiniano e Teodosio, dicendo: — Attila, signor mio e vostro, v'ingiunge di preparargli un palazzo ».

Teodosio revocò in diligenza da Sicilia le truppe avviate contro Genserico, e quelle contro la Persia; ma nè egli ardiva porsi a capo del numeroso esercito, nè v'era abilità di generali o disciplina di soldati bastante per tener testa. Tre segnalate vittorie recarono Attila fino ai sobborghi di Costantinopoli, ove un tremuoto che abbattè ventotto torri, diede a temere che neppur questa fosse asilo abbastanza sicuro al terrore imperiale. Settanta città rimasero devastate; chi campava dal ferro era ridotto in servitù, pregiati secondo il nerbo delle braccia, non secondo la valentia in dispute e scienza. L'invitto augusto Teodosio, destituito dei ripari che offre una vigorosa tirannia od una generosa libertà, non trovò miglior partito che invocare la pietà di Attila, il quale dettò queste condizioni: l'imperatore cedesse i paesi attorno al Danubio per la lunghezza di quindici giornate; crescesse da settecento a mille libbre l'oro tributato annualmente, oltre seinila numerate allor allora per le spese della guerra. Questa somma, esorbitante ad impero esausto dal lusso, dalla malversazione e dai preparativi guerreschi, non si potè radunare che con un'arbitraria imposta sovra i senatori, costretti a mandare all'incanto le gioie delle mogli e gli ereditari ornamenti de' palazzi. L'orgoglio sopravissuto alla grandezza chiamava soldo quel tributo, e generale dell'impero il re degli Unni, che ridendone diceva: — I generali degl'imperatori sono servi; i generali d'Attila, imperatori ».

Inoltre Teodosio obbligavasi a rilasciare tutti gli Unni presi in guerra, pagare dodici monete d'oro per ciascuno schiavo romano che si sottraesse ai Barbari, e restituire a discrezione chiunque fosse disertato dal campo di Attila. Si precideva la speranza d'amicarsi verun popolo barbaro, dacchè si mostrava inetto a difenderlo, mentre non osava chiamare i sudditi alla guerra nazionale. E che questi non fossero ancora al tutto divezzi dal valore lo mostrarono quelli d'Azimunzio, piccola città di Tracia, che all'avvicinarsi degli Unni, sortirono al loro incontro, e li tennero in rispetto, ritogliendone pure le spoglie e i prigionieri, e reclutandosi coi disertori. Invano Teodosio comandò s'acchetassero alle condizioni sue: Attila dovette scendere a patti speciali con quei generosi, promettendo lo scambio de' disertori e fuggiaschi. Ma quando si fu ad adempirlo, gli Azimuntini giurarono d'aver licenziati i disertori, uccisi gli schiavi, eccetto duc. Patriotica menzogna.

Dall'avvilimento imbalanzito a nuovi oltraggi, Attila pretese che

Teodosio smettesse il titolo di signore della contrada dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempiimento de' patti, ma in realtà per impinguarsi coi doni onde il debole augusto ne comprava la connivenza. Furono tra questi ambasciatori Oreste nobile pannone, ed Edecone capo della tribù degli Scirri, i quali poi divennero famosi come padri dell'ultimo imperatore romano e del primo re barbaro d'Italia. Assolti dell'incarico, ⁴¹⁹ tornarono essi ad Attila con Massimino, uomo dei più innanzi per dignità civili e militari ben sostenute, in cui compagnia andò il sofista Prisco, che ci espose il seguito di quella spedizione.

Con numeroso corteggio d'uomini e cavalli tirarono da Costantinopoli verso Sàrdica che trovarono incendiata, poi a Naisso, arsenale un tempo fiorente, ora sfasciume di ruine, ove solo qualche malato languiva nelle diroccate chiese, mentre il resto biancheggiava d'ossa, che pietà era a vedere; infine varcarono il Danubio in battelli d'un solo tronco incavato. Già prima Massimino avea avuto cogli inviati del re dispute di preminenza; ora gli fu vietato rizzar le tende, per non eclissare la maestà reale: poi i ministri unni pretesero ch'egli mettesse fuori le istruzioni avute dal suo re; e negandolo esso, trovò che già erano per tradimento rivelate al nemico. Finalmente a grave fatica ottenne di raggiunger il re con lungo viaggio ver settentrione. Guide barbare regolavano la direzione e la velocità del loro cammino, mentre dai villaggi circostanti veniva loro somministrato copia di provigioni, miglio, idromele e *camo*, liquore stillato dall'orzo. Sorpresi una notte da un turbine di pioggia e di vento, andarono smarriti nel buio, finchè alle loro grida svegliaronsi gli abitanti di un villaggio che apparteneva alla vedova di Bleda, la quale fece illuminare con canne tutto il contorno, e diede ad essi ogni bisogno e buon numero di belle donne: del che fu ricambiata con tazze d'argento, lane rosse, frutti secchi e pepe d'India.

La capitale di quel vastissimo regno che neppur una città possedeva, era un accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazi, forse ne' dintorni di Giasberin, Agria e Tokai, e ne' campi famosi per la più segnalata vittoria dei tempi moderni (*Austerlitz*). Come vedemmo de' primi conquistatori asiatici, le mobili tende eransi convertite in capanne di legno, di paglia, di fango, simmetricamente disposte, e numerose da bastare a tutta la corte; Onegesio, ministro favorito di Attila, v'avea costruito un bagno di pietre. Nell'estesissima reggia di legno, chiusa da un palancato di tavole lisce, interrotto da torri, ciascuna delle mogli d'Attila avea appartamento distinto; e poichè la gelosia non le escludeva dal consorzio degli uomini, Massimino poté penetrare in quello di Cerca principale regina, ben architettato, sovra alte colonne di grosso legname tornito, intagliato, lustrato, e dove non mancava nè regolarità di proporzioni nè gusto d'ornamenti. Cerca accolse gli ambasciatori coricata su morbido letto, in elegante camera coperta di un tappeto, ove i famigli le faceano circolo, e le damigelle accoccolate recamavano vesti pei vin-

citori del mondo. I quali compiacevansi attestare le loro vittorie nella ricchezza d'oro e di gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e nei piatti e vasi d'oro e d'argento celsati onde caricavano le mense.

Attila al contrario, d'ostentata semplicità nella sua persona, non aveva ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava carne o pane. All'entrare nella sala del suo banchetto, si faceva una libazione alla salute di lui; quindi ponevansi a sedere tre o quattro per ciascuno de' tavolini disposti ai due lati della mensa reale, elevata sopra alcuni gradini, e serbata ai figli e a qualche principe di maggior onoranza. Tre volte per ciascuna portata il re beveva alla salute d'alcuno dei principali, il quale doveva in piedi ricevere e ricambiare il brindisi. Sparecchiato, rimase il vino, e si gareggiò d'intemperanza. Intanto due poeti allettucio d'Attila cantavano il valore e le imprese di esso e degli avi: — Noi « pugnammo colle spade; aquile e uccelli di rapina mandarono strida di gioia; le vergini piansero gran tempo; le ore della vita scorrono; quando converrà morire, noi sorrideremo ». Poi comparvero buffoni, che eccitavano schiamazzanti sghignazzi nella sala, Attila solo rimanendo austero a meditar la conquista del mondo, nè componendosi che per accarezzare le guancie d'Irnak, il suo minore e prediletto figliuolo.

A Prisco s'accostò nel campo di Attila uno straniero, vestito da ricco scita, che il salutò in greco, e informollo come, nelle invasioni, perdute ricchezze e libertà, fosse divenuto schiavo d'Onegesio, poi con buoni servigi alzatosi a pari degli Unni, con cui avea stretto parentela; sedeva a tavola col padrone, e la condizione de' Barbari gli pareva un oro a petto dei Greci, dove gl'imperatori non erano capaci di difendere i sudditi e gli amici, gravavano il popolo con imposte, rese esorbitanti dal modo di esigerle; aggiungasi l'oscurità di tante leggi, il viluppo de' processi, la corruttibilità generale.

Quando Attila entrò nel proprio campo, gli fu incontro numerosa turba di donne, in doppia fila, dall'una all'altra tencndo bianchi lini sollevati a modo di baldacchino, sotto cui un coro di fanciulle cantava. Innanzi alla casa d'Onegesio l'aspettava la moglie di questo, che fece omaggio all'eroe coll'invitarlo a gustar il vino e il cibo preparatogli; e com'egli diè segno d'aggradimento, i servi levarono all'altezza di lui, che stava sempre a cavallo, una tavola d'argento, da cui Attila tolse una coppa, e accostatala al labbro, risalutò la donna e proseguì sua via.

Nè entro il campo rimaneva inerte, anzi chiamava frequente a consiglio, dava udienza ad ambasciatori, rendeva giustizia da un tribunale avanti alla porta del palazzo.

La prima volta che Attila accolse gli ambasciatori romani, sedeva in seggio di legno circondato da numerosa guardia; e con aspetto minaccioso rinfacciò la menzogna fattagli dall'interprete Vigilio, col dire che non si trovavano più di diciassette disertori. In un'altra udienza rinnovò superbi rimbrotti delle promesse mancate a lui od a suoi favoriti; indi più umano, rimandò gli ambasciatori, conceden-

do alcuni schiavi per tenue riscatto; e ciascuno de' nobili sciti donò loro un cavallo.

Ma mentre Massimino lealmente praticava la pace, un vile tradimento macchinavasi. Quando Edecone stava a Costantinopoli, e mostravasi attonito di tante ricchezze, il favorito eunuco Crisafio per l'interprete Vigilio gli fece dire: — Tu puoi meritarne grossa parte coll' assassinare Attila ». Edecone il tenne a parole; ma o avesse simulato o si fosse pentito, reduce confessò la trama al formidabile Unno, il quale non per questo violò il rispetto dovuto all' ambasciatore, ma fece sostenere Vigilio ch'era tornato al campo; e, postogli a scegliere fra una gran borsa di danaro o il vedersi ucciso sugli occhi il figliuolo, gli strappò la confessione del delitto. Al reo concesse la vita, mediante duecento libbre d'oro, poi mandò a Costantinopoli Esfa ed Oreste colla borsa data in prezzo del tradimento, i quali all' imperatore dissero: — Attila e Teodosio nascono di nobilissima schiatta; ma Teodosio col sottomettersi a tributo eclissò la nobiltà e di « venne schiavo di Attila. E dunque iniquo ch' egli tenda insidie al « suo signore, come un servo sleale ».

Un' altra più pomposa ambasciata attutì Attila, che perdonò all' imperatore, all' eunuco e all' interprete, cedette anche molti schiavi e un vasto territorio sulla destra del Danubio, ricevendone grosso prezzo.

Poco dipoi Teodosio, cascando di cavallo, morì di cinquant' anni, ⁴⁵¹ dopo quarantadue d' un regno disonestato dall' avvilitamento dell' impero, illustrato dal *Codice* ch' egli fece pubblicare (438), prima raccolta ufficiale di leggi romane (1). Pulcheria ottenne allora di titolo il comando, che difatto già esercitava qualora non la contrastassero gli eunuchi favoriti; e per la prima volta una donna stette in proprio nome a capo dell' impero romano. Concesse alla pubblica indignazione la testa di Crisafio, l' ultimo e peggiore de' favoriti di Teodosio; poi, non un marito essa volendo ma un collega, fermò gli occhi su Marciano senatore sessagenario. Dalla Tracia natia egli era venuto a Costantinopoli con non più di duecento monete d' oro tolte in prestito; messosi ai servigi d' Aspar e d' Ardaburio, ben meritò nella guerra di Persia e d' Africa, e alla scuola dell' armi e della sventura apprese virtù ignote ai cesari, cullati nella porpora.

Quanto importasse il conservar la pace egli lo sentiva, ma non a prezzo di viltà; onde avendo Attila mandato arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: — Oro ho per gli amici, pei nemici ferro ». Ultima voce romana. Attila si risolve alla guerra, e dal fondo dei pascoli pannoni esita se drizzarsi all' oriente o all' occidente, cancellar dal mondo Costantinopoli o Roma. Una serie d' accidenti il determinò ver questa.

Ezio, tornato a capo di sessantamila Unni, avea coslretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificare i nemici alla sua vendetta; onde baldanzeggiava di potere e di fasto, mentre l' imperatore vero, in fondo al suo palazzo, marciva in un vile riposo, assicuratogli dalla

(1) Vedi Libro VIII, cap. iv.

valentia di questo capitano. Il quale veramente ritardò d'alcuni anni l'ultimo crollo dell'impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto le relazioni cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare suo figlio Carpilone: sicchè la sua intromessa manteneva pace fra l'impero e quel formidabile, sebbene al costo di frequenti umiliazioni; anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendi allorchè volle combattere i Barbari già accasati nelle Gallie.

Le Gallie ricevuto aveano Burgundi e Visigoti, che da ospiti incommodi, non tardarono a chiarirsi nemici. Il regno de' Visigoti nel mezzo di era passato da Vallia a Teodorico, figlio d'Alarico, che per trentadue anni (419-451) seppe in quiete assodarlo. Egli assediò Arles, città importante; ma da Ezio distolto, piegò le armi contro la Spagna, ove i coloni aspiravano a farsi indipendenti, come quelli della Gallia centrale. Rinnovò poi gli attacchi contro Narbona mentre i Burgundi invadevano il Belgio: ma Ezio accorse, e sconfitti questi, ne trapiantò le reliquie fra i monti della Savoia, liberò Narbona; vinse pure la lega Armorica, e mandò al supplizio Batton capo dei Franchi che la favoriva. Il conte Litorio, altro insigne generale di Occidente, viepiù strinse i Visigoti, assediando anche Tolosa lor capitale, talchè Teodorico gli mandò diversi vescovi cattolici, proponendo sottomettersi a qualunque prescrizione purchè salve le vite e la libertà. Litorio stette saldo al rifiuto, onde Teodorico, ridesto il coraggio dei suoi col visitare da penitente le chiese della sua capitale, sorti, sconfisse gli assediati, e presc Litorio stesso, che esposto ai pubblici insulti, fu gittato a morire in una prigione. Tanto bugiardi gli profetarono gli aruspici in cui poneva fidanza. Avrebbe allora Teodorico potuto dilatare il regno fino al Rodano, ma fosse moderazione o prudenza accettò la pace.

I Visigoti, stanziati in paese mite e colto, impararono più umani costumi, sotto un re che aveva letto Virgilio e studiato giurisprudenza. Maritò questi le due sue figlie ai primogeniti dei re degli Svevi e de' Vandali: ma alla prima fu da un cognato ucciso il consorte; Genserico, sospettando che l'altra avesse tentato avvelenargli il figlio, le fece mozzar le orecchie e il naso, e così la rimandò alla corte paterna. Accingevasi Teodorico alla vendetta e gli davano mano i ministri imperiali, quando Genserico svì il pericolo, invitando Attila ad invader la Gallia, ove pure lo chiamava l'alleanza dei Franchi.

Questo popolo dominante presso il basso Reno, reggevasi sotto una ereditaria schiatta di principi, distinti dai sudditi per la capellatura bionda che inanellata abbandonavano sulle spalle. Sotto Teodosio I troviam nominati Marcomiro e Svenone loro re; poi nel 419 Faramondo regnava nella *Francia*, paese di là dal Reno. Clodione, succedutogli, aveva residenza in Dispargo fra Lovanio e Brusselle; e colta improvvisa la Seconda Belgica, vi occupò Tournay e Cambray. Ezio lo sconfisse ad Elena (*Vieux Hesdin*), poi mentre in securtà celebravasi un maritaggio, lo sorprese, e rapì le donne e i donativi. Clodione ripassò dunque il Reno e rannodò l'alleanza coi Romani,

ricevendone il Belgio; talchè anche nelle vittorie Roma perdeva. Colà ripigliato vigore, Clodione assodò nei vent' anni di regno il dominio Franco da quel fiume alla Somma (1).

Lui morto, i due suoi figliuoli restarono nimicati dall' ambizione; e Meroveo che era il più giovine, implorò la protezione di Roma, e vi fu ricevuto come alleato di Valentiniano III e figlio adottivo di Ezio. Per contrastargli, il fratello maggiore fa lega con Attila, al quale così crebbero i pretesti d' invadere la Gallia.

Un' altra ombra di diritto gli offerse Onoria, sorella di Valentiniano. Questa fanciulla, cui dall' amore non distoglieva il fastoso titolo d' augusta, infittole acciocchè nessuno aspirasse alla sua mano, si concesse al ciambellano Eugenio; e fu mandata ad espiar l' errore ⁴³² nella devota compagnia delle vergini sorelle di Teodosio a Costantinopoli. Delle quali nè le virtù soffrendo nè il rigore, spedì un eunuco ad Attila per esibirgli l' anello e i diritti ch' essa poteva offrirgli come moglie. Arrise l' occasione all' Unno, il quale mandò a chiedere formalmente la mano di Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l' impero. La domanda gli fu negata per titolo che le donne romane non aveano diritto alla successione; e la principessa, rinvia da Costantinopoli in Italia, vi fu maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere.

Non impetrata la richiesta, Attila aduna un nuvolo di popoli germani e di vassalli od alleati, come Arderico re de' Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti; move dalla Pannonia, e giunto dopo lunghissima marcia ove il Reno si congiunge col Necker, e scontrato il figlio maggiore di Clodione, passa sopra una travata il fiume, e diffonde quella ⁴⁵¹ moltitudine sterminata sopra le provincie belgiche. I Burgundi, che occupavano l' Elvezia occidentale, vogliono rompere quell' impeto primo, ma esso li disfà, e distrutte Augusta de' Rauraci, Vindonissa e Argentuaria (2), cala sulla sinistra del Reno fin a Magonza, e preceduto dal terrore, seguito dalla desolazione, prende e saccheggia Treveri e Scarpiana (3); di Metz non lascia in piedi muro nè pietra, scannando sin i fanciulli che il vescovo erasi affrettato di battezzare. Dio trasse a sè san Servato, perchè non vedesse Tongres ridotta nell' ultimo travaglio. Due sole città al nord della Loira rimasero salve, Troyes e Parigi; la prima per le suppliche di san Lupo, dal quale poi Attila si fece accompagnare fin al Reno nella ritirata (4) onde aver propizio anche il Dio de' Cristiani; e Parigi pei meriti di Genevieffa da Nanterre, pastorella che rassicurò gli abitanti, ed esortava le donne ad unirsi nel battistero, e pregare, promettendo resterebbero salve da morte e da vergogna. Gli uomini, negandole fede, sorsero contro la indovina, e la voleano sommergere o lapidare; ma l' arcidiacono d' Auxerre li calmò, assicurandoli che san Germano lodava

(1) Di questi regni nuovi si riparerà nel Libro seguente.

(2) Hurburg presso Colmar.

(3) Charpagne, fra Toul e Metz.

(4) *Gallia christiana*, t. XII. — *Vita s. Lupi* ap. SCRIV.

grandemente Genevieffa: ed il fatto fu che gli Unni non assalsero Parigi (1), e posero assedio ad Orleans.

Ivi gl' invitava Sangiban, capo di Alani cui avevano i Latini consentito di fermar sua stanza nei contorni della città; nella quale Attila destinava fare sua piazza d' arme, dopo sottomesse le Gallie. I cittadini, sventato il tradimento, stettero saldi alla difesa, confortati dalle buone mura e dal vescovo Agnano che li assicurava di pronto soccorso. Però le mura erano scassinate, gli Unni già occupavano i sobborghi: Agnano manda sulle torri e sulle vedette ad osservare se s' accostino i liberatori; — No » gli rispondono; ed egli, — Pregate con fede ». Manda di nuovo, guardan, riguardano; nulla ancora compare, ma egli, — Pregate con fede ». Alla terza volta gli dicono:—Si vede in fondo una piccola nube »; ed egli, — E il soccorso del Signore » (2). E tutta la moltitudine ripete con fiducia:—E il soccorso del Signore ».

In fatto erano le aquile di Roma. Ezio, non illuso nè alle insidiose proferte d' Attila, nè agli intrighi d' una parzialità che alla corte italiana favoriva la pace per timida apprension della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era stato per coraggio, avea raccolto le maggiori truppe che potesse, confidando crescerle cogli aiuti de' Visigoti che nel comune pericolo gli si unirebbero. Questi erano deliberati ad aspettar il nemico nel proprio paese: ma la destra eloquenza di Avito, per salvezza del regno suo e pel comune interesse della cristianità, indusse Teodorico a pigliare il tratto innanzi, e farsi incontro alla minaccia. Fece dunque grossissime armi, ed egli stesso il vecchio re, coi due figli Torrismondo e Teodorico, guidò la prode sua nazione, secondata da altre tribù, intanto che Ezio si travagliava pregando i Taifali nel Poitou, i Sassoni a Bayeux, i Breuni nella Rezia, gli Alani a Valenza, gli Armorici nella Bretagna, i Sarmati sparsi per tutto, acciocchè venissero ad oste contro questi nuovi invasori di un terreno ov' essi cominciavano a gustar la dolcezza di stabili domicili.

Una generale romano, purchè riuscisse ad unire un esercito, poteva fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra di gente ragunaticcia, non d' altro ricca che di valor personale. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe la titubanza, e consultò aruspici e sacerdoti, i quali gli predissero, uscirebbe vinto ma colla morte del suo maggior nemico. All' avvicinarsi del formidabile esercito, Attila levossi dattorno ad Orleans, e ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria.

Ivi dunque s' accampava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma schieravansi Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi, Ripuari; con

(1) BOLLANDISTI, al 3 gennaio.

(2) GREGORIO DI TOURS, lib. II.

Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti: fratelli separati da lunga stagione, e qui si rincontravano per trucidarsi.

Attila, vedendo i suoi esitanti, gli esortò, e — Che temere que-
 « st' accozzaglia di nemici, disformi di favella e di costumi, ranno-
 « dati solo dalla paura? Rompete sugli Alani e sui Visigoti; frante
 « le ossa, il corpo non si regge. Adoprate il valor consueto. Chi è
 « destinato a vincere, non sarà colto da nessuna freccia; chi a mo-
 « rire, cadrebbe anche poltrendo in casa. Questa trepida folla non
 « reggerà tampoco il vostro sguardo: io primo saetterò contro il
 « nemico; morte a chi oserà tener le mani in riposo mentr' io com-
 « batto ».

Con poca arte e assai furore fu travagliata quella battaglia, lo sforzo principale dirigendo contro i Goti, che Attila a ragione guar-
 dava come il massimo ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, con
 prodigi di valore, coronando una vita di continue guerre, perì; cen-
 cinquantamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai Romani
 restò il vanto: ultima gran vittoria in nome degli antichi signori del
 mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri, e la notte can-
 tava battendo le armi, a guisa di leone che rugge nella caverna dove
 l' hanno ridotto i cacciatori.

Torrismondo, alzato sopra lo scudo dai Visigoti sul campo istesso,
 accingevasi a vendicare il padre; ma Ezio s' adombrò non quella u-
 zione aspirasse tropp'alto. Narrano dunque che in persona fu ad At-
 tila, vecchio suo amico, e gli disse: — Tu sterminasti solo piccola
 parte de' Goti; domani torneranno tanti, che ti sarà recisa la fuga». Attila
 ringraziatolo, il regalò di diecimila monete d' oro. Poi Ezio
 stesso passò alla tenda di Torrismondo, ed altrettanto gli disse degli
 Unni, facendogli anche temere che, mentr' egli qui combatteva, il
 fratello non gli usurpasse la corona. Torrismondo gli diede anch'es-
 so altrettante monete, e studiò la ritirata per accorrere ne' suoi do-
 mini (1).

Attila preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe
 de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse
 vantare d' aver preso od ucciso il sire di tante vittorie. Ivi aspetta
 un attacco; ma al silenzio della campagna s' accorge che il nemico
 s' era ritirato, ed anch' egli rivarca il Reno, e costeggiando il Danu-
 bio torna in Pannonia.

A primavera s' accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano ⁴⁵²
 di Onoria col patrimonio suo, e ancora disdetto, si mette in marcia,
 valica le Alpi, ed assedia Aquileja colle macchine fabbricategli dai
 disertori, e col dispendio di vite incalcolate. Gl' Italiani nel difenderla
 mostrarono che l'antico valore non mancava in essi del tutto qualora
 o non li disgustasse la dotta oppressione, o non gl' impedisse la ge-
 losia degl' imperatori. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per di-
 sperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che
 s' appresta a fuggire co' pulcini suoi da una torre dove avea posto

(1) Idacio ap. FREDEGAR. *Scrip. fr.* II.

nido. Accorto a trar profitto da ogni semplice accidente, manda voce che la città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fidi; e rattivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia; Aquileja ruina per più non risorgere. Altino, Concordia, Padova vanno a strazio eguale; e gli abitanti spaventati, dal continente cercano rifugio tra le isolette della laguna attorno a Rivo Alto, primo nocciolo della città e della repubblica che dovea conservare il libero imperio più a lungo che Roma.

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo; Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommissione. Attila entrando nella reggia a Milano, e visto una pittura dove gl'imperatori erano rappresentati sul trono in atto di calpestare re barbari, sorrise, e vi fece istoriare i cesari versanti sacca d'oro a' piedi di lui vincitore.

Tutta Italia, alle incalzanti notizie di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovvista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo tenevasi in piedi; ma gli alleati che lo avevano soccorso di là dall'Alpi quando a quella dell'impero andava congiunta la propria loro salvezza, allora vedevano con indifferenza dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso ai suoi campi, si sfoga sopra gli altrui. Anche l'impero Orientale non seppe che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito di Attila. Valentiniano stesso non ben s'affidava nel suo generale, e tenendosi poco sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscire d'Italia.

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno romano consolare presero il partito di recarsi supplichevoli al Flagello di Dio, e in nome della religione e delle antiche memorie implorare la salvezza di Roma. Lo scontrarono presso Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che, come vedeste, molto s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche esalate le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi (1). Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale atterrito indietreggiò; miracolo perpetuato in colori da Raffaello, in marmo dall'Algardi.

Anche senza miracolo, può credersi che un rispetto all'antica metropoli del mondo gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari; recente era l'esempio d'Alarico, cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città; i seguaci di Attila, impetuosi negli attacchi, non reggevano alle lunghe prove degli asedi; erano decimati dalle malattie, con cui tante volte Italia punì i

(1) Frammenti di Damascio nella *Biblioteca di Fozio*, pag. 4039.

suoi invasori; infine, quale allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerar libertà l'aria aperta, e prigionie le case? Agognava prede? gli venivano offerte senza fatica.

Cotesto Attila, che sembra gigante perchè montato sopra tante rovine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, ripiegò verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'aveano fatto padre d'innunerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella gioia o nell'abuso delle nozze morì. Il cadavere di lui venne esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano; e con mesta ferezza cantavangli attorno: — Questi è Attila re degli Unni, generato « da Munzak, signore di fortissime genti, che con potenza inaudita « possedette Scizia e Germania, ambo gl' Imperi romani atterri, sic- « chè, per non dare tutta la preda, calmatolo a preghiere, gli offer- « scro annuo tributo. A felice fine tratte le imprese, non per ferita « nemica, non per frode de'suoi, ma fra i godimenti, senza senso di « dolore morì ». Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, nottetempo lo seppellirono colle spoglie più scelte de'nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti banchetti funerei.

Allora apparve quanta fosse la potenza di quell'uomo, solo capace di tenere in freno tanti Barbari d'indole disparata. I molti figli di lui disputaronsi gli ampi possessi, ma questi erano già fuggiti di lor mano: e le varie nazioni si diedero la posta nella Pannenia, ove il Goto potente colla spada, il Gepido abile scagliatore di giavellotti, il pedone Svero, l'Unno cavaliere, l'Alano di pesante e l'Erolo di lieve armatura, e molte tribù senza capo che s'erano fin allora tenute col Flagello di Dio, vennero a conflitto presso il fiume Netad; trentamila Unni rimasero sul campo, con Ellac primogenito di Attila; i fratelli di questo, spicciolati e discordi, sostennero languidamente la terribile gloria del padre.

Le orde unniche rifuggirono verso la Palude Meotide, ove forse ebbero il nome d' Uturguri, col quale invasero l' Iberia e l' Armenia: altri fra le tane del Caucaso, con quello di Sabiri, misti cogli Slavi, produssero forse la gente dei Russi (1). Gli Ostrogoti, che sebbene sottomessi agli Unni, avevano conservato qualche indipendenza e re propri, erano al morire di Attila dominati da tre fratelli amali, Valamiro, Teodemiro e Videmiro, e ottennero la Pannonia. Arderico re de' Gepidi s' allargò sull' Alta Mesia e parte della Dacia. I Rugi, che al tempo di Tacito erano stanziati alla foce dell' Oder, ove l' isola di Rugen ne conserva la ricordanza, e che più non compaiono se non negli eserciti di Attila, morto questo, piantaronsi alle parti settentrionali del Danubio, ove ora sono l' arciducato d' Austria e la Moravia, e vi stettero finchè Odoacre ne disciolse il regno.

(1) LÉVESQUE, *Hist. de la Russie*.

CAPITOLO XVI.

Ultimi imperatori d' Occidente.

La notte che Attila morì, l'imperatore Marciano avea veduto in sogno spezzarsi l'arco di lui. E spezzato era veramente, ma non per questo rinsanichiva l'impero incancrenito. Sin i Barbari facea desiderare la gravezza delle imposte, di cui i ricchi riversavano il peso sui soli poveri, non più ristorati tampoco dai donativi; i sospetti moltiplicavano le confische e le procedure; molti ribellatisi alle leggi e alla società, in ogni parte facevano guerra alle vie ed alle terre; poderosi tanto che, col nome di Bagaudi, aveano sottratto alla dipendenza romana l'Armorica e gran parte delle Spagne. Delle provincie, quali perdute, quali tentennavano. Appena una gente barbara era vinta o stanziata, ecco presentarsi minacciosa un'altra con integre forze. Gli eserciti fiaccati, l'erario esausto, un sentimento universale di stanchezza e di paura opprimeva gli animi, e facea vedere con isgomento l'approssimarsi del xii secolo di Roma che, secondo i computi sacerdotali degli Etruschi, reputavasi fatale alla durata di essa.

Ma che, se gl'imperatori stessi, inetti al bene, non sapevano che
450 accelerarne la ruina? Valentiniano III, garzone fiacco, si scapestrò
dopo morta Placidia; e preso in odio ed in sospetto Ezio, salvator
dell'impero, ad istigazione de' suoi eunuchi gl'immerse in cuore
454 quella spada che mai non aveva saputo impugnare contro dei Bar-
bari. Con pari viltà furono assassinati gli amici del patrizio; al quale
come all'uomo che soccombe, furono attribuiti ambiziosi disegni,
accordi coi nemici, macchinate rivolte. Troppo scarsi documenti ci
avanzano a chiarire il vero; e gli atti suoi ce lo mostrano insoffer-
rente d'ogni emulo alla gloria e al podere, ma non ingordo d'un po-
sto che nessuno gli avrebbe potuto contendere. Estranio a sentimenti
di patria, non altra libertà egli intendeva, fuorchè l'affrancare i suoi
padroni dal giogo straniero, e se medesimo da chiunque potesse at-
traversargli i desideri. Combatteva per quell'onor militare che an-
ch'oggi inanda migliaia di soldati a profondere la vita e fare da eroi
per una causa che non esaminarono, che forse ignorano. Non man-
carono vili che applaudissero all'imperiale assassino; ma un romano
osò dirgli: — Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la de-
stra ».

A scorno della virtuosa moglie Eudossia, Valentiniano lasciava fin sopra dame principali. La moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia, gli resistette: ma un giorno al giuoco l'imperatore vinse a costui l'anello, e di questo si valse per mandar a chiamare la casta donna in nome del marito, e se ne sbramò. Massimo

propose di tergere l' oltraggio nel sangue, e due fedeli di Ezio, improvvidamente accolti fra le guardie imperiali, gli prestarono il braccio, e scannarono Valentiniano. 453
16 mar.

Massimo non durò fatica a erigersi imperatore; ma quest' atto fu il termine delle prosperità e delle virtù, di cui egli era stato fin allora un modello. La dignità della famiglia Anicia era in lui sostenuta da buon patrimonio, e da modi eleganti ed ospitali che gli meritavano grati clienti e sinceri amici. Due volte console, tre prefetto al pretorio d' Italia, infine patrizio, accoppiava alla cura di queste cariche l'amore d' onesti riposi: con l' orologio a acqua compartiva le operazioni giornaliere. Quando non dovette egli sospirare questa perduta tranquillità allora che si trovò a capo d' un impero, che uom del mondo più era capace di rinfiore! Coll' amico Fulgenzio, al cadere di giornate tempestose e di notti insonni, esclamava: — Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso! »

Volle puntellarsi sul trono coll' impalmare a suo figlio Palladia, primogenita dell' ucciso imperatore; ed egli stesso, mortagli la virtuosa donna, menò a forza la vedova di Valentiniano. Costei, per vendicare sè ed il marito, si dirizzò al terribile Genserico; ed egli contento di poter onestare l' invasione, preparò robusto armamento di Vandali e Alani, col quale sferrato dall' Africa, sbarcò alla foce del Tevere. Massimo, rimasto a vedere con inesplicabile negligenza, non pensò che a fuggire, esortando i senatori a fare altrettanto; ma appena si mostrò per le vie, fu tolto a sassi, e il suo cadavere gettato nel Tevere. 12 lug.

Tre giorni dopo, Genserico, senza ferir colpo, era alle porte di Roma, che valente ad assassinare, inetta a difendersi, non sapeva che piangere e pregare. La religione di nuovo stese il suo manto sopra la città, e Leone papa che l' avea schermata da Attila, uscì col clero in processione ver Genserico, e coll' autorità d' uomo venerato e colla santità del ministero lo indusse a promettere che, se non si opponesse resistenza, sarebbero risparmiate le stragi e il fuoco, e liberi i prigionieri da tortura. Del resto tutto fu abbandonato ad un saccheggio di quattordici giorni; le ricchezze sfuggite ad Alarico furono accumulate sulle navi, che parevano consumare le antiche vendette di Cartagine sulla rivale. Al tempio di Giove in Campidoglio, monumento di patriotismo e di magnificenza più che di religione, fu tolto fin il tetto di bronzo dorato, salvandone però le statue dei numi e degli eroi. In quello della Pace avea Tito deposto gli arredi del culto giudaico, la tavola d' oro, il candelabro pur d' oro dalle sette braccia; ed anche questi furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni, e papa Leone fece fondere sei vasi d' argento da cento libbre ciascuno, donati da Costantino. Nulla io dico delle spoglie de' palazzi, rubate con tanta ingordigia, che ad Eudossia medesima, avanzatasi incontro all' invocato liberatore, furono strappate di dosso le gioie, ed essa con due figlie imbarcata fra migliaia di schiavi, scelti per bellezza o vigoria.

Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro diede il vescovo Deograzia, che vendette gli ori del-

la sua chiesa per redimere alcuni schiavi, alleggiar la sorte d'altri; e per soccorrere alle infermità causate dall'angustia e dal tragitto, mutò due chiese in ospedali, ove distribuì gli ammalati in letti opportuni, e li provvide di nutrimento e medicine; e di e notte egli medesimo, tutto vecchio che fosse, durava fra loro con quei conforti che solo la carità conosce. Il poeta Paolino, allora vescovo di Nola, convertì ad egual uso tutte le ricchezze de' tempi; e nulla più restandogli, per riscattare il figliuolo d'una vedova, diede schiavo sé stesso (1).

Anche da altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scotevano il giogo di Roma. Franchi ed Alemanni procedettero fino alla Senna; alle coste portavano assalto i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenar costoro, Massimo aveva destinato Flavio Avito, nobile alvergno, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto senza trascurare l'armi e la caccia; e in servigi di pace e di guerra giovò la patria, combattendo insieme con Ezio, finchè meritò d'esser prefetto al pretorio della Gallia. Per naturale moderazione o per sottrarsi all'invidia, ritiratosi nella sua campagna presso Clermont, vi passava il giorno cogli amici; la mattina nel giuoco della palla, o nella libreria scelta di autori greci e latini; a pranzo e cena imbandiva alla schietta cibi lessi e arrosto con vino; il restante giorno a dormire, a cavalcare, a tepidi lavacri (2).

Tra questi ozi gli giunsero lettere di Massimo che il chiamavano generale della fanteria e cavalleria. Non si ricusò egli al bisogno della patria; e ispirasse timore o confidenza, i Barbari stettero tranquilli, e il popolo respirò; anzi egli medesimo non isdegnò recarsi ambasciatore a Tolosa per trattare col re dei Visigoti da cui dipendeva la tranquillità del suo paese. Reggeva quei popoli Teodorico II, salito al trono coll'uccidere il fratello Torrismondo, accusato di aver voluto federarsi coll'Impero. Più volte da fanciullo egli era stato nelle braccia di Avito, che l'aveva anche educato a comprendere Virgilio; sicchè quando fu annunziata la morte di Massimo, esibì assistere Avito, per tentare una signoria cui spasimava; e l'annuale assemblea delle sette provincie, raccolta al palazzo d'Ugerno presso Arles, lo acclamò imperatore. Marciano il riconobbe, e Roma e l'Italia nol poterono ricusare, solo pregarono a por sua sede nell'antica capitale del mondo. Venne egli di fatto, e il poeta Sidonio, suo genero in un lungo e noioso panegirico in versi, faceva da Giove esclamare: — Così il Tirinzio sopportò un tempo il peso de' cieli e « della sua matrigna, quando sulla libica rupe, sottomentrò ad Atlante; e la mole del mondo posò più sicura sulle spalle di Ercole. — O Roma, madre degli Dei, lieta di tanto principe, solleva il viso; un

(1) Simili casi non erano rari ne' primi Cristiani, giacchè nell'*Epist.* di san Clemente leggiamo: — Molti dei nostri conoscemmo, i quali volontariamente si posero i ceppi per redimere altrui; molti, che si assoggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo ricevuto dal vendere la libertà ».

(2) Da Sidonio Apollinare, che ne scrisse il panegirico.

« principe annoso ti ringioverirà più che non t'abbiano fatto invecchiare imperatori fanciulli. — E gli Dei applausero alle parole di « Giove, e le Parche per questo regno sui rapidi fusi svolsero secoli « dorati ».

Sguaiate adulazioni e bugiardi auguri. La virtù di Avito non resistette alle blandizie d'un grado, cui, perduta la potenza, restavano le seducenti vanità; e molti mariti inimicò. Lo scontento non tardò a prorompere; e il senato, che nella debolezza degli augusti aveva recuperato alcuna autorità, pose in campo il suo diritto d' eleggere l'imperatore. A nulla però sarebbe riuscito se non s'avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno de' principali comandanti dei Barbari ausiliari in Italia, che discendente per padre dagli Svevi, per madre dai re visigoti, meritò insignemente dell'impero, e distrutto sessantasei galee vandale nelle acque della Corsica, fu salutato liberatore dell'Italia.

Inbaldanzito dal trionfo, intimò ad Avito di deporre la porpora, e lasciò cercasse sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza.⁴⁵⁶
Quivi pure lo perseguitò la vendetta del senato che sentenziò la morte; e mentre fuggiva verso la natale Alvergne, morì o fu ucciso.^{458bre}

Vacato alcun tempo, l'impero fu conferito a Giulio Valerio Magioriano, degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarne la gelosia: degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero divenuto patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi ch'ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento, benchè, come Barbaro, non ardisse occuparlo egli stesso. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito con queste parole (1): — Sappiate che fui fatto imperatore per la scelta vostra, o padri coscritti, e per ordinazione del fortissimo esercito (2). Propizia a ciò sia la divinità, per l'utile vostro e pubblico, prosperando i successi del regno nostro, poichè a sostenere il colmo del principato non per volontà mia m'accostai, ma per ossequio della pubblica devozione, onde non vivere a me solo, o ricusando non parere ingrato alla repubblica per cui son nato. Nelle calende a Giano dedicate assumemmo pure felicemente i fasci del consolato, acciocchè il presente anno, ricevendo gl'incrementi del nascente nostro imperio, fosse anche col nostro nome contrassegnato. Or favorite al principe creato da voi, e partecipate nosco alla cura di trattar le cose, acciocchè l'impero che per vostra istanza mi fu dato, cresca per le comuni attenzioni. Presumete che la giustizia varrà al tempo nostro, e la virtù potrà prosperare sotto la tutela dell'innocenza. Nessuno temerà gli spionaggi, che già da privati noi riprovammo nell'usanza altrui, ed ora specialmente condanniamo. Nessuno paventi le calunnie, eccetto chi le abbia portate. Col padre

(1) *Novellae Major.* t. III, in calce al cod. Teod.

(2) *Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia, miles
Et collega simul.* SIDONIO, *Carm.* v. 388.

« e patrizio nostro Ricimero, vigilantissimo della cosa militare, a-
 « vremo cura di serbare coll' aiuto della divinità lo stato del mondo
 « romano, che colla comune attenzione assicurammo da esterni ne-
 « mici e da domestica discordia. Spero che della elezione nostra voi
 « serberete la memoria. che io, consorte una volta dei pericoli e del-
 « la vita vostra, mi prometto senza manco dall' amor vostro; e mi
 « sforzerò nelle cose comuni, se il Cielo conceda, con autorità di prin-
 « cipe e riverenza di collega, che non abbia a spiacervi il giudizio
 « che di me recaste ».

Il linguaggio costituzionale de' primi anni dell'impero, disusato da tanto tempo, suona ancora in quest' editto, e per l' ultima volta.

Nelle poche leggi di Magioriano spirano i sentimenti generosi e generosamente espressi d'un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Le fortune dei provinciali « attrite dalla varia e molteplice esazione di tributi e dagli straordinari pesi fiscali » sollevò alquanto cancellando i vecchi crediti del fisco; e toltala alle commissioni straordinarie (1), tornò la giurisdizione delle tasse ai provinciali. I senati minori, cioè i corpi municipali, « viscere delle città e nervi delle repubbliche » erano tanto sviliti dall' ingiustizia de' magistrati e dalla venalità degli esattori (2), che quella dignità sfuggivasi con lontani ed oscuri esigli. Magioriano esorta i decurioni a tornare, levando i pesi per cui avevano disertato; e scioltili dall' esser garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori della città restituisce la tutelare potenza, esortando ad eleggere a quel posto persone incorrotte, capaci e coraggiose di sostenere il povero e combattere il prepotente, ed informar l' imperatore de' soprusi in suo nome commessi.

Provvide anche al riparare gli antichi edifizj, o per negligenza crollanti, od abbattuti per avere pronti alla mano materiali a nuove fabbriche: il subalterno d' un magistrato che ne permettesse senza necessità la demolizione, poteva essere battuto e aver mozzate le mani. Confiscati i beni ed esigliato l' adultero; che se tornasse in Italia, poteva essere ucciso impunemente. Nessuna fanciulla consacrarsi a Dio prima dei quarant' anni: le vedove minori di quest' età si rimanessero, o perdessero metà dei beni. Annullati i matrimoni disuguali. Quel che v'è di eccessiva minutezza, di sproporzionato rigore e di rimembranze pagane, si perdoni alla buona intenzione.

Sconfitto Genesico, che era sbarcato in Italia, Magioriano meditava recuperare l' Africa; ma non potendo restituire il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, che da ogni parte accorsero, massime quelli che il morire di Attila lasciava senza imprese. A

(1) Erano per lo più ottenute da favoriti, che ne abusavano per arricchire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, col conio di Faustina e degli Antonini; il che raddoppiava l' aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovette venire a gravose composizioni.

(2) *Novellae Major.* l. iv.

capo loro egli passò le Alpi nel cuor dell'inverno; vinse Teodorico II⁴⁵⁸ visigoto, che dilatava più sempre le conquiste nelle Gallie e nella Spagna, e lo accettò in alleanza; tenne in soggezione i Bagaudi, intanto che dagli arsenali di Miseno e di Ravenna faceva allestire navigli, sicchè prontamente ebbe raccolte a Cartagena trecento grosse galee e adeguato numero di sottili. Raccontano ancora, che in abito e in personaggio d' ambasciadore, Magioriano passò a Cartagine, per prendere coi proprj occhj contezza di quel regno. Genserico ricorse alle arti sue solite di soprattni e d' umiliazioni: ma visto che queste ordite non gli riuscivano, ridusse a deserto la Mauritania, apprestò armi, e, sorpresa la flotta mal guardata a Cartagena, vi fissò il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettar una tregua, durante la quale accelerò nuovi preparativi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toccarono il colmo per la presente disgrazia,⁴⁶¹ e il sollevato campo l' uccise a Voghera.^{2 ago.}

Ricimero allora ingiunse al senato di eleggere Vibio o Libio Severo, oscuro lucano: poi appena gli divenne incomodo, il tolse di mezzo, e per venti mesi governò, non assumendo verun titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro la sua dittatura Marcellino ed Egidio. Il primo, letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguitato da Valentiniano, da Magioriano messo a governar la Sicilia e l' esercito ivi disposto contro i Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente; e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiari nemico degli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile di là dall'Alpi; e fu capo dei Franchi, nei quattro anni che questi tennero in esiglio Childerico. Ricimero e l'imperator suo spedirono contro di esso il conte Agrippino, che cedendo a Teodorico II Narbona, e ai Burgundi qualche brano di paese, li trasse contro di Egidio; ma egli presso Orleans li sconfisse e minacciò l'Italia: nè forse Ricimero seppe togliersene la soggezione altrimenti che col veleno.

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia, ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non trovasi menzionata quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzar la prora, rispondeva: — Ove soffiano i venti, che ci porteranno al lido cui la divina Giustizia voglia punire ». Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato da costui ladroni, i quali non avidi di gloria ma di bottino, sfuggivano d'affrontare eserciti in campagna, o assaltar fortezze; e sui loro cavalli battuto il litore, e rapitone il bello e il buono, si rimbarcavano. Le crudeltà più atroci accompagnavano queste corse; e cinquecento cittadini di Zante furono in una volta sola gettati in mare.

Pretesto gli offrivano i diritti della sposa di Unerico suo primogenito, figlia d'Eudossia vedova di Valentiniano III, che essendo unico rampollo della casa di Teodosio, pretendeva parte del retaggio imperiale. L'imperatore d'Oriente comprò a danaro la tranquillità,

⁴⁶⁴
6 febb.

e la restituzione d'Eudossia. Al Vandalò restava esposta la sola parte occidentale; e Ricimero, sprovveduto di forze navali, dovette lasciare che gl'italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

Questi spedì ambasciatori a Marcellino, ch'è pago di vedersi con tal atto riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, e pretendeva che Anicio Olibrio, cognato di suo figlio, fosse elevato augustò: ma in vece sua, ³⁶⁷ dopo diuturna vacanza, fu gridato Procopio Antemio, galata di nazione ^{12 apr.} ne, uno de' più illustri privati dell'impero Orientale.

Mosso da Costantinopoli con molti conti e piccolo esercito, entrò in Roma trionfalmente; e senato, popolo, federati approvarono la scelta. Aveva egli a sposa una figlia dell'imperatore Marciano, e diede la sua al patrizio Ricimero, con nozze splendidissime. Antemio, lasciando Costantinopoli, avea ceduta la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa, un ospizio pei vecchi: pure in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel fóro Trajano rinnovò l'antica cerimonia del manomettere i servi colla guanciata, « pronto (diceva il suo panegirista) a sciogliere gli antichi schiavi, e farne di nuovi » (1).

Leone imperatore d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per isbrattare da' Vandali il Mediterraneo. Il prefetto Eraclio, colle truppe dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, e cavalli e camelli arabi, sceso sulle coste di Tripoli, assalì Cartagine: il patrizio Marcellino, rappattumatosi all'impero, colle sue navi avvezze a corseggiare, snidò i Vandali di Sardegna: Basilisco, fratello dell'imperatrice d'Oriente, comandava la flotta di mille centotredici navi e più di centomila fra soldati e ciurma; ma poichè si fu prosperamente unito cogli altri, non gli bastò l'ardimento di difilarsi sopra Cartagine, e concesse a Genserico l'inplorata tregua di cinque giorni. Bastava picciolo tempo al Vandalò ardimentoso, il quale trovò modo di gettar le fiamme nella flotta, sicchè i due Imperi videro andar col fumo un armamento che gli avea spossati. Basilisco, con appena mezze le navi fuggì a Costantinopoli; Eraclio si ritrasse nel deserto; Marcellino in Sicilia, dove fu assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio.

Altre provincie perdeva l'impero. Nella Gallia i Burgundi occupavano, oltre le due Borgogne, i paesi che ora sono il Lionese, il Delfinato, la Provenza fin alla Durenza, parte anche della Svizzera e la Savoia; e Gundecaro si considerò come fondatore del primo regno borgognone, che morendo lasciò al figlio Gunduico. Eurico, successore ⁴¹¹⁻³⁶ di Teodorico II e legislatore dei Visigoti, assalita la Spagna, ne sfrat-

(1) *Nam modo nos jam festa vocant, et ad Ulpia poscunt
Te fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptant verbera malae.
Perge, pater patriae felix, atque omine fausto
Captivos vinclure novos, absolve vetustos.*

SIDONIO, Paneg.

tò i Romani, e ridusse tributarli gli Svevi ristretti nella sola Galizia: anche nella Gallia, occupato Arles e Marsiglia, scalzò il dominio romano oltr'Alpi, e fu signore di quanto è fra i Pirenei, il Rodano e la Loira.

L'Alvergna, ultima provincia sottomessa da Cesare, fu ultima depositaria del patriolismo romano; e oppose resistenza ad Eurico, sostenuta da Ecdicio figlio dell'imperatore Avito, il quale di privata autorità levò un esercito di Borgognoni per isgomberare il paese, e pari nel coraggio e nella carità, fin quattromila poveri nutriva in tempo di caro. Il poeta Sidonio, cognato di questo e vescovo di Clermont, avvivava colla religione la prodezza del capitano e dei difensori; e 472 attorno all'assedata capitale menò le espiatorie *rogazioni*, poc'anzi introdotte dal vescovo Mamerto di Vienne. Al quale il poeta scriveva: — Corre voce i Goti sieno in movimento per invadere il territorio romano; e il nostro paese, l'infelice Alvergna è sempre la porta delle loro irruzioni. La confidenza contro il pericolo non ci viene già dalle nostre mura scalciate, dalle macchine cariate, dai merli logori per lo sfregamento dei nostri petti; ma dalla santa istituzione delle rogazioni, le quali sostengono gli Alverni contro gli orrori che d'ogni banda li circondano » (1). Più volte furono i Barbari respinti da questi generosi devoti, che Roma ignorava e non soccorreva; Antemio non poté far altro che indurre Riolimo, duce de' Bretoni, a muovere a soccorso degli Alverni. Rimase vinto; nè però questi si scoraggiarono, e già aveano respinto ancora da Clermont gli assediatori, quando udirono che un nuovo augusto trattava di cederli ad Eurico. Un'eloquente lettera di Sidonio (2) si oppose invano al turpe patto. — Questo dunque meritavano le fiamme, il ferro, il contagio? per questa splendida pace noi svellemmo l'erbe selvatiche dalle fessure delle muraglie? Perdio! arrossite di questo trattato nè decoroso nè utile. Se bisogna, accettiamo con piacere gli assedi, i combattimenti, la fame: ma se siamo consegnati, sarà dimostrato che vilmente immaginaste un barbaro consiglio ».

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio alla sua volontà, si ritirò da Roma a Milano, e intendendosela coi Barbari, minacciava guerra civile. Epifanio vescovo di Pavia andò e tornò da queste parti a Roma per conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto, e poté consolarsi di felice esito. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e com'ebbe raccolto un grosso di Borgognoni e di Svevi orientali, negò di più obbedire all'impero greco e all'eletto di quello; e proclamato Olibrio, marciò contro Roma. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avea sposato Placidia, ultima figlia di Valentiniano III. onde vantava ragioni al trono, e gli erano puntellate dai Vandali. All'invito di Ricimero, lasciato gli ozi di Costantinopoli, sbarcò in Italia, e fu portato da quello verso Roma; ma il senato e parte del popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito gotico o gallo, tre mesi resistettero, finchè Ricimero prevalse, fece tru-

(1) *Ep.* 4. lib. vii.

(2) *Ep.* 7. lib. vii.

- 472 cidar l' imperatore suo suocero, e col saccheggio satollò le milizie.
 11 lug. Quaranta giorni dopo Ricimero moriva, cessando di sovvertire l' impero, e lasciando l' esercito al nipote Gundebaldo, principe dei Borgognoni. Olibrio anch' esso non sopravvisse che sette mesi; e l' imperiale corona fu usurpata da un Glicerio, non sappiamo quale; poi da Leone imperatore di Costantinopoli data a Giulio Nepote, successore allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Condottosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo il competitore Glicerio, confortò di qualche speranza l' impero cadente. Ma da lontano i Visigoti minacciosi lo costrinsero a ceder loro l' Alvergnia; da vicino i Barbari federati, insorti sotto Oreste, marciarono da Ronia a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi Giulio, e abdicandosi d' un trono che
 475 28 ago. fa meraviglia come ancora trovasse aspiranti, visse nel suo principato della Dalmazia, ove quattro anni appresso fu assassinato da due cortigiani di Glicerio.

Oreste figlio di Tatullo, è quel desso che trovammo presso Attila in veste di segretario, e ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire ai figli di esso nè ai Visigoti; e raccolto uno sciame dei Barbari che seguivano il Flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma, col nome consueto di federati. Gl' imperatori l' accarezzarono per paura e necessità, e lo contentarono di regali e di gradi, fino a nominarlo patrizio e generale. Infedele aiuto, poichè acquistata autorità su quella sua banda, come uomo sicuro d' armi ch' egli era, e loro compatrioto e vivente al modo stesso, gl' indusse a scotere l' obbedienza, e gridar imperatore suo figlio Romolo Augusto, vezzeggiato in Momillo Augustolo.

- Quelle ciurme raccoglieticce, guardando l' imperatore come loro creatura, pretendevano facesse ogni lor talento, aumentasse paghe e doni; anzi, invidiando i Barbari, che aveano già acquistato ferme stanze nella Gallia, nella Spagna, in Africa, domandarono anch' essi un terzo delle terre italiane. Oreste negò contentarli della domanda; ma trovarono chi gliela esaudì. Odoacre, figlio di quell' Edecone che fu collega di Oreste nell' ambasceria d' Attila a Costantinopoli, senz' altro retaggio che il proprio valore, pensò con questo farsi buona parte fra le tempeste d' allora, e l' adoprò alla rapina ed al servizio degli stranieri. Errò qualche tempo nel Norico; poi calato nel bel paese, e udito i federati mormorare pel rifiuto d' Oreste, promise accordarsi a quel ch' essi chiedevano se volessero a lui obbedire. Ac-
 476 corsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fino all' Adda; preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell' imbelite Augustolo, non per altro notevole che per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d' oro l' anno; e Luculliano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti di Grecia, poi gradita campagna degl' imperatori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, diveniva asilo dell' ultimo successore d' Ottaviano.

Parve allora superflua questa dispendiosa dignità d' imperatore; e sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all' imperatore Zeno-

ne a Costantinopoli, come intendesse non continuare più oltre la successione imperiale in Italia, bastando la maestà d' un solo monarca a difendere l' Oriente e l' Occidente; fosse dunque Costantinopoli sede dell' impero universale, bastando alla repubblica romana la tutela di Odoacre, a cui pregavano Zenone di concedere il titolo di patrizio e l' amministrazione della diocesi italiana. L' imperatore esitò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio d' Oreste, in cui per bizzarro caso si univano i nomi del primo re e del primo imperatore romano, terminò l' impero d' Occidente, 476 anni dopo Cristo, 1229 dopo la fondazione della città. 740 dopo il primo tragitto in Africa, 550 dopo cominciato guerra coi Germani, 507 dopo che la battaglia d' Azio vi stabilì il dominio d' un solo, 510 dopo la guerra marcomanna, dond' ebbe principio la grande migrazione. Roma aveano governata prima i re, poi quattrocentottantatré coppie di consoli, infine settantatré imperatori.

CAPITOLO XVII.

Considerazioni sulla caduta dell' Impero romano.

Se il lettore comprese, gl' intendimenti nostri, qui non aspetta il consueto complanto sulla caduta maestà latina. L' intuoni chi, fido alle reminiscenze di scuola, giudica col patriottismo di Tullio e di Catone: in questo fatto a noi la storia mostra levata una barriera ai progressi; e dall' agonia di dieci secoli dell' impero d' Oriente, argomenta quale sarebbe stato l' Occidentale sussistendo.

Neppure vorremo attribuirne la caduta soltanto alle invasioni dei Barbari. Cominciate fin dal tempo di Cesare e d' Augusto, per cinque secoli li minacciarono senza sfinirlo, sintantochè le condizioni interne non ebbero reso irreparabile un colpo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne si foudano sull' amore, e più s' inciviliscono, più procurano la pace, ed estendono l' eguaglianza a maggior numero d' uomini, e infine a tutti. Le antiche in quella vece non sussistevano che d' odio, di guerra, e del respingere ogn' altra gente dalla privilegiata loro civiltà. A questo, se ben guardate, riducevasi il patriottismo, vita degli Stati antichi. Alcuni uomini consociati, liberi nell' interno, sono tiranni e nemici di chiunque non appartiene alla loro aggregazione: quindi la necessità di star sempre in armi per difendersi o per offendere; quindi i legislatori civili e religiosi intenti a conservare i costumi e le istituzioni che la loro da ogn' altra gente distinguono.

Non potevano però impedire che conquiste, alleanze, federazioni dilatassero queste società, venendo a crescere gli aggregati e scemare i nemici. Estendendosi così a maggior numero i privilegi, l' incivilimento e la giustizia ne vantaggiavano, ma la società n' era rosa

nel suo fondamento : svingorito il patriotismo coll' allargarlo, se sopraggiungesse un popolo che il conservasse nell'esclusivo suo vigore, questo popolo prevaleva.

La Grecia, colle conquiste d' Alessandro, spezzò i confini della sua città, e decadde. Pelasgi, Etruschi, le altre genti attorno al Mediterraneo toccavano questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò; Roma patriotica e guerriera per eccellenza.

All' impeto suo, all' inflessibilità di que' patrizi, che ostacolo poteva opporre il mondo? Prima che il genio orientale delle conquiste fosse portato in Europa, i popoli di questa si trovavano presso a poco al medesimo livello di civiltà: dati all' agricoltura; divisi in piccole popolazioni secondo i territori; spesso tra loro in guerre, non di grand' importanza, ma atte ad alimentar il coraggio; con molte città, senza che alcuna primeggiasse; nè uniti se non a tempo da momentanei interessi. Difettavano dei raffinamenti sociali, ma possedevano la libertà, carattere che li distingueva dagli Asiatici. Nei grandi imperi orientali l' individuo andava perduto o sacrificato: in Europa la suddivisione produceva le lotte, in cui l' uomo svolge ed esercita le proprie forze.

A tal condizione di cose favorivano la natura che spezzò con monti e fiumi il paese, e le colonie che, o fossero di fuorusciti o di cittadini, trapiantavano od acquistavano prontamente la libertà.

Questo aspetto ci presentò la Grecia, con popoli vari d' origine e di costituzione, ma pure uniti dal linguaggio; una volta si associano per respingere i Persiani; poi dividonsi fra due Stati principali, uno aristocratico, l' altro popolare, onde gelosie irreconciliabili, e guerre in cui si snervano entrambi. Poteva Alessandro alzar grandissima quella nazione ricongiunta, se fedele serbavasi al patriotismo, e se l' immaginoso suo genio orientale non l' avesse tratto in Asia anzichè tenerlo vicino all' Europa. Questa era ancora insofferente dell' unità; sicchè lui morto, ogni cosa si scompone; ed eserciti, leghe, battaglie moltiplicano; nulla di grande o di generoso; meschini calcoli d' un equilibrio politico che, credendo assodare la pace, semina guerre interminabili, e produce universale dissolvimento.

Ne profitta Roma, niiscuglio anch' essa di genti diverse, e fra le diverse popolazioni italiche costretta a sostenersi colle armi. La plebe, gente vinta, dopo che la cacciata de' Tarquini sospese il gran lavoro d' assimilazione iniziato dai re e assodò l' oligarchia, sotto di questa soffriva orribile pressura; ma men docile alla tirannide che non fossero i popoli dell' Asia, s' agitava, e chiedeva pane e diritti. Come acquietarla? occupandola in incessanti guerre, donde i patrizi traevano infallibile vantaggio, arricchendosi se vincitori, se vinti reprimendo le pretensioni dei loro tiranneggiati.

Colla guerra pertanto acquistavansi in Roma i gradi, per la guerra cresceva il numero de' cittadini, alla guerra educavansi i figli, di guerra principalmente trattavano le adunanze del popolo e del senato, donde uscivano i capitani, i quali eseguissero sul campo ciò che avevano in concilio deliberato.

Quando lo spirito marziale s' alleano così a tutti gli elementi della

città ed anima le assemblee deliberative, più non è possibile che la guerra cessi, desiderandola tutti come esercizio dell' arte loro, come via d'onori, di ricchezza, di potenza. L'ardore di questi figli di Marte non è quello d' un Alessandro o d' un Gengis-kan, che lascia ai popoli una speranza nella morte dell' ambizioso; un capitano succede all' altro, restando istessa l' anima di questo eroe immortale.

Sottoposta colle battaglie la penisola, Roma trovasi a petto Cartagine; e nella resistenza diviene gigante, nella vittoria irresistibile; e fra quel meschino giuoco d' equilibrio getta la sua spada sulla bilancia, mentre coll'astuta politica dà mano al debole, per opprimere con questo il forte, indi l' uno e l' altro soggiogare.

Guai ai vinti! Altri popoli civili conquistano senza distruggere: Dario e Serse lasciano intatte trafficare e governarsi liberamente le colonie della Propontide e dell' Eusino: Alessandro favorisce la prosperità della Persia, cresce quella d' Egitto; se distrugge Tiro, si fa per sollevarle a fianco una città che ne eclissi lo splendore; i re del Ponto che sottomisero molte colonie attorno al lor regno, non ne rapirono le leggi, anzi cercarono ricchezza col favorirne il traffico, e le resero strumento alla propria potenza. Roma invece con lunga arte cancella i caratteri nazionali; ovunque tocchi, abbatte le vetuste grandezze e l' industria di lunghi secoli; l' opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari. Rodi sposa del Sole, sono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell' Egeo, muoiono le splendide di Grecia; il commercio, anima del popolo attorno ai mari interni, spira tra gli abbracci della padrona, che lo soffoca a minuto, saldando fin colle leggi l' opinione che dichiara disonorevoli il traffico ed il lavoro; e in grande col feroce diritto patrio che considera nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato.

Che se pure ad alcuni paesi conquistati d' Italia e di Grecia lasciò Roma qualche ombra di libertà, ombra e nulla più (1), alla Spagna, alle Gallie, alla restante Europa dichiarò guerra a sterminio; e gran segno ne è il vedere come vi si dilatassero le colonie sì dei primi venuti, sì di quelli che vi cercavano rifugio nelle turbolenze della metropoli, tanto da alterarne perfino il linguaggio. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico diritto di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie de' giudizi, alle estorsioni de' legulei, alla tirannide de' nobili, alla rapina de' proconsoli, che rinnovati ogni anno, non mettevano limite alle vessazioni neppure la sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana (2); Tacito narra come le provincie, per acchetarne i lamenti, si spopolassero (3); Livio, liricamente e

(1) *Majores nostri Capuae magistratus, senatum communem. . . sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERONE, c. Rullum.

(2) *Impertum ex justissimo et optimo, crudele intollerandumque factum.*

(3) *Ubi solitudinem faciant, pacem appellant.*

ingenuamente accecato dalla patria grandezza, che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr' essa la vita e la libertà, Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più (1); e Mitradate poteva con giustizia sciamare, — Asia tutta mi aspetta per liberatore ».

Dopo che il governo repubblicano ebbe così cancellati i popoli, il governo imperiale annichilò anche gl' individui, più non valutando il cittadino se non in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l' interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano prender parte al governo, tutti gli altri non conoscano lo Stato se non per le oppressioni e le imposte; onde le provincie, non che crescessero la forza di Roma, l' indebolivano, reputandola nemica, e consideravano come propria libertà il perdersi quella della loro tirannia.

Di quanto consumavasi nelle conquiste, Roma si rifaceva coll' assorbire il fiore de' paesi soggiogati. Questa mirabile costituzione, nata dall' origine sua, impedita un pezzo dalla repubblica aristocratica, sostenuta dai tribuni, dai Gracchi, da Mario, e più dall' immenso genio di Cesare, fece che Roma divenisse padrona non istantanea del mondo; ma dovette alla perfine scassinare il fondamento della grandezza di essa. In Roma repubblicana la patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l' incremento di essa; per essa sprezzati l' oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria; e creati quegli eroi che formano l' ammirazione di chiunque osservi la grandezza indipendentemente dall' umanità. Delle provincie conquistate dividevasi il bottino fra i soldati, il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le sue istituzioni, preparavano nuovi trionfi.

Ma a misura che dilatavasi la città, scemava l' amor per essa; e la pena dell' esiglio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene e ad Ardea, parve sì mite ai tempi di Cesare, che convenne aggiugnervi la confisca dei beni.

Quando le lontane conquiste obbligarono a prorogar i comandi, i generali contrassero la facile abitudine di potere ogni lor voglia fra le provincie schiave; gli eserciti, devoti ai capitani che gli avevano guidati alla vittoria, li seguivano anche contro la patria; e, con essi Mario e Silla si fecero sanguinari tiranni, con essi Cesare abbattè l' aristocrazia, Augusto la repubblica.

Allora si altera la costituzione, non tanto perchè il dittatore dei nobili o il tribuno della plebe abbia assunto il nome imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch' erano state l' alimento di Roma. Non più le invocava la privata ambizione, quando tutta la gloria e il vantaggio toccavano all' imperatore; non il senato perchè avesse mestieri di vittorie onde distrarre od illudere la plebe; non la necessità d' acquistare col grave tirocinio dei campi le dignità, dacchè meritavansi corteggiando il cesare; non gl' imperatori, vogliosi di go-

(1) Lib. xviii. 48.

dere le pompose dolcezze del loro grado, anzichè di crescere un dominio già troppo vasto.

Questi, per togliere ogni ostacolo alla propria potenza e impinguar il tesoro, dovettero rintuzzare il sentimento esclusivo dell'amor di patria, ed estendere a gran numero di sudditi la cittadinanza. Il governo di Roma era quello d'un municipio, ove patrizi, popolo e cavalieri, senato, consoli e tribuni erano per modo bilanciati, che una mano vigorosa poteva dirigerli in un bello ornamento civile. Or questo cessava d'essere conveniente allorchè la città era estesa quanto il mondo, nè ad accorlo poteano ridursi così eterogenei elementi. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma della prisca Roma non rimaneva che il fantasma; nè coll' aprirla a tutta Italia, poi al mondo, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà di tutto l' Impero, che desse garanzie di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione. Tutto dipendeva dal capriccio d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; sicchè la monarchia non riuscì meno tempestosa della repubblica. Aveva essa l'apparenza d'una grande unità, ma internamente nulla era posto in sodo; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto era diverso; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non erano aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze de' cittadini di Roma; del resto antipatia reciproca fra soggiogati e vincitori, un antagonismo che, nulla avendo di legale, scompaginava lo Stato senza temperare i dominatori.

Se Cesare, vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i grandiosi suoi disegni, assodare l'unità dell'Impero, accomunare la cittadinanza alle provincie, e colpir l'aristocrazia nel cuore col dilatarvi il senato e aggregarvi gente sempre nuova, poteva uscire un governo bilanciato, che le forze diverse convergesse ad uno scopo, e quella mescolanza di Latini, Italici, nuovi Latini, municipi, coloni, provinciali, fondesse in un grand'insieme per la franchigia della nazione e l'incivilimento del mondo. Ma al piccolo ingegno e al più piccolo cuore d'Augusto mancò la capacità o la generosità d'istituire un freno a sé stesso e alla rea volontà de' successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che vollero.

E vollero il peggio. I comizi del popolo riuscirono impossibili quando gente da tutto l'orbe potea intervenirevi. Perchè il senato avrebbe potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperatori buoni o malvagi, fiacchi o risoluti, accordarono nel declmarlo e avvilirlo; e ne venne una sbrigliata tirannide. E più mostruosa apparve, perchè l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi facevano da giudici, ed applicavano le pene da loro stessi decretate. L'antica repubblica de' patrizi aveva insegnato arti e statuto leggi per togliere di mezzo chiunque contrariasse; gl'imperatori potevano valersene per la vendetta propria o l'ingordigia dei favoriti. Era dunque bontà particolare se alcuni non abusavano dell'illimitata e legale potenza: ma a quei mostri che vedemmo succedersi sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfauciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitri;

della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una disputa di scuola, inefficace contro la ferrea parola della legge.

Con tali arti si ottiene, non si assoda il regno; e quando non si misuri il dritto che dal potere, diventerà arbitra di tutto la forza. E così fu. Ma la forza che creava i monarchi, li distruggeva anche. Costretti a tenersi in arme, non più contro nemici esterni ma contro i sudditi, crebbero la possa de' pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggere gl'imperatori, e mescersi del governo civile. Quando Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio, allora fu stabilito il vero despotismo: i pretoriani occuparono i beni altrui senza tampoco velare colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'ascrivervi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti, crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all'incanto l'Impero, librandolo al maggior offerente.

Quel che i pretoriani in città, pretesero farlo gli eserciti fuori, conferendo il diadema a quello qualunque, cui fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè il secondo preponderava, sceglia gli imperatori da nazioni differenti. Roma, invece di dar il padrone agli stranieri, lo ricevette da essi; e il patriotismo ogni giorno più languiva tra capi forestieri e sudditi avviliti. Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, e guerre civili, tra cui si logoravano le armi che sarebbero state necessarie contro i Barbari, e lasciavansi sguarnite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei censessant'anni descritti dalla *Storta Augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale; e, dove conferivasi a quel modo, manca ogni criterio per distinguere il legittimo dall'usurpatore, se non sia l'esito. Efimeri monarchi potevano attenersi ad una politica uniforme? Ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale; compiacevasi operare a rovescio del predecessore; nessuno proponevasi un gran disegno, nè aveva il tempo d'effettuarlo.

Costantino conobbe la necessità d'una monarchia regolare, comunque irrefrenata; pure non gli bastò l'arte o la volontà di ridurre d'accordo i diversi elementi; e non pago d'impedire l'insurrezione col fiaccare la guardia pretoriana e separar il potere che dirige da quello che eseguisce, disperse nelle provincie le legioni che difendevano il passo de' fiumi, lasciando così le provincie allo sbaraglio di tutti i pericoli.

I successori suoi abbandonaronsi alla corruttela d'una corte all'asiatica, e i palagi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà, divennero officine d'intrighi, d'iniqui giudizi, di basse turpitudini, surrogati ai macelli dei primi cesari. Fra cortigiani ed eunuchi, non contraevano essi che avidità di godimenti, non gustavano che la beatitudine del far nulla; negligendo di veder le cose coi propri occhi, sulla guerra e l'amministrazione, sui lamenti e i bisogni dei popoli acquetavansi alle relazioni di un confidente scaltro, brigante o venale.

Potevano più i cittadini amare una tal patria? Disoccupati dal servizio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, che restava al popolo ed ai ricchi? oziare od esalar la turbolenta energia ne' parteggiamenti del circo o ne' trabocchi del lusso. La scuola stoica era seguita dai migliori, e suo gran vanto è l'aver prodotto il savio Nerva, il glorioso Trajano, il prode Adriano, il virtuoso Antonino; ma più spesso, isolando l'uomo col riguardare per colmo della beatitudine l'apatia, non produceva sociali miglioramenti, e nelle azioni non mostrava nulla di spontaneo e di generoso, ma egoismo ed arroganza. Le dottrine d'Epicuro, che l'inumano patriotismo di Fabrizio aveva augurate ai nemici di Roma, invalsero, togliendo agli animi il freno che ancora potea porvi il timore degli Dei; e col vigore loro caratteristico s'avventarono allora i Romani alle voluttà, per procacciarsi le quali parvero lecite vie di guadagno la corruzione, gli spergiuri, le false testimonianze, l'aperto latrocinio.

L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che reprimeva il libertinaggio. Al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. « Odone (dice Anmiano Marcellino) che da alcun luogo giungono cocchieri o cavalli? s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano attoniti i figliuoli di Leda, nunzi della vittoria. La plebe logora la vita al giuoco, nel vino, pei chiassi e sugli spettacoli; il circo Massimo è il centro di loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento. Pei fòri, sui trivi, nelle piazze s'accalca il popolo; e chi più gode autorità, va per le strade gridando che non può reggersi il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale auriga suo protetto non è primo a lanciarsi dal carcere e girar la nieta. Appena albeggia il giorno de' ludì equestri, prima che il sole mostri la splendida faccia, v'accorrono a precipizio, superando in velocità i cocchi disposti per entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione lor favorita » (1). Noi vedemmo i cittadini di Tessalonica, per accorrere al teatro, dimenticare quanto dovessero temere da Teodosio, e presi a quell'allettamento, lasciarsi scannare. Sant'Agostino ed Orosio raccontano, che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano nei teatri quant'era lungo il dì; nulla credevasi avvenuto di sinistro se il circo recuperavasi; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi (2): onde la felice frase di Salviano, « Il popolo muore e ride » (3). Tanta indifferenza pei casi della patria!

L'eguale mania rinfaccia esso Salviano a quelli di Treveri, che cessato appena il flagello dei Barbari, imploravano dagli imperatori i giuochi del circo, siccome bastevole ristoro a quanto aveano sofferto. — Sciagurati! dove li farete celebrare? sulle ceneri e le ossa « dei vostri concittadini? Tutti piangono, e voi esultanti in peccami-

(1) Lib. xxviii.

(2) AGOSTINO, *De civ. Dei*, l. 32; OROSIO, lib. i. 6.

(3) *De provid.*

« nosi dilette, provocate Iddio e ne irritate la collera con pessime superstizioni ».

Il libro di quest' eloquente attesta da un capo all' altro la corruzione, o piuttosto mancanza di costumi dell' antica società, e quanto anche i Cristiani avessero scapitato della purezza primitiva. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie ridotte serve o mendiche, aveano invaso provincie intere, e considerandosi come centri d' un piccolo mondo, trascuravano tutto il resto; i figli del mauro Nabal possedevano le coste africane del Mediterraneo per l' estensione di trenta gradi; sei cittadini possedevano tutta l' Africa proconsolare; Macrino, quando fu eletto imperatore, potea colle proprie entrate bastar alle spese dello Stato; e se Olimpiodoro dice il vero, molte famiglie non principali godeano l' entrata di mille cinquecento libbre d' oro, che oggi sarebbero quasi cinque milioni. Se ad un de' siffatti il Goto occupasse i campi nella Tracia, gliene sopravanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il raccolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Quindi l' imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; quindi i prepotenti abusi, giacchè qual magistrato poteva intiniare obbedienza al possessore di intiere provincie?

L' economia, l' antiveggenza sono proprie della classe mezzana, ove il desiderio di conservare e migliorar la propria condizione mantiene quel progressivo ascendere, che forma la vita e produce i miglioramenti della nostra società, e nutre le virtù domestiche, lo spirito d' associazione, il sentimento dell' eguaglianza, che è base della giustizia. Chi crebbe soffrendo e godendo fra pari suoi, mescolato agl' interessi e alle passioni loro, non si fa parte da sè stesso come l' opulento, nè come il pitocco gittasi a disperare, ma cerca il vantaggio proprio nel comune, ama la patria perchè da quella pender vede la prosperità o la decadenza sua propria: talchè conserva le memorie che rinvigoriscono il coraggio ed alimentano la speranza.

Quest' utile classe era perduta nell' Impero, ridotto a ricchi sfondolati e a pezzenti, e tra loro l' abisso. Nelle grandi città s' annida una mescolata d' artigiani e di liberti, viventi collo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porger alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto povera e vilipesa, irrequieta e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s' agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti propri o per gl' interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per cercare si gettino i Cristiani alle fiere, per sostenere a prezzo le cabale d' eunuchi e favoriti, che in pochi anni trarricchiscono vendendo le grazie del monarca.

Nelle provincie, la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruzione della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, volea foggjarsi su quegli esempli.

L' accomunamento della cittadinanza romana ridusse in sempre minori mani le ricchezze italiane, giacchè ben tosto le campagne e le città lasciaronsi vuote per andar a godere e ambire in Roma. Qui vi doveano oziare, e perciò invece del grano, distribuirvisi pane e

carni, e vesti già fatte, e danaro, tutto a spese delle provincie. Le corporazioni d'artigiani erano gravate talmente, che non si comprenderebbe come durassero, se non si sapesse che gl'imperatori poteano costringer uno ad entrarvi, che entrati non se n'usciva più, che se uno s'allontanasse era ricondotto come disertore. Per l'Italia questa partecipazione della cittadinanza romana non fece che spopolarla, traendo a Roma tutti i signori e gli scioperati: nè a' provinciali giovò, non producendo altro se non d'avere un consiglio municipale, composto di cittadini aventi una certa rendita, e la cui attribuzione principale era di esiger l'imposta. Fatti tutti cittadini romani, crebbe il numero degli oziosi, cui il tesoro dovea nutrire, il quale così aumentava di bisogni quanto sminuiva d'entrate.

I campagnuoli, tanta e sì vital parte della moderna popolazione, erano divisi in coloni liberi ed in schiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne aiutavano le fatiche. I lontani padroni, possessori d'immensi tenimenti, si affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che sui coloni esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, od educarne il coraggio, i padroni li tenevano disarmati e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro i tiranni le braccia od il pensiero. Il colono non avea modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sempre crescente, s'addebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servizio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie procedure statuite dalla legge.

Se v'è cosa che compensi la libertà, a miglior partito si trovavano i coltivatori schiavi, almeno pasciuti dal padrone, bramoso di conservare queste macchine animate. Però le fatiche e la durezza dei sovrintendenti li consumava, e più non essendone empito il vuoto dalle cessate vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, o fra quelli che erano per castigo privati dalla libertà. Insofferenti costoro dell'oppressione in cui non erano nati, rimanevano quieti soltanto per la sferza e le catene; al primo bel destro fuggivano a vivere vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni; e gittatisi al bosco col nome di Bagaudi, Limiganti od altro, viveano in armi a guisa de' Moroni nelle colonie americane. Salviano inclina a giustificare le costoro sollevazioni, e — Come osian chiamare ribelli e rei coloro che noi stessi spingemmo al delitto? »

Questi infelici, più non sperando nei Romani, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, li guidavano anche, insultando agli strazi del popolo dalle cui catene si erano riscossi (1); ovvero dai loro covili piombando sui coltivatori, ne crescevano le miserie. Il proprietario assalito o minacciato, se fosse qualche ricco senatore, poteva invocare la pubblica forza; il minuto possidente trovavasi espo-

(1) SIDONIO APOLL., *Ep.* v. 3. Di Scronato egli dice: *Erullans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricinasque proponens. . . Barbaris provincias propinans.* vu. 7.

sto inerme all'attacco, vietatogli dalle leggi l'uso delle armi (1).

Che gli rimaneva dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, o lasciarlo sodo; se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento de' gravosi contributi: giacchè questa piaga della fiscalità che già indieanimo, era inecancrenita con una serie di vessazioni immaginate dalla raffinata avarizia degli imperatori, e di servitù che incatenavano le persone ed i possessi. Qui v'avea servi affissi ai padroni, là coloni affissi alla gleba; artigiani affissi alla manifattura, decurioni affissi al municipio colla persona, le sostanze, i figli, l'eredità, l'amore (2). Un governo, ignorante dell'arte di riprodurre le ricchezze che logorava, dopo che gliene fu chiusa l'unica fonte, le conquiste, dovette smungere i sudditi con una tirannide estesa fin alle più minute particolarità. Man mano che l'Impero declina, cessano le eventuali utilità che la sua potenza recava alle provincie; e sempre più bisognoso d'uomini e di danaro, più domanda ai sudditi quanto meno si occupa del loro vantaggio.

Ma i sudditi, cui quelle imposte riescono soverchie, non pagano; — ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni; — ebbene sieno obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, abborriti perchè oppressori, aborrenti perchè tiranneggiati, sottraggonsi a quella carica; — ebbene, si obblighino a forza; la assumano i bastardi, gli ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati fuggiaschi.

Pertanto « il titolo di cittadino romano, dianzi stimato e compro a gran prezzo, era fuggito e ripudiato quasi infame »; il sistema de' municipi, che diede all'Italia due momenti di grandezza, restava, dall'avidità dell'erario e dalle prepotenze degli esattori, ridotto a sistema di più vasta e più immediata oppressione. Tutto quel gentame affluente a Roma, allorchè la sede fu trasportata a Costantinopoli seguì colà il pane e i piaceri, lasciando l'Italia vuota, i suoi campi deserti, e le città senza patrimonio, senza capi, non valevoli più alla propria difesa.

Dico alla difesa propria, non a quella dello Stato, giacchè come potevano di questo prendersi cura se non v'erano attaccati altrimenti che pel sanguinoso legame del tributo? Il modo d'esazione dei Barbari, semplice per quanto arbitrario, men rincesceva che non il lento sanguisugio di un governo corrotto, ove gli sconci di una perduta libertà sopravanzavano insieme cogli orrori d'una reale servitù; le migliaia di schiavi sospiravano l'ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e laudar loro in viso i ceppi che avevano sin allora portati; i coloni, sottoposti all'enorme capitazione e ad esuberanti servigi di corpo, offrivansi a chiunque promettesse un sollievo, od almeno una mutazione di mali; il cittadino divincolavasi

(1) *Nulli prorsus, nobis inscitae atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuatur.* Legge di Valentiniano del 364. *Cod. Theod.* xv. 15. l. 1.

(2) *Filia curialis, si genitales soli amore neglecto, in alia voluerit nubile civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat.* Nov. Major. l. iv.

in quella inestricabile rete di tirannia che avviluppava tutti, dall'imperatore sin all' infimo schiavo.

Tra siffatti come suscitare il patriotismo? e tolto questo, che orgoglio rimaneva per muovere le antiche società?

La religione nazionale era deperita sul fine della Repubblica, e gli sforzi d' Augusto per ridestarla come elemento d' ordine, uscirono indarno. Una religione fondata sopra la credenza d' un Dio solo, se anche travii, può revocarsi a' suoi principi, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, mancante di base una e solida, senza intima moralità, contraddicente alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi appena appena l'edifizio fosse scomposto. Tentarono gli Antonini rinsanirla introducendovi la filosofia stoica, e ne sorsero infatti illustri regnanti e vigorosi magistrati: ma quella scuola, oltre gl' interni difetti, non potea mai divenir popolare, come dev' essere una religione.

Rimedi organici portava il cristianesimo; le virtù cittadine e le private erano rifuggite nel santuario; e il clero trovavasi per la legge romana dispensato dai tributi e dalle cariche curiali tanto odiose, e per la legge cristiana tolto dall' imbrutalire nell' ozio e ne' bagordi: ma i monaci austeri nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che tutelare l' antico, invocavano il giovane mondo. Poichè il dire che una società si discioglie, significa che un' altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi dell' anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Così il dente del bambino dimena e cade quando è sospinto dall' altro più robusto che vuol farsi via; operazione che non può andare senza noie e patimenti del corpo tutto. Tanto si vide nell' Impero, ove la nuova dottrina, per quanto vitale e santa, dovette per insinuarsi scomporre l' ordine che in apparenza durava, comunque in fondo scassinato. L' unità, carattere o desiderio della politica romana, perì quando doppio divenne l' interesse di questa, la patria cioè e il cristianesimo; onde non potendo resistere al nuovo sviluppo, essa si sfasciò.

Sulle prime gl' imperatori bandirono guerra ad una porzione sempre crescente di sudditi, la quale era ridotta a considerare per nemico un' governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la religione. Più erano conculcati, più si isolavano da esso, e stringevansi fra loro. « Se si viva sotto un reggimento iniquo » (dice Origene contro Celso), e non si possa sottrarsene migrando, ne consegue che coloro, che si trovano uniti dal medesimo interesse spirituale, si aggruppano tra sè per difenderlo contro le leggi esistenti. Così i Cristiani collegaronsi sotto un impero pagano, la cui costituzione è più insensata che quella degli Sciti; ma stante che l' unione loro ha per iscopo la verità, se anche sia opposta alle leggi, non è opposta al diritto morale ed alla ragione ». Disobbedivano dunque, e la disciplina n' andava a fasci; i magistrati onesti provavano duro contrasto fra la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, anzi nella casa stessa uno trovavasi nemico dell' altro, e indebolivasi ogni legame di società e di famiglia.

Prevalse da ultimo la verità, ma buon numero mantenevasi te-

naci delle antiche osservanze, e ogni nuova rivoluzione religiosa partoriva sicuro danno allo Stato. Poichè, o Costantino alzasse il labaro, o Giuliano riaprisse i templi, o Gioviano tornasse alla croce, l'Impero restava privato del braccio e del senno di alcuni, cui o la coscienza non permetteva di rimanere con chi credeva ed adorava altrimenti, o non v'erano sofferti dall'intolleranza.

Straziata così presto dalle eresie, la Chiesa non poté rivolgersi unicamente a riformar i costumi mediante le leggi civili. Il trionfo della teologia preoccupò i grandi scrittori: del che non deve farsi colpa alla politica della Chiesa, attesochè, se la morale era la conseguenza, la premessa era il dogma; e senza di questo la morale sarebbe soccombuta nell'urto della barbarie, giacchè dalla sola filosofia non potrebbe cominciare una civiltà duratura. Che però la morale e l'effettuazione sua nelle leggi civili non fosse trascurata, il mostrano tutti i discorsi de' Padri; e mentre i campioni mettevano in sodo la verità, una folla e di sacerdoti e di monaci diffondevano la morale. Ma i loro stessi lamenti rivelano quanto restasse questa oppressa dalle antiche abitudini.

Chi si meravigliasse che una fede, la quale a sì generosi sforzi recò, nulla o poco operasse sulla pubblica cosa, rifletta che, anche sotto imperatori cristiani, il governo si conservò gentilesco; e salvo qualche legge di diritto privato, la religione non dirigeva i pubblici interessi; nè mai sorse un grande di tanta vigoria, o di spirito sì profondo, da creare un nuovo reggimento conformato alla vera nozione di Dio e dell'uomo.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, al fondo si mantenevano contraddittorie e lottanti, come diverse che erano d'origine e d'essenza. La nuova fede non era, come il Palladio e gli Ancili, discesa dal cielo pel Romano soltanto; ma nella giustizia e carità sua abbracciando tutto il genere umano, sostituiva l'amore a questo angusto patriotismo antico. Comprendeivano i Cristiani, e non essi soli, che a rigenerare lo Stato non bastava mutar i costumi e la favella romana, ma volevasi cambiare nel governo la direzione; questo essere l'unico scampo non dell'Impero ma della società, quando già i Barbari combattevano nelle file, e governavano, e talora anche sedevano sul trono. Lontano adunque dal compiangere la rovina d'una società che escludeva ogn'altra, vedevano nell'invasione de' Goti (1) un'estensione dei diritti comuni, un necessario risanguamento; e nelle macerazioni di Roma il giusto giudizio delle sanguinose sue iniquità.

Non rin vigorivano dunque il patriotico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi intonavano sulla nuova Babele le minacce dei Profeti contro l'antica; e comprendendo come nella caduta di quella apparisse il trionfo della verità e la legge della Provvidenza, parevano esultare ai mali della città terrena che tornavano a glorificazione della città celeste. Di ciò moveano loro acerba accusa i Gentili, e ne re-

(1) Si noti come gli scrittori ecclesiastici mostrino ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

stavano più sempre lentati i vincoli sociali, e indotto uno spirito di diffidenza e persecuzione.

Già le istituzioni introdotte e quelle abolite dal cristianesimo travevano dietro la rovina di altre: i municipi caddero in miseria quando Costantino applicò i loro beni alle chiese; la milizia e le magistrature non erano più l'unico intento dei forti e de' pensatori, dacchè gli occupava il monastero o la scuola; ad aggravio del laico ricadevano le esenzioni concesse al clero. Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia ne' martiri e nei miracoli, gli altri nelle viete osservanze; invece di cercar le cagioni presenti dei mali ed i rimedi, i Cristiani non vi scorgevano che l'avviso o la punizione di Dio; i Gentili, che la vendetta dei numi abbandonati. Radagaiso devasta l'Italia, e i Pagani esultano, sperando che le ruine seppelliscano il culto de' loro avversari: quando Libanio invoca dal prefetto Icario soccorsi alla fame e alla peste d'Antiochia, s'ode rispondere che di meglio non meritavano gli aborriti da Dio (1).

Che vediam dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelles e snervante; usurpatori che si disputano le provincie

(1) Il decadimento personale dell' Impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano. *De gub. Dei*, v. 3, 8: *Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphanæ proculcantur, in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudos, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitent: malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Ecquod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendore esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse romani?*

E poco dopo: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum: una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur, si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani. Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed, ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

senza saperle difendere; le pubbliche cose in mano di schiavi, di stranieri, d' eunuchi; cortigiani che rinterzano intrighi; vescovi in lite e scisma tra sè; generali barbari e barbari soldati negli eserciti; decurioni obbligati per forza ai gravosissimi onori municipali; magistrati che procurano, come nei naufragi, raccor qualche brano di potere e di ricchezza; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa da sciagure, pretende dall' avvenire ciò che questo non le potrebbe dare, e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con inconsiderato entusiasmo elevò; finchè, caduta nella prostrazione d'animo che consegue alla servitù e alla diuturnità dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi d'un ordine di cose che nè teme nè ama, e per sottrarsi ai mali incalzanti, desidera fin i disastri gravi ma passeggeri della guerra.

A gente siffatta trovavansi in faccia i Barbari, numerosi, tutt'animo e spiriti guerreschi, ricchi di domestiche virtù e dei vizii della forza. Capi eletti per merito e nel fior dell' età facevano contrasto agli accidiosi augusti; le assemblee generali sotto cielo aperto, agl'intrighi de' gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della disciplina. I Germani agognavano acquistar una patria; i Romani non curavano difendere la propria: quelli erano animati da religione sanguinaria che assegnava il paradiso in premio delle stragi; questi da una fracida e voluttuosa che periva, o da una nuova che, non avendo il suo regno in questo mondo, insegnava ad offrir l' altra guancia a chi l' una avea percosso. I Germani, robusti nell' ordinamento delle loro tribù; i Romani, s vigoriti dallo spegnersi del patriotismo: quelli con governo semplice e spicciativo; questi con uno d' fiscali e legulei, al quale, come al vampiro, non rimaneva fiato se non per suggere il sangue. Fra i primi le donne stimolavano al valore ed alle imprese; fra questi li stornavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come dicesi facessero la moglie di Stilicone invitando Alarico, Onoria conducendo Attila, Eudossia Genserico.

Roma non avea potuto far dei Germani come delle altre genti europee, perchè, quando venne alle braccia con essi, non erano più tutti i patrizi che strascinassero tutta la plebe, ma pochi ambiziosi o ingordi; e non combattevano per la patria, ma per l' idea d' una monarchia universale. Dovettero dunque prevalere i Germani: che se il popolo di Marte volea por ritardo alla sua caduta, nol potea che col rinfrescare l' elemento suo primo, la forza. Tanto si vide allorchè sedette a capo dell' Impero una serie di prodi, cresciuti fra l' armi e sollevati dal valore: ma i più, giunti alla porpora, deponevano l' usbergo, o ignari d' ogni altro studio fuor della guerra, mandavano al peggio l' amministrazione.

Quanto ai cittadini, tolto l'amor della patria ed il furore della gloria, qual cosa poteva spingerli all' armi? Il popolo minuto ne rifugiava e moltiplicavansi quelli che, per sottrarsene, si amputavano il pollice (1). Dapprima, chi coi meriti avesse acquistato il comando dell' esercito sceglieva i propri uffiziali; e tutto dei soldati, parteci-

(1) AMMIANO MARCELL. lib. xv.

pava con essi alle fatiche; al premio, alla gloria; ad essi professavasi debitore se per tal via giungesse al consolato, uscendo dal quale, tornava a militare come subalterno nelle legioni che avea comandate. Caduta la Repubblica, generale supremo restò l'imperatore, talchè i comandanti non si reputavano che esecutori de' suoi cenni; egli vinceva col braccio e col senno loro, egli menava i trionfi, egli traeva il soprannome dai popoli vinti.

Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera dell'armi; e tanto meno allorchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Gallieno proibì ai senatori di guidare eserciti. Allora i patrizi infingardirono, e fuggendo dall'Italia, s'andavano a rimpiazzare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia, di molto peso e di scarso onore.

Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi tra frequenti sedizioni, a premiare od impedir le quali l'imperatore vedevasi obbligato a consentir loro ogni capricciosa domanda. Voleva egli trasportare tutte le legioni su remoto confine dove il bisogno? disobbedivano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e doni. Lagnavansi del peso delle armature, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che ne' turpi passi della fuga.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizione di soldato, in cui potessero saccheggiare le provincie, esigere lautì donativi dagl'imperatori, deporli e crearli a talento, cambiassi il caso dopo Diocleziano. Allora una severa disciplina ridusse l'esercito alla vera sua natura di macchina obbediente, mentre il fasto della Corte attribuiva i titoli della milizia a chi avesse, non meritato in opera d'arme, ma prestato servigi al principe. Trovossi dunque più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo, e forza fu ricorrere a braccia straniere.

Le prime guerre Roma sostenne coll'armi proprie e dei popoli vinti, obbligati, a nome di tributo, a mantenere un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinai. Obbedivano questi a capi di lor nazione; e sebbene talvolta eguagliassero, talaltra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, toglieva loro vigore l'essere scelti ciascuno da gente diversa, sceverati dalle legioni, dipendenti dal generale supremo.

Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese l'esempio, e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo i tempi, l'Italia si trovò esausta di forze, i soci ridotti a provinciali e privati dell'uso delle armi, onde la necessità di ricorrere a Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, per la costituzione della lor banda guerriera volentieri ponevano a servizio altrui il proprio valore, contenti di tenue soldo e scarsa prebenda. Furono dunque preferiti dagl'imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccide sè stessa. Coll' escludere dall' armi i provinciali e i cittadini, separavasi la forza dall' interesse d' adoprarla; ottenevasi per avventura la quiete, ma spegnevasi il valore; nel mentre si rendevano più formidabili i nemici coll' aggiungere la disciplina al naturale coraggio. Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l' Impero, sembra dovesse ridestare fra i provinciali lo spirito guerresco, spentovi dalla conquista: ma le assidue rivolte dissuasero dal tornar guerrieri i cittadini; e qualche imperatore parve lieto d' esentare i provinciali dalla milizia, col prezzo avutone soldando i Germani.

Costoro sulle prime, inferiori di numero alle legioni, facilmente si teneano in soggezione; ma ben presto entrarono anche tra le privilegiate file legionarie; poi, non più bande, ma popolazioni intere vennero assodate: infidi aiuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i propri fratelli; avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno conveniva; in fine torcevano le armi contro i propri maestri.

Come poi le schiere trovaronsi riempite di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via salsero alle più alte magistrature e fino al consolato. Grandi capitani trasse Roma dai Barbari; non mossi però da carità di patria o da quel zelo che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie, davano consigli a rovescio: Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone; questi lasciava fuggirsi di mano i Goti perchè non si cessasse d' aver bisogno di lui; Ezio non esterminava Attila per impedire gl' incrementi di Torrismondo. Gl' imperatori adunque non confidavansi a pieno in questi eroi prezzolati; i cortigiani invidiavano ed abborrivano cotesta genia, potente solo per le spade; la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamar barbari; e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto il pugnale di maligni eunuchi o d' emuli imbelli.

Eppure all' estremo trabocco dell' Impero unico riparo sarebbe stato il fondere i Romani coi Goti, siccome avevano tentato alcuni imperatori precedenti. Quella gente, non isnervata dai vizî della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantò, avrebbe per avventura svecchiato il logoro Impero, se non altro difesolo da nuove invasioni. Ma da una parte vi si oppose l' antipatia nazionale, inasprita dai disaccordi religiosi; dall' altra una sleale politica, che credeva sottigliezza d' accorgimento il seminare zizzania fra i popoli assalitori, e col violare i patti e con turpi tradimenti gl' irritava, e toglieva la possibilità d' onorevoli accordi.

Disgustati, essi rivoltavansi contro quelli che dianzi avevano difesi; tornando d' aver servito nelle legioni, rivelavano le ricchezze e le delizie de' paesi romani e la facilità di conquistarli. Molti soldati di Nigro, proscritti da Severo, fuggirono tra i Parti, e gl' istruirono a fabbricare ed usar armi alla romana.

Nè più Roma, come in tutte le altre guerre dopo uscita d'Italia, trovavasi sulle braccia nemici uniti in monarchia od in federazione, e quindi concordi nell' impresa, sicchè, schiacciato il capo, restassero abbattuti, e la successiva pace permettesse a Roma di risanguarsi. La Germania era divisa fra cento popolazioni, da nessun legame od interesse congiunte nell' impresa; nè appena le aquile latine avevano fitto in una l' artiglio, che una nuova sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra: sicchè può dirsi che per quattro secoli, da Basilea sino alle foci del Reno e del Danubio, durassero aperte ostilità o pace armata, senza che le guerre profitassero ad altro che a respingere l' attacco.

Or che valeano le barriere poste dalla natura o dalla mano dell' uomo, quando d' ogni lato i Barbari irrompevano, o per naturale desiderio d' avventure e pericoli, o per amore di preda, o per vendetta, o per impulso d' altri Barbari, o per invito d' alcun ambizioso?

Incapaci di resistere coll' armi, i figli di quel Camillo che voleva la patria salvata col ferro non coll' oro, chetano i nemici a danaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. Sciagurato modo di ottenere la pace, poichè l' Impero ne restava smunto e costretto a pesare sui sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a pretensioni nuove, perduto il rispetto che ispira una nazione, non domabile che dopo lunga resistenza.

Che se quel soldo fosse tardato o disdetto, i Barbari venivano a ripeterlo colle spade; più baldanzosi quanto più i provinciali divezzavansi dalle armi. Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse; Stilicone offrì due monete d' oro a qualunque schiavo s' arrolasse, mentre un tempo costoro non venivano accettati che in pericoli stringenti; e città folte di popolo e munite, appena resistettero qualche istante a bande di scorridori, ignari dell' arte degli assedi, e incapaci di perseverare ad un' impresa.

Venute le cose a quest' ultimo, due fatti ritardarono lo scioglimento della società romana; l' irruzione degli Unni, e la divisione dell' Impero. La prima frenò l' impeto dei Germani, costretti a voltar faccia per provvedere alla propria difesa: ma gli Unni drizzaronsi anch' essi sopra l' Italia, ed aiutarono a darvi l' ultimo tuffo.

La divisione fatta da Diocleziano preparava pronto riparo ai minacciosi vicini, e terminò le insurrezioni degli armati, giacchè quattro prefetti del pretorio e quattro eserciti si tennero l' un l' altro in soggezione. Ma con ciò crebbero le spese delle Corti, non più semplici come al tempo d' Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l' accordo, e massime l' Italia ne patì, cessando d' essere il capo e il cuore di quel corpo gigantesco.

Peggior partito ebbe questa delle cose sue allorchè Costantino trasferì sul Bosforo la sede; poichè perdette i privilegi sin allora goduti come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, appunto quando cessavano d' affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari lasciavano desolate d'abi-

tanti le sue città, di frutti le campagne, che da giardini dei grandi, com' erano prima, si conversero in indifeso letto di fiumi, in asilo di belve e di ladroni.

Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell' Impero, l' attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravvisse; ma fra le due metropoli entrò gelosia: con dispetto Roma vedeva diviso il suo diadema, e le ricchezze e gli ornamenti passar ad abbellire la nuova città: Costantinopoli recavasi a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere ricoveravansi le reliquie del paganesimo in grembo all' aristocrazia; sul Bosforo versavasi sangue per le dissensioni cristiane: dei reciproci pericoli parevano esultare, anzi talvolta l' una dirigeva sopra l' altra i nemici, o per rancore o per propria salvezza.

Al crescer dunque del pericolo scemano i mezzi di ripararvi; ogni provincia che i Barbari invadono, cessano le contribuzioni di generi e d' uomini all' Impero. Come il sangue si ritrae verso il cuore al mancar della vita, così Roma ritira dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le provincie agli assalitori ed a sé stesse. Allora si scioglie il solo legame che unisse a Roma i varî municipi; e tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, cui erano appiccicati non congiunti.

Qualche imperatore s' avvisò di riscuotere il patriottismo coll' avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà: il diritto di tener armi, levato dall' ombroso Augusto, fu restituito ai sudditi (1); Graziano esortò le provincie a formar assemblee, ove discutere sopra oggetti di pubblico interesse, non impedito o ritardato da verun magistrato (2); Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo che raccogliesse quei divisi (3), ma niuna provincia o città ne profitto: tanto al sentimento affatto locale di quelle società repugnava ogni unione. Pertanto ciascuno, uomini e corpi, restringendosi in sé stessi, non rimase chi difendesse l' Impero: i Barbari l' agitarono a loro voglia come un balocco, finchè risolsero di spezzarlo. — I suoi frantumi doveano produrre la moderna Europa; e sulla grandezza loro meditando, l' uomo sentesi portato nell' infinito, che è il segreto delle grandi ed istruttive melanconie.

(1) *De jure armorum reddito*, Constit. di Valentiniano III, del 440: *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias fidei conspiratione et juncto umbone tueantur.*

(2) *Sive integra diocesis in commune consuluerit, sive singulae inter se voluerint provinciae convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provincia rector, ac praesidens vicariae potestati, aut ipsa etiam praefectura decretum aestimet requirendum.* Del 382. Cod. Teod. xu. 42. l. 9.

(3) Legge del 418.

CAPITOLO XVIII.

La Chiesa.

Silvestro che vide data pace alla Chiesa, esercitò ventun'anno il suo zelo per l'onor di Dio. Al quale ascenso, ebbe successore Mar-³¹⁴⁻³³⁶ co romano, poi Giuliano romano, che raccolse con riverente premura sant'Atanasio, e ne proclamò l'innocenza. Liberio, romano anch'esso, ondeggiante fra debolezza, e coraggio, resistette a Costan-³⁵² zo, soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui (pag. 96), rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. Mentr'egli stava esule, il clero romano aveva³⁵⁵ eletto al suo posto l'arcidiacono Felice II, che al rientrare di quello si ritirò.

Damaso di Vimarano in Portogallo, fu nell'elezione contrastato³⁶⁶ da Ursicino; l'uno e l'altro sostenuti da fazione poderosa, sin a venire al sangue, con scandalo de' credenti e beffe de' Pagani, che vedevano l'ambizione insinnata nel santuario. Ursicino, cacciato e ricacciato di Roma, fu messo a confine nelle Gallie. Damaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse coltamente prose e versi, massime epitafi di martiri, ove si desidera maggior sentimento e meno artificio; introdusse i vicari della santa sede nelle provincie remote, i quali ottenevano il primo posto fra gli altri vescovi, ricevevano gli affari da trasmettere a Roma, accompagnandoli col loro voto, e potevano al bisogno raccogliere i vescovi del loro vicariato.

Come la sede vacò, Ursicino ritentolla, ma prevalse Siricio di Ro-³⁸⁴ ma. Di lui è la prima decretale autentica, data agli 11 febbraio 385, sull'età in cui ammettere ai sacri ordini, e l'intervallo tra loro: di trent'anni possa uno entrar suddiacono; poi come sia riconosciuto idoneo e s'obblighi a castità, passi diacono; vi rimanga cinque anni prima d'ottenere il sacerdozio, ed altri due per l'episcopato.

Anastasio romano, « uomo insigne (come san Girolamo lo qualificò)³⁹⁸ », santo di vita, di ricca povertà, d'apostolica sollecitudine, durò brevissimo, ed ebbe successore Innocenzo albanese, difensore del⁴⁰¹ Grisostomo contro la Corte orientale, e caldo mantentore della purezza del dogma e della disciplina. La discesa del goto Alarico gli offrì campo d'esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione fra il cozzo della ferocia e della viltà.

Gli succede Zosimo di Mesuraca nella Magna Grecia, da ogni parte⁴¹⁷ del mondo venendo così al seggio romano chi sopra gli altri aveva nome di virtù o dottrina. Illuso sulle prime dagli errori de' Pelagiani, li condannò poi solennemente, e ottenne un rescritto imperiale che li sturbava da Roma.

- 448 Quando Bonifazio romano fu sortito papa, l'arcidiacono Eulalio che vi ambiva, sostenuto dal prefetto Simmaco, occupò San Giovanni Laterano, e vi si fece ordinare tra pochi vescovi e preti; ma l'imperatore confermò il primo, che restò sulla sede, e ne mantenne i diritti contro le altrui pretese.
- 422-32 Celestino campano resse dieci anni, ed ebbe successore Sisto III romano, non meno di lui zelante a ribattere Pelagiani e Nestoriani, e raggiugliar lo scisma sorto in Oriente.
- 440 Il toscano Leone meritò titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Quando fu eletto, stava nelle Gallie riconciliando Ezio con Albino; e troppe occasioni gli susseguirono d' intervenire alle pubbliche cose. Fattosi incontro ad Attila, poté ottenere che costui risparmiasse Roma; da Genserico impetrò almeno di vederle perdonato l'incendio. E il primo pontefice di cui siensi raccolti gli scritti. Novantasei sermoni sulle principali feste sono dettati con eloquenza sentita, sebbene guasta da soverchie antitesi: le censettantatrè lettere attestano l'indomito zelo col quale provvedeva alla purità della dottrina e alla pace della Chiesa, combattendo senza posa le varie eresie (1).
- 461 Ilario o Ilario da Cagliari, suo successore, adoperò vivamente nel concilio di Efeso; ma non affatto si seppe garantire dalle moltiformi insidie de' novatori. In una lettera a Leonzio vescovo d'Aries, dà nome di monarchia al primato papale. Nel battistero di Laterano stabilì due biblioteche, le prime che si rammentino de' papi.
- 467 Simplicio di Tivoli, che vide sfasciarsi la signoria romana, ebbe travaglio per tutelare l'unità della Chiesa, giacchè, caduto l'impero Occidentale, Acacio patriarca di Costantinopoli pretendeva la primazia.

Dopo san Pietro, l'elezione del papa faceasi da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, scelti da quello, dicono, invece degli Apostoli, e ad immagine dei ventiquattro seniori, astanti al trono di Dio (2). Dopo Silvestro, possedendo anche beni temporali, concorsero alla nomina il restante clero ed il popolo: poi quando la ricchezza cominciò a far ambito quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire le sedizioni, dappoi le confermarono. Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono d'eleggere e consacrare vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefetto, fosse gelosia politica, o per togliere le dissensioni; ma il decreto non tenne (3).

(1) La vita di Leon Magno scritta da Arndt, è una delle molte riparazioni che i Protestanti fecero questi ultimi anni alla verità cattolica.

(2) *Apocalissi*, c. iv.

(3) Il primo papa, san Pietro, fu eletto da Cristo. Dal secondo, san Lino, fino a san Simplicio nel 467, dal clero e popolo. Da san Felice III nel 482, fino a san Nicola I nel 858, dai re conquistatori. Da Adriano II nel 867, fino ad Agapito II nel 946, dal clero e dal popolo. Da Giovanni XII nel 956, fino a Silvestro antipapa nel 1102, dai tiranni d'Italia e dagli imperatori. Poi ancora dal popolo e clero, da Gelasio II nel 1118, fino a Vittore IV antipapa nel 1158. Indi dai cardinali, da Celestino II nel 1143,

La mutazione del nome non era allora costumata; e il Platina, seguendo Martin Polacco, racconta che Sergio II fu il primo a cangiar il nome indecoroso di *Os porci*; ma Anastasio Bibliotecario dice che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salire alla cattedra di Pietro. Altri attribuiscono quest'introduzione ad Adriano III, che prima nomavasi Agapito: altri a Giovanni XII, che prima era chiamato Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI: altri a Sergio IV, che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro (1). Damaso fu il primo a darsi il titolo di *servo dei servi di Dio*, che poi Gregorio Magno adottò, e così i successori.

La primazia del vescovo di Roma, oltre l'apostolica tradizione e la dignità della metropoli, fu favorita dal non esservi altro patriarca in Occidente. Leone Magno, adombratosi di sant'Ilario vescovo d'Arles, ottenne che Valentiniano comprimesse le pretese che al suo primato sembravano contrarie; prima volta che un papa ricorresse alla civile autorità per avvalorare i diritti del pontificato.

Fra le costituzioni di san Leone meritano special ricordanza quelle, ove riprende i vescovi che amministravano il battesimo fuor dai solenni giorni di pasqua e pentecoste; o costringevano i penitenti a pubblica confessione, la quale, se per loro parte era segno di umiltà, poteva dar scandalo o titolo di procedere in giustizia; doversi pertanto confessare prima a Dio, poi al sacerdote in segreto (2). Vietò pure di consacrare vergini prima dei quarant'anni (3). Delle persone rapite da Attila ad Aquileja e condotte schiave di là dall'Alpi, alcuni avevano mangiato carni offerte agl'idoli, altri ignoravano se fossero battezzati. alcune donne erano passate ad altre nozze: sul che Leone pronunzia che i primi facciano sconto di penitenza; stia il maritaggio anteriore, sebbene scusabile il nuovo (4); quanto ai secondi si battezzino pure, onde non lasciarli per vano scrupolo perire. Non usavasi dunque battezzare sotto condizione (5).

Due principali cure occupavano i successori di Pietro; estendere l'evangelo, e conservarlo nella purezza della tradizione, combattendo le eresie che molte e potenti sorsero a rappresentare quella guerra tra il bene e il male che è scandalo necessario al mondo, e che dalle passioni è esercitata colla forza, dagli errori col sofisma.

fino a Gregorio X nel 1271. Poi dal conclave, da Innocenzo V nel 1276, fin qui.

(1) PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento*, p. II, lib. XIII, c. 11; FERRARIS, *Biblioth.* alla voce *Papa*. Però tal cambiamento non è d'obbligo, ed anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo.

Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Suggesto parlando d'Innocenzo III dice: — Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia dell'elmo, ornato d'un aureo cerchio ». Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V.

(2) *Ep.* 136.

(3) *Liber pontific.*

(4) *Ep.* 129.

(5) *Ep.* 133.

428 Quando Nestorio siro fu chiamato patriarca di Costantinopoli, disse dal pulpito: — Cesare, aiutami a sterminare gli eretici, ed io mi « obbligo a sterminar con te i Persiani, e ti darò per ricompensa il « cielo ». Cinque giorni dipoi, sorprende una conventicola di Ariani, i quali anziché arrendersi, ficcano le fiamme alla casa e vi s'abbruciano; poi per tutta Asia perseguita accanito le tante gradazioni dell'eresia. Mancando così di carità e d'umiltà, egli stesso cadde nell'errore, proponendo se Maria abbia a chiamarsi madre di Dio, o madre d'un uomo (θεοτόκος ἢ ἀνθρωποτόκος)? Nel primo caso (argomentava) Iddio avrebbe madre, come le deità pagane; mentirebbe san Paolo, che la divinità di Cristo chiama senza padre, senza madre, senza genealogia. La Vergine dunque non partorì un Dio, la creatura non produsse il Creatore, ma un corpo umano, stromento della divinità. Il Verbo e Gesù di Nazaret sono due persone distinte, ma l'una è unita all'altra, più che non sia il vestimento coll'uomo, il tempio colla divinità. L'incarnazione non è che una dimora del Dio Verbo nell'uomo. Anatema a chi dirà che il Verbo, dopo assunto l'uomo è un solo figlio di Dio per natura, o che l'uomo nato da Maria è l'unico figlio del Padre.

Se la vittima offertasi pel genere umano era uomo, il principio della redenzione perdevasi e con esso il cristianesimo; bisognava rinunciare al tipo divino di Cristo, e si ricadeva o nell'incarnazione bramini, o nella rivelazione profetica.

Questa inutile e pericolosa distinzione fra la natura umana e la divina fu dunque riprovata come contraria alla credenza universale: ma essendo Nestorio ben avanti nella grazia imperiale, niuno osava professarsegli avverso; finchè Eusebio avvocato cominciò a rimproverarlo, dicendo che il Verbo eterno veramente nacque secondo la carne. Gridossi all'impudenza e indiscrezione d'un laico, e gli fu imposto silenzio; onde l'errore dilatava sue radici, finchè Cirillo, vescovo d'Alessandria, predicò che veramente Cristo è il Verbo, altrimenti non s'avrebbe ad adorarlo, nè egli sarebbe quello che resuscita i morti; perciò Maria doversi chiamare madre di Dio, come chiamansi madri dell'uomo le nostre, quantunque non contribuiscono alla formazione dell'anima. Qui nuova disputa, non meno feroce dell'ariana, e come quella agitata con intrighi, suggestioni, favore di Corti, tumulto di popolo, irrequietudine di monaci; e divenuti nomi di partito quelli di *theotocos* e *anthropotocos*, e l'altro di *christotocos* adottato come un di mezzo ad evitare la precisa significazione dei due primi.

Teodoreto vescovo di Ciro nella Siria eufratesiana, che migliaia aveva convertiti alla vera fede, e vigorosamente combattuto Nestorio, non seppe evitare le sottili panie di quell'eresia; dove incapparono Alessandro di Gerapoli, specchio fin allora di virtù, ed altri assai vescovi insigni. Papa Celestino si chiari per Cirillo: un concilio in Alessandria proferì anatema contro i seguaci di Nestorio; poi 431 Teodosio ne intimò uno ecumenico in Efeso, cui assistettero più di ducento vescovi: e poichè Nestorio, trincerato in casa, non obbedì alle tre chiamate, venne deposto; e senza lui agitata la disputa, si

dichiarò l'unione ipostatica delle due nature in una sola persona.

Allora d'ogni parte protestazioni; molti vescovi orientali perdettero la sede piuttosto che accettar la decisione; l'imperatore che prima aveva parteggiato contro Cirillo, dappoi sostenne il concilio, e turbando Nestorio anche nel monastero ove da quattr'anni viveva, lo mandò esule nelle Oasi. Ma la sua eresia guadagnava campo con una rapidità ignota a quella di Ario, cui superò anche nella durata. I Nestoriani, vinti nell'impero, cercarono trionfo o libertà fra popoli nuovi, diventando stromento di civiltà. La fiorentissima scuola d'Edessa, ove formavansi i sacerdoti dell'Assiria e della Persia, divenne nestoriana e proscritta. Barsuma, uscito da quella e fatto vescovo, a Nisibe ne istituì una famosa, donde i Nestoriani si dilatarono per la Siria e la Mesopotamia. In Persia, ad onta dei Magi, adoperati di preferenza per medici, ambasciatori, ministri, conservando il celibato, educando gli orfani, introdussero le arti nostre, vulgarizzarono i libri cristiani, e resero favella dei dotti la siriana, che prima fra quelle d'Oriente scrisse le vocali. Barsuma persuase a Firuz re di Persia (1) di snidare i Cristiani greci, e dare a'suoi settari il seggio patriarcale di Seleucia, ch'oggi tengono ancora. Il Pretejanni (2), favola del medio evo, stese l'autorità sua sopra l'Arabia, l'India, e fin la Cina, ove i Nestoriani ebbero un istante di trionfo (3).

Allargatosi l'impero di Maometto, i Nestoriani conservarono i primi posti, e sin di vicerè in alcune provincie conquistate. E allorché i califfi ebber posto sede in Bagdad, essi ne regolarono i consigli; mutarono in arabo le opere greche; per loro suggerimento Al-Mamun invitò a quell'accademia medici, astronomi, filosofi, matematici. Coi successori di Gengis-kan portarono lor dottrina fin nel Mogol e fra i Tartari: a Samarcanda posero un metropolita, vescovi a Casgar e altrove. Dal cattolico di Babilonia dipendevano venticinque metropoliti, che ogni sei anni doveano mandargli omaggio. Forse era un d'essi quel Tommaso da cui vennero i Cristiani dell'Indie, che stabilironsi sulle coste del Malabar e nelle isole di Socotra e Seilan, coltivando la palma, negoziando di pepe, non dipendenti dal vescovo di Roma, ma dal cattolico nestoriano. Ed oggi ancora sopravvivono quei settari in Oriente, misti coi Giacobiti sotto due patriarchi, uno sedente in Karemide di Mesopotamia, uno in Persia: altri sono sparsi nell'Indostan; molti rientrarono più tardi nella Chiesa, conservando però la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti.

Quell'eresia e il concilio che la condannò, sono memorabili anche per l'estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano sbazarla del celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione: e quel culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il pudore della vergine e l'amor della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della

(1) ASSERMANI, *Bibliot. orient.* t. IV.

(2) *Pres-Tudsciant*, prete del mondo.

(3) Vedi il nostro Libro IX.

martire, la purità stessa e l'avvocata de' peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell' uomo, dandogli intercessore innanzi al Giusto la madre dell' uomo, la donna dei dolori, contribuì non poco a svelleare i resti del paganesimo, e molti templi furono allora convertiti a Maria, nella necessità che tutti provavano di attestarle la devozione (1).

La Grecia era più feconda di eresie, sì per l' indole sua, sì perchè men riverente ai vescovi di Roma, giudici della fede, e sciolti dai ceppi che la vicinanza degl' imperatori poneva ai patriarchi d' Oriente. In Africa i Donatisti dier molto a fare allo zelo di sant' Agostino, alcuni discutendo od occupando le chiese, altri rinnovando i guasti che avevan reso infaustamente famosi i Circoncellioni. Onorio imperadore li privò di privilegi ottenuti fra i subugli passati, e pena la vita proibì si congregassero. Al rimedio esorbitante i vescovi preferivano procurarne la conversione: e sant' Agostino propose una conferenza in Cartagine ove librar le dottrine; sicuro chiunque venisse, deposti i contumaci. Ducensettanta vescovi donatisti e ducentottantasei vescovi cattolici convennero: e questi ultimi dichiararono che, qualora gli avversari prevalessero, cederebbero le sedi proprie; vincendo, lascerebbero nelle loro i donatisti o li terrebbero colleghi. Trionfarono i Cattolici, e i Donatisti privi d'appoggio non tardarono a scomparire.

Il gnosticismo avea diretto i suoi strali contro il Padre disputando sull' ente primo e necessario; gli Ariani si volsero contro il Figlio; i Nestoriani contro la madre di questo: l' origine del mondo e dell' uomo, la natura di Dio e del suo Verbo erano le quistioni che fin allora avevano occupato i teologi, e che la Chiesa avea definite. Restava a esaminar la natura stessa dell' uomo, perchè soffra egli tanto sotto un Dio buono; perchè la venuta di Cristo non avesse tolto il male di mezzo al mondo; quanto potessero i sacramenti soccorrere l' uomo ad evitare il peccato; come la prescienza divina si combini coll' umana libertà; come la Grazia non inceppi l' attività morale dell' uomo.

Morgan bretone, conosciuto col nome di Pelagio (2), venuto a Roma sedente Damaso, ottenne fama di virtù e carità, e l' amicizia di Paolino da Nola e d' Agostino. Ma poi errò sopra uno de' problemi più rilevanti d' ogni tempo e luogo, d' ogni religione o filosofia.

Nell' atto di operare, tu ti conosci libero di tralasciare o di far in questo od in quel modo; pure senti che l' azione presente deriva dalle anteriori in guisa, da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l' uomo sia legato dalla fatalità, bensì ch' egli non ope-

(1) Basti un esempio. La Sicilia, rimasta tenace del culto antico, malgrado gli sforzi di sant' Ilarione, mutò in brev' ora otto de' più bei templi suoi al culto di Maria, cioè quello di Minerva a Siracusa; di Venere e Saturno a Messina; di Venere Ericina sul monte Erice, fabbricato, dicevasi, da Enea; quel di Falaride in Agrigento; quel di Vulcano appo l' Etna; il panteon e quel di Cerere a Catania, e il sepolcro di Stesicoro.

(2) Forse traduzione greca di *Armorico*, *marittimo*.

ra in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Che se s'via da questa, ei se n'accorge, e dice: — Avrei potuto far altrimenti volendo ». Per sorreggere dunque la volontà gli bisogna un appoggio esterno, e lo chiede all' esempio, ai conforti, all' amicizia, all' approvazione, a Dio. Ma oltre all' efficacia che sulla deliberazione dell' uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, v'è ancora un' azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante questioni non rampollano da questi fatti, secondo che si negano, o se ne misura inesattamente l'importanza relativa, o si spiegano in diversi modi! Al cristianesimo, che nella scienza mai non toglie gli occhi dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè collegansi ad altre sull' origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata rendesi la soluzione.

I Manichei colla fatalità annullavano il libero arbitrio; Pelagio, per sostenerlo, indeboliva l'efficacia della volontà divina, cioè della Grazia, quasi le forze naturali bastino per adempiere la legge. E diceva l' uomo essere stato creato mortale, e il peccato non averne cangiato la natura. I bambini nascono nel medesimo stato di Adamo, e gli uomini son liberi com'erano nel paradiso terrestre. Ognun dunque può restare senza peccato e osservar la legge, sebbèn non raggiungere la perfezione. E appunto nella volontà libera di non peccare consiste la Grazia divina; la quale ci è pure concessa da Dio per poter più facilmente compire quel ch'egli ci comanda. Ma il libero arbitrio consiste nell' equilibrio fra il bene e il male, nella libertà piena di far questo o quello.

Avvolgeva egli tali dottrine in parole vaghe; ma Celestio campano, discepolo suo, le snudò, principalmente negando il peccato originale. Alcuni vescovi le sostennero; altri radunati in Cartagine le fulminarono. Papa Zosimo, illuso da un' artificiosa professione di fede dell'eresiarca, riprovò come precipitosa la condanna de' Padri africani, e ribenedisse Pelagio; accortosi poi della disavvedutezza, rinnegò quella dottrina, e l'imperatore Onorio multò d'esiglio i convinti di quella. 413-18

Il più poderoso avversario di Pelagio fu sant'Agostino; la cui dottrina, se la spogliamo da opinioni particolari o da eccessi contenziosi, importa che col peccato originale l' uomo perdette la Grazia santificante, ed è soggetto alla morte e inclinato al male, talmente che il libero arbitrio ne resta non annichilato ma indebolito, onde fa bisogno della Grazia per rimettersi in equilibrio. Nè però l' uomo è trascinato irresistibilmente al peccato, o dalla Grazia portato invincibilmente al bene; ma il potere di far bene nol riceve che mediante la Grazia santificante acquistata col sangue di Gesù Cristo. Questa Grazia interiore dee prevenire la volontà, ed elevarla di sopra delle forze sue naturali; e noi non la meritiamo in alcun modo, ma ci è data gratuitamente: senz'essa l' uomo non può far opera meritoria; anche con essa non può restar affatto immune da qualche venialità.

Sotto sì vigoroso avversario e la condanna di quattro papi e più

di venti concili soccombette l'eresia pelagiana, nella grossolana sua forma troppo repugnante al sentimento cristiano. Però tal questione di suprema importanza filosofica, politica e religiosa, si prolungò con mutate sembianze per tutto il medio evo; poi fu resuscitata dai Protestanti; indi agitò internamente la Chiesa fin a questi ultimi tempi sotto le bandiere di Molina e di Giansenio; ed ora trasportata dalla teologia nella scienza, rivive in quei filosofi che esaltano fuor misura l'individualità e l'energia dell'anima umana, e che, accordandosi col genio pratico, positivo e razionale delle età moderne, alzano la libertà dell'uomo fin ad escludere l'influenza di Dio sulle azioni e rendere inutile la preghiera. Sott'altro aspetto scontriamo tal questione ne' pubblicisti, che indagano se siavi una filosofia della storia: e come nella teologia cerca la salute individuale, così nella scienza volgesi all'utile sociale, ma sempre misura quanto l'azione della Provvidenza si combini con quella dell'uomo.

Cassiano, monaco lerinese, parendogli non aver Pelagio abbastanza valutato i fatti relativi all'umana libertà e alla relazione sua colla potenza divina, e riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificamento, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto; ma poter tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà; non essere prefinito il numero dei predestinati, giacchè i meriti di Cristo apersero per tutti indistintamente un tesoro di grazie, ove ciascuno, mediante il desiderio suo naturale di procacciarsi la salute, può attingerli quando e quanto vuole.

Questo semipelagianismo, confutato ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altri, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano aver Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema, era sfuggito a questa dottrina distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, tenendosi con lui, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio; essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto senza Dio.

Gli Apollinaristi aveano confuso le nature in Cristo mutilando la umana; Nestorio combattendoli alzò l'eresia opposta, che separava la divina dalla umana natura: or ecco in opposizione ai Nestoriani sorgere gli Eutichiani a sostenere che nell'Incarnazione si formò una sostanza sola, una sola natura. Così più volte un'eresia diede origine ad una diametralmente opposta; e la Chiesa dovette combatterle col tenersi, fra gli estremi, nel punto che han di vero le due dottrine contrarie.

Eutiche, abbate d'un monastero presso Costantinopoli, contro Nestorio sostenne che la divinità e l'umanità del Verbo, dopo l'Incarnazione, formavano una natura sola divina, sotto apparenza d'un corpo umano (*monofisiti*). Così anch'esso annichilava il mistero dell'Incarnazione, perchè, se non era vero uomo, Cristo non potea diventare per noi mediatore, nè modello di tutte virtù. Un concilio di

Costantinopoli il condannò e dissacrò; ma gli ammiratori di sue virtù ottennero da Teodosio II sì rivedessero gli atti di quel sinodo in uno generale, dove ai vescovi che prima lo avevano sentenziato, non fosse data voce, considerandoli quali accusatori. Indarno, ostante Leon Magno, centrentacinque prelati si raccolsero ad Efeso. protetti dall' eunuco Crisafio, presieduti da Dioscuro patriarca d'Alessandria; e avendo l'ottagenario Eutiche fatto una professione di fede ch'essi dichiararono cattolica, lo ricomunicarono; gli oppositori vennero costretti colla violenza.

Fu dunque scissa in due la Chiesa, finchè Puleberia pensò comporre l'unità, facendo cassare il *ladrocinio di Efeso*, siccome fu chiamato, riprovar Eutiche, e convocare un'adunanza generale in Sant' Eufemia di Calcedonia. V' assistettero Marciano imperatore e trecensessanta vescovi, i quali contro il nuovo errore diedero la definizione della fede conforme alla dottrina de' Padri e de' sinodi precedenti. Il violento Dioscuro fu deposto, e ascritta fra' libri canonici la lettera di Leon Magno al patriarca Flaviano sopra l'Incarnazione.

Quel concilio attribuì al patriarca di Costantinopoli le stesse onorificenze come al vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropolitani nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell' Asia. Quando ciò fu deciso, i legati del papa erano già partiti; e la decisione fu presa sul supposto che i diritti del vescovo di Roma fossero privilegi concessigli in grazia della residenza imperiale. Alla protesta del papa, il concilio riformò questo canone.

I Monofisiti si diffusero per Oriente, e tentò fra loro riunirli il monaco Giacomo Baradeo (Zanzalo), morto poi vescovo d'Efeso nel 578. Traversava egli su dromedari l' Arabia e la Mesopotamia, spargendo la dottrina d' una sola natura; onde da lui ebbero nome i Giacobiti. Neppure gli Egizi accettarono il concilio di Calcedonia, respingendo colla credenza cattolica la lingua e i costumi greci: ma mentre avrebbero potuto forse resuscitare la loro indipendenza, limitaronsi a voler cambiare di padrone spirituale, e si sottoposero ad un patriarca copto, al quale obbedivano Nubi ed Abissini. Anche gli Armeni furono tratti in quell' errore da Giuliano d' Alicarnasso, sottò ad un cattolico residente ad Ekmiasin, e a vescovi mantenuti con una lieve tassa de' fedeli.

Sopravvissero questi tre rami ne' paesi sottomessi al Corano; oltre quelli rifuggiti sul Libano, che da Giovanni Marone siro ebber nome di Maroniti, e lo conservarono anche dopo rientrati nella Chiesa romana.

L' imperatore Zenone tentò metter pace fra Cattolici ed Eutichiani, pubblicando un *editto d' unione* (*εὐνοτικόν*), conforme al concilio di Nicea in tutto, se non che nessuna menzione faceva del sinodo di Calcedonia, ed esponeva la formola di fede con tal arte, da illudere ortodossi e dissidenti. Vide il lacciuolo papa Felice III, e lo schivò; e la Chiesa ritenne che in Cristo fossero una persona sola e due nature distinte.

Continuando però le dissensioni, Atanasio, patriarca degli Euti-

chiani, promise ad Eraclio imperatore di tornare i suoi all'unità, purchè i Cattolici riconoscessero in Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Acchetaronsi alla spiegazione i patriarchi di Costantinopoli, d' Alessandria e d' Antiochia, anzi lo stesso Onorio papa: ma Sofronio patriarca di Gerusalemme palesò falsa questa dottrina, e la fece condannare da un concilio. Eraclio allora pretese troncar il nodo con un' esposizione (Ἐκθέσις) che proibiva d' indagare se in Cristo fossero due azioni della volontà od una sola, riconoscendo in lui un unico volere. Papa Giovanni IV riprovò l' ectesi come erronea e incompetente; Costante II pubblicò il *Tipo* che derogava l' editto di Eraclio e imponeva silenzio alle due parti: ma papa Martino fece da un sinodo riprovare ambi quegli editti; infine il concilio generale di Costantinopoli del 680 pronunziò anatema contro i Monoteliti.

Contro l' errore non dirigevansi più soltanto le armi della persuasione e le decisioni dei concilj; ma Teodosio I minacciò con severissimi editti gli eretici d' ogni nome, i ministri, le adunanze, le persone loro; se vescovi o sacerdoti, scadessero da privilegi ed emolumenti, poi mandati in esiglio quando persistessero ne' riti e nella dottrina fallace; multato in dieci libbre d' oro chi conferisse o ricevesse ordinazioni da eretici; vietate le loro conventicole pubbliche o segrete, in città o in campagna, confiscando le fabbriche a tal uso servite. Procedendo, furono colpiti d' infamia gli eretici, esclusi dagli impieghi onorevoli o lucrosi, taluni sin dal fare o accettar testamenti: anche la pena di morte fu comminata ai Manichei ed ai Quartodecimani, sebbene asseriscano, che, vivo Teodosio, non venne applicata.

Magno Massimo fu il primo imperatore cristiano che versasse sangue di eretici. Per sentenza del prefetto al pretorio furono torturati e posti a morte Priscilliano vescovo d'Avila, due preti, due diaconi, il poeta Latroniano ed Eucrosia matrona di Bordeaux; altri esularono.

A questi Priscillianisti, che agitavano le provincie spagnuole, per una contraddizione troppo consueta, vengono apposte le colpe più sozze e contro natura, e nell' istesso tempo tal rigore di dottrina, da riprovar persino le nozze ed ogni cibo animale, e in digiuni e vigilie ed incessanti orazioni macerar la carne. Quanto a dogmi, seguivano Manete.

L' uccisione di Priscilliano fu altamente disapprovata da sant' Ambrogio di Milano e da san Martino di Tours, zelanti a difendere il vero, quanto aborrenti da persecuzioni. E nella storia degli umani progressi non va taciuto, come allora per la prima volta si diffondesse un santo orrore pel versare il sangue, non solo in guerre ambiziose ed inique sentenze, ma ancora colle pene che, essendo irreparabili, non si dovrebbero mai applicare dall' uomo, fallibile per sua natura. Non già che con ciò volessero togliere la facoltà repressiva, senza cui non regge una società: anzi avendo alcuni dubitato se uno potesse dopo il battesimo esercitare giudizi criminali o presentar istanze per pena di morte, Innocenzo papa, d' accordo con Ambrogio, rispose che la pubblica podestà, portando la spada per

vendicar le colpe, secondo è statuito da Dio, i Cristiani potevano implorarla ed esercitarla (1). Pure sembrava che al carattere mansueto del sacerdote disdicesse fin l'assistere a giudizi capitali, e san- l'Ambrogio, per sottrarsi all' offertogli peso del vescovado, stette presente alla tortura d' un imputato, per esserne trovato indegno. Egli stesso, quando Teodosio ebbe vinto Eugenio, sebbene in giusta guerra, il consigliò d' astenersi alcun tempo dall' eucaristia, per rispetto al versato sangue (2); e benchè non la rieuasasse ai giudici dopo condannato alcuno nel capo, approvava che per qualche tempo non partecipassero alla sacra mensa (3). Sono idee che un giorno (o ch' io spero) acquisteranno il vigore di fatti, e quindi è bello il notare da qual fonte emanassero.

Pertanto i vescovi che aveano preso parte alla condanna di Prisciliano, dovevano essere disapprovati dagli altri; e massimamente Ilacio, che aveva assistito alle torture ed al supplizio. E quando in Africa furono arrestati alcuni Donatisti, che pure avevano sparso sangue di Cristiani, Agostino s' affrettò a scrivere al tribuno Marcelino, non li condannasse a morte, non volendosi i patimenti de' servi di Dio vendicare secondo la legge del taglione per somiglianti supplizi, ma solo impedire i rei di più far male, ricondurli alla calma del retto senso, e volgere la lor malefica energia ad utili lavori.—An- « che questa è condanna; ma chi non troverà beneficio piuttosto che « supplizio il non lasciar campo all' audacia del delitto, bensì al ri- « medio del pentimento? Giudice cristiano, adempi il dovere di te- « nero padre; nello sdegno tuo contro il delitto, ricordati d' esser « umano; e punendo gli attentati de' rei, non esercitare tu stesso la « passione della vendetta ».

E quando Onorio pubblicò una legge eontro Donatisti e Giudei (4), Agostino scrisse al proconsole che, se a questi si denunziasse la morte rimarrebbe tolta agli ecclesiastici la libertà di accusarli, pronti piuttosto a perdere la vita propria che mettere a repentaglio l' altrui. E soggiunse: — Per grande che sia il male che impedir « vuolsi, e il bene che vuolsi persuadere, è più importuno che utile « il ridurvi gli uomini per forza, in luogo di vincerli coll' amma- « stramento » (5).

Da una lunga sua lettera a Maedonio vicario d' Africa (6) appare la sollecitudine de' vescovi per sottrarre alla morte i colpevoli.—Non « già (dic' egli) che noi approviamo il peccato, ma detestando la « colpa, sentiamo pietà dell' uomo: e poichè la correzione non s' ot- « tiene che in questa vita, la carità nostra pel genere umano e' in- « duce ad intercedere pei delinquenti, che mai al supplizio di que- « sta vita non segua quello che più non finirebbe. Amiamo i cattivi

(1) *Dec. Innocentii*, c. 3.

(2) RUFINO, II. 34. — SOCRATE, V. 26.

(3) S. AMBROGIO, *Ep.* 25 e 26.

(4) *Cod. Theod.* XLIV de *hær.*

(5) *Ep.* 100.

(6) *Ep.* 153.

« e preghiamo per essi, perchè Dio lo comanda; ma senza parteci-
 « pare alle colpe loro, anzi per ricondurli a penitenza. Che se Dio è
 « paziente con chi tarda a convertirsi, quanto più dobbiamo esser
 « noi con chi promette emendarsi, quantunque incerti che adempia-
 « no le promesse? »

E altrove: — Chi può sapere quel che un giorno penseranno co-
 « loro che oggi sono travati? Chi sa quanto i falli de' malvagi con-
 « tribuiranno al perfezionamento dei buoni? Nè dell' uomo può darsi
 « giudizio se non al fine della vita, quando non possa più mutar sen-
 « tenza, nè giovare al vero col paragone dell' errore. E giudizio sif-
 « fatto gli angeli soli possono darlo; gli uomini no. Rimani dunque
 « buono, e soffri i cattivi. Soffri, che tu pure hai forse bisogno di tol-
 « leranza. Se fosti sempre buono, mostrati misericordioso; se erra-
 « sti, nol dimenticare. Il loglio deve stare col buon grano, i capri
 « colle pecore, finchè non venga la messe. Tollerà l' eretico dichia-
 « rato, tollera il pagano, tollera l' ebreo, tollera il mal cristiano oc-
 « culto ».

Pur troppo egli stesso si dimenticò di queste massime benigne, approvando i decreti degli imperatori e i rigori usati per convertire i Donatisti (1).

Gl' interni dissidi erano compensati dai trionfi che la Chiesa otte-
 neva di fuori. Il vescovo Marata, spedito dal giovine Teodosio am-
 basciadore in Persia, diede contezza del cristianesimo al re Isde-
 gerde e alla corte, talchè fu permesso ai Cristiani di fabbricar chie-
 se in tutto quell' impero. Non sapeano darsene pace i Magi, benene-
 riti d' aver aiutato a rialzare il vessillo nazionale; onde accordatisi
 cogli Ebrei, ragioni ed artifizj adoprarono per avversare il re ai Cri-
 stiani. In ciò li servì troppo bene l' indiscreto zelo del vescovo Ab-
 das, il quale abbattè un tempio del fuoco, onde Isdegerde chiamollo
 e il condannò a rifabbricarlo; e ricusando, il fece morire e diroccar
 420 tutte le chiese. Allora cominciò una persecuzione, continuata poi da
 Varane IV suo successore e dal figlio di questo, ove si rinnovarono
 gli orrori dei primi martiri e la costanza.

Quando poi la provincia dell' Adjabene fu devastata dai Romani,
 settemila Persi furono menati prigioni in Amida e ridotti all' ultima
 miseria. Ma Acasio vescovo, raccolto il clero in nome del Dio che
 « vuole misericordia più che il sacrificio », esortò a vender tutte le
 suppellettili della chiesa per mantenere questi infelici, poi finita la
 guerra, li provvide di danaro per tornarsene in patria. Tale carità
 acquistò l' ammirazione di Varane V allora regnante; onde sospese
 la persecuzione, e di molti favori privilegiò i Cristiani.

In Armenia arrivò di buon' ora il cristianesimo; e la bellissima fa-
 vella di quel paese, per iscrivere alcune traduzioni del Testamento,

(1) *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab imperatoribus
 datas adversus sacrificia paganorum? Et certe longe ibi pana seve-
 rior constituta est, illius quippe impietatis supplicium capitale est.* Ep.
 xciii. 10. Altrove sostiene esser meglio che sieno alcuni tormentati in
 questo mondo, anzi che tutti arsi nell' inferno; del che poi si pente.

ottenne un alfabeto dovuto a Misrob, maestro di Mosè da Corène che scrisse la storia di quella nazione (1).

La Georgia sottomise la vigoria de' suoi uomini e la bellezza delle donne all' umile purità della croce, ma senza svelle le abitudini fiere e scostumate, per cui il padre vendeva i propri figli, il principe i sudditi, il sacerdote i devoti.

Così era penetrato nell' Iberia, nell' Etiopia, nell' India, nell' Abissinia (2); i primissimi atti cristiani ci parlano di Simon da Cirene; e storie mirabili e pietose aprono dappertutto le prediche e la conversione.

Un sogno, un augurio, il racconto d' un miracolo, l' esempio d' un sacerdote o d' un eroe, i vezzi d' una pia consorte, la vista d' un dipinto, l' esito felice d' una preghiera o d' un voto alzato al Dio dei Cristiani, faceva, aiutante la Grazia, cambiar fede ai conquistatori settentrionali. Le virtù austere dei monaci, che i secoli colti possono rifiutare ma non deridere, venivano opportunissime ad allettare e trascinar le maschie fantasie de' Barbari, colpite anche dalle pompe del culto, dal coraggio e dalla carità de' vescovi e dei sacerdoti, dalla potenza d' una religione che poteva imporre tali sacrifici.

I Borgognoni, balestrati dagli Unni, e sfidati d' ogni umano soccorso, volgonsi di consenso alla fede cristiana; tremila a un tratto ricevono battesimo da un vescovo gallo, e credono vederne gli effetti nella sconfitta che danno ad Octar zio di Attila (3). In qual tempo penetrasse il cristianesimo fra Vandali, Svevi, Longobardi, non consta. Di là dal Reno e dal Danubio non furono spediti missionari prima del v secolo. Prigionieri rapiti dall' Asia Minore giunsero a convertir alquanti dei loro padroni, e piantare fra essi una chiesa grossolana e vagante; la quale deputò al concilio di Nicea il rozzo vescovo Teofilo. Da uno di quelli discendeva Ulfila, che cresciuto in mezz' ai Goti, poté alla loro capacità adattare i dogmi generali della fede e della morale rivelata. Patrizio, menato di sedici anni schiavo in Irlanda, ne imparò la lingua e i costumi, poi recato dai corsari nella Gallia, entrò nel convento di Marmoutier, ed ordinato sacerdote in Italia, infine vescovo, fu da papa Celestino inviato a convertire l' Irlanda. 376?
372-
460?

Nè fra i Barbari mancò il battesimo di sangue: Mentre nei Goti Fritigerno abbracciava il cristianesimo predicatogli da Ulfila, Atanarico il rifiutò superbamente; e tratto fuori il sacro carro dell' Irminsul, lo mandò in processione per le strade; e chiunque ricusasse omaggio all' idolo dei loro padri, era allor allora bruciato colle tende e la famiglia.

(1) WHISTON, *Vorrede zu Moses Chorenensis historia armenica*. 1756. SCHRÖDER, *Thesaurus lingue armenicæ*.

(2) Delle relazioni degli imperatori orientali coll' Abissinia, singolare monumento è un' iscrizione trovata poc' anzi da Salt ad Asso in Abissinia, posta da Aizana re degli Assamiti e degli Omeriti, fra il 529 e il 536; in commemorazione della vittoria riportata da suo fratello Sajazana sopra i ribelli Bongaiti.

(3) SOZOMENE, *Storia eccl.* VII. 50. — SIGEBERTI *Chronicon* ad 453.

Sciaguratamente i primi predicatori dei Barbari furono ariani, talchè dovettero meravigliarsi allorquando, accettata di buona fede quella che credevano celeste verità, s' intesero intimare che erano sulla via della perdizione (1). Tra loro stessi ne nacque scissura, e per sollecitazione degli Ariani, Genserico, e peggio ancora suo figlio Unerico, versarono sangue di Cattolici; nè in Africa, nè in Spagna cessarono i dissidi fin quando gli Arabi non vennero a profitarne per assoggettare al corano quei che non aveano saputo tranquillarsi nel vangelo.

Ciò che gli Arabi fecero dell' Asia, forse i Settentrionali avrebbero fatto dell' Europa se non avessero trovato opposizione nei ministri del cristianesimo, i quali, legati fra loro per santità e per scambiabile dipendenza, minacciarono l' inferno a questi invasori che nulla al mondo temevano; e così li piegarono prima alle esteriorità del culto, da cui fecero passaggio a conoscere il fondo della religione. Con questo entrò un insigne cambiamento nella condizione morale e politica dei Barbari. Come necessario ad una religione di precetti scritti, acquistarono l' uso delle lettere, e studiando le verità divine, appresero cognizioni intorno alla storia, alla natura, alla società. Ulfila dotò i suoi Goti d' un alfabeto per voltare in loro favella le sacre carte (2); e questi vulgarizzamenti agevolarono le conversioni, e invaghiarono il clero di cercare la liturgia e gli scritti dei Padri nella lingua greca e nella latina, trasmettendo così viva la face del bel sapere. Trovandosi poi uniti in comunione di credenze e in fratellanza spirituale con tutti i Cristiani, imparavano ad osservar le alleanze, essere meno spietati nelle guerre, rispettare le istituzioni dell' impero che distruggevano.

Però anche ne' paesi convertiti durarono a lungo le traccie del paganesimo. Non parlo dell' Italia e di Roma, ove lo vedemmo persino chiamato a soccorso della città minacciata da Alarico, e dove anche

(1) Salviano ne li vuole scusare: *Hæretici sunt, sed non scientes; veritas apud nos est, sed illi apud se esse præsumunt. Errant ergo, sed bono animo errant. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire nisi iudex.* De gubern. Del, v.

(2) Il frammento più importante della versione di Ulfila è di centoottantotto fogli in-4°, scritto in lettere maiuscole d' oro e d' argento su pergamena porporina, lo perchè chiamasi *Codex argenteus*. Scrive Gregorio di Tours, che quando re Childeberto II prese Narbona, vi trovò venti libri d' evangeli in una cassetta d' oro, guarnita di gemme. Si suppose che di quella copia appunto formasse parte esso frammento, il quale appartiene alla badia di Werden in Westfalia, donde nella guerra dei Trent' anni fu portato a Praga. Nella presa di questa città lo trovò il conte di Königsmark, e lo spedì a Cristina regina di Svezia. Sette anni appresso, Isacco Vossio il portò seco da Stoccolma in Olanda, non si sa con qual diritto. Magno Gabriel conte della Guardia il comprò, e fattolo legare in argento massiccio, lo regalò nel 1669 all' università di Upsala. Stette inedito fin al 1825, quando Zahn lo pubblicò. Alla biblioteca di Volfenbüttel si trova un altro frammento, che contiene l' epistola ai Romani. Il cardinale Maj ne scoperse altri brani nel 1817 nella biblioteca Ambrosiana; e preziose fatiche vi adoprò il conte Ottavio Castiglioni.

più tardi Gregorio Magno doveva fulminare gl' idoli e gli alberi profani, tuttora sussistenti a Terracina (1), e lo zelo de' papi esercitarsi ad estirpare le cerimonie gentilesche.

Nella Sardegna (2), nella Corsica, nelle altre isole duravano queste fra i rustici. I concili di Laterano, di Arles, di Nantes riprovano il culto degli alberi e delle fontane consacrate ai dèmoni, e idolatrate dal vulgo. Nella Terza Lionese il culto druidico si prolungò fino all'uscire del iv secolo, quando i capi della nazione in assemblea decretarono di cessarlo: pure nel secolo seguente ne pigliò le difese l'arcidruide Merlino, le cui profezie furono venerate nelle due Bretagne, poi celebrate ne' romanzi cavallereschi. Childeberto, a mezzo del secolo vi, doveva emanare un decreto contro le pratiche del gentilesimo nel regno di Parigi (3); nel 589, il terzo concilio di Toledo ordinava a sacerdoti, giudici e signori di far ricerca de' Pagani, e severamente reprimerli, giacchè quel sacrilegio era molto diffuso per la Spagna e la Narbonese (4). Più a lungo ancora durarono le pratiche idolatre fra le valli dell' Alpi e le foreste germaniche; sicchè al fine dell' viii secolo si richiesero tutto lo zelo di nuovi apostoli e le vittorie di Carlo Magno per istrapparle.

In una società fradicia dell' ozio, dalla corruttela, dalle sventure, molti abbracciavano la vita monastica per sottrarsi a un mondo che non occupava la lor industria, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Questo fervore di servir Dio per Dio era consentaneo a vocazioni non autate da calcoli o da industrie domestiche (5), come quelle che dappoi popolarono i monasteri d' anime annoiate e mediocri. San Girolamo, che pur tanto per religioso entusiasmo e viva immaginazione teneva dell' orientale, descriveva con buon senso stizzoso gli eccessi dei monaci asiatici: — Ve n'ha che, per l' umido delle celle, pei digiuni smodati, per noia della solitudine ed eccesso di letture. . . cascano nell' ipocondria, e più che dei nostri avvisi bisognano dell' arte d' Ippocrate. . . l' ho veduto persone d' ambi i sessi, cui il cervello erasi alterato per soverchia astinenza, massime quelli che abitavano in celle umide e fredde, per modo da non saper più quel che facessero, nè come portarsi, nè che cosa dire o tacere » (6). Ma tosto che la pace lasciò intiepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni, e dopo vòlte le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl' imperatori dovettero vietare agli anacoreti la città.

Altrove san Girolamo stesso declama contro la loro ambizione: — Ho veduto uomini che, rinunziato al secolo di nome soltanto, di

(1) GREGORIO, *Ep. ad episc. Terrac.*

(2) *Accidit quia ipsos rusticos, quos habet ecclesia tua, nunc usque in infidelitate remanere negligentia fraternitatis vestrae permisit.* GREGORIO, *Ep. ad Januarium episc. calar.*

(3) BOUQUET, t. iv. *Childeb. const. de abolendis reliquiis idololatriæ.*

(4) *Quoniam per omnem Hispaniam sive Galliam (Narbonensem) idololatriæ sacrilegium inolevit.* Delect. Concil. t. II, p. 402.

(5) Vedi V. III, pag. 803 e seg.

(6) *Ad Rusticum*, ep. 95. *Ad Demetrium*, ep. 97.

« fatti nulla cangiarono dell'antico tenor di vivere. La ricchezza loro
 « crebbe, anzi che sminuire; eguali coorti di schiavi, eguali pompe
 « di conviti; ora mangiano su meschini piatti di terra, e fra scianzi
 « di schiavi si fanno chiamar solitari. . . Fuggi altrettanto coloro che
 « vedrai carichi di catene, con barba di capro, mantel nero e piedi
 « scalzi malgrado il freddo: entrano nelle case dei nobili, ingannano
 « povere femminette piene di peccati: insegnano sempre, e non giun-
 « gono mai alla cognizione della verità; fingono melanconia, e dediti
 « in apparenza a lunghi digiuni, se ne rifanno la notte con pasti fur-
 « tivi » (1).

Altrove ancora: — Arrosso a dirlo. Dal fondo delle nostre celle
 « noi condanniamo il mondo; avvolcolati nel sacco e nella cenere
 « sentenziamo i vescovi. Onde cotesti orgoglio di re sotto la tunica
 « d'un penitente? . . . La superbia s'insinua facilmente nella soli-
 « tudine: costui digiunò alcun poco, non vide nessuno, e già si crede
 « un gran che; dimentica che cosa e' sia, donde venga, ove vada, e
 « già il cuor suo e la lingua errano da tutte parti. Contro il voler
 « dell'Apostolo giudica i servi altrui, porta la mano ove la gola fo-
 « invita, dorme tutti i suoi sonni, crede ogn'altra inferiore a sè, di-
 « mora più spesso in città che nella propria cella, e fa il modesto tra
 « suoi fratelli. mentre sulle piazze pubbliche dà d'urto a tutti i pas-
 « saggieri » (2).

Questi rimproveri del più infervorato fra i Padri v' accennano co-
 me in Occidente non si guardassero i monaci con tal devozione, da
 ricoprirne i travimenti o seguirne alla cieca gli esempli. Fossero i
 molti avanzi del paganesimo, o l'esser le menti positive meno di-
 sposte all'asctica esaltazione, mal graditi qui vennero i monaci: e
 a tacere le grossolane ingiurie cantate contr' essi da Rutilio Numa-
 ziano, in Africa e specialmente a Cartagine, qualora comparisse un
 di cotesti pallidi e rasi, il popolo gli era addosso con ingiurie e male-
 dizioni (3). Essendo morta in Roma Blesilla, giovane devota, dicevasi
 per eccessivo digiunare, il popolo gridava: — E quando caccerete di
 città cotesta detestabile genia de' monaci? perchè non lapidarli? per-
 chè non gettarli al fiume? » (4).

Pertanto, allorchè qui pure s'introdusse la vita monastica, sebbene
 s'imitasse l'Oriente, e colà si andasse a conoscere i rigori dei ceno-
 biti, ove gli antichi andavano a cercare una sapienza superba ed ar-
 cana, pure non si procacciò tanto l'isolamento, la contemplazione, il
 distacco dalla società, quanto il viver comune nella preghiera, nella
 conversazione devota; non tanto la macerazione ed il silenzio, come
 la discussione, lo studio, l'operosità.

Crede alcuno che sant'Atanasio abbia pel primo introdotto a Roma
 i cenobiti verso il 390: ma Milano, Verona, Aquileja, pretendono aver
 posseduto i primi monasteri. In Milano già li trovava Agostino (5); e

(1) *Ad Rusticum*, ep. 93.

(2) *Ad Eustochium*, ep. 18.

(3) SALVIANO, *De gub. Dei* viii. 4.

(4) GIROLANO *ad Paulum*, ep. 22.

(5) *Confess.* iv. 6.

Martino di Tours era abitato alcun tempo in uno di questi (1); poi tornato nella Gallia, fondò la comunità di Ligugé presso Poitiers, indi il convento di Marmoutier (*Hujus monasterium*), e disciplinò i tanti eremiti sparsi nelle grotte e fra le ruine dei tempi, lungo la Vienna e la Loira, mille dei quali accorsero a rendergli le esequie. Cassiano, testimonia del rigore de' monaci d'Oriente, dopo la morte del Grisono ritirossi in Provenza, fondò due monasteri a Marsiglia, e dicono avesse dipendenti fin cinquemila tra uomini e vergini, di cui descrisse la vita per istanza di Castore vescovo di Apt. Ma nella Gallia il più famoso fu quello di Lerino (2), posto verso il 410 da sant'Onorato poi vescovo d'Arles, donde le chiese cercavano a gara i pastori, e donde, a tacer altri, uscirono Salviano e san Patrizio (3).

(1) CULPICIO SEV. *Vita s. Martini*, IV: *Mediolani sibi monasterium statuit*. E Paolo Petricordio, 1:

... *Constructa statuit requiescere cella*
Hec ubi gaudentem nemoris vel palmis umbris,
Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.

(2) *Les monastères de Lerins et de Saint-Victor, alors le refuge des hautes pensées*. Guizot, *Civil. en France*, lect. v.

(3) Per quanto variiissimi sieno di nome, di regole, di vestire, i monaci possono ridursi a quattro famiglie principali:

I. LA REGOLA DI SAN BASILIO, istituita da questo nel 337, essendo papa Felice II. È l'ordine più antico, che riformò lo stato monastico scegliendo quanto di meglio s'aveva nelle regole degli eremiti Antonio, Marone, Pacomio, Macario. Si stese largamente anche in Italia, oltre abbracciare quasi tutti i monaci greci ed orientali; e fu la più celebre nel primi secoli.

Militarono sotto di essa anche gli Armeni, i quali, portati poi in Italia, serbarono le cerimonie greche, finché si trovò più conveniente l'aggregarli agli Agostiniani ed ai Domenicani. Parecchi di questi Armeni abitavano sul Montenegro, donde scacciati dal Turchi, vennero a Genova, ove il loro principale monastero fu quello di San Bartolomeo, dal che furono talvolta chiamati *Bartolomiti*.

Anche i Carmelitani tennero dapprima questa regola.

II. LA REGOLA DI SANT'AGOSTINO, da questo istituita circa il 390, essendo papa Siricio. Abbracciava essa due ordini, gli *Eremitani* ed i *Canonici regolari*, suddivisi in moltissimi rami. I *Canonici lateranesi* eredonsi derivati dai primi discepoli, e furono collocati in San Giovanni Laterano da papa Leone verso il 450. San Frigidiano canonico lateranense, creato vescovo di Lucania, cominciò colà un altro ramo verso il 536, intitolato *Congregazione di san Frigidiano dei canonici lateranesi*. Nel 1115 Pier degli Onesti, sacerdote di Ravenna, per amore d'una vita più austera edificò presso quella città Santa Maria del Porto, con un monastero, ove cominciò la congregazione dei *Portuesi*. Nel 1085 Adamo clerico di Mortara alzò la chiesa e il monastero di Santa Croce, e fondò i *Canonici regolari mortariensi*. Quella dei *Canonici regolari di san Giacomo di Cella Volana* principiò nel 1000 nella diocesi di Comacchio. Nel 1140 i *Canonici regolari di santa Maria di Crescenazago* furono fondati da Ottone dei Morbi, e vennero poi in fiore sotto il pontificato di Urbano III. Nel 1200 alcuni secolari di Bologna istituirono la congregazione dei *Canonici regolari secolari*. I *Canonici regolari mantovani di san Marco* ebbero origine nel 1194 da Alberto Spinola pio sacerdote. Quel di san Cle-

Solo nel v secolo i monaci cominciarono a prender parte alle funzioni clericali, e si fecero ordinar preti, senza per ciò mutare stato.

to vogliansi far ascendere fino a papa Cleto successore di Lino. Quei di *Santo Spirito in Sassonia* a Roma furono fondati da Innocenzo III nel 1198 per cura d'un ospedale d'esposti.

L'ordine degli *Eremitani* non si sa se cominciasse da sant'Agostino, o da Guglielmo duca d'Aquitania, o da Giovanni Bono mantovano, o altrimenti. I *Giamboniti* presero nome da questo Giovanni Bono, che li pose presso Cesena poco prima d'Innocenzo III: quelli del *beato Pietro da Pisa* da Pietro Gambacurta, presso Cesena e Mombello nel 1380.

Vanno sotto la categoria stessa i *Trinitari* pel riscatto de' prigionieri, fondati nel 1199 da san Giovanni de Matha e san Felice Valesio; i *Domenicani* o *Predicatori*, da san Domenico nel 1216, pontificando Onorio III; i *Servi di Maria* nel 1232, da sette nobili fiorentini; i *Servi di Maria riformati*, da Filippo Benizzi circa il 1267; i *Gesuali di san Geronico*, da Giovanni Colombino senese verso il 1365. I *Fratelli Alessandini* erano laici che seppellivano i morti, dopo il 1309. La congregazione de' *Cherici ospitalieri* fu nel 1300 istituita a Siena da Agostino Novello, prima cancelliere di re Manfredi, poi segretario di Bonifazio VIII.

Appartengono pure a questa regola molti ordini militari, come i cavalieri del santo Sepolcro, quel di Malta e i Teutonici.

III. LA REGOLA DI SAN BENEDETTO fu istituita circa il 500 sedendo papa Simmaco. Nel 529 san Benedetto fondò la congregazione degli *Specuensis* o *Cassinesi* o *Benedettini*, così detti dallo speco di Subiaco e da Montecassino. Son figlie di questa la congregazione *Sicula*, posta nel 536 da san Placido abate coi primi discepoli di san Benedetto; i *Camaldolesi*, da san Romualdo patrizio di Ravenna nel 1012, da cui derivarono gli eremiti di *Montecorona*, e di *san Michele da Murano*; quelli di *Monte Carilo* nell'Apennino urbinato; le *Damianite*, dette così dal monastero di san Damiano d'Assisi, e le monache della stessa valle; la congregazione *Cavense*, detta dal monastero nella Cava Metallicana presso Salerno, nel 1050 da sant'Alferio abate; la congregazione di *Vallombrosa*, da san Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1060; la congregazione del *Monte Vergine*, da san Guglielmo di Vercelli nel 1121, detta anche del *Monte Virgiliano*, ove Virgilio avea un orto amenissimo, e dove fu poi costruito un monastero colla chiesa sotto il titolo della Beata Vergine di Epoli, che rimase solo nel regno napoletano. Il medesimo nel 1124 istituì i *Guglielmi*.

Gli Umiliati vennero fondati in Milano il 1196. La congregazione dei *Floresi*, detta da San Giovanni da Fiore, prima sua sede, fu istituita presso Cosenza il 1196 dal beato Gioachino monaco cistercese. Quella di *san Nicola d'Arena* presso Catania, posta nel 1300. I *Celestini*, denominati da Pler Morone, poi papa, nel 1274. Gli *Olivetani*, dal monte Oliveto presso Siena, fondati da tre nobili senesi nel 1319.

Vi appartengono altresì gli ordini militari dei Templari, di Calatrava ed altri.

IV. LA REGOLA DI SAN FRANCESCO, detta dei *Fratelli minori*, è stabilita nel 1208. Militano in questa tutti i *Minori Francescani*, *Osservanti*, *Scalzi*, *Riformati*, sotto l'obbedienza di un solo generale; i *Conventuali*, i *Terziari*, i *Cappuccini*.

Hanno regole proprie: i *Certosini*, posti alla Certosa di Grenoble da Brunone cittadino di Colonia nel 1084; la congregazione di *san Girolamo da Lupo di Ometo*, con una regola desunta dagli scritti di san Giro-

Tale cambiamento ritrovò qualche ostacolo nel concilio di Calcedonia (1), e Leon Magno vi si oppose apertamente (2); ma presto i vescovi compresero quanto vantaggiar potessero di questa fervorosa milizia; onde le fu aperto il santuario, e più tardi (787) il concilio Niceno II attribuì agli abbatì il diritto di conferire gli ordini minori nel proprio convento.

Mentre i monaci accostavansi ai chierici, i chierici di molte chiese vescovili, ad imitazione dei monaci, unironsi sotto una regola uniforme, col nome di *canonici*. Furono introdotti da sant' Eusebio di Vercelli e sant' Agostino; poi Crodegango vescovo di Metz dettò regole per la lor vita comune, accettate dalla più parte dei capitoli. 650

Dai primi tempi della Chiesa si usarono le diaconesse, mogli del diacono, o donne mature per vigilar nelle chiese all' ingresso destinato alle donne, spogliare le battezzande, curar le inferme e le morte, ripulire le cresimate (3); ma non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, non essendosi ad esse imposte le mani (4). Però già nel IV secolo molte vergini convivevano in case private, e passato quest' uso in Occidente, sant' Onorato istituì a Saint-Cyr sull' Huveaune presso Marsiglia la prima comunità di donne nella Gallia; san Cesario vescovo d'Arles (-542) scrisse una regola per le monache (5); e Leon Magno proibì di velarle prima che i quarant' anni avessero temperate le passioni e maturato il consiglio.

lamo, e cominciata sotto Martino V; i *Carmelitani*, che principiarono nel 1160 sotto Alessandro III, sul monte Carmelo, ed ebbero regola da Alberto patriarca di Gerusalemme nel 1209, confermati da Onorio III del 1227.

Vedi principalmente LUCH FERRARIS *Bibliotheca*, alla voce *Religiones regulares*.

Per gl' istituti e per gli abiti monastici possono consultarsi:

BONANNI, *Catalogo degli Ordini religiosi*. Roma 1706.

HELIOT, *Histoire des Ordres monastiques religieux et militaires*. Parigi 1734.

LUCÆ HOLSTENII, *Codex regularum*. Augusta 1754.

HENRION, *Histoire des Ordres religieux*. Bruxelles 1838.

(1) *Canone* III. 4.

(2) *Ep.* CXIX. 1. 6.

(3) S. IGNAZIO, *ep.* 12.

(4) *Conc. Niceno*, can. 19.

(5) BOLLANDO, al 12 gennaio.

CAPITOLO XIX.

Disciplina e riti.

Regolata la gerarchia ed introdotta nella vita civile, non poté essere che la Chiesa conservasse la povertà apostolica; ma con questa perdettesse della primitiva fervorosa purezza e dell' indipendenza. A principio il clero non vivea che delle offerte recate all' altare, dividendole coi poveri; e soltanto dopo Costantino le chiese e le religiose società poterono giuridicamente avere sode proprietà, e accettar legati. Costantino medesimo nel 321 dotò di lauti assegnamenti la basilica dei Santi Apostoli; a molte furono attribuiti i beni che prima servivano al culto pagano; ed altre, porzione dei terreni comuni; talchè non vi fu cattedrale che non possedesse. Come anticamente non faceasi testamento senza qualche legato all' imperatore, così i Cristiani voleano tutti lasciare alla Chiesa un testimonio di lor pietà: ciò era pure una protesta contro l' antica credenza che tutte le cose appartenessero allo Stato, mentr' essi consideravano come padrone Iddio soltanto.

La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese (1); tantochè Valentiniano I vietò al clero di ricever legati da donne: poi fu proibito a preti e monaci l' ereditare; ove san Girolamo diceva, non dolarsi della cosa, bensì dell' essere meritata. I Padri declamarono a gara contro gli abusi, il Grisostomo principalmente; ed Agostino ripudiò più doni fatti alla sua chiesa.

Poichè per sentimento carnale potevano gli ecclesiastici lasciare a parenti o distrarre i beni ricevuti a servizio della Chiesa, e la pietà trovarsi costretta a nuove dotazioni, gl' imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni acquistati. Che ne seguì?

(1) In ciò s' accordano un accanito Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo chiama i monaci persone quasi inutili alla repubblica, che, col pretesto di accomunare coi poveri, molti riducono a povertà: οὔτε πρὸς πόλεμον οὔτε πρὸς ἄλλην τινὰ χρείαν ἀναγκάσειν τῇ πολιτείᾳ, πλὴν ὅτι προδόντες ἑλθὼν μέχρι τοῦ αὐτοῦ εἰς ἐκείνου τὸ πολὺ μέρος τῆς γῆς ὠκειώσαντο, προσάσει τοῦ μεταδιδόνου πάντων πτωχῶν, πάντας ὡς εἰπεῖν πτωχοὺς κατὰ τήσαντες. v. 23. Prudenziò (Peri Stephanon, hymn. n. 76) canta:

*Successor exhaeres gemit,
Sanctis egens parentibus;
Haec occulantur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pictus creditur
Nudare dulces liberos.*

i possedimenti degli ecclesiastici aumentarono a dismisura, accettando sempre senza mai alienare; sicchè il prefetto Pretestato poté dire: — Fatemi vescovo di Roma, e mi rendo cristiano ».

Vero è che quei tesori erano un fondo di soccorso pei poveri, per alzare chiese, decorare il culto, e alimentar parrochii in povere e remote regioni. Poi le nomine dei sacerdoti e dei vescovi si resero più indipendenti dai laici quando non fu mestieri vivere delle costoro limosine.

Così scemavasi l'intervenzione dei laici nelle cose ecclesiastiche; perdevansi gli esempli dell'assenso domandato loro per ordinare un sacerdote, benchè sempre si pubblicassero i nomi, acciocchè si opponesse chi conosceva alcun impedimento. Avendo il concilio di Nicea dichiarati necessari la presenza e il consenso degli altri della provincia per render legali le elezioni d'un vescovo, poté la pluralità di quelli mandar vuote le nomine delle assemblee; e il popolo, conoscendo non gli rimanere che l'apparenza, se ne allontanò (1).

Nè sempre l'elezione dei vescovi andava regolare. Come fosse eletto Paoliniano vedemmo (V. III, pag. 810): nell'assemblea adunata a Milano per dare un successore ad Ausenzio, comparè il governatore Ambrogio per metter ordine, ed è acclamato vescovo. A Chalons, morto il vescovo Paolo, si tramestano fazioni per eleggere il successore; i due vescovi Paziente di Lione ed Eufronio d'Autun prendono un tal Giovanni, cherico di fama non grande ma irreprensibile, e l'ungono quasi di sorpresa (2). Gli abitanti di Bourges ne rimettono la scelta a Sidonio Apollinare.

Dapprima sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari, tanto che sant' Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro; egli vescovo, per un laico (3). La veste talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi, erano consuete ai filosofi e a chi non affettava pompa; ed unico distintivo fu il radersi i capelli, lasciando solo una corona i Latini, e i Greci una ciocca in forma di croce (4). Abiti propri scribavano per la celebrazione dei sacri riti (5).

(1) Non di tratto però; anzi nel vi secolo troviamo ancora alcune comunità parteci al'elezione; e Giustiniano ordinò che i primati della città fossero a ciò consultati, *Nov. cxxxvii. 2.*

(2) Lettera di Sidonio Apollinare, iv. 23.

(3) *In obitu Satyri oratio*, N° 58. Celestino papa, ep. 2, attesta che neppure i vescovi avevano abito particolare. Vedi V. III, pag. 814.

(4) Il concilio iv Cartaginese ordina che nessun clerico nutra la chionna o rada la barba; ma poco fu osservato. — Dicono che la tonsura derivi dal Nazareni, i quali in segno di particolar devozione bruciavano parte de' capelli (*Conc. Aquisgr.* sotto Lodovico Pio, c. 1.; Isidoro di Siviglia, lib. 1. *De off. eccl.* c. 4); e nel capo xviii degli *Atti apost.* è menzione di Priscilla ed Aquila, che per voto si erano tonsi. Ma oltrecchè i Nazareni solevano al contrario portar le chionne prolisse, come Sansone, non è probabile che in tempi di persecuzione si volesse usare un distintivo così appariscente.

(5) *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaeque communi*: GIROLAMO, in *Ezech.* c. 44. Landolfo Seniore (*Hist. mediol.* lib. II. 53), parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che sotto lui

cioè la casula o pianeta, mantello tondo e tutto chiuso fuorchè al capo. Dappoi gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto del comune; e Carlo Magno nel 793 ordinava ai conti di trattar come i laici i cherici che trovassero in arnese secolare: il color nero però non venne di legge che dopo il secolo xiii (1). I sacerdoti furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti gl' impieghi secolari; poi obbligati al celibato, legge antica, resa più rigorosa col tempo, e adottata quasi universalmente. Il concilio di Calcedonia (451) vietò che un solo possedesse diversi benefizi, per usar qui una parola più tardi introdotta.

Entrante il v secolo, Roma vantavasi possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la gran cura perchè nessuno si facesse ordinare fuor di diocesi, nè un prete abbandonasse la sua, o viaggiasse senza licenza dell' ordinario (*litterae dimissoriae*). Il concilio di Calcedonia predetto dichiarò sacrilego chi uscisse dalla sacra milizia dopo il voto; al che Giustiniano aggiunse la confisca dei beni a pro della chiesa abbandonata.

nessuno osava entrar in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col capuccio del birro, cioè della sopraveste che allora gli ecclesiastici aveano di color rosso. Il birro, mantello rialzato sulla spalla, o aganciato al petto, portavasi dai Romani sopra la tunica, prima come veste militare, poi adottato anche dai cittadini per coprirsi dal freddo e dalla pioggia, e aveva il capuccio. Sulle vesti sacerdotali vedi *Annales archeolog.* 1844, p. 61; 1845, p. 125.

(1) Il concilio di Magonza dell' 815 impone non esca mai un sacerdote in pubblico, se non colla stola al collo. Landolfo (*loc. cit.*) racconta pure che, ai tempi di Ariberto, nessun cherico osava assumere le foggie laicali o nel birro o nelle vesti o nella calzatura. Ma il color nero non era molto usato dal clero lombardo; e il Giulini, all' anno 1203, reca il testamento d' un prete che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. Sapplamo però che i preti milanesi in tempo d' officatura indossavano la cappa nera; rossa i canonici ordinari. Nel 1211 fu da un sinodo milanese vietato al cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa o il camice, od altra veste rotonda e chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni sulle vesti, e le cappe colle maniche; chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparate, non vesti gialle o verdi (e quelle d' altro colore?), nè pelle di vajo. Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure son vietate ai frati le tavole, i dadi, le zure, le caccie, i cani, i traffici, l' usura, l' aver compari e comari, l' andare ai bagni, il portar berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Un concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati o listati, con nastri e bottoni d' argento o metallo, ne capucci da laici. Il concilio diocesano milanese del 1250 vuole che i prelati tutti sopra la guarnaccia portino un vestimento chiuso, e non cappe con maniche quando sieno fuori della scuola, non freni o selle o sproni od altra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè ciamidi secolari con pelliccie, nè tabbari, sieno sparami o chiusi, fuorchè nel caso di dover cavalcare: del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè coilari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti (GIULINI, *ad annum*). — Quanto è facile il proibire e il comandare!

Cessati i corepiscopi, a cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale, e diversi villaggi univansi sotto una chiesa detta *titolo*; i membri chiamavansi plebe (λαός), e plebani i curati (*curiones*), ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna chiesa, vigilando che non le aggravassero nè distraessero (1). Nelle città non v'avea che una chiesa sola per dire la messa, e quando l'affluenza fosse soverchia se ne celebravano due; ma sarebbesi considerato scismatico il prete che formasse una riunione di fedeli separata dal vescovo. Roma, Alessandria, e forse qualche altra gran città aveano più parrocchie, ma i preti di queste non consacravano, e solo amministravano l'eucaristia consacrata dal vescovo. Quando nelle città episcopali si dovettero istituire parrocchie, le chiese restarono distinte in cattedrali e parrocchiali. I plebani non pronunziavano scomuniche nè assolvevano: restava privilegio dei vescovi il consacrare il pane ed il vino; ma lo sconcio di mandar questi attorno, fece estenderlo anche ai plebani, che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione d'alcuni casi. Il curato estende la podestà su tutti gl'interessi spirituali della sua chiesa; ed essendo l'istituzione sua di diritto divino, non può rimuoversi che dopo giuridica sentenza.

Il nome d'arciprete si trova da prima in san Girolamo; ed era per l'ordinario il più vecchio, e faceva le funzioni del vicario generale. Gli arcidiaconi erano il braccio destro del vescovo, amministravano i beni della chiesa, ne distribuivano le limosine, presentavano gli ordinandi. Il difensore nella Chiesa greca, prete o laico, doveva tutelare gli ecclesiastici davanti ai tribunali civili. La Chiesa latina nel IV secolo avea diaconi, suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiari: la greca ipodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiari, ermeneuti, fossori (V. III, pag. 803).

Così regolata la gerarchia, si determinarono i doveri e gli onori annessi a ciascuna dignità, e la giurisdizione graduale. I papi, traendo l'autorità da Dio, erano irreprensibili; pure alcuni concili vollero censurarli, come poteano fare coi patriarchi i concili ecumenici, e i nazionali e provinciali coi vescovi. I Padri adunati a Cartagine pregarono papa Celestino I di non ricevere alla comunione i vescovi che essi ne avevano sceverati; dicendo, dal concilio di Nicea esser rimesse al sinodo provinciale le cause dei vescovi e sacerdoti.

Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana. Avendo la persecuzione fatto sentire la necessità di rinserrare i legami della società esterna, le comunità della campagna si aggregarono a quelle de' capoluoghi, e formaronsi in diocesi. I corepiscopi si perdettero, avendo il concilio di

(1) Parroco dagli antichi dicevasi colui che provvedeva di sale e legna i legati dai Romani nelle provincie, da *παρεχω praebeo*:

Proxima campano ponti quae villula tectum

Praebuit et parochi quae debent ligna salemque. ORAZIO, *Sat.* v. 4. Forse furono detti parroci i cristiani perchè destinati dai vescovi a somministrare il bisogno alla plebe.

Laodicea (366?) ordinato non si desse successore ai morti, e i sopravanzanti dipendevano dai diocesani. Così concentravasi in questi l'autorità: ma in compenso furono obbligati alla residenza dal concilio d'Antiochia (341), e da quello di Sardica (347) a non rimanere assenti più di tre settimane. Doveano poi girare la diocesi, nel che all'interesse delle anime univasi il materiale, poichè visitando le chiese campestri, raccoglievano le oblazioni depostevi nell'annata. Paragonando poi l'episcopato ad uno spozalizio, gli si applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una chiesa all'altra, quando nol prefiggesse il bene universale (1); spediente a troncar le brighe e l'ambizione di posti senpre migliori.

Per creascersi forza coll'unione, i vescovi delle varie chiese si stringevano a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica; il quale s'intitolava metropolita o arcivescovo (2), distinto col pallio, che era una stola stretta, eadente sul petto e fra le spalle. Non sovrastava in autorità spirituale, nia convocava a concilio i vescovi della provincia, per ciò chiamati suffraganei; li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le decisioni loro, vigilava sulla fede e la disciplina di tutta la provincia (3). Al metropolita di Roma obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbicarie; a quello d'Alessandria i vescovi di Libia e d'Egitto; all'antiocheno quei d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino; e lo splendore della città ove tenevano lor sede, si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita destinava un sacerdote per amministrare in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero altri vescovi. In presenza di questi, il clero proponeva, e l'assemblea dei decurioni e del popolo eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre si andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale finchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. L'autorità temporale non s'ingeriva delle elezioni se non più tardi per la città ove sedeva il principe.

Il vescovo per solito era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse le sue pecore, ed esse lui. Non dovea aver avuto più che una moglie, goder voce d'onest'uomō, d'esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche

(1) La traslazione volontaria proibita chiamavasi *metabasi*; la ordinata, *metatesi*.

(2) Il canone 9 del concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitanum episcoporum sollicitudinem totius provinciae gerere.*

(3) L'edizione araba del concilio Niceno, sotto il canone 59, ci conserva questa notizia importante sulla gerarchia, almeno in Oriente: *Consideret patriarcha quae archiepiscopi et episcopi ejus in provinciis suis faciunt; et si quid reperiat secus quam oportet factum, nulet et disponat ut sibi videbitur, siquidem ipse est pater omnium. Et quaecumque archiepiscopus in episcopos tamquam frater major qui curam habet fratrum suorum, et ei debent obedientiam quia praest, est tamen patriarcha loco patris, sub cujus dominio ac potestate sunt filii ejus.*

fra i Pagani. Non aveasi riguardo a condizione, ma al bisogno partecolare; dotto ed eloquente per le città, semplice e affabile per la campagna, fin guerresco ove la diocesi avea bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il quarto concilio di Cartagine determina le qualità necessarie a vescovo: per natura prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi; umile, affabile, misericordioso, istruito delle lettere e della legge di Dio, pratico del senso delle Scritture, esercitato ne' dogmi ecclesiastici, e principalmente in parole schiette professi la fede (1).

Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi ne' deserti, morivano perlin di sgomento. Geres, piccola città dell'Egitto a sette miglia da Pelusio, nominò vescovo Nilammon, che viveva in una celletta di cui avea murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo d'Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: — Domani, padre mio, farete come vi piacerà ». Il domani tornano, e Nilammon replica dal fondo della sua grotta: — Prima preghiamo ». Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita, e più non risponde; levano le pietre, e il trovano morto.

Distruggere le reliquie del paganesimo, serbar dalle eresie incontaminata la fede, era precipua cura dei vescovi: ma la condizione di que' miseri tempi li costrinse ad assumere i pesi a cui si sottraevano le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora diviene ogni cosa; egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, dà e scioglie la scomunica; visita infermi, suffraga morti, riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani; fonda ospizi e spedali; amministra i beni del suo clero; fa da arbitro e da giudice di pace; pubblica trattati di morale, di disciplina, di teologia; sostiene controversie con eretici e filosofi; s'applica alle scienze e alla storia; risponde a consulti d'altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; siede ne' concili, assume ambasciate, va a mitigare i Barbari o gli usurpatori; congiunge insomma il potere filosofico, il politico, il religioso.

Costantino, non potendo sovvertire l'autico assetto mediante le leggi, vi unì la persuasione, crescendo autorità ai vescovi come tutori dei deboli e arbitri delle differenze, donde cominciò la giurisdizione ecclesiastica. La venerazione pel clero traeva a questo spontaneamente la popolazione, talchè i vescovi consumavano l'intero giorno a decider piati, e fin i Pagani ricorrevano alle loro decisioni. Sciolte dalle formole giuridiche, le sentenze de' vescovi riconducevano il diritto alla ragione e all'equità, tenendo essi conto della buo-

(1) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si literatus, si in lege Domini instructus, si in Scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia si fidei documenta verbis simplicibus asserat.*

na fede più che della stretta parola, de' precetti religiosi e morali più che de' civili; e colla carità e la verità spegnendo lo spirito contenzioso. Come patrono de' deboli il vescovo interponeasi fra il padrone e lo schiavo, fra il padre e i figli, correggendo le legali iniquità (1). Essendo i governi municipali abbandonati dai decurioni, i vescovi e i sacerdoti gli assumevano, come quelli che trovandosi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Non era dunque l'autorità temporale un' usurpazione; non l'aveano chiesta, non vi furono destinati: nacque il bisogno, e si trovarono pronti, perchè la preponderanza morale ne dava loro il legittimo uso, perchè dal cri-

(1) Giovan Grisostomo, nella mirabile sua orazione *Sulla dignità del sacerdozio*, espone tutti gli oneri che ad un prete e più ad un vescovo incombevano. Toccando poi di questo, soggiunge: — La parte del giudice è piena d' infinite molestie e gran fatica, e di tali difficoltà, che tante i giudici secolari non ne sostengono. Perocchè trovar il giusto è una briga; e ritrovato non violarlo è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non piccol pericolo, stante che alcuni dei più deboli, intrigati in liti per non avere chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede. Molli che hanno patito un' ingiuria, odiano quei che loro non porgono aiuto, egualmente che quelli da cui hanno ricevuto l' ingiuria; ne vogliono mettere in conto il disordine delle cose, nè la difficoltà de' tempi, nè la misura della potestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante; ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione da' mali onde sono oppressi: e quegli, non potendogliela procurare, per quanto adduca mille motivi, non fuggirà mai d' essere da loro condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, or bene io non ti nascondereò un altro motivo d' accusa. Perchè colui che tiene l' episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza, gliene vengono dissapori indicibili. Nè solamente quei che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, non a ciò indotti da motivo di religione, ma la maggior parte perchè pretendono quest' onore e degnazione. E se accada mai ch' egli, per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, più frequentemente veda alcuno de' più ricchi e potenti, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d' adulatore.

« E che dico io de' patrocini e delle visite? per puri saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch' egli aggravato spesse volte s' abbatte per la tristezza. Devono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il vulgo sottilmente ne esamina le più semplici azioni, e il tono della voce considera, e la disposizione del volto, e la quantità del riso. E taluno dice: Egli ha fatto bel viso ai tale, e l' ha con lieta aria e ad alta voce salutato; e me ha salutato buzzo buzzo e per puro dovere. E se, stando molli a sedere, egli parlando non porti in giro gli occhi dappertutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo, basterà resistere a tanti accusatori, o per non esser da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per iscampare dall' accusa? Perchè bisogna non aver accusatori; e se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se avvi alcuni che godono d' incolpare semplicemente per dir male e senz' altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristizia delle loro querele ».

stianesimo traevano e il diritto di far ciò che giova all'uomo e i mezzi di compirlo.

Già abbiamo ammirato Ambrogio, il Grisostomo, Agostino. Anche Teodorico I visigoto, dopo respinto da Narbona, spedì sant' Oriente vescovo di Auch a chieder pace. Germano vescovo di Auxerre viaggiò ad Arles per ottenere alloggiamento alle pubbliche gravzze. Ilario di Lerino, tuttochè vescovo d' Arles, continuava vita da povero: in città riceveva la mattina chiunque si presentasse; il resto del giorno lavorava colle proprie mani a far nodi, mentre dettava, leggeva, udiva, parlava: fabbricava chiese coi marmi tolti agli anfitrati, vendeva i vasi sacri se bisognassero a soccorrere poveri o redimere cattivi: i giorni di digiuno predicava fin quattro ore, ascoltava la confessione de' penitenti, avviava o riparava i mali della cattiva amministrazione. Vedendo entrar in chiesa co'suoi uffiziali il prefetto, spesso da lui rimproverato, gli volse la predica dicendo che, dopo sprezzati gli avvisi, non era degno di ascoltare la divina parola.

I vescovi, come naturali censori, doveano tener mondi e correggere i costumi, secondo una giurisprudenza canonica che non faceva distinzione di persone. Anche sotto il despotismo ritennero l'importante privilegio d'esser giudicati dai loro pari; mentr' essi pronunziavano sopra gli ecclesiastici, sottratti per tal via allo scandalo d'una pubblica procedura. Positiva legge ordinò ai magistrati d' eseguire le decisioni dei vescovi (1); ma in alcune chiese ai sacerdoti era permesso appellarsi al sinodo provinciale (2).

Nel temporale, i Cristiani da principio aveano tentato emanciparsi dai tribunali ordinari, temendo la parzialità di giudici nemici alla lor fede, e rifuggendo dalle formole pagane onde i giudizj erano accompagnati. Come dunque in società di fratelli, compromettevano le differenze loro ne' vescovi e negli anziani, dal che venne una giurisdizione volontaria e d'arbitramento, cui Costantino appoggiò coi suoi decreti. Fatti cristiani i dominanti, mancava ogni ragione di rimuovere dal foro secolare i Cristiani contendenti: solo la Chiesa l'interdisse a' suoi ministri (3), cui Costantino concedette negli affari civili un foro distinto; privilegio esteso da Giustiniano ai processi coi laici, salvo l'appello ai tribunali ordinari. La giurisdizione dei vescovi era arbitrale o coercitiva: gl'imperatori mostrarono intenderla nel primo senso (4), e Giustiniano sottopose la sentenza del ve-

(1) *Cod. Theod.* ix. 43. l. 4.

(2) Il III concilio di Cartagine, can. 9: *Ut clerici publica judicium non appellent . . . cum privatorum Christianorum causas Apostolus ad Ecclesiam deferri, atque ibi determinari præcipiat.* Nell'anno 425 Teodosio II e Valentiniano III fecero tal legge: *Clericos episcopali audientia reservamus . . . fas enim non est ut divini muneris ministri temporarium potestatum subdantur arbitrio.* Giustiniano attribuì forza di legge ai canoni ecclesiastici, *Nov. cxli.*

(3) Concilio di Vaison del 442.

(4) Vedi gli editti d' Onorio, Valentiniano III e Giustiniano del 398, 428 e 541. Nel *Cod. Justin.* lib. i, tit. 4, *De episcopali audientia*, leg. 26: —

scovo all' approvazione del giudice pubblico; ma in Occidente, essendo caduto ogn' altro ordinamento col giunger dei Barbari, la giurisdizione vescovile fu estesa fin all' eccesso.

Il tribunale ecclesiastico in tre casi traeva a sè le cause di laici: primo, qualvolta le parti si rimettersero al suo arbitrio; e il lodo, per costituzione di Costantino, passava in giudicato. Inoltre, potendo come particolare società censurare i costumi de' suoi membri, la Chiesa acquistò giurisdizione correzionale su quelli che chiamavansi delitti segreti, e restarono di sua attribuzione il sortilegio, il malefizio, la bestemmia, lo spergiuro. In terzo luogo, chiamavansi ai tribunali vescovili le cause dette ecclesiastiche, massime quelle di matrimonio e testamento. Il primo considerandosi non puramente contratto civile, ma atto religioso e sacramento, era naturale che il clero ne avocasse a sè le controversie, e i casi d' adulterio, concubinato, fornicazione, ratto e simiglianti. Quanto ai testamenti, non saprei per qual titolo venissero di competenza ecclesiastica, se non fosse perchè, come prima in mano delle Vestali, così allora deponevansi nelle chiese.

Nel diritto che i tempi e i sacri boschi idolatri avevano di proteggere i delinquenti, sottrattarono le chiese del Dio vivente. Leone imperatore statui non se ne estrasse alcuno, nè si molestassero i vescovi per debitori ricoverati: però a questi si notificchi la sentenza, acciocchè si costituiscano un procuratore, e se nol facciano, si

Circa agli affari annuali della città, sia che trattisi di rendite ordinarie della città, o di fondi provenienti dai beni di essa, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt' altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o d' acquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o di torri, riparazioni di ponti, strade, processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico e privato, noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra i primari cittadini, si riuniranno, ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno solleciti che coloro che li conducono o gli hanno condotti, misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino d' aver adempiuto ai loro impegni nell' amministrazione sia de' monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzione delle strade o acquedotti, o per altro oggetto ».

Ivi, leg. 50: — Riguardo alla tutela de' pupilli della prima e seconda età, e di tutti cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di cinquecento aurei, ordiniamo che non si aspetti la nomina del presidente della provincia, lo che cagionerebbe gravi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove convien provvedere alla curatela. Allora la nomina dei curatori o tutori dovrà farsi dal magistrato della città . . . di concerto col piissimo vescovo e con altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d' una ».

Ivi, lib. 1, tit. 35, *De defensoribus*, leg. 8: — Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istruiti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti e istituiti dai venerabili vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietari e dai curiali. Circa la trasmissione dell' ufficio, provvederà la gloriosa potenza del prefetto al pretorio, onde colle lettere d' ammissione di sua magnificenza possano quelli acquistiar sicurezza e vigore ».

proceda contro loro secondo la ragione, staggendone e vendendo i beni mobili o sodi; si metta fuori se alcun che nascondono nel ricinto della chiesa o in casa d'un chericco; gli schiavi, con quanto avessero recato, rendansi al padrone, se però giuri non castigarli di là dai termini dell'umanità.

Al primo introdursi nella società, la Chiesa fu costretta chiedere appoggio dal governo per far eseguire i suoi ordini, quando non ancora avea regole, istituzioni, abitudine di governare. Abolito il politeismo, entrava essa nello Stato, e trovavasi nei legami di questo avviluppata: gl'imperadori, che fin a Graziano serbarono il titolo di pontefice massimo, come tali avocarono a sè molti diritti esercitati per lo innanzi dalle chiese quali società non autorizzate. Sebben dunque nell'interno affatto indipendente, nell'esteriore la Chiesa appariva subordinata; l'imperatore interveniva in tutto, per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi e confermarli; egli convocar i concili, egli assisterli; egli decidere perfino delle materie trattate, e ordinare l'esecuzione dei decreti: prova che il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Pure, nel fondo, quell'assenso, questa conferma non faceano se non attestare la forza acquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la dipendenza: nè la sanzione degli imperatori data ai decreti de' concili riguardava il contenuto, giacchè i canoni, come ispirati dallo Spirito santo, valeano fin pei Cristiani non sottomessi all'Impero. Che se alcuna fiata vollero essi cesari dettare regolamenti ecclesiastici e decisioni in materia di fede, quali furono l'*Henoticon* di Zenone e il *Tipo* di Costante II, la Chiesa protestò.

Poi via via che il potere temporale cadeva nell'impotenza, l'ecclesiastico cresceva e s'assodava: che se la Chiesa orientale non disimparò mai le formole di sommissione verso i cesari, nè aspirò alla sovranità, la occidentale, dismessa ogni abitudine di servilità collo sciogliersi dell'Impero, e rimasta sola in piedi nella ruina comune, sola avendo probabilità di durata nella successiva decadenza di tutte l'altre istituzioni, sostituì alle logore idee pagane la scienza e la carità, raddoppiò di sforzi per lottare colla barbarie, ed educare i robusti sentimenti dei popoli nuovi.

In tale acquisto di potere, non facea che avverarsi il fenomeno di ogni associazione grande o piccola, la superiorità di chi è più capace. La romana, che nell'egoismo, nella lunga deerepitezza, nelle contraddizioni delle idee colle dottrine, sfasciavasi d'ogni parte, non dovea vedersi tolta la mano da una società, robusta di gioventù, salda di convinzioni, operosa su tutta la vita? D'altra parte, gente barbara, venuta senza governo, senza leggi, senza costumi nè coltura nè credenze, non dovea piegarsi ad un potere costituito, superiore alla forza delle armi sue, consigliere di civiltà, promettitore di premi e castighi eterni?

I concili mantenevano l'unità di credenza fra le varietà d'usi, di nazioni, di linguaggio; e mentre custodivano intatto il dogma, regolavano la disciplina a seconda dei tempi e dei luoghi.

I primi fedeli erano battezzati ai fiumi, come soleva il Precursore; dappoi si alzarono battisteri presso le acque, accanto alle chiese pievane, talora congiunti a quelle per via di portici, come si vede ad Aquileia (1). Un solo bastava per ciascuna diocesi. Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, in cui credono abitasse san Pietro, mostrano un capitello incavato, ove è tradizione ch'egli battezzasse con acqua che vi proveniva, sacra dapprima a Fauno; aggiungono ch'egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salaria, e in quella ove poi fu sepolto, presso un luogo che ebbe nome di *Fons sancti Petri*. Costantino, appo la chiesa costruita nel suo palazzo di Laterano, fece il sontuoso battistero, che esiste ancora, consistente in varî ordini di magnifiche colonne di porfido o marmo, e membrature di edifizî antichi, senza unità di stile nè di proporzione: vaneggia in mezzo un bacino cui si scende per alquanti scaglioni, di pianta ottagonale come l'edifizio, al quale precede un portico pei neofiti aspettanti. Si crede fosse il lavacro privato dell'imperatore: restaurato più volte, serbasi ai solenni battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pur in Roma converse le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Prassede e Pudenziana; il bagno del senatore Pudente loro padre; e quel di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa a questa intitolata.

Ottogonan'era per lo più la forma, talora quadra o rotonda o a croce, con gallerie in alto e una cappella colla immagine del Battista, o di san Pietro che battezza Cornelio, od altra da ciò. Nel dritto mezzo era la vasca, cui scendeasi comunemente per sette gradi indicanti i sette doni dello Spirito santo; e vi si conduceva acqua dalle piscine; talchè il vulgo credeva s'empissero miracolosamente. Leone III rifabbricò quel di Sant'Andrea, ottagonale, colla fonte circondata da colonne di porfido; di mezzo a cui ne sorgeva un'altra, con un agnello d'argento che versava acqua: talora era un vaso isolato, posto sovra leoni o colonne o i simboli degli evangelisti. Dentro v'avea un gradino sul quale sedevano o inginocchiavansi i candidati per ricevere l'effusione: erano decentemente nudi, come si continuò fino al 1140 (2). Per le donne istituivansi diaconesse e battisteri distinti.

Solo a pasqua e a pentecoste facendosi questa cerimonia, i battisteri doveano esser capaci: in quello di Santa Sofia a Costantinopoli si radunò un concilio; quel di San Giovanni a Firenze fu da alcuni supposto tempio di Marte, sebbene la dissonanza delle parti lo attesti eretto in tempi bassi. Sulla forma dei primi se ne costruirono altri nel medio evo, tra cui insigni quel di Pisa circolare; il San Giovanni di Parma a otto faccie di fuori e sedici dentro, cominciato nel 1196 da Benedetto Antelmini, e finito verso il 1260; quel dodecagono di Canosa; il San Giovanni in Fonte a Verona ottagonale, al par di quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, Firenze.

(1) CIAMPINI, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*. — MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*. — SEVERANO, *Memorie sacre delle chiese di Roma*. — ALLEGRAZZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna*.

(2) CASAL, *De vet. christ. ritibus*, pag. 45.

Il catecumeno veniva sottoposto a lunghe prove. Mutato il nome, osservava la coniugale continenza, il digiuno quaresimale ed altre astinenze, era esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede; indi a piè scalzi, fatta la professione, spiegato il simbolo (1), cantato il *Pater*, veniva dichiarato competente. La domenica delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi: al sabbato il vescovo, digiuno e vestito di bianco, lo battezzava pubblicamente. Il neofito, mondato in un bagno comune, faceva le rinunzie; e nominatamente, rivolto all'ocaso rinunziava a ciò che muore coi peccati, e rivolto a levante prometteva seguire il sole di giustizia (2). Unto il petto e gli omeri, professava la sua credenza, poi entrava nell'acqua. Allora i ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte il capo, e il vescovo gli versava sopra l'acqua, colla formola rituale, indi lo baciava: un altro sacerdote gli ungeva la testa col sacro crisma (3), gl'imponeva il velo bianco, e talora lo cingeva di fiori o mirto o palma, indi gli lavava i piedi, che alcuni neofiti portavano scalzi per otto dì (4). Avuta poi dal vescovo una candela, riceveva il corpo e il sangue di Cristo; e i bambini il sangue soltanto: poi latte e miele, o vino e miele e dieci siliques (5). Recitavasi il principio del vangelo di san Giovanni, e il notaro registrava il neofito. A tutto assistevano i padrini, garanti della fede e della condotta di esso, che trovansi fin dal III secolo, e che talora erano molli per un solo, talaltra un solo per molti. Le vergini levavano al fonte gli orfanelli da esse adottati. Il battezzato per otto giorni schivava sollazzi e conversazioni, assisteva alla messa, al sermone, alla comunione; portava una benda sulla fronte per proteggere il crisma (6): scorso quel tempo, deponeva la veste bianca, ripigliava i calzari, ed era benedetto.

Al rinascimento spirituale seguiva la comunicazione dello Spirito santo per mezzo della cresima, che conferivasi coll'impor le mani del vescovo e ungere col crisma consacrato. In caso di bisogno anche il semplice prete poteva confermare.

Il pane quotidiano dell'orazione dominicale intendesi per l'euca-

(1) *Reddere symbolum* era la formola, forse perchè allora il catecumeno restituiva la tavoletta da cui aveva imparato il *Credo*, e che non voleasi lasciar cadere in mani profane.

(2) *In mysteriis primum renunciamus ei qui in Occidente est, nobisque inoritur cum peccatis; et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum sole iustitiæ, et ei servituros non esse promittimus.* GIROLAMO, *Comm. in Amos*, c. 6.

(3) Quest'unzione non era generale, e restò ignota alla Chiesa orientale.

(4) Nel XII secolo, a Milano l'arcivescovo si addobbava in foggia strana, cingendosi d'uno sciugatoio, con un cingolo a foggia di budriere, allacciando i sandali dietro il tallone, sicché figurassero gli sproni, mostrandosi pontefice e re; e in tal abito battezzava.

(5) Chi le reputa monete, chi carrubbe, chi altro: il Maffei (t. VI. *Osserv.* art. 1, p. 221) le crede figure di monete in cera. Forse erano agnusdei.

(6) Quest'uso dura ancora in molti paesi di Germania.

ristico, il quale perciò si prendeva tutti i giorni, o almeno quante volte celebravasi il sacrificio. Intiepiditosi lo zelo, si dovette prima condannare chi stava tre domeniche di seguito senza assumerlo, poi, nel vi secolo, obbligarvi almen tre volte l'anno, a pasqua, pentecoste e natale. Fin dal secolo iv l'eucaristia si conservava, sotto le due specie di pane e di vino, in cibori o in vasi, che talora a forma di colomba spenzolavano di sopra gli altari.

Ai catecumeni, invece dell'eucaristia davasi pan benedetto, come pure a chi di quella fosse indegno (1). *Eulogie* chiamavano certi pani benedetti, distribuiti nelle chiese dopo il sacrificio per devozione, ed offerti dai fedeli all'altare, e de' quali facevansi le ostie da consacrare, giacchè sembra queste fossero di pan comune (2). Di quelle oblazioni conservò vestigia qualche chiesa, come la milanese, dove nella metropolitana, uomini e donne chiamati vecchioni, offrono alla messa maggiore tre ostie e sei oncie di vino da consacrare: in Francia poi, in Svizzera e altrove, nelle messe solenni si distribuisce il pane benedetto.

L'ostia sacra ricevevasi nel cavo della mano destra, sorretta dalla sinistra (3); le femmine dovevano coprirla con un pannolino (4). Inghiottito il pezzetto dell'ostia, dal calice, sporto dal diacono, sorbivasi con una cannuccia, ovvero vi s'intingeva il pane, uso nella chiesa milanese conservato tutto il secolo xvi (5). Non occorre dire come i calici dovessero esser capaci, e in proporzione il corporale e le patene. Teodorico regalò a Cesario vescovo d'Arles una patena d'argento pesante sessanta libbre. I residui della comunione a Gerusalemme e altrove bruciavansi; a Costantinopoli, nelle Gallie e altrove si davano a bambini: i quali pure subito dopo il battesimo ricevevano alcune stille di vino consacrato. Era lecito portarsi a casa l'eucaristia pei giorni che non si consacrava; e ciò praticavasi principal-

(1) Nel museo Trivulzio a Milano è un sacramentario del xii o xiii secolo, ove si menziona la benedizione del pane per coloro *qui indigni sunt eucharistia*. Ivi pure è una delle predette colombe; un'altra in San Nazaro grande.

(2) — Tu forse dici: Il mio pane è pan comune. Gli è vero che avanti « le sacramentali parole esso è pane; ma fatta la consacrazione, da pane « divenne carne di Cristo ». S. AMBROGIO, o chiunque sia l'autore del libro *De sacramentis*, iv. 4.

(3) San Cirillo gerosolomitano, nel *Catech. mystag.* v, scrive: — Accro- « standoti non andare colla palma delle mani distesa, nè colle dita star- « gate; ma sostenendo colla sinistra la mano destra, la quale ha da rae- « cogliere il Signore, e facendo conca della mano, ricevi il corpo di Cri- « sto, dicendo *Amen* ».

(4) Chiamato *dominicale*. Nel concilio di Auxerre del 528, can. 42, si stabilisce: *Unaqueque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat*; e nel can. 36: *Non licet mulieri nuda manu sua eucharistiam sumere*.

(5) Ha la biblioteca Ambrosiana un sacramentario, scritto dopo il 1460, ove nella formola per la comunione agl' Inferni dice: *Corpus domini nostri Jesu Christi, sanguine suo tinctum, conserve animam tuam in vitam æternam*.

mente dagli eremiti, o quando sovrastasse una persecuzione. L'uso di riceverla a digiuno entrò per rispetto, poi lo ordinò il concilio di Cartagine del 397, eccetto il giovedì santo quando celebravasi alla sera per commemorazione della Cena (1). Un uso o un abuso singolare ci fa conoscere il concilio terzo Cartaginese, vietando di dar l'eucaristia ai morti: ma non credeasi indecente il porre l'ostia sul loro petto seppellendoli.

Delle penitenze già parlammo (V. III, pag. 805); ma in questo tempo si dismise la confessione pubblica, restando solo la privata, e moltiplicaronsi le indulgenze.

Esercitando il diritto suo sopra il matrimonio, la Chiesa stanziò alcune leggi intorno ad esso, che cessò d'esser guardato come semplice contratto d'interesse e di piacere. Meglio fu tutelata la libertà della donna nella scelta dello sposo (2), tanto più da che contro la violenza aveano un rifugio nell'onorata verginità. Dai primi tempi si esigeva la professione di matrimonio, cioè che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione loro di contrar nozze, cerimonia surrogata alle sponsalizie del diritto civile, e senza la quale l'unione consideravasi illegittima (3); gl'imperatori resero obbligatorio tale contratto. Generalmente si dava la benedizione, ma sembra che solo nell'VIII o IX secolo fosse dall'autorità reputata necessaria a render valido il matrimonio; nel diritto canonico non fu mai tenuta per indispensabile; il concilio di Trento la ordinò, ma non come articolo di fede. « La Chiesa (dice Tertulliano) prepara il matrimonio, e ne stende il contratto; l'oblazione delle preghiere lo conferma, la benedizione il suggella, Dio lo ratifica. Due fedeli portano lo stesso giogo; non sono che una carne sola, un solo spirito; pregano insieme, insieme digiunano, insieme sono alla chiesa, alla mensa divina, nelle traversie, nella pace » (4).

Già il diritto civile designava ostacoli al matrimonio, alcuni che assolutamente l'impedivano sotto pena di nullità, altri che potevano rimoversi con certe ammende. Volendo purificare tutte le relazioni civili, e sottoporle a regole spirituali, la Chiesa crebbe tali impedimenti; e chiamò *impedienti* i secondi, *pubblici* o *dirimenti* gli altri (5). Dovendo i Cristiani vivere in legame di carità e in unione di

(1) Canone 8. — Vedasi CHARDON, *Storia dei sacramenti*. Verona 1734; MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*.

(2) Sant' Agostino vuole che la madre abbia il maggior diritto nel maritare la figlia, se pur questa non sia maggiore: *Puellæ fortassis... apparebit et mater, cujus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura præponit; nisi eadem puella in ea ætate fuerit, ut jure licentiori sibi ipsa eligat quod velit*. Ep. 255 ad Benenatum.

(3) *Penes nos occultæ conjunctiones, idest non prius apud Ecclesiam professæ, juxta maechiam et fornicationem judicari periclitantur*. TERTULLIANO, *De prudentia*, cap. iv.

(4) *Ad uxorem*. — Di questo testo dà un esteso commento il Goudroy sulla legge 3 del cod. Teod. *De nuptiis*.

(5) *Impedimentum temporis clausi; impedimentum ecclesiasticum; impedimentum voti. Impedimentum disparitatis cultus, criminis, con-*

credenza e di pratiche, bisognò proteggere i costumi con maggiori divieti, e insiem propagare a lontane famiglie que' vincoli di benevolenza che già esistono fra parenti (1); perciò neppur i eugini si sposavano tra loro, facevano impedimento l'adulterio e il ratto. Come nel diritto romano era d'ostacolo l'adozione, così nella Chiesa la cognazione spirituale; onde nel concilio Trullano (694) fu vietato il matrimonio fra i padrini e i genitori del figlioceio.

I santi Padri ebber sempre come pericolosi i matrimoni misti; il concilio Trullano dichiarò nulli quelli con infedeli: sotto il qual nome le leggi civili intesero soltanto gli Ebrei (2), giacchè i Pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici.

Dal diritto civile si staccò affatto la Chiesa quanto al divorzio e alle seconde nozze. A che abusi quello portasse gl'irrequieti desideri, ci fu veduto; talchè Costantino ne restrinse la permissione a tre soli casi: ma in appresso Costanzo dovette piegarsi all'imperio dell'abitudine, allargando le restrizioni, tolte poi quasi affatto da Onorio. I seguenti imperadori ondeggiarono, pur sempre permettendo quelli di mutuo consenso (*ex bona gratia*); e benchè Giustiniano vietasse anche questi eccetto se un dei coniugi si dedicatesse a Dio, i continui richiami contro le insidie che un all'altro tendevano i consorti, indussero Giustino a ripermetterli (3). La Chiesa, ricordando che Cristo aveva riprovato il divorzio fuorchè per adulterio, nol permise mai nel senso civile; che se gli sposi separavansi, non poteano stringere altri nodi (4).

Alle nozze dei vedovi era improntato non so quale obbrobrio, tanto che gl'imperadori talvolta le proibirono, deviando dall'intenzione generale del diritto romano, inclinato a favorire l'incremento della popolazione: ma i Catari che riprovavano le seconde nozze, furono condannati dal concilio Niceno, e i santi Padri per primi espressero la premura di assicurare in tali casi gl'interessi de' figli (5). Si do-

sanguinitatis, cognationis civilis legitimae, cognationis spiritualis. Vedi Mox *Das Eherecht des Christen bis zur Zeit Karls d. Grossen.* Ratisbona 1855.

(1) Sant' Agostino insiste su questo punto: *Habita est enim ratio rectissima caritatis, ut homines, quibus esset honesta atque utilis concordia, diversarum necessitudinum vinculis neclerentur: ... sic numerosius se caritas porrigit; ... non in parvitate coarctatum, sed latius atque numerosius propinquitatibus crebris vinculum sociale diffundere.* De civ. Dei, xv. 16.

(2) Una legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 368 ordina: — « Nessuna cristiana riceva in matrimonio un ebreo, nè un' ebrea sposi un cristiano; o siano rei d'adulterio ». Cod. Theod. ix. 7. 1. 3.

(3) Nov. cxi.

(4) *Repudium, quod permissum aliquando, jam prohibet . . . Solus enim separabit qui et conjunxit . . . In totum enim, sive per nuptias, sive vulgo, alterius viri admissio adulterium pronuntietur.* De monogamia.

(5) S. AMBROSIO, Hexameron, l. vi. c. 4. § 22: *Natura hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, et factus suos diligant. Nesciunt illa*

vette anche derogare la legge Papia Poppea contro il celibato, dacchè questo fu tenuto perfezione di virtù. Se in alcuni concili è sofferto il concubinato, convien ricordare che, per le distinzioni antiche, i matrimoni non erano considerati legali se non fra certe classi, fuor delle quali la moglie era riguardata per concubina: la Chiesa, estranea a tali distinzioni, teneva per giuste tutte le nozze contratte secondo le sue regole.

Il sacramentario più antico si attribuisce a papa Gelasio, ma le cerimonie erano in parte state ordinate da' suoi predecessori. Simplicio stabilì preti ebdomadari a San Pietro, San Paolo e San Lorenzo, che amministrassero i sacramenti in tutte le ore del giorno.

La persecuzione e le false interpretazioni aveano obbligato a celare alcune parti della dottrina e dei riti, massime il mistero della Trinità e dell' Incarnazione, e le parole della consacrazione: predicatori e apologisti gli adombrano sempre in modo intelligibile solo agl' iniziati. La formola della confessione di fede ed anche l' orazione dominicale non si partecipavano ai catecumeni che immediatamente prima del battesimo; e rimproveravasi agli eretici di violare il mistero. Ma per combattere i Gentili prima, poi gli Ariani, fu duopo esporlo patentemente; e il mistero cessò quando il paganesimo sparve, e tutti i Cristiani furono battezzati dall' infanzia.

I Padri della Chiesa sudarono per togliere l' antico rito di bruciar i cadaveri sul rogo (1), non parendo decente annullare col fuoco le reliquie de' Cristiani, e distruggere corpi destinati a seconda vita. Nei primi secoli celebravasi un' agape o banchetto funereo nella casa dell' estinto, invitando parenti, amici, e poveri, che, dopo il ristoro de' cibi, pregavano per esso (2). Questo bene pel povero morto degenerò in scandalo e bagordo (3); perfìn giuochi profani vi si mescolavano, talchè molte costituzioni sinodali lo vietarono come avanzo di gentilità (4).

Il Grisostomo rinfaccia a' suoi lo smodato lagrimare, i gesti immani, il tagliar i capelli, dilaniarsi le guancie, snudare le braccia nei funerali, non disapprovando il piangere i morti, sibbene l' eccesso (5). Del pari condanna egli l' uso delle prefiche, le quali a mercede fa-

odia novercalia, nec, mutato concubitu, parentes a sobole depravantur, neque noverunt praeferre filios posterioris copulae. Nesciunt charitatis differentiam. — Vedi il cod. Teod. *De sec. nuptiis*; e POTIER Pand. t. II. p. 89.

(1) Vedi principalmente Tertulliano.

(2) MACRI, *Vocab. ad vocem Agape*.

(3) *Bibere in honorem sanctorum, vel animae defunctae.*

(4) Nel xxiv dell' *Iliade* troviamo:

Nove giorni al pianto

Consacreremo nelle case; al decimo

Arderemo la pira, e imbandirassi

Per la cittade il funereo banchetto.

A tali banchetti i Romani imbandivano specialmente i ceci, legume che da noi suol mangiarsi il dì della Commemorazione dei morti.

(5) *Omel. 1. in Joan.*

ceano lamento sui cadaveri, già menzionate dagli antichi Latini (1), anzi da Omero e da Geremia (2). Col nome di *cantatrici* o *cantatrici* furono poi usitate in Italia; e qual seduta, qual ginocchione, qual sustante allato alla bara, sciolte le chiome, battendosi a palma, cominciavano una nenia di lodi generali, con qualche speciale del morto, interrompendosi con striduli eiulati, cui tutta la casa echeggiava omei. Gli *astratti* o *piagnoni* furono più volte anche in appresso vietati (3); ma poichè tenaci sono i costumi, noi vediamo tuttodì nelle campagne del Novarese, in Valtellina, nella Lunigiana, i dolenti convitare i prossimi ad un banchetto misto a singhiozzi; e in Corsica e nel Friuli ulularsi sul morto: fra gl' Italiani albanesi di San Demetrio, il morto è recato scoperto in chiesa fra strilli e battersi di volti, che finiscono con treno laudativo e banchetto: in Sardegna il defunto si colloca in mezzo alla camera, scoperto il viso, rivolti i piedi alla porta; e i parenti, ma più spesso le prefiche, entrando mostrano ignorarne la morte, e informate, rompono in desolati piagnistei, ed una sorge ad encomiare il defunto (4). La vedova irlandese suole ancor oggi improvvisare il *coronach*, beffata dall' Inglese che dice in proverbio *to weep irish*: è una canzone sulla virtù del morto, ad ogni strofa interrotta da un lamentevole coro di donne: all' estinto rimproverano d' aver lasciato la vita benchè avesse una buona donna, una giovenca lattosa, bei ragazzi, e abbastanza pomi di terra (5).

Dalle XII Tavole restava vietato il seppellire i morti dentro il recinto della città (6); ed anche i primi Cristiani faceansi seppellire di fuori (7), ma in tombe distinte. Resa pace alla Chiesa, i sepolcri, detti con fausto nome dormitori (*cimiteri*), si fecero presso e fin

(1)

*Mercede quae**Conductae fient alieno in funere praeficae**Multo, et capillos scindunt et clamant magis.*LUCIO, *Sat.*(2) Cap. ix, v. 17. — Il Baruffaldi ha un trattato *De praeficis*.(3) Nominatamente da san Carlo. *Acta ecclesiae mediol.*

(4) Le Sabine, nelle montagne degli Abruzzi, fanno ancora di tali nenie; e ne udimmo una, dopo ch' ebber sepolto il marito, improvvisare così nel dialetto del paese:

Si t' arriecorda, drent' allu vallone.

Quanno ce commenzammo a ben volene,

Tu me dicisti, Dimme sù o none;

I' te vuoltai te spalle, e me ne iene.

Or sacci, mio dolcissimo patrone,

Che 'n fondo al cor già te volevo bene:

Vieni domani, viemme a consolare,

Chè la risposta te la vuoglio dare.

(5) LOCAN, n. 383, *The scottish Gaël or Celtic manners, as preserved among the Highlanders*. 1831.(6) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito*. La ragione politica di ciò era che la tomba dava la proprietà d' un luogo; e la città non doveva essere di verun privato.(7) SAMUEL, *De sepul.* tr. i. contr. 2. concl. 1.

dentro alle città, come mostrano le tombe di Costantino e d'Onorio imperatori. Di seppellir nelle chiese però evitavasi, prima per non guastare i pavimenti lavorati spesso a mosaico, poi per togliere il lezzo, infine perchè, essendo la chiesa consacrata al Dio della vita, non pareva decente il deporvi i trofei della morte. — Non lasciatemi « comporre nella casa di Dio o sotto l'altare (raccomandava sant'Eremiano), poichè non s'addice a un verme esser riposto nel santuario del Signore ». Alcuni però impetravano di collocare i loro cari presso i martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro accanto a san Vittore.

Semplici tombe usavano i primi Cristiani (V. III, pag. 886): sopra le ceneri de' santi ergevasi una chiesuola: urne di marmo chiudevano le persone consolari, e d'arenaria gli altri, ovvero di larghi tegoli. Dove fossero grotte o naturali o fatte a mano, ivi si componevano i cadaveri, supini entro nicchie scavate in ambe le pareti. V'aveva anche sepolture private, bisomi, trisomi, e così via, cioè capaci di due, tre o più cadaveri. I fanciulli vissuti men di quaranta giorni, deponevansi in sepolcri separati. Spesso il cadavere empivasi d'aromi, onde quel soave odore che leggiamo uscito dalle tombe dischiuse, e da alcuni interpretato per indizio di santità.

Iscrizioni ingenue e spesso rozze esprimono la dignità e lo stato del defunto, l'età sua, l'anno corrente secondo i consoli e l'indizione; formole di riposo e di speranza le distinguono dalle gentilesche. I caratteri romani vi sono sformati, disuguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche: schietti gli ornamenti, consistendo per lo più in palme (augurio di pace, male da alcuni ricevuto per prova del martirio), inserti di cipresso, di pino, di mirto, di vite, d'ulivo, nel monogramma $\chi\rho$, in colombe portanti una fronda.

Variacono i riti funerali secondo i luoghi. Antichissimo l'uso dei doppiieri accesi attorno alle bare, e dei canti funerei (1): ma il concilio d'Elvira (306) vieta d'accender lumi ne' cimiteri, acciocchè i corpi ch'è vi riposano in pace, non n'abbiano disturbo (2). Il sinodo di Calcedonia (451) appunta Dioscuro di non aver incensato il cadavere della pia Peristoria (3). E sebbene Tertulliano riprovi lo spargere fiori sugli estinti, troviamo spesso usato questo bel simbolo della bellezza e fragilità della vita (4).

Dalle lunghe opere stese dietro la materia dei riti e le modificazioni loro, liberemo solo alcunchè di più importante o curioso. Fin dai tempi apostolici troviamo il digiuno nella quarta e sesta feria; poi nol si osservò che il sabbato (5); indi sullo scorcio del secolo x

(1) S. BASILIO, *Oratio in Jul. de fun. Constant.*

(2) Canone 34.

(3) BARONIO, *ad annum* 312, n° 34.

(4) Sant'Ambrogio, nell'orazione funebre di Valentiniano, dice: — Non io spargerò di fiori il suo tumulo, ma diffonderò lo spirito di esso coll'odore di Cristo ». E san Girolamo a Pammachio in morte della moglie: — Gli altri mariti sulla tomba delle consorti spargono viole e rose, gigli e fiori purpurei ».

(5) Santa Monaca, madre di sant'Agostino, venuta a Milano, restò scan-

fu insinuato d'astenersi dalle carni la quarta feria e digiunare il sabbato (1). Così dal primo secolo usarono i lumi nel celebrare i riti e gli esorcismi. Nel II scontriamo l'acqua benedetta e il segno della croce; già si porta il viatico agl' infermi, si celebrano suffragi pei morti, e tre messe al natale. Nel III vediamo benedirsi i cimiteri. Nel IV è ordinato di santificar le feste con riti prescritti, astenendosi da tutti i lavori, anche i rurali. Allora, data pace alla Chiesa, si solennizza la ricorrenza delle memorie più sante; la croce alzasi sugli edifizj, e ondeggia sui vessilli.

Quando la Chiesa del Dio vivente non era sicura che nell' oblio, possiamo esser certi che non convocava i fedeli col suon delle campane. Dice taluno che usassero in quella vece le raganelle, e potrebb' esserne un indizio il vederle ancora fra noi adoperate nella settimana santa, in cui si conservarono i riti più antichi: ma neppur questo potè farsi se non dopo ottenuta pace; sulle prime non avranno fatto che avvertirsi di casa in casa, colla rapidità e coi metodi che si costumano fra le società segrete.

Il Baronio, Francesco Bernardino, gli autori del *Rituale* di Beauvais del 1657, asseriscono che al tempo di Costantino si alzarono le campane: ma nessun contemporaneo gli appoggia. A san Paolino da Nola assegnano alcuni, non l'invenzione ma l'introduzione di questo stromento; altri a Sabiniano papa, succeduto a Gregorio Magno nel 604: ma non v'è autorità (2).

dolcezzata che il sabbato non si digiunasse: ma sant' Ambrogio le disse d'uniformarsi al costume del paese per non eccitar meraviglia. Egli stesso ed Agostino dicono che, nel Milanese, nessun sabbato era di digiuno, eccetto il santo.

(1) Il concilio d'Anse del 994: *Laiici omnes feria IV a carne abstineant, et VI feria jejurent, si ita possunt perficere, aut pauperibus elemosynas tribuant.* MARTENE, t. IV. *Anecd.* — Gregorio VII raccomandò anziché imponesse l'astinenza dalle carni, nei can. 7 del concilio Romano del 1078. Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Braga su quei che non possono per debolezza lasciar le carni al sabbato, risponde faccia osservare la consuetudine del paese. In molte regioni di Spagna, principalmente Castiglia, Galizia, Majorca, da immemorabile furon permesse di magro le interiora e le estremità degli animali; e in alcune diocesi di Francia ogni carne nei sabbati dal Natale alla Purificazione; e in tutti, nei regni di Castiglia, Leon e le Indie. Vedi FERRARIS, *ad v. Sabbatum*. Nella bolla ove Gregorio VIII, 1187, indice la terza crociata, si legge: — Poichè in tutto il mondo senza eccezione si lasciano le carni il venerdì e sabbato, noi e i nostri fratelli ce ne asterremo anche il martedì, se pure infermità o festa od altra valevole ragione non ce ne dispensi ».

(2) All'addobbo del gran sacerdote ebreo erano attaccati sonagli, quindici secoli avanti Cristo. Plauto accenna i campanelli:

*Nunquam ædèpòl temere tinuit tintinnabulum,
Nisi quis illud tractat aut movet; munus est, tacet.*

Campane sappiamo da Plutarco (*Sympos.* IV, quest. 5) che chiamavano al mercato dei pesci; e a tal proposito già prima Strabone raccontava una novellotta, applicabile a qualche moderno. Dice egli dunque (*Geogr.* XIV), che in Jasso di Caria un arpista dava prova di sua abilità, quando sonò la campanella del mercato de' pesci, e tutti il piantarono

Le processioni, che già s'avviavano per supplicare la sdegnata Minerva, o a far omaggio in Eleusi all'inventrice del frumento, onora-

la, iranne un vecchio sordo. A questo fece i suoi ringraziamenti il sonatore, lodandone l'eccellente gusto in fatto di musica. Il vecchio non comprese, ma vedendo gli altri partire, domandò all'arpista se mai fosse sonata la campana: e udito del sì, andò cogli altri.

Secondo Plinio, campane stavano sospese al mausoleo di Porsena, che udivansi molto lontano quando il vento soffiava: *In summo orbis aeneus est et petasus unus, ex quo pendent excepta catenis tintinnabula, quae vento agitata longe sonitus referunt. Hist. nat. lxxxvi. 15.* A Roma v'erano campane per indicare l'ora del bagno (*Redde pilam, sonat ues thermarum.* MARZIALE, epigr. xiv. 165): campane, secondo Luciano (*De Dea syra*), usavano i sacerdoti di Cibele: Augusto fece collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino (SVETONIO, in *Augusto*): e Porfirio racconta che certi filosofi dell'India a suono di campanello si univano alle preghiere e ai pasti. *De abst. anim.* lib. iv.

Erano dunque conosciute le campane prima che Rufo Feslo Avieno le chiamasse *notae* nel iv secolo, e altri *campanae* nell'viii. Tal nome venne forse da fonderie che vi fossero nella Campana, nominata per eccellente bronzo; opinione più credibile che non quella di Francesco Bernardino da Ferrara, il quale lo trae da un tal Campo, abile fonditore. Gregorio di Tours, morto nel 595, nomina le campane, dicendo di Gregorio vescovo di Langres: *Commoto signo, sanctus Dei, sicut reliqui, ad officium dominicum consurgebat*; e di Niceta arcivescovo di Lione: *Quod presbyter audiens, fussit signum ad vigiliis commoveri* (*De vitis PP.* e. 7 e 8); e nella storia di Francia (l. iii. e. 15): *Dum per plateam praeterirent, signum ad matutinas motum est.*

Signum s'accordano i critici a credere indichi la campana, nel qual senso si troverebbe già prima nelle regole di san Cesario d'Arles, di sant'Aureliano, di san Benedetto. Questi nella sua regola vuole che il segno colla campana si dia dall'abate o da un monaco vigilante. Un capitulare di Carlo Magno del 789 dice che *cloccae non sunt baptizandae*: e il Baronio assicura che Giovanni XIII, prima di collocare una grossa campana al Laterano, la benedisse colle cerimonie consuete, e la chiamò Giovanni.

Ciò per altro nel solo Occidente; in Oriente non le usarono prima dell'viii secolo, come appare dal libro de' miracoli di sant'Anastasio morto nel 628; poichè il ii concilio di Nicea del 787 (art. 4) riferisce che quando il corpo di esso avvicinavasi a Cesarea, gli abitanti uscirongli incontro in processione con croci, dopo essersi raccolti nella chiesa *al batter de' sacri legni*. Anastasio Bibliotecario, traducendo quel concilio in latino, avverte che *Orientalis ligna pro campanis percutiunt*.

Il doge Orso Participazio, nell'865, mandò le prime campane all'imperatore Michele III, da mettersi a Santa Sofia: da poi altre ne furono spedite, ma non divennero frequenti. Assicurasì che in Oriente non ne usavano se non i Maroniti e i Calogeri del monte Atos: in quella vece adopravano raganelle, o legni battenti su qualche allura. Presa Costantinopoli, i Turchi fusero le campane in cannoni, e nell'impero musulmano non si poté averle che per raro privilegio: temevano essi non servissero a sommoverti il popolo sonando a stormo. Pel qual fine medesimo Carlo V, domato Gand, fece spezzar la campana della Orlando, perchè serviva a radunare gli ammurali; e così fèssa lasciò che sonasse, per ricordare a que' cittadini il castigo sofferto.

rono il Dio che affanna e che perdona. Le *rogazioni* introdotte da san Mamerto vescovo di Vienne in Francia nel v secolo (1), nel ix s' adottarono generalmente. Delle *litanie* maggiori v' è chi fa autore san Lazzaro arcivescovo di Milano, forse in occasione che Attila sovrastava; e certo le preghiere che in quelle si recitano, accennano un pericolo imminente, sebben possano anche alludere agli Ungari, minacciosi nel 900, quando probabilmente ottennero l'ordinamento odierno. In quei tre giorni era d'obbligo il digiuno, spargevasi di cenere il capo; poi nei tempi dell'ignoranza vi si mescolarono profanità, come appendere fiorite alle case e alle chiese, con miste immagini di camangiari e legumi, ova, pani, vasi d'acqua, di vino, d'olio, di latte; le donne esponevano sui balconi fantocci di cenci, credendo con ciò impetrare che bene uscissero i parti e l'educazion dei fanciulli (2).

Nel primo concilio Niceno fu aggiunta la seconda parte al *Gloria patri*; la seconda all' *Avemaria* dopo condannato Nestorio, quasi continua protesta in onore della madre di Dio (3).

Titoli dicevansi i luoghi destinati ai convegni de' primi Cristiani, ai quali sospendevasi un' immagine, od un festone, od altra insegna. Sette n' aveva Roma, affidati a sette diaconi cardinali, cioè fondamentali, onde vennero i titoli che ancora si conferiscono ai cardinali della romana chiesa. Questo nome di *cardinali*, comune a molte e forse a tutte le chiese battesimali, fu poi ristretto ai soli elettori del pontefice, cui pure fu riserbata la porpora dopo il 1242, e dopo il 1650 il titolo d' *eminenza*.

Gli altari erano una semplice mensa quadrilatera, o talora rotonda, coperta d' una tovaglia, senza candellieri nè croce: un cancello separava dalla restante chiesa il sacrario, ove nessuno entrava, neppur gl' imperadori, se non per le oblazioni. Celebrando, il sacerdote stava rivolto alla plebe, come si costuma tuttora in alcune basiliche di Roma; mutato il qual uso, egli dovette volgersi indietro quando la formola si dirigesse al popolo, o per benedirlo, e in alcuni riti, come l' armeno, per mostrargli il sacro pane.

La messa ne' primi tempi diceasi dal vescovo, d'accordo coi preti e i diaconi, in questo modo. Cominciava dal saluto, *Il Signore con voi*; poi venivano le lezioni del vecchio Testamento in Oriente, in Occidente delle Epistole; indi cantato un salmo, seguiva il vangelo, e l' omelia del vescovo. Allora fatti uscire i catecumeni e i penitenti, coprivasi l' altare colla tovaglia; il vescovo e i preti disposti attorno a quello si lavavano le mani, e i fedeli davansi il bacio di pace in

(1) Baronio (N. al *Martirologio*. 25 aprile) le crede più antiche, e da Mamerto ridotte a stabile forma.

(2) MURATORI, *Antiq. ital.* diss. LIX; *Antich. long. milanesi*, diss. XXV.

(3) Il Grancolas, in *Brev. rom.* c. 25, dice in nessun luogo trovarsi il *Sancta Maria etc.* avanti il 1508; e pensa che solo i frati Minori aggiungessero poi *Nunc et in hora mortis nostrae*, il quale trovasi principalmente in un loro breviario del 1515. Ma l'esser questa prece usata anche dalle chiese orientali, non lascia crederla così recente.

Oriente e nella Gallia, lo che in Italia e in Africa faceasi prima della comunione. Gli astanti presentavano le oblazioni; e al vescovo porgevasi il pane e il calice, pregavasi per lui, pel clero, pei regnanti, per la pace, pei vivi e i morti, e si commemoravano i martiri e i benefattori della Chiesa. Dopo il prefazio consecravasi l'ostia colle parole sacramentali; seguivano il ringraziamento e le invocazioni. Franta l'ostia, si recitava l'orazione dominicale, quindi il vescovo benediceva la plebe. Alzato il velo che copriva i santi misteri, il vescovo si comunicava, poi il diacono distribuiva l'eucaristia, mentre il vescovo diceva, *Questo è il corpo del Signore*. Ringraziato Dio, il vescovo salutava il popolo augurandogli *La pace sia con voi*; ed eragli risposto *E collo spirito tuo*. Durante l'incruento sacrificio, due diaconi ai corni dell'altare, con ventagli di piume di pavone, rimuovevano gl'insetti; uso mantenuto alla messa papale.

Fin da' primi secoli è menzione della messa privata detta dal vescovo o dal prete solo, senza comunione dei laici. I più antichi sacramentari contengono nesses particolari per Santi, con lezioni degli atti di lor martirio; e Tertulliano mentova quelle pe' fedeli defunti.

Papa Bonifazio aveva ingiunto che calici e patene fossero di legno; ma il concilio di Tribur (1) riflette che se ciò stava bene quando i sacerdoti erano d'oro, or fatti questi di legno, conveniva che i sacri vasi fossero di metallo prezioso. Già ai tempi di sant'Ambrogio appartenevano alle chiese arredi di gran valuta, corone pendenti sovra gli altari, lampade, incensieri, coperte di codici, ditlici, che erano tavolette su cui scrivevansi i benefattori della chiesa, per commemorarne il nome nella messa. All'uopo queste preziosità si vendevano per sollevar poveri, redimere schiavi, ampliar cimiteri (2).

Alla messa il popolo assisteva ginocchione o prono a terra (3); e l'azione sacra credevasi cominciare dopo il vangelo quando auguravasi la pace (4). Dicono che papa Simmaco introducesse il *Gloria in excelsis* per le domeniche e feste dei martiri. Nella chiesa romana non si recitava il *Credo* alla messa, e subito dopo il vangelo il papa o il vescovo predicava: san Cesario faceva persino chiuder le porte acciocchè non uscissero quei che al vangelo partivano, e gridava loro: — Dove andate? il giorno del giudizio non vi sarà concesso di ascoltarvi. Nei primi tempi il canone non si scriveva per rispetto all'arcano, ma passavasi per tradizione orale onde mai non fosse profanato. Avanti la consacrazione pare si coprissero le arcane cose, o tirando un velo all'altare, come pratica la Chiesa greca, o involgendolo nel padiglione che sopra vi penzola (5). Sotto Innocenzo III,

(1) Presso Magonza: del 895, can. 18.

(2) S. AMBROGIO, *De off. eccl.* II. 28.

(3) Lo stesso, in *Ps.* CVIII, N° 20.

(4) Beroldo dice che nel secolo XII, prima del vangelo, un diacono dall'altare intimava *Parcite fabulis*, e due custodi soggiungevano *Silentium habete*. Questo si pratica tuttora alla metropolitana di Milano nelle uffizature pontificali. Indica che si chiacchierasse? MURATORI, *Antiq. ital.* diSS. LVII

(5) — Non tutti vedono gli atti misteri, essendo questi dai leviti cantati, St. U. - IV, 20

il legato Guido Parè in Colonia ordinò che all'elevazione si toccasse il campanello, e il popolo si prostrasse; e che portandosi il viatico, lo scaccino precedesse sonando. Alla comunione davansi il bacio di pace, finchè stettero gli uomini separati dalle donne; in appresso si fece baciare una croce od una pietà. L'*Agnus Dei* si recitò al frangere del sacro pane, per ordine di papa Sergio.

Il sinodo d'Auxerre del 538 avea decretato non esser dicevole il celebrare più d'una messa al giorno sul medesimo altare; quello di Compostella del 1036, che preti e vescovi celebrassero ogni dì, quando non impediti (1); e vuolsi che solo il Romano del 1603 proibisse di dirne più d'una al giorno, opera che prima giudicavasi meritoria.

Le pile dell'acqua benedetta all'entrar della chiesa anch'esse sono dedotte dai riti pagani: il tronco per le elemosine s'introdusse al tempo delle crociate. Per l'illuminazione preferivasi l'olio, serbando la cera alle processioni; e usavano certi candellieri a molti bracci, chiamati alberi, e ornati squisitamente (2).

Chi si lagna dell'eccesso de' giorni festivi, pensi come in quelli si conduceva a piè degli altari una moltitudine ignorante, e si procurasse riposo agli schiavi, condannati a lavorare senza tregua e senza frutto; ed ammiri gli accorgimenti, con cui quest'amorevole madre dirigeva ogni cosa a sollievo de' sofferenti (3).

Comincia la serie delle ecclesiastiche solennità dall'avvento, preparazione al natale di Cristo. Questa solennità, posteriore a quelle di pasqua, di pentecoste e dell'ascensione, pare fosse fissata a Roma al giorno che i Pagani celebravano il ritorno del sole: in essa mandavansi doni e strenne, non dimenticando i poveri (4). Il capodanno festeggiavasi dai Gentili col travestirsi gli uomini da donna e viceversa, e talora da bestie, e passare il dì in canti e balli e spettacoli e gozzoviglie, talchè dicevasi la festa dei pazzi (5): a fatica si svelse

perti, affinchè sieno tolti alla vista di coloro cui non istà bene il vederli » S. AMBROGIO, *De off. eccl.* l. 10.

(1) LABBE, t. IX, f. 1087.

(2) Uno sta tuttavia nel duomo di Milano.

(3) In Erodoto i sacerdoti egizi si lagnano della tirannide di Ceope, che per fabbricare la sua piramide scemò il numero de' giorni festivi.

(4) Più tardi a Milano, nelle feste di sant'Ambrogio e santo Stefano, l'arcivescovo benediceva dodici staia di vino, che poi distribuivansi ai poveri. Al Natale, preti e diaconi andavano in piviali alla curia, ove l'arcivescovo li riceveva dicendo *Puer natus est nobis, et filius datus est nobis*, e ognuno rispondeva *Deo gratias*, aggiungendo il bacio delle mani e della bocca: postosi poi a sedere, l'arcivescovo regalava al visconte una ferula e un par di guanti, e un altro paio all'ostiario, e un cero a quelli che doveano quel giorno servir a tavola la prima pietanza. BAROLDO, *Manosc. nella bibl. del duomo*.

(5) — Ecco le calende vengono, e tutta la pompa del demoni procede, tutta esce la officina degl'idoli, e con antico sacrilegio il nov'anno si consacra. Figurano Saturno, Giove, Ercole, espongono Diana, menano attorno Vulcano;... travestonsi gli uomini in animali, i maschi in femmine; e violano l'onestà, impazzano di giudizio, ridono la pubblica cen-

quest' uso, che durò massimamente in Roma fin nell' VIII secolo, per quanto i concilli lo riprovassero, e vi si sostituissero le rimembranze della fanciullezza di Cristo.

Come a noi il natale, così ai Greci principal festa era l' epifania, istituita almeno fin dal IV secolo in memoria del battesimo di Cristo e del miracolo di Cana. Poi fu introdotta anche in Occidente per celebrare la manifestazione ai Gentili, onde guidavansi processioni a rimembrar la venuta de' Magi, che la vulgare tradizione mutò in re, assegnando ad essi e nome e patria e colore (1). In quel dì proclamavasi, poi s' appendeva ad un cero la *tavola pasquale*, efemeride delle feste mobili: e anc' oggi nelle cattedrali si bandisce in quella festa il giorno in cui si celebrerà la pasqua.

La candelara di febbraio entrante, fu sostituita ai lupercali di Evandro; o ad una festa in onor di Cerere, in cui con fiaccole accese cercavasi la rapita Proserpina; od ai sacrifici ambarvali in onore degli Dei inferni: vorrebbero attribuirne l' introduzione a Gelasio I, e Giustiniano la impose per legge nel 542. Di riti gentileschi è pur avanzo il carnevale, a' cui disordini ostò continuo la Chiesa. Della festa dell' annunziata la prima menzione in Oriente cade nel concilio Trullano del 691.

Soli digiuni obbligatori ai primi Cristiani erano quei che precedevano la pasqua (2) in memoria della passione di Cristo, intendendoli ordinati da quelle parole evangeliche, *Digiunerete quando vi sarà tolto lo sposo* (3). Altri se ne esercitavano per pura devozione, come dicemmo della quarta e sesta feria, cioè il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: altri erano ordinati dai vescovi nelle necessità della Chiesa, o gli eleggeva ciascuno per devozione particolare. Il digiuno quaresimale non si rompeva che sul chinare del giorno (4); gli altri a nona. Le quattro tempora, digiuno all' aprirsi delle quattro stagioni, furono stabilite nella Chiesa romana verso la metà del V secolo, forse invece del digiuno volontario d' ogni settimana: l' uso propagossi anche all' Oriente.

Dal digiuno quaresimale essendo dispensati i sabbati e le domeniche, probabil cosa è cominciassero al giorno che più tardi fu chiamato di sessagesima, anzi in Oriente da quello di settuagesima. Tempo di penitenza, vietate le nozze, coperti a bruno gli altari, quanto la quaresima durava non assaggiavasi carne: alcuni usavano la xerofagia,

sura.... A tingere il volto di questi Dei vien meno il carbone: perchè il loro abito sì colmi d' orrore, pellicce, pelli, sterco, dappertutto si cerca... I Cristiani gli ammettono nelle lor case, nelle case loro i Cristiani li ricevono ». *Franum, ined. di sant' Agostino.*

(1) Solennissima processione l' arcivescovo di Milano guidava fin a Sant' Eustorgio, ove riposavano i corpi creduti dei Magi in un' arca che ancor si conserva, e donde furono tolti al tempo del Barbarossa, per recarli a Colonia. La sagra rappresentava al vero il corteo dei tre re, con lo spettabile sfarzo di cui era avido il medio evo.

(2) *Const. apost.* v. c. 18.

(3) S. MATTEO, IX. 15. — S. MARCO, II. 20.

(4) AMBROGIO, in Ps. CXVIII, N° 46.

cioè carni secche, astenendosi dai frutti vinosi e succulenti; altri solo pane ed acqua, o al più legumi (1). Tardi assai s'indulse il mangiar di magro, e solo nel secolo passato restò permessa anche la carne. Lungo quel tempo, a Milano esorcizzavansi frequente i catecumeni col sale, o s'istruivano nel catechismo; se adulti, sommettansi a penitenze; se bambini, all'apparenza soltanto di questa; e sovra un cilizio benedetto facevasi passare una gran pietra col monogramma di Cristo (2). Ad Alberstadt nella Bassa Sassonia, un cittadino per l'intera quaresima d'ogni anno passeggiava a piè nudi la chiesa senza riposo, onde far penitenza a nome di tutti; poi al giovedì santo era assolto, e in lui la città intera.

Antico è l'uso di non celebrar messa i venerdì della quaresima, che per la Chiesa greca fu confermato dal concilio di Laodicea (3), e che si mantiene nel rito ambrosiano. La domenica di passione si faceva la tradizione del simbolo ai competenti; ma ai tempi di sant'Ambrogio non ancora benedicevansi gli ulivi, festa introdotta poco dopo, e che in Milano si celebrava con bizzarre cerimonie. All'uscire di chiesa l'arcivescovo saliva un ricco palafreno, e addestrato da un milite della famiglia di Ro, conducevasi a cantar messa alla basilica Ambrosiana, il cui abbate gli veniva incontro sin al Carrobio, presentandolo d'un *palmorero* e d'una trota. Correva tradizione che sant'Ambrogio avesse sanato un lebbroso, e che questo male si fosse perpetuato nella famiglia di quello: pertanto al lunedì *in autentica* tre lebbrosi discendenti da quello convenivano, l'arcivescovo li benediceva, ed aspersi d'acqua lustrale e incensati, conducevali al bagno presso porta Ticinese, ove un sacerdote lavava e pettinava loro il capo; uscendo poi dal lavaero, erano vestiti con abiti nuovi; l'arcivescovo (4) lavava ad essi il piè dritto, l'asciugava e baciava, e con esso davasi tre colpi sul capo. Culto all'infelicità, consono alle ispirazioni cristiane e alle ingenue costumanze del medio evo.

Il giovedì santo era ab antico destinato a riconciliare i penitenti, che il vescovo, ammoniti, introduceva colla verga pastorale, dando loro il bacio di riconciliazione. Consacravansi gli oli, cantavasi messa comunicando il popolo; il vescovo lavava i piedi ai sacerdoti, e il Sacramento riponevasi incognito nella sacristia, cessando per quei giorni gl'inni e i misteri. Il sabbato, o piuttosto la notte avanti pasqua, conferivansi il battesimo, la cresima e l'eucaristia ai catecumeni.

Quando la solennità di pasqua invitava all'*alleluia* i credenti, fin i solitari nei loro eremi lentavano la penitenza; san Pacomio condava le erbe con olio; san Benedetto permise un pasto migliore; san-

(1) TERTULLIANO, e ORIGENE, *Omel. x in Levit.*

(2) Chiamavasi *chrismon*, e n'è una ancora dietro il coro del duomo di Milano, con questa figura



(3) Del 366, can. 46.

(4) Però il titolo d'arcivescovo al metropolita di Milano non trovasi dato prima del 777, quando in una pergamena del monastero di Sant'Ambrogio leggesi: *Domnus Thomas archiepiscopus mediolanensis.*

l' Antonio mettevasi addosso una veste di foglie di palme, lasciategli da un suo antecessore. Nel mondo solevasi benedir un agnello cotto, per farne primo cibo dopo il digiuno quaresimale; e spesso si menavano danze nella chiesa o nei cimiteri. A papa Zosimo rimonta la benedizione del cero pasquale, su cui scriveasi la cifra dell' epata e dell' indizione e dell' anno dopo l' Incarnazione. Da esso cero levavansi particelle, che la domenica *in albis* distribuivansi al popolo per collocarle nelle case e nei campi, a devozione e preservativo da malurie; da che vennero poi gli agnusdei. I battezzati, che tutta la settimana di pasqua (*in albis*) avevano portato vesti bianche, la domenica seguente le deponevano e mescolavansi coi fedeli.

I cinquanta giorni seguenti erano di tripudio e festa e messa quotidiana; proibito il dare spettacoli (1), il digiunare o inginocechiarsi (2); assistevasi più frequente alla chiesa, e lentavasi il rigore dell' ecclesiastica disciplina (3). La domenica avanti l' ascensione, il papa benediceva una rosa, che poi mandava in dono a principi e grandi. L' ascensione è una delle feste più antiche. La pentecoste fu surrogata all' ebraica delle Settimane e dello primizie.

La festa del *Corpus Domini* non fu approvata che da Urbano IV nel 1264, il quale la vide nascere in Liegi all' occasione di rivelazioni fatte alla monaca spedaliere Giuliana. San Tommaso compose la bella uffiziatura del Sacramento; ma questo, prima del concilio Viennese nel 1311, non si vide portato per le vie, se non coperto. D' allora s' introdussero e le benedizioni e l' esposizione del Santissimo; poi le quarant' ore, istituite dal padre Giuseppe da Ferno (4) capuccino milanese, morto nel 1564.

La festa della Trinità, già usata in alcune chiese, fu resa comune da Giovanni XXII; quella della Trasfigurazione, da Calisto III a' 6 d' agosto, in memoria della liberazione di Belgrado nel 1456; come quella del Rosario per la battaglia di Lépanto. Innocenzo IV, nel concilio di Lione del 1245, ordinò l' ottava della natività per propiziare Iddio alla settima crociata; e Innocenzo XI quella del nome di Maria per la vittoria con che i Polacchi salvarono Vienna e l' Europa dagli Ottomani.

La dedicazione della Chiesa, che nel Milanese si celebra la seconda d' ottobre, credesi istituita da sant' Eusebio dopo i danni recati ai templi dai Goti (5); dall' altre si festeggia il giorno in cui venne sacrata la chiesa madre. Per la consacrazione dei templi e degli altari si conservarono riti antecedenti; come quei di Jehova, di Giove e

(1) *Cod. Theod.* xv. 5. l. 3.

(2) TERTULLIANO, *De corona mil.* N° 3.

(3) ALBASPINA, in *can. 43 concilii Illiberitani*.

(4) THIERS, *De l'exposition du saint Sacrement*.

(5) La processione, fin al secolo XII, solea venir alla chiesa, bussare alla porta serrata, e dopo schiuso, facevasi correre a rape il cherico che avea aperto, sìachè si fosse ricoverato dietro l' altare. *Antich. long. milan.*

di Brama, si unsero d'olio; e il vescovo, seguito dal clero, girava più volte la basilica aspergendo d'acqua lustrale, crismava la pietra sacra, e sulle pareti designava croci greche in rosso, al modo che le porte degli Ebrei furono segnate col mistico sangue dell'agnello, quando l'angelo sterminava i primonati d'Egitto.

L'immacolata concezione venne festa generale per ordine del concilio di Basilea (1431), come voto per la morte nera che allora desolava l'Europa. I Greci celebrano non l'assunzione di Maria, ma la sua morte (Χοίμησης τῆς παρθένου); e moltissime chiese vi sono dedicate, massime ne' monasteri.

La commemorazione dei defunti fu introdotta da sant'Odilone abate di Cluny verso il 1050: l'ognissanti da Bonifazio IV, quando al principio del vii secolo, da Foca imperatore ottenne il Panteon, che dedicò a Maria e a tutti i martiri. L'anniversario dei santi con bel simbolo si assegnò al dì della lor morte, come quello in cui erano rinati alla vita vera: solo del Battista solennizzavasi il natalizio fin dai tempi di sant'Agostino. Da prima ciascuna chiesa celebrava i propri martiri, e solo san Stefano era festeggiato in tutte. Costantino ordinò che i giorni de' martiri fossero sacri come la domenica.

Nel secolo in trovansi tracce sicure dell'invocazione di Maria e de' santi come intercessori, ed Origene parla di angeli venerati al modo stesso. Dapprima chiamavansi santi tutti i Cristiani, indi i vescovi; poi la speciale devozione attribuiva questo titolo ai più pii e benefici. Potendone venire errori e disordini, fu deliberato che all'onor degli altari non si elevasse alcuno se non dopo regolare processo: il primo canonizzato a questo modo fu sant'Ulderico vescovo d'Augusta, da Giovanni XVI nel 993, dieci anni dopo morto; poi Alessandro III riservò alla suprema sede la canonizzazione, quando fra i santi annoverò Edoardo III d'Inghilterra.

Alle feste più solenni, come pasqua, pentecoste, natale, l'epifania, precedevano vigilie, in cui l'intera notte si durava in orazioni e canti; dismesse poichè vennero occasione di scandalo. Fin da' tempi apostolici, alcune ore del giorno destinavansi specialmente alla preghiera; e le Costituzioni apostoliche esortano a pregare sei volte il giorno.

Il salmeggiare formava già la delizia de' primi Cristiani, ma, dice Isidoro (1), si cantava con piccola flessione, più simile a chi parli con armonia, che a chi canti. Sant'Ambrogio fece cantare anche tra noi inni e salmi alternamente all'orientale; ed egli e Gregorio Magno vi applicarono determinate cantilene. L'antifona, cioè *controvoce*, o canto alterno, forse era un versetto ripetuto dal popolo ad ogni pausa del coro scelto, come oggi fanno col *Venite exultemus* e con alcuni inni, quale lo *Stabat Mater*. In tre parti dividevasi l'uffiziatura; una all'alba, l'altra a sera prolungandola a notte, ed una a terza: ma forse in Oriente già era divisa in sette parti, come fu introdotta qui pure attorno all'viii secolo, restringendola al solo clero, non più a tutto il popolo.

(1) *De off. ecclesiae*, l. 5.

Non occorre ch' io dica come da chiesa a chiesa variasse la liturgia, e il lettore si sarà accorto che io mi attenni di preferenza alla milanese, sì perchè come patria m'è più conosciuta, sì perchè questa conservò maggiori vestigia d' antichità: non m'essendo d'avviso che sant' Ambrogio introducesse un rito nuovo, bensì che qui fosse mantenuto l' antico, malgrado i tentativi di diversi papi e uno più risoluto di Carlo Magno. Secondo quel rito, si direbbe che ciascuna chiesa avesse un altare solo (1), nè vi si celebrava quando questo non fosse consacrato da reliquie di martiri (2). Una sola, o al più due chiese appaiono in Milano ai tempi di quel santo.

Dalle opere de' santi Padri, chi le cerchi, può trarre molte particolarità delle usanze d' allora. Il cristianesimo aveva drizzati al meglio, non mutati al fondo i costumi naturati con quella società. Durava la schiavitù domestica, e fin due o tremila servi teneva alcuno in casa; ed una ricca, qualora s' irritava con taluna delle sue schiave, la faceva ancora legare alla lettiera, e sotto i suoi occhi flagellare (3). Le donne sollevate alla dignità loro naturale, poco erano però mutate di condizione: in chiesa si tenevano distinte dagli uomini, nè onesta fanciulla sarebbe uscita sul basso del giorno. Alcune conservavano lo sfarzo delle antiche, e si faceano portar alla chiesa in cocchio dorato, tratto da quattro muli, fra un corteo d' eunuchi e di schiavi, vestite di tuniche d' oro e seta, con diamanti, ornando gli orecchi, colla sussistenza di mille poveri; e associando la devozione allo sfarzo, ricamavano sulle vesti le scene del vangelo (4). Altre invece preferivano le tranquille gioie del casto amore: pure in mezzo alle austerità conservavano vestigia di galanteria nel comporre le pieghe del saione, e rivelar le grazie che questo nascondeva. Gli abusi che nascevano in questo stato di perfezione proprio di pochi, davano troppo argomento ai rimproveri dei predicatori, che esaltando la verginità, raccomandavano però il matrimonio, massime negli anni giovanili.

Nelle maggiori città, come Antiochia e Costantinopoli, i fanciulli accuratamente educati, di cinque anni ponevansi sulle pubbliche scuole a leggere e delinear caratteri sulla cera; poi dai grammatici conoscevano Omero e gli altri poeti greci; passavano da ultimo ai maestri d' eloquenza, che spesso, per devozione pedantesca, professavano l' antica credenza. Compiti gli studi, per lo più ricevevano il battesimo; e iniziati alla fede nell' età più fervorosa, alcuni si ritiravano nei deserti, altri applicavansi al diritto civile, scala alle dignità; pochi alle armi, messe in discredito dalla mollezza dei tempi e dai predicatori (5).

(1) Però del 1288 abbiamo una descrizione della diocesi di Milano, fatta dall' umiliato Buonvicino da Riva, donde appaiono, in cinquantesel pievi, mille settecentottanta chiese, con duemila ducensettanta altari.

(2) AMBROGIO, *Exhort. ad virg.*; ep. 20 ad Marcellinam.

(3) GRISOSTOMO, *Op.* t. XI. p. 112.

(4) ASTERIO, *Hom. in divitem et Lazarum.*

(5) GRISOSTOMO, l. 84.

Anche pagane superstizioni erano sopravvissute, venerandosi boschi e grotte sacre (1), consultandosi auguri e incantatori (2), portando amuleti, massime coll'impronta d'Alessandro, la cui gloria era divenuta una religione (3). Altri innestandole col cristianesimo, recavano indosso foglietti del vangelo, e li sospendeano al collo dei fanciulli, al nascer de' quali s'accendevano molte lampade, ciascuna con nome differente, e di quella che più a lungo durasse, applicavasi il nome al neonato (4). I malati facevansi ungere coll'olio delle lampade dei santi luoghi (5), e si sperava guarigione dal farsi imporre le mani da qualche pio solitario. Ma correndo opinione che, chi morisse di morte violenta, l'anima sua sfuggiva al demonio, alcuni giungevano all'eccesso di strozzare i propri figliuoli.

Che fosse sopravvissuta la credenza nella magia, l'attestano le leggi di Teodosio II ed i concili. Costantino vietò le incantazioni contro la salute degli uomini o la pudicizia loro; non però se tendessero a risanare, o a campar le messi dalla grandine (6). Costanzo dannò a morte chi con magie turbasse gli elementi o la vita dell'uomo, od evocasse gli estinti (7).

Profana era pure la mania dei giuochi, che già notammo; e in Costantinopoli erano grandemente pregiate le commedie, decorate di danze e canti, ove comparivano, a grave scandalo, fin donzelle col viso scoperto.

Qual meraviglia se in tempi d'ignoranza penetrarono nei riti della Chiesa o tradizioni mal fondate o pratiche superstiziose? Noto è lo zelo con cui i pontefici, massime dopo il sinodo di Trento, adoperarono a purgar i breviarii ed il messale (8) da lezioni e da credenze

(1) Ivi, l. 727.

(2) Lo stesso Costantino, nel 321, decretava: *Si quid de palatio nostro aut celeris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veleris observantiae, quid portendat ab haruspibus requiratur, et diligentissime scriptura collecta, ad nostram scientiam referatur. Celeris etiam usurpandae hujus consuetudinis licentia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis abstineant, quae specialiter prohibita sunt.* Cod. Theod. xvi. 10. l. 1.

(3) Grisostomo, l. 682; II. 243.

(4) Ivi, x. 107.

(5) Ivi, xii. 573.

(6) *Eorum est scientia punienda et severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adcincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos deteguntur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quaesita corporibus, aut in agrestibus locis, ne maturis vendemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cujusque salus aut aestimatio laederetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur.* Nel 321. Cod. Theod. ix. 14. l. 3.

(7) *Multi, magis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Hos, quoniam naturae peregrini sunt, feralis pestis absumat.* Del 357. Ivi, l. 4.

(8) In un messale milanese del 1488 v'è la messa contro la morte im-

assurde. I tempi le introducevano, la Chiesa le cancellava, tutrice fedele della purezza e della verità.

CAPITOLO XX.

Letteratura profana.

Le città immuni dai Barbari coltivavano ancora il bel sapere. Fin a Giustiniano spiegavansi in Atene pubblicamente Aristotele o Platone, intanto che grammatici o retori vi vendevano eloquenza e cognizioni filosofiche, e colà veniva a raffinarsi chi aspirasse al titolo di uomo colto. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pe' maestri, sostenendone le gare e i trionfi; e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostato. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza; Edessa per quelle di grammatica, retorica, filosofia, medicina, a cui traevano le provincie orientali, giovate dall'esservi in corso il parlar greco ed il siriano. Antiochia città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza e nell'austerità, formicola di anacoreti ne' contorni; dentro, di vivaci scioperoni, che bersagliano coi motti i filosofanti e i re: ivi tutte le sette disputano e non si combattono; Libanio compone tranquillamente l'elogio dell'Apostato, e lusinga il risorgimento dell'idolatria; e Giovan Grisostomo deve far tendere ampie tele per ischermire dal sole la moltitudine, che incantata assiste alla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

provisa, composta (vi è detto) col consiglio de' cardinali da papa Clemente, che diede ducenquaranta giorni d'indulgenza a chi vi assistesse; e intervenendovi cinque volte con un cero acceso, si restava garantiti dalla morte improvvisa, come (seguita il codice) se n'era fatto prova ad Avignone e ne' contorni. Nello stesso, sotto il 4 febbrajo, è la messa di santa Veronica, di cui si racconta che, vecchia, non potendo più seguitar Cristo, egli asciugatosi il volto, lasciò sul sudario impressa l'immagine sua: essa col mirabile velo andò in giro, e stesolo sopra Volusiano rattratto e gobbo, lo raddrizzò; convertì Tiberio alla fede purgandolo della lebbra; infine col sudario suo entrò in paradiso. In un prefazio del messale del 1475 cantasi: — Oh quanto è gloriosa questa giornata, in cui Gluda per un'ora del giorno aspetta di ricevere refrigerio! » V'ha un'altra messa per un defunto, *de cuius anima dubitatur utrum, si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quae forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sentiat*. Venezia, Giunti 1563. Speciale costume della Spagna era, che chi odiasse un altro, faceva per lui recitare una messa da suffragio, quasi, prevenendo colle esequie la morte, questa si accelerasse: lo proibì il concilio xvi Toletano del 693, can. 3. A Pavia si continuò tardissimo a celebrare con rito doppio la commemorazione di Boezio martire addì 23 ottobre. In altri paesi s'introdussero nelle litanie Ercole, Glasone, altri benefattori de' popoli.

Men tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e d'agitazione, vede alle contese degli ascetici prender parte gli operosissimi suoi cittadini; e Giudei, Cattolici, Donatisti, adoratori di Serapide, cercasi con sassi e spade e faci, invocare o respingere la persecuzione de' potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto a' più illustri ingegni, come a tutte le sette, le quali ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favor della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, sciolse da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le case loro, e ne assicurò gli stipendi (1); leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava alle nostre università, entro un edificio ottagonò, ove quindici professori ecumenici cioè universali, erano retti da un gran maestro, il quale conservava pure gli archivi ecclesiastici e l'annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria; poi Valente vi applicò sette antiquari, per manoscrivere le opere: sicchè in cencinquanta anni ammontò a centventimila volumi. Ma sotto Basilio, un'ala dell'Ottagono andò in fiamme, consumando molti libri, fra cui i quarantotto canti d'Omero, scritti a oro sull'intestino d'un serpente lungo centventi piedi; in fine tutto fu mandato in fiamme dal fanatismo iconoclasta di Leone Isaurico.

I professori dell'Ottagono erano in grande reputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le università, tendevano a conservar il passato e opporsi alle novità; e introduceano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Roma cristiana, in un secolo così fecondo, non produsse tampoco un grande scrittore; attendendo piuttosto ad assodare il suo dominio, decidere le controversie fra le rivali, ed accogliere la verità altrove perseguitata. Ad insegnar eloquenza vi fu chiamato Agostino dall'Africa; per tessere il panegirico a Teodosio, un retore dalle Gallie; dall'Egitto le venne Macrobio. Il trasporto della sede a Costantinopoli aveva diffusa anche in Oriente la lingua latina, talchè il miglior poeta, Claudiano, venne d'Egitto; d'Antiochia il migliore storico, Ammiano Marcellino; di Siria Icherio, educato in Grecia, e reputato il retore migliore. Essendo, in gran carezza di viveri, rinviati i forestieri da Roma, i pochi letterati dovettero andarsene, conservando invece tremila ballerine, altrettante cantatrici, e lor maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e Girolamo vi si esercitava fanciullo a declamare, e con finti litigi addestravasi ai veri; andando poi ai tribunali, udiva eloquenti oratori disputare un contra l'altro, sino a svilaneggiarsi e mordersi (2). Valentiniano I provvide a coloro che venivano a studio a Roma; dovessero portare dalla patria attesta-

(1) *Cod. Justin.* x. 32. l. 6.

(2) *Comm. in ep. ad Galat.* c. 2.

zioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero; non bazzicare male compagnie e spettacoli; se no cacciati a verghe (1).

Degli Africani il cristianesimo non aveva ammansato la naturale ferocia; pertinaci dissensioni combatteansi fino al sangue; le eresie trascorrevano al ladroneccio e al suicidio; e la devozione incomposta, fra il sacrificio e sugli altari abbandonavasi all'ubriachezza. In Cartagine principalmente facevasi vanto di maschio vigore nel vizio, ed una turba d'effeminati, in abiti di donne, sollecitava per le vie la prezzolata contaminazione.

La Gallia era cresciuta in coltura; e Marsiglia, Arles, Narbona, Vienna, Tolosa, Bordeaux, Clermont possedevano scuole di giurisprudenza e di filosofia, ma più di grammatica e retorica, donde vennero a Roma sofisti ingegnosi e declamatori in prosa e in verso, spie nell'età precedente, in questa panegiristi.

La legge di Graziano che stabilisce scuole nelle primarie città della 376 Gallia, non parla che di maestri di retorica e di grammatica, distinguendo bensì quei di latina e di greca (*attica*). Che i professori di retorica fossero in conto maggiore, l'attestano le ragioni ad essi assegnate invece di stipendio (2); però quei di grammatica non insegnavano meramente gli elementi della lingua, sibbene tutte le scien-

(1) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniendi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio, ut hospitium eorum sollicitè censualem norit officium, quo ei rei imperitiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem imminuant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus praebeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) acutim fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpelant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quem admodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus, abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimum aetatis suae annum Romae licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Praefecturae etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne haec perfunctorie fortasse curentur, praecelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad ceteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam adserinia mansuetudinis nostrae annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quaque nobis sint necessaria judicemus.*

(2) Al primi, ventiquattro ragioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissar gli stipendi per ragioni era generale, e il fisco le ricompensava secondo un prezzo determinato. Il prezzo suddetto è per le scuole municipali; nelle imperiali di Treveri i retori hanno trenta profende, venti un grammatico latino, dodici un greco.

ze filologiche (1): ma a quelle che più contribuiscono a formar l'uomo e il cittadino, chi pensava? Coloro passavano di città in città al fiuto de' migliori stipendi, e trafficando di versi, panegirici, complimenti, quistioni, senza curarsi dell'impero che cadeva e del cristianesimo che veniva.

Le scuole divenivano semenzai di cattivo gusto, insegnandosi a supplir ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure alla perfezion dello stile. Ad altri insegnamenti erano formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche; pure è singolare, come riflette Fauriel (2), nella letteratura gallo-romana del v secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato e pieno di ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove e piccanti e forzate e false. Se è costretto usar la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e le altre smancerie di Seneca e di Lucano con quello di molti scrittori spagnuoli moderni, è inclinato a credere che qualcosa d'indigeno portassero quelli dal loro paese in Roma, ove poi si essi, come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non avevano natia, dovettero dare quasi per forza nell'esagerato e pretensivo.

Dissi che non l'avevano natia, giacchè, quantunque si ripeta che il latino era divenuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente si parlasse dai vulghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva l'antica, fate caso come in Francia si può dir lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. E anche dove latino si parlava, doveano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più, nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliava al latino di Cicerone più che i dialetti nostri alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove (3).

(1) Ce ne accerta il carme d'Ausonio in onore di un grammatico di Bordeaux:

*Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus,
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope;
Quod jus pontificum, veterum, quæ scita Quiritum,
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis, ante Jovem,
Nota tibi.*
De Profess. c. 22.

(2) *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains.* Parigi 1837, t. I. p. 419.

(3) Vedi il Libro VIII, cap. XIX.

Deteriorando la coltura, crescendo la mescolanza, rivalse l'elemento popolare; quel ch'era imitazione ed arte, fece luogo allo spontaneo e incolto; e i Romani medesimi durarono poi fatica per conservare l'aristocratica purità dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la lingua appariva tanto disabellita in scrittori quali Macrobio od Apulejo, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario; il buon senso e la gravità dei legisti sostenevano tuttavia la maschia semplicità del latino contro il lusso corruttore de' begli spiriti; e molto andò prima che s'arrivasse alle affettate e contorte decisioni del codice Teodosiano.

La Bibbia portò un ringiovinimento nella letteratura. Quella semplicità d'esposizione insegnò una poesia più schietta ed a trattar i punti più elevati senza le metafisiche astrazioni, in cui cadono gli Orientali e fino i Greci, allorchè la mente si volge sopra sè stessa. La Bibbia parla sempre per simboli ed immagini, quasi che la fantasia avesse pigliato tale strada quando dalla religione le era vietata la rappresentazione pittorica. Da essa dunque s'imparò ad esprimersi per immagini vive; e cominciarono le invenzioni simboliche, onde si arricchì il medio evo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti; ma è vero che mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, soverbiavasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne lingua comune de' filosofi, e durò sin quando risorse la ciceroniana.

Fra i retori e grammatici, abbandonati come suole in tempi di decadenza, nominerò Mauro Servio, che commentando Virgilio, fece uso di molte tradizioni, dappoi smarrite; Tirone Delfido, che levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro; Elio Donato, precettore di san Girolamo in Roma, che stese sopra Terenzio certi com- 361
menti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli schemi e dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello alle posteriori (1). Un altro Donato lasciò la vita di Virgilio, forse introduzione ad un commento sulle Bucoliche, perduto, e scoli diretti a rilevar le bellezze dell'Eneide.

Nonio Marcello da Tivoli, coevo di Costanzo, trattò della proprietà delle parole latine; lavoro pedantesco, ove però trasmise molti passi d'antichi. Sulla significazione delle parole Sesto Pomponio Festo compendiò un lavoro di Verrio Flacco contemporaneo d'Augusto; e fu compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno, del quale solo una parte si conservò. Di Sosipatro Carisio restano cinque libri d'osservazioni grammaticali; altri di Diomedes. Posteriori sono Fabio Furio e Planciade Fulgenzio, forse africani, che lasciò una interpretazione di voci antiche, tre libri di mitologia, e uno della *Continenza virgiliana*, cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di

(1) *Ars sive editio prima de litteris, syllabisque, pedibus et tons.* — *Editio secunda, de octo partibus orationis.* Quel che ce ne resta è un compendio.

questo pedante che a fatica si capisce, capito si disprezza (1). L'ultimo retore antico Arusiano Messo scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni spigolate nei classici (2).

Dal vuoto Plinio sin a Costantino, appena si trova chi aspiri al titolo di oratore, vanto romano. Come Marco Seneca de' retori antichi, così Calpurnio Flacco, al tempo degli Antonini, raccolse *declamazioni di dieci retori minori*, sopra soggetti immaginari, con poc' arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Panegyris chiamavano i Greci certe unioni, dove invitavano ad ascoltare (*ἀποδοσις*) dissertazioni sopra che che materia (3); e poichè gli oratori perseguiro l'andazzo dell'adulare, proponevansi il più spesso le laudi d'un dio, d'un eroe, d'una città, panegirico venne a significare encomio. Forse ignoto ai Romani repubblicani, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiare d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio; e se per avventura ai successori di Traiano fu sgradita questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinacque coll'introdursi del fasto orientale. Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; e sono gratulazioni e piacerie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino son composti da Galli (4); tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dir a lungo e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

Anicio Simmaco pare si fosse proposto a modello della vita e dello scrivere Plinio Cecilio; a' suoi giorni parve un portento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio; anzi Prudenzio nel confutarlo gli

(1) Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Lelda nel 1742; e per saggio abblasene il primo periodo: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, ut ubi emolumentum deest, negotii causas cessel: inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi flet ergastulum, nec famæ adistendum poeticae, sed fami sit consulendum domesticæ.*

(2) *Quadriga, sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta.* Rimase inedito.

(3) *Πᾶν* tutto, e *ἀγορά* unione. Sono di tal genere la parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto.

(4) Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il 20 aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Ercoleo; e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio nato e professore in Autun, compagno delle spedizioni militari di Cloro come segretarlo, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapsero le scuole d'eloquenza in Autun, un altro detto a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo ed il quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordeaux ne scrisse uno nel natalizio del cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giullano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepano aquitano, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo, citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovine, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico. Degli altri non si conosce il nome.

da il passo sopra Cicerone (1), e dice che nessun più di lui eloquente esulta, freme, tuona, gonfiassi dell' aure della parola. Qualche parte sua recuperata a' di nostri (2), nel lodatissimo oratore attestò i guasti sofferti dall' eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma sin di Frontone; pregia gli antichi, ma smanioso del bagliore poetico, trastullasi in licenziosi traslati e in giuochi d'ingegno, ingordo dell' applauso anzi che castigato veneratore della bellezza. Nulla dirò delle fracide adulazioni (3). Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri senz' ordine cronologico, non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi con quelle di Plinio, avrà tracciata la crescente degradazione dalla semplicità repubblicana alle formole servili. Com'egli si travagliasse a favore del paganesimo, ci fu veduto (pag. 148).

Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel fóro Trajano, e dall' Apostato fu eccettuato dal divieto contro i Cristiani maestri di belle lettere: ma nè ciò, nè gli encomi di Agostino e di Girolamo tolgono alle opere sue di parer buie ed incolte; oltrechè po- vere di dottrina quand'entra sopra materie di fede.

La lingua greca, benchè in vari dialetti distinta, formava però una sola; talchè quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro gli altri Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo sceverarsi da quelli che avevano Dei e tempi e sacrifici e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio (4). Fra'dialetti (i quali vogliono ben distinguere da quelli che noi per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che lo adoprano, e la potente coltura degli Ateniesi. Quelli però che vollero usarne senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; in-

- (1) *O linguam miro verborum fonte fluentem,
Romani decus eloqui, cui cedat et ipse
Tullius; has fundit dives sacundia gemmas.
Os dignum, aeterno tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.*

PRUDENZIO, in *Symm. lib. 1.*

- (2) *Symmachi orationum partes...* curante ANGELO MAJO. Roma 1823.

(3) Per Valentiniano quando s' associò Valente all' impero, esclama: *Si qua inter cognatas caelitum potestates hujusmodi esset aequalio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium raperet luna fulgorem; iisdem curriculis, utrumque sidus emerget, pari exortu diem germana renovaret, per easdem caeli lineas laboraretur; nec menstruo pigra discursu aut in senescendo varias mulcicaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur aetates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt aemulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall' Imperatore stesso: *Eat nunc carminis auctor inulstris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum: armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat. Nesciuit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus illacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parvus evaserit? Defensio ipsa caelestium tuo operi non meretur aequari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria.*

- (4) ERODOTO, lib. 1.

di esso medesimo scapitò di purezza coll'introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle lingue, come Pergamo ed Alessandria; talchè si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte nell'uso; e tanto più quelli che miravano a dilettere la moltitudine, Senofonte di Efeso, Eliodoro, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli v'innestò molte parole latine prette (1): molte, le nuove dispute ravvivate dalla scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, diringendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del vulgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate a' migliori (2), e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch'ei conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi nei deserti di Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia.

Cominciò dunque allora la decadenza della più bella lingua che gli Occidentali parlassero, e che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizione delle parole. Indebolita non isaturata, venne trasformandosi nell'elleno moderno, mentre la parte migliore conservossi negli inni e nelle salmodie a traverso a tante vicende, per poter cantare i fasti della rigenerata nazione.

Sotto i primi imperatori bisantini servì essa degnamente alcuni scrittori profani. Di Ulpiano d' Antiochia in Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi aveva composto Imerio da Prusia, e andava predicandoli per le città di Grecia, riscotendo applausi e le grazie di Giuliano: ma sono in enfatico stile, rinzeppati d'erudizione, e privi d'interesse e d'ardimento. A favore di Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Giuliano fece l'eccezione stessa che a Vittorino; ma egli non

(1) In una moneta degli Efesi colla testa di Massimo Cesare leggesi ΒΩΤΑ, per vota; Plutarco dice che Cicerone nacque ἡμέρᾳ τριτῇ τῶν γεῶν καὶ ὠδῶν. Abbiamo un'opera di Costantino Porfirigenito sulle cerimonie della corte di Costantinopoli, ove s'incontrano le acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, nei primordi del nuovo impero. Allorché l'imperatore prese posto, cinque Βοχαλες (vocales, cantori) gridano *Conserbet Deus imperium ouestrum*; poi il quinto soggiunge *Bona tua semper*; il quarto, *Bictor sis semper*; il terzo *Multos annos bictorem te faciat Deus*; il secondo, *Bictor semper eris*; il primo, *Deus praestet* ecc. Que' complimenti sono in lettere greche. Vedi *De caerem. aulae Byz.* 1. 75. Così troviamo οφφιαλες του παλατιου; ρεμ σαλαμ ποπιλλι φορε (*rem salvam pupilli fore*); αρματα per armi; βιγλια per vigilia; e via là.

(2) Γυρος, εὐφωκισον, χρυβατος, ἀποκεφαλίζειν, ευχαριστειν, ec. ec.

volle separar la sua dalla sorte de' colleghi; e se Eunapio merita fede, Roma gl' innalzò una statua coll' iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiae*.

Temistio pallagone, chiamato bel parlatore (*Eufrade*), era carissimo a Costanzo che gli fece porre una statua in bronzo, nè meno stimato da Giuliano (1) e successori; ottenne i primi gradi, benchè non cristiano; educò Arcadio, ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendio dagli uditori, soccorreva anzi a' più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. In trentatré panegirici, per sette successivi regnanti, non triviale piaggiatore, sa mescolare al dolce utili verità: e superiore agli altri per istudio, cognizioni ed artificio, aiuta di buone notizie la storia. A' costumi nostri riesce stravagantissimo l'infervorata sua orazione sulla bellezza di Graziano (2).

Libanio, d' Antiochia sull' Oronte, corresse sotto buoni maestri gli studi intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi l' appuntarono di magia e

(1) — La fama ci ha portato alle orecchie il nome di Temistio; ed abbiamo creduto fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensarne la virtù in modo conforme al merito, aggregando questo uomo all' assemblea dei nobili padri. In tal guisa l' una sarà dall' altro onorata; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un' attestazione pure della stima ch' lo porto ad un corpo degno di possedere un tal filosofo. Per tal modo la ricompensa dell' uno onorerà l' altro, e la gloria di questo si rifletterà su chiunque è ammesso a prendervi parte: giacchè se i mezzi d' illustrarsi sono vari, essendo che gli uni acquistano nome colle ricchezze e colle possessioni, gli altri coi servigi allo Stato, ed altri ancora coll' eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduce alla gloria, è vero per altro che tutti sono obliqui o lubrici, tranne un solo ch' è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè tutte le volte che si tratterà d' associare qualcuno al vostro ordine, esaminate innanzi tutto s' ei calchi questo sentiero, e valutate più d' ogni merito l'aggiustatezza dello spirito ed il cuore virtuoso; perlocchè queste due qualità sono principale scopo della filosofia. L' erudizione di Temistio basterebbe a farlo giudicar degno dei maggiori onori, quand' anche egli la chiudesse in se stesso e ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogi, quando pur non si manifesti con discorsi, e non degni mostrarsi agli occhi vulgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi sto parlando; egli non ha scelto un genere di filosofia che non si comunichi agli altri; lontano anzi dal voler possedere solo un bene ch' egli ha acquistato colle sue fatiche, ne imprende di più grandi per farne parte al prossimo, rendendosi l' interprete (*προφήτης*) degli antichi saggi, e lo jerofante dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si adopra a ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l' esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza ».

(2) *Ἐρωτικὸς, ἢ περὶ κάλλους βασιλικαῦ*. Orazione xiii, pag. 161 dell' ediz. di Pelau.

d'ogni sconncezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea ed Atene: richiamato a Costantinopoli, tanto si noìò delle triche dei suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermossi in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione. A Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond' egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tal vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più gliel fece caro l'affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, volle mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba de' filosofanti. Quando stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non presentossi che formalmente invitato: col che maggior pregio acquistava ai panegirici tributati al filosofo guerriero, al quale anche morto serbò fede.

Lingua e stile usò forbitissimi, fin al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e seri pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *Proginnasmi* sono esempi di esercizi retorici, che potrebbero atteggiarsi a que' moderni maestri d'eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui (1). Il discorso *sui propri casi* (περὶ ἐκαστοῦ τύχης) è un'autobiografia sbiadita. Altre opere sue ci vennero accennate usandone. Son più di quaranta le sue dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila le lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo. Il discorso *alla gioventù sul tappeto* (πρὸς τοὺς ἑσθῶντας περὶ τοῦ τάπητος) mostra fin dove eccedesset l'insolenza degli scolari d'Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando stramazasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti d'Antiochia arrestavano i campagnuoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl' imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo d'alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni de' militari, ponevansi in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negare ai padroni l'affitto ed il livello (2). In una si discolpa d'aver interrotte le letture, perchè gli fu ammalata la lingua (3): in altre si lagna del furore onde i monaci abbattevano i templi (4).

(1) *LIBANUS sophistæ præludia oratoria, declamationes et dissertationes* edidit Moretti. Parigi 1607-27, 2 vol.

Orationes et declamationes recensuit et perpetua adnotatione illustravit J. J. Reiske. Altemburgo 1791, 4 vol.

Epistolæ edidit Vossius. Amsterdam 1758.

(2) Περί τῶν προστάτων — περί τῶν χειρῶν — περί τῶν ἀρχαρίων — πρὸς τοὺς βουλευτάς — περί τῶν δεσποτῶν.

(3) Περί τῶν φρυγῶν.

(4) Τὰ ἐν τῶν ἐκείνων,

Va fra le composizioni più belle ed originali della letteratura la favola di Giuliano, intitolata *I Cesari*. Durante la libertà dei Saturnali, Romolo banchetta gli Dei fra' quali è assunto; e gl' imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato, siedono i primi negli eccelsi lor seggi; agli altri è apparecchiato sotto alla luna. E man mano che appaiono, Nemese inesorabile precipita nel tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio d' una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marc' Aurelio e Costantino; e per coronare la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie gesta, salvo Marc' Aurelio che modestamente tace. Allora i giudici, scrutatori degli animi, sindacano le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie la palma Marc' Aurelio, che serbossi filosofo sul trono e si propose d' imitare la divinità.

Il concetto non era nuovo, e già Luciano aveva chiamato i morti a giudizio or lepido or severo: ma qui cresce importanza la maestà de' personaggi atteggianti, e dell' autore, che sentenziando de' predecessori suoi, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta nol traviasse spirito di parte; e nella condanna od approvazione di essi i proferiva la sua propria (1).

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui sottoponeva i suoi scritti; ed è lavoro d' occasione e di stile frettoloso, a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito; e, com' è delle satire, a qualche verità molto falso vi si annesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra sè stesso il proprio mal umore, esagera i propri difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto co' vizi d' Antiochia ch' egli dà per virtù (2). Sfavillante di spirito, spesso degenera in causticità indeco-

(1) *Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, tant d' instruction, sans que l' auteur prenne jamais le ton dogmatique; tant de sel et d' enjouement, sans qu' il cesse jamais d' instruire. En un mot, il me semble que les Césars devroient ou déprévenir ou du moins embrasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l' ancienne Grèce.* LA BLETTERIE, *Hist. de l' emp. Juvien, préface.*

(2) — Nessuna legge vieta di lodare o biasimare sè stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dir male, non temo d' esaurire così presto la materia.

« Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare nè abbaslanza gentile; e per bizzarria non per altro, e per castigarla di non esser bella, l' ho resa mostruosa con questa lunga barba, foresta ove s' annidano animaletti fastidiosi, ch' io vi lascio vagare impunemente. Essa mi costringe a mangiar e bere con somma circospezione, chè certo io la lorderei se non ci ponessi ben mente. Fortuna ch' io non mi curo nè di darle nè di ricever baci.

« Voi dite ch' è buona di far corde; adopratala ve lo consento: ma è dura, e temo non riuscireste a strapparla senza offendere le delicate vo-

rosa; e mentre ostentasi filosofo, ogni tratto egli vien manco a sé stesso pel dispetto e l'ira, finché dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l'ironia, ed esce in diretti impropri contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano gl'istrioni che i cittadini; ri-

stre manine. Credete voi di affliggermi colle vostre celle? non vedete ch'io le affronto? Si poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasoio questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un'aria fresca, le grazie infantili che a donne convengono o che le rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi, cercate somigliare alle vostre fanciulle; per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti si accorge che voi siete uomini.

« Se non basta il lasciar imboscarsi la barca, i miei capelli arruffati non danno a fare a barbieri: di rado mi taglio le ughie, e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velluto ed irto come quello del re degli animali. Mal non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire l'usanza; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi, non ve ne farei mistero; ma non n'ho alcuno, neppur di quelli che meritano la vostra indulgenza.

« Del corpo ho detto assai: ora allo spirito. La vita che meno è strana, come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi allontana dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo al commedianti la porta del palazzo, sicché v'entrano solo il primo giorno dell'anno; e vi badò così astrattamente, che ben si vede non esser che una cerimonia. Il tributo che la tirannia dell'uso da me esige, lo pago col riserbo d'un fittaiuolo che al duro padrone reca appena appena la porzione che gli deve....

« Ma udite cosa più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale, com'io l'ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado; non vi compaio che alle feste solenni; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza che per vedere sel corse; v'assisto senza prendervi interesse, con noia, e senza altro piacere che quello di venir via.

« Quanto al mio viver interiore, passo la notte s'un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ed un sonno leggero ed interrotto. Un vitto così frugale che somiglia a dieta, mi rende l'umore agro, e mi dà non so che d'inconciliabile coi garbi d'una città tuffata nelle delizie. Carl amici, non m'imputate questa maniera di vivere, non avendo lo preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sin dall'infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della stretta temperanza. Per questi il mio stomaco non va soggetto ai danni dell'eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt'altro che per intemperanza....

« Quand'ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra una gente grossolana, come sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annolino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d'ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattare i suoi principi con disprezzo?... Queste nobili inclinazioni che vi seguono dappertutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde acquistano maggior celebri-

cusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e numi; ai templi andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio; e a loro rinfaccio pone gli Ateniesi tanto devoti ai numi, tanto onesti coi forestieri (1).

tà che mai non ne ottenesse il legislatore d'Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantaggiate, e barbe appena rase: come tra' Feaci, il giovane ed il vecchio s'accordano nell'amor del lusso e de' piaceri.

« E che, Giuliano? fos' tu così da credere che noi ci adatteremmo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o vogliossissimo d'esser odiato! *Φιλπεθὺς μουστράτε*. Che n'hai fatto delle cognizioni tanto predicate da' tuoi vili adulatori? Cotesl'anima, l'unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, cotesl'anima che di continuo adoperi ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro; noi la saviezza non sappiamo che sia: ne udimmo il nome, ma non ne abblam veruna idea. Che se per essere savio vuoi imitar te, e tenere come indispensabile la sommissione agli Dei e alle leggi, non soverchiare gli eguali, tor la difesa del povero contro il ricco oppressore, affrontare, come tu spesso hai fatto, per la giustizia le inimicizie, le collere, le ingiurie; padroneggiare se stesso, soffocare il risentimento, regolar il cuore, e pure strana cotesa saviezza! Se è mestieri rinunziar anche ai piaceri che non disonorano chi vi s'abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri; se nel segreto delle case non si riconcilia mai con quell che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorrestl trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione a noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè da legge: viva la libertà!

« Quai ribalderia pari alla tua, che non soffri d'esser chiamato signore, dichiarl non esserlo, e monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi? Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciati in fatto l'indipendenza. No, no; tiranno in effetto hai l'apparenza e la maschera della bontà. Quai barbarie è cotesa di impedire ai ricchi d'abusare del loro credito ne' tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore?... »

(1) — Avvi occasione che la brutale tua collera non colga per mortificarci? Spesso tu vai al templi, e per piacerti, il popolo accorre in folla a quello ove tu devi andare, e per la ragione stessa vi convengono molti magistrati. Splendida accoglienza, plausi, acclamazioni come in teatro, nulla si risparmia. Che più si vuole per contentarti? Perché ricusar al nostro zelo le lodi che ha dritto d'attendere? Ma no, tu pretendi saperla più lunga dell'oracolo di Delfo, e le nostre premure ricambil con rimproveri, censure le nostre grida, ci rinfacci l'indecenza pretesa delle nostre acclamazioni, e ci dici: — Di rado voi venite al tempio per gli Dei proprio; e quando vi venite per me. Il tumulto e l'irriverenza regnano nel luogo santo. Gente savia e virtuosa deve nel raccoglimento far voti per attirare le celesti benedizioni, e ricordarsi d'Omero che prescrive questo silenzio religioso. Se tali clamori non fossero rimprovevoli, avrebbe Ulisse represso i trasporti d'Euriclea? Noi che « slam vili mortali, ci collocaate al posto degli Dei, ci prodigate un incenso toito ai loro altari. Gli Dei medesimi, s'io non m'inganno, non

Intento a combattere la religione con ogni sorta armi, e gonfio s'altri mai della boria di autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso; onde compose l'opera *contro i Cristiani e la loro credenza*, di tal peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio (1). Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare v'accogliesse quanto fin allora s'era mai detto contro il cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensieri di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era « esporre a tutti gli uomini le ragioni, che lo persuasero esser la setta galilea invenzione umana, nulla avente di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose ». Diffida in sulle prime gli avversari ad attenersi alle regole d'ordinato giudizio, non recriminando prima d'aver confutato; giacchè sapeva quanto buon in mano avessero i Cristiani allorchè prendevano ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Impulsa quindi ai Cristiani d'essersi posti per un cammino tutto lor proprio, desumendo dagli Ebrei la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche, e l'offrir vittime cruento; scende poi ad accusare molti loro riti, rimproveri da cui gli apologisti colgono molte dimostrazioni dell'antichità di dogmi e di consuetudini, asserite nuove da alcuni.

Versato nell'arte dei sofisti, sa come il vulgo dei dotti si lasci soffiare da citazioni desunte dal libro che si confuta, il che, mentre mostra candore nel combattente, grava sul combattuto la maggior delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, non se ne brigano i lettori ordinari, cioè

« han bisogno delle nostre adulazioni: un culto prudente e moderato e preghiere modeste domandano da noi.

« Soffri dunque, o Giutiano, che ti odiino, ti mordano in segreto, in pubblico t'insultino; ingoa le ingiurie, poichè non ti piacciono gli encomi: se non t'adattassi al loro tenor di vita, ti si potrebbe perdonare; ma può scusarsi il resto? Quasi mai non dividi il letto con nessuno: sei un selvaggio che nulla può domesticare: il tuo cuore, inaccessibile alla voluttà, resiste alle sue maggiori attrattive... Ti chiedono per primo divertimento la metamorfosi di te stesso: ti scongiurano di popolar i teatri di ballerini e ballerine, d'altri svergognate, di garzoni emuli della bellezza femminile, d'uomini effeminati e più molli che le dame; ti chiedono assemblee e feste, ma non di quelle sacre agli Dei, nelle quali si richiede saviezza e prudenza; di queste anche troppo ne celebri, e tutti ne sono omai fracidi e stoniacati ».

Seguitando, scende a molte particolarità, massime relative al cristianesimo; poi finisce con invettive, gettando affatto la maschera di mimo fin allora serbata.

(2) Vedi *Juliani imp. opera quae supersunt omnia*, ed. Spanheim. Lipsia 1696. — *Juliani quae feruntur epistolae*, ed. Heylcr. Magonza, 1828.

i più. E in questi s'affidavano sì Giuliano, sì gli imitatori e panegiristi suoi d' un secolo fa; i quali parimente intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piacquero al numeroso vulgo (1).

Appena l' opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano poté vedere quel lavoro, e scrisse: — Lessi, capii, sprezzai »: al che qualche vescovo rispose: — Leggesti, non capisti, se avessi capito non avresti sprezzato » (2). Cinquant' anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, san Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Le lettere di Giuliano non sono spontanee, ma ne rivelano la filosofia, e un bell' ingegno, talvolta perduto in istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima lettera a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo d' autorità; il resto va in encomi del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune sono rescritti imperiali; alcune bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolarettö. Ne' vari suoi panegirici a Costanzo ed Eusebia, l' abietta adulazione è male scusata da' casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *logos* di Platone; in quello sulla madre degli Dei, tortura l' ingegno per spiegare allegoricamente il pazzo culto di Cibebe; sono diatribe i discorsi contro Eraclio ed altri Cinici. Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne sè stesso con molle ragioni, ove l' affetto che le dettò resta soffocato fra un cumulo d' allusioni e citazioni (3).

(1) Fra gli artifizi adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d' Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampandolo col titolo di *Difesa del paganesimo fatta dall' imperatore Giuliano*, in greco ed in francese. Berlino 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meyer nel *Beurtheilung der Betrachtungen des Herrn marquis von Argens über des Kaiser Julian*. Alla 1764; e Guglielmo Crichton, *Betrachtungen über des Kaiser Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Ivi 1765.

(2) Il bisticcio non regge alla traduzione: ἀνέγνω. ἔγνω, κατέγνω; la risposta fu: ἀνέγνως, αἶ.λ. οὐκ ἔγνως, εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ αὖ κατέγνως.

(3) « Place il veder un uomó, ammirato alla sna corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto e parlar da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti; ma osserviamo che questa cosa non era a pezza sì rara fra gli antichi come fra noi. A Roma molti imperadori coltivavano le lettere; Cesare fu emulo di Cicerone alla tribuna, e volle esserlo di Sofocle in teatro. Augusto, ottimo scrittore in prosa, fece anche tragedie e poemi. Caligola pretese lode

Ma l'arguto Giuliano, l'abile e disertò Temistio, l'abbondante e pomposo Libanio, il violento e iracundo Eunapio, e s'altri vi avea di quella scuola, erano gente del passato: l'avvenire stava in altre mani.

CAPITOLO XXI.

Letteratura cristiana.

Vie diverse battevano i Padri della Chiesa, non cercando l'arte per sè stessa, ma facendo al pensiero servire la forma, e creando una letteratura di carattere originale, quando l'antica perdeva il suo.

Mai non s'era pensato fin allora ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere e come adorare ed operare; la cognizione delle cose sacre, come tutto il resto, restando privilegi di pochi, non mai accomunata al vulgo. Poi, che sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non erano d'accordo sui dogmi e sulla morale? L'eloquenza antica limitavasi ad interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, prive di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto. — Andate e predicate a tutti », doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi ciò che rilieva alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gli in-

d'eloquente. Claudio scriveva purgato, e dettò la storia de' suoi tempi. L'immaginazione calda e impetuosa di Nerone applicossi alla poesia come alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, passò pel primo oratore del suo secolo. Marc' Aurelio, filosofo come Epitteto, fu come lui scrittore. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose i ricordi del suo regno. Alessandro Severo cantò le virtù che aveva in cuore, e celebrò in versi gl'imperadori più umani che l'aveano preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, letterati, e un d'essi, prima di regnare, pubblicò un poema in trenta canti ad onore di Marc' Aurelio ed Antonino. Balbino, eletto dal senato e ucciso dalle truppe, riuscì bene nella poesia e nell'eloquenza. Gallieno, voluttuoso e prode, celebre per vittorie e per arguzie, sapea bene scrivere, e fece versi pieni di voluttà e di gusto. Tacito, signor del mondo, vantavasi discendere dallo storico, e non passava notte senza leggere o comporre. A Numeriano fu eretta una statua come oratore, e un solo nell'impero gli disputava la palma della poesia. Costantino, accoppiando gli usi dell'antica Roma a quelli della Chiesa, e i diritti del trono a quelli dell'altare, fu insieme imperadore e orator sacro, compose e declamò molti sermoni, e ci resta il suo *Discorso all'assemblea dei santi*, fatto e recitato a Bisanzio per la pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto. Onde, prima di Giuliano, sedici imperadori avevano preso posto fra gli scrittori di Roma ». THOMAS.

sinuava le verità più sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. Continuava l'istruzione quanto la vita, o confermando gl'credenti, o convertendo i travati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dall'evidenza del miracolo; e lo Spirito santo, che parlava per bocca degli Apostoli, non avea bisogno delle persuasive d'umana sapienza (1): ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl'interessi del mondo a quelli del cielo.

Come arte, aperse ella il volo appena che liberamente si poté bandire dal pergamo la parola divina; e fatta trionfante, la Chiesa volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte all'intiepidita fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, che nel combattere l'orgoglio del sapere e le indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. Massimamente i Padri orientali fanno piegar la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tonava o lusingava con Demostene e con Isocrate, quasi una melodia antica cui si adattassero nuove parole. Questa coltura si richiedeva per guadagnar la gente educata e i tanti avvezzi nei retorici esercizi; il che intendendo, Giuliano tentò rintuzzare quell'arma coll'escludere i Cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l'iniquo editto, e vennero più zelanti allo studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai Pagani: — Vi lascio tutto « il resto delle ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni che si dileguano come un sogno; ma afferro l'eloquenza, nè m'increscono « fatiche e viaggi in terra e in mare per acquistarla » (2).

Peccato che la persecuzione de' suoi nemici non abbia lasciato sopravvivere pur uno de' discorsi da Atanasio recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Nelle opere di controversia (3), applicate piuttosto al dogma che alla morale, sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare una corda patetica, solo mostrando convinzione d'intelletto e robustezza di volontà.

S'abbelliscono invece di tutta l'arte Gregorio Nazianzeno e Basilio, non più come quello, intesi a recider di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; men disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorar i costumi, e perciò avvivando l'esortazione con eloquenza di pulitissima lingua, e con entusiasmo persuasivo. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava di per di, veniva curioso e ingordo all'istruzione che l'arte d'Atene ascon-

(1) 1^a Cor. II. 4.

(2) Contro Giuliano.

(3) L'edizione ne fu procurata dal padre Mabillon in 3 vol. in-fol. 1698.

deva sotto popolare e persuasiva semplicità (1): e poichè la causa dell' umanità, da essi patrocinata, è più universale e vigorosa, che non la causa di una repubblica, le orazioni loro ci riescono meglio intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l' uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba.

Basilio (2) al suo popolo di Cesarea spiegava dinanzi la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; ed ogni mattina e sera esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i vari istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggior meraviglia nell'umana natura (3).—Se mai in notte serena, fissando gli occhi « chi attenti sulla bellezza ineffabile degli astri, hai pensato al Creatore dell'universo, e domandasti a te medesimo chi seminò di tali « fiori il firmamento; se fra giorno hai qualche volta studiato i portenti della luce, per le cose visibili sollevandoti alle invisibili, tu « sei un uditore ben preparato, e puoi prender posto in quel magnifico anfiteatro. Venite, e come si guidano a mano quel che non « conoscono una città, così io voglio condur voi come stranieri, attraverso alle meraviglie di questa gran città del mondo ».

Qui descrive e spiega, con fisica spesso errata ma con immaginazione intelligente, e di continuo innalzando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. — Poss'io « (esclama) conoscerne la vaghezza quale appare agli occhi del suo « fattore? Se l'oceano è bello e degno di lode innanzi a Dio, quanto « più bello non gli riesce il movimento di questa cristiana assemblea, « dove le voci d' uomini, di fanciulli, di donne, confuse e risuonanti « come i flutti che frangono al lido, elevano le nostre preghiere fin « al trono di Dio? »

Anche le sue omelie sono piene d'unzione evangelica e soprattutto di carità; e fu chiamato predicatore dell'elemosina, perchè questa riguardava come un mezzo di riparare la disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre vedesi talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figlio per comperar pane agli altri; spettacoli, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza. La fugacità della vita e di tutte cose umane s'è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e Stesicoro; e resa sto per dire palpabile da continue immagini vivaci: —Come quelli che dormono nel naviglio sono spinti verso il porto, e « senza sapere, avvicinati alla mèta, tale nella rapidità della nostra « vita fuggente siamo trascinati con movimento insensibile ma inces-

(1) Villemain ha una bella dissertazione su l' *Eloquence chrétienne dans le iv siècle*; e noi ce ne valemmo.

(2) *Sancti Basilii Casareæ Cappadociæ archiepiscopi opera*: edid. Jul. Garnier. Parigi 1721-30, 5 vol. in-fol.; teste ristampati in 6 vol. in-8°.

(3) Omelia vi sull' *Exameron*.

«sante verso l'ultimo termine. Tu dormi, e il tempo passa: vegli, mediti, e la vita se ne va. Siam corrieri, obbligati a compiere un viaggio: tu passi innanzi a tutto, tutto ti lasci dietro: vedesti sul cammino alberi, prati, acque, che che può allettare gli sguardi; ne fosti preso un momento e procedesti oltre: cadesti sopra pietre e dirupi, tra belve feroci, rettili velenosi ed altri flagelli; dopo aver alquanto sofferto, te li lasciasti anch'essi alle spalle. Tale è la vita; nè i piaceri suoi durano, nè i travagli».

Sul soggetto stesso portava le meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno (1), inferiore a Basilio per genio, quanto più splendido e grazioso per immaginazione. Onde aver libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'Apostato gl'interdisse ai Cristiani, dettò versi inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: — Che fui? che sono? «che sarò? l'ignoro. Interrogo i savi, e nessuno mi sa rispondere. «Ravvolto in nebbia, erro qua e là senza nulla possedere, nè tempo: «co il sogno di ciò che desidero, giacchè restiam decaduti e travati «finchè la nube dei sensi c'ingombra; e più saggio somiglia chi più «è illuso dalla menzogna del suo cuore. Che cosa son io? Quel che «fui disparve; ora son tutt'altro uomo. Che sarò domani, se ancor «sarò? nulla di durevole. Passo e precipito, come la corrente d'un «fiume. Dimmi qual ti sembro, e fissami ben bene innanzi ch'io vada in dileguo. Non si risolvano più le stesse onde; più non si rivede l'uomo che s'è veduto una volta. Anima mia, che sei? donde vieni? chi ti ha collocata a muovere un cadavere? chi ti ha imposto le «catene di questa vita? Tu alito, come sei mista alla materia? spirito alla carne? se nascesti alla vita insieme col corpo, qual unione «per me funesta! Sono immagine di Dio, e son frutto d'un vergoglio: «so piacere; la corruzione m'ha prodotto; oggi uomo, domani sarò «polvere; queste sono le ultime speranze. Ma se tu sei alcun che di «divino, me lo insegna, anima mia; se, come pensi, sei un alito, una «particella di Dio, respingi la lordura del vizio e ti crederò».

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, esclama: — Oggi le tenebre, «poi la verità, e allora, o contemplando Iddio, o ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni cosa... Come l'anima ebbe detto ciò, il mio dolore s'attutì, e verso sera tornai dalla foresta alla mia dimora, or «ridendo della follia degli uomini, ora sopportando nuove battaglie «dell'agitato mio spirito.

— Deh perchè (esclama altrove) non ho io le ali della rondine e «della colomba? come rapido fuggirei il commercio degli uomini, e «andrei a vivere in una solitudine fra le belve, più degli uomini felici. Quivi i miei dì fluiranno senza noia, senza repetitio; e della ragione, che mi rende alle belve superiore, usando per conoscere la

(1) *Gregorii Nazianzeni opera graece et latine, ex interpretatione Jac. Bili Prunaei*, Parigi 1609-11. Un'edizione migliore intrapresa poi da un Benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il 1° volume che già s'avea.

« divinità e sollevarmi fino al cielo, gusterò le dolcezze d' una vita
 « tranquilla insieme colla contemplazione. Quivi come da un' altura
 « parlando, griderò agli abitatori della terra: Uomini condannati a
 « morire, esseri di un momento, voi che vivendo solo per divenir
 « pastura della tomba, vi struggete dietro a vane illusioni, e fin quan-
 « do, erranti dell' intelletto, sognerete di pieno giorno? fin quando
 « trascinerete in questo mondo la catena dei vostri travimenti?...
 « Deboli mortali! poc' ora, e non saranno che cenere. Una sorte co-
 « mune gli aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti circondati dalle
 « stesse tenebre, s'accasano nel luogo stesso: nè i grandi della terra
 « si discerneranno altrimenti che dall'essere sepolti in sontuosi mau-
 « solei, e lasciar nomi e titoli sul marmo e sul bronzo ».

Di tale poesia meditabonda e ideale è pasciuta l'eloquenza di que-
 sto santo, splendida pure d'immaginazione, e dove l'atticismo si ac-
 coppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio
 forbitissimo i lanci inordinati della fantasia, l'austerità dell'apostolo
 colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia;
 inveisce contro Giuliano? senti Isaia; e la nobile eloquenza sua si reg-
 ge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d'i-
 dee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva grande per impieghi e
 dignità, ma pei meriti; onde, lasciando agli adoratori del passato i pa-
 negirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lo-
 dare agli uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte pre-
 sentati a quel giudizio, davanti al quale è silenzio ad ogni riflessione
 umana. Lo splendore che l'eloquenza profana deduce dallo esporre
 imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, è com-
 pensato dal patetico che ispirano le benevole virtù. adoperate a ser-
 vizio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazion funebre di suo fratel-
 lo Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, fermasi alle
 morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Oppor-
 tunità di esercitarle gli occorre contro il fascino che più di tutti è pe-
 ricoloso, l'amicizia dei grandi. — Giuliano, perduto sè stesso col ri-
 « nunziare a Cristo, cominciava tormentare altrui, non, come gli au-
 « tecedenti avversari della fede, professandosi empio a fronte aper-
 « ta, ma velando di cortesia la persecuzione. Primo artificio per to-
 « glierci la gloria del martirio, faceva per malfattori condannare quei
 « che soffrivano perchè cristiani; poi affettava d'usar la persuasione
 « in luogo della violenza, esibendo più vergogna che pericolo a chi
 « non piegavasi all'empietà. Guadagnati molti col blandimento delle
 « ricchezze, altri colle promesse, tutti colla seduzione dei discorsi
 « suoi e coll' autorità dell' esempio, assalì alfine Cesario. Insensato,
 « che sperò facile preda il frate mio, il figlio di tali genitori! » De-
 scritta la battaglia mossagli, — Temeste forse che Cesario scendesse
 « a cosa indegna del suo coraggio? confortatevi; la vittoria sta con
 « Cristo che ha vinto il mondo ». In fatti Giuliano stanco di comba-
 « terlo, aveva esclamato: — Felice padre! disgraziati figliuoli! »

Però la tomba al Cristiano non dà solo mestizia e compianto, ma
 un avviso santo e salutare. — Quanto, o venerandi vecchi (prosegue

« Gregorio a' suoi genitori), quanto avremo ancora ad aspettare prima di congiungerci in Dio? quante prove ci restano a sostenere? « Se tutta la vita è brevissima a paragone dell' eternità di Dio, ben più fugaci sono questi avanzi di vita, quest' ultimo soffio che comincia a spegnersi. Di quanto Cesario ci prevenne? quanto ancora resteremo a piangerne la perdita? Non corriam noi verso lo stesso soggiorno? non siamo per entrare sotto la medesima pietra? non saremo noi pure frappoco una cenere stessa? Che ci varrà questa giunta di pochi giorni? alcuni mali di più da vedere, da soffrire, e forse da operare, per pagar poi alla natura il debito comune ed inevitabile; seguir gli uni, precedere gli altri, piangere quelli, esser pianti da questi, e dai nostri successori ricevere il tributo di lacrime che recammo a chi ci ha preceduto. Tal è la vita di noi mortali; tale la scena del mondo: usciam dal nulla per vivere, vivi torniamo al nulla. Che siam noi? un sogno instabile, un fantasma che non si può afferrare, il volo d'un uccello che passa, il vascello che fugge sul mare senza lasciar traccia; polvere, vapore, rugiada del mattino; fiore oggi sbocciato, domani appassito ».

Da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell' uomo; e l' oratore, applicando a sè una verità generale di fede, esclama: — Allora io vedrò Cesario, non più esule, non sepolto, non oggetto di lacrime e di pietà, ma trionfante, glorioso, coronato, quale spesso, o dolcissimo fratello, m'apparisti in sogno, o forse realtà, o illusione de' miei desideri. Oggi cessando il rammarico, io esaminerò me stesso, per vedere se in me non portassi senza saperlo qualche gran motivo di dolore. Figliuoli degli uomini, giacchè è tempo che a voi io diriga la parola, fin a quando sarete duri di cuore e ciechi dell' intelletto?... Non saprem mai conoscere e sprezzare ciò che colpisce gli occhi, per affisarci nelle grandezze visibili all' intelligenza? E se pur è duopo addolorarci, non ci lamenteremo piuttosto perchè il nostro esiglio si prolunghi, e di essere troppo arrestati in queste tombe viventi che portiamo con noi? Questo è il dolor mio, questa la cura che giorno e notte mi travaglia, e non mi lascia trar fiato ».

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell' ingegnoso pensiero di lui: — La consolazione che un uom pressente nel piangere sè stesso, è potentissima su coloro che piangono; e chi soffre com' essi, meglio sa consolare le ambascie degli afflitti ».

Anche la sorella Gorgonia encomiò egli, trovando che, se è empietà il togliere ai parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi che non neghiamo ad estranei. Una donna pia, vissuta in sante austerità, morta soavemente (1), offre pure, all'affetto di Gregorio, de' quadri così attraenti, che proviam dispiacere, allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll' arte rinfiancarlo. A

(1) — Intorno ad essa mute lacrime, dolore inconsolabile ma silenzioso; facendosi ognuno coscienza d'onorare di gemiti la partenza così tranquilla della Cristiana, la cui morte pareva una devota solennità ».

volo più sicuro batte nell' elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo, ove al dolore di figlio accoppiando l' affetto d' amico, nell' esordio si volge a san Basilio ivi presente, e — Uom di Dio, servo fedele e dot-
 « to dispensatore dei divini misteri, donde arrivi ? che vuoi tu qui ?
 « qual bene ci rechi ? vieni a cercare il pastore o ad esaminarne la
 « greggia ? Se per noi venisti, ah ! ci trovi appena vivi, e colpiti
 « dalla morte nella più cara parte di noi stessi ». Talvolta rivolgen-
 « dosi a sua madre le dice : — La morte e la vita, per quanto sembrin-
 « no opposte, comunicano fra sè, e l' una tien luogo dell' altra. Io
 « non so se la speranza che ci libera dai mali presenti per con-
 « duci a una vita celeste, ben si chiami morte : morte vera è solo
 « il peccato ... O madre, ti manca chi abbia cura di tua vecchiezza.
 « Ma dov' è il tuo Isacco, che mio padre lasciò per tenerti luogo di
 « tutto ? »

Anche nell' elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni : i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra sè stessi erano ignoti all' arte antica, non che a quella che allora adulava gl' imperatori, fossero Traiano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo darei Gregorio a modello d' eloquenza sacra, giacchè troppo ei s' appuntella d' artifizi retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti ; a sfuggire le digressioni, le lungagne ; ad escludere il luccicante, che ha l' aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza d' immagini, di similitudini, d' espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Cencinquantotto poemi furono raccolti di san Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo soffrente* (1) ; poi duecentoquarantadue lettere, alcune dottrinali, famigliari le più. Ad un amico che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde che misura ne è l' opportunità : — A che scriver a lungo
 « se poco si ha a dire ? a che restringersi in poche linee quando mol-
 « te cose devonsi comunicare ? ... La precisione che in una lettera
 « richieggo è la chiarezza, e non avvilupparsi in un labirinto di ste-
 « rili parole, donde altro non appaia se non la mania del parlare.
 « Primo merito di questo genere è il riuscir gradito del pari ad igno-
 « ranti e a dotti : ai primi con un linguaggio non superiore agli scar-
 « si intelletti ; agli altri con uno stile non volgare, e che pure si la-
 « sci intendere senza sforzo. Segue il merito della piacevolezza, che
 « non deve aspettarsi nè da un argomento arido e scemo d' impor-
 « tanza, nè da una elocuzione disacconcia, atta solo ad ispirare av-
 « versione e noia, e che non si presti alle sentenze, alle allusioni, a
 « ciò che condisce e rileva il discorso : soprattutto vi domini la na-
 « turalezza. Gli uccelli vollero un giorno crearsi un re, ciascuno e

(1) *Χριστὸς πάγων*. Trovasi pure nella *Biblioteca græca* del Didot, dietro ai frammenti di Euripide. Parigi, 1846.

« saltava i suoi pregi ; fu scelta l'aquila, giudicata migliore perchè « nol pretendeva ».

Anche di san Basilio abbiamo da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere dei Gentili*, raccomanda di studiare in questi, primo per trovarvi esempli di virtù, secondo perchè quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture ; opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli s'affini il gusto, e si eserciti l'intelletto e la critica; ed è merito suo l'avere con quest'opuscolo impedito la distruzione che uno zelo stemperato faceva de' libri profani.

Suo fratello Gregorio di Nissa, da maestro di retorica dandosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, parteggiando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio e col metodo allegorico orientale, però evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avviar le pitture coll'immaginazione e col sentimento, e dal misticismo lasciandosi trasportare all'aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo.

Sinesio da Cirene, scolaro d'Ipazia, di diciannove anni eletto dai³⁵⁰⁻⁴³¹ Cirenei a presentare ad Arcadio una corona d'oro da essi decretatagli, recitò un discorso dell'arte di governare (*περί βασιλείας*), lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre Claudiano esalta le imprese e le virtù dell'inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire l'Africano proclamare ad Arcadio verità degne dell'antica fermezza, svelare la decadenza della militar disciplina, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dall'armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, aspirava ad usurpar le ricchezze, non ad imitare le arti d'un popolo che disprezzava ed abborriva. Esorta esso l'imperatore a ravvivar coll'esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla corte e dal campo ; a' Barbari che vendono l'anima a prezzo, sostituire un esercito interessato a difendere i beni e le leggi ; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscir dalle officine, i filosofi dalle scuole ; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi ; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara d'ogni virtù, ne posar le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione d'Iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiar in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, talvolta perfino dando a quello la preferenza. Ciò lo portava ad opinioni metafisiche men rette ; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle anime ; aveva puri concetti sull'essenza divina, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi. Per amor delle sue opinioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolemaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello : — Io comparto il tempo fra il diletto e lo « studio : quando studio, massime se cose del cielo, mi ritiro in me « stesso ; nelle ricreazioni sono il miglior compagno. Ma un ve-

450

« scovo dev'essere uom di Dio, scevro da qualunque dilettazone, con
 « mille sguardi attenti ad ogni atto suo, occupato delle cose celesti,
 « non solo per sè ma per altrui, essendo egli il dottor della legge
 « e dovendo come quella parlare ». E soggiungeva: — Io una moglie
 « ricevuta da Dio e dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non vo-
 « lermi nè divider da lei, nè a lei accostarmi di nascosto come un
 « adultero; anzi desidero procrearne figli molti e virtuosi ».

L'acquistarlo parve da tanto, che malgrado di ciò fu unto vescovo. E ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale: — Anticamente
 « (scriveva egli) le stesse persone erano giudici e sacerdoti; ma
 « effettuandosi con ciò affatto umanamente l'opera divina, Dio se-
 « parò queste due esistenze, l'una restando religiosa, l'altra del
 « tutto politica. Perchè ricongiungere ciò che Dio separò, e metter
 « negli affari non l'ordine ma il disordine? nulla più funesto. Vi bi-
 « sogna protezione? andate al depositario delle leggi. Vi bisognano
 « cose di Dio? andate al sacerdote della città. La contemplazione è
 « unico dovere del sacerdote degno di questo nome » (1).

Però quando Andronico nella Cirenaica introduceva supplizi e torture inusate in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d'Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpare i diritti secolari col proteggere il suo gregge: ma quando esso governatore scade dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

L'Impero che non sapeva frenare propri magistrati, ancor meno poteva ritenere i Barbari. Orde, in cui le donne stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cirenaica, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorare le proprie perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolando le rimembranze devote colle profane, diceva: — O Cirene, le cui tavole fanno risalire la mia schiatta fino
 « agli Eraclidi! antiche tombe dei Dori, ov'io non otterrò un posto!
 « sciagurata Tolomaide, di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! il sin-
 « gulto m'impedisce di più dirne: tutto m'occupa il timore di ve-
 « dermi forse costretto ad abbandonare il santuario. Bisogna imbar-
 « carsi, fuggire: ma quando mi chiameranno per la partenza, suppli-
 « cherò che mi aspettino; prima andrò al tempio di Dio, girerò at-
 « torno all'altare, bagnerò di mie lagrime il pavimento, e non me ne
 « spiccherò senza aver baciato la soglia e la sacra tavola. Quante vol-
 « te invocherò Dio! quante stringerò i cancelli del santuario! Ma la
 « necessità è indomita ed onnipotente! Quante ancora mi fermerò
 « ritto sui baluardi, e difenderò il passo alle nostre torri! Sono stre-
 « mo dalle veglie, dalla fatica di disporre le scorte notturne, per cu-
 « stodire anch'io coloro che custodiscono me. Io che molte notti
 « passai insonne spiando il corso degli astri, or sentomi oppresso dal
 « vegliare per difenderci dalle nemiche correrie. Appena m'addor-

(1) SYNESES opera, p. 198. Parigi, 1612, e 1629.

«mento alcuni istanti misurati dalla clepsidra, il riposo m'è inter-
 «rotto dal grido d'all' arme; e se velo gli occhi, in che tristi sogni
 «mi gettano i pensieri del giorno! ci vedo cacciati, presi, feriti, ca-
 «ricati di catene, venduti in ischiavitù. . . Pure io rimarrò al mio po-
 «sto nella chiesa; collocherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò
 «le colonne che sostengono la santa mensa; vi rimarrò vivo, o vi
 «cadrò estinto. Io son ministro di Dio; è forse necessario ch' io gli
 «faccia oblazione della mia vita? Dio getterà lo sguardo sull' altare
 «irrigato dal sangue del pontefice » (1).

Dalle parole e dall' esempio suo inanimati, i cittadini difesero la città, e respinsero i Barbari assediati, i quali diffusi sul resto della provincia, la spopolarono per sempre. Forse il vescovo periva anche egli per le spade nemiche o pel dolore.

Oratore e poeta, scrive egli con eleganza, volta a volta accostandosi al sublime, e sa infiorare materie astruse or con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nascituro dicesse un discorso della *sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo, avesse studiato in Dione Grisostomo, e ad imitazione di questo coltivato l' arte poetica insieme e l' oratoria. Al discorso di quell' eloquente in lode de' capelli, oppose l' *elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute, miste ad osservazioni morali. Nell' *Egiziano* ossia *Della Provvidenza*, ritrae la condizione dell' impero romano sotto l' allegoria d' Osiride e Tifone, intendendo a mostrare che le pubbliche calamità non danno ragione di attaccar querele alla Provvidenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace di Platone nel velare di bei trovati i concetti reconditi. Dilettevoli quanto istruttive sono cencinquantaquattro sue lettere d' amicizia e di affari; or protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (ἡδέποινα μακάρις), madre, sorella, maestra sua e somma benefattrice; or lepidamente sponendo al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel ch' è carissimo frutto delle scritture, l' amor di chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, ove alle evangeliche verità mesce sogni platonici, tutto imbellendo di poetiche immagini e sollevandosi all' idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono. — Felice chi, schivando i voraci gridi della materia e levandosi « di quaggiù, sale con rapido passo verso Dio! Felice chi, sciolto « dalle pene della terra, lanciandosi sulle vie dell' anima, ha scandagliato i divini abissi! Grande sforzo costa l'innalzar l'anima sull'ala « dei celesti desider! Sostieni questo sforzo coll' ardore che ti porta « alle cose dell' intelletto; il Padre celeste ti si mostrerà più da vicino, tendendo la mano. Un raggio precursore brillerà sulla via, e « t' aprirà l' orizzonte ideale, fonte della bellezza. Coraggio, anima « mia; t' abbevera nelle eterne fontane; sali colla preghiera verso il « Creatore, nè tardare a lasciar la terra. Bentosto, mescendoti al ce-
 « leste Padre, tu sarai dio in Dio ».

Efrem d' Edessa o di Nisiba in Mesopotamia, fu un portento d' a- 330-70

(1) *Catastasis*, ove describe le sventure della Pentapoli; p. 503 e seg.
 Canù, St. Un. - IV, 22

more in mezzo ai litigi, cui fin i santi abbandonavansi. La vita sua fu scevera dal mondo, lo perchè nol nominammo fra' ss. Padri, dei quali appena se il nome conobbe, fin quando rivelatagli la gloria di san Basilio, andò a visitarlo e destarne l'ammirazione. Ignaro affatto del greco, senza educazione, egli abbracciò la vita monastica, e ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò i portenti in Egitto. Povero sì che mai non ebbe nè stramazzo nè bastone nè bisaccia, vegliava, digiunava, soprattutto abbondava in lacrime; pieno di vera umiltà, sol d'una cosa vantavasi, di non aver mai male detto a nessuno, nè avuto contesa con chicchessia, rimproveravasi di aver troppo inclinato alla misericordia, del che sperava perdono.

Nelle *Parinesi* esortando i monaci, dà quasi una regola ai lavori e alle orazioni loro; poi ne' *Discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei pastori solitari di Mesopotamia, con impeti di fantasia e d'amore. Nella *Confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbi venne alla cattolica certezza. Unione e semplicità sono i caratteri del suo stile; ricco d'immagini, desunte le più dalla vita campestre, scevro dai lenocini retorici, troppo comuni ai Padri greci, e padrone delle sante scritture in modo da ritrarle perfettamente (1). Avendo i Gnostici, e specialmente Bardesane e Armonico, composti inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fece cinquantadue altri sull'arie medesime e di corretto sentimento, alcuni dei quali cantasi ancora dai Maroniti e dai Cristiani di Mesopotamia. Cantò Maria con accenti che di più fervidi non ne adoperò Bernardo. Di gran poesia sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù, proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè « più non ascoltano i gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore, il pegno d'una grande speranza; non sono morti, ma riposano in Cristo ».

Il pensiero d'una vita nuova ricrea nei dolori e nella perdita di questa fugace; sentimento che basta a distinguere il dolore gentile.

(1) *Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata.* Roma 1737, 6 vol. in-fol., per cura di Gerardo Volfio.

Ecco alcuni suoi pensieri, desunti dal sermone ascetico ad imitazione de' *Proverbi*: « Dirama la palma e crescerà in altezza. Così l'anima, rimonda dalle sollecitudini del secolo, elevasi verso il cielo. — Chi conserva in petto la memoria delle lusinghe, vi fomenta una serpe. Chi le sopporta, chiude il leone nella fossa. — Come un'arpa multicolore in man di destro musicante, così tutta la carne in man di Cristo nostro salvatore. — L'ira e l'invidia sotto velo di pietà, son acqua amara in un vaso d'oro: dolce diventerà a contatto coi legno di vita. — La chiesa non è fatta di colonne, ma d'uomini. — Lo scoglio in mezzo al mare non può impedir che le onde l'assalgano, ma alle onde resiste. Così noi non possiamo sopprimere la nostra fantasia, bensì resistere. — Virtù non è l'esser insensibile al disprezzo, ma il vederlo e sdegnarlo. — Il riposo di spirito, unito al timor di Dio, è un carro di fuoco che ci eleva al cielo. O riposo, perfezione del monaco! o riposo, gradino del cielo! » Vedi *Correspondent* 1844, 9bre.

seo dal cristiano, come la disperazione dal sorriso della fiducia. Per un bambino canta:—Quant'è acerbo il dolore della madre che perde il bambino! quant'è dura la separazione della madre da suo figlio! Tu, Signore, che ricetti gli esuli nella paterna tua casa, tu prenderai cura degli orfani. Il giorno che un figlio morì, profonda piaga aperse nell'animo de' genitori; tolse e spezzò il bastone di loro vecchiezza: oh Signore! la tua carità li sorregga. Morte rapì alla madre l'unico suo figliuolo; essa le recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le membra: oh mio Dio! rendi a questa madre l'antico vigore. Morte separò la madre dal suo primogenito; questa madre restò tapina e cordogliosa: o mio Dio! guarda il suo abbandono, consola il suo dolore. Morte svelse il bambino dal seno di sua madre; e la povera madre inconsolabile ne piange la mancanza: o mio Dio! rivegga ella il suo bambino nel cielo. Bambini fortunati, che godete la beatitudine dei santi! Infelici vecchi, che la morte lasciò fra le ambascie di questa vita! Tutta una famiglia in preda al dolore, invoca, o mio Dio, le tue consolazioni!»

San Cirillo patriarca di Gerusalemme pubblicò le prediche in cui ai neofiti (*Catechesi*) esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina (1); il che viene a gran taglio per attestare l'immutabilità della cattolica credenza. Allo stesso uopo servono le istruzioni di Gaudenzio, vescovo di Brescia, da cui ad or ad ora escono anche lampi d'eloquenza.

Di Pamfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea, per ciò soprannomato Pamfili. Cresciuto in Palestina fu imprigionato esso pure, e si sospettò racquistasse la libertà col sacrificare agli Dei. Favorì anche Ario, sinchè questo non rimase convinto e condannato. Avido esploratore di tutte le dottrine, faticò a conciliare le gentilesche colle cristiane; talchè ne' suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche, massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare esitanze sulla natura del Verbo.

Ma l'opera sua che più rilieva, è la *Preparazione evangelica*, ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, mostrando, contro Ebrei e Gentili, come questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Nei primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi; gli altri nove espongono i motivi che indussero i Cristiani a preferir la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei Fenici secondo Sanconiatone, degli Egizi dietro a Manetone, de' Greci qual'è esposta da Diodoro Siculo. Evemero e Clemente Alessandrino, sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la vulgare, e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani ri-

(1) *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera*; edid. Aug. Touttée. Parigi 1720, in-fol.

fiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sacrifici delle genti dirigevansi ai demoni, cacciati poi di quassù da Cristo; del pari falsamente credersi al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani. Prostrati gli avversari, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci, e Platone specialmente, ebbero alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della eccellentissima dottrina de' Giudei, abbiano i Cristiani abbandonato certi modi del vivere, convenienti soltanto a popolo particolare, obbligato a sacrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per acquistar fede ai libri storici del Testamento antico, fece la *Cronaca* o storia universale (παυστοδραγή ιστορία) in due libri: nel primo (χρονολογία) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi, dal mondo creato sino al 525 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (χρονολογία καλών) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi e i principali avvenimenti dalla vocazione di Abramo in giù. Quest' opera fu ai di nostri rinvenuta (1); e comunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d' altra parte tenevamo.

Nella *Vita* o *Panegirico di Costantino* spinge l' adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni: pure assumendo talvolta la gravità episcopale, gl' insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Scrisse anche la prima *storia ecclesiastica* dall' origine del cristianesimo fin al concilio di Nicea; o piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; senza cui saremmo al buio di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto un' esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizi dell' educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza di fronte assalire l' antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Dell' arianismo non fa cenno, e forse a bella posta terminò la sua storia all' anno antecedente a quello in cui essa eresia fu condannata, perchè quest' atto gli toglieva di palesare la propensione sua per essa. Sentì egli che nuovo aspetto la storia doveva vestire: — Mentre gli « altri narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e gesta virili di « eroi insanguinati per difendere la patria, i figliuoli, le sostanze, noi

(1) Nel 1784 a Costantinopoli in una versione armena, edita a Milano da Maj e Zohrab nel 1818; poi meglio da Aucher, a Venezia il 1828.

« che scriviamo la storia d'una vita divina, non abbiamo che ad esporre guerre sacre, guerreggiate per la pace dell'animo e della coscienza, per la verità anzichè per la patria, per la pietà anzichè per le persone dilette; e ai perpetui monumenti delle lettere dobbiamo affidare l'insigne costanza degli atleti cristiani, l'invitta robustezza delle anime loro, i trofei da essi eretti contro i demoni, le loro vittorie, mute a guardo mortale, le corone di perenne memoria ad essi concedute » (1).

San Nilo Maggiore d'Ancira ridusse ad uso dei Cristiani il *Manuale* d'Epitteto, oltre capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

Naturale limpidezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza ed ardimento d'immagini, tutta la scienza de' suoi tempi, son congiunti in Giovan Grisostomo, viva immagine della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde può la parola esser variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia.

In Antiochia, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i suoi lunghi trattati, massime quello *Sul sacerdozio*, ove il ragionamento incalzante non intiepidisce l'affetto. In tre libri difende la *vita monastica* contro i Cristiani che prendeano a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle ad un terzo, o istigato contro lui il giudice, o fattolo cacciar prigioniero. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del poter temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trent'otto anni avanti, ordinato prete, scrisse omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso facevano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati, non presume comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme. nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovrapposta ad una morale sempre pura e generosa; nella magia d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare. A gente uscita allor allora dal paganesimo, inclinata a dar corpo a tutto, dovea singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione; della quale si giova per suscitare i sentimenti più profondi del cuore umano; inarrivabile nel commovere ed interessare, cavando istruzione dai soggetti comunque sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza omettere occasione d'eccitare a devozione o a tenerezza.

Però in quel continuo bagliore non è abbastanza variato, e quel-

(1) Proemio al libro v.

l'asiatica abbondanza conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. Manca il morso della lima a quelle che compose a Costantinopoli, in tanto fare per le anime altrui; ma nell'esiglio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompaiono quali ne' più begli anni.

Non parte egli i suoi ragionari in diversi punti, uso introdotto più tardi dagli Scolastici. Conoscitore profondo della Bibbia vi si attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma colla interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò anche il cuor dell'uomo, per ravvisarne i vizi, che scova con insistenza, e ritrae con severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda. Quel sentimento delle bellezze naturali che in Basilio ci piacque, rivive nel Grisostomo, accoppiato a severa morale: — La notte non è fatta per dar in « tera al sonno. Vedete artieri, barocciai, mercanti, la Chiesa stessa « sorgere a mezzanotte; e voi pure sorgete, e contemplate quel bel- « l'ordine di stelle, quel profondo silenzio, quell'ampia quiete. L'a- « nima in quest'ora sentesi più pura, più leggera, più elevata; le te- « nebre e il silenzio destano compunzione: gli uomini, giacenti tutti « nei letti loro quasi in sepolcri, rendono inumagine del finimondo... « O uomini, o donne, piegate le ginocchia, sospirate profondamente, « pregate: chi ha figliuoli li desti, e di notte fate chiesa la vostra ca- « mera; se delicati non ponno reggere alla veglia, recitino un' ora- « zione o due, poi rioricatelci, purchè s'accostumino a levarsi » (1).

Col Grisostomo spira l'eloquenza greca. Trentatré anni dopo la sua morte, recitava Proclo un elogio di lui, sciagurato monumento della decadenza che mai più non fu riparata, non essendo più sonata parola eloquente in una lingua rimasta ancora bellissima in paese immune da quei Barbari, ai quali taluni imputano affatto la ruina del sapere in Occidente.

Nè quando io lodo i santi Padri, mi si gettino innanzi Demostene e Cicerone. Mancano quelli della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza metodo preciso, nè sapendo esser sobri nelle particolarità, digrediscono ed abusano dell'erudizione che, volendo istruire, raffredda. Troppo poi vi si sente l'abitudine retorica, e ciò ch'è strano, più ancora nelle lettere famigliari, che nelle opere oratorie (2). Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli che nel secolo xvii emularono in Francia l'eloquenza dei Padri, riflettevasi una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla magnificenza d'una Corte che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel iv secolo al contrario gli oratori cristiani sorgono di mezzo allo

(1) Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου κ. τ. λ. τὰ εὐαγγελιζόμενα πάντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi ... opera omnia, cura et studio B. de Montfaucon.* Parigi 1718-38, 15 vol. in-fol., ristampati testè nitidamente in Parigi, 15 vol. in-8°. Vedi *Hom.* 26 in *Acta apost.* 3 e 4.

(2) Per es. le lettere del Grisostomo a Olimpiade.

universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde, e grossolana effeminatezza, e imbellescoraggiamento; ove inetti monarchi son raggirati da donne ed eunuchi; ove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi vogliasi una volta non restare (vezzo di scuola) a sole le forme, ma penetrando al fondo, avvertire quel che dagli antichi oratori li distingue, la convinzione ardente, operosa, che ne avviva gli scritti da un capo all'altro, che ne fa così caldo, così vero il linguaggio, che tutto rende interessante, perchè tutto è sincero; vogliasi calcolare la distanza fra composizioni forbitissime, ma di null'altro nodrite che d'odio o d'adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gli interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità. Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai contemporanei, e il vedere come ingegni così diversi, distinti per tempo e per luogo, s'accordinino nelle dottrine e nel sostenere sempre la causa più nobile e generosa.

La coltura latina era durata assai meno che non l'ellenica, e mentre l'antica si sfruttava, la nuova non metteva ancora germogli di fausta promessa. Sui primordi del cristianesimo nessuno scrittore sorse fra' Latini fino a Tertulliano cartaginese: a quelli che fiorirono dappoi manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, più, vorrei dire, attualità, e piacendo meno, penetrano meglio. Nell'Italia ed ancor meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno colto, fu più originale lo sviluppo de' nostri; la lingua degradasi, ma lo stile rinasce; e quanto difettano in purezza e correzione, suppliscono col vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevazione di sguardo, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura che fin dalla culla non avea fatto se non tradurre e rifriggere.

San Girolamo dall'eccedente sua fantasia fu trascinato così nella vita come nelle scritture, sicchè accanto di bellezze stupende gli trovi errori e bizzarrie; la gravità teologica è offesa da celie basse o da violenti impropri; l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso v'è guasta da citazioni inopportune che gli offriva la ricchissima sua erudizione, da fredde e triviali riflessioni, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come esser corretto se talvolta in un giorno scriveva mille righe (1), e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche materie aridissime l'umeggia coll'immaginativa, e bei tratti d'eloquenza e di serrata dialettica fanno amarne la lettura.

Si lamenta egli che « trascurando la semplicità e purezza delle parole evangeliche, si fa apparato come per un ateneo o per uditori; il discorso imbellettato di retorica menzogna procede in pubblico come una cortigiana, men per istruire i popoli che per accattare il favor del popolo, e solleticar i sensi degli uditori. Vadano a Cicerone,

(1) Pref. al secondo *Comm. in ep. ad Ephes.*

a Polemone, a Quintiliano coloro che cercano l'eloquenza e le declamazioni: la Chiesa di Cristo non esce dall'Academia e dal Liceo, ma da una vil plebe, e la follia di Dio superò la sapienza dell'uomo. Chi ormai legge Aristotele? quanti conoscono Platone? appena qualche vecchio ozioso. Ma de' nostri villani, de' nostri predicatori tutto il mondo favella. Con linguaggio semplice convien dunque spiegare le semplici loro parole » (1). Già dicemmo siccome poco sapesse egli poi attenersi a queste cautele.

In lui pure ricorrono molte orazioni funebri (*epitaphia*), e singolarmente quella di Nepoziano, sacerdote di Albino, non scevra d'arte pagana, e di lodi fin alla bellezza di esso. Ma talvolta s'abbandona all'affetto, dipingendone le ultime ore: — Esso gettava indietro la « coperta, brancicava, vedeva quel che non vedevano gli altri, alza- « vasi come per farsi incontro salutando a chi veniva; e in tal mo- « mento ricordò la nostra amicizia e la dolcezza de' nostri studi, e « prendendo per mano suo zio, gli disse: *Questa tunica di cui mi « serviva nel ministero di Cristo, mandatela al mio caro Girola- « mo, padre mio per età, fratello per uffizio; e l'affetto che mi « dovevate come a nipote, trasferitelo su questo che amavate co- « me me* ».

Dal particolare elevandosi poi ai mali comuni, si congratula se Nepoziano sia stato rapito a tanti patimenti. E qui traccia le infelicità degl'imperatori d'allora, le cadute di grandi e ministri, il sangue che da vent'anni inonda da Costantinopoli alle alpi Giulie. — Quante ma- « trone e vergini di Dio, quanti corpi nobili e puri abbandonati a « queste fiere! vescovi prigionieri, sacerdoti uccisi, chiese abbat- « tute, cavalli stallanti agli altari di Cristo, reliquie di martiri dise- « polte, dappertutto gemito e pianti e molteplice immagine della mor- « te. Il mondo romano soccombe, e l'altera nostra cervice non pie- « gasi ancora. Felice Nepoziano che questi fatti non vide! Sciagurati « noi che soffriamo tanti guai, o vediamo i fratelli soffrirli! Da un « pezzo sentiamo un Dio offeso, e noi plachiamo: pe' nostri peccati « son potenti i Barbari, pe' nostri vizi l'esercito romano è disfatto ». E mostrato, come da un'altura, il genere umano che affanna e perisce, — Torniamo a noi. Sai tu come fosti infante, come adolescente, « come giovane, e maturo e vecchio? Ogni giorno moriamo, eppur « ci crediamo immortali . . . L'unico bene è l'essere uniti fra noi « per Cristo . . . La carità vive sempre nel cuore: per essa, benché « assente, il nostro Nepoziano è presente; e malgrado il vasto spa- « zio che ci separa, egli ci abbraccia coll'una e l'altra mano, dan- « doci pegno di mutua amicizia. Siam concordi di spirito, stringia- « moci d'affetto, e la forza d'animo che il beato vescovo Cromazio « mostrò per l'addormentarsi d'un fratello, imitiamola per quello « d'un figlio. Le pagine nostre lo celebrino; le nostre lettere risuo- « nino di lui; quel che non possiamo tenere col corpo, teniamolo col- « la ricordanza; e se con lui non possiamo, di lui non cessiamo di « favellare ».

(1) *Comm. in ep. ad Galat. pref. al lib. iv.*

Basta leggere per convincersi quanta pratica avesse sant'Ambrogio coi classici, poichè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori: e ben doveva il cattivo gusto dominare se, malgrado di ciò, scrive scorretto e bizzarro, senza franchezza di espressione, ma con vane sottigliezze e ginocchi d'ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo (1).

Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, pieno de' domestici affetti che nei Padri greci ammirammo: — A nulla mi valse l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata la mia bocca sulle estinte tue labbra. Io sperava far passare la tua morte nel mio seno, o comunicar a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io sentii il tuo corpo farsi gelato e rigido, e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva fra le braccia avviticchiate, ma avevo già perduto colui che ancora io serrava. Quel soffio di morte onde mi sono penetrato, divenne per me soffio di vita. Voglia il cielo almeno ch'esso puri fichi il cuor mio, e ponga nella mia anima l'innocenza tua e la dolcezza ».

Dall'affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bel l'esordio: — Abbiám condotto, fratelli carissimi, innanzi all'ara del sacrificio la vittima che fu richiesta, vittima pura, accetta a Dio, Satiro, mia scorta e mio fratello. Io non aveva dimenticato ch'ei fosse mortale, nè mi lasciai illudere da vana speranza; ma la grazia oltrepassò la speranza, e non che lamentarmi a Dio, devo ringraziarlo, come quegli che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tempesta sopra di me e sopra la mia famiglia. Grazie al Signore che nell'universale sovvertimento prodotto dai Barbari che d'ogni parte recano guerra, io abbia soddisfatto all'afflizione comune co' miei particolari dispiaceri, e sia stato percosso io solo quando temea per tutti. Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida la vita, nol fosti meno per opportunità della morte! Non a noi fosti rapito, ma ai disastri; non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità sospese sul nostro capo. Affezionato com'eri a tutti i tuoi, oh quanto avresti gemuto nel sapere che Italia è incalzata da un nemico già alle porte! Qual afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo delle Alpi, e che alcuni tronchi d'albero son l'unica barriera che difende il pudore! Quanto l'anima tua si sarebbe contristata nel vedere che sì piccola distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e brutale che nè la vita risparmi nè il pudore! »

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, *De officiis ministrorum*, a proposito dei doveri degli ecclesiastici, passa in rassegna quei di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esameron*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi del-

(1) *D. Ambrosii opera ex editione romana*. Parigi 1642, 3 vol. in-fol.

la verginità producevano tale effetto, che padri e sposi lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza. Scrisse anche inni di nobile e commovente semplicità, alcuni de' quali si cantano tuttora (1), mirando a porgere un controveleno ai canti profani usati dal popolo. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore dell'onde (2), e dalla quale anche sant' Agostino restava commosso fino alle lacrime (3).

-474 Claudiano Mamerto, fratello d' un vescovo di Vienne che già incontrammo, e da Sidonio Apollinare lodato fra' migliori ingegni del suo tempo, scrisse tre libri (*De statu animarum*) con sagacia e dialettica molta, per mostrare la spiritualità delle anime.

-450 San Vincenzo di Lerins pubblicò nel 454 il *Commonitorium*, avvertimento contro le eresie condannate, tre anni innanzi, nel concilio generale di Efeso, ed esortazioni a seguire « ciò che dovunque, che sempre, che da tutti fu professato e creduto ».

Giova citar le sue idee dell' accordo del progresso colla stabilità della Chiesa : — Non v' avrà progresso nella Chiesa di Cristo ? » si domanda egli. — Ve n' ha di certo e molto; e nessun v' è così nemico a Dio, che voglia impedirlo. Ma dev' essere progresso vero della fede, e non cangiamento. Il progresso consiste nell'ingrandir una cosa in sè stessa; è cambiamento il passar ella da uno stato all' altro. Adunque l' intelligenza, la scienza, la saviezza di ciascuno e di tutti conviene crescano cogli anni e coi secoli, ma nel loro genere, cioè nel dogma stesso, nello stesso senso, nello stesso pensiero. Così i corpi si sviluppano, ma pur restano gli stessi; e il vecchio è ancor quel desso che fu fanciullo. La retta e legittima regola del progresso è, che il numero degli anni scopra negli esseri ingranditi le parti e le forme che il Creatore avea segnatamente disegnate. Ma se la figura umana si cambia in altra di diverso genere, se si aggiugne o toglie alcun membro, forza è che il corpo pera, o divenga mostruoso, o almeno s'indebolisca. Così conviene che il dogma cristiano segua questa legge del progresso, cioè si consolidi e dilati col tempo, e si mostri pieno ed intero in tutte le misure delle parti sue come in tutte le sue membra; ma non ammette alcun cangiamento a scapito della sua proprietà, alcun varimento nella sua definizione » (4).

Il più universale fra i Padri latini fu sant' Agostino. Sublimissimo ingegno, se favorito da tempi opportuni, tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli erudito de' costumi e delle arti, sottile dialettico, oratore grave e maestoso; scrisse di musica, come dei più ardui punti teologici; descrisse la

(1) *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus*; e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel vi secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Montecassino. Vedi QUESNEL, *Observ. ad Breviarium chori monasterii M. Casini* nel *Pœnitentiale* di Teodoro, edito da Giacomo Petit, parte I. p. 328.

(2) *Exameron*, III. 5.

(3) *Confess.* IX. 7.

(4) *Commonit.* c. 23.

decadenza dell' Impero, come i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll' eloquenza; alla teologia associa l'immaginazione, quantunque costretto le più volte a consumare la sua sagacia in mistiche sottigliezze (1). L'eloquenza sua sente talora del barbaro e dell' affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quell' immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso d'arte, disuguale ed aspro nello stile, non clevasi quanto i Padri orientali, tiene più dell' evangelico, volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità che non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l' abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia.

Da Cartagine venne egli professore d' eloquenza in Roma « non » per maggior guadagno o aumentato decoro, ma perchè (dic' egli) « udii che quivi si studiava con più quiete, e la gioventù v' era tenuta in freno, sicchè non entrasse improvvisa e sfacciata ad un maestro che non è il suo consueto; e niuno è ammesso ad una scuola » se il maestro nol consenta. A Cartagine invece sfrontata libertà regna fra gli scolari, che entrano a baldanza nelle scuole, scompigliano l' ordine e il metodo prefisso all' insegnamento (2); e così prosegue narrando l' indisciplinazione cartaginese. Nè a Roma però le cose scorrevano agevoli; e talora di concerto i discepoli passavano tutti ad un altro precettore, per defraudare il primo della dovutagli mercede.

Le sue *Confessioni*, libro da riservare alle anime che ritornano al cammino dritto, non a quelle che mai non se ne scostarono, sono un modello mal imitato da certi moderni trattati di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non esser presi alla parola: talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento attestato dalla sola confessione, o perchè ne tragga favorevole contrasto l' ingegno e la bellezza delle opere. Agostino invece fa una ingenua esposizione a Dio delle lotte che soffrì nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta, dall' errore alla verità. Mentre la filosofia moderna, senza arrossire d'un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano, vergognasi della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazione del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima picca di ambizione e d'amore, nel giovanile travimento ai piaceri s' inebria, non si soddisfa, s' annoia della celebrità, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del

(1) *D. Augustini hipponensis episcopi opera, per theologos lovanienes edita*, 1577, 12 vol. in-fol., ristampati testè a Parigi sopra l' edizione dei Benedettini, in-8°.

(2) *Confess.* v. 8.

cuore combatte con sè stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, i fomenti della gioventù e della concupiscenza. Agostino ce li scopre colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ne ingrandisce la colpa; talchè l'uomo ravvisa sè medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell'interna esistenza mediante il continuo richiamo verso Dio, che n'è l'unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell' antichità: come la riflessione severa e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

I *Solitiqui* sono ragionamenti seco stesso per *saper Dio e l'anima*; al che volge l'arguta dialettica congiunta a fantastica sensitività. Quanta irrequietudine in quell'anima sitibonda di verità! — Nella mia prima gioventù, una certa timidezza infantile che teneva di superstizione, mi ritraeva dall'indagare il vero. Ma avendomi l'età stessa « gonfiato il cuore, mi gettai ad un altro eccesso: intesi parlare « d'uomini, i quali assicuravano che, senza ricorrere alla imperiosa « autorità, francherebbero dall'errore chiunque venisse alla loro disciplina, e mostrerebbero la verità senza velo. Io era allora tutto « fuoco, tutta sconsideratezza com'è la gioventù; amante del vero, « ma con quella specie d'orgoglio che si contrae nella scuola quando « odonsi disputare su tutte le materie uomini tenuti in conto di « dotti; onde anch'io non domandava che d'entrare in lizza, disprezzando come favola chechè sollevavasi oltre la mia intelligenza e « i sensi miei. Cieco ch'io era! cercava in sul sentiero dell'orgoglio « ciò che non si trova che nella via dell'umiltà (1). Rimasi nove anni coi Manichei...; ciò nullameno non poteva dissimulare a me medesimo che essi erano ben più feraci in argomenti con cui combattere la dottrina della Chiesa, che in prove per stabilire la loro » (2).

Giunto poi a tranquillare l'anima sua nell'autorità, combatte gli errori altrui, e controverte i punti più spinosi della filosofia. Confutando gli Academici e disputando cogli Origenisti, gli si presentava la quistione del finito e dell'infinito, cioè la creazione; coi Manichei dovette trattare dell'origine del male; coi Pelagiani, delle sottili relazioni fra il necessario ed il contingente: quelle tra la fede e la scienza chiarì in altri lavori, diretti a mostrare che l'elemento umano del raziocinio deve appoggiarsi sul divino della fede. In ultimo nella *Città di Dio* affronta la quistione politica, sostenendo che ogni avvenimento di quaggiù compie i disegni della Provvidenza, la quale, senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le volontà finite agli intenti della infinita sapienza.

Primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, talchè può considerarsi padre della dogmatica latina. Non ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studio e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità non

(1) *Serm.* LI, cap. 5. n. 6.

(2) *De utilitate credendi*, cap. 1. n. 2.

prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine d' Alessandria, e, combattendo gli errori di queste coll' autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l' appoggio nella divina. Dio, ente necessario perfettissimo, è vivente, atteso che la vita è migliore dell' inerzia; egli è la vita stessa, perchè la vita è migliore dell' essere vivente; egli è principio dell' intelligenza, e immutabile nella sapienza sua. Creò liberamente il mondo, ma lo conosceva innanzi che esistesse. Egli è verità eterna, eterna legge d' ogni giustizia; è il supremo bene del mondo spirituale, cui l' uomo tende a ricongiungersi per mezzo della religione. Chiamò tutti gli uomini alla felicità per la via della virtù, alla quale devono accostarsi colla ragione e colla volontà, che può a suo talento usare della libertà, avvicinandosi o scostandosi da Dio.

Stante che la divina intelligenza racchiude le idee eterne ed immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, perciò le idee sono indipendenti dalle cose. Quanto esiste è buono; buona la morte anch' essa, perchè cagionata dall' esistenza. Il male non deve cercarsi nelle sostanze, ma nelle false analogie che si stabiliscono fra gli esseri. L' universo, essenzialmente perfetto, deve comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Ciò opponeva a' Manichei: i Pelagiani sottoponevangli la quistione della Grazia, nella quale esso li combattè come filosofo, mostrando la loro scienza essere angusta od imperfetta; come riformatore pratico, perchè indeboliva il mezzo più efficace di governo della Chiesa; come logico, perchè le idee loro non adattavansi alle conseguenze dedotte dalle fondamentali idee della fede. E sostenne che l' uomo, dopo la colpa originale, cessò d' esser impeccabile, e la grazia di operar il bene non può venirgli che da Dio, il quale la concede a chi ed in che grado vuole (1). Allora ingegnasi conciliare la libertà umana colla predestinazione divina, il male colla provvidenza: dispute che avvilupparono non poco i teologi, i quali pretesero in Agostino trovare appoggio a sentenza che la Chiesa o condanna o tollera appena.

Al principio di sua vita filosofica seguì le difettive dottrine degli Accademici; ma come ravvisò quali difficoltà presentano nei problemi fondamentali, ne cercò la soluzione nelle ipotesi eccessive de' Platonici, e adottò le idee innate nell' estensione che questi vi davano, sinchè arrivò alla verità col credere che la natura umana è per essenza ragionevole, lo perchè cerca, trova, riconosce il vero (2).

(1) MARRENECKE, *Dialoghi sulla dottrina di sant' Agostino intorno alla libertà e alla Grazia* (ted.) Berlino 1821. — WIGGER, *Saggio d' una esposizione storica delle dottrine d' Agostino e Pelagio*. Ivi.

(2) Già accennammo il falso ragionamento di Platone, che diceva: *Il sapere è un ricordarsi*, e lo dimostrava coll' esempio d' un fanciullo, che interrogato destramente, risponde su punti che mai non gli furono insegnati. Platone conchiudeva: *Dunque ha in sé le idee, e basta svilupparglielie*; noi concludiamo: *Dunque è ragionevole*. Sant' Agostino che

E questo vero, secondo Agostino, è dato a ciascuno di consultarlo in sè medesimo; laonde chi nol ravvisa è sua colpa (1). Che se non tutti lo discernono, viene dal somigliar le cose vere alle false, e dall'allettarci le passioni a scegliere queste per quelle. Però insiste che nell'uomo interiore abita la verità (2), lo che forse volevasi esprimere coll'ammirato *Conosci te stesso*; e dà per iscaturgine delle verità più sublimi l'osservazione dei fatti interiori: dottrina immensamente superiore al vulgare empirismo messo in corso da Locke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Che dell'errore abbia colpa la volontà, sia nelle opinioni vulgari, sia nelle dotte, Agostino ne dà per prova l'idolatria. Gli uomini amarono più le opere che l'artefice; e non avendo forza bastante per cercar questo, arrestaronsi a quelle. Dall'amare trascorsero anche al *voler servire* le creature. I dotti, *volendo* una libertà sbrigliata, cadono nell'incredulità; errori dai quali possono risorgere *se credono ciò che ancora non valgono ad intendere* (3).

In lui trovo già l'argomento di Cartesio, che dagli atti del proprio pensiero induce la propria esistenza (4): ma l'*io esisto* che in Cartesio manca d'appoggio perchè suppone una maggiore, è accettato dal Santo sol come un principio incontroverso dagli Academici che ribatte, non già come un primo vero. Bensì prova (5) che ogni uomo, per testimonio della propria coscienza, sa di vivere, sentire, intendere; lo che equivale a conoscere l'anima propria, la quale è il soggetto che vive, sente e intende.

Altre opinioni si trovano in lui, delle quali si diede vanto a filosofi posteriori; altre, il cui oblio strascinò all'errore; altre che dieder appiglio a quanti eresiarchi sorsero da Pelagio fin a Giansenio. Contro dottrine che mal si vorrebbero oggi rinnovare, chiaramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente (6), e dimostra che, qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata (7).

aveva fatto il primo argomento, se ne ritratta giacchè potrebbe darsi che il giovinetto interrogato risponda perchè è una natura intelligibile. *Retract.* I. 8.

(1) *Ubique, veritas, præsides omnibus consulentibus te, simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est qui non magis inductur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.* Confess. x. 26.

(2) *De vera relig.* 39.

(3) *Ivi*, 38.

(4) Penso, dunque esisto. *Prius abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis. An tu forte metuis ne hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* De lib. arb. II. 3.

(5) *De Trinitate*, x.

(6) *Quæstiones*, ix.

(7) *La mente servat aliquid quod libere de specie imaginum (delle co-*

Il suo trattato *Delle cose che non si vedono* batte coloro che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non tocca i sensi; ov'egli mostra che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società: sebbene poi dica che la credenza nostra appoggiasi anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

Viva guerra mosse pure all'astrologia, tanto allora diffusa: mostrava qual diversa fortuna corrano talvolta due gemelli nati sotto l'identica congiunzione di astri; e come sia assurdo l'ammettere una previa determinazione del destino, poi modificarla collo scegliere benefiche guardature di pianeti per cominciare un'impresa.

Essendogli scorse opinioni o men rette o meno chiare, pensò in vecchiaia correggerle o chiarirle colle *Ritrattazioni*, ripassando novantatré opere sue, formanti ducencinquantadue volumi. Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni o confutano errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo, — Non v'è potestà che non sia stabilita da Dio —, Agostino aggiunge: — O la ordini egli, o la permetta —. I primi raggi del cristianesimo non bastarono a disingannare da quella massima allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo gliel'impone, esser reo, come quello che uccide senz'ordine (1); non raggiungendo ancora la chiara idea di un nuovo diritto pubblico, che farebbe due cose distinte, la forza e il diritto di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l'ingiuria, vendicare il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini; ma iniqua la rende l'ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbar la pace, l'ambir conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire (2).

Anche rispondendo a Marcellino, avea trattato del come la religione s'accordi colla politica, il che ai Pagani sembrava impossibile, atteso i precetti di rendere ben per male, e di porgere la guancia sinistra a chi la destra percuote: precetti che, al dir loro, vietavano di rivendicare i beni tolti da un nemico, o di ripulsar i Barbari che disastavano l'Impero. Ma Agostino risponde, nessuna cosa esser più atta a mantenere la concordia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie; più facilmente mettendosi d'accordo le persone corrette con la pazienza e la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il pre-

se corporee) *judicet; et hoc est magis mens, idest rationalis intelligentia, quæ servatur ut judicet*. De Trin. IX. 3.

(1) *De civ. Dei*, I. 29. Vedi DE MAISTRE, *Du pape*, IV. 4.

(2) Confutazione di Fausto manicheo.

cetto di porgere l'altra guancia non volersi intendere alla lettera, tanto da praticarlo esteriormente, ma secondo la disposizione del cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi per inigliorarli anche loro malgrado, o reprimerli colla guerra; la quale non che sia dal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri de' soldati (1). Questi gli adempiano; e popoli e magistrati, padroni e schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, padri, figliuoli, siano qual il cristianesimo vuole; poi si vegga se il pubblico stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani il decadimento della repubblica, è follia, dacchè, per attestazione degli stessi Gentili, da tanto tempo l'aveano scassinata i vizj pubblici e privati (2).

Quando Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo cristiano una voce, che dicea vendicato con ciò il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi, anche di sant' Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Gli amici dell'antico culto interpretavano invece quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la ruina dell'Impero. A costoro Agostino oppose un' opera di storia e filosofia, la *Città di Dio*, curioso monumento di genio e d'erudizione, ove toglie a mostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano; e d'una pronunzia il decreto di morte con una convinzione fin allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede.

Cominciata l'opera nel 414, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427. I primi dieci confutano i Pagani; cioè cinque contro coloro che credevano il culto degl' Iddij necessario alla temporale prosperità di questo mondo. Al saccheggio di Troja, Priamo è scannato all'altare degli Dei, il tempio di Giunone è scelto per ripor le spoglie e i prigionieri. Cadde l'impero di Nino, cadde quello dei Greci; eppure allora nessuno attentava al culto degli Dei. I cinque libri seguenti combattono chi pensava doversi servire agli Dei per ottenere la beatitudine nell'altra vita. Gli ultimi dodici mostrano l'origine delle due città, vale a dire la Chiesa e la società del secolo, i loro progressi e la differente uscita. — Due città vi sono, (dic'egli): « una degli uomini, che ha per capo Caino; l'altra di Dio, incorruttibile e pura, primo cittadino della quale fu Abele: quella venne fabbricata dall'amore di sè, portato fin al disprezzo di Dio; questa dall'amor di Dio, portato fin al disprezzo di sè: l'una si glorifica in sè stessa, l'altra nel Signore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il testimonio della coscienza; l'una cammina trionfa e pettoruta, l'altra dice a Dio: *Tu sei mia gloria*; nell'una i principi sono strascinati dalla passione di signoreggiare sopra i sudditi, nell'altra principi e sudditi si rendono reciprocamente assistenza, quelli ben governando, questi obbedendo ».

(1) S. LUCA, III. 14.

(2) Ep. 142.

Chi non s'adombri alle incessanti antitesi e allo stile brillantato, chi non s'offenda alle particolarità in cui si sminuzza nel determinare la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'Apocalisse, senza che gli bastino l'immaginazione per valersi del linguaggio misterioso, e l'alta intelligenza per discernere qual idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà in questo poema l'elevazione onde, prima d'ogni altro, Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della Provvidenza, e inteso il linguaggio con cui « i cieli narrano le glorie di Dio ». Ma che sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è tessuta la storia dell'umana famiglia, si celasse un disegno immutabile e necessario di essa Provvidenza, il quale gradatamente si compie malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno de' più grandi filosofi l'avea saputo vedere. Che se anche questi in generale credevano alla Provvidenza ed ai premi e castighi ch'essa fa tener dietro al bene e al male sì degl'individui sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettersero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della loro fortuna. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova; e i Padri della Chiesa acclamavano, che l'attuazione del vangelo e lo scopo a cui la Provvidenza governa le cose del mondo. Sotto questa prospettiva osserva Agostino gli avvenimenti, introducendo quella che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde goder la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Erasmo proposto Agostino di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, ma poi s'allargò dal suo soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione: si può dire compiuta delle dottrine cristiane. A trattare quel primo assunto egli indusse Paolo Orosio di Tarragona, il quale, nel melanconico suo libro (1), tolse a mostrare come, fin da' suoi primordi, gravissime sciagure flagellarono senza tregua il genere umano; la storia è una ri-

(1) Lo strano titolo di *Ormeſta mundi* pendiamo a crederlo errore d'un copista che trovò scritto *Pauli Or. meſta mundi*. Paolo fu nel 415 in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme nella famosa quistione degli Origenisti e in quella della Grazia.

petizione continua del fallo primo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici: donde inferisce che la vita è un cammino d'espiazione, per cui l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettar i travagli come si deve. Fu uno dei libri più conosciuti nel medio evo, è dei primi stampati e tradotti.

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non i Gentili soltanto rinfacevano al cristianesimo i disastri dell'Impero, ma i Cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano « eloquente prete di Marsiglia » scrisse *Del governo di Dio*, dove, mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, investiga nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale vedeasi la corruttela dentro e fuori della Chiesa: anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell'Impero indica virtù non mai conosciute o dimenticate in questo, a segno che non sia da maravigliare se essi prevalgono. Con ciò prevenne una dottrina predicata a' giorni nostri, che, nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e mostrò di comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'Impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sul cristianesimo (1).

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile giace inerte e scompigliata! Fra letterati gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idill, quanto può stare colla servitù e colla depressione morale: fra' Cristiani, son filosofi, politici, oratori, che agitano le più rilevanti quistioni. E scriveano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi; filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere le quistioni a mano a mano insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere d'un dubbio sopra un punto non ancor bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, caddero in molti difetti di forma, debiti in parte alla natura lor propria, in parte agli studi decrescenti, o al disprezzo dell'arte. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snerzata; Agostino ed Ambrogio rivelano nelle antitesi le abitudini retoriche, enfasi invece di calore, sottigliezza invece di profondità; trovasi in Cipriano l'ampoloso periodar meridionale; l'acquosa fa-

(1) Al congresso degli scienziati francesi a Marsiglia, l'autunno 1846, noi leggemo una dissertazione su questo Padre, considerandolo come testimonio della decadenza dell'Impero, e del modo onde dai Cristiani era considerato questo rinnovamento del mondo.

cibilità di Lattanzio fa contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti, Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio, che accoppia la sublimità coll' esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la dovizia non isceia il patetico; Cipriano, di magnanima veemenza non lontana dalla demostenica; Girolamo, tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino, sublime e popolare, che accoppia i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi comballimenti!

CAPITOLO XXII.

Poeti.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro capi lasciavansi condurre al palagio de' grandi per celebrare or gli onomastici, ora i matrimoni, ora le lodi. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lasciansi nell' oblio coi troppi loro seguaci. Altri volgensi a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui la eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga, inintelligibile (1) si perde a studiare i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all'intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

I poemi astrologici nessun più guarda se non i curiosi di rarità. Non da Panopoli in Egitto lasciò quarantotto canti di *Dionisiaci*, che il suo primo editore Falckenberg (2) pareggiava, Giulio Cesare Scalligero anteponeva ad Omero; ed in effetto sono una delle esercita-

n. 410

(1) *Literas plenas nectaris, florum, margaritarum . . . Argutus artifex erat. faciebat siquidem versus oppido exactos, tam pedum miram quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per unadiplosim sine principisque connexos. Andate a a indovinare che cosa voglia dire questo critico!*

Un' altro loda un autore perchè *commaticus est, copiosus, dulcis elatus*. Un altro scrive: *At vero in libris tuis jam illud quale est, quod et teneritudinem quamdam continuata maturitas admittit, interscritque tempestivam censuram dulcedinem, ut lectoris intensionem per ventilata disciplinarum philosophiae membra lassata repente voluptuosis excessibus, quasi quibusdam pelagi sui portubus, foveat.*

(2) Anversa, Plantino 1369. L'ultima edizione fu fatta da Grafe, Lipsia 1826. 2 vol.

zioni allora costumate sopra un soggetto che porgesse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov'egli raccolse e conservò le mille tradizioni intorno a Bacco. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti; ma lo stile a sbalzi dal triviale all'enfatico, non dà segno di gusto. Nonno sviò forse l'esametro dalla gravità antica per renderlo più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano ci fa crederlo convertito alla verità (1).

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della patria stessa, nel 459 prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore appo Teodosio il Giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato d'affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da esso, Costantinopoli si abellì e si cinse di nuove mura, talchè nel circo, presente l'imperatore, si acclamò: — Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò ». L'applauso mise di mal umore Teodosio, che gli staggì i beni, e forse di peggio sovrastava s'egli non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotieo in Frigia. De' suoi poemi lodati dagli storici, non restano che sette eleganti epigrammi nell'*Antologia*.

Forse è di quest'età Museo grammatico, il cui *Ero e Leandro* sta cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, li supera per colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Di poco più tardo può essere Quinto Smirneo, detto Calabro perchè in un convento presso Otranto fu trovata l'opera sua dal cardinale Bessarione. È intitolata *Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l'Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fin all'eccidio di Troja. Mancante d'unità e d'interesse, affastella accidenti, cui la divinità s'intromette senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia de' moderni; le battaglie nulla serbano della prodigiosa varietà di Omero: pure imita questo come uomo che a fondo vi studiò, e non con sola pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli ornamenti varî, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali ineriti parve tanto da più dei contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la Piccola Iliade di Lesche, o ricucito i brani de' varî poeti ciclici.

Ai poemi omerici s'innesta pure il *Rapimento d'Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore de' *Calidoniaci* in sei canti. Trifiodoro, egiziano anch'esso, cantò la *Maratoniaca* e *Ippodamia*; poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun canto omette una lettera dell'alfabeto, e in tutti la s. Il tempo fece giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, o meglio l'analisi d'un poema sulla *distruzione di Troja*, il cui passo più bello è dove Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio ove è riposto il cavallo, e chiamando a voce somniessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, e li commove al pianto; Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse s'affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo sono delle migliori composizioni di quel

(1) *Metaphrasis evangelii Joannei*, ediz. di Passow, Lipsia 1834.

tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo, a' suoi primordi puro e filosofico, fosse traviato poi dalle vulgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *Crestomathia grammatica*, desunta da grammatici antichi, con preziose notizie sì degli autori, sì de' varî generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli nella poesia il genere storico e l'imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poela, tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in moda: Eudossia, in duemila trecentoquarantatré esametri cantò Gesù Cristo con frasi d'Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; del castigatissimo Virgilio, cui Ausonio trasse a laido significato. Anche in latino, come già in greco, si fecero versi in forma di vari oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incontrario, davano ancora il verso e un senso; od ofitici, dove cioè il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro. Ottaziano Porfirio, esigliato da Costantino Magno, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, ove alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto in bisillabi, il secondo in trisillabi, il terzo in quadrisillabi; in un altro si succedono le parole d'una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi ponno leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Constantinus invictus* (V. II, pag. 566).

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (*Αἰθιωπικῶν*), composta in dieci libri verso il 590 da Eliodoro di Emesa in Fenicia, che poi fu vescovo. Bell'ordinatura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodi ben introdotti, caratteri e costumi sostenuti, scioglimento naturale il distinguono dai precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo dei greci successivi, ma anche de' moderni al tempo del risorgimento. Era una novità quest'amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione d'un tempo e d'un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e appoggiato più spesso sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione.

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del v secolo, scrisse in otto libri le *Avventure di Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore per carattere e per intreccio, non meno che per castigata immaginazione. Caritone d'Afrodizio descrisse gli amori di *Cherea e di Calliroe*; Eustazio egiziano l'*Ismenico*, noiose oscenità; Aristeneto da Nicea *Lettere amorose*, lambiccate freddure.

Facciamo ad apporci col parlar qui di Longo sofista e de' suoi *Amori di Dafni e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte ch'egli adoprò per raggiungerla, e che talora è

tradita dalle antitesi e dalle pompose figure. Più della puerile quistione, che ai di nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione di Annibal Caro, e l'aver ispirato il *Paolo e Virginia*.

Il miglior poeta di quest'età venne a Roma da Alessandria; già maturo negli anni, adottò la lingua latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fece parlare con un vigore qual da gran pezzo più non conosce-
 365-408 va. Parlo di Claudio Claudiano, che dal 393 al 404 scrisse sopra vari soggetti, alcuni di rimembranza, altri d'ispirazione (1). Ai primi apparterebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse che non può scaturire se non dall'aspetto d'uomini e di passioni quali noi proviamo. Per raggiugliersi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni produce sempre in tuono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei, cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui cede innanzi ad un uomo, a Stilicone, per diritto o per obbligo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in verso non cransi fatti sin allora o pochi (2), benchè chiunque era assunto a qualche dignità fosse obbligato recitarne in prosa alla presenza degli imperatori, che dovevano così imparare a spregiar gli uomini, e credersi leciti qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva, e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfrancandoli con qualche immagine di più. Non dispaieremo da essi le invettive, costunandosi allora e adesso di bestemmiar gli uni per incensare gli altri.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversari di quello; e scarso trovando il vero, traboccava alle esagerazioni, cui l'ingegno suo lo inclinava. E ben fu maestro dello ingrandire le cose piccole, sbellire le grette; comunque poco fecondo d'immaginativa, trova felicissimi modi (3); ed è mirabile artefice d'armonia, qual da due

(1) CLAUDII CLAUDIANI opera omnia; recensuit Artaud. Parigi 1824, 3 vol., nella collez. di Lemaire.

(2) Se vuoi porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, e quello per Pison, attribuito a Salejo Basso.

(3)

. . . Nec te jucunda fronte fefellit
 Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
 Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus. De laud. Stilic. II.
 . . . Fingendaque sensibus addis
 Verba, quibus magni geminatur gratia dont.
 Quoties incanduit ore
 Confessus secreta rubor, nomenque beatum
 Injussæ scripsere manus!
 Et reliquum nitido deteruit pollice somnum;
 Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
 Mollibus assurgit stratis.

secoli non s'ascoltava, nè doveva ascoltarsi dappoi (1): sebbene non sappia mai passare quel piccolo valico, per cui gli ottimi arrivano a sollevare la mente e toccar il cuore. L'impeto, che talora si direbbe ispirazione, fa ricche di poesia le invettive sopra ogni altro suo lavoro.

Entrato franco nel soggetto, languisce, come avviene degl' improvvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè rifugge da immagini esuberanti o schife: come cavalli che pregustano la preda che avran domani (2), o vene che vomitano l'oro (3), o mari che sputano gemme sulla spiaggia (4).

Se i poeti latini mantennero fino all'estremo il privilegio di bei versi e frasi graziose, troppo s'alimentarono di reminiscenze in luo-

Questo mi sembra più felice del pariniano. Della primavera dice:

Mitior alternum zephyri jam bruma teporem

Senserat, et primi luxabant gramina flores. In Eutrop. II.

Di Eutropio, console cuneco, dice che

Titulum effæminat anni.

Altrove:

Et pax a fonte profecta,

Cum Rheni crescebat aquis.

(4) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure (De nuptiis Marlie):

Notilis haud uliter sonipes, quem primus amoris

Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras

Curvata cervice jubas, pharsalia rura

Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,

Naribus accensis; mulcet fecunda magistros

Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim

Felix arbor amat; nutant ad mutua palmæ

Fœdera, populus suspirat populus ictu,

Et platani platanis, atque assibulat alnus.

Ivi descrive l'abilazione di Venere:

Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,

Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes

Excubio, Lucrymæque rudes, et gratus amantum

Pollor, et in primis titubans Audacia furtis,

Jucundique Metus, et non secunda Voluptas,

Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.

Hos inter petulans alta cervice Juventus

Excludit senium luo.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(2) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*

De rapto Proserp.

(3) *Oblatum sacris natalibus aurum*

Vulgo vena vomit.

De laud. Serenæ.

(4) *Oceanus vicino litore gemmas*

Expuit.

Ivi.

go di sentimento; più freddi quanto più si scostavano dalla fede popolare. Soprastava Alarico, soprastava Attila, ed essi chimerizzavano la Roma di Fabrizio e Catone; nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra; e a Stilicone parlavano un linguaggio che sarebbe stato conveniente a Mario.

In Claudiano fa singolarmente meraviglia la fiducia ch'è mostra ne' suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto dalle prediche, dagli scherni, e più dalle virtù de' Cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? S'incateni ad idee spogliate di forza, di vita, di avvenire, e si condanna da sé a rimbambolire. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed auguri per ogni occorrenza, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per festeggiare il natalizio d'Onorio, e vaticinare la fecondità de' suoi illibati imenei, non che per sostenere e bandire le vittorie di Stilicone.

In altri tempi potè qualche letterato di pura arte rifiorirsi colle forme sempre belle della mitologia: studio e forma, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, ed il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro dell'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedir la luce, chiudendole incontro gli occhi (1); e forse col rendersi cantore ufficiale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro, e una statua nel foro Traiano (2). Ma la posterità non può tenergli conto d'un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch'era irremediabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors' anche da esso ispirato, dettò un epigramma contro due prefetti del pretorio; Mallio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile troppo nel far il male (3). Nè quest'ultimo dor-

(1) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

*Per cineres Pauli, per camì limina Petri,
Ne laceres versus, dux Iacobe, meos.*

(2) Nel xv secolo fu dissotterato il piedestallo con un' iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice:

C. CLAUDIANO V. C. TRIBUNO ET NOTARIO, INTER CETERAS VIGENTES ARTES QVÆ GLORIOSISSIMO PORTARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPTERNAM CARMINA AB EODEN SCRIPTA SVFFICIENT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. ΕΙΣ ΕΝΙ ΒΙΩΝΤΙ-
λικο υδου και μουσαν Ομήρου Κλαυδιανου Ψωμη και Βασιλεις
εθεσαν.

Scallgero (*Poetices* lib. v, qui et *Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingento quantum deest materiae. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum iudicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

(3) *Mallius indulget somno noctesque diesque;*

mì quando venne l'occasione d'imputargli gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll'esempio d'uomini, di numi, di fiere (1).

Flavio Merobaudes, poeta uscito testè dai palinsesti (2), avea militato nella Spagna, regnando Valentiniano III, e ottenne statua ed iscrizione anch'esso nel fóro Traiano. Nel poema in lode del vincitore d'Attila, descritta la pace gloriosa che mercè di lui godeva l'impero, requiando Marte e il suo carro (5), fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla (4); e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, unico capace di salvarli. Macchina tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il terrore di Giove.

Più ancora infervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma (5), e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio (417-20) in due libri, ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana (6), e il vivere de' monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraia (7).

*Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.*

Lo chiama Pharius da Alessandria ond'era costui.

(1) Ep. 1.

(2) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquæ ex membr. Sangallensibus*, ed. a Niebuhrio. Sangallo 1823.

(5) *Ipsè pater Mavors, Latii fatalis origo,
Festa ducis socii trucibus non impedit armis;
Tela dei currusque silent.*

(4) *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit artus
Pace sub immensa? quoniam tua pectora...
Mersit iniqua quies, inopes tua classica...
Indue mortales habitus, tege casside vultus:
Urge truces in bella globos, scyticasque pharetras...
Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestis exoratae fatus struc pallcat ignis...
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus...*

*Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pereat sacundia Phaëbo...
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.*

(5) *Si non displicuit, regerem cum jura Quirini,
Si colui sanctos, consulique patres;
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit præfecti gloria, sed populi.*

(6) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,
Sed cor frigidius religione sua est...
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!*

*Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.
(7) Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*

Rufo Festo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la descrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos*) di Dionigi alessandrino in mille trecentonovantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo (1). Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con miglior garbo e minore aridità ch'esser non solessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecentotré versi suoi, ch'è probabilmente sono il primo canto d'una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli paiono d'un Flavio Aviano, d'età incerta, di merito inferiore a Fedro.

309-96 Quando da un famoso medico (2) nacque in Bordeaux. Decio Magno Ausonio, l'oroscopo gli predisse grandi onori. Pertanto da' parenti educato con somma cura, studiò retorica a Tolosa e in patria, si diede all'avvocare, indi insegnò grammatica e retorica fino al trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli apersse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano, che non aveva potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponava i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta (pag. 138). L'imperiale alunno gli rispose: — Pago un debito, e pagandolo resto ancora debitore »; motto che val meglio di tutta l'elucubrata arringa del console poeta. Morto Graziano, Ausonio volle ritirarsi dagli onori, ma nol poté fin dopo la rotta di Massino, quando collocatosi in patria, vi scrisse la più parte delle opere che ce ne restano.

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere; cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentalia* espone i fasti di sua famiglia: in un'altra

*Quisquam sponte miser ne miser esse queat?
Queniam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?
Perditus hic civo furiere civis erit . . .
Impulsus furtis, homines divosque reliquit,
Et turpem labebram credulus exul amat.
Infelix putat illuxit cœlestia pasci:
Seque premit laesis savior ipse deis.*

(1) Se pur va così inteso Servio al x, 272. 388 dell'Eneide.

(2) Ausonio fa dire a suo padre:

*Judicium de me stultum præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, iudice me placui. . .
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per futum non data non cuperet. . .
Non occursator, non garrulus, obvia cernens,
Valvis et velo condita non adiit.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non sinxi, et veram si scierim, lacui. . .
Non agnita annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis. Parentalia.*

serie di componimenti loda i professori di Bordeaux: poi ha trent'otto epitali di soggetto finto, versi sui dodici Cesari, la descrizione delle diciassette primarie città dell'impero (1). In due componimenti introduce i sette Sapienti a dettar le massime loro. Venti-quattro epistole a' suoi amici son poesia tramezzata di prosa. L'*Ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passar la giornata. Preso l'idillio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, ci ne compose venti; un dei quali per la pasqua, se pure è suo, lo porrebbe fra' Cristiani, mentre fra' più laidi Pagani lo colloca il tredicesimo, di enistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele chiese per lettera; e a gara gl'imperatori ornarono lui e casa sua di titoli e dignità. Però, se nella verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, va troppo scarso di gusto e con manifesti segni della decadenza. Non osando affrontare la parola propria, vaga per artifiziate circonlocuzioni: le lettere son le nere figlie di Cadmo, bianca figliuola del Nilo la carta, gnidi nodi la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che van tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimaner gentile. Piacesi anche degli sforzi come terminare un verso col monosillabo da cui comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti; simile a quella de' nostri Cinquecentisti, che pargoleggiavano d'amori e di cavalleria, mentre perivano la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino, come vedemmo. Anche san Severino amico di questo, venuto al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*De morte boum*) sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra d'aver perduto il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno della croce; dal che toglie occasione per ridurli a seco adorare il Cristo: veste antica d'idee nuove.

Aurelio Prudenziò Clemente, natò a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due città, poi ottenne un grado militare che l'avvicinò alla persona dell'imperatore (2). Di trentasette anni si applicò tutto a vi-

n. 348

(1) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordeaux.

(2)

*As legum moderator,**Frenos nobilium rexitque urbium,**Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.**Tandem militiae gradu**Exectum pietas principis extulit.**Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.*Pref. al *Liber Cathemerinon*.

ta di spirito, scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose, pel primo trattando con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L' *Apoteosi* è poema contro i Patripassiani, Sabelliani ed altri eretici; contro Marcioniti e Manichei l' *Amartigeneia* o dell' origine del peccato; e due libri contro Simmaco, campione dell' idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridium utriusque Testamenti*), compendio della storia sacra in quarantanove quartine.

Le sue liriche formano due collezioni: una (*liber καθ' ἡμετέρας*) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altra (*de coronis*) quattordici in onore dei martiri. L' inno di sant' Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d' Ovidio, nel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione; mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro (1).

(1) Esorta Onorio ad abolire i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle Vestali di assistere ai giuochi de' gladiatori:

*Inde a consessu caveae pudor almus et expers
Sanguinis it pictas, hominum vltura cruentos
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! consurgit ad ictus;
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi;
Ne luteat pars ulla animae vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secutor.*

... Podii meliore in parte sedentes
Spectant, acratam faciem quam crebra tridentis
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenae
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ul sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, Ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut caetera, tolli.
Perspice, nonne vocat meriti locus isle paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? solus ne praemia tantae
Virtutis caperet, partem tibi, nate, reservo:
Dixit, et integrum decus intuctumque reliquit.
Accipe dilutam tua, dux, in tempora fumam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem veluit taurorum sanguine tingi;
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit paena voluptas,
Nec sua virginitas, oblectet cecidibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna,
Et virtute potens, et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.

San Prospero d' Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni 403-63
poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali tratti da
sant' Agostino; un carme degl' *Ingrati* (*περὶ ἀγχαρίτων*), desi-
gnando con questo nome i Semipelagiani, che pretendevano poter
l' uomo colle sole sue forze operare la propria santificazione. I Gian-
senisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportu-
no alle idee allora discusse sulla Grazia.

Sidonio Apollinare, nobile lionese, di venticinque anni, fatto il pa- 430-55
negirico all' imperatore Avito suo suocero, ne fu compensato con
una statua nel foro Traiano, onore serbato omai non a chi compiva
imprese, ma a chi encomiavale. La devozione ad Avito non gli noc-
que appo i successori; e facendo un altro panegirico a Magioriano,
si scagiona cogli esempl che pur troppo non iscarseggiano, di so-
miglianti villà. Succeduto Antemio, neppur con esso fu parco di lo-
di. Ritiratosi poi nell' Alvernia, abitava la valle di Cambon presso un
lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, con' e' la
chiama, senza niarmi nè peregrini ornamenti: eppure v' aveva e sa-
la di bagni e sala di profumi e di rinfreschi, donde la cristiana pietà
aveva cancellato le pitture oscene; poi un triplice portico menava
ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano l' acqua delle
montive sorgenti. Uscendo da quella, trovavasi la sala matronale,
presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenu-
to da rotondi piloni, godevasi a levante il prospetto del lago: appo
al vestibolo una lunga galleria serviva a' clienti per discorrere ed
alle nodrici per asolarsi alla frescura; mentre d' inverno un gran
fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un sa-
lotta, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una
vista da disgradare la Campania (1).

Qui vivea con tre figli e coll' ottima moglie, visitato da quanto a-
veva di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli
accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio ne
sbandì lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l' u-
guaglianza d' umore.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle
Gallie e dei conquistatori che sopravvenivano, e presso i quali egli
sostenne più volte il decoro di sua nazione. Collo spirito provinciale
che alcuni scambiano per patriotismo, loda tutto; tutti i suoi dome-
stici od amici trova più grandi che qualunque antico o moderno;
eppure fra tanti inceusi sente il lezzo dell' incadaverita letteratura,
piange il barbarismo che s' introduce, e riconforta i pochi che ser-
bano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all' Alvernia, vede alcuni sepoltori
che frugano il terreno ov' era sotterrato suo avo, e tosto li fa pren-
dere e morire nei tormenti. Così la romana aristocrazia trattava i
villani. Sollevato vescovo di Clermont, ebbe a segnalare l' amor pa- 472
trio e la carità nelle sopraggiunte sventure. Versato nei casi che al-
lora si consumarono, pensò dettarne la storia; ma al disegno mancò

il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalami, non senza estro e immaginazione; ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Va messo fra poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice*: ma i due carmi sulla pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del vi secolo. Giuvenco, prete spagnuolo, ridusse in versi la Bibbia (*Veteris et Novi Testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*), fedele al sacro testo.

Comodiano da Gaza fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera: ma ciò che è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto (1); passaggio alla versificazione moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè visse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talvolta sfuggì anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi (2) che nella prosa (3). Pure se la prosa, accostandosi al parlar comune, alterato dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne' suoi modelli la purezza primitiva e meditata; laonde fin quei che scrivono disacconcio e bar-

- (1) *Praefatio nostra viam erranti demonstrat,
Respectumque bonum, cum venerit saeculi meta.
Aeternum fieri: quod discredunt in scia corda.
Ego similiter erravi tempore multo,
Funa prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo prohi! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos querere vanos.
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.*

(2) Un poema di sant' Agostino o d' un contemporaneo contro i Donatisti d' Africa è in trocacei rimati:

*Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc dominus noster voluit nos praemonere,
Comparans regnum caelorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad litus, tunc caeperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.*

(3) Sant' Agostino (*De tempore*): *Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam sanetur, magis occiditur quam vivificetur.* (Serm. 438 de verbis Dom.): *Ecc venit et ad passionem, ecce venit et ad sanguinis effusionem, venit et ad corporis incensionem.* (*De civ. Dei* xvi. 6): *Tamquam lex aeterna in illa eorum curia superna.* (xvii. 12): *Infidelitas gentium cum Dei populum exultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat?...* *Illius enim spei confirmatio verbi huius (flat) iteratio.* (ix. 4): *Partim crudito otio, partim necessario negotio.* (ix. 2): *Uno (vitae genere) in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso.... Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum...*

baro, come Sidonio o Marciano Capella, nei versi non sembrano più dessi.

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche, o panegirici, antichi di forma come d'immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane: innesto inopportuno sul giovine tronco. Ed anche i posteriori poeti, qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri, affidandosi ai sentimenti personali, aprivano campo nuovo, avventurandosi nella lirica, la quale mai o quasi mai non aveva espresso fra i Latini le ispirazioni interne, reggendosi piuttosto per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, con sublimi modelli nei profeti e nei salmi, ed esprimente la gioia e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne nacque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Damaso, d'Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica tese le ale a volo sempre maggiori. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de' classici, non per elegante purezza di lingua, ma per profondità di sentimento e poetica potenza (1). Destinata non a dilettrar pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad esser letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, la lirica dovette allontanarsi dalle forme della profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, finchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de' moderni. Quell'uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopraccarica d'inutili ed estranee particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla gonfiezza, e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piacquero i poeti gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia d'idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, qual voleasi in canti destinati a sostenere il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro le sventure accumulate sui nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a modelli quei che soglionsi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d'al-

(1) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio *Deus creator omnium*, e quel di Prudenzio per gl'Innocenti *Salvete flores martyrurum*. Gli altri più antichi che la Chiesa ancor canti, sono il *Gloria in excelsis* di santo Ilario, lo *Jam maesta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

trui autorità (1) per raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligenza i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

CAPITOLO XXIII.

Scienze.

La filosofia neoplatonica, depravata come si era colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorché Giuliano la favorì, ma con esso caddero le sue speranze. Ne continuava la scuola a Atene, accademia di lusso fra le altre d'utilità, rimasta come un rudere antico fra istituzioni più nuove, dopo che le muse avean detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fonte delle cognizioni dei Cabalisti, era pure adottata dai Neoplatonici, immaginando una catena (σειρὰ ἑρμετικὴ) di maestri, fra i quali fossero man mano tramandate le arcane dottrine de'prischi sapienti (2). Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde rifuse gli insegnamenti di Plotino, Porfirio e Giamblico.

Iniziò egli ne' segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliuola, divenuta depositaria del teurgico arcano. Dalla quale, e da Siriano successore di Plutarco in Atene, e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, che iniziato in tutte le sette, recò a perfezione il neoplatonismo. Con lui pare an-
185 nichilarsi quella scuola.

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Siria, che scrisse la vita del maestro, mostrando aver questi tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, forza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

(1) Alto Manuzio il vecchio, nella sua prefazione alla raccolta *Poetæ christiani veteres*: *Statui christianos poetas cura nostra impresos publicare, ut, loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* — Lodovico Vives, celebre umanista del secolo xvi: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvenius et Arator; qui quum habeant res altissimas et humano ingenio salutaris, non omnino sunt in rebus rudēs et contemnendi. Multa habent, quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla, quibus etiam eos vincant.* — In eguale sentenza s' esprimono G. Fabricio, Barth, Leyser, Daum.

(2) Vedi V. III, p. a. 844.

Proclo aveva, prima dell'età permessa, spiegato i misteri della scienza ad Egia; ma questi gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, quando fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, intimamente persuaso della santità di Proclo, e della celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non avea pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettarono Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scieoe aveva studiato quel che n'era, e gli bastava giudizio per ischermirsi dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Ma fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come fomite di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la chiuse. Damascio ricoprò ad Alessandria, gli altri filosofi 529 presso Cosroe Nuscirvan re di Persia, ma non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si dispersero; e con essi restò obliata, non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci fuggenti innanzi alle scimitarre ottomane.

Culto senza delirio a quel sommo aveano prestato, Calcidio che ne commentò il *Timeo*; Sallustio, autore d'un opuscolo *degli Dei e del mondo*, e che, quantunque gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di Gregorio Nazianzeno, autore di cenovanacinqe quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa, che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo, con istile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia perdevasi a segno, che san Girolamo esclamava:—Chi più legge oramai Aristotele? a quanti sono « conosciuti gli scrittori e il nome di Platone? Appena a vecchi scio-perati, che li leggono in un cantuccio; mentre gli Apostoli nostri, « gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, son noti e citati in « tutto l'universo ».

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sottentrare di un'altra civiltà, nessuno tolse a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e de' primati senz'adulazione o livore. Secondo che uno è gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta. E come contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi? Qual fiducia avere nel domani quando vedevasi perire ramo a ramo la pianta sociale, nè si prevedeva qual sorgerebbe dal suo ceppo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, inesorabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già sovrastavano; viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi.

369 Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, e vite d' illustri Romani, e anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri. Da Valerio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli Annali de' pontefici trasse l' *Origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d' un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio. Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilto perchè profuso, e il governo della seconda Pannonia; indi Teodosio la prefettura di Roma.

Flavio Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario della storia romana* in dieci libri, dall' origine fin a Gioviano; con facile, semplice e pulita dattura, e con amor del vero, quantunque non gli basti sempre l' arte di sceverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo sui monumenti e gli edifizj di Roma. Storie scritte per ordine!

Sono perduti Prossagora d' Atene, gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Pannio che dettò le guerre d' Attila, e la *Historia omnimoda* da Cristo al 450, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, il quale in ricambio gli dicesse il Catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il Quadro degli illustri scienziati, fatto da Esichio di Mileto.

Come Polibio avea tolto a narrare gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, Zosimo tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell' impero, più si bada sul quarto nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote precipua dei compendi. Nel quinto libro entra veramente storico, narrando il tracollo dell' impero sotto Onorio, Arcadio, e Teodosio il Giovine. Trascura viziosamente la cronologia; del resto sa bene scegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisar le conseguenze, con cognizione degli uomini e degli impulsi per cui movonsi questi ed i governi. Forse al fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l' opera, onde rovinò l' impero, principale delle quali crede la caduta dell' idolatria; onde si avventa con astio contro gl' imperadori cristiani, giovando a correggere l' esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori.

320-90 Di gran lunga più importante è Ammiano Marcellino (1). Nato di

(1) AMMIANI MARCELLINI, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. Ernesti, Lipsia 1773.

buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 550 al 59; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de' suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, senza gran finezza ma con buon senso e amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione e a Giuliano. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, nè pensa far della storia un retorico esercizio; anzi conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sacrifica ogni pompa di stile.

Nei trentun libri del suo racconto abbracciò dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente: ma non ne rimangono se non gli ultimi diciotto (252-78), viepiù importanti, perchè ogn'altro storico ci è venuto meno. A modo de' cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali; mentre tace occorrenze di tal rilievo, che ci fanno dubitare siasi perduta qualche parte del suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania ove molti anni dimorò. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e lo sviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina.

Dopo quest'ultimo storico profano, più non compaiono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 378 di Cristo, tratta da quella d'Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 461 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fin al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio de' fatti e come parte, essendo stato più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi, e la storia di Spagna altrimenti resterebbe al buio; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Rileva moltissimo a conoscere la condizione politica e civile dell'impero dopo Costantino, non meno che allo studio del diritto, la *Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell'Occidente*. Direbbesi un almanacco di Stato, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due Imperi, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi d'Iliria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia ed Aquileja.

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo (pag. 359) il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea, la cui opera fu voltata in romano da Rufino prete d'Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio

Magno. Filostorgio da Cappadocia, istruito di filosofia e astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianismo al quale indulgeva, sino al 423, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovane narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fin alla morte di Costantino.

Socrate Scolastico, poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutele fallaci, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un' opera giudiziosa e dettata con semplicità (506-439). Fu rifiuta da Erinia Sozomene, anch'esso avvocato in Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di lieve interesse, principalmente relative ad anacoreti, dei quali si professava ammiratore. Giunge dal 324 al 439, donde fin all'uscire del vi secolo la trae Evagrio d'Epifania, ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore. Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

347-
439 Teodorcto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, vescovo di Ciro, condannato per cretico (449), ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta nel 429. Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui per l'angusta veduta erano trascorsi i suoi predecessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al concilio di Calcedonia, espose tutte le eresie in cinque libri: nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliuolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino a' Nestoriani e Pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede. Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti (*φιλόθεος ιεροπία*), come fece eziandio Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata.

363-
410? Sulpizio Severo, aquitano, e convertito da san Martino, abbandonò i trionfi del foro e la gloria letteraria per iscrivere la vita di questo, e in due libri le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 410 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento faccia velo la pia credulità, garba la purezza della sua dizione e la calma sobrietà, per le quali fu detto il Sallustio cristiano.

310-
403 Alla storia delle eresie si riferisce l' *Etichetta medica* (*πανάρσιον*) di sant' Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enuntra ottanta eresie e il modo di guarirle. Venti sono anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie: la barbarica, durata sino a Noè; la scitica, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenica, cioè la colta idolatria; la samaritica, suddivisa nelle eresie degli esseni, sebueni, gorteni e dositei; da ultimo la giudaica, che abbraccia saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Le sessanta eresie posteriori a Cristo, Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccorre

quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle metodicamente, e ne' giudizi va poco esatto e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (ανακεφαλαιωσις) del suo lavoro, e un' opera di poco conto *sui pesi e le misure*.

All' Armenia fu gloriosa quest' età, segnalata dal nome del grande storico Mosè di Corene, morto verso il 487. Suo contemporaneo fu Davide armeno, forse discepolo di Proclo alle scuole greche, ove Sahag e Mesrob, rigeneratori dell' Armenia, lo avevano mandato con altri ad imparar le dottrine, di cui fecero tanto pro alla patria. Nei *Fondamenti della filosofia* confuta il pironismo; e merita posto fra i migliori Neoplatonici, oltre che importa alla storia come testimonia della scienza allora diffusa in Armenia.

La geografia, scienza sorella della storia, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun erano tappezzate da carte geografiche (1), siccome in antico nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell'Italia (2), una di tutto il mondo in un portico di Roma (3). Frontino ci parla di carte topografiche (4). Vegezio di altre più estese, che servivano ai capitani (5). Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, avea stesa una descrizione delle provincie dell' impero che andò perduta. Nel quindicesimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il Giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell' impero (6); sul quale lavoro si compilò una mappa dell' orbe romano, più esatta di quella procurata da Agrippa. Coi Barbari andò in oblio, e vi rimase fin quando Corrado Celtes, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno. L' acquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora fiorentissima non meno per commercio che per istudi; dalla cui biblioteca passò nell' imperiale di Vienna, conservando il nome di *Tavola peutingeriana*. Quivi presa ad esame, Meerman negò fosse quella fatta levare da Teodosio (7), nè

(1) EUMENE, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.

(2) VARRONE, *De re rust.* l. 2.

(3) PLINIO, *Hist. nat.* III. 3, 14.

(4) *Script. rei milit.* p. 28.

(5) *De re milit.* III. 6.

(6) Ce ne accerta Sedulio:

*Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,
Æquora quo montes, fluvii, portus, freta et urbes
Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum
Quidquid ubique latet, clemens genus, inclita proles,
Ac per secla totus quem vix noster capit orbis,
Theodosius princeps venerando jussit ab ore
Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.
Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter,
Mensibus eriguis, veterum monumenta secuti,
In melius reparamus opus, culpamque priorem
Tollimus, ac totum breviter comprehendimus orbem:
Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia, princeps.*

(7) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presby-*

poter eccedere l'età di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura che è del genere chiamato lombardo, e dagli edifizii ed altri ornamenti della natura di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svari d'ortografia, e l'assoluta ignoranza di fisica, sino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè assegnando proporzionata lunghezza alle strade. Mannert la supponeva una mala copia dell'antica, fatta nel xiii secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Meglio ci consta degl'*Itinerari* dell'imperatore Antonino, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, benchè forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo si stabilivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del iv secolo, di cui abbiamo una *Cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fin a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano. Gottofredo pubblicò un'anonima descrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che offre alcune cognizioni circa ai Persiani. Vibio Sequestre, di quel torno, lasciò una *nomenclatura dei fiumi, fonti, laghi, boschi, stagni, monti, popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro d'egual genere.

Notizie sulla storia e sull'altre scienze ci furono conservate da filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente. Aurelio Teodosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio II, nei sette libri de'*Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono d'antichità. Quanto estesa e vaga ne sia l'orditura vel dicano i titoli d'alcuni capi: « Che tutti gli Dei furono dapprima simboli del sole—Arguzie di Cicerone, d'Augusto, di Giulia, d'altri—Particolarità sul lusso romano—Perchè la vergogna fa arrossire—Perchè girando vengon le vertigini—Perchè le donne han voce più dolce degli uomini—Perchè i corpi immersi nell'acqua paiono più grandi ». Su queste variate materie riporta le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie, onde una sgarbata varietà di stile; ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e troppo ne dà prova le poche volte che parla per propria bocca. Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch'ei commentò ad uso di suo figlio non senza pratica dell'astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Marciano Felice Capella da Medauro in Africa, verso la metà del v secolo, scrisse in Roma un *Satiricon* in nove libri, fascio l'ogni

teri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii juv. imp. facta, in quo cum de illius, tum de peutingeriae origine, etate ac natur. ex professo agitur. E nel ii vol. dell'Antologia di Burmann, e per cui molti l'ignorarono, e perfino Mannert.

erba, parte in verso e parte in prosa. I primi due sono un allegorico matrimonio della Filologia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora dividevansi gli studi, grammatica, dialettica, retorica, geometria, astronomia, aritmetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servi di testo nelle scuole del medio evo.

A siffatti compendi appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Anipelio, che in cinquanta capitoli porge notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto, quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 339. Censorino, a mezzo il secolo III, scrisse gl' *Indigittamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte (1).

Collochiamo qui, sebbene d'età incerta, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiamo argomentare pagano dal non citare nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde nacque un *Antologia di estratti, sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, de' filosofi e dei medici, senz'altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinquecento gli scrittori così spogliati, e che la più parte or sono perduti; e principalmente ci conservò versi dei comici antichi.

Vindanio Anatolino diede alcune regole d'agricoltura, buone co-

(1) N'è attestata l'importanza dal titolo dei capitoli: 1 *præfatio*; 2 *cur genio, et quomodo sacrificetur*; 3 *genius quid sit, et unde dicatur*; 4 *variae opiniones veterum philosophorum de generatione*; 5 *de semine hominis, et quibus e partibus exeat*; 6 *quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero, etc.*; 7 *de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario*; 8 *rationes Chaldaeorum de tempore partus*; item *de zodiaco et de conspectibus*; 9 *opinio Pythagoræ de conformatione partus*; 10 *de musica ejusque regulis*; 11 *ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata*; 12 *de laudibus musicæ ejusque virtute*; item *de spatio cæli, terræque ambitu, siderumque distantia*; 13 *distinctiones ætatum hominis secundum opiniones multorum, deque annis climaticis*; 14 *de diversorum hominum clarorum tempore mortis*; 15 *de tempore et de ævo*; 16 *secundum quid sit ex diversorum definitione*; 17 *Romanorum sæculum quid sit*; 18 *de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum*; 19 *de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis*; 20 *de annis vertentibus diversarum nationum*; 21 *de anno vertente Romanorum, deque illius aia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis*; 22 *de historico temporis intervall. deque adelo et mystica, de annis Augustorum et ægyptiacis*; 23 *de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus*; 24 *de diebus eæria dierum apud diversas nationes observatione, item de solaribus et orariis*; 25 *de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus*.

munque miste a gentilesche superstizioni. L' ultimo scrittore latino di agraria, Palladio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre, appropriandoli a ciascun mese, estratti d' antichi, massime di Columella, più di questo esatto nel parlare d' alberi fruttiferi e degli orti: l' ultimo libro è in versi elegiaci. Innocenzio è autore d' un' *Arte di misurar le terre*.

Contemporaneo forse di Giuliano, Diofante d' Alessandria scrisse un' aritmetica in tredici libri, di sei dei quali ci rimane il compendio. Oltre l' attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piacciono i metodi luminosi onde risolve problemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora sono a cercare i primi tentativi della scienza che poi fu chiamata algebra in onore dell' arabo Geber cui ne attribuiscono l' invenzione.

Nel 378, Paolo d' Alessandria in un' introduzione all' astrologia spiega gli elementi di quella vanità. Giulio Firmico Materno siciliano, in otto libri di matematica, non fa che accumulare sogni astrologici ed artifizi per cavare l' oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo alessandrino sono estratti di molte opere, che attestano in lui ricche cognizioni. Il suo contemporaneo Teone, professore in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella Ipazia sua figlia. Da lui imparato le matematiche, e perfezionatasi ad Atene, ella fu invitata in patria ad insegnar filosofia; e seguiva gli eclettici, fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso che mai. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto d' Egitto l' amava e l' ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell' inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che per la devozione da lei portata al paganesimo, egli disfavorisse i Cristiani; onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno mentr' ella recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l' uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

I Romani aveano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch' ei fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e forma, e a nuovi autori convien ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell' età precedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori; onde possiam apprendervi la parte morale, e l' osservazione del cuor umano applicata alla guerra. Il duca di Sassonia lo lodava, e il lodò l' imperator greco Leone il Filosofo col copiarlo quasi alla lettera senza citarlo. Cray nel 1822 procurò a Parigi l' edizione del suo Στρατηγικὸς λόγος dedicandola ai Greci, allora combattenti per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: — Una sola guerra « io conosco necessaria e giusta, quella per la libertà. La libertà ha un' arme sola cui nulla resiste, il disprezzo della morte (1) ».

(1) L' importanza dell' opera d' Onesandro può argomentarsi dall' indi-

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uom da guerra. Il trattato di Arriano della *Tattica dei Greci* e delle opere più importanti all' arte bellica; insieme colla sua *Storia d' Alessan-*

ce che qui presentiamo :

— Della scelta del generale; definizione del prefetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pe' quali s' intraprende una guerra, contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell' espiazione dell' esercito prima d' entrare in campagna; della marcia dell' esercito; della marcia delle truppe alla sfilata; del trinceramento; del frequente levar delle tende; dell' esercizio delle truppe (in questo capitolo si parla altresì dei foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del segreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell' inseguimento dei nemici e dell' udienza; del tempo dei pasti: della fermezza ne' sinistri; in quale occasione il generale deve incutere il timore ai nemici nel suo esercito, e incoraggiar i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggere in un terreno di difficile accesso; degl' intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggere; come convenga assalir il nemico, quando manchino truppe leggere, ed egli ne abbia in abbondanza; che non conviene estendere in troppa lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si debbono aver di riserva truppe scelte per sostenere quei combattenti che sono stanchi e che soffrono; e che conviene altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzi ai soldati buone notizie, quand' anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento o d'ogni altra fazione militare, non da sè stesso, ma col mezzo de' suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si devono aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, e l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale deve far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in corrispondenza con quello dei nemici, e assegnar il luogo a tutti gli uffiziali generali; che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie; delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e della maniera con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo, è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedi e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata. Al fine sono trattati i seguenti argomenti: il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l'assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inaccessibili, giovarono sovente agli assediati; dell' opera delle trombette in un as-

dro e della *Spedizione contro gli Alani*. Quando sotto Alessandro Severo si tornò a dar preferenza all'arte greca, Eliano scrisse anche egli della *Tattica dei Greci*, più saggio, ma non più ricco di Arriano, giacchè le aggiunte sue sono o formazioni e memorie inutili e ineseguibili, o teoriche senza senso, ignorando egli le armi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno abbiamo indicati come curiosi e null'altro. Frontino, sebben migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt'altro che di esibire un sistema scientifico della guerra: conoscendola però, giudica con buon senso i fatti, elevasi dai particolari ad osservazioni generali, classifica cotesti espedienti, che però talvolta sono assurdi, e che desunti da ogni tempo e nazione, non danno la fisionomia di veruna età. Giulio Africano, nei *Cesti*, porge notizie militari, inette quanto ai tempi anteriori, buone pe' suoi, s'egli è vero ch'abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo trattò dogmaticamente della scienza militare Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *Epitome institutionum rei militaris*, desunto da vari autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinché, coll'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istruttori de' giovani soldati potessero ripristinar l'onore della milizia romana guasta e giacente ».

Adriano, trovando mal accomodarsi l'antica legione coi nuovi modi della guerra, era ricorso al triviale ripiego di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nuove altre coorti, disposte sopra tre linee: il che agevolava il modo di formare il battaglione quadrato (*quadratum agmen*), di grand'uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, nerbo de' Parti e degli Arabi (1). Ma già Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: e infatti vedemmo come a fatica si reclutasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirla di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini, ma come bruti, anzichè portar armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza de' soldati del suo tempo nell'armi difensive, continua:—Se si pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed elmi alla greca; se si attribuissero loro lunghe lance; se si esercitassero ad avventare più a sesto il giavelotto, e a combattere ciascuno per sè stesso, e quand'occorra av-

salto; che cosa il generale deva fare quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine del procedere del generale dopo la vittoria.

(1) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la cavalleria, suggerisce che a ciascun angolo del quadrato pongansi cavalli che portano macchine ch'ei chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati e muniti di ferro acuto, che configgeansi in terra; insomma cavalli di Frisia.

« ventarsi sopra il nemico, correndo di tutta forza sin al tiro dei dar-
« di, potrebbero assicurarsi che i Barbari non resisterebbero ».

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Seve-
ro, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legio-
ni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, e Giulio stesso consuma
buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico
senza combattere, e sono avvelenar l'acque, i cibi, l'aria stessa ;
spaventar i cavalli ; preparare al nemico quelle frodi che la prisca
virtù romana aveva abborrite. Poi suggerisce gli spedienti per soste-
nere intrepidi sia l'attacco de' nemici, sia il ferro de' chirurghi ; al-
l'uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pie-
truzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi pro-
pizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare
e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare
servizio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e
si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle
di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava
dardi per una balestra montata colla manovella, l'altro pietre o palle
di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva (1).
Quando si cominciò ad aver macchine per ciascuna legione, gli ac-
campamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero mar-
ciare coll' esercito stesso, e al tempo di Vegezio « ogni centuria era
munita d'una balista su carri a ruote, tratti da muli, e servita cia-
scuna da una camerata di undici soldati ». Ogni legione dunque ne
contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte : col che
dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio (*De re militari*) espone con ordine schietto e appropriato,
qual egli stesso desunse da Senofonte; mette per fondamento va-
lere più l'arte che la natura, e coll' esercizio e le istituzioni esser i
Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura.—Non
« superavano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza
« i Germani, in iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ricchezza, i
« Greci in dottrina, ma meglio di tutti sapean scegliere buoni solda-
« ti, istruirli nella guerra per principi, rinvigorirli con esercizi gior-
« nali ; prevedere quanto può occorrere nelle varie maniere di
« mischie, di marcie, d'accampamenti ; punir i vili, ricompensare i
« prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio ;
« nessuno ha paura nel praticar ciò che ha bene imparato; ond'è che
« un gomito ben destro e disciplinato prevale ad uno più numeroso
« ma di minor disciplina ed esercizio, che perciò trovasi esposto a
« sconfitte micidiali ». Il perfetto dell'arte consiste nello scegliere
bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrir ricom-

(1) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'ef-
fetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il pa-
dre Daniel, nell' *Histoire de la milice française*, aveva sostenuto che fos-
sero superiori all'artiglieria.

pense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze. Scende poi alle particolarità de' varî esercizi nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo.

Nel libro II elevasi ad ordinamenti superiori, e alle guise con cui avvincevasi alla bandiera il soldato, non più volontario; giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito santo, e per la maestà dell'imperatore, di far di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolar la vita per l'impero. Anche nell'esercito s'era introdotta un'interminabile gerarchia, che con titoli di onori attestava la servilità, e doveva rendere il soldato litigioso e irrequieto per salir dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e dei varî segnali, oltre le disposizioni a norma del terreno, il passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV ragiona delle fortificazioni; nel V della marina: cose troppo mutate in oggi perchè possano aver interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella d'Adriano, componendosi di due linee; la prima d'una fila di soldati pesanti, e d'una di arcieri ferrati, con lance e chiaverine; seguivano due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a proteggere le macchine alle spalle. Ultimi stavano i triari per la riscossa.

Sette disponenti di battaglia riconosce Vegezio. Nel 1° l'esercito conserva la primitiva simmetria, e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte nè calcolo, possibile quando si voglia attaccar tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrà da questo affrontarsi di due Eserciti in tutta la lunghezza, se pur l'una, più prode e numerosa, non involga l'altra d'ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma anche quando uno si senta superiore, eviti questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2° è di collocare a destra le migliori truppe, assalir con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuor del tiro.

Il 3° fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole perchè questa rimane più scoperta, atteso l'uso degli scudi.

Nel 4° le due ale attaccano vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una tanaglia.

Il 5° non differisce dal precedente che pel dispor le truppe leggier in modo che coprano il centro mentre l'ale attaccano.

Il 6°, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo ossia di una Z.

Il 7° è il saper profittare d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Voi comprendete come mal determinate sieno queste distinzioni.

La parte migliore in Vegezio sono i consigli e le massime generali contenenti principi sicuri, che ancora non perdettero l'utilità. Eccone alcuni: — Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero ne' quartieri, men pericoli correrete in campo. — Non ordinate mai le truppe in battaglia campale, che non ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie. — Procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta alla fortuna. — Staccate dal nemico più uomini che potete; e ricevete bene tutti quelli che a voi verranno: imperocchè guadagnate più col trar uomini a voi che coll'ucciderli. — Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che disperdere l'esercito. — Il disegno migliore è quel che rimane celato al nemico. — Congliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore. — L'armata acquista forze nell'esercizio, le perde nell'inazione. — Non guidate mai i soldati a battaglia regolata, se non possono ripro-mettersi vittoria. — Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle avversarie, di rado soccombe. — Il valore prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore. — Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale; condotta troppo uniforme lo fa sprezzare. — Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria. — Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favorevole a questa o a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due su cui fate maggior caso. — Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete con pochissimi o anche da solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare. — I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione favorevole o dalla necessità. — Più scienza si vuole a ridur il nemico per fame che per ferro ».

A Teodosio II è dedita un'altra opera *De rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze.

Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiar lessato un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon*. Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno. Per sanar uno dalla febbre acuta, si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco, e si dica: *Tolle te ut ille N. febris liberetur*.

Marcello di Sida in Pamfilia lasciò un poema in esametri sulla li-cantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiano I, salì in gran rinomanza, ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordeaux, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette fisiche e f-lateriche, perchè i suoi figli potessero farne carità; ma l'ottima in-

tenzione non pallia l'assurdità dell'opera (1). Prescrive egli i giorni appunto in cui preparar i farmaci, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo cantar delle rondini, e come usar il *rhamnus spinosa Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Oribaso, medico di Giuliano e suggeritore delle sue superstizioni, per invito di questo transuntò opere d'antichi: ma il poco che ce ne resta, non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre per altro sugli esercizi di corpo frequentati dagli antichi, e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di coltivare lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidare i ragazzi a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai oziosi, acciocchè precoce non si svegli in essi l'istinto della carne.

Abbiamo di quel tempo un' introduzione all' anatomia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell' uomo, pretesero trovar indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale fra le arterie, le vene e i nervi (2).

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò un libro delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci; rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v'è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle malattie facili a curarsi, il *Logicus* sugli indizi delle croniche ed acute, il *Ginection* su quelle delle donne; e un *Physicorum liber*, esperienze di fisica.

(1) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte: *Tetune resonco bregan gresso*, e ad ogni volta sputare; oppure: *In mondercomarcos azatison*. Per l'orzaiuolo sull'occhio destro tocchisi con tre dita della mano sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat*. Pel panereccio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu; numquam ego te videam; per parietem repere*. Per la colica si dica tre volte: *Stolpus a caelo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt*; oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

α	*	M	Θ	R	J	A
α	*	M	Θ	R	J	A
α	*	M	Θ	R	J	A

(2) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua*. Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harvey: *Διπστελμένη μὲν ἡ ἀρτηρία ἐν τῶν παρακειμένων φλέβων ἔλκει τῇ βίᾳ τὸ λεπτόν αἷμα, ὅπερ αναθυμώμενον τροφή γίνεται τῷ ζωτικῷ πνεύματι. συστειλομένη δὲ τὸ αἰθαλῶδες τὸ ἐν αὐτῇ κενοῖ διὰ παντός τοῦ σώματος καὶ τῶν ἀδῶλων πόρων.*

Di veterinaria (*mulomedictna*) trattò un Publio Vegezio; dei mali de' bovi un Gargilio Marziale, scorrendo su tutta l'economia rustica. Va col titolo di *Medictna pliniana* un libro, mal attribuito a Plinio Valeriano.

Dopo Costantino v' ebbe architetti palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e nel v secolo posti a paro coi duclii o vicari. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti.

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura (1), e veduto come, al pari di tutte le altre arti di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell' India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona ed abbellire le prime case, fabbricate con queste; ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, or conservata con classica fedeltà, ora trasformata con nuovi innesti.

Benchè si trovi vestigio della volta negli edifizii dell'India e in Egitto in qualche antichissimo monumento ellenico, poco se ne valsero i Greci ne' migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizii ampiezza maggiore di quello permettessero i tetti piani di pietra, come essi li facevano: oltrechè non usando vetro alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza pioggia e aria. Perciò i templi tenevansi angusti, nè illuminati che da interstizi lasciati nel fregio, e dall' ampia porta o da lampade: sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l'interno: in quella vece sfoggiavasi ogni magnificenza di fuori, circondandoli d'una o due schiere di colonne che, oltre ornare, servivano a coprir la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora poi ed il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, lasciavansi scoperti, aiutando a ciò la bellezza del cielo e l' abitudine di far vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per abitazioni sontuose (2), talchè l' ambizione e l' amor delle arti portavansi

(1) Nel Libro III, cap. xx. Vedi pure STIEGLIK, *Storia dell' architettura fra gli antichi*.

G. LE GRAND, *Hist. générale de l'architecture, comparaison des momens de tous les âges chez les différens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effects ou productions de la nature*.

TH. HOPF, *Storia dell' architettura*.

(2) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

sopra le pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizî che popolarono la Grecia, e che, in tanta varietà de' particolari, conservarono sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri debolezza. Parte principale consideravansi le colonne, abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di un'imposta di marmo o d'una trave. Ciò togliea d'avventurarsi a più vaste forme, e vi mancò la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell'arco e della volta.

Roma sin dal nascere imparò dagli artisti nazionali la volta, che già buon uffizio nelle nostre città pelagiche, e che curvossi sopra ai meravigliosi acquedotti e alle cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città de' Tarquini. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in maltoni, più trovava opportuna la volta; e l'arco diventò distintivo dell'architettura romana: progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e pareti, ben più distanti che nol consenta un architrave di legno o pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili a costruire. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono Romani: or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli coperti da cupole dimezzate, o di intere ne formarono con archi concentrici; or a varî piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl'incrociarono in direzioni differenti; ed anche quando, alla greca, sostennero i portici colle colonne, dall'una all'altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva dovea in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura; e sebbene da questa trasse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L'inflessibile retta dell'architrave mal s'affaceva coll'arco piegato da un pilastro all'altro; nè l'angolosità del tetto col convesso della cupola; i triglifi e i dentelli perdevano significato, dentro non essendovi le travi, di cui figurassero lo sporgere: ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l'archivolto.

Benchè di Grecia venissero i più degli artisti a Roma dopo oppressa l'Etruria, e l'imitazione greca appaia già nel sepolcro di Scipione Barbato del 436 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli ionici, pure essi architetti dovettero piegarsi all'inclinazione romana, e se v'aggiungevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio; nascendone un bastardume, piacente al gusto d'un popolo, che ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci, s'accontentava d'accumulare senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria fornivali di capi d'arte insigni, di colonne, di fregi? commettevano agli architetti d'adoprarle agli edifizî, fosse e no possibile accordare queste parti antiche col concetto originale. La colonna, parte primaria dell'architettura greca, non restò più che un ornamento, destinato ad interrompere la continuità del muro che dovea sostener il peso perpendicolare e insieme la pressione obliqua della volta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggeri, e che talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissi-

mo tra la soffitta e lo stilobate, sminuendo di figura come d'importanza. Invece di esser sostegno dell' architrave, servi d'appoggio a quello che era portato dal muro, sicchè pareva piuttosto sporgere per rinfrancare, e ne restava all'occhio men determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna trovasi posta nell'interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; gran dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone, che tra i Greci seguiva continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dalle estremità del tetto, nell'architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi a Balbek sta nell'interno d'un portico. Così invece di un frontone grandioso, n'avea molti piccoli, talora spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come nel Castel dell'Aqua in Roma, nel tempio di Diana a Nîmes, in quello del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado l'adopraron, e diedero questo nome ad uno cui ne avean tolto i tratti caratteristici; nel ionio fu levata la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale bellezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescerono gli ordini, come nel teatro di Marcello ove il cornicione ionico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal concetto originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate de' loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai modiglioni, ed ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano ne' migliori templi, se difetti sono a dire le deviazioni da regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva de' suoi archi varieggiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Ma presto chinò al peggio: e già l'arco che Tiberio alzava al suo antecessore, è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone mal impostato; quel di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti si stracciarono di inette modanature. Peggior sentimento dell'arte appare nella porta de' Borsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a striae torse, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata nasce dalle colonne senza cornicione; e se potrebbe riguardarsi come un progresso questo sopprimere un membro inutile, difettoso è il posar le colonne su modiglioni invece di piedistalli; e una schiera sopra l'altra senza che una linea continuata accenni una soffitta interna; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente dall'una all'altra colonna, circolano col fregio attorno di un'immensa arcata. Aggiungete gli ornamenti, profusi senza sobrietà nè significazione nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi de-

genera in superfluità e confusione. Tanto più che la scultura digradò più rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori de' secoli barbari; e sotto Costantino tal penuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde fornir le recenti, e massime di Costantinopoli: tanto più che quell'imperatore la pensava come Giulio II, gli edifizj dover sorgere, non costruirsi. L'arco alzato a' suoi trionfi è tutt'insieme più maestoso che quel di Settimio Severo; ma gli ornamenti furon levati dall'arco e dal fóro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di quell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto le immagini del Salvatore e dei dodici Apostoli ch'egli fe' porre in argento a San Giovanni Laterano, ed altre statue dell'età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Fece levar il capo ad una statua d'Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalonica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla traiana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini. Il piedistallo dell'obelisco egizio da lui collocato nell'ippodromo di Costantinopoli, e dov'egli è figurato co' figli e colla corte assistente ai pubblici giuochi, è gran prova di decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di San Paolo, perite testè, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell'arte.

Se la legge che assolve i pittori e lor famiglia dagli alloggi militari (1) mostra la premura di Costantino, altre attestano come presso il popolo scemasse il culto del bello, se fu necessario vietare di demolir mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare (2), e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti (3).

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove avea fatto i primi sperimenti, poté alzare templi ed abbellirsi d'effigie e d'ornamenti. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e pel culto; e questi vi fece disporre un battistero ottagonò, consacrato al Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata di poi molto, ma dove ancora il papa prende possesso della città e del mondo (*urbis et orbis princeps*). Distrutto il circo di Nerone, Costantino v' alzò una chiesa al principe degli Apostoli, come fabbricò quella di San Paolo fuor delle mura, e San Lorenzo, e Sant' Agnese. Quest' ultima, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, fu poi conversa in cappella funeraria, ove Costanza figlia dell'imperatore venne deposta entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appaiono nel musaico del vicino battistero rotondo; non già che dapprima fosse sacro

(1) *De excusatione artificum.*

(2) *Cod. Justin. xiii e seg. de sepulcr. viol.; Cod. Theod. ix, 47; xvi, 49.*

(3) *Centurio nitentium rerum.* AMMIANO MARCELL. XVI, 6.

al dio del vino, ma perchè pampini e vendemmia erano simboli cristiani.

D'ordine dell'imperatore medesimo o di sua madre fu eretta una chiesa sul monte Oliveto, una a Betlemme, una sul santo sepolcro, probabilmente da architetti che avevano veduto San Paolo di Roma, talchè l'immaginazione non si abbandonò ai deliri degli Orientali. Altre ne pose Costantino nella nuova sua capitale, come Santa Sofia, i Santi Apostoli, Santa Dinamia, Sant'Irene, e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica nell'Alvernia. La rapidità ch'egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto San Giovanni e Santa Costanza.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro, e considerata come la prima martire, arieggia alle catacombe, trovandosi un sepolcro, un altare, una cappella. Quella di San Clemente, anteriore a Teodosio Magno, conserva inalterata la forma rituale, cinta d'un atrio a colonne e con un pronao; dentro in tre navate, di cui la mediana ha trentaquattro piedi di sfogo, tredici la destra, diciotto la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche San Silvestro, Sant'Ermete, San Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratori sotterranei.

Galla Placidia, figlia di Teodosio, volle che la chiesa dei Santi Nazario e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi templi pagani ridotto a chiesa, fu Sant'Urbano fuor di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leon Magno s'attribuisce San Pietro ne' vincoli; ma ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Costantino imperatore e i primi successori suoi non abbattono nè mutarono i templi pagani; solo dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, si dovette preparar chiese dappertutto, i fedeli essendo quanto i cittadini. Però i templi degli Dei erano piccoli, come dicemmo altrove, non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'affluire in Roma adoratori di tante divinità, ne aveva cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venir mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero congregavasi a partecipare della preghiera e del sacrificio, o ad ascoltare i dogmi della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più trovossi opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Il lettore si ricorda che queste erano ricinti coperti, ove accoglievansi i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma (1). Mentre i templi per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla

(1) *Hist. nat.* vi. 33.

cella, pare che della basilica non si vedessero che mura a quadrilungo, e tripartite interamente da due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alcuni gradi, e coperto d'un emiciclo a guisa di nicchia, che chiamavasi in greco *abstis*, in latino *tribunal*. È il nome de' nostri tribunali viene appunto da quello, poiché ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati: in gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano o conciliavano i piali insorti fra negozianti: alcune avevano loggie per comodo degli spettatori.

Siffatte, erano il caso alle riunioni dei Cristiani, sì per la capacità, sì per la distribuzione, collocandosi in mezzo del tribunale l'altare, sulla cattedra del magistrato il vescovo, attorno ad esso il clero, nel resto i fedeli, i maschi a mezzodi, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote. Dicono che la prima basilica volta ad uso cristiano fosse in Roma la Porcia, denominata da Lucio Porcio, console nel 570 di Roma: e vogliono servisse di modello a chiese, che ne trassero anche il nome.

Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava la chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, cadde in pieno agosto la neve, e un angelo vi delineò la pianta della fabbrica. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle forme de' templi un'origine superiore al capriccio dell'artista. Tutto in fatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle Costituzioni apostoliche, opera del iv secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, con due pastorie o sacrestie all'estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinai disposti a vogare; badino che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il pilota. Dov'entrano gli uomini, assistano portinai; diaconesse, ove le donne.

Quanto aveano in arbitrio la scelta, i Cristiani fabbricavano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza, e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall'orientale immobilità moveva al libero incremento: ma in ciò nessun rito gli obbligava.

Prima incontravasi l'atrio • paradiso, portico a colonne (1), largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la resurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia: onde il Grisostomo diceva, i re esser divenuti portinai de' pescatori. Talvolta l'atrio estendevasi ad abbracciar un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio

(1) Ancora si vede in Roma a San Lorenzo, a San Giorgio in Velabro, a Santa Maria Transevere, e alquanto modificato a San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, ecc.

del Sole a Balbek e alla cappella d' Iside a Pompei, e come si trova in molte chiese cristiane (1).

Il tempio pagano mancava di finestre come le case, ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o da lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi, ma senza luce. Ne' cristiani, finestre rotonde ed arcuate trasmettevano una luce, temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento. Fuori, non colonne nè modanature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma nude mura, la cui semplicità e l'armonia davano aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa: alla prima (*narthex, ferula, pronaos*) vicina alla porta, avevano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrificio. La seconda (*navis, naos*) riceveva gl' iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle cerimonie religiose, avevano posto i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno dei quali serviva per l' orchestra, uno per l' epistola, uno pel vangelo. La lettura di questo e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per lo più, ottagonali o quadrati (2), con musaici e sculture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all' altare occupava il centro dell' abside, che chiamavasi presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori. Essa cattedra levavasi di tre gradi sopra gli stalli de' sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l' altare dominar la folla raccolta. All' estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pei patrizi e le dame.

La terza zona era il sacrario (*cella, hieration*), separato dal restante tempio con un arcone trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui calavasi il velo dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott' esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui fondavasi l' altare, unico all' unico Dio. Su quello pendea la colomba dell' eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che dicevasi *ciborio*.

Nella forma generale molte particolari varietà s' introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta come altre al tempo di Diocleziano, e che, dopo Costantino, que' cittadini vollero riedificare sul luogo stesso, benchè più vasta ed ornata. Chiudeva

(1) San Clemente, i Quattro Santi Coronati, San Lorenzo a Roma; Sant' Apollinare e San Giovanni della Sagra in Classe a Ravenna; la cattedrale di Parenzo in Istria; Sant' Ambrogio di Milano. . . Questa basilica, San Zeno di Verona e Santa Maria di Torcello son quelle dell' Italia superiore, che per avventura più conservano della basilica antica.

(2) A quel di Sant' Ambrogio di Milano servirono due arche funerar ie, una sovrapposta all' altra.

l'edifizio un muro, al quale s'entrava per un loggiato aperta verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atri a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose gelosie: alle fontane zampillanti in mezzo potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile incontravasi il pronao con tre porte verso il sole levante, delle quali la mezzana più alta e sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artifiziosamente intagliati. La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che non quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo e la copertura di cedro. Un cancello separava i fedeli dal santuario (1).

Siccome s'adopravano colonne tolte ad edificj diversi, e perciò disuguali, invece d'accorciar le troppo lunghe e rialzare con un piedistallo le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra gettaronsi archi, che sorgevano immediatamente da esse, metodo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

Nella basilica di San Paolo fuor delle mura (2) ventiquattro colonne di marmo pavonazzo furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampiarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale in cima, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristili esterni degli antichi (3). Qui gli archi sorgevano dalle colonne, contro lo stile più puro. In Santa Costanza le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure in una chiesa presso Nocera de' Pagani, in una presso Bonn che attribuiscono a sant' Elena, e in molte posteriori.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma (4), e vi si potrebbe seguire mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne ergesse per munificenza o devozione de' pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte via via che il cristianesimo vi si piantava, prediligendo le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si

(1) EUSEBIO, *Hist.* x. 3.

(2) Bruciata il 21 luglio 1823.

(3) J. CIAMPINI, *Synopsis de sacris aedificiis a Constantino constructis*, Roma 1691.

(4) Calcolano essersi fabbricate in Roma

nel secolo	II	chiese	2	VIII	»	11	XIV	»	8
	III	»	9	IX	»	7	XV	»	30
	IV	»	17	X	»	1	XVI	»	93
	V	»	8	XI	»	7	XVII	»	62
	VI	»	12	XII	»	8	XVIII	»	7
	VII	»	5	XIII	»	16			

limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e s' alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s' introdusse la profana pompa de' mausolei.

EPILOGO.

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una maestosa letteratura piena della grandezza di lei, e sopra storie idolatre di quella, ove, isolandole dal diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificate le colpe, infuse idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che soliamo chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizi ricevuti senza discussione, e convertiti in sentimenti; se ci è ingrato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, negheremmo l'immensa efficacia che Roma esercitò sugli avanzamenti di quello? Allo sfrantumamento di Comuni sostitui l'idea di nazione, agli uomini surrogò un popolo, — un popolo re; spezzò mille barriere tra le genti; ravvicinò civiltà disparatissime, affinché l'una all'altra profittasse; e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti, irritavansi anzi coi Cristiani che la predicavano: sicchè Roma moriva persuasa della propria immortalità, moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avvenire. In qualunque parte d'Europa arrivò, stabili città donde s'irradiò l'incivilimento, e che dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, più tardi coi vescovi e coi Comuni poterono frangere la tirannide feudale. (1).

La letteratura sua rimaneva come d'erudizione accanto alla nazionale, educando i nuovi popoli europei che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero dei mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al suo miracoloso viaggio.

Sopravvivea l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa, porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto;

(1) Vedasi come le cose andassero d'altro passo nella Polonia e Scozia, ove non v'ebbe città romana.

o modificandosi coi prischî dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi erano esempio, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti, offrendo grandiosi modelli d'ordine e di equità, comechè talvolta divenissero ceppi al pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in municipi senza unità, Roma gli aveva soffocati unendoli a sè, ma insieme gli ordinò; e quando essa si sciolse, que' reggimenti restarono, è vero, ridotti a semplice amministrazione, ma misti ad elementi settentrionali e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i Comuni del medio evo o la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea d'un potere centrale che tutto movesse, fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell'amministrazione tuttavia sussistente, parte nelle ricordanze; e i popoli barbari s'ingegnarono di conformarsi a quella, che ammiravano senza poter raggiungerla; e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se allo sfrantumate giurisdizioni feudali fu da legisti popolari opposta la preponderanza d'un potere supremo.

Il crescere di Roma, la sua grandezza, il suo declino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello sfrenato abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguito, procurando sgombrarci dalle preconcelte opinioni, affezionandoci agli oppressi, ai vinti, al popolo. Qual meraviglia se i giudizi nostri uscirono diversi da quelli di chi ammira la violenza, il trionfo, gli eroi? qual meraviglia se la via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma di Cesare tributammo estatica ammirazione, quanto insistemmo ad osservarne il deperimento? V'ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfaccia, e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo c'indugiammo a meditar la pugna fra il mondo orientale, il cristiano e il germanico; a vedere il cristianesimo, l'ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l'ellenismo, ferito nel cuore, indarno s'affatica per rigenerarsi coll'adottare quanto di meglio trova nel suo nemico: — fradicio tronco che non traeva rugiade dal cielo, che come l'upas aduggeva la terra con ombra micidiale d'ogni sentimento amorevole e generoso, poteva mai ricevere l'innesto dell'ulivo destinato a ricreare il mondo? Cessato che ha d'uccidere, si puntella d'argomenti nelle scuole, si rifiorisce di simboli nei templi, ostinasi fra i pregiudizi degli aristocratici o fra le abitudini del vulgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto (1).

(1) Ripetiamolo. In questa storia noi consideriamo il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de' suoi dogmi è dimostra-

Questo, sapendo che la resistenza è colpa quando cessa d'essere un dovere, per non provocare i tiranni avea dapprima offerto il collo tacendo e perdonando: ora invigorito ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale ed interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, e rappresentanza, ed assemblee, talchè può svincolarsi dagl'impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'Impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da quello. Nè il cristianesimo proponevasi d'abbatterlo, tendendo esso a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a corregger quelli per mezzo di questa, come fin allora avevano i savi praticato. Non fa dunque cessar di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non determina le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora siedono al governo imperatori, che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e Dei, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire: ma la Chiesa dichiara che gl'imperatori dipendono anch'essi da un Dio che a suo grado li solleva ed abbatte: la rigidezza della legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono, ma dall'altare e dalla sedia pontificia; e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, con una gerarchia elettiva, senza nobiltà o privilegi ereditari, ma gli onori, la considerazione, il potere piantando sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositari della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillar quelle del nuovo, insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre. Ciò non potea conseguirsi se la città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza ricevere il crollo.

Che se governo libero è quello, non dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola morale, la cieca sommissione in ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio delle leggi romane, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I Cristiani resistono, perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare la loro coscienza. Mentre i Romani definivano « ciò che al principe piacque ha vigor di legge » (1), e Aristotele « giovar meglio ad

zione d'altre scienze: la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso, nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggior cambiamento che al mondo sia succeduto.

(1) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*

una città l'essere governata da un uomo che da buone leggi » (1), i maestri del cristianesimo insegneranno aversi a desiderare in ogni paese istituzioni tali, che al capo non sia possibile tiranneggiar i sudditi (2), e sant' Agostino proclamava essere i governi istituiti dal popolo e pel popolo. — I re, nè i signori (dic' egli) non ebbero no-
« me dal regnare e dal signoreggiare, bensì dal reggere; onde re-
« gno deriva da re, e questo da regolare. Il fasto principesco vuol
« riguardarsi, non come attributo di chi regge, ma come orgoglio
« di chi domina . . . Dio, avendo fatto l'uomo ragionevole ad imma-
« gine sua, volle dominasse sulle creature irragionevoli, non sul-
« l'uomo. E però i primi giusti furono collocati pastori di greggie,
« anzichè re d'uomini, volendo Dio con questo darci a conoscere
« ciò ch'era confacevole e all'ordine delle creature e alle conse-
« guenze de' peccati » (3).

Siffatte idee di libertà io non ho mai scontrate nei savi antichi: nè una franca protestazione contro la pena di morte (4). Agostino al tribuno Marcellino chiede grazia per alcuni settari, proponendo invece della morte una prigionia, « dove sieno ricondotti dalla malefica operosità all'utile lavoro, dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento ».

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'umana età nostra: avete nelle assemblee parrocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo trovato della filosofia politica, e meta del sociale progresso: libertà ed uguaglianza avete nella comunità de' fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra 'l popolo, ottiene perfetta obbedienza. Fin quelli che parvero sogni di menti benevole o d'utopisti, la lingua comune, e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati, quant'è possibile, col parlare latino e coi concili.

In questi, prelati inermi osano contraddire agl'imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, essi oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo d'un'assemblea di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattar del come si deva credere, adorare, operare: ivi molti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo d'unità universale, che corona le più sublimi dottrine de' tempi antichi; sicchè da quell'assemblea un nuovo corso comincia la civiltà dell'intelletto.

Adunque la libertà, sbandita d'ogni luogo pel funesto influsso dell'egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. A primo aspetto parrebbe dispotico cotesto governo della Chiesa che impone quanto s'ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza e proscrive l'eresia; ma l'infallibilità sua es-

(1) ARISTOTELE, *Polit.* III.

(2) S. TOMMASO, *De regimine principum.*

(3) *De civ. Dei*, XII, 2; XV, 1.

(4) Vedi indietro, pag. 274.

so trae da un principio superiore all'uomo, e tale da acquetar la ragione, e tutto fa pubblicamente per lettere, concili, dibattimenti, tanto che non vi ha determinazione se non presa per deliberazioni comuni; e le eresie medesime provano quant'attività regnasse in un corpo, ove si crede dovesse spegnerla l'autorità. — Io non soffrirò mai la servitù dello spirito (diceva un vescovo (1)); troppo basso parmi cadere colui ch'è obbligato a celare il suo pensiero ».

Il cristianesimo aveva posto come base d'ogni dottrina quel che di più generale vi ha nelle credenze e nella ragione umana. Gl'intelletti non avevano dunque che a lavorare di forza per piantare ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; e tra problemi impossibili a districare, logorossi tempo e fatica per fabbricar sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità si smarri nelle riforme parziali, e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravvenuti infortuni tardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno de' tempi più civili, che almeno in germe non si trovi nei santi Padri. Succeduti agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove, sorte col popolo e fra il popolo rampollate, essi rompono il perpetuo circolo dell'imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana; e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de' popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversabile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d'eccitare i personali appetiti, mentre gl'insegnamenti della Chiesa fomentano ne' fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti componessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfante e confidente nei suoi numi; così puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

Arte siffatta, dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che tonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre sono gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martori d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appaiono che smaccate piacerterie, o femminile rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo, proclamando

(1) SIDONIO, *Ep.* VII. 18.

do la libertà del credere e dell' adorare, e la libertà della coscienza indipendente da Cesare, il trionfo è compiuto, e conviene dar fondamento all' edificio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarir le credenze.

Qui però nuove guerre; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina: perchè Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe. Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono, come quegli scheletri d' animali antediluviani che attestano violente rivoluzioni. Chi poi rinunzii a ciò che più s' oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all' umanità.

Nel confutarle, i Padri s' armano talvolta di ragioni sì generali, che possono rispondere alle novità pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *Prescrizioni* prova che le eresie non sono strada al vero cristianesimo, perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio; perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputar contro la Chiesa, abbandonato com' è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l' una all' altra, e ciascuna pretende possedere la verità (1). Se talvolta lo spirito di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e ingombrò di triboli il calle che la fede doveva sgombrare per camminar una e sicura, compassioniamo questi travimenti dell' umana ragione, che sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare que' sacerdoti, che senza interesse, nè speranze terrene, si diffondono per tutta la terra, e collegano i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amar la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non condanniamoli d' ozio e d' infigardaggine prima di considerare come l' uomo deva da sè stesso cominciare l' emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell' entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasi per resistere alle seduzioni dell' errore ed alle minacce della potenza.

Opera è di questi se col cristianesimo si diffonde più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, d' uomo; se cade la superstizione; se nuovi germi sono deposti in grembo all' antica civiltà, affinché tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell' ordine sociale come pubblica autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere de' Barbari; porta rimedio ai vizi dei primi,

(1) Sono gli argomenti stessi con cui Nicole ribatteva i Protestanti nei pregiudizii legittimi.

educazione alla grossolanità degli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata, alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell'universale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la fiacchezza degli intelletti co'severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disperate; lontana dalla rigidità esclusiva, benché immobile nel dogma, s'atteggia all'indole delle varie nazioni; e combattimenti ed eresie e riti prendono forma diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dappertutto fa sentirsi la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

E veramente nella storia ecclesiastica è il secolo più importante quel che considerammo, e in cui gli oppressi di repente divennero dominatori. Che se più d'ogni altra cosa noi parliamo della Chiesa, la ragione è che in questa si ritira la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell'Impero; e quando tutti si sottraggono agli uffizi civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sobbarcano, soli restano in piedi fra le ruine, quali architetti d'un nuovo edificio. Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono dove si soffre, interpongonsi fra il tiranno e gli oppressi, fra l'invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommissione; ai governanti offrono consiglieri, offrono tutori alle rimbambite società. Un vescovo gallo ricolma i granai, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde che sospingevansi le une le altre, che non sapeano donde venissero, ove andassero, ma sentivansi come da forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spezzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e l'amore.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo, e quelli a cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella Cina, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia. Io Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, talaltra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo, e letteratura ed arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastansi, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del Comune; e tutti sono imbrigliati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze, neppur da

principi mal piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza nacque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita; mentre da noi quella che ricevesi alla scuola coll' avanzo delle antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati al governo, cioè ai privilegiati, non in quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione: fra' moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma vien abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciaschedun cittadino, mentre chi regge pon mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimuoverne gli ostacoli. All'autorità, unico legame fra gli antichi, è fra' moderni surrogato quel de' costumi: colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati; qui maggior dipendenza personale, e per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede anima ragionevole. L'antichissima divisione fra gli uomini viene abolita colla religiosa eguaglianza, dalla quale per giungere alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. Da prima i vinti perdevano tutto, perchè perdevano gli Dei; ora il cristianesimo, dando un solo Dio a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente la ragione che ha lo schiavo d'esser libero, proclama il dovere che ha il padrone d'esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del corpo di esso, non ucciderlo, o batterlo, bensì amarlo come sè stesso. L'eroismo anche de' più dolci fra gli antichi, come un Cesare, un Germanico, consisteva nel trucidare spietatamente chiunque era nemico: Costantino, appena fatto cristiano, promette danaro per ogni nemico che si conduca vivo. Dentro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll'oppressione delle migliaia senza diritto e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al mero vantaggio delle città: ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità, sarà l'ufficio delle età future. Le passate nazioni, appena si logorasse l'unico principio sul quale posavano, dovean cadere necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando le satrapie sorgevano a indipendenza; così la Grecia, quando la prevalenza macedone sovrappose i re alle repubbliche; così Roma, quando le vittorie la portarono ad uguagliar il diritto colle genti vinte, essa costituita sopra la differenza e l'esclusione. Nei secoli nuovi, se scade un elemento sottomette un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand'anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e lo stizzoso lamento cangia-
no nell'operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

IL MEDIO EVO

DISCORSO

Può ben darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvo da una banda, io abbia voluto troppo ricurvarlo dall'altra per renderlo dritto; ma sarò pronto a levar ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'arco e ai progressi della verità.

MILANO.

Qui comincia l'ottavo libro di quest' Istoria Universale, che, con coraggio superiore alle forze, osai narrare agli Italiani; e che, trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa; attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà che nelle versatili e contraddittorie sue imputazioni non giunge tampoco a mascherarsi di livore; lottante per la vera e soda libertà or contra i prepotenti armati, or contra i sofisti intolleranti, io proseguo con intrepidezza ed amore, non insuperbito dagli applausi e neppure dalle persecuzioni, fidando ne' buoni che sentono e ne' leali che pensano, e confortato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori, dalla persuasione d'avervi posto tutte le forze mie ed un'au-
stera perseveranza di studi, e dalla speranza di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di preparare ai liberi tempi qualche anima giovane, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato ne' libri antecedenti il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano il *medio evo*. Ad una storia universale non bene si acconcia una tale qualificazione, parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell'impero romano spezzava l'unità europea, cento popoli recuperavano allora l'indipendenza, e spingevansi in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincierebbe colla grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'Impero; a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranee e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e la Cina aggirantesi

con infingarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale qualificazione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il medio evo. Lo traggono alcuni fino al rinnovamento degli studi: ma questi rinacquero ad età ben diversa in Italia e negli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non trova avviata al bene se non quando rimettesi entro il solco dell'antica. Finisce per altri il medio evo col perire della feudalità: ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il medio evo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volontieri il trarrà sino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo, fin quando si scompose la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fin allo scorcio del secolo xv, tempo al quale coincidono alcuni fatti d'universale importanza: lo sciogliersi dell'impero d'Oriente, il quale nell'abietta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato barbaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, lo che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i Transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durate fin ai dì nostri; il capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come ne' tempi antichi, una grande nazione la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica cui più o meno s'annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appaiono sparpagliate, ciascuna operando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che d'assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinando, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!*

Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll' attribuirvi sentimenti e addobbi all' antica; le altre sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo ricovero degli studj, da frati, i quali per la loro stessa destinazione ignari de'viluppi della politica, a servizio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono tratti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall' istantanea apparenza, imbevuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione, senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell' avvenire, non dimenticano mai; d' un principe che non largi col loro monastero diranno, *Nulla fece*; vedendo l' immediato intervento della divinità fin ne' casi più minuti, si dispensano dall' indagare le cause naturali, seguendo il linguaggio scritturale, non soddisfaccendo alla curiosità scientifica, a cui essi non avevano la mira. Così piacque a Dio, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti degni della più gran riflessione. Voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo dei Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntingdon vi risponde: *MLXVI anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat; genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum*.

Talvolta ancora i maggiori eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. I Brevi Annali Francici, al 756, non altro notano se non *quieverunt*; dell' anno intiero 764 è indicato soltanto *hiems grandis et dura*. Alfonso VII combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d' Africa, e gli Annali d' Alcalá dicono: *1124 die vi x kal. novemb. die ss. Servandi et Germani fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adelfonsus*; quei di Compostella: *Era 1124, fuit illa dies Badejoz*; quei di Toledo: *Era 1124, arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla*. Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: *888 perdictio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l' ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall' Italia; una milanese registra: *1198 facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null' altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo xiii, e per cui l' infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tutto che secondino le passioni del narratore o del suo tempo.

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione d' esaminar da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l' avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedeano soltanto i nemici dell' islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le

crudele narrazioni degli Europei, le declamatorie de' Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete raccontino le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gl' imperatori di Svevia nelle crociate germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxemburg, eroe dei Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo, quanto più doveva riuscir arduo a loro in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco d'un'ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, oscillanti, particolari, che ad essi doveano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta vien meno anche questo fievole soccorso; e dalla caduta dell'Impero romano fin a Carlo Magno, l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascose da stupida gelosia, altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noia di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senz'altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo o d'un nome! E se anche la abbiate, quanto accordo d'immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza esser compreso!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel buio? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto la spada de' forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassini, l'adulata oppressione? con qual arte discernere due popoli, viventi dappertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' dominanti e la pazienza de' soggetti?

Da questa conoscenza appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni; perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella dissensione le genti europee, derivano drittamente da quelle del medio evo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Più ancora che dalla scarsezza di documenti la giusta stima del medio evo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si cono-

scessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; informavasi di Cicerone non di sant' Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpiccinita nell' unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il medio evo, presumendosi dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una sciagurata retrocessione dello spirito umano.

I letterati, attoniti del bell' ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all' eleganza greca, e del carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le varietà del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo, il gigantesco col grazioso, l' angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nelle castella, nuova e galante nei palagi e nelle corti d' amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodi, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de' conventi, libertà rappresentativa dei Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un Ordine che s' infervora sostenendo di aver diritto alla povertà, e di non potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco del re, il signorile dei baroni, il repubblicano de' consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d' ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artigiani, pellegrini, contadini, tutti con abiti diversi di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell' antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però il Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, qual lo chiedeano que' suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane; come i giureconsulti del xv secolo pretendeano trovar i feudi nell' enfiteusi e nell' usufrutto, o Cesare Cicerano le teorie di Vitruvio nel duomo milanese; l' abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrar dappertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze; ogni frase o parola non riscontrata nei classici, appellavasi barbarismo; rozzo ogni edificio che non rispondesse a compasso al Panteon o al Partenone.

Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi ad indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi sol-

tanto un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l'indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente; che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il medio evo con osservazioni frettolose e vulgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano d'un occhiata quelle tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie*; Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei Barbari, non eccettuando tampoco quelle de' Visigoti; i letterati inglesi che empiono un volume della loro *Storia universale* coi miracoli di Maometto, sbrigliano Carlo Magno in sessantadue facciate (1); il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto avere *alcuna influenza sulla letteratura* (2); il Botta non ha che vilipendi per lo *stolido e scapestrato medio evo*; Robertson trova le Crociate *null' altro che uno splendido monumento dell'umana follia* (3); Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, col trarre i grandi effetti da minime cagioni, insegna che *non s'ha a conoscere la storia di quei tempi se non per disprezzarla*; giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun'altra ne abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* (4); alla gran quistione delle Investiture, che includeva l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una certmonia inconcludente* (5). Egli che avea detto altrove che *nel medio evo il papato era l'opinione*, come non s'avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame que' filosofanti si teneano dispensati dallo esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e nella mia patria più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non sieno compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni che furono abusi, ma che vogliansi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il medio evo sono i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una

(1) Vol. LXV ediz. di Parigi, pag. 24-86.

(2) *Storia della letteratura italiana*, lib. II. cap. 1.

(3) *History of the reign of Charles the fifth*.

(4) *Essai sur les Moeurs*, cap. 33.

(5) Ivi, cap. 46.

grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione a' barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell' informe caos, sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla sublime personalità d'una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed iniziatore, poté diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini.

Già era entrato il disprezzo del medio evo quando si rinnovarono gli studi classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora aveasi sott'occhio, introdussero un'idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevansi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba di retori snidati dalla conquista Grecca, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conosceano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non uscisse.

A crescere il disprezzo pel medio evo sopraggiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò d'essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'abborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva d'avvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a fare lor pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del medio evo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il medio evo, talchè il dispregiare e combatter questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicesimo, ma e del cristianesimo.

Colla libertà, siccome spesso, cooperavano i principi, volendo svincolarsi dal freno che, quando ogn'altro mancava, avea lor posto l'autorità ecclesiastica; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale ed unico contrappeso alla brutalità de' signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina de' cherici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'ufficio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi ove quelli esercitarono somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di foggiare le cose passate all'immagine delle odierne. Troppo è difficile all'uomo svincolarsi dal circolo delle proprie abitudini; e se una spiritosa menzogna gli persuada di avere scorto abitatori nella luna, già gli effugia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto, di cui è carattere la

mediocrità e il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizi sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità dei costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, non deve trovar nel medio evo depravazione soltanto e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi stromenti s'adoprono: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatelo; ma noverate fra' maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nello scorso secolo dalla sistemazione monarchica, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata fra i feudatari e ne' Comuni, e contrastata da un potere inerme, e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggente sulle piante compassiona il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie ne' campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi, in cui nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi d'un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; invece del ponderato egoismo, una generosità generale traeva i cittadini d'accordo a gettare la fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliere ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'interi generazioni.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole attività convergono ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Sono principi che vogliono convertire la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia di persone alla gerarchia delle terre; son baroni che tendono ad incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie;

cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che le formole logiche di Aristotele traggono a fiancheggiare i dogmi di Cristo; missionari che portano fra' Barbari la fede e la civiltà: ne' tornei si combatte coll' armi, coi sofismi ellenici nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, or colle bastonate; vi va il trovatore gaio, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tòcco cremisino; e cantando satire ed encomi alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarchezza di notizie o per negligenza nell' esaminarle, l' acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa diletanza de' vantaggi odierni, fecero credere che nel medio evo regnasse l' arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre migliaia scrissero la storia antica, sì pochi alla media applicarono, e colla fretta della noia. Le storie universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, doveano riuscir difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all' umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il medio evo; deplorar le tenebre che s' addensano sul mondo; archi e templi abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, e simili generiche frasi che prosatori e poeti invidiaronsi a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e sì ben servono a chi non ha bisogno di capire. Con queste mettete cert' altre espressioni indeterminate: *in quei secoli, nel medio evo, nei secoli oscuri*; quasi fosse durata l' egual condizione di società da Augustolo a Rodolfo d' Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi s' agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non aveano senso o l' aveano diverso: *le ragioni della corona, i diritti di successione, la legittima eredità del soglio*; intrusioni eterogenee d' altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo ogni particolarità non dignitosa, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se v' accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del medio evo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbuaiandosi fin al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere que' gretti pedanti che fuggono dalle impotenti scuole di Costantino-

poli: non deve essersi toccato pennello fino a Cimabue, nè meritar tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Raffaello: devono gl' Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengano insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo: che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua vulgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere fondo a tutto l' universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del medio evo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne (1). Il cardinale Baronio, con vasto intendimento e con coraggio

(1) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati in

HANKIUS, *De byzantinorum rerum scriptoribus*. Lipsia 1677. — *De scriptorum Poloniae et Prussiae historicorum virtutibus et vitiis*. Colonia 1723.

LE LONG, *Bibliothèque histor. de France, augmentée par Ferrette de Fontelle*. Parigi 1768.

NICHOLSON, *The english, scottish and irish historic. library*. Londra 1776.

FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis. Opus recensum studio J. Mansi*. Padova 1754.

FREHERUS, *Directorium historicorum medii potissimum aevi, recognovit et censuit G. Hambergerus*. Gottinga 1772.

ANT. HISPALENSIS, *Bibliotheca hispana vetus et nova, curante F. Bagesio*. Madrid 1783.

NELIS, *Rerum belgicarum prodromus, sive de historia belgica ejusque scriptoribus praecipuis commentatio*. Anversa 1790.

WARNHOLZ, *Bibliotheca historica suevo-gotica*. Stoccolma e Upsala 1782-1803.

STREVIUS, *Bibliotheca historica aucta a C. Budero et J. Meuselio*. Lipsia 1782-1802.

BUELE, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.

DE SCHNURER, *Bibliotheca arabica*. Alla 1811.

BADEN, *Dansk norsk historik bibliotek*. Odensee 1815.

DAHLMANN, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.

RAUNER, *Handbuch merkwürdiger stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters*. Breslavia 1813.

Agevolano lo studio de' monumenti

MARILLON, *De re diplomatica*. Parigi 1681.

DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*. Leida 1688. — *Glossarium ad script. mediae et infimae latinitatis*. Basilea 1678.

CARPENTIER, *Glossarium novum ad script. medii aevi, sive supplementum ad Cangi glossarium*. Parigi 1766.

ADELUNG, *Glossarium manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Alla 1772-83.

ALTHAUS, *Calendarium medii aevi, praecipue germanici*. Lipsia 1729.

indomito, stesero gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana; molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza e precisione non contrastategli neppur da nemici; sicchè Scaligero protestante l'ammira, Fleury vi s'appoggia continuo, benchè per tutt'altre induzioni; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Odorico Rinaldi il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del medio evo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnar le cagioni prossime e speciali di essi; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dar idea dei costumi e delle istituzioni che vivevano in esso, risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant'altre, che il nome suo, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Però nelle *Antichità del medio evo* (1) egli sgranò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la vulgarità dell'esposizione (2), distribuisce gli av-

Chronicon gottvicense, Prodrum, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatis. Jegersee 1753.
LACOMBE, *Dict. du vieux langage français* (dal ix al xv secolo). Parigi 1766, col supplemento del 1767.

HRE, *Glossarium svilogothicum.* Upsala 1769.

LYE e MANNING, *Dict. saxonico et gothico-latinum.* Londra 1772.

SCHERZIUS, *Gloss. germ. medii aevi*, cura J. Oberlini. Argentorati 1781.

MAFFEI SCIPIONE, *Storia diplomatica.* Verona 1787.

PILGRAM, *Calendarium chronologicum medii potissimum aevimonumentis accomodatum.* Vienna 1781.

ROESLER, *De annalium medii aevi varia conditione.* Tubinga 1788. — *De arte critica in annales medii aevi diligentius exercenda.* Ivi 1789. — *De annalium medii aevi interpretatione.* Ivi 1795.

BOERN HANDBSON, *Lex islandico-latino-danicum.* Copenaghen 1814.

DOM CLEMENT, *Art de vérifier les dates des faits historiques.* Parigi, nuova edizione di Saint-Affais.

(1) *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in-fol., Milano 1725-51. — *Antiquitates italicæ medii aevi.* 6 vol. in-fol. Ivi 1758-65. — *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* 3 vol. in-4°. Ivi 1751: traduzione dell'opera predetta, ommessi i documenti. — *Annali d'Italia.* 18 vol. in-8°. Ivi 1753-56. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in-fol. Modena 1747-40.

(2) Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato, 719. Ma un

venimenti anno per anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non trasse dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degnamente gli sta accanto Scipione Maffei che, nella *Storia di Verona*, sollevandosi dai municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizi dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni intorno al numero degl' invasori, alla natura de' loro governi, all'origine delle lingue vulgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il medio evo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Quei che alle idee si volsero, uscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono tratti a meditar il medio evo quelli che nel secolo passato intitolavansi da sè scrittori filosofici. La strada aveva loro aperta il Machiavelli, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Istorie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colori, o almeno delineò un vantato quadro del medio evo; ma dicasi con buona pace de' suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora scarso d'erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè d'arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagauo, ed animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, coll'arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento alle leggi e al diritto.

Lo tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*Introduzione alla*

grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano digerir d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Boson, e si raccoglie da..., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1309. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ivi*. Federico, quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina, 1239.

vita di Carlo V. Più ricco di materiali, intendendo come alla storia devano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro. ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sacrificarle il fondo: quanto in que' secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, stringeva nel letto di Procuste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano faccia al mondo: sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'aver veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarendo; e fermata l'attenzione sopra ciò che, più del nome e della bontà dei principi, più dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche istituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre egli stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli venissero a mano, senza esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Möser, Eichhorn, Meyer, Grimm... per la tedesca, Sismondi, Montlosier, Bernardi... per la francese, Savigny, Leo, Troya... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbattono e correggono quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli Enciclopedisti, dispensieri allora della fama e della gloria, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non intende la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'immaginativa, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, frantende del tutto i templi anglo-sassoni; crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien acquistando le proprie franchigie. Di che aiuto dunque potrebb'egli essere alla conoscenza de' paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un'idea prestabilita; e mirando ad emancipare i suoi re della tutela pontificia collo spezzar quelle che essi chiamavano armi, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, da avvocato qual era, ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere

quanto svisi la storia il respingerla entro limiti di territorio; lo che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come io fo in questo lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure passionatamente giudicati, proseguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam, ne' suoi *Sguardi sulla condizione d'Europa nel medio evo*, ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa; i Comuni in esso appaiono senza saper come, si alterano senza conoscere perchè (1); effetto ben naturale a chi non vede che i governi, il popolo mai. Nè mai penetra egli nello stato sociale, le cui rivoluzioni determinano il cambiar delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: ricco di posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione: e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; nei pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come sarebbesi potuto fare un secolo fa: poi gli scema fede il vederlo non sottometter mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti « perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, il che non sarebbe ad aspettare da un puro compilatore » (2).

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il medio evo, e con benevolenza vagheggiò i padri nostri, e scorse virtù e patriottiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse esordire la *storia delle repubbliche italiane* ai tempi d'Ottone il Grande, e guardò come sovrana concessione, o come repentino acquisto le franchigie che venivano da una serie di antecedenti casi, ed erano frutto di lunghi palimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, privato di tutto, non delle memorie. Le malevolenze religiose poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo strappano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

(1) « I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il quieto godimento delle loro istituzioni civili ». — « La sola città del Piemonte la quale nel xiii secolo fosse da riguardare come territorio separato, era Vercelli; ... e anche qui pare che la sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo ». — « Del governo delle repubbliche italiane nel xii e xiii secolo non si può dare alcun ragguaglio determinato ».

(2) Nota 1a al cap. I.

Tutti supera in rinomanza Edoardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente. per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpretar le intenzioni, e per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la remissione per sentimento. Qual libro dunque più lusinghiero alla comoda abitudine di consentir coll'autore? Ma ogn'uomo che sappia riflettere, vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, meraviglia della grandezza romana, ed odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che pei timidi del secolo può somigliare a dispregio, o colla codarda stizza di chi odia virtù che non possiede, mi sento tenuto a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che posi da giovinetto nella sua opera, e per l'avervi specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune, d'attingere la storia da fonti varissime; unico modo di recar novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra' gli scrittori? In quella farragine, di confini così indeterminati, ove veramente egli fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni; invece di prender interesse al bene della umanità, egli celia sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive gli errori de' prelati nel medio evo? rinfaccia sempre a loro la disciplina de' primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè l'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, Epitteto o il corano al vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, pioendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato d'andar a ritroso dell'opinione comune, vuole col razionalismo spegnere ogni ammirazione, dirigersi essa a sant'Atanasio o a Seanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abietti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità trova di che compiacersi, di che fremere la rettitudine ed il pudore (1).

(1) Egli vi dirà che « i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore ». LXV. vol. II. pag. 397 dell'edizione di Guizot. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-khan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration; il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. — Prego a riflettere singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-khan et celles de monsieur Locke dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVII. paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

Son questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il disprezzo del medio evo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento onde la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopraggiunta quella che pondera e sceglie, comincio a parermi superbia costoso gettare fra' barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Dante: mal sapevo indurmi a dichiarar zotiche l'età che edificarono Westminster e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, d'Amiens, di York, di Colonia, di Rouen, e l'altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il sciacciare e illuminar le strade, il dipingere a olio, gli ospizi per vecchi e bambini, che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore (1); che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zucchero, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manifattrice, distrutta da che Roma era prevals a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali, che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte de' legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le staffe e la sella; all'osservazione le lenti; alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicurarono colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà*. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intinnavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari i re di Francia e gl'imperatori di Germania; con missionari, che correvano primi a visitare la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati, che prevennero i dubbi e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando nei deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pesche-

(1) Virgilio e Ruggero Bacone.

reece ricordai tante navi, che correvano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dall'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle in patria dov'ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi inerte, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'ambiziona liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il medio evo, di bestemmia- re ciò ch'era sì nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava ai nostri padri, coll' intelletto d'un'esperienza matura, addo- mandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il seno politico non è nato da ieri, che dalla storia de' nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di disprezzo, mentre i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenza ed abolisce.

Venni per questa via nella eredenza che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, la ragione e i fatti, la logica e la storia; e che alti ingegni e leali siansi potuti ingannare, sostituendo induzioni e raziocini a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che non si valuti il merito di un'opera o di un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano in fatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del medio evo riprovati da que' medesimi che ne invocano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esultava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre s'armeggiava dietro una lingua universale; vilipesi le espiasioni canoniche, mentre faceansi voti e prove per introdurre le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono condannati in mezzo alle tentazioni; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata perfino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ei pesavano addosso arbitri equivalenti che non avevano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della necessità; abborrite le fratellanze

religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali gangrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? la beffano come inefficace ritegno: adotta le leggi imperiali contro gli eretici? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi o portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E atteso che la giustizia non conosce nomi, e la storia non deve farsi organo delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più combattuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogar la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutar di nomi dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della storia, che le quistioni del genere umano considera, non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano, e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra le quali fonda il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro: ma la storia che intende gli uffizi suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero fra la varietà dei casi; talchè invece di sprezzare e calunniar i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascuno di essi passando intuona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare a scrutinio le opinioni onde la giovinezza nostra era stata lasciata dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità senza elevatezza; e non più con irreflessivo dileggio ma con meditazione serietà, non con iraconde preoccupazioni, ma con amorevole coscienza, togliere ad esame il medio evo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, retta invece da una ragione che si tien pura, esente da ogni credenza obbligatoria, e dalla forza che s'emancipò da ogni repres-

sione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, despotismo nella politica. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni, l'affetto sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, del sarcasmo; i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la Rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società accioccchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano, non ascoltare i desideri di esso, ma guidarlo, gli avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore; e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora quella del rigeneramento, l'uomo, testimonio di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegato il linguaggio suo, i fatti; non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura dell'essere, e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitanei moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il medio evo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dall'oppressione della barbarie: onde, travalicando quella buia età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacratì altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizî senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia se dà lezioni, ne riceve pur anco; e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per guidarsi a migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dare agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senza ira perchè senza paura, poté frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, dissepellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno si accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di

principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offrirono e continuano ad offrire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al medio evo (1).

(1) I. Collezioni generali sulla storia del medio evo:

LABBE, *Nova bibliotheca manuscriptorum*. Parigi 1657.

D'ACHERY e MABILLON, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*. Ivi 1668-1701.

MARTENE, C. DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*. Ivi 1717. — *Veterum scriptorum et monumentorum historic., dogmat. et moral. amplissima collectio*. Ivi 1724-33.

D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium*, cura J. de la Barre. Ivi 1723.

CANISH, *Lectiones antiquae*, curante Jac. Basnage. Anversa 1724.

LUDWIG, *Reliquiae manuscript. omnis aevi diplom. ac monum. ined.* Francoforte 1720-41.

DE SENKENBERG, *Selecta juris et historiae*. . . Ivi 1754-51.

BALUZIUS, *Miscellanea scu Collectio veterum monumentorum*, cura J. Mansi. Lucca 1761.

PEZII, *Thesaurus noviss. anecdotorum*. Augusta 1721, 7 voi.

ECHARD, *Corpus historicorum medii aevi*. Lipsia 1723.

Nouveau corps diplomatique, raccolta di tutti i trattati dall'viii secolo fin ad oggi; stampati a Parigi da Didot.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta Sanctorum a J. BOLLANDO aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta. Anversa 1643-1794, 33 vol. che arrivano solo ai santi dei 14 ottobre: ora i Gesuiti a Brusselle ripigliarono quell'immenso lavoro.

HARDOUIN, LABBE, MANSO, collezione generale dei concili. Firenze e Venezia 1752, 31 vol.

RICHARD, *Analyse des conciles*. Parigi 1772, 5 voi.

COCQUELINES, *Bullarum amplissima collectio*. Roma 1739-44, 28 vol.

BARONIUS, *Annales ecclesiastici*. Lucca 1758-59, 38 vol., colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione del Rinaldi. Le critiche dei Protestanti vedansi in Basnage e Casaubono.

DUPIN, *Bibliot. des auteurs ecclesiastiques*. Vi si aggiunsero gli autori non cattolici, e le critiche di Ricardo Simon. Parigi 1698, 61 vol.

BUTLER, *Vie des saints*. Ivi 1836, 10 vol.

III. Collezioni speciali riguardo all'Italia:

GRAEVIIUS, *Thesaurus antiq. et histor. Italiae*. Leida 1704. — *Thesaurus antiq. et histor. Siciliae, Sardiniae, Corsicae, aliarumque insularum* cura P. Burmanni. Ivi 1725.

UGHELLI, *Italia sacra*. Venezia 1717-22.

Rerum italicarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum sicularum. Ivi 1579.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli*, 1769; quella delle *Cronache appartenenti alla storia di Napoli*, 1780; gli *Italicae historiae scriptores*, dell'ASSEMANI. Roma 1751; TARTINI, *Rerum italicarum scriptores ex florentinae bibliothecae codicibus, ab anno m ad mdc*. Firenze 1748-70, 2 vol.; la *Collectio anecdotorum medii aevi ex archivis pistoriensibus*, di ZACCARIA. Torino 1755; e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiae faventinae*, dei MITTARELLI. Venezia 1771, 2 vol.

FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*. Ivi 1801-4.

Anzi, com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'originalità quanto impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o i nuovi plagi;

LUPI, *Codex diplomaticus Ecclesiae bergom.*

GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi.* Milano 1760, 12 vol.

FUMAGALLI, *Antichità longobardiche-milanesi.* 3 vol. — *Codice diplomatico santambrosiano.* Ivi 1803.

CORNER, *Monumenti della Chiesa veneta.* 18 vol.

MARGARINI, *Bullarium casinense.* Venezia 1630.

GIO. DE GIOVANNI di Trormina, *Codex diplom. Siciliae.* Palermo 1743.

AIROLDI, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi.*

ROSARIO GREGORIO, *Actum arabicarum quae ad historiam Siciliae spectant collectio.* Ivi 1790.

GIORDANO, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum.*

LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus.* Francoforte 1723-32, 4 vol.

PIRRI, *Sicilia sacra.*

GALLARATI, *Antiqua Novariensium monumenta.* 1612.

MONGITORE, *Bullae et instrumenta panormitanae Ecclesiae.*

ZANETTI, *Le monete d'Italia.*

Monumenta historiae patriae, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1835.

Importantissime sono pure le *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca.*

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli

Scriptores historiae byzantinae. Parigi 1640-50, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi il gesuita Labbe, poi Mail-trail, Fabrot, Du Cange, Goar, Gombefis, Poussines, Petau, Allacci, Rouilliaud, Boivin, Banduri. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol., è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riusci migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero recentemente a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come le altre opere di quell'erudito glossatore greco, *Constantinopolis christiana, Familiae byzantinae.*

V. Collezioni particolari alla Francia:

PITHOU, *Ann. et hist. Francorum a 708-890. Scriptores coactanei XII.* Parigi 1588. — *Hist. Francorum a 900-1283, Scriptores veteres XI.* Francoforte 1596.

LAURIÈRE, *Ordonnances des rois de France.* 1723, 20 vol.

FREHER, *Corpus historiae francicae.* Annover 1613.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum script. antiqui ab 838-1220.* Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum coactanei.* Ivi 1656-49 (sino a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Annales ecclesiastici Francorum.* Ivi 1663-83.

SIRMOND, *Concilia antiqua Galliae.* Ivi 1629; col supplemento del 1666. *Conciliorum Galliae collectio temporum ordine digesta a 177-1563.* Ivi 1769. Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Maurini.

BOUQUET, *Actum gallicarum et francicarum scriptores. Opus continuatum per religiosos congr. sancti Mauri, et denuo per Academiam francicam.* Ivi 1736 e seg.

SAMMARTANI, *Gallia christiana.* Ivi 1713-83.

DE BREGUIGNY, *Table chronologique des diplômes, titre et actes imprimés, concernant l'histoire de France.* Ivi 1779-83, 3 vol. — *Diplomata,*

e come ogni cosa per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al medio evo per chiedergli liriche ispirazioni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli

chartae, epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia. Ivi 1791.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi GUIZOT, *Collections de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au xii siècle.* Parigi 1823-37, 31. vol.

BUCHON, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du xiii au xvi siècle.* Ivi 1826-28, 47 vol.

PETITOT e MOMMERQUÉ, *Collection complète des mém. relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du xvii siècle.* Ivi 1824-26, 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l'avènement de Henri IV jusqu'à la paix de Paris (1763).* Ivi 1820-29, 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi e i dotti esercitino le ricerche degli archivi in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de France: Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII*, ou *Collection des pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testaments, exécutions, sièges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies, etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par L. Cimper et F. Danjou.*

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l'estensione dell'impero romano-germanico, trovansi nelle raccolte d'Italia e di Francia:

CUDANUS, *Codex diplomaticus anecdotorum.* Gottinga 1743, 5 vol.

PITROU, *Scriptores rerum germanicarum.* Basilea 1569.

MEIBOM, *Scriptores rer. germ.* Helmstadt 1688.

LEIBNIZ, *Script. rerum brunswicensium.* Annover 1707-11. — *Accessiones historiae.* Lipsia 1698.

LINDENBROG, *Script. rer. germ. septentrionalium*, cura J. Fabricii. Amburgo 1706.

FRENER, *Rer. germ. script. aliquot insignes*, cura B. Struvii. Argentorati 1717.

PISTORIUS, *Script. rer. germ.*, cura B. Struvii. Ratisbona 1726.

REUBER, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

MENKEN, *Script. rer. germ. praecipue saxonicarum.* 1728.

GOLDAST, *Script. rer. alemanic. aliquot vetusti*, cura H. Senkenberg. Amburgo 1730.

PEZ, *Script. rer. austriacarum.* Lipsia e Ratisbona 1721-43.

GEORGISCH, *Regesta chronologico-diplomatica.* Alla 1740-44.

REINECCIUS, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.

PERTZ, *Monum. Germaniae historica inde ab anno n ad md.* Annover 1826 e seg. Distingue in storici, leggi, carte e diplomi, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette, siccome Liutprando ecc. Dei lavori di quella Società rende conto la raccolta intitolata *Archiv. der Gesellschaft für altere deutsche Geschichte*, bibliografia dei manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medio evo.

BOERNER, *Regesta chron.-diplomatica Karolorum.* Francoforte 1833. —

arredi, nelle foggie, con una mania fanciullesca, che spesso mal inestando sentimenti e bellezze viete colle odierne, non fa che agguingervi un difetto di più, l' inopportunità.

Reg. chron.-diplom.regum atque imp.romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII. Ivi 1831. Egli è capo d' una società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medio evo.

CAMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Ruperti regis Romanorum.* Ivi 1833.

HARGHEIM, *Collectio conciliorum Germaniae.* Colonia 1790.

BINTERIM, *Gesch. der deutschen Concilien.* Magonza 1836.

RAUMER, *Regesta historiae brandeburgensis.*

S' è pur formata una società turingo-sassone; una per la storia della Pomerania e gli *Studi baldici*; una per la storia e le antichità della Westfalia; un' altra per l' Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanica; una boema, ecc.

VII. Sulla storia belgica:

CHAPEAUVILLE, *Auctores praecipui qui gesta pontificum Tongrensium, Trajectensium et Leodensium scripserunt.* Liegi 1612.

SWERTIUS, *Rerum belgicarum annales chronici et historici.* Francoforte 1620.

SANDERIUS, *Flandria illustrata.* Colonia 1644-44.

MIRÆI, *Op. diplomatica.* Lovanio e Brusselle 1723-48.

GHESQUIERUS, *Acta sanctorum Belgii.* Bruselle e Tongerlo 1783-94. Imperfetti.

DE RAM, *Synodicum belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a 1801.* Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concili anteriori al Tridentino.

Acquistata l' indipendenza, il Belgio istituì una Commissione storica, che già due volumi diede fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites, publiées par ordre du gouvernement.* Brusselle 1836; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques et littéraires.* A quella collezione è premesso un discorso di De Reiffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

PARKER, *Rerum britann. script. vetustiores et praecipui.* Londra 1587.

SAVILE, *Rer. anglic. script. post. Bedam praecipui.* Francoforte 1601.

CAMDEN, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus.* Ivi 1603, supplemento alla precedente.

TWISDEN, *Hist. anglic. scriptores X.* Londra 1652.

FELL, *Rer. anglic. script. veteres.* Oxford 1684. Incompiuta.

GALE, *Hist. britannicae, saxonicae et anglo-saxonicae scriptores XX.* Ivi 1687-91.

SPARKE, *Hist. anglic. scriptores varii.* Londra 1823.

RYMER e SANDERSON, *Faedera, conventiones, literae et cujuscumque generis actu publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices et communitates, ab a. 1066 ad 1634 habita et tractata.* Ivi 1704-53.

WHARTON, *Anglia sacra.* Ivi 1691.

WILKINS, *Concilia magna Britanniae et Hiberniae ab a. 446 ad 1717.*

La Commissione storica avea già pubblicato *Rotuli literarum clausurum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiae*, quando fu disciolta.

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pasta agli schifosi vermi della critica: mentre il pensatore domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

IX. Per la penisola spagnuola:

SCHOTTI, *Hispania illustrata*. Francoforte 1603-8.

DE AGUIRRE, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis*. Roma 1693.

CASIRI, *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. Madrid 1760-70.

FLORES e RISCO *Espana sagrada*. Ivi 1747-1804.

Collegio de libros ineditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes, d. Joao I, d. Duarte, d. Alfonso V, e d. Joao II, pubblicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona, 3 vol.

X. Per la Scandinavia:

BARTHOLOMI, *Antiquitates danicae*. Copenhagen 1689.

DE WESTPHALEN, *Monum. inedita rer. germanicarum, praecipue cimbri-carum et megapolensium*. Lipsia 1759.

LANGEBEK e SUHM, *Script. rerum danicarum medii aevi*. Copenhagen 1772-92.

THORKELIN, *Diplomatarium Arna Magnaeum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Daniae, Norvegiae et vicinarum regionum illustrantia*. Ivi 1786. — *Anacleti ad historiam antiquam et jura Norvegiae*. Ivi 1778.

FANT, *Script. rerum suecicarum medii aevi*. Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

FREHER, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores*. Annover 1802. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quotquot praecipui extant*. Amsterdam 1696.

PISTORIUS, *Corpus hist. polonicae*. Basilea 1582.

DOGIEL, *Codex diplom. regni Poloniae et magni ducatus Lituaniae*. Varsavia 1758-64.

DE SOMMERSBERG, *Rerum silesiacarum script.* Lipsia 1759.

MIZLER a KOLOF, *Collectio magna hist. Poloniae et Lituaniae*. Varsavia 1761-69.

DOENER, *Monum. hist. Bohemiae nusquam antehac edita*. Praga 1764-86.

PEZEL e DOBROWSKI, *Script. rer. bohemicarum*. Ivi 1784.

HOFFMANN, *Script. rerum lusanticarum*. Lipsia 1791.

STENZEL, *Scriptores rerum silesiacarum*. Breslavia 1835.

XII. Resta ancora a desiderare una buona geografia di que' tempi. Servono intanto:

D'ANVILLE, *Etats formés en Europe après la chute de l'empire romain en Occident*. Parigi 1771.

JUNKER, *Anleitung zur geographie der mittlern Zeiten*. Jena 1712.

ANSART, *Précis de la géographie historique du moyen âge*. Parigi 1854.

BARBERET, *Précis de géographie historique universelle*. Ivi 1844.

DYRUY, *Géographie politique du moyen âge*. Ivi 1839.

Per le carte vedansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di KOCK. Strasburgo 1807.

CHR. e FED. KRUSE, *Atlas zur Uebersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten*. Alla 1827, e Parigi 1854.

SPRUNNER, *Historisch-geogr. Handatlas*. Gotha 1837.

V'ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di VA-LOIS; la *Dissertatio chorographica* del BARETTI, nei *Rerum ital. scrip.*; la *Marca hispanica* del MARCA ecc.

Si, se non c'inganniamo.

Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a que' fatti così straordinari; a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere; a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie, non fu più permesso l'esser frivolo; una attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede; agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del medio evo, aiutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che moveano il medio evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra delle barriere onde la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero; i sinceri che amano la luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per avere svincolata la stampa, appena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini, talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione, i quali ingenuamente studiarono il medio evo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; aiutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande, e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe dell'umanità, imparando a parteggiar coi sofferenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo partecipa; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura, sciolta dalle pastoie delle scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuo-

Per la numismatica vedi LELEVEL, *Numismatique du moyen âge*, con atlante. 1856, 2 vol.

vi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia dei tempi antichi era più lorbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il medio evo, scabra sì ma meglio originale, e sovrattutto più consentanea ai sentimenti odierani, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredogonda, Manfredi doveano comparire con vesti e aria di Scipi e Messaline, or si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se per amore del teatrale mentisca la storia, sacrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane (1).

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando — L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè dovcano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice » (2). Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, tolse, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, oppri-

(1) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è SEROUX D'AGINCOURT, *Hist. de l'art par les monuments, depuis la décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e*; 4 vol. Parigi 1825. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizi.

Aggiungi: BOISSERÉE, *Musée du moyen âge*. — SOMMERARD, *Les arts au moyen âge*. — CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile, et militaire du moyen âge*.

(2) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narrò la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito e il Salustio dei nostri tempi. « Più che delle persone (dice quegli) mi sono occupato delle cose e delle idee. . . I nomi alla storia servono più alla vanità di chi è nominato, che all'istruzione di chi legge. Quanto pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominare le cose! il massimo numero è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti vogliono che sia. Quando avete ben descritti questi, a che giova nominare gli uomini? Io sono fermamente convinto, che se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai nomi propri delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima ».

mere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espià; l'uomo essere stromento ai disegni della Provvidenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande recondizione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del medio evo, quando un consenso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e presieduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da siffatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la Provvidenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutti i fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini (1), e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concili, ne' monaci, ne' Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero: non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; ne l'uomo di genio es-

(1) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, un de' maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XI; e pure non mostra aver conosciuto i beni che ne uscirono.

Questo vaglia a spiegarmi sopra un punto capitale della mia Storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet: l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco, e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo: a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gli imperi, secondo il vescovo di Meaux, nascono, s'elevarono, declinano per sola opera e per imprescurabili disegni della Provvidenza, sicchè l'uomo scompare, o somiglia a stromento passivo, chi non raffronti altri passi ove l'insigne scrittore professa di subordinare la volontà dell'uomo ai disegni providenziali, ma non di minorarla. Io venero la Provvidenza, unica disponibilrice degli eventi, e coordinatrice di essi ai grandi suoi fini; ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siano apprezzate la libertà e la responsabilità. Facile il trovare in torto uno scrillatore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo; facile, ma leale?

sere grande se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggior efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la convivenza civile ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, intimando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo avvolgono la feudalità del danaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'epoca critica, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il medio evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi; a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i razziocini, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dover la storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un effettuamento dell'infinita perfeffibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella devono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa tragga importanza dall'aiutare che fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggior attrattiva ai tempi di Cesare che a quello de' Federighi. Comprendendo come i secoli non sieno padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lueggia la vita dei popoli e delle società, sicchè partecipando alle pene e alle speranze di queste, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spett-

tacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c' imponiamo di studiarlo come preparazione e scuola dell' avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com' essi dicevano, tornare l' uomo ateo e selvaggio, noi c' ingegniamo secondo nostra possa a farlo più istruito, più morale, e traverso alle tenebre ed alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consumati, ma eventi che ci riguardano d'avvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, com' è quello del medio evo, ma ricco di risultamenti (1). Allora si comprese come,

(1) Storici del medio evo, oltre i già nominati, sono:

MEINERS, *Vergleichung des Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhunderts*. Hannover 1797.

HUELLMANN, *Städteswesen in Mittelalter*.

SCHLOSSER, *Veltgeschichte in zusammenhängender Erzählung*. Francoforte 1817. Ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distoiga talvolta dall' estimare giustamente i fatti.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France*. Tocca i vari sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell' organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge, comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l' empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

LUDEM, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters*. Jena 1821. Non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

REHM, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Marburgo 1832-39. Divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl' infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s' incontrano. Distingue i popoli in occidentali e orientali, e massime su questi ultimi molta luce diffonde.

Anche RUENS, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Vienna 1817, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da GIESBRECHT, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*, 1833; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quell' età e non voglia che disporre le nozioni.

LEO, *Geschichte des Mittelalters*. Alla 1836, ha il merito d' un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di cultura occidentale ed araba, e l' influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

MICHELIS, *Histoire générale du moyen âge*. Parigi 1835, non pubblicò che

di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palinsesti, ricavar notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formule giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro disseccato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto vulgo; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano, a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuì Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche o le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fosser opportune al progredimento e a destare quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra' papi e gl'imperadori, fra' giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga reazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale conculcato ieri perchè vinto, dinanzi sorgerà dominante perchè vincitore (1), compiendo alla quiete la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea da prima quel vedere un mirabile passato crollar per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, senza nulla creare: ben tosto attraggono lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quel-

due volumi da Augustolo a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

MOSLER, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1837, mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di savissime considerazioni.

TILLIER, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters*. 1833, manca alle ultime maniere di vedere.

Ricchissimo d'indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è KORTUM, *Gesch. des Mittelalters*. 1836.

LOCHNER, *Geschichte des Mittelalters*. Norimberga 1840, procurò spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo WHEATON, *Storia dei popoli del Nord... dai tempi più remoti fino alla conquista dell'Inghilterra e delle Due Sicilie* (ingl.).

(1) *Oui, dira-t-on; mais la conquête a dérangé tous les rapports, et la noblesse a passé du côté des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser de l'autre côté; le tiers état reviendra noble en devenant conquérant à son tour.* SIEYES, *Qu'est-ce que le tiers état?*

la dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipi; il cristiano tien vivo il movimento degl'intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventar società e prevalere: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in mano di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti genie di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietari e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, non vedete che decomposizione: se penetrare sotto la scorza, vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di dubbio accidioso e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno: ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fiera selvaggia de' conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità (1), di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto; una benefica autorità veglia a soccorrere il debole contro gli eccessi del potente; un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza d'origine, fa amare una patria comune rammentando la universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione fino a quel capo al quale i re s'inchinano, e i popoli sommettono i loro dissidi. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutta Europa a respingere l'Oriente; quando i Mon-

(1) Per non tornare sempre sul fatto, e riprodurre ciò che fu da noi ben altre volte annotato, facciamo avvisato il lettore a non travisare il pensiero dell'autore qualora gli vien fatto d'incontrarsi in taluna espressione che dura gli sembri, o non adatta ai luoghi in che ha spaccio questa stampa. Chè i nomi di *schiavitù*, d'*indipendenza*, di *eguaglianza*, di *libertà*, i quali frequenti si veggono adoperati in questo libro, che fu scritto del medio evo, ad altro scopo sono diretti che quello ove mirano i progressisti e faziosi de' tempi nostri. Essendo che son esse da intendersi nel senso proprio, non tralato, o al più volte al morale. Quindi la schiavitù è quella troppo radicata allora che non conoscevasi ancora il Vangelo di carità; la indipendenza, cioè morale; la eguaglianza, in faccia alla legge; la libertà, quella del pensiero. (G. B.)

goli riminacciano l'avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l'impeto di pochi o l'ambizione.

Mentre qui è unità, estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un vulgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigii della forza, spegne l'ardore delle conquiste, organizza la società per mezzo del suolo (1), sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriali, la cui associazione sussistente dappertutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie de' Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente concentrazione; e da ciò resta agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo, e tuttavia combattiamo le rocche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il terzo stato, ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti al fianco alla baronia de' vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, dappertutto iniziano il nuovo incivilimento.

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gl'infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune e Comune, e, più in

(1) *Merveilleux système, dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale; dans l'Eglise la parole, l'esprit l'élection; la force partout, l'esprit au centre, l'esprit dominant la force.* MICHELET, Introd. à l'Histoire universelle.

grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico, l'uno intento ad assicurare i trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del medio evo (1).

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianare tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitar la potenza, gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticar la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondeggianti ancora fra un' antichità di odi, di contrasti, di guerra, e un avvenire d'ordine, di quiete, d'amore; senza prati-

(1) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medio evo sopra l'antichità (vol. v, p. 409) è a lungo dimostrata dal signor Augusto Comte nel suo *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medio evo che io ne ho fatto, e che egli al certo non conosceva quando nel 1844 (vol. v, p. 676) scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale (la riprovazione politica del potere spirituale distinto e indipendente dal temporale) qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les Protestants, mais aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Elle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire, en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée. . . La théorie métaphysique de l'état de nature est venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.*

ca dei sistemi fondati sulla cospirazione degl' interessi e dei poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, senza conoscerne le vie; in una libertà senza guarentigie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passion del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, invidie, superbie, delitti interni ed esterni micidiali de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata de' Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario per ragguagliare le rinate disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il medio evo spira.

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascun popolo; avremmo un immenso impero all' asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all' Europa; un' assopente uniformità, invece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l' attrattiva delle età moderne, e a cui l' Europa va debitrice se alle altre parti del mondo sopresta in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il medio evo; ma trovò l' Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l' associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè all' ingiustizia, l' egualità umana; svincolò i possessi dai ceppi di casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, de' clienti verso i padroni, de' patrizi verso l' imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s' abbassa ma a patto d' esser rialzata, un ossequio che sa essere altero, una libertà che senza pericolo nè avvilimento si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall' indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conoscevano fuor quella della città e dello Stato.

Piacconsi alcuni a dipingere il medio evo come età d' irrefrenata oppressione: eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d' equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni, prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo d' Inghilterra,

(1) Pel diritto si consultino

CANCIANI, *Barbarorum leges*;

SAVIGNY, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittelalter*;

TOULOTTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et de lois au moyen âge*. Parigi 1829; opera leggera e senza vedute;

LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière en occident*. 1859; e moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

santo Stefano d' Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperatori tedeschi? Allora l' Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che tutta fondata sul feudalismo, pure garantisce la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d' Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i vari Comuni si providero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e que' luoghi, e, come gl' Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d' Italia, fanno sperimento di tutte le foggie di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d' ingrandir resistendo, penetrano nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l' importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concili la religione farsi tutrice dei diritti dell' uomo; voi conoscere il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, ai campi di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego; ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d' una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natia: e gl' stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gl' antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell' età della barbarie. E barbarie v' era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandite dalla cavalleria, da' poeti, e principalmente dalla Chiesa. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appaiono splendide e pure di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L' oppressione barbarica, la resistenza incessante, l' espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti nei costumi e nella storia d' allora, e secondo che all' uno o all' altro tu osservi, ti appaiono gli estremi della fierezza, dell' eroismo, della santità: ma perchè l' uno tien l' altro in bilancia, non si trascende a quelle atro-

cità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell' antichità; sicchè un autore, che pur s' intitola filosofico, asserì che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi, che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra » (1).

E per vero, neppure ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l' umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò le arti belle e la civiltà d' un paese, come a Corinto e a Rodi; niente scontrerai che somigli alla notte del san Bartolomeo, o alla mutola desolazione della guerra dei Trent' anni (2); le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel medio evo, come non l' hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo: la stessa Inquisizione coi favoleggiati suoi supplizi, potrebbe paragonarsi alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un' ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna?

Che se ci annoiano le prepotenze dei dominatori e la feroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affisarci sopra un'altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell' idee, che stava coll' oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minacce di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro: e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l' amor del bene, del sapere. della pietà, insegnava a pregare, schiudevà ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl' ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di solitudine del signore opponeva l' associazione degli artigiani, alle sue libidini la castimonia de' monasteri; all' orgoglio individuale trincerato nelle rocche, l' umiltà e il sacrificio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvar la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell' abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiagge di Sicilia, di Majorca, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è il sottentrare ai carichi della civile, e far per istituto quello che assai più tardi s'introdusse per decreto. Non v' è chi tenga sgombre e sicure le vie? ed essa pone

(1) FELLER, *Catechismo filosofico*, tom. III, cap. 6.

(2) Waldstein e Gustavo Adolfo, dianzi a Norimberga, stettero a fronte un dell' altro settantadue giorni senza mai combattersi: in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più Imperiali. Il medio evo ha nulla di così freddamente spietato?

eroi e tabernacoli a salvaguardia; non v'è alberghi? ed essa apre ospizi e ricoveri; non ricoveri per l'indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi: alla illuminazione notturna supplisce colla lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione, coi registri dei battesimi, de' matrimoni, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sagrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere conservansi ne' conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionanti pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccogliere bambini gettati, per curare gl'infermi, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cerchiamo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un ordine, il viaggio d'un missionario ci tratteranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie (1); ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli aveva fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servizi di torzone giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un inaccessibile deserto fra la cultura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi abbiano lasciato spegnere una sola favilla di ciò che importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongon mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizi sul medio evo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bel-

(1) Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi non devono trovar luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci de' sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori francesi della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i Templari, i cavalieri Teutonici, di Malta, di Calatrava, ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire*; ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

lo v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendevano le più squisite scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e priva di quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiarà ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al medio evo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza; transizione priva d'arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel medio evo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'invenzione, tanto superiore al talento del raffinare; onde, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali nacquero nel medio evo, o a quello s'ispirarono (1).

Se non che la cultura della fantasia era separata da quella dell'intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnvasi di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza. Avrebbero ricorso agl'idiomi vivi? ma non erano ancora indocili dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni (2).

(1) Dante, san Tommaso, Gersen, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon. . .

(2) LEYSEN, professore di poetica nell'accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poetarum et poematum medii aevi decem, post annum a nato Christo cccc secutorum*. Halae Magdeb 1721. Accenna una sua dissertazione *De ficta medii aevi barbarie*, che non mi venne alla mano; ma nell'opera suddetta taccia d'ignorante temerità coloro che, *quia nesciunt, negant exstitisse viros eo tempore eruditione insignes*. Egli non riguarda però che poeti latini; come de' latini soll' si occupano DUFRESNE, *Index scriptorum mediae et infimae latinitatis*, e FABRICIO, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*.

BERINGTON, *Literary history of the middle age*, e GINGUENÉ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell' *Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMAIN nel *Tableau de la littérature du moyen âge*, insegnarono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medio evo.

Possono anche vedersi EICHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Literatur*, tom. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, ANDRÉS, MONTUCLA, TIRABOSCHI; THOMPSON per la chimica, DELANBRE per l'astronomia, BOTTERWEG, KARSTNER, LIBRI per le matematiche ecc.

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli strumenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ciributti la forma, quanta vita morale e intellettuale non vi scopriremo! quanta dovizia! quanta originalità. Le lettere più che mai sentirono la sublime loro missione, nonempiendosi di frivolezze, nè cercando il passeggio dilettico degli orcelli, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studi furono le sante scritture, nè altro libro avrebbe potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'aver ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di veicolo tra' popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè invece di piangere l'oblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negleggiare gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicacce monacali*: ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quegli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Casiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l'usare un telescopio rozzo e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi e ai monaci non è costume di rinfiacciare il continuo mescolarsi che facevano ne' fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conoscano? E quand'anche raccontano da' loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzia e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato

Aggiungeremo: WRIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone*. Londra 1839 (ingl.).

HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge*.

AMPÈRE, *Hist. littéraire de la France avant le xii siècle*. Parigi 1840.

L'*Histoire littéraire de la France*, cominciata da Benedettini, ed ora proseguita dall'Accademia delle Iscrizioni, è miniera ricchissima non soltanto per la Francia.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volentieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordervoli, mentre dà noia la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo dissociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non si applicò a dispute oziose, bensì alla società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a ieri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia, portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderne la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire, che delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è forse una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo vescovo si pronunciavano contro i duelli giudiziari e le prove del fuoco e dell'acqua, comunque sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste: Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche di Arnaldo da Brescia e di frà Dolcino, le filosofiche d'Origenes e d'Abelardo, le religiose degli Albiges e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Socino.

Che fia se si pensi che que' rozzi padri nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo nei nascenti idiomi, li dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma va e niega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincere a Lipsia né espugnare Anversa, o di poeta ad Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del medio evo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizî, tra il Panteon e il duomo di Milano colle cento guglie e gl'infiniti frastagli, ciascun dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferi-

sca ad un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimento-
so lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo. I capi d'arte anti-
chi, templi, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le co-
modità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qual-
che capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de' cui sudori vivono e
godono il padrone e i cittadini. Nel medio evo all'incontro, mille vil-
laggi, e strade dall' uno all'altro, e castelli, e parrocchie, e masserie
ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina
provvede a sè stessa, ma che all' ultimo villano discendono la premu-
ra del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi
appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l' u-
guaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita uni-
versalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, impor-
tanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali
andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi
appaiono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della
costituzione patria, sia degli scrittori che ce li dipinsero; ma viven-
do affatto di vita esteriore, secondano l' andar delle cose. In quelli
del medio evo campeggia l' entusiasmo; sono eroi per convincimen-
to, per immaginazione; il che diffonde una luce fantastica, una pie-
nezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, com-
battono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l' im-
pulsò del sentimento, che ad agitazione e a battaglia trae non per
altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e
il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li pre-
para la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi
del medio evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro
non sarà mai culto d' idoli quattriduani; nè vorremmo fissar la dimo-
ra sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi
trovarono ricovero i nostri padri. Del medio evo nulla è a ribrama-
re, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e noi tendiamo
solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giu-
stizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati; a riparare
l' ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel pas-
sato, mentre forse v' era rimasto da' tempi più antichi, o costituiva
indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età
migliorano avanzandosi, che noi stiamo più bene che nel medio evo;
ma nel medio evo si prepararono e in gran parte si effettuarono i
miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la ge-
stazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli ef-
fetti. È la fanciullezza, sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il
proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi,
che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto, fin
il linguaggio; piacesi dei canti e del meraviglioso; si affolla alle u-
niversità, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sor-
bì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al penti-
mento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi ap-

parissero soltanto a frantumi; ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, non che perire, prese anzi più libera ala, e colla sua potenza educatrice, coll' esempio delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempli dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe' sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degl' ingegni e del sentimento, un nuovo indirizzo dell' immaginazione, un' altra potenza degl' intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma s' affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s' intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, frema e benedice. Chi l' abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provvedono all' infimo uomo, ed un potere che tutela la giustizia e la moralità in qualsiasi parte, sa discernere i guai ed i vantaggi dell' età passata e di quest' altra che cominciò collo schiaffo dato dal capitano d' un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni s' adattano per encomiare gli antichi, ché non vorranno usar altrettanto col medio evo? perchè non confessare che v' ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscito ne una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadi della vita sociale?

S' io mettessi a nudo i terrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella reazione, e l' utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè gli stessi riguardi non si daranno a un tempo che fu la culla della società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie storiche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d' ottenerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorran momenti, i quali insegnano ciò che forma il contento e la dignità dell' uomo, assai più che non la storia d' imperi, in cui l' errore d' un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del medio evo leggendo gli storici, e indagando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del medio evo, quale esibirete?

Il farla sarebbe dunque compito magnanimo e benefico e generoso per gl' ingegni onde s' abbellà la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l' età delle convinzioni e delle opere ad un'altra, dove son rimesse in controversia tutte le credenze del passato, e non ancora poste in sodo quelle dell' avvenire, sicché il dubbio indifferente e noialo non lascia comprendere la freschezza, l' impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia lacciata di vile insieme e

di sovvertitrice, di claustrale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dello scherno petulante e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o che caluniano, che comprano o che si vendono, che tremano o che atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia de' pregiudizi. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo, occupa il posto che ne' precedenti la romana, e molto noi ci baderemo intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio od alla cieca idolatria.

Perochè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accomoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica: nel secolo XVII mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero: ed abbracciato con occhio sereno come cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva sua sede: nel secol nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alla fede profonda de' passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel medio evo mancavagli e quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal saria bastato l'austero tipo della croce ignuda; e voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi; donde le manifestazioni soprannaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza (1).

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, sarebbero perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini,

(1) Costoro che ridono di tutti i miracoli e del culto che ne segue, sono rimbrottiati da Voltaire: *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qui enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révere.* Essais, cap. 185.

Vedasi pure MUZZARELLI, *Buon uso della Logica*, ove tratta dell'applicarla ai miracoli.

colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, offriva loro ineffabili consolazioni ed armonie sconosciute, dava il pan dello spirito quand' anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo XI e XII, ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini; pienezza di vita pia fino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell' invisibile che governa col visibile ch' è governato.

E benchè nel medio evo la credulità sia minore che nei tempi antichi, ci abbonderanno e miracoli ed ubbie, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l' indole dei tempi, ed operarono sugli avvenimenti: ma se narrassi che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udire da Maometto i mezzi d'espugnarli, direbbesi ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell' intento medesimo, auguri ed auspicj pagani, e i portenti di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell' adorazione.

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d' indicare la fatica da me fatta nel corregger errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quel ch' io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori: ma appunto perchè grandi, non ho riguardo di contraddirli francamente, e penso, « Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io? » e ne traggio ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a sè stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. V' ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi faremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e gliel fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la fiacchezza s' incurva: ma forse noi riusciremo ad abbatterne alcuna coll' osare d' affrontarla, col considerare l' uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi io soglia esporre, senza temere gl' impropri serbati a chi non vuol abbandonarsi alla corrente, pure dovrò più d' una volta narrar fatti senza tirarne conseguenza, ovvero dedurre conseguenze più larghe o diverse dalle premesse. A

chi cammina sopra logannevoli faville, è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo; è infanzia il fargli ad alta voce domande, cui non può rispondere che a sommessà. Il faccia chi in ciò ha l'arte sua ed il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge de' libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo sonasse più chiaro, io mi sono astenuto dal vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le conseguenze d'avvenimenti particolari e accidentali, di affollare inezie perchè acquistino importanza, e così crear sistemi, lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le celebrità, e sovvertono i giudizi autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e libراتi a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d'un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi noiarono quando li studiai, trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontrano per adattarla a' loro capricci. Onde feci stima, che il sistema, migliore sia l'espore il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paia pure all'antica, ma chi ha lune dell'intelletto comprenderà che, secondo mie forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studi miei propri.

Neppure potei arrolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una reazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti; e n' esce talora il vero sentimento di quei tempi: ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbe tale metodo colla storia universale, che troverebbesi costretta a variar di tono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare spassionata narratrice dei puri fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quietà, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità non l'affettai, non l'ebbi; ho sfuggito le sentimentali tenerezze e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi piangendo; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitarono non meno delle presenti e personali.

Però ed il libro ed il metodo devono giustificarsi da sè stessi; e se credetti necessario dire come farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non

la precisa sequela dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esageramento di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizi sotto il mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacer a costoro, perchè gli uomini che s'affaticano verso l'avvenire devono naturalmente incrementare a quelli che rimpiangono il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizi del suo padrone—padroni io non ho; ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siam migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole genereranno i fatti: ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì, fra gli errori transitori e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già falliti per impedirlo istruirci ad evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'inflessibilità de' principj, conoscere il bene dov'è, i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva, *Non lo accetto*. Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con minori illusioni ma più sperienza, con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci siano di consolazione a tutte le noie, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconcerti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per istrada segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

MEDIO EVO. — Mondo orientale. — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe. — Eraclio.
Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi. —
Sassoni.
Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO I.

Stato del mondo.

Lo sciogliersi dell'impero Occidentale mutò di poco la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, quelli giacevano o sotto stranieri invasori, o in balia della forza. Eppure quel fatto è di supremo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli abbracciavasi il mondo, spezzata la forma dell'antica civiltà, per dar luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

L'impero Orientale non si risentì di quel colpo, fors'anche ne godeva per l'originale gelosia, e perchè presumeva assicurata a se la monarchia del mondo. Comprendevasi esso l'Asia Minore e la Siria fino all'Eufrate, e più tardi la Colchide e gran parte d'Armenia; in Africa non più che l'Egitto, essendo il litorale dominato dai Vandali; in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Province già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa, molte della Gallia, dissonoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, lentarono, non rupero il legame coll'impero d'Oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimanendone però il diritto presso gl'imperatori, come succeduti ai cesari.

Il nome di Romani, che gl'invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza; ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gl'imperatori, velando d'orgoglio la negligenza, consideravano già come

barbare le provincie occidentali, ne ignoravano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nel fatto purchè gli avessero ligi a parole: ne' regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi, che vi fossero dai propri guerrieri alzati sullo scudo.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia, cui Odoacre possedeva appoggiato sulla labarda propria e de' venderecci suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell' Impero, veniva continuamente sommossa dai Greci con brighe secrete, o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli: ma altre orde sopraggiunsero a minacciarla a vicenda e difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi a levante sino all' Indo, ad occidente sino al Tigri.

Tutta Europa e porzione d' Africa poteano dirsi abitate dai Germani, che non da altro legati se non da comunanza d' origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all' Irlanda con moto continuo e senz' altro scopo che di cercar avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo ne' regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazione sulle dovizie o la debolezza d' un paese.

La men dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà della patria di Magone, di Cipriano, d' Agostino, di forse ottanta milioni di abitanti appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell' Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole; tanto che quel mare fu dai Settentrionali chiamato Vandalico (*Vendelsee*); e l' Italia vedeva ogni anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia (1).

Dell' origine dei Goti altrove ragionammo (2); qui basti ricordare come si dividessero in due grandi porzioni; Ostrogoti od orientali, 466 Visigoti od occidentali. Sotto Eurico, i Visigoti ebber fondato potentissimo regno fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là diffusi nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi (3), tutta la occuparono, eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui mantenevansi gli Svevi. Questi ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti d'acquistar le arti

(1)

Hic vandalus hostis

*Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium; conversoque ordine fuit,
Torrida caucascos infert mihi Byrsa furores.*

SIDONIO APOLLINARE.

(2) Libro VII, cap. n.

(3) Vandalusia (Andalusia), Gotalania (Catalogna), ecc.

della civiltà: ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare illibata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni, i quali nella prima conquista avevano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoia, e lui morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, raunate in un popolo le sparse tribù, fondò il primo regno dei Borgognoni; ed egli e i successori sedevano or a Vienne, or a Lione, or a Ginevra; come i re de' Visigoti a Narbona o a Bordeaux, più spesso a Tolosa; senza che per questo i magistrati romani cessassero d'amministrare la giustizia e mantenere la disciplina, secondo i regolamenti dell'Impero. Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da oggi a domani. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapivano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà e dei domini e dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, ed applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i nati, nè distrussero i monumenti romani.

L'antica Armorica avea già ricevuto, e fra breve doveva ricevere altre colonie, che le lascerebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oise e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali.

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il IV secolo avevano occupato le provincie belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese fin alla Senna e alla Mosella. I Sali, così detti forse dal fiume Sala o Isala (Yssel) prima loro stanza, avanzavano al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuari, denominati dall'abitare in riva al Reno, diffondeansi a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria.

All'isola Britannica, abbandonata a sè, nuovi conquistatori sovrastavano.

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù avevano mutato più di luogo che di condizione e civiltà, da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar Settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Giuti e, sovra tutti possenti, i Sassoni dominatori fra l'Eider e l'Ems. A mezzogiorno di loro s'accampavano Turingi e Longobardi. V'è chi confonde i primi con quei Tervingi Goti che militavano sotto Attila, dicendo che dopo la costui morte rimanesero alcun tempo sulla Saal, donde poi migrassero sul Dniester e sul Danubio, e di là nel Norico: ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri de' Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi allargaronsi nel cuore della Germania, tanto da estender l'impero fin al Reno, al Danubio, all'Harz che li di-

videva dai Sassoni. Meerwig è il primo lor re, ricordatoci attorno al 426.

Dalla Turingia fino all' Angres nella Sciampagna, abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve divenissero vassalli dei Franchi, dovevano però trasmettere il loro nome a tutta Germania. I Longobardi mutarono le rive dell' Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazi stanziavano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Il Norico (*Austria e Moravia*) erasi ripopolato mercè la coltura dei campi e i quartieri delle legioni, e consideravasi come semenzaio di soldati; ma le incursioni il disertarono, e colla gente romana vi si assisero i Rugi, per modo che quando si parla di Norici e di Pannoni, convien intendere d' una gente che, se non d' istituti, di sangue era per metà romana. Gli Eruli, che si vorrebbero usciti dalla favolosa Scandinavia nel iii secolo, ma che noi troviamo al mare d' Azof, parteciparono alla spedizione dei Goti, avanzandosi fino al lembo dell' Impero, cui offrirono alleati pericolosi, che con Odoacre l'annichilarono. Nel v secolo un'altra turba di costoro, guidata da Rodolfo, s' impadronì dell' Alta Pannonia, e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma questi ultimi riscossi, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell' Illiria, altri tornarono alla penisola scandinava o si confusero coll' altre nazioni.

Da' Boi che anticamente l'occupavano, ebbe nome di Boemia il paese circondato dai Suddeti, dall' Erzgebirge, e dalla Sumava o Böhmenvald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scurdisci d' Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell' Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara, Bologna e nella Franca Contea, ove Cesare li lasciò prendere stanza. Al cominciare della grande migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli ed altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano la lega de' Bojari o Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e le Alpi, l' Ems ed il Lech.

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compaiono le razze slave nell' Oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall' Adriatico al mar Glaciale, dal Baltico al Camsciarka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni. Delle origini e delle prime loro vicende disputeremo altrove (1); qui basti dire che sono distinti dalla razza germanica, come dalla mongola e dalla mangiara, e che le prime loro tribù nominate sono gli Anti, in riva al Dnieper, al Dniester e al mar Nero; i Venedi al sud del Baltico; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell' Oder. Ai Venedi appartenevano gli Obrotriti, i Vilsì, i Lutizi, i Pomerani, i Moravi, i Cesci che poi denominaronsi Boemi, e i Leschi che dappoi si dissero Polacchi.

Di là dalle genti slave, altre vivevano quiete ed ignorate, ne' paesi che oggi sono Prussia e Lituania: gli Estiani che all' ostrogoto Teodorico mandarono ambra gialla, i Samogizi e Galindi, i Vidivari. Più

(1) Libro X, cap. viii.

a levante sedevano popoli di ceppo finnico, la cui storia porta i nostri sguardi sull'Asia centrale, per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin da antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Finnica doveva esser la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni, una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giungessero in Europa) restano avanzzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l'Eusino.

Di quelli che si diressero al nord-ovest dell'Asia sarebbe impossibile tracciar la via nell'assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le cinesi. All'occidente del grande impero di mezzo, ne' primi tempi storici appaiono genti tibetane, quali erano i San-miao o tre Miao, che cacciati dalla Cina, si ritrassero verso le elevate montagne dello Scen-si; e più tardi furono denominati Kiang, perpetui nemici all'impero celeste.

Tre secoli avanti Cristo, una gente tibetana detta Yue-ci, sedeva fra la montagna di Nan-scian e l'Hoang-ho superiore; e vinti gli Jung-nu, piantossi al sud dei Nan-scian col nome di piccoli Yue-ci, mentre altri si raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi Yue-ci; e più tardi varcato lo Jassarte, respinsero ad occ.^{135d.C.} cidente gli Alani, occuparono la Transoxiana e la Battriana, toccando col potente lor regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli Jung-nu, passarono nel Cabul, nel Candaar e sulle due rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi con quello di Afgani (1).

Jung-nu, cioè detestabili schiavi, furono nel III secolo chiamati dai Cinesi gli Hiang-yun, discesi dal grande Altaï. Alcuni di essi voltaronsi ad oriente, fino alla catena di Bolor dove nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendio settentrionale dello Scen-si, e ne uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Tukisei, Gaznevidi, Selgiucidi ed ora Ottomani.

Al nord delle Jenissei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza de' Sian-pi cogli Jung-nu nella Mongolia orientale produsse varî popoli, cui fu comune il nome di Sian-pi. A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (Tung-nu) cioè barbari orientali, di cui erano i Kitani, i Mo-ho, gli Ju-cin e i Manciu, odierni dominatori della Cina.

Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia Maggiore, perchè

(1) Vedi KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours*. Parigi 1826.

JARDOT, *Révolutions des peuples de l'Asie Moyenne, influence de leur migration sur l'état social de l'Europe*. Ivi 1839.

DE BROTONNE, *Histoire de la filiation et des migrations des peuples*. Ivi 1837.

i loro movimenti si propagano all' Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli Jung-nu cogli Unni (1). Gli Unni, come gli Avari, son piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo drizzata verso il nord-ovest dell' Asia; non altrimenti che gli Ogi e i Votiaki e Voguli sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli Jung-nu, per opera dei Sian-pi, perdettero l' impero, diedero di cozzo agli Unni
 430 che si versarono sopra l' Europa. I Tu-kiù, sorti dagli avanzi degli Jung-nu, spossessarono gli Avari delle loro terre uraliane, talchè questi dovettero passare il Volga; e le due loro tribù degli Uar e dei Kun-ni, indicate per lo più col nome comune di Uarkunniti, penetrarono
 357 in Europa, assumendo il tenuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso, nelle terre degli Alani e de' Circassi, e inteso parlare dei Romani, si fecero a quelli drizzare. Allorchè i loro ambasciatori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, e quei capegli cascanti in lunghe trecce sulle spalle, e annodati con nastri.

Candish, capo dell' ambasciata, disse a Giustiniano: — Noi siamo « mandati dagli Avari, la più potente e numerosa nazione; disposti « a metterci a vostro servizio per difendervi e per distruggere i vo-
 « stri nemici, se ci diate sussidi e possessioni ». Non ardì Giustiniano rifiutarli, e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contra i nemici dell' Impero; onde, varcato il Tanai e il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania, e s' assisero sull' Elba e sul Danubio.

Gli Unni propri, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano mutato faccia al paese che siede fra l' Elba e la Vistola, finchè, vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale, e si assisero presso il mar Nero. Di loro tribù erano gli Akaziri o Kazari al nord, e gli Estaliti all' est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche miglior forma di vivere civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali; e poichè il paese da loro abitato era a signoria de' Turchi Tieli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Da stirpe finnica scendono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Bulgar o Volga, sulla cui sinistra, ove ancora diceasi la Gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide e sul Cui-ban. Al cadere di Attila, tentarono di rialzar l' impero di questo, e varcar il Danubio; l' ostrogoto Teodorico li battè, ed uccise Busàs
 457 loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono, e di là sguinzagliaronsi sovra la
 493 Tracia, e a lungo malmenarono l' impero greco, e talora li servirono. Furono anch' essi soggiattati dal kakan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà ed obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli: Alzek, che venuto a soccorso di Romoaldo duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; e Asparuk che, col grosso della nazione traversato il Danubio e vinti i Romani, gli obbligò ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, o non poté impedire

(1) Vedi Libro VII, cap. xv.

che occupassero le deserte pianure della Mesia, donde nacque il re-⁶⁷⁹gno di Bulgaria. La lunga vicinanza colle genti slave, sulle rive settentrionali dell' Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse ne' dialetti bulgari, il che fece da alcuni ascriverli al ceppo degli Slavi.

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso; ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO II.

IMPERO D' ORIENTE E PERSIA.

Da Teodosio II a Giustino (1).

Benchè all'impero d'Oriente fossero comuni molte delle cagioni che trassero al nulla l'occidentale, altre ne prolungarono l'agonia. Là non era arbitrio militare come a Roma, ma governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da autorità riconosciuta e consolidata da lunghi secoli e da illustri nomi per modo da mascherare la tirannia. Spessi sovvertimenti; ma non opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti o la forma del governo; bensì trame di palazzo: e quand'anche un generale coll'armi usurpasse il trono, credeva necessario l'assenso della metropoli, dei cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi accecavansi, chiudevansi in un convento o s'uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto opposizione nè profitazione per ottenere qualche privilegio.

L'ingegno greco avea perduto quel vigore ch'è necessario perchè l'erudizione non diventi puro giuoco di memoria; ma serbava il

(1) Fonti: MALALA, *Hist. chronic.*

TEOFANE, *Chronographia*.

NICEFORO COSTANTINOPOLITANO, *Chronographia compendiaria*.

PRISCO e MALCO, *Excerpt. de legationibus*.

ZONARA, *Annales*; tutti nella raccolta de' Bizantini. Inoltre:

MARCELLINO, *Chronicon*.

SOZOMENE, EVAGRIO e SOCRATE, *Historia ecclesiastica*.

COSTANTINO PORFIROGENITO, *De caeremoniis Aulae byzantinae*. Lipsia 1751-54.

MOSÈ di CORENE, *Storia d' Armenia*.

DU CANGE, *Historia byzantina*. Parigi 1680, 2 vol.

LE BEAU, *Histoire du Bas-Empire*. Ivi 1834, 8 vol., con note di Saint-Martin e Brosset.

DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs*. Ivi 1839.

sofisma arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl' imperatori, temendo il cristianesimo libero e la scienza robusta, vi prendeano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza de' sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommosso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello de' Cesari, e destinato a dare a questo il crollo. Quanto più dunque vi restava rintuzzata la forza educatrice del cristianesimo, tanto più arbitraria stava la monarchia, non limitata da un potere indipendente.

Nè colà era un senato, memore d' antica potenza; non una serie di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimenticati; non reggimenti municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l' Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la disanguarono e disposero all' ultima ruina, l'Oriente posò nella quiete del despotismo, ultimo infelicissimo rifugio delle nazioni corrotte.

Se la mano di quei despòti pesava sulle teste elevate, il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli abusi della giustizia, la quale ai vulghi è ancor più necessaria che la libertà; e le imposte, equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all' erario, col minore disagio dei privati.

In governi siffatti, ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino avea collocato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime di Barbari, inesperti ad assalti murali. L' inespugnabile Merden sul monte Masio, Dara rimpetto a Nisiba, Teodosiopoli verso le sorgenti dell' Eufrate, Amida al varco del Tigri opponevano l' arte delle fortificazioni agl' irruenti Persi; le fortezze di Siria e Palestina frenavano gli irrequieti Saracini; e la muraglia tirata da Anastasio per diciotto leghe dalla Propontide all' Eusino, dovea proteggere Costantinopoli: dappoi Giustiniano coprì di ottanta forti le rive del Danubio. I Persiani, coi quali i successori d' Arcadio trovaronsi alle braccia, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, e perciò più facile alla disciplina greca il trionfarne. Aggiungi che i Greci contro di loro potevano sollecitare Arabi, Iberi, Armeni, interessati a reprimere il soverchio incremento della Persia; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell' Asia a combattere questi sul Danubio, unico lembo ove l' impero greco avesse a fronte i Germani.

Sì faccia inoltre larga parte a quell' accordo di cause oscure o minute che, per non accusarci d' ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza, di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingea verso occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcar le Alpi, avesse diretto il torrente unico sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopravviveva Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell' Occidente.

Sussiste adunque l' impero Orientale, ma di vita tapina; e gl' impeti stessi onde alcuna volta si rialza, somigliano a sforzi d' infermo

che il lasciano più spossato. Il *santo imperatore* (1) dominava assolutamente, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano, colla servitù e la tirannide antica. Fra tali estremi, ciascuno procura trarre a sé la maggior porzione che può di arbitrio, che che ne soffra il ben comune; e viluppi di donne gelose o avide di dominare, e scaltrimenti di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazione di preti movono la politica bizantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e un impreteribile cerimoniale, gli imperadori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell'inerzia, e in quell'imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi a grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari, e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico li traeva a voler estendere l'autorità sopra ciò che si sottrae allo scettro ed alla spada, brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella, perseguitare a vicenda i falsi o i veri credenti, e fomentare l'istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia (2). Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popolo volgeva in peggior, nè mostrava volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti appena accessibili ai maggiori maestri in divinità, e coll'appassionarsi per gli spettacoli. Coi colori bianco e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino, furono divisati quelli che nelle corse del circo guidavano i quattro cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così preconizzare l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la

(1) Ἁγιος βασιλεὺς ovvero αὐτοκράτωρ.

(2) « Invasati dal demone dell'orgoglio e da quello della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso; ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale temeraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità; volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'un né l'altro riescono. Confondono al vangelo lo spiritualismo de' Platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati d'una dialettica insensata, vogliono dividere l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile; non sanno sopporre il vago divinità di certe espressioni, che una dotta umiltà accetta quali sono, ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del dentro e del fuori. Invece di credere, disputano, invece di pregare, argomentano; le vie maestre sono un andare e venire di vescovi accorrenti al concilio; le poste dell'Impero vi bastano appena; tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi. La storia ecclesiastica, mercé di questi incomprendibili sofismi, diviene un libro pericoloso; e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore ». DE MAISTRE, *De pape*, IV. 10.

politica e le quistioni religiose; e a tal fine si venne, che i nomi di *verde e turchino, prasino e veneto*, indicarono veri partiti civili, ai quali interveniva il favore de' principi e spesso la brutalità delle moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, aiutarono a scassinarlo.

Metteva il vulgo a repentaglio la vita per queste follie, poi negava esporla a salvezza della patria; e disarmato e rimosso da ogni esercizio guerresco, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del chersoneso Tracio, delle Termopile e dell' istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Doveansi dunque arrolare mercenari, comandati da capitani barbari: ma anche negli eserciti s' era introdotta la mania de' gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe moltiplicavansi i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell' impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, faceva potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cencinquantamila armati regolari al più erano diffusi in tante guarnigioni, e combattevano sopra punti diversi, senz' essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che viene ai popoli dal sentimento e dall' esercizio de' propri diritti.

Invece adunque della vita esuberante che negli Stati nuovi d' Europa nasceva dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l' idea del bene procedeva malgrado gl' inciampi della barbarie, abbiamo lo spettacolo d' un impero vastissimo e dovizioso, colto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretensioni ed alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie, e non la sua robustezza; l' ardore per la religione, e non la ragionata sua docilità; i vizi dell' incivilimento, e non il suo ordine; una generosità non virtù; anzi neppure quelle passioni violente ma generose, che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa fiacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l' ingegno a perfezionarsi. Mille anni sopravviverà quell' impero, e non lascerà nè una scoperta (1), nè un' opera d' immaginazione, nè una dottrina feconda, nè tampoco un' utile speranza: Maometto avrà già aperta la breccia ne' baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Taborre fosse creata od increata.

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome aveano re-
 456 gnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo a questa di puro titolo; talchè con essa finì la discendenza del Magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, A-
 457 spar barbaro, generale dell' esercito, pose in trono Leone trace, privo d' ogni merito di corpo e di spirito; ma mentr' egli credea farse-

(1) Fin quella del fuoco greco perì con esso.

ne uno strumento, questi gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie Verina e Tarascalisseo isaurico. A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone; e per secondarlo mandò a morte Aspàr, mettendo a repentaglio l'impero, che questi sapea difendere e potea turbare. Di concerto con Aletmio imperatore d'Occidente, drizzò grossa spedizione marittima contra i Vandali stanziati in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

Leone avea chiamato successore un fanciullo del nome suo stesso, il quale associossi al trono suo padre Zenone. Questi, in apparenza grato e obbediente, forse dopo soli dieci mesi gli accelerò la morte per regnar solo. Di ciò disgustata l'imperatrice Verina, e del vedersi contrariata ne' suoi amori, sollecitò contro lui suo fratello Basilisco, che fugato Zenone, dal ligio senato ricevé l'omaggio. Ma poichè eoll'avarizia e col favorire gli Eutichiani egli si rendè odioso, Zenone merita il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a fare in Costantinopoli quel che i Pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Valamiri, cioè dagli Ostrogoti di Teodorico, e dagli intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono che tremante avea abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia in Santa Sofia, depone sull'altare il diadema; ma appena esce patteggiato della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo co' suoi (1).

Intanto Saracini devastavano la Mesopotamia, Unni la Tracia, Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei; sicchè questa nazione, ammutinata in Palestina, gridò re un Jutuza, che fece macello de' Cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu disfatto, non sapea nè difendere nè governare il suo; e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per investigare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettar il trono per reintegrare l'idolatria, furono dannati a morte.

Durando intanto, anzi invelenendosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare un editto d'unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. V'assentirono i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia; ma a papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in materie di fede: Zenone ostinandosi perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

(1) Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, e consumse una biblioteca di centventimila volumi, (CEDRENO, p. 35. — ZONARA p. 43), fra' quali un Omero, scritto a oro sopra un budello di drago lungo centoventi piedi.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represses dal patri-
 zio Illo, odioso perciò al popolo che l'imputava d'eresia, ai corti-
 433 giani che d'ambizionè. La vedova Verina mandò per assassinare
 costui; ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso, che con-
 finolla in Cilicia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa
 fallisce; ed Illo, non vedendola castigata, ne crede complice Zeno-
 435 ne, precipita alla rivolta, libera di carcere Verina, la quale ad An-
 tiochia saluta imperatore Leonzio patrizio. Gira allora questo super-
 bo editto: — Verina angusta, ai prefetti e popoli nostri salute. Sa-
 « pete che, morto Leone sposo nostro, elevammo al trono Tarasca-
 « lisseo che ora si appella Zenone, sperando avesse a rendervi feli-
 « ci. Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità di darvi
 « un principe più giusto e più religioso. Pertanto coronammo il più-
 « simo Leonzio, che voi riconoscerete per imperatore de' Romani :
 « chi si opporrà, fia considerato ribelle ».

Il goto Teodorico fiaccò i rivoltosi, Verina morì, e Zenone poté
 438 senza sgomento guardar in faccia Illo e Leonzio, quando i loro tes-
 schi furono esposti ludibrio della plebe bisantina.

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado
 da Augis, uno degli Ansi o semidei de' Goti (1). Questa nazione avea
 recuperato l'indipendenza al cadere di Attila; e Valamiro, Teode-
 miro e Videmiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostrogoti
 v. 460 posero stanze separate nell'ubertosa Pannonia. Teodemiro promise
 pace all'imperator Leone I, purché gli tributasse trecento libbre di
 oro; e ne diede statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto
 dopo spezzato il Flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampol-
 lo degli Amali, alternando gli esercizi di corpo propri della sua gen-
 te, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le
 scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affi-
 nava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrementi
 della politica.

L'imperatore volendo guadagnarsi più sempre i Barbari colla ge-
 nerosità e la confidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teo-
 dorico, il quale, morti essendo i suoi zii, pareva dover venire capo di
 tutta la bellicosa nazione. E nel faceano deguo l'alta statura, la pa-
 473 zienza delle fatiche, e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso
 Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancando però di vesti e cibo, gli Ostrogoti pensarono provvede-
 sene coll'entrare nell'impero Orientale, e, volesse o no, prestarvi
 servigi come tant'altri loro concittadini. Le prime mostre furono di
 tal natura, che all'imperadore non parve caro nessun prezzo per
 484 tornarli quieti. A Teodorico succeduto allora al padre (2), affidò la
 difesa del basso Danubio, prodigandogli il grado di patrizio e di
 console, statua equestre, nome di figlio, capitananza de' soldati pa-
 latini, migliaia di libbre d'oro e d'argento, e la promessa d'una

(1) GIORNANDES, *De rebus geticis*, cap. 14.

(2) GIORNANDES, cap. 32-36. — MALCO, *Exc. de legationibus*, p. 78-80.

moglie d'alto sangue e di grandi ricchezze: prove d'affetto o di paura.

La soverchia umiliazione partorisce dispregio manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale strumento del rimettere e conservare in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretese, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperatore, o da avarizia, o piuttosto dalla insaziabilità d'un popolo come il suo, che sdegnando l'agricoltura, nè vivendo che dei donativi, presto gli avea logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che a' nemici. Diffusi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini perchè più non potessero regger la stiva.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triari, guidati da un altro Teodorico il Losco. Erasegli promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi e rinforzo di soldati imperiali; ma al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondis, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri de' Triari. — Disertore! (gli dicevano) traditor « dei fratelli! va, lasciati ingannare dalla romana scaltrezza, e ri-
« durre da essa senza danaro e senza cavalli ». Mosso da ciò, Teodorico fece pace co' fratelli, abbandonando gl'infidi alleati.

Soleano i Goti spenzolare un lancione all'ingresso della regia tenda. Usciva da questa Teodorico il Losco, quando, impennatosegli il cavallo, viene trapassato da essa lancia e ne muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'ambe le tribù. L'Impero Orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de' suoi col vivere mollemente nella corte greca. Presentossi dunque a Zenone, e—L' Italia e Roma, vostro retaggio, già « ciono preda del barbaro Odoacre. Concedete che io vada a snidar-
« lo. O cadremo nell' impresa, e voi resterete sollevato dal nostro pe-
« so: o ci riuscirà, e mi lascerete governare quella parte che avrò
« al vostro impero recuperata ».

Pensate se il patto talentò; secondo il quale, Teodorico mosse sul- 488
l' Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno, in nome suo proprio, non del fiacco despoto bisantino.

Ariadne, figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito nell' esiglio, e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d' ogni scelleratezza, fino a dire che fece sotterrare il consorte non ben estinto, e che egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più terribile disperazione.

Anastasio, silenzioso del palazzo e già di sessant'anni, era in via per occupare la sede patriarcale d' Antiochia, allorchando Ariadne lo chiamò consorte e imperatore; e tal fama correva delle costui vir- 491
tù, che il popolo acclamandolo gridava:—Regna quale hai vissuto ». Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dalle ingorde

taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl' impieghi, introdotto dall' antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni levavasi sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni, per pagarla, doveano sin vendere i propri figliuoli.

491 Gl' Isauri, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente, tolsero a capo un Longino, suscitando guerra civile, e ponendo in acconcio d' armi fin cencinquantamila persone. Sconfitti nella Frigia, fra le inaccesse montagne dell' Isauria, sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono còlti e mandati a morte.

Anche i Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricacciòli di là dal Danubio. Con minore fortuna osteggiò la Persia, da cui egli comprò la pace con undicimila libbre d' oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastar le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armatamano di esser ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell' Illiria e fin in vista di Adrianopoli; altri Goti dal Danubio vennero ad insultare Costantinopoli: talchè Anastasio, ducentottanta stadi lontana dalla città, fece tirare dalla Propontide all' Eusino una mura lunga quattroccenti stadi, larga venti piedi, con torri tratto a tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale, Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno.

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d' ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edifizio dell' Ippodromo. D' altre sommosse furono occasione gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panieri di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*, quanto gli Antiocheni pensarono aggiungervi *Che fu per noi crocifisso*. Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che d' una persona era proprio; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero ad ingiurie, a bastoni, a sassi, e la città andò a tumulti e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

513 Anastasio, ancora privato, avea mostro propensione agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse d' abbandonare le eresie e conformarsi al concilio di Calcedonia. Allora prese parte alla contesa, cacciando il patriarca Macedonio e surrogandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria contro il nuovo prelato, e il sangue di diecimila uomini e l' incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta: Vitaliano scita, maestro della milizia ausiliare, sposa la causa dei prelati ortodossi, e con grosse armì viene sopra la città; e malgrado la nuova mura,

e' la prendea di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigi d' Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati sortendo, sdruciscono il campo nemico: in fine l'imperatore promette di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonio, e sottomettersi alle decisioni di un nuovo concilio. Ma non appena dissipati i nemici, si ricominciò a perseguitare; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecincinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo, a centinaia uscivano, divulgando sottigliezze ed errori.

Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantotto anni, dopo regnato ventisette, aborrito sul fine, quant' era stato caro in principio. Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di succedergli: ma l'enunco Amanzio, che negli ultimi anni regolava l'impero, maneggiossi pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio: ma costui comprò per sè stesso i voti delle guardie, che l'acclamaron. Alcuni parenti d' Anastasio che tentarono opporgli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda sommossa chiari come all' antecedente non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale. 320

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti sin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercar fortuna negli eserciti, scarso di genio non d'accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari ed Unni, ed essendo da tremuoti guasta Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo vescovo: — Viva a «lungo il patriarca! viva l'imperadore! viva l'imperadrice! Perchè «restiamo scomunicati? perchè non possiam essere comunicati di «tua mano? Sali in pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; cattolico è l'imperatore. Che temi? discaccia Severo manicheo; si «disperdano le ossa di costoro; si pubblici il santo concilio: la fede «della Trinità è vittoriosa. Viva l'imperadore! viva l'imperadrice!» Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la festa del concilio di Calcedonia; e l'imperatore approvolla, fece condannare i seguaci d'Eutiche, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trentasette anni di scissura. 319

CAPITOLO III.

Giustiniano (1).

Se fortuna o astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Uprauda, poveramente nato a Tauresso sul confine fra Tracia e Illiria, sarebbe vissuto e morto nella pastorale oscurità. Chiamato dallo zio alla corte, il nome suo latinizzato in Giustiniano (2) indicò il suo imperatore grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la regia di Bisanzio.

Venne egli in grado allo zio col togli dagli occhi Vitaliano, dopo promessagli sicurezza sull'ostia consacrata; e senza mai aver tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere nel suo consolato ducentottantamila monete d'oro in magnifiche feste: blandì anche i senatori che qualche potere aveano acquistato sotto il debole Anastasio, e tra cui aveano preso posto gli uffiziali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di danaro, supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli ricchiassero per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

Ma egli stesso aveva un padrone. Il ciprioto Acacio, maestro degli orsi dei Verdi, morendo lasciò la famiglia sul lastrico. Che fa la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliuole sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela.

(1) Oltre i già citati, Procopio descrive le guerre di lui (*De bello persico*, lib. II; *De bello vandalico*, lib. I; *De bello gothico*, lib. IV), panegirista continuo di Giustiniano; del quale poi fa una satira violenta negli *Anecdota* o *Historia secreta*. Vedansi pure

AGATHIAS, *De imperio et rebus gestis Justiniani*.

MENANDER, negli *Estratti delle ambascerie*.

CHRONICON PASCHALE, seu *Fasti siculi*.

GEDRENO, *Compendium historiarum*.

PAOLO SILENZIARIO, *Descriptio Sanctae Sophiae*.

ZONARA, *Annales*.

Historia miscella, compilazione dell'XI secolo.

D'HERBELOT, nella *Biblioteca orientale*, fornisce supplementi tratti da autori arabi e persiani.

DE LUDWIG, *Vita Justiniani Magni*. Alla 1731; panegirico.

(2) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *Istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e *Vigilanzia*, sua madre, Biglenza.

Restarono dunque le meschine abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora, che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata al cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioia, il dolore, l'ebbrezza voluttuosa, ostentando le ignude bellezze, merce di chi voleva (1). Quello sprecare di sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna: mal per lui, giacché scomparve.

Avvisata da sogno o da propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse ella a tenore più cauto se non più casto di vita; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, ch'egli non si diè pace finchè non l'ebbe sposata. Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o sahla sul palco; l'imperadrice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata: ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse, non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore, e in nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica, « perchè fosse schiusa la via del pentimento a quelle che sulle scene si fossero prostitute ».

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò, non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo, al quale son forse dovute alcune delle accuse ora esposte, non intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la faceano diligentissima della propria bellezza e dei piaceri: circondata di damigelle e d'eunuchi, dilettavasi nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi venuti ad implorar la protezione di lei, arbitra del marito. Alzava essa e deprimeva altrui secondo l'umore; accumulava tesori, paurosa che un nuovo capriccio della fortuna non la tornasse al suo nulla; poi manteneva numerose spie, sulle cui denunce faceva strascinare gl'infelici in carceri particolari, donde o non uscivano più, o mutili del loro corpo.

Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui (genere nuovo) un ricovero per cinquecento malvissute. Egli professavasi a lei debitore delle sue leggi; nè soltanto col consiglio ne fu giovato, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sette dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi furono i nomi di Guelfi e Ghibellini, di Rosa rossa e bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo, presero parte in quei dissidi; nè più a cariche o dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione. Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa parteggiavano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl'intrighi e l'ostinazione d'una

(1) Nei *Menagiana* è stampato in greco e latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le inenarrabili e fin incredibili costezze lascivie.

ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, gironzavano fra giorno con pugnali ascosti, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti: sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassini, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori, o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al boseo ed alla strada. I magistrati che si attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

- 532 Nel quinto anno del suo regno, celebrando solennemente gl' idi di gennaio, Giustiniano assisteva alle corse del circo; e già delle venticinque gare che solevano succedersi, ventidue erano compiute senza un motto di favore o disapprovazione; quando comincia un alzarsi di grida, e i Verdi esclamano: — Tapini noi! innocenti e conculcati; al nome, al color nostro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar in volta. Giustizia ci è negata. Eccoci disposti a morire, o imperatore, ma per vostro servizio e comando ».

Giustiniano li rimbrotta; ma essi irritati gli scagliano ingiurie: i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza sono aperte le prigioni, messo fuoco al palazzo del prefetto, respinte le guardie de' Barbari, i quali non aveano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai vari quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika*, cioè *vinci*, fu segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi accordansi allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano. Egli è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, riparasi nella fortezza; e già pensava a trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il rattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'aveano perduto, — La reggia (gli dice) è glorioso sepolcro da preferire a misero esiglio o a morte svergognata ».

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni: i Turchini, per mostrare pentimento, secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo: Ipazio nipote di Anastasio, che i faziosi aveano adorno della porpora, è preso e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare. A migliaia perirono i cittadini in quelle giornate; poi la legale vendetta fece del resto; e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra l'incendio dilatato in mezzo ad una città, erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarne, giacchè arse il ginnasio pubblico di Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che v'avea collocato opere insigni d'antichi artisti (1). L'Ip-

(1) Statue e busti di Deifobo; Eschine in atto di parlare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare; Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle Muse; Crise supplichevole; Cesa-

podromo, ove trentamila persone erano state uccise, lasciossi muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai sopite, e che finirono di spossare l'Impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Gli Unni Neftaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli scià Sassanidi quel che i Germani degli imperatori, esigendo tributi, molestando i confini: sicchè quelli, costretti a provvedere ai casi proprj, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'Impero.

Varane IV, che decorosamente resse vent'anni la Persia, respinse i Turchi, e con Teodosio il Giovane concluse una pace di cento anni, avea trasmesso le regie bende al figlio Isdegerde II. Morto questo se le disputarono i suoi figliuoli Ormuz e Firuz (Peroso); ma quest'ultimo, prevalso coll'aiuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore si assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici.

Balasco suo figlio fu privato del regno e degli occhi per aver mostrato poco favore alla religione dei Magi; e surrogatogli il fratello Cobad (o Cavad), che se ne mostrò zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i Magi e le milizie venute per domarli; la quale disgrazia, la crudeltà sue (1) e l'ingratitude verso un benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Cobad in prigione e gli sostituì Zamaspece. Ma la moglie di Cobad coll'amore guadagnò il carceriero di esso, tanto che poté dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zamaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare gli Unni chiese un prestito all'imperatore Anastasio; e disdetto, invase l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martiropoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa, non v'essendo guarnigione, si difesero così bene, che per alquanti mesi mandarono vano il molto valore e l'abilità di Cobad; al fine però, i monaci che avean anch'essi preso le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Uno dei cittadini presentatosi al Persiano, mostravagli come fosse indegno d'un eroe l'infierir contro gente vinta.—E perchè voi (esclamò il vincitore) ostate resistervi tanto?—Perchè (rispose il vecchio) Dio voleva che la vittoria fosse dovuta a valor vostro, non a nostra viltà». Piacque la risposta a Cobad, che risparmiò i pochi avanzi (2).

re cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Febo colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo; il gruppo di Nettuno e Amimone; Simonide che s'accompagna colla lira; Calcante che esita a patesare la volontà degli Dei; Pirro d'Achille che stende la mano alle armi.

(1) Dicono che per decreto proibisse a qualunque donna del regno suo di rifiutare suoi favori a chi ne la richiedesse. Creda chi vuole.

(2) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma valeansi di autorità antiche. I più importanti sono: NIKRY BEN MASSOUD, del quale alcuni estratti si leggono nel tom. II, p. 313-83 delle *Notices et extraits des mss.*

A tali annunzi Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gente inetta e invidiosa, l'impacciavano, talchè fu sconfitto, e con vario esito prolungossi la guerra, finchè i Goti da una parte, gli Unni e i Cadusi dall'altra richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'impero ricuperò Amida, ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Cobad mosse allora contro i Barbari, e fra le altre imprese assediò Zudader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demoni. Nè Magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì. Cobad ne acquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebber accesso alla corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima soli Ebrei e Magi (1).

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, vigliaccherie di storici sono le materie onde s'empiono gli annali di quell'età.

Della tregua s'era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera, e massime Dara, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisiba e tre da Carre. Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interno alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoie; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava una piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un'avanzata mezzaluna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. In triplice fossa correva l'acqua del fiume, con ingegni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche ne' tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all'impero ottomano, finchè ai di nostri non l'ebbe ingoiato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù de' Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla primazia de' Persi. Cobad volle indurli ad usar coi morti il rito di Persia, ab-

de la bibl. du roi. — Mirkond, Rouzat el safa, ossia Giardino della purezza, edito in greco e latino da Wilken, Berlino 1832, e nel 1793 in francese da Sacy, Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie; traduit du persan de Mirkond. — OMIA JANIA, Lubb il Tavarich, cioè Il midollo degli annali, trad. in latino da Gaulmin e Galland, che trovasi nel tom. xvii del Magazzino per la storia e la geografia di Busching.

Inoltre: ASSEMANI, *Bibl. orientale*, ove nel tom. III è *Chronologia regum persarum ex chronacis Syriae*. — RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden dynastie*. Lipsia 1804.

(1) CEDRENO, *Comp. histor.*

bandonarli cioè in un recinto agli uccelli ed alle bestie; ma ne venne-
ro doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Roma- 722
ni; e Zaf loro re viene a Costantinopoli per ricevere il battesimo.
Cobad ne muove lamento, ma Giustino si scusa pei titoli d'ospitalità
e di religione; e il re non solo menagli buona la ragione, ma con so-
lenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo
secondogenito. Voleva egli con ciò assicurare il favor dei Romani a
quel suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma
qualche prudente fece temere a Giustino che Cosroe non potesse poi
pretendere all'Impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

Irritato al doppio affronto, Cobad entra nell'Iberia per assalire
l'Impero; ma al re di quella Giustino spedisce truppe guidate da
Sitta e Belisario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia (1),
nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolu-
tezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte
Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle
bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Dara. L'un e l'al-
tro ebbero grandissima parte nelle guerre successive. Giustiniano
ordinò a Narsete ergesse un altro forte: ma i Persiani querelaronsi
come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati, assa-
lirono i Romani, e respintili distrussero il nuovo baluardo. Si rompe
dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani 323
avanti a Dara, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

I Persiani accordarono allora i movimenti con quei de' Saracini, il
cui re Al-Mondar, pratico del paese, consigliò a non entrare su terre
romane per la Mesopotamia e l'Ostroene, ma assalir la Siria ed An-
tiochia, le quali, oltre ricco bottino, potrebbero divenire appoggio
per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città; ma
il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio coraggio e nei
prodigi, volle far giornata: a Callinico rimase vinto; e solo l'abilità 330
del generale ne protesse la ritirata. Revocato questo o per punirlo
della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandolica, Sitta succe-
dutogli non poté impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata
Martiropoli.

Fra ciò morì Cobad nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler 331
suo fu data la tiara a Cosroe, terribile per lungo tempo ai Romani.
Suo padre non erasi ingannato nel crederlo capace di dar corpo ai
suoi disegni; di vasto genio, instancabile d'animo e di corpo, caro
ancora nelle tradizioni orientali sotto il nome di Nuscirvan, cioè il
giusto.

Ma il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserbo; giacchè, come
i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale
la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o per
sangue e lacrime che costasse; liberossi dal timore d'una rivolta
coll'uccidere due de' suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode
cui andava debitor di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un
altro fanciullo. Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissiden-

(1) PROCOPIO, *De bello vand.* l. 1, c. 41.

Canti, St. Ca. - IV, 39

ti, benchè poi discutesse le ragioni delle varie sette. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Cobad sarebbesi rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto: il quale poi venuto al trono, tolse via quella indegnità, rassodando le fondamenta del viver civile.

Nell'interno diè buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e con cent'occhi vigilando, puniva severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo, che toccava lo Jassarte, l'Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fin al mare, divise fra quattro visiri: al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia, e quanto teneva lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all'altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl'imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da' suoi giudizi non davasi appello, salvo nei casi capitali. Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali; abbellì Modain, e singolarmente la reggia, talchè un poeta persiano cantò: — Le opere tue, o Cosroe, « affrontano come te le ingiurie del tempo, e partecipano dell'immortalità che ti sei acquistato ».

Sulla sua corona fece scrivere: *La vita più lunga e il regno più glorioso passano come un sogno, e i successori c'incalzano. Da into padre ebb'io questo diadema, che ben tosto altri ornerà*. In ogni città faceva del pubblico mantenere e istruire gli orfani e i figli di poveri, le fanciulle accasando coi ricchi, i maschi avviando alle arti cui gl'inclinava la natura. A Gondisapor fondò un'accademia di poesia, filosofia e retorica: fece stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell'India: in questa spedì a bella posta il medico Peroso onde cercar le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi: accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: — La vecchiaia in povertà; un indiano: — L'abbattimento di spirito, accompagnato da violenti dolori. Ma Buzurg-Nuhir, primo ministro del re conchiuse: — Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza praticata la virtù ».

Stese il dominio fino al Gange e su gran parte dell'Arabia: umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de' suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan: riceveva tributi d'ogni parte, e fino i raia dell'India mandarono a Ctesifonte dieci quintali di legno d'aloè, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'enorme serpente (1).

(1) FAUMONT, *Histoire d'une révolution arrivée en Perse dans le sixième siècle*; nei *Mem. de l'Acad. d'Inscript.* vol. VII.

Convien dire che i Persi avessero recuperato e valore e disciplina, se, per quanto gli storici bisantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediam sempre imporre tributi agl' imperatori. Questi, se deboli o distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente; se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rinnovarsi guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scia ambizioso o cupido di danaro, mal sapeva astenersi da un Impero incapace di mantener a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzione nè stabili conquiste.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli pace per rassodare l' incerto dominio, Cosroe ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne della sua maestà, gli mandò Giustiniano; e allargata Martirópolis, fu conchiusa tregua, poi pace eterna a condizione che l' imperadore pagasse al re dei re undiecimila libbre d' oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra. 333

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di romper guerra ai Vandali d' Africa, contro i quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto (1) con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrionali attraversassero l' Europa, indi il Mediterraneo per piantarsi sulle coste d' Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbandosi per sè la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zeugitana, immune di tributi. Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono applicarsi all' industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Inveleni le piaghe la seissura religiosa, avendo l' ariano Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, applicando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si pianti sul suolo africano, l' assalsero più volte; ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo, e assodò un impero dei più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocento-quarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare, che scorrea come suo.

Ma con Genserico finì la prosperità del regno. Genti nuove stan- 477 ziate sulle coste del Mediterraneo, respinsero valorosamente le scorrerie de' Vandali, che in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli avevano svigoriti tanto, che a niuna gente cedevano in mense delicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminate sensualità.

L' ignobile Unerico, erede soltanto dei vizii paterni, risparmiò sulle prime i Cattolici, si tenne amico a Costantinopoli, e ad Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall' occupata Numidia devastare sue provincie senza ch' egli valga a

frenarle; poi smascherando la sua crudeltà, esclude i Cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliar legna per la sua flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei d'aver voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici e gli ariani, e decreta che le chiese degli *omousii* sieno coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com'egli chiamava gli Ariani. Furono dunque cacciati i Cattolici, multato in dieci danari di oro chi ricevesse da loro sacramenti; ogni Illustre ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni Rispettabile, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione in prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; vissute impudicamente le vergini sacre, e messe ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizi mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguitarono a parlare (1).

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l'anziano di sua casa; vizioso ordinamento, pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai propri figli, è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè per tanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quand'egli fu, come Silla, consunto dal fastidio, gli successe il nipote Gundandondo.

Pare che questi mitigasse la persecuzione; ma debolmente resistette ai Mori. Trasimondo, suo fratello e successore, il più colto e grande fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli restituì porzione di Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i Cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esigliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fece giurare al suo successore di non dar pace agli Anastasiani.

Il successore fu Ilderico, figlio d'Unerico, che, alla morte del genitore, s'era colla madre rifuggito a Costantinopoli, ove stette trentanove anni. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperator Valentiniano, intino di Giustiniano, mostròsi savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia ed alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i Cattolici, restituì nelle sedi ducento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato. Non gliel perdonarono gli Ariani, e sparsero che dirazzava

(1) Oltre gli autori ecclesiastici e Procopio nè frate nè corrivo (*De bello vand.* l. 8^a), lo attesta il conte Marcellino; poi Giustiniano nel lib. 1. *Cod. de off. pp. afr.*; e il filosofo platonico Enea di Gaza: — Gli ho veduti io « stesso, e gl'intesi parlare, meravigliandomi che potessero sì bene articolare la voce: io cercava lo stromento della parola, e non credendo « agli orecchi, volli cogli occhi assicurarmene, e aperta ad essi la bocca, « vidi strappata la lingua dalle radici, ed uscì di me stesso, non che parlassero, ma che fossero ancora in vita ». Quanto vagliono le testimonianze? Il p. Zaccaria ha un'operella, *La religione cristiana provata da un solo fatto, ossia Dissertazione in cui si dimostra che que' Cattolici ai quali Unerico fece troncar la lingua, parlarono miracolosamente per tutto il restante della loro vita.*

da'padri, e che intendesi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalasfrida vedova di Trasimondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo poi perduto una battaglia contro i Mori, fu sbalzato dal trono alla prigione, surrogandogli Ge- 530
limero, reputato più prode e risoluto.

La compassione d'un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, arrogavasi sui regni già dipenduti da Roma, mossero Giustiniano a sposar la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, il grado e l'età dell' infelice. Nulla profittando, deliberò guerra; e la commise a Belisario che era tornato in favore per l' opera data a frenar la sommosa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata d' una meretrice di teatro e d' un carrettiere, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se dispoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla condotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e accompagnavalo nelle imprese. 533

Belisario, come i capitani di ventura del medio evo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo, in lungo esercizio induriti ai combattimenti. Il resto dell' esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest' altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall' Egitto, dall' Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le ancore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrigna. Dicono Belisario inventasse allora i segnali, per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre mesi di navigazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero l' attaccava colla forza dei legni ch' egli aveva a gran vantaggio superiori, facilmente avrebbe 534
ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli, ignorando il pericolo, avea mandato a soggiogar la Sardegna allorchè importava difendere casa sua; sicchè Belisario poté sbarcare alla sicura e piantar il campo. Gran cura egli pose onde mantenere la disciplina anche con esempli di rigore; talchè meritò che gli Africani il guardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato; gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favor dell' imperatore ortodosso.

Molte città aprirongli successivamente le porte, talchè Belisario battè all' assalto di Grasse, capitale dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinar l' impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non avevano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano quando sbarcarono, fossero cresciuti sin ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi patteggiavano per Ilderico; e quando Gelimero lo fece tru-

cidare, il popolo irritossi così, che lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario (1). Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani a Tricameron presso Cartagine. Ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalico; Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà.

Belisario s'ingegnò di frenar i soldati, e risparmiare le inutili servizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribuiti dove potessero nè cagionare nè soffrir pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommissione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi avevano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tocca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri a oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo alle *Pandette*, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, proscrivendo Ariani e Donatisti, e celebrando un sinodo di ducentodiciassette vescovi: a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*) ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guardie bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'Africa, dal quale dipendevano sette provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fin al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vandali alle famiglie.

Gelimero, con pochi fedeli alla sventura, internatosi nelle montagne di Numidia, fu circondato da Fara ufficiale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli Fara scritto per compatirlo ed affidarlo, Gelimero il mandò chiedendo di un'arpa, d'una spugna e d'un pane; con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umetter gli occhi ammalati, coll'arpa compiangere la mutata sua fortuna. Fara l'esaudì, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimero si rimise alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè doveano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola, onde ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusato, aspirasse al trono dei Vandali. Se l'avesse voluto, chi gli ostava? ma quel prode non era che un generoso servidore, e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, c'li s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dis-

(1) Gli storici anche più sensati non risparmiano racconti maravigliosi: san dirci del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano avventargli saette; che una predizione diceva G caccerebbe B, poi B ricaccerebbe G, alludendo a Bonifazio cacciato da Gensericco, Gelimero da Belisario.

sipa ogni apprensione di Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale, dopo Tiberio.

Nella solenne processione guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armature, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò sarebbero sacrilegio e maluria il por quei vasi nel palazzo di Costantinopoli, o altrove che là dove Salomone gli avea collocati; per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano impero; per questa esser i Vandali caduti. Uditolo, Giustiniano rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio. Belisario, rinunciando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de' suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si prostrò al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimero seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quel di Salomone:— Vanità delle vanità, e tutto è vanità ».

Fra la decadenza d'altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve: ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia dove vivere in pace colla famiglia e cogli amici; alle figliuole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione; i più prodi Vandali, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane: e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo aveva impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all'infacciarsi de' Vandali, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste: Belisario gli avea tenuti in soggezione, e indotti i capi a dargli ostaggi i figli; ma appena si rifecce alla vela, poté vedere gl'incendi che essi destavano nella nuova provincia. L'eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebber distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile; talchè, finendo il regno di Giustiniano, il lembo che chiamavasi provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei Donatisti, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano che liberava Africa e Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avarizia, appena Belisario avesse recuperato un paese, lo smungeva romaneamente colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassini, che finirono di svelle la civiltà da quei paesi ove due volte era prosperata.

*534-54 - Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario; ma il possesso della Sicilia diè motivo alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo, Belisario acquistò nuovi allori e nuova ingratitudine.

. L' avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan. Vitige re de' Goti e i principi armeni spedirono a mostrargli come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate l' una dopo l' altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario, suo braccio destro, era in disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispet-
 540 to alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che aveano aggresso lo sceico Al-Mondar di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Gerapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed impreco sugli autori di quello strapazzo, ma non l' impedì; vendette dodicimila prigionieri per ducento libbre d'oro, promesse dal vescovo di Sergio-poli: ma poichè questi non bastava a soddisfare l' onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto!

Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sé i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne la ostinazione e la sventura. Così periva quell' « occhio della Siria, perla dell' Oriente »; e pochi suoi figli sopravviveano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l' Oronte per le diciotto miglia che corre fin al Mediterraneo, bagnossi in questo, ed offrì sacrificio al Sole; poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendea vaevoli, e propose pace: i Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro ed altre cinquecento ogn'anno; egli rinunzierebbe ad ogni ragione sopra Dara, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell' Impero. I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvar l' onore dell' Impero col dichiarare che nol riguardava per tributario; ma egli conobbe che altri
 542 comporti esigea il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale accelerando i preparativi, entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l' Assiria; ma sopraggiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie.

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l' Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestar dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, i quali, come dicemmo, governavansi a re propri sotto tutela dell' imperatore romano, che dava a loro le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla frontiera degli Iberi, i

Lazi adombrati voltaronsi al re persiano, che, cacciati gl'imperiali, vi pose sue guaruigioni.

Udita l'invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, difilandosi alla Palestina: ma Belisario si bene osteggiò, che costrinse Cosroe a ritirarsi, 543 lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancierieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vidè quattromila de' suoi volgere in fuga trentamila avversari, mal guidati da quindici generali; penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giustiniano a comprar la pace con 545 duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

Cosroe, vedendo come il mutato dominio, e lo zelo dei Magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabili assassinare il loro re Gubase, trasferire gli abitanti in Persia, e con persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubase invoca Giustiniano, che dimenticata l'in- 548 giuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i Lazi vi si rannodano ed assediano Petra, importante piazza, che all'fine prendono e smantellano. Invece di seguir la fortuna, Giustiniano, ostinato a recuperare l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così, che mostransi meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua, questi attaccano Lazica, e fuggono gl'imperiali che per dispetto 556 trucidano vilmente Gubase. Infine una grave sconfitta riduce Cosroe a chieder pace, abbandonando la Colchide, per l'annua somma di trentamila monete d'oro, e permettendo ai Cristiani libero culto nella Persia. 562

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli Ostrogoti, restava padrone dell'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagildo, che alla morte di Teudiselo disputava la corona ad Agila. Il patrizio Liberio lo assicurò nel dominio, e per 554 compenso i Greci ebbero Valenza e la Bética orientale, ove a gran forza si sostennero, finchè Leovigildo li snidò di Cordova (584), poi Suintila da tutta Spagna (624).

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati dai Turchi fin alle rive settentrionali del mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli 552 accolse come buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che s'agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Giustiniano trovò migliore spediente, che eccitar contr'essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi in tante a numerose tribù sulla Polonia e la Russia, ripetutamente avventuraronsi nella Mesia e nella Macedonia, anzi fin in Grecia.

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costanti-

nopoli fin alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Polidea, famosa per le lotte di Filippo e l'eloquenza di Demostene; e di là del Danubio trascinaron cenventimila schiavi, legati alle cavezze dei loro cavalli. In un' altra correria rovinarono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gl' imperatori dovettero con inoperoso sgomento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso (1). Ma essendo questa diroccata
 539 da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamergan, si difilano sopra Costantinopoli.

All' imminente pericolo, Belisario è tratto dall' oscurità in cui veniva respinto appena cessasse d' esser necessario; ed egli, memore sempre del valore, non mai dell' ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta, sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare ad essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l' Impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell' impero greco, adorato dall' esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliero, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello dell' invidia cortigianesca e d' una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliele rivelasse, era smentito dalle lacrime e dalle proteste di essa, poi non tardava a pagarne gravissimo fio. Osava Belisario muovere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora il faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva ricuperare la sua spada? convenivagli placare la sdegnata. Per gl' intrighi di essa fu revocato d' Italia; per gli stessi, rimandatovi: ed ella venivagli compagna, lasciandolo nel campo e tesoricizzando. In Persia nol seguì, per rimanere a Costantinopoli a ricuperare un suo drudo. Istrutti de' sozzi portamenti di lei, il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta; quand' ecco sopraggiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma ricupera l' ascendente, intanto che sottomano ne scalza l' autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, recasi alla reggia; e non solo v' è mal accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito de' regnanti, gli lasciarono temer di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quand' ecco arriva una lettera della Corte, e il vincitore de' Goti, dei Vandali, de' Bulgari, de' Persiani, tremando vi legge queste parole di Teodora: — Sai quanto mi offendesti; ma io professo grandi obblighi a tua moglie, e per riguardo suo ti sia perdonato. Abbi a lei mercede della vita, della salvezza e della fortuna, e attestalo coi « fatti ».

A tal lettura, Belisario, somigliante al Marlborough del secolo passato, prostrasi baciando i piedi d' Antonina, chiamandola autrice di

(1) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogn' anno del lungo regno di Giustiniano, costava ducentomila vite. Tenue saggio delle costui esagerazioni.

sua salvezza, protestandosele servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell' imperatore e della moglie torna eroe, conquistando i regni, e ricusandone l' offerta corona!

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni dei maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittare del favor popolare. Quando Belisario tornava vincitore dei Bulgari, gli fu imputata a colpa l' esultanza de' cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l' imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scoppiata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che Belisario v' avesse parte perchè n' avea motivo, e fu spogliato della autorità, degli onori, delle ricchezze: non tardò a venir in chiaro l' innocenza di un vecchio, che mal avrebbe voluto tentare settagenario ciò che avea ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu reintegrato ne' suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravvisse: i suoi beni furono ingoiati dal fisco, salvo una parte ad Antonina, la quale ne fondò un monastero, ove si ridusse a finir la vita. 565

Qualche tardo scrittore volle farne nuovo esempio de' segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada avea o salvi o sgomentati (1).

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la natural sua debolezza; e ne nascevano assidui ammutinamenti della soldatesca, e litigi dei Verdi coi Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi s' aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi annualmente, in uno dei quali Costantinopoli traballò per quaranta giorni; ducencinquantanila persone si dissero perite in quel d' Antiochia (2); Berito inabissò. 526

Gittò anche un morbo universale che dall' Egitto o dall' Etiopia invase la Palestina, poi le circostanze, menando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, d' età, sciaguratamente memorabile per essere accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano *variolas*, e che davano singolarmente fuori ai fanciulli (3). 542

(1) La novella fondasi sopra alcuni versi delle *Chiliadi* di Tzetze, monaco del XII secolo:

Εκπρωμα ξύλινον χρυτῶν ἐβόη τῷ μιλίῳ :

Βελισάριον δ' ἐβόηεν ὁδὸς τῷ στρυγγιλάτῃ

Οὐ τύχῃ μὲν ἐδόξατεν, ἀποτυφλοῖ δὲ φθόνοσ.

« Appoggiato sopra una pietra millare, colla ciotola di legno alla mano, e diceva: — Date un soldo a Belisario, cui la fortuna glorificò, l' invidia accieco ».

(2) In queste e in simili sventure lo do i numeri che trovo, ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano delle migliaia di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1850 a Parigi, e de' milioni sterminati dal choléra: poi il calcolo quanto non scemo i computi dell' immaginazione! Nè in antico si avevano anagrafi della popolazione esatte come le moderne, che pur sono lontane dalla precisione.

(3) Sarebbe il vaiuolo? Vedi SPRENGEL, *St. della medicina*, sez. VI, c. 3. In Francia proruppe dal 565 al 68, ed altre volte si trova menzionato in

Tutta l'Asia e il continente europeo ne furono colti a più riprese; in Italia restarono sì deserte intiere città, da non vedersi che eani per le vie ed armenti senza guida alla campagna (1); Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni. Il male vi cominciava da rossor d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fin all'estremo. A Roma si pretese veder macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi credeansi inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevan alla bara. Per tre mesi, da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiaron le torri delle mura, e colme di cadaveri, si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto mare. Che se stessimo all'arbitraria e forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Giustiniano non ne restò immune, ma con rigorosa dieta campò.
 565 Improvisa ma naturale morte il colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno; mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura ed agli affari. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di sceglier bene cui affidarli. Sospettì de' più fedeli; a chi l'insidiò seppe perdonare. Avido d'ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola d'Atene, interruppe la *catena d'oro* dei Neoplatonici.

A ciò l'indusse la religione, per la quale, dopo salito al trono, donò a chiese tutti i suoi beni da privato, fondò un monastero nella propria casa; la quaresima faceva astinenze da vero anacoreta, non cibandosi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate; e nelle sue *Novelle* attestò queste vigilie ed astinenze. Ma più devoto che savio, trascorre a perseguitare, non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia, fors' anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri s'uccisero; settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli diede di che fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provvederli di bibbie, liturgie, vasi e lini (2). I Giudei furono co-

quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vogliono nato l'uso di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire *Dio vi salvi* a chi starnuta. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(1) PAOLO WARNEFRIDO, II. 4.

(2) TROFANE, *Cron.* pag. 455.

stretti a celebrar la pasqua il giorno che noi: i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi ed Indiani.

Perseguitati gli erranti, cadde anch' egli nell' errore. Giuliano d'Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall' istante del suo concepimento, non fu soggetto a passione o corruttela. Quindi disputa; e chi sostenne necessariamente fosse esposto alle passioni, venne chiamato *Fartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* o incorrutticoli quei che credevano che la carne di Cristo avrebbe potuto esser soggetta ad alterazioni, ma non fu; mentre i Cattolici sostengono avrebbe potuto non esservi, ma vi fu. Contendevasi da un pezzo, allorché Giustiniano volle pronunziare per gli incorrutticoli, ed obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicezio vescovo di Treveri lo ammonì, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna, risonavano d' anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, con superba intolleranza e disastrose prodigalità. Il vedremo feroce persecutore de' pontefici e vescovi.

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di Santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varî acquedotti; e meravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciataci da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de' suoi Stati ove alcun magnifico edificio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a Santa Sofia sorgeva la statua dell' imperatore a cavallo, armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani; pesava settemila libbre, e per lavorarla si fusero una di Teodosio e il piombo d' un acquedotto. Sotto ai piedi di quel cavallo, il 29 maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell' ultimo rappresentante dell' Impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all' europea civiltà.

D'altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fin allora erasi tratta la seta, ignorandone sin la natura, e credendola chi lanugine d' una pianta, chi filo d' un ragno. Sole le carovane dell' India o della Persia facevano quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendea le stoffe di seta così costose, che in Roma vendevansi a peso d' oro (1). Ma il lusso cresciuto in questa città rendea necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di così sottili che nessuna ascondessero delle bellezze; fin gli uomini ne portarono, dopo l' esempio d' Eliogabalo.

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall' Impero nella Persia onde mutarsi in seta; tributo al quale gl' imperatori si sarebbero ancor più volentieri sottratti dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne offrì modo. Due missionari, portati dallo zelo tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, co-

(1) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Yorisco, in *Aureliano*.

350 nobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui riduceasi ad uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme; ed essi vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di que' tanti che poi arricchirono l'Europa (1). Così fu introdotto da esso imperatore un genere di coltura ch'ebbe maggiore e più lunga influenza che non le sue conquiste e le sue leggi.

CAPITOLO IV.

I Codici romani.

Sta ogni civile società sopra la combinazione dei fatti morali, dei politici e degli economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma, non che essi tre ordini si modifichino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, talaltra n'è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo continua l'interno sviluppo di esso.

Ne consegue che i codici non possono esser perfetti; giacchè se anche il legislatore intenda che il dover suo non è di tardare od accelerare un movimento della società, ma di attestarne il grado, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provvedere alle incognite conseguenze che usciranno dai principi trionfanti.

Allo scompiglio economico poser riparo le XII Tavole, espressione notevole d'un diritto comune a tutte quelle che Vico chiama età eroiche, e testimonio della lotta fra patrizi e plebei: ma tosto furon ridotte inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano. Dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non bastando più le leggi antiche, fu necessario raccorle, vagliarle, adattarle. La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelasgica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito d'ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, vi partori lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole del popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette in grembo tanti forestieri, o tanti mandò figli a governare altre genti? come bastare dacchè

(1) PROCORIO, *De bello got.* IV, 7.

L'agro sacro più non fu privilegio dei patrizi, e nuove vie s'apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, o lanciarsi a violenta rivoluzione, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et aequum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto de' forestieri* amministrato da particolare prelore, che la legge scritta temperasse colla ragion naturale, derivata da canoni di equità.

Per equità intendevano il diritto naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini in società possiedono, che sopravvive ad ogni corruzione, e che la costituzione fonda sulla libertà, sull'egualianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso. Lo stretto diritto al contrario è un complesso di creazioni artificiali, arbitrarie, dirette a regolare con rappresentazioni materiali lo spirito dell'uomo non ancora capace di dirigersi colla ragione, facendolo chinare all'autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili: l'uomo non vi è obbligato dalla coscienza e dalla nozione del giusto e ingiusto, ma dalla espressione, dalla lettera.

Siffatto l'ebbe Roma aristocratica, tantochè le nozioni del giusto e dell'ingiusto erano sfigurate dalle istituzioni, mercè delle quali il cittadino, non più uomo, deve per la patria abdicar le affezioni, le volontà sue, fin la ragione. A sottoporre questo stretto diritto all'equità aiutava l'Editto pretorio, conformantesi ai fatti: i giureconsulti all'incontro sosteneano l'immobile despotismo scritto. Così il gius civile e l'equità trovaronsi in perpetuo antagonismo, donde un diritto doppio e parallelo: parentela civile (*agnatio*), e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*justae nuptiae, connubium*), e union naturale (*concubinatus*), proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*in bonis*); contratti di diritto formale (*stricti iuris*), e contratti di buona fede.

Come lottassero e come il popolo prevalesse, già noi l'abbiam divisato nei politici ordinamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato (1). Senza assumerci la lunga opera di seguire il progresso dell'equità in tutti i punti, ci basti dar un'occhiata alla famiglia, fondamento d'ogni civile convivenza (2).

Il padre è re in casa propria; nella persona sua assorbe quella della moglie, dei figli, dei discendenti di questi; giudica di loro sino a condannarli a morte. Ordinamento vigorosissimo per conservar le famiglie e la disciplina, mediante il quale una parentela meramente civile (*agnazione*) ha sola i diritti di famiglia e di successione: ordinamento aristocratico, più tirannico che in qualsiasi gente civile (3). I patrizi conoscono soltanto le *giuste nozze*, contratto d'impreteribili solenni-

(1) Vedi Libro, V, cap. II; Libro VI, cap. XIV; Libro VII, cap. V.

(2) Vedi GANS, *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwicklung*. Berlino 1824; TROPLONG, *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains*.

(3) Giustiniano negli *Instit.* diceva: *Nulli alii sunt homines qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.*

tà, pel quale la matrona diviene parte della famiglia (*materfamilias*), e mediante la formalità della confarreazione, o una compra, o l'usucapione è ridotta in assoluta dipendenza dalla maestà del marito (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (1). D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' propri beni, e può fino convenir il marito in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra. Del passo medesimo si addolcisce la paterna autorità, giacchè questa non deriva dai legami di sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, o dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione.

I giureconsulti si persuasero che non era possibile rimaner incatenati nel circolo materiale delle formole aristocratiche. Gli'imperatori anche più cattivi odiavano il diritto civile come avanzo aristocratico, talchè fin l'insano Caligola voleva abolirlo d'un colpo, e Claudio vi toglieva ciò che serbasse di troppo nazionale e rigido. Così i mutamenti si resero più sentiti; e la giurisprudenza, cangiato uffizio verso la società, venne a perfezionarsi quando le arti e le lettere cadevano. Ai voli del genio erano succedute la riflessione e l'indagine; impedita o screditata la tribuna, spenta l'eloquenza, i pensatori si volsero alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti per mettere in sodo la scienza delle leggi, concordare le diverse autorità e fonti da cui era, con successiva rivoluzione, derivato il diritto, e giungere ai semplici risultamenti della pratica, con tempo e dottrina e impassibilità maggiore che non potessero i giudici ed i pretori.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica, qui dirigendosi l'intelletto, e con metafisica più esatta riducendo in armonia le teoriche o discordi o repugnanti. Ma i giureconsulti fondavansi sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risalire ai generali principi e al diritto naturale; dialettici robusti, ma non teorici, s'acchetano talvolta a ragioni che fanno sorridere (2). Pure, per quell'istinto pratico che fu distintivo de' Romani, e per l'aura evangelica che sentivasi anche contro voglia, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti (3), il diritto classico ispirò i rescritti che gl'imperatori rendevano col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'e-

(1) *Set stuprum commisit aliudve peccassit, maritus iudex et vindex estod, deque eo cum cognatis cognoscitod.* XII Tavole.

(2) Una legge romana dice, non poter il cieco piatire, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; *Dig. l. 1 de postul.* Paolo (*Senten. lib. iv, tit. 9*) dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(3) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette, Arcadio Caristo, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

guaglianza ed una libertà, avverse agli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia, sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni, alle quali fu dato forza di leggi.

Entrante dunque il v secolo, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte; ma nell'uso non cadevano che gli scritti de'giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

Qui però gravi difficoltà s'affacciavano. I giureconsulti, che sì buon servizio avevano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo studiarne gl'intendimenti fra quella decadenza degli studi. Poi qualora uno pronunziasse contrario all'altro, a quäle appigliarsi?

Convenne dunque gl'imperatori designassero i giureconsulti da preferire: e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano; poi Valentiniano III in Occidente determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozi particolari, od esortiti dai litiganti in opposizione alle leggi. Ordinò (1) anche il modo di valersi de'giureconsulti, attribuendo vigor di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica corte, ove l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso giustizia, la riduceva a citazioni. Ma quei giureconsulti erano dominati dai pregiudizi de' tempi pagani, quando il diritto non aveva ancora, mercè del cristianesimo, subito tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati, alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici erano dunque strascinati due secoli addietro, e forse da questo provvedimento venne incatenato il diritto alla latina ostinazione e a idee formaliste, da cui i precedenti imperatori avevano faticato a svilupparlo.

Ma anche ridotta la giurisprudenza a questa meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite: complicavano la cosa i molteplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscir lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate! come avvillupparsi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio sarebbe stato il radunare i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle in ordine, formar insomma un codice. Già te-

(1) La legge delle citazioni appartiene più propriamente a Teodosio II. Vedi cod. Teod. l. 1. de resp. prud.

mendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non isperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, formandone i due codici, che dagli autori trassero nome di Ermogeniano e Gregoriano: impresa di autorità privata, opportuna, non legale. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe di loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità (1).

(1) *Impp. Theod. et Valent. A.A. ad senat.*

Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis, cunctas colligi constitutiones decernimus quas Constantinus inclytus, et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, quae negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine, non solum reputatis consulibus et tempore quaesito imperii, sed ipsius etiam compositione operis, validiora esse quae sunt posteriora monstrante; posthaec, ut constitutionum ipsa etiam verba, quae ad rem pertinent, reserventur, praetermissis illis quae sanciendo rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius justiusque sit, praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicare solas quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scolasticae intentioni tribuitur, nosse illa etiam, quae mandata silentio, in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura. Ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos cohaerentibus prudentium tractatibus et responsis. eorundem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui, nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices, quorum primus omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, praetermissa, inanem verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitae suscipiet, deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenti, qui cum primum codicem nostrae scientiae et publicae auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat. Antiochum virum illustrem, ex-quaestore et praefecto elegimus; Theodorum virum spectabilem, comitem et magistrum memoriae; Eudicium et Eusebium, viros spectabiles, magistros scriniorum; Joannem virum spectabilem, ex-comite nostri sacrarii; Comazonem atque Eudulum, viros spectabiles, ex-magistris scriniorum; et Apellem virum disertissimum, scholasticum. Hos a nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibiturus esse confidimus, ut communi studio, vitae ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertione nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur offatibus,

Gli valse l'opera de' professori ch' erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettavi accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console, indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Eugenio, Procopio. Aperti gli archivj, indagarono gli esemplari più corretti: ma le turbolenze cagionate dai Nestoriani e le cure del concilio di Efeso li distrassero dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non più da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinno; si tralasciassero le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici Ermogeniano e Gregoriano, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, avea dato nuovo aspetto alla giurisprudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti (1).

L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e fu promulgata in ambi gl'imperi, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (2). Fatta a precipizio, fra gli sgo-⁴³⁸ feb.

in alterius quoque recipiendum scrinits, et cum edictorum solennitate evulgandum: missum enim suscipi et indubitanter obtinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. Declarari autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, etc.

Dat. vii kal. april. Constantinopoli, Florentio et Dionysio cons.

(1) *Ac si qua eorum in plura sit divisa capita, unumquodque eorum disjunctum a caeteris, acto subjiciatur titulo, et circumcisis ex quaque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus, solum jus relinquatur. Quod ut brevitate constrictum claritate luceat, adgressuris hoc opus, et demum supervacanea verba, et adjiciendi necessaria, et mutandi ambigua, et emendandi incongrua tribuimus potestatem.*

(2) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendi fattine, fra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti. Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza, ma non è se non esso *Breviario*, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiali in quel *Breviario*. Cujacio credette dare inter il vi e viii col supplemento di Stefano Carpio. A Cujacio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senatoconsulto Claudiano, appartenenti al iv libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1756 in Lipsia da Antonio Marsigli e Daniele Ritter (*Codez Theodosianus cum perpetuis commentariis* J. GOTOFREDI; 6 vol. in-fol.). Il cardinale Mai in un palinsesto vaticano scopersse altri frammenti, che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Codicis Theodosiani*, nel tom. xxvii del *Commentari dell'accad. di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova di esso codice a Lipsia il 1825, per cura del Venk. Ma nuove leggi seopri a Torino e nell'Ambrosiana Carlo di Vesme, che ne fa la più compiuta edizione. A tacere la scienza legale, non v'è libro che meglio rechi alla cognizione di quel secolo.

menti de' Barbari, riuscì inferiore all'aspettazione; comprende solo le leggi posteriori a Costantino, cioè fatte dove tacessero le precedenti, e così ne son tralasciate d'importanti, ed inserite altre d'interesse affatto parziale; vane repliche, errori di data e di sottoscrizione, mutilazioni di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, talaltra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuaron leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dov' egli ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, attaccasi alle leggi Papia e ad altre, anteriori al trionfo dell'equità. Insomma, verun pensiero di creazione ne trapela, ma una fatica da compilatori, dove il più curioso è la lotta estrema dell'elemento patrizio coll'equità.

Molte *Novelle* vi soggiunse Teodosio. Non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu (1), rimanevano tuttavia legali le decisioni de' giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo ristretti all'impero Orientale dopo sciolto il Romano, nell'applicare i principi della classica giurisprudenza trovavansi nell'impossibilità di discernere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme, e vi s'incontra sempre la giusta posizione di due elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo lotte ostinate. Un popolo veneratore dell'antichità non poteasi abolire affatto il diritto antico; anche i più arditi giureconsulti doveano chinarsi alla patria e al tempo: onde l'unità non era ad aspettarsene, e i suoi progressi la giurisprudenza li dovette meno a sè stessa che alla teologia. Costantino fece avanzare immensamente il diritto; ma anche dopo che l'imperatore era cristiano, gentile conservavasi l'impero, e le rivoluzioni non durano se non quando vi sieno mature le idee e i costumi. Col cadere dunque dell'antichità e coll'estendersi del cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, era sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già n'aveano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini (2), così Giustiniano aspirò alla gloria di legislatore, stimolatovi massimamente da Triboniano.

Questi, natio di Side nella Pamfilia, maestro degli uffizi, assessore e questore, d'ingegno eminente, erudito quanto altri della sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, versificazione, panegirici, sul governo, sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura avea chiarite e assodate le cognizioni acquistate sui giurisperiti. Ma gravi taccie pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel

(1) *Esprit des lois*, xxviii. 4.

(2) Vedi avanti, al Capo xiv.

cristianesimo, pospose la giustizia a sordida avidità e a servile discendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirosi l'indignazione del popolo, che nella sollevazione di Nika (pag. 462) il volle deposto di questore; ripristinato, eletto anche console, per vent'anni conservò la confidenza del suo signore, e l'indusse a commettergli un'impresa eguale alla teodosiana, con più vasti intendimenti. Scelti cooperatori fra' maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero accogliere tutte le leggi, ordini, rescritti, sì degli imperatori cristiani, sì de' gentili; e disponendoli secondo l'*Editto perpetuo* di Adriano, formarono il *Codice giustiniano*, decretato il 328, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile che venne, abrogando i tre antecedenti (1).

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ciascun accidente, occorreva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro molteplici responsi chiedevano lunghissimi studi, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, pensò Giustiniano estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrecentoventidue titoli fossero classificate novemilacentotrentè leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata; nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze de' loro autori. L'opera, terminata in tre anni, fu intitolata *Pandette* (2), perchè abbracciava intera la giurisprudenza romana; o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano classate con metodo: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è l'unico codice compiuto che i Romani abbiano posseduto dopo le XII Tavole.

Perdettero allora la giuridica autorità le decisioni de' prudenti che non fossero ammesse nel *Digesto*; la qual cosa fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'*Editto pretorio*, il *papiniano*, l'*Ulpiano* e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai

(1) Pel testo del codice Giustiniano veggansi:

WITTE, *Leges restitutae codicis Justiniani*. Breslavia 1850.

BIENER e HEINBACH, *Beiträge zur Revision des Just. Codex*. Berlino 1853.

— *Gesch. der Novellen Justin.* Ivi 1824.

Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit EDUARDUS SCHRAEDER. Ivi 1852.

GIRAUD, *Introduction aux éléments de Heineccius*.

ORTOLAN, *Explication historique des Instituts de l'emp. Justinien*. Parigi 1840.

MONTREUIL, *Histoire du droit bysantin*. Ivi 1846.

(2) Ηὐν δέχσθαι, tutto contenere. La sigla ff colla quale suol indicarsi il *Digesto*, probabilmente viene da un d corsivo, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio f. Vedi CRAMER, *Progr. de sygla Digestorum* ff. 1796.

punti oscuri nella scienza del diritto (1). Neppur tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni consideraronsi come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contraddittori, fu d'uopo ricorrere all'oracolo sovrano, dal che vennero le *cinquanta decisioni* di Giustiniano.

533 In acconcio della gioventù Giustiniano commise a Triboniano, Dorotheo e Teofilo componessero, sul modello di Gajo, un corpo di *Istituti*, in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile de' giureconsulti classici, e al non ancora svilito spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abiette, di gran prezzo riesce quell'opera sì per la storia, sì per la intelligenza del diritto.

534
179bre Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano fossero ai luoghi convenienti annicchiate nel Codice, onde ne fece una seconda edizione (*Prælectio repetita*), che tolse autorità alla prima, e che solo a noi pervenne, in dodici libri di settecentosettantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori da Adriano in giù.

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse osservato per tutto l'impero; se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in dì festivi, acciocchè in eterno valessero quegli oracoli (2). In ventinove anni che sopravvisse, altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni dei legisti; le quali poi, dai glossatori raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *Authenticæ*, e distribuite in nove collazioni, costituirono un diritto novissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

535-96 Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto prima della sua riforma (3). In ciascuna pare fossero quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi od illustri, carica

(1) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber*; di Trebazio, che *minus frequentatur*; di Tuberone, che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi raggranellarono i brani de' vari autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri ond'erano tolti; e recò non poca luce ad alcuni passi il ravvicinarli e paragonarli.

(2) *In æternum valiturum*. — *Quæ omnia obtinere sancimus in omne ævum*. Prefazione alle Pandette.

(3) Vedasi la costituzione *Omnem reipublicæ*, da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fat-tane da Hugo, *Storia del diritto romano*.

che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni doveasi seguire il corso di giurisprudenza, ma solo ne' tre primi come auditori. L'anno scolastico divideasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almen due opere, nelle quali, eccetto gl' *Istituti*, i professori trasandavano quanto fosse caduto in disuso. Durante il primo anno, nel quale erano chiamati *dupondii*, gli scolari esercitavansi sugl' *Istituti* di Gajo, e sui quattro *libri singolari* della dote, della tutela, dei testamenti, de' legati, nei libri stessi che chiamavansi *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti che applicherebbero l'altro anno. Al cominciar del quale, gli scolari già aveano acquistato un grado; assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d' Ulpiano intorno all' *Editto*, del quale spiegavasi la prima parte; indi, a vicenda, un anno quella de' giudizj, l'altro quella de' contratti. Nel terzo s' intitolavano *papinianistæ* perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri de' Responsi scritti da Papiniano sulle stipulazioni. Le altre *parti delle leggi* più non s' insegnavano al tempo di Giustiniano.

Benchè questi disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti ad interpretare i testi delle leggi, pure da tal ordinamento di studi non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un' edizione di quelli di Gajo, accomodata ai tempi e ad agevolare l' intelligenza del diritto nuovo relativamente all' antico; e le Pandette riproduzione dei libri d' Ulpiano con note. All' insegnamento di questi conformò Giustiniano le scuole, volendo gli allievi seguisser pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure doveano occuparsi fuor della scuola. I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl' Istituti e i primi quattro libri delle Pandette: de' giudizj e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette: l'anno terzo si ripigliavano quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprimo e vigesimosecondo d' esse Pandette: al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi ne' primi due: nel quinto le Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz' obbligo però di leggere o recitare.

Qui non sarà ingrato ai lettori che ci soprattemiamo a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdutone l' imperio; non facendovi esercitazione da legisti, ma cercandovi la romana civiltà, di cui quello è la più evidente espressione (1) (2).

(1) Chi vuole un perpetuo panegirico della legislazione romana a scapito di quella *insulsa e superstiziosa* che il cristianesimo introduceva, legga Gibbon, cap. xlv. Egli comincia l'esame della giustinianea da questa massima: *La distinzione dei gradi e delle persone è la base più ferma di un governo misto e temperato.*

(2) Non poteva non essere che un *insulso* colui che troppo *superstizioso* verso la romana legislazione attribuisce le noie che per ogni drit-

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e de' contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i propri diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Sulle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato (1). Dapprima le nozze non s' intendevano *giuste* senza il consenso dei contraenti e di quelli in cui potestà erano (2): che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo scioglierli, uscito ch' egli fosse d' autorità. Così il tutore non poteva farsi sposa nè nuora la sua pupilla. Incestuosi erano i maritaggi tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle: restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza (3). Come gl' impedimenti matrimoniali fossero cresciuti dal cristianesimo lo vedemmo (pag. 297) e gl' imperatori lo secondarono, e proibivano le nozze colla figlia di una sorella, e fra cognati, e talora anche fra cugini germani.

Anticamente la donna, scelta nella classe conveniente, ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati, consideravasi per moglie: diversamente, era *concubina*, non partecipe all' acqua, al fuoco, al culto interiore; matrimonio non vizioso, ma inferiore, senza solennità, solvibile, ma pur regolato dal diritto naturale. Serviva questo nome a coprire unioni libere e irriprovevoli di persone che non volevano gli eccessivi legami del matrimonio legale, o con liberte: i figli che ne nasceano consideravansi naturali, e non avevano i diritti de' legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl' imperatori cristiani non osarono batter di fronte questa consuetudine (4), e solo si provvide meglio alla legittimazione. Leone il Filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa durò fin dopo il Mille.

to gli convengono a quella che il cristianesimo introduceva. Ma chi era quest' uomo? quali i suoi principi? la sua religione? Gibbon nemico del cristianesimo attribuisce a quest' opera di Dio la rovina dell' impero romano. E perchè non attribuir lo sfasciamento di quell' enorme colosso alla intemperanza degl' imperatori, alle sedizioni de' pretoriani, all' autorità illimitata conceduta ai prefetti, all' indolenza, ai capricci? (G. B.)

(1) Vedi Libro IV, cap. x; Libro V, cap. II, III, IV, VI, XI; Libro VI, cap. XIV.

(2) La bellissima definizione del matrimonio come *consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio* (Dig. XXIV, t. 2, *de ritu nupt.* l. 1.) è di Modestino, il quale viveva dopo Tertulliano.

(3) Dig. XXIV, t. 2, l. 1.

(4) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina: *Cujuscumque aetatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit*: Dig. XIV, t. 1. l. 4. Vanno in tal senso intesi i passi di concetti e d' autori ecclesiastici ove si parla della concubina.

Per simboli antichi il matrimonio doveva simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava al marito; l'invocato nome di Talasio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, avevano ormai perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità: il fidanzato dava alla sposa un anello, ponendoglielo sul quarto dito, che (tradizione egizia, viva ancora fra 'l vulgo) credeasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Le solennità cristiane non furono imposte al matrimonio che al tempo di Giustiniano, però senz'obbligo preciso.

La donna aveva molto guadagnato nel passare dall'Oriente a Roma. La favola primitiva di questa città mostrava fanciulle sabine di buona casa rapite da soldati grossolani, i quali espiano il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini, nel trattato obbligandosi a non costringerle mai a girar le macine o preparare il cibo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidi, come incapaci di tal delitto (1). Durante le feste a loro onore, gli uomini doveano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto di mezzo al fiero diritto, pesava sopra di esse la rigidità dell'autorità domestica, e restavano sotto al dominio maritale in perpetuo. Talora, invece d'entrare nella famiglia del marito, rimanevano in quella del padre; e l'esser soggette a questo, faceale indipendenti da quello: vivo il padre, dovevano aver una dote per le spese di casa; morto lui, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ciò dava alla donna un'aria di eguaglianza e talora di superiorità; il marito per ottenerne prestiti, dovea farle concessioni (2), od essa armavasi dei diritti di creditrice. I comici non meno del censore Catone schernivano cotesta indipendenza causata dalla dote; la quale così avviava la donna all'emancipazione, ottenuta poi col cristianesimo, che la sottrasse all'assoluta potestà maritale, facendola *consorte*, non serva, dandole l'eguaglianza legittima, conservandole la padronanza ne' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (3).

La madre romana a principio era esclusa dall'eredità legittima del marito, e solo cadendo in miseria ne riceveva una parte (4): se il marito le lasciasse tutto il suo, non toccava essa che un decimo, e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea attribuironle un decimo dell'eredità del marito se avesse un figlio, un terzo se tre, volendo favorire in ogni modo la moltiplicazione del-

(1) PLUTARCO, in *Romolo*; DIONISI, lib. II.

(2) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.

(3) GIUSTINIANO, *Nov.* XCI.

(4) *Nov.* LIII.

la prole: a quest' intento; la madre potea col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma regnante Claudio, essendo morti tre figliuolletti, unico amor della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò universale erede. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo; e sotto Adriano e Marc' Aurelio, due senatoconsulti (Tertilliano ed Orfiziano) attribuirono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità de' figli, come a questi nella materna eredità.

Anche dalla perpetua tutela s'emancipò allora la madre, perocchè un senatoconsulto sotto Claudio decise che l'ingenua la quale avesse tre figli, o la libertà che quattro, per questo solo fatto sarebbero sciolte dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minor età. Sopravvivea, è vero, la tutela *atriliana*, per cui una donna non poteva star in giudizio o far contratti senza un tutore (1): ma col dare a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di sceglier essa medesima il tutore; ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse *ottativa*, cioè di scelta loro, o *dattiva*, cioè imposta dalla legge, Costantino la abolì (321) riconoscendo alle donne diritti uguali all'uomo, e Giustiniano cassò dalle sue compilazioni tutto quanto potesse rammentare gli antichi legami. Egli attribui alla madre o all'avola la tutela legale di pien dritto (2): merito ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non ebber mai sotto il patriato romano, e meritata col loro zelo alle conversioni, coll'eroismo al martirio e alla carità; e difatto sotto l'impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemia, Mammaea, Zenobia, e al declinar di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori, nè il cristianesimo le riprovò, comunque paressero segno di debolezza. Gl'imperatori cristiani providero dunque a ciò che fin allora crasi negletto, l'interesse de' figli, che non fosse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto.

Le leggi emanate per favorire i matrimoni col solleticare l'avarizia o la vanità, e che li rendevano traffico e speculazione, doveano cadere dacchè il matrimonio era cosa santa e di morale libertà: così rialzato, le leggi civili si posero d'accordo col carattere nuovo impressovi dal vangelo, e dopo Teodosio II lasciò piena indipendenza all'affetto coniugale, Giustiniano poi v'introdusse l'eguaglianza.

Sotto la legge Papia il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescin-

(1) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus si lege aut legitimo iudicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant.* ULPIANO, *Fragm.* tit. XI. Vedi per tutto LABOULAYE, *Droit romain*.

(2) *Nov. CXVIII, cap. 5.*

dere a talento. Perocchè, nascendo dissapori in famiglia, non acchetati da preci sporte alla dea Virioplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbraio (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, dove non altro esigevasi se non che un de' consorti mandasse all' altro il libello, in presenza di sette cittadini. Poichè il cristianesimo elevò il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità procellosa de' divorzi, anche specificandone le cause. La donna potea separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica. In ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esigiare e trarre a sè gli averi di quella che il marito introduceva nel suo talamo. Vero è che le continue istanze de' sudditi indussero il successore di Giustiniano a ripristinare il divorzio (1).

L' aristocratica autorità de' padri sui figli, sino ad esporli od ucciderli, per età o grado o magistratura non cessava, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripelendo l' atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad una crocevia, e gli dicea: — Va dove t'aggrada ». Chi non avesse figli poteva adottarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi nome e beni, mezzo di perpetuar le famiglie.

A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle; e se prima di quest' età perdessero il padre, cadevano sotto tutore, scelto fra' più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti puberi, gli orfani non poteano disporre de' proprî beni prima dei venticinque anni, se non consentiente un curatore, nominato dal governor della provincia.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale, fu ristretta la giurisdizione privata dei padrifamiglia. Dalla centralità del potere introdotta negli ultimi tempi, discordava quel diritto assoluto dei padri; e il contrasto che la generazione nuova convertita avea esercitato contro la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla patria podestà. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo rispettato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d' infligger pene moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che reclamava la disciplina domestica; ma se già gl' imperatori alcuna volta punirono i genitori micidiali de' proprî figli, Costantino ne fece legge precisa, applicandovi la pena dell' omicidio; e Giustiniano la accettò (2).

Lo spirito d' equità dell' Impero avea concesso ai figli la proprietà de' beni acquistati militando (*peculium castrense*); ai quali sotto Costantino si assimilarono quelli acquistati ne' servigi al principe, poi anche in altri uffizi civili ed ecclesiastici, o per dote: in fine il padre non restò erede del figlio ab-intestato che in una parte legittima; dei beni della moglie non gli rimase che l' usufrutto, dandone

(1) Vedi indietro, pag. 298.

(2) L. 5 Cod. de patria pot.

la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi e al loro valor civile in una società che fin allora gli avea tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e sottraendolo alle mescolanze antiche, Giustiniano attribui al figlio la proprietà di quanto entrava nel suo peculio *avventizio* (1); del che s'applaudisce egli a nome dell'umanità, e avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo (2).

Fra le cose, alcune erano state appetite sovra le altre dalla semplicità militare dei primi Romani, come la terra (*ager*) che conferiva la proprietà per eccellenza, poi le case e gli schiavi e le bestie da lavoro. Queste davano la condizione civile, e perciò si governavano colla religione e coll' autorità pubblica; distinguevansi col nome di *res mancipi*, non poteano esser acquistate che dal cittadino, nè alienate senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma si arricchisca, saranno sempre tenute per da meno (*res nec mancipi*), indegne di partecipare alle solennità sacramentali della mancipazione, e regolate col diritto naturale. Anche nella proprietà, legittima è solo quella secondo il gius de' Quiriti (*dominium quiritarium*), e la trasmissione di questa non vale se manchi di certe forme determinate; mediante le quali diventa assoluta, che che inganno vi sia intervenuto.

Dalle scuole stoiche erasi dedotta la distinzione dei beni in cose materiali e no: contavansi fra le materiali quelle che possono toccarsi; le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, e le personali (usufrutto, uso, abitazione). Alcune cose erano *sacre*, come i templi; altre *religiose*, come i luoghi destinati a sepolture; altre *sante*, come le porte d'una città. Alcune erano di tutti (*res universitatis*), come teatri, stadi; alcune di nessuno, come i lidi del mare; i fiumi; o del primo occupante, come gli uccelli liberi, alla cui caccia unico limite era il rispetto dovuto ai fondi e alle siepi altrui. Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colle successioni: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della mancipazione.

Via via, la proprietà venne a libertà maggiore. Da principio la acquistava l'intera tribù sovra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie religiose, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria, laonde la proprietà romana non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; e quindi sottentrò la proprietà naturale, avendo Giustiniano equiparato le cose mancipi e le non mancipi (3). Allora restò in arbitrio del

(1) *Instit. per quas personas etc.*

(2) Gotofredo (sulla legge del cod. Teod. *de maternis bonis*) avverte che ciò stabilivasi *christiana disciplina paulatim patriae potestatis duritiem emolliente*.

(3) L. un. C. *de usucap. ; de nudo jure quir. toll.*

possessore il disporne; fu levata la distinzione fra il diritto quiritario e il bonitario, « ludibrio di antica sottigliezza »; regolossi in ispecial modo l'enfiteusi ecclesiastica, per la quale un potere veniva dalle Chiese conceduto con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava alle Chiese con aggiunta d'altri terreni.

In prima il solo cittadino romano poteva testare (1), e in due maniere: o ne' *comizi calati* il patrizio dichiarava alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra il soldato avanti ai commilitoni (*in prociuctu*). Da poi, coi riti stessi onde trasferivasi il dominio, si faceva la solenne dichiarazione dell'ultima volontà, presenti cinque testimoni e un pesatore, simulando vendere famiglia e beni ad un altro, il quale non era dunque erede ma compratore (*familiae emptor*). Il diritto pretorio modificò queste norme, accordando valore (*possessio bonorum*) a qualunque testamento portasse il suggello di sette cittadini. Sotto gl'imperatori la dichiarazione d'ultima volontà poté farsi davanti un magistrato e alla curia municipale, iscrivendola nei protocolli; donde il testamento *autentico*. Infine Valentiniano III introdusse il testamento *olografo*.

Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi: e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto, nei diritti non men che nei pesi; poi il pretore permise d'*astenersi* dalla successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il beneficio dell'inventario. In legati non poteasi disporre oltre tre quarti dell'eredità (2). I beni dell'intestato passavano a' suoi necessari, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea maschile: gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non ebbesi più riguardo all'agnazione aristocraticamente diretta a conservar i beni nelle famiglie; e le costituzioni imperiali chiamarono alla successione legittima anche i discendenti per donna. Anche le madri ereditarono dai figli, a preferenza degli agnati; e non si contò più il legame della potestà, ma quello del sangue. Così la natura fu ripristinata ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette all'egualità naturale. L'ordine di successione che, in conseguenza di ciò, stabilì Giustiniano, è affatto filosofico, e sopravvisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi nei codici odierni.

Di quattro specie obbligazioni riconosce il diritto romano: per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. I contratti potean essere verbali o stipulazioni; letterati, cioè per iscritto; di semplice consenso; o finalmente reali, pei quali oltre il consenso richiedevasi la tradizione della cosa, cioè il mutuo, il commodato, il deposito, il pegno. Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, chiamavasi *quasi-contratto*, come la volontaria gestione d'affari altrui. Dei delitti parleremo fra poco. Quasi-delitto dicevasi un fatto che re-

(1) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

(2) Inst. II. 22 de *lege Falcidia*.

cò o poteva recar danno, senza precisa intenzione, ma per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de' passeggeri.

L'ipoteca potea mettersi su tutti i beni; nè conosceasi la *legale*, cioè non precisata da convenzione. Le ipoteche non erano pubbliche, nè il credito veniva assicurato se non dalle pene minacciate ai venditori che dissimulassero di quali carichi fosse gravato il fondo che vendeano.

Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giudizio il dovuto, distinguevansi, quanto all'oggetto, in *personali*, *reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo; o chiedevansi compenso o restituzione d'una cosa; o l'una e l'altra, come nel domandare divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie*: le prime autorizzate da legge o da costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Quanto al soggetto, erano di *stretto diritto*, di *buona fede* ed *arbitrarie*; distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrare la giustizia.

La legge o la consuetudine avea determinato le formole della procedura. Nell'introdurre l'istanza, l'attore giurava non esser mosso da voglia di calunniare o vessare, ma da convinzione; e se perdesse, doveva pagare per ammenda il decimio dell'oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se soccombeva. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben doveano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intendere che una causa non oltrepassasse la durata della vita d'un uomo (1).

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani al contrario molti delitti erano *privati*, sicchè non procedevasi contr'essi che sopra istanza dell'offeso; tali il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano da capo in ordinari e straordinari; appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare che determinasse la pena; ai secondi quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del giudice: quali la violata sepoltura, il prevaricare d'un magistrato, la tentata rottura d'un carcere, lo stellionato, il formar società non autorate dall'imperatore.

Morte infliggevasi anche per colpe troppo vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliar una vigna, se supponeasi fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco (2). Gravissima pena era l'esiglio, che cagionava morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; e a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori condannavansi alle miniere. Così alle prime applicavansi ammende, dove le altre toccavano colpi di staffile.

(1) *Cod. Just.* III. 4. 1. 13.

(2) *Cod. Theod.* XIV. 4. 1. 4.

Specialmente nei casi di maestà campeggia l'esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, avea divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso consideravasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato; ma tali consideravansi anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue degli imperatori, o « fare alcun che di somigliante » (1): una imperiale colpiva chi mettesse in forse il giudizio del principe, o dubitasse del merito de' suoi impiegati (2): un'altra pronunziò, che l'attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo son quasi membri (3): una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio costituisce rei di maestà i monetieri falsi (4): sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare gl'indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchierella (5). Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, s'introdusse di processare anche morti, per incamerare i beni se convinti (6). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitori*) che le promovevano, per domandarne in compenso i beni, con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano (7).

Quanto di severo aveano statuito sopra tal fatto i predecessori, fu accolto da Giustiniano, registrando per fino d'un giudice, che si accusò reo di Stato per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore; e d'un altro, per aver fallito il giuramento dato in nome di quello (8). Alessandro Severo avea respinto le accuse indrette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dallo attestare in queste contro i loro padroni (9): ma Giustiniano volle dimenticarseli.

Le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite da' santuari dell'Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice es-

(1) *Aliudve quid simile admiserint. Dig. l. 6 ad leg. Jul. maj.*

(2) *Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator. Cod. de crim. sacril. La copione di Ruggero nelle costituzioni di Napoli, tit. iv.*

(3) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt. Dig. l. 3. ad leg. Jul. maj.*

Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, se gli applicò questa legge: *Le crime qui touche la personne des ministres des princes, est réputé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son État; si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privait le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance. Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molte teste!*

(4) *Cod. Theod., de falsa moneta.*

(5) *AMMIANO MARCELL., XVI. 8.*

(6) *Cod. Just. IX. 8. l. 6, 7, 8.*

(7) *Lib. IV. 43; IX. 42; X. 8, 9, 10.*

(8) *Lib. IX. 8. l. 1, 2.*

(9) *FLAVIO VOPISCO, in Alex. Sev. — Cod. Theod. l. 2 ad leg. Jul. maj.*

sendo scritto *in nome del Signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto dovea restar mutato da una religione che, in opposizione alle vetuste, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza, come abbiain divisato; e il diritto delle genti acquistò assoluta prevalenza sopra quello dei Quiriti.

Fin a Costantino non era unico intento de' giureconsulti e de' giudici la scoperta del vero e del dritto, la decisione restando vincolata all' adempimento delle formole d' azione o d' altri mezzi adoperali dall' attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nell' applicare alcune formole, provenienti da vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, Costanzo abolì in tutti gli atti le formole sacramentali, divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede (1), e fu fatta facoltà all' attore di scegliere qual più gli piacesse.

Colla nuova religione s' erano introdotte leggi nuove, che più non poteva il codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza de' costumi, ignote all' antichità (2). Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizi che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano pure le minacce contro l' eresia: ma il volere alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell' inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offrì l' autorità dell' esempio agli imperatori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

L' esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell' uomo se non in quanto era cittadino, palesavasi principalmente nell' infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primogenita: le leggi imponevano d' uccidere il neonato deforme o infermiccio: che il padre impoverito potesse vendere i bambini, risulta da Paolo, e fin sotto Costantino e Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e san Girolamo ci porge i gemiti d' una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco (3). L' abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava che il feto, non ancor venuto in luce, non è uomo: onde, se al padre gravasse l' educar altra prole, se la madre non volesse ab-

(1) *Aucupatione sillabarum insidiantes*. L. 2. Cod. Just. de *formula*, dell' anno 342.

(2) Ulpiano scrive, che se una donna fu successivamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, e ancora del figlio di questo, non crede operi regolarmente, *Non puto eam recte facere*; Dig. l. 4, § 3, de *concubinis*.

(3) BYNCKERSHOECK, *De jure occid. liberos*; — PAOLO, *Sent. lib. v, t. 1*; — TAEPFELG, p. 270.

breviarsi la gioventù, se gl'indovini o la congiunzioni delle stelle profetassero sinistramente, disperdevasi il concetto; o dopo nato, il padre non lo levava di terra, col che intendevasi ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure nol raccogliessero certi speculatori, che, storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà de' passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini, poi li raccolsero per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidi a chi presentasse i figliuoli cui era incapace di nutrire. Ma l'uso di gettarli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, passando in esso la patria potestà e il diritto di trattarli come figli o come servi. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minacce, che, sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità (1).

Nel codice Giustiniano è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani; sicchè a ottenere cariche e comandi, non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro, ma il merito o vero o supposto.

Logicamente ne conseguiva il cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi: ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima di toglierla. Gl'imperatori, circondati di schiavi e liberti, presero compassione per quella classe, e fra le orgie che agguagliavano le condizioni, spesso divennero protettori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli (2): la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (3): Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia (4): poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio, o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello (5).

Restavano però sempre come una *seconda specie d'uomini* (6),

(1) Sugli Esposti vedi la Nota A al fine di questo Libro.

(2) SVETONIO, in *Claud.* 25; Dig. XLVIII. 8. l. 2.

(3) Dig. II. 2.

(4) SPARZIANO, in *Adr.* 19. — Dig. I. 6. l. 2.

(5) *Cod. Just.* I. 49. l. 4; VII. 45. l. 1.

(6) FLORO, *Hist.* III. 20. Di ciò abbiamo già toccato nel Libro V, cap. IV, e ne ripareremo nel Libro XI.

Dal diritto romano potrebbe estrarsi su ciò una serie di passi curiosi

CANTU, St. Un. IV. 32

e una legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi: toglierli di vita col laccio, la croce, le armi. o trabaltarli, o iniettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire vivi (1). Esso imperatore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte; se mandò assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte; nel dividere i coloni coi poderi, volle non si separassero i figli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, dai mariti le mogli (2). Egli stesso agevolò le manumissioni fatte in chiesa e da chierici; e tante furono, che l'Impero si trovò affollato di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidi. Se ne induceva la necessità di procedere lentamente: e l'aver un giorno l'efimero imperatore Giovanni abolita la schiavitù, fu un atto di que' rivoluzionari che non riflettono al domani.

Costantino lasciò sussistere gl' impedimenti posti da Augusto alla manumissione per testamento; pure diveniva consueta, e Giustiniano vi diede altrettanta libertà come alle manumissioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione di cui la legge Giunia Norbana (772) circondava quelli fatti liberi *per lettera fra amici*, o con formalità meno solenni; introdusse di liberarli *nelle sacrosante chiese*, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro un maschio o femmina minore di dieci anni, venti se

del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria de' giureconsulti romani. Eccone un solo. 210. Pel primo capo della legge Aquila è provisto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valore massimo che quest'oggetto ha da un anno. 212. Non devesi tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due commedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare e il prezzo del morto e il valor perduto del sopravvivate. Altrettanto se uccidasi una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 213. Quello il cui schiavo fu ucciso, può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamare un'indennità in virtù della legge Aquilia. CAJO, *Inst.* III. — È un'altra contraddizione di quella sapienza legale il comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi. L'abbate Raynal fra le cause della decadenza dell'Impero romano pone come principale una legge di Costantino, *dictée par l'imprudence et le fanatisme*, la quale « dichiarava liberi tutti gli schiavi che si facessero cristiani, e ripristinava nei loro diritti uomini che fin allora non avevano avuto che un'esistenza forzata ». *Hist. philos.* I. 43.

(1) *Cod. Theod.* IX. 12. I. 1.

(2) *Ivi*, IX. 48, 40; XII. 1. — *Cod. Just.* III. 58. I. 2.

maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Appongono a Triboniano d'aver per danaro fatte e disfatte leggi secondo tornava a lui e al suo padrone: Procopio incolpa questo di avere ogni di mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione (1). Avendo un ricco costituita erede la chiesa d'Emesa, trovossi chi moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta o quarant'anni, l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo, e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione; ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni consumar non potesse il matrimonio, egli sostituì tre anni, quasi ne venisse divario nel fatto (2). Non che ardisse rizzare una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre di accordo le contraddittorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggeste da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, ch'egli non osa annullare, come avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo (3).

(1) *Hianti homo et inexplicabili avaritia, unice lucro serviebat, crant-que opud illum jura venalia; jamque legum nundinationi deditus, quotidie pretio refiebat alias, alias flegebat, prout e re erat, atque usu poscentium.* De Persis, 1. 24.

(2) Leg. 1 Cod. de repudiis. — Sed hodie.

(3) Ecco la formola del diritto romano, data da Gans: — Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera. È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa. Patrizi, lato della religione e dell'infinito; plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nol riconosce e nol contiene, non è che un cattivo infinito. finito egli stesso.

Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, per compier la quale fa di mestieri enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha periodi. I periodi si riferiscono ai preparativi della lotta, alla lotta nel suo punto più elevato, finalmente al successivo indebolimento e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversari sono ancora identici, e l'un nell'altro inviluppati; *principato*. Secondo periodo ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo, ove si affioliscono, s'assoggettano, e confondono; *impero*.

Molta confusione giuridica e morale recò lo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, generate talvolta da particolari circostanze dei consulenti; dall' altro le decisioni imperiali, autorevoli per l' origine: inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle an-

Primo periodo: *Principato*. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un Istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compalano i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dall' Oriente in qua. La religione diviene, per dir così, proprietà privata; l' essere proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così un' astrazione della proprietà, dev' essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, ogniqualvolta si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla repubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d' un' altra. I secoli del principato, come epoca divina, devono avere un carattere non istorico. Il mitico dell' antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: *Repubblica*. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contro la personalità libera, sotto forma dell' arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta o il suo pretesto, v'è sempre la stessa uniformità, l' unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. Sol tanto la guerra esterna può calmare l' interna. Mondo della virilità; al posto dell' ideale, la regola. Solo la guerra trionfa di sè stessa, cessando per isposatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. Il popolo vincitore, il finito (plebeo) costringe il cattivo infinito (patrizio) a riconoscere di non esser che finito.

Terzo periodo: *Impero*. Tutti i finiti riposano accanto un dell' altro; privati d' importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell' eguaglianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d' opposizione. Il principe non essendo più avvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. L' antichità avendo percorso il suo circolo ne' tre suoi momenti, Oriente, Grecia e Roma, ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l' Oriente, la Grecia e Roma degenerati. In Grecia il diritto non è che pubblico, non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. *Primo periodo*: il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut feciale*.

***Secondo periodo*,** della lotta, ove i patrizi vogliono ritenere il diritto siccome incomunicabile, e i plebei conquistarlo.

***Terzo periodo*:** non più partiti; ormai ciò che importa è l' individuo, la maniera ond' ei conserva e difende la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casuista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano; non ha più il carattere dell' eloquenza pubblica; e consultazione orale e scritta: *Jus privatum*.

Carattere dunque del diritto sono: nel primo periodo intensità e brevità; nel secondo straziamento e contraddizione; nel terzo diffusione e casuistica ».

tecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, oppure da coneepti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolar quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della speranza pubblica e privata in un accordo compiuto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere come quell'opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere anch'oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Vero è che con essa ci fu tramandato anche uno spirito, straniero all'amore e alla benevolenza predicata dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio suo ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e chechè sentisse di libertà o di privilegi, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti dell'età repubblicana fecero menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece cogliendo nel tempo che una turba di forestieri portava a Roma l'omaggio di sue adulazioni. Osarono perfino il nome degli antichi giureconsulti lasciar in capo a leggi loro benchè mutilate o travolte (1), togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar perire gli scritti cui negavasi d'allora innanzi ogni autorità. Non omisero invece alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitri: il che, oltre nuocere allora, innestò un morboso elemento alle costituzioni della nuova Europa, presumendo giustificare la tirannia al cospetto di quelli per cui son tutt'uno giustizia e legalità. Che se per lo innanzi i principi non faceano che agevolare la conoscenza delle leggi e l'applicazione, allora, ristretta in una raccolta ufficiale, unica obbligatoria, altre norme non si conobbero che il buon volere di essi, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono *legge regia* (2).

Ma chechè errori particolari s'attribuiscano al codice di Giustiniano, è una meraviglia per tempi considerati d'universale decadenza. E decadenza era veramente, ma solo delle idee antiche, le quali davano luogo alle nuove. Il politeismo era perito; perite le favole filosofiche d'Alessandria e le legali d'Atene; perito lo spirito esclusivo dell'aristocrazia patrizia, che trovavasi livellata nella obbedienza alle leggi; perita la fierezza d'un tempo, che attaccava la giustizia a formole morte. Che restava altro se non il cristianesimo? E a questo osò ispirarsi Giustiniano, e cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consa-

(1) Lo confessa il legislatore medesimo, *Cod. l. 17. l. 3. § 10: Nomina quidem referibus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum (multa autem talia erant ibi reposita), hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quaeque lex.*

(2) Vedi la nota (2) alla pag. 424 del Vol. III.

erata; di là tolse quel che rende originale l'opera sua, quell' eguaglianza degli uomini, quella saggia democrazia, quella riintegrazione della persona morale. Forte abbastanza per trarre le conseguenze dalle premesse cristiane, si fece uom dell' avvenire, intento sempre a trovar qualche miglioramento conforme alla natura (1), e al progresso cui forma suprema era il cristianesimo (2).

Gli adoratori della forma poterono certo appuntar Giustiniano: ma chi guarda al fondo, dovrà altamente ammirare i progressi che attestò sovra i giureconsulti classici (3). Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi cui Costantino si trovò obbligato, e alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel ch' era puramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipar le leggi da una tutela retrograda. Le leggi sue proprie poi, e massime quelle del Codice, sono e pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano; e sempre egli accostò il diritto al tipo semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Però il diritto avea già fatto sforzi per separarsi dall' elemento religioso ed aristocratico, e prendere un' esistenza indipendente: lo che sminuì l' influenza del cristianesimo, che più ebbe a faticare per dominarlo (4). Solto gl' imperatori, e teologi e giuristi adopraron a sollevare il mondo oppresso, ma per vie differenti. Da quell' ora trovaronsi a contatto il diritto civile ed il canonico; infine Leone il Filosofo li congiunse ne' suoi *Basilici*. Ma il trionfo dell' equità non fu compiuto che nelle età moderne.

(1) *Nittimur atiquid invenire semper et naturae consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. xviii prael.

(2) E inoltre a riflettere, che il Codice e il Digesto non arrivarono a noi quali erano stati compilati.

(3) Troplong conchiude: — Il diritto romano fu migliore nell' età cristiana che nelle antecedenti; e il dire il contrario è paradossoso o mal intelligenza: ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all' ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito ».

Gaudenzio Paganini nel 1638 belfò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d' agnazione, ed essersi mostrato favorevole al diritto delle donne. Sacrificio alle idee pagane, che vorrebbe nel secol cristiano resuscitare i pregiudizi di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

L' Hospital, volendo sviare i Francesi dalla legislazione romana alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Holman di scrivere l' *Anti-Tribonien ou Discours sur l' étude des lois*. Animandosi anch' egli dell' odio contro Cujaccio, flagella non solo la giustiniana, ma tutta la legislazione romana, con acutezza e ardimento talvolta felice, ma sempre parziale.

(4) Ciò concilia, non dico la cecità volontaria di Gibbon, ma la meraviglia di Hugo sul non avere il cristianesimo operato di più sul diritto romano, e la confessione di Montesquieu che « il cristianesimo impressero il suo carattere alla giurisprudenza, perchè l' impero ebbe sempre rapporto col sacerdozio ».

Se non che qui pure nocque l'ammirazione del passato: poichè, se lo studio rinnovato in Europa del Corpo di diritto giustiniano offrì felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, pregiudicò alla posterità coll' idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell' imbecillità e ferocia de' suoi predecessori; i principi se ne fecero puntello ad usurpare sovra le franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi della umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governar il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e d' una società e d' una religione affatto differenti.

CAPITOLO V.

Da Giustino II ad Eraclio I.

Giustiniano non lasciava prole; e quella turba che usurpava il nome di senato affrettossi ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Vigilanzia, e da lui designato successore; e la mattina stessa il popolo udì senza piangere la morte del vecchio, ed applause alla pompa con cui il nuovo imperatore, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzacchini rossi, si lasciò da un tribuno cinger la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell' ippodromo, Prasini e Veneti, desiderosi a gara di amcarselo, gli prodigarono i viva e riviva; ed egli spese alcuni debiti dello zio, e (lusinghe onde suol esordirsi ogni regno) promise conservare il bene e riparar ai mali del precedente, e assumere al capo d' anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita perchè li privava delle consuete largizioni.

Ed ecco legati degli Avari, che privi ancora di sede dopo che tanti popoli l' aveano trovato, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad incutere rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino; e poichè gli ebbe uditi lodare la possanza di lor nazione e la clemenza del kacan, rispose alteramente sprezzarne al pari e la inimicizia ed i soccorsi (1).

Poco poi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch' egli per fare alleanza difensiva contro i Persi, e relazioni di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano lasciar fantasticare i tempi di Augusto, ma non rimediavano all' estrema debolezza dell' impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimaneglie. Lo raggiava la moglie Sofia, nipote di Teodora, non disonestà come la zia, intrigante altrettanto, superba, sospettosa, crudele, consiglierice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far truci-

(1) Ai precedenti storici s' aggiunga Comiro, *De laud. Justinì*, lib. iv.

dare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria; e coll'insultare Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero.

Toltegli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, fissossi sopra Tiberio Costantino: trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziandogli l'autorità, disse: — Se tu il consenti, vivrò; morirò, se lo imponi. Il Dio del cielo e della terra possa infonderti in cuore ciò « ch'io dimenticai o neglessi ». Quattro anni sopravvisse, e alla sua

578 morte Tiberio fu dichiarato imperatore.

Sofia, nel favorire quella scelta, n'avea forse sperato la mano; ma allorchè egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarla: scoperta la trama, il generoso Tiberio non fece che torle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità o la fortuna guerresca, che sperimentò contro i Persiani. Alle sventure de' sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigionieri riscattò e nutrì, finchè rimandolli alle case, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli aveva avuto il diadema per elezione, così lo trasmise

582 a Maurizio, stratto d'antica famiglia romana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato sin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatrè anni quando salì al trono che tenne per venti; e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra' principi che desiderarono il bene de' sudditi, ed ebbero senno e coraggio per conoscerlo e promuoverlo.

L'imperatore Giustino II aveva accettato in sudditanza i Persar-

569 men, che molestati dall'intolleranza religiosa dei Magi, eransi sottratti ai Sassanidi (1). Cosroe ne mosse lamenti come di tregua violata; ma Giustino rispose, non poter ricusare la mano a popolo prode e perseguitato, della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando all'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli antichi Imiariti; e Giustino, professandosi vendicatore del negusc abissino, alleato

572 suo e Cristiano, negò il tributo alla Persia. Subito dunque Cosroe fece armi, e mostrando che gli ottant'anni nol fiaccavano, respinse da Nisiba i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo insigne generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse Eraclea ed Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo aiutò ad espugnare Dara, baluardo dell'impero.

575 Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò, e ottenne tregua di tre anni: e ne profitto per adunare forze che la fama esagerava. Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di ricuperare la Persarmenia v'entrò, poi difilossi sulla Cap-

578 padocia: ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali,

(1) EVAGRIO, v. 7-15; — CEDRENO, III. 18; — MENANDRO, 16.

lo sconfisse presso Melitene, si spinse fin in riva al Caspio, settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania a Cipro, indi avvicinossi alla capitale della Persia.

Dolente che queste sconfitte appannassero lo splendore del suo regno senza che avesse tempo di ripararle, Cosroe morì dopo quarantott'anni di comando. Gli scrittori orientali, che ne fanno il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni:—Io Nuscirvan, padrone della Persia e « delle Indie, dirigo l'ultima volontà a mio figlio Ormus, perchè possa servirgli di face ne' giorni bui, di sentiero nel deserto, di stella « polare sui mari tempestosi. Quando i miei occhi, già incapaci di « sostenere il sole, saranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono mio. « e il suo splendore agguagli quell'astro glorioso; tuttavia si ricordi « di fra la sua grandezza, che i re sono posti pel bene de' sudditi, e « per esser loro quel che il cielo è per la terra. Potrebbe la terra esser feconda se non fosse irrorata, e se il cielo non la guardasse benigno? Figliuol mio, tutto il popolo sperimenti la tua bontà, prima « quei che trovansi più vicini a te, poi gli altri fino ai più distanti: se « osassi, ti proporrei l'esempio mio; ma t'offrirò piuttosto ciò che « a me stesso servi d'esempio. Vedi il sole? talvolta s'invola ai nostri sguardi, ma perchè, come benefattore dell'universo, deve la « sua luce a tutti i popoli. Non metter piede in una provincia che per « far bene agli abitanti, e non uscirne che per beneficare un'altra. I « ribaldi devon esser puniti; per essi eclissato è il sole della maestà. « I buoni meritano incoraggiamento, e devono esser rischiarati dai « raggi del mattino. Come il sole risponde a tutti i fini per cui è creato, fa tu pure d'operar sempre da re, se, come re, desideri d'esser sempre rispettato. Figlio, implora sovente il soccorso del cielo: lo ma con anima pura. I cani tuoi entrano forse nel tempio? Così « le tue preghiere saranno esaudite, i nemici colpiti di sgomento, gli « amici fedeli; sarai la delizia de' tuoi sudditi, ed essi la tua. Rendi « giustizia, reprimi i baldanzosi, consola gl'infelici, ama i figliuoli, « proteggi il bel sapere, ascolta ai vecchi, non lasciare che i giovani « si brighino negli affari pubblici, ed unico scopo de' tuoi disegni sia « il bene del tuo popolo. Addio; ti lascio un gran regno, che custodirai seguendo, perderai trascurando i miei consigli » (1).

Ormus III (o IV) succedutogli affidossi al saggio Buzurg-Nuhir, che per tre anni lo disse come un padre, e n'ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dalla vecchiezza fiaccato, egli s'allontanò dagli affari, il giovane principe, abbandonato alle passioni e a chi gliele fomentava, lasciò il regno alla rapacità o all'ingiustizia dei satrapi; e dirizzando affatto dal grande Nuscirvan, disgustò le truppe coll'avarizia, popolo e grandi col sacrificare tredicimila vittime al sospetto che le sue crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Caramania levaronsi a stormo; i principi d'Arabia, della Scizia e dell'India negarono i tributi; il gran kan con centinaia di migliaia di Turchi invase le provincie orientali.

(1) D'HEADELOT, *Modain Nauschirvan*; MIRKOND; LEBTARIKH, . .

Vahram, discendente dagli antichi principi di Rage, e d'una fra le sette famiglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, posto pel suo valore a comandare gli eserciti, governar la Media e sovrintendere alla reggia, fu il solo che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari superstizioni, guidò i pochi contro le immense orde dei Turchi, e le sconfisse all'entrata della Media. Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'A-rasse guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè assegnassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più opportuna, ove Vahram restò vinto. Ormus, che con invidia o con sospetto avea veduto vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e veste da donna, costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorso fu lavato colla rivolta: girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno, e Bindoe, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fin allora, vi cacciò lo stesso Ormus e pose in trono Cosroe Parviz primogenito di quello, sperando regnare in nome di esso. Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse Ormus a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrir Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu ucciso, ad Ormus stesso forati gli occhi, e sanzionata l'elezione di Cosroe.

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, sopportandone i dispetti e le invettive, ed amcarsi Vahram, esibendogli il secondo posto nel regno: ma quegli, sdegnato di una rivoluzione compiuta senza di lui e del suo esercito, rispose una lettera, ove intitolandosi satrapo de'satrapi, generale degli eserciti persiani, conquistatore degli uomini, amico degli Dei e nemico de' tiranni, principe ornato delle undici virtù, gl'impose che, se voleva schivar la sorte di suo padre, tornasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; innanzi ai veterani di Vahram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi ribellaronsi a quello che dianzi avevano sollevato; talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormus.

Giunto colle donne e poche guardie all'Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal veder a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, umanamente lo raccolse, rinviollo con poderoso esercito e col prode generale Narsete. Già la Persia era pentita d'aver al sangue de' Sassanidi preferito un ribelle, e i Magi aveano ricusato consacrare Vahram; onde congiure e tumulti agevolavano
 391 l'impresa dei Romani, che riposero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vahram, fuggito colle reliquie ad oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia, s'alleò coi Turchi; ma presto fu consumato dal veleno o dall'onta del fallito tentativo. Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità o il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vahram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioia delle feste.

Quanto regnò Maurizio, la Persia si tenne amica all'Impero, e gli cesse Martiropoli e Dara. I Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con

promessa di non esser turbati nella fede; e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria, che corse voce si fosse reso cristiano per secondare Sira (Schirin) moglie sua, greca battezzata.

Men prospere armi faceva Maurizio in Occidente (1). Invano gl' Italiani gli chiesero soccorso contro i Longobardi, cui egli non impedì d' assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza avea dato incremento agli Avari, che dominavano dall' Alpi al mar Nero; il loro kakan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad or ad ora gl' imperatori: — Sarei curioso di vedere un elefante », diceva; e Maurizio gliene spediva un de' più grossi che l' India produca; — Vorrei un letto d' oro », e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così or chiedeva stoffe seriche, or vasi lavorati, or pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a centventimila monete d' oro: poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti, e adoprando scalttrimenti e spergieri, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all' Oder arrivava col comando e colle alleanze.

Ricusò Maurizio l' umiliante tributo; ma quand' essi devastarono la Tracia, fu costretto comprar pace. Presto gli Avari la rupero, e collegati con Gepidi, Slavi ed altri, tornarono, minacciando mettere al nulla l' Impero. Tale spavento invase i Costantinopolitani, che preparavansi a fuggire sul lido asiatico; se non che l' imperatore ne ridestò il coraggio, e spedì contra quelli Prisco, che assalitili e vinti cinque volte, e passato fin in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fin sette figli del kakan. Ma negli eserciti era scompigliata quella subordinazione che rendeva formidabili le legioni; e avendo Maurizio voluto dedurre dalle lor paghe il valore dell' armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l' audacia, e questa fu pagata colle sconfitte. Il kakan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l' imposto riscatto, il mo-vesse avarizia o volesse punirne la sommosa, esso li passò a fil di spada. Di ciò rabbioso, il popolo insultò in mal modo all' imperatore, e i soldati gli presero addosso tale rancore, che dopo alcun tempo

(1) Filippico, generale e cognato dell' imperatore Maurizio, sul punto di dar battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu, riferendo il fatto, soggiunse: — Ben altre eran le lacrime di quegli Arabi, che piansero di dolore perchè il lor generale avesse firmato una tregua che impediva loro di versare sangue cristiano ». Altre certamente, ma più lodevoli? Il torto di Filippico stava nel non preparare i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite ci vogliono per prendere una posizione, espugnare un forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chiesto da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripeté que' versi dell' *Andromaca*:

Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle,

Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle;

Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris des mourans, ecc.

602 ruppero a ribellione, e diedero il titolo d'augusto a Foca, esarca dei centurioni; scena dell' antico militare despotismo, rinnovato dopo tre secoli.

Il vulgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città, e v' era acclamato. Tra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represse, la parte soccombente gridò: —Ti sovvenga che Maurizio è vivo ». Fu la sua condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli, fu con cinque figli trucidato colla costanza d' un eroe e la rassegnazione d' un cristiano, ripetendo quel del profeta, *Tu sei giusto, o Signore, e giusti i giudizi tuoi*. Già prima, avendo udito qual fosse codesto Foca suo competitore, esclamo: —Ahimè! s'egli è codardo, sarà anche assassino ». La custode de' piccoli suoi figliuoli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore avvisò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa d'esser loro parenti o amici colle insultanti forme d' un processo, poi con raffinati supplizi.

Gl' Italiani, che avevano avuto onde dolersi delle estorsioni de' ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari, fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui: ignaro o dimentico che costui avea raggiunto il trono coll' assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli ch' esso gli vantava o forse gli suggeriva (1). Deforme di sua persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte e guancie sformate da una cicatrice, dato al vino e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava leggi e lettere; e poco di meglio era la moglie sua: talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e peste e sterilità e geli straordinari l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo co' giuochi; ma come in luogo d' applausi trovò odio e vilipendio, fece assaltare gli spettatori, e quali ferire, quali trar in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

604 Teodosio, figlio di Maurizio, erasi campato in Persia; e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e s'allea con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e dignità lo disarmò, e tosto il fa bruciar vivo. I Persiani desolano a loro posta Mesopotamia e Siria pri-

(1) *Benignitatem vestrae pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Laetentur caeli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universae reipublicae populus, nunc usque vehementer afflictus, hilarescat. Comprimentur jugo vestrae dominationis superbae mentes hostium. Redeat cunctis in rebus propriis secunda possessio etc.* Ep. xxxviii, 41. Dove i Padri Maurini dicono ch'è blandire i nuovi principi *ut audientes quales esse debebant, fierent*. Opera Greg. Magni, tom. II, p. 1259.

ma di tornar ai lor paesi; e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza, poi spedisce contra loro Bonoso conte d' Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati avevano fatto macello dei Cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Con altro sangue fu vendicato questo, e coll' espulsione degli Ebrei.

Per procurarsi appoggio, Foca impalma l' unica sua figlia Domnizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: poi ingelosito lo insidia: ond' esso s' intende colla fazione dei Verdi e coll' esarca d' Africa. Questi, che già da due anni mantenevasi in istato di rivolta, a istigazione sua e de' primari senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figliuolo Eraclio e Niceta figlio di Gregora suo luogotenente, l' uno con una flotta, l' altro con un esercito. Foca, che più volte aveva punito congiure e sospetti, di questa non ebbe alcun fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l' ancore nell' Egesponto. Allora fuggendo in veste dimessa fu arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfacciò i suoi misfatti; nè egli altro rispose se non—Governerai tu meglio? » e tagliato a brani, fu dato al fuoco.

Eraclio riceve dal voto generale e dalla mano del patriarca Sergio la corona; primo d' una serie di principi, che per quattro generazioni ressero l' Impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all' amico incoronato, e n' ottenne a sposa la figlia; Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè « l' uomo che avea tradito il suocero, mal serberebbe fede all' amico », fu costretto chiudersi in un monastero.

Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, maestoso d' aspetto, paziente, esperto nella guerra, poté lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali (1). A tal uopo importava anzitutto reprimere Cosroe II, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Dara, Amida. Edessa; e passato l' Eufrate, occupò Jerapoli, Calcide, Berea; assalì Antiochia, e ne prese e saccheggiò quanto avanzava dal guasto dei replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò il paradiso di Damasco, e segnando il suo passaggio con fuoco e sangue, giunse a Gerusalemme.

Già il Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall' intollerante zelo dei Magi; ora Cosroe ebbe aiutanti all' impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria; sicchè la città di David fu presa d' assalto; il fuoco distrusse le chiese con cui Elena e Costantino aveano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione; novantamila Cristiani dagli Ebrei sottoposti ad atroci tormenti; il patriarca Zaccaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della Croce.

I fedeli che poterono sottrarsi all' eccidio, trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime da Giovanni l' elemosiniere arcivesco-

(1) Le sue imprese son narrate da Giorgio di Pisidia, testimonio oculare, *Carmina in honorem Heraclii*.

vo d' Alessandria; ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all' Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non potè espugnare Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravvissuta alla madre patria (1), e tornò in trionfo per le arene di Libia.

- 616 Intanto il suo generale Saes, a capo dell' altra colonna, procedea verso il bosforo di Tracia, e sottopose la riva del Ponto, Ancira e Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli, ed esaltandosi d' aver sottomesso tutto l' impero di Ciro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco e dei due principi, e l' ostentazione di una potenza senza misura; e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie.

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, o di tempo in tempo ritiravasi a goderne i frutti a Destagarda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere alternavansi nel paradiso della sua reggia; e novecentosessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedari, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo di sua corte; vi facevano guardia seimila armati, prestavano servizio dodicimila schiave e tremila fanciulle libere, fior dell' Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne d' argento, mille globi d' oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, oltre i tessuti d' oro e d' argento, la seta, le gemme, gli aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti forse che dall' orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella corte.

- Tal era quello, innanzi a cui pareva dover inabissarsi l' impero di Oriente, men capace di contrastare a quella furia perchè stretto dappresso dagli Avari. Il costoro kacano, sempre più imbalanzito, ten-
620 tò perfino, mentre festeggiavasi l' accordata pace, sorprendere l' imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, trasportandone infinite ricchezze e ducensessantamila prigionieri.

Eraclio, disperando dell' Impero, già meditava ricoversi a Cartagine; ma la religione venne a rianimare il patriotismo, ed il patriarca gli fece sull' altare di Santa Sofia giurar di vivere e morire col popol suo. Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e mandò ad esortare Cosroe, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, concedesse pace al mondo e risparmiasse tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? — Nessun accordo fra « me e l' imperatore romano, finchè non abbiano egli e i suoi rinun-
« ziato a quel Dio crocifisso e adorato il Sole, gran nume della Per-
« sia ». Il generale Saes, per cui mezzo erasi spedita l' ambasciata, fu scorticato vivo, gli ambasciatori messi prigionie; ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, Cosroe ac-

(1) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinesio, di cui parliamo a pag. 333-36.

cettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altrettanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli ed altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si ridusse Eraclio che per guadagnar tempo e preparare la resistenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozi della reggia da ministri accortigianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcana sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, incestuose nozze, cui gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora spiegossi eroe; l'esauito erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bonoso a regolare il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione, esortando a rialzare i profanati altari. Sull'esempio di lui non v'avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Issò; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

Di nuovo uscita, con cinquemila uomini navigò a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città, e vide Cosroe ritirarsegli dinanzi con quarantamila guerrieri scelti, lasciandogli Gazaco (*Tauride*) cogli'importanti tesori che racchiudeva. Solo l'inverno l'arrestò, e lo fece ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del Vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione, le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro: ma bella prova di civiltà e di religione diede Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri che mal reggevano al verno.

Colla nuova stagione entrò nella media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nessun Romano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo sensi d'eroe a quei di cristiano, — Non temete (disse) il numero dei « nemici; Dio aiutante, un Romano può vincere mille Barbari. Che « se perderemo la vita per salvezza de' fratelli, ci è preparata in- « mortal corona da Dio e dalla posterità ». Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respinger i nemici, li chiuse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già difilavasi sopra la capitale dell'impero nemico, quando Cosroe risolse fare altrettanto. Con nuove leve esau- rendo i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, mise in piedi tre corpi: quello delle lance d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kakan degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, e forzata la mura lunga con ottantanila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi, investiva la città, e replicava gli attacchi, sordo

ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d' Eraclio, e quanto l' arte, la disperazione, il patriotismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo Kacan dovette sonare a ritirata, e i cittadini riferirono a Maria la gloria di quella difesa veramente prodigiosa.

L' udirla riconfortò Eraclio, che d' altra parte erasi alleato coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli dalla tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Ziebel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi e promettergli la propria figliuola. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe, per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente di ucciderlo e ricondur l' esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l' ingratitude del re e il pericolo sovrastante, li ribellò.

Più sempre pericolosa faceasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene, bandita la guerra di nazione, a migliaia s' attestassero i suoi per respingere gl' invasori romani. A Ninive si fece tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo varcò il Zab, fece svolazzar in Assiria le aquile romane come ai tempi di Trajano, e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da eccedere l' aspettazione e fin l' ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i recuperati stendardi e i liberati prigionieri e la facilità della vittoria animavano a continuare fino a Ctesifonte, se non si fosse interposto l' inverno.

Gli storici non ci aiutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore d' Eraclio, nè della nuova viltà di Cosroe, che mancato a sè stesso nell' ultimo pericolo, invece di schermire la sua città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi a Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avealo sempre tenuto lontano: poi come vide Eraclio dar la volta, tornò fra le ruine de' suoi palagi, che smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso da tanti disastri e malato, stabili rinunziare a Merdeza prediletto tra' suoi figliuoli: ma Siroe (Scirujeh Kobad) primogenito fece trama per assicurarsi la successione; e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai Cristiani, libertà ai prigionieri, pace e alleggiamento d' imposte alla nazione, tras-
628 se a sè ventidue satrapi, e venne acclamato re. Cosroe fu gettato in un carcere, dove il popolo gli lanciava insulti, e — Che ti pare del « calice che mescesti a nazioni intere? Bene sta che tu sia disceso « dal trono a una prigione, tu che le prigioni empivi quand' eri in « trono! » Furongli uccisi sugli occhi quindici figli; esso medesimo straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte.

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo della Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora cominciava la sua predicazione. Il superbo scia strappò la lettera; lo che udendo il profeta, disse: — Così Dio straccerà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe ». Indovinò, poichè

con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi; e infiniti competitori, sorti a contendere il regno allo suaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui dopo nove mesi di regno, gli succedette il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, e una serie di tirannetti s'avvicendarono fino ad Isdegerde III, ultimo della stirpe d'Artaserse, che svingorita preparava facile trionfo ai califfi.

Eracio aveva esultato della caduta di Cosroe, e ricevuto da Siroe ambascerie devote e l'offerta di durevole pace; fece restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della Croce e le provincie tolte da Cosroe all'impero: talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperi. In trionfo patrio e religioso tornò Eracio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i plausi del popolo e i rami d'ulivo stesi su' passi suoi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'Esaltazione della Croce.

14 Lire

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre duecento migliaia di guerrieri perduti; popolazione, agricoltura, industria rovinate; vuoto l'erario, essendosi le spoglie de' Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si potevano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni de' Persiani. Che se aveva Eracio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell'Impero, in un angolo dell'Arabia ne rampollava un altro, che dovea più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantar la mezza luna sulla cupola di Santa Sofia.

CAPITOLO VI.

I Barbari in Italia. — Teodorico.

I Settentrionali, non più rattenuti dal terrore dell'armi romane, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, finchè alcuni vi fermano stanza.

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de' suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque e' lo celasse, rispondendo a chi ne lo richiedeva: — L'esistenza nostra quaggiù è sì poca cosa, che non ci « dobbiamo riconoscere se non per quella che ne aspetta nell'eternità. Con una cautela di sì poco costo risparmiamoci la tentazione « della vanità, che per quanto sia ridicola, può cagionare pericolo ». Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, che voleva offrirlo all'edificazione delle genti, le quali senz'altro sentimento se non quello della

propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà; e molti ne convertì, di molti represses il furore, si fece schermo ai fedeli, e consolò i desolati.

Odoacre, capo delle bande ragunaticcie, alle quali, o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza, commettevano la difesa dello Stato gl' imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti e uditanne la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese entrò nella cella dell' eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il salutò quale capo di nazione, e — Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate fortune (1) ».

476 Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciare sua ventura in Italia; e senz' altro che voltare contro gl' imperatori le armi da questi assoldate, rovesciò il trono e il titolo de' cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamavano le leggi imperiali, nessun magistrato regio o municipale fu spostato, il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l' Italia e farvi riscuotere i tributi. Odoacre potea dirsi uno de' tanti altri che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re (2); non pretese supremazia sugli altri regni; anzi implorò il titolo di patrizio d' Italia dall' imperator Zenone, che glielo negò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermò l' Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia: per odio personale o per mantenere libera comunicazione 482 fra l' Italia e l' Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico re de' Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l' Alvernia e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Unerico re de' Vandali, che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditabonde sopra i caratteri vigorosi, non penerà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri. Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vender i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse messa a contributo per riprovederelo. Ma era un conquistatore; e guai ai vinti! Sotto gl' imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali

(1) BOLLANDISTI, ad 8 Jan.; EUGIPIUS, *Vita sancti Severini*, in PIZ. *Script. rerum austriacarum* tom. 1.

(2) Gli storici lo qualificano per re degli Eruli; forse perchè tal gente gotica fosse più numerosa nelle sue schiere. Giornandes, *De rebus geticis* c. 37, e l' *Historia miscella* xv, p. 101, lo fanno re dei Rugi e dei Turcilingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte FL. ODOVAC.

mettevano in commercio il grano ad un prezzo col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugl' immensi poderi si erano educati branchi di pecore, sotto la poco costosa guardia degli schiavi; onde gl' invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono qui deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti a pena si scontravano uomini (1); la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nè gl' Italiani potevano quietarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria; giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, poteano prevedere che poco durerrebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvaticchissero.

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patrioti, esibì a Zenone di venir in Italia, ricuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (pag. 457). Piacque l' accordo. All' annunzio di un' impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla gli Ostrogoti; e nel colmo della vernata, con 488 bestiami, salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessari a chi cercava non una conquista ma una patria, per settecento miglia si volsero all' alpi Giulie, pretesendo alla loro invasione il nome romano (2). Quanti avanzi di altre orde scontravano per via, gli arrolavano seco, come una valanga che rotolando ingrossa; e tal turba formavano, che nell' Epiro in una sola azione perdettero duemila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva, le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, fornivano di vitto.

Odoacre tentò sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiagge dell'Adriatico la affrontò: ma benchè prevalessesse di numero, e comandasse a molti re, fu battuto sull' Isonzo presso 489 le rovine d' Aquileja. Diedero impaccio a Teodorico i Borgognoni, scesi dall'Alpi per rubare; ma s'aiutò chiamando di Gallia i Visigoti, per cui opera liberato dall' assedio postogli in Pavia, scese a giornata risolutiva con Odoacre nel piano di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di lor ma-

(1) *Æmilia, Tuscia, caeteraque provinciae, in quibus hominum pene nullus existit.* Gelasio papa, *ep. ad Androm.*, presso BARONIO ad an. 496 N° 36.

(2) ENNODIO, *Paneg. Theod.*: *Migrante tecum ad Ausoniam mundo... sumpta sunt plaustra vice lectorum, et in domos instabiles confluerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, et solventa frumentum bobus saxa trahebantur; oneratae faetibus matres inter familias tuas, oblitae sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.*

no tessule, si mesce la battaglia; ma già i Goti si disordinano in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrotlandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria. Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e per le fortificazioni, e donde, col favore del popolo o de' malcontenti, sbucò più volte a mettere a nuovo repentaglio la fortuna del vincitore; che al fine, accampato nella Pineta, strinse Ravenna d'assedio. Durati per tre anni tutti gli orrori della fame, Odoacre per interposto del vescovo patteggiò, salva la vita e diviso il comando: ma poscia alquanti mesi, Teodorico⁴⁹³ menti la parola, e a mensa ospitale l'uccise, fece scannare i mercenari che avevano abbattuto il trono d'Augustolo, e, al solito, accusò il tradito di tradimento.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato l'accosero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i termini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciar dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a richiedere le gioie della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentr'egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia (1).

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo

(1) Vedi CASSIODORO, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri* xii ed. del Garet, Rohan 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizione commentata.

GIORNANDES, *De rebus geticis*.

ENNODIO, *Paneg. Theodorici*.

PROCOPIO, *De bello goth.* lib. iv.

ISIDORI HISPALENSIS, *Chronicon goth.*

Anonymi Chron. detto Valesiano dal Valois che io pubblicò a Parigi il 1681, in calce all' *Ammiano Marcellino*.

Historia miscella lib. xiv, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

COCLAI, *Vita Theodorici*; ed. Jo. Peringskiöld. Stocolma 1699. Vi si comprendono due vite antiche, ma di poco valore.

MURATORI, *Annali, Rerum italicarum scriptores*, e *Antiquitates medii aevi*, che cito una volta per sempre.

SARTORIUS, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths*. Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di GIUSEPPE ROVELLI alla *Storia di Como*.

HURTER, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich und seiner Regierung*. Sciaffusa 1808.

MANSO, *Gesch. des ostrogothisch. Reichs in Italien*. Breslavia 1814; *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen*. Ivi 1823.

Sotto il nome di *Amalung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell' *Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del xiii secolo.

epigrafi onorifiche (1), lasciando l'impronta loro sulle monete, e scriveva a questi: — Nello Stato vostro appresi come governare i Romani con giustizia; non duri divisione fra i due imperi; eguale « volontà, egual pensiero li governi » (2). Però Anastasio, accorgendosi che erano mostre e null' altro, la ruppe seco, e spedì nella Dacia il prode Sabiniano con diecimila Romani (3) e molti Bulgari; e poichè li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito, mandò duecento navi ed ottomila uomini che saccheggiassero le coste di Puglia e di Calabria; dove rovinato Taranto e il commercio, superbi d' indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al despoto di Bisanzio. Teodorico, allestiti mille legni sottili, tolse agl' imperatori la voglia di molestarlo, non per questo cessando di dar loro il titolo di padre e fin di sovrano (4), consentendo ad Anastasio la preminenza ch' egli stesso esigeva dagli altri re, e di concerto con esso eleggendo il console per l' Occidente, come costumavasi durante l' Impero.

In prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributari i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi, dispose in opportune colonie: avendo Clodoveo re dei Franchi occupate le provincie dei Visigoti a settentrione de' Pirenei, dopo ucciso in battaglia Alarico II ⁵⁰⁸ loro re, Teodorico lo costrinse a torsi dall'assedio di Arles, della cui provincia e della prima Narbonese s'insignorì. aprendosi così comunicazione colla Spagna, nella quale assodò il dominio del suo nipote e pupillo Amalarico, o piuttosto il proprio. Restava con ciò rinnovata nelle Gallie la prefettura pretoriana: e riuniti Visigoti ed Ostrogoti dopo sì lunga separazione, dai monti Macedoni fin a Gibilterra, dalla Sicilia fin al Danubio, la potenza gotica occupava i migliori paesi dell' antico impero Occidentale.

I principi circostanti, che a tanto incremento aveano tremato pei recenti lor regni, quando videro Teodorico frenare l' ambizione, e nella vigoria della giovinezza riporre la spada vincitrice, tolsero a guardarlo con fiduciale rispetto, e per insinuazione di lui presero qualche modo

(1) Banduri, *Numism. imp. rom.* (n. 601), pubblica quest' iscrizione: SALVIS DOMINO NOSTRO ZENONE AVGVSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

(2) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in republica vestra didicimus quemadmodum Romani aequabiliter imperare possimus, regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere . . . Romani regni unum velle, una semper opinio sit.* Variar. l. 1.

(3) Si sarà accorto il lettore che la parola *Romano* prese un nuovo significato, indicando tutti quelli che non erano Barbari, fossero i sudditi italiani dell' impero Orientale, o i vinti dell' Occidentale. Così i Turchi chiamarono *Romania* l' ultima provincia rimasta agli imperatori, e *Romei*, *Romili* i Greci soggiogati.

(4) Cassiodoro, *Variar.* spesso.

di pacifico e civile ordinamento. Del re degli Eruli adottò egli militarmente il figlio; a Trasimondo re dei Vandali sposò sua sorella Amalafreda; la nipote Amalaberga ad Ermanfrido capo de' Turingi; Ostgota sua figlia a Sigismondo, figlio di Gundebaldo re dei Borgognoni; l'altra Teodegota ad Alarico il visigoto, ed egli stesso impalmò Audelfreda sorella del franco Clodoveo. A questo inviò un musico, a Gundebaldo un orologio solare e uno ad acqua. Un principe scandinavo spedito a lui rifuggiva; altri gli offerse cavalli ed armi; dalla penisola gotica recavangli pelli di zibellino; e fin gli estremi Estoni gli tributavano l'ambra nativa del Baltico.

In Italia cominciò Teodorico il regno come gli altri Barbari, col dividere fra' suoi un terzo dei terreni conquistati, sovra i quali si diffusero col titolo d'ospiti e coi fatti di padroni. Teodorico per legge aveva concessa intera libertà a quelli soltanto che gli avevano dato favore nella conquista; i fedeli ad Odoacre non poteano testare, nè disporre dei loro beni. I lamenti de' puniti furono raccolti da Epifanio vescovo di Pavia, il quale si condusse intercessore per essi a Ravenna, con Lorenzo vescovo di Milano; e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando; poi disse ad Epifanio:— Vedete in che desolazione « sia l'Italia, vedovata d'abitanti dai Borgognoni. Io voglio riscattare « li; nè trovo vescovo più di voi opportuno al caso. Andate, ed avrete « il danaro occorrente ».

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne il rilascio de' prigionieri, pagando riscatto solo per quelli presi colle armi. Al fausto annunzio della liberazione, per tutta Gallia si commossero i tanti sofferenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto. La carità de' Galli sovveniva alla povertà italiana; Siagrio somministrò quanto danaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles pe' sussidi da loro mandati in Italia (1). Epifanio, raccolto dappertutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico ripristinasse i tornati nei beni perduti.

Ma come stavano gl'Italiani sotto di lui? Il popolo risponde *Pessimamente*, e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilitamento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche all'età nostra; e nel regno suo, uno de' più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I meriti di Teodorico appaiono dal *panegirico* che Ennodio vescovo di Pavia recitò in presenza di lui, per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro suo segretario, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, magnificando il principe, e il bello ubbidirgli, e il fiore ch'è recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatrè anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia

(1) *Vita Epiphantii*. — *Concil.* tom. iv.

chi si figura che i Goti od altri Barbari accettassero come pari la gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano distinti: il Goto, tutt' armi, insultava le oziose scuole letterarie; di rimpatto l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, intitolava barbaro il suo padrone: e sebbene questi adottasse alcun uso dei vinti (1), e i governanti mostrassero desiderio di fonderli insieme (2), non mai riuscirono; e se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori (3).

I tributi furono conservati quali sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d' abuso ai magistrati; e v' erano soggetti al pari i terreni de' Romani e dei Goti, non eccettuati quelli del re (4). L'amministrazione municipale restò ai natii, ma il re nominava i decurioni; magistrati paesani che giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità (5). I magistrati erano comuni a Goti e Romani, eccetto il *grafione* o conte che capitanava i Goti in guerra, in pace decideva dei loro litigi, unendosi un giurisperito romano qualora con un Romano si discutesse (6). Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisdizione: un duca fu posto alle provincie di confine, ch' erano state munite contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di brevetti di nomina (*formulae*), ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizi suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si annebbia tra' fiori retorici onde volle

(1) Teodorico mutò nella porpora l'abito nazionale; ma è gratuita l'asserzione del Muratori che *inducesse i suoi Goti a fare lo stesso*. Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum*.

(2) *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis praediorum communio causam noscitur prestitisse concordiae: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit. . . Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos*. Teodor. presso CASSIODORO, *Variar.* II. 15. 16. Sono figure da retore. Quanti secolli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(3) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus*. *Variar.* III. 15.

(4) *Variar.* I. 19; IV. 4; XII. 5.

(5) Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curator*, il *quinquennialis* ecc.

(6) *Variar.* VIII. 3; III. 13. 14. 15. *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare: quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen nobis aequabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores. Scitote autem unum nobis in omnibus aequabiliter esse charitatem*. VII. 3.

ravvilupparli Cassiodoro: bastano però ad attestare che breve duravano gl'impieghi, e dagli alti si passava ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione (1).

(1) Tra le formole di Cassiodoro reco questa, che ne mostri la gonfiezza, nè però sia inutile ai casi presenti: *Inter utilissimas artes, quas ad sustentandam humanae fragilitatis indigentiam divini tribuerunt, nulla praestare videtur aliquid simile, quam quod potest auxiliaris medicina conferre. Ipsa enim morbo periclitantibus materna gratia semper assistit. Ipsa contra dolores pro nostra imbecillitate configit; et ibi nos nititur sublevare, ubi nullae divitiae, nulla potest dignitas subvenire. Causarum periti palmares habentur, cum magna negotia defenderint singulorum: sed quanto gloriosius expellere, quod mortem videbatur inferre, et salutem periclitanti reddere, de qua coactus fuerat desperare! Ars, quae in homine plus invenit, quam in se ipse cognoscit, periclitantia confirmat, quassata corroborat, et futurorum praescia, valetudini non cedit, cum se aeger praesenti debilitate turbaverit: amplius intelligens, quam videtur; plus credens actioni, quam oculis; ut ab ignorantibus pene praesagium putetur quod ratione colligitur. Huic peritiae deesse judicem, nonne humanarum rerum probatur oblitio? Et cum lascivae voluptates recipiant tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque sospitalem. Sciant se huic reddere rationem, qui operandam suscipiunt humanam salutem. Non quod ad casum fecerit, sed quod legerit, ars dicatur: alioqui periculis potius exponimur, si vagis voluntatibus subjacemus. Unde si haesitandum fuerit, mox quaeratur. Obscura nimis est hominum salus, temperles ex contrariis humoribus constans, ubi quidquid horum excreverit, ad infirmitatem protinus corpus adducit. Hinc est, quod sicut aptis cibis valetudo fessa recreatur, sic venenum est quod incompetenter accipitur. Habeantur itaque medici pro incolumitate omnium: et post scholas magistrum vacent, libris delectentur antiquis. Nullus justius assidue legit, quam qui de humana salute tractaverit. Deponite, medendi artifices, noxias aegrotantium contentiones, ut cum vobis non vultis cedere, inventa vestra invicem videamini dissipare. Habetis quem sine invidia interrogare possitis. Omnis prudens consilium quaerit: dum ille magis studiosior agnoscitur, qui cautior frequenti interrogatione monstratur. In ipsis quippe artis hujus initiis quodam sacerdotii genere sacramenta vos consecrant. Doctoribus enim vestris permittitis odisse nequitiam, et amare puritatem. Sic vobis liberum non est sponte delinquere, quibus ante momenta scientiae animas imponitur obligare. Et ideo diligentius exquirite, quae curent saucios, corroborent imbecilles. Nam videro, si quod delictum lapsus excuset. Homicidii crimen est in hominis salute peccare. Sed credimus jam ista sufficere, quando facimus, qui vos debeat admonere. Quapropter a praesenti tempore comitum Archiatrorum honore decorare; ut inter salutis magistros solus habeatis eximius, et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitu mutuae contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiae, eorumque discinge conflictus, quos judicare solus solebat effectus. In ipsis aegros curas, si contentiones noxias prudenter abscidis. Magnum munus est subdolis habere prudentes, et inter illos honorabilem fieri, quos reverentur caeteri. Visitatione tua sospitas sit aegrotantium, refectio debiliu, spes certa fessorum. Requirit rudes, quos visitant, aegrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te aegrotus interroget, audiatque a te verius, quod ipse patitur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos in-*

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali; ed ebbe la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temersi eclissato da ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata verso Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoprati continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi de' contemporanei e dei posteri.

Costoro opera fu l' *Editto*, che, attese le moltissime querele arrivategli contro quelli che nelle provincie conculcavano le leggi, Teodorico pubblicò, e che doveva osservarsi da Barbari e da Romani, «salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno». I cencinquantaquattro articoli, cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice Teodosiano, e non derogavano alle consuetudini dei Goti (1) e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò s'accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so.

Unico legislatore sembra il re. non v'apparendo le assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenerare poteva insuperbirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti compilati in forma di senato-consulti, e gli scriveva: — Auguriamo che il genio della libertà riguardi, o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio benevolo; ma in effetto non altro poteva che far complimenti e dire di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore (2) e alle declamazioni di Cassiodoro, si scorge come il rispetto alle leggi romane (3) non sia che una maschera, ovvero patriottica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha impronta di istantanea e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine o po-

terrogare possitis. Perito siquidem Archiatro venarum pulsus enunciat, quid intus natura patiatur. Offeruntur etiam oculis urinae, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signa sentire. Indulge tu quoque palatio nostro: habeto fiduciam inqre-diendi, quae magnis solet pretiis comparari. Nam licet alti subjecto jure serviant, tu rerum dominos studio praestanti observa. Fas est tibi nos fatigare jejuniis: fas est contra nostrum sentire desiderium: et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamus in caeteros.

(1) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagini* (da *beleg* documento?): *Quas usque nunc bellagines nuncupant.* GIORNANDES, 34. 33.

(2) Un singolare riscontro potrebbe farsene col paterni preamboli che il presente Gran Signore pone agli *hattıkerif*, pubblicati per migliorare la condizione del suo popolo, e che non provano nulla, se non forse le sue buone intenzioni.

(3) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. — Delectamur jure romano vivere. — Reverenda legum antiquitas. — Secundum legum veterum constituta.*

tenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda che la giustizia sia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; eseca i rapportatori e le migliaia di curiosi (1), dei quali valevansi gl' imperatori romani, piuttosto a turbar la pace privata codiando gli andamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie: diresti il regno della felicità; ma la storia ti fa vedere come a spionaggi desse fede, fino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria (2); i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare dei saioni (3); l'avarizia de' magistrati e il favore corrompessero la giustizia (4); considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizi, le donazioni estorte con minacce, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni (5). Un anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e denaro ne' campi; ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non radi: — buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso. Chi accusa, si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia; dai quali davasi ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Per ristorare l'Italia dall'incolto spopolamento, Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redeuse prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne inneggiò l'agricoltura; e Decio sanò le paludi Pontine, Domizio quelle di Spoleto (6); e l'Italia poté avere sì buon

(1) *Is qui, quasi specie utilitatis publicae, ut si necessaria faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino prostitemur.* Editto 33.

(2) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit.* *Variar.* iv. 38. Nella 40 del ix scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit.*

(3) *Variar.* vii. 42.

(4) *Ivi.* vi. 7; ix. 24.

(5) *Ivi.* iv. 18. 19.

(6) Per le spoletine vedi *Variar.* ii. 32. 35; delle altre conservossi memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. GLAMVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AC TRIVMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CVSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR ROM NON DOMITOR CTIVM DECENNOVII VIX APPIE ID E A TRIP VEQ TARIQ IT LOCA QVÆ CONFLVENTIA AR VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETRO PRINCIP INYND AVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATI VIANITVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI INIYNGTO NAVITER ISYDANTE ADQ CLEMEN-

mercato di sue derrate (1), da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di messe umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori (2); intorno a Verona raccoglievasi il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifina di lodar questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantare la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture (3). Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu aperta nelle Calabrie (4).

Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti ad un generale. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico ne congratula i Romani come d'un bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmare dei nostri, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia moltiplicaronsi i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi ducentomila guerrieri, obbligati a servizio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia un campo, sempre in condizione di guerra; donde, al primo bando, accorrevano i Goti per far guardia al re, presidiar la frontiera o marciare contro i nemici, provvisti d'arme e vittovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, avendo ordinato Teodorico di comprare abeti da tutta Italia e massime dalle boscose rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Oglio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche (5).

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni (6), alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non esigua virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie dei vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fece distribuire agli assediati il vitto a misura, perchè non nocesse dopo il lungo digiuno (7).

TISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENT PRÆCONII EX PROSAPIÆ DECIO RVM CÆC MAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTÆ ATAVIS ET NINIS ANTIQ REDDIDIT SICCATI.

(1) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo de' viveri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se ne avevano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova ne' granai di Pavia e Tortona; agli affamati lo distribuisca a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(2) *Vita sancti Epiphani.*

(3) *Variar.* XII. 4. È il vin santo: poichè dice che, colta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si piglia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(4) *Variar.* IX. 3.

(5) *Ivi*, v. 17.

(6) Da *gut* buono. Ugo Grozio nella sua *Storia dei Goti* radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(7) Procopio, *De bello goth.* III. 8.

I re, ignari di lettere, pubblicavano in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri principi, usando a ciò segretari romani, e lasciando che i legati spiegassero poi più distesamente la cosa nel volgare natio (1). Fin Teodorico era senz'alfabeto, sicchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere *THEO* o *N* intagliate in una lastrina d'oro: eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi (2), e fece attentamente educare le sue figliuole.

Al senato e al popolo di Roma mostrò egli rispetto e condiscendenza; e condottosi a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia d'un patrioto i trionfi degli augusti, a quella di un pio le splendidezze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le belve combattenti, o parteggiare pei Venedi e i Prasini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al fóro Traiano, al teatro di Pompeo, alla portentosa comodità degli acquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese, provvide alla conservazione dei monumenti antichi sì in quella, sì nelle altre città; di nuovi edifizj crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleto, massime Verona dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna (3) dove in tempo di guerra: tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compiuta assai dopo.

Ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi dond'erano sveltì. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizj; là chi svia gli acquedotti: stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tuttochè ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò rispetto e confidenza, valendosene nelle legazioni ai re od all'imperatore; accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre d'argento per rivestire la vòlta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento; una patena

(1) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe per *N. N.*) *legatos nostros patrio sermone mandamus*. Teodorico al re degli Eruli.

(2) Re Atalarico scrive a Cassiodoro, *Cum esset* (Teodorico) *publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se aequaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus. Variar.* ix. 24.

(3) Giornandes, che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo vi, dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino. e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna; la seconda che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea; la terza detta Classe, distava da Ravenna tre miglia.

simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo scapito gl'imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

Tale o moderazione o indifferenza non mantenne sino al fine. Avendo Giustiniano tolto chiese, cariche e libertà del culto agli Arian, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionari. onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni, e molti vescovi e senatori, 523 minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa, perchè non era o non avea voluto riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odi, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che faceva tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di san Bartolomeo. Proibì dunque agl'Italiani ogni altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e popolo e re credettero a vicenda d'essere insidiati e presi di mezzo (1).

Boezio romano, raccomandato per illustre nascita e per ingegno n. 470 colto in ogni migliore studio, avea meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizi; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. A lui assunto console, Ennodio vescovo di Pavia scriveva: — Mi congratulo dell'onore a te « conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè sii sopra gli altri « sollevato, ma perchè il meriti. Nè questo consolato è concesso « agli illustri natali più che al merito: chi per quelli soli l'ottenesse, « se, sarebbe indegno di succedere al gran Scipione, essendo ricom- « pensa degli avi, non sua. Più che alla gentile tua prosapia era do- « vuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provin- « cie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trion- « fale; sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazio- « ne dei popoli, non a loro distruzione. Ora che profonda pace go- « de Roma, divenuta anch'essa guiderdone e premio al coraggio « dei nostri vincitori, di altra natura virtù si domandano ne' conso- « li suoi ».

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo innalzava, avea saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati, e lenire la condizione de-

(1) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii* (*De consol.* lib. 1), e dal Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat*.

gli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando negli ultimi templi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *separare* la libertà romana; e Boezio esclamò: — Se questo è delitto, io e tutto il senato ne siamo in colpa ».

Teodorico, che avea già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, allora involse nell'accusa anche il ministro. Citossi una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberar Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: — Possa in quel senato non trovarsi più alcuno, reo dello stesso mio delitto »; e aspettando l'ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa di Tibullo e l'eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla Filosofia della sua disgrazia, le dice: — Se tu mi domandassi di qual misfatto in somma io sia accusato, dicono che volli fosse salvo il senato; se cerchi chi in qual modo, m'imputano d'aver distolto un delatore dal rivellare al re la congiura ordita contro la sua persona per ricuperare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai sempre che il senato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessare che è vero, e negare d'aver rallenuto la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'aver bramato la salute di quell'ordine? il quale pei partiti che prese contro di me, ben meritava che in altra stima io l'avessi; ma l'impudenza di chi mentisce a sè stesso, non torrà mai che sia lodevole e buono ciò che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito nè nascondere la verità negando ciò che è, nè mentire confessando ciò che non è. Tacio le lettere che dicono aver io scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; giacchè la frode si sarebbe scoperta quando m'avessero, come si deve, concesso di stare alla riprova co' miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggi mai sperare? e volesse Dio che alcuna speranza se ne potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, che lo imputava consapevole d'una congiura: *Se l'avessi saputo io, non l'avresti saputo tu* ».

- 524 Alfine, strettogli da una fune il capo fin quasi a schizzarne gli occhi, fu finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo compiansero come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di segreto processo. Perchè l'illustre Simmaco suo suocero osò compiangerlo, si temette
525 volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico.

Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da
526 tale ribrezzo, che dopo tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi il perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demoni strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità deve contarlo per uno dei migliori re barbari;

storia e poesia lo immortalarono; e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli aver anticipata la rinnovazione dell'Impero e della civiltà.

CAPITOLO VII.

Fine del regno ostrogoto.

Teodorico non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, chiamò di Spagna Eutarico Cilica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con sontuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre (1).

Ma l'erede designato gli premorì; e Teodorico, assicurato il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico, il proprio trasmise ad Atalarico, nato da Amalasunta. Quest'ultimo comprendeva a mezzodì l'Italia e la Sicilia, eccetto il Lilibeo; a settentrione il Danubio, da Ratisbona a Nicopoli, il separava dai Turingi, dai Cesci di Boemia, dai Longobardi d'Ungheria, dai Gepidi della Dacia; il corso del Lech, il lago di Costanza, la frontiera dell'antica Elvezia lo conterminavano a maestro. Quivi nell'antica Vindelicia aveva Teodorico raccolti molti Alemanni: Boi, Eruli, Rugi, Svevi, sotto il nome di Bavari, stanziavano fra il Lech e l'Eno, sotto duchi dipendenti da Teodorico, il quale nella Gallia aveva pure la Provenza che sta a mezzodì della Durenza. Parea dunque che il gotico dovesse prevalere ai vari domini di Barbari, e, come diceva il fratello di Alarico, sostituirsi all'impero romano: eppure in breve tutto andò a fascio.

Amalasunta, bellissima, colta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco, nel gotico, fedele ai segreti, sollecita d'imitar il padre e ri-

(1) All'intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col minuscolo quel che regnarono in Italia.

I. TEODORICO 475-526			Amalafrida sua sorella, in Trasimondo re de' Vandali	
Amalasunta in Eutarico	Teodegota in Alarico II	Ostgota in Sigismodo	III. TEODATO 534-36	Amalaberga in Ermanfrido turingio
	Amalarico re de' Visigoti			
II. ATALARICO 526-54	Re elettivi			
	IV. VITIGE 536-40		VII. TOTILA 541-52	
	V. ILDEBALDO 540-41		VIII. TEJA 532-53	
	IV. ERARICO 541			

pararne gli errori, assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo (1). Il padre onorò di magnifico mausoleo in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda: ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze dei Goti per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava ella sotto maestri romani e fra gente di lettere e d'ingegno; ma i Goti, già disgustati della sua predilezione verso i Romani dicevano: — Come sarà prode in campo quegli che apprese a tremare sotto la sferza di un pedagogo? » Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizi di corpo e in dissolutezze si sciupò per modo, che ne
 534 morì dopo otto anni di regno.

Non consentendo le consuetudini gotiche il dominio a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui l'istruzione non aveva scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietari confinanti; poi assunto al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, o a coltivarsi l'amore di quelli.

Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo quarantamila libbre d'oro, con cui voleva cercare a Bisanzio riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola di Bolsena, la mandò a morte. Giustiniano, che spiava ogni occasione di recuperar l'Italia all'Impero, e v'era sollecitato dai nostri, aborrenti dal giogo di barbari ed eretici, assunse allora aspetto di vendicatore d'Amalasunta, e destinò contro ai Goti Belisario, vincitore dei Vandali.

Consistendo la politica bizantina nell'opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con Mori, Slavi, Unni difendere l'Impero che questi stessi minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro ducentomila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese, irrequieto o almeno scontento. Il valoroso occupata facilmente
 535 l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia.

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro, ambasciadore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, — Tu sei filosofo (gli rispondeva), studii in Platone, e ti recheresti a coscienza « d'ammazzar uomini in guerra, benchè tanti n'abbia il mondo; ma

(1) *Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus . . . Claudantur odia cum sepulcra . . . Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium . . . Si vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum.* *Variar.* VIII. 8.

« Giustiniano che vuol farla da magnanimo imperatore, nulla ha che
 « lo rattenga dal ripigliare coll'armi le antiche ragioni dell'impero ». E
 concludeva: — Se non posso conservar il regno senza guerra, vi
 « rinunzio. A che sacrificarei la dolce quiete per la pericolosa e dif-
 « ficile gloria del regnare? M'abbia io poteri da trarne milleduecento
 « libbre d'oro, e tengasi egli i Goti e l'Italia » (1).

Mentre si menava il trattato, Mundo, che conduceva un esercito
 per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldito
 più non volle udire di patti e promesse. L'improvvido orgoglio gli fu
 tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e
 la vide a barbaro scempio mandata, per quanto egli gridasse a'suoi:
 — L'oro e l'argento son vostri, ma perdonate agli abitanti cristiani e
 supplichevoli ».

I Goti, vedendo Teodato starsi infingardo nel pericolo, lo depon-
 gono come indegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di se- 536
 gnalato valore, che per annessarsi in alcun modo alla stirpe degli A-
 mali, sposa Matasuinta sorella d'Atalarico. Ment'egli s'accinge a rav-
 vivare il coraggio e rinnovar le prodezze della gotica nazione, Roma
 riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni sgombrà da
 Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario most-
 ra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la libera-
 zione, parola che in Italia troppo spesso equivale a mutazion di ser-
 vaggio. Cencinquantamila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assedia-
 rono il greco generale in Roma con appena cinquemila uomini; ma
 l'indomita sua operosità e lo zelo dei cittadini supplì a quella scar-
 sczza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in fortezza, sono
 rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le sta-
 tue di Lisippo e di Prassitele: perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Prodi e generosi erano entrambi i due campioni: ma l'uno scarso
 di danaro e di forze, sostenuto solo di sterili voti dagli Italiani; l'al-
 tro contrariato da questi, vede consumarsi l'esercito e il regno sen-
 za cascar di cuore. Belisario, temendo non la fame inducesse i Ro-
 mani a capitolare con Vitige, e sospettando ve li spingesse papa Sil-
 verio, il relegò in Oriente, dandogli successore Vigilio, il quale con
 duecento libbre d'oro s'era acquistato il favore d'Antonina, che (come
 dicemmo) comandava al marito Belisario, comandata essa pure da
 Teodora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio dei vetera-
 ni; da Milano, prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ric-
 chezza, il vescovo Dazio con molti nobili (2) viene a Roma dicendo:
 — Se ci fornite di qualche truppa, sbratteremo dai Goti la Liguria »:
 Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria, dalle battaglie, è costret-
 to ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sollecitare Cosroe
 perchè assalisca ad oriente l'impero, e i Franchi perchè si calino dalle 529
 Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attender gli ordini del

(1) PROCOPIO, *De bello goth.* l. 6.

(2) Ἀνδρῆς δέκμορος; PROCOPIO, II. 7.

Castr., Sl. Un. - IV, 34.

loro re Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo ostinato assedio prese Milano e la distrusse (1).

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostrasiano Teodeberto, il quale, poco dopo, scese con centomila suoi, parte a cavallo con lance, altri a piedi collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando contro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse i Goti, e ne fece tal macello che appena poterono camparsi traversando il campo dei Romani: ma quando i Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso anche a loro, costretti a riparare in Toscana; devastò la Liguria, rovinò Genova, sacrificando fanciulli e donne agli Dei patri; poi per fame pattui e andossene. Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri; ma in caccia restò ucciso da
 546 un ramo d'albero.

Belisario, resuscitata la fortuna degli Orientali, dalle varie fortzze snidò i Goti. Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che gli concesse parte del dominio come tributario; ma Belisario, dispettoso di vedersi strappare la sicura vittoria, rifiutò d'acccondiscendere, protestando voler menare Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti, per un singolare modo di scampo, proposero a Belisario la corona, e poichè egli mostrò accettarla, gli apersero le porte. « Quando io vidi (dice Procopio) entrar l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per virtù nè per forza o quantità d'uomini si compiono le imprese, ma la man di Dio dispone secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo schiuse le porte della città; nè i Goti aveano sott'occhio cosa che gli atterrisse: eppure piegarono il collo al giogo imposto da un branco di persone, senza crederlo infame. Le donne che avevano udito meraviglie della forza de' Romani, quand'ebbero visto il vero, andavano a sputacchiare i loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì spregevoli nemici ». Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò la rinnovatagli offerta della corona, o fosse lealtà, o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita, senza unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissare la sua gloria, erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato di abbandonar l'Italia dove superflua diveniva l'opera sua; tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udirne i consigli intorno alla guerra persiana. Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo stipendio di settemila prodi, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo; ma incapace di disobbedire,
 540 anzi pur d'indignarsi al suo signore, tornò prontamente colle spoglie, testimoni del suo valore, e conducendo prigioniero il successore di

(1) Procopio vi fa uccidere trecentomila maschi *μυριάδες τριάκοντα*. O esagerazione, o sbaglio.

Teodorico, siccome già aveva fatto con quel di Genserico. Vitigè fu tenuto in cortese prigionia a Costantinopoli, e il fior de' giovani goti fu messo a servizio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia eransi ritirate dietro al Po, concentrandosi sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nominarono re Ildebaldo, guerriero prode e parente del re visigoto di Spagna. A questo i soprusi de' Greci crebbero fautori, ebbe molte città alla sinistra del Po, e le saldò in devozione. Ma sua moglie, indispettita della bellezza e del maggior lusso della moglie di Uraja, indusse il marito a tor di vita questo valoroso. Ne provarono vivo disgusto i Goti; e il gepido Vila, guardia del re, in un convito gli tagliò di netto la testa. I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora eleggere Erarico; ma poco appresso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila Baduilla, nipote d' Ildebaldo, che si accinse agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione.

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non aveano saputo distruggere i nemici; e Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, poi nel Mugello; e chiusili nelle varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccar Napoli, la ebbe a patti e trattò coi riguardi di tempi civili (pag. 525). Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andare dove volessero, scortati da Goti fino a Roma, forniti di viveri e di somieri. Assoggettata l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedi, temperante nella sua condotta, spargeva proclami fra gl'Italiani, mostrando quanto avessero sofferto nei tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico avea rapito il papa, e lasciato morire in isola deserta; undici tiranni faceano a chi peggio disonorasse o smungesse le città; lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psalliction* cioè forbici, per l'abilità sua nel tosar le monete, non pensava che a svaligiare gl'Italiani. Egli invece, Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori, esso li difenderebbe coll'armi. Così traeva alle sue bandiere prigionieri, disertori, schiavi sottrattisi ai padroni; fece rispettare la virtù femminile; restituiti senza riscatto le mogli dei senatori colte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima via di vittoria; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedi futuri.

La Corte bisantina trovò allora opportuno mandar di nuovo Belisario, che nella domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sul Tevere e sull'Eufrate. Come per gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu allora spedito a patto che armasse a proprie spese: tant'erasi arricchito! Obbedì, e soldando quanti scapestrati trovava, raccolse una flotta a Pola, e la menò nel porto di Ravenna, spargendo aneli'egli manifesti e promesse; ma scriveva a Giustiniano:—Senza uomini nè cavalli nè armi nè danaro come è possibile condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per far leva; e ben pochi potei raccogliere, nudi d'armi, di coraggio, di spe-

« rienza. Quelli che trovai qui, non fanno che lamentarsi, e tremano
 « d'un nemico che spesso li sconfisse, e per evitare gli scontri abban-
 « donano armi e cavallo. Dall'Italia non posso cavar danaro, dominan-
 « dola i Goti: sui guerrieri perdo autorità, perchè non posso pagar-
 « ne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco ci sono; ma
 « se volete vincere, altro ci vuole. Mandatemi i miei lancieri e i miei
 « soldati (1). e molti Unni ed altri Barbari, e soprattutto danaro ».

Mal esaudito, non potè impedire che Totila bloccasse l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti, magnificenza della Roma antica e della moderna; e forse allora furono interrotti quelli dell'Acqua vergine, che così superbamente campeggiano nella nuda pianura verso Frascati. Bessa, valoroso ed avaro che difendeva la città, speculava sulla fame, spinta a tale, che un padre, raccoltisi attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi git-
 tossi al fiume in taciturna ed imitata disperazione.

Belisario vi sbarcò e pose gli accampamenti sul Pincio; ma per quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi suoi stessi: pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dal disonore. A Bessa fu lasciato campo di fuggire. Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, aveva speso ogni aver suo per alleggiare i mali di quell'assedio; ma i Goti udendo come fosse stata esortatrice di abbatter le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strappazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fece demolire, ed accingevasi a mandar in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza, quando Belisario per lettera gli mostrò che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come ca-
 547 davere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente la riuverò, munita alla meglio con fossa e palificate quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse sanguinosamente, e l'avrebbe disfatto se intrighi di palazzo e dispute teologiche e circensi non avessero mutato la politica di Costantinopoli.

Gl'Italiani fin dal primo blocco di Roma dicevano: — Se l'imperatore intende davvero salvarci, perchè non manda esercito sufficiente? » Ma or trecento, or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario non comandò mai meglio di ottomila uomini, ragunaticci e obbedienti a uffiziali emuli e indipendenti; siechè per tre anni avea sparpagliato il sapiente suo valore in lenta guerra e irresoluta. Poi per procacciarsi danari doveva angariar i popoli, fin al punto di moverli a ribellione; talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose del nemico nè poterle ributtare, chiese ed ottenne lo scambio.

(1) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, e disegnando farla sede del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee insultò le coste di Grecia, sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammulotita Dodona.

Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano: ma questi, non che accettarla, affidò nuova impresa all'eunuco Narsete. Educato al fuso e ai ginecei, costui in corpo affralito avea serbato anima vigorosa; imparò nel palazzo l'arte d'ingrassarsi e di persuadere; onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fece meravigliare coi virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambasceria, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a' suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: — La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato ».

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'Impero. Fornito a danaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati; ebbe soccorsi dai Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. 552 Scutendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliari, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri; e sventolando la purpurea sua bandiera, galoppato tra le file, palleggiò un lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, rovesciò tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, caracollando in varî modi su uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliari più pericolosi che i nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che prese per la quinta volta in quella guerra (1), giunse all'ultimo della calamità; e lo sterminio de' senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

I Goti, non ancora disperando, diedero la corona a Teja, che profuse ricchezze per comprare l'alleanza dei Franchi; e sceso lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, alle falde del Vesuvio avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, e quando il suo scudo era co-

(1) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di nuovo da Totila, nel 552 da Narsete.

perlo di lance confiltevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e 554 Cuma più d'un anno si sostennero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia.

Questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmeno il riposo della servitù; poichè, durante ancora la guerra, nuovo flagello la percosse. Teodebaldo nipote di Clodoveo, re de' Franchi orientali, era stato indarno chiesto in aiuto da Teja: ma l'ingordo Leutari e l'ambizioso Bu- 553 cellino duchi fratelli assunsero in proprio nome questa spedizione, e con settantacinquemila Alemanni scesero a Milano, e di là fino al Sannio, devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Buccellino andò a guastare la Campania, la Lucania e il Bruzio; Leutari la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sacrificavano teste di cavalli alle indigene loro divinità (1). Più che la guerra, l'intemperanza li logorò e le malattie; onde la primavera che venne, Narsese poté sconfiggere Buccellino presso Casilino, mentre Leutari e i 554 suoi perivano sul Benaco, presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario:—Nessuna mutazione inducemmo « nel reggimento degl' imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gli « impieghi civili, la religione »: ma i nostri abborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra; e colle dissensioni religiose, e col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, rendevansi ogni giorno più esosi. Diciott'anni di lenta guerra pensate come dovevano avere sfinita l'Italia, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici! Nella quarta campagna, cinquantamila villani perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove beato chi trovasse ghiande. Procopio vide una capra porger le poppe ad un bambino deserto; due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano i vian- danti per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì (2), e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: e ai gemiti dei popolani faceano insulto gli stravizzi de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che il barattare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia che cosa sieno le liberazioni degli

(1) AGATHIAS.

(2) Procopio (*Anecdota*) dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto estesa; ma esagera al solito, per mostrare infellicissimo il regno di Giustiniano. La peste inferì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mietesse nè vendemmiasse. Nel 571 perì infinito bestiame; e molte persone di vaiuolo e dissenteria. Un'altra mortalità s'accompagnò ad un diluvio sotto re Autari. Paolo Diacono ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, nembi, asciutti, ecc.

stranieri, ed avvezavasi ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'impero romano; Roma divenne secondaria a Ravenna, di dove Narsete resse per quindici anni dall'Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, ripopolare le città, fra cui Napoli, dove papa Silverio accolse i fuorusciti delle arse circostanze.

Ad istanza di Vigilio, venerabile vescovo dell'antica Roma, Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisette articoli (1), ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne' tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendi a legisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato (parola destituita di senso) lasciò l'ispezione sui pesi e sulle misure. La giurisdizione civile tornò a distinguere dalla militare, contro l'usanza dei Barbari, e solo competente era il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra (2). Nelle varie città furono posti dei conti, superiori ai soldati non solo, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali per appello recavansi a Costantinopoli (3). Ogni duca aveva sotto di sé il maestro dei soldati che ne sostenea le veci, e al quale obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle liti agitate fra i membri di queste. Le scuole insieme formavano l'esercito: chi non v'apparteneva, era popolo. Ai duumviri o quatuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudizii civili; i consoli ai decurioni.

Adunque si assodò il governo dei municipi, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza. Ma l'amministrazione deteriorava, atteso che i prefetti delle provincie, invece d'essere deputati dal senato come sol-

(1) È in calce alle novelle ed editti nel *Corpus juris civilis*. VI si dice: *Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programme in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programme divulgatae fuerint, etiam per partes Italiae obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolaetur auctoritas.*

Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulsumus, in posterum etiam dari praecipimus, sicut etiam annonas, quae grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erigere praecipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam florent.

(2) *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patitur.* Cap. 25.

(3) Nov. civ, de pract. Siciliae.

to i Goti, venivano da Costantinopoli, e avendo comprato la carica, volevano rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl' idoli, rispose: — Sì « caro mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò netto ». E papa Gregorio esclama: — La nequizia dei Greci sorpassa la spada dei Barbari; tanto da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici dello Stato, i quali opprimono con « malvagità, frodi e rapine ».

Di peggio avvenne quando il debole e violento Giustino II a Narseste surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all' avaro ma prode eunuco l'imperatrice Sofia inviassero penneccchi e fusa, dicendogli: — Torna a filare colle mie donzelle ». Men generoso o men pusillanime di Belisario, egli rispose: — Filerò una tela, da cui difficilmente si distrigherà l'Impero»; ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d' Italia, non furono vedute da Narseste, morto due anni dopo il suo padrone.

CAPITOLO VIII.

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e guerresca, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli (1), dove oggi dicesi la Westfalia. Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l' Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia (2), alla guida della valkiria Gambara, e dai capi Ibor ed Ayone. Adoravano essi Freja e Odino; e come tutti i seguaci del culto d' Odino,

(1) *Habitant Germaniam quae circa Rhenum est, a parte septentrionali Brusacteri, parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi . . . Interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi, Angli . . . qui magis orientales sunt quam Longobardi . . . Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed praetiis et periclitando tuti sunt. De mor. Germ.* Poi nella *Historia*: *Longobardorum opibus refectus* (Italo Flajo re de' Cherusci al tempo di Claudio) *per laeta, per adversa, res chruscas afflictabat.* Lungo l' Elba è ancora una riva detta Longbord.

(2) Così Paolo Diacono, lib. 1. 2; e lo Scaldo di Gotland canta:

De flog Langharder indum derum Land?

Der blefficke leffrend en eniste mand

Sra lodum de sig Langbarder kallum

Pannoniem bertriddum de ok med allum.

avevano una nobiltà d'origine divina. Koningi intitolavansi i loro più antichi condottieri, primo dei quali è nominato Agelmondo: poi sotto gli Adelingi (1) s'impadronirono dell'antica Rugia, togliendola agli Eruli: indi Audoino, non re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di posata per quei che preparavansi ad invadere l'Italia. Hidelchi figlio di Risiolfo, aspirando al regno longobardo, cercò aiuto ai Gepidi, gente che, come le altre gotiche, era stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio quando i Goti le abbandonarono per venir a difendere Italia contro Belisario. Appunto in quel tempo un pretendente al trono dei Gepidi ricorse ad Audoino; onde i due re accordaronsi fra loro, uccidendo ciascuno l'ospitato rivale dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto. 518 526 538

Non potea durare la pace fra due popoli fieri, separati soltanto dal Teiss; e i Longobardi aiutarono Giustiniano contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidi pattuiti. Agitavansi dunque in continue guerre, de' cui successi una parte si conservò nelle canzoni e forse in un poema nazionale (2), donde Paolo Warnefrido, diacono del Friuli, trasse un romanzo piuttosto che una storia delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto d'altri monumenti, noi seguiremo, non foss'altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

In battaglia Turismondo, figlio di Turisindo re de' Gepidi, è ucciso da Alboino, figlio di Audoino. I signori longobardi, ammirando il valore del giovane principe, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della Vittoria; ma Audoino: — Per istituto dei nostri « maggiori, verun principe si pone a mensa col padre, se prima non « abbia ricevuto le armi da re straniero ». Che fa dunque Alboino? con quaranta risoluti va alla corte di Turisindo, e gli chiede l'adozione delle armi. L'ospitò il Gepido, e gl'imbando; ma mentre sedevano al desco, riflettè mestamente: — Al posto di mio figlio sta colui che l'ha trucidato ». 7. 350

(1) *Kōntg* significa re, e *Adellig* nobile. Così *All-boin* tutto reggente; *Rose-mond* bocca rosata; *Autrich* antico signore; *Theud-linda* benefica al popolo; *Ogil-ulf* soccorso volontario; *Rot-her* signor della pace; *Arpreth* ricco d'onore; *Gund-preth* ricco di benevolenza; *Chuni-preth* ricco di coraggio; *Rad-wald* pronto e potente; *Hildi-brand* molto ardente; *Rat-gis* forte in consiglio; *Ahist-hulf* pronto al soccorso; ecc.

(2) Paolo Diacono (*De gestis Longobardorum*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne' versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Veggansi inoltre PROCOPIO, *De bello gothico*, molto importante.

ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *De vitis pontificum romanorum*.

GREGORIO MAGNO, *Epistolæ e Dialoghi*.

GAILLARD, *Mém. historique et critique sur les Longobards* (Mem. dell'Accademia francese, tom. 52. 53. 43).

TURK, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte*. Rostok 1855.

ASCHBACH, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1855.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità LEBRECHT e LEO, *Gesch. von Italien*. Amburgo 1829. lib. I; BALBO, *Storia d'Italia*. Torino 1850, vol. II; TRACY, *Storia d'Italia*. Napoli 1841.

Tale esclamazione fe' prorompere l' astio dei Gepidi; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in molti pungenti, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, a giumente. — Ma queste giumente (rispose Alboino) come sappiano trar calci « lo dice la pianura di Asfeld, ove giaciono l'ossa di tuo fratello co-
« me di bestia vile ». Al ripicchio che ridestava un disperato dolore, si caccia mano alle scimitarre di qua di là; e a stento Turisindo riesce a proteggere i diritti dell' ospitalità: poi coll' armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede del re nemico.

- 546 Come Cunimondo fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri (1), pensò vendicare gli antichi oltraggi, e ruppe guerra ad Alboino, succeduto anch'esso al genitore. Questi invocò in aiuto un'orda di Avari, comparsa allora sul Danubio a cercar esercizio di valore pei suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni germane per unirsi all' Impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non mostrò piegare a queste ragioni se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti de' Longobardi, una giusta metà delle spoglie e dei prigionieri, e quante terre a' Gepidi sarebbero tolte. Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle mani
547 col nemico, lo sconfisse, ammazzo Cunimondo, mise al nulla il regno de' Gepidi, i cui avanzi andarono confusi coi Longobardi, o schiavi degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell' Alta Ungheria, talchè quanto siede fra i Crapak, il Prut e il Danubio, fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano.

Alboino, inorgoglito della vittoria, meditava altre conquiste. Molti de' suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia (552) a combattere Totila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non avevano ancora disabbelliti così da non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rinfrescò le rimembranze coll' imbandire i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete, ch' erasi da essi fatto rispettare col valore e amare coi doni, più non difendeva le latine contrade, anzi oltraggiato gli invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

- Appena s'udi che i Longobardi accingevansi a passar le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni con mogli e figliuoli. Con tanta moltitudine, diversa di razza, di
548 culto, di costumi (2), e coi vizi e le doti d'un capo barbaro, Alboino si mosse avendo prima cogli Avari conchiuso un accordo unico nelle

(1) Non altro significa il voto di tutti di Paolo, lib. 1. 27.

(2) *Cum uxoris, nativis, omnique suppellectili . . . cum omni exercitu, vulgique promiscui multitudine.* PAOLO DIAC. lib. II, c. 7. 8.

storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di restituirla se la impresa fallita il costringesse al ritorno.

Dal Monreale (1) gettossi Alboino sopra la Venezia. Aquileja, smantellata da Attila, mal poteva opporgli contrasto; e il patriarca Pao-
lino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriatiche. Lasciato a proteggere le alpi Giulie suo nipote Gisolfo (2) col titolo di duca del Friuli, e con molte famiglie (*fare*) e buone razze di cavalli e bufali, allora prima veduti in Italia, Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca avevano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero fin i riposi della servitù. Forse le poche truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze e attorno a Ravenna, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse: di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato d'una diversione dagli Avari, alleati de' Longobardi.

Alboino dunque occupò Verona, poi Milano, cinque mesi appena 3 7bre dopo mosso dalla Pannonia (3), e vi fu gridato re, fuggendo a Genova i primati di questa col vescovo Onorato; e delle città sulla sinistra del Po sola Pavia tenne saldo tre anni e mesi. Dall' insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò mandarla a sterminio: ma quando la fame gliel' ebbe schiusa, nell' entrarvi il suo cavallo incespì e cadde. La pietà interpretò al Barbaro questo caso come un' ammonizione del cielo; onde dicendo: — Questo popolo è veramente cristiano », perdonò, e nel palazzo di Teodorico pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluyente del Tanaro; poi spingendosi nell' Umbria, collocò un duca a Spoleto; fors' anche arrivò più a mezzodi, e fondò il ducato di Benevento (4), che sopravvisse al regno longobardo. Se più abile capitano o più forte dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdettero ad inutili imprese, nè poté impedire che dei capitani, uniti seco soltanto da quel le-

(1) Forse Montemaggiore, presso Cividale del Friuli.

(2) Altri dicono Grasolfo, che si associò nel governo il figlio Gisolfo, e morì nel 590.

(3) La cronologia dei primi diciassette anni del regno de' Longobardi va molto confusa; né Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Warnefrido, il solo storico cui ci troviamo ridotti, assegna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminate, servendosi delle Indizioni; perchè allora s' era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l' era volgare. Forse s' accomoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l' epoca da cui gli storici cominciano il regno d' Alboino, e desumendola, non dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dall' aprile del 568.

(4) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo al tempi di Autari conquistato Benevento (589), di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46 lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Arechi (Arigiso) successore di Zottone; e poichè essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell' assedio di Pavia.

game che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minacce, mentre tante città rimanevano indomate.

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Guni-mondo, avea Alboino del cranio di lui forniato una tazza, per accoppiare ai piaceri della mensa la fiera voluttà della vittoria (1); e costretta o persuasa la colui figlia Rosmunda a sposarlo. Or mentre in Verona solennizzava col banchetto le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè tutti n' ebbero bevuto in giro, coronata d'altro vino, disse; — Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre ». La celia brutale punse al vivo la donna, che preparò vendetta. Si fe' cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo; e come fu stata seco, gli si palesò, mostrando che dovea scegliere fra subir la pena dell' oltrag-
573 gio recato al re, o trucidarlo. Ed Alboino fu scannato (2).

Rosmunda sperava, coll'aiuto de' suoi Gepidi, mettere in trono l'amante Elmigiso, complice del doppio delitto: ma i Longobardi contrariarono la indegna, che perciò, con la figlia Alesuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie fiaccar coloro che non ardiva coll' armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmigiso. A questo ella mesce un veleno mentre stava nel bagno, ma egli insospettito, la obbligò a bere il residuo del nappo funesto;
574 ed entrambi morirono delle conseguenze di loro perversità (3). Alesuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fece gran mostra di vigore uccidendo uno smisurato leone, e dove, paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta. Finse aver segreti importanti da rivelare all' imperadore; ed essendo venuti patrizi ad ascoltarlo, credendoli lui, gli uccise.

Frattanto i capi longobardi in Pavia posero la lancia regia in mano di Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio de' Romani, spinse le conquiste fin alle porte di Ravenna e di Roma; mentre i duchi che s' erano fermati al confine delle Alpi, s' avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

(1) — Io stesso (Cristo m' è testimonio) vidi il principe Rachi in giorno festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati ». PAOLO DIAC. II. 28.

(2) Questo eroe de' canti settentrionali ognun sa quanta parte sosten- ga nella scipita, eppur da tutti letta storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda; ma tutto ne pale- sa l' origine tedesca, la corte d' Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Marculf, ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno de' primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistato- re col villano Marculfo, che forse deriva dalla sorgente stessa che le av- venture del Bertoldo, le quali trovansi in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivate dall' Asla.

(3) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

Nessuno si figuri la conquista de' Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorchè decretavasi un' impresa comune, s'univano al re i varî capi (*gasindi*) della nazione coi volontari loro seguaci, d'accordo fin al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi di assicurare a sè stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'esser guidati da pensiero concorde; ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, se non che dappertutto serbavansi le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, poteasi dire consumata l'impresa per cui i gasindi eransi sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re (1); ma ciascuno dei trenta duchi (2) provide al proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sottomettessero tutta Italia.

576

In questa trovavansi allora a fronte due genti: i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista; nel resto un popolo guerresco, ordinato in squadre (*fare*) e retto militarmente. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria*; la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte componevasi dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia; dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria. Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, che Alboino avea menate compagne, furon assise in cantoni distinti, senza toglierne la libertà (3) e il nome. I Sassoni ripartirono anzichè sottoporsi alle leggi longobarde. I Longobardi, inesperti in fatti di mare, non poterono soggiogar le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre le alpi Cozie, la Sicilia e le isole.

(1) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto dei popoli civili, s'immagina che il governo dei Trenti fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio de' Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(2) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci unità, l'altra di dodici: il che fa che molte volte un numero abbia a intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi RUM, *Schwedische Geschichte*, vol. I. § 49. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica però non abbiamo che de' seguenti: ducato di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi *Atti dell'acc. di Torino* vol. XXXIX.

(3) PAOLO DIAC., lib. II. c. 26.

Le terre che all' esarca greco restavano soggette, come ultimo ricovero de' Romani, presero allora nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l' esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i propri duchi. Ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà. Venezia, che cresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del sangue latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Limitavasi dunque la dominazione dell' impero Orientale quasi al solo Esarcato, e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio erasi accumulata la gente, sottraentesi colle ricchezze alla dominazione de' Barbari, e alle persecuzioni che come ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l' imperatore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre d' oro per indurvi Tiberio II, al quale la plebe esclamava: — Se non vali a liberarci dai Longobardi, almen ci campa dalla fame ». Tiberio spedì in fatti a Roma molto grano; ma il senato non trovò a' suoi casi spediente migliore che corrompere i capi longobardi, o comprare l' amicizia di Childeberto II re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete si indusse a calare in Italia, mentre un signore longobardo (1) mettevasi a servizio dell' esarca di Ravenna.

(1) Chiamavasi Droctulfo, e il Warnefrido ce ne conservò l' epitafio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell' età:

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore Droctulf,

Nam meritis tota vixit in urbe suis.

Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;

Omnibus et populis inde suavis erat.

Terribilis visu facies, sed mente benignus,

Lougaque robusto pectore barba fuit.

Hic et amans semper romana et publica signa,

Vastator gentis adfuit ipse suae.

Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,

Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.

Hujus prima fuit Brexelli gloria capti;

Qua residens, cunctis hostibus horror erat.

Qui Romana potens valuit post signa juvare

Vexillum primum Christus habere dedit.

Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,

Vindicet ut classem, classibus arma parat.

Puppibus exiguis decertans amne Badrino

Bardorum innumeras vicit et ipse manus.

Rursus et in terris Avarum superavit Eois,

Conquirens dominis maxima palma suis.

Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos

Pervenit, victor saepe triumphat ovans.

Cujus et in templis petit sua membra jacere,

Haec loca post mortem bustis habere juvat.

Nel pericolo i duchi convennero d' elegger re Autari, figlio di Cle- 584
 fi; e poichè il tesoro d' Alboino era stato da Rosmunda portato a Ra-
 venna e i beni regi eransi spartiti fra i duchi, questi s'accontentarono di
 dare al re metà delle proprie sostanze. Autari con lauti doni riman-
 dò Childeberto di là dall'Alpi; ma poichè l'imperatore Maurizio pre-
 tese che questi restituisse l' anticipatogli sussidio, l' Ostriano per
 soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In
 vendetta, raccoglie venti dei capitani più formidabili, calasi per la
 terza volta, e quantunque sconfitto presso Bellinzona, avanzasi, e 590
 prende Milano e Verona. Autari, non volendo commettere la sorte
 del regno ad una battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle
 piazze munite, e lascia che il paese sia mandato a ruba. Se giusta
 l' accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva
 essere schiantata la dominazione longobarda: ma mentre i primi in-
 dugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò
 fra i comandanti Franchi, e Childeberto se ne andò su per l' Adige,
 diroccando molti forti nelle valli tridentine.

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera facilmente il paese, e l' i-
 soletta Comacina nel Lario, ove sin allora avea resistito Francione,
 partigiano imperiale: poi fatto nodo dell' esercito a Spoleto, si difila
 sopra il Sannio, tocca l' estrema punta d' Italia, e spinto il cavallo
 nel mare, e lanciato il giavellotto contro una colonna ivi ritta,
 esclama: — Questo sarà il confine del regno longobardo ». E forse
 era il momento di ridur l' Italia in loro dominio, se i Longobardi
 avessero saputo rispettare i sentimenti e la religione degli Italiani,
 anzichè farsene odiare come eretici e tiranni, e sprezzare come
 barbari.

Sotto Autari, men rozza forma di governo appare, e l' autorità re-
 gia acquista piede, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni
 della corona, usurpati durante l' interregno; al qual prezzo assicurò
 di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di fellonia, coll' ob-
 bligo di assisterlo in guerra. Vero principe, non più semplice gene-
 rale, il re *eccellentissimo* o *flavio*, come s' intitolarono i successori
 di Autari, facea mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici
 atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottopo-
 nendole per maggiore validità all' approvazione degli altri magistrati
 e delle assemblee, quantunque non veggasi che il loro voto fosse ne-
 cessario a convalidarle.

Mentre i duchi istituiti alla greca da Longino erano magistrati ci-
 vili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i
 trenta o trentasei duchi longobardi dominavano, quanto a ragion ci-
 vile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal
 re se non nei delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sè di gra-
 do (1), forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e

*Ipse sacerdotem moriens petit ista Joannem,
 His reddit terris cujus amore pio.*

(1) A nulla s' appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori
 e minori.

suddite (1), poteano dei loro possessi far ogni voglia: al morto succedeva il più prossimo erede, purchè in età maggiore: v'avea più figli? governavano insieme: nasceva disputa fra vari successori? la decidevano gli esercitanti del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

A ciascun duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico; sempre però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinarne la restituzione. Per tali acquisti, alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto alla balia del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachi proibì il migrare in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenari, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fare*, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca guarentigia nei delitti (2); distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto dei Longobardi, legati ad essi in parentela (3).

Benchè stanziati, i Longobardi non poterono mai smettere il sistema militare, cinli com'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione, ed *exercitalis* o arimanno (*heermann*) il libero longobardo. Tutti questi alla chiamata del re doveano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni Longobardi furonsi applicati a industria e mercatare, non si tennero disobbligati dal servizio militare (4). Conseguente era il divieto di mutare domicilio fuor della propria giudicaria, foss'anche entro i confini del regno, se non colla propria fara, sin con minaccia capitale, quasi fosse un disertare dal reggimento. Tutti poteano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Fra' liberi erano diversi gradi di nobiltà e di cittadinanza.

Non confondasi però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni tenevano in libero e assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era prezzo di servizio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad al-

(1) Dette *fare* da *fahren* generare, radice disusata di *vorfahren* progeneri. Vi corrispondono il *γενος* e *gens* degli antichi.

(2) Vedi avanti, al Cap. xii.

(3) Paolo chiama i Sassoni *amici vetuli Alboini*, e dice che al costoro somigliava il vestire de' Longobardi.

(4) *Homo qui habet septem casas massaricias, habeat lorica cum reliqua concitura sua; debeat habere et caballos . . . Homines qui non habent casas massaricias et habent quadraginta jugis terrae, habeant eaballum, scutum et lanceam . . . Item de illis hominibus qui negotiantes sunt, et pecuniam (non) habent, qui sunt majores et potentes, habeant lorica, scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et lanceam; minores habeant coccoras cum sagittas et arcus.* Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

cuno, vita durante, l'onore, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma sebbene il *benefiziato* fosse tenuto alla fedeltà ed a servire coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella de' gastaldi e degli ordinari uffiziali dell'esercito. In fine duchi, scultasci, decani possedevano le terre come uffiziali della nazione, o vogliam dire dell'esercito longobardo.

Ai poderi della regia camera, che molti erano, soprantendevano gastaldi, muniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte dei possessi regi, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, cred'io perchè una porzione apparteneva in dominio al re: nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè patuirono la resa.

Primo diritto e fondamenti degli altri fra i Longobardi, come fra gli altri germanici, era la *faida* (1), cioè il poter fare vendetta dei propri o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il governo prese sodezza, tentò sostituire l'azione giuridica per assicurare la proprietà e la vita, onde s'introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, piativasi avanti al capo, che ne riscoteva le multe. Negli affari più rilevanti l'assemblea della *centuria* giudicava sotto la presidenza dello scultascio; o per non raccogliervi tutti, sceglievasi una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. D'uffizio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa; negli altri voleasi l'istanza dell'offeso o del suo erede.

Alcuni fatti particolari, comunque abbelliti dall'immaginazione o dall'arte del narratore longobardo, rivelano le costumanze del popolo dominante. Autari manda a chiedere sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente; ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, va sconosciuto a quella corte fra i suoi ambasciatori, fingendosi incaricato da Autari di raggiugliarlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia, e chiese adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirgliela le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice; e questa la accertò che nessun altro, dal re in fuori, sarebbe tanto permesso; di che quella si compiacque, avendolo trovato bel giovane e ben proporzionato. Egli partendo, come al confine si congedava dalla scorta bavarese, s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò l'a-

(1) In inglese *feud*, in tedesco *fende*.

Canù, St. Un. - IV, 35

scia contro un albero, dicendo: — Siffatti colpi vibra il re de' Longobardi ».

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un
 390 anno Autari morì (1): e tal fiducia i Longobardi avean posto in Teo-
 dolinda, che le fecero arbitrio di scegliere lo sposo suo e loro re. Essa
 391 invitò a corte Agilulfo duca di Torino, non meno insigne per aspetto
 che per animo bellicoso; e fatto mescere, bevve, indi porse a lui la
 tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano; ma Teodo-
 linda: — Perchè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in
 bocca? » E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applau-
 dita dall' assemblea nazionale.

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigare la fiera-
 zza de' Longobardi. Costoro, prima d'entrare in Italia aveano abbracciato
 il cristianesimo: ma oltre conservare alcune pratiche idolatre (sicchè
 quaranta contadini romani prigionieri furono tormentati per non aver
 voluto adorare il teschio di una capra immolata dai Longobardi (2)),
 aveano bevuto gli errori degli Ariani. Da principio molestarono la re-
 ligion del paese, cacciando i vescovi cattolici dalle città, e sostituendo
 d'ariani; dappoi tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè
 al cattolico toccassero contrarietà per la nomina e per la conferma.
 Autari che avea abbandonato l' idolatria per l'arianismo, temendo la
 preponderanza che il crescere de' Cattolici dava ai vescovi e al clero,
 nemici della dominazione straniera, proibì di battezzare cattolicamen-
 te i figli di Longobardi. La morte sua pronta volle riguardarsi come
 castigo di tal decreto, il quale non fece che infervorare i Cattolici.
 Tanto più che papa Gregorio Magno li sosteneva da ogni parte, e mas-
 sime durante le pubbliche sventure eccitava a convertire gli Ariani:
 — La fraternità vostra esorti dappertutto i Longobardi, che, sovrastando
 « grave mortalità, conciliino alla vera fede i figli battezzati nell'aria-
 « nismo, per placare la collera dell' Onnipotente. Quanti potete, stra-
 « scinate colla persuasione alla fede retta, predicate loro senza posa
 « l'eterna vita, acciocchè quando comparirete al cospetto del giudi-
 « ce, possiate mostrargli il frutto del vostro zelo » (3).

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo
 ad elegger un vescovo per succedere ad Onorato. Magno si condusse
 a Roma con lettera non sottoscritta, ov' era annunziato che i voti
 concorressero in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal
 venire a' suoi piedi per l'ordinazione, secondo il privilegio della
 Chiesa ambrosiana, ma si sentisse il parere anche dei Milanesi ri-
 fuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui mor-
 to, dovea succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo voleva darne un

(1) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia: il Tevere venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria; e Gregorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di San Zenone, « senza entrar per le porte, benchè fossero aperte ». Dial. III. 49.

(2) GREGORIO MAGNO, lvi, 28.

(3) *Epist.* I. 17.

altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimaner saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acattolici e longobardi: —D'altra parte(soggiunge)non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè i beni de' cherici serventi a Sant' Ambrogio stanno in « Sicilia e in altri paesi indipendenti » (1). Ecco in quali mani erasi rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice acquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianismo. Fatti cattolici, i Longobardi zelarono il culto e moltiplicarono le chiese (2), che in alcune città salivano a centinaia; ed eccetto le parrocchiali, a tutte eran congiunti o manasteri, o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti, e di nuovi ne aggiunse; e « per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole, e tutti i Longobardi d' Italia » fabbricò la basilica di San Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d' oro, e deponevovi una corona (3). Colà pure avea un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazionali; lo che mostra come le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro vulgo in benedizione.

Il regno d' Agilulfo fu turbato da alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione, forse per odio contro il dinaste bavarese, forse per reazione ariana contro il dominante cattolico. Or clemenza egli v' adoprò, or rigore, massime contro quelli che avessero parteggiato collo straniero, come Minulfo duca dell' isola d' Orta, che avea tenuto mano ad un' invasione di Franchi, e Maurizio, che avea tradito Perugia a Romano esarca.

(1) *Epist.* III. 26. 29. 30; IV. 4. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi. Narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: — Dal « che si può argomentare la moderazione del re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la loro permanenza in Genova, città nemica, perchè ubbidiente all' Imperatore ». *Annali*, an. 641. Tanto varrebbe il provare la moderazione del Granturco o del sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d' Edessa.

(2) Leo dice: — Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè tutti pendevano alla signoria dei Romani ». *Vicende della costit. in Italia*, § 40, parte I. Rotari fondò al certo parecchi monasteri, come lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, Chart. I. 1. p. 7.

(3) Sulla corona d' oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILULF GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OPERET. SCO JOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA. È da osservarsi quel *per la grazia di Dio*, formola non prima usata, che poi fu da Pipino introdotta nei diplomi: inoltre quel *re di tutta Italia*, che non senza maggior ragione, fu poi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gl' investivano col metter loro in mano un' asla.

Di questo tempo gl'imperatori iconoclasti (come a disteso narremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno che più volte aveva sollevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi col'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'alleò col kacan degli Avari, perpetuo nemico dell'impero Orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl'imperatori, e col fuoco punì in esae la perfidia dell'esarca.

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvvisi sul Friuli, mandandolo a guasto. Gisolfo, duca di quel paese, resistette finchè cadde 641 morto. Continuò la difesa Romilda moglie sua, chiusasi con otto figli nel Foro Giulio (*Cividale*); ma come dall'alto degli spaldi vide il kacan, lasciva od ambiziosa pensò acquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, purchè la sposasse. Promise egli; ebbe la città, che mandò a sterminio; e tenuta Romilda una notte, la abbandonò alla brutalità di dodici suoi, poi la fece impalare, dicendo: — Ben ti sta un tal marito ». Assai differenti le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica col fingersi puzzolenti, tenendo carni fetide in seno.

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, finchè Agilulfo la 606 combinò, rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu continuato fin quando se ne riscattò col dar mille soldi d'oro a ciascuno dei tre ministri di Clotario II.

615 Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo, che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Dalle cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una bevanda propinatagli dall'imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione, mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni sui territori ancora indipendenti; onde i grandi lo deposero sostituendovi Ariovaldo duca di Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, eccetto le sommosse di Tasone e Caccone, figli maggiori di Gisolfo, che aveano recuperato il ducato del Friuli. Il re sospettò che con costoro se l'intendesse Gundeburga, moglie di lui e sorella d'Adaloaldo, che egli aveva sposata per ispianarsi la via al regno, e che, memore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amore dei Longobardi. Non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, Ariovaldo comprò un ministro dell'impero greco, che in 635 derzo gli uccise a tradimento; e il re in compenso perdonò un tributo che gli esarchi di Ravenna pagavano.

636 Lui morto, Gundeburga seppe far scegliere successore il nuovo suo sposo Rotari duca di Brescia; ma egli non le serbò fede, e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaulfo cortigiano

longobardo, questi ardi richiederla d' amore; e rifiutato, la accusò di secrete pratiche per avvelenar il marito: e Rotari la cacciò nel castel di Lomello, ove stette cinque anni. Alfine il re franco Clodoveo II mandò a far querela dell' indegno trattamento; e poichè Rotari adduceva l' appostale taccia, un de' messi gli disse: — Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida ». Piacque il partito, si combattè, l' accusatore restò ucciso, e Gundeburga ripristinata (1).

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese; e il vescovo di Pavia, capitale del regno, col ridursi cattolico, cessò lo scisma. Per reprimere gl' inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna; e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti: sforzo continuo ma non concorde dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci; e lotta interna fra il re e i duchi, quello pretendendo sommissione, questi negandola fin ad allearsi coi nemici di lor nazione e con quei Franchi, che sin d'allora si brigavano delle cose italiane.

Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, narmando come essi compiacevansi del piccol numero; e Procopio soggiugne che era la più scarsa fra le genti del contorno (2): il prova poi ad evidenza l' aver essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaia di Sassoni, e l' avere, benchè si fosser essi aggregate diverse genti vinte (3), potuto resistere al primo impeto loro, non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice, Oderzo, Brescello, ma fin terre aperte, quali i contorni dell' isola Pomacina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natia o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale (4). Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre che per due secoli quasi incessanti sostennero; ed essendo ordinati a modo d'esercito, tenevansi aggruppati attorno ai castelli, in cui più volentieri che nelle città eransi arrestati i si-

(1) FREDEGARIO, che però attribuisce il fatto a Rodoaldo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

(2) *De bello goth.* II. 14; III. 34.

(3) *Diliores effecti, aucto de diversis gentibus quas superaverant exercitu, ultro caeperunt bella expetere.* PAOLO DIAC. I. 20.

(4) La storia non parla che dell' isola; ma essa è tanto piccina, che è forza credere comprese sotto quel nome le circostanze. Provano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'anno è notato per consoli, e Giustino chiamato *signor nostro*:

RIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS XRI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS LV DEPOSITVS SVB DIE III NONAS IVLII POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICIONE IV.

RIC REQVIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS PLVVS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS INDICIONE V POST CONSVLATVM DOMINI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

gnori, mentre le remote campagne, e massime i monti, restavano alla popolazione indigena.

Se la paura chiamava torrenti e diluvi le invasioni dei Barbari, la compassione esagerava i loro stermini; nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folta in Italia come campo di biada, restò guasta allora ed uccisa, e tutto il paese converso a deserto, non popolato che di fiere. Mettiamogli a fronte Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic' egli, « nessuna violenza accadeva, nessun' insidia tendevasi, nessuno angariava o spogliava altrui ingiustamente; non furti v' avea, non ladronecci; ciascuno andava senza paura dove gli talentasse » (1).

Ah! neppure in tempi civili corrono così beati i domini dei conquistatori; quanto meno sotto Barbari, che violentemente spogliarono i nati, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà?

Lo storico istesso, dimenticando le retoriche frasi di cui troppo si pasce, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poi che, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono « uccisi per cupidigia, gli altri spartiti fra gli *ospiti* in modo da divenire tributari, pagando un terzo de' frutti; spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, sterminata la popolazione » (2). Ecco a che n'audò il fiore della gente italica.

Più non ebbero a divider solo le terre, come avevano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, ma a dare il terzo del raccolto a ciascuno de' Longobardi, a cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad *aldi* cioè tenitori, o terziatori, o coloni, più non possedeano per sè, non poteano sposar donna libera, non militare, non parlare ai tribunali: chè tanto esprimeva pei Barbari la condizione di tributario.

Si nega da alcuni questo totale spossessamento de' nobili, cioè dei possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione dei nobili di Milano e d' altre città (3): ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere le formole usuali della sua curia (4), egli non riconosceva l'occupazione dei Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde facea siccome una cancelleria dei giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe de' Borboni.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non poté sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapito fiore nel monastero di Santa Maria della Posterla a Pavia (5). Poi al cessare

(1) Lib. II. 46.

(2) *Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur*. Lib. II. 52. Il codice della Biblioteca Ambrosiana legge *pro Longobardis hospicia partiuntur*. E nell' un caso e nell' altro v' è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur*.

(3) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde; Costanzio vescovo di Milano parla d' un tal Fortunato, di cui aveva udito *per annos plurimos inter nobiles consedissee et conscripsisse*. *Epist.* IV. 29.

(4) Tant' è ciò vero, che ei l' adopera anche col Turingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(5) Epitafio di Teodota:

della dominazione straniera, compaiono ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'Italica origine. Vogliasi però riflettere, che anche ne' paesi conquistati alla bella prima, molti nati rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che nel rendersi poterono conservare parte degli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobardiche da quelle che mai non erano state sottoposte, massime dappoi che i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori (1), il qual titolo ad ogni modo non poteva indicare che un grado personale, non di origine.

Di questa gente vinta non parlano mai le leggi longobarde (2); dal che volle alcuno argomentare la lasciassero ancora vivere secondo legge romana. Ma oltrechè ciò ripugna all'indole dello statuto lon-

Possim : Theodotae
Caeciculae sic demum : ejus prosapiam texam
Mater vixit virginum : per annos nimium plures
In grege dominico : pascens oviculas Christi
Quas fovens docuit arguit correxit amavit
Invidus nec perderit ejus ex ovibus quemquam
Frontem rugatam tenens : erat quibus pectore pura
Cujus abstinebant a flagellis placidae manus
In tribuendo dapes aegenis dapsiles erant
Moribus ornata prodicens faulrix atque honesta
Patiens magnanimus : corde dextraque pia
Deccebat sic denique : tali cum ex stirpe veniret.
 *Ex novili : crescens ut fluvius fonte*
 *Extra sagga : genitorum extilit magna*
 *Regali linea splendet*
Si ad cursus rerum et praesentis studia saeculi
Tendatur oratio multa sunt quae possumus dici
Per te semper virginis nitiscit pulcrum dilubrum
Auferens vetusta : instauras vilia cuncta
Namque domicilia sita caenubio ridunt
Vultu intuentium praeccellentes maenia prisca
Nec sunt in orbe tales : praeter palatia regum
Nec ss. ecclesias : quae vibrant fundamine claro
El plis exaquatur qnm a cunctis coluntur
Hoc ergo Theodota alumnis tua Theodotae
Cui reliquisti nomen dignitatem cathetram
Nimis cum lacrimis afflicto pectore domna
Lapidibus sarcophago ornans excolui pulcris
Denos duosque circiter annos degens
 *Egregia vitae syracula clausit*
 *d. p. s. ii. d. mensis april. ind. iii.*

(1) È l'opinione di Troya, contraria a quella di Savigny, v. 122.

(2) Rotari pone per pena denari venti a chi fornicaesse con un' ancella gentilem, e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte ch'erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altre terre romane.

gobardo, che, come proveremo, rifiutava la personalità della legge, qual cosa significherebbe cotesto vivere a legge romana? Questa suppone uffizi e attribuzioni che la conquista aveva cancellate. L'esser i nostri divenuti tributarj e dipendenti da altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: come poteano quelle esser regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che poteano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non sieno la più parte se non criminali, potrà darsi a credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale sta congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere? (1).

Nelle legislazioni barbare, era messo un prezzo differente *guidrigild* (alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor parte che godea di cittadinanza. Così ne' Franchi l'uccidere un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non la morte data a un romano possessore; ne' Ripuari, ducento lire pagavasi per la morte d'un cittadino, censessanta per quella di un forestiero germanico, cento per quella d'un romano: distinzione ingiuriosa, che però attesta la sussistenza di persone romane. Ma nei Longobardi verun guidrigildo si trova stabilito pei Romani, lalchè pare fosser ridotti alla condizione di aldi, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro.

Non faceva adunque atto di clemenza ma di trascuranza il longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. Così i Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità: altrettanto era in quell' degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa che le benediceva. Così argomentate degli altri contratti. Che se porzione delle leggi romane continuò ad aver vigore, dovette esser solo di gius privato.

Però, in causa appunto di tale trascuranza, crede alcuno che sussistesse un qualsiasi reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinamento militare de' Longobardi, e dal cessare il sistema dei

(1) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso redime la mancante erudizione, riflette cosa sfuggita a' contemporanei suoi, forse di maggior levatura: — La congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture maggiori e minori, partori questa perniciosa conseguenza per « gl' Italiani sudditi del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi « di conservare l'antica o di sollevarsi a nuova dignità o ricchezza ». *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. 1. pag. 143. Queste *prefetture maggiori e minori* è errore che beve da Muratori. Anche a lui poi sembra verosimile che « i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste incolte o deserte ». Strana verosimiglianza!

tribuli che n'era il fondamento e lo scopo sotto i Romani (1). Ma già vedemmo a qual nullità fosse ridotto sul fine dell' Impero (2): sotto i Barbari poi null' altra attribuzione restava alla curia che di registrare alcuni atti, come vediamo in qualche formola de' Franchi; ma pe' paesi sottoposti ai Longobardi, neppur si poco compare. Intanto rimarrebbe a spiegare come mai, se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, avrebbero potuto questi ricordare perchè fosse un vincitore punito dell' omicidio o d' altra violenza, come potesse il Longobardo punirsi colla multa, e il Romano con pene affittive; come testar il Romano, e non il Longobardo; come restar in tutela perpetua la donna longobarda e non quelle del vinto; come risolversi le liti de' Romani per testimoni e prove, quelle dei Longobardi per duello ed altri giudizi di Dio; e ciò in un paese solo, sotto l' autorità di un medesimo re. Poi il diritto suppone la forza di proteggerlo: e i Romani aveano da un pezzo perduto l' uso delle armi; allora gliene toglieva ogni diritto la costituzione de' vincitori.

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quell' altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Ivi magistrati barbari non erano: gl' imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano, o non curavano mandar sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll' esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipi providero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest' uso il danaro che solevano dare per tributo; ed ebbero in mano l' erario, l' esercito, l' amministrazione civile, giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Dappoi Leone VI imperatore abolì il nome di console, verso l' 890; poi anche le curie come istituzione onerosa ed invecchiata, e inutile dacchè tutto è affidato alla sollecitudine dell' imperatore (3). Allora però già era così lentato il legame fra le città nostre e l' impero Orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate; restavano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus*; l' esarca poi e il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell' amministrazione della giustizia, ond' era doppia amministrazione dei duci e dei dativi giudici, benchè talora si unissero nella stessa persona (4).

(1) Savigny lo sostiene; Leo e Troya negano affatto.

(2) Lo predica ripetutamente Giustiniano, Nov. xxxviii del 546: *Curiales . . . caeperunt se eximere curiae, et occasiones invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutae. Decuriones facultatibus . . . et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinvenerunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege defecere. . . Transulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habente curia . . . sub falsis causis facientes donationes. . . Vidimus quosdam sic adversos esse contra proprias patrias . . .*

(3) Nunc (curiae), eo quod res civiles in alium statum transformatae sint, omniaque ab una imperatoriae majestatis sollicitudine atque administratione pendeant, ne incassum circa legale solum oberrent, nostro decreto illinc submoventur. Nov. xciv e xcvi.

(4) SAVIGNY, lib. v. 417.

Le città furon prese più volte, più volte si liberarono forse da sé medesime: i vescovi, avversissimi a' Longobardi, aveano conservato somme ricchezze e potenza, massime quei di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà, quali ricompaiono in Lombardia nell'XI e XII secolo. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevasi un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme, a un bel circa, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le aveano allorché furon colte dagl' invasori, inclina a credere che anche le soggette ai Longobardi conservassero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fino costretti a valersi di loro per notai e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popol nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace, nella coltivazione dei campi rimasta agl' inermi, nelle gilde (1) che faceano tra sé onde soccorrersi in caso d' incendio o d' altri disastri, e che forse alcuna volta metteano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi conservavasi, almeno negli affari ecclesiastici, la legge romana, che li sottraeva in parte alla giurisdizione del Longobardo, il quale li lasciava risolvere i litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questo insinuare i principi d' ordine, speciali alla classe

(1) Alcuno crede che le gilde o gildonle fossero puramente confraternite religiose; ma a me paiono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lentato è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; Carlo Magno le proibì colla 5ª delle leggi aggiunte alle longobardiche: — Nessuno presuma di far giuramento per gildo: « nia; se vogliono disporre delle limosine loro per incendi e naufragi, si « li facciano in altro modo, ma non giurando »; e più rigorosamente Lotario I nella 4ª delle sue leggi longobardiche: — Non vogliamo che alcuno ne per giuramento né per obbligazione faccia gildonia; e se oserà farla, chi primo ne diede consiglio venga dal conte mandato a condurre in Corsica, e gli altri paghino multa ». Anche in Inghilterra eransi formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, danaro per l'industria e il commercio. Delle gilde ripariamo nel Libro XI, come d' uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

loro. « Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll' equità lo raggiuglieremo. All' ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvede? provvedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio v' interrompe ogni commercio? ebbene un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall' ecclesiastica immunità. V' insegua il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo ne' luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la *schifosissima e nefandissima* stirpe dei Longobardi.

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in man de' nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a oppressione di esso tutti gl' istituti liberali e civili. Intanto il popolo ha governo suo proprio, interno, indipendente dall' inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d' interesse; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l' ecclesiastica, unica autorità sopravvissuta, diventava il nocciolo attorno a cui raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v' è per certo che indichi una città, un reggersi a comune: ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale (1): quando poi Teodolinda diede trionfo al cattolicesimo, quel che essi in prima facevano arbitrariamente, fu legalmente riconosciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai acquistarono veste pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fin al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, furono concesse immunità. E siccome aveano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali doveano dare la *vadia* o malleveria, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che introducevasi così nella legislazione ecclesiastica. La *vadia* da alcuni prestavasi alle città, da altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l' abbate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinari; altri esentava dai dazi.

Basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da chi crede che Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo d' eguali

(1) Di Costanzio scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestrae, non habemus incognitum.*

diritti politici (1). Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi propri? Stettero quei due secoli sul suolo nostro, come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e i signori ungheresi e polacchi sulla turba plebea.

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimoni; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge non sanciva, ma neppure con quelli de' paesi non soggiogati, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna (2), cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice. Quindi i principi loro intitolaronsi sempre re dei Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi, destinate soltanto ai vincitori: gran prova che mai non andarono confusi vincitori e vinti.

Pure alcuni fatti mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi (3): era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo emancipò (4), sarebbe un altro modo per i vinti d'entrare nella società dei vincitori: ma il testo a cui s'appoggia questa conghiettura, va interpretato altrimenti. Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, come liberi livellarli, o davansi a mestiere non servili, col che ampliavasi un terzo stato. Gli ecclesiastici che nelle cose sacerdotali seguivano i privilegi romani, nelle civili erano paraggiati ai Longobardi comunque nati romani, e godeano del guidrigildo, e potevano accertar la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso s'affezionò alla sua sorte, cioè al campo toccatogli; e agli aldi affissi a questo consentì diritti, e un guidrigildo più elevato, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia de' vincitori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non ai

(1) « Erano stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiero altro che il nome ». MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. 1. — Tolta la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno ». MURATORI, *Ant. ital.* XXI. — « Felice esser dovea anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica ». *Antichità long. mil.* 1.

(2) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit . . . romana effecta est; filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* LIUTPRANDO, leg. 74.

(3) Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plurcs a servili iugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciant more solito per sagittam, immutantes nihilominus, ob rei firmitatem, quaedam patria verba. PAOLO DIAC. 1. 13.

(4) *Omnes liberi, qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet a suis dominis propriis concessum fuerit.* ROTARI, leg. 239. Qui *lex* è chiaro che significa le condizioni « imposte dai padroni a ciascun emancipato ».

tempi di Liutprando quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani avevano tramandato, e che veniva a riportar una vittoria intellettuale sopra quelli che coll' alabarda avevano distrutta la romana cittadinanza.

CAPITOLO IX.

Franchi.

De' Franchi vedemmo altrove l'origine, e come si fossero divisi nelle due stirpi de' Sall e de' Ripuari (1). Quest'ultimi ebbero nome dall'aver occupato le provincie della Gallia e della Germania sulle due rive del Reno da Colonia e Coblenza ed all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori. I Sall possedevano parte dell'isola di Batavia e della Toxandria, confinando

(1) Libro VII, cap. II. — Vedansi

SIDONII APOLLINARIS *Carmina et epistolae*: sono la più ricca miniera di cognizioni intorno a quell'età.

GREGORIO DI TOURS, *Hist. eccles. Francorum*, lib. X.

FREDEGARIO, *Hist. epitom.*

Gesta regum Francorum, d'autore incerto.

AIMOIN, *De gestis reg. Francorum*, lib. V.

IDATII, PROSPERI TYRONIS, PROSPERI AQUITANI, MARII ARENTICENSIS, comitis MARCELLINI *Chronica*; oltre quelle d'ERMAN CONTRATTO, di SIGEBERTO da Gemblours, di ARIULFO di Centulla, d'Ugo di Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi. Vita di santa Clotilde e d'altri santi. Epistole di Avito Clodoveo, Remigio ed altri, tutti raccolti dal Bouquet.

ADRIANO VALESIO, *Gesta Francorum*, Parigi 1646.

ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der fränkischen Eroberung*. Monaco 1827.

PHILLIPS, *Deutsche Geschichte*.

LUDEN, *Gesch. der Deutschen*.

MOKE, *Histoire des Francs*. Parigi 1835: è pubblicato solo il primo volume.

SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire des Français*. Ivi, 1821-43, 31 vol.

FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale*. Ivi, 1836.

TURK, *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*.

PERTZ, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier*. Hannover 1819.

THIERRY, *Lettres sur l'histoire de France. Récits des temps mérovingiens*. 1840.

MICHELLET, *Histoire de France*.

a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Dispargo (1).

Superbi e coraggiosi fin alla ferocia, arditi fino alla temerità, scar-
si di fede, larghi di ospitalità, sono, dice Libanio (2), « più terribili
per coraggio che per numero; prodi sul mare non meno che in ter-
ra, sprezzanti le intemperie, guardando la guerra come proprio ele-
mento, la pace come calamità, il riposo come schiavitù; se vinci-
tori nulla li frena; se vinti, risorgono tantosto, prima che i nemici
abbiano pur tempo di trar loro l'elmo di capo ». Parlavano una lin-
gua teutone; colossali di statura; capelli rossi raccolti sulla fronte;
rasi la nuca e il viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettina-
ta; occhi glauci colla pupilla bianca, scintillante come acqua; indos-
savano tuniche di pelo che davano appena al ginocchio, strette alla
vita da un largo cingolo donde pendeva pesante spada; ampio scudo
proteggeva il loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare le
francische, accertando ove colpirebbero, e di quanto penetrerebbero
nel corpo del nemico, sul quale talora avventavausi a salti.

In Dispargo sedeano i capi militari scelti fra le più insigni fami-
glie, che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo no-
minato è Faramondo, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai
esistè, dovette regnare dal 419 al 428 o 430, quando la capitananza
passò a Clodione il Chiomato (3). Da Dispargo si spinse questi sopra
Cambrai e fino alla Somma; ma ad Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da
Ezio, pose campo sulla Mosa e sul basso Reno (4).

451 Meroveo, datogli successore, nelle pianure Catalauniche (*Mery-
sur-Seine*) vinse gli Unni d' Attila, e attribuì il proprio nome alla pri-
ma schiatta de' re Franchi; seppure esso nome non è comune a tutti
i regoli delle varie città (5).

(1) In Gregorio di Tours leggesi comunemente: *Disparagum in ter-
minis Turingorum*. Correggo *Tungrorum*.

(2) *Orat.* III.

(3) Vedi indietro, pag. 232.

(4) *Francus Germanum primum, Belgamque secundum
Sternabat; Rhenumque, ferox Alemannae, bibebas
Romanis ripis, et utroque superbus in agro,
Vel civis vel victor eras.*

SIDONIO APOLL. in *Aviti paneg.*

(5) *Meer-wig*, eroi del mare. Ecco il significato de' nomi franchi, giu-
sta le radici dell' antico ledesco, seguendo la *Deutsche Grammatik* di
Grimm. Gottinga 1822:

Hlodio, Hlod, celebre.

Mero-wig, guerriero eminente.

Hilde-rik, prode in battaglia.

Hlodo-wig, guerriero famoso.

Theode-rik, prode o potente nel popolo.

Hlodo-mir, capo celebre.

Hilde-berl, splendido nella zuffa.

Hlot-her, celebre ed eminente (alto tedesco).

Theode-berl, splendente fra il popolo.

Theode-buld, ardito fra il popolo.

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo, della casa di Clodione, avesse da due anni abbandonato il comando reale de' Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliuole de' guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, acciocchè procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà d'una moneta d'oro che dovesse rimandargli quando credesse lui potere senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egidio (1), maestro dei soldati romani e conte di Soissons; ma perchè questi serbò fede all'imperatore Magioriano, Ricimero il tolse in sinistra parte, e conferì il titolo di maestro della milizia a Gundio-⁴⁶²co, re de' Burgundi, e lasciò da Teodorico II visigoto occupare Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico, non pago a ciò, spedì verso la Loira Federico suo fratello con Alani mercenari, talchè Egidio minacciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi. Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans fiaccarono gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

Morto Egidio d'epidemia o di veleno, Childerico si era assodato⁴⁶⁴ nel dominio sopra i Sali col guidarli ad imprese avventurose fin sulle rive della Loira, allora disputate tra Romani, Visigoti, Sassoni e Bretoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sé la costui moglie Basina, la quale come ei si mosse al ritorno, fuggì ad esso, dicendo: — Se avessi conosciuto uom più robusto di te, a quello avrei dato la preferenza »(2). Dall'adultera coppia nacque Lu-

Theode-ald, fermo tra il popolo.
Hari-bert, splendente nell'esercito.
Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).
Hilpe-rik, potente a soccorrere.
Sighe-bert, brillante per vittoria.
Dugo-bert, brillante come il giorno.
Rod-bert, brillante per la parola.
Land-rick, potente nel paese.
Berto-ald, splendidamente fermo.
Warna-her, eminente per protezione.
Ega, sottile.
Grimo-ald, fermo nella fierezza.
Erkino-ald, fermo nella sincerità.
Ebro-in (Ebro-win), vincitore rapido.
Werl, degno.
Raghen-fred, protettore possente.
Karle, robusto: *Karto-man*, uomo robusto.
Ode, ricco o felice.
Rad-ulf, pronto al soccorso.
Hug, intelligente.

(1) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si valse dei Franchi, avvezzi a servire al soldo dei Romani. Vedi pag. 243.

(2) *His ergo reynantibus simul, Basinia, relicto viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicitè interrogaret, qua de causa ad eum de*

481 **dowig** o **Clodoveo**, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca.

Tra sei genti partivasi allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardèche e dal Rodano, compreso il mezzodì della Provenza; popolo che, dopo le conquiste di Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari.

Più per disprezzo che per ribellione, avevano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, legandosi tra sé in confederazione di città libere, ed armando milizie a propria difesa. Anche nella Terza Lione, fra gente che al par di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dall'isola nata allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismani, dall'estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarli, conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto druidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli Dei con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari.

Fra Basilea e il Mediterraneo, Nevers e le Alpi, eransi, dal 406 al 413, piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Sevrane, il Lione, la Borgogna, la Franca-Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Vales, la Savoia; capitale Lione.

Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e fuor di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a dritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt e buona parte di Franconia.

La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il granducato del Basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuari, volendo avere stanze fisse come i loro fratelli, s'impadronirono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscir salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Sali, governati da vari capi, tra cui i più conosciuti stavano a Cambray, Teruana, Tournay e nel Mans. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assisi nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

tanta regione venisset, respondisse fertur: « Novi, inquit, utilitatem tuam, quod sis valde strenuus: ideoque veni ut habitem tecum: nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem utiliorem te, expetissem utique cohabitationem ejus ». At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit. — Quell'utilis e utilitas vien tradotto: Je vous connais pour un homme d'honneur, courageux et digne de mon affection... S'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc. La differenza che corre fra il testo e la versione può indicare la fedeltà delle traduzioni, e la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours e quelli del Du Bos.

Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche; sebbene, per trovarsi la patria loro rinserrata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione, cui più si avvicinavano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'Impero manteneva l'autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troyes, Reims e loro pertinenze; e quest'ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sé la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non s'appoggiavano che sulla spada. L'Impero rappresentava dunque pei Galli l'indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; e Siagrio, educato alla civiltà antica, e pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparando fra loro come un Solone, un Deiocete. 464

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli ne' suoi interessi, importava di tor via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto d'onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che non sapendo accontentarsi all'ereditario principato di Tournay, agognava a farsi capo unico del popolo, qualunque fosse, i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, eccitati dal fiuto delle ricchezze de' Romani, traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca a battaglia Siagrio. Questi che raccoglieva quanti al nord della Senna chiamavansi ancora soldati romani, fossero legionari, letti o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera a Tolosa presso Alarico II re de' Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che il manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran tratto dalla Corte bisantina, non potevano sperarne soccorsi, neppur quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi. 486

I primi passi allettano Clodoveo ed altri; il bottino e il credito acquistati gli accrescono seguito, e tra' commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guai a chi toccasse un fil d'erba sul territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di marzo compiacevansi d'apparire belli e robusti in armi agli occhi del chiamato lor sire, che li guidava alla vittoria.

Di nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra' principi di Borgogna. Gundioco morendo lasciò quattro figli: Chilperico, Gundemaro, Godegisilo, regnanti a Ginevra, Vienne e Besanzone; e più degli altri potente il maggiore Gundebaldo, re di Lione e patri-zio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienne, e li vinse: Gundemaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato col fumo; Chilperico gittato in un pozzo con due figli e la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gundebaldo e Godegisilo. 491

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa. Gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra: l'esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la do-

493 manda; ond'egli spedì a Clotilde un messo, che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo e un denaro, come simbolo della compra che ne faceva; poi la sposa recossi da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tratta da bovi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppar de' cavalli; e dai soldati di sua scorta fece gittar il fuoco ne' villaggi della Borgogna, a sfogo del suo rancore contro il re fratricida.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa unica cattolica fra' principi di quella contrada, confidando che ella saprebbe trarre Clodoveo alla religione ed a politica ragionevole ed umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come, con romana cortigianeria, denominavano il padiglione di lui; ma non per questo egli cessava di predare chiese e beni del clero: e appunto un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallie, quando Clodoveo salì sul trono, gli aveva scritto congratulazioni, e — Adempi i disegni della « Provvidenza; ti mostra moderato nel potere, giusto nei benefici, « condiscendente verso i pontefici e docile ai loro consigli; che se « ti piacerà operar d'accordo con essi, i popoli ne verranno felici. « Mantieni la militar disciplina; solleva i commilitoni tuoi, nè oppri- « mere alcuno; consola gli sfortunati, nodrisci gli orfani finchè giun- « gano in età di servirti; e così al timore sostituirai l'affetto. La ret- « titudine de' tuoi giudizi salvi il fiacco e lo straniero dalla rapacità. « A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, nè alcuno ne parta scon- « tento. Tu possiedi i beni paterni; se te ne giovi per redimere prigio- « nieri, fa di restituir loro intera la libertà. Gli stranieri accasati ne' « tuoi domini, non s'accorgano d'appartenere a diversa nazione. Alle « tue feste intervengano i giovani; ai consigli soltanto gli anziani ».

Più che da ragioni il Barbaro doveva esser recato alla fede dall'amore della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguir i passi e la 496 fortuna dei Franchi, varcato il Meno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re de' Ripuari. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Sali; e scontrati i nemici a Zulpich (*Tolbiac*) nel paese di Juliers, li costrinse a dar la volta indietro, e cedergli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Meno e il Neker, che furono poi denominati Francia renana. Il resto fu governato da un duca d'Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio soggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Narrossi dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio, di cui Clotilde sua gli aveva più volte ragionato; e fece voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciar la fede di Cristo e della sua donna. Tenne la parola; e il giorno di natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Audelfreda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento d'una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse concitare l'immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di

diverso colore tendevansi sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gaggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che camminavagli a lato in abiti pontificali sfolgoranti d'oro: — Padrone, è questo il regno de' cieli che voi mi prometteste? » (1)

Remigio battezzandolo gli disse: — China la cervicce, mitigato Sicambro; adora ciò che bruciasti, e brucia ciò che adorasti » (2). Per la folla non potendosegli accostare il chericco che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò; ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra, con olio di sì soave fragranza, da deliziare gli astanti quasi fossero in paradiso (3). Un angelo recò a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali, se doveano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne bevessero il re e l'esercito. Di queste fole (quasi i miracoli non bastassero) l'immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome solevasi quella delle antiche.

Da quest'istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili: papa Anastasio II concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi d'Occidente assentivano agli errori di Ario, a quella di Eutiche l'imperatore. Tremila de' principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi, forse per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa battesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse inteso i fondamenti della credenza nostra o adottato la morale, mal lo lasciano credere l'indole sua e la condotta; ma come all'udir il racconto della passione di Cristo avea esclamato: — Se io mi fossi trovato colà co' miei Franchi, ne avrei vendicata la morte » (4), così forse vedeva nella conversione anche uno spediente di politica (5). E gli effetti ne parvero evidenti, giacchè tosto le città Armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-Romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziato ancora in qualche

(1) *Patrone, est hoc regnum Dei? Gesta reg. Franc.*

(2) *Mitis depono colla Sicamber; adora quod incendisti, incendi quod adorasti.* GREGORIO DI TOURS, II. 31.

(3) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e dice che il luogo s'empì d'una divina fragranza, in modo che tutti credeansi messi in paradiso; ma non fa cenno dell'ampolla: nè se ne parla in una lunga lettera d'un contemporaneo sul miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incmaro arcivescovo di Reims nel secolo IX, appoggiandosi però a tradizioni e scritture anteriori; e lo asseriva in piena adunanza di principi, all'elezione di Carlo Calvo. L'ampolla si conservò, finchè al tempo della Rivoluzione la fece a pezzi un tal Sùhl di Strasburgo, giacobino fanatico, che più tardi s'uccise.

(4) *Si ego ibidem cum Francis meis fuisset, injurias ejus vindicarem.* FREDGARIO, *Epit.* 13.

(5) Associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per segnare gli anni del suo dominio. *Primo subjugationis Gallorum et susceptae christianitatis nostrae anno*, leggesi nella carta di fondazione del monastero di Réomé.

città fra la Senna e la Loira, posero le armi a servizio del cristianesimo, conservando le divise romane fra i guerrieri coperti di pelle.

Forte di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta dei Borgognoni. Già quando sposò Clotilde, avea chiesta a Gundebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si tacque: ora vedendo Godegisilo mal soddisfatto della parte onde il fratello avea compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita
500 a tenergli mano contro quello, ed assale improvviso la Borgogna. Gundebaldo ai vescovi cattolici radunati a concilio rinfaccia: — Se « voi professate la religione vera, chè non frenate l'ambizione di « Clodoveo? V'è fede dov'è cupidigia dell'altrui e sete di sangue? » Al che Avito vescovo di Vienne rispose: — Le intenzioni del re dei « Franchi ci sono ignote; ma spesso Iddio rovescia i regni che abbandonano la sua legge. Torna a questa col popolo tuo, ed egli « ti darà pace sicura ».

Il clero vedea di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguitolo fin all'estremo de' suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura d'una città forte essendo troppo salde contro l'indotto coraggio de' Franchi, si venne a patti: Gundebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienne e Ginevra a Godegisilo. Esortato ad abbracciare il cattolicesimo, lo fece in segreto e contro cuore; pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, professaronsi riconoscenti a Clodoveo.

Ma appena questo si fu ritirato, Gundebaldo bramoso di vendetta, assedia Godegisilo in Vienne, e strappatolo dalla chiesa, lo truccida; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi, accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato: come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gundebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fin alla morte (516).

L'aiuto che Alarico II (1) avea prestato ai Borgognoni, diede a Clodoveo pretesto di romper guerra ai Visigoti che Alarico avea procurato sin allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva intelligenze ed invocava aiuti da Clodoveo (2) che soffiava in quel

(1) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti sono cosa recente. Prima distinguevasi con qualche soprannome, dedotto da qualità per lo più fisiche; se fossero due del nome stesso, all'uno dicevasi *il vecchio*, all'altro *il giovane*. Quanto recente, altrettanto irragionevole è l'adulazione di chiamar *primo* un regnante ancora vivo, senza sapere se vi sarà un *secondo*.

(2) « Volusiano, vescovo de' Turoni, sospetto ai Goti di voler sotto-mettersi al potere dei Franchi, fu mandato in esiglio presso Tolosa, ove « morì. Il vescovo Vero sospetto per zelo della causa predetta . . . trat-

fuoco; e per quanto il re d'Italia cercasse mantener in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abbozzatisi in un'isola della Loira, avessero insiem mangiato, protestandosi amor fraterno, la inimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discuteano dei generali interessi, dice ai prodi: — Deh se mi duole « che le più belle parti della Gallia stieno in man di cotesti ariani! » Andiamo in nome di Dio, e riduciamle a nostra obbedienza » (1).

Dando così motivo religioso all'impresa, mosse con tutte le tribù ⁵⁰⁷ franche, le quali aveano giurato più non radersi la barba che ad impresa finita; egli, avventando robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli Apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di metter mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours, proibì di prendere altro che acqua ed erba, per riverenza al beato Martino; e avendovi un soldato tolto del fieno a un pover uomo, col dire — Questa è pur erba », il re lo fece morire, esclamando: — Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino? » Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano, e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienne, e avendo la notte pregato il Signore, alla mattina un candido cervo parve mostrargli il guado. Lucida meteora sovrastante alla basilica di Poitiers guidò le marcie notturne: prodigi che avvivano coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi (2). Provido consiglio sarebbe dunque stato per Alarico, cansare quel primo impeto, e attendere la venuta del re di Italia: ma in quella vece si fece incontro ai nemici a Voullie presso Poitiers; e per quanto valore adoprassero i Goti e i fedeli *senatori* alvernati, restò vinto e ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo ai suoi soldati, e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albiges, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Il re d'Italia che, mosso per sostenere il nipote Amalarico, ora andava a vendicarlo, incontra Tierrico nelle pianure d'Arles, lo ⁵⁰⁸ sconfigge, e resta padrone di tutta Provenza, innestando la provin-

« to in esiglio finì la vita ». GREGORIO TUR., lib. x. Così nel libro 11 ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè voleva sottemettersi ai Franchi. Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christ.* 1. 1285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani omnes eos (i Franchi) amore desiderabili cuperent regnare.

(1) *Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum optimam: eamus cum adiutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.* GREGORIO TUR., lib. 11. 37.

(2) GREGORIO TUR., lvi. — Venanzio Fortunato riferisce lo stesso prodigio di Poitiers.

cia di Arles a quella di Marsiglia che già possedea. Clodoveo aggiunse al proprio regno la Terza Aquitania; mentre la Prima Narbonese, che allora acquistò il nome di Gozia e Settimania, restò ai Visigoti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa. I capi bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non aveano mai voluto chinarsi a Clodoveo; e sebbene questi per viva forza mutasse a Butico il titolo di re in quello di conte tributario, poco tardò Rioval figlio di Butico a scuotere la dipendenza; e perpetuamente avversi ai re franchi mostraronsi quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano a Luigi XVI: — Sire, noi consegniamo in man « vostra la spada fedele dei bravi Bretoni; essa non si tingerà che « del sangue dei vostri nemici ».

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che tornando a Parigi, ove allora pose residenza, ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriato romano. Clodoveo se ne vestì, e con essi entrò a cavallo in Tours, gettando monete a due mani; ben comprendendo come quelle insegne, per inconcludenti, legittimassero l'obbedienza dei Galli, ancor devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Maus e Colonia. Sigiberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuari, era zoppo per un colpo ricevuto alla giornata di Tolbiaco. « Re Clodoveo (così narra Gregorio di Tours) spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigiberto, dicendogli: — Tuo padre è vecchio e zoppo; s'è morisse, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amicizia nostra ». Cloderico lusingato, stabilì d'uccider il padre. Sigiberto, uscito di Colonia e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buonia, merigiava sotto la tenda; e suo figlio lo fece uccidere, sperandone il regno: ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che avea scavata al padre. Mandò dire a Clodoveo: — Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spedisci alcuno dei tuoi, e volentieri gli consegnerò que' tesori che ti piaceranno ». Clodoveo rispose: — Grazie della tua buona volontà, e piacciati mostrar a questi inviati i tesori del padre tuo ». Mentr'essi gli esaminavano, il principe disse: — In questo forziere soleva mio padre accumular le sue monete d'oro ». Ed essi: — Cacciatevi la mano sin « al fondo per trovar tutto ». Egli fece, ed essendosi abbassato, un dei messi alzò la francisca e gli fracassò la testa; e il figlio subì la morte, di cui avea colpito suo padre. Clodoveo, udendo morti Sigiberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favello: — Uditè l'occorso. Mentr'io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo ch'io volessi ucciderlo. Fuggendo Sigiberto traverso la selva di Buonia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni del padre suo. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de' miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione ». Il popolo rispose con applausi di mano e di boc-

ca, e alzato suo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse a' suoi ».

Assalito poi Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Ragnacaro re di Cambray, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro: — Come avvilire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? » disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro, — Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello »; ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati lagnaronsi che i vasi lor dati fossero d'oro falso: ma il Franco rispose, non meritar di meglio i traditori; n'avessero di grazia se li lasciava in vita.

A Rignomero re del Mans, ultimo de' principi merovingi, non tardò la sorte degli altri. « Così (conchiude lo storico, sempre vero pittore de' costumi e de' fatti senza saperlo), così ogni giorno Dio faceva cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perchè esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e faceva le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli ».

Una più retta intelligenza del vangelo, ed una politica più umana mal possono saper grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni con cui forse intendeva espiare quella serie di misfatti, sinchè nel vigor di sue forze morì di quarantacinque anni a Parigi. Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività e d'ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta di una monarchia insigne, riducendo in uno le disgiunte membra della democrazia militare, senza spegnere la originale libertà.

I Franchi non essendo migrati con tutta la nazione, non trovaronsi in necessità di spodestare i Gallo-Romani; e abituati com'erano agli ordinamenti imperiali, lasciarono sussistere le curie, come un comodo mezzo di percepire le imposte; e ad esse si dirigevano nei bisogni i fiscali dei re. Ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva al re un terreno, ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio scontavasi con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi, e ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributarj; di che imbalanziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali; ma i grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponeano silenzio alla giustizia: sicchè soli omai comparivano alle adunate generali; soli comandavano ai guerrieri convocati; dalle ricchezze traevano modo d'altre acquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in men d'un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

La stessa prolissa capellatura che distingueva i Merovingi, era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacchè un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciasse a lasciarsela crescere, dava fumo de' suoi divisamenti. Fra' popoli teutoni non s'era per anco ridotto nei primogeniti il diritto di succe-

dere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i figli: cagione di lunghi guai, e della rovina delle due prime dinastie (1).

Così l'eredità di Clodoveo fu spartita fra' suoi quattro figli, non per provincie intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria (2) ossia Francia orientale e l'Alvernia, abitata quasi solo da Germani, e sedette a Metz: la Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-Romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da Orleans dominava sull'Anjou, il Berry, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'Isola di Francia e sulle provincie a mare, dalla Somma ai Pirenei, sedendo a Parigi; a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale. Divisione bizzarra, non misurata secondo l'opportunità del governare, ma in riguardo ai tributi e alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito Franco, restava ancora uno; in pace, quasi veruna autorità conservavano i re: perocchè l'antica feudalità gallica, vissuta sotto l'amministrazione romana, al fiaccarsi di questa riverse e alzossi quasi a intera indipendenza. Nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali, quello in cui più confidassero.

I Frisoni e i Sassoni del Weser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e fors' anche i Bavari, i quali sino a Carlo Magno conti-

(1)

RE MEROVINGI.

Clodoveo 481-511

Tierrico I re d'Ostria 511-54	Clodomiro re d'Orleans 511-24	Childeberto I re di Parigi 511-58	Clotario I re di Soissons 511-61; nel 558 riunisce la monarchia
Teodoberto I 554-48	Cariberto I re di Parigi 561-67	Contrano re d'Orleans 561, e di Borgogna 567-95	Singeberto I re d'Ostria 561-75
Teobaldo 548-55		Childeberto II re d'Ostria 575-96, e di Borgogna 595	Chilperico I re di Neustria 561-84
		Teodoberto II re d'Ostria 596-612	Clotario II re di Neustria 584-628; nel 615 riunisce la monarchia
			Tierrico II re di Borgogna 596-613

(2) *Oster-rike*, regno orientale, Austrifracia, Austria. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Neoter-rike*, regno occidentale, Neustria.

nuarono ad aver duchi della stirpe d' Agilulfo ; Atalarico gli cedette la parte di Provenza riserbata da Teodorico. Amalaberga, nipote di esso Teodorico, avea sposato Ermanfrido, che coi fratelli Balderico e Bertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli avea imbandito, e domandata della ragione, rispose : — Ti lagni d' aver soltanto mezza una tavola, poi t'accontenti di posseder solo metà d' un regno ? » Ermanfrido così istigato, uccide Bertario, vince Balderico col soccorso del re ostriano ; ma questi fa trabalzare lui stesso da uno spaldo, ed ottiene obbedienza dai Turingi. 530 ?

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso, Tierrico invita a colloquio Clotario : ma questi, veduto sporgere dalla tenda i piedi d' alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta ; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, alleossi contro lui coll' altro fratello Childebarto, e gli suscitarono ora inquietudini nell' esercito, ora rivolte nell' Alvernia.

Occupato che il videro in queste, volsero ad una conquista più importante, quella de' Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse : — Fate ch' io non « mi penta della tenerezza con cui v' ho cresciuti ; vi mova a sdegno l' ingiuria che, trentatrè anni or fa, io ricevetti, e vendicate la « morte de' miei genitori ».

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo figlio e successore di Gundebaldo, lo vinsero, poscia trattolo dal convento di San Maurizio nel Valeso dov' era rifuggito, il precipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell' assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gundemaro il fratello e successore di Sigismondo, lo sconfisse nella pianura di Véseronce e trucidò. 523

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti ad educare da Clotilde ; ma otto anni dappoi, gli zii ingelositi dell' amore di essa, convennero tra sè per ucciderli o scorciar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associare al dominio, mandano a chiederli all' ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo : — Non mi parrà aver perduto un figlio, se vedrovvi regnare in suo luogo ».

Breve illusione ! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè elegga tra vederli uccisi o cherici. — Piuttosto che tosati. li vorrei morti », esclamò essa nel primo trasporto ; il che udito, Clotario scaraventa per terra il primogenito. Gontario a quella vista si precipita a' piedi di Childebarto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore ; invano, poichè l' altro lo scanna. Il terzo fuggì in un convento, e fu poi venerato col nome di san Clodoaldo (*saint Cloud*). 533

Childebarto e Clotario, spartitisi gli Stati del fratello, rinnovarono guerra alla Borgogna, e presa la divisero tra sè. lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi sempre natio gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei

Franchi nelle Gallie: i Borgognoni del piano assimilaronsi con questi, ma i mandriani dell' Elvezia teutonica mai non deposero lo spirito nazionale.

- 374 A Tierrico succede il figlio Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo Clodoveo. Conosciuta in Borgogna, una Deuteria, bella e vivace sebben matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito: Deuteria, ingelosita della propria figliuola, corruppe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè alzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio. Teodeberto inorriditone, ripigliò la prima sua donna. Cercato a vicenda dai Goli e dagli Imperiali nella guerra che allora faceansi pel possesso di Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, s'unì ad altri Settentrionali per recar guerra a Costantinopoli, quando morte gli ruppe l'impresa (pag. 350).

- Teodebaldo, unico suo figlio e di dubbia legittimità, non lasciò
353 prole, onde il re di Soissons, senz'aspettare le solite divisioni, occupò l'Ostria. Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto eliusa, diè favore a Cramno figlio ribelle di esso: ma quegli morì
358 senza lasciare maschi; e Clotario avuto il rivoltoso, lo fece bruciare in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a David sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si trovò padrone di quanto è dai Pirenei ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi, diffusi su tanto spazio, occupavano i domini militari sortiti da eiseuno, onde i re salivano a potenza maggiore che non ne potessero avere nei campi; non più generali d'esercito, ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietari, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amiei del re od ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità (1).

- Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo andò alla tomba di san Martino con larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio: — molto n'aveano bisogno quei re! Colto da febbre alla caccia, moriva esclamando: — Come potente dev'essere il re del cielo, se fa a sua voglia perire i più grandi della terra! » Lui morto,
361 il regno fu di nuovo spartito fra quattro suoi figli: Cariberto, il più ardito, che avea coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa de' lontani confini meridionali.

Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia d'un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amozzi secondarli: ma curava le lettere, parlava

(1) DES MICHELS, *Histoire gén. du moyen âge.*

bene il latino, avea potenza in casa, autorità fuori. Morto buon' ora, ecco nuova divisione; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; l'Aquitania remota s'andava riscotendo dai Franchi; Parigi restò indiviso, nè alcuno d' essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri.

Allora la Francia resta spartita come in due campi giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna; sicchè la guerra che pareva d' ambizioni fratricide, acquistava l'importanza e la fieraZZa d' una guerra di nazione. Il buon Gontrano fu venerato come santo pel suo zelo contro Ariani e simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: — I medici m' uccidono; tu prendine vendetta »; ed esso li fece morire. Cundone suo camerlengo, per aver ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che doveano essere gli altri? (1) In fatti, non corretti dall'educazione lor procacciata dal padre, menarono mezzo secolo d' assassini e nefandità, d' interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di rendere infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratisbona sconfisse le due genti (562); ma dopo sei anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigionieri Sigeberto, che rilasciarono per grosso riscatto; in fine s' unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi.

Della cattività di Sigeberto profitto Chilperico, più colto e più ribaldo degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims: ma quegli di ritorno snidò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi, per amor di pace, e questo e quello restituì. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo re dei Visigoti, Galsuinda e Brunechilde. Sigeberto, reputato onest' uomo, ebbe quest' altra (2), la quale per far grato alla

(1) *Bonus* però in quegli scrittori equivale spesso al *divus* de' Latini e al nostro *fu*, per indicare un morto. Vedi la prefazione alla vita di san Luigi di Joinville.

(2) Le nozze di Brunechilde furono cantate dal frivigliano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Galsuinda, madre di lei, al distacco esclamava: — Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, eppur così angusta per una madre; terra del Sole, divenuta una prigione per me, sebben ti stenda dal paese di Zefiro sino a quello del cocente Eoo, e dalla Tirrenia all' Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei piccola per me, dacchè più non v' è mia figlia. Senza te, figlia mia, qual sarò come straniera e raminga; cittadina a un tempo ed esule nel proprio mio paese. Che più guarderanno quest' occhi, cercanti da per tutto la mia figlia? . . . Qualunque fanciullo si trastulli con me, tu sarai il mio suppelizio; se abbraccerò un altro, tu peserai sul mio cuore; se un altro corre, si ferma, siede, piange, entra, esce, la cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. Lasciata che tu m' abbi, io correrò a straniera carezze, e gemendo premerò un altro viso sull' inaridito mio seno; a sciugherò co' baci i pianti d' un altro fanciullo, e me ne abbevererò; e deh potess' io trovar così qualche ristoro all' ardente mia sete! Or qual cara mano pettinierà e comporrà i tuoi capelli? e quand' io più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue guancie? chi ti riscalderà sul

nazione abiurò l'arianismo : ma Chilperico aveva per concubina Andovera, e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano picardo. Costei, ch' erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di dividere con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isnidarnela. Essendo nata ad Andovera una bambina, Fredegonda dispose che la santola tardasse; tanto che ella suggerì ad Andovera che essa medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re : — Voi non avete più moglie, giacchè i canoni dichiarano illecito il connubio colla matrigna de' propri figli ». Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, avea promesso non porle a fianco altra regina, vedendolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all' assemblea degli Stati; pochi giorni di poi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima de' consigli del marito, seppè costei arrestare gl' incostanti affetti, eccitar l' ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma feconda di spediti e ferma senza ostinazione. Avendo rimproverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioie vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva : — Andate; se tornerete, onorerò a meraviglia voi e la vostra stirpe; se soccombestes, largheggerò limosine alle tombe dei santi per l'anime vostre ».

L' odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovverrà il regno, e rinnovò gli orrori dell' antica casa di Atreo. Gontrano avea sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in dote a Galsuinda: breve però dura l' accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma mentre nell' assemblea di Vitry è sollevato sullo scudo, lo colpisce un pugnale prezzolato da Fredegonda.

L' esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Mentre un di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d' Ostria col nome di Childeberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi li vessa tanto, che chiede la morte. Pretestato, vescovo di Rouen, che avea benedetto quelle nozze, fu per sentenza d' un concilio relegato nell' isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in mezzo al pieno co-

« seno, ti reggerà sulle ginocchia, ti circonderà colle braccia? Ah, dove tu sarai, senza di me, non avrai madre. Ma il voto del tristo mio cuore nel momento del distacco è questo: Sii felice, te ne prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazi dell' aria manda qualche consolazione all' impaziente tua madre; e se il vento mi reca qualche novella, deh! sia propizia ». *Carm.* vi. 7.

ro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venire a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i misfatti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell' altro. Contrano mandò ad istituire processo dell' assassinio, e lo schiavo emissario confessò aver avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado; e dall' esser rimasti impuniti i rei è provata l' infelicità dei tempi, ancor più che dai misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fece serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizi sinchè il reo non fosse scoperto.

È il primo esempio d' interdetti generali (1), spesso usati di poi a reprimere la malvagità, altre volte abusati a vendetta. Francone vescovo d' Aix, privato d' un podere da Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accendere lumi finchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba, e ne chiude le porte. Leone, vescovo d' Agda sotto i Goti, recasi pel motivo stesso al tempio di Sant' Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e — Più non s'allumeranno, che Dio non sia vendicato de' suoi nemici » (2).

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente ordinata dal clero, che vi spiegò somma potenza civile, doveva andar a fasci tosto che questa gli cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi esser doveva d' esempio. Per ottenere danaro e fautori, i re cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o gettavansi a cure secolari. Bodegisilo, vescovo del Mans, « appena lasciava passar di senza appropriarsi alcun bene de' suoi vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio » (3). Salonio d' Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, combattevano armati d' elmo e scudo, poi in pace rompevano ad ogni vizio (4). Aveva bell'esclamare e minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, spalleggiati da una Corte viziosa, cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d' Irlanda per riformare l' ecclesiastica disciplina e la morale del popolo; ma i vescovi raccolti in sinodo, trovarono onde condannarlo d' eresia. Fra sì fatti chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa modellavansi i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Bruneghilde riuscì a fuggire a Metz presso il figlio; ma costui lasciavasi cascar di mano il freno, sicchè i signori Ostriani ripigliavano l' aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri sottraevansi d' ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell' eredità di Sigeberto, Contrano, timoroso dell' incremento, gl' intimò di resti-

(1) DANIEL, *Hist. de France*, tom. I. p. 423.

(2) GREGORIO TUR., *De gl. confess.* 74; *De gl. martyr.* I. 79.

(3) Lo stesso, VIII. 39.

(4) Lo stesso, IV. 43; V. 3. 21. 37.

tuirlo; poi mortigli i figliuoli, ebbe a sè il fanciullo Childeberto II, e levatolo fra le braccia al cospetto dell' esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: — D' oggi innanzi mio nipote « è mio figlio; lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia « stessa ».

Fredegonda avea già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; e solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati da essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia di una maga, e d'avere con filtri dati da questa nociuto a tre figliuoli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla è posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessata fra le torture, è mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da sè stesso.

Re Chilperico nell' uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosela dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi sciamò: — Ah sei tu, Landrico? il re se n' è andato? » Landrico era maestro di palazzo; e il tono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca che egli solo ignorava. Fredegonda accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentre egli, reduce dalla caccia, scavalcava appoggiandosi alla spalla di un cortigiano, il fece trafiggere da un assassino (1).

584 Chilperico avea preteso mescersi nelle cose religiose, e, come Giustiniano, pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale giustamente trovò repugnanti i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fece rapire gran numero di coloni regi; di cui molti s' uccisero, altri partirono maledicendo (2). Solo il poeta Fortunato colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo scritto prose e versi dove avea riguardo al numero delle sillabe non alla loro quantità, e introdotto quattro nuove lettere nell' alfabeto.

Dell' unico suo bambino Clotario essendo impugnata la legittimità, trecento nobili e tre vescovi secondo la legge giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito; onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei, e prevalse agli altri re Franchi; onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gundovaldo, figlio adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontran Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Maurizio imperatore gli apprestò danaro per turbare le cose Franche; e appena giunse, molti signori si uniscono seco.

Coloro che già ne' primi re franchi vedono un Carlo Magno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell' antico parlamento o delle Camere odierne, si rammentino che Clodoveo pregava i suoi

(1) *Gesta reg. Francorum*, c. 25.

(2) GREGORIO TUR., VI. 45.

compagni d'arme; e se il più spesso era obbedito, nasceva dallo aver sotto di sè maggior numero d'uomini, co' quali poter dare efficace esempio d'esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a' suoi: — Compagni, vi prego concedermi questo vaso, senza scapito della mia parte. — L'avrai se ti toccherà », rispose un soldato, e fece in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Esso Clodoveo consultò i suoi prima di farsi cristiano; e quando persuase i Ripuari ad eleggerlo re, il fece a titolo di dar loro un difensore (*ut sitis sub mea defensione*).

Quando alle assemblee, sia d'esempio quella che il buon Contrano accolse per trattare dei diritti di Childebarto II. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel giovane Childebarto, accompagnati da molti altri signori Ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: — Ringraziamo Dio onnipotente che, dopo tanti affanni, t'abbia, o re Gontran, restituito alle provincie e al regno tuo.

— Davvero (rispose Gontran) al re dei re e signore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo la sua misericordia operò queste cose, non tu che col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti fede ad uomo; tu che stendi le frodi pertutto, non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno ».

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: — Tuo nipote Ghildeberto ti prega d'ordinare gli si rendano le città possedute da suo padre ».

A che il re: — V'ho già detto che sono mie per le nostre convenzioni, e non voglio restituirle ».

Un altro soggiunse: — Tuo nipote chiede che tu gli consegni costei ribalda Fredegonda, ond'egli vendichi la morte del padre, dello zio, de' cugini ».

Ma Gontran: — Io nol potrei, avendo essa per figlio un re. Oltrè non credo vero quel che le apponete ».

Allora Gontran Bosone s'avanza per far motto; ma essendosi sparsa voce che Gundovaldo fosse acclamato re, Gontran il rabbuffò così: — Nemico del paese e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare questo Ballomero (tal soprannome dava al presunto suo fratello), e condurlo negli Stati nostri? Sempre perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mantenuto ».

E Bosone: — Tu sei re e signore, e siedì sul trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che asserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che m'imputi. Che se aleno del mio grado m'accusò segretamente di tali colpe, venga di presente in pieno giorno e favelli; e tu sotmetterai la causa al giudizio di Dio, in campo chiuso ».

Ognuno tacendo il re, riprese: — Dovrebbero tutti infervorarsi a respingere questo straniero, pensando che suo padre menava un molino. Sì, vi dico in verità, suo padre teneva il pettine, e cardassava lana ».

Qualche deputato osò rimostrare al re: — Come dunque? a tua detta egli ayrebbe avuto due padri, uno mugnaio e l'altro lanaiuolo.

Bada come parli, o re, perchè non fu mai udilo che, eccetto in causa spirituale, uno possa aver due padri a un tratto ».

Qui l'assemblea a ridere, finchè un altro messo conchiuse: — Noi ci congediamo, o re; ma poichè nonolesti restituir le città di tuo nipote, sappiamo che ha ancor filo la scure che percosse la testa dei tuoi due fratelli, e che presto abatterà anche la tua ».

Così partirono minacciando, e il re incollerito fece gettar loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se n'andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto (1).

Siffatte le Camere d'allora! Sdegnati, molti Ostriani s'unirono agli Aquitani per sostenere Gundovaldo; talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fin dagli ecclesiastici di cui tenevasi sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell'Ostria, adottò Childebarto, e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Comminges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gundovaldo sin fuori delle mura; Bosone, che già al primo giungere gli aveva rubati i tesori, gli dà d'un sasso sul capo; 585 e la città è sterminata fin all'ultimo degli abitanti.

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima volta che s'affrontassero i Franchi coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degli imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci d'Alboino e quei di Meroveo.

Childeberto II, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunechilde, mostravasi feroce e dispotico, e prendeva ombra de' signori Ostriani, che dopo cresciuti coll'usurpare le porzioni degli antichi lor compagni d'arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, avevano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childeberto adopravasi ora cogli aiuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste: assistendo ad un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnovaldo, mentre dietro avanzansi i manigoldi che ne fanno balzar la testa nell'arena. Questo colpo eccitò l'indignazione e la rivolta, sollecitata da Fredegonda, ma soffocate ne' supplizi.

587 Per mettere un termine allo scompiglio, fu presso Langres conchiuso un accordo fra Gontrano, Childeberto, Brunechilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assicurando a Childeberto l'eredità dello zio, togliendo a Brunechilde la dote ed il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e l'eredità delle terre avute in feudo dai re.

593 Pertanto alla morte di Gontrano, Childeberto occupò i regni d'Orleans e di Borgogna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani a Truccia ebbero la peggio. Childeberto più volte insidiato, a ventisei anni morì, vollero

596 dire di veleno; e Brunechilde assunse la tutela dei figli di esso, Teo-

(1) GREGORIO DI TOURS, che fu presente.

deberto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch' ebbe la Borgogna. Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali. I Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunechilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Potea sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, correndo ella stessa col figliuolo tra le schiere, anima i soldati; ma poi vinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie. Alfine, dopo vissuta fra coltelli, veleni e supplizi, muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui. 597

Brunechilde, più bella forse e men rea, certo più colta di Fredegonda, nè inferiore ad essa per acume e fermezza, resta sola a spendere in magnifici edifizii ed esercitare l'ambizione col reprimere i signori Ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tiene una superiorità di cui mal potrebbe render ragione (1). Alfine i signori la fecero rapire, e sola, a piedi, deporre sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico II, ne fomentò le passioni circondandolo di amanti (2), alzando e deprimendo i patrizi e i maestri di palazzo per intrighi e per vendette: fece cacciare san Colombano che, come il Battista ad Erode, intimava al re l'ira divina; uccidere Desiderio vescovo di Vienne che voleva ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Anelando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli, vincitore, consegnò il fratello a Brunechilde che lo fece decollare, e schiacciò il capo al nipote Meroveo, impadronendosi del doppio reame; poi movea contro Clotario II a dar prova di valore, unico suo merito, allorchè improvviso morì. 612 613

Ad uno dei quattro figli naturali di esso volea Brunechilde far giurare omaggio dai leudi ostriani; ma questi aborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare que' fanciulli; poi avuta in mano l'ottagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subito gli insulti

(1) La memoria di Brunechilde (*eroina bruna*) fu tolta a difendere, dopo molti altri, dal signor Huguenin giovane, in una dissertazione letta all'accademia reale di Metz, e inserita negli atti di essa. Tende a mostrare com' ella volesse regolar la società de' Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica, ristaurando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunechilde volea fare tra gli Ostriani e i Burgundi del VI secolo quel che Teodorico il grande e Carlo Magno fecero con uomini meno selvaggi. Ma per addolcire i Franchi, per abituarli al sentimento dell'ordine, la legge era impotente nella sua rigidità, ed unico mezzo restava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. Questa rimpastò il popolo Franco nei due secoli che seguirono, e lo preparò al governo di Carlo Magno. Brunechilde soccombette, e la sua memoria con lei; e invece d'essere Brunechilde la grande, non fu che la rivale di Fredegonda e la persecutrice dei Franchi ».

(2) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* FREDEGARIO.

Canti, St. Un. - IV, 37

delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda d'un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco.

Dall' obbrobrio di queste due si redima il sesso gentile colla memoria della loro contemporanea Radegonda. Nata da Bertario re dei Turingi, caduta schiava di Clotario I ancor fanciulla, fu da esso fatta educare, poi sposata; vedendola però continuare in austerità e portar cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la mandò in un convento, ove san Medardo la consacrò diaconesa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e di opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie, e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: — Ecco l'arca fabbricata di costa a noi contro il turbine delle passioni e il diluvio delle colpe ». Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato (1), il quale a lei e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, confetti, altri ninnoli da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla ferezza de' costumi e de' fatti degli altri. E dove si fosse rifuggita l'innocenza ben appare dai tranquilli ed umili uffizi ch'ella non isdegnava di adempiere, nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può far pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiacce respirare da stragi ed assassini (2). La musa di lui pareva poi farsi più morbida e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radegonda intonava sopra il perduto decoro di sua nazione (3). Peccato che le rime del pio vescovo abbiano lambito anche l'immeritevole Fredegonda (4).

(1) Vedi avanti, al Capo xx.

(2) *Suis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat faedum purgans, et sarcinas quas alii horrebant videre, non abhorrebat evehere . . . Credebat se minorem sibi si non se nobilitaret servitii vilitate, ligna supportans brachiis, et focum statibus et forcibus admoveans . . . Ipsa cibos decoquens, aegrotis facies abluens; ipsa calidam porrigens . . . Illud quoque quis explicet quanto fervore excita ad coquinam concursitabat, suam faciens septimanam . . . Aquam de puteo trahebat et dispensabat per vascula, olus purgans, legumen lavans, focum statu vivificans . . . hinc consummatas comivitiis, ipsa vascula diluens, purgans nitide coquinam, quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.*

La monaca Baudovina narrando le virtù di Radegonda, la solleva a più nobili uffizi: *Semper de pace sollicita, semper de salute patriae curiosa, quandoquidem inter se regna movebantur, quia totos diligebat reges, pro omnium vita orabat, et nos sine intermissione pro eorum stabilitate orare docebat; ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat; et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma tractarent, sed pacem firmarent, patriae ne perirent. Similiter et ad eorum procures dirigebat, ut praeelsis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus populi et patria salubrior redderetur.*

(3) *Hinc rapitur laceris matrona revincta capillis,*

Nec larius potuit dicere triste vale.

Oscula non licuit captivo insigere post!

Nec sibi visurus ora referre locis.

Nuda maritalem calcavit planta cruorem,

Clotario II « principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile dolcezza verso tutti » (1), coll' assassinio de' suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. Quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprando la dottrina o l'autorità per dar leggi convenienti e farle riverire; e la dolce giustizia, propria del lor carattere, per mitigare la fieraZZa de' guerrieri. Savia e provida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, ove si garantì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi di elegger vescovi; data a questi la giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti durante le guerre civili; promesso al popolo d'ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così introducevasi qualche migliore ordinamento, restauravasi la disciplina ecclesiastica, e quindici anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia. Ma nuovo male sottentrava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo: dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

*Blanda que transibat, fratre jacente, soror...
Quod pater extinctus poterat, quod mater haberi,
Quod soror aut frater, tu mihi solus eras*
(il cugino Amalafrido).

*Prensa piis manibus heu! blanda per oscula pendens,
Mulcebar placido flamine, parva, tuo...*

*Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.*

Anzia verabar si non domus una tegebat,

Egrediente foras te, pavitasse vocas...

Vos quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat;

Me maris Oceani, te tenet unda Hubri...

Crede, parens, si verba dares, non totus abesses,

Pagina missa loquens pars mihi fratris erat...

Quae loca te teneant si sibilat aura requiro;

Nubila si volitent pendula, posco locum.

De excidio Thuringiae.

(4) Di costel canta, forse allorchè mostrossi convertita:

Conjuge cum propria quae regnum moribus ornat,

Principis et culmen participata regit.

Provida consiliis, solers, cauta, utilis aulae,

Ingenio pollens, munere larga placens.

Omnibus excellens meritis, Fredegundis opima

Atque serena suo fulget ab ore dies.

Regia magna nimis, curarum pondera portans,

Te bonitate colens, utilitate juvens.

Qua pariter tecum moderante, palatia crescunt,

Cujus et auxilio floret honore domus.

(1) FREDEGARIO, Chron. 42.

CAPITOLO X.

Visigoti in Spagna.

Il nome dei Goli che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnuoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che la peggior dominazione degli Arabi insegnò ad associarvi l'idea d'uno stato più felice, cristiano e indipendente (1). Vallia, dopo sottomessi gli Stati germanici sorti nella Spagna (2), fondò in Tolosa il regno dei Visigoti. Teodorico eletto loro successore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita. Torrismondo suo figlio fu in breve ucciso dal fratello Teodorico II, che gli succedette, e che si mostrò umano e gentile, attento alle pratiche religiose secondo gli Ariani, a render giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, s'erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola; onde gl' imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechiario, loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra, e passò i Pirenei co' suoi e con Franchi e Borgognoni, coi quali aveva stipulato per sé il possesso delle conquiste che farebbe di là dai monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi, risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, mettendo anche a morte Rechiario, colto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella Lusitania, e quantunque pretesse il nome dell' imperatore, acquistava però a suo solo vantaggio.

Il vescovo Sidonio Apollinare (3), da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola dice: — Questo principe dalla volontà di Dio e dalla natura « fu colmato di tali doni, che la stessa invidia non gli ricuserebbe « encomi. I capelli suoi sono disposti sull' alto della fronte a guisa di « nappa rotonda, sopraccigli folti, lunghe ciglia, naso graziosamente « curvo, labbra sottili, bocca piccola, denti bianchi e ben disposti; « ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli che nascongli nelle « narici, e levare la barba fino alle tempie, donde solo due ciocche

(1) La Spagna in quei tempi non ebbe storico, e poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo, come di posizione, così d'interessi. Isidoro Ispalense, Vittore Tununense, Giovanni Biclariense ci lasciarono cronache aride e imperfette. Fra' moderni, oltre gli storici di Francia, vedi MASDEU, *Istoria critica di Spagna*. Madrid 1787.

ASCHBACH, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte 1827.

FERRERAS, *Istoria generale di Spagna*.

ROMEY, *Histoire d'Espagne*. Sta pubblicandosi a Parigi.

(2) Vedi Libro VII, cap. XIII e XV.

(3) Vedi indietro, pag. 245 e 365.

« gli nascono; bianca la pelle, colorite le guance, late, le spalle;
 « stretti i fianchi, vigorose le cosce, muscolose le gambe, angusto il
 « piede »; qualità che il poeta credea dovessero mostrarlo men bar-
 « baro agli occhi de' romani, tronfi della propria raffinatezza. E pro-
 « segue: — Il principe con piccolo seguito esce innanzi giorno ai ma-
 « tutini convegni de' sacerdoti suoi; prega con molta esattezza a
 « bassa voce, benchè si comprenda ch' e' lo fa per abito più che
 « per religione: il resto del giorno attende all'amministrazione. Il
 « conte scudiere sta presso alla sua sedia: s'introducono guardie
 « vestite di pelli, acciocchè sieno presenti; ma per evitare il distur-
 « bo, allontanansi alquanto fuor delle cortine dentro ai balaustri, ove
 « brontolano a loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i messi
 « delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; se la cosa
 « vuole esame, differisce; spaccia quel che richiede prestezza. Alla
 « seconda ora si leva, osserva i tesori e le scuderie; se ordinò la
 « caccia si mette in movimento; non giudicando da re il sospendere
 « l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, caccia la mano indietro, e
 « un paggio gli porge l'arco, ma colla corda spenzolante, chè gli
 « parrebbe da donna il riceverlo già teso; chiede ove si vuole ch'ei
 « colga, e falla men di rado la freccia che gli occhi vostri... Semplici
 « ci i pasti, ove grave è la conversazione, e congiunte l'eloquenza
 « greca, l'abbondanza gallica, la celerità italiana, l'apparato della
 « rappresentazione, la cura d'una tavola privata, un ordine regio...
 « Sopra desinare non meriggia o poco. All'ora del giuoco raccoglie
 « prestamente i dadi, gli esamina attento, li scuote leggero, risolu-
 « tamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con pazienza gli as-
 « spetta; ai tratti favorevoli tace, ai sinistri ride, non s'irrita, e pi-
 « glia la sorte da filosofo; sdegna temere o esiger il ricambio, tra-
 « scura le occasioni offertesi, sorpassa ai contrattempi, perde senza
 « turbarsi, guadagna senza beffare: credereste che anche nel giuo-
 « co dia una battaglia, talmente non pensa ad altro che a vincere:
 « allora rimette alcunchè della regia gravità, esorta a giocare allegri
 « da pari a pari, teme che lo temano, gli piace veder l'avversario
 « commosso, e si persuade non abbia ceduto per adulazione quando
 « lo vede attristarsi della vittoria... A nona ricominciano le cure del
 « giorno e l'affluenza brigante, che sul far della sera si dissipa al-
 « l'annunzio della cena, e si disperde verso i cortigiani, vegliando
 « ciascuno presso il proprio patrono fin a mezzanotte. Qualchè rara
 « volta le facezie dei mimi sono ammesse durante la cena, senza pe-
 « rò mai che alcun conviva possa essere sbottonato dai loro epi-
 « grammici. Là non sono organi idraulici, non canti studiati, non cita-
 « rista, non cantore, non musico, amando egli solo gli accordi che
 « pascono l'anima quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie del
 « tesoro cominciano le veglie notturne, e tengonsi armate all'entrata
 « del palazzo durante le ore del primo sonno » (1).

Così il poeta mirava a conciliare i Galli alla dominazione de' Visi-
 goti; al che tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodo-

rico, la quale il mostrava ariano per abitudine, non per convinzione. Alla corte di lui, Sidonio vedeva « il Sassone dagli occhi azzurri, rispettoso alle coste d' un re che non aveva navi ma che non teme « i flutti dell' ampio mare ; ivi il vecchio Sicambro, che tosato dopo « la sconfitta, lasciarsi crescer i capelli ; ivi passeggiare l' Erulo dalle « guance verdastre come l' Oceano di cui abita gli estremi golfi ; ivi « il Burgundione, alto sette piedi, curvare il ginocchio e implorar « pace » : che più? se a lui crediamo, fin lo scià di Persia consultava l' eroe d' Occidente.

- Primo Teodorico raccolse le consuetudini visigote; ma il regno per
 466 fratricidio acquistato, perdette per mano del fratello Eurico (1). Questo, il più poderoso fra i re visigoti, allargò i domini nella dissoluzione dell' impero Occidentale, e spinti gli Ostrogoti contro l' Orientale, s' accinse a sottomettere quanto Roma avea posseduto di Gallia e Spagna. Le provincie a mezzodì della Loira e ad occidente del Rodano non gli opposero resistenza dall' Alvernia in fuori, che sotto Ecdicio, figlio dell' imperatore Avito, contrastò, finchè esso se la fe' cedere da Giulio Nepote (2); poi quando Odoacre ebbe disfatto l' Impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da Videmiro ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fece della Provenza, ancor fedele all' Impero. Il senato romano, per consiglio o comando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad Eurico quanto avea conquistato dall' Alpi al Rodano ed all' Oceano. Ma perseguitava violentemente il clero cattolico per timore che ne avea; molti vescovi mandò anche a morte, lasciando vuote le loro sedi: dal che restavano esacerbati i rancori, consueti tra vinto e vincitore; e impedito di formare un robusto reame.
484. Morto dopo diciannove anni di dominio, gli succede nel regno di Gozia Alarico II suo figlio, in cui colla bontà non andava pari la forza. Cessò le persecuzioni contro i Cattolici, lasciando i vescovi tor-

(1)

RE VISIGOTI DELLA FAMIGLIA DEI BALTI.

i. Alarico I 382-412		ii. Ataulfo 412-15	
		iii. Sigerico 415	
		iv. Vallia 415-19	
v. Teodorico I 419-51			
vi. Torrismondo 451-53	vii. Teodorico II 453-66		viii. Eurico 466-84
ix. Alarico II 484-507			
x. Gesalico 507-11		xi. Amalarico ultimo baldo 511-51	

(2) Vedi indietro, pag. 246 e 514.

nare alle lor sedi e radunare sinodi; da una commissione raccolta in Adura fece scegliere fra le leggi romane quelle che adattavansi colle costumanze visigote, e formarne un codice (*Breviario*) pei Gallo-Romani a lui soggetti, confermato in un' assemblea della loro nobiltà e dei principali del clero.

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo Alarico non seppe che condisendere, fino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito: ma col tradire la lealtà se ne attirò lo spregio; e già quegli accingevasi a combatterlo, quando s'interpose suo suocero Teodorico re d'Italia. Accortosi poi o sospettato che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco convertito, ricominciò la persecuzione; e atteso che il popolo seguiva sempre la parte de' vescovi espulsi, s'inacerbavano gli odi. Clodoveo, invocato a liberare da eretici e da tiranni, venne, e nella battaglia di Vouillé presso Poitiers tolse ad Alarico e regno e vita. Tosto i Visigoti furono d'ogni parte respinti; Gesalico, figlio naturale dell'ucciso, che n'avea raccolto l'eredità a scapito di Amalarico, fanciullo legittimo ma appena quinquenne, forse per accordo con Clodoveo si ritirò di là da' Pirenei, talchè dei Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibbà con un esercito a sostenere l'autorità di suo nipote contro degli invasori e dell'usurpatore. Vinse egli sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re de' Borgognoni che proseguivano la guerra; e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati i Pirenei, reintegrò dappertutto l'autorità di Amalarico; e Cesa-lico vinto presso Barcellona, campossi in Africa tra i Vandali.

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia dominava allora sulla Spagna, unendo Visigoti ed Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quand'esso morì, il Rodano segnò di nuovo le frontiere de' Visigoti, sui quali regnò Amalarico di ventiquattro anni. Chiese egli Clodoveo alleato e suocero: ma poichè Clotilde figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrattava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno intriso del proprio sangue: e tosto Childeberto re di Parigi drizzò un esercito sopra Narbona, e vinto e ucciso Amalarico, devastata la

Settimania, ricondusse sua sorella. Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava elettivo. Teudi, che mentre era tutore d'Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi procacciato fautori, e forse aveva avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per succedergli, largheggiando privilegi ai signori Goti, e proteggendo la religione cattolica. Trasferì la sede da Narbona a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là de' Pirenei coi Franchi, i quali assediaron fin Saragozza, ma furono respinti. Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso per fare una diversione, passò lo stretto, assalendo Ceuta sottomessa all'impero bisantino: ma in una sortita dagli abitanti fu vinto, poi in Ispagna ammazzato.

Teudiselo meritò col valore d'essergli sostituito, poi colla violenza e la scostumatezza, d'esser ucciso dopo diciassette mesi. Nè

549 gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapeano acchetarsi all' obbedire, e Atanagildo messosi a lor capo e soccorso da Giustiniano assalse il re, che da' suoi stessi fu trucidato per metter fine alla guerra civile.

554 Atanagildo riconosciuto da tutti, pagò cari i soccorsi prestatigli da' Greci, avendo dovuto ceder loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant' anni diedero molestia a' suoi successori.

567-69 Lui morto, non poterono i magnati mettersi d' accordo, talchè furono attribuite a Liuva la Settimania, e a Leovigildo fratello di esso la Spagna. Questi vissero in pace finchè, alla morte del primo, l' al-

572 tro riunì di nuovo l' ammezzato dominio; menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per soffocare le rinascenti turbolenze, limitò l' autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non comparendo che in trono e colla porpora, e introducendo nella corte un nuovo cerimoniale. Prode ed economo, pose ordine dove avea trovato scompiglio, regolò le finanze, adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volje ripararvi introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari.

Così potea crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse cagionato sciagurate divisioni. Teodosia prima sua moglie, nata da Severiano governatore di Cartagena, aveagli generato Ermenegildo e Recaredo, che dalla pia madre furono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Brunehilde e moglie del primo, perchè ortodossa, fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fin a cacciarle le mani nei capelli, batterla, e nuda farla gettare in una piscina, come per ribattezzarla. Credette Leovigildo strappare la zizzania coll' assegnare Siviglia per residenza ad Ermenegildo; ma questi, tra per gli esempi della moglie e pei conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna; nè vedendo più via di conciliarsi col padre, chiamò alla rivolta i Cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, 384 Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato. Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle, che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre ridurlo alle credenze ariane, venne 585 preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo. Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tra via morì.

Allora Leovigildo pensò punire quei che aveano dato favore al figlio ribelle. Era fin là durato indipendente dai Visigoti il regno che gli Svevi aveano stabilito nella Galizia e su parte della Lusitania; e 436 se a Teodorico II era riuscito un tratto di sottometterlo, Remismondo lo ripristinò, e v' introdusse la credenza ariana.

Quali vicende corresse per ottant' anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariatrico, che lo torna alla fede cattolica. Avendo (raccontano) un figlio disperato da umane medicine, chiese: — Quel Martino che moltiplica miracoli nella Gallia, di che reli-

« gione era egli ? » Risposero:—Vescovo, e insegnava al gregge suo
 « che il Padre è eguale al Figlio e allo Spirito santo.—Ebbene (sog-
 « giunse il re) andate al suo sepolcro con doni assai; e se impetra la
 « guarigione di mio figlio, crederò come lui». E spedì tant'oro quan-
 to suo figlio pesava; nè per questo l'infermo mettevasi in meglio.
 Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e
 poichè niun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tem-
 po sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il
 santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così
 fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia: il
 figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco (1). La con-
 versione fu aiutata singolarmente da un altro san Martino, venuto di
 Pannonia, che aveva pellegrinato in Terrasanta e fondato il celebre
 convento di Duma vicino a Braga. Fu poi schiantato l'arianismo di
 mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccol-
 to in concilio a Braga, pubblicamente si professò ortodosso.

Rimasero da ciò ravvicinati gli Svevi ai primitivi abitanti; ma non
 tardò a scoppiare tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal
 trono il cugino Eurico, figlio e successore di Miro. Coglie quest'oc-
 casione Leovigildo per punire quel regno del favore dato a suo figlio,
 e invasolo, vi mette fine, dopo censettantasei anni di durata.

385

Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, razza
 cantabrica, non domata mai da Romani o da Barbari, indisse guerra
 Leovigildo, li vinse, e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolse-
 ro abbandonare una patria, ove liberi non poteano rimanere; e var-
 cati i Pirenei, cercaronsi un nido nell'Aquitania Novempopulania, e
 dai figli di re Childeberto II ottennero stanza nel Lampourdan, patto
 d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna.

Per vendicare il nipote Ermenegildo, Gontrano re di Borgogna as-
 sale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il fi-
 gliuolo Recaredo, che non solo ricaccia i nemici, ma penetra nella
 Gallia, nè si arresta che all'annuncio della morte di suo padre. Chia-
 mato allora a succedergli, conchiude pace coi Franchi; dà voce che
 Leovigildo morendo abiurò gli errori e imposegli di venir alla vera
 credenza; onde convoca in Toledo un concilio di settantadue vescovi
 e dei grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma,
 esortando i sudditi a fare altrettanto. Invece di astruse discussioni,
 sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si
 addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disin-
 gannato dall'arianismo, e i miracoli che attestavano la verità catto-
 lica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Os-
 set nella Betica, che ogni vigilia di pasqua s'empiva spontaneamen-
 te. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti
 a Gregorio Magno, che i doni preziosi ricambiò con qualche reliquia,
 come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista, e lima-
 tura delle catene di san Pietro.

586

589
mag.

La conversione fece caro e quasi sacro agli Spagnuoli il nome di

(1) GREGORIO TUR., *Miracoli di san Martino*.

Recaredo, che tenne in freno gli scontenti Ariani. Primo tra i re spagnuoli si fece coronare solennemente, crescendo così potenza al clero, e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gontrano (pag. 576); coll' imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Gallo-Romani e Ispano-Romani formarono una gente sola, sotto un re, una fede, una legislazione.

601 Con Recaredo s' eclissa la gloria visigota. Diciotto mesi dopo che
603 il giovinetto Liuva II fu sul trono, l'ariano Viterico il prese e uccise; e adoprò ogni arte per restituire l' arianismo, ma in un banchetto fu
610 trucidato. Nè oltre due anni durò il suo successore Gundemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

612 Sisebut succedutogli fu illustre come principe, come guerriero e, cosa rarissima a que' tempi, come letterato; tantochè conservansi di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessantun esametri sugli eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribui a Varrone Attacino. Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale, guerreggiò prosperamente i Greci, e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco (1), ma che più verosimilmente furonvi mandati da Adriano imperatore dopo l' insurrezione di Barcoceba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d' intemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero s' oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole (2): novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarlo colle opere.

621 Recaredo II suo figlio durò pochi mesi, e gli fu surrogato Suintila, che primo regnò su tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e snidato i Greci anche da quel lembo sull' Atlantico, che fu poi detto l' Algarve, dove Sisebut aveagli ridotti. Inorgoglito regnò dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i concili di ecclesiastici e signori, ed

625 associò al trono il figlio Ricimero, quasi aspirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadema. I grandi che ne mostrarono dispetto, furono messi a morte; ma il golo Sisenand, rannodati gli scontenti nella Settimania, passa i Pirenei, fa prigionieri i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal III concilio di Toledo.

633 Vi si presenta egli a testa scoperta, cogli occhi bassi; e in ginocchio
xbre e piangente implora il perdono e le insegne regie dai vescovi, che biasimandone il fallo, lo riconoscono, ma di gravissime pene minacciando chi attenti alla regia autorità.

Nel regno di Spagna la costituzione germanica erasi conformata all' amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla

(1) Vedi la nota a pag. 204 del Vol. I.

(2) *Conc. in Toletan. sub ann. 633, c. 57 e 59.*

gotica. I re comandavano assoluti l'esercito, batteano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i concili e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta con Roma l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici ponevano le prime basi della nazionalità nella penisola nuova. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in Santa Maria di Braga, 411 e Pancraziano che tenea sede in questa, favellò: — Come i Barbari « devastino tutta Spagna, si è veduto, o fratelli. Essi abbattono templi, « scannano i servi di Cristo, profanano le memorie dei santi, le ossa, « le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'Impero, e fan d'ogni « cosa come delle paglie il vento. E poichè questo flagello già sovra- « sta al capo vostro, io volli raccogliervi, affinchè ciascuno e tutti in- « sieme cerchiamo un rimedio alla comune calamità della Chiesa, re- « chiamo consolazioni alle anime per paura che l'eccesso de' mali e « de' patimenti non le tragga sulla via dei peccatori, e alle cattedre « degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al greg- « ge nostro l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo « una parte dei mali ch'egli soffrì per noi ».

E qui cominciò a recitare il simbolo della fede, che tutti ripeteva- no, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in faccia all'imminente martirio. Così aspettando i nemici dal amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianismo frapponevasi ancora all'unione; ma caduta pure questa barriera, il cattolicesimo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque qui, come altrove, fomentò sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare sè stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente raccoglievasi, che diciassette concili si conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedeva-389-701 no per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abati; e dopo avere nelle prime adunanze trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto faceansi convalidare le deliberazioni intorno agli affari d'alta politica e di diritto civile; in fine risolveansi le quistioni private. Chiunque aveva lamenti contro un vescovo o un laico, era autorizzato a presentarsi al concilio per invocare il dritto contra la violenza. Chi ricusasse comparire citato, v'era tratto a forza, i vescovi lo giudicavano, e le loro sentenze, approvate dal re, divenivano esecutorie. Fra sei mesi dopo disciolti, i vescovi doveano convocar il popolo e il clero per comunicargli i decreti del concilio.

Così mentre i campi di marzo e di maggio in Francia presero allora carattere ecclesiastico, i concili ebbero sempre carattere politico nella Spagna; ed il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio. In queste generali assemblee, e nelle parziali che le intimavano, la ferocia dei Barbari era temperata dalla pruden-

za e mansuetudine di una classe inerme: c'è vescovi, che col loro voto avevano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi della potenza sia coll' esigere un giuramento dal re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

- 633 Nel III di essi concili, il re disse ai vescovi: — Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io vi assentirò ». Pertanto decretarono si raccogliessero ogni anno i vescovi, e che i giudici locali e gl' intendenti ai regni domini v' assistessero, per apprendere come governare i popoli con pietà e giustizia; « perocchè i vescovi sorvegliano la condotta dei giudici verso il popolo, gli avvertono, li correggono, ne portano le insolenze all' orecchio de' principi, e se non riescono a convertirli, li separano dalla comunione dei fedeli » (c. 18). Ivi stesso fu ordinato, che le chiese dei Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozarabica (*mistarabica*).

In esso apparve sì potente il clero da poter mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto de' grandi. Come Riccardo diè trionfo ai Cattolici, i concili pretesero al diritto di confermarli: ed allora stanziarono che nessuno giungesse al trono, se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini; alla morte d' un re s' accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recar l' appello alle loro assemblee, da cui stava in loro escludere chi volessero.

- 676 Il concilio IV toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall' antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente l' altro.

Che se ad ogni modo gli assicuravano fedeltà, non minavano mai la morte ai ribelli, e sempre si riservavano di presentar suppliche al re per ottenerne il perdono. « Spesso (dice il concilio III, c. 31) « i principi commettono gli affari ai preti, e il giudizio di perduelli. « I sacerdoti eletti da Cristo pel ministero della salute, non consentiranno mai a divenir giudici per il re, se non quando abbiano promessa giurata che il supplizio sarà rimesso. Che se un prete si mescolò a qualche processo a pericolo altrui, risponderà davanti a Cristo del sangue sparso, e perderà il suo grado nella Chiesa ».

In Spagna era dunque monarchia elettiva e rappresentativa mercè dei concili; assemblee aristocratiche nazionali, ove s' accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo v' avea dato un' unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti: ma quest' opera fu consumata dall' invasione de' Musulmani, a respinger la quale gli Spagnuoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne avea educato la monarchia.

Per l' amministrazione divideasi il reame in ducati e contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi a vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo: che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitari; donde il titolo di *conte-duca*, appropriato ad

alcune case di Spagna. Le ducee eranò quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarraconense e Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona, e Narbona. Il conte di Toledo portava titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Eleggevasi i duchi da tutti i liberi, non da nobili soltanto; e per nobili intendevano i grandi possessori antichi. La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo* (1), forse in comune.

Restava dunque la Spagna, come gli altri paesi, partita fra due interessi; clero e popolo, intenti a conservare la regia autorità, e per essa la sicurezza pubblica; e magnati, vogliosi di scassarla per non avere freno alle ambiziose o violente lor voglie. Col favore dei primi, Chintila e suo figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li molestarono di continuo, finchè prevalendo lo diedero a Chidasuindo. Vigoroso ed avverso al clero, negli undici anni che sedette, escluse questo dalle faccende secolari, non ne chiese il consenso all' elevarzione sua od all' associazione del figliuolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue. 636-40 632 619

I grandi, ch' egli voleva privare del diritto di elegger il re, s' erano dato mano colle città, private anch' esse di molti privilegi, sicchè sovrastava un nembo, quando il rabbonacciò la dolcezza del figlio e il successore Recesuindo, che promise porre un sasso sul passato e far ragione dei lamenti. Convocò pertanto il vii concilio di Toledo, uno de' più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contra i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia: confermò invece il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse nel luogo dove era morto il precedente; ma gli eredi naturali di questo non raccogliessero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè Eretici nè Ebrei, e proteggere la cattolica credenza. 632 633-34

Già Chidasuindo avea fatto raccogliere le leggi dei Visigoti, e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico dei conquistatori e coi rimasugli dell' iberico e del fenicio antico. L' opera fu compiuta da Recesuindo, formandone un codice in dodici libri, confermato dall' assemblea de' proceri. Son leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a unificare la nazione col torre il divieto de' matrimoni fra Goti e Romani, abolire ogni altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri potessero farsi giudicare da consoli propri, giusta la consuetudine nazionale. 635

Pacifico regnò Recesuindo; ma dopo lui va a tracollo il regno gotico. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza era o tumulto o brighe dei parenti del-

(1) *Gardings* da *garda*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*.

l'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad altri, poi ad ogni partito mettere opposizione, e cogliere il destro di
 672 far novità. A dritto pertanto Vamba non sapeva risolversi d' accettare il trono, meritatogli dalle virtù e dalla nobilissima schiatta. Assenti al fine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nimes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non avevano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, comprossi le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fece gridare sè stesso. Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, occupò Narbona e le città della Settimania, fino a Nimes, ove Paolo, rifuggito nell' antico anfiteatro, fu preso e dannato a perpetua prigione.

Vamba, vedendo dal cresciuto potere del clero messa a repentaglio la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciar i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all' aristocrazia, seco davansi mano, pensò mozzarlo. Fra altri partiti ordinò, gli ecclesiastici fosser obbligati alle armi, non altrimenti che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, pareva giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n' era il principale: ma con ciò sfasciossi ogni disciplina, massime nel clero minore; e il paese, la cui forza attribuimmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa, precipitò.

Disgustato dei tentativi di Vamba, il clero tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto; e accolto benignamente da Recesuindo, da una prossima parente di questo generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla corte di Vamba. Quest' Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nul-
 lamente che il figlio di sant' Ermenegildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre, e morta la genitrice. L' aura popolare che tal novella gli acquistò, fermò su lui gli occhi de' malcontenti; e fatte intelligenze, egli mesce a Vamba una bevanda soporifera. Appena questi cadde sopito, i vescovi gli posero addosso una tonaca da frate e gli scorciarono i capelli, lo che, come chierico, il rendeva in-
 680 capace di più regnare; e tosto unsero re Ervige. Vamba, quando risensò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravvisse abbastanza (688), per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva.

L' xi concilio di Toledo confermò re Ervige, e sancì che, se un principe fosse vestito monaco, anche senza sua saputa, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige gratificossi il clero col permettere che l' arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti; col che tolse alla corona l' unico mezzo che le restasse per lottare contro l' aristocrazia, dacchè le grandi dignità eransi omai rese ereditarie. Però, o rimorso della sua colpa, o timoroso delle conseguenze, indusse il concilio xii a dichiarare inviolabili la moglie e
 683 le figlie sue, acciocchè nessun male avessero ad incontrare dopo la sua morte; e quel concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, foss' anche un re.

681
 gen.

Maschi egli non aveva; onde per riparazione o per timore sposò una figlia ad Egizia, nipote di Vampa, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare al fine, se lo elesse successore, e prese abito di penitenza.

Elezion così fatta contraveniva al vii concilio, ma il clero confermò Egizia nel xiv. A questo il nuovo re propose un dubbio: — Io giurai ad Ervige di non vendicare l'ingiuria recata a Vamba; poi assumendo la corona, giurai di non metter impacci alla giustizia. A « qual dei due sono io tenuto? » L'assemblea rispose, inviolabile essere il giuramento, ma non valere quando diretto a proteggere il delitto.

In qual modo egli usasse di questa facoltà non sappiamo, ma solo che restituì beni ed onori agli spogliati partigiani di Vamba. Il regno di lui andò fra continui tumulti e congiure contro la sua vita; ma il peggior danno alla Spagna veniva dalla depravazione, che dalle più alte classi della nobiltà e del clero scendeva sin al volgo. Tra quei disordini, gli Ebrei scampati in Africa s'accontarono coi loro fratelli che, fingendosi convertiti, erano rimasti nella penisola, ma che non sposandosi mai con Goti, evitavano la fusione desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero introdurre nella patria gli stranieri, un altro concilio proscrisse quanti n'avanzzavano in Ispagna, incamerò i loro beni, e ingiunse che i figli di sotto dei sette anni fossero tolti ad essi per educarli nel cristianesimo, indi maritati con Cristiani. Da ciò vennero e la distinzione in Cristiani nuovi e vecchi, osservata colà fino al xv secolo, e i lineamenti giudaici che si pretende ravvisare in molti Spagnuoli.

Egizia, senza consultare l'assemblea, nominossi successore il figlio Vitiza, preparandolo al governo coll'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi. Colà stette egli finchè sottentrò al padre: ma nel regno più vasto smentì le speranze date nel minore. Il suo tempo rimane sì oscuro, da non potersi discernere altro, se non che la Spagna era tratta all'abisso dall'indebolirsi della reale autorità, da quell'assurdo ordine di successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei grandi, dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti, e dalla stemperata ingerenza di questi. Talmente erano essi sviati dai prischi sentimenti, che nel xvii (1) ed ultimo concilio scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo d'appellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menar donna, ed agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pen- sata dell'arcivescovo di Toledo per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva por limite alle sempre crescenti pretese di esso.

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che pesano sulla memoria di Rodrigo (Roderik), ultimo re de' Visigoti. Sotto lui invelenirono le divisioni delle varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chidasuindo dall'altra, infine gli amici di Vampa e

(1) o xix, se si computano quelli del 400 e del 527.

quelli di Ervige, uniti ai figli di Vitiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia, e fors' anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo; il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell' Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana (1), i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamar dall'Africa gli Arabi, e preparare alla patria otto secoli di servitù e di patimenti, ma non di viltà.

CAPITOLO XI.

Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni (1).

Allorchè Roma, minacciata nel cuore, richiamava dai confini le sue
 411 legioni, abbandonò la Bretagna su cui aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi. Delle quattordici notevoli città di essa, alcune erano cresciute d' arti, di civiltà, di lusso: Londra fioriva per commercio, e al pari di York, Cantorbery e Cambridge, reggevasi a municipio; ma dai vantaggi di repubblica le impedivano l' influenza straniera e il divieto delle armi. Quando Onorio imperatore le eccitò a
 418 confederarsi e provvedere da se alla propria sicurezza (3), sentirono come male si possa ricevere l' indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove aveano riparato la fiera indipendenza, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll' animosità antica sopra i pianigiani. Le coste

(1) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana: ma come passasse ai Visigoti nol c'è detto.

(2) GILDAS CORMAC, *Liber querulus de excidio Britanniae*; ed *Epistolae*, NENNUS, *Historia Britonum, sive eulogium Britanniae*.

CALFRIDUS MONMOUTH, *Historia Britonum*.

Chronicon Walliuc. Questi autori son bretoni. Anglo-sassoni sono: BEDA, *De sex mundi aetatibus*. — *Historia monasterii Wearthmouthensis*. — *Vita sancti Cuthberti*.

Chronica saxonica, scritta in sassone.

HENRICUS HUNTINGDONENSIS, *Historia Anglorum*.

GUILLELMUS MALMESBURY, *De rebus gestis regum Anglorum*.

Sopra questi autori può vedersi il giudizio di LAPPENBERG, nella prefazione alla *Geschichte von Angland*. Amburgo 1838.

Altri moderni a consultarsi:

WITBAKER, *Genuine history of the Britons*. Londra 1773.

SEABON TURNER, *Hist. of the Anglo-saxon*. Ivi 1828.

PALGRAVE, *The rise and progress of the english commonwealth; anglo-saxons period*. Ivi 1852.

PHILIPS, *Angelsächsische Rechtsgeschichte*. Gottinga 1825.

LINGARD, *History of England*. Londra, 1819-52. — *Antiquities of the Anglo-saxon Church*. Newcastle 1806.

THIERRY, *Hist. de la cong. de l'Angleterre par les Normands*.

SCHMITZ, *Gesetze der Angel-Sachsen*.

(3) Vedi indietro, pag. 203 e 264.

intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l' avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna; sicchè agli altri guai univasi la fame, e conseguente a questa la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all' Impero, e mandarono i *sospiri dei Britanni al console Ezio*, dicendo: — I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari; onde non ci resta che « scegliere fra due generi di morte, esser sommersi o scannati ».

Ezio, occupato in difendere il centro dell' Impero, lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte tragittaronsi nell' Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi. Allora i Caledoni trovaronsi divisi in due porzioni dai monti Grampi: gli Scotti al nord-est e nelle isole Ebridi e Orcadi; i Pitti al sud-est e nella bassa Scozia.

Cessata ogni potenza de' magistrati romani, rivalsero i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, avevano conservato diligente memoria di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione (1); giacchè questi titoli conferivano pienezza di diritti civili nel natio cantone, antico possesso d' un *clan*, cioè d' una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva mantenuto, come la lingua celtica, così maggior parte del nazionale vigore; e i ricchi, comprendendo che solo coll' unirsi al popolo troverebbero salute, ne ripresero la favella e le abitudini, e redenti dalle tracce della romana schiavitù appaiono quando vengono a lotta coi loro vicini.

Fu per tal modo reintegrato un governo di *clan*; e fra sè confederati, per darsi unità e forza contro le esterne invasioni, costituivano un capo dei capi (*penteyrn* o *pendragon*) ossia re del paese. Sedeva esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano a tal grado i Logri, nel cui territorio era questa città, ne ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltanto pretendevano la dignità regia, vantando essere la più antica nelle isole ove l' altre erano avvenuticcie, e averle dato nome un Prydain, figlio del cambro Aood, il quale intera l' aveva avuta a soggezione.

Ne infierivano le discordie a modo di Barbari; re sceglievasi chi più forte; qual d' essi mostrasse sentimenti d' umanità, era sbalzato come vile (2): nè mai i pendragoni poterono farsi capi della nazione totta, e ordinate armi sostituire alle legioni romane per sicurezza del paese. Quando il disciogliersi dell' impero romano tolse ai Bretoni d' aver fiducia altrove che in sè stessi, Vortigern principe di Cornovaglia, allora capo dei capi, procurò unire in un solo consiglio le varie tribù per accordarsi alla difesa; ma, fallendo l' armonia e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per danaro e per terreni proteggessero l' inerme contrada.

(1) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet observat; et non solum avos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra procul generationem memoriter et prompte genus enarrat.*
GIBALDO CAMBRESE, *Itiner. Walliae*.

(2) GILDAS, cap. 13-19.

Cantù, St. Un. - IV, 38

Sul lembo appunto ove Cesare anticamente avea avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tempo tre navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazione che dall' Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'Oceano, dall' Eider alle foci dell' Ems, e che chiamavasi de' Sassoni. Costoro lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuoio, destre a vela e a remo, affrontando le tempeste arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano. Ad Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo discendente da Wodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l' isola di Thanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare, fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva, saccheggerebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due volte padroni. 429 430 431 432 433 434 435 436 437 438 439 440 441 442 443 444 445 446 447 448 449 450 451 452 453 454 455 456 457 458 459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 470 471 472 473 474 475 476 477 478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497 498 499 500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521 522 523 524 525 526 527 528 529 530 531 532 533 534 535 536 537 538 539 540 541 542 543 544 545 546 547 548 549 550 551 552 553 554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564 565 566 567 568 569 570 571 572 573 574 575 576 577 578 579 580 581 582 583 584 585 586 587 588 589 590 591 592 593 594 595 596 597 598 599 600 601 602 603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613 614 615 616 617 618 619 620 621 622 623 624 625 626 627 628 629 630 631 632 633 634 635 636 637 638 639 640 641 642 643 644 645 646 647 648 649 650 651 652 653 654 655 656 657 658 659 660 661 662 663 664 665 666 667 668 669 670 671 672 673 674 675 676 677 678 679 680 681 682 683 684 685 686 687 688 689 690 691 692 693 694 695 696 697 698 699 700 701 702 703 704 705 706 707 708 709 710 711 712 713 714 715 716 717 718 719 720 721 722 723 724 725 726 727 728 729 730 731 732 733 734 735 736 737 738 739 740 741 742 743 744 745 746 747 748 749 750 751 752 753 754 755 756 757 758 759 760 761 762 763 764 765 766 767 768 769 770 771 772 773 774 775 776 777 778 779 780 781 782 783 784 785 786 787 788 789 790 791 792 793 794 795 796 797 798 799 800 801 802 803 804 805 806 807 808 809 810 811 812 813 814 815 816 817 818 819 820 821 822 823 824 825 826 827 828 829 830 831 832 833 834 835 836 837 838 839 840 841 842 843 844 845 846 847 848 849 850 851 852 853 854 855 856 857

ro alla Saverna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Arturo, l'eroe dei romanzi del medio evo. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei natii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, massime al monte Badon presso Bath, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (isola *Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia impossessossi del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola Rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire, e maneggiar ancora quella spada, da cui soltanto poteano restar vinti i Germani.

Nè da lui va scompagnato Merlino, arcidruide del rinnovato culto delle querce (pag. 146), e che avea profetato queste sciagure: —Vortigerno sedeva in riva di un lago disseccato, quand'ebbe uscirne due dragoni, un bianco, l'altro rosso, e il rosso cacciare il bianco. Il re domandò a Merlino che voglia ciò dire, e Merlino piange. —Il bianco è il Breton, il rosso è il Sassone. Il cinghiale di Cornovaglia calpesterà le loro cervici. Le isole dell'Oceano gli saranno sottomesse, ed egli possederà i burroni dei Galli. Fia celebrato nella voce de' popoli, e le azioni sue offriranno pascolo a chi le ripeterà. Verrà il leone della giustizia, al cui ruggito tremeranno le terre dei Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro dalle corna d'oro, dalla barba d'argento; e il soffio delle sue narici sarà tanto forte, da coprir di vapori tutta la faccia dell'isola. Le donne avranno l'andar di serpente, e pieno d'orgoglio il passo. Le fiamme del rogo mutansi in cigni, che nuotano sulla terra come in fiume. Il cervo dalle corna di dieci palehi porterà quattro diademi d'oro: quattro altri si muteranno in corni da mandriano, che con inaudito frastuono assorderanno le tre isole; ne fremerà la foresta, e in voce umana grida: Vieni, Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e di' a Guintoni: *La terra t'inghiottirà*. Allora sarà strage degli stranieri; le fontane d'Armorica esulteranno, empirassi di gioia la Cambria, rivediranno le querce di Cornovaglia, parlano i sassi, lo stretto delle Gallie verrà più angusto Tre uova saranno covate nel nido, da cui sbocceranno volpe, orso e lupo. Sopravviverà il gigante dell'iniquità, il cui occhio farà gelare di spavento il mondo ».

Queste profezie pascolarono la speranza dei Cambri, e come d'Arturo, così di Merlino non credono sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo; e benchè egli conoscesse qual uso ella volea farne, non gliela seppe negare, e da sè medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso, aspettando nuovi destini.

Non era rasciutto il primo sangue, quando la fama di quelle conquiste altri popoli allettò; e gli Angli, dalle rive del Baltico, mossero tutti insieme alla scorta del prode Idda e di dodici suoi figliuoli, 147

e mirando alla Bretagna settentrionale ancora intatta, sbarcati a Flamborough tra le foci del Forth e della Tweed, si allearono coi Pitti, e diffusero tale sgomento, che il loro capo fu chiamato il Tizzone di fuoco (*Flamddwyn*). Urien, capo de' Bretoni settentrionali, gridava a' suoi: — Figli d'una razza stessa, dalla stessa causa uniti, « alziamo sulle montagne il nostro stendardo, e avventiamci alla pianura; avventiamoci sul Tizzone di fuoco, e mandiamo a strage lui, « seguaci, confederati ». Resisterono in fatto coraggiosi, uccisero 359 Idda stesso, e quantunque Urien perisse in riva al Clyde, non cessarono fin quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non ebbero disfatti e uccisi molti capi della collana d'oro. I residui rifuggirono nel 560 paese de' Cambri, detto di Galles.

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli antichi nomi geografici; onde s' intitolarono uomini al nord dell' Humber (*Northan-hymbra-menn*, Nortumbri), uomini di Deilir, uomini di Brynich, che poi furono riuniti nel regno di Nortumbria (*Northumberland*): restando il nome di Anglia (*East-englaland*, Est-Anglia) a piccol tratto della costa orientale, ove già prima avevano collocato scarsa colonia, ed ove Offa prese poi titolo di re dell' E- 571 stanglia.

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome erasi unita coi Romani, così allora fece cogli Anglo-Sassoni; il paese già da essa abitato fra l' Humber e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) 584 perchè frontiera verso i Bretoni liberi; ed ivi Crida fondò il settimo regno, col nome di Mercia.

Le comunicazioni col restante mondo civile rimasero da quel punto spezzate a segno, che Procopio descrive un' isola lontana, ove gran muraglia separa il paese della realtà da quello delle finzioni: perocchè nell' orientale, acque ed arie salubri mantengono un popolo educato; nell' occidentale, l' aria mortifera non avvisa che serpenti, e vagolano l' ombra dei morti, che dall' opposto lido vi son trasportati in battelli robusti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti perciò da tributo; i quali nel fondo della notte sono a vicenda chiamati al misterioso uffizio, ove non sentono che i parlari degli spiriti invisibili che tragittano. Chi crederebbe che quest' isola sia la Bretagna, sì ben conosciuta a Cesare, e cencinquant'anni innanzi dominata dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigionieri, abbandonavano la punizione alla vendetta privata; a mercadanti del continente vendevano i compatrioti e persino i figli; placavano con umani sacrifici gli Dei, davanti ai quali nulla era peccato, fuorchè la viltà. La sanguinaria religione di Odino cresceva in costoro il feroce istinto della conquista, nutrendone l' immaginazione coll' idea di stragi volute e premiate dal Cielo. Stavano distribuiti in compagnie (*friburg*) di dieci liberi, ognun de' quali obbligavasi a costringere alla riparazione chi violasse la comune pace. Ciascuna decina aveva a capo un *tungerefa*, dieci dei quali colle loro compagnie formavano la centuria (*wapentaece*) sotto un conte (*gerefa*), e molte centurie costituivano una divisione (*scire*) presieduta da un *scirgerefa*.

I vincitori divideansi in tre classi: nobiltà, composta di eorli e tani; gente libera o ceorli, applicati all'agricoltura e al commercio; e schiavi o dewes. Dopo la famiglia reale teneano il primo posto gli *ealdorman*, che come i conti fra i Teutoni, rendevano giustizia ciascuno nel suo cantone (*scire*), e ne comandavano le milizie.

I regni anglo-sassoni (1) erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale raccoglievansi alla *wittenagemot*, o dieta dei savi. Ma i savi che possono fra gente fiera di costumi e di forza? Più spesso lasciavano libero freno alle passioni feroci; amor di rapine, di conquiste, di donne li metteva tra loro in guerra; e i re (*koning*), depravatisi più presto di quel che si potesse temere, abbandonarono la navigazione, potenza loro, e non pensarono che a sterminarsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cambri per venire lor sopra; talchè a reprimere le scorrerie del dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fossa e un baluardo dalla foce del Dee al confluente della Wye nella Saverna.

Con migliore accorgimento uno fra i re sassoni sceglievasi a *bretwald* o capo delle forze; durava a vita, ma del resto nè il poter suo si stendeva sempre su tutti i re germanici, nè ordine v'era, neppur continuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì confuso, che mal si cercherebbe rannodarne il giusto filo. Primo *bretwalda* fu Ella re di Sussex; indi per quasi un secolo veruno ne troviamo menzionato, fin a Ceolino, succeduto a Chenrico nel regno di Wessex, il quale 560

(1) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi ancora otto divennero i regni germanici, nelle varie rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli *Eptarchia sassone*, sebbene nè fossero sette, nè di soli Sassoni. Ecco il quadro di questa Eptarchia:

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDATORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
4 regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Hengist	455	Kent
	2 Sussex	Chichester	Ella	491	Sussex — Surrey — Southampton
	3 Wessex	Winchester	Cerdik	519	Hamp — Dorset — Wilts — Berks — Is. di Wight — Somerset
	4 Essex	Londra	Erkenwin	526	Essex — Middlesex — Hertford
3 regni angli	5 Northumbria	York	Idda	547	Northumberland — Durham — Westmoreland — York — Lancaster
	6 Estanglia	Norwich	Offa	571	Cambridge — Suffolk — Norfolk — Is. d' Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester — Worcester — Leicester — Northampton — Bedford — Buckingham — Derby — Nottingham — Hereford — Warwick — Lincoln — Oxford — Chester

592 sottomise Etelberto re di Kent, e più volte fiacchè i Bretoni, finchè i sudditi suoi rivoltosi, alleatisi con questi e cogli Scotti, lo vinsero e deposero. A bretwalda fu eletto esso re di Kent, che sposò Berta principessa cristiana, la quale preparò i Sassoni a ricevere il battesimo.

616 Redwaldo re dell' Estanglia datogli successore, erasi convertito al cristianesimo nella corte del suo predecessore; ma poi ricadde nell' idolatria, e per associarla colla verità, alzò nel tempio di Wodan un altare di Cristo. Edwino, figlio d' Ella primo re di Deira, cacciato di dominio da Edelfrido nipote di Idda e re di Bernicia, coi soccorsi 617 del bretwalda degli Estangli, presso Idla vinse il nemico, e acquistò i due regni uniti col nome di Nortumbria; poi divenuto bretwalda, stese l' autorità su quasi tutta l' isola, ebbe tributari i principi bretoni, conquistò le isole d' Anglesey e di Man, e tal ordine seppe imporre, che dicevasi al suo tempo, una donna col bambino in collo poter traversare tutta l' isola senza pericolo d' insulto (1).

Il vangelo portatovi di buonissim' ora, molto era progredito in quell' isola per quanto vi si opponessero le costumanze e le leggi anteriori del paese; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia il conservarono; ma come civilmente si teneano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati; e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede. Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell' isola britannica, mai non avea potuto ricoltivarla, fin quando Etelberto re di Kent non isposò Berta figlia di Caliberto re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo; e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbery, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno ancor semplice prete, assistendo un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, tocco dall' appariscenza di alcuni, chiese di che nazione fossero: Angli, gli fu risposto; ed egli: — Dite « piuttosto *Angeli*; e ben è a dolersi che sieno in potere di Satana. E « il loro paese come si chiama? — Deira. — Bene! *Da ira* il Signore si volgerà a misericordia per essi. E il loro re come ha nome? — Ella. — *Alleluja*; faremo che vi si cantino gli alleluia del « Signore », riprese il sacerdote, miglior di cuore che di gusto. Il quale salito alla cattedra di san Pietro, nulla ebbe più a cuore che di ridurre gli Angli al cristianesimo. Pertanto vi deputa quaranta 596 missionari, sotto l' abbate Agostino, anticipatamente consacrato vescovo di Cantorbery; che sebbene spaventati dai pericoli e dal tene frutto aspettato fra gente d' ignota favella, traversano le Gallie, e confortati dai re Franchi, sbarcano all' isola di Thanet, destinati a ricevere sì diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re e bretwalda, per tema di sortilegi (2) volle udirli all' aria aperta, e intesi che gli eb-

(1) BEDA, *Historia eccl.* n. 46.

(2) *Ne si quid maleficæ artis habuissent, cum superando deciperent.* HUNTINGDON, *Historia Anglorum.*

be, — Bei ragionamenti, care promesse (sciamò), ma nuove ed incerte; nè io mi vi posso acchetare lasciando quel che da tanto tempo credono gli Angli. Ma poichè veniste di sì lontano, e parmi vogliate insinuarmi il nostro meglio, io vi fornirò del necessario, e voi adoperate di trarre alla fede vostra quanti potete ».

Processionalmente adunque andarono essi a Cantorbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole, sia coll' esempio di loro austerità, e colle cerimonie e i miracoli; finchè il re stesso, la pentecoste seguente, accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede terre ai missionari « affinchè fosser loro come patria, e cessassero d'essere colà stranieri »; e sull' esempio suo tanti camminarono, che richissimamente si fece la greggia di Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma solo mostrasse affezione maggiore per quelli che seco erano associati nel regno de' cieli.

Il papa lieto del prospero successo, nuovi missionari inviò, ai quali diceva: — Bisogna astenersi dal demolire i templi degli idoli, ma aspergerli coll' acqua santa, e collocarvi altari e reliquie. La nazione vedendo sussistere i luoghi dell' antico suo culto, continuerà per abitudine a recarvisi onde adorare il Dio vero. Mi fu detto che costoro sogliono immolare buoi agli Dei. Questo rito si volga in cristiana solennità; e nei giorni che i templi sono dedicati in chiesa, e nelle feste dei santi, lasciate che i nuovi fedeli costruiscano ancora capanni di fronde attorno alla chiesa, com' è loro costume, e vi conducano animali, che poi si uccidano, non come offerta al demonio, ma per imbandire conviti ad onor di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno lodi e ringraziamenti. Col concedere alcun che all' esterne gioie, più agevolmente li condurrete a gustare le interiori ».

Questi nuovi inviati portarono ad Agostino il pallio come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il paese, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi istituendo, e collocando un metropolita in Londra appena fatta cristiana, ed uno a York. Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un san Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriundo d' Africa, altrettanto dotto, ch' era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlar greco e latino come l' avessero natio. Allora Benedetto Bishop chiamò artisti di Francia, e fabbricò il monastero di Wearmouth in Northumberland, giusta l' architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia: un cantore venuto da San Pietro di Roma v' insegnava il canto (1). Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Adelmo, parente del re Ina di Wessex, il primo Sassone che scrivesse in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue canzoni in sassone (2). Così l'In-

(1) BEDA, *Historia ab. W'rem.*

(2) WARTON, *Diss. on the introd. of learning into England.* cxxii.

ghilterra deve sua prima civiltà a' que' pontefici, di cui seguìto tant'anni a bruciare annualmente l'effigie.

I Cambri-Brètoni, rimasti indipendenti dagli Anglo-Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede romana, talchè da essa non chiedevano il pallio gli arcivescovi, i vescovi erravano senza stabile sede, non celebravano la pasqua colle solennità da Roma ordinate, non vestivano o tonsuravansi secondo il prescritto, e nei loro monasteri ciascuno dovea saper un'arte, alternandosi quelli che facevano orazioni con quelli che uscivano a lavoro. Deviarono dal vero anche riguardo alla Grazia e alla sorte de' bambini morti imbattezzati. Gregorio adunque raccomandò i vescovi bretoni ad Agostino, acciocchè « gl'indotti fossero istruiti, i vacillanti confermati, i perversi corretti ». Ed Agostino gli assembrò sotto una gran quercia in riva alla Saverna: ma essi, vedendo di mal occhio l'arcivescovo, quasi fosse alleato coi loro nemici per privarli dell'indipendenza, si ostinarono a ricusare al papa una supremazia, che diceano dovuta solo a Dio e al loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione avvenuta poco appresso del gran monastero di Bangor coll'uccisione di tutti i monaci per mano d'una banda di Anglo-Sassoni pagani, fu considerata come castigo di quella ostinazione.

Con più o men prospero successo continuò l'apostolato in altre parti. Edelberga figlia di san Etelberto, sposata ad Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima d'abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente alle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino ricamata d'oro, e un mantello di lana d'Ancona; e a lei uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio dorato: finalmente cedette, allorchè l'arcivescovo Paolo gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata.

Non volendo però violentare le coscienze de' sudditi, radunò la wittenagemote, e come avea fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: — Nessun meglio « di me venerò e servì gli Dei; eppure non sono il più ricco ed onorato: dunque essi non valgono nulla ». Un guerriero soggiunse: — Allorchè stiamo scaldandoci d'inverno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, che in quel tepore si ricrea, ma ben tosto esce « al freddo come prima. Tal è la vita; breve passaggio fra la lungezza del tempo che precede e di quello che tien dietro. Quel tempo è tenebroso; se i Cristiani san dircene alcun che di certo, « meritano d'esser seguiti » (1). La conclusione fu di mutar fede; e poichè nessun altro osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli Dei. Paulino prete era venuto con Edelberga, e fu primo arcivescovo di York: ma la Bernicia stette tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

623? Sul trono della Mercia, a Ceorl era succeduto Penda nipote di Crida, che per genio bellicoso preferendo le antiche divinità sanguina-

(1) HUNTINGDON, *Historia*.

rie, ricusò il cristianesimo, e collegatosi con Cedvalla, re bretone di Gwynedh nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrido. I vincitori perseguitarono il cristianesimo, e mandarono a guasto la Nortumbria, che cessò di formare un solo reame. Enfrido, figlio d'Edelfrido, tornato di Scozia, occupa di nuovo il paterno regno della Bernicia, mentre quello di Deira veniva ad Osriceo, parente di Edwino. Entrambi staccaronsi dal cristianesimo, ma poco durarono, giacchè Cedvalla, ripiombato sulla Nortumbria, gli uccise.

Era invece il paganesimo stato vigorosamente combattuto nell'Estanglia, mercè la conversione del re Eorpwaldo, figlio di Redwaldo, e massime dal costui fratello e successore Sigeberto, che esulando in Francia aveva conosciuto il cristianesimo, e l'introdusse nel suo paese con scuole al modo del continente. Ma quando suo cugino Egrico salse al trono, Penda, vincitore d'Edwino, l'assalì, lo vinse ed uccise in battaglia, e perseguitò la religione, sostenuta però da Anna, successore d'Egrico, poi più potentemente da Oswaldo, secondogenito d'Edelfrido. Morto Enfrido, questi raccolse in Iscozia un piccolo esercito cristiano; e presso Exham assalì i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce di legno; e dappoi riferì a Dio il merito d'esserne uscito vincitore colla morte di Cedvalla. Allora Oswaldo riunisce la Bernicia e la Deira, riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripristina dappertutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel regno di Wessex. Cinegilo e Cwichelmo, figli di Ceolrico, i quali regnavano insieme sui Sassoni occidentali, ricevettero il battesimo di man di prete Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo.

Nè però avea depresso l'animosità Penda re di Mercia, il quale fatte nuove armi e rotta guerra ai Cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswaldo, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamberough, si ritirò. Rifattosi di nuove forze, riattaccò i vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono di Wessex Cenowalco figlio di Cinegilo, e devastò il paese. Avendo Anna re d'Estanglia dato ricovero al vinto, l'assalì, vinse ed uccise; e costrinse Eteltero suo successore a metter le forze a' servigi suoi contro di Oswio. Questi, fratello dell'ucciso Oswaldo, era stato eletto bretwalda e re della Bernicia: il regno della Deira rimase indipendente sotto Oswino figlio di Osriceo, e sotto il costui figliuolo Etelwaldo. Penda, non osando dapprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cineburga e Peada, con Alfredo e Alfleda figli d'Oswio. Ciò non tolse, che sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia.

Il fiume Winead presso Leed fu testimonia dell'ultima segnalata battaglia fra il cristianesimo e l'idolatria, e questa soccombette con Penda: Allora la Mercia fu resa provincia della Bernicia, poi data a Wolfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre il fratello suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle-Angli: e già

680 Oswio avea potuto ritornare alla religione Sigeberto III re d' Essex ; onde non restava all'antica idolatria che il Sessex, richiamatone più tardi dal vescovo Wilfrido.

Oswio, pensando mettere in accordo i Cristiani col toglier via le dissensioni fra il clero bretone e l' anglo-sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiedendo agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Bretoni il vescovo Colman ; e disputato sull' uso stabilito fra Bretoni, Scotti e Irlandesi di celebrar la pasqua in tempo diverso, e sulla forma della tonsura, si ridussero anche questi ad accettare la pratica della
687 chiesa di Roma. Cedvalla re del Wessex ricevette il battesimo da papa Sergio in Roma, ove il suo successore Ina fondò chiesa e ospedale pei pellegrini di sua nazione (*Santa Maria in Saxia*), ed un collegio per giovani ecclesiastici anglo-sassoni ; a mantener il quale,
689 Offa re di Mercia ordinò che tutti i sudditi contribuissero il danaro di san Pietro (*romescot*), moneta che poi riguardossi come tributo. Con Oswio cessò la dignità di bretwald, e in conseguenza ogni legame di unità fra i regni anglo-sassoni. I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex contesero il predominio dell' isola, finchè Egberto il Grande di Wessex non la ricongiunse tutta (809-27).

Che avveniva intanto della popolazione antica ? I Bretoni della Longria meridionale alla prima invasione fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanziandosi sulla costa settentrionale, dal fiumicello di Coesnon sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), unendosi ai loro fratelli ch' eransi già prima stanziati nell' Armorica, alla quale diedero il patrio nome di Bretagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la lingua nazionale.

Altri nell' isola si difesero ostinatamente nel terrorio montuoso e sterile che sta sul mare dal golfo della Saverna sino a quello di Solvay, dove rifuggivano tutti coloro che a paese bello ma schiavo preferivano la libertà benchè disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Dumnonia e Westwalia nel sud-ovest, di Cambria o Walia all' occidentale, e di Cumbria o Cumberland al nord-ovest. Quivi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell' Armorica, stette indipendente fino al 750, quando i Cornovani confusi coi Cambri divennero tributari de' Sassoni occidentali ; cinquantanove anni più tardi furono uniti al regno di Vessex : ma tributo mai non pagarono.

Quelli di Galles, divisi fra cinque principati di Reynnc ed Elyluc, Powis, Margan, Gwynedh, Debenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il Grande nell' 843 : di nuovo spartiti fra tre figli suoi, sopravvissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento, affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, poeti che più d' ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda ricevevano in compenso : mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozi, e sollecitavano la scarsa generosità dell' artefice o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi ; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d' una grande na-

zione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini.

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui faceano sedere i loro re, la quale rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel 4283 Edoardo I lo trasferì a Westminster; e la razza celtica non ha più re, salvo a tributare compassione ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi, la Bretagna francese ai Borboni.

Quei che rimasero in patria, soffrirono condizione peggiore che qualunque altro de' popoli soggiogati in quel tempo. Mentre i Barbari della restante Europa non aveano avuto a lottare che contro le legioni romane o contro altri invasori, gli Angli al contrario osteggiavano tutta la popolazione indigena, per modo che, considerando i vinti come altrettanti nemici, non pensarono che ad uccidere e distruggere. Pertanto città e villaggi andarono in cenere; sterminato ogni avanzo della civiltà romana o della vera religione: i pochi che camparono al ferro vennero ridotti in ischiavitù, perchè col nome di stranieri (*wales*) coltivassero ad altri i campi ov'erano nati.

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni, più limitavasi il dominio dei Cambri, sinchè Pitti e Scotti sconfissero Egfrido, figlio di Oswio, re di Northumberland, e proceduti a mezzodi del Forth sino al fiume Tweed; colà determinarono i limiti del loro territorio, dai quali l'isola restò divisa per sempre in due parti, Inghilterra e Scozia.

L'antica lingua cimbrica visse ne' paesi, che dal nome sassone di straniero (*wales*) furon detti Galles e Cornovaglia; il restante adottò la inglese, mista di danese e di sassone, ossia basso tedesco: antichissimo monumento della quale ci resta un frammento della versione metrica della Bibbia, fatta da un Cedmon nel vii secolo. Nel 4776 un vecchio cornovagliano diceva: — Siam quattro o cinque « appena che parliamo la lingua paesana, e tutti dai sessanta agli ottant'anni; i giovani non ne intendono parola ». Il nome stesso di Bretagna fece luogo a quello d'Inghilterra, nè più risorse fino al secolo xvi.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra avevasi per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, aiutando a diffondere fra quelli la mansuetudine che deve naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuole conservar sulle terre i servi come gli armenti.

La popolazione antica sopraviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi, smeraldo dei mari*, genitrice dei grandi pensatori e de' ferworosi patrioti. Era essa divisa in tribù (*sept*), i cui capi dicevansi *confinnies*; e molte tribù formavano uno Stato. Questi erano cinque: di Ultonia al nord, di Connacia all'occidente, di Momonia a mezzodi, di Lagenia al sud-est, di Midia sulla costa orientale. Quest'ul-

timo era il più potente; e il capo di esso (*ardriagh*) raccoglieva gli altri *riagh* a consiglio in Teamor.

Il cristianesimo v'era stato predicato di buon'ora, e Palladio vi fu da Roma spedito vescovo nel 431. San Patrizio armorico il coadiuvò, e fu potentissimo a convertir tutta l'isola, sicchè popoli e re spezzarono gli idoli, e dappertutto furono monasteri, chiese, scuole pei poveri. Una serie d'infervorati continuò l'opera di Patrizio, e da quei monasteri, rifugi di dottrina e di rigide virtù, uscirono spesso missionari a portare lontano il lume della verità.

360-413 Ivi era nato Colum (Colombano), che fuggendo le lusinghe d'una bella presenza e d'una coltura applaudita, si rese monaco a Bangor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boscaioli e i mandriani de' Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, di molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto, e volta a conservare l'umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tierrico II di Borgogna; ma Colum ebbe il coraggio, che ai preti franchi mancava, di rinfiacciargli la scostumata vita. Avendolo il re presentato di delicate vivande, disse: — Iddio riprova i doni degli empl, nè le labbra del servo di Dio devono contaminarsi »; e fece a pezzi i vasi. Brunehilde gli condusse i figli naturali di esso re perchè li benedicesse, ma egli: — No, nessun di loro porterà scettro, perchè nati di peccato ». Essa dunque, timorosa non inducesse suo nipote a prendersi una sposa, e così sottrarsi alla dipendenza de' vizi e di lei, trasse gli ingordi ed ambiziosi del clero a condannarlo d'eresia. Colum voleva allora tornare in Irlanda; ma « poichè nessun sacerdote deve prendere una strada o l'altra se non con permissione del Signore », passò invece negli Stati di Teodeberto II, sul lago di Zurigo, poi di Costanza; donde calatosi in Italia, fondò il monastero di Bobbio, e « pieno di giorni saltò verso Cristo » (1).

In Irlanda la costituzione ereditaria già era stabilita prima del cristianesimo, onde il clero non ebbe a crearla come altrove, nè quindi esso vi divenne dominante: bensì troviamo alcuni vescovi re, il che mostra una confusione, più che un accordo nell'esercizio dei due poteri. Al clero stesso noceva il trovarsi discorde da Roma in alcune costumanze, come il tempo della pasqua; l'esser quasi tutto monastico, ma senza unità di regola: la migrazione stessa de' suoi migliori lo disanguava.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conventi d'Irlanda a ricevere educazione, imparandovi modi più colti, idee più umane, e a rispettare quei vinti, da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Beda c'informa che nel 728 v'aveva in Inghilterra diciassette vescovi, due dei quali nel paese di Kent, quattro nella Nortumbria, uno a Londra, due fra' Sassoni orientali, due fra gli Angli orientali,

(1) *Script. rerum Franc. et Gall.*

due fra' Sassoni occidentali, quattro fra i Merciani. Vanno compresi tra questi, molti de' paesi che ora formano la Scozia. Benchè scotti si chiamino il vescovo Colman e il suo clero intervenuti al concilio di Whitby, non si vede che in quel regno fosse il clero costituito prima del 1037, quando Malcolm III lo divise in sei diocesi. I monaci erano molto più numerosi che i preti, tanto che persino i vescovi ascriveansi alle comunità religiose; le quali perciò erano poco disposte a riconoscere la supremazia del papa. Anche nell'Inghilterra propria le divisioni dell' Eptarchia impedivano la concordia dei vescovi, che cresceano o scemavano di potere secondo il regno al quale appartenevano. Teodoro fu poi da papa Vitaliano eletto arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta Inghilterra. Tanto zelo per la nuova religione presero gli Angli, che più di trenta fra re e regine loro deposero il manto per la tonaca. Da quell' ora troviamo qualche schiavo emancipato divenir uomo libero di grado inferiore; poi Etelberto, per consiglio de' missionari, diede leggi scritte e giuridico ordinamento; Ina, legislatore di Wessex, provide alla condizione degli schiavi nazionali, e quattro signori bretoni acquistarono gradi alla sua corte. Si riconobbe una potenza diversa da quella delle spade, una potenza cui appellarsi nelle gravi dissensioni fra popolo e re, estrania agl' interessi parziali, tutrice costante della parte più generosa, e che metteva qualche freno a coloro che nessuno ne riconoscevano. Nei concilli di Nortumbria e di Mercia, tenuti da due legati di papa Adriano I, oltre i canoni per gli ecclesiastici, si stanziò: — « Non si permetterà che il re sia creato da una fazione sola. L' elezione si farà legittimamente dai vescovi e signori del paese. Non si eleggerà verun illegittimo; poichè se l' uomo segnato di questa macchia non dev' essere promosso al sacerdozio, secondo i canoni, nessuno pure non può esser l' unto del Signore, re di tutto un regno, erede della patria, se non è da legittime nozze. Al re si rende rispetto e obbedienza, come prescrivono i santi Pietro e Paolo nelle epistole » (1).

Nel pontificato di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilli, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglosassoni, con questo giuramento: — Prometto in nome della santissima Trinità, 1° che la Chiesa di Dio e tutto il popolo cristiano godranno vera pace sotto il mio governo; 2° che reprimerò ogni specie rapine e ingiustizie fra gli uomini di qual siano condizione; 3° che in tutti i giudizi ordinerò l' equità sia unita alla misericordia, acciocchè Dio, buonissimo e misericordiosissimo, possa a noi sua perdonare per l' eterna misericordia ».

Versato l' olio santo sul capo del re, i principali *tani* coi vescovi gli ponevano fra mani lo scettro, e l' arcivescovo diceva: — Signore, benedici questo principe, tu che governi i regni di tutti i re. Possa egli sempre viverti sottomesso con timore; possa egli serbar virtù; possa esserne tranquillo il regno; possa co' suoi ministri essere protetto dal suo scudo; possa uscir vittorioso senza spar-

(1) LABBE, tom. VI. col. 1866 (ediz. del 1671).

« gere sangue. Viva magnanimo fra le assemblee delle nazioni, segnalato per equità di giudizi. Concedigli lunghi anni, e regni giustizia in tutta la sua vita. Siangli fedeli le nazioni; possano i nobili suoi goder della pace, ed amare la carità. Sii onor suo, sua gioia e diletto, suo consiglio ne' pericoli, sua consolazione negli affanni. Cerchi egli i consigli tuoi, e impari da te a reggere l'impero, acciocchè la sua sia vita di prosperità, ed egli possa poi godere della felicità eterna ». E i circostanti rispondevano ogni volta *Amen*.

Formole che mostrano un mutamento, straordinario, e il dragone feroce ammansato a' piedi degli altari.

CAPITOLO XII.

L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari

Come vivessero i Germani nelle selve natie, già ci fu veduto (Lib. VII, cap. 1). Il nome stesso di Germano forse indica uom di guerra: tanto il portar le armi consideravasi come distintivo della nazione, e vanto dell'uomo libero. Ogni Germano nei pericoli della patria era convocato all'*eribanno* (1). Ne differiva la *banda guerriera*, composta di liberi non possidenti, che esclusi dall'assemblea generale, erano ridotti a mettersi a servizio di qualche ricco proprietario per coltivar le terre o recar guerra fuori di patria. Riputandosi ignobile il primo uffizio, i giovani preferivano l'altro, affidandosi ad un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre gentia, al quale obbligavansi d'obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado. Meditava egli un'impresa? la proponeva loro, e rischiosi com'erano e amanti delle venture lo seguivano: lodati per generosi, se buona e leale opera prestassero; se no, disonorati per vigliacchi (2). Alla prima si face-

(1) *Heerbann* da *heer* esercito e *bann* ordine, bando. Talvolta l'*heerbann* si chiamò anche *land-wehr*, da *land* paese e *wehren* difendere. Da intelligenza di quel ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prussiani il cittadino milita dai venti ai ventiquattro anni senza potersi far supplire, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi-uffiziali che sono sempre nell'esercito e che non giungono mai ad alti gradi. Passati questi tre anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando a casa, ma obbligato ogni due anni a servire tre settimane almeno fuor di paese e in caso di guerra marciare. Dal trentadue al quaranta sta nella seconda leva, esente da esercizi, e non chiamato all'armi che dopo i primi. Tutti dai diciassette al cinquanta formano il *land-sturm*, convocato solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire delle frontiere.

(2) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiamava *comitatus*, e *comites* i seguaci; donde la parola conte,

vano queste associazioni per un' impresa sola ; poi alcuni si dedicavano per tutta la vita ad un capo, non legati da obbligo o giuramento, ma dall' obbrobrio che colpiva chi mancasse. Devoti al duce, gli stavano attorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui ; esso poi gli alimentava e arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione ad un capo il trarsi dietro seguaci assai ; internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano fra sè ; da fuori egli riceveva ambascerie, dava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni. Conosciuti i romani, prestarono a questi il braccio dei dipendenti per combattere ove comandati, anche contro i loro nazionali purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaia, restasse vinta o costretta a snidare, irrompea sulle terre vicine, come vedemmo ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gli imperatori, e più sul decadere dell' Impero.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato loro corti sparsamente nelle campagne, con attorno le capanne dei servi ; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell' eterno diritto che fa rispettare la vita e la proprietà dei vicini. In tal condizione conservavasi l'eguaglianza : ma poichè le ricchezze offrivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compier soli le imprese che altri non potevano se non coll' unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie di maggior seguito, il quale, ereditariamente trasmesso, ben presto le mutava da ricche in regie. Governando colla disciplina militare, poteano avere molto più forza che non le tumultuose assemblee popolari ; e il sentimento dell' obbedienza a un capo restava sostituito all' autorità che traevano i sacerdoti dalla interpretazione delle sorti. Per tal guisa l' antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione, fondata sopra una graduazione di servigi. Questo attaccamento ai capi, e la facilità ad essere disciplinati, furono ragion principale delle migrazioni e del buon esito di quelle.

Altre volte le bande formavansi di fuorusciti ; perocchè, al modo del *ver sacrum* de' Sabini, anche i Settentrionali esigliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. È scritto che gli Scandinavi ogni quinto anno estradessero i figli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare le famiglie. Il *wargr* getta la polvere sui parenti, lancia l' erba dietro le spalle, ed appoggiato sul bastone, salta il recinto del suo camperello, e va lontano in traccia d' avventure.

Chi a ciò rifletta s' accorgerà come a torto si creda che innumerevoli sciami di Barbari dilagassero dalla Scandinavia e dalla Ger-

che in tedesco dicesi *graf*, contratto da *gereffa* o *gefährte* compagno. Chiamavansi pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degene* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiamava *ambacti* ; e *ambgt* in fiammingo dinota servo.

mania sopra l' Impero. Quella penisola basta appena a cinque milioni di abitanti, oggi che lottò di forza contro l' ingrata natura d' un terreno sterile e sassoso. Ricerche ponderate, che l' ostinazione può rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilmente potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano che l' antica Germania doveva nutrire, quando più, un decimo della presente popolazione: nè poteva esser altrimenti dove interminate foreste, immensi stagnoi, e fiumi irrefrenati; nè mai avevano saputo quei popoli piegarsi a vita agricola, e cacciatori e pastori non può succedere che si moltiplichino gran fatto, troppo terreno occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Alcuni compiaceansi veder attorno alle loro città immensi deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente. Non eccesso dunque di popolazione, ma l' aspro clima, incertezza o difetto de' raccolti, snidarono alcuni dalla Scandinavia (1).

In Germania le prospere imprese di qualche banda guerriera affidavano a nuove; gente cupida d' avventure e di bottino, accompagnavasi al fortunato, che così scendeva formidabile sulle terre nemiche. Altre volte erano intero tribù, che non trovassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da forza maggiore, o preferendo i subitani pericoli della guerra alla fatica di dissodar terreni, roncicare monti, sanare paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e ancor più il diverso clima e il mutato tenor di vita gli assottigliava prima che giungessero sulla terra a cui tendevano.

(1) Si consultino

- SAVIGNY, *Gesch. Römischen Rechts in Mittelalter*. Eidelberga 1814-26.
 GRIMM, *Deutsches Rechts Alterthumer*. Da qui trasse molte cose Michelet per le sue *Origines du droit français*. Parigi 1833.
 EICHORN, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*.
 PHILIPPS, *Deutsches Geschichte*. — *Angelsächsische Rechts Geschichte*.
 MONTAG, *Gesch. der Deutschen staatsbürgerlichen Freyheit*. Bamberga 1812.

RAYNOUARD, *Histoire du droit municipal en France*.

GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*.

CANCIANI, *Barbarorum leges antiquae*. Venezia 1781.

BALUZIO, *Capitularia regum Francorum*. Parigi 1680.

WALTER, *Corpus juris germanici antiqui*. Berlino 1824.

LEGRAND D'AUSSY, *Mémoire sur l' ancienne législation de France (Mémoire de l' Inst. t. III)*; ed ivi al volume VII un *Mémoire* di NAUDET sullo stato delle persone in Francia sotto i re della prima razza.

PONCELET, *Précis de l' histoire du droit français*. 1838.

LABOULAYE, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*. 1839.

MAURER, *Gesch. des Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1824.

BERNARD, *Origine et progrès de la législation française*.

MONTLOSIER, *De la monarchie française*.

MOSER, *Osnabruk Geschichte*.

NIKLAS, *Rheinische Geschichten und sagen*. Francoforte 1817.

MEYER, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primari Stati d' Europa*. Aja 1818, trad. Prato 1838.

MAURER, *Gesch. des allergermanischen und namentlich altbairischen öffentlichmündlichen Gerichtsverfahrens*.

KOLDERUP-ROSENYING, *Danische Gesch. Rechtsichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

Allora dunque che ci si parla di torrenti di popoli, vogliasi far larga parte al terrore dei contemporanei, facile ad esagerare un pericolo sconosciuto, e cercante discolpa o compassione coll' enormità delle cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i lor racconti sotto l' impressione di quello spavento, o raccogliendoli da gente sgomentata e soffrente; poi ci tramandarono affollate, e quasi una a ridosso dell' altra, correrie e spedizioni distinte da anni e fin da secoli. Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la verità, giacchè ci riferiscono che la gente de' Borgognoni non eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Alemanni; quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Franchi Sall: dei Longobardi già parlammo (1). Si largheggi pure colle altre nazioni, e massime coi Goti; resterà però che esse erano di lunga mano inferiori a quelle tra cui prendevano stanza. E n' è suggello il vedere che il latino prevalse all' idioma longobardo in Italia, al franco nelle Gallie, e agli altri teutonici, a segno di esser adottato anche dai vincitori, mentre ben poche voci presero i vinti da questi, nè forse ad altro relative che a cose di guerra: così nel linguaggio della penisola iberica a pena si trova qualche voce di gotica origine.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tener in soggezione vasti paesi, giacchè vedemmo fin a ieri il dey d'Algeri, a capo di mille ducento gianizzari, dominare cinque milioni d' uomini aborrenti dal suo giogo, col mantenere nella sua capitale stretta a sé intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli; e vediamo tuttavia un pugno d' Inglesi, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d' Indiani.

Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopraggiunta improvvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quel turbine, trascorso che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell' uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull' intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria; non si cura di provvedere al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, sussistente tuttavia l'impero romano: interrotte le comunicazioni regolari da paese a paese; tolta ogni sicurezza del presente, ogni fidanza nell' avvenire; lentati quei vincoli onde Roma avea faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, sistemi di concatenata amministrazione; altro non sopravviveva se non ciò che potesse sussistere separatamente, come il sistema de' municipi. I nomi e le dignità alla romana duravano, ma ristretti entro la città, primitivo elemento del mondo romano, che ripigliava qualche vigore a proporzione che ne perdeva la suprema oppressione centrale.

(1) Nel Cap. viii.

Ma la civiltà romana esercitavasi terribile dovunque arrivasse, osteggiando leggi, costumi, religione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di dominio cancellavano o indebolivano ogni traccia delle primitive istituzioni dei popoli che sottometteva e assimilava. I Germani al contrario erano dominati dalla superiorità naturale d'una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individualmente, ma doveano esser compresi, se non di rispetto, almeno di meraviglia innanzi a quei superbi edifizii, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia de' poteri: fissandosi sulle terre romane, e col diventare proprietari acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentivano la necessità di nuovi regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana gli offeriva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche distruggendoli, confessavansi ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Se i Barbari, arrivando sull'Impero, avessero dato di cozzo nella patriottica ostinazione che i Romani opposero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombere: qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse da secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, donde svelsero ogni germe di anteriore civiltà.

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparsero, distrussero e dileguaronsi) arrivavano quasi tutti già cristiani, per modo che trovaronsi, mercè della religione, accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri. In mezzo alla società europea era sorto il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro aveva veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve nate, allora li trovava innanzi alle città assediate per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene; gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odi e superiore alla forza. Così i sacerdoti coi diritti loro, coi benefizi, fin colle usurpazioni contribuivano a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigi anche ai Barbari, intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse adunque la condizione cui furono ridotti i vinti in Europa, non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia dai Turchi, o l'America dagli Spagnuoli.

Ne' paesi invasi, i provinciali divideansi, oltre il clero, in alta nobiltà, operai, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente di buon cuore i Barbari, come un sollievo alle miserie cui soccombeva in quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle primie correrie fu rapita; ai restanti

poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria. Altrettanto dite dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado guadagnavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl' imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè, non trovandola buona alle arti, di cui essi aveano mestieri, non le usarono quei riguardi che per bisogno adopravano cogli agricoltori e cogli artigiani; sicchè dell' antica conquista fu levata ogni traccia. Una nobiltà nuova erasi formata nelle provincie, della quale alcuni s' appigliarono tosto cogli intrighi alla fortuna de' vincitori, procurando trarre a proprio vantaggio qualche porzione della preda: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e l'esercitavano qualche volta impadronendosi dell' amministrazione, massime nella curia; qualche altra rimbalzando contro gli oppressori, come vedemmo tentare gli Italiani sotto i Goti: i più disperati si ritiravano nelle vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barbari ne li snidassero, o con sistematica barbarie ne compissero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai vinti la libertà politica, non li privavano della naturale facendoli schiavi; e forse neppure affatto della civile: generosità rara fra gli antichi, e qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d' industria; armi i vincitori; campi, arti, studi, i vinti.

I Barbari sovente si valsero dell' opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco, cima d' uomini; Clodoveo spedì ambasciatori un Aureliano (481) e un Paterno (507); a Gundebaldo dava consigli Avito; presso Teodoberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savî e valenti nelle lettere e nella retorica (1); Gontrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario (2); Claudio servì di cancelliere a Childeberto II; i ministri Franchi portano spesso i nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari; di loro dettatura sono le leggi, scritte perciò nella lingua dei vinti. Tanto facevasi per bisogno, non per onoranza, siccome usarono poi i Turchi co' Greci o co' Fanorioti: del resto la vita loro era prezzata meno che quella dei Barbari; come esclusi dalle armi, non partecipavano all'amministrazione della città o della giustizia; somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i vincitori (3), e consentir loro il titolo di convittore del re (4).

Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice. Gli Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell' Africa; i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli

(1) GREGORIO DI TOURS, III. 33.

(2) Lo stesso, VIII. 15; v. 46.

(3) *Vos ergo, Euspici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriae in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. MABILLON, *De re diplom.* VI. n.º 2.

(4) La legge Salica distingue ne' Romani il *conviva regis*, il possessor tributarius, cioè possessore di terreni, e il *capitatio*.

strumenti da lavoro (1); i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate; un terzo degli schiavi, restandone in comune le foreste (2). Altri Borgognoni presentatisi dappoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù (3). Come si comportassero Svevi e Franchi non consta; ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana (4): leggesi che la capitazione pesava a segno, che molti s'asteneano dal matrimonio, altri vendeano i propri figliuoli, e gli Ebrei ne facevano traffico coi Barbari, al che riparo Batilde regina coll'abolire quella tassa (655).

Forse ai re toccavano come beni allodiali quelli ch'erano stati degl'imperatori. e ai capitani gli ampl'possessi dei senatori, mentre gli altri guerrieri ne sortivano a misura del grado e del merito: ma questa è materia assai tenebrosa. Gli ausiliari degl'imperatori chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il nega, deposero l'ultimo cesare d'Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augusto non aveva assentito. Gli ostrogoti sopraggiunti fanno altrettanto. Ma li toglievano dal territorio pubblico, o da possedimenti privati? Se dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano povero? Se gl'invasori soprarivali occuparono i terreni stessi dei precedenti, convien supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e Turcilingi di Odoacre; e una regolarità di possessi, con catasto e misure, inconciliabile colla condizione di Barbari. Poi se al primo entrare ogni Barbaro diveniva possessore, come spropriavano altri via via che facevano nuove conquiste? E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avrebbe opposto il prisco possessore, e davanti a chi? e come tutelava egli i propri confini? Poi delle costoro proprietà che avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che, tra quello scompiglio, fossero restituiti ai primi signori? o caddero al fisco? Ma nella prammatica di Giustiniano non è parola di oggetto sì rilevante.

(1) *Nec de duabus partibus Gothi aliquid sibi Romanus praesumat aut vindicet: aut de tertia Romani Gothus sibi aliquid audeat usurpare.* Legge de' Visigoti, x. 1. 8. L'occupare un terzo o due delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. Tito Livio, lib. II: *Cum Hernicis foedus ictum, agri partes duae ademptae*; lib. x: *Truinates tertia parte agri damnati*. Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o impadronivansi i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(2) *Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta, lit. LV.

(3) *Tit. LV-LVII, addit. 2a.* Come si teneano disponibili terreni per servirne volta per volta i liberati?

(4) *Lex Salica emendata*, t. XLII. § 6. 8. Certo tra i Franchi v'aveva possessori romani: *Si quis romanus homo possessor, idest qui res in pago, ubi remanet, propria possidet, occisus fuerit . . . XLIV. 43. Si quis Romanum tributarium occiderit . . . lvi, 7.*

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma in peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano alle spese della coltura ne' campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo che sotto i Romani esorbitava a segno, da far sovente abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abusare della vittoria: ancor meno se fosse vero che il Germano indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo de' frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ciò asserirono i lodatori de' Barbari: ma se oggi d'improvviso a tutti i proprietari fosse tolta metà o un terzo de' possessi, che ne parrebbe? la condizione sarebbe di poco peggiorata pel contadino; ma pel possessore? Una divisione poi fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i propri diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi al servizio o al corteggio del re traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre lo stanziarsi di un esercito? Chi crederà che tante guerre sostenessero dapprima, tanti ricchi sterminassero poi, per null'altro che per farsi dare un terzo de' frutti, allorchè ebbero estinto i proprietari? Comunque però andasse il fatto nei primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno d'ogni circondario, di cui formaronsi le corti signorili e libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, atteso che fra' Barbari la condizione di tributario ostava sempre a quella di libero, e il pagar tributo riduceva servo o poco meno (1).

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopravviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spieciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo (2), e si potea trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano toccati in sorte. Dovea dunque far opera di conservarli: ma non sappiamo altro, se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) ed una sulla industria (3).

Ospiti (4) chiamavansi costoro che l'antico padrone snidavano, e

(1) EICHMANN, *Origine della costituzione delle città di Germania*.

(2) Sarebbero i *fundora exfundata*, di cui parla il patto d'Arechi, duca di Benevento.

(3) Lo asserisco sulle induzioni di Leo; ma non sono convincenti.

(4) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valeva forestiero.

sorti barbariche le porzioni toccate, poi allodio (1) o arimannia, sciolte da ogni imposizione o servitù. L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*eribanno*); nè partecipa agli onori della società chi non può stare fra' difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme, divenendo sinonimi proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione nei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta di alienare l'allodio, sebbene consenta di commutarlo; la franca non vuol mai che *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiam dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non sbucarono sulla patria altrui (2); nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso patrimonio nel primogenito, giacchè al contrario quei possessori andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unico mezzo di guarentigia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a sostenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte alla battaglia e alle vendette. Quando, coll'assodarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in mano di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligenza il principio della pubblica difesa.

Legato com'era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non potea l'investito allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra attribuirsi agli eredi suoi (3). Fondandosi quelle società sopra la reciproca guarentigia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva sottraevasi all'une e all'altra, onde aveva aspetto di disertore. La legge Salica (4) vieta che alcuno

(1) Allodio dedussero alcuni da *allohd*, intero possesso; ma allora non v'erano proprietà beneficiarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri da *a privativo* e *leodes* o *lodus* vassailo; ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *an-lot* in sorte, o da *al-oad* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti aviti (*terra patris aviatica*), a differenza de' nuovi acquisti.

(2) La legge Turingia porta: *Hereditatem defuncti filius, non filia suscipiat. Si filium non habuit qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternae generationis consanguineum pertineat*: tit. vi. art. 1. Legge più notevole, perchè indica l'origine di tale diritto coll'aggiudicare allo erede le armi del morto e la vendetta: *Ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, idest lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere*; art. 5. (CANCIANI, *Leg. barb.* t. III, p. 31).

(3) Una legge longobarda di Liutprando (lib. III, art. 4) minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

(4) Tit. XLVII.

prenda abitazione fuor della città ove nacque, se nol consenta ciascun membro dell' abbandonata; se, ricevuto il congedo, uno s' indugi tre notti nella città cui più non appartiene, il conte avvertitone lo deve cacciare e multarlo in trenta soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comuni. Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per divenirvi cittadino.

Siffatto ordinamento non concerne dunque nè le terre concesse per pubblico servizio, nè le acquistate dappoi per guerra, compra od eredità, ma solo ciò che potrebbe corrispondere all'antico *ager* (1) dei Latini, fondamento della piena cittadinanza. E però le femmine che non potevano ereditarne, restavano escluse dal trono; e i figli dei re Franchi, i quali se lo spartivano, spartivano insieme la podestà, come si proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe. Pertanto l' allodio, occupato a nome di Dio e della spada, è pietra fondamentale della società barbarica e dell' aristocrazia feudale che cominciava.

Que' primitivi vincitori, re sieno o capitani, hanno amici o fedeli, per compensare i quali assegnano porzioni di poderi, a vita o anche ereditariamente, sotto certi obblighi, principalmente quello del servizio militare; porzioni che chiamansi *benefizi*, diversi dall' allodio, come chi riceve da chi dà.

E dunque la terra scompartita in ragione dell' importanza delle persone, per modo che trae il valore suo dall' uomo; poi coll' andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non dicasi la terra del tal uomo, ma l' uomo della tal terra. Anzi la cosa procedette al punto che, nei secoli X e XI, la terra stessa venne a racchiudere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la balia sulla vita dell' uomo; potenza immorale, perchè lega il diritto ad un luogo. Nacquero dunque da que' primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Terza maniera di proprietà sono i *censivi*, o terre tributarie, coltivate da coloni che dovevano al proprietario un annuo canone in danaro od in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, che in molti punti differivano dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), benefici (*folklands*), e beni tributari. Chi possiede un *bokland*, può metterlo in protezione d' un signore, del quale esso divien seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del *folkland*, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senza l' assenso del signore; e senza

(1) Od alle *res mancipi*, proprietà de' soli cittadini, dominio quiritario. Se s' incontrano fra Germani e Romani istituzioni conformi, non è necessario dire con Zaccaria (*Programma de originibus juris romani ex jure germanico*. Eidelberga 1817) che questi le abbiano tolte dai primi, e neppure il contrario; ma si può attribuirle all' origine comune, o alla somiglianza di circostanze di quelle nuove comunità guerresche sull' Oder e sul Tevere.

lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono esser tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni (1).

In tempo che industria e commercio non esistono o son bambini, non potendo la ricchezza venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distinzione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse ottenuto un allodio dopo la conquista; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali proporzioni, espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado (2).

Fra' Borgognoni, dotati delle più miti leggi, la metà della composizione del nobile da pagarsi ai parenti è di cinquanta soldi (3); di cento quella d'uomo *mezzano*; settantacinque quella di *persona minore*. Nella legge degli Alemanni, l'uccisione d'un libero si sconta con sessanta soldi, d'un *medio* con ducento, e il dir medio indica una classe inferiore. In un capitolare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro de minofidis*) è valutato censettanta soldi: il medio ducento; ducenquaranta quello di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero, cinquantatré e un denaro; del *lito*, ventisette soldi e un denaro. La Sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio del lito. Altrettanto è nelle leggi dei Nortumbriani e degl'Inglesi sotto Alfredo; quelle de' Ripuari e dei Sali impongono seicento soldi per l'antrusione, ducento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel lito: e (carattere della legislazione barbara) differenziando le condizioni secondo il prezzo (*guidrigildo*), si stanziavano diversi riscatti a chi turbi la ca-

(1) Vedi LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, 1° suppl. al vol. I.

(2) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche a Roma, dove l'Editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, vitaeque honestatem, crescit aut minuitur aestimatio injuriae*.

(3) Prima di Costantino Magno sottrattarono ai danari romani i soldi, moneta d'oro. Ai suoi tempi la libbra dell'oro pare composta di oncie 84. Sotto Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6,000 danari di rame; e il danaro equiparasi a centesimi 60. Regnante la prima razza Franca, il soldo d'oro pesava 85 grani e 1/3, ed equivaleva a 40 danari d'argento, del peso di 24 grano; la libbra d'oro divideasi in 72 soldi, e pesava 6,144 grani, ossia oncie 10, 2/3 di marco: talchè varrebbe oggi lire 4,104, soldi 16; e il soldo d'oro lire 13, soldi 6, danari 2/3; il danaro d'argento soldi 7, danari 8. I soldi de' Franchi salici erano di danari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 38) e Isidoro (*Orig.* 16) valutano la siliqua 1/24 del soldo, ossia 1/6 d'uno scrupolo, che era 1/20 di un'oncia. Il soldo dei Ripuari era di 12 danari: quel de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo *Cum die quodam (Alachis) super mensam numeraret, unus tremissis de eadem mensa cecidit; quem filius Aldonis adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit*. WARNEFRIDO, v. 39). Forse erano quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' museli, ma tanto logore, da non potersene valutare il peso. De' migliori nessuno eccede la metà d'uno zecchino.

sa di un uomo da milleducento soldi, o quella d' uno da seicento, o per aver ucciso uno da ducento soldi, un da seicento, un da milleducento.

La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero forse titoli nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch' erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritennero quelli che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari (1). Sola nobiltà sotto i Franchi era l'esser ricevuto nella fede e protezione del re (2); col che, di qualunque gente venissero, restavano tratti dalla condizione comune, e ridotti eguali fra loro e superiore a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiato, o chi stesse a servizio della casa reale, perchè questi tenevano dal re in dono o in beneficio una terra: nè i fanciulli godeano civile esistenza fino all'uscir di minori; quelli dei nobili venivano raccomandati dal padre al re; nuovo argomento che non erano leudi per nascita. Solo i vescovi pare dovessero la nobiltà al grado, benchè anch'essi generalmente tenessero beni regl. Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel, farles*) erano i tani regl; e fra i Visigoti quegli applicati all'alto servizio reale.

Null' altro dunque era la nobiltà che il vassallaggio (3), antichissimo nelle nazioni germaniche e galle. Con questo un uomo restava in soggezione dell' altro per guisa, che quando fosse lontano per missione reale, sospendevasi ogni processo non solo contro di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi di prima classe, nati su

(1) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nitardo, che nel secolo ix scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui frilingi, sunt qui luzzi eorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles. Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile. Tra i Frisoni son nominati nelle leggi i *nobiles*; tra gli Angli e i Varni gli *anahngi*, tit. i. art. 4. I Longobardi aveano nobiltà? Paolo Diacono, lib. i. cap. 21, nomina gli *adalingi*, *sic enim apud eos quaedam nobilitas prosapia vocabatur*. In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edilingi*; ap. SAVIGNY, *Gesch. des Rom. Rechts in Mittelalter*, tom. II. pref. Mayer (*Instit. giudiziarie*, lib. I. 7) vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(2) Chiamavansi in Francia leudi, antrustioni, vassalli; fra' Longobardi, masuadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *fideles, optimales, seniores*. E poichè quest' ultimo titolo concedevasi ai Romani per ricchezza, potrebbe supporre che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva fra gli Anglo-Sassoni.

(3) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celtico *gwass*, che vuol dire servo: chi da *vassen*, che in tedesco antico vale legare, attaccare (*fassen*); e *wal-vassor* significherebbe molto attaccato. Io propendo a dedurlo da *gessel*, che in tedesco e in olandese esprime compagno, onde si tradurrebbe esattamente colla voce *comes*, che Tacito applica appunto ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *szlachta* (*slazie*), e a Norimberga *geschlechter*, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, *gentes*, de' Romani.

terre proprie, componeano l'assemblea, davanti a cui tenevansi le adunanze (*mallus*); partecipavano all'amministrazione come aiutanti dei magistrati e come giudici; forse entravano ad eleggere i magistrati inferiori al giudice, o a confermarli; non subivano tortura; quand' erano posti in accusa non s' imprigionavano, ma affidavansi alla garanzia d' un compagno per essere cortesemente guardati. Ogni primavera adunavansi al campo di marzo o di maggio per provvedere ai bisogni del regno; e straordinariamente qualora si trattasse di successione reale, guerra, pace, governo dello Stato.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribanno; nessuno esente dal servizio, se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regl in viaggio, fornirli di vetture, aiutare il conte e il centenaro ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il re potesse assumervi anche persone inferiori: immuni da imposizione prediale, offrivano tributi volontari al re: ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti o arimanni (1), possessori non partecipi all'assemblee generali o al mallo, nè all'amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l' avere di essi erano in tutela della legge; doveano portar le armi, od esentarsene a prezzo; prestar le forniture all' esercito e al re, e servizi di loro persona. Questa classe plebea cresceva allo scemare dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll' imprevidenza propria degl' ignoranti, logoravano l' avere; per legge, l' allodio partivasi all' infinito tra i figli; il che unito alla poca industria, assottigliava i patrimoni: talchè gli uomini spoveriti, non potendo più rispondere all'eribanno, rinunziavano ai diritti civili, e mettevansi in protezione d' un più ricco (*mundebund*).

I siffatti probabilmente costituivano la terza classe, cioè i coloni tributari o censuali (2), che non bastando a tutelare da sè la pro-

(1) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *bont homines*; tra i Longobardi, *arimanni* o *herimanni*; tra i Franchi, *rachimburgi*. *Ehre* significa onore, ed *heer* esercito; onde *arimanno* è uom d' onore o d' arme. Troya fa osservare che la parola ἀριμνους trovasi in ARRIANO, *De bello mihrid.* *Rek* in antico tedesco vale grande, potente. *Fryburgi* diceansi fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni *tani inferiori*. Ottone I nel 967 dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus, qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. ital.* I. 717). Enrico IV, nel 1074, *donamus insuper monasterio . . . liberos homines, quos vulgo arimannos vocant* (Ivi, 739). Erra il Sismondi credendo gl' arimanni contadini liberi, che oltre le proprie terre aveano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili poteano intervenire al placito (cap. 2): così Müller (*Allg. Geschichte*), credendo che l' arimanno fosse fra' Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

(2) *Coloni pagenses*; dai Longobardi *aldii, aldioni*; dagli Anglo-Sas-

pria libertà, cercavano la protezione d' un signore, cedendogli i propri beni, salvo d' usarne pagando un censo (1), e prestando ai loro padrone alcuni servigi di corpo od atti di rispetto, legati sovente a non maritarsi fuori delle tenute del signore. Bertamno vescovo di Mans in testamento (615) emancipa molti servi romani e barbari, collocandoli sotto il patronato della badia di San Pietro *de la couture*, con l' obbligo che tutti gli anniversari della sua morte si congreghino alla chiesa di quella badia, e a piè dell' altare raccontino l' ottenuta libertà; poi per quel giorno esercitino gli antichi uffizi come servi; al dimane l' abbate deva banchettarli (2): salutare cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, cui essi dovevano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame e d' ogni occorrente: onde venne, ch' e' potesse, alla morte del massaro, prelevare alcuno de' suoi mobili o qualche capo di bestiame (3).

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l' ultima: ai censuari non resta che la libertà personale, senza diritto di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono (4).

soni ceorls. Simili dovevano essere i *liti* o *leti* dei Franchi, liberi ma non cittadini, che non potevano sedere nelle assemblee politiche, nè servir nell' esercito se non dietro ai loro signori e maestri.

(1) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: — Nel borgo di Wolen (in Svizzera, presso Bremgarten del cantone d'Argovia) abitava un potente e ricco, di nome Contrano, che agognava i beni del vicinato. Alcuni liberi del borgo stesso, presumendo ch' e' sarebbe buono e clemente, gli offrirono le lor terre, a condizione di pagarli il censo legittimo, e di goderne in pace sotto la tutela di esso. Contrano accettò lieto l' offerta, ma subito cominciò ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piacere; poi volle esigere con autorità; finalmente trattò con loro, come con servi; comandava servigi pel lavoro de' suoi campi, per la mietitura del fieno e delle blade; insomma continue angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose che di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricusavano dissodare i suoi terreni incolti, svelle le cattive erbe da' campi suoi, tagliare i suoi boschi: da quanti abitavano di qua del torrente pretese due polli ciascuno per l' uso della foresta, e uno da quei di là. Gli scagurati senza difesa, furono obbligati a farlo: ma essendo venuto il re a Solura, andarono da esso, e cominciarono a mandar grida, ed implorare soccorsi contro l' oppressione. Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba de' cortigiani, impedirono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, tornarono più infelici ». Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci di Muri comprarono tutti i beni posseduti dai successori di Contrano, e così gli abitanti trovaronsi meglio. *HEACOTT, Geneal. Habsburg*, tom. 1. pag. 324.

(2) *BREQUIGNY*, pag. 113.

(3) Questo diritto, esteso per tutta l' Europa germanica, chiamavasi dai Francesi *de meilleur cattle*.

(4) Pepino nel 755 dona a San Dionigi la casa di San Mihiel coi beni

Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente o al signore che ne era garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi siffatta protezione, *amundio* chi n'era esente, *mundwal* chi n'aveva il diritto sopra altri. Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, e godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli*; poi dal marito; e vedova dal più prossimo di questo (1). Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze ingrate, o prima de' dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiva il prezzo in caso si maritasse, e porzione dell'eredità se morisse. Perchè i mundualdi non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statui che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per impedire ogni frode o violenza.

Voi vedete come pochi godessero intera la libertà; n'erano poi privi i veri coloni, affissi alla gleba. Tale generazione aveva più d'ogni altra sofferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi la condizione loro andò in peggio, mentre immediavasi quella degli schiavi, sinchè vennero a confondersi con questi. Generalmente doveano al padrone tre giornate la settimana, ma la prepotenza, comune in quel tempo, gli aggravava assai più; e Teodorico esclude i richiami dei coloni contro i padroni, sia per azion civile, o per criminale.

Alla quarta classe appartengono i servi, quali per nascita, quali per degradazione. Chi nasceva da schiavo o schiava, tale rimaneva; il libero lo diveniva per obnoxiazione volontaria o forzata: volontaria se vendevasi per avere il necessario alla vita o ai vizii, od offerivasi a monastero o chiesa (*oblati*); forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, abbandonavasi all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma: e così il vinto nelle guerre, o chi degradava il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che sposasse un servo offerivansi conocchia e spada: sceglieva la prima? restava schiava con esso; la secon-

che ne dipendono, compreso ecclesiastici e servi. Nel 1000, Antelmo donna ai Cluniacensi una terra con due liberi e il loro patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guerard nella *Revue des deux mondes*, 15 luglio 1839.

(1) *Nulli mulieri liberae, sub regni nostri ditione lege Longobardorum viventi, liceat in suae potestatis arbitrio, idest sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regiae debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi.* Rotari, l. 203.

da? doveva ucciderlo (1). Le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione, le vessazioni dei grandi e de' potenti che invadeano i domini degl' ingenui poveri, il brutale diritto pubblico, la molteplicità dei delitti che sfiniva i patrimoni colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda razza, quasi più non s' incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di ribelli o le spedizioni de' principi per domarli spopolavano interi distretti, o per aver resistito, o per aver ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapir uomini da vendere; e san Bersciario e sant' Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici: uno ne liberò sedici in una giornata; l'altro cento, romani, galli, bretoni, sassoni, mori.

I ministeriali o servi domestici, non erano una turba infinita, come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varî di grado secondo il padrone, la cui dignità rifletteasi sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*), ai quali ultimi fu sin permesso divenire conti di distretto; talchè anche persone franche si posero a servizio del re, e formossi la classe dei ministeriali liberi. Fra questi correva una tal quale gradazione; e il primo di loro, chiamato maggiordomo, dirigeva pure l'amministrazione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose, in altri persone. Nei contratti intorno ai poderi entrano come cose: la composizione fissata dai codici per ferite o ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come per albero reciso o bestia deteriorata. E per verità, se la composizione era prezzo della pace, lo schiavo non poteva perseguire colle armi un libero. Di rimpatto il padrone stava pagatore de' mali causati dal servo, come dagli animali. I servi poteano possedere, e il civanzo, dopo pagato il censo, cresceva il peculio: ereditavano, compravano, talora aveano schiavi propri; ma tutto per privilegio (2).

Quanto però migliorato n' era l' essere! Se il Barbaro in collera li batteva od uccideva, non li torturava con istudiatî supplizi, non li faceva morire di sangue freddo come i Romani; e la Chiesa interponvasi per loro. Mentre i Romani li privavano del ricorso ai giudici e della protezione del tribuno (3), i giudici barbari provvedono anche a questi infelici; il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre battiture o morte alle lor colpe; il Salico, più germanico, lascia che scelgano fra le sferze o pagar un danaro per colpo (4): pena afflittiva e umiliante, a differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge, non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano anche

(1) Tit. LIX. I. 48.

(2) *Si quis cujuslibet de potentioribus servis, qui per diversa possident* . . . Decr. Clotaril II, ann. 595, §. 9, ap. Baluz.

(3) *Instit.* IV. 4; *SENECA, Contr.* III.

(4) *Leg. Burg.* tit. IV; *leg. Sal.* tit. XIII e XIV.

accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abituarsi alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose (1); ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccider lei e il corruttore (2). La offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende per la barba o pei capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco (3). Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurezza poi non attiene, è multato in soldi quaranta (4). Secondo Astolfo (5), se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il *launechild* o compenso, « massima lode a noi sembrando se dal servizio traggansi gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi libertà ». Dapertutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo: il visigoto Egiza proclama che anch'essi son fatti ad immagine di Dio, onde non vogliansi mutilare o sformare (6); i Franchi considerano l'emancipazione come opera meritoria al cospetto di Dio; fra gli Anglo-Sassoni il vescovo è patrono degli schiavi, di cui deve predicare l'affrancamento.

Che i servi abbondassero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma poichè trovavasi più comodo ed utile il lavoro volontario, concedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldizii*. Questi erano superiori agli schiavi, pur soggetti a padrone; poteano possedere terreni e schiavi, ma non in assoluta proprietà; nè vendere o comprare senza ottener licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani, se non che possono dal padrone esser venduti anche separatamente dalla gleba. I contratti di censo, di precario, d'enfiteusi, per cui davasi a vita o a tempo un fondo da migliorare, sotto un certo canone o angarie, prepararono fra noi la rivoluzione che nelle proprietà si compì durante il secolo xii, quando si cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, e il livello in fittaiuolo come oggi si osserva.

(1) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles . . .*; l. 232.

(2) Liutprando, vi. 36; — Rotari, l. 215.

(3) Rachis, l. 3.

(4) Lo stesso, l. 277. Il valore de' servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di Sant'Ambrogio, uno nel 721 è venduto soldi tre d'oro; nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro; nell'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi d'argento. Secondo il documento LIX del *Codice diplomatico* dei Brunetti, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra danari e buoi.

(5) Leg. 14.

(6) *Ne imaginis Dei plasmationem deformet*, Leg. visig. vi. 13. 15.

Rotari riconosce due sorta di manumissione: la prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuori d'ogni tutela del padrone (1); l'altra quand'è *fulfreal* (2), cioè disobbligato soltanto da servigi di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede. Fu uso antico de' Germani, e più de' Longobardi, l'affrancare molti servi in occasione di guerre.

Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente manomettevasi lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio (3); fra gli Angli se gli dava lancia e spada (4); presso i Ripuari se gli aprivano le porte (5); Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicessegli: — Va per la via che vuoi » (6). Per *impans* liberavasi uno quando tale era o supponeasi la volontà del re (7). Ai tempi di Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uño interamente cittadino longobardo (8).

Altre volte non faceasi che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma per ovviare a ciò, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riserbarsi i servigi del liberto (9). Altri s'emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almeno secondo la regola di san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammettere agli ordini gli schiavi. Dopo la cerimonia dell'emancipazione, l'uomo acquistava piena proprietà di sé stesso; ma anche allora, se morisse senza eredi, gli succedeva l'antico mundualdo.

CAPITOLO XIII.

Costituzione politica dei Barbari.

Accennammo testè (pag. 606) le alterazioni, che alla primitiva costituzione germanica recò l'uso della banda guerriera. Invece

(1) Leg. 225 e 226.

(2) Oggi in olandese *volvry* vale pienamente libero. Il semplice liberto diceasi *widerborn*, quasi rinato, *widergeboren*.

(3) PAOLO DIACONO, I. 43.

(4) Leg. Henr. c. 78.

(5) Tit. LXI.

(6) *Eam pergat partem, quamcumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc. Formulae*. LINDEMER, 101.

(7) *Qui per impans, idest in votum regis dimittitur*, Rot. I. 225.

(8) Lib. IV, art. 5.

(9) Leg. 9.

denque d' una monarchia compatta, come nella Persia, troviamo in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditari o a capi elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione, ma restavano sminuzzati in parentele e nelle aggregazioni di clienti o affidati, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali (1), dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi riconosciuto capace di portarle. Per le cose che importassero ad una borgata soltanto, radunavansi unicamente i capifamiglia di questa: nei casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era necessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva. Convocata l' assemblea, competeva al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il lor partito, e il comune disapprovava od aggradiava col fremere e con incioccare le armi.

Il disporre dell' assenso de' clienti dava gran peso al voto dei capi, che talvolta venivano ad acquistarne monarchico potere. A ciò furono condotti principalmente dalla diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali era forza mettersi sotto un solo, e questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo da lui guidato, che più non ardiva assumere impresa o consiglio senza di esso, e che a lui recava la miglior parte del raccolto e del bottino.

Allorchè si piantano nell' Impero, troviamo i Germani quasi generalmente governati a re. Questi, eletti tra i più cospicui o tra alcune famiglie, ben lungi dall' autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercar buona fama con virtù, liberalità, valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Viveano dei possedimenti loro propri, a titolo di onore ricevendo donativi dal popolo e dagli stranieri, e una parte delle ammende imposte per delitti e delle spoglie nemiche: ma nulla avevano a spendere in tener Corte; i magistrati erano gente del Comune; i guerrieri manteneansi dai capi. Giudici supremi in cause civili, i re convocavano la pubblica assemblea ne' casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni; del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo sceglieva i giudici fra' grandi, attribuendo loro un consiglio del Comune.

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano responsabili degli atti di ciascuno. Se un membro fosse assalito, gli altri prendevano parte con esso (2). Quasi compenso di tale aggravio, nessuno poteva vendere i suoi poderi senza consentimento del proprio Comune. La proprietà pertanto era di tutti, non de' singoli; dove alcuno morisse senza erede, la successione dividevasi fra gli altri, non meno che le ammende (3). Nòciolo di

(1) *Gauding*, da *gau* cantone, e *dingen* deliberare. Grimm, pag. 747.

(2) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* TACITO, *De mor. Germ.* 21.

(3) *Pars multas regi vel civitati; pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* Ivi, 12.

tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia (1).

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati, per attestare contro l'imputato o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti (2), preseduta da magistrati eletti nell'assemblea del popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto (3). I reati contro l'intera società castigavansi corporalmente (4): quelli contro la vita o l'avere poteansi comporre a prezzo, variabile secondo la condizione del danneggiato; e la comunità del reo contribuiva all'ammenda, che dividevasi fra quella dell'offeso (5). Chi non la pagasse era scommunicato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall'offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero Comune, come quello, la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidi venutine (6). Merita considerazione che, nell'unico caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunziata dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio sommo, arbitro unico della vita, o vindice dello spergiuro.

Mesceansi dunque tre sistemi d'istituzioni: la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi, che discuteano sui comuni interessi; e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, erano germi; giacchè, prevalendo l'autorità individuale, l'uomo non s'assoggettava se non in quanto il voleva od eravi costretto, senza che una potenza pubblica traesse le forze ad unico fine.

Per scarsità di documenti restiamo incerti su troppi punti della costituzione de' Germani: ma il detto basti a chiarirci come la libertà loro disomigliasse da quella de' popoli classici. In Grecia e Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo, ed adottava certi vizii per grandeggiare in certe virtù: in Germania al contrario è personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati a' parenti e confratelli suoi.

(1) Le prove di tutto ciò si trovano in EICHHORN, *Deutsche Rechtsgeschichte*, tom. I. §. 18. nota c.

(2) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsunt.* TACITO, loc. cit.

(3) *Convineti multantur.* Ivi.

(4) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames caeno ac palude, injecta super crate, mergunt.* Ivi.

(5) *Luitur homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem unversa domus.* Ivi.

(6) Nei casi di sangue dicesi composizione, *werigeld*; in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld*. GAIUS, *Deutsche Rechtsalterthümer*, pag. 650-55.

La dipendenza non è, come altrove, prodotta dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede d'uomo libero, prestata ad un capo. Per tal condizione, ignorata dai popoli classici, la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dappertutto, che concentra i sentimenti degli individui in un'idea generale; ma sì una particolare disposizione del cuore: e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, togliendo alla società di perseguitare il reo dopo ch'egli abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume che molti giurino la verità d'un fatto, origine della moderna istituzione dei giurati, che forse dappertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figliuoli e dei dipendenti finchè vive, senza render ragione a chicchessia; solo quand'abbia a punire la moglie, invita al giudizio anche i congiunti di essa (1). L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perdono il diritto se accettino il compenso. Quando il litigio recasi ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savì decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per l'aspetto loro di liberalità. Noi, per nulla vagheggianti la libertà fuori dell'ordine, rifletteremo come nelle società ancor grossolane pongasi mente soltanto agli individui, non diversi tra sè per altro che per accidentali varietà. Eguali, non v'è ragione per cui inchinino le proprie alle volontà di altri; onde non aristocrazia, non governo, e perciò libertà consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata. In tale stato non rimane che la passione dell'indipendenza, spinta a tal grado che rende impossibile la società: ciascuno credesi libero in quanto è forte; isolati e armati, non rispettano obblighi se non volontari; non legansi tampoco al suolo che coltivano; si fan ragione colla spada.

Poco a poco crescono le disuguaglianze sociali; le legislazioni fanno un continuo sforzo onde padroneggiare l'individualità umana e restringerla nella società civile; al fine la forza pubblica prevale alle individuali volontà, sottomettendole ad una superiore. Ma progredendo, l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori; e allora lo sforzo sociale, che prima erasi diretto ad invigorirli per amor della pace, adopra ad indebolirli per amore della libertà.

Tal libertà però che s'acquista o si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non poteano durar in pace e giustizia se una mano robusta non gl'im-

(1) TACITO, loc. cit. 9:

brigliasse: ora l'uomo, incivilito, perfezionato, estesa la ragione, regolata la volontà, sente di poter guidarsi al bene sociale senza un rigido freno che ne diriga ogni movimento. Distinzione siffatta non ebbero davanti agli occhi i lodatori della barbarie; e trovando fra i Germani alcune istituzioni che desideravano fra le nazioni civili, vi sognarono una libertà che non poteva sussistere tra la ferocia delle volontà dissenzienti.

A quel primitivo modo di costituzione si attennero le tribù germaniche che rimasero nelle selve natie; ma ne dovettero deviare quelle che uscirono su terre romane; poichè al cessare della vita nomade e dell'eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primiero. Liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senz'essi consentienti, vengono, conquistano, diventano possessori, indi poco a poco s'adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà fondasi il nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che il genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù, non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piaciono, ma su vasti poderi, corteggiato da' suoi fedeli, e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda sarebbe stato mal sicuro il diffondersi un ad uno: come le imprese in tempo di guerra, così i piaceri nella pace, giuochi, caccia, banchetti gli allettavano a restringersi attorno al capo. Ma questi si era mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza interponevasi, sparendo l'antica egualità, fino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri egli distribuiva terre a titolo di benefizio, premio insieme e legame; il benefiziato le distribuiva ad altri coi pesi stessi e con nuova subordinazione; laonde generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra' possessori, che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la preparava.

Sparsi sopra vaste provincie, com'era possibile raccogliere tutti i liberi per ogni semplice affare? e poichè s'ignoravano le artificiose combinazioni d'un sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre come obbligo ai liberi quell'esercizio che già riguardavasi come prezioso diritto; infine si supplì alla loro assenza col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo davanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dunque dalla radice le primitive istituzioni della tribù, in altro modo ebbe a foggarsi la società. Le costituzioni poco differiscono tra i vari popoli germani, atteso che derivano dalla natura di essi. Un re, capo dell'esercito, ma non assoluto, ha de' compagni, i quali tutti devono concorrere alla confezione delle leggi (1). I Ger-

(1) Nel prologo delle leggi Angole è detto che son fatte *omnium consensu*: il patto tra Alfredo e Gostrano è col consenso *omnis gentis*: la legge Salica, quella de' Bavari, ha il consenso *cuncti populi christiani*: quella degli Alemanni, *omnis populi consentientis in publico concilio* (tit. 51); nel decreto di Tassilone, *universae consentientis multitudinis*:

mani, quando calarono sopra l'Impero, erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie d'eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli d'Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi; spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi.

Al nome di re germanici, nessuno volgerà la mente ai nostri, cinti di splendida corte, con laute entrate ed eserciti e ministri, primi moventi insomma di macchina vasta e complicata. Quelli non erano che primi tra' pari: ma giudicando in pace e capitanando in campo, rinforzarono naturalmente d'autorità allorchè, uscendo dal paese natio, si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquiso, fra una popolazione soggiogata ma avversa.

Raro accadeva loro occasione d'esercitar il potere legislativo, attenendosi quei popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura lor propria, che nè restringevano la libertà, nè regolavano le civili relazioni, quasi ad altro non tenendo che a reprimere i delitti: la scarshezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, togliea quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti. Vedute però le usanze romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire sè medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo s'affaticano ad acquistare e gli emblemi e i diritti dell'Impero, a distribuire conti e duchi come già i consolari e i presidi, adoprarli alla riscossa delle imposte, alla leva de' soldati; occupare insomma a brani, giacchè intera non poteano, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri farsi più politici, più religiosi: arti colle quali, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò s'addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla parola di re noi sogliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolveva le cause recategli; gli stessi possedimenti regl non appartengono loro come a sovrani, bensì come acquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Nè tampoco sudditi propri si può dire avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi non disponevano del braccio e dell'aver dei dipendenti se non in quanto gli aveano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre concesse in beneficio: disobbedivano? perdevano il fondo, ma non erano puniti come sudditi secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano

nel breviario d'Alarico, *adhibitis sacerdotibus et nobilibus viris*: nell'editto di Rotari, *cuncti felicissimi exercitus nostri*. La qual ultima formula spiega che cosa s'intendesse per popolo.

di chi più saldo di volere e più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

L'autorità del re era per tutto limitata dalle assemblee della nazione (1), ove decidevasi della salute della patria e della comune utilità. Erano consociazione, non già di persone redentesi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di lor piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma di coraggiose e indipendenti, che credevansi in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società de' cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che avevano esaminato e deliberato. Univansi in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento: giudiziali quando decidevano intorno ad un pari; legislative quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare per le ragioni che dicemmo, generalmente se n'apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera fosse tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, i quali allor allora seguivano il capo alla spedizione che ivi erasi deliberata.

Una parte che è, od almeno è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, non complicava quelli d'allora. Porzione delle ammende, doni volontari, i propri allodi e i domini cresciuti colle confische, colle successioni, colle tasse sugli strapieri, colla tutela de' minori, costituivano il fisco del re, che il frutto in gran parte ne consumavano essi medesimi passando da terra a terra.

Importanza nell'amministrazione acquistarono le finanze, quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati: ma per allora, culto, ministri, corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non v'aveva; impieghi ed armi erano obbligo dei vassalli. Qualora si indicesse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando, e marciare sotto al conte, armandosi e mantenendosi del proprio; chi da tanto non fosse, univasi con altro per somministrare un soldato. Ma nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i propri leudi o vassalli.

Mentre fra gl'imperiali continuava la degenerazione delle milizie, e al difetto di valor personale supplivasi con macchine e con artifizii da uccider uomini senza troppo rischio, i Barbari non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente, e poca cavalleria armata di frecce e giavellotti, affrontavano le legioni, senza meditate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina od armadura o esercizi uniformi, atteso che ogni capo comandava a suo modo i propri vassalli. Col qual nome s'indicavano i fedeli, cui il re assegnasse il temporario godimento d'alcun potere, a patto di fedeltà, e di esserne seguito in cam-

(1) Chiamavansi *placiti* o *malli*; tra i Franchi, *campi di marzo* o *di maggio*; tra i Visigoti, *concili*; tra gli Anglo-Sassoni, *wittenagemot*.

po per un tempo determinato e con prefisso numero d'uomini armati e mantenuti. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte de' loro poteri a gente minore, cogli obblighi stessi (*valvassori, vassi vassorum*).

Insieme col re erano venuti altri capi, che a lui non tenevansi inferiori se non perchè lo avevano tolto a generale capo; e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione col titolo di duchi, nè consideravansi dipendenti se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, fin anche contro il re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longobardi; ma sotto i Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sovra tutto il paese.

Questo per l'amministrazione compartivasi in distretti o contadi (*pagi, gauen*), in ciascun dei quali un conte (*grafio, gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composti di decine o marche, suddivise in poteri (*mansi*), che a molti insieme formavano una villa o un luogo (1). I Longobardi ebbero scultasci e centenari invece dei conti; tra i Franchi i conti non erano ben distinti dai duchi prima dell'viii secolo; più tardi spettò a questi ultimi il comando dell'armi, ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste a vita. In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì ne' giudizi, sì nell'amministrazione, quali erano da principio i domini regl, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodi dei liberi Comuni.

Se colla conquista andarono perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle municipali. I Barbari sovrapposero ai nati un proconsolato barbaro; ma aborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono dei municipi, sicchè questi conservano il reggimento interno non soggetto al conte, o almeno senza che questo l'impacci; lasciandolo così più libero che sotto gl'imperadori. Nasce pertanto in essi la necessità di provvedere alla quiete e al buon ordine interno, cose dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni d'esser garante della riscossa del tributo, non è più sfuggita quella dignità come negli ultimi tempi di Roma, nè più v'entrano soltanto grossi possessori, ma qualunque persona notabile, ed anche i mercanti grassi. Le leggi de' Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace (2); ma si sa come quella nazione, o per propria origine, o per lunga convivenza avesse adottato assai maniere romane. Nel Breviario d'Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità municipali, cresciute

(1) Della costituzione per decine durò vestigio in Italia: e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci *centi*, e ogni cento aveva un capitano, e armava ducento uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale; e questo col *conte*, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

(2) *Edict. Theod.* 27; — *Leg. Visig.* v. 4. 19, e n. 1. 16.

d'attribuzioni al mancare dei presidi, dei consolari, de' correttori sovrastanti a loro. — Ciò che un tempo il pretore, facevano ora i giudici della città (1). L'emancipazione, che già al pretore, or si fa « davanti alla curia (2). Nella curia s'aprono i testamenti; e i tutori « siano costituiti dal giudice di conserva coi primati della città » (3). Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali facendo vece di giudici, ed i vescovi che avevano preso il posto del *difensore*. Mentre il municipio antico aveva assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove nei magistrati superiori trovavansi congiunte la potestà politica e la religiosa, ora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia, in cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore nei vinti, e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse, non si sa. Le leggi borgognone distinguono i magistrati de' distretti da quei della città; ne' paesi longobardi non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* de' cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte (4); nei formolarii dell'Anjou s'accennano magistrati scelti dai cittadini; in quei del Sirmoud, un luogo destinato ai pubblici affari (5); in quelli del Lindembrok, assemblee pubbliche e difensori della città (6). Forse i Germani trapiantarono sul paese conquistato le forme del comune lor patrio, che vedemmo testè: fors' anche in qualche parte, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta da scabini germanici e dall'ordine dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa (7).

Un popolo barbaro che s'assiede in mezzo d'un adulto, ne adotta le istituzioni amministrative e la giurisprudenza erudita, perchè comode al viver civile; ma conserva come privilegio la legge nazionale, e la riduce in iscritto per darle consistenza, e non perdere il proprio essere sotto l'influenza forestiera. Ma particolare carattere

(1) *Interp. Pauli*, l. 7; *Interp. cod. Theod.* xi. 4. l. 2.

(2) *In Gajo*, l. 6.

(3) *Interp. cod. Theod.* iv. 4. l. 4; iii. 17. l. 3.

(4) *Lib.* vii. 47.

(5) *Curia publica*, ap. BALUZIO tom. II.

(6) MABLY, *Obs. sur l'hist. de France*.

(7) È l'opinione dei Savigny e del Raynouard, il quale però trascende, osservando con troppa passione gl'istituti della Francia meridionale, e negligendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, nè facendo abbastanza distinzione dal mezzodi al settentrione della Francia. Tal opinione è impugnata affatto dai parziali dell'origine germanica. Ne riparlamo nel Libro XI.

di alcune legislazioni barbare è il seguir la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi di quello, poca o nessuna differenza intercedendo da cittadini a forestieri (1): nel medio evo al contrario spesso la legge patria serbavasi dovunque uno si trovasse, talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico Pio:—Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto ».

Tale costumanza fu ella per avventura generata fra i Germani prima della migrazione, dall'amore dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista? (2) M'è duro il crederlo; giacchè, qual ragione poteva indurre a concedere o domandare questo diritto finchè stavano ciascuno in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra' Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia al modo dei Goti? come unire un numero di questi sufficiente per istituire il giudizio? o come trovar Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera? Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando i Germani dilagaronsi sulle terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo, non per altro che per l'accidente dell'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè dovessero rinunziare alle consuetudini degli avi, onde unirsi sotto una comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il nieghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, de' Merciani e de' Danesi; la salica, nell'impor le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto de' Borgognoni e degli Alemanni.

Anzi la legge personale sembra propria de' popoli che non avevano ancora territori fissi, come i Franchi Sali, i Bavari, gli Alemanni, i Sassoni, i Frisoni; mentre non trovasi fra Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, già stabiliti allorchè scrissero codici. Anche i Borgognoni erano stabiliti, ma la legge Gombetta si riferisce ad un'altra anteriore. In Italia, dapprincipio i Longobardi non tollerarono (chechè altri si dica) verun diritto che il proprio, tanto che i Sassoni i quali non vi si vollero adattare, furono costretti andarsene; Rotari impone precisamente che, se qualche Romano venga da paesi

(1) Gli Ebrei fino ai nostri giorni furono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando, per esempio, il levirato, il divorzio anche dove è abolito ecc. Ove durano i privilegi del foro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una locale, una personale. Gli Svizzeri a servizio di potentati esteri, stipulano di non esser obbligati che alle patrie leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra de' Paesi Bassi contro la Spagna, il 15 maggio 1587, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e per beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'impero. Qual viluppo di quistioni ne nascesse, può vedersi in MERLIN, *Repertorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Coutume* §. 3. II. Anche nell'esercito di Washington era la pretensione di venir giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(2) È l'opinione di Montesquieu, *Esprit des lois*, XXVIII. 2.

forestieri, s'acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Moltiplicaronsi poscia i contatti, e i Longobardi rimisero della primitiva fiera, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto la legge nazionale (1). Dappoi venuti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà nacque di diritti, che in ogni contratto o giudizio specificavasi sotto qual legge vivessero i contraenti o i rei. Col qual nome di *lex* però io non vorrei intendere alcuno speciale e prefinito corpo di statuti, ma in generale il diritto, le consuetudini.

Dov'era stabilito il diritto personale, in qual modo applicavasi? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguir quello di sua nazione: la donna quello del marito; vedova, tornava alla legge dei genitori; gli affrancati fra i Borgognoni quella della nazione in cui fossero nati; fra altri la romana: il figliuolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo (2).

Montesquieu, che pure, confutando Dubos, sostiene avere i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge.—Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti d'entrare a parte de' suoi diritti medesimi? di porsi, pur che vogliano, nella classe dei dominatori? Il testo dunque cui Montesquieu s'appoggia, non può essere che erroneo, repugnando alla natura delle cose (3).

Tra le leggi longobarde, una di Liutprando stanziava che, chi fa un contratto, dichiararsi secondo qual legge intenda stipulare (4): dal che vollero altri argomentare restasse in facoltà d'ognuno lo scegliere qual legge volesse (5).—Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti la cui esecuzione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliono. Appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notai s'attengano al diritto delle parti nella

(1) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, scoperta in una carta del monastero di Santa Giulia a Brescia, ove si provvede al caso che un servo del palazzo sposi un' *ingenua* romana, la quale cada pur essa in ischiavitù.

(2) *Justum est, ut homo de adulterio* (preso nel senso lato del diritto romano) *natus, vivat qualem legem voluerit*. Ap. CACCIANI, I. 244.

(3) Nel patto Salico leggesi: *Si qui ingenuus Francum, aut barbarum, aut hominem qui salica lege vivit, occiderit etc.* Tit. 44. §. 1. Ma nella redazione d'essa legge fatta da Carlo Magno si ha più correttamente: *Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit, qui lege salica vivat etc.*

(4) Tit. VI. 37. *de scribis: Perspeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur . . . Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambae partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniuntur esse.*

(5) Così la crede anche il Lupi, che pure fu il primo a discorrere assennatamente intorno alle *professiones*.

formola di essi, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda ne' testamenti, perchè sono di pubblico diritto.—Ove poi il re inglese Edgardo permette ai Danesi la scelta della legge, esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla (1).

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo di Roma, Lodovico Pio mandò a Roma suo figlio Lotario, acciocchè la pace « col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse ». Lotario in tal occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice (2). Un capitolo d'essa legge riformata ordina che s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, o se la violano ne siano puniti. — Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e quindi l'orgoglio de' Barbari non restava leso se rinunziassero alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non quella volta, quando trattavasi di dettare una legislazione nuova; e fatta una scelta, dovettero attenervisi anche i discendenti (3).

Sta dunque, che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore, se non per privilegio; tant'è ciò vero, che, qualvolta può intendersi la voce de' conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la sua vita prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde, a somiglianza de' Fanarioti in Grecia sotto i Turchi, ingegnandosi colle abiezioni e col servire d'acquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re, e colmo della fortuna reputava il poter divenire franco; tanto che questa parola venne a significare quanto libero (4).

Allora dunque che dicesi i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per una largizione, sibbene per una condanna; come quella che lo escludeva dalle cure del legi-

(1) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quod optima eligi possit lex; et ego illis dedi permissionem, et placare volo quamdiu vita mihi concedatur pro vestra fidelitate, quam mihi semper promisistis; et hoc cupio, ut unum jus in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad tutamen et pacem omni populo.*

(2) EGINHARD, *De gestis Lud. Pii*, ad 824, ap. Bouquet, tom. vi, p. 184.

(3) Sopra quella costituzione ragionava Savigny c. III. §. 43: ma vi contraddice Carlo Troya.

(4) È difficile cumulare tante inesattezze, quante in questo periodo: — Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi de' loro maggiori, o pure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, longobarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciare del processo dichiaravano ai giudici, che viveano e volevano esser giudicati secondo la tale o tal altra legge ». SIMONI, *St. delle repubbliche italiane*, cap. II.

slatore, e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesiastici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le loro leggi, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza; poi conservavano curie proprie, davanti a cui essi dibattevano e risolvevano da sè le loro cause, non senza mezzi di far eseguire le proferite sentenze. Pure anche i cherici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione; e solo nelle cose ecclesiastiche, e massime ne' privilegi concessi dalle costituzioni imperiali, stavano alla romana (1). Nelle Gallie, dopochè il diritto salico era divenuto legge territoriale, anche in affari di chiese e di ecclesiastici trovansi ordinati il duello giudiziario, o i sacramentali, od altre forme tutte barbariche; e di aldi, di launechildo, di guadi occorre menzione ne' loro atti, cose troppo estranee ai riti romani. In Italia poi ancor più spesso ricorrono le prove di legge longobarda tenuta dagli ecclesiastici (2).

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale, riuscirà men difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorre già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a Barbari; ma gli scabini eleggevasi dalla nazione dei contendenti: facil cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio. Qualora il litigio battesse tra parti di diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che pei delitti la composizione regolavasi secondo la legge dell'offeso; in materia civile pronunziavasi secondo quella del convenuto; e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto (3).

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo de' Comuni, quando si surrogarono gli statuti (4). Tra i Franchi al

(1) *Lege romana qua Ecclesia vivit*. L. Ripuaria, tit. LVIII. 1. *Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat*. L. Long. di Lodovico Pio, art. 53. Eckhard, commentando quell'articolo della legge ripuaria, adduce una carta, ove due preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana per decoro sacerdotale: *Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri videmur vivere legem Romanorum*. Ma talvolta gli ecclesiastici vivevano in Italia con legge longobarda. In FUMAGALLI, *Codice diplomatico Sant' Ambrosiano*, N° 124, p. 502, Teotperto arciprete di San Giuliano, nell'883, professa la legge longobarda. Lupi, *Codex diplom. Bergomat.* p. 225, dice che nel X e XI secolo tal consuetudine era quasi generale nel Bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana; MABILLON, *Ann. Bened.*, t. IV. p. 129. 705. E forse meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi, non era dato neppur al cherici di deviare la legge de' vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista de' Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità, anche dopo molto discorrere di eruditi.

(2) Vedi TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, §. CXL e seg.

(3) In una formola del codice Veronese, alla legge 182 di Rotari il conte presiede il giudizio, e voltosi al giudici, domanda loro il punto legale: *Nunc dicite vos, iudices, quid commendet lex*.

(4) La costituzione di Federico II, lib. II. tit. 17, abolisce la personali-

contrario in molti luoghi cadde di buon' ora ; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo (1): onde forse sin nei primi tempi è a cercare il motivo, per cui fino alla Rivoluzione, la Francia settentrionale reggevasi secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel nord della Gallia penetrando primamente numerosi, violenti, tirannici, i Franchi cancellarono il reggimento romano ; mentre allorchè si stesero al mezzodì, già erano più pochi e dirozzi, sicchè i Romani vi conservarono preponderanza. Quando poi le antiche schiatte svigorironsi, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza d' origine: nella feudalità l' uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine. Nel mezzodì per avverso, come preponderava la schiatta de' Romani, così il diritto di questi conservò l' antica forma ed unità ; e quand' anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d' idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

A noi, avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall' alto ; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno ; all' egualità de' cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto della società d' allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti avevano forza e volontà di esserlo ; con leggi che obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad acquistarne però un' idea, e vedere qual dovesse esser l' ufficio di chi tendeva a sostituire una regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale.

Nell' Ungheria, molte nazioni furono un' all' altra successivamente sovrapposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, benchè la stessa nazione vincitrice sia stata conquistata dall' Austria. I nobili, cioè i Magiari, razza dominatrice, dividendosi in magnati ricchissimi e dignitari, nobili possidenti, e gentiluomini senza possesi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto,

tà delle leggi nella Sicilia : vi sussistette dunque fino al secolo xiii. Lupi, *Codex diplom.* 231, adduce uno statuto bergamasco del 1451, ove si nomina un *liber juris longobardorum*, e si ordina che *ipsium jus vacet in totum, et servetur jus commune*.

(1) Una decretale del 1220 dice : *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur*. Ma Carlo Calvo nell' 864: *Super illam legem (romanam) vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcumque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus*. Però egli determina chiaramente la differenza : *In illa terra, in qua judicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem judicentur. Et in illa terra, in qua judicia secundum legem romanam non judicantur etc. etc.*

alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Kumani e degli Jazigi, costituiscono il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'elegger il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella tricennale dieta, ove compaiono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico.

Il re fa guerra e pace, ma solo col voto della nazione può comandar la leva in massa, intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prendere l'armi qualora ei violasse i loro privilegi. Il nobile, cittadino dello Stato, può possedere terre in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è iscritto. Il nobile non può esser turbato nei beni o nella persona se non convinto d'un delitto, ovvero per casi di Stato, per flagrante delitto, o per discrezione dall'esercito nobile: dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna egli o i beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl'impieghi di comitato, a lui i giudizi: non alloggia militari: in caso di bisogno serve nell'esercito insurrezionale a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuover il non nobile dai beni nobili (1).

Proprietario unico dei beni immobili è la corona, cui tornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per trentadue anni; ipoteca di natura particolare, giacchè egli consegna il fondo. Vi ha tre casi in cui può anche alienarlo; ma l'acquirente o temporario o perpetuo non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata. E la ragione si è che al primo possessore rimane sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso di venti famiglie non prescrive questo diritto (gius d'aviticità), che pensate quanto impacci la proprietà! Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affittata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: da qui infiniti litigi fra i proprietari stessi, o coi compratori, o cogli ipotecari. Che se il detentore d'un fondo abbia perduto la lite, e non abbia più altro modo di conservarselo, può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone allontanare il nuovo proprietario che venisse per occuparlo, e che diverrebbe reo di violenza se non badasse alle minacce.

Il paesano ricevette dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni, e servigi di persona; pagati i quali, ha diritto su

(1) Soltanto questi ultimi anni fu stabilito che i giudici vengano scelti dai signori per solo merito senza riguardo alla nascita. Alcuni comitati concessero a tutti gli *honorati* il diritto di votar nelle nomine agli impieghi di comitato. Vedi GUSTERMANN, *Ungarisches Staatsrecht*; HOFRATH VON PIRINGER, *Ungarus Banderien, und desselben gesetz mässige Kriegsverfassung*; GRAF SZECHENYI, *Der credit*.

(Tutto ciò restò alterato dalla rivoluzione del 1848; e l'Austria, uscita a domare la nobiltà ungherese, introdusse un unico diritto fra tutte le razze).

quel fondo, nè può esserne cacciato, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più è di un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Del resto il paesano può possedere beni mobili; se cade in miseria, il padrone deve mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

Alla dieta ciascun magnato che non assista in persona, può mandare un rappresentante, ma che siede nella camera Bassa; vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato: ma la sovranità non consiste nella dieta, bensì rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascuno de' cinquantadue comitati; nè i deputati ponno sviare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha gli stessi privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un' amministrazione municipale. Il governo regio favorì continuamente l' emancipazione delle città; ed esse o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatino o dal re; e questo cercava che nella dieta ottenessero privilegi dai nobili. Nelle città stesse però son pochi quelli che hanno il diritto di borghesia, e per lo più tedeschi: i bauchieri, negozianti anche grossi, artisti, professori, avvenitici d' ogni sorta restano fuori della legge comune.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiario attende al bestame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei ed Armeni son trafficanti e affittaiuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, baroccai. Benchè siensi raccolte le leggi dei vari sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allorquando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al vivere secondo legge romana del medio evo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato da suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l' esporre i vari tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale, a seconda dell' origine; sì che v' ha qualche uomo d' infima fortuna, che non può esser giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorran cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Intento del re dev' esser dunque di reprimere la nobiltà che ne restringe la potenza, e perciò sollevare la plebe e gli schiavi, garantirne alcuni diritti con leggi certe, e sottoporli a tribunali regl. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba; ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del magiario e dello straniero fossero tas-

sate all' eguale misura. Ecco un' immagine sopravvivenente del medio evo.

In Russia la classe de' nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste; anzi nella Volinia sono un sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè son tutta quanta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell' armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita de' loro prodotti, dalla coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi, nè condannati a pena affittiva; essi soli possiedono e mercanteggiano schiavi. Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecentocinquanta-sei mila acri, con venticinque mila villani, oltre sei milioni di fiorini in contanti.

In ciascun governo è un' assemblea di deputati (*dvorianskoye sobranie*) che cura gl' interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può aver ricorso direttamente all' imperatore: come v' ha una corte particolare di curatela pei nobili minorenni.

L' ordinatore deve qui pure tendere a scemar questa potenza smisurata della gente conquistatrice. E prima il clero, mercé dei czar, potè conseguir tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il Grande diè crollo all' aristocrazia territoriale coll' istituire che la nobiltà si acquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari: onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti, borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l' aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisiti nervi il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per credito o per danaro.

Quanto alla gente del contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba: ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa giungerà ai diritti d' uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell' imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d' esercitare l' industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l' Irlanda, dove così distintamente sono separati popolo ed aristocrazia; e la Polonia, ove gli *Slagcic* (*szlacheic*) conquistatori stranieri si unirono cogli *Zemianin*, o possessori di terreni indigeni. Nella rivoluzione polacca del 1830 noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diè voce che voleasi metterli in libertà, quasi la loro vita fosse messa in pericolo col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli: ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l' esito infelice non tolse il nome d' eroi, fu di vietare che si proponesse la emancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l' imperatore di Russia, col proscrivere i gran signori e confiscare immensi poderi, migliorò la condizione servile, e preparò la libertà vera. Così la Provvidenza trae il male a vantaggio dell' umanità; e ciò dev' essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pa-

ce perchè nel medio evo si conservasse così a lungo la schiavitù, dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini (1).

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che in tanti secoli si fondessero coi vinti. Generalmente si accasaron essi fra gl' indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natia; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo esecrabile, e col sistema di dominazione individuale sopra i raia, che durò fin ad oggi. Le nazioni suddite, come era de' Romani nel medio evo, mentre per ordine politico e sociale son tanto inferiori alla dominante, in molti rispetti la sorpassano per facoltà e dottrina. Noi possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè infatti li concessero, ma li lasciarono; sicchè i raia regolano gli affari dei propri Comuni con magistrati municipali elettivi, provvedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servizio militare e dagl' impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono, mentre scemano gli oppressori: ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè ai Turchi non resterebbero per difendersi che il proprio braccio, come ai Goti e ai Longobardi d' Italia contro i Greci e Franchi.

Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, dee sollevare la condizione dei raia; e a ciò pensava Mahmud II, il quale nel 1833 permise anche ai Cristiani d' entrare negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottenere gradi, pochissimi si arrolarono. Il maggior suo nemico Mehemet Ali creava invece nell' Egitto un esercito arabo, ove i Cristiani poteano salire fino a capitani; e con ciò poteva associare alla sua l'immensa forza degl' indigeni, se per altri modi non gli avesse peggiorati.

Senza moltiplicare esempi, cred' io che questi cenni, se non basteranno, aiuteranno a spiegar la condizione de' paesi invasi nel medio evo, ed i passi che vi fecero i governi regolari (2). Or rimettiamoci ad esporne la costituzione.

Già toccammo pur dianzi del come i Barbari prima dell' invasione si rendeano giustiziosi. Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tra-

(1) Nel 1817, quando il re di Württemberg abolì la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori e giuristi. E bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fece l' Austria per affrancare i servi degl' Ungheresi, finchè la rivoluzione del 48 le diede modo d' abolire tutte le servitù personali.

(2) Il Troya, nella conclusione del suo discorso sulla *Condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, riprova questi paragoni da noi istituiti, perchè le differenze sono sempre maggiori delle somiglianze. Pure non ci resse il cuore di levarli, perchè ci parvero veramente rischiarar le conquiste dei Barbari.

mandati attraverso la negligenza e i pregiudizî de' Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senz' uso di testamenti, poteva aver molte leggi? La naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle semplici quistioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anch'oggi la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quel vizzo germanico.

Pure d' ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento riferivansi a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le rilevanti e le criminali all' assemblea della tribù (*gading*) (1). Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico; del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la mallevoria o *wadia* che prestavasi da ciascuna giudicatura all' intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi delle *fare* che la componevano, in modo che stessero gli uni garanti in solido per gli altri.

Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dappoi fu gran cagione dei progressi dell' industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univano gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali doveano esser ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali: i consociati restavano obbligati in solido della pena che un di loro potesse meritare, come ricevevano in comune il compenso dovuto a qual fosse di essi. Ciò interessava ciascuno ad impedir il delitto, consegnar il reo, perseguire l' offensore (2); rendeva i giudizî una specie d' affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti v' avevano interesse; e ad un bisogno tutti del pari concorreato a farli coll' armi eseguire contro i consorti dell' offensore.

Che altri popoli germani fossero ordinati in siffatta reciproca garanzia anche dopo la migrazione, ci aiuta a crederlo il trovare che Clotario II decreta si formino centine per inseguire i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, sieno responsabili della composizione dovuta all' offeso; poi incontriamo centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani. Lo straniero non era accolto in questa mutua securtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per lui rispondeva l' ospite, che perciò al partire lo accompagnava avviandolo a nuovo albergo, non

(1) *Principes qui jura per pagos vicosque reddunt . . . Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere*. Cap. 12.

(2) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi d' Edoardo: *Haec securitas hoc modo fiebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fidejussione debeant esse universi; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum eum haberent; si aufugeret . . . capitalis de friborgo; . . . si duodecimo existente, purgaret se et friborgum suum, si facere posset, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo damnum restauret*.

per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto avea diritto di portar le armi, ed erano dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, forza fu modificare il sistema dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti; e rendendosi difficile il congregarli tutti e sì spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all'indagine e alla sentenza.

Di tre sorta tribunali ne vennero: la corte del re (*curia regis*, *Hofgericht*) presieduta da questo o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva esser eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter regio, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati un all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune agli Angli e ai Longobardi, salvo qualche varietà; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

Dodici scabini per lo più intervenivano al processo, della nazione dei contendenti (1), e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del diritto. Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non altro incombeva che di accertare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

Ogni procedura doveva naturalmente esser pubblica, avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato d'ascondere la procedura, gli accusatori, i testimoni, il dibattimento; importando alla società come affar proprio di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o d'essere accertata se a ragione gli era inflitta la multa, ch'essa era obbligata a pagare per esso. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, tranne l'inglese (2).

(1) In un placito di Ausona (*Vic d' Osona*) del 918 siedono sedici giudici pei Romani, quattro pei Goti, otto pei Sali. *Gallia christiana*, t. xiii. Instr. col. 2.

(2) Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo, il Filangeri esaltò di troppo le procedure barbariche: — Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudiziaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno nega al cittadino il diritto di accusare, e non pensò a combinar la libertà di accusare colla difficoltà di calunniare. Nei capitolari di Carlo Ma-

Ma se i liberi non potevano esser giudicati che dall'assemblea dei pari loro, i vassalli, gli antrustioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi costituirono parte del fondo dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Bisognando convincere, non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo, la realtà del fatto e la colpeabilità del convenuto doveano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte e per testimoni era egli possibile tra popoli che poco scrivevano, ed ignoravano le squisitezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non procedevansi dunque se non in casi di flagitante delitto o nella violazione d'un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi (1). Le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori (2), l'ordalia (3) e il duello.

Fondasi il sistema de' congiuratori sullo spirito di tribù e di mutua sicurtà che esponemmo, pel quale i Germani aggruppavansi attorno al loro parente o socio, come alla battaglia ne' casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giudiziale. L'accusato compariva con un numero d'amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero eli' essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso.

Per quanto ripugni il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addur testimoni neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero che tutte le genti di razza germanica li praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di far indagini e interrogatori; giuravano, e tanto bastava; uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro. Comunemente i giuranti erano dodici, compreso l'imputato; e la scelta non ne restava sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compendosi così la richiesta dozzina: Rotari ordinò, che nelle

gno si stabilisce che il giudice non possa giudicar alcuno se manca un legittimo accusatore (*Cap. C. M. et Lod. l. v. c. 248; Edict. Theod. c. 20*). L'editto di Teodorico condanna del taglione il calunniatore (*Edict. c. 43; Cap. C. M. l. vi. c. 329; l. vii. c. 180*). Teodorico interdisce l'accusa secreta (c. 50). Nei capitoli di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza d'una parte (l. vii. c. 145. 167). Escludono i Lombardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long. xi. 31 de testib. §. 8*), e quello che per la condizione e pei delitti avesse perduta la confidenza della legge (*Cap. C. M. l. i. c. 43; l. iv. c. 144; l. vi. c. 298*). I testimoni deponeano in presenza dell'accusato: lui presente, il giudice li interrogava, e poteva interromperli di rispondere. Queste buone costituzioni possono far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mistero. *Scienza della legislazione*, lib. iii. cap. 2 e 3.

(1) *Leg. Burgund. tit. vii.*

(2) *Conjuratores, collaudantes, purgatores, sacramentales, consacramentales*: ne' Longobardi *aídos* da eid giuramento.

(3) *Urtheil* giudizio in tedesco, e in olandese *Oerdeel*.

cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d' accordo (1): ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravezza dell'imputazione: trecento nobili e tre vescovi giurarono a Gontrano di Borgogna la legittimità d'un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale posava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte soprapponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non poteva essere definitivamente condannato o assolto, se non cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavvia pei giurati inglesi. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle gilde (2) era, che un socio non deponesse mai contro l'altro, ci si affaccerà un nuovo ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede offrire più mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allattare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

Per l' uopo stesso la Chiesa sanzionò la prova del giuramento, e fra preci e benedizioni rituali prestavasi sopra le reliquie, su armi benedette, sul vangelo, talvolta sull' ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato. Secondo le leggi inglesi, la parola del vescovo e del re bastava senza giuramento: anche il diacono bastava si presentasse all' altare in abito solenne e dicesse di non mentire: il cherico doveva unirsi quattro compurgatori (3).

Questi abbozzi, per quanto informi, di sistema giudiziale sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente ideale il diritto di vendicarlo. Offeso, riosfende; amici, vassalli, talvolta l' intero *burg* o la *fara*, pagatrice in solido delle colpe de' suoi soci e partecipe delle multe, armansi per reggerlo; e la guerra particolare (*falda*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medio evo a reprimercia, ebbero già ottenuto assai, quando la sottomisero a certe formalità, e indussero l' offeso ad una dilazione coll' imporre che l' attacco dovesse intinarsi alcun tempo innanzi, e coll' aprire asili nelle chiese e ne' luoghi sacri. In questo sopratieni trattasi della pace o della riparazione; uno sta garante per l' offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s' impediscono gli eccessi, possono rimettersi in accordo gli offesi, ovvero dall' armi si revoca la decisione ai tribunali, si applicano le pene e le composizioni.

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell' offeso, talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro individui, e se l' offeso perdona all' offensore, questo

(1) Leg. 364.

(2) Vedi la nota a pag. 334.

(3) Leg. *With*.

va senz'altro impunito (1). Che se vi si associa talvolta una multa legale, è a titolo delle spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo garantito.

Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di acchetarsene con una multa o composizione (2). Dapprincipio stava all'offeso l'accettarla o no; quando poi il governo acquistò forza tanta da surrogar la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassò secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lascia che elegga fra la vendetta dell'offeso e una riparazione: l'offeso, accettando quel compenso, obbligasi al perdono, all'oblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà (3).

Però nel determinare queste pene non badavasi all'effetto e ai

(1) Lord Holland, il 1819, presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla camera Alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali doglianze era la mancanza d'un magistrato che d'ufficio persegua il delinquente; mentre ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente: diritto emanato dall'associazione e garanzia reciproca.

(2) L'ammenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione (*weregild*) è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero, *Iliade*, Σ. 497:

Il prezzo

Qualcuno accetta dell'ucciso figlio

O del fratel; e l'uccisor, pagata

Del suo fallo la pena, in una stessa

Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Atene la concedeano talvolta. Fra gli Scozzesi è pure antica, e vi si distingue il *croo* o composizione, dal *galnes* o ammenda. Pei *croo* d'un conte voleansi cenquaranta vacche, sessantasei per quello d'un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montesquieu creda, l'idea della penalità non entrasse nelle composizioni, ma quella solo di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell'offeso* (*Esprit*, xxx. 19). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dare un compenso all'offeso, per tor via le inimicizie, e di sviar altri dall'offendere pel timore della multa.

Nell'agosto 1840, il Gransignore, che procura in qualche modo migliore la barbara costituzione ottomana, pubblicò un supplemento al codice penale, ove si legge: — Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggano la morte dell'omicida, ma s'accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non eslgano nè la morte del reo nè il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parrà conveniente. Che se ignota è la residenza de' parenti od eredi dell'ucciso, l'uccisore si terrà prigioniero fin a che i suoi parenti o eredi si presentino ».

(3) ROGGE, *Saggio sul sistema giudiziale dei Germani*. Alla 1820.

motivi, sibbene unicamente a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso di notte in casa d'un altro, sia ucciso se non vuol lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà (1). Se il danno è recato da animali, e fin da cose inanimate, si paghi egualmente (2). Nelle leggi inglesi anteriori ad Alfredo, chi ruba a Dio o alla Chiesa deve restituirne dodici volte il valore; undici chi ruba al vescovo, nove chi al prete, sei chi al diacono, tre chi al cherico (3). Chi combatteva nella casa del re, perdeva l'avere e la vita; chi nella casa di Dio, multavasi in venti soldi (4). L'uccisore d'un monaco o d'un cherico poteva sottrarsi alla penitenza canonica costituendosi servo della Chiesa (5); l'uccisore d'un prete o d'un vescovo restava in balia del re.

L'intento medesimo di sostituir regole legali alle battaglie private fece introdurre il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso s'ostina a voler guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimoni. Da ciò i combattimenti giudiziari, che furono in tutto il medio evo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; tanto che i codici dovettero occuparsi a dilungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibir il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Essenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti: lo perchè s'introdussero campioni, che a nome loro lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombesse.

Uomini, pei quali virtù prima era il valore, doveano facilmente recarsi a credere che la mancanza di esso denotasse malvagità, nè potess'essere che peggiore chi soccombeva. Quest'opinione dovrà esser eccitare meraviglia finchè altrettanto s'argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? eccitar meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregevole s'alzò a sostenere, che nelle grandi lotte l'esito corona sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scriveva ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia: — Che giova all'uomo la lingua, se tratta sua causa a mano « armata? Ove sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate « i Goti nostri, che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro « la modestia » (6). E Liutprando re longobardo giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non l'ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente (7).

(1) Rot. I. 22.

(2) Rot. I. 158. 144. 550. 555. Il simile praticavasi fra i Danesi.

(3) Leg. Æthelb. I. 4.

(4) Leg. In. I. 6.

(5) Capit. Theod. c. 51.

(6) Variar. III. 24.

(7) VI. 64.

La Chiesa mai non adottò questa prova; i concili la biasimarono; ma ad Avito che la proscriveva, re Gundebaldo disse: — Non è vero « che nelle guerre delle nazioni, al pari che ne' privati combattimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la sua provvidenza non darebbe vittoria alla causa più giusta? »

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso e di tante leggende miracolose, facilmente vi si mescolò l'idea d'un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era che da ciò si passasse a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per francheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione, e fra i popoli più diversi ne troviam fatto caso per chiarire la verità co' *giudizi di Dio* (1). Ne' Germani poi, l'acqua e il fuoco non erano soltanto stromenti di Dio, ma Dei; giudicavano, discernevano, respingevano il colpevole o l'abbruciavano; il cadavere portato dinanzi al suo uccisore sanguinava. Pertanto gli Dei che sovvertono le leggi naturali, vogliono il castigo; onde il supplizio è un sacrificio, e il magistrato o il sacerdote lo applica in nome della divinità.

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tale grado di società, ove impossibile riusciva un regolato sistema d'accuse e discolpe, ricorsero con varie maniere al giudizio di Dio, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Tal'altra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maliarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: al fondo d'una caldaia bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due calaste divampanti; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli mandavasi assolto. Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sé vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra' suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Unni Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che ten-

(1) Un esempio ne mostrammo nel V. II, pag. 357. In mezzo al tempio degli Dei Palici in Sicilia vaneggiavano due crateri stretti e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quand'uno era accusato di furto o d'altro, dava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta, e questa gettavasi nell'acqua: se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, egli era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il contenuto nella tavoletta, e l'accusato, cinto di ghirlande e in tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripeteva parola per parola, toccando l'orlo del cratere: se dicea vero, andavasene salvo; se no, periva inghiottito, o perdea la vista. DIODORO, XI. 89; ARISTOTELE, *Mirab. quæc.* 58.

ne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il migliore partito agli ecclesiastici (1). Cunegonda moglie di sant' Enrico imperatore camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d' Inghilterra, per provare la loro castità: quella di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu provata da un canpione coll'acqua bollente. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti tra due roghi: Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle fiamme. Raccontasi che i messali ambrosiani campassero all'egual modo quando Carlo Magno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto civile si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente fece prevalere la rappresentanza.

Eccovi dunque i giudizi ridotti a combattimento, siccome il nome indica che riguardavansi fra' primitivi Greci e Latini (2); eccoveli mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi; eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimoni, i giudici stessi; eccovi tentato Iddio, e provocato a manifestare con miracoli la verità; e la vittoria attestare buona la causa, verace il testimonio, retto il giudizio (3).

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tanti popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno d'essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per sostenere che due testimoni valgono a far prova, senza curare le circostanze particolari per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi; e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo, ma del giudice. Accortisi del pericolo d'un procedere siffatto, ne' casi più gravi esigettero la confessione del reo, quasi che spesso non entri l'evidenza anche contro il suo niego, o non abbondino persone che se stesse accusano ingiustamente. E per ridurre in

(1) Altra prova che gli ecclesiastici non si regolavano a legge romana.

(2) *Kρίσις* pel Greci valeva giudicare e combattere, come *decernere* pel Latini.

(3) Alfonso X di Spagna, che nel suo *Fuero reale* raccolse le consuetudini anteriori, poneva nella l. iv: — I testimoni nominati dal re conducano i combattenti al luogo ch'egli assegnò, e mostrino loro tutti i limiti della lizza, affinchè conoscano bene il campo dal quale non possono uscire se noi comandino il re o i testimoni, e nel modo che questi prescrivono; che se un di loro esca dalla lizza per volontà propria o per forza dell'altro, è vinto. Ma se esce per fallo del cavallo suo, o perchè ne sieno rotte le redini, o per altro accidente involontario, e senz'esservi costretto dal nemico, non si considera vinto, purchè a piedi o a cavallo rientri nella lizza tosto che sia possibile ».

atto questo principio, s'inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura inquisitoria, dalla tortura straziante alle sevizie della lentezza. Il medio evo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi: quali sieno men funesti, forse non è deciso.

Che se i nostri convengono a giudizi fatti a porte chiuse, quegli altri spettacolosi erano conformi alla natura di processi cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutar le prove legali, quanto cupido di ciò che colpisce i sensi, e con forti impressioni stimolava le robuste fantasie. Iddio avea parlato col linguaggio dei fatti; la società era convinta: ma quanti innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercé le mani o i piedi incalliti, o il braccio esercitato o no alla spada! La Chiesa, che nel medio evo interveniva ad ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontificia) di riti e formole ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra scrittura (1). Non è però che mancasse chi lo riprovava, e Agobardo arcivescovo di Lione verso l'825 scrisse contro gli empl combattimenti giudiziari e contro i giudizi di Dio (2), risalendo all'eguaglianza proclamata da san Paolo fra le varie nazioni, per modo che dichiarava iniqua la legge Gundebalda che escludeva i testimoni non nati fra il popolo stesso. « Di qui (dice egli) l'assurdità che delitti commessi su pubblici mercati e in radunanze di popolo da un Borgognone non possano provarsi; e mandando testimoni, si permetta ai colpevoli di scagionarsi collo spergiuro. Per la legge Gundebalda i combattimenti giudiziari sono il miglior modo di chiarire la verità; sicchè sovente e per cosa da nulla fin gl'infermi e i vecchi sono chiamati a *ferali certami*. Come vedere qual è la causa buona allorchè entrambi soccombono? Se quaggiù sempre fossero vincitori gl'incolpevoli, forse Gerusalemme soccomberebbe ai Saracini, Roma ai Goti, l'Italia ai Longobardi? »

Queste ed altre voci sonarono inefficaci; e Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il concilio Romano nel 964, se non tornasse meglio richiamar più frequente l'uso del duello giudiziario. Nulla decise il pontefice; onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, che fossero casi di duello giudiziario il dichiarar falsa una scrittura; disputare sull'investitura d'un fondo; asserire d'aver per forza sottoscritto ad un obbligo riguardante una terra, o sofferto un furto d'oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato al servizio d'un altro. Ogni libero combattesse in persona; solo le chiese, e le vedove avessero un avvocato (3).

(1) L'acqua che il sacerdote mesceva all'accusata d'adulterio, e che le diveniva mortale se rea fosse. Il rito conservasi fra gli Ebrei odierni.

(2) *Liber adversus legem Gundobaldi, et impia certamina qui per eam geruntur. — Liber contra opinionem putantium divini iudicii veritatem igne vel aquis vel conflictu armorum patefieri.*

(3) Leg. 1. 2. 3. 6. 7. 9. 11. 12.

Introdotti i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca garanzia, dovette scemare il sistema de' compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, più conveniente a persone tutt' armi. L'abitudine sopravvisse alla ragione che l'aveva introdotto, sicchè vestigia ne appaiono fin nel secolo xvi, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto d'abolire il combattimento giuridico nelle cause d'omicidio (1).

Poichè il sistema penale delle nazioni è supremo argomento di lor sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiarsi attorno ad esso.

CAPITOLO XIV.

I Codici barbari.

Ma togliamo oggimai ad esame i codici stessi, dai quali abbiám desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia, come qualche storico, immaginarsi i Barbari una masnada di ladroni, deve credere che già nelle terre natie avessero istituzioni e consuetudini secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie, pare che il complicarsi de' rapporti, o veramente l'esempio romano gl'inducesse a ridurre in iscritto le proprie leggi. Ne' paesi dove prevaleva la schiatta romana, furono queste modificate dall'imitazione; serbarono l'originalità là dove i vincitori acquistarono assoluta preponderanza.

Quando l'Impero si sfasciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella secondo cui amministravansi le provincie d'Europa. I Barbari, non recando seco verun compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono a abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi che compilarono per le loro conquiste.

Ci restano dodici leggi barbare, ciascuna avente un carattere, una necessità. Quali di esse sono carte e avvisi; quali sono codici divisi per liberi, capitoli, articoli; quali corpi di diritto, voglio dire raccolte di costituzioni regie emanate durante un regno; tutte in un latino men barbaro degli atti contemporanei.

500 La prima, che è l'*Editto* di Teodorico, fondasi sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i suoi Goti, nell'intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina di cui conosceva il pregio, ma senza ridurli a dividere con altri il privilegio dell'armi. Nessuno cre-

(1) La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto: le memorie presso un' autorità giudiziaria; l'esame sopra luogo; i certificati; i testimoni avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giuri. BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, III, 22.

da che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposizioni obbligavano tutti, vigeva però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati (1). Prova ne sia il versare quasi solo su ragione criminale, neglignendo affatto la civile; lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato come era quello di Teodorico, ma sì all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza ledere il diritto privato dei due popoli (2).

Consta l'Editto di cecinquantatquattro paragrafi, dedotti massime dalle *Sentenze* di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria, trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia. E però a vedervi come i Goti, e così gli Eruli, ignorassero l'uso del guidrigildo, talchè l'omicidio punivano con pene corporali, siccome facea la legge Cornelia; il che doveva fare men dura la sorte dei vinti, perchè meno sproporzionata.

Alarico II re de' Visigoti pubblicò pe' suoi sudditi romani il codice detto *Lex romana*, e più tardi *Breviarium*. L'esemplare che a noi giunse, è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano. — Dio aiutante, per interesse del popolo nostro abbiamo, « con attenta deliberazione, corretto ciò che nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante l'opera di sacerdoti e di nobili persone, ogni oscurità rimanesse dissipata dalle leggi romane e dall'antico diritto, nulla rimanesse ambiguo, nè cagionasse diuturne controversie fra contendenti. Spiegate e unite queste leggi in un libro solo, secondo la scelta di prudenti uomini e l'assenso dei venerabili vescovi e de' nostri provinciali all'uopo eletti, fu confermata questa raccolta, cui va unita una chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò che questo libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, acciocchè tutti i processi da qui innanzi sieno terminati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa mettere innanzi legge

(1) *Salva juris publici reverentia, et legibus omnibus, cunctorum devotione servandis, quae Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant.* Così l'Editto; poi Atalarico, nelle *Varie* di Cassiodoro, ix. 48, dice: *Sed ne pauca tangentes, reliqua credamur noluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usalia jura publica sub omni censum districtionis robore custodiri.*

(2) Verbigrazia, intorno all'eredità ab intestato v'è quest'unica legge: *Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo jure filiorum ac nepotum.* Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'ereditare?

« o regola di diritto, altra che le contenute in questo libro, sotto pe-
« ricolo della testa e della fortuna tua ».

La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le Novelle degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo che sono chiamate *leges*, mentre *jus* indica i lavori de' giuriconsulti che sono l'altra fonte d'esso codice; cioè gli *Istituti* di Gajo, cinque libri delle predette *Sentenze* di Paolo, oltre due titoli del codice di Ermogene e tredici di quel di Gregorio; Ulpiano non v'è pur nominato; di Papiniano sol un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte omissioni si trovano: ma sebbene i passi della legislazione originaria vi siano prodotti nella loro integrità, gl'interpreti dovettero tener conto dei cangiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche mutando il testo; e con ciò lasciandoci testimonianze dello stato di quella società.

Anche i Romani-Borgognoni ottennero codice proprio (1), più breve e men compiuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non v'essendo sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche, mentre vanno a capello con quelli della legge dei Borgognoni; ciò che mena a crederlo destinato pei sudditi romani di questi: anzi nelle composizioni pei delitti, che non sono considerate nella legge romana, vi s'applica la misura delle borgognoni (2). Dovette cadere in disuso tosto che i Borgognoni vennero a dominio dei Franchi.

Sotto quest'ultimi, i Romani della Gallia meridionale regolavansi probabilmente col Breviario d'Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo argomenti a credere che questa durasse anche colà come il reggimento municipale. La Ripuaria e la Salica ripetono, dove i Romani esser giudicati sul proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manumissioni (3), la più parte ricalcate su quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiate gl'istromenti, come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali: tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Questa, non potendo confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasio-

(1) Fu editto il 4586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum*. Si discute donde questo strano nome: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale conghietture che Cujaccio abbia trovato il codice romano-borgognone in seguito al romano-visigoto di Alarico; e siccome quello finisce con un passo del *Liber responsorum* di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto.

(2) Tit. II. *Et quia de pretio occisorum nil evidenter lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exsolvere; hoc est pro actore c solidi, pro ministeriale lx solidi etc.*; e sono i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognona.

(3) La raccolta principale è dovuta al monaco Marculf, che pare della fine del VII secolo.

ne, a tenore di esso modificavasi, e lo modificava a vicenda. Alteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà de' Germani al grado ov' era allorchè irruperro sull' Inpero, giacchè gl' istituti propri dello stato loro avanti migrare, si mesceverono a tropp' altri affatto nuovi, prodotti dal divenir possessori, agricoli, dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustiniano non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggior ignoranza ed inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvengano fatti contraddittori, e sentimenti di tempi diversi, di diversa coltura.

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge Salica, la più antica di tutte le barbare. Due testi ne conserviamo, uno latino, l' altro mescolato di voci germaniche e glosse e spiegazioni in antica lingua franca (1). Qual dei due è anteriore? Il secondo credono alcuni, appoggiandosi sul portare i manoscritti il titolo di *lex salica antiqua, antiquissima, vetustior*, mentre in quei del latino leggesi *lex salica recentior, emendata, reformata* (2). Altri sono d' avviso che siasi compilata in latino non prima del vi secolo e sulla riva sinistra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lunga stanza dei Franchi Salii. Quand' anche ciò fosse, appoggiavasi certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione; e a queste alludono i proemi, di cui è prezzo dell' opera addur qualche parte:

—La nazione dei Franchi illustre e da Dio fondata, valente in armi, salda ne' trattati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana « mi, salda ne' trattati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana « di suo corpo, di singolare beltà e candidezza, baliosa, agile e dura « in battaglie, convertita di fresco alla cattolica fede, monda d'eresia; mentre ancora teneva barbara fede, coll' ispirazione di Dio, « cercando la chiave della scienza, giusta la natura delle sue qualità « desiderando la giustizia, custodendo la pietà; la legge Salica fu « dettata dai capi che allora erano della nazione.

« Fra molti furono scelti Visogasto, Rodogasto, Salogasto e Vindogasto, ne' luoghi chiamati Saloghevo, Bodoghevo, Vindoghevo (3), i quali « ristrettisi in tre *malli*, discussero attentamente tutte le cause di processo, trattarono di ciascuna in particolare, e decretarono il senno

(1) Il testo puramente latino ha 70, 71 o 72 titoli, secondo i vari manoscritti, e 406, 407 o 408 articoli: l' altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(2) Guizot, dei quale mi valgo in questa parte, Savigny, Wiarda (*Gesch. und Auslegung des salischen Gesetzes*. Brema 1808) sostennero la compilazione latina esser anteriore a quella delle glosse: ma li confutò con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen*. Erlangen 1851.

M. PARDESSUS, *Loi salique, ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata*. Parigi 1845.

(3) Quei che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l' unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l' ospite, *gau* il paese; onde significano l' ospite, l' abitante del cantone di Sale o di Bode ecc.

« loro al modo che segue. Dappoi quando coll' aiuto di Dio, Clodoveo capelluto, il bello ed illustre re di Francia, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cattolico, quanto in questo patto sembrava men conveniente, fu con chiarezza emendato dagli illustri re Clodoveo, Childeberto e Clotario, e scritto il seguente decreto :

« Viva Cristo, che ama i Franchi. Egli custodisca il loro regno, e colmi i loro capi del lume di sua grazia; ne protegga l' esercito; conceda loro segni che ne attestino la fede, la gioia della pace e la felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà i regni da essi governati : poichè questa nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse il duro giogo de' Romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuosamente d' oro e di gemme i corpi dei santi martiri che i Romani aveano arsi, trucidati, mutili o dati a sbranare alle fiere ».

Non ostante questo decreto, lice dubitare se la legge Salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di neppur tutte le consuetudini, fatta da alcun privato. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedura criminale e civile, polizia rurale, ragion politica: ma in ciò stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a dilungo s'arresta su le pene, come intenda più ch' altro a reprimere i delitti (1), che vi sono enumerati con tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza d' un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e d' un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta, emana un nuovo statuto. Nei castighi mai non infliggesi morte, nè tampoco pene afflittive o prigionia, ma solo composizioni ed ammende. Ciò non viene da dolcezza dei Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accudiscoso di sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità: e di fatto qualora riguardi non i liberi ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizi. Una legge, il cui scopo è di fissar il prezzo delle persone secondo la nazionalità e le funzioni, deve di necessità essere un privilegio a tutto profitto della nazione dominante.

Della procedura non s' occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalia. Del resto, priva d' accordo e d' ordine, la legge Salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui nacque: e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, come dicemmo, per far luogo a nuovi costumi e provvedimenti recati dalle circostanze. Nè noi possiam riguardarla che come una tariffa delle composizioni: ma per istabilire chi abbia diritto di proseguir la vendetta, fu d' uopo fare un regolamento sulla famiglia le-

(1) 543 paragrafi versano su ciò, mentre in 65 soli abbracciansi tutti gli altri soggetti. Di quelli, 150 riguardano il furto, cioè 74 il furto d' animali, e più spezialmente 20 il furto de' maiali, 16 de' cavalli, 13 di tori, buoi o vacche, 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d' uccelli, 7 d' api. 113 paragrafi versano su casi di violenza contro le persone, di cui 20 prevedono a tutte le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne ec.

gale. Or dunque, nel diritto civile e nell'onoratezza mostrasi assai delicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendo corpo a corpo, paghi ducento soldi; chi lo assassina con complici, seicento: l'uccisione d'un fanciullo vale il triplo d'un uomo. Chi batte un uomo sulla via, paghi quindici soldi; una donna quarantacinque; se le fece oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello onde si comporrebbe la uccisione d'un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel ricinto d'una casa roba rubata, paghi il triplo d'un braccio rotto (1).

La donna non è tenuta in tutela perpetua; anzi il marito non può tampoco, senza mandato espresso, ingcirsi nell'amministrazione de' beni della moglie, la quale anche tra vivi dispone liberamente di quelli che esso le donò, e divide con lui i frutti di questi.

Un punto di essa legge acquistò gran celebrità, quello dov'è ordinato che « la terra salica non sia raccolta da donne, e l'eredità passi intera ai maschi (2) ». Questo provvedimento, generale fra' Barbari, nasce dall'obbligo della milizia annesso all'allodio; ma quando nel xiv secolo Filippo di Valois e Edoardo III si disputarono la corona di Francia, fu recato in mezzo, applicandolo alla successione al trono. Eppure di quest'oggetto né il Salico né verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse ancora una costituzione salica, quest'unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno, da escludere le femmine dall'ereditare il regno tra i Francesi. E la storia mostrò quanto fosse opportuna ad impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, ed a scemare i pretendenti.

Come questa pei Franchi Sali, così un'altra legge fu raccolta pei Ripuari da Tierrico figlio di Clodoveo; legislazione penale anch'essa (3) che rivela una società poco superiore di grado alla salica. Frequentissima menzione vi ricorre de' congiuratori; e il combattimento giudiziario v'è regolato, quasi il legislatore tentasse sottemettere a disciplina la vendetta personale. La potenza regia vi si sente più assodata che nel patto Salico, considerando il re come un proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni vogliono garantirsi con speciali privilegi e rigori: chi cancella una carta reale senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento: al re è eguagliata la Chiesa ne' privilegi concessi a terre e coloni. Dal che, e dall'ordine e precisione maggiore che vi si trova, siam condotti a considerarla come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà.

(1) Tit. 9. 44. 74. 28. 45. 54. 14. 21. 57.

(2) Art. 6 del tit. xii.

(3) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, de' quali 113 riguardano il diritto politico o civile e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 94 sono per violenze contro le persone, 16 per furto, 64 per delitti diversi.

La personalità della legge vi è certa, attesochè si comanda che, se un Franco o Alemanno, o Borgognone, od altro dimorante fra' Ripuari sia chiesto in giudizio, deva difendersi, non secondo la legge del luogo, ma secondo la natia (1). Però a scemare l'impaccio delle varie leggi personali, furono talvolta dai Franchi emanati de' Capitolari, che doveano aver vigore *sopra ogni plebe*, vale a dire erano territoriali.

Furono poi le leggi Salica e Ripuaria riformate e compite da Dagoberto, figlio di Clotario II, al tempo di Rotari; e sebbene fosse re di tutta la Gallia, non alterò la sproporzione posta fra i vincitori e i Romani: quantunque appaia da alcuni atti che questi conservavano le curie, per registrare i loro istromenti, e poco più.

Alla legge Borgognona, chiamata anche Gombetta, va innanzi questo preambolo: — Il gloriosissimo re de' Borgognoni Gundebaldo, pel bene e il riposo dei popoli nostri, avendo maturamente « riflesso a ciò che in ciascuna materia e affare meglio conviene all'onestà, alla regola, alla ragione e alla giustizia, tutto ciò ponderammo coi nostri grandi convocati, e, per avviso loro e nostro, « ordinammo di scrivere gli statuti seguenti, acciocchè eternamente rimangano le leggi:

« In nome di Dio, il secondo anno del regno del glorioso signor nostro Sigismondo, il libro delle ordinanze per la perpetuità delle « leggi passate e presenti fu fatto a Lione, il quarto giorno alle candelende d'aprile.

« Per amore della giustizia, colla quale si propizia Iddio e si acquista potere di dominio terreno, avuto consiglio coi nostri conti « e magnati, ci ponemmo a regolare le cose in modo, che l'integrità e la giustizia chiudano ogni via di corruzione. Tutti quelli pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi devono giudicare fra il « Borgognone e il Romano a tenore della legge nostra, composta ed emendata di comune accordo, in modo che nessuno sperì od « osi, in giudizio o affare, ricevere qualche cosa da una parte a titolo di dono o propina, ma chi ha per sè la giustizia l'ottenga, e a « ciò basti l'integrità del giudice. (Seguono minacce e pene contro « la corruzione). Vietata così la venalità, ordiniamo, come fecero i « nostri maggiori, di giudicare fra i Romani secondo le romane leggi; e questi sappiano che riceveranno per iscritto la forma e il tenore delle leggi, secondo cui devano giudicare, affinchè nessuno « possa scusarsi per ignoranza ... Se qualche punto non si trova determinato nelle leggi nostre, sarà a riferirsi al nostro giudizio su « questo solo punto ».

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quarantun titoli da re Gundebaldo nel 501; seguono altri, che li spiegano e riformano, e pare venisser pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso v'aggiunse forse i due additamenti o supplementi (2).

(1) Tit. xxxi. 5.

(2) In tutto formano 110 titoli e 354 articoli, di cui 142 di diritto civili.

Quel proemio già v' avverte che non si tratta più d' una raccolta di costumanze, ma d' una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere ed intenzione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi è espressa la differenza tra questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale; ma il legislatore ingegnossi di sminuire tal differenza, imponendo alcuni obblighi anche ai Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. — Borgognone e « Romano sieno alla stessa condizione (1). Se una fanciulla romana « sposò un Borgognone senza saputa de' parenti, sappia che nulla e « rediterà da questi (2). Se un libero Borgognone entrò in una casa « per qualche litigio, paghi sei soldi al padrone di essa, e dodici per « ammenda: nel che sieno pari Borgognoni e Romani (3). Se uno « viaggiando per affari privati giunge alla casa d' un Borgognone e « gli chiede ospitalità, e il Borgognone gli addita la casa d' un Ro- « mano, qualora la cosa possa provarsi, il Borgognone paghi tre « soldi a quello la cui casa additò, e tre per ammenda » (4).

Le pene si riducono il più spesso a composizioni: l'uccidere un indente o un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta un agricoltore o porcaio. Ma accanto le composizioni appaiono le pene corporali (5), anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna (6), e vi cominciano pure que' castighi stravaganti onde abbondò il medio evo: come là ove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango (7); e il ladro d' uno sparviere, a lasciarsi da questo mangiar sei once di carne o pagare sei soldi. D' egual natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustare pel vicinato: a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmiato Dio e la Vergine (8). Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali.

Molto si provvede a testamenti, donazioni, matrimoni, contratti. I beni vi son divisi in sorte e acquisti. Sorte è il patrimonio politico, costituito da una legge antica, e proveniente dal riparto de' territori fra i conquistatori, o da liberalità del re. Traendosi da ciò il titolo

le, 50 di procedura, 182 di diritto penale, fra' quali 76 riguardano delitti contro le persone, 62 contro le proprietà.

(1) Tit. x. 1. *Romanus et Burgundio eadem conditione teneantur.*

(2) Tit. xii. 5.

(3) Tit. xv. 1.

(4) Tit. xxxviii. 6. La ragione di questa legge è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(5) Chi uccide un ingenuo, non componga altrimenti che col proprio sangue. Tit. ii. 1.

(6) *Illa facinoris sui dehonestata flagitio, amissi pudoris sustinebit infamiam*, Tit. xlii.

(7) Tit. xxxiv. 1.

(8) AULICO TICINESE, cap. 14. Simili pene erano consuete fra' Germani antichi: *Ignavos, imbelles, corpore infames caeno ac palude, injecto super crate, mergunt*. Gli inglesi punirono a tal modo gli accattabrighe.

Cantù, St. Un. - IV, 42

del pieno diritto, non può esser alienato, ma passa agli eredi maschi, suddividendosi all'infinito; e succedendosi per testa, non per rappresentazione. Le fanciulle non vi hanno parte; e solo quella che siasi monacata, ha l'usufrutto d'un terzo al più. Se uno muore senza maschi, la sorte di lui si considera come bene acquistato; e segue le leggi ereditarie comuni, stabilite con una precisione che non sempre è chiara oggi. Lo sposo dà alla fidanzata un dono (*wittaman*), che si consegna al padre di essa: la quale può convertirne un terzo in ornamenti; il resto le è dato quando rimanga vedova; e se premuore senza figli, metà andrà a suo zio paterno, metà alle sorelle. La vedova ha pure l'usufrutto d'un terzo o un quarto de' beni lasciati dal marito.

È evidente (anche tacendo lo stile assai men rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche (1). Ma più ancor che le leggi, i Borgognoni dedussero dai Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finché abolita da Lodovico Pio.

Eurico, regnando a Tolosa, fece raccogliere i costumi pe' suoi Goti (2); ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chidasuindo cassò la legge romana che i natii conservavano nel Breviario d'Alarico, e ad essi come ai Goti impose egual sistema. Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*Forum judicum*), composto sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, abbracciava tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egizia re, e frammenti, di cui non si conosce l'origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche, e distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecentonovantacinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore, e delle leggi in generale; segue de' giudizi, poi dell'ordine coniugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo de' furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni, indi degli schiavi e soldati fuggiaschi, poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno ai malati, medici, morti, negozianti stranieri; e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benché espressamente vi si aboliscano il diritto romano e le antiche consuetudini, l'ordine palesa una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali; e invece di distinguere i popoli secondo l'origine, i regolamenti s'ap-

(1) Così nel tit. xxxiv del divorzio, l'articolo 2 permette il ripudio con una semplice ammenda; invece gli articoli 3 e 4 nol consentono che in casi d'adulterio, avvelenamento, violazion delle tombe, ciò che è un'altezzazione del codice Teodosiano.

(2) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* ISIDORO DI SIVIGLIA, *Chr. goth.* era 504.

plicano a tutto il territorio. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi non preveduti interpellare il re, che rimane qual vivo complemento della legge.

Nè più è un tentativo, ma codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provvedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il diritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure risparmiando esortazioni morali, idee filosofiche, minacce e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiar eloquenza, a costo di trascorrere in vane parole. Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordate la natura de' concili nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ecclesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghi intendimenti circa i diritti dell'uomo, gl'interessi della società, la ragione penale.

Grandissima autorità è attribuita ai vescovi, i quali potevano anche appellare al giudice d'una sentenza relativa a fatto avvenuto nel loro territorio, e seco riveder l'affare; che se questi ricusasse, il vescovo poteva con una nuova sentenza sgravare l'oppresso (1). Sussisteva pure un *defensor*, tutore de' cittadini per vigilare sulla polizia, il commercio, le imposte, e raccorre i lamenti.

Da' giudizi ordinarli il re e il vescovo sono esclusi, per lasciarli più indipendenti. Lo schiavo può citare qualunque libero; nessuno può farsi rappresentare da persona più elevata che l'avversario, onde questi non resti oppresso dall'autorità; mentre il povero potrà confidar la sua causa a persona eguale al suo avversario (2). Che se il giudice prevaricasse, la parte gravata poteva appellarsi al duca o al vescovo. Il giudice, la cui sentenza era riformata, punivasi meno di quel che avesse negato giustizia, e che era destituito e multato (3).

Il diritto d'asilo era ristrettissimo. Gl'imprigionati per prevenzione non dovevano sostenere spesa alcuna, e restar compensati del danno che patissero. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: — Il giudice interrogli da prima i testimoni, esami poi gli scritti per chiarire la verità, nè scorra facile a deferire il giuramento. L'indagine della verità vuol che si ponderino bene i documenti co' litiganti, e che la necessità del giuramento, librata sul capo d'ambidue le parti, arrivi inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento, quando al giudice non sia riuscito di scoprire veruno scritto o prova o indizio della verità (4). La deposizione d'un prete equivaleva a due o tre laici (5).

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito u-

(1) Lib. II. tit. 1. leg. 30.

(2) L. V. t. 2. l. 9.

(3) L. VI. t. 4. l. 3.

(4) L. XXI. t. 1.

(5) L. V. t. 9. l. 7.

nicamente dal danno recato, nè cercarsi che la riparazione materiale: nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. La schiavitù non è più qual era stata istituita dalle leggi romane, ma sottentra un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fin alla libertà; l'onore e la vita del servo non giacciono in balia del padrone: preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

— Se nessun colpevole o complice d'un delitto dee rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da reprimere chi commise omicidio a posta o sconsideratamente? E poichè alcuni padroni crudeli mettono a morte i loro schiavi senza colpa, conviene svelere questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun padrone o padrona potrà dannare a morte senza pubblico giudizio veruno schiavo maschio o femmina, o altro suo dipendente. Se uno schiavo od altro servo pechi capitalmente, il padrone o l'accusatore ne informeranno il giudice del luogo dove il fatto accadde, o il conte o duca; discusso l'affare, se il delitto è provato, il colpevole subisca, o dal giudice o dal padrone, la sentenza di morte meritata; in guisa però che, se il giudice non vuol mandarlo al supplizio, proferirà contro lui in iscritto essa sentenza, e il padrone potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo schiavo per funesto ardimento resistendo al padrone, lo colpi o tentò colpirlo con arma o pietra o altro, e il padrone per difendersi uccise nella sua collera lo schiavo, questi non sarà reo del suo sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o giuramento di schiavi e schiave presenti, e per giuramento del delinquente. Chi per malvagità e per mano propria od altrui avrà ucciso il servo senza pubblico giudizio, sia notato d'infamia, incapace di attestare, obbligato a passar sua vita in esiglio e penitenza; e i suoi beni cadano ai più prossimi eredi legali » (1).

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo, e togliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna la dote, e i figli ereditano a porzioni eguali, neppur escluse le fanciulle. È giusto, dice la legge, che l'ordine di successione non divida quelli che unì la parentela naturale (2): il marito non è che amministratore de' beni di sua moglie, e l'autorità materna è rispettata quanto quella del padre (3). Non poteva un testamento valere se non pubblicato in presenza d'un prete o di molti testimoni: il viaggiatore colto da morte improvvisa, poteva confidarlo verbalmente a' suoi famigli, che subito doveano informarne il giudice o il vescovo, i quali ne esaminavano la credibilità (4).

(1) L. XII. t. 5.

(2) L. IV. t. 2. l. 9.

(3) L. III. t. 1. l. 7; e t. 5. l. 5 e 7.

(4) L. II. t. 5. l. 13 e 14.

Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nella istituzione dei difensori e del procuratore de' poveri, eletti dal popolo diretto dal vescovo per tutelare gl'interessi della più negletta parte della società. Aggiungete i tanti ordini, piuttosto da chiesa; i doni a questa non s'accettassero se ne venisse ridotta a miseria la famiglia del donatore; la quale poi se impoverisse, avesse diritto a sussidi (1). All'entrare d'un vescovo faceasi un inventario de' beni della mensa, e gli eredi suoi erano obbligati a restituirli interi alla morte di esso (2): che se morisse senza eredi legittimi, anche il patrimonio di lui andava alla sua chiesa (3). Chiunque donasse alla chiesa, acquistava il diritto di emanciparne alcuni servi (4). I figli di prete erano condannati servi alla chiesa cui il padre apparteneva (5); ma colla buona condotta poteano risalir liberi, e ricevere gli ordini (6).

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni: di che ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo in qualche contrada per contagio de' vicini. — Nessuno « nell'orgoglio suo occupi il trono; nessun pretendente ecciti guerre civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita de' principi; ma « morto il re in pace, i primati del regno, d'accordo coi vescovi che « hanno potestà di sciogliere e legare, e la cui benedizione e unzione conferma i principi, stabiliscano concordemente il successore, « coll'assenso di Dio ». Alla dominante dolcezza poi ripugnano le persecuzioni decretate contro gli Ebrei, le cui superstizioni punivansi colla morte; laonde costretti a celarsi, guardarono poi come liberatori gli Arabi conquistatori.

Perchè il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto che nessuna copia costasse oltre dodici soldi; cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medio evo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da re Rotari non già che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti dei re predecessori (7), che prima per sola memoria ed uso si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longo-

(1) *Conc. Tolet.* iv, can. 38.

(2) *L. v. t. 1. l. 2.*

(3) *L. iv. t. 2. l. 12.*

(4) *Conc. Tolet.* iv, can. 69.

(5) *Conc. Tolet.* ix, can. 10.

(6) *Ivi*, can. 11.

(7) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esse. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava ed un altro a Vercelli, sul quale ne fu preparata una nuova stampa, nel *Monumenta historiae patriae* di Torino, da Carlo Vesme. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari, ove più distintamente son noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, il quale storpiò alquanto que' nomi per pedanteria e retorica.

barda. — Nel nome del Signore. Comincia l'Editto che rinnovai coi
 « miei primati e giudici, io Rotari in nome di Dio re, personaggio
 « eccellentissimo. xvii re della gente longobarda, l'anno ottavo del
 « mio regno col favor di Dio, dell'età trigesimottavo, seconda Indi-
 « zione, settantasei anni dopo che i Longobardi, sotto Alboino allora
 « regnante, assistente la divina Potenza, arrivarono nella provincia
 « d'Italia. Dato dal palazzo di Pavia. Quanto ci stette a cuore il be-
 « ne de' sudditi nostri, lo mostra il tenor che segue; massime per li
 « continui travagli de' poveri e l'eccessivo esigere da quelli che
 « hanno minor forza, e i quali sappiamo che soffrono anche violen-
 « za. Perciò considerando la misericordia di Dio, credemmo neces-
 « sario correggere la presente, e comporre una legge che tutte le
 « precedenti rimoia (o rinnovi) ed emendi, aggiunga quel che
 « manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, affinché cia-
 « scuno, salva la legge e la giustizia, possa vivere quieto, affaticarsi
 « contro i nemici, e difendere sè e i confini suoi ». E alla fine con-
 « chiudeva: — Queste disposizioni dell'Editto, che, volente e propizio
 « Dio, e con somme vigilie rispondendo al celeste favore, noi abbi-
 « am costituito esaminando e *remorando* le antiche leggi de' padri no-
 « stri non scritte, e che giovano alla comune utilità di tutta la no-
 « stra gente, col consiglio e il consenso de' primati, de' giudici, di
 « tutto il felicissimo esercito nostro, comandammo fossero scritte in
 « questa carta, disponendo che le cause già definite non si cambi-
 « no, le non ancora finite o non cominciate vengano risolte confor-
 « me a questo Editto. Al quale provvedemmo di aggiungere ciò che,
 « per sottile indagine delle antiche leggi de' Longobardi, per noi
 « stessi o per mezzo di vecchi potemmo rammemorare ».

Trecentonovanta sono le leggi di Rotari, di cui centottantadue
 son criminali. tre riguardano la religione, diciassette lo stato legale
 de' cittadini, dei servi, degli stranieri, diciotto le dignità e la casa
 del re, sette la milizia e sicurezza dello Stato, quindici la sicurezza
 interna, due l'agricoltura e il commercio, quattordici la caccia e la
 pesca, cinquantquattro la polizia urbana e rurale, ventiquattro
 l'ordine giudiziario: restano cinquantaquattro leggi civili, diciannove
 riguardanti alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi
 Liutprando, di sentimento molto più civile, coll'assistenza « de' giu-
 dici e di tutto il popolo ». Altre ancora Astolfo e i re successivi. Fu-
 rono pubblicate in due raccolte. La prima storica, disponendole col-
 l'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I imperato-
 re: nell'altra, detta *Lombarda* ed eseguita dopo Enrico I, sono
 scientificamente distribuite in tre libri; il primo di trentasette titoli,
 il secondo di cinquantanove, il terzo di quaranta. Sono dunque d'età
 diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di
 esse stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si tro-
 va del romano, mentre arieggiano alle anglo-sassoni; di religione
 non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chia-
 rezza v'abbondano parole longobarde che meglio spieghino gli usi
 de' vincitori da cui e per cui sono dettate (1).

(1) *Et ipse quartus ducat eum in quadricium, et thingat in wadia,*

Insieme con leggi provide, altre ne appaiono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere nelle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo (1); ma proibisce ai campioni quando combattono il recar addosso erbe o che altri malefiz. La pena di morte è prodigata agli schiavi, mentre i liberi possono ricomparsi a danaro fin dell'omicidio premeditato, e dell'invasione armata (2). Nelle composizioni è posto divario fra la uccisione d'un italiano e d'un Longobardo (3), fra l'uomo e la donna (4): chi uccide un aldio altrui, paghi sessanta soldi; per un servo o un ministeriale pratico di casa, paghi soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcaio che abbia sotto di sè due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl' inferiori, venticinque (5); mentre ducento ne vale quella del libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva (6). indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità. Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera elezione fatta da' gasindi, nè era ancora santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità: sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccide per insinuazione di questo.

Capitalmente punivansi fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o aiutarlo in qualsiasi modo, il dar mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatissimo contro il palazzo del re, o disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte amputavasi la mano (7). Frequente vi s'introduce il giuramento per prova decisiva in cause civili e criminali: « l'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali, e il marito la riceva » (8); la prova del duello è ammessa, quantunque Liutprando la confessi assurda (9); permessi i do-

et gisiles ibi sint etc. Rot. l. 225. — *Reddat in octogilt, et non sit fegan-
gi.* l. 375. — *Si servus regis obero, aut vecorin, seu mernorpin fecerit.*
l. 376.

(1) L. 479.

(2) Rot. l. 5. 11. 12. 14. 19. 141. 233. 284. 285; Liutpr. vi. 81. 85.

(3) Rot. l. 194.

(4) Lo stesso, l. 53. 150. 151. 200. 201. . .

(5) Lo stesso, l. 129-136.

(6) Lo stesso, l. 358. 359. Anche la *lex Aquilia* non mette divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui.

(7) Rot. l. 246. 247.

(8) Lo stesso, l. 479; e così l. 153. 165. 166. 364. 367. 369.

(9) Lo stesso, l. 198. 205. 214. 251; Grim. l. 7; Liutpr. vi. 64.

nativi ai magistrati, purchè il re n' abbia sua parte. Terra privilegiata come tra i Franchi non si trova.

Alcune anche delle prime leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quelle di Rotari che accennano il peculio castrense e quasi-castrense del figlio di famiglia (1), le tre cause di diseredare (2), e la divisione del retaggio in oncie (3). In quelle de' successivi re abbondano poi le tracce del diritto romano; l' emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l' impedire la vendita de' beni de' minori fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice, la meglio stabilita successione delle donne, il testamento allargato non solo *in favor dell' anima*, ma anche per prediligere un figlio, la separazione dell' usufrutto dalla proprietà nella donazione, l' adozione de' figli. Alla composizione Liutprando sostituisce pene affittive, come prigioni sotterranee, il tondere, il marchiare con ferro rovente, flagellare (4): il qual cambiamento riguardo al guidrigildo è la maggior prova del nuovo diritto introdotto da Liutprando, il quale volle che l' omicida volontario non solo pagasse alla famiglia dell' ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise tra questa e il re, e se non bastassero al guidrigildo, fosse consegnato alla famiglia dell' ucciso (5).

Con frequenti ordini è provveduto all' onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi (6); altrettanto chi sforza una donna a sposarlo (7); multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali (8). Gli adulteri ponno essere uccisi dall' oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimoni averlo fatto per impeto di collera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice (9). I matrimoni fra ingenui e libertini, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s' affidano agli agnati o cognati, e i nobili alla immediata tutela del re. Legge degna d' imitazione è quella di Liutprando (10):— Se una moglie vuol vendere, di consenso del marito « e unitamente a lui, il compratore dovrà chiamare due o tre prosimi simili parenti di essa, acciocchè ella attesti davanti a loro di non « essere stata violentata ».

I figli sono chiamati in eguale porzione all' eredità del padre, che

(1) L. 167.

(2) L. 168. 169. 170.

(3) L. 158. 159. 160.

(4) vi. 26.

(5) iv. 2.

(6) Grim. l. 2; Liutpr. vi. 87; Astolfo, l. 3. 14.

(7) Rot. l. 186.

(8) Lo stesso, l. 178.

(9) Lo stesso, l. 179. 198.

(10) vi. 2.

ha piena potestà su loro, ma non può privarneli, salvo se l'avessero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna (1). Tre ordini ha la successione legittima: 1° i figli e i nipoti per rappresentazione; 2° le figlie sorelle a parti eguali, e in difetto di figlie le sorelle e le zie non ancor maritate: in tal caso i parenti e in lor difetto il re prelevano un sesto; 3° i parenti più prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fin al settimo grado; dopo il quale sottentra il re (2). Il bastardo non è erede. Ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò prole, se no un terzo dell'asse. Le femmine partecipano del pari all'eredità: nè si conoscono fedecommissi. Testamenti non usavano; e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*); da poi Liutprando permise di testare, non solo a favor delle chiese, ma di un figlio. E la sorte d'un figlio esser poteva dal padre migliorata di un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, e così in proporzione (3); ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteasi anche prediligere la figliuola.

Sebbene già si fosse alla vendetta privata sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili semplicissimi sono le formole proposte: « Pietro, te appella Martino, perchè tu con « malo ordine tieni una terra posta nel tal luogo — Quella terra è « mia propria per successione di mio padre — Non devi succedere « a lui, perchè t'ebbe da una sua ancella aldia — Sì; ma la mano- « mise (*widerbora*) come è scritto, e la prese a moglie — Provi co- « sì, o perda » (4). Per una criminale: « Pietro, te appella Martino, « perchè uccidesti Donato suo fratello a torto — Se egli avrà detto « *Fu romano, non devo risponderne a te, o lo provi, o rispon-* « *da* » (5). Ognuno dovea comparire in persona; agli orfani, alle ve-

(1) Rot. I. 173. 168. 169.

(2) Liutpr. I. 1-3; II. 8; III. 3; VI. 48; Rot. I. 137-169.

(3) Liutpr. VI. 6.

(4) *Ad leg. 33. lib. VI. Liutpr.*

(5) *Ad leg. 7 lib. II. Liutpr.* — Ecco altri esempi: *Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum. De toto me appellasti. Si dixerit quod consiliatus esset cum rege aut occidisset per jussionem regis, aut approbet aut emendet, secundum quosdam. Secundum quosdam aliter est: in anima jurare debet. Sed melius est secundum alios, quod dicat — Non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro usu.*

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra tuum comitem, et occidit suum caballum cum ipsa sedicione, et tu fuisti consentiens in ipso malo.

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolano, et tu fuisti in capite cum illis.

Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma, et tu fuisti consentiens in isto malo.

dove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re. deputavasi un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimoni giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la decisione al duello. Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, davasi schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissato a cinque anni, e nascendo contrasto si dovesse sostenere con duello o giuramento (1); Grimoaldo lo prolungò a trenta (2), e varie modificazioni vi s' introdussero dappoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o saltari, che lo traduceano allo scultascio, e questi lo consegnava al giudice (3). Il malfattore scoperto in casa, poteva esser arrestato da chicchessia, ed anche ucciso (4). Se alcuno legasse un libero senz'ordine del re o buona ragione, dovea dargli due parti del prezzo di sua vita (5). Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura. Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegna al derubato che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuor di provincia (6). E singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. I beni de' condannati passavano ai figliuoli. La negligenza dei giudici v'è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza (7).

Soverchiamente ristretto è lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re (8). Male son pure determinate le competenze dei vari tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlo Magno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni: ma anzichè segno d'abituale intemperanza de' Longobardi, forse non è che un' allusione scritta-

Petre, te appellat Martinus, quod ipse tenebat cum rege, et tu spoliasti casam suam de tanto mobili, qui valebat solidos centum.

Petre, te appellat Martinus, quod ipse sponsavit Aldam tuam filiam puellam: et tu dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos.—Non sponsasti meam filiam; tunc ille qui appellat, probet. Si dixerit—Sponsasti tu meam filiam, sed non erat puella: tunc ille qui appellat, probet quod erat puella, et si non potuerit, juret ipse qui appellatus est, quia non erat puella.

(1) Leg. 250. 251.

(2) Leg. 4.

(3) LIUTPR. II. 25.

(4) Rot. I. 52.

(5) Lo stesso, I. 42.

(6) LIUTPR. VI. 26.

(7) Rot. I. 25, 26; LIUTPR. IV. 7. 8. 9. 10; VI. 27; RACHI I. 7. 8.

(8) LIUTPR. IV. 7. 8. 9.

rale (1); se pur non era un modo d'obbligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prender cibo prima di avere proferito il loro *verdict*.

V'ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti (2). Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, e si trasfusero negli statuti delle repubbliche nostre, sicchè fin nel 1431 trovansi professioni di legge longobarda, cred'io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche le leggi de' Bavari (3), che in fatto di proibizioni di matrimonio, seconde nozze, vendite, deposito, lesa maestà, desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote. Più provvedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano v'adoperò il clero, e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno ed Agilulfo vescovo di Valenza. Se uno uccida un vescovo, si farà una cappa di piumbo della grandezza del morto, e l'uccisore darà tant'oro quanto questa pesa (4). Molto vi somiglia la legge degli Alemanni, promulgata in presenza di trentatré vescovi, e che si apre con ventitré articoli del diritto canonico.

Anteriori a Carlo Magno paiono pure le leggi degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland collocatosi nella Turingia; come pur quelle de' Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane (5). Quest'ultime sono comprese in diciassette titoli; l'*adalingo* o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la qual proporzione è serbata in tutte le anmende; e pel *lito* la metà del libero. Molte son certo antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne toglie cosa alcuna, sia condotto al mare, e sull'arena gli si mozzino le orecchie, si castri, e s'immoli agli Dei profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodi eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliuola tocchino il danaro e i servi, la terra al più prossimo parente.

Pochi frammenti sopravvanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptarchi (6); non dettate, come quelle degli altri Barbari, in la-

(1) *Vae tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt*. Eccl. x. 16.

(2) Andrea d'Isernia le chiama *jus asininum*; Lucca di Penna scrive, *longobardicas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges sed faeces*; Montesquieu le esalta sopra tutti gli altri codici barbari.

(3) MEDERERS, *Beytrage zur Gesch. von Bayern*. Ingolstadt 1793.

(4) *Lex Bojar.* 11.

(5) GOUFF, *Lex Frisonum*. Vratislavia 1832.

(6) *Leges Jutarum, Anglorum, Saxonum, Danorum in Anglia conditae; accedunt leges normannorum regum Guillelmi conquestoris et Henrici primi, et Magna Charta libertatum Angliae, edita regnante Joltanne; collegit David H'ilkinsius*; nel vol. IV dei *Barbarorum leges antiquae*.

tino, ma in inglese (1), eccetto quelle di Edoardo il Confessore: altra prova dell'assoluta prevalenza degli invasori sopra i nati in quell'isola. Le prime settantanove furono raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Edrico. In quelle di Widredo (695) il prologo dice che furon date nel concilio degli ottimati, presenti l'arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici v'aveano la parola; del che s'ha pure un argomento nel vedervi proibito il lavorar le feste, e il dar di grasso ai servi nei giorni di digiuno. Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di Ina. Elfredo, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almen nelle scuole e fra il clero.

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitolare di Carlo Magno, fu forse raccolta al tempo di questo, e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattrocentoquaranta; del libero cenventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata; doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei, o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo, o una bugna d'api, o un bove di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi ai parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

CAPITOLO XV.

Costumi dei Barbari.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di colltura e dei costumi. E prima il vederle tutte, salvo le angie, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere quei popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per statuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlo Magno, della latina valendosi i sacerdoti e i grandi (2): certo in Inghilterra così rara abilità era lo scrivere, che, per beneficio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora il sapesse (3).

Dell'opera dei nati si saranno adunque valse per compilarle; eppure era sì scarsa ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che questi non seppero allargarsi sovra punti generali, ma providero a casi particolarissimi, con una minuzia fin puerile, ma consona alle

(1) *Quae conscripta Anglorum sermone hactenus habentur.* BEDA, Hist. eccl. II. 5.

(2) Vedi ECKHARD, note a Leibnitz, *De orig. Francorum*, art. 18.

(3) BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, IV. 28.

costumanze de' Barbari. Se tre uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screona*, ciascuno d'essi paghi mille ducento denari; se altri v'era oltre quei tre, ciascuno paghi altrettanto (1). Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima d'andarsene (2). Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliuola, o circondata da cani, e l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra e sette coste (3). Da qui pure le distinzioni non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento denari; se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo, paghi il doppio; se intancrenisca, duemila cinquecento danari, più trecensessanta per la cura. Così la legge Salica; viepiù sinimuzza la sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice valutasi tre scellini, quanto una narice. La legge Ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le frecce.

Ciò rivela le condizioni d'una società, costretta a provvedere a minuto ad infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge Salica, la più rozza di tutte, le particolarizzate pene pel furto mostrano la stima che si fa dei vari animali, e la gran cura che nel garantire i possessi era necessità dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi centventi denari, oltre il valore; ottocento se il rubò da un ricinto; settecento se un maiale, e se era castrato e di quelli serbati al sacrificio e già sacro (4); seicento chi stacca il sonaglio dal collo d'una troja; per una vacca col vitello mille quattrocento; per un cavallo o una capra centoventi; chi invola od uccide un cane da caccia, mille ottocento; un cane da pastore, centoventi; un falcone mille ottocento: sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o a-porta da un ricinto un albero, componga in centventi denari; in mille ottocento chi un'arnia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza permesso.

La distinzione fra liberi e schiavi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla diversità del guidrigildo, cioè della multa con cui si ammandano le offese recate. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, o destinato a custodia dei maiali, allo scavo dei metalli, a far vino o farina, o accudire ai cavalli, paghi duemila ottocento denari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un leto rapì una libera, muoia: se un libero sposò la schiava d'un altro, scenda alla condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento denari. Il franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi

(1) Legge Salica, tit. xiv.

(2) Rot. I. 147.

(3) Lo stesso, I. 317.

(4) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

seicento; doppio il Romano che così faccia ad un Franco. Se in tumulto s'uccida un antrustione, se ne paghino settantaduemila: la metà per un Romano o un leto. Così pel fiero Sicambro un Romano, cioè un vinto, valea sempre metà dell'infimo Franco; nè dopo battezzato mitigò questa sproporzione. Se non che a qualche Romano fu concesso d'entrare *convitato del re*, il qual titolo ne raddoppiava il valore (1). Il titolo x della legge Gombetta ingiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo Barbaro, paghi trentacinque soldi, o dodici di multa; se un aratore o un porcaio, trenta; censessanta se un orefice; cinquanta se un ferraio; quaranta se un carpentiere. Vi avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile romano o borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi ad infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

Anche nella legge Ripuaria compaiono statuti minuziosi sulle mutilazioni: se un ingenuo mozzò l'orecchio d'un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta se sente ancora, e così pel naso, per gli occhi, per la mano; sempre il doppio qualora il membro sia affatto fuori d'uso, e l'accusato non possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei denari; cento, se appartiene al re o ad una chiesa, o non si discolpi nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco d'altra schiatta, paghi duecento soldi; censessanta, se un Borgognone o un Alemanno o un Frisone o un Bavarese o un Sassone; cento, se un Romano (2). Chi deve pagare composizione per omi-

(1) Il famoso testo di Herold *Si quis ingenuus francum aut barbarum aut hominem qui lege salica vivit, occiderit*, dal quale si volle dedurre che ad altri si concedesse di viver a legge salica, non serve dacchè nessun manoscritto ha il secondo *aut*.

(2) Tabella dei *widrigild*.

I. Classe tra' Franchi salici e ripuari, l'uccisione d'un vescovo costa soldi				900
	D'un antrustione			» 600
	Per complicità od uccisione in una foresta			» 1800
	D'un prete, d'un grafione o sagbarone			» 600
	D'un diacono			» 500
	D'un suddiacono			» 400
	D'un Romano conviva del re			» 500
II. Classe. Per un Franco libero				» 200
	Se in una foresta, o bruciato			» 600
	Per un Romano libero			» 100
	Per complicità			» 500
	Per uno straniero Borgognone, Frisone, Tedesco, Bavaro			» 160
	Donna incinta			» 700
III. Classe. Per un Romano colono				45 (<i>sal.</i>) e 56 (<i>rip.</i>)
	Schiavi			36
Ferite. Mano o piede tagliato				100 (<i>rip.</i>) 62 1/2 (<i>sal.</i>)
	storpiato			50
	Occhio cavato			100 62 1/2
	ferito			50
	Orecchio tagliato o ferito			100, o 50 (<i>rip.</i>) 45 (<i>sal.</i>)
Ingiurie. Capelli tagliati a un fanciullo				62 1/2

cidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per sette, e senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo o un par di schi-
nieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, o un educato per sei, per dodici se passò il tempo della inuda.

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei chi uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei; se due ferite, dodici; se tre, diciotto; le di più non si contano: se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo, se tre o più; però se l'osso sia tale che possa dar suono, lanciato contra uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura d'uom ordinario. Chi fenda il labbro, soldi sedici; e venti, se resta nudo un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice un sesto del prezzo dell'offeso, per l'indice soldi sedici, pel medio sei, per l'annulare otto, pel mignolo tredici (1): ma tutto variato secondo che l'offeso è libero o no (2).

Le stesse distinzioni ricorrono nella legge de' Borgognoni. In quella de' Visigoti v'ha pochi guidrigildi: una botta cinque soldi, la pelle rotta dieci, una ferita fin all'osso venti, un osso rotto cento (3). Fra gli Anglo-Sassoni il *werre* varia nella proporzione di ducento scellini a seicento, e di seicento a milleducento. Presso i Frisoni (4) se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in

Franco malmenato da Romano. . . .	56
Romano da Franco.	13
Trattar uno da vile.	43
da lepre	6
da volpe	5

(1) Rot. l. 46. 47. 50. 51. 52. 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl' Inglesi: *Si aliquis erieve oit al altre per aventure quel que seif, si amendrad lxx soldei solz engleis, e si la purvele i est remis, si ne rendra lui que la meite.*

(2) Così la legge longobarda distingue i widrigild del libero, dell'aldione e dello schiavo:

Delitti	Libero soldi 900	Aldione 60	Schiavo 50. 26. 20. 16. secondo l'utilità
Omicidio			
Un colpo alla testa	6	2	
Due	12	4	
Occhio levato	450	50	25. 12. 4½. 10. 8.
Naso tagliato	450	8	4
Labbro tagliato, sicchè i denti compaiano	20	6	4
Dente molare rotto	8	2	1
Uno dei denti che si vedono ridendo	16	—	2
Piede o mano tagliata	450	50	
Pollice tagliato	450	8	4

(3) Tit. vi. 4. 1.

(4) Tit. xxi.

modo che n' esca sangue, ammendi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro; se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell'inferiore, tre: se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, soldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del guidrigildo: e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi già si mostra nei castighi apposti alle parole: secondo i Longobardi, chi dice infame a un altro paga cententi danari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mundualdo.

I simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio diritto romano, ricompaiono nel franco e negli altri barbari. — Quand' uno voglia togliersi dalla parentela, venga nel mallo da « vanti al longino o centenario, ed ivi rompa sovra il proprio capo « quattro verghe di alno, e quelle quattro parti getti pel tribunale, « e dica che si toglie dal giuramento, dall'eredità e da tutta la loro « comunione ». Tra i Sassoni per emancipare lo schiavo o il tutelato, lanciavasi di sopra la sua testa una freccia (1). Secondo la legge Salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'ingiuriar la moglie o la figlia sua, e non poté incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimoni elevarne il corpo sur un graticcio in mezzo d'una crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori davanti al giudice asserire sulle cose sante d' averlo ucciso in propria difesa; se no, passi per assassino.

Tacio le cerimonie dell' emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni davasi generalmente l' investitura d' una proprietà o d' un uffizio o grado: cerimonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie facea mestieri d' essere scosse da vere rappresentazioni. Trattavasi d' una vendita? si consegnava al compratore un ramo d' albero, o un coltello, una festuca, un cespo, una zolla talvolta con piantatovi un ramoscello. Le dignità ecclesiastiche si conferivano col pastorale e coll' anello; e le minori col berretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane od ardere un grano d' incenso, o leggere il messale: riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada investivasi alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all' abbate di quel monastero con un anello d'oro; Ingulfo nell' XI secolo assicura che le terre soleano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, con spada, cimiero, corno, tazza sprone, striglia, arco e freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Tali simboli alcuna fiata non avevano che fare colla cosa di cui tras-

(1) Korr, *Bildern und Schriften der Vorzeit*.

ferivasi il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello (1), un cane, dei capelli, una coreggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o l'elsa di una spada, o un' anfora d' acqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell' uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall' investito, quasi prova dell'atto: ond' è che spade rotte, monete forate, solfaneli e somiglianti troviamo negli archivi, e qualche volta attaccati all' istrumento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s' intagliava il nome del venditore. Altre volte faceansi alcuni atti significativi, come stringersi la mano (2), porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrar nella porta, passeggiare sui fondi; smovere la terra, ricever insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali cerimonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l' atto legale, togliesse da terra il calamaio, la penna e la pergamena, e li consegnasse al notaio. Così era prescritto a qual' ora il giudice dovesse sedere, a qual plaga rivolger la fronte, quali segni di giurisdizione tener in mano, a qual aspetto comporre il viso (3). Dai Longobardi men era costumata questa mimica ne' giudizi; e più spesso faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiugnendovi la garanzia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare a loro era il *lauuechild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o danaro, del che ricorrono esempi fin nel xiii secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non faceasi che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò (4) che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d' aver corrisposto il *lauuechild*, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquid*, cioè l'e-

(1) *Atramento, pinna et pergamena manibus meis de terra elevavi, et Teutpaldi notarii ad scribendum tradidi per vasone terre et fistuco nodato seo ramo arborum accepi . . . per coltello et wantone seo aldilaine et sic per hanc cartula, justa legem saliga, vindo, dono, trado atque transfundo etc.*, Carta lucchese del 985; archiv. Guinigi.

(2) Questo strignersi la mano in segno di patto conchiuso è antichissimo. Vedi SERVIO ad *Aeneid.* III. 607. In PLACITO, *Capt.* II. 5. v. 82, Tindaro dice:

*Haec per dextram tuam, te dextera retinens manu,
Obsecro, infidelior mihi ne suas, quam ego suam tibi.*

e in TERENCE, *ΕΥΧΟΤΟΥΤΙΣΠΟΥΚΕΥΕΤΟΣ* III. 184:

Cedo dextram, porro te idem oro ut facias, Chreme.

Da ciò la voce *mandatum*, che Isidoro (*Orig.* IV. 24.) deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui s' affida ad altri un affare o lo si accetta. Nel II de' *Macabei*, XII. 22: *Nerum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris; dextram dedit, accepit, abiit.*

(3) MICHELET, *Orig. du droit français*, I. II.

(4) Leg. 175.

Cassé, St. Ca. - IV, 43

quivalente. Liutprando (1) dichiarò insussistente la donazione senza il launechildo e la tingazione (2), eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell' anima.

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri che (tale è la natura umana) sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Bastante prova ne offrono gli eccessi cui s' abbandonano i coloni ne' paesi occupati; e i colti Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi del secolo xvi non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavallereschi Crociati del xii. Or vi sarà chi creda alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenuemente al loro capo, com' erano i Germani invasori?

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, perversita dall' idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato a segno di riformarla; sicchè ai vizi propri aggiunsero quelli dei vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall' altro sgomentano rapine, brutali soprusi, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo avea lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e d' assurde credenze; larve placabili con lustrazioni, stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano, apparimenti di morti e di vampiri; e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie: onde le loro leggi ricordano spesso magie e patti col demonio. Tra i Longobardi credeasi che certe donne ingoiassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera: fra i Borgognoni son ricordati i *vegii* che ricevevano un compenso per aiutare con incantagioni a trovar le bestie smarrite (3). Il concilio d' Agda vieta ai cherici d' intendere agli auguri ed alle sorti dei Santi (4): san Cesario si lagna di quelli che osservano gli auguri, onorano alberi e fontane ed altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccogliere dalle cronache, quantunque scarse. Nè il clero offriva sempre esempli edificanti; e Gregorio di Tours rammenta prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin. Al primo concilio di Tours veniva riferito che « varî sacerdoti piantano locande nell' interno delle chiese, orribile a dirsi; e il luogo dove non s'avrebbero a udire che preghiere e lodi di Dio, risuona dello strepito dei banchetti, di parole oscene, d' alterchi e querele ».

Il sentimento sembra maggiore dovunque la riflessione è minore, talchè compaiono atti eroici fra loro di naturali virtù: l' ospitalità e la vendetta appartengono appunto al sentimento, e perciò abbondano fra' Barbari. L' amore di libertà e d' indipendenza non è che un abborrimento dall' usare l' intelletto; uso richiesto da ogni vincolo so-

(1) Lib. vi. leg. 49.

(2) Grozio definisce il *thinx* donazione solenne. — Vedi *Antichità long. mil.* diss. xxii; e DU CANGE ad. v. *Investitura*.

(3) *Lex Burg.* addit. tit. viii.

(4) Vedi la nota (1) al Cap. xii del Libro VI, pag. 543.

ziale. Ma il fatto che più spicca in quei tempi è il contrasto fra la barbarie natia e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re dalla prima strascinati ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultar romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Rozze case abitavano i Barbari, ove la scure preparava i pochi attrezzi di prima necessità e gli armadi, così detti dalle armi che vi si riponevano, e ch'erano arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Così dalle panche su cui sedevano in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove servivansi le cacciagioni, rosolate al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso: il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai crani, eccitava l'ilarità, e non di rado risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlo Magno ne' suoi Capitolari inseriva provvedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le ova e gli ortaggi soverchi al bisogno; la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: — Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti della nostra dispensa »; il vescovo Fortunato a sua madre e alle sorelle mandava prugne selvatiche, da lui medesimo colte, entro un panierino di giunco, tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche pertiche di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, piantavano essi medesimi de' legumi, innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Aveano a trasportarsi da luogo a luogo? salevano sur una benna, trascinata da bovi, e lentamente giungevano alle adunanze di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura le rendite. Quivi a piè della regia un servo rimaneva il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro; e il gastaldo raccoglieva il conto de' pomi e delle ova, e recava canestri di fragole o d'uva nelle sale adorne da trofei de' nemici, e da teschi di lupi uccisi in caccia.

Nelle occasioni solenni sapeano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i regali che Agilulfo e Teodolinda offerirono al san Giovanni di Monza. Clodoveo vota il suo destriero a san Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dar un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: — Il beato Martino è buono ai servigi, ma caro al compenso » (1), e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentr'egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano d'essere sopraccarichi d'esazioni e tributi, e che amavano meglio pagar alla chiesa di Reims che al re. Adunque il santo si pose in via, e uno smisurato territorio circondò prima che il re si svegliasse, il quale gliel confermò. Eligio fabbricò

(1) *Vere beatus Martinus est bono in auxilio, sed carus in negotio.*
GREG. TURON.

a Dagoberto un trono d'argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva cinto di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e colle cinture scabre di gemme e d'oro. Coppieri, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole d'argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; un dei quali messo in pegno, non poté, per molti anni, essere riscattato da uno dei re Franchi. Questi recavansi a gran vanto di ostentare vasellame ricchissimo agli occhi degli stranieri, od esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Narrasi di qualche bauchetto ove furono serviti trentamila bovi.

Fra le pietanze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scenici giuochi; i Bardi cantavano le imprese di Teodorico, d'Alboino, di Meroveo; i *Fatisti* spacciavano novelle. Poi nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo schiuse le porte del palazzo gettava monete d'oro, gridando: — Ecco le generosità del re ».

Degli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso o del cinghiale esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari cominciarono ad introdurre que' privilegi e quelle riserve, che giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immense tenute. Convien dire non vi si dilettaressero gran fatto i Longobardi, poichè poco o nulla stanziarono in proposito; ma qual pregio v'annettersero i Franchi Sali appare dall'enorme multa di mille ottocento denari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu poi dai Normanni diffusa per tutta Europa.

I Goti portavano mustacchi, e crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico per conciliarsi i vinti s'acconciava alla romana, e volle che i suoi l'imitassero (1).

I Longobardi si radevano la cervice fin alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fin alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte: dalla lunghezza dei baffi e della barba alcuno pretendeva traessero il nome. Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva espulso di casa e di città: provvedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbato la condizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirla non solo dal disporre de' propri beni, ma fin dall'usarne al puro mantenimento (2).

Poca o nessuna barba avevano i Franchi, e spesso i mustacchi soltanto, e raccorce le chiome, lasciando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in ton-

(1) Sidonio, lib. 1. ep. 4, dice che Teodorico soleva *aurium legulas (sicut mos gentis est) crinium superjacentium flagellis operiri*.

(2) Rot. l. 176. De' lebbrosi riparlamo nel Libro XI.

do. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri.

I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che, regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fece loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

Noto è con quanta cura i Barbari nutrissero la capellatura qual segno di libera condizione (1); i grandi la spolveravano d'oro; prima della pugna le davano un color rosso vivo; pertutto lasciavano libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell'amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolubile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli tagliasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fin all'estinzione del debito. Un guerriero, preso dal nemico, sconsigliava quel che deve decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino Pogonato imperatore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche de' capelli de' suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma: poco dappoi il re dei Bulgari offrì delle proprie chiome a san Pietro. I laici s'addicevano a qualche monastero offerendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. Vi aveva benedizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliarne ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare; si giurava una cospirazione tagliandosene una ciocca l'un l'altro (2). *Esse in capillo* diceasi d'una fanciulla ancor da marito, per ciò che, all'uso longobardo, non se le accorciavano le chiome fin al matrimonio (3). I penitenti non radevansi, nè si pettinavano: i monaci nel vestir l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura. Il toccar la barba a un altro reputasi ingiuria da tribunale: il mozzar le chiome a un giovane senza notizia de' parenti, si multa fin in mille ottocento denari.

Variarono poi le foggie coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fece tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono: la qual moda passò in Italia,

(1) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos*; SENECA. — *Crinibus in nodum tortis venire Sicambri*; MARZIALE. — *Hic quoque monsira domans rutili quibus arce cerebri, Ad frontem coma tracta jacet, undataque cervix Sellarum per damna nitet*; SID. APOLLINARE. — *Ante dicem nostrum flavam sparsere Sicambri Caesaricam, pavidoque orantes munere Franci*; CLAUDIANO.

(2) Vedi DU CANGE, e *Leg. long.* l. 1. tit. 17.

(3) È vulgata l'etimologia di *tosa* che noi Lombardi diciamo per zitella, da *intonsa*, tratto da questo costume. Convien però avvertire che tal voce si trova anche nei paesi non dominati da' Longobardi, giacchè il piovenzale Pler da Villare cantava:

*Per Melchior e per Gaspar
Fo adoratz l'atissim Tos,*

non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magis'trati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la nutrisse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine, a ventaglio over rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo xvii si ridusse a un pizzo, pendente dal labbro inferiore sopra il mento. Oggi le cose han ripigliato un prospero andazzo.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba al contrario di quel che costumavasi dai secolari. Il concilio Romano del 721 ingiunge ai cherici la riforma delle chiome, allungatesi con alterazione dell'ecclesiastica tonsura. Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Dal xii al xv secolo la tennero prolissa (1); poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche i secolari, Leone X ordinò che preti e abati la tagliassero (2).

Portavano i Longobardi prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolar foggia d'usalti, e in piede calzari spartiti quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuoio (3), finchè sostituirono gli stivali. In questo scambiente Teodolinda fece ritrarre le gesta de' suoi nella basilica di Monza (4); ma alterarono tali modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con maraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artificiosissima; quindi la camicia *glizzina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, avanti e dietro dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pomo d'oro o d'argento cesellato, e con un terribile calzuolo (5). Nel 1638 nella basilica Ambrosiana di Milano fu scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuoio rosso, cui per certe coreggiuole di pelle era attaccata una suola di legno, e che aguzzavasi secondo l'ordine delle dita, onde queste vi si adattavano così a sesto, che la destra non poteva servire al piè sinistro; i due quartieri del toniaio non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a

(1) De' cherici nell' xi e xii secolo un anonimo dice che *raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparsis circa tonsuram, nec descendantibus sub oculis, neque sub auribus*. Ap. SANTI, De veteri casu dyphyca c. 3. n° vi.

(2) Troppo è noto il sonetto del Berni dove invita a piangere a spron battuti la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per dovervi obbedire.

(3) PAOLO DIAC., IV. 33.

(4) VASARI, *Proemio alle vite de' pittori*. Dunque la pittura non era spenta in Italia, com'egli ciancia.

(5) MONACO DI SANGALLO, *De rebus gestis a Carolo Magno*. l. 36.

sghembo verso la parte superiore, dove si venivano a legare al piede.

L' arte di lavorare calze co' ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Noto è che i Romani non usavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare, che riparavasi dal freddo con certe mutande (1). I Barbari invece portavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune era il portar pelli: di volpe, d' agnello, d' ariete la pelce; i ricchi le grigie e vaie e bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell' armellino. Il nome di *superpelliceum* dato alla cotta, testimonia l' uso de' preti di portar pelliccie; del che avanzano tracce nelle almuzie prelatizie e nella cappa magna. I Veneziani, e forse quei dell' Esarcato, nel vestire tennero molto de' Greci, eoi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un Francese che lo scambiò per un Greco. Ch' essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n' è tipo.

Non occorre ch' io dica quanto il commercio dovesse patire fra quelle invasioni: pure tanta è la vitalità sua, che non perì; attesochè, più dei gravi disastri, gli nuociano gl' improvidi regolamenti e la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto procurò favorirlo, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause tra forestieri e paesani; riparando le strade, e assicurandole dai masnadieri; allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negozianti con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall' anonimo del Valois, che molti venivano di fuori a mercature in Italia; che di grani, vini, legumi vi si faceva baratto; e le minute cure prese da quel governo fino a tassar i prezzi delle merci (2) attestano economica inesperienza, non trascuranza. Provvidamente i Visigoti concessero ai mercadanti avvenitici di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione (3); ma come doveva scarseggiar il traffico se un' altra permette ai privati d' occupare de' grandi fiumi metà del letto, purchè l' altra rimanga libera a battelli e rete! (4)

Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercadanti sassoni, spagnuoli, provenzali ed altre genti Franche (5). Nelle leggi d' Astolfo poi si parla, de' *negozianti* (6), e vuolsi che tengansi anch' essi pronti d' armi e cavallo, e si vieta ai mercadanti del paese di aver affari coi romani.

Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti onde la società moderna riguarda quel sesso, tanto alcuni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. A dir vero, le leggi

(1) *Femoralia*. SVETONIO, in *Cesare*.

(2) CASSIODORO, *Ep.* 14. lib. IX.

(3) Lib. XI. tit. 5. § 2.

(4) Lib. VIII. 4. 9.

(5) Questa nuova notizia esce dal diploma N° LXI dei *Papiri* del MARINI, e si riferisce al 629.

(6) Vedi le III e IV delle nuove leggi trovate dal Troya.

non ci danno troppo argomento di delicatezza verso di esse, contandole solo come fabbriche di guerrieri. L'uccidere una atta a figliare, scontasi con seicento soldi; con ducento, se prima o dopo l'età nubile. Così ne' Longobardi: nei Franchi chi uccide una che già figliò, paga ventiquattromila denari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore ne' codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento denari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento, se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fin al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine, o le scomponga per voluttà i capelli. Anzi notevolissimo è il vedere, come tra' Barbari, in nome dell'affetto, si cominciasse a proclamare l'eguaglianza delle donne (1).

Della perpetua dipendenza di esse già si parlò. Il mundualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderfio*, il *mesfio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*father-erde*), e davasi dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quietarla d'ogni pretensione al retaggio. Il *mesfio* (*medio, metà*) era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo più in campi o servi; diverso dal *mundio* (2), prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sin a venti soldi; ma Liutprando limitollo a tre (3), mentr'egli medesimo restrinse il *mesfio* a quattrocento denari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il *morghengabio*, o dono mattutino, facevasi dallo sposo dopo la prima notte, istituito per rendere la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravvivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo (4),

(1) Tra le formole di Marculf trovasi la seguente:

Dulcissimae filiae N. Diuturna sed impia inter nos consuetudo teneatur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant. Sed ego, perpendens hanc impietatem, sicut mihi a domino aequaliter donati estis filii, ita et a me sitis aequaliter diligendi, et de rebus meis post meum decessum aequaliter gratulemini. Ideoque per hanc epistolam te, dulcissima filia mea, contra germanos tuos, filios meos N. N., in omni hereditate mea aequalem et legitimam esse constituo heredem, ut tam de alode paterna quam de comparata vel mancipiis aut praesidio nostro, vel quodcumque morientes reliquerimus, aequa lance cum filiis meis, germanis tuis dividere vel exaequare debeas, et in nullo penitus portionem minorem quam ipsi non accipias, sed omnia inter vos dividere vel exaequare aequaliter debeatis etc.

(2) Il Muratori li confonde.

(3) *Mundium non sit amplius quam solidi tres. n. 3.*

(4) *L. n. 1.*

vietò il far altri regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva eccedere il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura (1): tra gli Alemanni se la dote fosse negata alla vedova dagli eredi del marito, si doveva decidere col duello; se invece si trattasse del morhengabio, bastava che la donna giurasse pel proprio petto, e tosto le era pagato (2). Distinzione ingegnosa, quanto è delicato l'accettarne il giuramento pel proprio corpo a proposito d'un dono fatto per l'abbandono del corpo.

Non permettevano i Longobardi le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, e in generale proibivano fra età sproporzionale (3): contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non poteva dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubi criminali; un'altra contro i mezzani e i mariti che vendono le proprie mogli, e le monache che prendano marito (4). Nei canoni dell'inglese arcivescovo Teodoro, il marito può rammogliarsi un mese dopo vedovo; la donna sol dopo un anno. Il marito può ripudiar la infedele e prendere un'altra donna; se era stato abbandonato da essa, doveva aspettarla sette anni, dopo i quali, se essa non erasi scagionata, poteva egli stringere nuovi nodi; se era caduta in ischiavitù, bastava attender un anno, perchè, oltre la difficoltà di recuperarla, difficilmente ella tornerebbe degna del letto coniugale. Della fanciulla maggiore di quindici anni era necessario l'assenso per maritarla (5).

Gli sponsali tra i Franchi accordavansi col bere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: — «Ti do mia figlia perchè sia tua donna e tua felicità, per custodire le tue chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo»; e gli astanti rispondevano: —Così sia». La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti faceano la bella domenica, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva dalla fanciulla, ove eransi raccolti congiunti ed amici; bussava iteratamente alla chiusa porta; e qui succedea un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avvenitici finchè compariva la sposa, e l'amante ciungevala col simbo-

(1) . . . *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scriptum secundum legem in morincup dare videor tibi, Imilla dilecta et amabilis conjux mea . . . quartam portionem ex integra de omnia et ex omnibus casis et fundis . . . vel quod in antea Deo adjuvante legibus adquisiero, de omnia ex integra quartam portionem ab eas tu jam nominata Imilla dilecta et amabilis conjux in morincup etc.* Carta lucchese del 986, Arch. arciv.

(2) Legge degli Alemanni, 56.

(3) Liutpr. II. 6; VI. 59. 78.

(4) L. VI. 68. 76; V. 1.

(5) Can. 72. 116. 113. 82.

lico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz' avere, come l' indiana Sacuntala, carezzato i bovi ed i cavalli, dato beccare l' ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi memori della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali; poi col doppio corteo s' avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più teneansi a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla dai rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscir dal paese o dalla fara (1).

Il sacerdote che appiè dell' altare benediceva ai consorti, ne spargeva di fiori il capo; essi deponevano sull' altare l' oblazione del pane e del vino; poi tutti recavansi alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell' età pagana, riscoteva gli omaggi dalle spose, e ch' era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggente un paniere di frutti. Colà i parenti riceveano all' altare una conocchia benedetta, e la porgeano alla sposa che ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui sentivasi destinata. Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; banchettavasi, e allo spazrecchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s' intonava l' inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, beveasi alla prosperità di quelle nozze; poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti. Il domattina, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragio pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioie della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest' età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero di donne; Teodora, Fredegonda, Amalasunta, Clotilde, Radegonda, Berta madre di Carlo Magno. Presso Bourg mostravasi non ha guari un castello di Brunechilde; la pietra di Brunechilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicino di Caorsa; e a lei s' attribuivano vie romane nel Belgio, come in Lombardia torri, chiese, strade, castelli son dalla tradizione assegnate a Teodolinda. Poi a donne è dovuta o almeno attribuita la conversione de' nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni dei forti.

CAPITOLO XVI.

La repubblica cristiana.

C' introducemmo con ciò a discorrere più specialmente dell' efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Da principio non v' ebbe società reli-

(1) Non sono molti anni in Valtellina doveasi quasi rapire ogni sposa che andasse a marito fuor di paese, e si procedeva con armi, come ad un rapimento. Qualcosa di simile usavasi in Toscana non ha guari.

giosa; gl'imperatori non conosceano i Cristiani se non per perseguitarli; nè altro restava alla Chiesa se non tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sostenere la perseveranza de' suoi, viventi nell'aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi ai loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a far bene e soffrir mali: sicchè la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una politica potenza, opposta e resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guai, e dalla dottrina, crescente nel mentre cadeva la profana.

Quando, mercè di Costantino, la Chiesa cessò di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest'influenza s'assodarono; e quanto perdeva il trono o il governo municipale, era assunto dai vescovi, pronti a sottrarre ad ogni carico ove potessero. giovare ai loro figli, e sminuirne i patimenti. Già al declino dell'Impero, vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso, e più importante che non i fiacchi augusti; poi la forza loro spiegossi in tutta sua grandezza dopo l'invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale avea la Chiesa contratto abitudini di sommissione, che, fosser pure di mera apparenza, ne impacciavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorchè gli altri tutti giacevano a terra, avea il vigore ed ispirava il rispetto propri dell'ordine. I Barbari, usati a tutto sprezzare colle mazze ferrate, non potevano esser domiti dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi loro incontro il clero con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Qual beneficio che alcun ordine rattenesse l'universale scompiglio, che alcuno parlasse a coloro, per cui Roma non avea che insulti e paura! Preti inermi escono da quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra, da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, han riconosciuto un fratello. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi adunavansi mercadanti e artieri; ne' monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, i re deposti; e il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, i benefici del clero espresse con vulgar poesia in quei mostri, in quelle idre da cui le leggende narrano che liberassero le città. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, comparendo col popolo, cogli oppressi; quali padri del gregge loro, trovavansi faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per patteggiare con essi; e la riverenza onde erano circondati, e la santità del carattere li faceva riverire da

Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministravano al cadere de' magistrati (1). Epifanio, vescovo di Pavia, fu spedito ai re borgognoni Gundebaldo e Godegisilo per ottenere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, ch'egli ricondusse in bellissimo trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle correrie de' Transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l' esenzione d' un terzo del tributo. San Cesario vescovo d' Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: — Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d' argento ». Euspizio vescovo di Sergiopolis sull' Eufrate ricomprò da Cosroe persiano dodicimila prigionieri fatti in Susa. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fin la propria tunica, « sicchè spesso avea freddo mentre i beneficiati caldo: soprattutto volea redimere schiavi, e non se ne potrebbe dir il numero fra tutte le genti vicine; se più nulla non gli rimanesse, stava malinconico; se alcuno l' invitava a banchetto, esortava i convitati ad unirsi per riscatto de' cattivi; e se riceveva qualcosa, il suo viso esilaravasi, camminava più lesto, quasi redimendo gli altri liberasse sè stesso ».

Talvolta anche dal bisogno si videro spinti ad esercitare diritti regali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa di alloggiamenti militari, per iscampo de' suoi, mentre Odoacre e Teodorico si combattevano: Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo la campagna « vi costruì per tutela del suo gregge un ovile, cinse la collina di trenta torri che la chiudevano d' ogni banda, ed elevò pure un edificio ove prima ombrava una foresta » (2). Così appropriavasi la Chiesa una parte di quella forza, che i conquistatori usavano solo per violenze, essa per l' educazione dei popoli insubordinati, o per ischerma degli oppressi.

Coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni aveano preso sede; stavano però disuniti e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana potea sperarsi venisser congiunte? Da quella della Chiesa, che dirizzossi appunto a rigenerare la società raccogliendo in fraterna repubblica i regni. A tal uopo conveniva ridurli all' unità della credenza, sbarbicare le eresie e i resti del paganesimo o barbaro o civile; togliere i mali venuti dall' abuso della ragione; e sottomettere all' ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura di vescovi e papi a convertire i re: poichè quando Clodoveo, Autari o Etelberto sottoponeano la cervice al battesimo, non trattavasi solo di

(1) *Per vos, episcopi, regni utriusque pacta conditionesque portantur.* APOL. VI. 6. a d Basil. — *Per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur.* Lo stesso a d Gracum.

(2) *Haec vir apostolicus Nicetius arva peragrans
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit tectenis undique collem,
Praebuit hic fabricam quo nemus ante fuit.*

FORTUNATO, III. 10.

un uomo guadagnato a Cristo, ma d'una nazione all'umanità. I monaci non rallentavano di zelo a regolar i Barbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi son quelli dell'incivilimento, da essi colla croce diffuso in tutte parti.

I Vandali deposero l'errore sol quando il regno loro fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Già ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, d'Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres: san Remoclo fondò le badie di Stablo e Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Lamberto sorse la città di Liegi (708); un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione: sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarli adoratori degl'idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fece viva guerra Wulfiliac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: — Quand'io venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di Diana adorata ancora dai paesani. Di mia mano fabbricai su questa montagna la casetta che vedete; alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, con tal patimento, che il rigore del verno mi faceva fin cascare le unghie, e dalla barba mi pendeano diacciuoli. Mio cibo era erba, poco pane e meno acqua. Ma cominciai a trarre gente dal contorno, ed io predicava ad essi che Diana non esiste, che il simulacro e gli altri oggetti di loro culto erano vanità senza soggetto, che i canti usati da loro tra il bere e le lascivie, erano indegni della divinità, e che meglio conveniva offrir sacrificio di lodi al Signore onnipossente il quale creò cielo e terra. Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere l'idolo, e strappare quel popolo agli errori; e la misericordia sua ammolli que' duri cuori, e prestando orecchio alle mie parole, li dispose a lasciare gli idoli e seguir il Signore. Io raccolsi alcuni di essi per potere col loro aiuto prostrare l'immenso simulacro, cui la mia forza non bastava, sebbene già gli altri avessi demoliti. Molti s'adunarono attorno alla statua, gettarono corde e cominciarono a tirare; ma per isforzi non si smoveva. Allora andato alla basilica, mi prostesi a terra, e piangendo supplicai la misericordia divina a distruggere per potenza celeste ciò che non poteva la terrena. Dopo l'orazione uscii e venni a trovare i faticanti; e presi il canapo e ricominciammo a tirare, e al primo colpo l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di ferro lo riducemmo in polvere ».

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui seguace diede origine alla città di San Gallo, uscì Kilian a predicare ne' contorni di Wurzburg, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gesberto: ma volendolo obbligare a romper le nozze colla cognata, fu ucciso per costei vendetta. Perocchè, se gl'idoli erano rovesciati con poca fatica, molto sangue vi volle per rigenerar la famiglia. Sovente la sposa, cacciata da un letto incestuoso, perseguitava a ferro e a veleno il missionario: un'altra volta sedotta accusava il santo di

corruttore, e lo esponeva alla vendetta de' parenti (1). Quanto tempo, quanti sforzi perchè quei duchi potenti, a cui per onore l'uso permetteva di tener molte donne, venissero nelle lor leggi a pubblicare le severe massime del matrimonio cristiano!

Egberto monaco inglese, impedito egli stesso, manda missionari a apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli di quei che aveano conquistato l'Inghilterra. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo de' Frisoni, e da Pepino d' Heristal collocato all' antico *Trajectum*, di che nacque poi il vescovado d' Utrecht.

Dall' Inghilterra pure uscì l' apostolo della Germania Wilfrido, ossia san Bonifazio. Nato a Kirton nel Devonshire, evangelizzò i Pagan; e confortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, aiutò san Willibrod nel convertire la Frisia; passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell' antica superstizione druidica, e col legname di essa edificò la chiesa di San Pietro a Fritzlar; demolì egualmente gl' idoli in Turingia; a Ohrdruff nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionari e perfezionar la coltura degli orti e dei campi.

Egli invocava nuovi operai per la messe del vangelo; e dai monasteri anglo-sassoni uscirono molti servi di Dio, lettori, scrittori, persone abili in differenti arti, e passarono in Germania. Una generazione di discepoli si formò attorno al maestro; futuri vescovi e fondatori di badie. Ne venne anche uno sciame di vergini e vedove, madri e sorelle de' missionari, cupide di partecipare con essi i meriti e i pericoli. I feroci Germani, testè ansiosi di battaglie e di sangue, inginocchiavansi davanti a queste dolci signore, le cui umili fatiche sono avvolte d' ombra e silenzio, ma la storia ne segna il posto alle origini della civiltà germanica, quasi Dio abbia voluto vi fosser donne appo tutte le cune.

Pochi anni, e Bonifazio contava centomila convertiti. Egli dovea leggi a questo popolo nuovo; e per conciliare l' austerità delle tradizioni colla debolezza degli spiriti, sottomise una serie di domande al santo pontefice. Gregorio II rispose in dodici articoli, con tutta la fermezza e la condiscendenza romana, trattando della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell' amministrazione dei sacramenti; interdisse l' uso delle carni sacrificate, e la ripetizione del battesimo dato da un ministro indegno; in caso di malattie contagiose, preti e monaci restassero, e, occorrendo, inorissero al posto loro. « Quanto agli impedimenti matrimoniali, meglio varrebbe astenersi fin dove cessa di riconoscersi il grado di parentela; ma pensando noi all' indulgenza più che allo stretto diritto, massime in favore d' una nazione barbara, vogliamo che dopo la quarta generazione le nozze possano essere permesse... I lebbrosi, se son fedeli cristiani, devono ammettersi alla partecipazione del corpo e sangue del Salvatore, ma non ai banchetti pubblici... Quanto ai preti e vescovi irregolari, non escludeteli dai colloqui e dalla tavola vostra; spesso avviene che spiriti ribelli alle correzioni della verità si la-

(1) *Vita* s. Kiliani, s. Corbiniani, s. Emmerani.

« scino guadagnare dalla familiarità d'un vivere comune, e dalla seduzione d'un amichevole avvertimento » (1). Le decisioni di Roma consolavano il caritatevole vescovo.

Nel 751 ricevette egli dal papa il pallio, in segno dell' autorità metropolitica; e dove poe' anzi aveva piantato la prima croce di legno, ebbe ordinate le chiese di Baviera nelle cinque diocesi di Salzbargo, Frisinga, Ratisbona, Passau e Nemburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall' ottenuto arcivescovado di Magonza, andò ottagenario a predicare ancora tra i Frisoni disertati da Cristo, e vi fu dagli idolatri trucidato con cinquantatrè compagni (2).

Ed è mirabile a vedere con quanta semplicità s' intraprendessero sì pericolose spedizioni e con che zelo si adempissero. Colombano ne' Vogesi stabiliva la *laus perennis*, incessante armonia terrestre in corrispondenza a quella del cielo. Bonifazio nell' ultima spedizione mette nel suo bagaglio il lenzuolo in cui dev' essere sotterrato, e il trattato di sant' Ambrogio sull' utilità e il vantaggio della morte. Egli domandava talora consigli a Daniele, vescovo di Winchester, già suo maestro, e questo gli rispondeva: — Non v' infervorate contro le genealogie de' loro falsi Dei. Lasciateli ripetere che i loro Dei nacquero gli uni dagli altri da abbracciamenti maritali: dapoi mostrerete loro che Dei e Dee nati umanamente non sono che uomini, e che avendo cominciato non esistettero sempre. Allora domandate ad essi se il mondo ebbe un principio, o se è eterno; e se cominciò, chi l' ha creato? e prima della creazione, in che luogo risiedevano queste divinità che nascono? Se rispondono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? come sottomiserò essi alle lor leggi un mondo che di essi non avea bisogno? donde venne il primo di essi, e da chi fu generato quello da cui gli altri discesero?... Tali obiezioni volgete loro non come sfide e insulti, ma con tutta moderazione e dolcezza. Per intervalli bisognerà comparare le superstizioni loro ai nostri dogmi, sfiorandoli per modo che i Pagani rimangano confusi, anziché esasperati, arrossiscano dell' assurdità di loro opinioni, e non pensino che noi ignoriamo le favole e le criminali cerimonie loro... Rappresentate pure ad essi la grandezza dell' universo cristiano, a petto al quale essi son tanto poco. E perchè non vantino l' immemorabile dominio de' loro idoli, istruiteli che idoli furono adorati in tutta la terra, finchè essa non fu riconciliata con Dio dalla grazia di Gesù Cristo » (3). Tanta dolcezza unita a tanta forza ed autorità!

(1) *Ep. Greg. pap. ap. SCHANNATI, Conc. Germ.; Ep. Bonifacii edidit Wurdwein, opp. 2. 13. 22.*

(2) Vedi le vite di lui scritte da Willibald suo discepolo e dal monaco Othlon *ap. MABILLON, Acta ss. Ord. s. Benedicti*, e in PERTZ *Mon. hist. Germ.* Vedi pure WERNER *Der Dom von Mainz*; MIGNET *Sur l' introduction de la Germanie dans la société de l' Europe civilisée.*

(3) *Ep. Bonifacii.*

Un' altra volta Bonifazio ode in Baviera un prete che battezza con questa formula: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritua sancta*; e indignato di tanta ignoranza, dichiara invalido il sacramento, e doversi rinnovare. Ma Virgilio vi si oppone, ed è sostenuto dal papa. Era quel frate Virgilio irlandese, che sosteneva la terra esser rotonda, e avervi antipodi.

Vuolsi qui riferire il giuramento che Bonifazio, eletto vescovo, prestò al pontefice, qual già usavasi dal tempo di papa Gelasio, e che è come l'atto solenne di fondazione del dritto: — In nome del Signore « Iddio Gesù Cristo che ci ha salvati; imperando il signor Leone il « Grande, il vii anno dopo il suo consolato, e iv del suo figlio Costan- « tino il Grande imperatore; indizione vi. Io Bonifazio, per la grazia « di Dio, vescovo, prometto a te, beato Pietro, principe degli Apo- « stoli, e al tuo vicario, beato Gregorio, e a' successori suoi, per la « Trinità indivisibile, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e pel suo san- « tissimo corpo qui presente, di osservare la integrità e purezza del- « la fede cattolica, e coll' aiuto di Dio perseverare nell' unità della « medesima fede, da cui senza dubbio dipende tutta la salute della « cristianità. Prometto pure di non consentir mai a veruna istigazio- « ne contro l' unità della Chiesa comune e universale, ma di prestar « in tutto la fedeltà mia, la sincerità, il concorso a te e agl' interessi « della tua Chiesa, cui il Signore diede il potere di legare e scioglie- « re, come al tuo vicario e ai successori suoi. S' io conosca prelati « che vivano contrariamente alle regole antiche de' ss. Padri, m'ob- « bligo a non aver con essi comunione nè commercio, ma reprimerli « se posso; se no, farne ragguaglio fedele al signor mio, successore « dell' apostolo. Che se (lo che a Dio non piaccia) io tenterò opera- « re contro i termini della presente dichiarazione, in qualunque mo- « do e in qualunque occasione sia, voglio esser trovato colpevole al « giudizio eterno, e incorrere il castigo d' Anania a Saffira, che osa- « rono ingannarvi celando i loro beni. Io Bonifazio, umile vescovo, « scrissi di proprio pugno il testo di questo giuramento, deponen- « dolo sul santissimo corpo di san Pietro; ho fatto, come qui sopra « è scritto, dinanzi a Dio preso per testimonio e giudice, il giura- « mento che prometto osservare (1) ».

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. « Aveva egli un piede nel sacro fonte » quando si volse al missionario, chiedendogli: — Le anime del duca mio padre e degli altri miei predecessori ove son elle? » E avendo il vescovo risposto — Nel fondo dell' inferno », il superbo Frisone replicò: — Ebbene, io non vo' scompagnar la mia dall' anima di coloro onde la mia nazione si onora ».

Sant' Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il martirio a Ratisbona; allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore, conduce fra que' Barbari minacciosi, fonda

(1) Il testo è pubblicato da Wurdthein.

sulle ruine dell' antico Juvavo una chiesa, donde venne la città di Salzburgo; come la chiesa di Frisinga era stata fondata da san Corbiniano. 716
718

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di questi maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppure un nome si dà al rigagnolo che diffonde l' ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e sparge la desolazione.

Dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra si rende la schiavitù; l' idea d' una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno alcuni doveri; qualche istruzione si rende necessaria per intendere i libri santi, e della scienza facilmente si viene vogliosi assaggiata che s' abbia. I fanciulli dei grandi, mandati ad educare ne' conventi, ne traevano qualche idea del vivere composto; dai monaci s' apprendeano la coltura del terreno, utili mestieri, e le abitudini dell' ordine e della soggezione.

Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziar leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta nei loro canoni scendono a minuzie da sorridere, e impongono pene indegne d' uom libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutare giogo delle leggi, e insegnarono a dare inestimabile prezzo alla vita, col togliere che l' omicidio potesse compensarsi a danaro.

Nelle fraternite religiose si cancella la diversità d' origine, e si solleva il vinto fino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non s' aveva quasi idea di libero lavoro; e l' emancipare i coloni sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi distruggesse gli alberi: ma ne fu migliorata la condizione, tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo ond' essa considerò l' opera delle mani, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo; siccome avvenne allorchè il protestantismo sostituì ad ogni altro riguardo il lavoro a prezzo minimo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i propri servi e gli altrui, nuovo sentiero all' emancipazione; e coll' enfiteusi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

Insomma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell' ora a capo dell' incivilimento, a segno che la storia dell' uno è storia dell' altro (1); ivi solo possiamo trovare l' unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Niun altro legame che il religioso ormai congiunge l' Occidente all' Oriente; questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi

(1) In fatti Guizot, dando la storia dell' incivilimento in Francia, si può dire che rimase continuo sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebben non infallibile guida.

concill d'Oriente, benchè da pochissimi de' suoi vescovi assistiti (1). Pure dall'uno all'altro correano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sette ed eresie, il genio pratico de' nostri nei concill particolari ponea piuttosto mente alla disciplina e ad emendar i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle Gallie il vi secolo, quei soli d'Orange (529) e Valenza (584) discussero le dottrine, condannando i Semi-pelagiani.

Gl' imperatori d'Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, voleano sovente per esse turbar le coscienze, e fin colla spada imporre le proprie opinioni. I principi barbari non comprendeano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono or i Cattolici or gli Ariani, vi furono condotti da politici riguardi.

Quegli imperatori continuavano verso la Chiesa la condotta adottata allorchè questa, ancor nascente, erasi per sicurezza riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a' suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanar leggi e di mescolarsi negli affari religiosi, col far decreti intorno a cose ecclesiastiche: sue leggi del 541 comandano, che per eleggere il vescovo si congreghino i cherici e i primati della città, propongano tre persone, e giurino sui vangeli non aver ricevuto doni per l'elezione; se essa indugi sei mesi, la farà quel che ha diritto d'ordinare l'eletto. Sceltolo egli fra i tre, prima gli chiederà la professione di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, dell'oblazione e l'altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato o promesso chechessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Ogni anno in giugno e settembre si convochino i concill; ma anche fuor di questi il vescovo potrà esser accusato al metropolita, e i cherici e monaci al vescovo: quel di Roma sia il primo di tutti, poi segua il costantinopolitano. Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni della città, potessero emancipare dall'autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale, e i giudici non li citassero a far testimonio o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere apalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare o star a vedere. Per fatti criminali possono esser citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Di

(1) De' sei primi concili ecumenici a quel di

	Nicea nel 325	assistono Orientali	515	Occidentali	5
Costantinopoli	581	»	449	»	4
Efeso	451	»	499?	»	4
Calcedonia	451	»	537	»	5
Costantinopoli	555	»	445	»	6
Ivi	680	»	455?	»	5

poi Eraclio attribui ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa emancipavasi dalla civile. Nel tempo stesso gl' imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulle credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: — I vescovi greci posseggono grandi e « potenti chiese, e non soffrono di star sospesi dal governo delle « cose ecclesiastiche per due mesi, onde s'acconciano col tempo e « colla volontà del principe, e fanno senza contrasto ogni voglia di « esso » (1).

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno troppo pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero; ma ne restringono la temporale autorità. All'elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè, ricchi essendo i benefizi, voleano gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso; pur questo si rinnova, finchè rimane in certo qual modo accordato che i principi confermino le elezioni. Clotario II (615) ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita e da' suffraganei ordinato secondo i cenni del principe: un concilio d'Orleans (549) vieta di comprare l'episcopato a danaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consenziente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero mescolarsene, ed il sesto canone dell'XI concilio di Toledo (681) annovera la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona: la ragione si trova nella natura di quel governo che già esponemmo. In presenza del re faceasi l'elezione in Inghilterra, diritto a cui rinunziò Widredo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fin sull'elezione del papa, or ora vedremo.

I concili si tengono per ordine o colla concessione dei re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa, che « non essendogli notificata l'intimazione d'un concilio, s'è convenuto co' suoi grandi di non permetterlo ». I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per menomare, anzi per accrescere l'influenza de' vescovi; al qual uopo recarono innanzi ad essi affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto accadde nell'Eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a poter tanto come in Spagna. Quanto acquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocando i re la direzione d'assemblee ove trattavasi dello Stato.

Poichè il clero rimaneva immune dal servizio militare, i re vietarono l'ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra i servi, massime fra quelli delle chiese: il che, se scemò lustro nell'opinione, contribuì ad alleviar le miserie dell'infima classe per la simpatia di quelli che ne avevano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano i parenti e gli amici.

Il clero Franco tentò invano arrogarsi i privilegi di fòro concessi agli Orientali: ne' casi civili concernenti cherici soli, questi giudica-

(1) MASSO, *Conc.* t. IX. 153.

vansi tra sè; ma qualora vi fosse mescolato un laico, questi traeva l'ecclesiastico al loro ordinario. Un concilio d'Orleans (511) conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atri, nè dalla casa del vescovo; nè di prenderli se non dopo giurato di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevole si componga col l'offeso. Altri concili della Gallia tendono a sviare i cherici dai tribunali laici; ma i Merovingi-oculati sempre a mozzare la potestà ecclesiastica, convocavano i concili, designavano i giorni di digiuno, gl'impedimenti matrimoniali, e voleano nominar i vescovi: dal che venner lotte diuturne fra i due poteri, che poi si risolsero a ruina di quella razza.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva de' possessi delle chiese per via di mandati (*regie percezioni*), invano proibiti dai sinodi. Alle imposizioni generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare con due paia di buoi (1). Recaredo esentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sovra gli spiriti. Mediante questo recupera quanto perde, fa riconoscere il diritto d'asilo, assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimoni, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa: insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, che vedremo nella età successiva.

La società laica, dalla comunanza de' patimenti ravvicinata all'ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura senza gli ordini, come pure indizio d'essere a questi destinato, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senz'essere astretti alle sue discipline.

I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi condiscendevansi loro qualche azione nella scelta dei preti a quelli incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuor della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici; Giustiniano imperatore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi (2): diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fin delle offerte; sicchè il fondar benefici poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta specu-

(1) Lib. III. tit. 1. c. 46.

(2) Nov. LVII. 2; LXXIII. 16.

lazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era semenza di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concili.

Dai patroni laici dipendevano poi affatto i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non *affissi* a veruna parrocchia; e quindi meno dipendenti dai vescovi. — Se uomini potenti (dice il concilio d'Orleans) stabilirono parocchie sul loro, e all'ombra del patrono i chierici che le amministrano, benché avvertiti dall'arcidiacono della città, ricusano ciò che secondo il grado devono alla casa del Signore, sieno corretti secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti de' fratelli nostri e vescovi (soggiunge quello di Châlons) portarono lamento al santo sinodo circa agli oratori eretti nelle ville dei grandi, i cui patroni disputano ai vescovi i beni donati ad essi oratori, nè soffrono tanto poco che i chierici ad essi aggregati sieno a giurisdizione dell'arcidiacono ».

I vescovi ostavano a questa specie d'emancipazione, che sottraeva porzione de' sacerdoti alla necessaria unità dell'obbedienza; ma a poco riuscirono: e assodandosi il governo feudale, restò ai laici questa via d'insinuarsi per entro la società religiosa.

V' intervennero anche perchè i beni acquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione e difesa in tribunali, e difesa in campo, e perciò protettori secolari. Ebber dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per sostenerle nei giudizi e colle armi, per respingere le correrie, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A siffatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto di alcuni domini. Tal fiata eran nominati dal re nelle chiese da essi re dotate, o specialmente protette: sicchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissoggetto dal vescovo; e allorché anche quest'uffizio si mutò in feudo, alcune chiese trovaronsi dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

L'incremento di possessi e la preponderanza dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle Chiese. In Occidente, benché nessuna fosse così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo di opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di danaro, ma in fondi, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e della coltura. Veruna chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precari, per cui uno abbandonava la proprietà de' suoi beni ad una chiesa, salvo a sè l'usufrutto, vita durante; generosità a carico degli eredi, e per farsi degli amici col mammoni dell'iniquità, ond'essere ricevuti nei tabernacoli eterni » (1). Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissodandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo rac-

(1) S. Luca, xvi. 9.

comandato, di pagar la decima pel clero, come soleano gli Ebrei, si consolidò. Nel concilio di Tours (567) fu dichiarato tutti i fedeli dover la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto de' prigionieri; poi quello di Maçon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile dei Cristiani, pena la scomunica: pure non divenne regolare se non dopo Carlo Magno, che vi obbligo ogni proprietà, non eccettuati i beni della corona (779).

Al piantarsi del cristianesimo, il vescovo n'era quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravvedevano i corepiscopi: ma poichè questi poteano divenire emuli de' primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parrocchie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrocchie dipendenti da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, molte parrocchie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete; molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono: istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell' viii secolo (1). Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello dai loro giudizi, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità perchè fossero assicurati l'ordine e la quiete.

L'invasione e la mutabilità de' nuovi regni scompigliarono l'ordine metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fece dimezzare la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo; per riunirla poi in quel di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima che si eresse tra i Franchi, indi l'altre di Colonia e Salzbargo, mai non poterono estendersi su tutta la provincia antica. Neppur mai si poté qui stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienne o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'esser capo di uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volentieri dipendenti dal lontano pontefice. Così i vescovi accentrarono in sé l'intero dominio ecclesiastico, e di conseguenza diradarono le tornate dei sinodi provinciali che erano superiori ad essi.

La pretensione regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli, scemò i legami fra essi e il clero, di mezzo al quale nè fra preti co-

(1) Il primo documento certo n'è del 774, in cui Eddone, vescovo di Strasburgo, fa da papa Adriano confermar la divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati. Vedi il nostro Libro VII, cap. xix.

nosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che dovevano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui aveano guadagnato il pastorale. Ponevasi dunque sempre maggior intervallo fra il clero e l'ordinario: e poichè, per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai propri, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine. In Ispagna l'arcivescovo di Toledo, che stava sempre accanto al re, acquistò primazia sugli altri; e poichè egli poteva così conoscere la volontà del regnante, non proponea per vescovi che persone ben ad esso accette; tanto che il concilio affidò ad esso quest'incarico, restando escluso il popolo e il clero.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte de' fedeli, o decime, reputavansi appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che non poteva venderli ma disporne, e che ne traeva potenza. Come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso, o come dicevano, incardinato alla sua parrocchia.

L'entrare poi nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi insieme colla temporale; ed abusandone causarono lamenti. Un concilio di Toledo del 589 dice: — Abbiamo « saputo che i vescovi trattano le parrocchie loro non vescovilmente « ma crudelmente; e quantunque sia scritto *Non padroneggiate sull'eredità del Signore, ma porgete voi stessi modello al gregge*, « opprimono le diocesi d'imposte e d'esazioni. Perciò resta negato « ai vescovi d'appropriarsi altro che quanto è loro concesso dalle « antiche costituzioni: i cherici, parrochiani o diocesani molestati « da essi, ne portino querela al metropolita, il quale non tardi a re- « primere gli abusi ».

Per reazione i semplici sacerdoti fra loro collegavansi onde opporsi ai vescovi (1), oppure ricorrevano contro di essi alle laiche potestà o ai sinodi. Quello di Carpentras del 527, « essendogli portati lamenti perchè alcuni vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle parrocchie, in modo da lasciar poco o nulla alle chiese », ordina che ciò che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parrocchie: quella d'Orleans del 535, che « nessun vescovo nella visita riceva dalle chiese più di quanto gli si compete come segno d'onore »: quel di Braga del 572, e quello di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le providenze (2). Tanto aveva indotto d'ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agli interessi mondani, sino a far guerra.

(1) « Se alcuni cherici, come dianzi in molti luoghi avviene, per istigazione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, prestansi fra sè giuramento, o si danno scritti . . . , i vescovi puniscano i colpevoli ». *Conc. d'Orleans* del 538, can. xxi.

« Se cherici, onde rivoltarsi, legansi in società per giuramenti o per iscritti, o ad arte tendono lacci al vescovo, e se, avvertiti di desistere, ricusano, siano degradati ». *Conc. di Reims* del 625, can. ii.

(2) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

Più nocque ad essi l'estendersi dei monaci. Anche in tal fatto l'Ocidente variò dall'Oriente. In questo la più parte erano eremiti, dediti a parziali astinenze ed isolati rigori; alcuni radunavansi sotto regole speciali, come quelle d'Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione; dappoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur in questo non entrasse qualche individuo.

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù de' solitari, come san Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristretto da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alvernia, Palroelo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza reclusi; come quello stilita Wulfiliac, di cui narrammo: il quale pure dai vescovi fu obbligato a mutar modo, demolita la sua colonna. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla consorte attività; e in questo senso fu dettata una regola che poi prevalse alle altre, e diresse i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nello Spolefino. Nato riccamente (480); venuto di dodici anni in Roma a studio, poté udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvilitamento; per modo che, preso a tedio un mondo così sovverso, ricoverò di quattordici anni, colla nutrice Cirilla, in una caverna a Subiaco, che poi col nome di Sacro Speco divenne magnifica per edificio e affollata per devozione. Colà mantenuto da miracoli, ignorava perfino che giorni corressero: eppure, come a Girolamo ne' deserti della Palestina, ricorreagli a mente qualche bellezza ammirata nei primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ricalcitante. Prodigj segnarono ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra i vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo. Negò egli un pezzo por mano fra i troppi bronchi di quel convento; pure alfine accettò, e si accinse vigoroso a riformarlo: di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice; ma questo alla sua benedizione andò a pezzi, ed egli esclamò: — Dio « vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che meglio vi convenga »; e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano ad udirlo e consultarlo e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo, nobili romani, gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli; e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra' quali faceva sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro dove, dalle sponde della Melfa, Montecassino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'i-

dolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola.

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita d'arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo (1). — Quattro « maniere di monaci v'ha: *Cenobiti*, viventi in monastero, sotto « una regola ed un abbate; *Anacoreti*, che non per fervore da no- « vizi, ma istruiti da lunga prova della vita monastica, appresero a « combatter il nemico a profitto di molti, e ben preparati escono « soli dalle fila dei loro fratelli, per scendere a singolare tenzone; « *Sarabaiti* che, non provati da regola alcuna o da lezioni dell'e- « sperienza, come l'oro nel crogiuolo, ma più simili alla molle na- « tura del piombo, serbansi nelle opere fedeli al secolo, e mentono a « Dio colla tonsura. Scontransi questi a due, a tre, a più senza pa- « store, non occupandosi del gregge del Signore ma del loro pro- « prio; si fanno legge il talento; dicono santo che che ad essi venga « nel pensiero o sulle labbra; ciò che non va a loro grado trovano « non esser permesso. La quarta specie sono certi andarini, che tut- « ta lor vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie provin- « cie, girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e « alla gola, peggio in tutto dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di « vivere è più onesto tacere che ragionare: onde, coll'aiuto di Dio, « veniamo a regolare la fortissima società de' Cenobiti.

« Nell'istituire una scuola a servizio del Signore, noi speriamo « non aver messo cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità « vi si trovi alcun che di troppo scabroso per correggere i vizi e « mantenere la carità, non per questo fuggasi a sgomento la via del- « la salute, giacchè essa al principio è stretta, ma progredendo nella « vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dol- « cezza si batte il calle dei divini comandamenti ».

Chi, confondendo le età, all'udire nominar frate intende infingar- « daggine, apprenda come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sor- « dido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repub- « blica. — Il far nulla è nemico dell'anima, e per conseguenza i fra- « telli devono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie- « lettura. Da pasqua al principio d'ottobre, uscendo al mattino da « prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta « applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, merigge- « ranno nei loro letti senza rumore; e se alcuno vuol leggere, si il « faccia in guisa di non disturbare altrui. A mezzo l'ora ottava si

(1) La regola di san Benedetto sono settantatré capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene, ecc., dieci sull'amministrazione interna, dodici su vari soggetti, come i viaggi, l'ospitalità, ecc.; cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

« reciti nona, poi lavoro sin a vespero ; e se la povertà del luogo, la
 « necessità o il raccolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non
 « se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie
 « mani, come usarono i Padri e gli Apostoli : ma ogni cosa facciasi
 « con misura per riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fin al-
 « l'ora seconda, quando cantasi terza; poi fin a nona s'industrii cia-
 « scuno intorno a quel che gli è ordinato : al primo tocco di nona
 « smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo.
 « Dopo la refezione, leggano e recitino salmi . . . (1).

« Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in
 « volta perchè nessuno s' abbandoni al sonno o alla ciarla, non gio-
 « vando sè stessi, e distraendo gli altri : se alcun sifatto si trovi,
 « venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, sottopon-
 « gasi alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La do-
 « menica, tutti attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse
 « funzioni. Chi negligente e inibardo non voglia o non possa medi-
 « tare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè non resti in-
 « darno. Alla debolezza abbia riguardo l'abbate ».

Quest'era il far loro da mattina a sera ; al quale obbligo adem-
 piendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri,
 sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'a-
 gricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e tras-
 messo ai successori, poteano compiersi opere cui non bastavano la
 vita e i mezzi d'un proprietario : ed uno s'accorgea d'avvicinarsi
 ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti,
 e frutteti, e rigagnoli ad arte guidati. Le terre loro andavano esenti
 dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lascia-
 vano maggior agiatezza al villano ; talchè come un privilegio guar-
 davasi l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi depo-
 sero la zappa, copiarono libri, e ad essi dobbiamo la conservazione
 de' classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono
 le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazio-
 ne, dopo dimenticato quanto giovarono al vulgo.

Il governo stava elettivo, giacchè l'abbate era scelto dai frati e
 tra essi ; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene
 fosse obbligato a interrogare i fratelli ne' casi più gravi. La virtù
 nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedi-
 te ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fin alla più
 assoluta e passiva soggezione. « Se comando difficile od impossibile
 sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se trascen-
 da affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgoglien-
 do, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostran-
 za il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e con-
 fidando nel Signore obbedisca » (cap. 68).

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi

(1) Fra quest'orario non è assegnato tempo d'ascoltar la messa, ec-
 cetto le domeniche.

della personalità, dicendo la regola che il frate « non può avere in proprio potere il corpo nè la volontà » (*cap.* 53). Adunque l'abbate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere leccornia d'olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutta. Ai disobbedienti toccava dapprinha l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci infliggevasi digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica, fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi ai novizi più volte la regola, onde assicurarsi che eglino avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi sperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la maraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiar le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel paese; e per essere pronti al tocco del mattutino, nol deponeano neppur la notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevé gli ordini: « che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli), non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa ».

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni de' santi Padri, dei consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'abnegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosmo de' Medici ed altri legislatori avevano sempre alla mano la regola di san Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i secreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili a' gran pensieri, a' gran dolori, a' grandi rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miserevolezza.

Totila, traversando in guerra la Campania, volle vedere san Benedetto; e per accertare se veramente e' fosse dotato di profetico spirito, vestì uno scudiero cogli abiti suoi propri, mentr'egli si pose indistinto nel corteggio: ma il santo, a lui difilatosi, il rimbrottò delle vendette che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intiman-

dogli di prepararsi con opere di penitenza e di riparazione. Questo ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, poi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Montecassino, cuna e asilo il più venerato dell'Ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto a respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra ruderi antichi, radunativi da ogni parte; la sontuosità dell'edifizio, adorno di quanto san fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti, che ne' secoli più oscuri vi trovarono ricovero; la dovizia di documenti e di libri, fanno mirabile contrasto colla primitiva celletta del Santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracina non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggersi intiera la storia dell'Ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il Santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di San Severino a Napoli, alla cui ombra è fania che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse ai nuovi proseliti; e fra' cui rami annosi posero radice due fichi, siccome altri Ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito (1).

Regola più austerà fu data da san Colombano. Il monaco viva sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparare dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza. Dovendosi ogni giorno progredire, ogni giorno si deve pregare, leggere, lavorare. Il cibo sia povero, e si prenda la sera. Non solo è riprovevole il posseder cose superflue, ma anche il desiderarle. Il monaco non cercherà il letto che rotto dalla stanchezza: si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione degli anziani, essendo dover suo l'obbedire, secondo il detto di Mosè: *Ascolta, Israele, e taci*.

Quanto all'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, attirarono la vigilanza dei vescovi, che vedendo poter averli ottimi ausiliari od emuli poderosi, ne cincischiarono quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandoli alla società ecclesiastica. Il concilio di Calcedonia stabilì: — Quelli che sicuramente e realmente abbracciarono la vita monastica, abbiansi l'onore « che conviene; ma atteso che alcuni, sotto apparenza e nome di « monaci, sommovono gli affari civili ed ecclesiastici, scorrendo a « ventura le città, e tentando anche istituire monasteri da sè, piac- « que che nessuno possa fabbricare o fondar casa od oratorio senza « consenso del vescovo della città. I monaci in ogni città o cam- « pagna stiano soggetti al vescovo, amino la quiete, s'applichino al di-

(1) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monrealese, che vidi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli Ordini religiosi usciti dal suo.

« giuno e all' orazione, e rimangano nel luogo ove rinunziarono al secolo: non entrino in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai monasteri, seppure nol comandasse il vescovo della città per qualche opera necessaria ». (*can. iv*).

Così fu mozza la libertà, e successivi concili diedero ai vescovi ispezione sopra gli abbati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollerò, per un esempio, aver chiesa nel monastero, per non essere costretti andare alla parrocchia; e a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quanto i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei* a qualunque funzione del clericato. Trovavansi partecipi ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concili, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scomunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia (1): ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che avevano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo del somministrar milizie. I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi medesimi abbati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione vescovile non era pensiero d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligenza questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione, che poi in più esteso aspetto ricompaiono ne' Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diventavano centri d'attività e asili della libertà. — Erano (si dice) forse braccia sottratte al lavoro. — Erano (dico io) forse braccia tolte al delitto e all'assassinio: e già gran cosa deve parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea carceri, ergastoli, polizia, e l'altro corredo de' popoli colti; nè si credea necessario che il governo intervenisse in tut-

(1) Le due più antiche carte d'immunità sono delle badie di San Germano e di San Dionigi di Parigi; e sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formola di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel vi secolo. L'abate di Bobbio ed il vescovo di Tortona che lo volea soggetto alla sua giurisdizione, vengono a contesa: portata a re Arlovaldo, non vuole mescolarsene, ma consente si rechi a Roma, e papa Onorio concede esenzione all'abate.

to, su tutto. Il mondo non avea ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sè e degli altri? ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l' intelletto, propagar le idee, meditare, istruire. Mentre per tutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i propri superiori e uffiziali, senza impaccio di re o baroni: ad esse comunanze molti aspiravano partecipare senza legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblatti*); faceansi registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale, e ai privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l' abito di quell' ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Spiccati dal mondo, i monaci pareano non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l' ampliazione del convento e dell' ordine. Molti impoverirono non soltanto sè, ma i parenti per arricchire le loro comunità; gli atti di donazione erano conservati con maggior gelosia che non dai Comuni le carte de' privilegi; s' arrivò persino a fingenne; e chi rivocasse in dubbio un loro possesso, guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Ogni convento procuravasi un santo venerato, tesoro spirituale insieme e temporale. I devoti accorrevano a riverirlo, e quasi non dissi adorarlo; ciascuno v' offriva secondo sue facoltà; ogni testamento chiudeva un legato per l' illuminazione; ne' giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa guardavansi quali sacrilegi contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi; e le arti, sbigottite dall' ululato barbarico e dall' insulto ignorante, ricoveravano tra' monaci ad eriger chiese, a storiarvi le virtù e i martiri del patrono.

Intanto l' individuo vi si conservava povero; sulla mensa non vedeva delicatezza se non quando fosse invitato qualche grande o prelato; nulla poteva dir mio; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pan che mangiava; grave scandalo destò l' essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosti sotto l' ascella, e fu privato della sepoltura sacra (1).

Mentre per tutto era confusione d' uffizi e di giurisdizione, colà regnava l' ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granaio, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl' infermi, chi intonar salmi, chi fare scuola. Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla scienza divina e all' apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza: talchè ai Benedettini toc-

(1) GUIDERTO ABBATE, *De vita sua*.

cò la triplice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura (1). Fra quei che chiamano ozi infingardi, un monaco proclamerà l'orologio; uno, per misurare le ore canoniche, inventerà l'orologio; un altro fra rozzi sperimenti troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento (2). L'abbate di Nonantola mandava ogni anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere (3). Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto Polirone presso Mantova occupavano più di tremila paia di bovi al lavoro dei campi. San Benezeto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricar un ponte ad Avignone; il vescovo non gli vuol credere, ma egli levasi indosso un enorme macigno; l'opera si compie, e vien istituita una congregazione di frati pouteifici (4). Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincresce-

(1) Il *Magnum cronicon belgicum* (ap. Pistonio, *Scriptores rerum germanicarum*, vol. III, p. 389) dice che Giovanul XXII, nel XIV secolo, calcolò aver l'Ordine benedettino dato 24 papi, 185 cardinali, 1484 arcivescovi, 1502 vescovi, 15070 abbatì, 3335 canonizzati; e che al tempo del concilio di Costanza v'avea per tutto il mondo 15107 conventi, ognun dei quali conteneva almeno sei monaci.

(2) — Fu gran tempo una consolazione al genere umano che v'avessero asili aperti a chiunque volesse fuggire le oppressioni del governo gotto o vandalo. Chi non fosse signor di castello, era schiavo; nella dolcezza de' chiostri fuggivasi alla tirannia ed alla guerra... Le poche cognizioni che fra' Barbari restavano, perpetuaronsi nel chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni libri; poco a poco uscirono dai conventi utili invenzioni: inoltre que' religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, vivevano sobri, ospitali; e il loro esempio valea a mitigar la ferocia di quei barbari templi... Non può negarsi che nel chiostri v'avessero grandi virtù; ed anch'oggi non v'ha monastero che non racchiuda anime maravigliose, onore della natura umana. Troppi scrittori si piacquero d'indagare i disordini e vizi onde macchiaronsi tal fiata questi asili della pietà. Certo è che la vita secolare fu sempre più viziosa; che i grandi delitti non si commisero nei chiostri, ma meglio spiegarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato conservossi più puro. I Certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla solitudine; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni il cui rumore appena giunge ad essi; e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere ove i loro nomi sono innestati ». VOLTARE, *Essai sur les mœurs*, cap. 139; e nel *Dictionn. philos.*, v. *Apocalypse* e *Biens de l'Eglise*. — Bisogna confessare che i Benedettini diedero molte opere insigni; che i Gesuiti resero importanti servigi alle lettere: bisogna benedire i Fratelli della carità, e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'esser giusti... Convien confessare, checchè siasi detto contro i loro abusi, che tra essi v'ebbe sempre persone eminenti per sapere e virtù; che se fecero gran male, resero di grandi servigi; e che in generale son più da compiangere che da condannare ».

(3) TIRABOSCHI, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, II, 78, ad ann. 895.

(4) BOLLANDISTI, all'11 aprile.

re la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura d'una chiesa o d'un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de'poveri. Di ciò che dava al padrone, il villano non riceveva ricambio: il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura nelle limosine prodigate; a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessuno danaro ripaga. Mentre la guerra fervea sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i campi suoi, qual conforto dovea provare il paesano nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; e quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, saranno vissuti solo del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le spettacolose declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'improvida profusione dei frati, o i sogghigni d'una beffarda leggerezza contro l'ingordigia loro e del clero, sono soffocati dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente a' di nostri, e più dove sviene lo spirito cristiano, e dove l'economia politica si separa dalla carità.

Lusingati da quella sicurezza, accorreano artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora ricovravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o reiette; donne rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

CAPITOLO XVII.

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma coll'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra i natii rivoltati contro gl'invasori, così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protestasse la libertà d'Europa contro i Barbari, la franchezza del sapere umano contro piacerterie cortigianesche e guerriere prepotenze, la santità del matrimonio contro i regi adulteri, le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

452
1bre

Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: — Vi ricorda che il beato

« papa nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni tumulto, « non faceste elezione senza il parer nostro? Ci reca dunque mera- « viglia che siasi intrapresa cosa senza di noi ». Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna cosa creditata, nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa.

La scelta cadde su Felice romano (1), che della sua elezione informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie ⁴⁸³ lettere, e una storia dei Monofisiti intitolata, *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiae Eutychianorum*.

Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e prefazi, e trattati sulle ⁴⁹² quistioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi Lupercali, pretendendo le malattie moltiplicassero dacchè non placavasi il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasti e da spassi, stabili le ordinazioni alle quattro tempora, perseguì la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto, sin a ricusare la comunione a quelli che faceansi rincredere il condannarlo; rigore onde venne uno scisma. In concilio (494) distinse i libri della Bibbia canonici dagli apocrifi, definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

Anastasio II romano occupò la sede due anni, consolato della con- ⁴⁹⁶ versione di re Clodoveo. Benchè nessuna grande eresia agitasse la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il concilio di Calcedonia e ne venivano scismi, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettervi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*Enotico* o editto di unione, profession di fede alla quale ordinò tutti si conformassero (pag. 455). Nulla in vero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non v'era mentovato il concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore veniva ad arrogarsi un'incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva esser simbolo d'unione fu seme di zizzania, i papi rifiutandolo, sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il senatore Festo per indur l'imperatore a ricevere il predetto concilio, ma il messo al contrario s'assunse di far accettare l'*Enotico* al nuovo papa. Reduce, trovò eletto Simmaco diacono di Sardegna; ma ⁴⁹⁸ egli, compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico re d'Italia: sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra' capi dei Cattolici, e proferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette. ⁵⁰¹

I malcontenti non tardarono ad accusarlo d'cnormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma; e Festo e Probino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come solavasi in sede vacante. I Cattolici protestavano contro tale missione, inutile dacchè v'era un papa legittimo: neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni. Raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, Sim- ⁵⁰⁴ maco, mentre v'andava fu assalito a pietre, e messa sossopra la cit-

(1) II o III, computando o no quel Felice che fu nominato nel 355, vivente Liberio.

tà, violando perfino la castità de' monasteri. Alfine l'innocenza del papa fu chiarita, ed egli rimesso: nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo per quattro anni tenne varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose. L'accusa portata contro Simmaco fors'era di disonestà; onde, per rimuovere fino i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote avesse sempre allato una persona di nota probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

- Anche l'imperatore Anastasio turbò la Chiesa, seguendo non gli Eutichiani propri, sibbene gli Acefali, cioè senza capo, che pretendevano libero ciascuno d'accettare o no il concilio di Calcedonia: ma
 514 Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli Eutichiani e toglier tutte le chiese agli Ariani.

Poichè il genio sofistico de' Greci non potea riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi che *uno* ovvero che *una persona* della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo che *Nessuno sa l'ora del giudizio, neppure il Figliuolo*, posero in disputa se Cristo come uomo l'ignorasse, e ne venne l'eresia degli Agnoiti; indi quella dei Triliti, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune. Inutile alambiccarsi su inconcepibili misteri, che sconvolgeva anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non d'altro merito provisti che del combattere o sostenere la tale o tal' altra opinione.

- Il decreto contra gli Ariani spiacque a re Teodorico, che mandò il
 523 nuovo pontefice Giovanni toscano a Costantinopoli per ottenere a quelli esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli a' Cattolici in Italia. Il papa non poté o non volle riuscire, e Teodorico il fe' cacciar prigioniero, sospettandolo complice di congiure ordite allora per sol-
 526 levare l'Italia. Morto di miseria, breve regnò Felice IV fimbrio, poi
 530 Bonifazio II di stirpe gotica, che condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese facoltà di destinarsi il successore; del che poi si chiamò pentito.

- 532 Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mercurio eransi brogliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chiunque accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fin a tremila soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa. e duemila per gli altri patriarchi; pei semplici vescovi possano distribuirsene cinquecento fra il popolo.

- 535 Succede Agapito di Roma, uno de' più gloriosi, che fondò in patria un' accademia per le belle lettere. Spedito da re Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò discoucluso; ma a Costantinopoli aveva potuto reprimere gli eretici, e deporre da quella sede Antimio, trasferitovi da un' altra in onta de' canonì. E perchè Giustiniano volle opporsi alle prime, e il minacciò fin d'esiglio, Agapito rispose: — Io credeva parlar ad imperatore cattolico, ma vedo che egli è un Diocleziano », e durò costante finchè quegli non consentì. Se ne adontò Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di ottenergli il papato, purchè comunicasse

coi prelati di Costantinopoli e d'Antiochia, e col monaco Severo capo degli Acefali, e cassasse il concilio di Calcedonia.

Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di ducento libbre d'oro trasse Belisario ad operare per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che alla morte di Agapito era stato posto sulla sede da Teodato, poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'aver pratiche con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fece spogliare degli abiti pontificali e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse sortito al primo grado. Si infelici tempi correivano, che nessuno s'oppose: talchè Vigilio, giunto alla meta delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore, che professossi ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desideri di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via; e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle in molti miracoli vedere attestata la sua santità.

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel primato, che subdolosamente aveva invaso. Resistette a' capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli, mostrossi fermo contro i dissidenti, benchè strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte del patriarca Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome dei *Tre Capitoli*, fu destata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al concilio ecumenico di Calcedonia (pag. 273) erano stati proposti tre capitoli, chiedendo fossero condannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, una lettera di Iba vescovo d'Edessa in lode di esso Teodoro, e vari scritti di Teodoreto da Ciro. Teodoro era stato il vero autore della dottrina nestoriana; ma per non offendere la scuola d'Antiochia, allora primeggiante in Oriente, erasi risparmiata la memoria di questo maestro favorito d'essa; e sebbene allora quella scuola fosse caduta, moltissimi Nestoriani, pur disapprovando Nestorio, riverivano Teodoro come capo. Teodoreto e la lettera d'Iba imputavano d'eresie san Cirillo, conculcavano la decisione di Efeso, e portavano a cielo Teodoro e Nestorio. I Padri di Calcedonia, considerando che quei vescovi aveano fatto ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e d'Eutiche, scopo di quel concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolte loro da un conciliabolo.

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene. Teodoro Ascida vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e persuase all'imperatore che mezzo sicuro di rimetter d'accordo Cattolici ed Acefali sarebbe lo scomunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza erano iti a render ragione de' loro pensieri a Colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di

544 Calcedonia, l'imperatore li riprovò, e li fece condannare da un altro congregato in Costantinopoli. Gli occidentali sapeano scarsamente di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che a Calcedonia erano stati riconosciuti per ortodossi. Laonde Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del concilio ecumenico, si oppose; e papa Vigilio non solo il sostenne, ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro Totila che assediava Roma, separossi dalla comunione di quelli che aveano
 548 aderito ai Tre capitoli. Ma poscia a poco tempo lasciossi indurre a condannare anch'esso quei tre, salva l'autorità del concilio Calcedonese, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto: partito mezzano che, come succede, disgustò entrambe le parti, i nemici de' capitoli per la riserva, i Cattolici per la condanna; e tutti i vescovi d'Africa, Illiria e Dalmazia separaronsi dal papa (1). Uomo debole, Vigilio s'atterri delle voci che i Cattolici alzavano d'ogni parte, e revocò il suo *giudicato*: ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarli per far condannare secondo i Tre capitoli, purché questo suo giuramento si tenesse segreto; intanto restasse la cosa in sospeso fino ad un concilio generale.

551 Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascoltato, separossi dagli Orientali; sicché fu trattato come prigioniero, ed egli soffersse coraggioso, dicendo: — Voi tenete me, non san Pietro ». La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare: essendovi il pretore penetrato per istrapparlo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli poté rifuggire in Sant'Eufemia di Calcedonia, nè volle tornare finché Ascidia e Menna non ebbero dichiarato d'accettare i quattro concili e ogni lor decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll'intervento dei vescovi occidentali, lo vide aperto a Costantinopoli (V ecumenico)
 553 4 mag. dai patriarchi e da cenquantacinque vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi d'Aquileia, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero avversi al pontefice; alcuni limitandosi a non aderire ai Tre capitoli, temerari forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziando in errore il papa; e Paolino metropolita d'Aquileia in un sinodo provinciale (556) coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma (2) che durò fin nel 698, quan-

(1) Sulla lunga e dolorosa quistione de' Tre capitoli si possono vedere gli atti del II concilio Costantinopolitano, con molti fatti autentici ma inutili. Il greco Evagrio è meno minuzioso e men esatto del tre africani Facondo, Liberato e Vittorio Tunnonese. Il *Liber pontificalis* d'Anastasio e prova originale, tutta in pro degli Italiani. Moderni abbiamo il Dupin, *Bibl. ecclési.* t. v. p. 189-207; e Basnage, *Hist. de l'Eglise*, t. i. p. 319-341 in senso avverso.

(2) In quell'occasione, al metropolita d'Aquileia fu dato dagli scismatici il titolo di *patriarca*.

do, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d' Aquileia accettò esso V concilio.

La quistione sulla natura divina aveva assorto l'attenzione per modo che parcan dimenticate le origenistiche, tanto un giorno dibattute (V. III, pag. 792). Sopraviveano però, e forse n'era centro la Palestina, nido dell' ascetismo, e dove sotto gli auspizi di san Saba, fin mille eremiti s' erano ricoverati sulle rive del Giordano. Lui morto appena (350), gli errori d'Origene ricomparvero, e l'antica condanna di Teofilo rinnovata dal metropolita d' Antiochia non fece che crescerne la baldanza. Giustiniano credette reprimerli col suo editto del 545, sottoscritto dai pontefici di Roma, di Costantinopoli, d' Alessandria, d' Antiochia, di Gerusalemme; ma gli Origenisti crebbero, tanto che si sentì necessario farne una formale condanna. Pertanto nel V concilio ecumenico, adunato per tutt' altro, l'imperatore domandò la condanna della teologia d' Origene. In fatti si riprovarono e il suo sistema dell' universo, e l'eresia sull' Incarnazione e la preesistenza delle anime, cioè la caduta personale di ciascun uomo, l'unità primordiale delle creature e del Creatore, la riprova-zione della materia, l'identità degli angeli, degli uomini, dei demoni, la natura angelica di Cristo, l'annichilazione futura de' corpi, l'unità finale o il riassorbimento delle creature in Dio. Ma non si pronunziò qual sia la legge del nascimento e dello sviluppo dell' anime, quale il lor cangiamento in cielo, quale lo stato dei corpi dopo risorti, quale la condizion de' dannati.

Anche sulla condanna d' Origene Vigilio ricusò sulle prime, poi accondiscese, con un' oscillazione che scandalizza fra una serie di papi, così saldi mantenitori del vero. Morto lui in Siracusa mentre tornava in Italia, gli fu dato successore Pelagio romano, più per volontà dell' imperatore che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse aiutato ad avvelenar il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Si invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consecrazione: ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto, con una processione, dopo la quale, salito sul pulpito in San Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell' altra mano, giurò innocente, e invitò il clero ad aiutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma, e se Pelagio per torlo di mezzo sosteneva il concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: — Come non credete esservi scceverati dalla comunione universale, se al consueto non recitate nei santi misteri « il nome mio, poichè, sebben indegno, in me sussiste ora la ferma mezza della santa fede colla successione dell' episcopato? » E perchè i vescovi in Francia reputavano anch' essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childbertola professione sua, « credendoci obbligati (dice egli) per cansare gli scandali, di chiarire la fede nostra ai re cui dobbiamo rispettare e star soggetti come ordina la Scrittura ».

Dalla sua morte cominciano a farsi più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell' imperatore che erasi arrogata quest' autorità; scemano anche le notizie fra il disordine crescente. Giovanni III romano, che governò tredici anni, fece terminare la chiesa de' Santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a mosaico. Succede Benedetto, poi Pelagio II, pur di Roma, che sudò per togliere lo scisma, e mostrò generosità sì nel riedificare San Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti fuggenti dalle spade longobarde, o travagliati dalla peste.

In mezzo all' interna inquietudine ed alle esteriori minacce, erasi assodata quella primazia che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte de' conquistatori, eretici spesso gl' imperatori d' Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei principi ne ringrandiva nell' opinione il pontefice, che presso lui faceasi intercessore d' altri vescovi e re, a nome di esso trattava cogl' imperatori bisantini.

Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Dai primi tempi la Chiesa poté far decreti pel proprio regolamento, che, col crescere delle sue relazioni coll' esterna società, si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, se non apostolici, certo antichi. Per apocriefe si hanno le costituzioni attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Stefano vescovo d' Efeso, attorno al 383, un censessantacinque canoni tolti dai primi concili generali e provinciali d' Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi: ma queste e forse altre collezioni non avevano autorità comune; i decreti de' concili parziali rendeano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri, dettati in greco, eransi mal tradotti, il che faceva necessaria una nuova e miglior raccolta.

La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo (*Exiguus*), dotto nella lingua greca e in molteplice sapere, protetto da Cassiodoro, il quale raccomandò la collezione di lui, in modo che facilmente venne adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi cominciando da Siricio, nelle quali restava provata l' antica superiorità del vescovo di Roma sovra gli altri; e poichè esse decretali acquistarono vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale.

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo generale all' Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all' antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite poteva sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare eserciti. Interrotte dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l' esarca di Ra-

venna, in quella rimaneva capo il papa, che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, faceva guerre e paci coi re longobardi; e quando s'oppose alle costoro invasioni, diventò rappresentante della parte nazionale.

Non mancava se non che sulla sede di Pietro entrasse uno che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno (1). Stratto dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità: avviatosi nelle magistrature, da Giustino II fu messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma noialto del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di Sant' Andrea, ch'egli avea fondato nella propria casa, come sei altri in Sicilia. Rinvigoritosi nel ritiro, impetrò da papa Benedetto di missionare la Bretagna; ma il popolo romano cominciò a gridare al papa: — Voi avete offeso san Pietro, avete distrutto Roma, lasciando partire Gregorio »; sicchè quegli il revocò. Pelagio II, nominatolo uno dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi: — Rappresentate all'imperadore che i perfidi Longobardi, contro il loro giuramento, ci han fatto soffrire tanti mali, che ridirli è impossibile. Se Dio non ispira all'imperadore di mandar almeno un maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati d'ogni aiuto, massime il territorio di Roma, sguernito di presidio; l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difendere le sue vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'Impero » (2).

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, guadagnò la stima e la benevolenza di tutti, sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio, i voti comuni il gridarono papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciai; scrisse anche a Maurizio imperatore, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e — Non mi so frenare dal pianto (scriveva a Leandro di Siviglia) qualvolta torno il pensiero a quel porto felice da cui m'hanno strappato: geme il cuor mio al solo ricordare quella terraferma, cui più non m'è possibile approdare ».

E per verità avea onde sgomentarsi del papato. Il pontefice, per l'eminente posizione sua, restava responsale di quanto potesse av-

(1) GREGORII MAGNI opera, studio mon. ord. sancti Benedicti. Parigi 1703, 4 vol.

JOAN. DIACONI, *Vita sancti Gregorii Magni*; oltre quella d'un anonimo, che trovansi nella raccolta dei Bollandisti al 12 marzo.

DENYS DE SAINT-MARTRE, *Hist. de Grégoire le Grand*. Rouen 1697.

MAIMBOURG, *Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand*.

(2) *Epist.* del 4 ottobre 584, ap. GIOVANNI DIACONO, I, 31.

venire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapeano dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperadori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero de' paesi convertiti, simonia e scostumatezza (1); alle porte di Roma, Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma, e, per giunta, attrita da orribile peste.

Al governo di un « bastimento vecchio, sdrucito e battuto dal nembo », com' egli chiamava Roma, Gregorio adoprò le preghiere e tutto il vigore d' un carattere indomabile. Da un capo all' altro del mondo stendeva le premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l' errore, per sostenere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma di Aquileia, come almeno in parte ottenne; ai Donatisti d' Africa oppose un argine, per quanto scarsamente fosse secondato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond' estirpare la simonia, che inetti o indegni sollevando alle dignità ecclesiastiche, deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l' abbate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprassero alla conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi: altri missionari invio ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l' imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornar con settimanali litanie un' invasione minacciata dai Longobardi, i quali come fossero cattivi, n' era testimonio la desolazione dell' Italia (2); poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole ma franchezza di fatti. — Io che così parlo a' miei signori, che « son io mai se non polvere e putredine? Ma poichè reputo che tale « istituzione vada contro Dio, autor d' ogni cosa, nol posso dissimulare a' signori miei. E Cristo vi risponderà dicendovi per me, infimo de' suoi servi e de' vostri: *Io da segretario t' ho fatto conte delle guardie, da conte delle guardie cesare, da cesare imperatore e padre d' imperatore; ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani, e tu neghi al mio servizio i tuoi soldati?* Rispondi, ti prego, piissimo imperatore, al tuo servo: che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio, quando così ti parlerà? ... Sommeso a' tuoi cenni io ho spedito questa legge in tutta la terra; ma in

(1) Un canone del secondo concilio di Vaison, dell' anno 529, riferito dal dotto padre Thomassin (*Disciplina de Beneficiis*, p. II. c. 88. N° 40) rende alla nostra Italia quest' autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.*

(2) *Ep.* XI. 31.

« questo foglio ove depongo le mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi signori, che essa legge contrasta con quella di Dio onnipotente. Ho dunque adempiuto il dover mio d' ambe le parti, obbedito a Cesare, e non taciuto quel che mi parve contrario a Dio » (1).

Essendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni Digiunatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), Gregorio nel rimproverò come d' un *titolo, pieno di stravaganza e d' orgoglio*: — Non sapete che il concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai vescovi di Roma chiamandoli universali; e neppur uno ha voluto riceverlo, per tema non paresse a sé solo attribuir il vescovado togliendolo a tutti gli altri fratelli?... Quando colui che è chiamato vescovo universale cada in errore, si troverà più un vescovo che sia dal canto della verità? » (2)

Avendogli Eulogio patriarca d' Alessandria scritto: — *Tralascia di chiamare ecumenico quel di Costantinopoli secondo m' avete ordinato* », Gregorio rispose: — Ommettele di grazia questa parola *ordinare*; so chi son io e chi voi: fratello a me pel posto che occupate, e padre per le virtù, nulla vi ordinai; solo vi ho messo sottocchio quel che ben mi pareva, e neppur ciò voi eseguite a punto, giacché vi dissi di non dar il titolo d' *universale* a nessuno, e voi lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non tengo onor mio quel ch' è disonore de' miei fratelli. Via le parole che ci gonfiano di vanità e offendono la carità ». E per raffaccio all'arroganza del patriarca, assunse il titolo di *servo dei servi di Dio*; ed a Maurizio imperatore soggiungeva: — Il governo e il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; eppure e' non s' intitola apostolo universale. Or mirate Europa in preda ai Barbari, distrutte città, diroccate fortezze, sperperate provincie, la vita de' fedeli in balia degli idolatri; e i vescovi che dovrebbero piangere prostesi nella cenere, vogliono con nuovi titoli gonfiare la loro vanità? Nè io difendo la causa mia, ma quella di Dio e della Chiesa universale. Io sono servo dei vescovi tutti, sin tanto che vivono da vescovi: se alcuno erge il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla spada ».

Chi dice che l' autorità pontificia acquistasse estensione soltanto dalle False decretali, guardi come Gregorio, assai prima di quelle, favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma d' un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori e secolari che s' affollavano intorno al papa (3): esercita perfino atti che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, intimando al popolo d' obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città (4): al vescovo di Terraci-

(1) Ep. III. 63 a Maurizio imperatore.

(2) Ep. IV. 58.

(3) *Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.* Ep. I. 25.

(4) Lib. II. ep. 11 e 31.

na raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scelta alle mura (1). In somma il pontefice in Italia, riguardo agli imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoratori sulle terre della Chiesa; e all'economista di Sicilia scriveva: — Odo che ai villani si computa a minor prezzo il « grano in tempo d'abbondanza; nol fate, ma si paghi al prezzo « corrente, e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fit-
« taiuoli devono pagamento o servigi oltre il convenuto; non dar il
« grano a misura maggiore: e perchè dopo la nostra morte nessuno
« gli aggravi, date loro un'investitura per iscritto, che determini il
« prezzo. So che alcuni per pagare il primo termine han dovuto to-
« gliere a prestanza con usura eccessiva; voi dunque somministre-
« rete loro questi capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete po-
« co a poco, in modo che non vedansi costretti a vendere le derrate
« a basso mercato. E in generale non vogliamo che gli scrigni della
« Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno » (2).

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar le provincie più remote, esercitare l'ospitalità; ogni dì faceva dal suo saccellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi. Egli intanto conservavasi modesto; e a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: — M'hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: io non posso montar il primo perchè cattivo, nè gli altri perchè asini ». Scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non faceva verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ma solo il proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'acceptar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e — Tolgo sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconciliazione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro »; a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da zelo più voglioso che savio usate agli Ebrei « acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse loro occasione di una seconda morte, più della prima funesta per l'apostasia »; si restituisse loro la sinagoga tolta, nè s'adoprassero con essi che dolcezza e carità (3).

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di Magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di

(1) *Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicito, ut nullum usque, per nostrum vel Ecclesiae nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiat, sed omnes generaliter compellantur.*

(2) *Ep. i. 42.*

(3) *Ep. ii. 33.*

Ravenna sui doveri suoi, gli diresse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero; quali doveri incombono a chi v'entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria, mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, perchè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone pei vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e i suoi successori non rifiutarono di raccomandarla ne' capitolari.

Nei *Dialoghi* narra molte e, diciamolo pure, troppe storie maravigliose di santi italiani, da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica che le esamina umanamente, le rifiuta: ma il Santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, seguì il gusto del suo secolo, e s'adattò alla capacità di quelli che voleva convertire: sì lungi dall'intenzione d'ingannare, che cita ognivolta da chi gl'intese (1). L'opera levò immenso grido: mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti dei miracoli ivi narrati: fin in arabo fu dipoi tradotta; e ai Greci piacque tanto, che Gregorio n'ebbe tra loro il soprannome di *Dialogo* (2).

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, nacquero i *Morali* su Giobbe; ove non s'eleva fin agli altissimi intenti di quel poema, perdendosi piuttosto in lontane applicazioni e stentate allegorie. Poi commentò Ezechiele, e fece omelie sopra i Vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole pei giovani, compose inni (3), e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fece dipingere nel monastero di Sant'Andrea a Roma, e nelle copie divulgate di quel ritratto soleasi sovrapporgli alla testa lo Spirito santo in forma di colomba: altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio che dicono da lui ordinato della biblioteca Palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerar le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura (4). Che? forse era egli sovrano di Roma da poter ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sta che egli

(1) Su di ciò, oltre il MUZZARELLI, vedi NATALE ALESSANDRO, *Hist. eccles. saec. iv*, cap. iv.

(2) Propriamente l'applicarono a Gregorio II, cui a torto attribuivano essi dialoghi.

(3) Gl'inni di Gregorio sono: *Primo dicrum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbrae; Clarum decus jejunii; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudium; Rex Christus factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.*

(4) Nella Rivoluzione francese, in piazza Vendôme si continuò più giorni a bruciar manoscritti con documenti originali, sotto pretesto che contenevano la storia della nobiltà.

mostrossi avverso agli antichi autori, forma e null' altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il IV concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili (1), così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degl' interlocutori, perchè si villanescamente proferrite, che non vi starebbero acconciamente (2), altrove scrive: — Non « fuggo la collisione del metacismo, non evito la confusione del bar-
« rismo, trascurò di serbare i luoghi e i moti delle preposizioni, sti-
« mando indegno che le parole del celeste oracolo stringansi sotto le
« regole di Donato » (3). E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, diffuso e insieme oscuro e avviluppato, sovente ripete sè stesso, e vuole aver detto ogni cosa sopra argomento che assume, e soverchiamente inclina all' allegoria.

Le sue lettere concernono per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane (4). Nella peste d' allora

(1) *Libros Gentilium non legat episcopus*. Cap. 16.

(2) *Dial. 1.*

(3) *Ad Leandrum, in comm. lib. Job.*

(4) Giovi qui riportare la sua lettera all' imperatrice Costantina: — Co-
« noscendo io quanto la serenissima nostra Signora stia in pensiero del-
« la patria celeste e della vita dell' anima sua, io terrei me gravemente
« colpevole se facessi quanto per timore dell' onnipotente Iddio è da
« suggerire. Avendo io saputo essere nell' isola di Sardegna molti Gen-
« tili, ed essi tuttavia secondo loro mai uso sacrificare agli idoli, e i sa-
« cerdoti di quell' isola andar torpenti a predicare il Redentore, vi man-
« dal uno dei vescovi italiani, che aiutando Iddio, trasse alla fede molti
« de' Gentili. Ma egli mi ha annunziata una cosa sacrilega; che coloro i
« quali colà sacrificano agli idoli, pagano al giudice affinché ciò sia le-
« cito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati
« quei sacrifici, tuttavia il giudice dell' isola anche dopo il battesimo es-
« sige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di
« ciò, rispose egli di aver promesso tanto in paga dell' impiego; che nol
« potrebbe riavere se non a quel modo. L' isola di Corsica poi è oppres-
« sa di tanta soverchiera degli esattori e tanta gravanza d' esazioni, che
« gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i propri figliuo-
« li; ondechè lasciando la pia repubblica, e' sono sforzati a rifuggire alla
« nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, qual più
« crudele veramente potrebbero eglino patire dai Barbari, oltre all' es-
« ser ridotti a vendere i propri figli? In Sicilia dicesi d' un cotale Stefano,
« cartulario delle parti marittime, che coll' invadere in ogni luogo, e con
« porre, senza pronunziar giudizio, i cartelli a' poderi e alle case, arre-
« ca tanti danni, tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere
« riferimenti di lui, nol potrei in un gran volume. Adunque veggia la se-
« renissima nostra Donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli op-
« pressi. Ben sono io certo, non esser elleno pervenute alle vostre pie
« orecchie; che se 'l fossero, non avrebbero durato fino al presente. Sug-
« geritele a suo tempo al piissimo Signore, affinché dall' anima sua, dal-

introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Ne venne il *Sacramentario*, che coll' *Antifonario* e il *Benedizionario* costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nell' amministrarre i sacramenti e specialmente nella celebrazione del sacrificio, sussistono inalterate ne' riti odierni, gran prova fanno contro chi li taccia di novità. Molto faticò Gregorio per estendere alle altre Chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare quest' uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra d' origine greca, e che poi cessò per la prima sotto Carlo Magno, per l' altra nell' xi secolo ai tempi di Gregorio VII: l' Oriente conservava canti e cerimonie, che tuttavia si ripetono sotto le cupole di Kiof, di Mosca e di Costantinopoli (1). Più tardi, quando i crescenti affari impe-

« l' imperio e da' suoi figliuoli rimova tale e tanto gravame di peccato. « E ben so ch' ei dirà forse mandarsi a noi per le spese d' Italia quanto « si raccoglie dalle suddette isole: ma dico io, conceda meno per le spese d' Italia e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E per ciò « forse tante spese fatte per questa terra giovano meno, perchè con meno scolaranza di peccato lor si provvede. Comandino adunque i serenissimi « Signori, che nulla più si raccolga col peccato. E se così si attribuisca « meno alle spese della repubblica, tuttavia le si giovera di più; e sarà « meglio non provvedere alla vita nostra temporale, che procacciare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in « che strazi esser devano que' genitori, che per salvarscene strappansi « dappresso la prole! E chi ha figliuoli ben può sapere come s' abbiano « a compassionare gli altrui. A me poi basti l' aver questo brevemente « suggerito, affinchè, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto « succeda in questi paesi, non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al se- « vero giudice incolpato e punito ».

Da questa lettera (dice Cesare Balbo nella *Storia d' Italia*), anzi da tutto il registro delle lettere di quell' uomo si chiaro ed alto in secolo, si oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutt' gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dico ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma, per Dio! ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare.

(1) Intorno alla liturgia voglion essere raccomandate le *Institutiones liturgiques*, par dom PROSPER GUERANGER, abbé de Solesmes. Parigi 1846; utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare delle troppo solite incongruenze.

divano al papa d'assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII le abbreviò per la sua cappella, donde si propagarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno.

Questi proibiva di esiger nulla per la sepoltura, che non paresse motivo di compiacenza la morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sacrificando teste d'animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, rispose che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi che delle catene di san Pietro, o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessor suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione; e alcuni mansionari e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel sinodo Romano stabili, non convenire ai gravi costumi di diaconi e preti il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, sconvolvendo al maestoso contegno delle spirituali funzioni il perdere nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumarvi la voce destinata a predicare la divina parola e assodare nelle cristiane virtù. Pertanto deputa suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato. A tal uopo istituì scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni dipoi; e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, concepì l'idea che sette segni bastassero per tutt' i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti (1). Ma quali note servissero al *canto gregoriano* non si sa, se non che si menzio-

(1) Dal poco che sappiamo, sembra in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nasceva necessariamente dalla scarsezza di mezzi; ma alcuni teneano all'ebraico, altri al ionico, altri a un misto. Sant' Ambrogio volle riformarlo, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, almeno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava, derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabili dunque questi modi:

dorico	re,	mi,	fa,	sol,	la,	si,	do,	re,
frigio	mi,	fa,	sol,	la,	si,	do,	re,	mi,
lidio	fa,	sol,	la,	si,	do,	re,	mi,	fa,
misolidio	sol,	la,	si,	do,	re,	mi,	fa,	sol.

Così ne venne un canto ritmico, scanduto, più consonò colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valor eguale, riuscendo più monotono e senza cadenze.

nano lettere dell' alfabeto, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi s'audarono dimenticando fin alla profanità de' nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali.

CAPITOLO XVIII.

Dottrina fra i Greci.

Come mill' altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche avere i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la ravvisammo già nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse calare sempre più in basso; bisognerà non vedere che, nel cuor dell' impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura di tanto più ricca e originale che non la latina, giacque intristita ed impotente fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia, e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori d'Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di abbattere la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del migliore strumento di rivolture, l'educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendi ai professori, poi ne abbattè le cattedre come dicemmo (1), 529 essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all' Impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda (2).

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico (3) e professore in Alessandria al principio del v secolo, ci lasciò un commento sui Versi aurei di Pitagora e un trattato sulla Provvidenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Trascendeva però nel concetto suo della Provvidenza, giacchè in un altro trattatello (πῶς τοις θεοῖς ὑποτάσσονται) sostiene che a preghiere non si possono indurre gli Dei a rimetter le colpe, immutabili come essi sono. Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *Del-*

(1) A pag. 369 e 476.

(2) Vedi il citato SCHÖLL, ed HGEREN, *Gesch. des Studium des classischen Litteratur*. Göttinga 1797.

(3) Non so a qual Jerocle attribuire le insulse facezie Δ77112.

l'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della Trinità. Ma per filosofo è oltremodo corrico.

Le controversie cristiane indussero a studiare la dialettica d'Aristotele. Su quest' autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adettarono alcun che del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori d'Aristotele fu Simplicio di Frigia o Cilicia, ricoverato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale* di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano (1), degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: — Trovasi egli in paese di governo « corrotto? si guarda dal mestarsi all'amministrazione dei pubblici « affari; perchè facendolo od offenderebbe quelli che governano, « aborrendo dai loro principi; o se n'eseguisce gli ingiusti decreti, « sarebbe costretto rinunziare alla lealtà e al pudore. . . Convinto di « loro perversità, non torrà a correggerli coi consigli; ove possa, « fuoruscirà per cercare in altro paese l'innocenza, come Epitteto, « detestando la tirannia di Domiziano, riparossi da Roma a Nicopoli. « Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi pubblici, fra le « pareti della propria abitazione salverà sua virtù, e anche l'altrui « quando possa; attento però che non gli sfugga veruna delle occa- « sioni in cui è dovere d'uomo onesto mostrarsi agli amici, alla fa- « miglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione accade più fre- « quente bisogno dei consigli e dell'assistenza d'un amico fedele, di « cui la compassione mitighi le pene proprie, e l'affetto renda par- « tecipe de' pericoli. Se prospere succedano le sue cure, ne renderà « grazie a Dio che il lasciò in piedi fra la tempesta. Se nell'eterno « combattimento che la vita regolare deve sostenere contro la sre- « golata, se nel contrasto fra la moderazione e l'intemperanza in- « corre in pericolose situazioni, allora appunto conviene faccia pro- « va di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano abbattere, mo- « stransi degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, con- « siderando tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai lotta- « tori che nei pubblici giuochi crescono d'ardore man mano che « più forti avversarli trovansi incontro, e ringraziano i direttori dello « spettacolo dell'occasione offerta di mostrar valore, quelli trove- « ranno ricompensa non in fragile corona, ma nell'aumento di virtù « e di saviezza ».

-452 Del rapido trabocco dell'eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna, fratello di san Basilio e di san Gregorio nisseno; il quale con un rigurgito d'arguzie supplisce alla mancanza degli af-

(1) Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epicteteae philosophiae monumenta*.

fetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in molteplici aspetti, affinchè appaiano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo (1).

Giovanni, detto Climaco dalla sua *Scala* (κλίμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita anteriore onde poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anch'oggi, come l'udire i discorsi d'un vecchio anacoreta. -603

Paolo, silenzioso di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch'ei lesse alla dedicazione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eracleo contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d'un imperatore, in centrentadue versi satireggiò chi sinaniava in raccogliere reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero (2). I primi sedici libri trattano delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri e d'altre materie. A lui posteriore, Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fece meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Gioaniccio che sapeva tradurgli i dispacci d'Oriente e scrivere lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò, e il chiese a sè (3). -733

Procopio cesariense, retore a Costantinopoli, dato da Giustino a Belisario, che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto della città imperiale, poté essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La -565 -562

(1) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur cursu stellae, sed ipse stellae agit cursum; cuius per coelum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut Magorum serviat et mittatur ad gressum: nam ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed iudicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.*

(2) *Commentatorium grammat. libri xviii*, ovvero *De octo partibus orationis, earumque constructione.*

(3) AGNELLUS, *Vita Theod.* cap. 2.

Cantù, St. Un. - IV, 46

Storia sua (τῶν κατὰ αὐτὸν ἱστοριῶν) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all' opera armena del vescovo Pusan Posodus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fin al 590, in buona parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra d' Africa, i restanti quella contro i Visigoti d' Italia: ben istruito sempre, imparziale ogniquale volta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all' imperatore nei sei discorsi *sugli edifizii imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la *Storia secreta* (ἀνέκδοτα), ove mena a spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco, zimbello d' una moglie intrigante e dissoluta.

E infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobrì siffatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsi: — Ho composto « quest' opera perchè vedevo impossibile dir le cose al vero sicchè « vivessero quelli che v' avevano personaggio; nè avrei potuto sot- « trarmi alle spie, nè sfuggire i tormenti quando scoperto, talchè « nè alle persone più care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque « dissimulare le cause di molti accadimenti da me narrati, onde ora « le pubblico con fatti ivi taciuti: solo m' angoscia il pensare che « nella vita di Giustiniano e Teodora avrò a riferir cose che i poste- « ri faticheranno a credere, e sarò tenuto per favolatore quando « più non viva chi li vide. Pur mi conforta il non volere io dir cosa « che non sia da testimoni comprovata ».

Non che mantenere quest' ultima promessa, fin al buon senso rinunzia per accogliere vulgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo ai pii anacoreti. Per l' umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito ad entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 553 al 59, proliiso nel dire e tessellato di voci poetiche, quando scorretto, gonfio e soro. Dice aver esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un' antologia di epigrammi! Il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia altronde ignorate.

Degli Unni, degli Avari, e d' altri popoli del Settentrione e dell' Oriente c' informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l' importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti mania di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui presagi* (*De ostentis*), raccolta di quanto sugli auguri sapevano Etruschi e Romani.

Quest' ultimo fu pubblicato a Parigi il 1823; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bizantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l' impero di Costantinopoli e pei paesi ch' ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla presa della sua città, fatte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l' udito, senza disegno nè connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Quindi gli uniremo, comunque distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1148, fino al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d' imparzialità; nella parte antica si giovò di storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungergli, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu tratta la storia da Niceta Acominato frigio: fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condisce alla umor satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1331 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1341 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico o Nicolao Calcondila ateniese vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l' Impero dal 1298 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; e col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all' 800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano (284), donde lo continua Teofane l' Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini fu da Leone l' Armeno esigliato a Samotraccia, ove morì verso l' 817. Di Giovanni Malala antiocheno ed altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d' Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Gofredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d' Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio; scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

1083
-1164

Lo continuò sua moglie Anna Commeno, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò la propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. — Io (dice all'esordio dell'opera sua), io « Anna, figlia dell'imperatore Alessio e dell'imperatrice Irene, nata « e allevata nella porpora, non digiuna di lettere, anzi intenta alla « perfezione della lingua greca; conoscente della retorica, e dell' « arte di Aristotele, e del dialogo di Platone; esercitata nelle quat- « tro scienze matematiche ond'è invigorito l'intelletto (comunque « possa sembrare effetto di mia vanità, mi sarà lecito mentovar le « doti di cui sono debitrice parte alla natura, parte alla mia appli- « cazione, parte a Dio, parte a congiunture favorevoli), deliberai ri- « ferire i fatti di mio padre, degni che non sieno trasportati, per « dir così, dal torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio ». L'abiet- « ta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; ep- « pure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore l'inanità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, ostenta l'erudizione, e stile fiorito sin al poetico, e accurato sino a sacrificargli i fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, ella dice, si sottopose egli in penitenza de' suoi peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero muovere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi, sicchè nè tampoco le regge il cuore di ripeterli in lin- « gua greca. L'imperò di questi in Costantinopoli fu narrato da Gior- « gio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d' antichità e di statistica, come il pre- « detto Lido; Esecchio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell'imperatore Anastasio; e di cui resta un prezioso frammento sull' origine di Costantinopoli; Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell'impero Orientale e le no- « vecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino l'orsirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un' opera sull' am- « ministrazione dell' Impero, coll' origine, i costumi, le imprese dei « Barbari coi quali l'Impero trovavasi allora alle braccia. Parlando de' Settentrionali dice: — D' infaziabile cupidigia sono costoro, ed « esigono enormi ricompense per minuti servigi; talche bisogna e- « luderne le domande con accortezza. Se dunque Cazari, Turchi, « Russi, o simile genia addomandano vesti imperiali, corone, altre « cose di prezzo, si risponda che non sono fatte a mano d'uomo, « ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando in lui creò il « primo imperadore cristiano, ordinandogli di deporli in Santa So- « fia, nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un im- « peradore, il quale ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè « minima parte, diverrebbe nemico di Dio ed escluso dalla comu- « nion de' fedeli. E quanto sia pericoloso trasgredir l'ordine, appa- « re in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle corone in « di feriale contro il volere del patriarca, e fu colto da un ulcere al « viso onde morì ». Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'acqua.

Ad esso Costantino s'attribuisce un trattato delle cerimonie della corte di Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse anche d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fece da Simeone Metafraste raccogliere le leggende de' Santi, da altri le opere ippiatriche e le geconiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia che scusasse ogn' altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di star a pezzi, e quelli di pura scienza, doveano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla cultura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (Κεφαλαίων ὑπὸ ἑκάστης) era distribuita in cinquantatrè libri, ciascuno con titolo particolare, come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono — degli eserciti vinti che si riscossero — delle cose ecclesiastiche — de' miracoli ecc.* Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie e delle virtù e de' vizi*.

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, con' è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo qual infinità d'opere esimie aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi che l'erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro proprio capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le bellezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriottismo, non sapeano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, pareva loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottilizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi nè aveano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più seconda dottrina de' tempi nuovi.

CAPITOLO XIX.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che preparavasi a far luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell' intima loro vita, ci credemmo sempre in dovere di ragionarne alla distesa.

Era del patriotismo antico amare la propria favella ad esclusione d' ogni altra. Temistocle fece dannare a morte l' interprete venuto cogli ambasciatori di Persia, perchè aveva profanato il greco col l' esporre in questa lingua l' intimata del fuoco e della terra (1). Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco (2): latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci (3): ne altrimenti che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore (4). Tra l' altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l' obbligo di parlar latino (5). Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino (6). San Gregorio Taumaturgo dice aver quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci (7). Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar

(1) PLUTARCO, in *Temist.*

(2) GIUSTINO, lib. XX.

(3) *Magistratus prisci, quantopere suam populi que romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter caetera obtinendae gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine responsu darent. Quae etiam ipsa linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia; quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinae, sed nulla in re pallium togae subjici debere arbitrabantur; indignum esse existimantes illecebris et suavitate literarum imperii pondus et auctoritatem domari.* VALERIO MARS. II. 2.

(4) TRIFONINO, gc. L. 48. ff. de re judic.

(5) S. AGOSTINO: *Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

(6) DIONE, lib. X, all' anno 796 di Roma; SIRILINO, in *Claudio*.

(7) Ἐκφραστῆντες δὲ καὶ παραδθέντες τῇ Ρωμῶν φωνῇ καταπληκτικῇ καὶ ἀλῶνι. καὶ αὐτοματιζομένη αὐτῶν τῇ ἐξουσίᾳ, τῇ βασιλικῇ φερτικῇ δὲ θμῶς ἔμοι. Delle lodi d' Origene.

greco in senato, il che poi divenne comune (1): ma davanti alla grave assemblea contendevansi se avventurare o no un tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle antiche favelle quell'unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto va più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più iugne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nell'universale società del mondo ove tutto doveva esser uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquile romane, fu essa portata dal sublime pensiero d'affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

Ma a questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave ed aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Da' suoi più antichi monumenti (2) compare siccome a principio, non iscritta o poco, rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età. Così l'epitafio di Lucio Scipione si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che chiamano *bustrofedon*, pel quale giunti al fine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcare i piani. Da ciò deducono le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare* equivalenti a scrivere.

L'alfabeto era incompiuto, mancandovi la *x* cui suppliva il *ϝ*; come al *g* il *c*, alla *x* il *c* stesso o il *cs*, il quale pure sosteneva vece della *z*. Dagli Eoli, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la *ϕ*; la *ϕ* e la *z* introdussero solo ai tempi di Augusto; e lo *j* e la *k* pei nomi forestieri. Le tre nuove lettere cui l'imperatore Claudio voleva dar corso, non durarono che quanto il suo impero (3). Un notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver

(1) VALERIO MASS., II. 2.

(2) Possono vedersi a calce dell'*Historia critica literarum latinarum* del prof. VALLAURI, Torino 1850; e nell'Appendice I alla nostra *Storia degli Italiani*.

(3) Vedi V. III, pag. 443.

indicato lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha, beta, gamma*, l'ebraico *alef, bet, ghimel, dalet*, lo slavo *as, buki, viedi, glacol, dobra*, il romano disse *a, be, ce*. Pecca per altro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef, er, el*, invece di *fe, re, le*: capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi nè dalla natura lor propria.

La forza dell'armi e la diffusione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiomi: in esso ci fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

La lingua romana aveva acquistato regola e finezza mediante la letteratura straniera, o a dir più preciso, la greca; e rauca e inculta nei carmi Saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fin a Cicerone si andò ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro (1), talvolta sopprimendo qualche vocale nel mezzo (2) o qualche consonante in fin di parola (3), e massime la *s* e la *m*, ed anche intere sillabe (4); mentre in altre occasioni le strascicano con lettere e sillabe (5).

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici (6);

- (1) *e* per *a* (*defetiscor, emor*), per *i* (*Menerva, magester, amecus*), per *o* (*hemo, peposci*);
i per *a* (*bacchinal, beneficere*), per *e* (*luciscit, quatinus, consiptum*), per *o* (*quicum, abs quivis*).
o per *au* (*coda, plostrum, clostrum*), per *e* (*advorsum, voster*), per *i* (*agnotus, olli*), per *u* (*folmen, fonus, servom, volgus*).
u per *e* (*dicundum, legundum*), per *i* (*existumo, dissupo, optumus*), per *o* (*adulescens, fruns, epistula*).
ai per *æ*, *au* per *o*, *æ* per *i* (*triviai, caudex, populæ*).
ò per *v*, e viceversa (*ferbeo, amavile*).
c per *g*, *qu*, *x* (*acnum, cotidie, secus*), e viceversa (*arquus, oquulus*).
s per *r* e *x* (*esit, arbos, nugas*).
d per *l* e *r* (*dacrumæ, medidies*).
f per l'aspirazione *h* (*fostis, fircus*).
m per *s*, e viceversa (*prorsum, domus*)...

(2) *Defrudo, audibam, caldus, repostus, sis e sos per suis e suos, periculum, vinctum, seclum*.

(3) *Luxu, victu, sati, priu*.

(4) *Conia* per *ciconia*, *momen* per *monumentum*, *dcin* per *deinde*.

(5) *Stlis, stlocus, stlatus, gnatus, foretis, frumentum, trabes, ips, exempleu, sale, postidea, mavolo, donicum*.

(6) *Anquine* corde; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatoio; *aquila* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per danaro; *capronæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *fumigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruf-

molte altre, a cui questi attribuirono significato diverso (1) e diversa terminazione (2); e sebbene questi non s'interdicessero il ricorrere a termini greci, gli antichi ne abusarono (3); siccome si valse di composizioni che parvero mostruose ai contemporanei di Augusto (4).

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi (5);

fianello; *limbolarius* fabbricatore di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca* bos elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offermentum* offerta; *perduellis* nemico; *pre-timen* guidalesco; *perlecebra* allellalivo; *petro* villano; *prose-da* meretrice; *sedentarius* calzolaio; *statutus* uomo di gran prosopopea; *struix* costruzione; *subulo* suonatore di zùfalo; *suppromus* soliteconomo; *suras* piuolo; *sutela* furberia; *temetum* vino; *tenuis* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Taccio i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

(1) *Arrhabo* per caparra; *caudez* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagittatlo*; *heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per nenia; *usus* per *opus* . . .

(2) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi, usati dappoi unicamente in plurale (*mæne*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus*, *diecula*); declinavano come della terza vari nomi, relegati poi nella prima, *angustitas*, *concorditas*, *differitas*, *impiqritas*, *indulgitas*, *opulentitas*, *pestilitas*, *tristilitas*; così dissero *amicities*, *avarities*, *luxuries*, *duritudo*, *implitudo*, *miseritudo*, *moestitudo*, *autumnitas*; mettevano taluni in generi diversi, come *gladium*, *nasum*, *collus*; *deliquio*, *emenda* erano neutri con questa terminazione inusata: così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissitudo*, *dulcitas* e *dulcedo*, *claritas* e *claritudo*, *inanitas* e *inanitas*, *cupedia* e *cupiditas*, *largitas* e *largitio*; dicevasi pure *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus*: declinavasi come della seconda *genum*, *cornum*, *gelum* . . . Nella prima declinazione il genitivo terminava spesso in *ai* o *as* alla greca: nella seconda molti nomi in *us* si declinavano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo dei nomi in *ius* e *ium*: aggiungono un *e* al vocativo dei nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraggono in *um*: terminano indifferentemente gli accusativi e dativi della terza in *im* od *em*, *i* o *e*; fanno il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*: scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione, e fanno il genitivo in *uis* (*domuis*, *exercituis*), e levano l'*i* del dativo (*anu*): nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

(3) *Architecton* per *architectus*, *batiola* da *βατιον*, *gaulus* da *γαυλός*, *halophanta* da *αλοφαντης* bugiardo, *horæum* da *ωρειον*, *incloclor* da *χλορμος* frustatore, *lepada* da *λεπας*, *madulsa* da *μαδων* brlaco . . .

(4) *Argentienterebronides*, *drammigeruli*, *dentufrangibula*, *ferritribaces*, *flagritribæ*, *gerulifigulus*, *nucifrangibula*, *oculicrepidæ*, *parenticida*, *plagipatido*, *sandaligerulæ*, *subiculumfrugri* . . .

Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbare*, *battubata*, *pubulicollahi*, *laxtas*.

(5) *Agnus*, *lupus*, *porcus* servivano al due generi; *ærarium* fu detto al mascolino; *finis* e *præsepe* e *metus* al femminile; al maschile *frons*, *stirps*, *strux*, *calx*, *silex*, *ætaz*, *grando*, *guttur*, *murmur*; al neutro *scetus*.

più libera la formazione degli aggettivi (1), declinati spesso (2), e talora anche intesi diversamente da quel che si usò dappoi (3). Assai verbi, consueti in quelle prische scritture (4), non furono più tollerati dall'uso, arbitro supremo del parlare, o vennero usurpati in altro senso (5), o sotto forme e cadenze che poi deposero (6) quando la coniugazione restò fissata (7). Nè minor divario correva negli av-

(1) *Crucius* che *crucia*, *deliquus*, *dierectus*, *elleborosus*, *exsinceratus*, *gravastellus*, *inanilosus*, *labosus*, *macellus*, *malacus*, *mediocimus*, *munis*, (da cui *immunis*), *oculissimus*, *privus*, *stultivudus*, *voluptabilis*.

(2) *Alter*, *solus*, *nullus* e loro simili non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*. *hilarus* per *hilaris*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*. *tentus* per *extentus*, *utibilis* per *utilis*.

Così *ipse* per *ipse*, *ipsius* per *ille ipse*, *qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujalis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eumdem*; *hic*, *hæc*, *istac* per *hi*, *hæc*, *hæc*; *hisce* per *his*; *quofus* per *cujus*, *vopte* per *vos ipsi*, *me* per *mihi*; *sum*, *sam*, *sus*, *sos* per *suum*, *suam*, *suas*, *suos*; *ihus* per *iis*, ecc.

(3) *Assiduus* significava illeco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma da *assibus duendis*; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis*, attivamente, per chi non vuol parlare; *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

(4) *Abjuo* separo; *adverrunco* avertio; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arredo; *belere* ire; *cæcullare* male videre; *calvire* frustare; *cupere* aggrollar le ciglia; *causificari* accusare; *cette* cedite; *ciccurare* mansuolare; *collabescere* dimagrire; *collutulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concupilare* compilare; *convasare*, *corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di *juvare*; *delicare* indicare; *depucere* cadere; *dispenere* expendere; *elevit* maculavit; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdorsuare*, *frigullire* e *vitulari* trasalire; *fuo* *sum*; *gnarigo* narro; *imbito* inco; *inconcillare* negallivo di conciliare; *insforare* trarre al foro; *lamberare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *absorduyt* obsolevit; *occenture* ingiurare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intendere; *succussare* sursum excutere; *urware* circumdare; *verunco* verto. Oltre alcuni affatto greci *badizare*, *clepere*, *harpagare*, *imbulbitare*, *patrissore*, *protelare*.

(5) *Corporare* far morire; *decollare* privare; *grassari* andare o adulare; *innubere* mutarsi da luogo a luogo: *latrocinari* militare.

(6) Dappoi si usarono solo al deponente vari verbi, anticamente attivi: *arbitro*, *aucupo*, *auspico*, *cohorto*, *congregio*, *consolo*, *contemplo*, *cuncto*, *digno*, *elucto*, *experisco* . . . Invece usavansi come deponenti *adjutor*, *bellor*, *certor*, *consecror*, *copulor*, *emungor*, *punior*, *sacrificor*, *spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* acclpio, *sagifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *claudeo*, *viveo*, *diceo*, *duo* *do*, *creduo*, *perduo*, *moriri*, *scalpurire* scalpere.

(7) Le quattro coniugazioni di frequente erano scambiate. Diceano poi *estur* per *edilur*; *fucitur* per *fit*; *usus* *sum* per *odi*: *potestur*, *possetur* e *poteratur*; *donunt* per *dant*; *nequunt*, *solinunt* per *nequunt*, *sulent*; *ferinunt*, *prodinunt*, *scidam*, *capst* per *cæpi*; *descendidi*, *exposi-*

verbi (1), nelle preposizioni (2) e nelle frasi che se ne formavano (3).

Di questi modi può trovarsi traccia anche in alcuni de' migliori, specialmente in Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo. Fomentata dal patriotismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori ed interne, acquistata robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re, la lingua latina pareva dovesse conservare a lungo l'eccellenza cui era giunta negli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai tempi di Scipione e Lelio il miglior parlare (4), già all'età sua ne sentiva la decadenza (5). Una sterilità radicale non le permetteva d'arricchirsi a modo della greca; sprovista era della parte metafisica e trascendente; la popolare rifiutava; e quando le restò chiusa la ringhiera, campo suo, ricoverosi alla Corte, dipendente dal capriccio de' cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con ufficiali dottrine.

Cominciò allora l'adulazione ad introdurre parole inudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *caelestis* e *divinus*, fin *caelestissimus* si volle dire, e *sacrae* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè, ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra' primi

vi, *loquitatus*, morsi per momordi: *parsi*, *sapivi*, *soluerim* per *peperci*, *sapui*, *solitus sum*. Il futuro della terza e quarta usciva talora in *ebo* e *ibo*; così gl' imperativi *duce*, *face*, *dice*; *siem*, *volam*, *edim* per *sim*, *velim*, *edam*: *fazo* e *faxim* per *faciam*; *axim* per *egerim*; *passum* per *pañum*; *sustollere* per *auferre*... Al passivo infinito aggiungevano *er*, *dicier*.

(1) *Etatem* per *diu*, *ampliter*, *antidhac*, *assulatim*, *astu* per *astute*, *eccere* per *ecce*, *fabre*, *fucul*, *difficul*, *furatim* per *furtim*, *insanum* per *valde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nullus* per *non*, *numero* per *numium* cito, *pauzillisper*, *perpetem*, *postidea*, *præfiscine*, *prognariter*, *prossinam*, *publicitus*, *quamde*, *simuli* e *unose* per *simul*, *pollutum*, *topper* per *cito*, *tualim*, *vicissatim*.

(2) *Am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*.

(3) *Adire manum alicui*; *gallam bibere ac rugas conducere ventri*: *cædere sermones*; *colere vitam*; *quadrupedem constringere*: *dapinare victum*; *dare bibere*; *suum defrudare genium*; *herbam dare*; *sollitim ductitare*; *paratim ductare*; *emungere aliquem argento*; *ex aliquo crepitem polentarium exciere*; *exporgere frontem*; *curculiunculos minutos subulari*; *exepecullatus fieri*; *frandem fraus est*; *multa loqui*; *dalatim ludere*; *obsipare aquulam*; *obtrudere palpum*; *ornare fugam*; *os occillare*; *percutere animum*; *sub vitam præliari*; *sermonem oblegere*; *fulmentis suppingere soccis*; *thermopotro gutturem*; *pugilice et athletice valere*; *usyarebolum venire*; *de symboli esse*; *æstive viaticari*.

(4) *Ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquenda*. De offic. 1. 37.

(5) *Tusc. quæst. 11. 2.*

noliamo, perchè il vediamo ogni dì più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi (1).

E onesto tacer le voci onde la licenza designò nuovi raffinamenti d'oscenità; nia a ribocco furono introdotti i modi greci (2); accomunaronsi alla prosa traslati affatto poetici (3); e da una parte si affettò l'arcaismo, mentre dall'altra si foggiaano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario (4), od alterata costruzione (5), talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni (6).

(1) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le notabilità, le capacità, ecc.

(2) *Opus habere, clari genus, animum conversi, lætus animi miles, modicus pœcunia, canere libris, doctus, bonus militia* son tutti di Tacito, come *omare per solere*; aggiungi *hetæria, monopolium, barbarismus, analogia, apologare* (σπολογεῖν) per *rejicere, moror* impazzare, *malacizo* (μαλακίζω).

(3) *Pramia per spolia, timen belli, claude naves, moriens libertas, exederc rempublicam, laudare annis*, tutti di Tacito.

(4) Nomi di nuovo conio: *breviarium, conversatio, dormitorium, gratitudo, inquisitio, ligatura, superfluitas, voracitas, puerilitas, suumitas, aduersitas, nimietas, sustentaculum, salvator, diffugium*.

Nuovi adiettivi: *amanuensis, fictitius, immaculatus, intelligibilis, visibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, præsentaneus, rorulentus, sapidus, spontaneus, superciliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, sænebris, exsurdatus, inerrabilis, infruitus, lapsabundus, lychnobius, occallatus, valetudinarius, segrex, stigmatosus*.

Nuovi superlativi: *fidissimus, piissimus, prudentissimus, celestissimus*.

Nuovi verbi: *adunarc, explantare, collatrare, columbari, sagittare, annoclare, confiscare, restaurare, remediare, exlinere, aucilitare, corrotundare, nepotari, molestare, crucifigere*.

Hactenus si usò anche pel tempo; *odhuc* che significava finora, adopròssi per anche, adesso; *interim* per interdum; *subinde* per di spesso; *obnixè* rogare. Nuovi sono *aliquatenus, clamose, exacte, favorabiliter, impatienter, receniter, specialiter, solummodo, adducte per severe, neotericæ, obiter, insimul, an-an* invece di *utrum-an*.

Nuovi composti: *transmutatio, cœqualis, conversari* parlar con alcuno, *imprecari, concivis, conferraneus*.

Senso mutato o esteso: *ægritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus, famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanlm, *avus* per *atavus*, *gener* per marito della vedova del figlio (TACITO, *Ann.* v. 6; vi. 8); *subaudire* sottintendere, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa, come d'un favore, *studere* assoluto.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, viror, æmulatus, audentia, superfluus, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubcus, perniciosus, crepax, nutricius*, ove i precedenti dicevano *consortio, sternutamentum, vaticinatio, virilitas, æmulatio, audacia, superfluens, voluptarius, corporeus, occidens, oriens, rufus, pernicialis, crepans, nutricatus*.

(5) *Invidere alicui rei* per *aliquid*; *versari circa rem* per *in re*; *quod me attinet* per *quod ad me*; *egredi urbem* per *urbem*; *adipisci alicujus rei*; *adversari aliquid*; *benedicere quemquam*; *jubere alicui*; *poenitentiam agere* assoluto.

(6) Tali sarebbero *ens* ed *essentia*.

Com'era ad aspettarsi, le cose andarono a tracollo allorchè nell'Impero entrarono tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo od in senato favellassero. Che se ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, avrebbero i grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sorse allora l'età che chiamarono del ferro, a differenza di quelle dell'argento, dell'oro e del rame; e n'abbiamo infelice monumento negli scrittori d'allora. La sempre crescente adulazione trovò enfatiche qualificazioni a lusingare i *fortissimi* e *felicitissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizi, maestri ed altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *aeternitas*, come fece Costanzo.

Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizi civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'Impero (1); e gli scrittori medesimi che rifuggivano dal rancidume (2), non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole (3), di compo-

(1) Voci tratte dal greco: *angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizare*, *anatomia*, *neotericus*, *decaprotia* i primi dieci, *sitoria* ispettore alla compra del grano, *sitarcia* provvigione pe' vascelli, *anathema* o *anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrisis*, *chaos*, *monasterium*, *cenobium*, *cologium*, *agape*, *acedia* e *accidia*, *diabolus*, *canceroma* per carcinoma, *apocrisarius*, *idolatria*, *camelasia* carica di mantenere i camelli, *eleemosyna*, *eremus*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *ortodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *apostata*, *protoplastus* primo creato, *masticare* (μαστιζειν), *plasma*, *elogiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per porpora...

(2) Arcaismi di quel tempo: *repedere* per *reddere*, *sublimare*, *penitudo*, *rhetoricare*, *obaudire* per *obedire*, *forticiter*, *rancescere*, *interibi* e *postibi*, *protubium*, *pigrare* e *repigrare*, *usio* per *usus*.

(3) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanclimonium*, *cervicositas* caparbieta, *collurcinatio* per *commisatio*, *localitas*, *consistorium*, *figmentum*, *incenlor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habitaculum*, *hortolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *juratio* e *juramentum*, *matricula*, *protectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitatio*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *compulus*, *desolatio*, *notoria* per *epistola*, *gratitudo*, *rectitudo*, *sufficientia*, *infirmium* e *femina*, *prævalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus*, ecc.

Così crebbero gli astratti *visibilitas*, *populositas*, *summitas*, *possibilitas*, *uniformitas*, *nimitas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *ternitas*, *nescientia*, *secabilitas*, *cristianitas*, *antistatus*, *almitas*... Indi *farinarium* per mulino, *disciplina corporalis* per supplizio, *cambium*, *allodium*, *mansum*, *adfacientia*, *incultio* per *oratio inculta*, *benefactor*, *epistolarius*.

sti (1), di desinenze (2), di significato (3); dai tanti aggettivi o di nuo-

Nuovi aggettivi: *bestialis, incitator, superbeatus, labilis, populosus, sensatus, sensualis, vassionalis, passibilis, abecedarius, coævus, æquanimis, magistralis, carnalis, spiritualis, affectuosus, noscibilis, coetaneus, momentaneus, incessabilis, disciplinatus, primordialis, pusillanimus, interitus (perditus), proficuis, præfatus passivamente, localis, doctrinalis, partibilis, flectibilis, ollatus, caminatus, clericalis, affectuosus.*

Nuovi verbi: *unire, repatriare, calcolare, certiorare, deviare, decimare, exorbitare, inlimare, meliorare, minorare, tenebrare, salvare, subjugare, jejunare, excommunicare, giustificare, annullare, aumentare, captivare, fœderare, confortare, deteriorare, propalare, latinizzare, humiliare, fructificare, mensurare, cassare, contrariare, amplificare, sequestrare, rationare, meliorare, contrariare, assicurare, familiarescere, cointantiare...*

Da questi si trassero molti nomi e mollissimi avverbi in *iter*, oltre medio per *mediocriter*, e *contra* per e *contrario*, *quoquam* per *unquam*, non *ulique* per *neuliquam*, *efficaciter* per *certe*, *latiter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*...

(1) *Historiographus, psalmographus, antecantamentum, suppedaneum, mundipotens, semijejunus, giustificare, glorificare, congaudere e simili, multilaudus, nulliscius, multivira e simili, disunire, abbreviare exumbire, compatiore, compeccator, complex, confederatus, superintendens, multimodus, urbicremus, ventriloquus, unigenitus, deificus, ludivagus, parcipendus, oviparus, blandiscus, docticanus, dulciosus, inaccessibilis, incarnatio.*

(2) Desinenze cambiate: *alternamentum, exercitamentum, effamen, baptismum, erratus, altarium, favum, malum pomo albero, collodium, induges, expectamen, interpolamentum, rationale per ratio, otiositas, vitupero per vituperator, nigredo, peccator-trix, peccamen, profunditas, unio, scrutinium, albedo, cauleta, dubietas, gratiositas, honorificentia, signaculum, sensualitas, refrigerium, interpretator e interpretamentum, regimentum, speculatio e speculamen, creamen, devotamentum, adoplatio, confederatio, humiliatio, noscentia, infortunitas, rescusa e recula cosella, malitas, dulcitus, missa e remissa per missio e remissio, cruciatu per cruciatus, pascuarium per pascuum, agrarium per *ager*, *præconatio* per *præconium*, *oramen* per *oratio*, *vindicium* per *vindica*, *crassado*, *aedifex*, *concinatio*...*

Anche questi verbi cambiarono cadenza: *effigiare, honorificare, obviare, exhereditare, significare, magnificare, e resplenduit*; e questi aggettivi: *addititius, somnolentus, congruus, dubiosus e dubitativus, mundialis, sapientialis, participalis, concupiscibilis, creabilis, abominabilis, aeternalis, notorius, accessibilis, infernalis, meridialis, infirmis, scholaris, urbanicianus, peculiaris, cordax per cordatus, temporaneus per temporalis, vigilax, illuster, anxiatu, astreans per astricus, caelicus, prædicatorius, divinalis, pagensis, multiplex, coactius, fallibilis.*

(3) Nomi mutati di significazione: *gentilis e paganus* per *idolatra*; *strata* per *strada*; *vice* coll' aggiunto numerale *prima, secunda, versa*; *infractus* per *non fractus*; *benedicere* per *consacrare, benedire*; *bellum* per *prælium*; *deputare* per *delegare*; *humilitas* in senso buono; *linea* d' un libro; *deliquium* per *delitto*; *apex* per *lettera*; *ducatu* per *ductus*; *edulium* per *convivium*; *tractator* interprete delle sacre scritture; *ecclesia* il tempio; *præsumptio* presunzione; *conditio* creazione, creatura; *latitudo* moltitudine; *capella* chiesuola; *prosapia, parentes,*

vo conati, o in modo nuovo diminuiti e alterati, o tratti a differente significazione; nè schivare gl' inusati reggimenti de' verbi (1) e altri solecismi (2), contro i quali non aveano più per salvaguardia la purezza della favella corrente.

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta (o ch'io fallo) a provarlo il paragone con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz' arte espone i suoi *Commentarii* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e così nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, buon tratto ti senti lontano dal periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassa Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì nelle lingue viventi vediamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande storico, pure siam in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

L' esistenza d' una lingua rustica, quand' anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto, che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. La differenza tra la civile e la forese s' indicò dando alla prima il nome di *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi, all' altra di *vulgaris* o *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis*; esso Quintiliano si lagna che « interi teatri e il pieno circo s' odano spesso gridar voci anzi bar-

prudenda, secularis, devotio; *prolixus* nel senso che oggi vi attribuiamo; *fides* confessione della verità, onde *fidetis* credente; *credulitas, persecutor, seducere, condolare*; *innatus* per non natus; *magnanimitas, schola* classe d' uffiziali; *discurrere, festicitas, rancor* in significato morale; *tribulator, imminutus* negativo; *imminere* per servire, *indigitare* mostrar a dito, *promovere* senza reggimento, *incidere* non vedere, *reficere* rifare. Così *sanctus* per santo, *scholasticus* per erudito, *otiosus* in cattivo senso, *communis* per volgare, *gratans* per ludens, *subdilus* per suddito, *affinis* per consorte, *jugalis* per conjux, *tazare, adoriri* per cominciare, *cohibere* per proibire, *puerascere, decrescere, aestimare* per gridare, *dirigere* per mandare, *praesumere* per osare, *conjurare* in buona parte, *abrogare* tor via, *annotare* vedere, *applicare* aggiungere, *affirmare* provare, *ampliare* aumentare, *cognoscere* per agnoscere, *congerere* per inserire, *destituere* per negligere.

(1) *Benedicere, fungi, frui, erudire* coll' accusativo; *incumbere, queri, rinunciare, contrahere, pelere* col dativo; *amare* in aliquo, privari a re, ambire ad aliquid.

(2) *Pacem alicui tribuere*; *villissime natum esse*; *bona opera facere*; *peccata remittere*; *homo pleraque haud indulgens* per in plerisque; *vita interficere*; *contemplatione alicujus* per habita ratione alicujus; *affectionem habere* per habere in animo; *profugere villam* per e villa; *in pendentis esse*; *insuper habere*; *erat in sermone* per rumor erat; *urinam facere*; *trahere sanguinem* per genus ducere.

Per tutto ciò veggansi le dissertazioni del Funcio.

bare che romane » (1). Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua traforavasi nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitasse chi volesse scrivere corretto (2): di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto digiuno di lettere (3): Cicerone vuole che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e col l'insegnamento puerile (4): Marziale ricorda certe parole da condanno, risibili a lettori delicato (5): a Virgilio fu apposto d'usare voci da villa (6): Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del vulgo (7): e sant'Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini (8).

Troppo al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue ne' paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole, udrebbe parole poco in corso a Roma (*parum trita*); e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal sapere il dialetto di que' paesi (9). In lingua osca si cantavano tuttora le Atellaue, e il popolo ne andava deliziato; e Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui avea dedotto il nome (10). Quintiliano avverte che in elegante Latino non deve dirsi *due, tre, cinque, quattordice*. Ed io ho qualche idea che i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino un' antichissima differenza di lingua fra gl' Italiani, indipendente dall' invasione dei Barbari, i quali forse v'operarono men di quello ch'altri presume. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontrai vocabolo gotico in quell'idioma: Venezia non fu invasa da alcun Barbaro, Verona da tutti, eppure i loro dialetti si avvicinano assai più, che non il veronese col contiguo bresciano. M'assodo in quest'opinione se vedo quanto poco alle varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta d'un colle o il corso d'un fiume

(1) *Instit.* I. 3.

(2) ISIDORO, *Etim.* I. 32.

(3) CICERONE, in *Bruto* 58.

(4) *De orat.* III. 40.

(5) *Non tam rustica, delicate lector,
Rides nomina?*

(6) Donato c'informa d'una parodia del principio della terza egloga virgiliana:

*Dic mihi, Dameta: cum pecus, an ne latinum?
Non; vero Agonis: nostri sic rure loquantur.*

(7) *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes, rustica loqui dictabant.* XIII. 6.

(8) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata, I.

(9) *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguae, fugiebat prae Hispanis, pro Gallo habitus.* VALERIO MASS., lib. III.

(10) *Latine loqui a Latino dictum est; quae locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* De verb. signif.

ti portano di balzo dal dialetto milanese al bergamasco, dal toscano al bolognese.

Quanto più doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che Belgi, Celti, Aquitani erano d'istituzioni non solo, ma di favella tra sè dissonanti; e san Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio s'accorse aver messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino (1): sant' Agostino lodasi d'aver imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici (2). Strabone crede necessario avvertire, che la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina (3): Settimio Severo permise d'ammettere i fidecommissi, non solo dettati in latino e greco, ma anche in *lingua punica* e *gallicana* (4). Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnuolo (5): nelle sue epistole ve n'ha alcune di un Balbo spagnuolo, che usa un latino ben diverso da quello del suo amico. Sidonio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camænalibus modis imbuebatur* (6): all'imperatore Alessandro Severo presentossi una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica: Sulpicio Severo teme d'offendere le delicate orecchie degli Aquitani, egli gallo, col parlar rusticano (7).

Le legioni che per le provincie accampavano, poi quelle che reclutavansi fra gli stranieri e s'assidevano poscia in Italia, doveano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi. ignoti ai colti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse, hyems, minæ, percutere, os, pulcher, rubeus, equus*, vulgarmente si diceva *essere, vernus, minacia, batuere, bucca*, siccome abbiamo in Plauto, e *bellus, russus* che è in Catullo, e *caballus* usato da Orazio. Servio c'informa che, invece di *simus*, vulgarmente diceasi *letamen*; e Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano* (8): due voci or vive in Italia. In Petronio s'introdu-

(1) *Splendidum virum... verum latini sermonis ignarum.* SVETONIO, in Claud. 16.

(2) *Confess.* l. 14.

(3) *Lib.* III.

(4) *Fidecommissa quocumque sermone reliqui possunt, non solum latina vel graeca, sed etiam punica et gallicana.* Dig. XXXII. 1. l. 11. E sant' Agostino: *Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis, punicum enim proverbium est antiquum: Nummum quaerit pestilentia, duos illi da, et ducat se.* Serm. 168 de verb. apost.

(5) *Tamquam si Paeni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. l. II.

(6) *L.* III. ep. 5.

(7) *Dum cogito me, hominem gallum, inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior.* Dial. I.

(8) SERVIO, ad Georg.; GELLIO, XIX. 13. Così dicevasi *granarium, scopare, jubilare, birotus* o *carruca, morsicare, auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum, verrere, quiritare, currus, mor-*

cono schiavi a parlar rozzamente, e con frasi che s' accostano alle nostre moderne: « Non potei trovare una boccata di pane — quello era vivere! — come uno di noi — mi son mangiato i panni » (1). Nè difficile sarebbe il trovare anche nell' età migliore certi modi, che ora ci paiono idiotismi italiani (2): e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo, fosser tutte nel latino.

Difatto le mutazioni da questo subite, trovansi piuttosto grammaticali che lessiche; tali sono l' indicare la relazione con preposizioni anziché colle variate desinenze, premettere ai nomi l' articolo, formare coll' ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s' incontrano in altre lingue del ceppo indogermanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo ricorrevasi sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe (3), faceva prima cura l' esprimersi chiaramente; al

dere, anser, planicies; e sanguisuga per hirudo, majale per verres, rasoires per novaculae, cloppus (cloppin fr., zoppo it.) per claudus, parentes per affines, pisinni per filii. Molto potrebbe crescerci questa messe spigolando negli scrittori d' agraria e d' agrimensura. E ne fece uno studio Giovan Galvani in calce al suo discorso Delle genti e delle favelle loro in Italia. Firenze 1849.

(1) *Non hodie buccam panis inventire potui — illud erat vivere! — tamquam unus de nobis — jam comedi pannos meos.*

(2) ORAZIO. *Praeter plorare.*

LUCREZIO. *Adlevare sitim fontes fluviique vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, litteras, foedus, classes.*

QUINTILIANO. *Sic discernet haec discendi magister, quomodo palestricus ille cursorem faciet, aut pugilem aut luctatorem.* II. 8.

MARCIANO CAPELLA. *Omnes tres lineas inter se inaequales habet (il triangolo scaleno).* VI.

PLAUTO. *Quid hic vos duae agitis? Mostell.* — *Et nescio quid vos velitati estis inter vos duos. Menaech.*

CATONE, *De re rust.* 142, insegna una preghiera da dirsi agli Dei e a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vina virgultaque grandire, beneque evenire sinas*; che è il nostro ingrandire e venir bene.

VIRGILIO. *Dispercam nisi me perdidit iste putus. Ca t. l.* 9. Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *fornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per redire, puella, via.

Enrico Stefano, *De latinitate falso suspecta*, reca più esempi di modi classici che si direbbero moderni. Vedi anche BONAAMY, *Reflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l' Acad.* XXIV; e QUADRIO, *Storia e ragione d' ogni poesia*, I. 4.

(3) *Non literas modo, sed syllabas aut permutat aut praeterit, communis hominum error.* In *Aug.* c. 85.

qual fine soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni (1). Tal vezzo non occorre di rado nei classici (2); ne' quali pure troveresti il pronome usato al modo italiano (3), dal che non era difficile il passaggio all' articolo determinante; quanto all' indeterminato, esempi non iscarsigliano (4).

(1) *Praecipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones verbis addere. neque conjunctiones iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, cisi gratiam augent.* SVETONIO, ivi, c. 86.

(2) TERENCE. *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si res de amore secundae essent.*

ORAZIO. *Caetera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

SVETONIO. *Partes de caena.*

OVIDIO. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro — Nec de plebe deus.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templa Instituum, festosque dies de nomine Phacbi.* Ecl. iii.

PLINIO. *Genera de ulmo.* xvi. 17.

LUCREZIO. *Portenta de genere hoc.* v. 38.

CICERONE. *Homo de schola. De orat. ii. 7. — Declamator de ludo.* Ivi, 15.

FEDRO. *De credere*; in un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de avo, monticelli de terra.*

CICERONE. *Audiebam de parente nostro.*

OVIDIO. *De cespite virgo se levat.*

PLAUTO. *Lassus de vin.*

TERENZIO. *De Davo audivi.* Adelp. iii. 3.

VIRGILIO. *Quercus de caelo tactus.*

Impetrare de marito è nell' epitome Iliana.

CESARE. *Magnam haec res contemptionem ad omnes attulit.* Bel. civ. iii. 60.

TERENZIO. *Alere canes ad venandum.* Andr. i. 1.

LIVIO. *Patrum superbiam ad plebem criminari.* iii. 9. — *Incautos ad satietatem trucidabitis.* xxiv. 38.

CICERONE. *Ad omnes introitus armatos opponit.* Caecin. 8. — *Ad meridiem spectans.* Divin. i. 17. — *Quid ad dextram, quid ad sinistram sit.* Phil. xii. 11. — *Esse sapientem ad normam alicujus.* Amic. v.

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad aequinoctium vernum.* De re rust. 5.

(3) *Inde* è usato per l' onde o il ne nostro.

OVIDIO. *Stant calices, minor inde futas, otus alter habebat.* Fast. v.

PLAUTO. *Cadus erat vini; Inde implevi cirucam.* Amphitr. i. 1.

CICERONE. *Romani sales salsiores quam illi Atticorum.*

E nel Vangelo. *Exiit Petrus et ille alius discipulus — Currebant duo simul, et ille alius praecurrit.*

(4) CICERONE. *Cum uno forti viro loquor — Sicut unus paterfamilias.* De orat. i. 29. — *Ita nobilissima Graeciae civitas sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset.* Tusc. v. 25. — *Tamquam*

Che più, se il verbo già si trova coniugato al modo nostro? né basta che invece del futuro usino il passato futuro, il quale sinco-pato equivale all'italiano (1); ma conobbero gli ausiliari *avere* (2)

mihī cum Crasso contentio esset, non cum uno gladiatore nequis-simo. Philip. II. 3.

CURZIO. *Alexander unum animal est temerarium, vecora.*

ORAZIO. *Qui variare cupit rem prodigaliter unam. Ars p. 29.*

CESARE. *Inter aures unum cornu existit. De bello gal. vi.*

SENECA. *Historici, cum unam aliquam rem nolunt spondere, adji-ciunt etc. Ep. 25.*

PLAUTO. *Quis est is homo? unus ne amator? Truc. II. 1. 52. — Est huic unus servus violentissimus, II. 1. 59; IV. 3. 9. — Unum vidi mortuum offerri foras. Most.*

PLINIO. *Tabulam aptatam picturae anus una custodiebat, xxxv. 10.*

PLINIO giunior. *Tanta gratia, tanta auctoritas in una vilissima tu-nica. Ep. IX. 6.*

TERENZIO. *Forte unam adspicio adolescentulam. Andr. I. 1. 91. — Ad unum aliquem confugiebant. Ivi. 1. 3.*

Del qual verso viene a grand' uopo un commento scritto da Donato mentre ancor viva la lingua latina: *Ex consuetudine dicit unam, ut dicimus unus est adolescens. Unam ergo τὴν ἰδιότητίν αὐτῆς dixit, vel unam pro quamdam. Vedi pure CORNELIO NEP. III Hannib. XIII; TACITO, Ann. II. 50. ecc.*

(1) *Duravero e duraro, respiravero e respiraro, per durabo e respi-rabo. Il futuro poté formarsi anche coll'habeo: adire habeo, adire ho, adirò. Reciprocamente i nostri dicono su nato per nacque; su morto: ebbe trovato per trovò; fece offensione per offese ecc.*

(2) CICERONE. *Satis hoc tempore dictum habeo. Philip. V. 28. — Clo-dii animum perfecte habeo cognitum, indicatum — Bellum nescio quod habet susceptum consulatus cum tribunatu. Pro lege agr. II. — Domitas habere libidines. De or. I. 43. — Si habes jam statutum quid tibi agendum putes. Ad fam. IV. 2. — Aut nondum eum satis habes cognitum? XIII. 17. — Nimum sæpe expertum habemus. X. 24. — Hæc fere dicere habui de natura Deorum — Habeo etiam dicere; e nelle Verrine, habuisti statutum, habere notata, conductas haberet; e altrove, bellum habere indictum Diis.*

CESARE. *Idque se prope jam effectum habere. — Quorum habetis cog-nitam voluntatem in rempublicam. — Præmisit equitatum om-nem, quem ex omni provincia coactum habebat. — Vestigalia par-vo pretio redempta habere. Bel. gal.*

LUCREZIO dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod habent per-verse prima viâ.*

PLINIO. *Cognitum habeo insulas.*

GELLIO riferisce l'editto antico d'un prelore su quelli *qui flumina relanda publice redempta habent*, XI. 17. La legge *Tres tuto-res porta*; *Cum destinatum haberet mutare testamentum.*

TERENZIO. *Quo pacto me habueris præpositum amorī tuo. He c. IV. 2. 7. — Quæ nos nostramque adolescentiam habent despiciatam. Eun. II. 3. 91.*

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

IN PLAUTO, *Ba c c h.*, trovo anche *avere* per *essere*, come da noi usa: *Lid. Quo nunc capessis tu te hinc adversa via cum tanta pompa? Plstoc. Huc. Lid. Quid huc? quid istic habet? (che ci ha?) Plstoc. Amor, voluptas, venus etc.*

e *stare* (1), dal qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*.

Aggiungasi che nella pronunzia elidevano spesso la *m*, la *c* e la *s* finali (2), mutavano l'*u* in *o* (*servom, voltis*), pronunziavano o invece di *e* o di *au* (*vostris, olaperaula*) e il *v* pel *a* (*vellum per bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc*, formavasi *colpa, mondo, sede, tre, oro, scrivere, sì, però*. Quintiliano dice (3) che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida*. E che veramente il modo di pronunziare s' accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto *HAVE* alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti svario dell' ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide dell' interessante cattedrale di Salerno (4), venni nell' opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, proprio di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane (5), e dove trovi persino l' *i* efel-

TERTULLIANO più alla moderna: *Etiam filius Dei mori habuit. — Si inimicos jubemur diligere, quem habemus odisse?* Che noi diremmo ebbe a morire, abbiám ad odiare.

In Pompei trovai scritto: *Abiat venere pompejana irata qui oc legerit.*

(1) LUCREZIO, III: *Manus et pes atque oculi partes animantis totius extant.*

ORAZIO, Sat. I. 8: *Hoc misere plebi stabat commune sepulcrum.*

(2) Oltre l' uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l' esametro con *Ælius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, io attesta Vittorino f. 2467: *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem quasdam litteras elidere.* — Quintiliano dice che la *m* appena pronunziavasi: *At qui eadem illa littera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut Multum ille, et Quantum erat, adeo ut pene eundem novæ litteræ sonum reddat. Neque enim exprimitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.* Inst. IX. 4. — Cassiodoro, De ortogr. c. 1, cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat*; *par enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti m litteram exprimere.* Quest' era una fina distinzione, che al vói- go dovea sfuggire. E però la *m* è tacita in molte epigrafi, come può vedersi cercando l' *Index* di Grutero; per esempio *ante ara positus est.*

(3) Lib. I. 6.

(4) È posta sopra la scata che conduce alla confessione, o, come ivi dicono, soccorpo.

(5) Nel cimitero di Sant' Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo:

TERSV DECIMV CALENDAS FERRARAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORO
OCTO MENSORVM DEGE IN PACE.

In un' altra sta:

CAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XX
ET VIII MESIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE X KAL. OCTOBRES.

custico, che sembra singolarità del nostro vulgare (1). L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlar nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica. Or come Quintiliano dice che «ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia, » può anche voltarsi a dire che si scrive male ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferriva, e dove sopravvivevano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che essendo venuti ambasciatori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, più la coltura scemava, gli scrivani badavano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempi di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, laguavasi fosse disimparato il parlar latino (2), oltre le molte voci, come naturalmente succede, cadute in disuso (3); e derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più usate, guastando e vituperando così la favella col seguir l'uso particolare (4). E Gellio si duole che a' giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso o ignoranza di chi adopra voci senz'averne appreso il senso (5).

Nell'*Asino d'oro* un soldato domanda ad un giardiniere, *Quorsum vacuum duceret asinum*; quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti (6).

Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. iv, p. 1829, adduce epitafi scavati dal cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono:

QVI JACET ANTONI
DIO TE GVARDI
ET JACOBÀ SVA VXOR

MADONÀ IOANA
VXOR DE CECHO
DELLA SIDIA

E in San Biagio sotto il Campidoglio:

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

(1) *Ab ispeciosa* leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.

(2) *Hæc, quæ nunc vulgo Breviarium dicitur, olim, cum latine loqueremur, Summarium vocabatur.* Ep. 39.

(3) Nell'*Ep.* 38 dice che a' suoi giorni *asilo* era antiquato; e PLINIO, II. 28. 34, *asilo sive tabanum dici placet.*

(4) *Ad Lucilium*, ep. 114.

(5) *Noct. att.* XII. 27.

(6) *Dignitate perflati, vias publicas mannibus* (per *mannis* cavalli), quos vulgo *burricos* appellant... S. GIROLAMO in *Eccl.* x.

Della corruzione, o a dir più giusto, trasformazione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete—Non vos turbatis—Ordinem servate—Bandum sequite—Nemo dimittat bandum—Inimicos seque* (1); ove in quel *bandum* per *vexillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori di certe contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato tacquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalse nulla avevano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori più insigni; essendo naturale che il vulgo, invece della finezza di declinazioni e coniugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliari, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, mozzasse le desinenze. In somma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata (2).

Gli scrittori ecclesiastici, sottentrati ai profani, aiutarono siffatta rivoluzione, attesochè più non volgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianir letterati; ma doveano discendere fra il vulgo a recargli le parole della vita e della speranza. I santi Padri pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la più comune, e che s'accostava a quella che dai servi (*vernae*) traeva nome di vernacola. Come ogni altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines*; san Girolamo professa voler abusare del parlar del vulgo per facilitare a chi legge (3). Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età di Augusto, dee rifuggire dai tanti modi che si scontrano ne' Padri, e fulminarli col nome di barbarismi (4).

(1) Trovansi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul fine del v secolo, donde li copiò Fabretti, t. v. p. 590.

(2) Nelle Tavole Eugubine, illustrate dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise poi per *postquam*, *pane*, *capro*, *porco*, *bue*, *atro*, *ferina*, *sonito*.

(3) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato*. Ep. ad Fabiol.

(4) È a vedere con che grammaticale compunzione David Runkenio (Prefazione al lessico latino-belgieo di G. Scheller. Leida 1789) si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibi mel ipso linguam finxit, duram, horridam, latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semiburba-*

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, ringiovanir l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quell'intreccio di periodo artificioso, che non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono, come l'inarrivabile Cesare. Nel tradurre la Bibbia si sbandirono le forme convenzionali, meglio attenendosi al parlar comune, sicchè semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sempre, non secondo quel che è, ma sovra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione e alla barbarie (1), mentre dovrebbero riflettere

ros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quae viris doctis non puduit in lexica recepisse: Accendo pro lanista, captatela pro captatio, diminoro pro diminuo, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriae pro cupidus gloriae, linguatus, multinubentia pro polygamia, multirorantia, noscibilis, nolentia, nutificamen pro contemptus, obsoleto pro obsoletum reddo, olentia pro odor, pigrissimus, postumo pro posterior sum, polentator, recapitulo, rendentia, speciatius, templatim, temporalitas, virgiuor, visualitas pro facultas videndi, viriosus pro viribus praestans.

(1) Che i pretesi solecismi della Bibbia fossero in fatto forme popolari, io lo argomento, nè credo a torto, dal trovarle vive tuttora nei vulgari d'Italia. Vedetene esempi: *Mensuram bonam. . . et supereffluentem dabunt in sinum vestrum*; LUCA, VI. 38. *Repone in unam partem molestissima tibi cogitamenta*; ESDRA, XIV. 14. *Et nemo mittit vinum novum in utres veteres*; LUCA, V. 37. *Populus suspensus erat, audiens illum*; XIX. 48. *Quaerebant. . . mittere in illum manus*; XX. 19. *Nec enim vides in faciem hominum*; MARCO, XII. 14. *Non male tractaverunt illum*; ECCLES. XLIX. 9. *Sed nemo misit super eum manus*; GIOV. VII. 44. *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec reputavimus eum*; ISAIA, LIII. 2. Non est dicere, *quid est hoc, aut quid est istud*? ECCLES. XXXIX. 26. *In tempore redditionis postulabit tempus*; XXIX. 6. *Habebat Judam semper charum ex animo, et erat viro inclinatius*; II MACAB. XIV. 24. *Ipsi. . . diligunt vinacia uvarum*; OSEA, III. 1. *Sed rex, accepto gustu audaciae Judaeorum*; II MACAB. XIII. 18. *Etiā rogo et te, germane compar, adjuva illas*; PAOLO ad PHILIP. IV. 5. *Moses grandis factus*; io stesso ad HEBR. XI. 24. *Cum. . . dixerint omne malum adversum vos*; MATTEO, V. 41. *Et omnes male habentes curavit*; VIII. 16. *Mulier, quae sanguinis fluxum patiebatur*; IX. 20. *Corripe eum inter te et ipsum solum*; XVIII. 15. *Apud te facio pascha*; XXVI. 18. *Par turturum*; LUCA, II. 24. *Spero. . . os ad os loqui*; II GIOV. 12. *Oblatus est. . . et non aperuit os suum*; ISAIA, LIII. 7. Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, esser inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dir tutti i mali, aver male, patir un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui, ecc. » Notate quest'altro di san Luca, VII. 40: *Simeon, habeo tibi aliquid dicere*. Così frequente v'è l'articolo indeterminato: *Et ecce una mulier fragmen motae desuper jaciens, illisit capiti Abimelech*; GIUDICI. IX. 53. *Petrus sedebat foris in atrio; et accessit ad eum una ancilla, dicens*; MATTEO, XXVI. 69. *Per diem solemnem consueverat praeses populo dimittere unum vinctum, quem voluissent*; XXVII. 15. *Et videns fisci arborem unam, venit ad eam*; XXI. 19. *Interrogabo vos et ego unum verbum*; MARCO, XI. 29. *Unus autem quidam de circumstantibus*; XIV. 47. Tal'è

che l' antichissima versione detta *italica*, fu eseguita nel fiore della favella latina; e chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti, ripigliare la nobile altezza che dovette avere ne' sacerdotali suoi primordi; sentirà un' armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell' imitazione dei metri greci, ma che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano (1).

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente ond' era l' origine sua, avrebbe potuto ringiovanir il latino, infondendogli l' ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violenti casi sconvolsero quell' andar di cose: nè allorchando l' Impero cadeva a fasci, era a prometttersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscite dal romano, e però dette *romanze*, attribuiscono principal parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, avrebbe a credersi che, un bel dì, le nazioni nostre d'accordo avessero dismesso il parlar romano e assunto quello dei Barbari. Ma a quel fine? L'italiano non aveva nulla a chiedere al conquista-

l'uso del *quia*, *quod*, ove noi la congiunzione *che*: *Ut cognovit quod accubisset in domo Pharisaei*; LUCÀ, VII. 37. *Praedicate dicentes, quia appropinquavit regnum caelorum*; MATTEO, X. 7. Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro: *Ingressus intro*; MATTEO, XXVI. 58. *Egressus foras*; 75. *Hypocritae, quia mundulus quod deforis est calicis*; XXIII. 25. *Aforis quidem paretis hominibus justis*; 28. (Osservate il nostro parere sembrare). *Exeuntes foras de domo*; X. 44, pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset in domum, praevent eum Jesus, dicens etc.*; XVII. 24.

(1) Alcuni idiotismi della Bibbia hanno riscontro nei comici letteralmente o per analogia. Così quell' *In saeculum saeculi* ripetuto, è in Plauto *Perpetuo virunt ab saeculo ad saeculum* (*Mil. glor.* IV. II. 44);

Viderunt Aegypti mulierem quod esse pulchra nimis (*Gen.* XII. 14) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis praeditas* (*Amphitr.* I. I. 65);

il *Servitutum qua servivi tibi* (*Gen.* XXX. 36), all' *Amanti hero servitutum servit* (*Aulul.* IV. I. 6);

l' *Ignoro vos* (*Deut.* XXXIII. 9), al *Ne tu me ignores* (*Captiv.* II. II. 74).

Il *Feci omnia verba haec* (*III Reg.* XVIII. 36) al *Feci ego isthaec dicta quae vos dixistis* (*Casina*, V. ult. 17);

Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine, dice il Salmo CXVII. 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper quam loquens* (*Rudens.* IV. IV. 70);

il *Miscuit vinum* (*Prov.* IX. 2) è sostenuto dal *Commisce mustum della Persa* I. III. 7;

il *Tibi dico, surge* (*Marco* V. 41), dal *Heus tu, tibi dico, mulier* del *Paenul.* V. V. 26;

il *Dispersit superbos mente cordis sui* (*Luc.* I. 51), dal *Pavor territat mentem animi* (*Epidic.* IV. I. 4).

Vedi DOM MARTIN, *Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture*.

tore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita: egli dunque era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini d'origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi d'oppressioni, o i pochi che si applicano alle occorrenze della vita hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

E dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque favella, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi vegga come noi tuttodì usiamo termini che il latino classico non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi (1) o corrotti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato de' bassi Latini, più che quello degli aurei scrittori (2).

Dell'anno 580 di Giustiniano I trovasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna, e già pieno di modi all'italiana: come *Domo quae est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa, buticella, orciolo, scotella, brabile, bandilos* (3). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevansi *in carrucis solito altioribus* (4); e *carrocia* per carrozza dice oggi il vulgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce, al 585, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentiole generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natia, *Torna, torna fratre*; onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro, e fuggirono (5). Ajmoino racconta che Giustiniano fece prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò *Daras*; forma nostrale del verbo *dare* al futuro (6).

(1) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori aurei i termini di *clostrum, coda, vulgus, magester, audibam, caldus, repostus, cordolium, bulga, mantellum, subulo* (sonator di zufolo), e *finis e frons* al femminile, che si avvicinano alle espressioni italiane.

(2) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

(3) Può vedersi in fine della *Diplomatica* di MABILLON, e nel TERNAISON, *Hist. de la jurisprudence rom.* Vedasi anche MANDED, *Hist. de la langue romaine*. Parigi 1840.

(4) Lib. XIV. 6, 9, 40.

(5) Τῇ κατὰ τὴν φωνήν, τὸν τὸν τὸν φωνήν, ΤΕΟΦΑΝΕ, *Chronogr.* fol. 218; e ΤΕΟΦΙΛΑΤΤΟ, *Hist.* II. 15: Εἰρηχομένη τε γλῶττις . . . ἄλλος ἄλλῳ πετὸν.

(6) Cui ille, non (inquit) dabo. *Ad haec Iustinianus respondit, daras.* L. II. 5. In una lapide tiburtina presso il Lanzi v'è *Dono dedro*; e in Festo si indica *danunt per dant*.

Di tutto ciò più distesamente trattiamo nella nostra *Storia degli Italiani*, appendice citata.

Così s' accostava alla moderna la lingua latina, ma non cessava d' essere parlata in Ispagna, nella Elvezia romana e nella Gallia meridionale (1). In essa, come dicemmo, sono scritti i Codici barbari, che perciò sovente alle parole latine aggiungono il sinonimo vulgare (2). Tanto più doveano far questo, e permettersi modi popolari, i rozzi scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico di quest' età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare mascolini per femminili, alterare il caso dovuto alle preposizioni (3), e altri tali solecismi; sì poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l' uso. In quelli noi vorremo cercare l' origine della italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell' antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gl' idiomi nuovi presero forma e stabilità.

CAPITOLO XX.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già confinata a ripetere cose dette, col venire de' Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, chierici soli studiano e scrivono, nè quasi d' altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon' ora assumere le armi di questo; e poichè non accettava in grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità, bisognò piantare scuole dappertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s' era pensato fin allora a recar l' educazione, giacchè le istituzioni degli antichi riguardavano solo alle città: nel convento fondato da san Cesario ad Arles, duecento mo- 526
nache attendevano principalmente a trascriver libri. Le scuole morali o catechetiche erano semenzai di buoni sacerdoti per prediche

(1) Quando Clotario II vinse i Sassoni nel 622, fu composta una canzone, la quale essendo destinata al vulgo, mostra che in Francia parlavasi il latino.

De Clotario est canere, rege Francorum,

Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:

Quam graviter provenisset missis Saxonum,

Si non fuisset inclytus Faro de gente Burgundionum.

(2) Ciò è frequentissimo nel codice Longobardo; e facendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam*, quod est *patruus* (Rot. I. 164); *novercam*, idest *matriniam* (Ivi, 185); *privignum*, idest *filiastrum* (Ivi); *strigam*, quod est *mascam* (Ivi, 197); *si quis patum*, quod est *caratium*, de vite *tulerit* (Ivi, 298); *cerum*, quod est *modo laiscum*, o *hiscum* (Ivi, 303).

(3) *Sæpius pro masculinis fæminea, pro fæmineis neutra, et pro neutris masculina commutata; ipsasque præpositiones loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponis.* GREGORIO DI TOURS.

e missioni; ma, oltre alla scienza di Dio, vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellare ai popoli fra cui doveano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti de' professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride; le parrocchiali caddero in persone scarse di scienza e di carità: ma nei conventi si perseverò sempre con amore nell'istruzione primaria e nella elevata, di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di *scolastica*. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerino e Parigi nella Gallia; di Montecassino e Bobbio in Italia; di Cantorbery, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi; di Salzburg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania. Il concilio di Vaison (529) ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studi convenienti a chi serve la Chiesa « secondo la consuetudine che saltevolmente tenevasi per tutta Italia ».

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un' idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla società: ma e scienze e lettere volgonsi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come s'intende comunemente, non v'è; ma quella molteplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti che ci restano, grand'indizio dei molti perduti e degl' inediti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degli intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutto al contrario, spingevansi nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcirne la ferità; i vescovi predicavano ogni settimana; missionari uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le obiezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirlle a' suoi Goti, le favori tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozii occupava in ascoltare da Cassiodoro discussioni di fisica. Quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di legge (1), che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero stati posti allorchè Teodosio il Giovane vi decretò tre retori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di leggi. Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti

(1) Lettera del 533.

ingegni di Liguria, pei quali correva proverbio (1) qui nascer ancora i Tulli. Gli altri re Barbari poco o nessun favore diedero agli studi, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi al poeta Venanzio Fortunato, e un bastone ad oro e argento, che il longobardo Cuniberto regalò al grammatico Felice (2).

Aurelio Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, a nome del quale e de' successori di lui stese rescritti e ordinanze, pubblicate col titolo di *Variarum librorum* XII. Nei cinque primi libri raccolgonsi quelle scritte a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezza dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito d'ostentare spirito, retorica ed erudizione, si perdonano all'interesse che ispira quell'unico monumento della storia italica d'allora. Mirabile per i tempi è la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all'imperatore Giustiniano: — Poichè Dio « permette sussista più d'una religione, noi non osiamo assumerci « di prescriverne una, giacchè ci ricorda aver letto che bisogna « servir Dio volontariamente e non per ordine di superiori » (3). Visto traboccare il soglio al quale avea prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariense, dove menò vita di devozione e di lettere.

Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale; il che, dic' egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatré anni, scrisse regole di ortografia. Nel libro *De anima* scioglie dodici quistioni propostegli da amici, mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' salmi era estratta da sant'Agostino e da altri. La *Cronaca* dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua storia dei Goti in dodici libri, non conosciuta che per l'estratto di Giornandes. Gemendo che, mentre le profane dottrine « erano pomposamente insegnate », mancassero maestri per le divine, nè papa Agapito potendo, per le agitazioni d'Italia, porvi rimedio come desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i salmi; poi si studiino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e dei concilli; vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla dis-

(1) Citato nella lettera di Alarico ad Aratore.

(2) PAOLO DIAC., l. VI. 7. 8.

(3) V'ar. X. 26: *Cum divinitas patiatur diversas religiones esse, nos unam non audemus imponere: retinemus enim legisse nos, voluntarie sacrificandum esse Domino, non cuiusquam cogentis imperio.*

crezione onde li studiarono i Padri cristiani (1). Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica (2).

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto dei grandi modelli: ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del IV e V secolo; giacchè i trattati oratori di Cicerone e Quintiliano sembrano ad Isidoro di Siviglia troppo lunghi per esser letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senz'applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni ed assioni; brevissime e inconcludenti sono pure grammatica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva esser coltivata alla corte di Teodorico, se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico che col suono accompagnasse il canto.

470-524 Severino Boezio nacque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, che avea sostenuto primarie dignità, a dieci anni mandollo imparare lettere greche ad Atene, ove restò diciott'anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati d'Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni nel medio evo (3), e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, acquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad uffizi di confidenza. La posterità lo assolve dalla colpa di tradimento, come farà sempre d'ogni uomo condannato in segreto.

(1) *De institutione divinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

(2) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. loquitur: dila. vera docet; rhet. verba colorat;

Mus. canit; ar. numerat; geo. ponderat; ast. collit astra.

Meno rozzamente le compendì l'Osliese, *Summ. litt. de magistris:*

Grammatica. Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.

Dialettica. Me sine doctores frustra coluere sorores.

Rhetorica. Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.

Musica. Invenere locum per me modulamina vocum.

Geometria. Rerum mensuras et rerum signo figuras.

Arithmetica. Explico per numerum quid sit proportio rerum.

Astronomia. Astra etasque poli iudico mihi soli.

(3) Ecco la sua definizione della filosofia: *Est sapiens rerum quæ sunt comprehensio. Ar. il. t. 1.*

Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa, mista di poesia di vario metro, ove la Filosofia apparendogli, consola l'autore col mostrargli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale; mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri; anzi non potersi drittamente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla Provvidenza, e sul modo di conciliar questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa difficilissima tra le quistioni, passa però di gran lunga ogn'altro lavoro del tempo suo, e mostra piena cognizione de' migliori antichi.

La prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia (1), e dove tentò alcuni metri ed intrecciature non prima dai classici usate (2).

- (1) *Carmina qui quondam studio florente peregrī
Flebitis, heu! moestos coqor inire modos.
Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae,
Et vicis elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicitis olim viridisque juventae
Solatur moesti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor aetatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effoeto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quae se nec dalcibus annis
Inserit, et moestis saepe vocata venit,
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere saeva negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna fuveret,
Poene caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impla vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.*

(2) De' versi adonici, che gli antichi non ponevano se non al quarto posto dell'ode saffica, egli fece componimenti interi:

<i>Nubibus atris</i>	<i>Turbidus auster</i>
<i>Candida nullum</i>	<i>Misceat aëstum,</i>
<i>Fundere possunt</i>	<i>Saepe resistit</i>
<i>Sidera lumen.</i>	<i>Rupe soluti</i>
<i>Si mare volvens</i>	<i>Obice saxi.</i>

Nuova è pure quest'altra combinazione:

*Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos.*

473-521 Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alquante lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant' Epifanio e di sant' Antonio Lerinese, un gonfio e buio panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitafi ed epigrammi (1).

Sui benefizi di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico.

Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idilli, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizi ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciatori

(1) Il suo epitafio in San Michele di Pavia (MURATORI, al 1762) è così fatto:

*Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
Hoc posuit tumulo corporis exuvias.
Clarus prole quidem, generosior ipse propinquis
Quos functus laudum jussit habere diem.
Reddidit hos coelo vivacibus ille figuris
Cum fecit summae vivere conloquii.
Quid mirum si morte caret post busta superstis
Qui consanguineos restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebratur in ortu,
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjunxit dudum discordia legi,
Atque fidem Petri reddidit ecclesiis.
Pollens eloquio doctrinae nobilis arte
Restituit Christo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensatorque benignus,
Divitas credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro,
Et paries funetti dogmata nunc loquitur.
Depositus sub d. xvi kal. augustus
Valerio V. C. consule.*

Alcuni men infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi dalle lapidi del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 530:

*Pande tuas, Paradisi, fores sedemque beatam.
Andreae meritum suscipe pontificis.
Cultor justitiae, doctrinae et pacis amator,
Quem vocat ad summum vita beata bonum.
Plenus amore Dei, nescivit vivere mundo,
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quae meditata fides et credita semper inhaesit,
Haec te usque ad caelos et super astra tulit.
Numquam de manibus tibi lex divina recessit,
Eloquium Domini vixit in ore tuo.
Romanamque prius decoravit presbyter urbem,
Culminis auctus honor hic dedit esse patrem.
Districtus sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabat ope.
Praesule sub tanto floreus Ecclesia mater
Crevit muneribus, crevit et officiis.*

spediti da Teodorico ad Anastasio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantinopoli s'invaghi d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplorea a lungo nella sua egloga (1). Fra troppi vizî, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le egloghe sue attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio.

Egli è pure noverato fra i dodici *poeti scolastici*, di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide (2); come ventiquattro epitaffi per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit*; dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulae*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat*; dodici sopra un fiume gelato: freddure artifiziate.

Aratore, ligure, nato probabilmente e certo educato a Milano, attese al fôro; venne deputato dai Dalmati a Teodorico; fu conte dei domestici in corte d'Atalarico; infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma. Tradusse in due libri d'esame-^{190?}
-596
tri gli *Atti degli Apostoli* (3).

(1) *Nugae maximianae*, ovvero *De incomodis senectutis*.

(2) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomanio. Di Basilio merita esser riferito quest'epigramma:

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos saevus Amor cogit secreta fateri;
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum saepe parit ferus exitiale Cupido;
Saepe manus itidem Bacchus ad arma movet.
Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello;
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.
Denique cum mentes hominum furia vit uterque,
Et pudor et probitas, et metus omnis abest.
Compeditibus Venerem, vinclis constringe Lyaeum,
Ne te muneribus laedat uterque suis.
Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat: hos fines transiluisse nocet.*

(3) Eccone un saggio:

*Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quae gesserat hamum
Ad clavim translata manus; quique aequoris imi
Ardebat madidas ad littora vertere praedas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis,*

609 Li supera Venanzio Onorio Clemeniano Fortunato, trivigiano di Valdobbiadene (1), che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica (2) senza curarsi di filosofia e di studi sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (365). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunechilde, ne cantò epitalami e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia (3). Alzato vescovo di Poitiers stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e ducenquarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Lo fanno autore del simbolo di sant'Atanasio, del quale diede una spiegazione (4). Gli inni suoi son buoni per il tempo ed armoniosi, con movimento di immaginazione; mentre la prosa è disabbellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino II imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt*, ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Cruce mihi certa salus, cruce est quam semper adoro*.

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso s'introduceano per adempiere al difetto d'eleganza o di castigatezza. Quindi gli ana-

*Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait: Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.*

- (1) *Per Cenetam gradiens, et amicos duplavitenses,
Qua natale solum est mihi.*

Vita sancti Martini, iv.

- (2) *Ast ego sensus inops, italae quota portio linguae
Faece gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expertus,
Parvula grammaticae lambens refluxamina guttae,
Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quae prius addidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis.*

Ivi, i.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studi che allora facevansi; e vedasi la prima menzione ch'io conosca di *lingua italiana*, comechè per tale devasi intendere la latina.

(3) Vedi indietro, pag. 571 e 577.

(4) Quesnel (*diss.* xiv) l'attribuiva a Vigilio, ultimo vescovo cattolico di Tapso, impugnatore degli Arianisti e dei Monofisiti, che pubblicò diverse opere sotto il nome altrui; di che molti furono tratti in inganno.

grammi (1) ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchie dacchè s'erano divezzate dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vivente in Africa sotto il vandalo Trasimondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti; il quale, se ci mostra fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'intonazione d'un nuovo, o d'un console.

E pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle

(1) Per non riferire gli anagrammi che possono leggersi sui libri, ricopiamo quest'epitafio nella cattedrale di Vercelli, appartenente al IV o V secolo:

Imine virgineo hic splendida membra quiescunt,

Insignes animas castis velamine sacro

Grinibus imposito caelum petiere sorores,

Innocuae vitae meritis operumque bonorum

Rozia vincentes, Christo juvante, venena

Invisi anguis palmam tenuere perennem

Spide calcato, sponsi virtute triumphant.

Pactanturque simul pacatae in secula missae,

Victis carnis vitiis saevoque dracone

Obluctante diu subigunt durissima bella,

Nam cunctis exuta malis, hic corpora condunt.

Quantus amor tenuit semper sub luce sacratus

Ungeret ut tumulo sanctarum membra sororum,

Alvus quas matris mundo emiserat una.

Floribus et variis operum gemmisque nitentes

Lucis perpetuae magno potiuntur honore

Adventum sponsi nunc praestolari jubentur

Iste sacra domino complae domanite beatae

Immortale Deus numerosa prole parentes

Eterno regi fidem pietate sacrarunt.

Ad caelum mittet pariter domus una sepulcri

Virifico genitrix faetu, quae quatuor agnas

Protulit electas, claris quae quatuor astris

Imicuit, casto dono comitante, Maria

Pactatur gaudens germanis septa puellis.

Ingressae templum Domini, venerabile munus

Accipiunt duros quoniam vicere labores.

Nomina sanctarum, lector, si forte requiris

Ex omni versu te littera prima docebit.

Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.

imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si possono ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e massime di Virgilio. Di questo mostrasi anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosettimo dell' viii egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di sant' Orienzio vescovo di Illiberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varî inni.

- 527? Alcimo Ecdicio Avito, di quell' Alvernia ch' era fior della Gallia, succeduto a suo padre nell' arcivescovado di Vienne (490), fu ope-
rosissimo nel ministero, massime contrastando decorosamente coi
Borgognoni ariani, dominatori del Delfinato. Delle molte sue scrit-
ture ci restano un cento lettere sugli avvenimenti d' allora, e cinque
poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell' epopea stessa, dove
conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i
progenitori nostri sono fuoracciati dal paradiso: — Insieme cado-
« no sulla terra, entrano nel mondo deserto, e qua e là volgono il ra-
« pido corso. Il mondo ride d' ogui maniera d' alberi e di verzura,
« freschi prati, fontane e fiumi; e pure come sembra vile appetto a
« te, o paradiso! come l' hanno in orrore, e rimpiangono ciò che han
« perduto! Angusta è per essi la terra; non ne vedono il termine,
« eppure si sentono ristretti e gemono: il giorno è buio ai loro oc-
« chi, e sotto la vampa del sole querelansi che la luce sia scompar-
« sa » (1). Ha egli dunque prevenuto Milton, che desunse da lui alcu-
na delle idee, onde abbellì la cuna dell' umanità. Ma le bellezze sono
di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne
le armonie.

- Con Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesia-
stici, santi e vescovi, più notevoli è vero per pietà di opere e fervor
468- di zelo, non però sforniti di merito letterario. Fabio Claudio Fulgen-
533 zio, vescovo di Ruspa in Africa, è da Bossuet chiamato il maggior
teologo e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religio-
sissima, prima di metterlo alla lingua latina volle imparasse a me-
morla tutto Omero e parte di Menandro. Vantavasi scolaro di san-
t' Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato de' suoi contem-
poranei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli
altri suoi antichi patrioti, Tertulliano per energia e Cipriano per fa-

- (1) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:

*Sume cibum dulcis vitalis ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia donum,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gustu
Attingit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle jacentes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?*

cilità; e in generale è più teologo che oratore. Trovandosi alla corte di Teodorico, ciuto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: — Se tanta pompa circonda i re della terra, pensate qual esser debba quella della celeste Gerusalemme? E se uomini, non d'altro capaci che della vanità, di tanto onore vanno rivestiti, qual gloria, quanta felicità godranno i beati in grembo alla verità! » Quando Trasimondo, vandalo ariano, tolse a perseguitare i Cattolici, Fulgenzio esulò nella Libia con sessanta vescovi, tra cui egli, quantunque il più giovane, godeva principale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

Di san Remigio arcivescovo di Reims, famoso per aver battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento. Fausto armorico, abbate di Lerino, poi vescovo di Riez, esigliato da Eurico visigoto per avere scritto contro gli Ariani, trattò della Grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto verso i Pelagiani.

San Cesario arcivescovo d'Arles, uno de' più caldi promotori dello stato monastico in Occidente, nacque a Chalons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abbazia di Lerino, che già tante volte ci venne nominata siccome asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, alletta e rigenera l'umanità. Dalle prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, vi fu acclamato vescovo, e presiedette ai concili di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re de' Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dar la Provenza a' Borgognoni; e il primo lo mandò esule, l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna: ma quivi colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete, che il santo convertì a riscattare prigionieri. Ne' suoi centrenta sermoni, destinati per gente rozza, abbonda d'antitesi e di similitudini desunte dalla vita domestica; stranio alle lettere profane e alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali, tutto amoroso ed intimo del popolo.

Della procellosa attività di san Colombano restano monumento la severa regola ch'è diede a' suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, piene d'immaginazione, di fuoco, d'una rigidezza che ricusa qualunque accomodamento, d'un'insistenza che si direbbe fin passione. Il titolo di melifluo è mal giustificato dalle omelie che restano di Lorenzo, vescovo di Novara o di Navarra.

Eccelluando Marcellino conte dell'Illirico che stese una cronaca da Valente al 534, sono a cercare fra il clero i pochi e difettivi storici di quest'età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagion di fede, scrisse la storia della persecuzione vandalica nel 487. Gildas il Savio, soprannominato Badonico, perchè nato in Calcedonia l'anno che i Sassoni furono sconfitti a Bath dagl'Inglese (490), presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruys, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *Liber querulus de excidio Britanniae*. Dionigi il Piccolo (540), scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le decretali che dicemmo, com-

-533

-490

-476

452

pilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 551; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 45° anno di Augusto. Il venerabile Beda, che nella sua cronaca *De sex mundi ætatibus ab orbe condito ad annum 726*, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quell'era, surrogata a quella dei Martiri, e divenuta poi vulgare. Jornandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendì la storia de' Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuna in Africa (564), chiamato a Costantinopoli per render ragione dell'essersi intromesso nella disputa dei Tre capitoli, e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566. Egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, soprannominato Biclario dal nome del convento che fondò ne' Pirenei. Giovano massimamente per le cose spagnuole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

- 636 . Sant' Isidoro vescovo di Siviglia (601) scrisse in venti libri le *Origini o Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concili, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de' maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi de' popoli, delle dignità; infine indaga l'etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso armeggia, vuol fargli merito d'aver conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossari. Lasciò una cronaca dalla creazione fino ad Eraclio nel 626, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi (1); poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel v secolo (2), con un'appendice sui Vandali e gli Svevi: e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il Catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant'Idelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti dal 647 al 667 in cui morì. Di là fin al 70 la proseguì Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città. Poi nel xiii secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy, la protrasse fino al 1236. Qui consiste il corpo delle storie di Spagna.

- 510 Epifanio Scolastico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro compendì le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto che aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costitui-

(1) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*, o *De sex mundi ætatibus*, o *Imago mundi*.

(2) *De historia, sive Chronicon Gothorum. Chronicon breve regni Visigothorum*.

rono l' *Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio vescovo di Marsiglia proseguì fin al 492 la storia letteraria di san Girolamo (1), divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dall'autore stesso.

Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata, andò a cercar salute sulla tomba di san Martino di Tours, al quale poi fu eletto successore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e dai re Franchi fu adoperato nei loro litigi. E chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri dell' *Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenta ch'è tocchi sole materie di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell'intera storia: — Riferirò alla mescolata le virtù dei santi « e i disastri dei popoli: nè credo si riputerà strano il mescolare nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma per seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita dei beati colle calamità degli infelici ».

Nel primo libro, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di Cristo e degli imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sin alla morte di san Martino: nel secondo entra propriamente a dire de' Franchi, e segue fin alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Gellio, scrive rozzo insieme e affettato senza forza o colore od ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa d'uomo che narra quanto a mano a mano gli vien udito. Eppure geme sulle lettere deteriorate: — Scadendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del « sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone e cattive azioni « commessevi, mentre i Barbari s'abbandonavano alla loro ferocia e « i re al lor furore, e le chiese erano a vicenda arricchite da più e « spogliate da infedeli, nessun grammatico si trovò valente nella « dialettica, che togliesse a descrivere quei fatti in prosa o in versi. « Molti pertanto gemendo dicevano: *Sciagurati noi! le lettere periscono, e non si trova chi sappia narrare gli avvenimenti di oggi*. Ciò vedendo, io stimai bene di conservare, comunque in istile incolto, la memoria delle cose accadute, acciocchè arrivino agli « avvenire ».

Non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti trascura, ne accetta di falsi o dubbi (2): ma poichè egli era contemporaneo e spesso testimonio e parte, spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi anche senza proporselo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

(1) *Catalogus de viris illustribus*.

(2) Una vigorosa difesa ne fa il Rulnart nella Prefazione.

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il vi secolo e probabilmente frate, ne' primi tre libri d'una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 644. Parziale oltre l'onesto alla Casa borgognona, trascura l'Ostria e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, e il filo dello spirito si rintuzza; nessuno oggi eguaglia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende ». Alquanto migliore è Ajmoine, monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia de' Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite dei santi, moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, più che ad allettare l'intelletto od appagar la ragione mirando a muovere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi vari racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, talaltra l'ignoranza credea tali alcuni fatti cui non manca naturale spiegazione. Ripetuti, ingranditi dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in ducentodiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in centosette capitoli di miracoli, in centododici quella dei confessori, in venti le vite dei Padri, in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou, poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino; opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Talvolta esercitavasi in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivi de' monasteri, e trattene dopo lunghi anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unire il meglio in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti de' primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi Benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa*: ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bollandino gesuita d'Anversa, cominciata il 1643, indi proseguita fin al 1794, e che, in cinquantatré volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre (1).

(1) Stampasi ora la continuazione. Se alcuno con gusto e criterio dis-

Era quasi una reazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparse dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sprovviste d'ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Provvidenza. Nella Bibbia l'immaginazione restava frenata dai limiti della fede: qui potea sbizzarrirsi a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi dapprima ai martiri, poi ai solitari, indi ai gran vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo (1).

CAPITOLO XXI.

Scienze ed arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e scienze? Tante nuove genti ravvicinate estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indico-pleusta* pe' viaggi suoi nell'India ed in Etiopia: è il primo che nomini il Seilan. Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddicesse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi, ne immaginarono uno, quasi che ne' sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a mostrare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizi; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (*Χριστιανική γεωγραφία*). A dir suo, la terra è piana, foggjata in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi si aprì quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi d'Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo, inaccessibile agli uomini, i quali però anticamente ne abitarono una parte; perocchè ad oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterraei meati vengono a scaturire nel nostro mondo posdiluviano. Adamo, espulso dall'Eden, rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro, ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, curvasi poi in modo da formar cupola al mondo, ed è la volta dei cieli. Su questa il sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circueudo una montagna conica di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il sole verso il sommo

ponesse le migliori secondo i tempi, darebbe somma opportunità alla storia.

(1) Ne daremo esempi al Libro XI. cap. xu.

del monte, riescono lunghe le giornate, le quali s' accorciano via via che, venendo il verno, egli s'abbassa verso la parte più massiccia.

È ingegnoso quanto bizzarro il modo con cui Cosmo spiega di conformità le fasi della luna, gli eclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall' esser il sole un ottavo appena della terra.

Quanto all' arte salutare, alcuni vollero paragonare a quella di Giustiniano la compilazione fatta, a mezzo il vi secolo, da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure compiacesi di formole superstiziose (1).

Alessandro di Tralle, che scorre Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo, e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente all' età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente in qual parte facciasi il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell' angina; riprova l' oppio nelle micranie, gli astringenti nelle dissenterie, i cataplasmi nella gotta; sente l' importanza del trattamento morale, sebbene anch' esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche (2).

Teofilo protospatrio, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendiò Galeno e Ruffo, opera più teologica che medicinale, poichè tende a mostrare la Provvidenza divina nell' adatto uso dei membri.

Paolo d' Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente riguardo ai parti. Il suo estratto d' antiche opere sulla medicina non è senza merito, e massime rispetto alla chirurgia. Intanto il popolo continuava ad ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi, prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours, od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente (3), venerando le ceneri di Diodato a Benevento; e così d' altri mali per ricorso alle spoglie di Giovanni vescovo d' Agustald, di santa Ida moglie d' Egberto sassone, e via discorrete.

I Barbari pensavano più a fare che a guarir ferite. Se Teodorico ostrogoto pose un medico in capo che vigilasse sulla sanità, nelle

(1) Per liberare la faringe da un corpo estraneo, si tocchi il collo del malato, dicendo: *Come Gesù Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu, osso o scaglia, esci; o vero Esci e discendi; il martire Biagio e il servo di Gesù Cristo te lo comandano.*

(2) Contro la gotta dà per eccellente questo verso d' Omero: *Τερπίζε δ' ἔσπευ, ὑπὸ δ' ἐσπονδύχζετο γαῖα;* e in luna scema scrivere s' una foglia d' oro *μεῖ, σπεσ, φορ, σενζ, ζα, ζωυ, σε, γ.σσ, χρι, ζε, γε, ωυ.* Ottimo amuleto è una foglia d' ulivo, con iscrittovi *χα ποί α.*

(3) Nel secolo del chinino, ho veduto io cercar guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d' un pio nelle meravigliose catacombe de' Cappuccini a Palermo.

leggi de' Visigoti si trova: — Nessun medico ardisca flebotomare « donna libera se non presenti padre, madre, fratello, figlio o zio; o « in caso di somma necessità, qualche onesto vicino o ancella: se « no paghi dieci soldi al marito o ai parenti, giacchè non è difficile « che sotto tale pretesto covi qualche insidia. Se un medico leva la « cateratta e riduce l' infermo a salute, abbia cinque soldi. Se flebo- « tomando svingorisce un libero, paghi cento soldi; se ne venga « morte, il medico sia consegnato all' arbitrio de' parenti (1); se de- « teriora, peggiora o uccide un servo, lo restituisca. Quando un me- « dico è chiamato, appena veduta la ferita o i dolori, prenda in cura « il malato sotto certa cauzione: che se l' infermo muoia, non potrà « ricevere il prezzo pattuito ».

Le arti belle continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Non che i Barbari demolissero le antichità, Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti contro l' incuria dei cittadini; e a restaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento danari d' oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d' oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr' egli cercava accrescere ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Condottosi a Roma, non finiva d' ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il Campidoglio, il fóro Trajano, il teatro di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli acquedotti, la via Appia, dove nove secoli non avevano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; e l' Acqua Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell' Aventino. L' ampollosità con cui Cassiodoro descrive il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Miron, gli elefanti di bronzo della via Sacra, attesta che ancora conosceasi il bello e il grande.

Anche emularlo cercò Teodorico. A Ravenna alzò un palazzo e condusse acque, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell' Appennino; un magnifico con portici in Verona, ove pure ristorò l' acquedotto e la cinta delle mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme, e anfiteatro; altrettanto presso i bagni d' Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l' ordine che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono viaggio traverso le paludi Pontine, immalinconito al pensare che ventitré città e ville così voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alfine a ricrearsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l' altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida e mal ricreata dalle cure di Pio VI. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare; onde Teodorico ne muni il ricinto, alzandovi lungo la mura delle torri alternamente quadrate e tonde; poi in vetta a cavaliere della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosa-

(1) *Ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem.* Lib. XI.

mente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo son affatto nello stile della romana decadenza, e arieggiano al tempio di Odino presso Upsala in Svezia, senz'ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma facciata al convento de' Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di Sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricati, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso ergevasi a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da' dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebbe essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del v, o al principio del vi secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni antiche; piano semplice, elevazione di qualche magnificenza, maravigliosa cupola, formata di una pietra sola, da trentaquattro piedi di diametro, talchè il masso da cui fu tratta dovea pesare almeno due milioni di libbre, e novecentoquarantamila dopo scarpellato, e quale lo trasportarono, come pare, dalle cave dell'Istria (1): eppure fu alzato a cenquaranta piedi; prova di singolare abilità meccanica. Infelicamente vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, non proporzionate nè tra sè nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti, che invece d'esser coronati d'un'imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; altezza smodata di fabbriche, gracili colonne, sopraccarico d'ornamenti (2), che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Somiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, con esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edifizj nella Spagna mostra forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto: e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Teverone a tre miglia di Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza, benchè non sia opera de' Goti (3).

(1) Il calcolo è dell'architetto Soufflot.

(2) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiae qualitates concavis canalibus excavatae, ut magis ipsas aestimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expositum.* Variar. xv, 6, *Form. de fabricis et architectis.*

(3) L'iscrizione stessa è fastosa:

Nè dal deterioramento andava immune l'impero Orientale. Le tante chiese erettevi da Costantino non trovavano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizî preesistenti, sicchè poterono foggjarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, l'abilità acquistata applicando in vece nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati sporgeansi in quattro navi, formava una croce a braccia eguali; agli angoli interni di essa erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo da finire in cima con un circolo che sorreggeva la cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sopra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose de' tempi greci. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gregorio Nazianzeno quella dei Santi Apostoli; ma questa forma fu ripetuta moltissime fiate nei mille ottocento edifizî religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne Santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino, fabbricandola colla fretta sua consueta, si poco erasi dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli volti al centro della chiesa, in modo che paressero le estremità dei due muri della croce. Da quegli spigoli nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di centventi piedi di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo: nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinfiancarla fuori con archi di rinforzo, dai quali le venne un'aria di peso e di stento.

Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono la novità più importante dell'architettura d'allora. Gli antichi non ebbero vere cupole, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o men elevata o larga, posata su piloni o su massicci disposti in quadrato o in poligono, e costituita per lo più di tre parti; i pennacchi, che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria o, come diciamo, calotta. In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagono nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata ad Ercole, si vedono i resti di otto pennacchi, destinati a sostenere

*Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre jugum.*

Traiano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scriveva solo:

Trajanus imp. p. m. stravit.

la calotta emisferica. Anche quella del Panteon è semicircolare; la forma più solida.

Sempre però appoggiavano sopra un cilindro, sorgente dal terreno. Solo in Santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo de' pennacchi, i quali, nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, curvansi a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo, che crebbe maestà ed ardimento. In San Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano, imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la vòlta, formata da doppio ordine di vasi serrati un con l'altro, in modo da descrivere una spirale che via via si restringe fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitato da Santa Sofia, o sperimento per arrischiarsi a quella; ed elevasi sopra il piano ottagonon non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Messi in avviso dal sinistro tentativo in Santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri sovrapposero dei pinacoli, la cui pressione perpendicolare bilanciava l'obliqua spinta de' pennacchi e degli archi, e che inoltre dessero varietà, e facessero piramideggiare l'edifizio. Così variarono le cupole; e quella di San Michele in Pavia posa sul piano ottagonon che si unisce al quadrato mediante pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di San Marco a Venezia sono identiche a quelle di Santa Sofia, non avendo intermezzo fra la caduta e i pennacchi; ma invece di semicircolari, sono oblunghe, circondate da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è ellittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Ellittica pure nella chiesa di Corneto del xii secolo, impianta sopra sei archi che formano un quadrato d'angoli ineguali, donde lanciansi i pennacchi a sorreggere il tamburo molto ribassato. Il Brunelleschi, allorchè coperse Santa Maria in Firenze (1420), sui grandi archi della croce posò un timpano ottagonon, e sovra questo la cupola, ottagonon anch'essa, talchè rendevansi inutili i pennacchi; esternamente la rivestì d'un'altra per maggiore vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro ammirato, che diede a Michelangelo l'idea di sovrapporre il Panteon a San Pietro, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Le cupole sono un'altra differenza dell'architettura del vi secolo dalla gotica, la quale, invece di esse, sopra il quadrato nascente alla intersezione della croce, elevava una torre, che assottigliavasi in guglia. Quando arriveremo ai tempi più splendidi dell'ordine gotico, più ne sarà chiaro come nulla giustifichi questa denominazione.

Alle dette novità dell'architettura bizantina s'aggiunga che, non avendo in pronto capitelli antichi, nè valendo ad imitarli con nuovi, si trovò spedito sovrapporre alle colonne pezzi quadrati, senza gli aggetti e gl'incavi greci, ma assottigliati all'ingiù, affinchè s'aggiustassero al fusto, nè adorni che di qualche fogliame a basso ri-

lievo o di linee incrocicchiate, Di tali ne hanno Santa Sofia di Costantinopoli, San Vitale di Ravenna, San Marco di Venezia.

Anche gli archi fin allora non s'erano usati che di pieno tondo; ma acciocchè, sebbene di sfogo eguale, impostassero su colonne diverse, fu allungata in linea diritta la parte inferiore, il qual modo poi piacque anche per elezione; in alcuni piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli forma d'un frontone (1). Allora si vide per la prima volta nello sfogo d'un arco ampissimo chiudersene altri minori sovra piccole colonne (2).

In questo stile, oltre quei di Costantinopoli, molti edifizj sorsero; e a tacere San Marco, abbiamo a Venezia Santa Fosca di Torcello del secolo ix; ad Ancona San Ciriaco del x; a Pola d'Istria Santa Caterina; a Salonichi San Demetrio e Santa Sofia; presso Aleppo San Simone stilita, distrutto il ix secolo, e sotto la cui cupola ergevasi la colonna di quel paziente; poi in Francia San Cesario ad Arles, e i Santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, sul cui confine è posta; sicchè vuolsi cercare colà lo stile romano-bisantino. San Vitale all'esterno è costruzione di cotto, meschina e monotona, non rotta da fregi o profili; ma come entri, ti s'affaccia bello come un sogno orientale: regolarmente ottagonò, con due loggie sovrapposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato; ogni cosa poi ornata con avanzi antichi, massime dell'anfiteatro, e con bei mosaici: la qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizj di quello stile.

Il vicino monumento di Galla Placidia, sacro ai santi Nazario e Celso, e a croce latina, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di cui la orizzontale poggia su quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure Sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico; vi si sente affatto lo stile bisantino, con mosaici, tombe, iscrizioni e lavori d'alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; e duole che sì bel lavoro sia stato guasto dai Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata, le cui tre navi sono sostenute da venti colonne di granito, cipollino, grigio scuro; ma tutto fu mutato, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta San Lorenzo in Classe, fatto ai tempi d'Onorio, e distrutto nel 1333; come del tutto venne rinnovato Sant'Apollinare in Classe, lavoro del 554, salvo il santuario messo a mosaici.

Nè soltanto i paesi romani fabbricarono; la pietà religiosa in nessun luogo cessò d'erigere edifizj, nell'architettura come nelle let-

(1) Un esempio di questo abbiamo nella porta di San Fedele a Como dietro il coro: un altro nell'edifizio circolare effigiato nel mosaico dell'abside di Sant'Ambrogio a Milano.

(2) Di tutto ciò porge esempi il San Vitale di Ravenna.

tere riducendosi tutta ieratica; talchè il saper bene scrivere, ben alluminare, bene scolpire, apriva passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fin agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nelle armature delle fabbriche; sant' Eligio vescovo di Noyon pel merito di orefice e cesellatore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare considerossi come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertito alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò sacerdoti, insegnò ad essi la liturgia e il modo d'edificar chiese. Questa medesima parola d'*edificar*, trasferita a senso morale, ci indica come la scienza architettonica portasse con sé lode di esemplari costumi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrazio la basilica di Parenzo in Istria, con molti mosaici (540); per altri il monastero ed il tempio di Monte cassino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Siponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edifizii.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di san Giovanni; Gundeburga figlia di lei, un'altra ad esso santo in Pavia, dove Ariberto edificò San Salvatore (660), Grimoaldo Sant'Ambrogio, Pertarito il monastero di Sant'Agata al Monte e Santa Maria in Pertica (675), Liutprando San Pietro in ciel d'oro (752) e il battistero poligono unito alla basilica di Santo Stefano in Bologna. A Cuniberto è dovuto San Giorgio in Coronate dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate, Santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di San Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quel tempo anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Illario in Stafora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia. Non è da questo luogo il discutere se le chiese che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero dappoi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d'uomini e d'animali stranissimi, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fin al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzioni d'archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo grand'arco trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne fendono la chiesa per lo largo. Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il pavimento del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima; formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto dei quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corinti, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di cotto.

Il monumento che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è san Fridiano a Lucca, mentovato in pergamene del 683 e 86 come restaurato da Flaulone maggiordomo di re Cuniberto, e detto anche oggi basilica de' Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarde anche Santa Maria *forsis portam*, restaurata nell'800; e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza San Giusto, ove ora i marchesi Lucchesini. Più antico è Sant' Alessandro, sebbene ricordato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 763 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, che egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono San Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele, che potrebbe essere opera longobarda. Anteriore a Carlo Magno reputano Santa Maria in Campo a Firenze. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare, forato anch'esso.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti propri; anzi se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano (1). E i natii lavoravano secondo i tipi che avevano sott'occhio: ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non s'avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizii del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano a quelle di Pavia; e una chiesa fuor della città, cui si ascende per una scalinata, ha fregi d'animali a modo del San Michele pavese.

Anche fuor d'Italia si adattavano templi e case senatorie ad uso di chiese e monasteri: quel che faceasi di nuovo, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle forme simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di San Benedetto, distrutta al tempo della Rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano via via tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Notevole si è, come gli edifizii assumano stile uniforme in ogni parte d'Europa, fenomeno che più apparirà al tempo dell'architettura gotica, e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società dei Franchimuratori.

Già nella Roma imperiale s'era introdotto il gusto de' marmi variati, colorandoli anche artificialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici (2), di porfido e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono la fabbri-

(1) Vedi MAFFEI, *Verona illustrata*, t. I. c. 2, e SENOUX d'ACINCOURT. Le leggi longobarde parlano replicatamente de' *magistri comacini*, muratori comaschi; ed oggi ancora la più parte dei muratori di Lombardia vengono dalla diocesi di Como.

(2) PLINIO, *Hist. nat.* xxxvi. 25.

ca i Bisantini ; ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d' altro lavoro sapremmo immaginare la *statua* che Procopio rammenta (1), dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a vari colori. Più che a pavimenti, drizzossi quest' arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperte di smalto o d' oro. Io scontrai in Roma un illustre Francese, che raccoglieva, per un' opera sua, monumenti del medio evo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v' avea di quell' età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi fu interrotto il fabbricare ; ma soprattutto avrebbe avuto a farvi studio sopra musaici d' ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia dell' arti. Il più antico è forse quel di Santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di Sant' Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di musaico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d' auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di Sant' Anastasio a Corteolona presso il Po. Fuor d' Italia non se ne vedrebbero di sì antica età.

I vetri a colore furono perfezionati dai Bisantini, dopo che la nuova architettura esigeva di chiudere con questi le finestre. I lavori di metalli nobili, come quelli del tesoro di Monza, e l' abilità che viene in oreficeria attribuita a sant' Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti erano perdute : però le monete non potrebbero esser più rozze.

Le cronache parlano sovente di pitture ; Gregorio Magno vide un sacrificio d' Abramo espresso sì al vivo (*tum efficaciter*) che non poteva frenarsi dal pianto ; Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare nei sobborghi di Autun la chiesa di Santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentare sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un Giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoris re dei Bulgari ; effetto che mai non operò quello di Michelangelo.

EPILOGO.

È forse questa fra le storiche l' età più povera di documenti, potendosi appena, dopo Procopio, nominare Agatia, dopo Paolo Diacono l' anonimo Valesiano, Fredegario dopo Gregorio di Tours ; indi conghietture fino a Carlo Magno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi, e le raccolte delle leggi. Tanto però basta a

(1) *De bello got.* l. 1. 24.

mostrarla età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo.

Lo Stato che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'impero romano, cadavere vestito di porpora, si regge per l'immensa opportunità della sua metropoli e per la tradizione degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Barbari e Persiani. N' esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani di ricomporre l'unità con un codice: ma che, s'egli medesimo è scisso da interni dissidi e da eresie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato, o del Comune contro il feudatario; ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, od eunuchi intrighanti: non sono scrupoli di coscienze gravi e seriamente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei travimenti; ma un'intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondari, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita da generare alla fine uno scisma, dedotto men dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasmo, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire sè stessi al passato. Coi Longobardi termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata prima dell'era cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano essi radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini, e gli Ungari che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è scomposta, avendo la banda guerriera distrutto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra il Comune de' Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi. Gl'invasori sono mistura di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittori, perchè ciò che aveano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria, e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi per la presenza, ma anche per le istituzioni recatevi, comunque restassero modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre in Roma tutto immolavasi allo Stato, i Germani introducono il sentimento dell'individuale libertà, dove l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà legittimamente d'ogni cosa disponeva, e sacrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e de' veri progressi, che stendonsi dal trono fin alle domestiche pareti.

Il nome di Romano che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è inflitto alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasfor-

mando i vineitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, dappertutto la memoria delle leggi prische, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano impero si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o domini, perchè non fonda sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee. Il fiotto de' Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l' invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; l'una, rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee d'ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sacrificio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè toglier loro i diritti dell'umanità: onde rispettati e sicuri di conservare la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogni altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel recinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompaiono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica abbandonano i laici, o ne sono respinti dal dispregio de' vincitori: ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que' pesi; nel fervore d'una missione ancor nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; potenza morale, fondata sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di aperte violenze.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che deve maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia appaiono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata e in tutto il vigore di forze non impedita; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de' Barbari tende ad imitar la romana, e acquista-

re almeno a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e avvicinasì a quella; e sebbene di tali società forse nessuna conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirizzava, eravi tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza sconsiderata; quindi mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principi generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi; il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo reagisce su di essa fin a confondere il beneficio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano, il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizi, e i benefizi personali acquistano natura d'eredità; il patrono vuol elevarsi a signore, il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre dei Franchi, questi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidità si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medio evo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti novamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottil fiore di terra; la mano dell'uomo l'aiuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il perenne riso degli ulivi e degli aranci: e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza.

(A) pag. 497.

GLI ESPOSTI.

Presso gli antichi, la padronanza del padre sul figlio esercitavasi col gettarlo alla via, dove per freddo o per bisogno periva. A Sparta i mal conformati dirupavansi in un baratro del Taigete, che con atroce ironia chiamavasi il deposito. Tebe proibiva di far perire i fanciulli, ma il padre incapace di mantenerli obbligava a recarli al magistrato, il quale li vendeva a profitto dello Stato, rimanendo così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi, cui era a benedizione il *crescere un' anima al popolo d' Israele*, o i fanciulli trovavansi sotto un albero presso una città nel recinto d' una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, e serbavansi come bastardi incerti; ma se si trovassero sospesi ai rami, lungi dalla città e sul cammino, erano considerati illegittimi, ed esclusi dalla cittadinanza fin alla sesta generazione. Filone però ci assicura che dagli Ebrei era considerata come colpa l' esposizione: « *Lex gravius quiddam prohibet, expositionem infantum, quae apud multas gentes propter nativam inhumanitatem vulgaris est impletas. Nam si prospiciendum est ne ante praefinitum tempus natalis vim patiantur in utero, quanto magis conservandi sunt jam editi, et quasi novelli coloni adscripti ceteris hominibus, ut una fruatur naturae donis. Haec tanta bona quisquis admittit pueris, et alimenta statim a nativitate denegat, sciat se violare jura naturae, et hoc modo incidere in magna crimina, libidinosus, immanis, homicida, atque adeo infanticida prolis propriae* ». La colta Atene fabbricava a posta certi vasi d' argilla in forma di conchiglia; come fra i Romani panier di vimini (*corbem supponendo puero*), entro i quali la città fondata da due esposti vedeva sovente de' bambini proietti sotto il fico ruminale o alla colonna lattaria nel fóro Olitorio.

La storia ci attesta che spessissimo eran da loro uccise le fanciulle neonate, o i maschi deboli e viziati, oltre tollerare con libera spietatezza gli aborti. È scritto che Romolo ordinò di conservar la vita alla fanciulla primogenita (*e solis femellis nunquam exponuntur primitivae*): e le altre? la tragedia spesso, la commedia romana quasi sempre versano sul riconoscimento di figli, esposti o per astrologate sventure, o per coprir un fallo, o per capriccio: e fa orrore il veder sulla scena le madri o i padri confessare colla freddezza di Rousseau d' aver gettato i propri figliuoli. In una di Terenzio, il marito, ritrovando la figlia esposta vent' anni innanzi, dice alla donna sua:—Se tu avessi fallo a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere». Menandro dice chiaramente che « la figlia è un peculio molesto e incomodo. Tutti allevano i loro figli maschi, benché poveri: le bambine espongonsi anche dal ricchi ». Nelle *Metamorfosi* d' Ovidio (lib. ix), Litto ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, d' ucciderla:

*Edita forte tuo fuerit si foemina partu,
Invitus mando; pietas, ignosce necato.*

Apulejo, nel x dell' *Asino d' oro*, narra che *pater peregre proficiscens, mandavit, uxori suae, quod enim sarcina praegnationis onerata cum relinquebat ut si sexus sequioris* (è il termine consueto) *edidisset foetum, protinus quod esset editum necaretur*. Sono finzioni, ma rivelano la costumanza.

Nelle leggi primitive era scritto: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato*; e lo troviam ripetuto fino ai tempi di Teodosio da Macrobio, il quale nel xii dei *Saturnali* scrive: *Portenta prodigiaque comburi jubere oportet*. Direte sì trattò solo dei mostruosi? Or eccovi il Seneca controversista e il filosofo a chiarirvi che s' intende degli infermicci. Il primo scrive (*Controv.* 33, lib. v): « Nascuntur quidam aliqua parte corporis multati, infirmi, et in nullam spem idonei, quos parentes sul projiciunt magis quam exponunt; » l'altro (*De ira* i. 13): « Portentosos foetus extinguimus; liberos quoque, si debiles monstrosi-que editi sunt, mergimus ». Lo scontrare uno di questi rattatti era una maluria pe' Romani, sicchè se ne liberavano buttandoli via.

La scienza degli aborti erasi raffinata in Roma, quanto oggi quella dei parti. Seneca, facendo il panegirico di Elvia sua madre (*De consol.*), la loda di non aver ascosa o dispersa la pignezza: « Nunquam te foecundatilis tuae, quasi exprobarer aetatem, puduit; nunquam, more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, intumescentem utrum abscondisti, quasi indecens onus, nec intra viscera tua conceptam spem liberorum elisisti ». La qual lode sarebbe quasi inesplicabile, se Giovenale non ci rivelasse comunissimo quest' uso spietato fra le ricche:

*Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto;
Tantum artes hujus, tantum medicamina prosunt,
Quae sterilis facit, et homines in ventre necandos
Conducit.*

I filosofi stessi accordavansi in ciò colla pubblica corruzione: Aristotele suggeriva di far sconciare le troppo prolifiche; mentre Platone opinò che il germe nell' utero sia animato, gli Stoici invece lo riputavano una sostanza annessa alla madre. La qual dottrina fu trasmessa, come altre del Portico, nella legislazione romana; e Ulpiano scrisse (*Dig. leg. 1. tit. De inspic. ventre*): *Partus antequam edatur, mulieris portio est, seu viscerum*; e Papiniano (*leg. 9. tit. Ad leg. falc.*): *Partus nondum editus homo non recte fuisse dicitur*. Solo pareva rea la donna quando disperdesse per far onta o danno al marito, perchè, diceva il giureconsulto Marciano (*leg. 4. tit. De extr. crimin.*), *indignum videri potest eam maritum liberis fraudasse*. Nessuna personalità è qui concessa alla madre od al feto: è colpa solo in quanto ne resta lesa il marito.

Potente ragione d' esporre i figli appo gli antichil, era la creduta fatalità. Nato un bambino, esploravasi dagli astrologi o dagli indovini qual ne sarebbe la fortuna; e se sinistra fosse predetta, il padre non lo levava dal terreno. Firmico Materno assegna le congiunzioni di astri contrarie ai bambini; e nel cap. 1º del vii libro enumera ventuna combinazioni celesti, per le quali *is qui natus est statim exponetur*; otto, per le quali *is qui natus fuerit, expositus et a canibus laceratus extinguitur*; due, per le quali convien affogarlo. Quando Germanico inori, Tacito, fra gli altri segni di pubblico duolo, enumera *partus conjugum expositi*. Inoltre esponevansi quelli della cui legittimità i padri dubitavano.

Allorchè un bambino si deponesse in luogo pubblico, tosto era chi se ne impadroniva come d' oggetto di guadagno; alcuni erano adottati da sterili matrimoni, altri venduti schiavi: onde era un mestiere particolare questo de' nutricatori, i quali però eran obbligati a cederli quando

il padre dell' esposto si facesse conoscere e pagasse gli alimenti; poi il pio Trajano in una lettera a Plinio vuole che il nutricatore deva, richiesto, restituire il figlio adulto, senza poter nemmeno pretendere il prezzo degli alimenti. *Novum ne dicam impium* chiama giustamente Lipsio tale regolamento, tutto in danno della pietà e a favore del re: ma poi fu consentito che chi lo raccoglieva, tenesse il trovatello senza che altri il potesse ripetere.

Primi i Cristiani giudicarono, apertamente e sempre, delitto l'uccider il fanciullo. Minuzio Felice, nel dialogo dell' *Ottavio*, proclamava *parricidio* l' eslinguere l' uomo futuro; e Atenagora, difendendo sotto Marco Aurelio i Cristiani, diceva: « *Mulieres medicamentis abortivis utentes, a homines occidere et rationem Deo reddituras;* » e l' immaginoso Tertulliano: « *Nobis vero, homicidium semel interdicto, etiam conceptum in utero, dum adhuc sanguinis in homine deliberatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est et qui futurus, et fructus omnis jam in semine est;* » e san Giuslino, nella sua 4. *Apologia*, 27 e 29, dichiarava: — Non che far male ad alcuno, noi imparammo a esser da malvagio l' esporre i neonati, prima perchè vediamo che, « maschi o femmine, essi sono serbati allo stupro; . . . poi anche perchè « temiamo che alcuno d' essi non muoia, e che noi ci facciamo rei d' omicidio ». Quindi la Chiesa castigava severissimamente questo delitto, fin ad escludere la rea per sempre dalla comunione de' fedeli; rigore che dal concilio Ancirano del 314 fu mitigato a dieci anni di penitenza (can. xx).

Il pensiero di raccogliere metodicamente gl' innocenti nacque col cristianesimo, che già quand' era perseguitato, vendicavasi a modo suo dei persecutori, col riformarne i costumi. L' esempio e la parola sua si fa intendere anche da coloro che chiudono gli occhi incontro al vero; e i giureconsulti romani, per bocca di Paolo Emilio nel II secolo, proclamano: — Io dico omicida non solo chi soffoca il bambino nel seno che lo concepì, ma anche quello che l' abbandona, che gli ricusa alimenti, che lo espone in luogo pubblico, quasi per invocare sul suo capo la pietà ch' esso gli nega ».

Appena messa in trono con Costantino Magno, la religione provvede alla debolezza e alle sventure, aprendo asili al pargoletti, fornisce di vesti e alimenti i genitori poveri per allevarli, chiama la pietà a sovvenirli, esorta le famiglie feconde a portar nelle basiliche gl' innocenti frutti del fallo, e in alcuna si fanno nicchie e si pongono culle per riceverli. Costantino nel 315 ordinò al prefetto del pretorio Abtavo, di far noto a tutte le città d' Italia, che chi presentasse figliuoli, cui non fosse capace d' alimentare e vestire, otterrebbe soccorsi dal suo erario particolare, purchè si risparmiassero gl' infanticidi (Cod. Theod. l. 1: De alimentis, quae inopes parentes de publico petere debent): « *Aeneis talibus vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes civitates Italiae proponatur lex, quae parentum manus a parricidio arceat, vultumque vertat in melius; officiumque tuum haec cura perscringat. Ut si quis parens auferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit, nec in alimentis, nec in veste impertienda tardetur, cum eductio nascentis infantiae moras ferre non possit. Ad quam rem et si scum nostrum, et rem privatam indiscreta jussimus praebere obsequia* ».

Benchè però avvertiti dal cristianesimo, gl' imperatori non vollero o non poterono di tratto sveltare un abuso tanto radicato. Infatti Tertulliano a' suoi tempi rinfacciava l' esposizione non ai soli vulgari, ma fin

ai prefetti delle provincie (*Apolog. adv. gentes*, c. ix): « Sed quoniam
 « de infanticidio nihil intersit sacro an arbitrio perpetretur, licet de par-
 « ricidio intersit, convertat ad populum. Quos vultis ex his circumstan-
 « tibus, et ipsis etiam vobis justissimis et severissimis in vos praesidi-
 « bus, apud conscientias pulsem, qui natos sibi liberos enecent? Si quid
 « de genere mortis differt, utique crudelius in qua spiritum extorquet
 « tis, aut frigori, aut fami et canibus exponetis: ferro enim mori aetas
 « quoque major optaverit ».

Nè pare che fosse mai proibito assolutamente se non da Valentinia-
 no I, Vaiente e Graziano, colla legge: *Unusquisque sobolem suam nut-*
ritur; quod si exponendam putaverit, animadversioni quae constituta
est subiacebit. Ma questa legge non fu inserita nel codice Teodosiano, nè
 quindi conosciuta in Occidente, finchè Triboniano non la collocò nel Giu-
 stinianeo, alterata da una giunta assurda. Imperocchè la legislazione di
 Giustiniano negava ai padri il diritto di ripetere i figli esposti, il che
 equivaleva a tollerare l'esposizione; e in tutto quest'affare va così oscitan-
 te, che riesce impossibile l'intenderne al vero lo spirito.

Ecco la legge testuale, sotto il titolo *De infantibus expositis*:

« Sancimus nemini licere, sive ab ingenuis genitoribus puer parvulus
 « procreatus, sive a libertina progenie, sive servili conditione macula-
 « tus expositus sit, eum puerum in suum dominium vindicare, sive no-
 « mine domini, sive adscriptitiae, sive colonariae conditionis. Sed ne-
 « que his, qui eos nutriendos sustulerunt, licentiam concedimus penitus
 « cum quadam distinctione ita eos tollere, et educationem eorum procu-
 « rare, sive masculi sint, sive foeminae, ut eos loco servorum, aut loco
 « libertorum vel colonorum aut adscriptitiorum habeant: sed nullo di-
 « scrimine habito, il, qui ab huiusmodi hominibus educati sunt, liberi et
 « ingenui appareant, et sibi acquirant, et in potestatem suam vel in ex-
 « traneos haeredes omnia quae habuerint, quomodo voluerint transmi-
 « tant, nulla macula servitutis, vel adscriptitiae, vel colonariae condi-
 « tionis imbuti: aut quasi patronatus jura in rebus eorum, iis qui eos
 « susceperint, praetendere concedimus, sed in omnem terram, quae ro-
 « manae ditioni supposita est, hoc obtinere. Neque enim oportet eos qui
 « ab initio infantes abjecerunt, et mortis forte spem circa eos habuerunt
 « (incertos constitutos si qui eos susceperint) hos iterum ad se revo-
 « care conari, et servili necessitate subjugare. Neque enim ii qui eos,
 « pietatis ratione suadente, sustulerint, ferendi sunt denuo suam nu-
 « tantes sententiam, et in servitutem eos retrahentes, licet ab initio hu-
 « jusmodi cognitionem habentes ad hoc prosiluerint; ne videantur, qua-
 « si mercedem contracto, ita pietatis officium gerere ».

Poi la Novella cui di Giustiniano stabilisce:

« Crimen a sensu humano alienum, et quod ne ab ullis quidem Bar-
 « baris admitti credibile est, Dei amatissimus thessalonicensis Ecclesiae
 « apocrisarius Andreas ad nos petiit, quod quidam vix ex utero pro-
 « gressos infantes abjiciunt, inque sanctis eos relinquunt ecclesiis, et
 « postquam educationem atque alimoniam ab hominibus pietatis studia
 « exercentibus promoverint, hos vindicent et servos suos esse pronun-
 « cient, cupientes crudelitati suae hoc etiam apponere, ut quos in ipsis
 « vitae primordiis ad mortem exposuerint, eos postquam adoleverint,
 « in fraudent libertate. Ex quo igitur hujus generis factum multa simul
 « in se absurda compiectat, caedem videlicet ac calumniam, et quae-
 « cumque aliquis in tali actione facie enumeraverit, aequum sane erat,
 « ut qui talia perpetraverint, vindictam quae profisciscitur ex legibus
 « non effugerent, sed quo magis alii exemplo horum temperationes ste-
 « rent, extremis poenis subjicerentur, ut qui per actionis impuden-

« tiam sua detulerint flagitia. Id quod in posterum custodiri iubemus.
 « Qui itaque in eum modum in ecclesia, aut vicis publicis, aut aliis
 « locis projecti fuisse comprobati erunt, hos omnibus modis liberos esse
 « praecipimus, licet ei qui praeiudicio contendit ad hoc, manifesta ex-
 « stat probatio, et possit ejusmodi personam ad suum pertinere domi-
 « nium ostendere. Nam si nostris praecipitur legibus, ut aegrotantes ser-
 « vi, a dominis suis pro derelicto habiti, et quasi desperata jam valetu-
 « dine, cura domini non dignari, prorsus ad libertatem rapiantur; quan-
 « to magis eos, qui in ipso vitae principio aliorum hominum pietati reli-
 « cti, et ab ipsis nutriti fuerunt, non sustinebimus in injustam servitu-
 « tem protrahi? Quin sancimus ut tam religiosissimus Thessalonicen-
 « sium archiepiscopus, quam sancta Dei sub ipso constituta Ecclesia, et
 « gloria tua his opem ferat; neulquam illis qui haec patrant, legibus no-
 « stris constitutas poenas effugientibus; nimirum qui omni inhumanitate
 « et crudelitate referri sint, tanto deteriores homicidio polluti, quanto
 « calamitosioribus id inferunt.

« Quae igitur nobis placuerunt, et per hanc sacram nostram decla-
 « rantur legem, ea tam gloria tua, quam qui eundem pro tempore ma-
 « gistratum suscepturi sunt, et obtemperans vobis cohors, effectui ac-
 « cini tradere et observare studento. Quinque enim librarum auri poena
 « imminet tam his qui haec transgredi pertentaverint, quam qui alios
 « transgredi permiserint ».

Più strano ancora è il vedere come in due leggi, pubblicate pochi anni
 avanti, egli comandasse che i figli nati da nozze illegittime, non fossero
 nutriti; il che equivale ad ucciderli, e rende atto di pietà l'esporsi (*Nov.*
LXXIV e *LXXXIX*): « Neque naturalis nominandus, neque alendus est a pa-
 « rentibus; » e nella *LXXXII*: « Ex complexu nefario, aut incesto, aut dam-
 « nato liberi nec naturales sunt nominandi, omnes paternae substan-
 « tiae indigni beneficio, ut nec alantur a patre ». Che se alcuno dicesse
 volersi qui soltanto intendere che gli spuri non hanno diritto di doman-
 dare gli alimenti, come è fra noi degli adulterini, gli opporremo il mo-
 tivo che di ciò adduce il legislatore, scrivendo: « Sit supplicium etiam
 « hoc patrum, ut cognoscant quia neque quidquam peccatricis concupi-
 « scentiae habebunt filii ».

Una delle più urgenti cure dei concili cristiani era di provvedere a tale
 disordine, o minacciando gli autori della colpa, o raccogliendone i frutti.
 Tra le principali imputazioni che Giustino apostata faceva al Galilei, era
 quella d'essersi acquistato favore presso il popolo con opere di carità,
 e principalmente con questa di raccogliere i gettatelli. Vero è che vorreb-
 be insinuare io facessero per venderli poi schiavi, o condannarli ad enor-
 mi fatiche; ma il sofista allora si dimenticava d'esser anche imperato-
 re, e che come tale avrebbe avuto obbligo di punire siffatto delitto, non
 di beffarlo, se l'avesse creduto vero.

Nel concilio radunato da san Silvestro il 336 ad Arles, fu scagliata cen-
 sura ecclesiastica contro chi espone figliuoli, e tolto loro il diritto di ri-
 cuperarli dopo dieci giorni. Più ancora la carità cristiana si esercitò
 quando, nel VI e VII secolo, intere popolazioni erano ridotte a tal mise-
 ria che dalle terre settentrionali venivano a vendere i loro bambini sul-
 le coste di Provenza e d'Italia.

Nel medio evo, l'età che dicono della barbarie e null'altro, continuò
 la pia opera d'aprire ricoveri agli esposti; ma la storia che conserva il
 nome degli eroi sterminatori de' popoli, neglesse quei de' benefici, al
 cui religioso sentimento bastava che le opere loro fosser conosciute
 da Dio.

Ne' Capitolarî del re Franchi è menzione d'asili per gl'infermi, pei

vecchi, pei trovatelli; ma il primo ricordo storico d'una fondazione apposta per questi l'abbiamo in Milano, dove fin dal 785 aveva eretto un orfanotrofio un tal Dateo arciprete della chiesa milanese. Parrà soverchio il riportare la fondazione d'un'opera di tanta pietà, e ben più onorevole a Milano che non le tante di vanità o di adulazione? I pedanti sorridano dell'ignoranza ond'è dettato, i pedanti cui è perpetuo privilegio d'esser villani e stizzosi quanto superbi:

« In Christis nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pipino ex-
« cellentissimis regibus, anno regni eorum in Italia tertio decimo, sexto
« calendas martias, inditione decima. Constat sancto Exsenodochio, quod
« divina adjuvante elementia Datheus archipresbyter sanctae mediola-
« nensis Ecclesiae, filius bonae memoriae Dommatore Magercarii, intra
« hanc Mediolani civitatem juxta Ecclesiam majorem instruere et con-
« firmare videtur. Si desideris subactis carnalibus, ex multis utque sor-
« dibus animae nostrae nitorem sedamus, expedit valde est ut ex
« multis misericordiarum conatibus animam a contagione pestifera ab-
« luamus, ut id genus peccati, quod suadente hoste occidit innoxios, e
« contrario genus justitiae vincant, et vivant per clementiam, quos con-
« suetis negare crudelitas. Et quia frequenter per luxuriam hominum
« genus decipitur, et exinde malum homicidii generatur, dum concipien-
« tes ex adulterio, ne prodantur in publico, factus teneros necant, et
« absque baptismatis lavacro parvulos ad Tartara mittunt, quia nullum
« reperit locum in quo servare vivos valeant, et celare possint adul-
« terii stuprum, sed per cloacas et sterquilina fluminaque projiciunt,
« atque per hoc toties exercentur homicidia in orbe, quoties ex forni-
« catione conceptus fuerit infans: idcirco ego qui supra, Datheus archi-
« presbyter, tam pro mercede animae meae, quam pro universorum ci-
« vium salute dispono atque ordino, et per praesentem judicatum meum
« confirmo, ut sit Exsenodochium praedictorum parvulorum in domo
« mea, quam emi de Andrea et Bono germanis, filiis quondam Gausoni,
« cum universis rebus, quae ex his mihi per emptionem vel donationem
« advenierunt, simul et portionem Thomae presbyteri germani praedi-
« catorum, quam emi de Thoma notario, qui in uno membro se tenere vi-
« dentur, qualiter cartula emptionis meae legitur, vel in antea Deo ju-
« vante addidero. Et volo, ut sit ipsum Exsenodochium in potestate et
« jure sancti Ambrosii, seu pontificis, qui pro tempore fuerit: et volo,
« ut regatur per archipresbyterum sanctae mediolanensis Ecclesiae, pro
« eo quod ipsa domus Ecclesiae cohaeret, ut ipse absque fatigatione ad
« officium Ecclesiae occurrere possit. Ordo dispositionis meae ita est.

« Volo atque statuo, ut cum tales facinae, quae instigant adversa-
« rio ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint,
« continuo per praepositum colligantur et collocentur in praedicto Ex-
« senodochio, atque nutrices eis provideantur mercede conductae, quae
« parvulos lacte nutrant et baptismatis purificationem perducant. Et
« cum ablactati fuerint, illic demoreantur usque ad annos continuos se-
« ptem et artificio quorumque imbuantur sufficienter, habentes ex ipso
« Exsenodochio victum et vestitum seu caleamentum: et cum ad se-
« ptem annorum aetatem expletam pervenerint, stent omnes liberi et
« absoluti ab omni vineulo servitutis, cesso eis jure patronatus eundi
« vel habitandi ubi voluerint. Quod si forte archipresbyter noluerit hu-
« jus mercedis fieri particeps, et renuerit esse praepositus, volo ut prae-
« satus pontifex de ipso ordine presbyterorum scilicet, qualem melio-
« rem praeviderit, ordinare dignetur, ut ipse hoc Exsenodochium gu-
« bernet et periciat universa, sicut supra statui, per providentiam sa-
« cri pontificis. Et ut communiter omnium nostrorum merces accrescat,

« ita sane ut tres partes sine hujusmodi accessione, vel redditibus ipsius
 « Exsenodochii praepositus, qui pro tempore fuerit, in suo stipendio, in
 « familiae gubernatione, vel infra paramentis tectis habeat, et in lumi-
 « naribus sanctae Dei Genitricis Mariae, quam ego, Deo juvante, mihi
 « aedificavero vel congregavero. Quartam vero portionem sine diminu-
 « tione ex integro habeat ut diximus, in victu et vestimento supradicto-
 « rum parvulorum. Et si forsitan de tali procreatione parvuli nati aut
 « jactati non fuerint, quibus ipsa quarta portio tribuatur, tunc ex omnibus
 « dentur egenis, pauperibus et peregrinis. Et hoc vero statuo atque con-
 « firmo, ut in ipso Exsenodochio presbyteri ex ordine cardinali in sala,
 « quam ego aedificavero, habeant hospitium per partem si quis voluerit,
 « aut quanto ex his voluerint, ad manendum quatenus ad officium Ec-
 « clesiae noctu sine impedimento aliquo possint esse parati, nullam do-
 « minationem vel impertionem aliam ibi habentes, nisi pro Dei amore et
 « ipsius Exsenodochii existentes adiutores vel defensores, in quantum
 « valuerint, ut participes efficiantur nostrae mercedis. Custodes etiam
 « praedicti Exsenodochii majores sint diebus vitae suae, quos ego, aut
 « quem me vivente ordinavero, sub cura cautae sollicitudinis pontificis
 « sanctae mediolanensis Ecclesiae. Post vero eorum decessum in curam
 « et potestatem jam facti pontificis deveniat, ut superius institui ordinan-
 « dum; reservata autem mihi diebus vitae potestate in ibi in omnibus im-
 « perandi et gubernandi, nec non in alio modo judicandum habiturus.
 « Adjuramus omnes pontifices quae aeterni Regis, ut hanc dispositio-
 « nem sanctae Ecclesiae mediolanensis per inseparabilem Trinitatem,
 « adventum meam inconcussam, et sine aliqua trasmutatione conservent,
 « et nullam suppositionem Exsenodochio faciant, nisi in quantum mea
 « decrevit voluntas; et si fecerint, retribuat illis in iudicio Judicis
 « sempiterni. Quam enim cartulam dispositionis vel iudicati mei, An-
 « spertum subdiaconum sanctae mediolanensis Ecclesiae rescribere ro-
 « gavi, et subter propriis manibus confirmavi, testibusque obtuli robo-
 « randam ».

Così il rozzo ma pio sacerdote. E parrà la carità di lui troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade di vigilarli; nè provvedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Ma voglia riflettersi che con ciò egli faceva un nuovo atto di generosità, non conservando per servi quelli cui egli aveva salvata la vita. Al buon arciprete fu posta la seguente ingenua epigrafe, che leggevasi in San Salvatore:

SANCTE MEMENTO DEVS QVIA CONDIDIT ISTE DATHEVS
 HANC AVLAM MISERIS AVXILIO PVERIS.

Questo pio precede dunque di lungo tempo altri stabilimenti simili, ricordati dalla storia; come uno a Montpellier nel 1062, uno a Parigi 1070. Poi *maître* Guy nel xiii secolo fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Marsiglia, a Bergamo, a Roma; e la tradizione racconta, che avendo nel 1204 i pescatori raccolto nel Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparare a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi d'Europa ebbero di tali stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicola V. Nel 1443 un editto francese permetteva di questuare pel gettalelli raccolti nella cattedrale di Parigi: Venezia aveva di tali ricoveri nel 1580; Firenze nel 1444; dietro cui le altre città d'Italia.

In queste case fondate da Guy erano preparate nutrici, tenuto regi-

stro della provenienza di ciascuno e della destinazione. Ma al tempo di Vincenzo di Paolo (1576-1660) tutto era tornato a male fra le guerre civili del xvi secolo; la legge oltraggiava il pudore per vendicar la morale, indagando la provenienza degli esposti: poichè guai allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

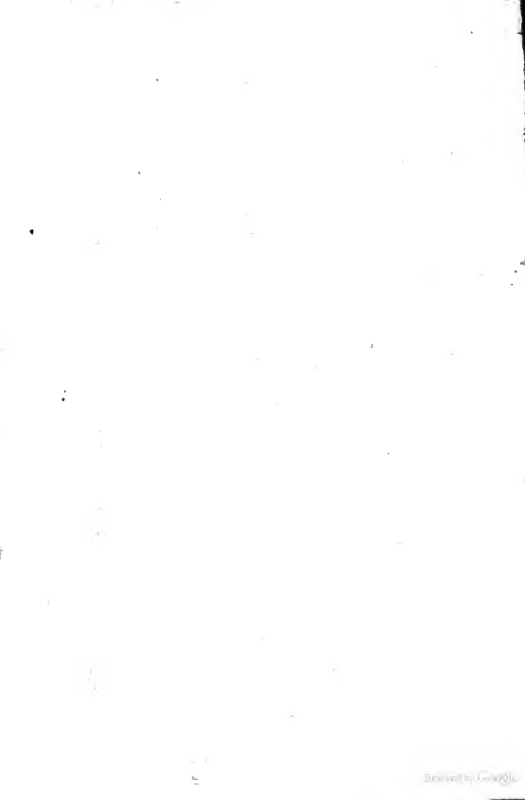
Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini, vede un pitocco che n'avea uno fra le braccia; Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene poi onde mendicare. Allora egli uando quel grido di mirabile eloquenza: — Barbaro, voi mi avete ingannato. Da lontano v'aveva preso per un uomo ». Non è chi non sappia la compassione che egli destò nelle Suore della carità a favore di quei pargoletti, e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono d'ogni parte gli orfanotrofi, e l'Italia li vede crescere principalmente per opera di Girolamo Miani. Ci duole che i limiti d'una nota c'impediscano l'esame delle varie istituzioni in tal proposito: accenneremo soltanto come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di Santo Spirito, eretto dal grande e bestemmiato Innocenzo III, e che oggi annualmente raccoglie ottocento trovatelli e ne alimenta duemila e cento) gl'innocentini sono spesso destinati alla chierica; a Napoli, entrano di diritto nell'esercito; nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori; in Spagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizi di Caterina II, dovevano essere drizzati a professioni liberali, nè mai venire pareggiati ai servi delle provincie; ma in un ukase dell'agosto 1837 l'imperatore Nicolò degnossi dichiarare fossero proprietà dello Stato. Troppo spesso i governi videro una quistione di finanza ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa, ma ciascuna è obbligata a nutrire i propri figli: in Prussia, la madre che è scoperta d'aver portato un figlio ai trovatelli, è punita di reclusione perpetua. Ecco la legge, ecco la carità.

Vedansi RAMADE, *Des hospices d'enfants trouvés en Europe, et principalement en France, depuis leur origine jusqu'à nos jours*. Parigi 1838.

GOURROFF, *Recherches sur les enfants trouvés et les enfants illégitimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et Amérique, précédées d'un essai sur l'histoire des enfants trouvés depuis les plus anciens tems jusqu'à nos jours*. Ivi 1839.

ARMAROLI, *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti presso gli antichi popoli, specialmente presso i Romani*. Venezia 1838.



INDICE

DEL VOLUME QUARTO.

LIBRO SETTIMO.

CAP.	I. Germania	pag.	5
	II. I Barbari invasori dell' Impero	»	24
	III. Costantino.	»	33
	IV. Affari religiosi.	»	43
	V. Costituzione del Basso Impero.	»	56
	VI. Figli di Costantino. — Sant' Atanasio	»	82
	VII. Riscossa del Paganesimo	»	97
	VIII. Giuliano e Gioviano	»	115
	IX. Valentiniano e Vaiente	»	125
	X. Teodosio	»	135
	XI. Trionfo del Cattolicismo. — I santi Padri.	»	146
	XII. Impero diviso. — Onorio	»	182
	XIII. Alarico e gl' Italiani	»	192
	XIV. Arcadio. — Teodosio II. — Valentiniano III.	»	208
	XV. Gli Unni.	»	223
	XVI. Ultimi imperatori d' Occidente.	»	258
	XVII. Considerazioni sulla caduta dell' Impero romano.	»	247
	XVIII. La Chiesa	»	263
	XIX. Disciplina e riti	»	284
	XX. Letteratura profana	»	313
	XXI. Letteratura cristiana	»	328
	XXII. Poeti.	»	333
	XXIII. Scienze.	»	268
	XXIV. Belle arti	»	383
	Epilogo	»	391
	IL MEDIO EVO. Discorso	»	399

LIBRO OTTAVO.

I. Stato del mondo.	»	445
II. IMPERO D' ORIENTE e PERSIA. Da Teodosio II a Giustino.	»	431
III. Giustiniano	»	460
IV. I Codici romani	»	478
V. Da Giustino II ad Eraclio I	»	503
VI. I Barbari in Italia. — Teodorico	»	513
VII. Fine del regno ostrogoto.	»	527
VIII. Longobardi	»	536

CAP.	IX. Franchi.	pag. 557
	X. Visigoti in Spagna	» 580
	XI. Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni	» 592
	XII. L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari	» 606
	XIII. Costituzione politica dei Barbari	» 623
	XIV. I Codici barbari.	» 650
	XV. Costumi dei Barbari	» 668
	XVI. La repubblica cristiana	» 682
	XVII. I Papi.	» 704
	XVIII. Dottrina fra i Greci.	» 719
	XIX. Lingua latina.	» 726
	XX. Letteratura latina	» 747
	XXI. Scienze ed arti belie.	» 761
	Epilogo.	» 770

NOTA.

(A) Gli Esposti. » 77

VA1

1549900

pag. 557
» 558
» 559
» 560
» 561
» 562
» 563
» 564
» 565
» 566
» 567
» 568
» 569
» 570
» 571
» 572
» 573
» 574
» 575
» 576
» 577

» 57





